DIZIONARIO STORICO-MITOLOGICO
DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO

COMPILATO DAI SIGNORI

GIOVANNI POZZOLI, FELICE ROMANI
E ANTONIO PERACCHI

SULLE TRACCE
DI NOEL, MILLIN, LA PORTE, DUPUIS,
RABAUD S. ETIENNE EC. EC.

TOM. V.

LIVORNO
STAMPERIA VIGNOZZI
1824.

noi ci atterremo soltanto alla favolosa.

Nel tempo che Oresteo, figliuolo di Deucalione, regnava in quel paese, avvenne, dicesi, che la sua cagna, invece di un cane, diede alla luce un pezzo di legno. Avendolo Oresteo sepolto sotto terra, nella susseguente primavera se ne vide uscire un ceppo di vite che in più rami si divise. Alcuni pretendono che da ciò sia derivato il nome di Ozoli, per conformità colla parola greca *Ozos* che significa rami o ramoscelli. Altri dicono che Nesso, il quale faceva il mestiere di pastore sulle sponde del fiume Eveno, ferito da Ercole, non morì tosto dalla ferita, ma che si trascinò sino in questa provincia; e che, dopo la sua morte, essendo il suo corpo rimasto insepolto, talmente infettò quel paese che il nome di Ozoli restò poscia a quei popoli. Rad. *Ozein*, mandar cattivo odore. — *Erodot.* 8, *c.* 32. — *Servius in l.* 3, *Eneid. v.* 399.

Ozomena, sposa di Taomante, e madre delle Arpie, secondo *Igino* che è il solo il quale ne faccia menzione.

* Ozzo, Dio degli Arabi prima del Maomettismo.

P

PAC.

* La lettera P, ove si voglia prestar fede ad un verso di *Ugotione*, era una lettera numerale avente lo stesso valore della lettera C. e indicante il numero *cento*:

P similem cum C numerum monstratur habere.

Nulladimeno questa lettera, sormontata da una linea ha il valore di 400,000. Nell' ordinario sistema è questa una irregolarità: buon per noi cui poco importa di rischiarare una tale difficoltà, mentre nel moderno sistema della numerazione, troviamo argomento di consolarci della perdita dell' antico.

I latini di sovente facean uso della lettera P per abbreviazione. Ne i nomi propri P vuol dire *Publio*; nelle lettere S. P. Q. R. significa *populus*; e il tutto esprima *Senatus Populus Que Romanus*. R. P. cioè *Repubblica* P. C. *Patres Conscripti* C. P. *Constantinopolis*; e sulle bandiere la lettera P. indicava i soldati chiamati *Principes*.

Pamile; viene riguardata ora come una egizia Divinità, simile a Priapo, ora come la donna che allevò Osiride. — *V.* Pamilie.

Paas, nome dell' Ente Supremo presso gli Ersanii o Ersaniani, divisione dei Morduani, popoli soggetti alla Russia. — *Viaggio di Pallanis.* — *V.* Schkai.

Pacacamac (*Mit. Peruv.*) I Peruviani davano all' Ente Supremo questo nome, il quale, nella loro lingua, significa *colui che anima il mondo*.

Questa parola era presso di loro in tanta venerazione, che non osavano di proferirla; ma ove la necessità ve gli avesse costretti, la pronunciavano, ma coi più grandi contrassegni di rispetto e di sommissione: « Poichè allora, dice *Garcilasso della Vega*, stringevano le spalle abbassavano il capo e il corpo, alzavano gli occhi al cielo, poscia di nuovo al suolo rivolgeanli, portavano le mani aperte sulla destra spalla, e davano dei baci all' aria. » I più illuminati, quantunque zelanti adoratori del Sole, aveano però pel Pacacamac un rispetto ancor più profondo, e lo riguardavano siccome il primo principio della vita, e l'anima dell' universo. Il Sole era il loro Dio sensibile e presente; Pacacamac era l' invisibile. In tutti i loro affanni invocavano quest' ultimo; allorchè erano saliti sopra qualche alpestre colle, lo ringraziavano dell' assistenza ch' essi credeano d' aver da lui ricevuto. Giunti alla sommità, deponevano il loro fardello, ove ne avessero avuto; poscia per una specie d' offerta si tiravano i peli delle sopracciglia, e soffiavano per aria tutti quelli che strappavano. Prendeano anche in bocca un' erba chiamata *acca*, che poscia gittavano per aria come per offrire al loro Dio ciò che avevano di prezioso. La loro superstizione era spinta ad offrirgli persino delle scheggia di legno, o delle paglie, o dei ciottoli, oppure, in mancanza d' ogni altra cosa, un pugno di terra. Sulla sommità di que' colli vedevansi eziandio dei grandi mucchj di quelle offerte. Durante il corso di siffatte cerimonie, giammai non guardavano il Sole, perchè non a lui, ma a Pacacamac era rivolto il loro omaggio.

Pacacamama (*Mit. Peruv.*), Dea, altre volte adorata dagli abitanti del Perù. Credesi che sotto questo nome adorassero la terra.

Pacalie, festa a Roma, in onore della Pace.

* Pacaziano (*Tito Giulio*), generale delle armi romane, il quale si fece proclamare imperatore delle Gallie, sul finire del regno di *Filippo*. Fu vinto e tratto a morte l'anno 249 di G. C.

* Paccio, cattivo poeta latino che viveva sotto di *Domiziano*. — *Gioven*. 7, *v*. 12.

Pace (*Iconol.*), Divinità allegorica, figliuola di Giove e di Tamida. *Aristofane* le dà per compagne Venere e le Grazie. Gli Ateniesi le consacrarono un tempio, e le innalzarono delle statue; ma fu dessa molto più celebrata presso i Romani i quali, nella strada sacra, le edificarono il più magnifico tempio che fosse in Roma, il quale fu incominciato da Agrippina, poscia terminato da Vespasiano, e fu decorato delle opime spoglie che quell'imperadore ed il figlio di lui aveano trasportate da Gerusalemme. Tutti coloro che la belle arti professavano, s'univano nel tempio della Pace per disputarvi intorno alle loro prerogative, affinchè, al cospetto della Divinità, ogni asprezza fosse dalle loro discussioni bandita; ingegnosa idea che dovrebbe dovunque trovare la sua applicazione.

Da quanto riferisce *Galeno*, gl'infermi avevano in questa Dea tutta la fiducia; perciò vedeasi sempre nel tempio di lei una prodigiosa folla di malati, oppur di persone che faceano voti pei loro amici obbligati al letto; a tal folla era talvolta cagione che nel tempio della Pace avessero luogo delle quistioni e delle liti. Prima di Vespasiano, aveva questa Dea in Roma degli altari, un culto e delle statue. Vien essa rappresentata d'un dolce contegno, portante da una mano un cornucopia, e dall'altra un ramo d'ulivo; talvolta ella tiene un caduceo, una face rovesciata a delle spighe di frumento; e portante in seno Pluto ancor bambino.

Sopra una medaglia d'Augusto, ella tiene da una mano un ramo d'ulivo, e dall'altra un'accesa face, con cui appicca il fuoco ad un trofeo d'armi.

Un'altra medaglia di Servio Galba, la rappresenta assisa sopra un trono, portando dalla destra mano un ramo di ulivo, e appoggiandosi colla sinistra ad una clava, dopo d'essersene servita, come Ercole, per punire l'audacia dai cattivi.

Sopra una medaglia di Vespasiano, è dessa circondata d'ulivi, ed ha un caduceo per attributo, un cornucopia ed un mazzetto di spiche.

Una medaglia di Tito la rappresenta sotto la figura di Pallade, che da una mano tiene una palma, ricompensa delle virtù, e dall'altra una piccozza di punta e di taglio, per terrore de' colpevoli.

Sopra una medaglia di Claudio, la vediamo qual donna che s'appoggia ad un caduceo circondato d'un formidabile serpente, e che d'una mano si cuopre gli occhi per non vederlo a spandere il suo veleno. Una lancia, o la clava d'Ercole nella mano della figura, annunciano una Pace acquistata col valore, e colla forza delle armi.

Sopra un basso-rilievo della Villa *Albani*, la Pace è figurata da una donna che porta un caduceo. Le vengono date eziandio delle grandi ali come alla Vittoria. I sacrifizj senza effusione di sangue, fatti a questa Dea, sono indicati dalle coscie d'un animale, collocate sopra una tavola. La conclusione d'una Pace può essere rappresentata per mezzo del tempio di Giano; le cui porte in quel tempo erano chiuse. « Si potrebbe, dice il celebre *Winkelmann*, prendere l'immagine di una pace assicurata dall'amore, oppure consolidata per mezzo di un matrimonio fra le parti belligeranti, dal seguente grazioso distico. — *Militis in galea nidum fecere columbae — Apparet Marti quam sit amica Venus!* un nido di colombe in un casco. Di due persone che conchiudono un trattato di pace, una potrebbe tenere un caduceo, e l'altra un tirso, la cui punta ravvolta nelle foglie, annuncierebbe non esser egli destinato a ferire.

Presso i Romani, la Pace chiedevasi ai generali delle armate, i quali ne scrivevano al senato che, allorquando la approvava, ne faceva il rapporto al popolo, onde sapere s'egli era contento che si facesse una tale alleanza con quella o con quell'altra nazione, poichè tutto ciò che veniva dai generali conchiuso coll'inimico non potea essere eseguito se non se dopo d'essere stato dal senato e dal popolo ratificato. — *Mem. dell' Acc. dell' Iscr. t.* 12.

* Pachino, presentemente *Passaro*, promontorio della Sicilia, situato alla punta orientale dell'isola; s'avanza pel tratto di due miglia in mare, a forma di penisola. — *Strab.* 6. — *Eneid.* 3. *v.* 699. — *Paus.* 5, *c.* 25.

Pachito, nome di uno dei cani di Atteone.

Pacifero, colui che porta la pace. Sopra una medaglia di Marco-Aurelio, Minerva è soprannominata *Pacifera*; e sopra una di Massimino leggesi: *Mars Paciferus*.

1. Pacificatore, soprannome di Giove.

* 2. — (*Attitudine di*). Così chiamavasi l'attitudine di una persona che accorda la pace, una grazia, ecc. Essa consisteva nello stendere orizzontalmente il destro braccio formante col petto un angolo retto, colla mano bene aperta e colle dita stese.

Quintiliano (*Institut. Orator.* 11. 3)

ci dà la seguente spiegazione: *Fit et ille habitus, qui esse in statuis pacificator solet, qui inclinato in dextrum humerum capite, brachio ab aure protenso, manum infesto pollice extendit, qui quidem maxime placet iis, qui se dicere sublata manu jactant.*

Una tale attitudine davasi alle statue degl' imperatori; della qual cosa fa testimonianza la statua equestre di *Marc-Aurelio* nel campidoglio. Era anche l' attitudine di quella di *Domiziano* di cui *Stazio* (*Sylv. l.* 1. 37), dice:

Dextra vetat pugnas.

Siffatto atteggiamento era consacrato per annunciare la pace o la tregua, d' onde viene che *Cesare* (*De Bello Gall.* 7, 50) disse *Tametsi dextris humeris exertis animanvertebantur, quod insigne pacatis esse consueverat, tametsi id ipsum sui fallendi causa milites ab hostibus factum existimabant.*

Con questo medesimo gesto, stendendo il braccio, tentasi di calmare le sommosse e le sedizioni. A tale proposito, *Persio* (*Sat.* 4. *v.* 6) dice — *Ergo ubi commota fervet, plebecula bile, — Fert animus calidae fecisse silentia turbae — Majestate manus* . . . . .

** 1. Pacoro, nome del primogenito dei trenta figliuoli d' *Orode*, re dei Parti, vinse *Crasso* e lo fece prigioniero. Conquistò la Siria contro i Romani, favorì il partito di *Pompeo* e quello degli assassini di *Cesare*, e fu ucciso in una battaglia da *Ventidio Basso* il 9 di giugno dell' anno 39 prima di G. C. (*Flor.* 4, *c.* 9). Riguardo all' avvenimento in cui *Pacoro* perdetta la vita, si può riportare il seguente verso d' *Ovidio*, che vi ha relazione: — *Parthe, dabis poenas; Crassi gaudete sepulti.* *Orazio* dà ai Parti il nome di *Pacori manus.*

Jam bis Monoeses et Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros, ed adjecisse praedam
Torquibus exiguis renidet.

* 2. — Re dai Parti alleato dei Romani.

* 3. — Altro re dei Parti da stretti legami d' amicizia unito al re *Decebalo*.

* Pacti, popoli d' Asia, nelle vicinanze della Palude Meotida, secondo *Orfeo* citato da *Ortelione*.

Pactia, Lidio, e suddito dei Persiani, essendosi ricovrato in Cuma, i Persiani pretesero che fosse dato nelle loro mani. Gli abitanti di Cuma consultarono l' oracolo dei Branchidi, il quale si dichiarò contro il fuggitivo. Aristodico, uno dei principali della città, non essendo della stessa opinione, col suo credito ottenne che un' altra volta si spedisse a consultare l' oracolo, e si fece eleggere nel numero dei deputati. L' oracolo confermò la già data prima risposta; ed essendone Aristodico poco soddisfatto, mentre stava passeggiando intorno al tempio, s' immaginò di farne uscire alcuni piccoli augelli che vi avevano posto il loro nido. Tosto dal santuario sortì una voce che a lui gridò: « Detestabile mortale! Chi ti diè il coraggio e l' ardire di scacciare da questo luogo quelli che sono sotto la mia protezione? » — « E che! Gran Dio, rispose Aristodico, tu ci comandi di scacciare Pactia che si è posto sotto la nostra. » L' argomento stringeva, e il Dio molto male si trasse d' imbarazzo. « Sì, io ve lo comando, rispos' egli, affinchè voi, che siete empj, possiate perire piuttosto, allorquando voi avrete irritato gli Dei, violando le leggi dell' ospitalità, e che voi non venghiate più mai a importunare gli oracoli intorno ai vostri affari. » Allora gli abitanti di Cuma, non volendo rendersi colpevoli verso Pactia, nè tirarsi addosso le armi dei Persiani, lo indussero a cercare un asilo nell' isola di Lesbo. — *Erodot.* 1, *c.* 154. — *Paus.* 2; *c.* 35.

Pactolidi. — *V.* Pattolidi.

Pactolo. — *V.* Pattolo.

* Pacuvio (*M.*), nipote del poeta *Ennio*, nacque a Brindisi, e si distinse egualmente, e come pittore, e come poeta. Compose dieci satire ed alcune tragedie che furono rappresentate in Roma, e delle quali più non rimangono se non se i titoli. Il suo *Oreste*, era riguardato come un capo-lavoro; quel componimento sebbene scritto in uno stile barbaro, secondo il giudizio di *Cicerone* e di *Quintiliano*, aveva dei pezzi per bellezza risplendenti. Il primo, nel suo trattato dell' amicizia, parla con ammirazione dell' effetto che faceva in teatro la generosa gara di amistà fra *Pilade* e *Oreste* che vogliono l' uno per l' altro morire: *Qui clamores tota cavea nupre hospitis et amici mei M. Pacuvii in nova fabula, cum ignorante rege, uter eorum esset Orestes, Pilades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur: Oreste autem ita ut erat, Orestem se esse preseveraret.* Il secondo, cioè *Quintiliano*, in un parallelo fra *Pacuvio* e *Accio* dice *Pacuvio* riguardato come più dotto, e *Accio* come di maggiore energia dotato: *Tragaediae scriptores Accius atque Pacuvius, clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere et autoritate personarum. Caeterum nitor et summa in excolendis operibus manus... vi-*

deri potest... ipsis defuisse... virium Accio plus tribuitur; *Pacuvium videri doctiorem volunt*; e *Orazio* dice che *Pacuvio* godeva la fama d' un sapiente vegliardo: — *Ambigitur quoties uter utro sit prior, aufert — Pacuvius docti famam sensis, Accius alti. Pacuvio*, nella sua vecchiaja, si ritirò a Taranto, ove morì all' età di novant' anni, 131 prima di G. C. Di questo scrittore non ci rimangono che quattro cento trenta sette versi, che trovansi nella collezione dei latini poeti.

* Padane Selve (*Padanae Sylvae*), foresta d' Italia, ove gli antichi credevano che da quegli alberi stillasse l' ambra.

Padagro, nome d' un torrente della Persida, sulla costa del golfo Persico, dirimpetto al quale si vede una penisola. — *Giornale della navigazione di Nereo.*

* Padei, popoli dell' India (*Erodot. l.* 3, *p.* 99). Questo autore dice che essi nutronsi di carne cruda. Erano Nomadi, e abitavano verso l' Est. Lo stesso scrittore attribuisce loro la seguenti leggi.

Qualunque individuo fra loro cade malato, s' egli è uomo, i più prossimi parenti e i migliori amici suoi lo uccidono, adducendo per ragione che la malattia lo farebbe divenir magro, e che meno buona riuscirebbe la sua carne. Per quanto egli neghi d' essere infermo, essi nulladimeno spietatamente lo sgozzano, e si dividono fra loro la carne di lui. Se trattasi d' una donna, i suoi più prossimi parenti la trattano nello stesso modo. *Tibullo*, (*l.* 4, *Carm.* 1; *v.* 144.) parlando di questi popoli, così si esprime: — *Impia noc. saevi celebrans convivia mensis, — Ultima vicinus Phoebo tenet arva Padaeus.*

* Padiglioni la terza specie di tende romane, chiamate *Padiglioni*, è probabilmente quella che trovasi sulla colonna Antonina. Siffatte tende erano talvolta di cuojo (*Caes. de Bello Gallico l.* 3) ma la più grandi probabilmente di tela, della larghezza di dieci piedi romani, e servivano d' alloggio per otto soldati. Aperte dinanzi e di dietro, e nel centro ripiegate, offerivano la figura d' un parpaglione volante.

** Padova, città d' Italia. La prima etimologia di questo nome è *Petomai*; volere, perchè prima di edificarla, il suo fondatore consultò gli auguri; la seconda etimologia è *Potere*, perchè *Antenore* con una freccia trafisse, *telo petiit*, un augello nel luogo ove edificò Padova.

Questa città è situata nello stato Veneto sulla sponda del Meodaco. L' idea che avevano gli antichi del viaggio di *Antenore* fa' sì che a lui attribuissero l' onore d' aver fondata questa città. È dessa posta in un sì fertile terreno, che *Costantino Paleologo* diceva non esservi in tutto l' Oriente un luogo più opportuno per fissarvi il paradiso terrestre. Da un passo di *Tito Livio* (*l.* 10, *c.* 1) scorgesi che verso l' anno di Roma 450 questa città era sovente in armi contro i Galli; e poscia fu dessa costantemente unita ai Romani. Allorchè vi fu condotta una romana colonia, i suoi cittadini furono in Roma distinti più di quelli delle altre città, poichè aveva il diritto dei voti come i romani cittadini.

Gli antichi, attribuendo la fondazione di Padova ad *Antenore*, appoggiavansi specialmente ai seguenti versi dell' *Eneid.* (*l.* 1, *v.* 246): — *Antenor potuit mediis elapsus Achivis — Illyricos penetrare sinus, etc.... — Hic... ille urbem Patavi sedesque locavit — Teucrorum.*

Padova fu presa e distrutta da *Attila* l' anno 450, o 452, e poco dopo ristabilita da *Narsete*. Fu presa da *Agilufo*, re dei Lombardi nel 601. Gli abitanti ne furono scacciati, e la città ridotta in cenere; ma *Carlo Magno* la ritornò al primo suo splendore. Essa è celebre per la nascita di *Tito Livio*; è dessa anche la patria di *Trasea*, di *Peto* e di *Arria*, sua moglie, di *Arunzio Stella* e di molti altri personaggi i quali colla loro gesta e colla loro dottrina degli elogj degli antichi e del rispetto della posterità si rendettero meritevoli.

Nella guerra civile insorta fra *Cesare* e *Pompeo*, Padova abbracciò il partito di quest' ultimo, e gli spedì ragguardevoli truppe. *Cicerone* sommamente le dà lode pel suo attaccamento alla repubblica. Questa città era altre volte sì potente, che poteva porre in armi venti mila uomini. — *Strab.* 5. — *Mela* 2, *c.* 4. *Eneid. loc. cit.*

* Padovane, nome che gli antiquarj danno alle moderne medaglie fatte a imitazione dell' antico stile, vale a dire, alle medaglie moderne che sembrano battute sul conio dell' antico, e avere altresì tutti i caratteri dell' antichità. — *V.* Medaglie.

Questa parola viene da un celebre italiano pittore, il quale riusciva sì bene nel fabbricare tal sorta di medaglie, che i più abili duravano molta fatica a distinguerle dalle medaglie antiche. Quel pittore fu chiamato il *Padovano* dal nome di Padova, sua città natia, benchè il vero suo nome fosse quello di *Giovanni Cavino*, o, secondo altri, *Luigi Leone*; ei fioriva nel secolo XVII.

Gosher Rinck pretende che nella fabbrica della sue medaglie avesse un socio cui

appellavasi *Alessandro Bassiano*. Il suo figliuolo *Ottaviano*, quantunque nato in Roma, fu pur esso chiamato *Padovano*. *Padovano* disegnò principalmente le medaglie coniate sulla matrice dell' antico *Padovano*, e che si conservano ancora. Nulladimeno se ne fa uso in generale per indicar tutte le medaglie d' una specie a quella somigliante.

Jobert osserva che in Italia, il *Padovano*, il Parmigiano, *Carteroue* in Olanda, hanno avuto il talento di perfettamente imitare l' antico. Il Parmigiano chiamasi *Laurentius Parmesanus*; evvi stato eziandio un altro Italiano eccellente in tal genere, cioè *Valerio Bello* vicentino; ma le sue medaglie non sono come quelle degli altri tanto comuni.

* Paousa, ramo il più settentrionale del fiume Po, che alcuni autori prendono per lo stesso fiume. Gli antichi vi aprirono un canale, che conduceva sino a Ravenna. Questo ramo era molto frequentato dai cigni. — *Eneid.* 11, *v.* 455.

Paeni Caori (*Mit. Ind.*), specie di pandarone incaricato di portare le offerte che gl' Indiani fanno al tempio di Paeni, dedicato a Sopramaniero. Quelle offerte consistono in argento, in zucchero, miele, canfora, latte, buttiro, ecc. Egli è d' ordinario vestito di giallo come i Pandaroni, e porta alle due estremità del bastone i doni ch' ei deve presentare. Per difendersi dai raggi del Sole, accomoda egli sul bastone una tendarola di stoffa rossa, a un dipresso, come quella delle seggiole portatili di cui fanno uso i più notabili nelle Indie. — *Sonnerat*.

Pafia, soprannome di Venere. Il tipo rappresentativo di Venere Pafia era una pietra tagliata a guisa di termine: le medaglie di Sardi e di Pafo ne offrono l' impronta.

* Questo soprannome trae la sua origine da Pafo, ove quella Dea aveva un celebre tempio. Da tutte le parti vi accorrevano gli stranieri, dice *Tacito*, per visitarlo. Trovandosi l' imperatore *Tito* all' isola di Cipro, ebbe curiosità di vederlo, e recossi espressamente a Pafo. Lo stesso storico dice che, volendo prestar fede a un' antica tradizione, quel tempio fu fondato dal re *Eria*; ma l' opinione più adottata, aggiunge egli, si è che *Cinira* lo abbia fatto innalzare nel luogo ove approdò *Venere*, uscendo dal seno del mare. Vi fu in seguito chiamato *Tamira* di Cilicia per istabilirvi l' arte e la scienza degli Aruspici. I discendenti di *Cinira* se ne appropriarono poscia la qualità e le funzioni di gran-sacerdote. A' tempi di *Plinio*, quell' onore era rientrato nella famiglia di *Tamira*.

Alla *Venere* di Pafo sacrificavasi indifferentemente ogni sorta di animali, purchè fossero maschj. Nulladimeno le immolavano più volontieri dei caproni. *Servio* pretende che a *Venere* non si offrissero se non se dei fiori e dell' incenso. Ciò che sembra certo si è che era proibito di sparger sangue sulle are di lei. Non vi si presentava che un fuoco puro e delle preghiere; e quantunque fosse quell' ara scoperta, non era giammai bagnata dalla pioggia. — *Plin. l.* 2, *c.* 19. — *Tac. Hist. l.* 2, *n.º* 3. — *Servius ad Virg. Aeneid. l.* 1, *v.* 339. — *Georg. l.* 2, *v.* 380.

Arnobio, *Lattanzio*, *Clemente* d' Alessandria, *Firmico* e molti altri autori narrano che le donzelle di Pafo andavano a prostituirsi in quel tempio, oppure nelle vicinanze, e che il danaro ch' esse traevano da quell' infame commercio era destinato alla loro dote; questa circostanza, prima dei citati autori, era stata riportata anche da *Strabone* (*l.* 14), da *Pomponio Mela* (*l.* 2, *c.* 17.) e da *Plinio* (*l.* 5, *c.* 31).

Da quanto riferisce *Tacito*, il simulacro di *Venere* di Pafo, nulla avea di umana forma; era, dic' egli, una specie di cono, singolarità della quale quello storico ignorava il motivo. Il sig. *Brotiero*, nelle sue note sopra *Tacito* (*t.* 3, *p.* 407) dice, che era un *Fallo*, simbolo della fecondità.

* Paflagonia, provincia dell' Asia Minore, situata sul Ponto Eusino, fra la Bitinia, all' Ovest, e il golfo Amiseno, cui bisogna aggiungere una piccola parte del Ponto all' Est; al Sud eravi la Galatia. La Paflagonia, presentemente appellata Penderachia, da principio chiamavasi Pilemenia. *Finio*, principe egizio, se ne impadronì, e *Paflagono*, figliuolo di lui, le diede il suo nome. In questa provincia contavansi sei città, cioè Gangra, Amostra, Sora, Dadibra, Joonpoli e Pompejopoli. *Filemone*, re di quel paese, essendone stato scacciato da *Mitridate*, fu poscia rimesso in trono dai Romani, da esso istituiti suoi eredi. I Paflagonii erano considerati come uomini sciocchi e rattivi: presso i Greci, il nome di Paflagonio era un' ingiuria la più villana. *Ludibrin eis fuisse*, dice *Quinto-Curzio*, *rusticos homines*, *Phrygasque et Paphlagonas appellatos*.

Nell' interno della Paflagonia avevano altre volte avuto il loro soggiorno gli *Eneti* o *Veneti* che da alcuni credonsi essere i padri di quelli che passarono poscia in Italia.

Paflagono, figliuolo di Circe, che, secondo *Omero*, diede il suo nome alla Paflagonia provincia dell' Asia Minore. — *V.* Paflagonia.

** 1. Pafo, città dell' isola di Cipro,

specialmente consacrata a *Venere* più di tutto il resto dell' isola. Il tempio che essa vi aveva, era magnifico, e vi si vedevano, dice *Virgilio* (*l.* 10, *v.* 86), cento are innalzate alla Dea, sulle quali fumavano eterni incensi. Da questa città *Venere* è talvolta soprannominata *Pafia*. Secondo l' opinione generalmente adottata, la consacrazione dell' isola e del tempio erano un tributo della riconoscenza di *Cinira* pei favori che aveva dalla Dea ricevuti.

Il tempio che eravi edificato in onore di lei, offriva il quadro della più grande magnificenza; la venerazione che vi era tributata, estendevasi persino al sacerdote che ne faceva le funzioni. *Plutarco* riferisce che *Catone* fece offrire a *Tolomeo* la carica di gran-sacerdote del tempio di *Venere Pafia*, ove però avess' egli voluto cedere l' isola di Cipro ai Romani, riguardando quella dignità come giusto compenso d' un regno.

I ministri del tempio di *Venere* giammai non immolavano vittime; nè i suoi altari erano mai tinti di sangue, poichè la Dea non vi respirava se non se l' odore degli incensi e de' più squisiti profumi. Vi era essa rappresentata sopra un carro condotto da alcuni amorini, e tirato dai cigni, o dalle colombe. L' oro e l' azzurro brillavano invano nel tempio di *Pafo*; il loro splendore era vinto da quello delle arti. I capolavori che mani immortali vi avevano disegnati, tutta sovr' essi chiamavano l' attenzione dello spettatore. Qui lo scalpello del più sublime artefice rappresentava la Dea che tutti gli enti vivifica, e la natura feconda, là il pennello della voluttà le fiamme dell' amore andava ispirando.

Pausania riferisce, che gli Arcadi, reduci dalla guerra di Troja, furono da una tempesta gittati nell' isola di Cipro. *Agapenore*, loro condottiere, fondò una colonia a Pafo, e vi edificò un tempio a *Venere*. Eravi in quel tempio un oracolo che *Tito* andò a consultare allorchè recossi a complimentare *Galba* pel suo innalzamento all' imperiale dignità.

La deliziosa situazione e la dolcezza del clima avevano, senza dubbio, contribuito a fissare l' opinione di coloro che in quella città avevano stabilito l' impero di *Venere* e il soggiorno dei piaceri. Vi si godeva una eterna primavera; la terra felicemente feconda vi preveniva tutte le brame; innumerevoli erano le mandre che vi pascolavano; sembrava che non vi regnassero i venti se non se per ispandere dovunque l' essenza dei fiori; incessantemente vi cantavano gli augelli; armoniose vi sembravano le foreste; nella pianura mormoravano i ruscelli; un dolce calore faceva tutto nascere; non vi si respirava l' aria se non se colla voluttà.

Tacito parla di un' ara maravigliosa sulla quale offerivasi un fuoco che niuna pioggia poteva spegnere, quantunque esposta alle ingiurie dell' atmosfera.

La prima città che portò il nome di Pafo era situata nelle terre; la seconda fu edificata sulla spiaggia del mare. — *Eneid. l.* 10, *v.* 51 e 86. — *Oraz. Od.* 30, *v.* 1. — *Strab.* 14. — *Just.* 18. — *Pomp. Mela l.* 2, *c.* 7. — *Plin.* 2, *c.* 96.

I poeti, per dire il *marito di Venere*, dicono il *marito di Pafo*, poichè questa pianta era a lei sacra. — *Virg. Georg. l.* 2, *v.* 62. — *Ovid. de Art. Am. l.* 3, *v.* 181.

** 2.—Figliuolo di *Pigmalione* e d' una donna che dalla favola viene supposta essere stata prima una statua di avorio. Alcuni dicono che quella statua era uscita dalle mani dello stesso *Pigmalione*, il quale erane divenuto amante, e che in forza delle preghiere di lui, dagli Dei animata, divenne sua sposa e il rendette padre di Pafo, il quale, in memoria della sua nascita, edificò nell' isola di Cipro la città, dal suo nome chiamata Pafo, e vi consacrò un tempio a *Venere*. — *Met.* 10.

3. — Figliuolo di Cinira.

Pagana Lex, legge di cui parla *Plinio*, la quale proibiva alle donne in viaggio di girare un fuso, nè di portarlo scoperto, perchè credevasi che un tal atto potesse cagionare maleficio alla campagna, e nuocere ai prodotti della terra.

Paganali, feste dei Romani, così chiamate perchè si celebravano nei villaggi appellati *Pagi*.

In queste feste gli abitanti delle campagne andavano processionalmente intorno al loro villaggio, facendo delle lustrazioni per purificarlo; facevano eziandio dei sagrifizii in cui offrivano delle focacce sugli altari di Cerere e della Dea Tellus onde ottenere un' abbondante raccolta.

Questa solennità avea luogo nel mese di gennaro, dopo le seminagioni; e il denaro che vi portavano gli abitanti della campagna era una specie di tributo, e di annuo livello che aveva ad essi imposto Servio Tullio.

Questo principe instituì quella festa per un principio di politica. Tutti gli abitanti del villaggio erano obbligati di assistervi, e di portarvi una piccola moneta diversa a norma del sesso e dell' età; di modo che la persona che presiedeva al sacrificio, in un colpo d' occhio, conosceva l' età, il sesso e il numero di quegli abitanti. — *Ovid. Fast.* 1. — *Dion. Halic.* 4, *c.* 4.

Paganicae Feriae, secondo *Varrone*,

così chiamavansi alcune feste comuni alle persone della campagna, mentre le *Paganali*, erano feste particolari ad ogni villaggio.

* PAGANUS, nel primitivo significato, indica un uomo che soggiorna alla campagna ov' egli si occupa all' agricoltura, in una parola, un villano. Siccome le persone della campagna non hanno quella civiltà che regna nella città, sembra che la rozzezza e la rusticità siano il loro appannaggio; in questo senso difatti *Persio* da se stesso qualificasi come un *mezzo contadino*. — ...... *Ipse semipaganus*, — *Ad sacra vatum carmen adfero Mostrum.*

Varrone (*de ling. lat. l.* 5) chiama *paganicae feriæ* certe feste comuni alle persone della campagna, mentre le *paganali* erano particulari a ciascun villaggio. Secondo *Plinio*, eravi una legge chiamata *Pagana Lex*, riguardo alle donne in viaggio (*V.* PAGANA LEX.)

Ne' prischi tempi della romana repubblica, l' agricoltura e l' arte militare non erano tra d' esse incompatibili; quindi vedevansi i primi uomini dello stato condurre eglino stessi l' aratro con quella mano medesima che poco prima aveva guadagnata una battaglia; ma col lasso del tempo, il lusso aumentò le possessioni, e la vanità popolò i campi d' uomini servili, cui venne dato l' incarico di lavorare le terre; a con essi ne' villaggi non restarono se non se que' miserabili che nelle città non avevano mezzo per sussistere. Siccome quelle persone non erano arruolate nei romani eserciti, così naeque da ciò il contrasto fra la parola *miles*, uomo di guerra, e *paganus*, cioè quello che non va alla guerra. Una tale opposizione trovasi frequentemente nei giureconsulti, ma è dessa espressamente bene indicata nei seguenti versi di *Giovenale* (*Sat.* 16, *v.* 32.) — . . . *Citius falsum producere testem — Contra paganum possis, quam vera loquentem — Contra fortunam armati* . . .

Dalla parola *paganus* è stata formata quella di *pagano* e di *paganesimo*, perchè essendo gli abitanti della campagna occupati ad un penoso lavoro, e quindi mancanti de' soccorsi dell' educazione, la quale prepara lo spirito alle materie del raziocinio, sono sempre più degli altri attaccati alle opinioni che hanno, per così dire, succhiato col latte; per la qual cosa avvenne che allorquando la cristiana religione andava nelle città facendo dei grandi progressi, le genti della campagna, anche dopo la conversione delle città, conservarono ancora l' idolatria per molto tempo. Allora le parole *pagano* e *idolatra* divennero sinonimi: quindi gl' idolatri furono chiamati *pagani*, e *paganesimo* fu detta l' idolatria, cioè la religione dei *Pagani*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* PAGARCO, nome che dall' antichità davasi ai magistrati dei villaggi, oppure a quelli che avevano qualche autorità alla campagna.

** PAGASE, città marittima della Grecia, nella Magnesia, provincia della Tessaglia. *Strabone* dice che altre volte era dessa il porto della città di Fera, la quale erane distante 90 stadj. Ei ci insegna che gli abitanti di *Pagase* furono trasportati a Demetriade insieme a tutto il commercio che da principio facevasi nella prima di queste città. Dicesi che a *Pagase* si imbarcarono gli Argonauti per recarsi alla conquista del vello d'oro. *Properzio* lo dice nella vigesima elegia, *l.* 1, *v.* 17.. — *Namque ferunt olim Pagasae navalibus Argo — Egressam longe Phasidos isse viam.*

Diodoro di Sicilia dà a questa città il nome. *Pagus*. di *Arpocratione* e *Plinio* descrivono la sua situazione non che le sue dipendenze. Credesi che *Volo* sia l' antica *Pagase*.

1. PAGASEA, Alceste perchè era essa di Pagase.

2. — NAVE, la nave Argo, costrutta a Pagase. — *Met.* 13

1. PAGASEO o PAGASITE, uno de' sopran nomi d' Apollo.

2. — Soprannome di Giasone perchè era egli di Tessaglia.

* 1. PAGASO, capitano trojano, uno di quelli che furono atterrati da Camilla.

* 2. — Nome d' un Dio degl' Iperborei, che secondo la Delfica *Bueo*, autrice di parecchi inni, furono i primi ad innalzare in Delfo un tempio ad Apollo. Questa tradizione ci viene da *Pausania l.* 10 c. 5.

* 1. PAGEA o PAGE, città del territorio di Megara, al Nord, sopra un piccolo golfo formato da una estensione del golfo di Corinto, e chiamata *Mare Alcyonium*.

Vi si vedeva una bellissima statua in bronzo di *Diana Protettrice*, non che la tomba d' *Egialeo*, figliuolo d' *Adrasto*; allorchè gli Argivi per la seconda volta si presentarono dinanzi a Tebe, vi ebbe luogo un caldissimo combattimento fra le due armate. *Egialeo* vi perdette la vita. —*Paus. in Attic. c.* 44.

* 2. — Città dell' Asia Minore, nella Licia. — *Euseb.*

* PAGEI, popolo la cui guerre contro i Gerioni, hanno, secondo alcuni, dato argomento alla favola de' Pigmei. Un dotto Alemanno, chiamato *Vonderat*, spiegan-

do questa favola, dice che *Omèro* fe allusione alla storia delle guerre de' *Pagei* coi Geranii, rappresentandola sotto il simbolo delle grù e dei Pigmei, appoggiandosi in ciò alla somiglianza dei nomi. I poeti per allettare i lettori, spesse fiate facevano uso di siffatte figure, e l'arte fina della poesia allora consisteva nel trasportare in lontani paesi la storia de' popoli conosciuti. Non si deve però far gran caso dell'opinione di *Vonderat*, poichè egli non adduce prove sufficianti per istabilirla.

* Pagina, fra i contrassegni della più rimota antichità contasi la quasi quadrata forma d'un manoscritto e la disposizione della *pagine* in due colonne. È però molto difficile che l'uno a l'altro di que' caratteri sieno decisivi. Vi sono degli antichissimi manoscritti i quali non hanno se non se una colonna per ogni *pagina*; ve ne sono dei recentissimi, ove ogni *pagina* ha sempre due colonne.

È fuor di dubbio che il numero maggiore è quello dei moderni. Talvolta incontransi pur anco dei manoscritti quadrati, senza essere molto antichi Quindi, siccome l'antichità ci offre più frequentemente dei manoscritti quasi quadrati, questo segno ne è a giusto titolo un favorevole pregiudizio. Sembra che le colonne non meritino attenzione veruna se non se quando son allaue scritte per *cola et commata*. Ogni linea allora tutt'al più corrisponde a un semimembro; di sovente essa non consiste che in una parola. Un tale indizio, il quale non ha luogo se non se riguardo alla Sacra Scrittura, annuncierà almeno il principio del sesto secolo. — *Nuova Diplom.*

Pagode (*Mit. Chin. e Ind.*). Questo nome d'ordinario indica:

1.° Gli Dei adorati dai Chinesi e gl' Indiani.

2.° I templi ove quegli Dei ricevono i voti dai loro adoratori.

Quelle Divinità d'ordinario sono ridicoli scimmioni, da' quali empionsi i pagodi, le strade, le case e le barche; ma tutte quelle subalterne Divinità sono, a un di presso, sul piede degli schiavi i quali sono ben trattati allorchè fanno tutto ciò che da loro si esige; e che vangono al contrario caricati d'ingiurie e di percosse, ove non giungano a soddisfare chi li comanda. Talvolta avviene che i mandarini sopprimono personalmente i pagodi indocili, e li condannano e perdere le loro cappelle, e sgombrare il paese. I Chinesi trattano con più onestà gli Dei ch' essi temono: li pregano con civiltà di ritirarsi altrove, e danno loro pel viaggio delle provvisioni di carne e di vino. Siccome quella Divinità potrabbero aver piacere di viaggiar piuttosto per mare, così vien loro corredato anche un piccolo naviglio. Le principali cerimonie che si praticano in loro onore, consistono nell' abbruciare sull' ara dei profumi, nel fumare la pipa, e nel fare per qualche tempo la conversazione. — V. Tica, Xaca.

Alla China si vede un quasi infinito numero di Pagodi. Ivi hanno il loro soggiorno i Bonzi, ed altri religiosi; e anche i viaggiatori vi trovano l'ospitalità. Nelle muraglie sono state fatte tante piccole nicchie in prodigioso numero, ove sono collocati gl' idoli in basso-rilievo. Parecchi sono reali divinità; gli altri non sono che simboli. L'idolo principale cui è dedicato il Pagode, trovasi collocato nel mezzo sopra un altare, e si distingue per la grandezza della sua statura. Innanzi a questo idolo scorgesi una specie di bambù assai folto e assai lungo, il quale ne contiene parecchi altri, su cui leggonsi diverse predizioni. D'ordinario l'altare è dipinto di rosso, riserbato alle cose sacre. Ai due lati dell'altare son posti dei bracieri, ove ardono incensi, e solo dinanzi vien collocato dai sacerdoti un baule di legno in cui i devoti pongono la loro oblazioni. Parecchie lampade ardono notte e giorno in suffragio dei trapassati.

Nelle Indie, quando vuolsi edificare un Pagode, è necessario osservare molte cerimonie rispetto al terreno scelto a tal uso. Cominciasi dall' attorniarlo con un recinto; si aspetta poscia che l'erba vi sia cresciuta, e allora vi si fa entrare una vacca, la quale è lasciata pascolare a suo piacere un giorno ed una notte. Il domani si va a visitare il sito, in cui l'erba calpestata dà indizio che la vacca ha quivi dormito. Vi si scava, e si pianta una colonna di marmo la quale innalzasi al disopra del terreno fino ad una certa altezza, e sulla colonna vien collocato l'idolo, per cui è destinato il pagode. Tutto all' intorno si fabbrica il sacro edifizio. Gl'Indiani si scalzano sempre per rispetto prima di entrare nei loro tempj.

Paouradi, popolo immaginario, cresto da *Luciano* che il dipinge siccome valente ed eccellenta alla corsa.

* Pala, città dell'isola di Cefalonia, la quale aveva dugento uomini dell'armata dei Greci alla battaglia di Platea (*Erodot. l.* 9, c. 28). *Polibio* (*l.* 5, *c.* 3) la chiama *Palea*

* Palacium, città del Chersoneso Cimbrico. — *Strab.*

** Palamede, uno dei discepoli di Chirone, e figliuolo di *Nauplio*, re dell' isola d'Eubea, discendeva da *Belo*, e comandava gi Eubei all' assedio di Troja, ove colla sua prudenza, col coraggio e co' suoi ta-

lanti nell' arte militare si acquistò molta considerazione. Fu egli spedito alla volta d' *Ulisse*, re d' Itaca, onde obbligarlo ad unirsi alla sua armata la quale partiva per la guerra di Troja. Non sapendo *Ulisse* risolversi ad abbandonare *Penelope*, sua sposa, la quale avea poco prima dato alla luce *Telemaco*, si finse mentecatto, e, per darne una prova, pensò di attaccare al proprio aratro degli animali di diversa specie, e di seminar del sale invece di frumento. Dubitando *Palamede* dell' astuzia, pose il bambino d' *Ulisse* dinanzi al solco ch' ei stava per fare, ma il re d' Itaca avendo derivato dal luogo per tema di nuocere al proprio figlio, con ciò palesò la finzione, e non potè dispensarsi dal partire per la guerra di Troja. — *Igin. fav.* 95. — *Apollod. l.* 1, *c.* 5; *l.* 3. — *Plin. l.* 35, *c.* 11. — *Servius in l.* 2, *Aeneid. v.* 81. — *Lactant. in l.* 1. *Achill. Statii v.* 92. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 384. — *Schol. Euripid. in Orest. v.* 54.

Da quel giorno, *Ulisse* divenne implacabile nemico di *Palamede*, e cercò tutte le occasioni di nuocergli; ma non trovandone veruna, sedusse uno de' servi di quel principe, e con tal mezzo fece nascondere sotterra una ragguardevole somma di danaro nella tenda di lui. Nel tempo stesso, fec' egli comporre in frigii caratteri una lettera sotto il nome di *Priamo*, re di Troja, coll' indirizzo a *Palamede* nella quale il sollecitava a dar l'armata greca nelle mani dei Trojani, a norma della promessa fatta all' istante in cui aveva ricevuta la speditagli somma. Quella supposta lettera fu portata ad *Agamennone*, poscia comunicata ai capi dell' armata. Non valsero le proteste di *Palemede* onde provare la propria innocenza; la somma del danaro trovata nella sua tenda terminò di convincerlo di tradimento; ed essendo stato condannato a morte, fu egli subito lapidato. — *Diti di Creta l.* 2, *c.* 15. — *Igin. fav.* 105 — *Ovid. Met. l.* 13, *v.* 56 e 308. — *Philostr. Heroic.* c. 10. — *Scholiast. Eurip. in Orest. v.* 54. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 2, *v.* 432; *l.* 5; *v.* 288. — *Tzetzes in Lioophr. v.* 385 e 1097.

Il soggetto del rancore nato fra *Ulisse* e *Palamede* viene raccontato in altro modo. Dicesi che *Ulisse* essendo stato spedito in Tracia onde raccogliere delle provvisioni per l' armata, e non essendovi riuscito, fu da *Palamede* accusato al cospetto di tutti i Greci, e renduto mallevadore della cattiva sua riuscita, e che per giustificare l' accusa, s' incaricò esso stesso di provvedere l' armata di munizioni nella quale intrapresa fu egli più fortunato d' *Ulisse*; e che quest' ultimo, per vendicarsi, tosto ricorse alla già riportata astuzia del denaro e della lettera. Sembra che questa storia sia smentita da *Pausania* allorchè dic' egli: « Ho letto nelle cipriache, che *Palamede* essendosi un giorno portato a pescare sulla sponda del mare, *Ulisse* e *Diomede* lo spinsero nell' onda, e furono cagione della sua morte. »

Dicesi che alla guerra di Troja, *Palamede* insegnò ai Greci la maniera di formare i battaglioni, e schierarli in ordine d' attacco. Viene ad esso attribuita l' origine della parola d' intelligenza, l' invenzione di alcuni giuochi diversi, come i dadi, gli scacchi i quali egualmente servirono a divertire l' ufficiale e il soldato dalla noja d' un lungo assedio. *Plinio* crede altresì che *Palamede* abbia trovato parecchie lettere dell' alfabeto greco, cioè: Θ, Σ, Φ, Τ, e si aggiunge che *Ulisse*, beffandosi di *Palamede*, gli diceva ch' ei non dovea vantarsi d' aver inventato la lettera Τ, poichè, volando, la formano le grù. Da ciò venne che le grù furono chiamate *augelli di Palamede*.

Euripide, citato da *Laerzio*, lo loda come un sapientissimo poeta; e *Suida* ci assicura che i suoi poemi sono stati da *Agamennone*, o anche da *Omero* soppressi.

Filostrato dice che *Palamede* fu vendicato da *Nauplio*, padre di lui, e che gli venne innalzata una statua colla seguente iscrizione: *Al Dio Palamede* (*V.* Nauplio). Lo stesso autore aggiunge che *Achille* ed *Ajace* si presero cura di seppellire *Palamede* sulla riva del mare, e che dopo qualche tempo gli eressero una cappella, ove tutti gli abitanti di quel distretto recavansi ad offrir sacrifizii. — *Philostr. Heroic. c.* 10.

Un bellissimo disegno rappresenta la statua di *Palamede*, lavoro uscito dall' immortale scalpello del sig. cavaliere *Canova*, nel quale scorgesi ad evidenza sino a qual punto il genio sublime di questo artefice, gareggiando coi Greci, abbia portato quest' arte.

Palamnei, così chiamavansi certi malefici Dei, che erano da tutti creduti sempre occupati nel nuocere agli uomini. Questo nome davasi anche a Giove allorchè puniva egli i colpevoli.

Palamede, Dio lottatore, che assaliva gli uomini. Rad. *Palè*, lotta.

1. Palanta, Palanto, o Palato. — *V.* Palazia.

2. — Città situata nell' interno dell' isola di Corsica, fra Lurinum e Cersunum. — *Ptol.*

* Palasià, specie d' esercizio militare usato presso i Romani; essi piantavano un palo, e i giovani soldati, alla distanza di dieci passi, a quello si avvicinavano con un

bastone invece di spada, facendo tutte le evoluzioni di attacco o di difesa, come se fossero stati realmente impiegati in un combattimento con un nemico. Il palo piantato in terra era dell' altezza di circa sei piedi; ogni soldato, munito d'una spada di legno e di uno scudo intrecciato di vimini, movea contro uno di quei piuoli, lo assaliva come un nemico, gli portava dei colpi da tutte le parti; ora avanzando ora retrocedendo, ora saltando, lo forava anche col giavellotto. Eranvi delle donne che talvolta prendeano la spada di legno e lo scudo intrecciato di vinco; e si battevano contro i piuoli; ma aveasi migliore opinione del loro coraggio e del loro vigore, che della loro onestà.

PALATINA, una della iscrizioni di *Provenza*, chiama Cibele la grande Idea *Palatina*.

1. PALATINI, sacerdoti Salii istituiti da Numa Pompilio, i quali erano destinati al servizio di Marte sul monte Palatino, donde venne il loro nome.

* 2. — Generalmente davasi questo nome a tutti coloro che servivano nel palazzo e presso la persona dell' imperatore. Quindi le truppe della sua guardia e della sua casa chiamavansi *Palatini Scoliastae*, al contrario di quelle che erano nelle armate, e che servivano al di fuori, chiamate *Castrenses*.

* 3. — Giuochi istituiti dall' imperatrice *Livia*, per essere celebrati sul monte Palatino in onore d' *Augusto*.

** 1. PALATINO, uno del sette monti sui quali è fondata Roma. *Romolo* lo avea circondato di mura, perchè ervi stato portato insieme col proprio fratello *Remo*, e perchè vi avea veduto dodici avoltoj, mentre *Remo* non ne vide che sei sul monte Aventino. A questo nome vengono date diverse etimologie. Gli uni vogliono che desso sia stato chiamato *Palatino* da *Pale* Dea de' pastori che ivi adoravasi, altri lo fanno derivare da *Palatia*, moglie di *Latino*; e altri dai *Palanti*, originarii della città di Palantium nel Peloponneso, i quali insieme ad *Evandro* vennero in quel luogo ad abitare: alcuni pretendono che questo nome gli sia stato dato da *Palantia*, figliuola d' *Evandro*, favorita d' *Ercole*, la quale era stata in quel luogo sepolta; finalmente vuolsi farlo derivare da *Palantia*, città d' Arcadia, il cui name fu da *Evandro* dato alla nuova sua colonia. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 7. — *Dion. Halic.* 1. — *Dion. Cass. Met.* 12. — *Just.* 43, *t.* 1. — *Paus.* — *Plut.*

La casa dei re, che da ciò fu chiamata *Palatium*, vale a dire *Palazzo*, era situata su questo monte. *Pausania* (*l.* 8, *p.* 525) dice che la lettera L e N, essendo state levata dalla parola *Pallantium*, venne formato il nome di quella casa. L' imperatore *Eliogabalo* fece fare una galleria sostenuta da pilastri di marmo, la quale univa il monte *Palatino* col monte Capitolino. Vi si vedeano dieci magnifici tempii, altri sedici piccoli, e un' immensa quantità di superbi edificii, de' quali ammiravasi l' architettura, specialmente quella del palazzo d' *Augusto*; ma questo quartiere della città non ha più presentemente se non se alcuni giardini che sono molto belli, e specialmente quelli dei Farnesi.

2. — Soprannome d' Apollo datogli da Augusto, il quale avendo fatto edificare sul monte Palatino un tempio consacrato a questo Dio, gli diede il soprannome di Apollo Palatino, perchè, avendo egli acquistato quel monte, la folgore cadde sopra una porzione del terreno da lui comperato, e sulla risposta degli auguri, portante che quel luogo apparteneva a un Dio, quel principe vi fece di bellissimo marmo quel tempio edificare, cui unì una biblioteca, e tutto all' intorno vi innalzò dei portici. Quella biblioteca non era soltanto destinata ad offrire utile soccorso ai dotti, ma Augusto ne fece come un' accademia che divenne il punto d' unione delle persona che alle lettere dedicavansi, e dove alcuni giudici esaminavano le nuove produzioni di poesie. Quelle che sembravano degne d' essere trasmesse alla posterità, eran ivi col ritratto dell' autore onorevolmente collocate. — *Oraz* 1, *ep.* 3.

* PALATIUM (*Palazzo*), casa degli imperadori, così chiamata dall' epoca in cui *Augusto* ebbe fissato il suo soggiorno, sul monte Palatino; quindi in qualunque parte si recassero eglino ad abitare, la loro casa era sempre chiamata *Palatium*. Quello di *Antonino Caracalla*, era situato sull' Aventino; quello di *Costantino*, presso la chiesa di S. Giovanni Laterano; *Decio* e *Diocleziano* aveano il loro soggiorno sul monte Viminale; *Gordiano* si fece adificare un magnifico palazzo presso le terme che portano il suo nome; quello di Laterano guardava sul campo di *Marte*, ed era appoggiato alle mura della città, ove se ne trovano ancora alcune traccie. Credesi ch' egli sia stato distrutto dalle fondamenta da *Belisario* per la sicurezza della città, all' epoca dell' irruzione dei Goti. *Nerva* edificò il suo proprio nella piazza che porta il suo nome, e *Vespasiano* ne fece costruire uno fuori della porta Capena. *Augusto* fu il primo che si alloggiò sul monte Palatino, facendo il suo palazzo della casa dell' oratore *Ortensio*, la quale non era nè delle più grandi, nè delle più ornate di Roma. Essa ci viene dipinta da *Svetonio*, allorchè dice: *Habitavit postea in*

Palatio, seu aedibus modicis Hortensianis, neque cultis, neque conspicuis. Quel palazzo fu poscia accresciuto da *Tiberio*, da *Calligola*, da *Alessandro*, figliuolo di *Mammea* e da altri. Ei sussistette sino al regno di *Valentiniano* III, sotto il quale non essendo nè abitato, nè mantenuto, a poco a poco cadde in ruina.

I romani signori avevano i loro palagi sotto il nome di *Domus*, i quali per la loro grandezza somigliavano a piccole città, *Domos cognoveris*, dice *Salustio*, *in Urbium modum aedificatas.* Sono esse quelle ense cui *Seneca* appella *aedificia privata laxitatem urbicum magnarum vincentia.*

Un gran signore di Roma credevasi di essere alloggiato troppo ristretto se la sua casa non avesse occupato tanto spazio quanto le terre coltivate da *Cincinnato*. *Plinio* dice di più allorquando ne assicura che taluni aveano dei verzai, degli stagni, dei vivaj e delle cantine sì vaste, che io estensione sorpassavano le terre di que' primi cittadini di Roma, che dall' aratro erano portati alla dittatura.

In quei palazzi contenevansi diversi edifizj i quali formavano altrettanti appartamenti d' estate e d' inverno tutti adorni di gallerie, di sale, di camere, di gabinetti, di bagni, e tutti ricchi di pitture, di dorature, di statue, di bronzi, di marmi e di pavimenti per intarsiature, e per musaici sontuosissimi.

Veggonsi alcuni avanzi del *palazzo* di *Cesare* sul monte Palatino. Nel giardino della casa Farnese si fanno vedere due gabinetti sotterranei a volta, chiamati *bagni di Livia*. L' uo d' essi è adorno di arabeschi in oro sopra un fondo bianco; l' altro, d' arabeschi a di bassi-rilievi dipinti in oro sopra un fondo d' azzurro, e d' azzurro sopra un fondo d' oro. *Panvini* ha pubblicato un piano di quel *palazzo*, che è scorrettissimo; quello di *Bianchini* è più esatto. Ma nel 1785, il sig. *Guattani*, nel suo giornale d' antichità, ne ha pubblicato uno preziosissimo. Quel piano è duplice; offre il disegno del quartiere a terreno, e quello del piano sotterraneo, destinato a difendere dai grandi calori dell' estate.

Con soddisfazione vi si scorge che gli antichi, non meno dei moderni, hanno conosciuto la piacevole e comoda distribuzione degli appartamenti. I segreti passaggi, i gabinetti particolari, e quelli destinati anche ai più grossolani bisogni del corpo, vi sono adorni di marmo, d' arabeschi, o di musaici.

** Palatua, Dea che adoravasi in Roma, siccome la protettrice del monte Palatino, dove aveva un magnifico tempio. Anche il palazzo degl' imperadori era sotto la sua tutela. Aveva essa un sacerdote particolare chiamato *Palatualis*, e i sacrifizj che a lei si offrivano erano chiamati *Palatualia*.

1. Palatuale, sacerdote. — *V.* Palatua.

2. — Sacrificio. — *V.* Palatua.

Palazia, una delle mogli di Latino che, secondo alcuni autori, diede il suo nome al monte Palatino. Credesi essere la stessa che Palatho, e che fosse figliuola d'Evandro.

* Palatzo. — *V.* Palatium.

* Pale, Dea de' pastori; le mandre erano sotto la sua tutela. Aveva essa una festa chiamata *palilia*, che celebravasi tutti gli anni nelle campagne il giorno 19 di aprile. I contadini avevano in quel giorno tutta la cura di purificarsi con profumi mescolati di sangue di cavallo, di ceneri d' uo giovane vitello che faceano bruciare, e di gambi di fave. Purificavano eziandio le le stalle e gli ovili, non che le mandre col fumo di sabina e di zolfo; poscia offerivansi dei sagrifizj alla Dea, i quali consistevano in latte, in vino cotto a in miglio. La festa terminava con fuochi di paglia, e i giovinetti vi saltavano sopra, al suono di flauti, di cembali e di tamburi. Tutte queste cerimonie vengono descritte da *Ovidio*, il quale è d' opinione che in quel giorno stesso sia stata fondata Roma.

Servio (*in l.* 2; *Georg. v.* 1) dice che talvolta *Pale* era confusa con *Vesta* o con *Cibele*. *Varrone* di *Pale* ne fa un Dio, e nelle sue opere *Pale* è sempre di genere mascolino.

* 1. Palefate, antico filosofo greco, che, da quanto credesi, visse fra il secolo d' *Aristotile* e quello d' *Augusto*. Ei compose un' opera intitolata: *De incredibilibus*, nella quale tentava di spiegare la favola coll' istoria. Quell' opera era divisa in cinque libri, dei quali ci è pervenuto soltanto il primo. La migliore edizione di questo libro è quella di *Fischer*, stampata a Lipsia nel 1773.

* 2. — Poeta ateniese, autore d' un poema sulla creaziona del mondo.

* 3. — Discepolo d' Aristotile, nato in Abido.

* 4. — Storico nato in Egitto.

1. Palemone, figliuolo di Atamante e d' Ino, fu cangiato in Dio marino, dopo che sua madre si precipitò con esso in mare. Da principio chiamavasi Melicerta (*Met.* 1). Dopo la sua apoteosi fu egli onorato nell' isola di Tenedo, ove una crudele superstizione offrivagli dei fanciulli in sacrificio. A Corinto, furono da Glauco in onore di lui istituiti gl' istmici giuochi, i quali essendo stati poscia interrotti, furono in seguito da

Tasso in onore di Nettuno ristabiliti. *Pausania* riferisce che nel tempio dai Corintii consacrato a Nettuno eranvi tre altari, uno di quel Dio, l'altro di Leucotea, e il terzo, di Palemone. Vi si trovava una cappella bassa, ove scendevasi per mezzo d'una scala segreta. Pretendevasi che Palemone stesse ivi celato; e chiunque avesse osato di farvi un falso giuramento, fosse egli cittadino o straniero, era tosto punito dello spergiuro. Questo Dio era onorato in Roma sotto il nome di Portunno.

2. — Figliuolo d'Ercole e d'Isione, moglie di Anteo. Credesi che di questo Palemone abbiano i Libii fatto il loro Sofface. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

3. — Uno dei figliuoli di Priamo.

4. — Figliuolo di Vulcano o d' Etolo, uno degli Argonauti.

* 5. — Grammatico romano, contemporaneo di *Piberio*, col suo lusso a coll' orgoglio si rendette ridicolo. — *Gioven.* 6, *v.* 451. — *Mart.* 2, *ep.* 86.

Palemonio, figliuolo di Lerno o di Vulcano, uno degli Argonauti.

Paleno, Danaide.

Paleopoli, città dell' Isola d' Andros, nella cui vicinanza eravi un tempio di Bacco, ed una fontana chiamata *il dono di Giove*. Quella fonte, nel mese di gennajo, aveva il sapore del vino.

* Palesta, misura greca, che, da quanto riferisce *S. Girolamo*, era dai latini chiamata *Palmus*. *Polluce* c' insegna che la *palesta* era composta di quattro dita della mano unita insieme, e che aggiungendovi il pollice nello stato suo naturale si avea la *spitama*, altra misura che il citato S. Padre chiama in latino *palma*. in due parole, la *palesta* equivaleva a quattro traversi di diti. Per conoscere il valore della *palesta* greca, *V.* Misura.

Per conoscere il valore del *palmus* dei latini. *V.* Palmo.

La *palesta* (palmo) è anche misura lineare della Focide, dell' Illiria e della Tessaglia, della Macedonia, della Tracia, dei Focesi in Asia, e di Marsiglia nella Gallia. Era dessa altresì una misura itineraris dell' Asia e dell' Egitto; come pure lineare misura dell' Attica, del Peloponneso, della magna Grecia a della Sicilia.

1. Paleste, *lottatore*, soprannome dato a Giove, perchè, essendosi Ercole presentato al combattimento della lotta, e non essendovi veruno che osasse misurarsi con esso, accettò la sfida, e si lasciò vincere per compiacenza, onde accrescere la gloria d' Ercole. — *Banier t.* 3. — Rad. *Pale*, lotta.

* 2. — Villaggio dell' Epiro, ove *Cesare* prese terra colla sua flotta. È desso situato presso Doricone, secondo *Lucano*: (*l.* 5, *c* 46) ove dice — *Lupsa, Palestinu uncis confixit arenas.*

** 1. Palestina acqua, espressione che trovasi in *Ovidio* (*Fast.* 2) la quale ha molto imbarazzato i commentatori. *Ortelio* è d' opinione che debbasi con ciò intendere la riva del Tigri che guarda la Palestina di Siria. Per la semplice parola *Palestina*, s' intenda quel tratto di paese, nella Scrittura chiamato paese di Canaan, Terra Promessa, ecc. Questo nome fu impiegato dai Romani, e credesi formato da *Philistium*.

La *Palestina* s' estende dalla Siria al Nord sino all'Arabia Petrea, ed ha il Mediterraneo all' Ovest; poichè, come *Palestina*, questo paese comprendeva anche la Fenicia che era una divisione più antica. I confini dalla parte dell' Ovest non erano molto precisi; ma il paese, a una certa distanza del Giordano, essendo quasi tutto deserto, erasi da quella parte cessato di estenderlo più o meno, a norma delle terre che vi si erano trovate più o meno abitabili.

Il fiume principale della Palestina era il Giordano. I Romani divisero la *Palestina* in parecchie provincia, sotto i nomi di prima, seconda, ecc.

* 2. — (*Salutare*) I Filistei davano questo nome a quella parte della *Palestina* da essi abitata sulla sponda del Mediterraneo. Essa fu chiamata anche Giudea, perchè avevano i Giudei ivi fissato il loro soggiorno. Questo paese era all' Oriente e al tramonto del Giordano, da principio ebbe dai re, indi fu unito alla provincia di Siria, poscia ebbe dei particolari governatori. Sotto il regno di *Trajano* fu alla *Palestina* aggiunto un vasto territorio dall' Arabia, e tutto fu sottomesso ad un solo governatore, lo che durò sino al regno di *Teodosio* il grande. Sotto il regno d' *Arcadio* fu la Palestina divisa in tre parti, ciascuna delle quali avea la sua metropoli. *La Palestina salutare* estendevasi dal lago Asfaltite sino al mar Rosso. — *Erodot.* 1, *c.* 105. — *Syl. Ital.* 3, *v.* 600.

Palestine, Dee, credute le stesse che le Furie, e ciò probabilmente da Paleste, città dell' Epiro, ove erano esse adorate. — *Ovid. Fast.*

Palestino, figliuolo di Nefene, re di Tracia, si precipitò egli nel Canoso che fu poscia appellato Palestino, e col tratto del tempo Strimone. Egli s' uccise perchè il proprio figlio Aliacmone al quale, per motivo di malattie, era stato obbligato di cedere il comando dell' armata, era perito in una battaglia imprudentemente data ai nemici in numero molto superiori.

Palestra, figliuola di Mercurio, cui viene attribuita l' invenzione della lotta. Altri la dicono figliuola d' Ercole, e le fanno l'onore d'avere stabilito che le donne le quali volessero disputare il premio della corsa e degli altri pubblici giuochi, non dovessero farlo se non se con quella decenza che al loro sesso si addice; assicurasi eziandio ch' essa fu l' inventrice d' una specie di cintura, di gambiale, o di ciarpa di cui servivansi gli atleti, per nascondere ciò che l' onesta non permette di scoprire. Rad *Palè* lotta. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 1.

* 2. — (*Palaestra*), luogo ove gli antichi s' esercitavano per la ginnastica medica e atletica, alla lotta, alla piastrella al disco, al giuoco del dardo e ad altri simili giuochi; questo luogo di esercizio chiamavasi *Palaestra* dalla parola *παλαιστρα*, *la lotta*.

Il terreno destinato a quest' uso, presso i Greci ed i Romani era coperto d' arena e di malta, onde impedire che gli atleti, rovesciandosi al suolo, non si uccidessero. La lunghezza della *Palestra* era regolata per mezzo di stadj, ciascun de' quali corrispondeva a 125 passi geometrici, e il nome di *paletra* applicavasi all' arena ove avea luogo la corsa. *Vitruvio*, nella sua *architettura* (*l.* 5, *c.* 11), ci ha dato la descrizione ed il piano d' una *palestra*.

Anche i combattimenti in cui disputavasi la corsa, e la destrezza nel lanciare un dardo, furono da *Virgilio* (*Eneid. t.* 6. *v.* 642) chiamati *Palestrae* — *Pars in gramineis exercent membra palaestris.* E quando, nelle sue Georgiche (*L.* 2. e. 531), vuol egli dipingere i giuochi di coloro che abitano la campagna, ei dice che il contadino propone al pastore un combattimento di freccia che lanciansi contro una meta che viene attaccata ad un olmo, e che ciascuno d' essi, depone i proprj abiti, onde essere più atto a siffatta *palestra* — . . . *Pecorisque magistris* — *Velocis jaculi certamina ponit in ulmo,* — *Corporaque agresti nudat praedura palaestra.*

Ciò che non si può dire poetica finzione, e che era particolare a Lacedemone, si è, che le donzelle, non meno degli uomini, alla *palestra* si esercitavano.

Se bramasi di vedarne una bella descrizione in versi, *Properzio* ne l' ha data in una delle sue elegie del terzo libro. Non si può trovarne una che in prosa sia più elegante di quella fatta da *Cicerone* nelle sue Tusculane, ove dopo d'aver parlato della mollezza in coi le altre nazioni allevavano le donzelle, dipinge le occupazioni, di quelle di Sparta. È assai più dolce per esse, dic' egli, d' esercitarsi nella *palestra*, di nuotare nell' Eurota, d' esporsi al Sole, alla polve, alle fatiche delle persone di guerra, di quello che sarebbe ad esse lusinghiero di somigliare alle donzelle barbare.

Pirro una volta ha felicemente impiegato il vocabolo *palestra* in senso figurato. Siccome non poteva egli rendersi padrone della Sicilia, s' imbarcò per l' Italia, e volgendo lo sguardo a quell' isola, disse a quelli che lo accompagnavano: « Amici miei, qual *Palestra* lasciamo noi ai Cartaginesi ed ai Romani? »

Presso i Greci chiamavansi *palestre* alcune specie d' accademia mantenute a spese del pubblico; erano chiamate eziandio *ginnasii*, ed erano composte di diversi luoghi de' quali ecco i principali: i portici esteriori, ove i matematici i filosofi, i rettori, i maestri delle altre scienze facevano le loro pubbliche lezioni; l'*ephebeum*, ove recavansi i giovani per apprendervi in particolare i loro esercizj, e vi si radunavano sempre allo spuntar del giorno; il *gymnasterion*, ove custodivansi gli abiti di coloro che andavano ai bagni o agli esercizj; l' *unctuarium*, ove faceansi le unzioni le quali, o precedevano o avean luogo dopo la lotta, i bagni; il *conisterium*, ove gli atleti cuoprivansi di sabbia per asciugare l' olio od il sudore; la *palestra*, propriamente detta, ove faceansi gli esercizj della lotta, del pugilato, del panerazio; il *spheristerion* che era il giuoco della palla; i *xystes*, portici ove gli atleti esercitavansi quando il tempo era cattivo, o durante l' inverno. Anche lo *stadio* faceva parte delle *palestre* o ginnasii, era desso un grande spazio di terreno coperto d' arena, di forma semicircolare intorno a cui eranvi de' gradini ove collocavansi gli spettatori.

* Palestrico (*Esercizio*). *Gli Esercizj palestrici* erano nove, cioè, la lotta, il pugilato, il panerazio, la corsa, l' oplomachia (esercizio di gladiatori armati di scudo e di tutt' armi), il salto, l' esercizio del disco, quello del dardo e quello del cerchio. Erano *palestrici appellati*, pel motivo che quasi tutti aveano per iscena quella parte dei ginnasii chiamata *palestra* che traeva il suo nome dalla lotta, uno dei più antichi esercizj.

Palestrina, città situata alla distanza di otto leghe da Roma; altre volte chiamata *Praenesest*, da Preneste, figliuolo d' Ulisse, o da Prenesto, figlio del re Latino. È dessa celebre pel mosaico che ivi si trovò nel tempio della Fortuna, e del quale il lettore potrà trovare la descrizione e la spiegazione all' articolo Mosaico.

* Palestrita, colui che fa gli esercizj della palestra.

* Palestrofilace, ufficiale subalterno

della palestra o dei ginnasi che fu propriamente confuso col capo o direttore del ginnasio, il quale presso gli antichi non è giammai chiamato se non se ginnasiarco o sistarco. Il *palestrofilace* non si può esattamente da noi esprimere se non se colle parole di *custode della palestra*. Gli antichi non avrebbero dato questo titolo al ginnasiarco, ch' essi riguardavano come un importante personaggio, e le cui funzioni erano come faticosissime considerate.

Palete. — *V.* Pale.

* Palfurio Sura, scrittore latino, escluso dal senato per ordine di *Domiziano* che lo sospettava partigiano di *Vitellio*.

Pali (*Pali terminales*). I Romani piantavano dei pali per servire di confine alle eredità, e li consacravano al Dio Termine. *Lattanzio* riferisce che quei confini erano considerati come il Dio Termine, sia che fossero di pietra o soltanto di legno. Venivano ornati di festoni, di tende, onti d' olio e bagnati di vino, e dinanzi a quei pali adoravasi il Dio.

* Nei supplizj, i pali servivano per attaccarvi i colpevoli, ond' essere battuti colle verghe: e ciò chiamavasi *ad palum alligare*. Alcuni pretendono che i Romani ne facessero uso per impalare, come presentemente praticasi presso i Turchi, ma senza fondamento; non v' ha storico alcuno che riferisca questa specie di supplizio.

* Palibotra, ragguardevole città dell' Iodia, di quà dal Gange, e sulla sponda di questo fiume. Secondo l' opinione di alcuni antichi scrittori, niuna città dell' India poteva per grandezza e per dovizie essere paragonata a *Palibotra*. Era dessa la capitale dei Prasii o Prasiati, ma *Plinio* aggiunge che il nome di *Palibotra* era applicato eziandio all' intera nazione, comunicandolo nel tempo stesso a tutta la provincia adjacente al Gange.

Strabone e *Arriano* dicono che *Palibotra* aveva 80 stadii di lunghezza e 15 di larghezza.

Alcuni credono che Palibotra sia la moderna Patra, altri, Allahabad. — *Strab.* 15.

* Palica, secondo *Diodoro* e *Stefano* il geografo così chiamavasi una città della Sicilia. Se ne veggono le ruine sopra un' eminenza al Nord-Orientale chiamato *palicinus fons*, e *palicorum lacus*; ciò che gli antichi chiamavano *stagnum palicorum*. Essi provavano la verità dei giuramenti, gittando in quel lago delle tavolette su cui era scritto il giuramento di colui che lo facea. Se le tavolette calavano al fondo, era ciò riguardato come uno spergiuro, e se esse galleggiavano, il giuramento passava per vero. La città di *Palica* prese il suo nome da un tempio edificato nelle sue vicinanze, e nel quale un religioso culto agli Dei *Palici* tributavasi.

Palici, fratelli gemelli che furono posti nel rango degli Dei. Presso il Simeto, fiume di Sicilia, dice un poeta Siciliano citato da *Macrobio* (*Satur.* 5. *c.* 10), essendo Giove divenuto amante di una figliuola di Vulcano, da alcuni chiamata Talia e da altri Etna, quella Ninfa, temendo il risentimento di Giunone, pregò l' amante di nasconderla nelle viscere della terra, e l' ottenne. Allorchè fu giunto il tempo di partorire, si videro di sotterra uscir due fanciulli, che furono chiamati Palici, da *palin ikesthai*, ritornare, come chi dicesse, *fanciulli usciti dalla terra ov' erano entrati*; favola probabilmente fondata sull' equivoco del nome. *Esichio* li fa figliuoli d' Abramo. Presso il loro tempio eravi un piccolo lago d' acqua bollente e sulfurea sempre pieno, e che giammai non traripava, chiamato *Delli*, e che il popolo credea esser fratello dei Palici, o piuttosto il riguardava come la culla donde erano usciti. Presso a quel lago si faceano i giuramenti solenni di cui *Aristotile* ci ha dato il modello. Quelli che erano ammessi al giuramento, si purificavano; e dopo di aver dato cauzione di pagare, ove gli Dei gli avessero condannati, s' avvicinavano al lago, e giuravano per la divinità che vi presiedeva.

La formula era scritta sopra tavolette, come abbiamo osservato nell' antecedente articolo. Gli spergiuri erano tosto puniti, cadendovi dentro, ove restavano sommersi, secondo *Macrobio*; e, secondo *Palemone*, morivano di morte repentina; secondo *Aristotile* e *Stefano di Bizanzio*, erano da segreto fuoco divorati, o semplicemente, come riferisce *Diodoro di Sicilia*, privati della vita. Quel luogo era altresì un asilo pei schiavi maltrattati; i loro padroni, per riaverli, erano obbligati a promettere di trattarli con maggior umanità, lo che essi scrupolosamente osservavano, per tema d' un formidabile castigo. Felice superstizione perchè tendente al vantaggio dell' umanità. Il tempio dei Palici non era meno celebre per le profezie che vi si rendevano; quindi gli altari di queste Divinità erano sempre carichi di frutti e di doni; e si giunse persino ad immolar loro delle vittime umane. Ma sì barbara usanza venne finalmente abolita, e i Palici dell' ordinaria offerta si contentavano. — *Met.* 5. — *Eneid.* 9. — *Diod.* 2.

Palilia, feste così chiamate dalla Dea Pala, *quod ex feriae ei Deae sunt*, dice *Varrone*. — *V.* Pala.

* Palimpsestus, sostanza sulla quale ai poteva scrivere e poscia scancellare la scrittura affin di scrivervi sopra un' altra volta. Questa parola era greca e formata dai vo-

caboli παλὶν, di bel nuovo, e ψάω, io scancello. Cicerone (fam. 7, 18) ne fa menzione: *Nam quod in palimpsesto laudo equidem parsimoniam; sed miror quid in illa chartula fuerit, quod delere malueris quam haec scribere, nisi forte tuas formulas*; e Catullo (20, 5): — . . . *Nec sit, ut fit, in palimpsesto — Relata* . . .

Varrone c' insegna che, per iscancellare, facevasi uso di una, spugna: — *Si displicebit tibi tam latum mare*, — *Tantum parato spongiam deletilem*.

* Palinoromo, parola greca che significa *retrocedere*, ritornare. Gli antichi davano questo nome a certi versi o discorsi che, leggendoli tanto dalla sinistra alle diritta, quanto dalla diritta alla sinistra dicono sempre lo stesso, come il seguente verso. — *Sibene te tua laus taxat, sua laute tenebis*. E questi eziandio attribuiti al diavolo: — *Signa te, signa temere me tangis et angis*, — *Roma tibi subito motibus ibit amor*.

Palingenesia, dottrina particolare dei Galli. Essi eredevano che dopo un certo numero di rivoluzioni, l' universo dovesse essere distrutto dall' acqua e dal fuoco, e che poscia dalle stesse sue ceneri ei sarebbe rinato; che niente muore e niente si distrugge. Gli stoici ammettevano una universale palingenesia. Rad. *Palin*, di nuovo; *gheinomai*, nascere.

* Palinodia. Questa parola greca significa soltanto cantare di bel nuovo, ed è questa la ragione per cui è stato dato il nome di *palinodia* a tutti quei poemi, portanti una ritrattazione a favore della persona che dal poeta era stata offesa. Dicesi che il primo autore della *palinodia* fu *Stesicore* il quale, avendo sinistramente parlato di *Elena* in un poema, contro di lei espressamente fatto, fu da *Castore* e *Polluce*, fratelli dell' oltraggiata donzella, punito col perdere la vista ch' ei non pote più ricuperare se non se cantando la *palinodia*.

L' ode sesta del primo libro d' *Orazio*, la quale incomincia colle parole, *O matre pulchra!* è una vera fina e delicatissima *palinodia*.

* Palintocìa. Questa parola formata dal greco significa due cose:

1. Parto rinnovato, seconda nascita; perciò la seconda nascita di *Bacco* che sorte dalla coscia di *Giove*, era una *palintocìa*.

2. La parola *palintocìa* vuol dire altresì, ripetizione d' usura o d' interessi pagati. Avendo i Megaresi scacciato il loro tiranno, ordinarono la *palintocìa*, vale a dire, fecero una legge la quale imponeva ai creditori di restituire ai loro debitori gli interessi che aveano tratti dal denaro prestato di quelli impiegato. — *V. Plutarco nelle sue Questioni greche*, 2, 8.

Questa parola viene da παλὶν di bel nuovo, e da τόκος, derivato di τίκτω, io do alla luce, io produco, d' onde τόκος, significa *parto*, e interessi d' un denaro impiegato; perchè è la somma che quel denaro produce. La parola *palintocìa* non dev' essere impiegata se non se in materie d' erudizione.

Palinuro, piloto del vascello d' Enea. *Virgilio* (*Eneid. l.* 6) dice che Morfeo, dopo di averlo addormentato, lo gittò in mare: ei rimase per tre giorni in balìa dei flutti, e nel quarto fu gittato sulla costa d' Italia ove gli abitanti, credendo d' arricchirsi della sua spoglia, il trucidarono. Ma gli Dei punirono cotanta barbarie con violenta peste, la quale non cessò se non se dopo che furono placati i mani di Palinuro per mezzo dei funebri onori, e con un monumento che fu a lui innalzato nel luogo medesimo ov' era stato barbaramente ucciso, e che fu poscia chiamato *Capo di Palinuro*, nome ch' ei conserva anche presentemente. *Virgilio* aggiunge che quella tomba gli venne eretta per ordine di Enea.

* Palizzaria (*corona*), più frequentemente dai Latini chiamata *Vallaris*, la quale era data in ricompensa a colui che era il primo a forzare le palizzate o trincee de' nemici.

* Palizzate. I Greci hanno di buon' ora conosciuto l' uso di fortificare i campi colle *palizzate*, come praticarono poscia i Romani, colla sola differenza, almeno a' tempi di *Filippo*, re di Macedonia (*Tit. Liv. Decad.* 4, *l.* 3), che i Greci tagliavano i legni più grossi e più ramosi. Quindi un soldato, a mala pena, poteva portare un piuolo; e quando il nemico ne strappava un solo faceva una considerabile apertura, mentre presso i Romani, i piuoli erano invece più leggeri, più uniti, più insieme connessi, e conseguentemente più difficili a staccarsi.

1. Palla, valorosa Amazzone uccisa da Ercole.

2. — *V.* Aconzio, Paride.

* 3. — Sinonimo del *peplos* dei Greci. Era il manto o l' esteriore vestimento dei Romani. *Servio* (*Eneid.* 11. *v.* 576) dice che la *palla* era propriamente un abito da donna che scendeva sino alle piante. Esse la ponevano sopra la stola, e vi ravvolgevano il corpo senza affibbiarla con fermaglio, come praticavano gli uomini per la toga, cui la *palla* era perfettamente somigliante, tranne forse un po' meno di larghezza. La *palla* non meno della toga faceva molte pieghe, ed era come la toga e la lunga tunica chiamata *stola*, l' attributo delle dame romane che in tal guisa

delle plebeglie si distinguevano.

Ulpiano dice che per gli uomini non era decente di portare la *palla : viri non facile uti possent , sine vituperatione.* Si può da ciò conchiudere che la *palla* , non essendo diversa dalla toge riguardo alla forma, doveva esserlo riguardo alla materia e agli ornamenti. *Virgilio* (*Eneid.* 1, *v.* 652) ne la dipinge adorna di ricami in oro ed in argento — *Ferre jubet pallam signis auroque rigentem.* E *Ovidio* (*Amor* 3, 13)—*Et teget auratos palla superba pedes.* E nelle *Metamorfosi* (14, 262) — . . . *Pallamque induta nitentem.*

I soli uomini che portassero la *palla* , erano i suonatori di lira ; *Apollo* suonatore di lira e gli autori tragici. La *palla* era un attribnto tanto a questi particolare, che colla sola parola *palla* , indicavasi la tragedia. *Ovidio* (*Amor.* 2, 18 , 13) , lo he fatto , dipingendo i suoi saggi nel genere tragico : — *Sceptra tamen sumpsi ; curaque tragaedia nostra — Crevit et huic operi quamlibet aptus eram, — Risit Amor , pallamque meam , pictosque cothurnos , — Sceptraque privata tam cito sumpta manu.* E nello stesso luogo (3, 1, 12) — *Venit et ingenti violenta tragaedia passu , — Fronte comae torva, palla jacebat humi.*

Varrone chiama la *palla* il *pallium* della tunica , la qual cosa prova ad avidanza che punevasi sulla tunica come il *pallium* dei Greci.

Ferrario he confuso le palle con quei due pezzi quadreti , legati sulle spalla con fermagli che le donne poneansi sul petto o sulle spalle, dai Greci chiamati *κυκλάς ἀναβολάδιον*, e dai Romani *amiculum , ricinium.* Ma sopra i monumenti trovansi delle figure di donne , che sono vestite della tunica lunga o *stola* , di dua pezzi quadrati , ossia *amiculum* , e di un panneggiamento che gire intorno al corpo , a che non può essere altra cosa fuorchè la palla. D' altronde nel seguente passo di *Tito Livio* (27 , 4) , scurgesi l' assimilazione della *palla* colla toga. Il senato di Roma spedì a *Tolomeo* , re d' Egitto , *togam et tunicam purpuream* , e alla regina *Cleopatra* , sposa di lui , *Cleopatrae reginae pallam pictam cum amiculo purpureo.*

Del resto , la parte di dietro dell' *amiculum* in alcune figure antiche è si lunga e sì ampia , che potrebbe ravvolgere il corpo come la *palla* , e allora tenea forse luogo di quella.

PALLADE , Dea della guerra. Gli uni le distinguono da Minerva , gli altri con essa la confondono. Pallade è la guerriera cha *Esiodo* fa uscire dal cervello di Giove , e cui egli chiama Tritonia dagli occhi azzurri. Ei la dipinge come vispa , violenta , indomabile amante del tumulto , dallo strepito , delle guerra e dei combattimenti , lo che alla Dea della sapienza , delle scienze e delle arti troppo non si addice. Secondo *Apollodoro* , Minerva e Pallade non si possono confondere insieme. Quest' ultima era figliuola di Tritone , cui venne affidata l' educazione di Minerva. Ambedue , dice egli , amavano l' esercizio delle armi ; essendosi un giorno sfidata a singolar certame , Pallade stava per portare a Minerva un colpo con cui l' avrebbe pericolosamente ferita, se Giove non avesse posto l' egida dinanzi alla propria figlia. Pallade ne fu spaventata ; e mentre , retrocedendo stava essa fissando lo sguardo su quell' egida , Minerva mortalmente la ferì. Nulladimeno ella ne provò sommo dolore , e per rattemprarlo fece un' immagine affatto somigliante a Pallade , e si armò il petto di quell'egida stessa che era stata cagione dello spavento di lei. Per farla maggior onore volle che questa statua restasse vicina a Giove. *Apollodoro* aggiunge che Elettra si rifuggì presso quel Palladio in tempo di una crudele pestilenza , e lo trasportò in Ilio ; allora il re Ilo fece costruire un magnifico tempio in cui venne collocato.

PALLADI , giovani donzelle , che a Tebe in Egitto venivano in modo infame consacrate a Giove. Erano scelta fra le più bella e nelle più nobili famiglie. Di tal numero era una giovane vergine che aveva la libertà d' accordare i proprii favori a suo bell' agio , sino a tanto che fosse divenuta nubile ; allora la maritavano ; ma sino all' istante del suo matrimonio era compianta come morta. — *Strab.* 17.

PALLADIA PINUS , la nave Argo.— *Val. Flac.*

** 1. PALLADIO , celebre statua di Minerva , dell' altezza di tre cubiti , e tutta di legno. La Dea vi appariva in atto di camminare , portando dalla destra mano un' asta , e dalla sinistra una conocchia ed un fuso. Era , dice *Apollodoro* , una specie di automa cha da se stesso si moveva. Secondo parecchi altri scrittori era dessa fatta delle ossa di *Pelope* (*V.* FATALITÀ DI TROJA). Dicevasi che *Giove* l'aveva fatta cadere dal cielo presso la tenda d' *Ilo* , all'epoca in cui stava egli edificando la fortezza d' Ilio, e che , essendo stato sopra quella statua consultato l' oracolo, avea questi ordinato che fosse edificato un tempio a *Pallade* nella fortezza , e che ivi fosse gelosamente custodita la statua , promettendo che la città di Troja sarebbe stata inespugnabile sino a tanto che avesse serbato un sì prezioso deposito. Allorchè i Greci furono ad assediar Troja , essendo stati istruiti di quell' oracolo , si credettero in

dovere di rapirla. *Diomede* ed *Ulisse*, mediante qualche segreta intelligenza, o fors' anche per sorpresa, essendo in tempo di notte penetrati nella cittadella, trucidarono le guardie del tempio, s' impadronirono della statua, e tosto nel loro campo la trasportarono.

Un antico mitologo narra un fatto che ha dato luogo ad un greco proverbio. Quando i due Greci furono giunti appiè del muro della cittadella, *Diomede* salì sulle spalle d' *Ulisse*, e senza dal canto suo ajutarlo, ivi il lasciò, poscia, penetrando nella cittadella, fu tanto fortunato di trovare il *palladio*: lo portò seco, e di nuovo al suo compagno si unì. *Ulisse*, irritato di siffatta astuzia, affettò di camminare dietro di lui, e sguainando la spada già stava per trafiggerlo, allorchè *Diomede*, colto dal lampeggiar dell' acciaro, si volse in dietro, trattenne il colpo, e obbligò *Ulisse* di camminare dinanzi a lui; da ciò venne il proverbio dei Greci: *la legge di Diomede*, che dicesi in proposito di quelli che a loro malgrado vengono costretti a far qualche cosa.

Secondo parecchie tradizioni riportate da *Dionigi d' Alicarnasso*, *Dardano* non ricevette da *Giove* che un solo *palladio*; ma su quel modello ne fece egli fare un secondo che in nulla era differente dal primo, e lo collocò in mezzo della bassa Città in un luogo aperto a tutti, onde ingannare coloro che avessero il disegno di rapire il vero. Questo falso *palladio* fu rapito dai Greci invece del vero. Essendosi *Enea* ritirato nell' alta Città, mentre i Greci erano padroni della bassa, portò seco il *palladio* colle statue de' grandi Iddii, e con seco li fece in Italia passare. I Romani erano tanto persuasi di possedere il vero *palladio*, dal quale facean essi dipendere il destino di Roma che per tema di perderlo, seguendo l' esempio di *Dardano*, feeer eglino parecchie statue tutte simili, le quali colla vera vennero confuse, e le deposero nel tempio di *Vesta*, fra le cose sacre, che soltanto ai ministri del tempio e alle Vestali erano palesi.

Erodiano (1, c. 14) fa cadere la statua di *Pallade* a Pessinunte in Frigia; altri vogliono che *Elettra*, madre di *Dardano*, l' abbia a questo principe donata. Gli uni dicono che l' astrologo *Asio* ne avea fatto dono a *Troo*, siccome un talismano dal quale tutta dipendea la sicurezza della città; altri finalmente dicono che *Dardano* la ricevette da *Crise* la quale passava per esser figliuola di *Pallade*. Comunque sia la cosa riguardo a queste diverse opinioni, egli è però fuor di dubbio che i Greci riguardando quella statua come un ostacolo alla presa di Troja, formarono il disegno di rapirla, come difatti avvenne nel modo da noi testè riferito.

Quantunque i Romani si vantassero di possedere la statua di *Pallade* caduta dal cielo, e ch' eglino la riguardassero siccome pegno della durata del loro impero, *fatale pignus imperii*, nulladimeno, parecchie città contrastavano loro la gloria di possedere quel *palladio* istesso.

La prima era Liride, antica città della Lucania, che *Strabone* crede essere stata una colonia di Trojani, per la ragione che vi si vedea la statua di *Minerva* Iliade. Lavinia, Loceria, Daulide, Argo, Sparta e molte altre città faceansi gloria della stessa sorte, ma gli abitanti d' Ilio sempre ad essi la disputarono, poichè pretendevano che il *palladio* non fosse stato giammai trasportato da Troja; e che, se anche era vero che *Enea*, per guarentirlo dall' incendio, lo avesse seco portato, era però altresì certo che tosto lo avea rimesso nel suo posto. Finalmente, allorchè opponevasi loro che, secondo *Omero*, *Diomede* ed *Ulisse* lo avevano rapito, essi rispondeano che que' due capitani non aveano trovato nel tempio di *Minerva* se non se un falso *palladio* che eravi stato posto invece del vero, e che quest' ultimo fin dal principio dell' assedio di Troja era stato in ignoto luogo celato. Ma una cosa molto singolare, riguardo al *palladio*, si è il fatto riportato da *Appiano* d' Alessandria, da *Servio* e da *S. Agostino*, il quale cita, a tale proposito, un passo di *Tito Livio*, che più non ci resta, e che trovavasi nelle opere che perirono. Quel fatto si è che, sotto il consolato di *L. Silla*, e di *L. Pompejo*, avendo *Fimbria*, luogo-tenente di *L. Valerio Flacco*, presa e distrutta Ilio, senza verun rispetto pe' suoi Dei, nelle ceneri del tempio di *Minerva* si trovò il *palladio* sano ed intiero, prodigio del quale, essendo gl' Ilii sommamente contenti, lunga pezza sulle loro medaglie ne conservarono la memoria. — *Ovid. Fast.* 6. *Met.* 13. — *Dict. Cret.* 1, c. 5. — *Eneid* 2, 9. — *Apollod.* 3, c. 12. — *Dar, Phryg. Iliad.* 10. — *Dion. Hal.* 1. *Phars.* 9. — *Herodot.* 1, c. 14. — *Plut. de Reb. Rom.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.* 4, 5, 6, 14.

« Riguardo alla forma del *palladio*, dice *Caylus* (*Rac. d' antic.* 4, *t.* 76, *n.°* 1), egli è verisimile che gli autori o la tradizione non sieno punto concordi con *Apollodoro*; poichè gli antichi monumenti meritano eredenza non minore degli storici. *Dioscoride* e *Solone* hanno rappresentato semplicemente la piccola figura del *palla-*

dio, terminata in guaina, vale, a dire, colle gambe non separate (lo che gli darebbe un' origine egizia), tenendo un' asta alquanto inclinata, portante uno scudo rotondo dietro il quale è nascosto il corpo, e non lasciando vedere se non se la teste della figura coll' elmo, che sembra vedute dalla parte del dorso. La disposizione di quella, presentata sotto il citato numero, è di fatti nell' attitudine datale da *Apollodoro*; ma dessa è vestita e panneggiata alla romana; non ha casco, e non porta nè asta, nè scudo, nè conocchia. Gli artisti, riguardo al costume, da lungo tempo cadono dunque in errore.

« Il rapimento del *palladio* è stato dagli scultori e dagli incisori di pietre mille volte ripetuto. Facilmente comprendesi quali impressioni abbia dovuto fare una figura spedita dal cielo, e divenuta le sicurezza e la salvaguardie della città di Troja, che *Omero* ha renduta sì celebre. Si può quindi ammirare l'arte con cui quel gran poeta si è dato pensiero di riunire il coraggio e la destrezza, ponendo insieme *Ulisse* e *Diomede*, per rendersi padroni di una statua il cui rapimento dovea trar seco le presa d'una città da tutti i Greci assalita.

« Le pietre incise del re di Francia presentano una copia di questo rapimento, fatta dietro l' originale di *Dioscoride*, che lungo tempo è stato in Francia, e poscia passò nel gabinetto del duca di Devonshire, a Londra. La stessa composizione, trattata senza differenza veruna da *Solone*, me in rilievo, trovasi riportata nel primo volume di quelle antichità, »

Fra le pietre di *Stosch*, che rappresentano il rapimento del *palladio*, si possono scegliere le seguenti.

1.° Una pasta di vetro rappresentante *Diomede* mentre colla destra mano prende il *palladio*, il quale vi appare collocato sopra d'un piedistallo, sebbene l'eroe sembri in atto di camminare. Pare che la statua chini il capo come per acconsentire al proprio rapimento. Una tale inchinazione di testa era dagli antichi riguardata per un segno di approvazione degli Dei: avendo *Giove* acconsentito alla domanda di *Teti*, le dice: *Io ti farò un cenno di capo onde vie più assicurartene*. *Diomede* prende la Dea per le ginocchia, imperocchè il toccare le ginocchia delle Divinità, era un atto di divozione de' supplicanti. Un altro *Diomede* del sig. *Cristiano Dehn*, dimorante in Roma, pone un ginocchio a terra dinanzi al *palladio*, cui tocca le ginocchia (*Iliad.* 2, v. 500. — *Plin. l.* 11, *c.* 103, *pag.* 629).

L'incisione della pietra dalla quale è stata tratta la succennata pasta, è della prima maniera, ma tale da potersi figurare essei opra di *Eladas* o di *Agelade*, maestri di *Fidia* e di *Polignoto*. Il possessore dell' originale ha senza dubbio in quel pezzo uno de' più preziosi avanzi dell' arte degli antichi.

2.° Una pietra del gabinetto di Firenze (*Mus. Flor. t.* 2, *tav.* 28, *n.°* 1) ci offre *Diomede* assiso sopra d'un'ara, tenendo il *palladio*; di contro sta *Ulisse* il quale gli addita una delle custodi del *palladio* stesa morta a' suoi piedi: nel mezzo evvi una piccola figura sopra una colonna. La sardonica che apparteneva a Miledi *Betty-Germain*, col soggetto medesimo (*Stosch*, *pietre incise tav.* 35) e col nome di *Colpurnius Severus*, in greco, è più grande. Presso gli eredi del vescovo di *Aichstoedt*, della famiglia *Knoebel*, evvi una corniola collo stesso soggetto, ma di composizione diversa: la custode stesa morta vi appare più distinta che sulle altre pietre, e scorgesi ch' era dessa una giovane donzella.

3.° Una pasta di vetro, ove vedesi *Ulisse* solo nella stessa attitudine dell' antecedente pietra, ma senza il corpo dell' uccisa custode. *Ulisse* (*Mus. Flor. t.* 2, *tav.* 87, *n.* 3) sopra una sardonica del gabinetto di Firenze, è simile a questo. *Agostino* (*tav.* 1, *n.°* 171) ha preso questa figure per un sacerdote di Bellona, e per trovarvi le lustrazione ch' egli andava immaginando, gli ha fatto da una mano gittare dell' acqua.

4.° Una pietra del gabinetto del duca di *Devonshire* (*Stosch*, *pietre incise tav.* 29), col nome dell' incisore ΔΙΟCΚΟΡΙΔΟΥ, ci mostra *Diomede* assiso sopra di un' ara col *palladio* in mano, e le custode uccisa a' suoi piedi. Dinanzi a lui sta *Minerva* sopra una colonna, volgendogli le spalle, come ella fece, da quanto dice *Strobone* (*l.* 6, *p.* 264), onde non essere testimonia del sacrilegio. Nello stesso modo la statua di *Giunone* a Sibari (*Aten. Deipn. l.* 12, *p.* 521), avea rivolto altrove lo sguardo, allorchè i Sibariti, scuotendo il giogo della tirannia di *Telide*, sino appiè delle are, trucidarono tutti coloro che eveano avuto qualche parte al governo di lui. Il *Pussino* con una licenza, a dir vero, un po' ardita, ha fatt' uso di una simile finzione in un disegno del gabinetto del cardinal *Alessandro Albani*, ove *Medea* i proprii suoi due figli uccide. L'ingegnoso pittore gli ha posto una statua di *Minerva* che del suo scudo si cuopre il volto, per non vedere sì esecranda scene. Il più grande ed il bello di tutti i *Diomedi* nella stessa attitudine, altre volte esisteva nel gabinetto del gran duca di Toscana, colle parole *Laur. Med.*; ma presente-

mente più non vi si trova. Era desso inciso sopra una calcedonia.

La statua di *Pallade* ha il capo d'*elmo* ricoperto, ed armata di *scudo* e di *lancia*, statua cui poscia, per le ragioni da noi riportate, venne dato il nome di *Palladio*.

* 2. (*dei vascelli*), erano statue di legno dorato, poste in una nicchia alla poppa; parte delle navi che era sotto l'immediata protezione di *Pallade*. — *Arist. Acharn. v.* 546. — *Suid.*

* 3. — (*d' Atene*), era il luogo ove giudicavansi gl'involontarii e fortuiti omicidj. I giudici erano cento; e il primo ad esservi giudicato fu Demofoonte; ignorasi però per quale delitto.

1. Pallante, figlio di Crio di Euribia, sposò Stige, figliuola dell'Oceano, dal quale ebbe l'Onore, la Vittoria, la Forza, la Violenza che sempre accompagnano Giove. — *Esiod. Teog.*

2. — Uno dei Titani che mossero guerra agli Dei. Minerva combattè contro di lui, e dopo d'averlo vinto lo scorticò vivo, e della sua pelle si fece uno scudo di cui poscia andò sempre armata. — *Apollod.* 3, *c.* 12.

Pallante, *Encelado* e *Tifeo* sono i tre giganti che caddero sotto i colpi di *Minerva*; o vene uno che debb'esser *Pallante*, perchè egli non ha ali come Tifeo, e non ha parecchie braccia come Encelado. Mentre i suoi *serpenti* rizzansi contro la Dea, ei tenta di percuoterla con un *pedum*, ossia baston da pastore. — *Millin, Pietre incise inedite.*

3. — Padre di Minerva; forse egli è lo stesso del precedente; volendo violare la propria figlia, fu da quella ucciso. —*Cic.*

4. — Uno dei figliuoli di Licaone, che diede il suo nome alla città di Pallantium, da lui edificata. — *Paus.*

5. — Figliuolo di Pandione, e fratello di Egeo, re d'Atene, fu padre dei Pallantidi. — *Met.* 7, *fav.* 17. — *Apollod.*

6. — Figliuolo d'Ercole, e di Dina, figlia d'Evandro, o, secondo *Virgilio* (*Eneid.* 8, 10, 11), figliuolo dello stesso Evandro, ucciso da Turno, sostiene una parte brillante nell'Eneide. Di questo principe è stato fatto un gigante di enorme statura, e si è anche preteso d'avere scoperto il suo corpo presso di Roma, sotto il regno dell'imperadore Enrico III. Ma la lingua in cui era scritto il suo epitaffio, lo stile, la lampada che, dopo due mila e tre cento anni di durata, non si era spenta, se non se per l'accidente di un piccolo foro ivi praticato, l'enorme larghezza della ferita nel petto che ancor si distingueva, la statura di quel corpo sì miracolosamente conservato, che, posto ritto contro il muro, di tutta la testa lo sorpassava, sono tutte favole degne de' tempi d'ignoranza in cui furono fabbricate.

* 7. — Liberto di *Claudio*, celebre pel suo credito e per le sue ricchezze, consigliò il proprio signore di sposare *Agrippina*, di adottare *Nerone*, e di indicarlo come suo successore. Col lasso del tempo contribuì con *Agrippina* a sollecitare la morte di *Claudio*, e a far salire *Nerone* al trono. *Nerone*, divenuto imperadore, obbliò i servigj di *Pallante*, lo allontanò, e tosto lo fece morire, onde impadronirsi delle sue ricchezze, l'anno 61 di G. C. A tale proposito *Tacito* (*Ann.*) dice: *Eodem libertorum potentissimum veneno interfecisse creditum est, Pallantem; quod immensam pecuniam longa senecta detineret.* Questo liberto avea fatto costruire dei superbi giardini che presero il nome di lui. Fu sepolto sulla strada di Tivoli alla distanza d'un miglio della città, e *Plinio* il giovane (*Epist.* 7, 29, 2) ci ha conservato la seguente iscrizione scolpita sulla tomba di lui: *Huic senatus, ob fidem pietatemque erga patronos, ornamenta praetoria decrevit, et sestertium centies quinquagies, cujus honore contentus fuit*: la qual somma a tre milioni delle attuali lire corrisponde.

Pallantidi, figliuoli di Pallante, fratello d'Egeo, re d'Atene. Questi principi erano in numero di cinquanta, ed avevano il loro soggiorno in Pallene, borgo della tribù d'Antiochide. Avendo essi tentato di balzar dal trono il loro avo, si lasciarono prevenire da Teseo la cui vittoria, sovr'essi riportata, rassodò il vacillante trono di suo padre. Nulladimeno, dopo la morte d'Egeo, essi ripigliarono il vantaggio, e costrinsero Teseo ad allontanarsi da Atene. — *Plut. in Thes.* — *Paus.* 1, *c.* 22. — *V.* Teseo.

1. Pallantio, soprannome di Giove adorato in Trabisonda, città d'Arcadia.

* 2 — Città d'Arcadia, al Nord Est di Megalopoli, e all'estremità di una pianura. Pare che questa città non abbia sostenuto una gran parte nelle cose della Grecia sino a tanto che i Greci non ebbero affari se non se fra di loro. Non ne è nemmeno parlato in *Polibio* e negli altri autori che delle guerre degli Arcadi hanno tenuto ragionamento. Solo da *Pausania* rilevasi ch'essa avea contribuito all'ingrandimento di Megalopoli. Ai latini soltanto fu essa debitrice del grado di considerazione, cui poscia pervenne. Gli storici ed i poeti, persuasi che *Evandro*, fondatore di una borgata sulle cui ruine s'innalzò poscia Roma, fosse venuto da Pallantium in Italia, non parlarono di questa città con lode, poichè gran fatto non la

conoscevano, ma però con somma venerazione, riguardandola come il luogo in cui era nato colui che avea posti i primi fondamenti del loro potere, almeno trovano essi nel nome del monte *Palatino*, situato nel centro di Roma, quello dell' antica città da cui erasi formato.

A' tempi dell' imperadore *Antonino*, *Pallantio*, indebolito dalla colonia spedita a Megalopoli, non era più che un semplice villaggio. Quel principe, troppo saggio per lasciar fuggire un' occasione di lusingare il popolo romano, fece fare diversi bei lavori alla città di *Pallantio*, la esentò da qualunque imposta, e le rendette l'intera sua libertà. È probabile che da lungo tempo foss' ella soggetta a Megalopoli.

Erano conseguenze delle bontà di quell' imperadore alcuni edificii in onore di *Pallade*, di *Cerere* e di *Proserpina*; in quello di *Pallade* vedeansi le statue di quella Dea o di *Evandro*; poco lungi eravi quella di *Polibio*.

1. Pallanzia, nome patronimico dell' Aurora, secondo *Esiodo*, figliuola del gigante Pallante. — *Teog. Met.* 9, *fav.* 12.

2. — Palude d' Affrica sulle sponde del fiume Tritone, dalla quale quegli abitanti credevano essere nata Pallade.

1. Pallene, penisola del Chersoneso di Macedonia, ove *Enea* pigliò terra, e fu ricevuto dai Traci, alleati dei Trojani. Ivi edificò egli un tempio a Venere, ed una città del suo nome, ove lasciò tutti que' suoi compagni che erano stanchi della fatica della navigazione.

** 2. — Nome di una contrada nei paesi settentrionali, ove, secondo *Ovidio*, eravi un lago chiamato Tritonio: tutti coloro che vi si bagnavano nove volte, coprivansi di piume, e acquistavano l'agilità degli augelli, e la facoltà di volare. Questa ridicola favola trovasi in *Ovidio* (*Met. l.* 15; *fav.* 8) spacciata nel modo seguente: — *Esse viros fama est in hyperborea Pallene — Qui soleant levibus velari corpora plumis, — Cum Tritoniacam novies subiere paludem.*

* 3. — Una delle tre penisole che alla sua estremità ne forma un' altra ancor più considerevole, fra il golfo Termaico e lo Strimone. Da principio era stata appellata *phlegra*, che significa abbruciata, e pretendeasi essere ella stata il teatro del combattimento dei giganti contro gli Dei. Queste mitologiche nozioni indicano un fatto fisico; cioè, che probabilmente eransi in *Pallene* provati gli effetti di alcuni vulcani; sull' istmo, che alla grande penisola la univa, era situata la città di Cassandria.

* 4. — Montagna della Macedonia, nella penisola dello stesso nome. — *Plin.* — *Stef. di Biz.*

* 5. — Figliuola di *Sitone Odomanto*, re di Tracia, era sì avvenente che i principi accorrevano dai più lontani paesi per vederla, e chiederla in isposa. Suo padre, eccellente nel condurre un carro, dichiarò ch' ei la concederebbe a colui il quale, volendo disputargli il premio della corsa, ove fosse stato vinto, acconsentisse di perdere la vita. Tutti accettarono la proposta, ma niuno di quelli che arrischiarono il combattimento non vi sopravvisse. *Driante* e *Clito*, poco atterriti della sorte dei loro rivali, si presentarono anch' essi. *Sitone*, che di giorno in giorno perdea le forze, temendo d' essere finalmente vinto, ricusò di correr la lancia, e permise ai due pretendenti di combattere l' uno contro l' altro, promettendo la propria figlia e la corona al vincitore. La bella *Pallene* aveva avuto occasione di veder *Clito*, ed erane veramente innamorata, ma non osava manifestare il proprio affanno. Nulladimeno, avendo lasciato dagli occhi suoi sfuggire qualche lagrima dinanzi al proprio balio, non potè dispensarsi dal parteciparglì l' oggetto dei suoi timori. Il balio allora, per consolarla, le promise di disporre le cose in modo che *Clito* avrebbe infallibilmente vinto il proprio rivale. Appena stabilito il giorno per la corsa, si recò egli segretamente presso il cocchiere di *Driante*, e mediante una ragguardevole somma, lo determinò a disporre le ruote del carro del suo padrone in modo che, al più piccolo sforzo, potessero staccarsi: difatti due combattenti non erano ancor giunti alla metà della corsa, che una delle ruote del carro di *Driante* si staccò; e *Clito*, approfittando della circostanza, occise il proprio rivale, e di *Sitone* divenne genero ed erede. — *Hegesippus aud Parthenium c.* 6.

Palleneo, gigante ucciso da Minerva nell' Attica.

Pallenida, uno dei soprannomi di Minerva tratto da un villaggio dell' Attica, ove questa Dea aveva un tempio, ed ove i Pallantidi avevano stabilito il loro soggiorno — *Erodot.* 1, *c.* 161. — *Plut. in Thes.*

* Palliata, *commedia o crepidata*, così chiamavansi le commedie composte dai Romani nelle quali il soggetto e gli attori erano greci. Quegli attori portavano il manto e la calzatura dei Greci, cui appellavansi *pallium et crepidae*.

Pallietto (*palliolum*), manto più corto del *pallium* dei Greci, il quale cuopriva la testa, una parte del volto e le spalle, e che noi chiamiamo indifferentemente mantellino, *pallietto*, mantelluccio, palu-

dello. Le cortigiane se ne servivano, perchè non portavano *palla*, nè tunica lunga, di modo che sotto il leggiero *pallietto* scorgevasi la forma delle loro membra. *Marziale* (9, 33, 1) ce lo fa intendere, ponendo il *pallietto* in opposizione colla *palla* e colla *stola* di cui cuoprivansi le dame romane, e che i difetti del loro corpo nascondevano: — *Hanc volo, quae facilis, quae palliolata vagatur.*

Il *pallietto* era in uso per guarentirsi dalla pioggia e dal Sole; i malati specialmente a tal uso lo impiegavano. *Seneca* (*Quaest.* 4, 13) in tale proposito dice: — *Videbis quosdam graciles, et palliolo focalique circumdatos, pallentes et aegros* e *Ovidio* (*De Art.* 1, *v.* 733) ne parla nella medesima occasione: — *Arguat et macies animum; nec turpe 'putaris, — Palliolum nitidis imposuisse comis.* Ecco il significato della parola *palliolum* (*pallietto*) dato da tutti i filologi; ma si potrebbe sostituirne una che sembra più verisimile.

Il *palliolum* è il nome della parte superiore del *pallium* (*pallio*), della toga e della *palla* (gonnella) e non già un piccolo manto o rappuccio.

Una delle ragioni che c'inducono a crederlo si è, che non trovasi monumento verono sul quale veggasi un *palliolum* tanto piccolo da non cuoprire se non se il capo e le spalle. L'altra ragione è presa dai numerosi testi in cui i latini scrittori hanno fatt' uso della parola *pallium* per coprire la testa, sia in caso di malattia, sia pel desiderio di non essere conosciuti. *Seneca*, parlando di *Mecenate*, cui la mollezza e la sensualità aveano abitualmente fatto adottare, ed anche in pubblico, il costume degli ammalati (*Epist.* 114), dice: — *Hunc esse, qui in tribunali, in rostris, in omni publico coetu sic apparuerit, ut pallio velaretur caput, exclusis utrinque auribus, non alieter quam in mimo divitis fugitivi solent*; e *Plauto* (*Curc.* 2, 3, 9): — *Dum isti graeci palliati, capite operto qui ambulant.*

* 1. Pallium (*pallium*), abbigliamento esterno che ponevasi sopra tutti gli altri, *pallium extrinsecus habitus.* Da principio non fu usato se non se presso i Greci, come la toga presso i Romani, e *Svetonio* riferisce che, fra tante leggi, *Augusto* ne fece una onde permettere ai Romani di abbigliarsi alla greca, vale a dire, di portare il *pallio*; e ai Greci, di portare la toga, vale a dire, di vestirsi alla romana: *Lege proposita ut Romani graeco, Graeci romano habitu uterentur, id est, Graeci cum toga, Romani cum pallio incederent.*

Sino a quell'epoca, difatti, non eranvi stati che i cittadini romani cui fosse concesso il diritto di portare la toga, e niun Romano potea portare il vestimento dei Greci, come lo vediamo in un' arringa per *Rabirio* ove *Cicerone* è obbligato di giustificarlo pel motivo che *homo consularis habuerit et pallium.*

I Greci ricchi lo portavano bianco, perchè era il più naturale ed il più semplice; talvolta lo portavano a strascico; ma era questa la usanza degli uomini effeminati, piuttosto che delle savie e modeste persone. I manti di cui servivansi i Macedoni andavano a poco a poco stringendosi.

Sopra la tunica, portavano il *pallio*, manto quadrato (*Svet. fol.* 117) e l'abito distintivo dei Greci. « Ahi lasso! » dice un mercante di schiavi in *Plauto*, io sono ridotto a questa sola tunica e ad un miserabile *pallio*, « Egli avea perduto tutto in un naufragio. *Svetonio, Petronio, Appiano Alessandrino* (*l.* 5), *Dionigi d' Alicarnasso* confermano tutti la forma quadrata del *pallio* che era comune a quello degli uomini e delle donne, ma per gli uomini fabbricato di una stoffa più solida. Era eziandio più ampio, ove si voglia giudicarne dai monumenti che di rado rappresentano una donna affatto coperta di *pallio*. Aveva egli forse quattro angoli? può darsi che gli uomini ne avessero portati con due angoli ottusi, vale a dire, aventi la linea inferiore d'una forma più circolare di quella del *pallio* delle donne. Si potrebbe ciò credere dietro i monumenti che non mostrano sempre gli angoli, i quali si possono difficilmente nascondere in un manto perfettamente quadrato. Forse gli uomini portavano talvolta la clamide senza fermagli, e accomodata come il *pallio*; lo che ha dovuto far l'uno coll'altra confondere

Non è possibile di determinare una preciss maniera di portare questo manto; i monumenti indicano una varietà senza regola, di cui non si può formare una giusta idea, fuorchè dietro ciò che ne hanno detto gli antichi scrittori. *Saumaise* (*Salmas. in Tertulliani libro de pallio notae, fol.* 113, 114, 115, *Svetonii notae, fol.* 313), attribuisce al *pallio* il più bizzaro acconciamento: egli assicura che portavasi stretto intorno al collo con un fermaglio, e dai due lati gittavasi indietro. *Saumaise* ha raccolto molte congetture e spiegazioni intorno al *pallio*, nel suo commentario sopra il libro *de Pallio* di *Tertulliano*; ma non possiamo dispensarci dal prevenire coloro che avranno il coraggio e la pazienza di leggere quell' opera, d' altronde eruditissima, che l' ispezione di una sola statua antica potrà maggiormente istruirli.

L' ampiezza del *pallio* non era limitata; i magistrati e le persone di un distinto

rango lo portavano più ampio e scendente sino ai talloni; lo che prendeasi altresì per une affettazione di fasto (*Quintil. Iustit.* 11, 3.) *Archippo* (*Plut. vite degli uomini illustri*) rimprovera al figlio di *Alcibiade* di camminare come un effeminato, con manto a strascico onde meglio somigliare il proprio padre, il quale, trascinando un lungo manto di porpora, nella pubblica piazza passeggiava.

Un anonimo (*Historia disquisitio de re vestioria hominis sacri, fol.* 33) pretende che il *pallio* fosse un abito corto, e succinto; ma i monumenti distruggono una tale opinione. *Plutarco* (*loc. cit.*) c'insegna che era d'uso e di convenienza il camminare per le strade colle mani nascoste nel manto. L'ordinario *pallio* non aveva altri fregi fuorchè le nappine o i fiocchi attaccati ai quattro angoli. *Plinio* (*l.* 35, *c.* 9) dice soltanto che *Zeusi* portava un *pallio* sul quale in lettera d'oro era scritto il suo nome; e *Carlo Dati* (*Vite de' pittori antichi, fol.* 19) ha fatto laboriose ed inutili ricerche per sapere in qual modo poteva essersi posto quel nome, mentre la statua di *Sardanapalo* gliale avrebbe potute risparmiare.

D'ordinario i Greci portavano sulla tunica un altro vestimento o un manto. Ve n'era di diverse specie, cominciando dal *pallio* che, secondo l'unanime testimonianza di tutti gli autori, era un manto quadrato e l'abito distintivo dei Greci. Tanto il *pallio* quanto la diversa maniera di portarlo, lasciano luogo di conghietturare ch'egli avesse la forma di un quadrilungo. *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. t.* 1, *fol.* 340), ha supposto il *pallio* di forma rotonda. *Ferrorio* (*De re vestiario, pars secunda, l.* 4, *c.* 4) lo fa semicircolare. E siccome diversi passi degli antichi non lasciano equivoco veruno sulla forma quadrata di questo manto, così egli ha creduto di conciliare quei passi coll'attribuire il *pallio* quadrato agli Asiatici, e alle nazioni più orientali che i Greci. Egli suppone quest'ultimo manto attaccato con due fermagli agli angoli superiori, e lasciando ondeggiare all'azzardo gli angoli inferiori in modo da non coprire che il dorso. Così lo porta una delle Muse scolpite sopra un'urna sepolcrale della galleria del Campidoglio; ma dal basso egli è di forma rotonda. Allora era il *peplos* o la *palla* dei Romani, che portavano anche gli attori ed i suonatori di stromenti; imperciocchè sopra una medaglia antica è rappresentato *Nerone* suonando la lira, e abbigliato di questo manto. *Ferrario* ha pubblicato questa medaglia; ma il manto è stato copiato con minore esattezza di quella che trovasi in *Begero* (*Thesaur. Branden. f.* 624). In altri luoghi, il citato *Ferrario* (*Analecta de re vestioria, c.* 4 e 28) congettura che il *pallio* fosse composto di due pezzi quadrati uniti insieme, e di forma a un di presso somigliante a quella della pretesa *Flora* del Campidoglio; ma non si potrebbe ammettere questa conghiettura, senza però vederla almeno confermata da qualche figura d'uomo, d'un simil manto abbigliata; egli è meglio di riportarsi su tale proposito alla testimonianza degli antichi.

Il *pallio* co' suoi angoli formava un quadrato più o meno lungo, differente in lunghezza ed in grandezza, ma non bisogna prendere questo quadrato in sì stretto rigore, che l'uno o l'altro dei lati non abbia potuto avere leggiera ritondezza.

Questo schiarimento permette d'imitare il *pallio* qual si vedea alle statue antiche; ci servirà altresì ad allontanare i dubbj che hanno fatto nascere gli antichi autori colle equivoche denominazioni di genere o di specie. Del resto poi, sarebbe assai malagevole cosa di rispondere a tutte le obbiezioni; e invano tenteremmo di estenderci sulla maniera sempre varia di portare il *pallio*, poichè non è possibile di bene istruirsene se non se col solo esame dei monumenti, e allora, con tutta l'evidenza, si vedrà che giammai non si attaccava con fermagli. Difatti, secondo *Ferrario* (*De re vestiorio pars, secunda, l.* 4, *c.* 9,) gli antichi avrebbero parlato invano della maniera di acconciar decentemente le pieghe di siffatto vestimento, ove foss'egli stato con fermagli attaccato.

Talvolta il *pallio* era egualmente posto sopra ambe le spalle, quantunque più di sovente questo manto si ponesse sulla sinistra. Un ragguardevolissimo numero di statue e di bassirilievi antichi offrono l'esempio che la linea delle pieghe le quali scendono obliquamente sul dorso, dalla spalla sinistra, sotto il destro braccio, erano rilevate sulla spalla dritta, e talvolta ravvolgevano non solamente tutto il braccio, ma eziandio tutta la parte del petto, venendo ad unirsi colle altre pieghe che salivano di sotto il braccio destro sulla sinistra spalla, e che appellavasi *baltus*. Ciò non vuol però dire che questo manto dovesse rigorosamente formare il *boitus* (pendaglio), l'*umbo* (piegatura) e il *sinus* (seno della toga), come la toga romana, quantunque sia costante che la maniera d'accomodar la toga sul corpo sia stata presa dietro quella che i Greci davano al *pallio*; ma ciò ne mostra che questo vestimento, riguardo al modo di accomodarlo, variava all'infinito.

Allorchè dominava il freddo, quando pioveva, o per motivi di salute, rileva-

vasi il centro della linea obliqua di cui abbiamo or ora parlato, per coprirsene il capo. Una prova ne abbiamo sulla figura del vecchio *Priamo*, mentre bacia la mano d' *Achille*, domandandogli il corpo dell' estinto eroe di Troja, in un bassorilievo della villa *Borghesi*, riportato da *Winckelmann* ne' suoi *Monumenti inediti*.

Un altro esempio vedesi altresì nel basso-rilievo della villa *Medici*. Sgraziatamente le teste delle figure componenti questo capo-lavoro, in parte sono cadute. Sovr' una di quelle osservasi che il manto è un poco più condotto sulla destra spalla. È noto che la gioventù, per principio di modestia, in tal guisa portava il manto; difatti questa figura è giovane. La seconda ha il braccio tutto coperto, come pure il capo; e la terza mostra il braccio, e il davanti del braccio nel manto intieramente ravvolto.

* 2. — (*Imperiale*) (*Pallium imperatorium*), così chiamavasi il manto imperiale, cioè quello di cui pareva avessero fatt' uso gl' imperatori del Basso-Impero, e del quale parla *Commodo* in una lettera a *Clodio Albino*: *Sana ut tibi insigne aliquod imperialis majestatis accendat, habebis utendi coccinei palli facultatem, me praesente.* Ma è difficile di dire cosa fosse il *pallium coccineum*. I proconsoli in città portavano la *pretesta*, e alla guarra il *paludamento* che era bianco e porpora. Quindi l' imperatore non concedeva ad *Albino* niun diritto nuovo, poichè nella qualità di proconsole, aveva quello di portare la casacca di porpora, a meno che non si dica che un tal diritto, del quale godevano i proconsoli al tempo della repubblica, fosse stato loro tolto sotto gl' imperatori, i quali a se soli riserbarono la libertà di portare il *paludamento*.

Il *pallio* era altresì l' abbigliamento distintivo dei filosofi, e per così dire, il vero sopr' abito della sapienza. Gli antichi scrittori non parlano mai d' un filosofo, senza presentarlo in tale vestimento: *Video, inquit, Herodes* (*Aul. Gell.* 11, 2) *barbam et pallium, philosophum nondum video.* Non conviene però estendere questa massima a tutte le sette dei filosofi imperocchè, tranne i Pittagorici, gli Stoici ed i Cinici, pochi erano quelli che se ne facessero, com' essi, una regola a tale, cha tanto nella Grecia, quanto nell' India, era il loro distintivo contrassegno. Questo filosofico manto non era bianco, come il portavano comunemente i Greci, ma rosso (*fuscum*), sucido ed usato.

Talvolta dicevasi *Pallium in collum conjicere*, e ciò avveniva allorquando un uomo vestito di *pallio* volava rapidamente camminare; per la qual cosa piegava egli il proprio *pallio* a più doppi, affinchè presentasse minor volume, e sopra una sola spalla il collocava. Con tal mezzo le braccia erano libere, e il passo diveniva sì rapido quanto potevasi desiderare. Ne abbiamo un esempio all' articolo Oreste. Questa espressione è familiarissima a *Plauto*; le cui commedie son quasi tutte lavorate sopra greci soggetti (*Captiv.* 4, *l.* 12): — *Nunc, certa res est, eodem pacto, ut comici servi solent, — Conjiciam in collum pallium, primo ex me hanc rem ut audiat.* E nel medesimo luogo (4, 2, 9): — *Collecto quidam est pallio: quidnam acturus est?*

* Palliotto (*Palliastrum*), manto sordido, vecchio ed usato, come quello dei Cinici. *Apulejo* (*Met.* 1, *p.* 11) dice: *Ecce Socratem contubernalem meum conspicio. Humi sedebat scissili palliastro semiamictus. Cicerone* (*Tusc. Quaest.* 3, 23) usa la parola *palliolum* nel senso medesimo: *saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia.*

** Pallore, i Romani ne avevano fatto un Dio. *Tullo Ostilio*, re di Roma, vedendo le sue truppe all' istante di darsi alla fuga, fece voto d' innalzare un tempio alla *Tema* ed al *Pallore*, lo che fu difatti fuori della città eseguito. Furono altresì creati dei sacerdoti, chiamati *Pallorii*, i quali offrivano al *Pallore* un cane ed un agnello. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 27. — *Lactant. Inst. l.* 1, *c.* 20.

Pallorii, sacerdoti Salii, destinati al servigio del Dio Pallore, compagno di *Marte*. — *V.* Pallore.

Palma (*Iconol.*), ramo o ramoscello dell' albero conosciuto sotto il nome di palma. Era il simbolo della fecondità, poichè dicesi che la palma dà frutti continui sino a tanto che muore. Perciò veggonsi delle palme sulle medaglie degl' imperatori i quali hanno procurato ai loro popoli l' abbondanza. La palma era pur anco il simbolo della durata dell' impero, perchè quest' albero dura lungo tempo; era simbolo anche della vittoria, poichè i trionfatori portavano in mano la palma. Essendo Cesare all' istante di dar battaglia a Pompeo, fu istrotto che improvvisamente era uscita una palma dal piede della statua a lui dedicata nel tempio della Vittoria; la qual nuova fu da lui presa come un felice presagio.

Gli Egizii tributavano un culto alla palma, e lo stesso praticavasi nell' isola di Delo, ove credevasi che Latona avesse partorito Apollo e Diana all' ombra d' una palma.

* Gli antichi dipingevano la Vittoria con una palma in mano, e la chiamavano

Dea palmaris; e fu questa la ragione per la quale coronavan essi i vincitori di rami di palma, uso, che, da quanto riferisce *Pausania* (*Arcadic.*), fu introdotto da *Teseo*: *Theseum aiunt e Creta reducem, ludos Apollini fecisse, victoresque palma coronassè.*

Il popolo ne coronava eziandio i gladiatori che avevano con maggiore intrepidezza combattuto. Anche gli scrittori ed i poeti se ne coronavano, e *Virgilio* (*Geog.* 3, 12) dice: — *Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas.*

Gli antichi, prima dell'invenzione della carta, scrivevano sulle foglie della *palma*; ciò ne viene riportato da *Plinio*, dietro *Varrone* (13, 2): *In palmarum foliis primo scriptatum.* Le foglie della *palma* da principio sembravano troppo aspre e bitorzolute per poter servire a tal uso, ma forse gli antichi avevano l'arte di lisciarla, e renderle unite.

Sopra un calcidonio di *Stosch*, *Iside*, ritta in piedi sotto la forma di mummia di cui scopronsi i paonilini. Essa somiglia (*Rac. del Maffei, tav.* 95) alla statua del palazzo *Barberini*, colla sola differenza che in questa il serpente vi è perpendicolarmente dal petto sino al basso della figura. Da un lato di quest' *Iside* evvi una corona, e dall'altro una *palma*. Credesi (*Horapol. gierogl. l.* 1, c. 3) che la *palma* rappresentasse l'anno, perchè assicuravasi essere il solo albero che, al cambiarsi d'ogni luna, cacciasse un nuovo ramo; di modo che i dodici rami della *palma* figuravano l'anno. Nel gabinetto di Firenze evvi una pietra incisa con un' *Iside*, rappresentata nella medesima guisa, colle mani fatte a zampa di coccodrillo; e quell'animale s'arrampica lungo la figura, come il serpente in questa pietra.

La *palma*, sulle medaglie, è il simbolo della Fenicia. Vedesi eziandio sulle medaglie di Cartagine, della Cirenaica, di Jerapitoa, di Priamo, di Tiro, di Tenedo, di Tripoli in Fenicia.

* Palmaria, piccola isola situata dirimpetto a Terraciona, città del Lazio. — *Plin.* 3, *c.* 6.

Palmaris Dea, la Vittoria. — *Apul.*

Palme (*Paese delle*), paese situato sulla riva orientale del golfo Arabico. *Diodoro di Sicilia* dipinge quella provincia come irrigata da fontane le cui acque erano più fresche della neve, e come verdeggiante e deliziosa. Vi si trovava un'ara antica fatta di pietre dure, la cui iscrizione era in caratteri che più non si conoscevano. Quell'ara era mantenuta da un uomo o da una donna che n'erano i sacerdoti, durante tutto il tempo della loro vita. Ogni cinque anni vi si faceva una festa alla quale recavansi i popoli vicini, sia per sacrificare agli Dei delle ecatombe d'ingrassati cammelli, sia per seco loro portare da quel luogo delle acque del paese, siccome quelle che erano riguardate sommamente salutari pei malati che ne bevevano.

Palmi, uno de' figliuoli d' Ippozione, co' suoi fratelli partì dall' Ascania per recarsi in soccorso de' Trojani. — *Iliad.* 13.

* Palmira, celebre città di Asia, il cui nome si estese a una provincia che portò quello di *Palmirena*, o *Palmyrena Regio*. Era essa situata presso una piccola catena di monti che vengono dal Nord, e presso la città eravi un piccolo lago. Sembra fuor di dubbio che questa città sia quella di *Tadmor*, fondata da *Salomone*, secondo *Giuseppe*, e il nome orientale, non meno del greco, indica l'albero coi noi chiamiamo *palma*.

Riguardo alla sua posizione, ecco ciò che ne dice *Plinio* (*l.* 5, *c.* 25): *Palmyra urbs nobilis situ, divitiis soli, et aquis amaenis, vasto undique ambitu arenis includit agros, ac velut terris exempta a rerum natura, privata sorte, inter duo imperia summa, Romanorum, Parthorumque, et prima, in discordia, semper utrimque cura.*

Sommo dispiacere deve destarci il pensiero che sia ignota la storia d'una sì interessante città; e debbesi pur troppo confessare al lettore, che nulla ne sappiamo sino al regno dell'imperatore *Valente* il quale fu disfatto e preso da *Sapore*, l'anno 226 dell'Era nostra. *Odenato*, che regnava in Palmira, imprese di vendicare i Romani, e con ragguardevoli forze s'avvicinò alla città di Ctesifa, a Sud-Est, sul Tigri, ove *Sapore* avea condotto l'imperatore *Valente*; ma all' approssimarsi di *Odenato* lo sfortunato prigioniero fu più lungi trasferito.

Gallieno, che non avea avuto il coraggio di prender le armi per liberare il proprio padre, e per se stesso temendo le armi dei Parti, diede a *Odenato* il comando delle forze dell' impero in Oriente: gli venne accordato il titolo di *Augusto*, unendovi la prerogative dell' imperiale dignità, di cui *Zenobia* con esso divise i vantaggi.

Frattanto *Odenato* perì nel 267, e *Gallieno* ricusò a *Zenobia* i vantaggi accordati al suo sposo; ella si pose in armi contro i Romani, e presso d'Emissa fu vittoriosa. *Aureliano*, invece di aver riguardo alla giustizia della sua causa e all' attaccamento che *Odenato* aveva mostrato all'interesse dei Romani, nel 271 innalzato all' impero, intraprese di far la guerra a *Zenobia*, la quale fu vinta anch' essa presso la medesima città che l'avea

veduta vincitrice. Si ritirò nella propria capitale che di ogni sorta di provvisioni era ben corredata, e ricusò qualunque accomodamanto. Ma, avendo tentato di salvarsi presso i Persi, fu arrestata sulle sponda dell'Eufrate, ov'ebbe il dolore di vedersi tratta prigioniera in Roma. Devesi però confessara, ad onore d'*Aureliano*, che *Zenobia* fu trattata con tutti i riguardi al suo rango dovuti, e che tranquillamente visse in una campagna a poca distanza da Tivoli.

Essendosi, sotto il medesimo regno, ribellata *Palmira* contro i Romani, *Aureliano* la sottomise, e senza distinzione di sesso, per ordine di lui vi ebbe luogo una strage. Furono soltanto risparmiati i fanciulli ed i vegliardi, coma pure il tempio del Sole con tutte le sua ricchezze.

Sembra che questa città siasi dopo qualcha tempo ristabilita, imperocchè si è trovato nelle sue rovine un monumento portante il nome di *Diocleziano*, il quale, verso la fine del terzo secolo, dava leggi a *Narseta*, re di Persia, e conseguentementa sino al di là del Tigri. Sembra dunque che questa città sia stata abbandonata specialmente dopo l'infelice spedizione di *Giustino*. Gl'Inglesi ne hanno pubblicato le rovine, che sono presentemente molto conosciute. — *Plin.* 2, *c.* 26 e 30.

* 2. — Nome di una città della Fenicia del Libano.

* Palmirena (*Palmyrena regio*). Così chiamavasi la provincia ov'era situata Palmira.

** Palmite o Palmizio, Divinità degli Egizii. *Saumaise* crade che vi sia un errore di copista, e al *Palmytes*, ei sostituisce la parola *Palmyles*. Ma *Jablonski* conserva l'antica lezione, e trova che nella lingua copta, questa parola significa: *ciò che fa produrre un frutto*; e la prende per un soprannoma d'*Osiride*.

1. Palmo, capitano trojano, atterrato da Mesenzio il quale gli tagliò il garetto mentre fuggiva, e s'impadronì delle sue armi, per farne un dono al proprio figlio Lauso. — *Eneid. l.* 10.

* 2. — Misura anche presentemente usata in alcuni luoghi. I Romani ne avavano di due sorta. Il *palmo* grande era della lunghezza della mano, e il piccolo *palmo* era della lunghezza del traverso della mano. Secondo *Maggi*, l'antico *palmo* romano non era che di otto pollici, sei linee e mezzo. I Greci distinguevano un *palmo* grande ed un piccolo: il primo era di cinque dita; il piccolo, di quattro dita corrispondente a tre pollici. Oltracciò eravi il doppio *palmo* greco, il quale comprendeva otto dita.

Presentemente il *palmo* è diverso, secondo i luoghi ove è in uso. Faremo conoscere qua' luoghi e quelle misure, perchè son essa impiegata in molte opere sull'antichità, e specialmente in quelle di *Winckelmann*.

3. — Di Lingnadoca e della Provenza. Il *palmo* di cui si fa uso in più luoghi della Linguadoca e della Provenza, è di nove pollici e nove linee.

* 4. — Di Genova, di nove pollici e nove linee.

* 5. — Di Napoli, di otto pollici e sette linee.

* 6. — Di Palermo, di otto pollici e cinque linee.

* 7. — Romano moderno, di dodici oncie, corrispondenti a otto pollici tre linae a mezzo.

Non bisogna però confondere *palmus* e *palma*, poichè sono due cose diverse: il *Palmus*, come abbiam detto poc'anzi, è di quattro dita; la *palma* è duplice, vale a dire, di otto dita.

Palmoscopia, augurio che si chiamava ancha *palmicum* a che si traeva dalla palpitaziona delle parti del corpo. Rad. *pallein*, agitare *scopein* esaminare.

Palmulari. *V.* Parmulari.

Palomanzia, divinazione analoga alla Rabdomanzia o divinazione per mezzo della vergha. Rad. *pallein*, agitare.

Paludamento (*paludamentum*), manto particolare ai generali presso i Romani, specialmente, allorchè avevano fatto dei voti e dei sacrificii.

* Il *paludamento*, ossia manto di guerra, era simile a quello che i Greci chiamavano *clamide*, si ponea sopra la corazza, e attaccavasi con una fibbia sulla destra spalla; di modo che questo lato era sempre scoperto, affinchè fosse libero il movimanto del braccio, come si vede nelle antiche statue: da ciò venne che talvolta chiamavansi *paludati* i guerrieri in generale, quantunque non vi fossero propriamente se non se i capi che portassero il *paludamento*. Questo manto era di lana come tutti gli altri abiti dei Romani, prima che conoscessero l'uso della seta e del lino; e non distinguevasi che pel colore e per la qualità della lana che era molto più fina. Quando un generale partiva per l'armata, recavasi in Campidoglio a prendere il *paludamento*. Appena terminata la sua spedizione, lasciava quell'abito alla porta della città, e vi entrava colla toga. Quest'uso era cotanto stabilito, che si riguardò come un atto di tirannia di *Vitellio* la novità d'esser egli entrato in Roma con quell'abbigliamento di guerra. Perciò *Svetonio* disse: *Urbem denique ad classicum introiit paludatus*. Quel manto era bianco o di porpora; e *Valerio Massimo*

pone nel numero dei segni che annunciarono la funesta spedizione di *Crasso*, il manto nero con cui partì quel generale. *Pullum ei traditum est paludamentum, cum in praelium euntibus, album aut purpureum dari solerent.* — *Valerio Max.* 1, 6. 11.

Il *paludamento* introdotto a Roma da *Tarquinio Prisco* (*Florus l.* 1, *c.* 5. — *Plin. l.* 22 c. 2) era il manto militare degl' imperadori e dei generali. *Cesare* (*Svet*) ritirandosi a nuoto verso i suoi vascelli ancorati presso di Alessandria, trascinava co' denti il suo *paludamento*, e nol lasciò per riprendere la toga, se non quando tutto fu tranquillo. Anche *Vitellio* entrò in Roma col *paludamento*. Quel manto, riguardo alla forma, chiamavasi anche *sagum* (sajo), *sagulum* (piccolo sajo), o *clamide*. *Giustino* difatti lo confonde con quest' ultima, dando il nome latino ai manti di *Castore* e di *Polluce*, nella loro apparizione a favore dei Locrii, i quali contro i Crotoniati combattevano. D' altronde *Eutropio* (l. 9) chiama la clamide di color porpora, l' abito distintivo degl' imperatori.

Si obbietterà contro questa somiglianza della *clamide* col *paludamento*, che *Valerio Massimo* (*l.* 3, *c.* 6) dice vedersi al Campidoglio la statua di L. *Scipione* colla *clamide* e colla greca calzatura chiamata *crepida*, perchè quel Romano erasi talvolta presentato vestito in quella maniera come *Silla* il quale, essendo generale, *imperator*, erasi mostrato in Napoli colla *clamide* e colla greca calzatura. Da ciò sembrerebbe risultare una considerevole differenza fra il *paludamento* e la clamide, poichè erasi trovato strano che due generali romani avessero portato l' ultima, che nulladimeno da *Valerio Massimo* può essere stata presa per un *pallio*, imperocchè *Tito Livio* (*l.* 29, c. 19) ne insegna che *Scipione* fu accusato d' aver frequentato i Ginnasii di Siracusa, colla greca calzatura, e di *pallio* vestito. D' altronde, una statua di *Silla* della villa *Negroni* lo rappresenta portante il pallio con romano calzamento. Di più, a che avrebbero servito le dugento *clamidi*, come dice *Plutarco* (*Uomini illustri*, o le cinque mila secondo *Orazio* (*l.* 1. *Epist.* 6.) che *Lucullo* avea presso di lui, se esse, riguardo alla forma, erano diverse dal *paludamento* o altro vestimento a quell' epoca dai Romani usato?

Il *paludamento*, a dir vero, era diverso pel colore allorchè lo portava un generale d' armata; ma, tranne il colore di porpora, era la *clamide* dei Greci, come si prova coi passi d' *Eutropio* e di *Giustino*.

Il *paludamento*, color di porpora, non conveniva dunque che ai generali. Anzi lo esigeva la loro dignità, senza imitare la compiacenza di *Scipione* verso di *Juba* (*Hyrtius. bell. Affric. c.* 57), a favor del quale ei prese un *paludamento* bianco, onde lasciare al re solo il colore di porpora. Il figlio del gran *Pompeo* (*Appian. l.* 5), dopo il naufragio della flotta di *Cesare*, affettava di portarne uno azzurro. Del resto la *porpora* del *paludamento* era diversa da quella della *trabea* (*Plin. l.* 22. *c.* 1) in quanto che il primo era fatto col *cocco*, inferiore per bellezza e più rosso della porpora di *murice*. (Sembra che gli antichi chiamassero egualmente col nome di *porpora*, i colori che presentemente si distinguono per iscarlatto, pavonazzo e porpora, ciascun de' quali viena pur anco suddiviso in diverse specie.)

Il *paludamento*, di color naturale, o tinto di un altro colore, fuorchè del rosso, era chiamato *sagum*, o *lacerna* (casacca, mantello, palandra, palandrano), o *clamide*; per la forma, era allora un abbigliamento simile a quella specie di manti de' quali usavasi servirsi, sia alla guerra, sia in viaggio, o per montare a cavallo, come scorgesi alla bella statua equestre di *Marc-Aurelio*, il cui manto è ciò nonostante meno ampio e meno lungo di quello d' *Augusto*, statua collocata sotto i portici del Campidoglio, dalla parte delle sale dei conservatori. Quest' ultimo non ha fermaglio, egli è annodato sulla destra spalla: la qual cosa non forma regola, poichè le statue ed i busti degl' imperadori d' ordinario si presentavano portanti il paludamento attaccato con un fermaglio. Un duplice orlo, che si vede in alcuni luoghi del *paludamento* d'*Augusto*, può far nascere il sospetto ch' egli sia doppio, particolarità che non incontrasi nelle altre statue. Ma non sarebbe strano che un uomo cotanto effeminato per portare quattro tuniche, avesse altresì fatto il proprio manto foderare.

« Il *paludamento*, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art.* 4, 5), era pei Romani ciò che la *clamide* era pei Greci, e il suo colore di porpora. Fra desso il vestimento dell' ordine equestre, (*Xiphil. Aug.* 94. *l.* 3) e il manto che da principio portavano i generali e poscia i romani imperadori. Nulladimeno sappiamo che prima di *Gallieno* gl' imperadori non comparivano in Roma col *paludamento*, ma vi si presentavano soltanto colla toga. Ne scopriamo la ragione negli avvertimenti che furono dati a *Vitellio* da' suoi amici, allorquando volle egli fare il suo ingresso in Roma con questo manto sulle spalle: siffatto acconciamento, gli disser eglino, farebbe credere che voi

vogliate trattare la capitale del romano impero come una città presa d'assalto ; e, a siffatta osservazione, prese egli la toga consolare. *Settimio Severo* osservò la stessa cerimonia prima del superbo suo ingresso in Roma : vestito come *imperatore* s'avanzò a cavallo sino alle porte della città, ove, essendone sceso, prese la toga, e fece il resto del cammino a piedi (*Xiphi'. Sever. p.* 294, *l.* 5) Io son sorpreso come un accademico francese abbia potuto lasciare indecisa la questione, cioè, se il *paludamento* dei Romani fosse una co. razza, oppure un manto (*Mem. dell' Acc. dell'Iscriz. t.* 21, *p.* 229) Tale era un manto tessuto d'oro, portato da *Agrippina*, moglie di *Claudio*, allorchè assistette allo spettacolo d'un navale combattimento. »

Conviene osservare in generale riguardo ai manti, tanto delle figure d'uomini, come di quelle delle donne che non si trovano sempre messi nella stessa maniera come lo sono gli altri vestimenti. Col mezzo della semplice ispezione è facile di convincersi che sono essi accomodati e disposti secondo l'idea, o la convenienza dell' artefice. Ciò è tanto vero, che una statua imperiale assisa, conservata alla villa *Albani*, e sormontata della testa di *Claudio*, porta il *paludamento*, o la clamide in modo che, se la figura fosse ritta in piedi, lo trascinerebbe a terra. Lo statuario, autore di questo pezzo, giudicò a proposito, dice *Winckelmann*, (*Stor. dell' art* 4, 5) di gittare una parte del manto sulle coscie della figura, per procurarsi delle belle piege, e per non lasciare le gambe scoperte, lo che sarebbe stato causa di monotonia.

* Paludato (*paludatus*), generale vestito dell' abito militare.

* Palude capræa, luogo nel campo di *Marte* che riuscì fatale a *Romolo*. Passandovi egli a rassegna la propria armata, vi fu tagliato a pezzi da' senatori, gelosi dell' autorità di lui : ma fu detto essere egli stato trasportato in cielo.

* 2. — Pontina, era una palude in parte navigabile, che dal foro Appio estendevasi sino al tempio di Formia, presso di Terracina. *Appio*, il quale fece fare la strada portante il suo nome, fu costretto di prendere un lungo giro, perchè vedevasi da questa palude imbarazzato. I viaggiatori, per abbreviar la strada, avevano l'uso di passare quella *palude* sopra una barca durante la notte, per arrivare a Terracina, e prendere la via Appia. *Orazio* avea fatto quel cammino, e coll'ordinario piacevole suo stile, nelle sue satire lo descrive. Quelli che da Terracina recavansi a Roma, traversavano egualmente la *palude* sopra d'una barca che al mercato d'Appio noleggiavano. *Trajano* asciugò una parte di quella *palude*, e vi fece una magnifica ghiajata che continuò il cammino in retta linea, per mezzo di parecchi ponti : *Trajanus iisdem temporibus*, dice *Dione*, *stravit paludes pomptinas lapidibus, extruxitque juxta vias aedificia, pontesque magnificos. Plinio* riferisce (*l.* 3, *c.* 5) che nello spazio coperto da questa palude, eranvi ventitrè città le quali un tempo formarono una gran parte del paese dei Volsci.

Ove si voglia prestar fede a *Dionigi* d' *Alicarnasso*, i Lacedemoni, malcontenti delle riforme che *Licurgo* aveva introdotto nello stato, s'imbarcarono sopra alcune navi, e dopo una lunga navigazione, approdarono su questa costa d'Italia, e vi lissarono il loro soggiorno. Pretendesi che in memoria di siffatto trasporto per acqua, dalla parola greca φέρειν, *portare*, siasi formato il nome della Dea *Feronia*, cui venne innalzato un tempio presso una sorgente d' acqua purissima.

Il piccolo stato dei Volsci s'innalzò sulle ruine di quella Lacedemone colonia. Ma poscia furono interamente soggiogati dai Romani l'anno di Roma 310. I vincitori, divenuti padroni di quel paese, in diverse epoche vi stabilirono delle colonie, ma insensibilmente il terreno incominciò a cuoprirsi d'acqua. Dopo i lavori fattivi eseguire da *Appio Claudio*, come abbiam detto poc' anzi, da un passo di *Svetonio* rileviamo che sotto di *Augusto* fu eseguito quel canale navigabile, alla destra della strada, venendo da Roma, e che era formato dalle acque del fiume presentemente chiamato *Cavatella*. Quel canale, che non era se non se un comodo maggiore pei viaggiatori, non impediva che non si potesse fare la strada per terra.

Le guerre che avevano occupato i Romani fuori dell' Italia, fecero loro abbandonare la conservazione dei lavori di *Appio*. Le acque cominciarono a cuoprire intieramente la campagna, allorchè, cento cinquant'anni dopo *Appio*, il console *Cetego* si occupò delle riparazioni che vi erano necessarie ; vi fece quindi dei nuovi disseccamenti, de' quali con molta lode parla *Tito Livio*.

Fra i disastri che furono all'Italia cagionati dai furori delle guerre civili, contasi l'oblio in cui rimase la *Pontina Palude* la quale trovavasi sempre nello stato in cui l'aveva lasciata *Cetego*. Allorchè *Cesare* fu eletto console, si diè tutto il pensiero di renderla praticabile. Da quanto riferisce *Plutarco*, ei voleva, non solo fare scorrere in mare le acque della *Palude Pontina*, ma condurvi eziandio il Tevere presso di Terracina. Il senato in corpo celebrò il progetto del Dittatore; ma lo spirito repub-

blicano di alcuni de' suoi membri ne impedì l' esecuzione

Augusto, abbandonando una parte del progetto di *Cesare*, con attività si occupò dell'altra; e vi fece fare dei nuovi disseccamenti. Dietro le idee che noi abbiamo di tutto ciò che appartiene al secolo d' *Augusto*, non possiamo dispensarci dal credere che quei lavori non fossero molto considerabili; quindi *Orazio*, che non lasciava sfuggire occasione veruna per lodare il proprio sovrano, nella sua arte poetica (*v.* 69) ne parla con elogio: — *Regis opus, sterilisve diu palus aptaque remis — Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum.*

Tali difatti dovevan essere e degni di molta lode quei lavori, poichè un altro autore dice: *Divius Augustus duas divinas* (rea) *fecit*. Una di quelle divine cose era il disseccamento della *Palude Pontina*; l' altra consisteva nei lavori del porto Locrino.

La *Palude Pontina* sotto l' imperatore *Claudio* era in discreto buono stato. Nulladimeno, siccome dovevasi incessantemente lottare contro gli sforzi costanti della natura, appena cessavasi di mantenere le forze che alla sua attività si opponevano, essa riprendeva il vantaggio, e di nuovo insensibilmente avevano luogo le inondazioni. Ciò era difatti avvenuto ai lavori fatti eseguire da *Augusto*.

Trajano, che in quasi tutte le parti dell' impero ha lasciato dei monumenti del suo genio e del suo squisito gusto, si occupò della *Palude Pontina*: e non solo fec' egli asciugare la Via Appia, ma di parecchi ponti la fortificò, e la abbellì di non pochi edificj.

Le irruzioni dei barbari fecero obliare la conservazione di quei magnifici ed utili lavori; ciò nonstante l'amor della patria e del pubblico bene, sebbene generalmente indebolito, non era però in tutti gli animi spento. Un senatore chiamato *Cecilio Decio* imprese di supplire alla negligenza del governo. Erano i Goti a quell' epoca padroni dell' Italia; abbiamo due lettere di *Teodorico*, una scritta al senato, dà molta lode a *Decio*; l' altra diretta allo stesso *Decio*. È fatta menzione di que' lavori anche in una iscrizione che si vede in mezzo alla piazza di Terracina della quale si fa autore *Teodorico*.

La *Pontina Palude* rimase lunga pezza abbandonata ai guasti delle acque, sino a tanto che finalmente il papa *Bonifacio* VIII, eletto nel 1291, intraprese di diseccar loro quel terreno altre volte sì fertile.

In seguito, tratti da sì grande esempio quasi tutti gl' illustri suoi successori andarono a gara onde renderne, mediante lo scolo delle acque, più salubre l' aria, e coll' agricoltura, vie più fecondo il suolo.

* 2. — Lago d' Asia, nell' Arabia, all' Occidente, e ad una piccola distanza dell' Eufrate.

* 1. — Secondo *Polibio*, così chiamavasi una città del Peloponneso.

* 4. — *Meotide*, mare situato al Nord del Ponto-Eusino, col quale ha comunicazione per mezzo del Bosforo Cimmerio. Questo mare, dagli antichi indicato col nome di *Palude Meotide*, ha circa 600 miglia di circuito, e 200 di lunghezza; era adorato dai Massagieti come una divinità. Le Amazzoni che viveano sulle sue sponde presero il nome di Meotidi. — *Strab.* — *Mela* 1, *c.* 1. — *Just.* 2, *c.* 1 — *Quint. Curt.* 5, *c.* 4. *Phars.* 2. — *Ovid. Fast.* 3, *eleg.* 12. — *Eneid.* 9, *v.* 739.

Palumbinum, città d' Italia nel Sannio, presentemente Abruzzo: *Tito Livio* ne parla nella circostanza della guerra contro di quel popolo, ed aggiunge che quella città fu presa da *Carvilio*.

* Palura, città dell' India, all' Ovest e presso la foce più occidentale del Gange. — *Ptol.*

Pamabozie, feste di Minerva. I Beoti da tutte le parti accorrevano in folla a Coronea per celebrarle, d'onde venne dato loro questo nome. Rad. *Pas*, tutto; *Bosia*, Beozia. — *Ant. expl. t.* 2

Pambon (*Mit. Ind.*). Se dobbiam credere alle *lettere edificanti*, è questo il nome di un serpente, più comune a Madura che altronde: egli è venerato come un ente sacro; quegli abitanti lo nutrono alla porta de'templi, e lo ricevono nelle case.

Pamila (*Mit. Egiz.*), donna di Tebe, la quale, uscendo dal tempio di Giove, intese una voce ad annunciarle la nascita d' un eroe che un giorno dovea formare la felicità dell' Egitto. Era egli Osiride, del quale fu essa la nutrice, e che poscia giustificò quell' oracolo.

Pamilie, feste in onore d' Osiride, istituite in memoria di Pamila nutrice di lui, e che si celebravano dopo la raccolta. Vi si portava una figura d' Osiride molto somigliante a quella di Priapo, perchè Osiride, ossia il Sole, era riguardato come il Dio della riproduzione. Pretendesi che *Pamile*, *Pamyles*, in lingua egizia, significhi: *Ordinate la vostra lingua.* — *Stor. del Ciel. t.* 1.

* 1. Pamilo, fiume della Tessaglia, che mette foce nel Peneo. — *Erodot.* 7, *c.* 129. — *Plin.* 4, *c.* 8.

* 2. — Fiume di Messenia, nel Peloponneso.

**1. Pamiso, fiume di Messenia cui tributavansi gli onori divini per ordine di

Siborta, re di Messenia, il quale avava ordinato che i re, suoi successori, dovessero fargli ogn' anno dei sagrifizii.

Questo fiume avea la sua sorgente nelle montagne fra la Messenia e l'Arcadia: scorreva al Nord-Est, e metteva foce nel mare all' estremità del golfo Messenio.

Credesi che le sue acque sieno salutari pei fanciulli. Sembra che questo fiume fosse allora di una larghezza poco considerabile, e che il suo letto fosse profondo, poichè i vascelli vi risalivano pel tratto di circa un quarto di lega. Egli è vero che le navi non erano tanto grandi quanto le nostre. Vi si pescava specialmente nella primavera diverse sorta di pesci che vi si recavano dal mare.

* 2. — Fiume di Grecia, nella Tessaglia. — *Erod.* — *Plin.*

* 3. — o Paiso, fiume della bassa Mesia, nei dintorni d'Odesso. (*Plin.*) *Tolomeo* lo chiama *Panysus*, e ne pone la foce fra Odesso e Mesembria.

Pammachium, lo stesso che il pancratium. — *V*, questa parola.

Pammelete, nome d'Osiride; vale a dire, *il Dio che veglia sopra tutto*, nome che ben si addice alla Natura, o piuttosto al Sole, del quale era Osiride il simbolo. Rad. *Pas*, tutto; *melein*, aver cura.

1. Pammene, generale ateniese che soccorse Megalopoli, assediato dai Mantinei.

* 2. — Astrologo.

* 3. — Dotto greco, precettore di *Bruto*. — *Sic. Brut.* 97. — — *Orat.* 6.

Pammone, uno dei figliuoli di Priamo e di Ecuba. — *Iliad. l.* 24.

Pampa, villaggio d'Egitto, vicino a Tentira. — *Giov.* 76, *v.* 15.

Panacea, una delle figliuole d'Esculapio e di Epione, fu adorata come una Dea, e credevasi ch'ella presiedesse alla guarigione di ogni sorta di malattia. Rad. *Pan*, tutto; *akeisthai*, guarire. Presso gli Oropii vedevasi un'ara la cui quarta parte era dedicata a Panacea e ad alcune altre divinità. — *Paus.*

Panachea, soprannome sotto il quale Cerere aveva un tempio a Egio, nell' Acaja.

Panachide, *protettrice di tutti gli Achei*, soprannome di Minerva venerata in Acaja.

Panacra, montagna dell' isola di Creta, secondo *Callimaco*, in poca distanza dal monte Ida.

* Panacao, città dell' isola di Creta. — *Stef. di Biz.*

* Panacto, luogo fortificato della Grecia nell' Attica. — *Tucid.* — *Paus.*

Sulda pone questo luogo fra l' Attica e la Beozia.

Panagea, soprannome di Diana che dicesi tratto dal correre ch' essa facea di monte in monte, di foresta in foresta, e dal frequente suo cangiar di soggiorno, essendo essa ora in cielo ed ora sulla terra; finalmente dal suo cangiar di forma e di figura.

Panapemone, *innocente che non fa verun male*. Epiteto d' Apollo. Rad. *Poema perdita.* — *Antol.*

Panaato di *pane*. Giove avea sotto questo nome, nel Foro, una statua in memoria del pane, che i soldati gittarono nel campo dei Galli dal Campidoglio, per mostrar loro che non erano mancanti di provvisioni.

** Panatenee, grandi feste di *Minerva* che si celebravano ogni anno in Atene in onore di quella Dea, e che da principio chiamavansi Atenee. Furono esse istituite in Grecia da *Erittonio*, figliuolo di *Vulcano* o, come pretendono altri autori, da *Orfeo*.

Diversi popoli, dopo di *Cecrope* e de' suoi successori sino a *Teseo*, abitarono le diverse borgate dell' Attica, ciascuna delle quali avea i suoi magistrati, e in ciascun luogo amministravasi la giustizia, senza veruna reciproca dipendenza; e la città di Atene non era riconosciuta per città principale, se non se in tempo di guerra. *Teseo*, giunto alla reale dignità, intrapresa di legare insieme quelle particelle di governo, sino a quell' epoca molto separate; riuscì egli nel suo progetto; le subalterne città in una sola s'incorporarono, e l' autore di quella memorabile riunione risolvette di rendarne eterna la memoria, col ristabilire le *Panatenee*. Alcuni autori anzi assicurano che furono da lui istituite.

Comunque sia la cosa, secondo l' intenzione di Teseo, a tali feste erano ammassi tutti i popoli dall' Attica, colla mira di assuefarli a riconoscere Atene, ove si celebravano, come lor patria comune. Quelle feste nella loro semplicità, e nella loro prima origine, non duravano che un sol giorno; ma poscia la pompa se ne accrebbe; e venne lor dato un termine più lungo.

Allora furono istituite le grandi e le piccole *Panatenee*; le grandi celebravansi ogni cinque anni, il 23 del mese ecatombeone; le piccole solennizzavansi ogni tre anni, o piuttosto tutti gli anni, il 20 del mese targelione. Ogni città dall' Attica, ogni colonia, in quelle occasioni, doveva, come tributo offerire un bue a *Minerva*. La Dea aveva l' onore dell' ecatombe, e al popolo ne

toccava il profitto; la carne delle vittime era ripartita fra gli spettatori.

A quelle feste proponevansi dei premii per tre sorta di combattimenti.

Il primo che aveva luogo alla sera, e nel quale gli atleti portavano delle faci, in origine consisteva in una corsa a piedi; ma poscia divenne una corsa equestre, e così praticavasi a' tempi di *Platone*.

Il secondo combattimento era ginnico, vale a dire, che gli atleti vi combattevano ignudi; ed eravi il particolare suo stadio, da principio costrutto da *Licurgo* il retore, poi magnificamente ristabilito da *Erode Attico*.

Il terzo, istituito da *Pericle*, era alla poesia ed alla musica destinato.

Vi si vedevano disputare a gara i più eccellenti cantori, che erano accompagnati da suonatori di flauto e di cetra: cantavan essi le lodi d' *Armonio*, d' *Aristogitone* e di *Trasibulo*. I poeti vi facevano rappresentare dei teatrali componimenti, ciascuno sino al numero di quattro, e siffatta unione di poemi chiamavasi *tetralogia*; il premio di questo combattimento era una corona d' olivo, un barile d'olio squisito, che i vincitori per una grazia particolare soltanto ad essi accordata, potevano, ove più lor piacea, fuori del territorio d'Atene far trasportare. Quei combattimenti, come abbiam detto poc' anzi, erano accompagnati da pubblici banchetti che davano fine alla festa.

Tale in generale era la maniera con cui celebravansi le *Panatenee*; ma le grandi superavano le piccole per la magnificenza, pel concorso del popolo, e perchè solo in queste feste conducevasi con grande e magnifica pompa un naviglio adorno del *peplo* di *Minerva*. Dopo che il naviglio spinto a forza di macchine, e accompagnato da numerosissimo corteggio, avea percorso parecchie stazioni sulla strada, veniva ricondotto nel luogo medesimo daddove era partito, vale a dire, al Ceramico.

Il peplo di *Minerva* era una bianca stoffa, formante un quadrilungo, intrecciato d'oro, ov'erano rappresentate non solo le memorande gesta di quella Dea, ma quelle eziandio di *Giove*, degli eroi, e anche di coloro che alla repubblica aveano renduto dei grandi servigi. A tale solennità assistevano tutte le classi, giovani e vecchi dell'uno e dell'altro sesso, portando tutti in mano un ramo d' ulivo onde onorare la Dea, cui il paese di quell' utile pianta andava debitore.

Tutti i popoli dell'Attica faceansi dovere di religione di trovarsi a quelle feste: da ciò venne il nome di *panatenee*, come se dir si volesse le *patenee* di tutta l' Attica. Anche i Romani celebrarono siffatte solennità, sotto il nome di *Quinquatriae*, ma la loro imitazione ad altro non serviva se non se a maggiormente rilevare lo splendore e la magnificenza delle *Panatenee*.

« Questa tessera d' avorio assai ben conservata, dice *Caylus* (*Racc. di Antic. l.* 4, *tav.* 54, *n.°* 3), sulla quale si legge ΠΑΝΑΘΗΝΑΡΙΑ, ci richiama un' idea delle *Panatenee*. Era il solo giorno in cui fosse permesso di portar le armi in Atene. Questo monumento, come dissi, è assai ben conservato, ma non ha il merito di risalire ai tempi della greca libertà. Il rovescio presenta la cifra XV, carattere romano che ci prova la conquista della Grecia; non sono certo che il carattere posto al di sotto vi corrisponda; io lo prenderò per un fregio. Se non mi inganno, è un *gamma*, che significa 3, oppure un *upsilon*, che vuol dire 400. Questa lezione confermerebbe l'idea della riunione delle due nazioni, poichè indifferentemente nelle due lingue portavansi le cifre o i numeri delle piazze. »

** PANCAJA, isola dell' Oceano vicina all' Arabia. *Diod. di Sicil.* (*l.* 5, *c.* 42) dice che era abitata dai naturali del paese chiamati *pauchei*, e dagli stranieri, Oceaniti, Indiani, Cretesi e Sciti. Ei pone in quest' isola una celebre città chiamata *Panara*, i cui abitanti erano di tutti gli uomini del mondo i più fortunati.

Quest' isola era celebre per la sua fertilità, per le sue acque e per le sue delizie, non che per la protezione di *Giove Trifilio* che vi aveva un magnifico tempio. La pianura ov' era situato, era tutta consacrata a *Giove*. Chiamavasi il carro d' *Urano*, ossia l' Olimpo Trifilio. Dicesi, che *Urano*, avendo l'impero del mondo, provava piacere di portarsi su quel monte, onde contemplare il cielo e gli astri. Quest' isola favolosa è stata inventata dall' ingegnoso *Evemero* che fu poscia copiato da *Diodoro di Sicilia*. *Evemero* la dipinge come una terra deliziosa ove trovavansi delle immense ricchezze, e dalla quale non esalavano se non se dei grati profumi.

Callimaco, quasi contemporaneo del filosofo *Messenio*, o *Tegeate*, e specialmente *Eratostene*, posero anch' essi la *Pancaja* nel numero delle favole, e provarono che era una pura finzione. *Polibio* erane pienamente convinto. *Plutarco* dichiara che sino a' suoi tempi, l' isola di *Pancaja* era sfuggita alle ricerche dei Greci e dei barbari navigatori. Ma i poeti hanno creduto di non dover mancare di fregiar le loro opere con questa regione immaginaria; della qual cosa ne fanno testimonianza i seguenti bei versi di *Virgilio* nelle sue Georgiche — *Pet eque Medorum sylvae distinctissima terra*

— *Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus,— Laudibus Italiae certent non Bactra neque Indi, — Totaque thuriferis Panchaia dives arenis.*

Ciò nonostante, nè l' opulenta Media, nè il paese irrigato dal Gange, nè le rive dell' Ermo i cui flutti volgono arene d'oro, nè l' India, nè il paese dei Battri, ne la fertile *Pancaja* ove cresce l' incenso, alle campagne d' Italia posson esser paragonate — *Virg. Georg. l.* 2, *v.* 139; *l.* 4, *v.* 379. — *Ovid. Met. l.* 10; *v.* 309 e 479 — *Diod. loc. cit.* — *Serv. ad Virg. Georg. l.* 2, *v.* 105, 117, 139. *l.* 4, *v.* 379. *L. Gyrald. Hyst. Deor. Sintagm.* 2.

** Pancarpo, spettacolo dei Romani, in cui certi uomini robusti, arditi ed esercitati combattevano ogni sorta di bestie, mediante una somma di denaro. La parola *pancarpo* significa propriamente *un composto d' ogni sorta di frutti*, da Pan, tutto, e da *carpos*, frutto. Col lasso del tempo fu applicata a tutto ciò che conteneva ogni sorta di fiori, poscia a ciò che era composto di diverse cose, finalmente, per metafora, a quel genere di pubblico combattimento, in cui facevansi comparire degli animali di diverse specie. Il luogo di siffatto spettacolo era l'anfiteatro di Roma, e quella sorta di giuochi durarono sino all' epoca dell' imperatore Giustiniano il quale regnò nel sesto secolo.

Alcuni autori confondono il *pancarpo* colla *selva* (*V.* questa parola) ma fra questi due pubblici trattenimenti evvi questa differenza, cioè, che il *pancarpo* era un combattimento contro le bestie il quale avea luogo nell' anfiteatro; e la *selva* era una specie di caccia che rappresentavasi nel circo. Nel *pancarpo*, i combattenti erano uomini espressamente pagati; nella *selva* il popolo eseguiva una caccia in mezzo d' una artificiale foresta.

Pancladie, feste che gli abitanti di Rodi celebravano nel tempo del potamento della loro vigna. Rad *Klados* ramo.

Pancrate, *onnipossente*, sopraunome di Giove. Rad. *Kratos*, forza, potere.

Pancratide o Pancrato, figliuola di Aloo e d' Ifimedia, era sorella dei famosi Aloidi. Fu essa rapita da una truppa di masnadieri, il capo de' quali era Bute; poscia, divenuta soggetto di disputa fra que' ladroni medesimi, restò essa ad Agesamede, che dagli Aloidi fu costretto a restituire la propria preda.

* Pancrazia. È questo il nome che i Greci davano ai cinque ginnici esercizii che si praticavano nelle pubbliche feste; cioè, il combattimento a colpi di pugno, la lotta, il disco, la corsa e la danza. Coloro che faceano tutti questi esercizii erano chiamati pancraziasti, parola formata da πᾶν, tutto, e da κράτος, forza.

Pancraziasti, atleti che si dedicavano specialmente all' esercizio del pancrazio. Davasi questo nome anche a coloro che erano vincitori nelle pancrazie. — *V.* l'articolo antecedente.

** Pancrazio, esercizio ginnico, formato della lotta semplice e della composta. In quest' esercizio facevasi ogni sforzo del corpo come lo indica il greco vocabolo. Quindi la lotta ed il pugilato insieme uniti formavano il *pancrazio*. Nella lotta non era permesso di fare ai pugni, e nel pugilato non si potea prendersi pel collo. Nel *Pancrazio*, al contrario, aveasi il diritto di far uso di tutte le scosse e di tutte le astuzie praticate nella lotta, e, per vincere, vi si potea aggiungere eziandio il soccorso dei pugni, e dei piedi, e persino dei denti e delle unghia. Da ciò rilevasi che questo combattimento non era degli altri due meno terribile e pericoloso. *Arrichione* o *Arrachione*, pancraziasta ai giuochi olimpici, vedendosi vicino ad esser soffocato dal proprio avversario, che l' avea afferrato per la gola, ma cui avea egli preso il piede, gli ruppe un dito, e per l' estremo dolore che gli cagionò, lo costrinse a chieder pace. In quell' istante medesimo *Arrachione* spirò. Gli Agonoteti lo coronarono, e quantunque morto, lo proclamarono vincitore. *Filostrato* ha fatto la descrizione d' un quadro rappresentante questa avventura.

Il combattimento del *pancrazio*, fu ammesso ai giuochi olimpici nella ventottesima olimpiade, e il primo che ne meritò il premio, fu il siracusano *Ligdanio*, che per la statura era da'suoi compatriotti paragonato ad *Ercole*

Pausania, nelle sue *Eliache*, parla di un celebre pancraziaste chiamato *Sostrato* il quale era stato coronato dodici volte, tanto ai Nemei, quanto agli Istmici giuochi, due volte ai Pizii e tre in Olimpia, ove a' tempi di quello storico vedevasi la sua statua.

Sembra che non sia stata data una soddisfacente spiegazione di questo ginnico esercizio. *Ermolao* dice che il pancraziaste era l' atleta vincitore nei cinque esercizj ginnastici, ed egli si appoggia alla testimonianza di *Suida*, che fa derivare la parola di *pancrazio* dalla greca espressione tutte le maniera di combattere; vale a dire, aggiunge *Quintiliano* (*l.* 2, *instit. Orat.*). *Ab omnibus viribus, et omni resistendi genere, quod in hisce certaminibus athletae effundebant: et manibus, pedibusque, et cubitibus pugnantes, interpretatur.*

Sopra un' urna cineraria, che serve di piscina nella sagrestia di *S. Stefano* in

Roma, veggonsi due lottatori che appoggiano la loro mani le une contro le altre, e innalzano i piedi per batterle, come i fanciulli battono la suola nei loro giuochi. Forse questo è il vero *pancrazio*, vale a dire, la lotta che faceasi colle mani, coi piedi, coi gomiti, e finalmente con tutte le membra.

Non si comprende come si possa parlare *dei combattimenti dei piedi* nella lotta ordinaria, il salto, il cesto, la corsa e il disco, la cui riunione, secondo *Ermolao*, formava il *pancrazio*. *Guattani*, *giornale d' antic. an.* 1785.

** 1. Panda. I Romani avevano due divinità di questo nome. La prima, per la quale nutrivano una gran venerazione, era così chiamata, siccome quella che apriva il cammino, dalla parola latina, *pandere*, aprire; ed era la Dea dei viaggiatori. Essi la invocavano specialmente allorchè il viaggio era pericoloso, o che il luogo ove recavansi era di malagevole accesso. *Tazio*, dice *Arnobio*(*l.* 4 : *c.* 28) volendo impadronirsi del Campidoglio, invocò la Divinità cha potea aprirgliene il cammino. Allorchè vi fu egli giunto, rendette grazie a quella, e, non sapendo qual nome darle, la onorò sotto quello di *Panda*. La seconda era la *Pace*, ossia la Dea della pace, così chiamata, perchè dessa apriva le porte della città.

Un antico autore chiamato *Elio*, citato da *Varrone*, credea che *Panda* non fosse che un soprannome di *Cerere*, a lei dato siccome quella che somministrava il pane agli uomini, da *pane dando*, e perchè presentavasi del pane a coloro che entravano nel tempio di lei; ma tanto *Varrone*, quanto *Aulo Gellio* distinguono *Panda* dalla Dea delle messi. — *Arnob. l.* 4, *advers. Gentes.* — *Turneb. advers. l.* 19, *c.* 11. — *Varr. de Vit. Pop. Rom. l.* 1. — *Aul. Gell. l* 13, *c.* 21.

* 2 — Fiume nelle vicinanze del Bosforo di Tracia, nel paese dei Soraci. — *Toc.*

Pandamator, *che doma tutto*, soprannome di Vulcano, *Dio del fuoco*. Rad. *Dàman*, domare.

Pandareo, d'Efeso, padre di due figliuole, una chiamata Aedone e l'altra Chelidonea, maritò la prima a Politecno di Colofone in Lidia. Sino a tanto che i novelli sposi onorarono gli Dei, furono felici; ma essendosi un giorno vantati d' amarsi più di Giove o di Giunone, questa Dea, offesa da tale discorso, spedì loro la Discordia che ben presto fece nascer tra d'essi mille dissapori. Politecno andò presso del suo suocero per domandargli l'altra figliuola Chelidonea o *Chelidonia*, che sua sorella avea brama di vedere, ed avendola condotta in un bosco, le usò violenza. Questa, per vendicarsi, palesò a Edone o Aedone la fattale ingiura; quindi, e l'una e l'altra risolvettero di far mangiare a Politecno l' unico suo figlinolo Iti. Informato politecno di sì orribile attentato, inseguì la moglie e la cognata fin nella casa di Pandareo, loro padre ov' eransi rifuggite; ed avendolo caricato di catene, lo fece esporre in mezzo ai campi, dopo d' avergli fatto ugnere tutto il corpo di miele. Aedone, essendosi portata nel luogo ov'era il proprio padre, tentò d' allontanare le mosche e gli altri insetti che lo stavano divorando, ma una sì lodevole azione, essendo stata riguardata come un delitto, già stava la misera per esser sacrificata, allorchè Giove, mosso a pietà delle disgrazie di quella famiglia, tutti li cangiò in augelli, come nella favola di Progne e di Filomela.

* *Nicandro*, citato da *Antonino Liberale*, narra questa favola in diversa maniera e con circostanze che non ci permettono di ommetterla, specialmente per quella che riguarda il supplizio che alcuni pretendono abbia colpito il padre di *Edone*, allorchè ignudo ed unto di miele, fu esso esposto in mezzo alla campagna. Il citato autore dice che *Pandareo* era nato nel territorio d' Efeso, città d' Jonia, nell' Asia Minore; e che *Cerere* avevagli concesso il privilegio di non provar giammai veruna indigestione, per quanto abbondanti fossero i suoi pasti; che le sue figlie ebbero una avventura, a un di presso simile a quella delle figliuole di Pandione. Egli non avea se non se due figlie come il re di Atene, una delle quali chiamavasi *Edone* e l' altra *Chelidonia* o *Chelidona*. La prima sposò *Politecno*, artigiano della città di Colofone, in Lidia, che la rendette madre di un figlio chiamato *Iti*.

Nicandro, dopo d' aver riportato la circostanza dell' ira di *Giunone*, già da noi riferita, aggiunge che, essendo *Politecno* all' istante di terminare una sedia curule, e sua moglie di finire una incominciata tela, sfidaronsi a chi avesse terminato più presto il proprio lavoro, e convennero che quello di loro il quale fosse stato meno sollecito, dovesse dare all' altro una schiava. *Edone* fu vincitrice, il marito n'ebbe tanto dispetto, che recossi presso il padre di lei, chiedendo *Chelidonia*, come abbiam detto più sopra, colla sola differenza che, dopo di averle fatta violenza, volendo porre *Chelidonia* in istato da non essere riconosciuta, le tagliò i capelli, le diede degli abiti meno ricchi, e la condusse alla propria moglie come schiava, colla minaccia d' ucciderla, ov' ella si fosse fatta conoscere, o avesse par-

lato di quanto erale avvenuto. *Edone*, ignorando ciò ch' ella fosse, di fatica e di lavoro la opprimeva; ma, udeodola un giorno deplorare l' infelice suo stato, la interrogò, ed apprese l'insulto che erale stato fatto. Dopo d' aver ambedue consultato sui mezzi di vendicarsi di *Politecno*, eseguirono l'atroce misfatto, dopo il quale *Politecno*, furibondo, ambedue le inseguì fin nella casa del padre loro; ma questi per punirlo dell' infame condotta da lui tenuta verso di *Chelidonia*, lo fece caricar di catene, ed ignudo, unto di miele il fece esporre in mezzo ai campi. Nulladimeno *Edone*, rammentandosi la felicità da cui furone accompagnati i primi anni del suo maritaggio, sentì pietà del suo sposo, e tentò di allontanare le mosche e gli altri insetti che lo divoravano. Lo stesso autore aggiunge che non sì lodevole azione, essendo dal padre suo e da tutti i congiunti riguardata siccome un delitto, già stava la misera per soccombere sotto il peso del loro sdegno, allorchè *Giove*, volendo por fine alle disgrazie che ancor minacciavano la famiglia di *Pandareo*, cangiò in augelli tutti coloro che la componevano, vale a dire, *Edone*, in usignuolo *Chelidonia*, in rondine; *Pandareo*, in aquila di mare, e *Politecno*, in *pellicano*. Questa favola altro non è fuorchè una copia di quella di *Tereo*.

*. Pandaria o Pandatasia, piccola isola del mar Tirreno, sulla costa della Sicilia, verso il Sud-Est, nella quale fu esigliata, per ordine di *Tiberio*, *Agrippina* figliuola d' *Agrippa* e moglie di *Germanico*, e vi terminò i suoi giorni. Essendosi *Calligola*, suo figlio, recato in quell' isola per raccogliere le ceneri di lei, con gran pompa la trasportò in Roma, e insieme a quella di *Nerone*, suo fratello, nel mausoleo d' *Augusto* le fece collocare. In quest' isola vi avea quell' imperatore rinchiusa la propria figlia *Giulia*; e *Nerone* vi spedì *Ottavia*, sua moglie, e quivi la fece morire.

1. Pandaro, figliuolo di Licaone, uno dei più famosi capitani che mossero in soccorso dei Trojani contro i Greci. *Omero*, per esprimere la sua abilità nel tirar d' arco, suppone che lo stesso Apollo gli avesse dato un arco e delle frecce, e nel suo poema gli fa sostenere una parte importante. Ferì egli Menelao, e lo avrebbe senza dubbio ucciso, se Minerva non avesse frastornato il colpo. Ma finalmente ei cadde sotto i colpi di Diomede, cui egli leggermente ferì, e dal quale fu di tanta audacia punito. — *Iliad*, 2, 4, 5. — *Hygin. fav.* 112. — *Ditti di Creta* 2, c. 35. — *Strab.* 14.

2. — Figliuolo di Alcanore e di Jera, e fratello di Bizia. *Virgilio* (*Eneid.* 9, 11), che gli dà una statura colossale, lo dipinge appoggiato colle larghe sue spalle contro le porte del campo Trojano, ch' ei fa girare sopra i loro cardini, onde impedire ai Rutuli di penetrarvi. Ma egli ha la disgrazia di rinchiudervi Turno che ben tosto lo manda a raggiungere il proprio fratello.

** 3. — Figliuolo di *Merope*, secondo *Antonino Liberale*. *Pausania* lo dice nato a Mileto in Creta. Era egli compagno di *Tantalo* ne' suoi furti, e fece per esso molti falsi giuramenti; rubò il cane d'oro che stava dinanzi al tempio di *Giove*, e a *Tantalo* ne affidò la custodia; questi negò d' averlo ricevuto, e *Pandaro*, in punizione di tal furto, fu cambiato in una pietra.

Secondo *Omero* (*Odiss.* 19), questo *Pandaro* è il medesimo che avea tre figliuole, cioè, *Merope*, *Cleotera* e *Aedone*. *Pelenope*, nel testè citato autore, ci dice che quelle principesse erano assai giovani, allorchè perdettero i loro genitori per effetto dell' ira degli Dei, e che *Venere*, mossa a pietà di vederle orfane, le nutrì di formaggio, di miele e di vino, e si prese cura della loro educazione. Le altre Dee a gara le colmarono de' loro favori. *Giunone* diè loro beltà e saviezza superiore a tutte le altre fanciulle; *Diana* vi aggiunse la grazia della statura; *Minerva* insegnò loro a divenire eccellenti in tutti i lavori che alle donne s' addicono; e quando furon esse nubili, *Venere* salì al cielo per pregar *Giove* di accordar loro un felice maritaggio. Ma, durante l' assenza di *Venere*, quelle principesse furono rapite dalle *Arpie*, che alle *Furie* le abbandonarono.

Pausania aggiunge che le figlie di *Pandaro* chiamavansi *Camiro*, e *Crizia*, la qual cosa, secondo lui, ci farebbe supporre non esserne state contate che due soltanto.

Pandaromi (*Mit. Ind.*), numerosissimi religiosi non meno venerati dei Sanaiassi. Son essi delle setta di Siva, s'imbrattano il volto, il petto e le braccia colle ceneri di stereo di vacca; corrono per le strade, domandando l' elemosina, e cantano le lodi di Siva, portando in mano un pacco di piume di pavone, ed il *lingam* appeso al collo; d' ordinario hanno eziandio una gran quantità di collane e braccialetti di *outrachon*. Il padrone, che non si vesta di tela gialla, si marita, e vive in famiglia Quello che fa voto di castità chiamasi Tabachi: egli è differente dal Sanaiassi in quantochè egli vive in società, sia, colla propria famiglia, sia con altri padroni; ei dimostra la sua gratitudine a coloro che gli fanno l' elemosina, dando loro

dalle ceneri di legno di *sandal* e di sterco di vacca, ch' ei dice aver portato dai luoghi santi. Il nome di *pandarone* è collettivo pei religiosi di Siva, come quello di Tadin per quelli Visnù. — *Sonnerat.*

1. Pandea, figliola dell' Ercole indiano; alla quale il padre lasciò un regno per appannaggio. Essa diede il suo nome a quello stato che *Plinio* dice essere il solo, che sia stato governato dalle donne.

2. — Figliuola di Saturno e della Luna fu dotata di rara bellezza. — *Omer. Inno alla Luna.*

Pandemi, giorni ne' quali davansi agli estioti dei pubblici banchetti.

* Pandemia, soprannome che significa *popolare*, ossia la Dea cui tutti corrono appresso. Questa parola è formata da *Pan*, tutto, e da *demos*, popolo; e viene applicato a *Venere*.

Panoemo, nome dell' Amore, comune ai Greci ed agli amori veniva dato a quello che tra gli Egizj viene riguardato come ispirante dei grossolani desiderii. — *Plut. in Erot.*

Panoemon, la stessa festa che le Atenee, la quale prese questo nome dal gran concorso di popolo che vi si univa per celebrarla.

Panderces, *che vede tutto*, epiteto d' Apollo. Rad. *Derkein*, aver l' occhio penetrante.

Pandiancarei (*Mit. Ind.*), bramini del Tanjaur e del tempio di Cangivaron, i quali ogn' anno compongono il Panjangam. — *V.* Vaimiguari.

Pandiaro (*Mit. Mus.*), capo della religione, e giudice supremo delle Maldive. Egli è il superiore dei Naibi, e l' appello delle loro sentenze vien portato dinanzi al suo tribunale. Ciò nonostante ei non può giudicare degli affari importanti, senza essere assistito da tre o quattro gravi personaggi che sappiano il Corano a memoria, e che si chiamano *mocuris*. Son essi in numero di quindici, e formano il suo consiglio. Il re soltanto ha il potere di riformare le sentenze di quel tribunale. Questo superiore ha la sua residenza continua nell' isola di Mabè, nè dalla persona del re mai si allontana. — *V.* Catibi, Naibi.

** Pandicolari, giorni in cui sacrificavasi a tutti gli Dei in comune, e che si chiamavano anche *communicarii*, come ne lo dice *Festo*: *Pandicularis diecebatur dies, idem et communicarius, in quo omnibus Diis communiter sacrificabatur.*

Pandie, festa in onore di Giove; credesi essere così chiamata da Pandione che la istituì. Altri danno a questa festa, non ce al suo nome un'altra origine. — *Anth. expl. t. 2.*

Pandione, figliuolo di Cecrope II, salì al trono d' Atene dopo la morte del proprio padre, verso l' anno 1309 prima dell' Era volgare, e regnò cinquanta anni. Scacciato dal suo regno insieme ai suoi figliuoli dai Metionidi, si rifuggì presso di Pila, re di Megara, del quale aveva la figlia, ed ivi morì di malattia. Ma i suoi figli ritornarono in Atene, ed Egeo, loro primogenito, tornò in possesso del regno.

2. — Figliuolo di Erittonio, succedette al proprio padre al trono di Atene, circa 1439 anni prima di G. C. A' suoi tempi fu tale l' abbondanza del frumento e del vino, che diensi essere Cerere e Bacco venuti nell' Attica. Questo principe fu padre sfortunato, poichè le sue figliuole, ambedue bellissime, furono vittime della brutalità di Tereo, suo genero, e non ebbe figli maschi i quali potessero vendicare le ingiurie fatte al padre loro. Ei ne morì d' affanno dopo un regno di quaranta anni. — *Met.* 6. — *Apoll.* 2, c. 15. — *Igin. fav.* 48. — *Paus.* 1, c. 5.

3. — Figliuolo d' Egitto e di Efestina, ucciso dalla propria moglie Calliniee.

* 4. — Re delle Indie, contemporaneo d' *Augusto.*

5. — Figliuolo di Fineo e di Cleopatra. Suo padre, irritato in forza delle calunnie della sua matrigna, gli cavò gli occhi. — *Apollod.* 3, c. 15.

6. — Uno degli eroi greci all' assedio di Troja; ei vi portava l' arco di Teucro, figliuolo di *Telamone.* — *Iliad.* 12.

* Pandionide, una delle tribù d' Atene.

Pandionidi, *discendenti di Pandione*, nome patronimico d' Egeo, di Pallante, di Niso e di Lico, figliuoli di Pandione I. — *Demosth.*

Panoisia, pubbliche allegrezze che aveano luogo in Grecia, nella stagione in cui più non si poteva correre in alto mare lungi dai porti e dalle rade.

Pandoco, capitano trojano, ferito da Ajace. — *Iliad.* 11.

** 1. Pandora, nome della prima donna mortale. *Giove*, sdegnato pei moltiplici oltraggi ricevuti dal maligno e destro *Prometeo*, figliuolo di *Giapeto*, il quale fra le altre cose aveva avuto l' ardire di formare un uomo, e di rapire il fuoco celeste onde animare l' opera sua, e volendo il Dio trarne vendetta, immaginò di dargli una donna per compagna. Ordinò a *Vulcano* di formarne una d' argilla, e di presentarla all' assemblea degli Dei. *Vulcano* non fu tardo ad ubbidire; dopo d' averla terminata, e datale una vita simile a quella dell' uomo, *Minerva* si diè pensiero di vestirla e di adornarla con abito di risplendente bianchezza, coprendola il capo d' un velo e di ghirlande di fiori sulle quali pose una corona d' oro. In siffatto apparato,

Vulcano ve la condosse egli stesso: tutti gli Dei ammirarono quella nuova creatura, e ciascuno volle farle un dono. *Minerva* la insegnò le arti che al suo sesso s'addicono, e specialmente quella di far la tela. *Venere* sparse intorno ad essa la beltà e la grazia coll'inquieto desio, e colle penose cura. La Dea della *Persuasione* e le *Grazie* le fregiarono il petto di collane d'oro. *Mercurio* le diè la favella, coll'arte di legare i cuori per mezzo di lusinghieri penetranti discorsi. Finalmente, avendole tutti gli Dei fatti diversi doni, le venne dato il nome di *Pandora* della greca parola *Pan*, tutto, e da *doron*, dono. *Giove*, dal canto suo, le fece dono d'una magnifica scatola ben chiusa, con ordine di presentarla a colui che fosse divenuto suo sposo; quindi incaricò *Mercurio* di condurla a *Prometeo*. Questi, sommamente astuto, e che dall'istante in cui avea rubato il fuoco celeste, non fidavasi degli Dei, non si lasciò dalla bellezza di quella donna abbagliare, e la ricusò insieme alla scatola, e caldamente raccomandò ad *Epimeteo*, suo fratello, di non ricevere nulla per parte di *Giove*; ma *Epimeteo* non fu saggio abbastanza, e appena vid'egli una sì rara bellezza, tutto obliò, e divenne sposo di quella. Ebb'egli però ben presto argomento di pentirsi, poichè aperta la scatola fatale, tutti ne uscirono i mali e i delitti di cui questo misero universo fu poscia inondato. *Epimeteo* tentò di chiuderla, ma non era più tempo; e non vi rimase se non se la speranza, la quale stava al fondo, e pronta essa pure ad involarsi, restò sugli orli. La speranza conduce l'uomo al fine della vita, e gliene rende meno penoso il cammino. *Esiod. l. Teog. v.* 570. — *Apollod*: 1, *c.* 7. — *Paus.* 1, *c.* 24. — *Igin. fav.* 14. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 6.

Al dotto pennello di *C. N. Cochin*, siamo debitori di una interessante e vaga dipintura che vien molto stimata. In questo pregiatissimo lavoro scorgesi *Pandora* appena uscita dalle mani del tardipede Nume: sta essa ritta in piedi ed ignuda in mezzo alle principali Divinità dell'Olimpo, cui venne dal Dio di Lenno presentata. L'umile e modesto contegno di *Pandora* mentre riceve dalle mani di *Minerva* la *conocchia* ed il *fuso*, la piacevole sorpresa che appare sul volto delle circostanti Deità, intante ad osservarla, non che ad arricchirla de' più preziosi loro doni, il disegno, la distribuzione e l'attitudine delle diverse figure componenti questo bel quadro, a prima giunta, ne fan fede del genio dell'artefice il quale, nel vero senso della favola mirabilmente cogliendo, con tanta maestria un sì felice gruppo ideò, e dipinse.

(*Mit. Afr.*) Questa favola trovasi anche in Affrica. Tutti i mali erano in una zucca lunga, la quale fu con un colpo di pietra spezzata dal cattivo *Genio*.

2. — Madre di Deucalione e della Terra che provvede a tutti i nostri bisogni.

3. — Figliuola di Eretteo.

4. — Con questo nome, nelle Argonautiche d'Orfeo, è chiamata una delle compagne di Ecate e delle Furie. Il poeta le dà il corpo di ferro e l'ufficio di tormentare gli uomini.

5. — Antico strumento di musica a tre corde molto somigliante al liuto: alcune persone fanno venire questo nome da *Pan*, Dio dei pastori, e da *doron*, dono, perchè a lui ne viene attribuita l'invenzione. Egli è probabilmente lo stesso che *Pandura*.

Pandoro, figliuolo di Eretteo, re d'Attica, e di Diogenea, fratello di Cecrope e di Metone, governava l'Eubea.

* 1. Pandosia, città d'Italia, negli Abruzzi, sulla costa Ovest, poco distante dal mare e dai confini della Lucania. Essa era debitrice della sua fondazione ad alcuni Enotrii, i quali ne aveano fatto la capitale del loro stato; era situata sopra un piccolo colle, appiè del quale scorreva un fiumicello chiamato *Acheronte*, d'onde scorgesi che ei portava il nome stesso d'un altro fiume della Tessaglia, ov'eravi pure una città di Pandosia.

Alessandro, re d'Epiro, avea di già portato una volta la guerra nell'Italia, allorchè nell'anno 527 di Roma, volendo tentare una nuova spedizione, andò a consultare l'oracolo di Dodona dal quale furongli risposti due versi della cui ambiguità fu desso la vittima, poichè dicevasi in essi ch'ei dovea evitare il fiume Acheronte e la città di *Pandosia*, altrimenti vi avrebbe incontrata la morte. Siccome intesa egli quell'oracolo nel senso dell'Acheronte della Tesprozia, non vi fece veruna attenzione; quindi i Greci, sempre amanti del maraviglioso, essendo quel principe stato tradito dalle sue truppe, e realmente ucciso al passaggio dell'Acheronte, prestarono fede alla tradizione dell'oracolo. Il corpo di quel re fu, dopo la sua morte, crudelmente oltraggiato. Ciò nonostante una donna ottenne dai soldati la metà del cadavere di lui, e lo restituì agli Epiroti pel riscatto del proprio marito e de' suoi figli — *Strab.* 6.

* 2. — Città dell'Epiro, nell'interno della terre. — *Just.* — *Strab.*

Panososa, la terza delle figlie di Cecrope. Un giorno Minerva affidò a lei ed alle sue sorelle un deposito, e fu dessa la sola che serbossi fedele alla Dea. In ricompensa della sua pietà, gli Ateniesi, dopo la sua

morte, le innalzarono un tempio presso quello di Minerva, e istituirono una festa in onore di lei. Dicesi che fu amata da Mercurio il quale la rendette madre di un figlio chiamato Cerice. — *Met.* 24. — *Apollod.* 3. — *Paus.* 1.

Pandrosia, festa ateniese in onore di Pandrosa.

* Pandura. In *Ateneo*, ora trovasi *pandora* ora *pandura* (*pandura* e *pandurum*). Ciò nonostante sembra che fra questi stromenti ei non ponga differenza veruna; e dice soltanto che *Pittagora*, in un trattato sopra il mar Rosso, riferisce che i Trogloditi fanno la *pandura* con quella specie di lauro che cresce nel mare; in questo caso, potrebbe ben essere il flauto da *Palluce* chiamato *ippofordo*.

Parecchi autori danno il nome di *pandura* (*pandura*) o di *pandora* (*pandorium*) alla siringa o zuffolo di *Pane*, a motivo del suo inventore. Altri per *pandora* intendono lo strumento altrimenti chiamato tricordo. Probabilmente la siringa, da alcuni autori chiamata *pandorum*, è quella che al dizionario ragionato delle scienze, ecc., articolo *Pandoru*, ha fatto dire che *Pane* fu l'inventore della *pandora*.

Del resto siamo portati a credere che lo stromento a corde, anticamente chiamato *pandora, pandura*, *pandurum*, somigliasse al nostro liuto, per le seguenti ragioni.

1.° Perchè il monocordo prova che gli antichi avevano il principio di questi istrumenti a corde.

2.° Perchè tutti gl' istromenti di quel genere hanno incominciato dall' essere guarniti di pochissime corde; e quindi la *pandora* potea ben essere da alcuni chiamata tricordo, vale a dire, a tre corde.

Panduvia, istrumento da fiato del quale *Isidoro* dice che *Pane* è stato l'inventore.

** 1. Pane, uno degli otto grandi Dei, o Dei della prima classe, presso gli Egizii, i quali gli tributavano un culto particolare, ma non gl' immolavano nè capre nè becchi, perchè davano alle loro immagini la faccia e i piedi di quell' animale, adorando sotto questo simbolo il principio della fecondità e della natura. Altri pretendono che l'origine di questa pittura sia che questo Dio, avendo trovato in Egitto gli altri Dei fuggiti dalle mani dei giganti onde non essere riconosciuti, li consigliò a prender la figura di diversi animali, a che per darne ad essi l'esempio, prese egli quella di un capro. Secondo gli storici, *Pane* era stato uno dei generali dell' armata d' *Osiride*, ed avea con vigore combattuto contro di *Tifone*. La sua armata, essendo stata una notte sorpresa in una valle le cui uscite erano custodite da' suoi nemici, inventò egli uno strattagemma che il trasse dall' imbarazzo. I suoi soldati ebbero ordine di mandar tutti insieme e gridi ed urli spaventevoli, che vennero anche dalle rupi e dalle foreste moltiplicati, di modo che i nemici ne furono sì atterriti, che tosto diersi a precipitosa fuga; lo che dicesi abbia dato luogo di chiamare quella fuga, *terror panico*, quel vano ed improvviso timore che sorprende. *Polieno*, nel suo trattato degli strattagemmi, dice che *Pane* avea inventato l'ordine di battaglia, e la maniera di schierar le truppe in falangi, non che di dare ad un' armata un' ala diritta ed una sinistra, ciò che i Greci ed i Latini chiamano le corna d' un esercito, e che per questa ragione era *Pane* colle corna rappresentato. *Igino* riferisce una ragione per la quale gli Egizii rappresentavano il loro Dio *Pane* sotto la figura di un capro, ragione già da noi riportata più sopra riguardo agli Dei che eransi ricovrati in Egitto, e che, per consiglio di lui, presero le forme di diversi animali. Il detto favoleggiatore aggiunge che quegli stessi Dei, da lui consigliati e con tanto valore difesi, lo collocarono in cielo, ove egli forma la costellazione del capricorno.

Pane era presso gli Egizii in tanta venerazione, che in quasi tutti i templi vedeansi le sue statue, ed era stata altresì in onore di lui edificata nella Tebaide, la città di Chemnide o Chemmis, che significa città di *Pane*, a lui sacra.

Pane non era meno onorato a Menda, il cui nome egualmente significa *Pane* e *caprone*. Comunemente credevasi che egli avesse accompagnato *Osiride* nella sua spedizione delle Indie. In seguito la favola di *Pane* venne allegorizzata; fu egli preso pel simbolo della natura, secondo il significato del suo nome *Pan*, che vuol dire, *universale*. Dicesi che le corna, poste sulla sua testa, indicano i raggi del sole, che il vivace e rosso suo colore, esprime lo splendore del cielo; che la pelle di capra stelle che ei tiena sul petto, ne mostra le stelle del firmamento, che il pelo di cui è coperta la parte inferiore del suo corpo dinota la parte inferiore del mondo, cioè la terra, gli alberi, le piante, ecc.

* 2. — (*dei Greci*). Presso i Greci era egli il Dio dei pastori, dei cacciatori e di tutti gli abitanti delle campagne, non che il primo dei Fauni o Silvani o Satiri. Gli autori antichi non sono concordi intorno alla sua origine. *Omero* lo fa figliuolo di *Mercurio* e della ninfa *Driope*; il poeta *Epimenide* dice ch' egli era figlio di *Giove* e di *Calisto*, e gemello d' *Arcade*. Secondo *Aristippo*, *Giove* lo ebbe dalla ninfa *Oneide*; e *Apollodoro* pretende ch' ei sia figliuolo di *Giove* e di *Ibrys*, pa-

rola greca che significa *oltraggio, biasmo, prostituzione*. Altri, come *Igino*, *Luciano* e *Servio*, seguendo l'esempio d'*Omero*, lo fanno figliuolo di *Mercurio*, ma gli danno per madre *Pelope*, figliuola d'*Icario*, e poscia moglie d'*Ulisse*, re d'Itaca. Narrasi che questa principessa custodiva gli armenti di proprio padre sul monte Taiete o Taigelte, allorchè *Mercurio*, divenutone amante, si cangiò in capro, e sotto quella forma giunse a farsi da quella amare. La rendette madre di un figlio che avea dodici piccole corna sul capo, la carnagione rossa, il naso schiacciato, le coscie di un caprone, colla sua coda, ed i piedi d' capra. Alcuni autori, fra i quali *Duride* di Samo, pretendono che *Penelope* lo abbia concepito dopo il suo matrimonio, e durante l'assenza d'*Ulisse*, dall'amore de' suoi Proci riuniti, lo che, aggiungon essi, fece dare a quel figlio il nome di *Pane*, che vuol dir tutto. — *Hom. Hymn. in Pane*. — *Epimenid. apud Schol. Theocr. ad Eidyll.* 1, *v.* 123. — *Eidyll.* 4, *v* 62. — *Eidyll.* 7, *v.* 109. — *Apollod. l.* 1, *v.* 9.— *Hygin. fav.* 224. — *Lucian. Dialog. Mercur. et Pan.* — *Servius*, *ad Virg. Georg. l.* 1, *v.* 14, *e in* 16 *l.* 2. *Aen. v.* 43. — *Duris apud Tzetzes*, *ad Lycophr. v.* 772.

Secondo un' antica tradizione riportata da *Pausania*, *Pane* fu nutrito ed allevato da una ninfa d'Arcadia, chiamata *Sinoe*; lo stesso autore dice che era egli venerato dagli Arcadi, come un Dio originario del loro paese. *Omero* narra che la nutrice di *Pane*, spaventata dalla grottesca sua figura, ricusò di allattarlo, e si diè alla foga; egli aggiunge che *Mercurio* lo ravvolse in pelli d'animali, e lo presentò a *Giove* e agli altri Dei i quali, in veggendolo, non poterono trattenersi dalle risa; o *Dioniso* o *Bacco* sen prese specialmente diletto, e gli diede il nome di *Pane*. — *Paus. l.* 8, *c.* 30 *e* 38. — *Homer. Hymn.*

Comunque siasi della sua nascita e del modo con cui fu allevato, d'ordinario rappresentasi colla barba e coi capelli incolti, colle corna, con gambe, piedi e coscie di caprone, in una parola, egli è poco diverso da un Fauno o da un Satiro. Dicesi che *Venere* lo abbia renduto si deforme, per punirla di un giudizio ch'egli avea contro di lei pronunciato.

Pane abitava nei boschi, e sopra i più ripidi monti. Era egli lo spavento delle ninfe, perchè correa presso di loro e facea violenza a quelle ch' ei potea raggiungere. Secondo *Apollodoro*, da lui apprese *Apollo* l'arte di conoscere e di predire il futuro; e ciò avvenne all' epoca in cui *Temide* rendeva gli oracoli a Delfo. A *Pane* viene attribuito l'onore dell' invenzione del flauto pastorale a sette o nove tubi, chiamato *siringa*, nome di una ninfa della quale era egli innamorato. Non avendo potuto farsi amare, perchè dessa avea fatto voto di custodire la propria verginità, già stava egli per prenderla a forza, allorchè gli Dei la trasformarono in canne. Dopo d'aver egli lunga pezza sospirato presso di quelle, alcune ne colse di diversa grossezza, e ne compose il flauto pastorale cui diede il nome della ninfa da lui inutilmente perseguitata. Fu egli più felice con *Pitide* che all'amor suo corrispose, ma *Borea*, divenutone geloso, la precipitò dall'alto d'una rupe; gli Dei, mossi a pietà della sua sorte, in un pino la cangiarono. Quest' albero fu poscia consacrato a *Pane* che amava di portar ghirlande e corone delle sue foglie. Per sedurre *Diana*, dalla quale era stato disprezzato, pres' egli, dice *Nicandro*, la figura di un bianco ariete, e tal metamorfosi gli riuscì: — *Deus Arcadiae, capram te, Luna fefellit*, — *In memora alta vocans, nec tu aspernata vocantem*. Questo Dio arse altresì per la ninfa *Teo*, e n'ebbe una figlia chiamata *Iringa* o *Siringa* o *Since*. — *Orph. Hymn.* 10. — *Hom. Hymn. in Pan.* — *Euripid. in Iphig. Taur. v.* 1126. — *Apollod. l.* 1, *c.* 9. *Ovid. Met. l.* 1, *v.* 689. *Id. Fast l.* 2, *v.* 280. — *Virg. Georg. l.* 3, *v.* 392. — *Val. Flacc. l.* 3, *v.* 48. — *Nicander*, *apud Philargyr. ad Virg. l. c.*

Narrasi che Ercole, viaggiando con *Onfale*, si ritirò con essa in una grotta che era stata loro preparata per passarvi la notte. Rapporto all' avventura, ivi successa a *Pane*. *V.* ONFALE. E a tale proposito riporteremo soltanto i segnenti versi di *Ovidio* (*Fast. l.* 2, *v.* 305): *Veste Deus lusus, fallentes lumina vestes* — *Non amai, et nudos ad sua sacra vocat.*

Pane ebbe parecchi templi nella Grecia, ma i più rinomati erano nell'Arcadia; ei rendeva gli oracoli in quello che avea sul monte Liceo. Gli Arcadi celebravano delle feste in onore di lui, le quali, dal nome di quel tempio, erano chiamate *Licee*. Presso i Romani quelle feste erano le stesse che le Lupercali. Il re *Evandro*, originario d'Arcadia, ne portò il culto nell' Ausonia o nel paese latino. Eravi onorato sotto il nome di *Fauno* e di *Silvano*; le sue feste erano celebrate con corse in cui alcuni pastori, che altr' abito non avevano, tranne una cintura di pelle di pecora, correvano per le strade armati di sferza con cui percotevano tutti quelli che incontravano. Le donne non temevano il loro incontro, anzi ai loro colpi si offrivano, nella persuasione che ciò le rendesse

feconda. Nei sacrifizii che si faceano al Dio *Pane*, gli si offriva del miele e del latte di capra; e talvolta gli si immolava un asino: *Caeditur et rigido custodi ruris asellus*, come dice *Ovidio*. — *Fast. l.* 1, *v.* 391; *l.* 2, *v.* 280. — *Virg. Eneid. l.* 8, *v.* 343. — *Gioven. Sat.* 2, *v.* 142. —*Dion. Alic. l.* 1.— *Varr. de ling. lat. l.* 5, *c.* 3. — *Tit. Liv. l.* 2, *c.* 5. — *Paus. l.* 8, *c.* 30.

Per avere un' idea giusta della maniera con cui gli antichi rappresentavano il Dio *Pane*, basterà di citare i seguenti versi di *Silio Italico*. — *Pendenti similis Pan semper*, *et imo* — *Vix ulla inscribens terrae vestigia cornu.* — *Dextera lascivit caesa Tegeatide capra,* — *Verbera laeta movent festa per compita cauda* — *Cingit acuta comas, et opacat tempora pinus,* — *Ac parva erumpunt rubicunda cornua fronte:* — *Stant aures*: *simoque cadit barba; hispida mento,* — *Pastorale Deo baculum, pellisque sinistrum*— *Velat grata latus: teneri de corpore damae.* — *Nulla in praeruptum tam prona et inhospita cautes* — *Inquam non librans corpus, similisque volanti.* — *Cornipedem tuler, it praecisa per avia plantam* — *Interdum inflexns, medio nascentia tergo* —*Respicit adridens hirtae ludribria caudae* — *Obtendensque manum solem, iafervescere fronti* — *Arcet et umbrato perlustrat pascua visu.*

I Romani davano a *Pane* il soprannome di *Arcadio*, a motivo del luogo, dal quale era stato loro portato il suo culto; *Arcadio pinus amata Deo*, dice *Properzio* (*l.* 18, 10)

Pane era pur anco soprannominato *Capripes*, a motivo dalla bizzarra sua conformazione; quindi il teste citato poeta; (3, 15, 34) dice *Capripedes calamo Panes hiante eamunt.*

Liceo o *Tegeo* furono pur soprannomi, dati a *Pane*, dai luoghi ove era a lui tributato il più celebre culto.

Probo, nel suo commentario sopra la Georgiche (1, 17), dice che i Latini davano a *Pane* anche il nome di *Inuus*, formato dal verbo *inire*, per la sua inclinazione alla lubricità.

Pindaro (*Ap. Aristid. Orat. Bacc. opp. t.* 1, *p.* 53) chiama *Pane* il più perfetto degli Dei.

I Greci tributavano un culto particolare a *Pane* dopo la vittoria di Maratona, il cui successo alla protezione di lui attribuivano. Come abbiamo accennato di sopra, *Erodoto* (*l.* 6) e *Polieno* (*Stratag. l.* 1, 62) fanno onore a *Pane* dell' invenzione della tattica e della falange.

I capelli e i peli della barba di *Pane*, ono dritti ed irti come quelli del caprone. A' tempi di *Luciano*, eransi le genti tanto allontanate dal vero spirito dell' antica mitologia, che *Pane*, *Sileno* ad i Satiri erano riguardati come una truppa di contadini e dei pastori dei quali Bacco, per accrescere il proprio corteggio, ne avea fatto altrettanti Dei. *Momo* seu duole dinanzi all'assemblea delle Divinità. L'uno, cioè, *Pane*, dic' egli, ha le corna, le orecchie, la coscie, le gambe e i piedi di una capra; l' altro, cioè *Sileno*; è vecchio, calvo, camuso e sempre montato sopra di un asino. In quanto ai Satiri, son essi pur calvi, hanno delle orecchie dritte e punture, con coda in fondo alla schiena. Ciò ne prova la grande influenza che ebbero gli artefici sul culto; poichè i poeti riunivano o disperdevano indifferentemente a lor grado, sopra tutte le Divinità della famiglia di *Pane*, i caratteri e gli attributi di quel Dio; ma i pittori e gli scultori seguirono un' altra strada. Essi rappresentarono comunemente e *Pane* ed i Satiri colle corna e le orecchie e tutte le parti inferiori della capra, e diedero a *Sileno*, ai *Fauni* ad ai *Silvani* la forma intieramente umana, colla differenza però che i primi aveano talvolta delle orecchie punture, mentre quelle dei secondi lo erano sempre, che aveano di più la coda in fondo alla schiena, mentre gli ultimi erano come tutti gli altri uomini assolutamente conformati. *Pietre incise del palazzo reale di Francia*, *pag.* 249.

I monumenti autentici del Dio *Pane*, sono molto rari: noi riporteremo tutti quelli citati da *Winckelmann*.

Nel gabinetto del collegio Romano si vede una piccola statua di bronzo rappresentante di Dio *Pane* armato di folgore.

« Il capo delle Divinità d' un rango inferiore, dice *Winckelmann*, è *Pane* che *Pindaro* (nel luogo da noi testè citato) chiama il più perfetto degli Dei. Sino ad ora non aveasi giusta idea di quel Dio, io credo d' avere scoperto le vere forme del suo volto sopra una bella medaglia del re *Antigono*, e che fra poco descriverò. È una testa coronata di edera i cui tratti annunciano della gravità; la folta sua barba somiglia ai pali di capra; d' onde *Pane* chiamasi, *dell' isto*

« Nel gabinetto del Campidoglio evvi una testa di questa Divinità, poco conosciuta e di una grande esecuzione. È dessa caratterizzata la puntute orecchie; ma la barba è meno irta, e somiglia a quella di alcuni filosofi, la cui aria meditabonda viene indicata dagli occhi incavati alla maniera d' *Omero*.

« Riguardo alla medaglia d'*Antigono*) da me posseduta, e che io ho pubblicate nei miei Monumanti dell' Antichità (41

dopo ch' ella apparve altrove molto mal disegnata, e non meno male spiegata, alcuni hanno immaginato che le foglie di edera, ornanti i capelli del vegliardo, rappresentassero delle foglie di giunco, e dietro siffatto pensiero, hanno creduto che questa testa figurasse un *Nettuno*, mentre *Apollo*, assiso sulla prora del vascello, che si vede sul rovescio della medaglia, è stato trasformato in *Venere* armata. Io porto ferma opinione che la testa di cui trattasi, ci offra il simulacro del Dio *Pane*; che *Apollo*, posto sulla prora del vascello, col Delfino che sta al disotto, possa fare allusione a Δελφίνιος, uno dei soprannomi di questo Dio, perchè, erasi tasformato in Delfino, allorquando sopra una nave cretese condusse la prima colonia in Delo. Quindi *Euripide* chiama *Apollo* Πόντιος, vale a dire, il Dio del mare, che conduce sui flutti i suoi cavalli attaccati al carro (*Euripid. Androm. v.* 1009). Perciò, siccome gli Ateniesi attribuivano al Dio *Pane* la vittoria di Maratona, potrebbe darsi che la nostra medaglia fosse stata coniata in memoria d'un navale combattimento, del cui felice successo il re *Antigono* abbia creduto d' essere debitore all' assistenza di *Pane* e di *Apollo*.

" Un bronzo antico della collezione di *Stosch* rappresenta un Fauno, o, per meglio dire, il Dio *Pane* che sta suonando la zampogna dinanzi ad un' ara, ove scorgesi del fuoco acceso; al di sopra dell' ara evvi una stella, e dinanzi un capro ritto sui piedi di dietro, e che con quelli davanti a quell' ara si appoggia; tutto all' intorno veggonsi i dodici segni del Zodiaco. Gli antichi riguardavano il Dio *Pane* siccome il tipo dell' Universo: *Apollo* e *Pane* erano adorati siccome una stessa Divinità per la medesima ragione che le corna ed i peli di quell' ultimo erano riguardati come i raggi del Sole. Anche il *Grifone* era il simbolo di *Pane* come d' *Apollo*, e l' armonia dell' universo era regolata al suono del flauto di *Pane Harmoniam mundi pulsans amante jocos cantu.* " (*Orph. hymn. Pan.*

« Quest' è dunque la ragione per cui il Dio *Pane* era collocato in mezzo del Zodiaco. La zampogna o il flauto ch' egli suona, secondo *Macrobio* (*Saturn. l.* 1 *c.* 20. *p.* 251) significa l' ineguaglianza dell' operazione del Sole. Il fuoco sull'ara secondo *Pausania* (*l.* 8. *p.* 677, *lin.* 24) indica il fuoco eterno che a lui consacravasi. Lo stesso soggetto trovasi sopra alcune pietre incise del gabinetto del re di Francia (*Mariette t.* 2, *tav.* 45), e nel museo di Firenze. — *Mus. Fiorent. l.* 2, *t.* 83 N.° 3. »

Sopra una pasta antica della collezione medesima, appare *Sileno* coronato di edera, vestito alla foggia dei filosofi, camminando appoggiato ad un bastone, e portante un vaso in mano. Ei somiglia a quello che vedesi, ancor più ubriaco, sopra una pasta di *Bellori* (*Lucern. Ant. p.* 11, *fig.* 21) Conviene osservare, a tale proposito, che il *Pane* in marmo del Campidoglio, e due altri *Pani* della medesima forma e grandezza della villa del cardinale *Alessandro Albani*, sono ravvolti in un panneggiamento o manto che sino alle coscie li cuopre.

Sopra una corniola, un Satiro, o per dir meglio, il Dio *Pane*, insegna a suonare il flauto al giovane *Olimpo*. Il soggetto medesimo (*Maffei Racc. di statue tav.* 64) si vede parecchie volte ripetuto in marmo a Roma; e lo è eziandio di una delle migliori pitture antiche d' *Ercolano*. — *Pitt. d' Ercolano. tav.* 9.

Sulla medaglia degli Arcadi, di Megalopoli, il Dio *Pane* vi è posto seduto.

Un bellissimo basso-rilievo ci offre *Pane* Dio dei pastori; a' suoi piedi evvi un *cane* simbolo della vita pastorale; tre *Ninfe*, tengono delle canne; forse il lato che è rotto portava l' immagine d' *Ercole*. Al basso leggesi INFIS. AVG. EA. I. M. P. (*alle Ninfe auguste*) vale a dire, *protettrici della casa dell' imperadore*. — *Paciaudi Monum. Pelop.* 230.

Una moneta degli Olimpici ci mostra *Pane* imberbe e nudo, e assiso sopra uno *scoglio*; ei tiene nella destra mano il *pepum*, ossia baston pastorale; a' suoi piedi evvi una *siringa*, presso la quale leggesi ΟΛΥΜ; dinanzi a lui scorgesi un monogramma che significa *Arcadia*. — *Hunter, Num. pop. et. Urb. tab.* 7, *num.* 4.

Una moneta della famiglia *Vibia* (*Morell. Fam. Vibia*), rappresenta la testa di *Pane* con un *pedum* (baston da pastore), al basso leggesi PANSA.

Degna di somma lode crediamo la pittura rappresentante il Dio *Pane*, alla quale diè vita il genio felice del celebre *Jacopo Jordaans*, pittore nato in Anversa nel 1594. In questo bel lavoro ei ci offre il capripede Nume, allorchè ridente è assiso all' ombra d' amico faggio, sta le ore tranquillamente passando, e collo stromento ch' ei tiene in mano, di quando in quando, dalla maschia sua gola dolci e graziosi suoni va egli traendo. Le mandre, intorno a lui raccolte, parte la fresca erba cogliendo, parte con festeggiante piè battendo il suolo, sono intente ad ascoltarne la divina melodia.

Jacopo Jordaans, allo stile di *Tiziano*,

di *Paolo* Veronese e del *Bassano*, cui era sommamente affezionato, accoppiò eziandio lo studio della natura, e coll'assidua sua applicazione si formò egli una gran maniera per la quale fra i più distinti maestri dell'arte fu esso annoverato. La perfetta intelligenza del chiaro-scuro, il vigoroso e vivace colorito, la varietà, l'espressione che regnano in tutto questo quadro, e le figure che sembran muoversi e di rilievo, ad avidenza ci mostrano che, non senza ragione, le opere uscite dal suo pennello destar doveano qualche gelosia nel cuore dell'illustre ed immortale *Pietro Paolo Rubens*.

Termineremo questo articolo col riportare alcuni cenni intorno alla favola del *Gran Pane*, seguendo le tracce di *Plutarco* nel suo trattato degli oracoli già cessati.

Trovandosi il vascello del pilota *Tamo* presso alcune isole del mare Egeo, improvvisamente cessò il vento. Tutte le persone del vascello erano ben deste, e quasi tutte se la passavano bevendo insieme, allorchè tutto ad un tratto udirono una voce che veniva dalle isole, e chiamava *Tamo*. Questi si lasciò due volte chiamare senza rispondere, ma alla terza finalmente non potè resistere. Quella voce gli comandò, che appena foss'egli arrivato in un certo luogo, dovesse ad alta voce gridare che il *Gran Pane* era morto; non vi fu alcuno che non rimanesse colto dal terrore e di spavento. Stavasi deliberando se *Tamo* dovesse obbedire; ma egli stesso conchiuse che, allorquando fossero giunti al luogo indicato, se eravi vento bastante per proseguire il cammino, non era necessario dir nulla; ma che se fossero stati ivi trattenuti troppa calma, era d'uopo d'eseguire l'ordine ricevuto. Non mancò difatti di sopraggiungere la calma nell'accennato luogo: ond'egli tostamente si diede a gridare ad alta voce, essere morto il *Gran Pane*. Appena ebbe terminato di parlare, da tutte le parti udironsi gemiti e pianti come d'un gran numero di persone da tal nuova sorprese ed afflitte. Tutti coloro che trovaronsi nel vascello, furono di le avventura testimonj; a poco a poco se ne sparse la voce sino a Roma; e avendo l'imperatore *Tiberio* voluto veder *Tamo* in persona, unì alcuni dotti, per apprendere da loro chi fosse il *Gran Pane*, e fu concluso esser egli il figliuolo di *Mercurio* e di *Penelope*... Quegli che narra questa storia in *Plutarco*, asserisce d'averla intesa da *Epitersete*, suo precettore di grammatica, che all'istante in cui avvenne un tal fatto, trovavasi nel vascello di *Tamo*.

Ove il lettore bramasse di conoscere le filosofiche riflessioni fatte sopra la storia anzidetta di *Tamo*, potrà rivolgersi alla storia degli oracoli (1, *c.* 4) del sig. *Fontanelle*.

* 1. Panea. Siccome *Plinio* non conosce città la quale porti il nome di *Panea*; ma soltanto una provincia che avealo preso dalla fontana *Panea* ove il Giordano ha la sua sorgente, e che lo avea comunicato alla città di Cesarea, così *Ardoino* conchiude che *Panea*, è il nome della provincia in cui era stata edificata la città chiamata *Cesarea* di *Filippo*. Egli perciò conviene che quella città fu chiamata *Cesarea Panea*, dal nome della fontana, e a tale proposito ci riporta un'iscrizione di *Marc-Aurelio* ove leggesi: ΚΑΙΣ. ΣΕΒ. ΙΕΡ. ΚΑΙ. ΑΣΥ. ΥΠ. ΠΑΝΕΙΩ. Quindi finisce col dire, che la provincia *Panea* sembra aver preso il suo nome dalla fontana e dal monte d'onde essa sorte; imperocchè *Eusebio* dà a quel monte il nome di Πανειον, vale a dire, il monte *Panius* o *Panium*.

* Panaei, popoli dell'Affrica, secondo *Stobero* citato da *Ortelio*, abitanti nella Libia.

** Panegiriachi, magistrati che presiedavano alle feste solenni e ai giuochi *panegirici*. Secondo *Filostrato*, erano chiamate *panegiriche* alcune assemblee, ed alcune feste e specie di fiera che di cinque in cinque anni avevano luogo in Atene.

Panegirico, discorso pubblico fatto in lode di una persona distinta, e per virtù e per grandi gesta illustre.

Questa parola viene dal greco esprimenta *tutto* ed *assemblea*, perchè altre volte, presso i Greci, i *panegirici* erano pronunziati nelle pubbliche e solenni cerimonie, nell'occasione di alcuni giuochi o di alcuna feste cui sempre accorreva un gran concorso di popolo.

Gli antichi, affine di rendere i *panegirici* più solenni, avevano l'uso di cominciarli dall'elogio della Divinità in onor della quale celebravansi le feste o i giuochi; poscia passavasi alle lodi del popolo o del paese che li celebrava, quindi a quelle dei principi o dei magistrati che vi presiedeano; e finalmente l'oratore nominava gli atleti e i vincitori che negli esercizj del corpo avevano riportato il premio.

1. Panegirida, festa o fiera quinquennale presso i Greci, cui accorrevano tutti i popoli vicini, e nella quale celebravansi dei giuochi.

* 2. — Assemblea dei Greci che alle fiere dei Romani esattamente corrispondeva.

* Panegirista. Nelle greche città così

chiamavasi un magistrato, il quale a nome dei popoli raccolti celebrava le feste e i giuochi ordinati in onore degli Dei e degli imperadori, e che era incaricato di fare le arringhe, e gli elogi dinanzi all' assemblea. Era egli lo stesso che il *panegiriaco*.

Panellenia, feste in onore di Giove, istituite da Eaco, e rinnovate da Adriano, alle quali dovea tutta la Grecia partecipare. — *V.* il seguente articolo.

** Panellenio, soprannome di *Giove*, il quale significa *protettore di tutta la Grecia*. L'imperatore *Adriano* fece edificare in Atene un tempio a *Giove Panellenio*, e sotto questo nome pretendeva egli d' indicare se stesso. Egli istituì nel tempo stesso delle feste e dei giuochi chiamati *panellenii* che tutta la Grecia dovea celebrare in comune. Allorquando l' Attica fu desolata da una gran siccità, in punizione della morte di *Androgeo*, *Eaco*, secondo *Pausania*, intercesse pei Greci, offerendo dei sacrifizj a *Giove Panellenio*, d' onde sembra che questo nome sia molto più antico di *Adriano*, e che quel principe, come nell' antecedente articolo riferisce il francese compilatore, altro non abbia fatto fuorchè rinnovarlo, e riedificare un tempio che altre volte esisteva in Atene.

Panellenion, soprannome di Bacco.

* Panemo o Panemos, così chiamavasi il nono mese dei Macedoni, dei Greci d' Asia, degli abitanti d' Efeso, di Pergamo, ecc., il quale per la maggior parte corrispondeva al nostro mese di giugno. Il mese *Panemo* era il nono dell' anno dei Siro-Macedoni, degli abitanti d' Antiochia, di Gaza, di Smirne, degli Arabi, ecc., e corrispondeva al mese di luglio. Era esso eziandio il nono mese dei Tirii, ma non corrispondeva che al mese d' agosto; e al mese di settembre, presso i Sidonii, ed i Lici, presso i quali era altresì il nono mese dell' anno. Per gli Achei, era il settimo, e corrispondeva al mese di luglio; l' ottavo pei Tebani e pei Beoti, e al mese d' aprile corrispondeva. A Corinto era l' ottavo mese dell' anno, al mese d' agosto dell' anno Giulio corrispondente. — *Fabricius*, *menolog. p.* 42, 44, 46, 47, 48, 58, 60.

Paneso, pietra preziosa che, secondo *Plinio*, rendea le donne feconde.

* Panetolio (*Panetolium*), nome dell' assemblea generale degli Etolii. — *Tit. Liv.* 31, *c.* 29; *l.* 35, *c.* 32.

* 1. Panezio, uno de' più celebri filosofi della stoica setta, nato nell' isola di Rodi l' anno 138 prima di G. C.; i suoi antenati aveano comandato le armate dei Rodii. Ebbe egli per precettore *Antipatro* di Tarso; visitò, e frequentò la rinomata scuola degli stoici in Atene. Gli Ateniesi offrirongli il diritto di cittadinanza, ma egli li ringraziò, dicendo che un uomo modesto doveasi di una sol patria contentare. *Zenone*, fondatore del portico, vale a dire, della setta degli stoici, avea ricusato lo stesso onore, temendo di spiacere ai suoi concittadini.

Panezio si portò in Roma. La nobile romana gioventù corse alle sue lezioni: narrasi che avendogli un giovane romano domandato, o seriamente o per derisione, se al saggio era permesso di divenire amante d' una donna, ei rispose, *riguardo al saggio*, *la quistione è grande*, *abbiamo bisogno di molto tempo per esaminarla*; *ma per voi e per me che siamo cotanto dalla saggezza lontani*, *niente ci resta a far di meglio*, *fuorchè difenderci dall' amore per quanto ne sarà possibile*.

Fra i suoi discepoli, ei contò gli *Scipioni* e i *Lelii*; accompagnò *Scipione* nelle diverse sue spedizioni, e fu il solo da cui volle essere quello *Scipione* medesimo accompagnato, allorchè il senato lo nominò ambasciadore presso i popoli ed i re d'Oriente, alleati della repubblica. P. *Affricani historiae loquuntur*, *in legatione illa quam obiit*, *Panaetium unum omnino comitem fuisse* (*Cic. Accad. Quaest. l.* 4). *Panezio* si acquistò presso di *Scipione* un credito che non riuscì inutile ai Rodii suoi compatriotti.

Panezio voleva essere utile al mondo col pubblicare il suo trattato *dei doveri dell' uomo*, del quale ha fatto uso *Cicerone* nel libro chiamato *de Officiis*. Il conto che *Cicerone* faceva di quell' opera di *Panezio* è ben atto a farne provar dispiacere della sua perdita, come di tante altre composte dal medesimo autore:

. . . . . *Nobiles*
Libros Panaetii

dice *Orazio*. In una memoria dell' abbate *Sevin*, sulla vita e sulle opere di *Panezio*, inserita nel decimo tomo della raccolta dell' accademia delle iscrizioni, si può vedere l' enumerazione delle diverse sue opere. Sommamente vantasi il talento ch' egli aveva d' accoppiare nelle sue opere, come fece poscia *Cicerone*, il piacevole all' utile: la bellezza, l'eloquenza dello stile alla solidità dal raziocinio, e l' esempio di lui viene opposto a quello dei primi scrittori del portico, *Cleante* e *Crisippo*, accusati di durezza, e di sterilità negli scritti e nei costumi. *Quam illorum tristitiam atque asperitatem*, *fugens Panaetius*, *nec acerbitatem sententiarum*, *nec disserendi spinas probavit*: *fuitque in altero genere mitior*, *in altero illustrior*.

— *Cic. de finib. l.* 4, *n.°* 78, 79.

Non si ha esatta cognizione dell' epoca precisa, in cui *Panezio* cessò di vivere; è noto soltanto ch' egli sopravvisse trent' anni alla pubblicazione del suo trattato dei doveri dell' uomo, e che per conseguenza egli ha goduto della sua gloria.

* 2. — Tiranno di Lentini città della Sicilia, il quale vivea verso l' anno 613 prima di G. C. — *Polyoen.* 5.

1. Panfago, *che divora tutto*, soprannome di Bacco.

2. — Uno dei cani d' Atteone. — *Met.* 3.

* 3. — Soprannome d' *Ercole*, che pur esso significa *colui che tutto mangia*. Questo soprannome gli fu dato per la grande sua voracità. — *V.* Folifago.

Panfane, *risplendente*, epiteto di Vulcano, dio del fuoco. Rad. *phainein*, brillare.

Panfedo o Pefredo, figliuola di Forco e di Ceto.

1. Panfila, figliuola di Racio e di Manto.

2. — Figliuola d' Apollo, alla quale si attribuisce l' invenzione dell' arte di ricamare in seta.

* 3. — Donna greca che vivea sotto il regno di *Nerone*, compose una storia generale, divisa in trentatrè libri, e della quale gli antichi faceano gran caso. Quell' opera non ci è pervenuta.

1. Panfilia, ragguardevole provincia dell' Asia Minore, che d'ordinario comprendesi colla Pisidia che ne occupava la parte settentrionale. La Panfilia da principio chiamavasi Mopsopia, aveva al Sud il Mediterraneo, ed estendevasi sulla costa, dal monte Climace che all' Ovest la separava dalla Caria, sino alla catena dei monti che all' Est, dalla Cilicia la dividevano; dalla parte del Nord avea la Frigia. — *Strab. l.* 14. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 2, 13 e 14, — *Paus. l.* 7, *c.* 3. — *Stat. Sylv. l.* 1; *Sylv.* 4, *v.* 77. — *Plin. l.* 5, *c.* 26.

* 2. — Nome d' una città della Macedonia. — *Stef. di Biz.*

1. Panfilo, uno dei figliuoli d' Egitto, ucciso dalla Danaide Demofila.

2. — Figliuolo d' Egimio, re di Doride e fratello di Dimante, perdette la vita col proprio fratello a motivo d' una irruzione che fecero gli Eraclidi nel loro paese; due tribù di Spartani aveano da questi due fratelli preso i nomi di *Panfilide* e di *Dimantide*.

* 3. — Pittore greco contemporaneo di *Filippo* re di Macedonia, si distinse fra i suoi rivali per una profonda cognizione della letteratura, la quale gli servì a dare maggior nobiltà e più grazia ai suoi quadri. Ei fece ordinare con editti a Sicione, e poscia in tutta la Grecia che solo i figli dei nobili avrebbaro potuto esercitarsi alla pittura, e che sarebbe proibito agli schiavi di occuparsene. Fondò egli una scuola dell' arte sua in Sicione, e fra il numero de' suoi allievi contò *Apelle*.

* 3. — Figliuolo di *Neoclide*, discepolo di *Platone*. — *Diog.*

Panfiloga, moglie dell' Oceano, la quale ebbe da lui due figliuoli, Asia e Libia, che diedero il loro nome ai due paesi così chiamati.

Panfo, poeta ateniese che viene riguardato come il primo che abbia composto un inno in onore delle Grazie.

Panga (*Mit. Afr.*), idolo dei Negri del Congo. Egli è un bastone a forma di alabarda, con una testa scolpita, e dipinta di rosso.

Pangea, montagna della Grecia, nella Tracia, contigua a Rodope, ove Licurgo, re dei Traci, fu posto in pezzi. So questa montagna Orfeo rendette gli animali e le foreste sensibili alla malodia de' suoi concenti, e dalla incantatrice sua lira. *Erodoto* dice che la montagna Pangea era di miniere d' oro e d' argento feconda. — *Ovid. Fast.* 3. *Georg.* 4. — *Erodot.* 3, *c.* 16, e *l.* 7, *c.* 113. — *Tucid.* 2. — *Lucan. l.* 1, *v.* 679; *l.* 7, *v.* 482. — *Igin. poet. astr. l.* 2, *c.* 7. — *Pindari* 8, 4. — *Pyth. v.* 120. — *Euripid. in Bacch. v.* 560.

Panoiani (*Mit. Ind.*), sacerdoti indiani. — *V.* Raulini.

Pangoumé Outaon (*Mil. Ind.*), festa che celebravasi nel tempio di Siva, nel mese di marzo in onore della Dea Parvadi, sposa di lui.

Pane, i Satiri che riconoscevano Pane pel loro capo. Erano gli Dei della foresta, dei campi e dei cacciatori.

1. Pania, soprannome di Minerva venerata in Argo.

2. — Nome della Spagna. Avendo Bacco raccolto un' armata di Pani e di Satiri, sottomise l' Iberia Europea, e vi lasciò Pane per comandare. Questi le diede il suo nome, e la chiamò Pania, donde venne poscia il nome di Spania. — *V.* Spagna.

Paniangam (*Mit. Ind.*), almanacco dei Bramini, ove sono indicati i giorni fasti e nefasti, e del quale servonsi gl' Indiani per regolare la loro condotta. Se il giorno in cui hanno eglino qualche importante affare da intraprendere, è indicato come nefasto, scrupolosamente si astengono dal fare verun passo, lo che di sovente fa perder loro le migliori occasioni. Riguardo a quest' articolo, la superstizione è spinta a tale, che nel Paniangam vi sono dei

giorni in cui il bene ed il male non durano che per poche ore. Evvi eziandio un Paniangani particolare indicante le felici od infelici ore del giorno e della notte.

** Paniasi, antico poeta greco, zio dello storico *Erodoto*; in un poema cantò *Ercole*, in un altro gl' Jonii, e fu generalmente stimato. Da quanto riferisca *Ateneo*, questo greco poeta consacra il primo bicchiere di vino alle *Grazie*, al *Riso* e a *Bacco*; il secondo, a *Venere* ed a *Bacco*; il terzo all' *Ingiuria* ed alla *Violenza*, allegoria della quale non è difficile rilevare il senso. Credesi che questo poeta fosse contemporaneo d' *Omero*; gli uni lo fanno nascere a Samo; gli altri pretendono ch' ei sia nato a Alicarnasso. Era egli molto versato nell' arte di predire il futuro. Credesi che *Ligdami*, re di Caria, e nipote della rinomata *Artemisia*, lo abbia fatto morire. Tutti coloro che vogliono penetrare nei segreti dell' avvenire, sono quasi sempre sospetti ai tiranni, e *Ligdami* o *Ligdamide* non si fece scrupolo veruno d' immolare alla propria sicurezza un uomo il quale, col favore delle sue predizioni, potea destare dai movimenti nello stato. *Apollodoro* dice che *Paniasi* fu risuscitato da *Esculapio*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 20 e 27. — *Aten. Dipn. l.* 2. — *Quint. l.* 10, *c.* 1. — *L. Gyrald. de Poet. Hyst. Dial.* 3.

Panjacastaguel. (*Mit. Ind.*), vale a dire, le cinque potenze, ossia cinque Dei. Così gl' Indiani esprimono i cinque elementi che generati dal Creatore, concorrono alla formazione dell' universo. Dio, dicon essi, trasse l' aria dal nulla. L' azione dell' aria formò il vento; dall' urto del vento nacque il fuoco. Quest' ultimo, nel ritirarsi, lasciò un' umidità dalla quale l' acqua trae la sua origine. Dall' unione di queste potenze risultò una feccia; e il calore del fuoco ne compose una massa che fu la terra.

** Panico (*Terrore*) (*V.* Pane). Così chiamansi, dice *Pausania*, i terrori che non hanno verun fondamento reale, perchè si riguardano come ispirati dal Dio *Pane*. Avendo *Brenno* fatta una irruzione nella Grecia alla testa di numeroso esercito di Galli, nell' anno secondo della 120 Olimpiade, si avanzò fino a Delfo. Essendosi gli atterriti abitanti rifuggiti presso l' oracolo, il Dio dichiarò loro che nulla avevano da temere, e ch' egli di tutta la sua protezione gli assicurava. Difatti, continue lo storico, videsi improvvisamente alcuni evidenti segni dell' ira del cielo contro i barbari. Imperocchè, in primo luogo, tutto il terreno dalla loro armata occupato, fu scosso da violento tremuoto, poscia ebbe luogo il fragor del tuono da continui lampi accompagnato, i quali non solo atterrirono i Galli, ma impediron loro eziandio di udire gli ordini dei loro generali. Frequentemente sovr' essi cadea la folgore, che non solo uccideva colui che n' era colto, ma un' infiammata esalazione comunicavasi a tutti quelli che stavangli d' attorno, e insieme alle armi loro gl' inceneriva. Ma più disgustosa fu per essi la notte, poichè furon presi da *panico terrore*; l' orribile oscurità della notte destò in essi un falso allarme; lo spavento da principio s' impadronì d' un piccolo numero di soldati, i quali credettero d' udire uno strepito di cavalli, e d' aver l' inimico alle calcagna; ma ben tosto si comunicò agli altri, e sì generale divenne il terrore, che tutti brandiron l' armi, e, dividendosi in parecchi squadroni, battevansi fra loro, e a vicenda s' uccidevano, credendo d' essere alle mani coi Greci.

Un tale inganno, ch' altro non poteva essere fuorchè un effetto dell' ira degli Dei, prosiegue *Pausania*, durò tutta la notte, e cagionò ai barbari una perdita di più di dieci mila uomini.

Dicesi che questa espressione, da quanto riferisce *Polieno*, nel suo trattato degli stratagemmi, sia fondata sopra di *Pane*, uno dei capitani di *Bacco*, il quale pose in rotta i nemici, mediante un grande strepito ch' ei fece fare ai suoi soldati i quali combattevano in una valle, ove aveva egli osservato esservi da più luoghi ripercossa l' eco, la qual cosa fece credere ch' essi fossero in numero molto maggiore; di modo che i nemici, senza combattere, si posero in fuga. Da ciò venne che tutte le paure senza fondamento, furono poscia chiamate *terrori panici*; e ciò diè luogo eziandio alla favola che la ninfa *Eco* sia stata amata dal Dio *Pane*.

Secondo il parere di altri, questa espressione derivi da essere stato *Pane* il primo che, nella guerra dei Titani contro di *Giove*, sparse il terrore nel cuor de' Giganti. *Teone*, interprete del poeta *Arato*, dice che ciò avvenne, facendo un forte strepito con una marina conca, di cui servivasi come di tromba, e dalla quale era egli inventore. *Nonio* (*Dionysiac.* 10) arma anch' esso il Dio *Pane* d' una sfarza che eccita al furore — *Ang. Poliziano Miscell. c.* 18.

Vi sono degli autori i quali pretendono che *panico* si dica per *punico*, e che *terror punico* venga da uno spavento che si destò in Cartagine, e che tutta la città pose in iscompiglio.

* 1. Paniere, in latino (*Calathus*) in greco (καλαθος), specie di cesta che portava *Cerere* sul capo, e che si vede nei tipi delle medaglie di *Salonina*, colla

teggenda CERERA. AUG. ed ara il simbolo della fecondità della terra. Questa parola indicava altresì una tazza od un vaso in cui i pastori raccoglievano il latte ch' eglino spremevano dalle pecore e dalle giovenche, e nel quale versavano poscia il vino per beverlo. *Marziale* ha fatto su questa specie di vaso il seguente graziosissimo distico: — *Nos Satyros, nos Baccus amat, nos ebria tigris — Perfusos damini lambere docta pedes.*

Plinio lo paragona al giglio che va sempre dilatandosi: *Ab angustiis in latitudinem paulatim se se laxantis effigie calathi.* Tali erano i *panieri* che le *Caneforie* portavano nelle festa di *Minerva*, ed in cui erano rinchiuse le cose sacre, destinate ai misteri di quella Dea. Forse conviene distinguere il *paniere* dal *modia*, sulle teste delle egizie Divinità, pel dilatamento del primo, e per lo stringimento del secondo. Del resto ben distintamente scorgesi sopra una medaglia spiegata dal sig. *Fontenei* (*Mem. dell' Accad. delle belle lettere tom.* 5), ove egli è collocato sulla testa di *Minerva*. — *Iliade.*

* 2. — (*di Minerva*), I sacerdoti non hanno mano celebrato il *paniere* di *Minerva* di quello che la sua conocchia. Ivi, dicon essi, la Dea poneva i gomitoli di lana ch' essa aveva filato colle immortali sue mani. *Virgilio*, parlando di *Camilla*, regina dei Volsci, dice: — . . . *Non illa colo, calathisve Minervae — Foemineas assueta manus.*

Questa specie di *paniere*, che *Plinio* (*l.* 21, c. 5), come abbiamo osservato nell' antecedente articolo, paragona al giglio, le cui foglie vanno dilatandosi, a misura che s' innalzano, e che d' ordinario era fatto di giunchi, o di legno assai leggero, serviva alle operaje per riporvi le loro lane, ed era specialmente consacrato a *Minerva*, Dea delle arti, sotto la cui protezione i Trojani credeansi destinati a coltivarle in una profonda pace. — *V.* CALATO.

PANIONIE, festa in onore di Nettuno, istituita dalle colonie Joniche, sul monte Micala, in onore di Nettuno Eliconio, e sul quale ogn' anno radunavansi gli Jonii per offrire un sacrificio, e celebrarvi la festa cui essi appellavano panionia, vale a dire, di tutta l'Jonia. Ciò che merita d' essere osservato in questa festa, si è, che se la vittima muggiava prima del sacrificio, quel muggito era risguardato siccome un presagio del favore speciale di Nettuno. — *Strab.* 1, c. 148; *l.* 14. — *Mela* 1, c. 17. — *Erodot.* 1, c. 41.

Pellegrini ha pubblicato una medaglia antonoioa di *Smirne*, sulla quale sembra essere fatta menzione delle Panionie.

PANIONIO, città dell' Jonia, situata sulla spiaggia del mare, presso di Efeso a di Samo, e dove radunavansi i deputati delle dodici principali città dell' Asia Minore, cui vennero poscia aggiunti quelli eziandio di Smirne la quale fu la tredicesima. Eccone i nomi: Efeso, presentemente chiamato *Ajasalouck*; Mileto, in oggi *Palatscha*; Mio e Lebedo, da lungo tempo distrutte; Teo, villaggio appellato *Segest*; Colofone e Priene, che più non si vedono; Focea, presentemente *Pataea Soja*; Eritre, ora villaggio di *Gesmè*; Clazomene, villaggio di *Vourla* o di *Kelisman*; Chio, Samo e Smirne le quali conservarono l' antico lor nome.

L' assemblea di queste città chiamavasi *Paniona*, parola composta da πᾶν, tutto, e da ἰων, Jonia, come chi dicesse *Assemblea di tutta l' Jonia.* Vi si celebrava una festa in onore di *Nettuno* (*V.* PANIONIE), la quale sussisteva ancora ai tempi dell' imperadore *Treboniano Gallo*, vale a dire, l' anno 251 di G. C., epoca in cui quelle tredici città erano ancora unite. Abbiamo una medaglia di quel principe, sulla quale è rappresentata la festa, per mezzo d' un' ara, presso cui sta il toro che debb' essere immolato, e che è circondata da tredici figure, ciascuna delle quali sembra portare una face.

* PANIONIONE, nome del monte su cui gl' Jonii celebravano la festa di cui abbiamo parlato all' articolo PANIONIE.

PANISCHI, *piccoli Pani*, Dei campestri che tutt' al più, erano creduti della statura de' Pigmei.

1. PANIUM, nome d' una caverna di Siria, situata nel monte Paneo, presso la sorgente del Giordano. Ivi *Erode il Grande* fece edificare un tempio di marmo bianco in onore d' *Augusto*. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* 2. — Promontorio dell' Europa sulla costa del Bosforo di Tracia. — *Dion. di Biz.*

* PANNEGGIAMENTI. *Plinio*, riguardo ai *panneggiamenti*, dice: *Graeca res est nihil velare: at contra Romana ac militaris thoraces addere. Mariette* (*t.* 1, 66) osserva che la maggior parte delle statue lasciateci dai Greci, sono d'ordinario ignude. Se eglino facean uso di qualche *panneggiamento*, esso non copriva se non se una piccolissima parte della figura. Essi riguardavano i vestimenti come una conseguenza dei bisogni assoluti dell' umana vita; e sopra tal fondamento, nè gli Dei, nè gli uomini celebri, i quali, secondo la loro opinione, partecipavano della Divinità, non doveano comparire se non se ignudi. Da ciò viene che sulle pietre incise, come pure sugli altri monumenti, trovansi ben di rado delle figure intieramente abbigliate,

ma allorquando se ne incontrano alcune, non bisogna dunque convenire ch' elleno siano *panneggiate* nella più grande maniera, e che que' *panneggiamenti* offrano qualche cosa di tanto perfetto, quanto il nudo delle più belle statue greche? In tutte quelle incisioni, le stoffe, di cui l' artefice ha coperto le figure, sono semplici e leggiere; sono gittate con grazia, e non acquistano pregio, fuorchè dalla maniera con cui sono acconciate. Nulla vi appare di troppo ricercato, tanto nella scelta, quanto nella distribuzione delle pieghe, le quali sono in piccolo numero; e, senza troppo studiata simetria, indicano il nudo, e, ben lungi dal togliere alla figura qualche cosa dell' eleganza della sue proporzioni, contribuiscono a mostrarne tutti i movimenti. Credesi di vedere la natura, quale si è offerta all' artefice, senza poter immaginare ch' egli vi abbia aggiunto qualche cosa del proprio.

Il panno di lana sulle figure antiche, facilmente si distingue dalla tela e dalle altre stoffe leggiere.

Un artefice francese, il quale non ha rimarcato sul marmo se non se delle stoffe fine e trasparenti (*Falconet. Rifles. sulla scult. p.* 52, 58), non si è ricordato se non se la *Flora* Farnese, e alcune altre figure abbigliate di panno.

Ma si può arditamente assicurare, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 4, *cap.* 5, § 1), che sonosi conservate tante statue di donne vestite di stoffe di lana, quanto di altre acconciate con *panneggiamenti* leggieri. Il panno, o stoffa di lana, più che facilmente si riconosce per la larghezza delle pieghe, come pure pei segni o per le impronte ricevute allorchè, dopo d' essere stato il panno e lavato e sodato, fu piegato sotto la pressa.

« Riguardo al disegno, aggiunge lo stesso dotto antiquario (*loc. cit.*), delle figure *panneggiate*, la finezza del tatto, e la dilicatezza del sentimento vi hanno minor parte di quello che l' accorgimento ed il sapere; tanto per osservarlo ed insegnarlo, quanto per imitarlo ed eseguirlo. Ciò non toglie che questa parte dell' arte non offra ancora degli oggetti di ricerche non meno interessanti per l' intelligente, che per l' artefice. Il *panneggiamento* è al nudo, ciò che l' espressione è al pensiero. Siccome ne' primi tempi dell' arte si facevano più figure *panneggiate*, che nude; e che siffatta maniera era tanto generale nei più bei secoli della Grecia, riguardo alle figure di donne, che si possono contare cinquanta figure *panneggiate* contro una ignuda, così era naturale che gli artefici di tutti i tempi si dedicassero piuttosto a ben esprimere l' eleganza del *panneggiamento*, che la bellezza del nudo. Si cercò il grazioso non solo nelle attitudini, ma altresì negli abiti e negli acconciamenti. Difatti la *Grazie* le più antiche erano rappresentate vestite. Se presentemente all' artefice basta di studiar bene quattro o cinque delle più belle statue senza *panneggiamento* onde cogliere bene la bellezza del nudo, egli ha assoluto bisogno di cercare in cento figure abbigliate l' eleganza de' *panneggiamenti*. Egli è altresì rarissimo di trovare una statua *panneggiata* la quale per l' acconciamento somigli ad un' altra, mentre nulla havvi di più comune che d' incontrare statue ignude d' una perfetta somiglianza; e tali, per la maggior parte, sono le statue di *Venere*. Lo stesso avviene delle statue d' *Apollo*; la maggior parte sembrano state eseguite sopra un solo modello, dalla qual cosa fanno prova tre statue affatto simili di quel Dio, nella Villa *Medici*, ed una nel Campidoglio. La stessa osservazione è applicabile eziandio alla maggior parte dei giovani satiri.

« Dirò dunque che il disegno delle figure *panneggiate* può, a giusto titolo, essere riguardato come una parte essenziale dell' arte. Pochi fra i moderni artefici vanno esenti dalla critica riguardo al vestimento delle loro figure; quelli del secolo passato, tranne il *Pusino*, hanno in questa parte errato.

« I moderni, dice il conte *Caylus*, hanno l' abitudine di riguardare come toghe, tutti i *paneggiamenti* poco larghi di cui sono vestite le romane figure. Quando i monumenti rappresentano degli uomini d' una certa età, accordan loro propriamente gli onori consolari; e se i *panneggiamenti* sono meno estesi, e lasciano scoperto un numero maggiore di parti del corpo, tosto le figure prendono il nome di filosofi: tale è l' opinione comune: si ha torto di dare leggermente tal sorta di denominazioni; ma egli è d' uopo di convenire altresì che ben di sovente è impossibile di determinare l' oggetto di quelle figure. »

Pannichia, fontana immaginaria che *Luciano* pone nell' isola dei Sogni.

Pannicuismo, veglia religiosa ossia dei misteri. *Arnob.* Rad. *Pas*, tutto; *nyx*, notte.

Pannonia (*Iconol.*). Sulle medaglie viene rappresentata per mezzo di due figure di donne abbigliate a motivo del freddo suo clima; esse tengono in mano delle militari insegne, onde caratterizzare il valore de' suoi abitanti.

* La *Pannonia* è una vasta contrada d' Europa, colla quale confinano al Nord il Danubio, al Mezzogiorno la Dalmazia, all' Occidente il *Noricum*. Fu essa dagli

antichi divisa in alta ed in bassa *Pannonia*: la sua capitale era Sirmium, ed i suoi abitanti erano d'origine Celti. Fu dessa invasa per la prima volta da *Giulio Cesare*, e poscia sotto il regno di *Tiberio* intieramente conquistata. Molti secoli prima, *Filippo* ed *Alessandro* l'aveano sottomessa alle loro leggi. La *Pannonia* presentemente rinchiuda la Croazia, la Carniola, la Schiavonia, la Bosnia con una parte della Servia, dell'Ungheria e dell'Austria.

Fra i popoli che gli antichi ci hanno fatto conoscere siccome abitatori della *Pannonia*, convien distiguata gli Scordisci ed i Taurisci.

Questo paese era occupato da un popolo quasi selvaggio, allorchè *Filippo*, re di Macedonia, come abbiam detto poc'anzi, ne fece la conquista: ma que' popoli poco dopo si ribellarono, a *Alessandro* di nuovo li sottomise, e al loro paese aggiunse l'Illiria. I Galli, capitanati da *Brenno* e da *Belgio*, strapparono, per così dire, di mano a *Tolomeo*, fratello del re di Macedonia, tutta quella vasta estensione di paese. *Giulio Cesare* s'impadronì d'una parte soltanto, poscia chiamata *Pannonia*. La strada ch'ei fu costretto d'aprirsi attraverso delle montagne, e le sue scorrerie al di là di quelle, fecero poscia dar loro il nome di *Alpi Giulie*.

Augusto soggiogò l'istesso popolo; e *Tiberio* finalmente in romana provincia la ridusse. I *Pannonii* restarono tributarii de' Romani sino alla decadenza dell'impero, epoca disgrazista in cui furon eglino sottomessi dai Goti, poscia dagli Unni, onde chiaramente apparisce aver quel paese preso il nome di Ungheria. — *Phars.* 3, *v.* 95; *l.* 6, *v.* 220. — *Tibul.* 4, *eleg.* 1, *v.* 109. — *Plin.* 3. — *Dion. Cass.* 49. — *Strab.* 4, *c.* 7. *Paterc.* 2, *c.* 9. — *Svet. in Aug.*

Panonfeo, soprannome di Giove, perchè le sue lodi suonano sul labbro di tutti (Rad. *Pas*, tutto; *omphè*, voce, lingua) o perchè era esso adorato da tutti i popoli a ciascun de' quali ei randea degli oracoli nella propria loro lingua, ma specialmente perchè era egli l'autore di tutte la dominazioni, avendo nelle sue mani i libri del destino cui egli più o meno, e a suo grado, a' suoi profeti rivelava. (*Met.* 7, *Iliad.* 8); quindi *Ovidio* disse: — *Ara Panompheo vestus est sacrata Tonanti.*

1. Panope, una delle Nereidi, commendevole per la sua saggezza a per l'integrità de' suoi costumi. — *Esiod. Teog. Iliad.* 18.

2. — Figliuola di Teseo, maritata ad Ercole, dal quale ebbe un figlio che prese il nome della propria madre.

3. — Giovane Siciliano, che accompagnava il re Aceste alla caccia. Fu uno dei concorrenti ai premii della corsa, proposti da Enea nella circostanza dall'anniversario della morte d'Anchise, padre di quell'eroe. — *Eneid.* 5.

* 4. — Una delle figliuole di *Tespio*, — *Apollod* 2. *c.* 7.

* 5. — Città della Focide. — *Met.* 3. *v.* 19. — *Tit. Liv.* 32, *c.* 18. — *Paus.* 10, *c.* 4. — *Thebaid.* 7, *v.* 344. — *Iliad* 2, *v.* 27. — *Odiss* 11; *v.* 380.

* 1. Panopea, nome col quale *Virgilio* (*Georg.* 1) chiama la Nereide *Panope*, figliuola di *Nereo* e di *Doride*, la quale fra le marine divinità era dai marinaj, durante la tempesta, più frequentemente invocata insieme a *Glauco* e a *Melicerta*. Il suo nome, in greca favella, significa *colei che presta ogni sorta di soccorso* Rad. *Pan*, tutto; *opis*, soccorso. Alcuni la chiamano anche *Panopia*.

* 2. — Città della Focide situata fra Orcomena ed il Cefiso. A' tempi di *Pausania* questa città non avea nè senato, nè teatro, nè pubblica piazza, nè fontane, nè luoghi d'esercizio. Nulladimeno i suoi abitanti, benchè soggiornassero in certe specie di capanne, pure avevano un piccolo territorio, a spedivano i loro deputati agli stati generali della Focida. Essi annunciavansi come Flegii, vale a dire, originarj del territorio d'Orcomene nella Beozia. L'antica *Panopea* secondo il mentovato scrittore, avea sette stadj di circuito. *Omero* (*Iliad.* 2, *v.* 580) le dà l'epiteto di *celebre per le sue danze.* — *Paus.* 10, *c.* 4. — *Strab.* 9.

1. Panopeo, padre d'Egle la quale sposò Teseo. — *Plat in Thes.*

2. — Figliolo di Foco e di Asteropea, Focese il quale dieda il suo nome alla città di Panope. Accompagnò Anfitrione nella guerra contro i Detebei, e assistette alla caccia del cinghiale di Calidone. Da questo l'onopeo discendeva Epeo, costruttore del cavallo di legno. Era fratello di Crisso con cui combattè nel ventre della propria madre, e dal quale discendevano Strofio e Pilade. — *Paus* 2. *c.* 29. — *Apollod.* 2, *c.* 4.

* Panopione, cittadino romano, sottrattosi al ferro dalla proscrizione, mediante la generosa fedeltà del suo schiavo. Allorchè gli assassini presentaronsi alla sua casa, ei si salvò per una segreta porta. Lo schiavo indossò gli abiti del proprio signore, si pose nel letto di lui, e disse ch' egli era *Panopione*. Que' scellerati il aredettero, e l'infelice fu tosto immolato. — *Val. Max.*

Panopoli, città dell'Egitto, nella Tebaide, e capitale del Nomo o della pre-

fettura Panopolite, era sacra a Pane. Questo Dio vi aveva un tempio, ove in maniera indecentissima era egli rappresentato: è la stessa che *Chemmis* o *Chemnide*. — *Diod.* 4. — *Strab.* 17.

Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di Adriano.

1. Panopte, *che tutto vede*. Soprannome di Giove. Rad. *Optomai*, io vedo.

5. — Argo dai cent' occhi. — *Apollod.* 2.

* Panormo e Gonippo, due Giovani di Messenia, avvenenti e ben fatti dalla persona i quali erano con dolce e stretto nodo d'amicizia insieme uniti. Nella guerra dei Messenj contro i Lacedemoni, facean essi di sovente insieme delle corse nella Laconia, d'onde seco portavano sempre qualche bottino.

Un giorno specialmente in cui i Lacedemoni nel loro campo celebravano la festa dei *Dioscuri*, e, dopo il solito banchetto del sacrifizio, stavano tutti in allegria, i due giovani Messenii, vestiti di bianche tuniche, con manto di porpora, con berretto sul capo, sopra superbi cavalli, e con lancia alla mano, improvvisamente, al campo dei Lacedemoni si presentarono. Questi, vedendoli comparire in tal arnese, non esitarono a credere che fosser eglino i *Dioscuri* stessi i quali si recassero a prender parte nelle allegrie che facevansi in loro onore. Di ciò persuasi, vanno eglino ad incontrarli, e, prostrandosi, i loro voti e le loro preci ad essi rivolgono. I due Messenii, avendoli lasciati avvicinare, fecero tosto sovr' essi man bassa, ne uccisero un gran numero, e dopo di aver così insultato le religione di quei popoli, se ne ritornarono in Messenia. I *Dioscuri* furono sommamente irritati di siffatta empietà, e ne fecero vendetta contro i Messenii, cui cagionarono l' estrema rovina. — *V.* Dioscuri.

* 2. — Presentemente Palermo, città di Sicilia, sulla Costa del Nord-Est di quell' isola. Questa piazza, che avea un comodo e vasto porto, era il più forte baluardo dei Cartaginesi in Sicilia. I Romani con molta fatica se ne impadronirono. — *Met.* 2, c. 7. — *Sil. Ital.* 14, *v.* 262.

* 5. — Città del Chersoneso di Tracia.
* 4. — Città d' Ionia, presso d' Efeso.
* 5. — Città di Creta.
* 6. — Città di Macedonia.
* 7. — Città d' Acaja.
* 8. — Città di Samo.

Panotea, sacerdotessa d' Apollo, la quale viveva a tempo di Abante e di Acrisio Aerisio. Viene a lei attribuita l' invenzione dei versi eroici.

* Panoti o Panozii, popoli di Scizia, che, dicesi, avessero le orecchie d' una straordinaria larghezza. — *Plin.* 4, c. 13.

* Pansa (*C. Vibio*), console romano il quale insieme al proprio collega *Irzio*, perseguitò gli assassini di *Cesare*, e fu mortalmente ferito alla battaglia di Modena. Veggendosi presso il fin della vita, consigliò *Ottavio* d' unirsi con *Antonio* onde vendicare la morte del dittatore. *Ottavio* seguì il consiglio, e formò il secondo triumvirato. Alcuni autori credono che *Pansa* sia stato ucciso da *Ottavio* oppure dal medico *Glicone*, il qual pose del veleno entro le ferite di lui. *Pansa* ed *Irzio* furono gli ultimi due Romani i quali godettero le prerogative originariamente attaccate alla dignità di console. Dopo di loro, quella magistratura non fu più che un' ombra di ciò ch' ere stata. — *Vel. Paterc.* 2, c. 6. — *Dion. Cass.* 46. — *Ovid. Trist.* 6, *eleg.* 5. — *Plut.* — *Appian.*

Pansofi, *che sa tutto*, soprannome di Palamede, dovuto alla varietà delle sue cognizioni. Rad. *sophos*, saggio.

Pantagati, uccelli di buon augurio. — *Lamprid.* Rad. *Agathos*, buono.

Pantagia, rapidissimo fiume della Sicilia. *Servio* ne fa derivare il nome da *pantagos*, strepito; allusione al romore che fanno le sue acque, dal quale essendo Cerere importunata, mentre iva cercando la propria figliuola, ordinò loro di scorrere per sempre tranquille e chete.

* Pantagnosto, fratello di *Policrate*, tiranno di Samo. — *Polieno*, 1.

* Pantaleone, re di Pisa, il quale presiedette ai giuochi olimpici, l' anno 664 prima di G. C. Gli Elei, vedendosi spogliati d' un privilegio che era ad essi sempre appartenuto, chiamarono Anolimpiade l' anno in cui ebbe luogo un siffatto cambiamento.

* Pantano, presentemente Lesina, lago di Puglia situato all' imboccatura del Frento. — *Plin.* 3, *c.* 12.

Pantarbe, pietra favolosa alla quale viene da alcuni autori attribuita la proprietà di trarre a sè l' oro, nella stessa guisa che la calamita attrae il ferro. *Filostrato*, nella vita di *Apollonio*, narra di questa pietra molte altre meraviglie. « Lo splendore ne è sì vivo, dic' egli, che anche in mezzo alle più fitte tenebre della notte, essa spande la luce, ma ciò che desta anche maggior sorpresa, si è che quella luce è uno spirito il quale, nelle terra diffondendosi, ne attrae insensibilmente tutte le pietre preziose; più si va estendendo questa proprietà, essa acquista sempre una forza maggiore, e tutte quelle

pietra di cui il Pentarbe si fe una cintura, somigliano ad uno sciame di pecchie che il loro re circondano. Ma la natura, temendo che un sì ricco tesoro non divenisse troppo vile, non solo il celò nelle più profonde viscere della terra, ma gli ha dato eziandio la facoltà di sfuggire dalle mani di coloro che volessero prenderlo senza precauzione. Questa pietra ha la sua origine nell'Indie ove generasi l'oro, e, mediante il punto dove s'incrocicchiano le linee, fa scoprire la vena di quel metallo ne' luoghi in cui formasi, e può indicare anche i tesori. » Secondo *Eliodoro*, autore della storia di *Teagene* e di *Cariclea*, questa pietra guarentisce dal fuoco tutti quelli che la portano indosso, ecc.

* Pantauco, generale che da *Demetrio* fu nominato governatore dell'Etolia. — *Plut.*

* 1. Pantea, moglie di *Abradarante* o *Abradate*, re di Suse, rinomata per la sua bellezza e pel suo attaccamento al proprio marito. Essendo stata fatta prigioniera da *Ciro*, questo principe ne divenne amante; ma essa gli parlò con tanta nobiltà ed eloquenza, che lo indusse a rispettarla. Essendo *Abradate* morto in un combattimento contro gli Egizii, *Pantea* per disperazione si uccise sul corpo dell'estinto suo sposo. — *Xenoph. in Cyropaed. l.* 6, *e* 7. — *Suida.*

* 2. — Nome delle madre di *Eumeo*, custode dalle mandre d'*Ulisse*, secondo *Euforione*, citato da *Eustazio*. — *Odiss. l.* 15.

** Pantee (*Iconol.*). Con questo nome vengono indicate tutte quelle statue composte di figure adorne di simboli di parecchie Divinità insieme unite; quindi le statue di *Giunone* ben di sovente avevano relazione a parecchie Dee: allora mostravano d'avere qualche cosa di *Pallade*, di *Venere*, di *Diana*, di *Nemesi*, delle *Parche*, ecc. Sugli antichi monumenti si vede una *Fortuna* alata, che dalla destra mano tiene un timone, e dalla manca un cornucopia che termina in testa d'ariete. L'ornamento del suo capo è un fiore di loto che s'innalza in mezzo ai raggi, simbolo d'*Iside* e d'*Osiride*. Ha dessa sulle spalle la faretra di *Diana*; sul petto, l'egida di *Minerva*; sul cornucopia, il gallo, simbolo di *Mercurio*, e sulla testa dell'ariete, un corvo, simbolo d'*Apollo*. Anche le medaglie offrono delle *Pantee*, o teste cariche di diversi attributi. Questi Dei erano in tal modo rappresentati insieme, perchè molti credono che siffatte Divinità, le quali erano separatamente venerate, in realtà non fossero che la medesima cosa. È questa l'opinione di alcuni moderni, che s'appoggiano a quella di *Macrobio*, il quale pretende che tutti i diversi nomi di *Giove*, *Nettuno*, *Marte*, ecc. si debbano riferire al Sole, e ch'egli sia la sola Divinità cui, nelle altre, debbasi prestare omaggio. Altri sono d'avviso che ciò debba riferirsi alla divozione dei particolari i quali volevano simultaneamente parecchie Divinità adorare. Forse vi sono delle altre ragioni di tal culto ignote. Secondo il significato della parola *Panteo*, da πᾶν *tutto*, e da Θεός *Dio*, queste figure dovrebbero di fatti rappresentare i simboli di tutti gli Dei. Ma non ne abbiamo ancor vedute, che, senza eccezione, portino dei contrassegni di tutte le divinità.

Una pasta antica della collezione del sig. *Towaley* offre una di queste figure rappresentanti gli Dei, principii di tutto, le qualità dei quali furono espresse con nomi ed attributi diversi che poscia vennero dati a tutti gli Dei ed alle Dee. Questa figura porta le ali che spesse fiate veggonsi a *Diana*, ad *Apollo*, e a *Bacco*; l'arco d'*Apollo*, il tridente di *Nettuno*, il caduceo di *Mercurio*, la pelle del lione d'*Ercole*, ecc. Dessa è senza dubbio la *Divinità universale*, *pantheus* (tutto Dio), in onore del quale veggonsi delle iscrizioni (*Grutero l.* 4 *e Muratori* 106, 5) colle seguenti parole: DIVO PANTHEO . . , PANTHEO.

« L'uso della figure chiamata *pantee*, dice *Caylus* (*Rac. d' antic.* 4 *tav.* 169, n. 1, 2) ossia caricate di attributi di diverse Divinità, non parmi essere stato anticamente praticato in Egitto. Il lavoro in rilievo del numero precedente e di questo, è molto opposto alla maniera di pensare e d'agire degli Egizii. Il gusto delle composizione s'accorda con questa idea, e ci fa fede di un tempo più moderno di quello del maggior numero dei monumenti che di quell'antico popolo ci ha conservati il tempo. Queste nuove superstizioni può essere stata introdotta dal commercio delle altre nazioni, e fors'anco da quella de' Romani, imperocchè non mi sembra che gli Etrusci e i Greci abbiano praticato sul medesimo oggetto l'unione di parecchi culti. Da queste riflessioni conchiuderei che un tal uso non esisteva in Egitto all'epoca delle prima comunicazione di que' popoli; poichè è fuor di dubbio che lo avrebbero essi adottato insieme e tutti quelli di cui hanno approfittato. »

La Dea *Siria* (*V.* questa parola) è una delle figure *pantee* la più carica di attributi. Anche le medaglie, come abbiamo accennato poc' anzi, offrono delle *pantee*, ossia delle teste adorne dai simboli di parecchie Deità. Tale è quella che trova-

si sulla medaglia di *Antonino Pio*, la quale nel tempo stesso è *Serapi* pel modio ch' essa porta; il *Sole*, pel calore dei raggi; *Giove-Ammone*, par le due corna d' ariete; *Plutone*, per la granda sua barba; *Nettuno*, pel tridente; *Esculapio*, pel serpente attortigliato intorno al manico. *Vaillante* li chiama *panteoni*.

Baudelot, nella sua dissertazione sugli Dei Lari, dice che le *pantee* sono debitrici dalla loro origina alla superstizione di coloro i quali, avendo preso parecchi Dei per protettori delle loro case, tutti gli univano in una madesima statua cui poscia ornavano dei diversi simboli di ciascuna di qualle Divinità. Egli ne ha fatto incidera parecchie, acciò servano d' esempio e di prova. Riguardo alle figure chiamate *pantee*, potrà il lettore rivolgersi eziandio alla dissertazione dell' abate *Nicaise, de nummo pantheo Hadriani Augusti*, stampata in Lione nel 1694 in 4.° — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* Pantkio (*Pantheium*), luogo dell' Attica, distanta sessanta stadj da Ilisso, ove cresceva l' ulivo, chiamato *Callistefano*, di cui faceasi uso per coronare i vincitori nei giuochi olimpici.

Pantalie, popoli dell' Asia, nella Persida, i quali, secondo *Erodoto*, altro nun faceano se non se coltivare le terra. *Ortelio* crede ch' essi sieno gli stessi popoli cui *Stefano di Bizanzio* appella *Peultriades*.

Pantemeith, capo dei sacerdoti di Neith. in Egitto. — *V.* questa parola.

Panteo, figliuolo di Otreo, sacerdote d' Apollo, nell' ultima notte di Troja, perì sotto gli occhi d' Enea. — *Eneid.* 2.

** Panteone, tempio in onore di tutti gli Dei. Fra gli edificii di questo genere, il più rinomato è quello che fu innalzato da *Agrippa*, genero d'*Augusto*, e che sussista anche presentemente, colle seguente iscrizione: M. AGRIPPA L. F. COS. TERTIUM FECIT. Egli è di figura rotonda, e non riceve la luce se non se da un foro praticato nel centro della vòlta. *Luciano* dice facetamente che fu data a quel tempio la forma rotonda, onde evitare qualunque disputa di anzianità fra gli Dei, e *Plinio* (*l.* 36, *c.* 15) osserva essere stato ciò fatto onde colla convessità della vòlta rappresentare il cielo, vero soggiorno degli Dei; a questa ragione sembra preferibile a quella di *Luciano*. Quel tempio era coperto di mattoni, a tanto al di dentro, come al di fuori intonacato di marmi di diversi colori. Le porte erano di bronzo, la travi ricche di bronzo dorato, e il comignolo, ossia cima del tempio, era di lamine d' argento ricoperta, le quali poscia furono da *Costantino*, figliuolo d'*Eraclio*, fatte trasportare nella nuova sua Roma, vale a dire, in Costantinopoli. Il portico esteriore di quel tempio è più sorprendente ancora del tempio medesimo. Egli è composto di sedici colonne di granito, d' un' enorme grandezza tutto di un sol ceppo; ognuna ha quasi cinque piedi di diametro sopra trentasette piedi di altezza, senza la base e senza il capitello. Nell' interno del tempio era stato praticato un certo numero di nicchie, onde collocarvi le statue delle principali Divinità. Vi si vedeva quella di *Minerva*, fatta d' avorio, capo-lavoro di *Fidia*, e quella di *Venere*, la quale a ciascuna della orecchie porteva una metà della preziosa perla, simile a quella che *Cleopatra* avea fatto sciogliere nell' aceto. Quantunque quel tempio fosse consacrato a tutti gli Dei, nulladimeno era egli particolarmante dedicato a *Giove il vendicatore*.

In Roma eravi un altro *Panteone*, specialmente consacrato a *Minerva-Medica*; nell' interno era egli di figura decagona, o sia di dieci angoli ben distinti, eranvi ventidue piedi e mezzo da un angolo all' altro, e fra gli angoli vedeansi dappertutto delle cappellette rotonde a volta, tranne il lato ove trovavasi la porta. Qualle nove cappelle erano destinate per altrettante Divinità; la statua di *Minerva* stava dirimpetto alla porta, ed il primo posto occupava. Anche la città di Atene vantavasi di possedere un *Panteone* che ben di poco era inferiore a quello d'*Agrippa*.

Finalmente credesi che il tempio di Nimes, che dicesi essere stato dedicato a *Diana*, fosse egli pure un *Panteone*; eranvi dodici nicchie, sei delle quali sussistono ancora. Era quello un edificio consacrato a dodici grandi Divinità, a perciò fu da alcuni chiamato *Dodecateone*. — *Mem dell' Accad. delle Iscriz. t.* 25.

** 1. Pantera, quadrupede ferocissimo, diverso dal tigre e dal leopardo per le macchie del pelo, poichè invece d' avere sopra tutto il corpo delle macchie rotonde come il leopardo, oppure lunghe come il tigre, egli ha la macchia rotonde sulle schiena, e lunghe sul ventre.

Quest' animale era assai comune in Asia, specialmente nella Caria e nella Licia, daddove faceasi venire pei giuochi del circo. Il primo a somministrarne fu *Scauro*, durante la sua edilità, e in quelle circostanza ne apparvero fin cento cinquante. *Pompeo*, secondo il rapporto di *Plinio* (8, 7), ne presentò quattro cento dieci, e *Augusto* quattrocento venti.

L' animale suddetto è caro a *Bacco*, e ben di sovente scorgesi rappresentato sopra i suoi monumenti, perchè, dice *Filostrato* (*Immag.* 1), alcune nutrici di questo Dio erano state trasformate in *pantere*, o, secondo altri, perchè quest' animala è aman-

te dell' uva. La pantera è anche un simbolo di *Pane*; anzi eradasi che da questo siasi formato il nome di lei.

* 2. — (*Pietra di*), specie di diaspro o d'agata piena di macchie nere, rosse, gialle, verdi, ecc. Gli antichi le attribuiscono molte favolose virtù.

** Pantesilea, regina delle Amazzoni, secondo *Igino* e *Servio*, era figliuola di *Marte* a di *Otrera* cui *Giustino* appella *Orizia*. Sul finir della guerra di Troja, si portò essa in soccorso de' Trojani alla testa d'una schiera di Amazzoni che di scuri, e di scudi erano armate.

Questa bellicosa donzella, dice *Virgilio*, cinta d'una ciarpa d'oro, scoperto il seno, presentavasi nella mischia, ove con segnalata gesta da tutte le altre si distingueva. Dopo la morte d'*Ettore*, ebb'ella il vanto di battersi con *Achille*, e d'opporgli una lunga resistenza. Ma, avendola quell'eroe finalmente vinta, mentre la stava dell'armatura spogliando, dice *Quinto Calabro*, fu dalla bellezza a dalla gioventù di lei tanto colpito, che provò sommo dispiacere d'averla tratta a morte. *Tersite*, vedendolo versar lagrime sul corpo dell'estinta eroina, gliene fece un sì amaro rimprovero, che *Achille*, sdegnato, di un colpo di pogno lo uccise. *Lieofrone* pretende ch'egli lo abbia ucciso, per punirlo d'avere strappato gli occhi a quella Amazzone, mentre la misera respirava ancora. *Tzetzes*, riguardo a questo passo di *Lieofrone*, dice esser opinione comune che *Tersite* sia stato ucciso da *Achille*, perchè ebbe l'audacia di rimproverargli al cospetto dei Greci, d'essere divenuto amante di *Pantesilea*, dopo d'averla spogliata delle sue armi, e d'averle fatto violenza anche dopo ch'essa fu morta. Secondo un'antica tradizione riportata da *Servio*, *Achille* aveva amato quell'Amazzone, prima di combattere contro di lei, e ne aveva avuto un figlio chiamato *Caistro*, tradizione che fu seguita da *Eustazio* e dall'autore della *Grande Etimologia*, sotto la parola *Caystros*.

La maggior parte degli autori sono concordi nel dire che *Diomede*, irritato per la morte di *Tersite*, suo parente, prese il corpo di *Pantesilea* pei piedi, e il trascinò nel fiume Scamandro. *Darete* di Frigia è solo nel dire che quell'eroina sia stata uccisa da *Pirro*, figliuolo d'*Achille*.

La morte di *Pantesilea* divenne funesta alle Amazzoni, le quali dalla perdità della loro regina indebolite, caddero nel l'oscurità. *Omero* non parla di questa principessa, ma *Virgilio*, come abbiamo osservato poc'anzi, le dà un distinto posto fra i guerrieri recatisi in soccorso de' Trojani. — *Eneid. l.* 11. — *Dict. Cret.* 3, 4. — *Paus*, 10, c. 31. — *Dares Phryg.* — *Igin. fav.* 112. — *Giust. l.* 2, c. 4. — *Lycophr. in Cass.* 995. — *Quint. Calab. l.* 18; 36, 85, 123, *ecc.* — *Tzetzes ad Lycophr.* — *Eustath. in l.* 1 *Iliad.* — *Servius ad Virg. loc. cit.* — *Senec. in Troad. v.* 243.

Da quanto riferiscono *Elleno e Tolomeo Efestione*, essendosi *Pantesilea*, dopo la morte di *Ettore*, battuta con *Achille*, fu vittoriosa, e lo uccise; ma quell'eroe, dietro la preghiera di *Tetide*, resuscitò un istante, onde toglier la vita a colei che avevala a lui rapita. — *Hellen. apud Eustath. in l.* 11 *Odiss.* — *Ptol. Hephaest. l.* 6.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica, si vede *Pantesilea*, regina delle Amazzoni, sostenuta da *Achille* che poco prima l'uccise; essa è appoggiata sulle ginocchia, a *Achille* sotto le braccia la sostiene. Lo stesso soggetto trovasi sopra due pietre incise del *Museo Fiorentino* (*t.* 2. *tav.* 33, *n.°* 23), ed era una delle pitture di cui *Paneno*, fratello del celebre *Fidia*, aveva ornato una specie di portico del tempio di *Giove-Olimpico* in Elide.

Sopra una pasta antica, imitante il sardonico, si vede lo stesso soggetto, ma in una differente attitudine: sulla precedente, *Pantesilea* è genuflessa, sopra questa, *Achille* la rialza, e la tien ritta in piedi, passando il destro suo braccio intorno al collo di quella regina, mentre fa sì che dessa appoggi alle sua spalla il sinistro braccio A' suoi piedi stanno i loro scudi.

Sopra un bel cammeo del sig.. *Diering* inglese si vede *Pantesilea* rovesciata dal suo cavallo, e sostenuta da *Achille*.

Non sarà fuor di proposito d'osservare che in un basso-rilievo della *Villa Borghesi*, del quale niuno sino ad ora ha fatta menzione, si riconosce *Pantesilea* che accompagnata dalle sue Amazzoni, recasi a Troja, onde offrire il suo soccorso a *Priamo*, il quale la riceve alla porta della città.

Una pittura di antico vaso ci mostra *Pantesilea*, mentre in mezzo de' Trojani, sta combattendo contro i Greci; è dessa vestita d'una *tunica* di pelle; calzata d'*anassiridi*, ed acconciata di frigio *berretto*; la sua arma è una *bipenne*; il guerriero che le fa resistenza, è probabilmente *Achille*, da cui fu uccisa. Gli altri guerrieri portano l'*elmo* d'una sola *criniera*, tranne quello che trovasi collocato all'estremità sinistra, il cui *elmo* è adorno di pennacchii; le sue gote sono coperte di *guanciali* che gli celano quasi tutto il volto, e somigliano alle visiere. Que' guerrieri portano la loro spada appesa al collo con un *pendaglio*, e combattono colle *lancie*; corte e stretta sono le loro corazze, ed hanno della *cnemidi*

Quasi tutti gli *scudi* sono rotondi; ve n' ha un solo incavato; parecchi sono ornati di simboli diversi: sopra quelli de' due atterrati guerrieri, si vede una testa di *toro*; sugli altri scorgonsi dei *tripodi*, un *barbuto serpente*, ed una *gamba d' uomo*. — *Millin*.

Un *cammeo inedito del gabinetto di Francia* ci offre *Pantesilea* regina delle Amazzoni, ritta in piedi ed appoggiata al suo *cavallo*, mentre offre il suo soccorso a *Paride* e ad *Elena* ambidue assisi sul medesimo *sedile*; *Elena* copresi del proprio *velo*, e appoggia un *braccio* sulla *spalla* di *Paride*, accarezzato da un *cane*, e che nella qualità di cacciatore tiene un *pedum*, ossia bastone pastorale. Una *colonna* ed un *albero* sembrano indicare la porta del palazzo.

Pantia e l'Pandonia, nome di due luoghi di cui è fatta menzione negli oracoli delle Sibille, e che, secondo *Ortelio*, erano in Asia.

Pantica, la stessa che Panda. — *V.* Panda.

* Panticape, fiume della Scizia Europea, il quale, secondo *Plinio*, separava i Nomadi dai Giorgiani. *Erodoto* pretende che questo fiume uscisse da un lago situato verso il Nord, scorresse al Sud-Ovest, e passasse per l' Ileo, primo paese in cui entravasi dopo di aver traversato il Boristene, in poca distanza dal mare. Lo stesso autore aggiunge che il *Panticape* gittasi nel Boristene un po' al di sopra della foce di quel gran fiume; ma evvi molto fondamento per credere che *Erodoto* siasi ingannato. *Strabone* punto non parla di fiume portante questo nome; nulladimeno potrebbe darsi ch'ei l'avesse ommesso, e che questo fosse lo stesso di quello presentemente conosciuto sotto il nome di Samara.

* Panticapea, città, secondo *Tolomeo* e *Strabone*, del Chersoneso Taurico. Da quanto riferisce *Diodoro di Sicilia*, essa divenne la capitale del regno del Bosforo Cimmerio sotto i successori di *Spartaco*. *Panticapea* era in Europa, nel luogo ove le acque della palude Meotide gittansi nel Ponto Eusino. In questa città morì *Mitridate* il grande. — *Plin.* — *Strab.*

Pantidia, principessa di Lacedemone, da quanto riferisce il poeta *Eumelo*, ebbe un' amorosa vicenda con Glauco, allorchè era dessa promessa in isposa a Testio, re d' Etolia, e quando fu condotta al suo sposo, era essa già incinta di Leda. — *V.* Glauco.

* Pantilio, buffone posto in ridicolo da *Orazio*, *sat.* 10, *v.* 78.

** Panto, uno dei principali abitanti di Troja, era di nascita Focese, figliuolo d' *Otriade*, e divenne sacerdote di *Apollo* Delfo; da *Frontide*, sua moglie, ebbe tre figli, *Euforbo*, *Ipperenore* e *Polidamante*. Narrasi che dopo l' atterramento delle mura di Troja, cadute sotto i colpi di *Ercole*, allorchè regnava *Laomedonte*, fu da *Priamo* spedito un figlio di *Antenore* a Delfo, onde sapere dall' oracolo s' ei dovea riedificare le mura della città di cui, per la morte del proprio padre, era egli divenuto re. Parve al deputato si interessante la fisonomia di *Panto*, che, non potendo dispensarsi d' amarlo, abbracciò il partito di rapirlo, e di seco condurlo a Troja. *Priamo*, affine di riparare una tale ingiuria, per quanto da lui dipendea, colmò di doni il giovane Focese, e lo creò sacerdote d' *Apollo*. Nella notte in cui fu Troja saccheggiata e distrutta, *Panto* dice *Virgilio*, potè salvarsi attraverso dei nemici; da una mano portando i sacri vasi del suo tempio e i domestici suoi Dei, e dall' altra traendo seco il proprio nipote, lo che ci fa supporre ch'ei fosse maritato in Troja, e fosse già avo divenuto. — *Eneid. l.* 2, *v.* 218. — *Servius ad Virg.*

Pantocratore. — *V.* Pancrate.

** Pantoide, nome patronimico di *Euforbo*, figliuolo di *Panto*. Davasi talvolta questo nome a *Pittagora*, il quale diceva d' essere egli stesso quell' *Euforbo* che erasi cotanto segnalato all' assedio di Troja. — *Hor.* 1, *od.* 28. — *Met.* 1. *v.* 161.

* 2. — Generale spartano, ucciso da *Pericle* alla battaglia di Tanagra.

* Pantomimo. Presso i Romani così chiamavansi certi attori i quali, senza l' ajuto della favella, ma soltanto con movimenti, segni e gesti, esprimevano delle passioni, dei caratteri e degli avvenimenti.

Il nome di *pantomimo*, che significa *imitatore* d' ogni cosa, fu dato a quella specie di commedianti che, senza pronunciare una parola, ogni sorta di teatrali componimenti rappresentavano; ma che coi loro gesti, o naturali, o dettati dall' arte, ogni sorta di soggetti imitavano, ed ispiegavano. Si può ben credere che i *pantomimi* facevano uso e degli uni e degli altri, e che non avevano ancora mezzi sufficienti per farsi intendere. Difatti, per non perdere nulla di tutto ciò che dir voleano molti gesti istituiti dall' arte, e di arbitrario significato, era d' uopo d' essere abituati al teatro. Tutti coloro che non erano iniziati ai misteri di tali spettacoli, avevano bisogno di un precettore, per ottenerne la spiegazione. L' uso insegnava poscia insensibilmente agli altri a indovinare quel muto linguaggio. I *pantomimi* riuscirono a far comprendere col gesto, non solo le parole prese nel proprio lor senso ma quelle eziandio prese in senso figurato;

il muto lor giooco ripateva degli intieri poemi, ben diversamente dai *mimi* i quali altro non erano fuorchè irregolari buffoni.

Noi imprenderemo di fissar l' origine dei *pantomimi*. *Zosimo*, *Suida* e parecchi altri la riferiscono ai tempi di *Augusto*, forse per la ragione che sotto il regno di quel principe, il quale amava con trasporto un tal genere di spettacolo, comparvero i due famosi *pantomimi*, vale a dire, *Pilade* e *Batillo*. Sappiamo che le danze dei Greci avevano dei movimenti espressivi; ma i Romani furono i primi che, mediante i soli gesti, seppero esprimere il senso d' una favola regolare. *Pilade* vi aggiunse parecchi istromenti, ed anche la voci ed i canti. Collo strepito di un coro composto di musica vocale ed istrumentale, esprimeva egli con verità il senso d' ogni sorta di poemi. Era eccellente nella tragica danza, si occupò eziandio della comica e della satirica, e in tutti i generi sommamente si distinse. *Batillo* fu allievo e rivale di *Pilade*, e solo nelle comiche danze ebbe su quest' ultimo la preminenza.

Sì grande era l' emulazione fra questi due attori, che *Augusto*, trovandosene alquanto imbarazzato, credette di doverne far parola a *Pilade*, e di esortarlo a vivere io buona armonia col proprio concorrente, protetto da *Mecenate*. *Pilade*, si limitò a rispondergli, « Che la miglior cosa la quale potesse succedere all' imperatore, era quella che il popolo si occupasse di *Batillo* e di *Pilade*.

Facilmente comprendesi che *Augusto* non credette opportuno di far replica a tale risposta. Di fatti, il gusto dei piaceri era a quell' epoca sì grande, ch' ei solo poteva far perdere ai Romani l' idea di quella libertà ai loro antenati sì cara.

Era d' uopo che il popolo fosse persuaso che l' operazinoe da farsi ai *pantomimi* per renderli eonuchi, dovesse conservar loro in tutto il corpo una flessibilità che non poteano avere gli uomini. Quest' idea, o per meglio dire, il capriccio, facea esercitare sui fanciulli destinati a tal mestiere, la crudelta medesima che praticasi in alcuni paesi sopra i fanciulli, allorchè non vuolsi che la loro voce si cangi.

Luciano osserva che nulla eravi di più difficile, quanto di trovare un buon soggetto per formare un *pantomimo*. Dopo d' aver parlato della struttura, della flessibilità e dell' orecchio che ei doveva avere, aggiunge che non era meno difficile di trovare una fisonomia, la quale fosse nel tempo stesso e dolce e maestosa. Ei poscia pretende che ad un tale attore debbasi insegnare la musica, la storia ed infinite altre cose capaci di render meritevola del nome di letterato quall' nomo che le avava appresa.

Abbiamo detto che i due primi istitutori dell' arte dei *pantomimi* furono *Pilade* e *Batillo*, sotto il regno d' *Augusto*, i quali hanno renduto tanto celebri i loro nomi nella romana storia, quanto nella moderna può esserlo il nome del fondatore di qualsiasi stabilimento. *Pilade*, come abbiam detto sopra, era eccellente nei tragici soggetti, e *Batillo* nei comici. Ciò che dee destar meraviglia si è che quei commedianti, i quali imprendevano di rappresentare dei componimenti senza parlare, non aveano nemmeno nalla loro declamazione il movimento del volto, imperocchè, a guisa degli altri commedianti essi agivano mascherati, colla sola differenza che le loro maschere non aveano la bocca spalancata come le maschere degli ordinarii commedianti, e che erano molto più piacevoli. *Macrobio* narra che *Pilade*, rappresentando un giorno la parte d' *Ercole* furioso, s' indispettì, perchè gli spettatori censurarono il suo gesto che, secondo la loro opinione, era troppo smoderato, per la qual cosa, dopo d' essersi egli levata dal volto la maschera, esclamò: « Oh sieta pur pazzi! io rappresento un pazzo più granda di voi! »

Dopo la morte d' *Augusto*, l' arte dei *pantomimi* acquistò nuova perfezione. Sotto l' imperadore *Nerone*, ve n' ebbe uno che, senza musica vocale ed istromentale, danzò gli amori di *Marte* e di *Venere*. Da principio, un sol partomimo rappresentava parecchi personaggi nello stesso componimento; ma ben tosto videsi della complete compagnie che ogni sorta di tragici e comici soggetti egualmente eseguivano.

Quelle compagnie di *pantomimi* forse formaronsi a' tempi di *Luciano*. *Apuleio* ci renda esatto conto della rappresentazione del giudizio di *Paride*, eseguita da una compagnia di que' *pantomimi*. Siccome non avean eglino che i gesti, così facilmente comprendesi che le loro azioni erano vive ed animate. Quindi *Cassiodoro* (*Varr.* 4, 51) li chiama uomini le cui faconde mani aveano, per così dire, all' estremità d' ogni dito una lingua; uomini che parlavano, tacendo, e che sapevano fare un intiero racconto senza aprir la bocca; uomini finalmente formati da *Polinnia*, Musa che alla musica presiedeva, onde mostrare che per far comprendere il proprio pensiero, non era d' uopo d' articolsr parola.

Tal sorta di commedianti facea sugli spettatori una prodigiosa impressione. *Seneca* il padre, il quale esercitava una pro-

fessione delle più gravi, confessa che il suo gusto per le rappresentazioni dei *pantomimi* era una verace passione; *Luciano*, che pur si dichiara zelante partigiano dell'arte dei *pantomimi*, dice che alla loro rappresentazione piangevasi come a quella degli altri commedianti. Anche *S. Agostino* e *Tertulliano* fanno l'elogio dei loro talenti. Quest'arte sarebbe senza dubbio con maggior fatica riuscita fra le nazioni settentrionali dell'Europa, di quello che presso i Romani, le cui vivacità è sì feconda di gesti, che hanno quasi il significato di altrettante intiere frasi. Noi non siamo forse capaci di decidere sul merito di genti che non abbiamo veduto esercitarsi in siffatto genere di rappresentazioni, ma non possiamo però dubitare delle testimonianze di tanti autori dell'antichità, che dell'eccellenza e dei successi di quest'arte distesamente favellarono. Sappiamo altresì che i Chinesi hanno alcune specie di *pantomimi* i quali rappresentano senza parlare; e che le danze dei Persiani altro non sono che *pantomime*.

Egli è finalmente fuor di dubbio che l'arte dei *pantomimi* fin dal suo nascere dilettò i Romani; che passò poscia nelle provincie dell'impero le più lontane dalla capitale. L'istoria degli imperadori romani fa più di sovente menzione dei celebri *pantomimi*, di quello che dei rinomati oratori. I Romani, sommamente amanti di ogni genere di teatrali spettacoli, preferivano questo alle rappresentazioni degli altri commedianti. Nei primi tempi del regno di *Tiberio*, il senato fu costretto a fare un regolamento onde proibire ai senatori di frequentare le scuole dei *pantomimi*, e ai romani cavalieri, di pubblicamente corteggiarli. *Ne domos pantomimorum senator introiret; ne egredientes in publicum equites romani cingerent. — Tac. Ann. l. 1.*

L'estremo trasporto che il popolo e le persone del più distinto rango provavano per codesto genere di spettacolo, diede argomento di formar cabale ed intrighi, onde gli uni fosser più degli altri applauditi, e tali cabale divenner poscia fazioni. I *pantomimi* presero quindi delle differenti divise, seguendo l'esempio di coloro i quali conducevano i carri nelle corse del circo. Gli uni chiamavansi *turchini*, gli altri, *verdi*, ecc. Anche il popolo dal canto suo si divise, e tutte le fazioni del circo, delle quali sì frequentemente è fatta menzione nella romana storia, per qualche compagnia di *pantomimi* esclusivamente si dichiararono.

Quelle fazioni degeneravano talvolta in partiti tanto gli uni contro gli altri accaniti, quanto possono esserlo stati i Guelfi ed i Ghibellini sotto gl'imperatori d'Alemagna. Era d'uopo di ricorrere ad un espediente tristo pel governo, il quale non cercava se non se i mezzi di divertire il popolo, somministrandogli del pane, e dando ad esso degli spettacoli; ma l'espediente divenuto necessario, era quello di far sortire da Roma tutti i *pantomimi*.

Nulladimeno le scuole di *Pilade* e di *Batillo* sempre sussistettero sotto la direzione dei loro allievi. Roma era piena di maestri che insegnavano quest'arte e immensa folla di discepoli. Erano essi amati da donne non solo per l'arte loro, ma eziandio per motivi di una sfrenata passione. *Tertulliano* a tal proposito dice: *Illis foeminae, simulque viri, animas et corpora substituunt.* Essendo stato chiamato *Galeno* per visitare una donna di condizione, presa da una straordinaria malattia, dalle alterazioni sopraggiunte all'inferma, allorchè dinanzi a lei si tenne discorso di un certo *pantomimo*, scuoprì che la sua malattia unicamente derivava dalla passione che per quello avea essa concepita.

Egli è vero che i *pantomimi* furono espulsi da Roma sotto *Tiberio*, sotto *Nerone* e sotto alcuni altri imperadori, ma il loro esiglio non fu di lunga durata; la politica che gli aveva scacciati, non tardò a richiamarli per piacere al popolo, o per distornare alcune fazioni che per l'impero erano più da temersi. Avveniva altresì che il popolo, stanco de' suoi proprii disordini, domandasse l'espulsione dei *pantomimi*; ma ben tosto con maggior ardore ne richiedea il richiamo. Ciò che termina di provare sino a qual punto s'accrebbe il loro numero, e quanto necessarii li credessero i Romani, si è il passo che leggesi in *Ammiano Marcellino*. Essendo Roma nell'anno 190, minacciata di carestia, si ebbe la precauzione di farne uscire tutti gli stranieri, e quelli eziandio che le arti liberali professavano; ma furono lasciate tranquille le persone di teatro, e nella città vi rimasero tre mile danzatrici, ed altrettanti uomini che agivano nei cori, senza contare i commedianti. Gli storici assicurano che un sì prodigioso numero col lasso del tempo si andò sempre aumentando.

Egli è facile di giudicare che l'ardore dei Romani pei giuochi dei *pantomimi* dovette far loro trascurare la buona commedia. Di fatti il vero e buon genere drammatico andò poscia insensibilmente decadendo, e ben presto fu quasi intieramente dimenticato. Quella bellicosa nazione, che erasi dedicata a *Marte*, e che aveva disprezzate le arti e le scienze, colla libertà perdette eziandio tutta la sua prisca virtù; quindi l'ignoranza formò senza dubbio la riputazione dei *pantomimi*. Si trascurò l'

espressione dell' organo della voce per coltivar quella soltanto che dai movimenti e dai gesti del corpo poteasi ottenere; e siffatto esercizio, sotto gli imperadori, formò una arte dell'educazione della romana gioventù. I maestri di quest'arte frivola erano, come abbiam detto, sommamente distinti dal popolo, dai cavalieri, dai senatori e dalle romane matrone. Essendosi l'imperatore *Antonino* accorto che i *pantomimi* erano stati la causa per cui trascuravasi il commercio, l'eloquenza e la filosofia, volle ridurre i loro giuochi a certi giorni indicati, ma il popolo mormorò, e fu d' uopo di intieramente restituirgli i suoi divertimenti a malgrado di tutta l'indecenza da cui erano accompagnati. *Plinio* il giovane, loda il suo secolo per aver abbandonato un sì effeminato gusto, il quale avea cotanto ammollito il coraggio del popolo romano; ma *Plinio*, nelle sue lodi, s'ingannò. Roma era troppo ricca, troppo potente, e troppo nella mollezza immersa, per ritornar virtuosa: l'arte dei *pantomimi*, brillantemente introdottasi sotto d' *Augusto*, ed una delle sorgenti della corruttela de' costumi, non finì se non se coll' intera distruzione dell' impero.

Il sig. *Marmontel*, parlando degli antichi *pantomimi*, spiegasi nel seguente modo: « Presso gli antichi, l'azione teatrale riducevasi al gesto: gli attori, sotto la maschera, privi dell'espressione del volto, la quale presso di noi è la più sensibile; ed, ove si domandi il motivo per cui preferivan eglino una maschera immobile, al volto ove tutto si dipinge, si è, primo, che per esser intesi in un teatro capace di sei mila spettatori, era d' uopo che l'attore avesse alla bocca una specie di tromba; secondo, che in tal distanza il movimento del viso si sarebbe perduto. Quest' arte fu poscia per gradi portata al punto d' osar di pretendere che il gesto potesse da se solo esprimer tutto, senza il soccorso della parola; da ciò venne quella specie di muti commedianti che non erano stati conosciuti in Grecia, e che in Roma ottennero tanto successo, la qual cosa non riesce difficile a concepirsi ove riflettasi alle seguenti ragioni, cioè 1.° che la tragedia greca, per così dire, trapiantata in Roma, non vi doveva fare la medesima impressione che facea sui teatri di Corinto e di Atene 2.° Che era debolmente tradotta, e fors' anco più debolmente rappresentata. 3.° Che il popolo romano non era sensibile come il greco ai piaceri dello spirito e dell' anima: i suoi costumi o austeri o dissoluti secondo i tempi, giammai non ebbero la delicatezza degli attici; ed erano per esso necessarii degli spettacoli, ma però fatti soltanto per gli occhi. Quindi la *pantomima* parla agli occhi un linguaggio più appassionato di quello della parola; dessa è più veemente dell' eloquenza stessa, nè avvi linguaggio veruno che sia capace d' eguagliarne la forza ed il calore. Nella *pantomima* tutto è in azione, nulla langue, l' attenzione non s' affatica, e lo spettatore, abbandonandosi al piacere di esser commosso, può quasi risparmiarsi la fatica di pensare, oppure se a lui presentansi delle idee; sono elleno vaghe come i sogni. La parola ritarda, e raffredda l'azione; essa preoccupa l' attore, e rende l' arte sua più difficile. Il *pantomimo* è tutto dedicato al- l'espressione del gesto; i suoi movimenti non gli sono prescritti ed ha soltanto la passione per guida. L' attore che parla è continuamente il copista del poeta, il pantomimo è originale; il primo è servo del sentimento e del pensiero altrui; il secondo ai movimenti dell' anima intieramente si abbandona. Fra l' azione del commediante e quella del *pantomimo* vi debb' essere la differenza che esiste fra la schiavitù e la libertà. 4. La difficoltà, superata, aveva un altro incanto e la continua sorpresa di vedere un attore muto che si fa intendere, esser dovea movente di vivissimo piacere 5.° Finalmente, nell'espressione del gesto, i *pantomimi*, unicamente occupati delle grazie della nobiltà e dell' energiadell' azione, davano alla bellezza del corpo certi sviluppi, ignoti ai commedianti, il cui primo talento era quello della parola e, come si può tuttavia giudicare dall'impressione che fanno nostre danze, l' idolatriadei Romani pei *pantomimi*, era un culto renduto alla bellezza.

« Ove a questi vantaggi della *pantomima* quello eziandio si aggiunga di dispensare il secolo ed il paese in cui essa fioriva, dal produrre de' grandi poeti; quello di non chiedere se non se un abbozzo dell' azione ch'ella imitava; di guarentire il suo spettacolo da tutti gli scogli che la poesia circondano; di ridur tutto all' eloquenza del gesto, e di non aver per giudici se non se gli occhi, assai più facili a sedurre che l' orecchio, lo spirito e la ragione, ninno sarà certamente maravigliato che un' arte, i cui mezzi erano cotanto semplici, sì potenti, e di successi tanto infallibili, abbia superato l' allettamento di uno spettacolo, in cui di rado lo spirito ed il gusto erano soddisfatti. »

Panzio, uno dei figliuoli d' Egitto.

Paonazzo. —. *V.* Pavonazzo.

Paone. —. *V.* Pavone.

Paon-Nomi (*Mit. Ind.*), festa che ha luogo nella vigilia, o nel giorno della nuova luna del mese di novembre. È dessa la festa più grande del tempio di Tirounamaley, perchè in quel giorno appar-

ve la montagna sulla quale è situato quel tempio: I Sivapati la celebrano in tutti i pagodi di Sivia. Essa dura per lo spazio di nove giorni; i pellegrini accorrono a Tirounamaley da tutte le parti della costa, e vi ha luogo una magnifica fiera.

La storia di Tirounamaley è molto celebre nella religione dei gentili; essa occupa tutto un puranoo. Il tempio è edificato sopra una montagna sacra, perchè essa rappresenta Siva: questo ultimo vi scese in colonna di fuoco, per terminare una disputa di preminenza insorta fra Wisnù e Brama. Siva, affine di perpetuare la memoria di tale avvenimento, cangiò l' infiammata colonna in una montagna di ferro, e volle che i suoi settarii la venerassero. Quindi a motivo del primo suo stato accendono essi su quella sommità un gran fuoco, il quale arde durante tutta la novena: lo pongono in un' immensa caldaja di rame, e lo alimentano di butirro e di canfora, che da tutte le parti vengonvi spedite. Lo stoppion è composto di parecchi pezzi di tela, ciascuno di sessantaquattro cubiti. I Bramini hanno cura di raccogliere la feccia del fuoco di cui fanno dono ai loro benefattori, i quali ogni giorno se ne pongono un poco sulla fronte. Ad imitazione di questo sacro fuoco, i Sivapati fanno tra loro una gran focaccia di farina di riso con acqua soltanto impastata; vi fanno un buco nel mezzo, lo riempiono di butirro, e vi accendono un piccolo stoppino; poscia adorano quel fuoco, digiunano tutta la giornata, e dopo le sei ore della sera, mangiano essi quella pasta con alcuni frutti.

I Wisnupati, nel giorno del medesimo plenilunio hanno una grandissima festa la quale non è diversa dalla precedente se non se per l' oggetto, di modo che le due sette la celebrano insieme. Accendono dei fuochi di ginja dinanzi ai templi; le strade sono illuminate, e gli Dei vengono processionalmente portati. I Wisnupati dicono che nel giorno del plenilunio di quel mese, Wisnù prese la forma di un Bramino nano, e relegò il potente gigante Mahabeli nel Padalone; che quel gigante, mentre governava, sommamente amando le illuminazioni, somministrava ad ogni casa un *calon* d' olio, cioè la duodecima parte d' una pinta, onde soddisfare il proprio gusto, e che, recandosi al Padalone, pregò egli Wisnù di far continuare sulla terra gli usi che vi aveva egli stabilito. Quel Dio gliel promise, e nel tempo stesso gli concesse di ritornare ogn' anno in tal giorno, acciò potesse da se stesso vedere s' ei serbavasi fedele alla promessa. È questo il motivo per cui ha luogo l' illuminazione, e pel quale i fanciulli portando del fuoco in mano, vanno per le strade sollazzandosi, e gridano: *Mahabeliro.* — *Sonnerat.*

1. Papa, soprannome d' Ati.

2. — Nome dei gran-sacerdoti presso quasi tutti i popoli orientali, presso gli Indiani, in America, e al Perù. Anche il gran sacerdote dei Messicani chiamavasi *papa*, ed era quello che apriva il petto degli uomini, i quale venivano sacrificati agli Dei.

** Papavero, pianta le cui semente sono atte ad assopire i sensi, e a far dormire. Di fatti il Dio del sonno era dipinto sopra dei fasci di papaveri. Fra le spighe che si danno a *Cerere* vengono frammischiati dei *papaveri*, perchè quella Dea ne avea preso onde calmare col sonno il profondo affanno cagionatole dalla perdita di *Proserpina*, sua figlia, che *Plutone* le avea rapita. Altri pretendono che il *papavero* fosse a lei sacro per aver essa cangiato in quella pianta un giovane Ateniese chiamato *Micone*, di cui per qualche tempo era stata innamorata. Anche la *Notte* rappresentavasi coronata di *papaveri*.

Il *papavero* era il simbolo della fecondità, a motivo dell' immensa quantità di grani ch'ei produce. Per la qual cosa, sopra parecchi monumenti si vede la *Speranza* portante delle spighe di frumento e dei *papaveri* (*Grutero, inscriz. p.* 102.); e per la stessa ragione le romane imperatrici hanno sui monumenti le medesime piante. Anche gli Egizii aveano una specie di venerazione pel *papavero*. — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 212. — *Servius ad Virg. loc. cit. et ecl.* 2, *v.* 47. — *Eneid. l.* 4. *v.* 486. — *Ovid. Fast.* 4, *v.* 659.

Papeso, oca giovine, uno degli animali particolarmente sacri a Giunone.

1. Papia, legge che diede al gran sacerdote il potere di scegliere venti giovani vergini pel servigio dell' ara di Vesta.

* 2 — Legge decretata sotto gli auspicii di *Papio*, tribuno del popolo, l' anno di Roma 688, la quale avea per oggetto di espellere da Roma tutti gli stranieri. In seguito fu essa confermata ed estesa dalla legge Giunia.

* 3. — *Poppea*, legge decretata sotto gli auspicii dei triboni *Papio Mutilo*, e *Poppeo* secondo, cui i consoli permisero d' esercitare il poter consolare, durante lo spazio di sei mesi. Questa legge prese in seguito il nome di *Giulia* perchè fu promulgata per ordine di *Augusto* il quale alla famiglia *Giulia* apparteneva.

* 4. — Legge decretata sotto il governo di *Augusto*, en la quale il patrocinatore o l'avvocato aveva dei diritti al bene del proprio cliente al orchè questi lasciava una certa somma di denaro, o aveva meno di tre figliuoli.

* Papiano, Romano il quale si fece proclamare imperatore qualche tempo dopo i Gordiani, e fu tratto a morte.

* 1. Papiniano, celebre giureconsulto del terzo secolo, visse sotto l'imperatore *Settimio Severo*, e sotto *Caracalla* e *Geta* figliuoli di lui. Egli è più conosciuto per alcune sue leggi che esistono nel digesto, e per gli elogj dei giureconsulti, di quello che per l'opere sue le quali per la maggior parte sono smarrite. Allorquando *Caracalla* ebbe trucidato il proprio fratello *Geta* tra le braccia della loro madre, credette ciò che facilmente pensano i tiranni, vale a dire, che gli uomini di genio debbano somministrar dei colori per inorpellare od iscusare i loro delitti; quindi impegnò *Papiniano* a fagli un discorso, onde giustificare nel senato l'uccisione di *Geta*. Il virtuoso *Papiniano*, colto da indignazione, rispose: « Non è tanto facile di giustificare il fratricidio, quanto di commetterlo; d'altronde, calunniando l'infelice vostro fratello anche dopo la sua morte, due volte voi lo trucidate. « Dicesi che fu *Caracalla* talmente da tal risposta irritato, che fece troncare il capo a *Papiniano* l'anno 212 di G. C. Da ciò scorgesi che *Zosimo* ebbe ragione di dire che *Papiniano* amava tanto la giustizia quanto la conosceva.

Gl'imperadori nei loro editti, i giureconsulti nei loro scritti danno a *Papiniano* il nome di genio eminente. *Cujacio* dice esser egli il più abile giureconsulto di quanti furono e saranno. Dietro siffatti elogj, ci rappresentiamo *Papiniano* come un vegliardo incanutito nello studio delle leggi e nella scienza del diritto; ma egli non oltrepassò l'età di anni trentasei.

* 1. Papinio, tribuno il quale cospirò contro *Calligola*.

* 2. — Romano che da se stesso si uccise. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 49.

1. Papiria, legge decretata sotto gli auspicii di Papirio, tribuno del popolo, la quale ordinava che niun cittadino potesse consacrare un edificio, un terreno, o qualunque siasi altra cosa senza averne prima riportato il permesso dell'assemblea del popolo. *Cic. pro domo* 50.

* 2. — Legge decretata l'anno di Roma 621, sotto gli auspicii di *Papirio Cursore*, colla quale era stabilito che il popolo dovesse dare sopra alcune tavolette il proprio voto.

* 3. — Legge pubblicata l'anno di Roma 563, il cui scopo mirava a diminuire il peso, e ad aumentare il valore dell'asse romano.

* 4. — Legge decretata l'anno di Roma 421, la quale dava il diritto di romana cittadinanza agli abitanti d'Acerra.

* 5. — Legge proposta l'anno di Roma 623, la quale avea per oggetto di permettere al popolo di perpetuare a suo grado, lo stesso personaggio nella carica di tribuno; ma fu rigettata.

* 1. Papirio Centurione, il quale fu indotto ad uccidere *Pisone*, proconsola d'Affrica. — *Tac. Hist.* 4, *c.* 49.

* 2. — Patrizio, che dopo l'espulsione di *Tarquinio*, fu nominato re dei sagrifizj.

* 3. — Romano che tentò di soddisfare la colpevole passione concepita per uno de' suoi schiavi chiamato *Publilio*. Ma, avendo lo schiavo ricusato di prestarsi alle brame di lui, ne fu con molta inumanità trattato. Essendosi la cosa renduta pubblica, i Romani crearono una legge la quale ordinava di non trarre in carcere se non se quelli che erano prevenuti di qualche delitto. La legge stessa annullava i diritti che i creditori arrogavansi sulle persona dei loro debitori. — *Tit. Liv.* 8, *c.* 29.

* 4. — *Carbone*; console romano, difese, e fece assolvere *Opimio*, accusato d'aver fatto morire parecchi cittadini, senza osservare le prescritte legali forme.

* 5. — *Cursore*, l'anno di Roma 293, innalzò egli il primo quadrante solare, che si fosse ancor veduto dai Romani. Da quell'epoca i giorni furono divisi in ore.

* 6. — *Dittatore* che volle far morire il generale della cavalleria, per aver combattuto e trionfato, a malgrado de' suoi ordini. Il popolo domandò la grazia del colpevole, e l'ottenne. *Papirio*, cursore, fece la guerra ai Sabini, e li vinse; trionfò egli anche dei Sanniti, e, a motivo della sua severità, dispiacque al popolo. Ei viveva verso l'anno 340 prima di G. C. — *Tit. Liv.* 9, *c.* 14.

* 7. — Giovane romano soprannominato *Pretestato*, perchè portava ancora la veste pretesta, allorchè fece egli l'azione che lo ha renduto celebre. I senatori avevano allora l'uso di condur seco in senato i loro figliuoli anche prima che fossero giunti all'età della pubertà, onde formarli di buon'ora agli affari, ed assuefarli al segreto che essi esigono, imperocchè una delle condizioni per ammettere quei giovinetti alle deliberazioni del senato, consisteva nel custodire, non meno dei padri loro, religiosamente il segreto. Avendo il giovane *Papirio* accompagnato il proprio padre al senato, un giorno in cui vi si deliberava sopra affari della più alta importanza, sua madre, che avrebbe dovuto dargli il precetto e l'esempio della discrezione, tratta da una curiosità indegna d'una Romana, mentr'egli ritornava dal senato, volle sapere di che si era trattato. Il giovinetto, che tradir non voleva il segreto del senato, dopo d'aver fatto lunga resistenza alle

istanze di lei, finalmente cedendo, e con promessa del più inviolabile segreto, le confessò essersi agitata la seguente quistione, cioè: *se fosse più utile alla repubblica di concedere due mogli ad un marito, oppure due mariti ad una moglie;* ed aggiunse nulla essere stato deciso, e che la deliberazione era stata differita ad altro giorno. La madre di *Papirio*, allarmata da tal nuova, corse presso le sue vicine, e partecipò loro la cosa. Tosto in tutta la città si sparse quella voce, di modo che l' indomani le donne portaronsi in folla al senato, chiedendo con grida e con lagrime che fossero piuttosto dati due mariti ad una donna, di quello che due donne ad un marito. I senatori nulla potevano comprendere di siffatto attruppamento di donne, e molto meno ancora dell' oggetto dalle loro domande. Ma il giovane *Papirio* squarciò il velo del mistero, e gl' istruì del fatto, applaudendosi d' aver celato il vero oggetto della loro deliberazioni, le quali non sarebbero certamente state delle donne tenute più segrete. La madre del giovane *Papirio* fu colla beffe di tutti giustamente punita della sua curiosità, e della sua indiscrezione. Allora fu fatta una legge che a *Papirio* soltanto permise l' accesso al senato, e a tutti gli altri giovani Romani lo vietò, essendosi *Papirio*, con un tal atto di prudenza e di fedeltà, renduto degno di siffatto privilegio. Quella legge fu poscia abolita da *Augusto*, il quale ammise il pubblico alle sedute di quella rispettabile assemblea. — *Macrob. Saturn.* 1, c. 6.

* 8. — *Carbone*, amico di *Mario* e di *Cinna*, si rendette odioso per la tirannia con cui esercitò il consolato. Ei fu proscritto da *Silla* e tratto a morte per ordine di *Pompeo*.

* 9. — Console romano, vinto dai Cimbri.

* 10. — *Crasso*, dittatore romano che vinse i Sanniti.

* 11. — Console romano ucciso dai Galli.

* 12. — Figlio di *Papirio Cursore*, vinse i Sanniti, e consacrò un tempio a *Romolo Quirino*.

* 13. — *Maso*, console romano il quale conquistò le isole di Sardegna e di Corsica, e le ridusse in romana provincia. Non avendo potuto ottenere gli onori del trionfo, prese egli una corona di mirto, entrò in Roma processionalmente, e recossi al Campidoglio colla sua armata per render grazie agli Dei delle riportate vittorie. Un tale esempio fu poscia seguito da tutti i generali cui il senato gli onori del trionfo ricusava (*Val. Max.* 3, c. 6.). La famiglia dei *Papirii*, che era patrizia, lo distinse per gl' importanti servigj renduti allo stato. Ella era divisa in sei rami distinti coi soprannomi di *Crasso*, di *Mugillano*, di *Cursore*, di *Maso*, di *Pretestato* e di *Peto*. I tre primi sono però i più illustri.

* Papiro, specie di giunchi o di canne, che crescono nelle paludi d' Egitto, nelle stagnanti acque del Nilo, ne' lunghi bassi, d' onde quelle dell' annua inondazione non sono totalmente ritirate, o sono tutt' al più ridotte all' altezza di tre piedi. Il *papiro*, ossia la *carta d' Egitto*, sì celebre presso gli antichi, formavasi coll' esterna scorza del tronco di quella pianta. Le sue radici sono tanto lignee, che gli Egizii ne facevan uso per riscaldarsi, e che sovente hanno esse fatto dare al *papiro* i nomi di *legno*, e di *albero*. D' ordinario non ellano lunghe dieci piedi. Il tronco è di figura triangolare, e non sorpassa l' altezza di due cubiti fuori dall' acqua, ora in totalità ne ha comunemente quattro, nè mai più di sette, secondo la testimonianza d' un autore che sul luogo ha esaminato la pianta. *Prospero Alpino*, altro occulare testimonio, ciò non ostante asserisce che il tronco di questa pianta esce fuori dall' acqua all' altezza di sei o sette cubiti.

Per farne della carta, cominciavasi dal tagliare le due estremità acconme inutili; essendo il cappo così motilato, tagliavasi in due parti eguali, a norma della lunghezza. Separavansi poscia le diverse sue tuniche le quali mai non oltrepassavano il numero di venti. Quanto più quelle tuniche avvicinavansi al centro, tanto più fine e più bianche riuscivano, ed erano le più stimate.

Dopo d' aver distesi qua' fogli, se ne tagliavano tutte le irregolarità, quindi venivano coperti d' acqua torbida dal Nilo, la quale in Egitto serviva di colla. Sul primo foglio, preparato in tal modo, un altro ne veniva posto di traverso, così che le fibre di ambidue troncavausi in angoli retti, e continuando in siffatta guisa ad unirne parecchi insieme, formavasi un pezzo di carta, che poscia si ponea sotto la pressa, facevasi seccare, finalmente pestavasi a colpi di martello, e con un dente d' un animale veniva lisciato e ripulito. Il *papiro*, prima che gli scrittori potessero farne uso, dovea passare per tutte le succennate preparazioni; ma quando volevasi trasmetterlo alla più rimota posterità, si avea cura d' ungerlo d' olio di cedro, il quale comunicavagli l'incorruttibilità dell'albero dello stesso nome. Il sig. *Savary* (*Lettere sull' Egitto*, 1, 31) dice d' aver veduto delle foreste di *papiro* con cui gli antichi Egizii facevano la carta, e che il giunco triangolare dell' altezza di otto a

nove piedi, grosso come il pollice, coronasi d'una lanuginosa macchia. *Strabone* lo chiama *biblus*, e ne dà una descrizione atta a farlo conoscere. « Il *papiro*, dice egli, viene naturalmente nel basso Egitto; io ne ho veduto; è egli un giunco il cui nudo tronco s'alza all'altezza di dieci piedi; porta alla sommità un lanuginoso pennacchio. Gli appaltatori che coltivano questo ramo di commercio, non lasciano crescere questa pianta se non se in pochi luoghi onde aumentarne il prezzo; e in tal guisa nuocono al pubblico vantaggio. » In Egitto il *papiro* è divenuto assai raro in forza della loro avidità, e della cura che avean eglino di distruggerlo. La maggior parte dei viaggiatori che non hanno visitato quell'interessante parte dell'Egitto, non ne hanno parlato; altri, meno circospetti, hanno negato l'asistenza di questa pianta, ed hanno su tal proposito spacciato dalle favole.

Il *papiro*, o canna d'Egitto è stato chiamato anche *deltos* (Δέλτος), dalla provincia ove cresceva in maggior abbondanza. I naturali del paese presentemente l'appellano Ber (*Deplant Aegypt. c.*36). Era questa pianta particolarmente propria dell'Egitto; ma, secondo *Strabone*, si tentò di coltivarla anche in Italia, ove poscia si è intieramente perduta.

Fra tanti che hanno viaggiato in Egitto *Alpino* è il solo che di questa pianta abbia fatto un' esatta descrizione. *Pococke* ed altri l'hanno passata sotto silenzio. Secondo *Plinio* (*l.* 13, *c* 21) il quale si appoggia alla testimonianza di *Teofrasto* (*l.* 4, *c.* 9.), questa pianta cresce sulla riva del Nilo e nei luoghi paludosi, ad il suo ceppo s'alza dieci cubiti al di sopra dell'acqua; ma secondo *Alpino*, essa cresce di più; il suo tronco è triangolare, e termina in una corona che imita una capellatura, e che gli antichi paragonavano ad un tirso Questa canna, volgarmente chiamata egizia, era molto utile agli abitanti del paese, imperocchè la midolla di quel tronco serviva loro di nutrimento, e del tronco facean uso per costruire dei navigli, che noi vediamo figurati sopra alcune pietre incise ed altri egizii monumenti. Ne formavano perciò dei fasci, e, unendogli insieme, giungevano a dare alla barcha la struttura e la solidità che erano loro necessarie. *Erodoto* (2, 57) dice che gli egizii sacerdoti ne facevano la loro calzatura. L'utilità principale di questa pianta consisteva in una fina pellicola che le serviva d'inviluppo, e sulla quale scrivevasi. Sgraziatamente i racconti degli antichi scrittori, riguardo a quest' ultimo uso, non sono chiari abbastanza, nè sono soddisfacenti quanto si potrebbe desiderare. Da ciò venne che alcuni autori, come *Vossio*, hanno congbietturato che la carta per iscrivere fosse presa dalle foglie di questa pianta. Altri come *Vessing* (*De plant. Aegypt. ad. Pros. Alpin.*) hanno avanzato una proposizione ancor più spoglia di prova, pretendendo che la carta fosse preparata colla radice di questa pianta, quantunque sappiasi di certa scienza che le radici di tutte le piante sono formate di piccole fibre lignee, le quali non si prestano ad esser rotolate a guisa di sottili fogli. Quindi quest'ultimo autore era d' avviso che la radice fosse stata cotta e ridotta in liquida pasta atta a formare la carta, a un di presso, nel modo istesso con cui presentemente si fabbrica la carta di straeci. *Saumaise* e *Guillandini*, che hanno scritto su questo soggetto, si avvicinano un poco più alla verità, allorchè essi annunziano che i fogli del *papiro* erano tratti dal tronco, il quale dividevasi in pellicole, e che le più vicine al midollo, formavano la carta migliore, mentre le esterne erano più grossolane. Quest' opinione vien confermata dalla ispezione dei manoscritti d' *Ercolano* i quali sono composti di fogli larghi quattro dita, e che, da quanto si può giudicare, indicano la circonferenza del tronco. Perciò *Winckelmann* era molto inclinato a credere che il testo di *Plinio* fosse alterato nel luogo ove dice che la differenza del prezzo di quella carta consisteva nella sua larghezza. La migliore, dic' egli, aveva la larghezza di tredici pollici; quella cui nomavasi *hieratica* ne avea undici; la *fanniana* dieci; quella di *Sais* era più stretta: e la più comune di tutte non avea che sei pollici. Secondo la sua congbiettura, converrebbe sostituire la parola lunghezza alla larghezza, imperocchè il tronco della pianta non deve aver molto variato in grossezza, nè poteva egli immaginarsi che negli uni avesse avuto tredici pollici di circonferenza, e sei soltanto negli altri; la larghezza della carta dovea necessariamente riuscire eguale alla circonferenza del tronco; e riguardo alla lunghezza doveva essa seguir sempre quella del tronco, che non era mai limitata.

Ma siccome non ha voluto sostituire della congetture alle chiare cognizioni, di buon grado egli adotta ciò che dice *Plinio* di alcuni scritti di due e anche di tre fogli incollati insieme, tanto più che *Guillandini* assicura d' aver veduto dei manoscritti sul *papiro* d' Egitto. Quelli d' *Ercolano* non sono composti che d' un sol foglio.

Questa materia è stata ampiamente discussa in una sua dissertazione (*Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 26) ov' egli dimostra che *Plinio*, riguardo alla fab-

brica della carta, si è benissimo spiegato.

« *Winckelmann* dice che della parola *papyrus* o canna d' Egitto, βύβλος, su cui scrivevasi, mediante il cambiamento d' una lettera si è formato la parola βιβλος, libro. » Nulladimeno questa parola trovasi talvolta nel primitivo suo senso; come scorgesi nella seguente iscrizione trovata nel 1758 in un luogo chiamato *la colonna* distante circa dodici miglia da Roma, colla bella ed unica statua che si conosca dell' imperadore *Domiziano*, nella villa *Albani* attualmente collocata:

ΑΛΣΟΣ ΜΕΝ ΜΟΥΣΑΙΣ ΙΕΡΟΝ

ΛΕΓΕ ΤΟΥΤ ΑΝΑΚΕΙΣΘΑΙ

ΤΑΣ ΒΥΒΛΟΥΣ ΔΕΙΞΑΣ

ΤΑΣ ΠΑΡΑ ΤΑΙΣ ΠΛΑΤΑΝΟΙΣ

ΗΜΑΣ ΔΕ ΦΡΟΥΡΕΙΝ ΚΑΝ

ΓΝΗΣΙΟΣ ΕΝΘΑΔ ΕΡΑΣΤΗΣ

ΕΛΘΗ ΤΩ ΚΙΣΣΩ ΤΟΥΤΟΝ

ΑΝΑ ΣΤΕΦΟΜΕΝ

Il senso letterale di questa iscrizione è il seguente *Dite che questo bosco è sacro alle Muse, e mostrate i libri che stanno presso di questi platani. Dite che noi li conserviamo, e che di edera noi coroniamo tutti i veri amanti che in questo luogo si recano*

L' opinione che la sottile pellicola, la quale truovasi sotto la scorza degli alberi, possa servire all' uso di scrivere, sembra verisimile non solo per la parola *liber*, che significa la pelle, ma eziandio pei vestimenti fatti di una simile pellicola d' albero, che portavano gl' Indiani nell' armata di *Serse*. *Erodoto* (*l* 5, *p.* 194) osserva che βιβλας erano chiamati dai più antichi Jonii, vale a dire, la pelle, perchè, dic' egli, che in mancanza della carta d' Egitto, si servivano di pelli di capra o di montone; e parecchi popoli, aggiunge il medesimo storico, anche presentemente scrivono sopra delle pelli. »

Ove il lettore bramasse di avere maggiori dettagli intorno a questa materia, potrà rivolgersi alla *nuova diplomatica*, opera dei *Benedettini* i quali su tale soggetto nulla hanno lasciato da desiderare. Aggiungeremo soltanto che, secondo *Maffei*, già da sette secoli la carta d' Egitto non è più in uso, anche presso gli Orientali. Degna d' essere osservata è altresì l' opera intitolata *Congettura di un Socio Etrusco sopra una carta papiracea dell' Archivio Diplomatico, di S. A. R. il gran Duca di Toscana*; *Firenze* 1781, in cui l' anonimo autore porge il dettaglio di tutte le carte papiracee che sino ai nostri giorni sono state pubblicate.

* Pappa, parola relativa all' infanzia. Per vezzo chiamavasi *pappa* la mammella della nutrice, come pure il pancotto che a lei sostituivasi. Gli antichi chiamavano *papare* il mangiar carne allesso o altre simili delicate vivande. *Papia*, nel suo Glossario, dice: *Papare puerorum est, sicut manducare virorum*. Il custode o il balio dei fanciulli chiamavasi *papas*. A tale proposito, leggiamo in *Giovenale* (*Sat.* 6, 632): — *Mordeat ante aliquis, quidquid porrexerat illa.* — *Quae peperit, timidus praegustet pocula papas.* E *Isidoro*, nel suo Glossario dice; *Papas paedagogus, qui sequitur studentes.*

* Pappas, vale a dire, padre, soprannome di *Giove* cui i poeti appellano *padre degli Dei e degli uomini*, o *padre degli Dei*, ossia *padre* semplicemente.

Pappeo, nome del Giove degli Sciti il quale aveva la Terra per moglie; egli è lo stesso che il Cielo. — *Erod.* 4, c. 59.— Secondo alcuni è pur lo stesso dell' antecedente.

* 1. Pappia, legge riguardante gli sposi che non avevano figli.

* 2. — Legge che proibì i matrimonii fra persone di una età sproporzionata.

* 1. Pappo, filosofo e matematico d' Alessandria il quale vivea sotto il regno di *Teodosio il Grande*.

* 2. — Soprannome della famiglia *Emilia*.

Papposilano, *avo di Sileno*. Era rappresentato con folta barba che gli chiudea la bocca, e con volto sì spaventevole, che davagli piuttosto l' aria d' una bestia che d' un uomo.

Paprami o Papramide, città d' Egitto, ov' era onorato Marte con un culto particolare. Nel giorno della sua festa, allo spuntar del Sole, un certo numero di sacerdoti trasportavano la statua del Dio nel suo reliquiario d' oro sopra un carro a quattro ruote, dal tempio in una vicina cappella, e da questa al tempio; altri, armati di clave, recavansi alle porte, mentre un terzo corpo, munito delle armi medesime, schieravasi in faccia dai sacerdoti che custodivano l' ingresso. Ma siccome questi ultimi ricusavano di ammetterli, tosto venivasi alle mani e alle per-

cosse, e risultavane una sanguinosa battaglia, in cui molti perdevano la vita. Un sì barbaro uso praticavasi in memoria della circostanza, in cui Marte, allevato al di fuori, essendo venuto in quella città per vedere la propria madre, non avendolo i servitori riconosciuto, gli ricusarono l'accesso. Marte costretto a ritirarsi, tosto si formò un partito, ritornò, assalì i proprj nemici, e a forza entrò nel soggiorno della propria madre. Papremi è la sola città del basso Egitto, ove l'ippopotamo era oggetto di un culto particolare, in onore di Marte, secondo *Erodoto* (*l.* 2, *c.* 59, 71, 165), e secondo *Jablonski*, in onore di Tifone.

Pa-Qua o Ta-Qua (*Mit. Chin.*), arte di consultare gli spiriti. Per sifatta operazione vi sono parecchi metodi, ma il più comune è quello di presentarsi dinanzi ad una statua, e di abbruciare certi profumi, battendo più volte il suolo colla fronte. Quegli abitanti hanno cura di portare presso la statua una scatola piena di spatole della lunghezza d'un mezzo piede, sulle quali sono incisi dei caratteri enigmatici, i quali vengono riguardati come altrettanti oracoli. Dopo di aver fatto parecchie riverenze, lasciano cadere a caso una di quelle spatole, i cui caratteri vengono spiegati dal Bonzo che alla cerimonia presiede; talvolta consultasi una gran cartella attaccata al muro, la quale contiene la chiave dei caratteri. Questa operazione praticasi all'avvicinarsi d'un importante affare, d'un viaggio, d'una vendita di mercanzie, d'un maritaggio, e in mille altre occasioni, per la scelta di un giorno felice, e pel successo di un'intrapresa.

Parabrabavastu (*Mit. Ind.*), nome dell'Ente Supremo, in alcune provincie dell'India.

* Parabasi, termine di teatro usato presso gli antichi, il quale significa un episodio, una digressione; ed aveva luogo allorchè, essendo scomparsi gli attori, il coro rivolgevasi al popolo per ispacciare qualche sentenza, o per fare qualche censura.

* Parabatae, termine dei giuochi del circo, col quale indicavansi coloro che dopo d'aver corso sopra un carro condotto da un cocchiero, correvano anche a piedi: *Finito enim aequorum certamine*, dice *Dionigi d'Alicarnasso* (*l.* 7), *cursores in pedes e curribus desilientes quibus una cum aurigis vecti erant, quos poetae parabatas, Athenienses Apobatas vocant, cursu stadii inter se ipsi certant.*

* Parabisto o Parabistone, uno dei cinque principali tribunali d'Atene, il quale era situato in un oscuro luogo, ad ove non trattavansi che dei piccoli affari di polizia.

Secondo *Sigonio*, nello stesso edificio eranvi due camere di questo nome. Gli Undecemviri ne erano i presidenti, ciascun de' quali era tratto da una tribù, ed era lor dato per aggiunto un cancelliere. Ivi giudicavansi i ladroncelli, i predatori, i borsajuoli, e i girovaghi notturni. Quando i colpevoli negavano i fatti di cui erano imputati, veniano tratti dinanzi ad altri tribunali; quando li confessavano, o che, in forza delle deposizioni dei testimonj, ne erano convinti, allora gli Undecemviri decidevano del castigo, ma non era loro permesso di giudicare d'una somma superiore ad una dramma d'argento. — *Paus.* 1, *c.* 40.

** Parabolani. Presso gli antichi davasi questo nome a quei gladiatori che combattevano contro le bestie feroci, e chiamavansi eziandio bestiarii, perchè erano espressamente pagati per combattere le fiere nell'anfiteatro. I Greci diedei loro il nome di παράβολοι, che significa *arditi, disperati, temerarii*, i quali esponevansi, anzi precipitsvansi nel pericolo, d'onde i latini hanno formato le parole *parabolani* e *paraboloris*. Rad. *paraballein*, precipitarsi.

Parabrama (*Mit. Ind.*), il primo degli Dei dell'India. Un giorno gli venne voglia di comparire sotto una sensibile figura, e si fece uomo. Il primo soggetto della sua apparizione, fu quello di concepire un figliuolo che gli uscì dalla bocca, e che si chiamò *Maiso*. Poco dopo ne ebbe altri due, uno dei quali, chiamato *Wisnù*, gli sortì dal petto, e l'altro, detto *Brama*, gli uscì dal ventre. Prima di ritornare invisibile, assegnò egli e soggiorno ed impiego ai suoi tre figliuoli, pose il primogenito nel primo cielo, e gli diede l'assoluto impero sopra gli elementi e sopra i corpi misti. Pose *Wisnù* al disotto del proprio fratello primogenito, e lo istituì giudice degli uomini, padre dei poveri, e protettore degli infelici. *Brama* ottenne per sè il terzo cielo colla soprantendenza dei sacrifizj e delle altre religiose cerimonie. Questi sono i tre Dei rappresentati dagl'Indiani con un idolo a tre teste sul medesimo corpo, onde misteriosamente significare che dallo stesso principio tutti tre derivano.

* Paracronismo, errore che si commette nella cronologia, ponendo un avvenimento più tardi dell'epoca in cui dev'essere posto. Questa parola è formata da χρόνος, al di la, e da παρά, tempo. Il *paracronismo* è opposto all'*anacronismo* il quale pone un avvenimento prima del tempo in cui è succeduto.

* 1. Paradiso, parola greca che significa giardino delizioso. *Polluce* (9, 3) pretende che questa parola, come molte altre, venga dai Persiani, e siasi introdotta nella lingua greca. Presso i Persiani era un luogo ove i re avevano piacere di ritirarsi per sollevarsi dalle fatiche della reale dignità.

2. — (*dei Siamesi*). I Siamesi pongono il loro paradiso nel più elevato cielo, e lo dividono in otto diversi gradi di beatitudine. Secondo la loro idea il cielo è governato come la terra; vi pongono dei paesi indipendenti, dei popoli e dei re; e pretendono che vi si faccia la guerra; e vi abbiano luogo delle battaglie. Non vi è nemmeno escluso il matrimonio, almeno nel primo, nel secondo e nel terzo di que' soggiorni, ove i Santi possono avere dei figliuoli. Nel quarto son essi superiori a qualunque sensuale desiderio, e la purità si va così aumentando sino all'ultimo cielo, che è propriamente il paradiso, nel loro linguaggio appellato *Nirupan*, ove le anime dagli Dei e dei Santi godono una inalterabile felicità.

* 3. — (*degl' Indiani*). Gli abitanti degli stati di Camboja, nella penisola di quà dal Gange, contano persino ventisette cieli, gli uni posti sopra gli altri, e destinati ad essere il soggiorno delle anime virtuose dopo la loro separazione dal corpo. Ciò ch' essi narrano della maggior parte di que' cieli, è molto conforme a quanto i Maomettani spacciano del loro paradiso. Vi si trovano dei giardini smaltati di fiori, delle mense coperte di deliziose vivande e di squisiti liquori, delle donne di una rara bellezza, e in grandissimo numero. Tanti beni non sono destinati soltanto alle anime degli uomini virtuosi, ma a quelle eziandio delle bestie, degli augelli, degl' insetti e dei rettili i quali, nella loro specie, avranno condotto una vita conforme all' istinto della natura e all' intenzione del creatore. Da questa opinione si può conchiudere che gli abitanti di Camboja suppongono che le bestie, non solo abbiano un' anima, ma altresì una specie di ragione, quantunque di quella degli uomini meno perfetta.

4. — (*dei Chinesi*). Gli abitanti dell' isola Formosa credono che le persone dabbene, dopo la loro morte, passino sopra di un ponte molto angusto, formato con una sorta di canna chiamata *bambù* dal qual sono condotte in un luogo di delizie, ove gustano tutti i piaceri che possono i loro sensi lusingare.

5. — (*dei Persiani*). Il paradiso dei Parsi, o Guebri, unisce in sè tutti i piaceri che si possono gustare in questo mondo, coll' eccezione però che la voluttà dei sensi vi si trova libera da quella materialità che gli uomini sensuali soglion frammischiarvi. Da quanto riferisce *Hyde*, in quel paradiso vi sono delle donzelle di una sì mirabile bellezza che la suprema felicità consiste soltanto nel mirarla. Quelle donzelle furono sempre vergini, debbono esserlo sempre, e non sono fatte che per gli occhi: *Virgines nec defloratae nec deflorandae, sed intuendae.*

6. — (*dei Musulmani*). Secondo l' *Alcorano*, vi sono sette paradisi; e il libro d' *Azar*, aggiunge che Maometto, salito sopra l' Alborak, animale di media struttura fra l' asino ed il mulo, gli ha tutti veduti; che il 1.° è di fino argento; il 2.° d' oro; il 3.° di pietre preziose, ove trovasi un angiolo, da una mano del quale, per giungere all' altra, evvi lo spazio di 70,000 giornate, con un libro ch' ei sta sempre leggendo; il 4.° è di smeraldi; il 5.° di cristallo; il 6.° di color di fuoco; e il 7.° è un giardino delizioso irrigato da fontane e da fiumi di latte, di miele e di vino, con diversi alberi sempre verdi, e carichi di frutti, i cui granelli si cambiano in altrettante donzelle sì avvenenti e sì dolci, che se una di quelle avesse sputato nel mare, l' acqua non avrebbe più veruna amarezza. Egli aggiunge che qual paradiso è custodito da angioli, alcuni de' quali hanno la testa di vacca, guarnita di corna le quali hanno 40,000 nodi, e abbracciano 40 giorni di cammino da un nodo all' altro. Gli altri angeli hanno 70,000 bocche ciascuna delle quali 70,000 lingue, e ogni lingua loda Iddio 70,000 volte ogni giorno in 70,000 sorta d' idiomi diversi. Dinanzi al trono di Dio stanno quattordici candele di cera accese, ciascuna delle quali da una estremità all' altra contiene 50 giorni di cammino. Tutti gli appartamenti di que' cieli immaginarii saranno adorni di tutto ciò che di più brillante si può immaginare. I credenti vi troveranno le più rare e più squisite vivande, e sposeranno delle *Houris*, ossia giovani donzelle, le quali, a malgrado del continuo commercio che i Musulmani avranno con esse, saranno sempre vergini, dal che rilevasi che Maometto, nella voluttà dei sensi, tutta fa consistere la beatitudine de' suoi predestinati.

Appena i beati sono entrati nel paradiso, vanno ad assidersi sulle sponde del gran fiume *Kausser*, fiume di delizie, il quale è coperto d' un albero di tutta quell' immensa grandezza di cui si possa formare un' idea, perchè una sola foglia è tanto grande, che un uomo, correndo la posta per lo spazio di 50,000 anni, non potrebbe uscire dall'ombra che spande quella foglia. Maometto e Alì sono i coppieri del netta-

re delizioso delle sue onde. Lo porgono in preziosi vasi, trovandosi dappertutto montati sopra dei *Pay dut dul*, animali che hanno i piedi di cervo, la coda di tigre e la testa di donna; e sono eglino accompagnati da innumerevoli truppe di donne celesti d' una maravigliosa bellezza, e pei piaceri degli eletti espressamente create. — *Cardin.*

7. — (*degli Affricani*). La maggior parte dei Negri della costa d' Oro s' immaginano che dopo la loro morte, andranno eglino in un altro mondo, ove occuperanno lo stesso rango che hanno in quello dove vivono. Sono altresì persuasi che tutte le cose le quali saranno sacrificate dai loro parenti, onde onorare i loro funerali, verranno ad essi rimesse nel nuovo soggiorno.

Gli Ottentotti non hanno che un' idea molto grossolana dell' altra vita, come pure delle pene e delle ricompense che debbon ivi ricevere. Uno di essi domandò un giorno con tutta l' ingenuità al viaggiatore *Kolbens* se nel paradiso eranvi delle vacche, dei buoi e delle pecore. Gli abitanti del regno di Benino, in Affrica, credono che il paradiso sia situato in qualche luogo del mare.

8. — (*degli Americani*). Molti selvaggi del Mississipì sono persuasi che dopo la loro morte, in ricompensa del loro valore e della loro probità, saranno trasportati in un felice paese, ove troveranno buona ed abbondante cacciagione.

Il paradiso degli abitanti della Virginia consiste nel possesso di miserabili cose, come nel tabacco, in una pipa, e nel piacere di cantare, e danzare con una corona di penne, ed il viso dipinto di diversi colori. Tale, secondo le loro idee, è il premio della virtù e la felicità suprema. Quel luogo di delizie è situato all' Occidente, di dietro ai monti; e per quanto sia piccola la felicità che vi si gusta, nulladimeno essi la trovano troppo grande pel basso popolo. Non vi sono che i Verovanci ed i sacerdoti, cui sia permesso di entrare in quel paradiso.

Gli abitanti della Florida, nei dintorni delle montagne d' Apalacchia, credono che le anime delle persone dabbene, dopo la loro morte, s'innalzino al cielo, e sieno poste fra le stelle.

9. — (*dei Messicani*). Gli abitanti del Messico credevano che il paradiso fosse situato vicino al Sole. In quel soggiorno di felicità, coloro che erano stati uccisi, pugnando coraggiosamente per la patria, occupavano il più distinto posto: dopo di loro venivano collocati tutti gl' infelici che erano stati sgozzati in onore degli Dei. Egli è inutile di dire che i Messicani, i quali ammettevano delle ricompense dopo questa vita, ammettevano altresì delle pene: ma nulla sappiamo di particolare riguardo alle loro opinioni intorno all' inferno.

* 10. — Città della Siria, della quale parla *Plinio*, senza però indicarne la posizione. *Tolomeo* la pone fra *Scabiosa*, *Laodicia* e *Ibruda*. Questa città è la stessa cui *Diodoro* appella *Triparadisus*.

11. — Fiume dell' Asia nella Cilicia. — *Plin.*

* 12. — Villaggio della Sicilia. — *Stef. di Biz.*

* 13. — Luogo dell' Asia nella Persida, secondo *Senofonte*, in poca distanza dal Tigri.

* 14. — (*Balsami*), palazzo e magnifici giardini situati nella pianura di Gerico.

* Paradossologi. Presso gli antichi così chiamavasi una specie di buffoni o di cianciatori, che narravano delle sciocchezze e delle bagatelle. Chiamavansi anche col nome di *ordinarii*: probabilmente, perchè siffatti buffoni, parlando senza studio e senza verun preparativo, erano sempre pronti. Li chiamavano eziandio *Nianicologi*, come chi dicesse dicitori di favole per fanciulli, ed *Aretalogi* αρετη', *virtù*, perchè a guisa dei ciarlatani, parlavano molto delle loro maraviglione qualità e dei rari talenti ch' essi pretendeano di possedere.

Lo scoliaste di *Giovenale*, e *Saumaise* ne fanno menzione nelle loro note sopra *Tertulliano*, *de Pallio*.

* Paragaude (*Paragaudae*), bende di seta ricamate alla estremità inferiore degli abiti, galloni di seta, d' argento, o d' oro, che facevano corpo coll' abito. Quando se ne ricamava una soltanto, l' abito chiamavasi *monolores*, quando ne avea due, *dilores*, se erano tre, *trilores*, ecc. tanto rileviamo da un passo di *Vopisco* (*Aurel.* c. 46) *Et quidem aliis monolores, aliis dilores; trilores aliis et usque ad pentelores quales hodie lineae sunt*. La parola *paragaudae* viene dai Parti, presso cui erano in grand' uso siffatti ornamenti, e dai quali li presero i Romani verso il tempo di *Gallieno*. Una tal maniera di ricamar gli abiti, o di gallonarli, divenne ben tosto comune per gli uomini e per le donne, ma gl' imperadori *Valentiniano* e *Valente* con una legge la proibirono.

* Paragone, nome che alcuni naturalisti danno ad un marmo nero che può servire di *paragone*. Ei non è propriamente un marmo, ma una pietra argillosa. — *Mem. dell' Accad. delle iscriz.*

* Paralelle. Da alcuni passi degli autori dell' antichità, sembra che le trincee, le ripetute *paralelle*, e le fosse coperte delle quali i moderni si attribuiscono la invenzione, siano unicamente dovute agli antichi; e *Maometto* II, il quale fu il primo a porle in uso, le ha probabilmente prese dagli antichi. È cosa, a dir vero, assai stravagante che sin ora siasi ignorato che gli antichi, nei loro assedii, facesser uso di trincee, onde senza pericolo aver comunicazione dal campo alle batterie ch' essi innalzavano nelle loro *paralelle*. Gli autori che hanno scritto sulla milizia degli antichi ne attribuiscono la gloria ai moderni, ma la loro opinione è senza fondamento, poichè da grandissimo numero di passi greci e latini, vediamo che gli approcci per mezzo di trincee o di blinde *paralelle* erano presso gli antichi molto usati. Riporteremo un passo di *Cesare* che, senza replica, lo prova. Avendo *Cesare* fatto entrare le legioni al coperto nella trincea, le incoraggiò a cogliere il frutto delle loro fatiche, e propose un premio a coloro che fossero stati i primi a salire sulla muraglia: *Legiones intra vineas in occulto expeditas exhortatus, ut aliquando pro tantis laboribus fructum victoriae perciperent, iis qui primi murum ascendissent, praemia proposuit.* In questo luogo trattasi dell' assedio di Bourges.

Gli approcci per *vineas* non sono meno formali nell' assedio di Namur, la cui descrizione trovasi nel secondo libro di *Cesare*. Questo celebre conquistatore, parlando di quello di Marsiglia, dice che gli assediati erano tanto ben provveduti di macchine, e specialmente di baliste, che lanciavano dall' alto dei travicelli lunghi dodici piedi, aventi all' estremità una punta di ferro, i quali passavano quattro file di canici e nella terra si conficcavano. Que' canici erano dunque collocati sopra parecchie file con intervalli e *paralelle*.

I Romani, per coprirsi, non facean uso soltanto dei canici, e della fascinate, ma servivansi anche di gabbioni, che poscia riempivano di terra. In *Tito Livio* chiaramente rilevasi l' uso delle trincee; vi sono certi approcci che si possono chiamare col nome di *gallerie fuor di terra*. Tali erano quelle adoperate da *Landegesilo*, nell' assedio di Commingio. Per camminare al coperto, si trovò l' espediente di unire i carri sopra due file, di coprirli di canici, lo che formava una galleria, sotto la quale si potea senza periglio camminare fin presso l' assediata città.

Tali sorta di approcci furono posti in uso anche da *Filippo* di Macedonia all' assedio d' Egina, ma non ne fu egli l' inventore; imperocchè *Diodoro di Sicilia* ci riporta un fatto eguale nella sua descrizione dell' assedio di Rodi, fatto da *Demetrio Poliorcete*. Ei dice che quel famoso capitano fece costruire delle galleria scavate nella terra e della fosse coperte.

In parecchi luoghi della colonna Trajana, e nell' arco di *Severo*, trovansi gli approcci per mezzo di *paralelle* e di blinde.

Se i Greci ed i Latini storici non ispiegano gli approcci se non se con certi termini generici, ciò avviene perchè essi suppongono che niuno debba tal sorta di cose ignorare. *Vegezio* non ne fa parola; egli non dà che un compendio; d' altronde ei non ha scritto se non se in tempi d' ignoranza e di barbarie, in cui quasi più non si vedeva traccia veruna degli antichi usi. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* Paralii. Ateniesi che abitavano il quartiere marittimo, cioè quello del porto. Allorchè, a tempo di *Solone*, gli Ateniesi cercavano di dare alla loro città una costante forma di governo, i Diacrii, ossia abitanti del quartiere della Collina, volevano l' aristocrazia, i *Paralii* domandavano un governo misto d' aristocrazia e di democrazia; i Pedii finalmente, abitanti la pianura fra la collina ed il mare, bramavano una pura democrazia. Questi tre quartieri ben di sovente formarono tre distinte fazioni.

1. Paralo, eroe che passava per essere stato il primo che ha navigato sopra una galera, o nave lunga.

2. — Vascello sacro d' Atene, che era oggetto di una singolar venerazione, e del quale non si faceva uso se non se per importanti affari di stato o di religione. La sua origine è incerta; e *Suida* la trae da un eroe che portava un tal nome. Alcun pretendono che si chiamasse Paralo anche il vascello su cui Teseo, vincitore del Minotauro, ricondusse nella sua patria le giovani donzelle che da quel mostro dovevan essere divorate. — *Tucid. Xenoph.*

* 3. — Siracusano il quale si unì con *Dione*, onde scacciare *Dionigi* il tiranno.

* 4. — Figlinolo di *Pericle*, la cui immatura morte fu al padre cagione di profondo affanno.

Paramese, così chiamavasi la prima corda del tetracordo diezeugmenone, dedicata a Marte. — *Vitr.*

Parammone, soprannome sotto il quale gli Elei faceano delle libazioni in onore di Mercurio, perchè aveano situato il suo tempio in una sabbiosa campagna: ei significa altresì figliuolo di Ammone. — *Paus.*

** Paranete, sesta corda della lira dedicata a *Giove*. Molti antichi hanno dato questo nome alla terza corda di ciascuno dei tetracordi, *sinemenone*, *diezeugmenone*,

e *ipperboleone*; quindi la terza corda dell' *ipperboleone* viene da *Euclide* chiamata *paranete ipperboleone*, e da *Aristossene* e da *Alippio*, *ipperboleone diatone*.

** Paraninfo. I Greci chiamavano *paraninfi* coloro che conducevano le spose nelle casa del marito; e davano il nome di *ninfe* alle spose stesse. I Romani che praticavano la medesima cerimonia, davano il nome di *pronubus* a colui che era incaricato di condurre la sposa, e di *pronuba* ove tal ufficio fosse stato affidato ad una donna. *Festo* a tal proposito dice: *Pronubae adhibeantur nuptiis quae semel nupserunt causa auspicii, ut singulare perseveret matrimonium*; e *Isidoro* (*l.* 9, *c.* 8): *Pronuba dicta est eo quod nubentibus praeest, quaeque nubentem viro conjungit, ipsa est et paranympha.*

Le cerimonie usate nelle spousalizie, e i sacrificii erano praticati secondo l' uso. Appena giunta la notte, tutti appresentavansi per condurre la sposa nella casa del proprio marito. Incominciavasi dal chiudere l' equipaggio della sposa in un paniere di vimini, cui *Festo* appella *cumerum*; colui che lo portava era accompagnato da parecchie donne aventi in mano una conocchia col lino, che sopra di un fuso andavano ravvolgendo. Poscia venivano i parenti, gli amici e gli sposi, seguiti da tre giovinetti, abbigliati di bianche vesti, ricamate di porpora, i quali erano chiamati *patrimi*, *matrimi* e *paranymphi*; l' un d' essi portava un' accesa face, fatta d' un ramo di bianco spino, perchè, secondo la testimonianza di *Varrone* e di *Festo*, quella specie di legno era di felice augurio, e scacciava gl' incantesimi che in tale occasione erano dai Romani molto temuti. Se dobbiamo prestar fede a *Plinio* (*l.* 16, *c.* 18) portavansi parecchie fiaccole, che gli amici comuni procuravano di rapire, per tema che gli sposi non ne facessero l' uso riguardato di tristo augurio, e che la vicina morte dell' uno e dell' altro presagiva. Ma ciò non è tutto. *Plinio* a *Virgilio* riferiscono che appena la sposa era giunta sulle soglia della casa, i parenti ed il marito gittavano delle noci ai fanciulli che accorrevano nella strada:

. . . . . *Tibi ducitur uxor*
Sparge, marite, nuces . . .

Questa cerimonia vien raccomandata da *Virgilio* nell' ottava sua egloga, e *Servio* ne ha dato parecchie ragioni. Le noci, die' egli, erano consacrate a *Giove*; se ne gittavano ai fanciulli, per indicare che da quell'istante il marito abbandonava i giuochi della fanciullezza. — *V.* Matrimonio.

Il nome di *Paraninfo* è spesse fiate usato nella storia Bizantina, per indicare l' ufficiale incaricato dall' imperatore di condurre le imperiali principesse maritate e principi stranieri sui nuovi loro stati, o di consegnarle ai loro sposi.

Presso gli Ebrei il *paraninfo* era l' amico dello sposo, colui che facea l' onore delle nozze, e conduceva la sposa nella casa del marito. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 8.

Parapegmo, macchina astronomica di cui servivansi i Sirii ed i Fenicii, per indicare i solstizii, mediante l' ombra d' uno stilo.

Gli antichi davano questo nome a certe tavole di rame su cui erano scolpiti gli editti, ed altri pubblici bandi.

* Pararii, cavalieri che correvano a due cavalli nei giuochi del circo. Il nome di *Pararii* davasi eziandio ai corrieri d' affari ed ai mediatori.

* Parasanga, misura itineraria molto usata presso i Persiani; *Plinio* lagnasi perchè gli autori non sono d' accordo sull' estensione che doveva avere la *parasanga*. Gli uni, dice *Strabone*, le fissano a trenta stadii, gli altri a quaranta, ed alcuni finalmente a sessanta. *Casaubono* cita un frammento dell' architetto *Giuliano*, ove scorgesi che la *parasanga* più ordinaria del suo tempo era di quaranta stadii. È molto verisimile che le *parasanga* non sie stata fissata a quaranta stadii, se non se dopo che i Romani s' introdussero in Oriente. Fu dessa senza dubbio preferita per la facilita di contare le loro miglia in *parasanghe*, e per evitare le frazioni; imperocchè una *parasanga* di quaranta stadii, precisamente corrisponde a cinque mila passi romani, mentre le *parasanghe* di 25, di 30, e di 60 stadii portano necessariamente delle frazioni, nei calcoli sempre incomode. Però l' opinione generale e la più adottata si è, che la *parasanga* contenesse cinquanta stadii, ossia circa quattro mile passi geometrici. Quando i Macedoni regnarano in Persia, abolirono tutte le antiche misure e le loro proprie vi sostituirono.

La *parasanga* era pur anco una misura itineraria dell' Asia e dell' Egitto, la quale, secondo il sig. *Paucton* (*Metrologia*), a 2568 tese corrispondeva. — *Mem. dell' Accad. de' le Iscriz.*

Parasati (*Mit. Ind.*), Siva, che unisce in sè i due sessi (*V.* Siva.). Alcuni filosofi indiani pretendono che Parasive e Parasati sieno due Enti perfetti, superiori a Siva, che fu prodotto dalla loro onnipotenza, come anche Visnù e Brama; ma, siccome i sacri libri non ne fanno parola, e questi due Enti trovansi nei templi di

Siva, e rappresentati sotto la sua figura coi suoi attributi, così pare che debban essere riguardati come il medesimo Dio.

Parascenium. Presso i Romani così chiamavasi un luogo di dietro al teatro ove ritiravansi gli attori per vestirsi, per ispogliarsi, ecc. Vien più frequentemente chiamato *postscenium*.

* Parasemo, παράσημον *pittura*. I Greci ed i Romani davano questo nome a una figura dipinta e scolpita alla prora dei vascelli, per distinguere gli uni dagli altri. Quella pittura o scultura d'ordinario rappresentava qualche animale, come un cavallo, un lione, un toro, oppure qualche cosa inanimata, come una montagna, un albero, un fiore.

* Parasia, provincia dell'Asia, in poca distanza dalla Persida e dalla Media. — *Polib.*

* Parasii, popoli dell'Asia, nella Media. Secondo *Strabone*, abitarono essi per qualche tempo cogli Anariei.

* Parasino, città del Chersoneso Taurico. — *Plin.*

* Parasio, secondo *Ortelio*, così chiamavasi una città dell'Italia; ma gli antichi non ne parlano, e non v'ha che *Lisandro* il quale dica che sulle ruine di *Parasio* fu edificata Crema.

Parasiva (*Mit. Ind.*). Siva che in sè unisce i due sessi. — *V.* Siva

* Parasole (*umbella*, *umbraculum*). Questo mobile era conosciuto presso i Greci, e le donne di distinzione se ne facevano portare d'avorio sopra il loro capo. *Polluce* (7, 33, 4) riporta che il *parasole* chiamavasi *tholium*. *Tholium reticulum quoddam fastigiatum et fornicatum, quo pro umbella mulieres utuntur.* Anche i Romani ne facevano uso specialmente in teatro, per difendersi dall'ardore del Sole. *Marziale* (11, 74) in tal proposito dice: — *Umbellam luscae Gygde, feras dominae.*

Davasi il nome di *umbelliferi* agli schiavi che portavano quei *parasoli* sul capo delle loro padrone.

Male a proposito il *pileo* ed il *petaso* sono stati presi per una specie di *parasole* di pelle di cane marino; imperocchè il *pileo*, o il *petaso* tessalo, avea un bordo per guarentire dal Sole (*Anselm. Saler. de pileo*, *fol.* 166). *Eliano* (*Hist. Div. l*, 6, *c.* 1) parla del *parasoli* che le figliuole dai cittadini d'Atene faceano portar sovr'esse, nelle cerimonie sacre, dalle donne degli straniari in quella città domiciliati.

Sopra i monumenti di Persepoli, e sopra un vaso etrusco rappresentante un sagrifizio (*Dempsteri*, *de Etruria regali*, *t.* 1, *tav.* 64, *fol.* 383) se ne trovano alcuni fatti alla foggia dei nostri. Quei *parasoli* erano di stoffe leggiere, oppure di tele stese sopra leggieri bastoni, come lo dimostra il seguente verso d'*Ovidio* (*Art. Am.* 2, 209): — *Ipse tenet distenta suis umbracula virgis.*

Forse quelle tele pendevano in modo da ravvolgere o coprire il capo e le spalle, ove però si voglia giudicarne dai seguenti versi di *Marziale* (14, 28): — *Accipe quae nimios vincat umbracula soles*: — *Sit licet et ventus te tua vela tegent.*

Sopra una tomba della Villa Albani, rappresentante le nozze di *Teti* e di *Peleo*, si vede un *Amorino* montato sopra un delfino, e portante un *parasole* assai convesso. — *Winckelmann. Monum. ined.* nº 3.

** Parassiti. Questo nome, che da lungo tempo è divenuto spregevole ed odioso era altre volte molto onorifico. Egli ha avuto l'istessa sorte di quello di *Sofista*, e il cattivo uso che poscia ne venne fatto, ambidue gli ha egualmente screditati. Quelli cui gli Ateniesi appellavano παράσιτοι, (*parasitoi*), furono dai Romani chiamati *epulones*, riguardo alle loro funzioni che erano le stesse. L'interno sentimento che tutti gli uomini hanno avuto di una divinità cui erano debitori delle produzioni della terra, introdusse l'offerta dei primi frutti che si raccoglievano, in segno della loro riconoscenza. Per ricevere siffatte offerte nei tempii, fu d'uopo di proporre alcune persone che avessero cura di conservarle, di distribuirle al popolo, e di servirsene pei banchetti a certe Divinità consacrati.

I Greci davano a quelle primizie il nome di ἱερὸς σῖτος, *un santo alimento*, perchè esse principalmente consistevano in frumento ed in orzo; e colui che era incaricato di riceverle, fu chiamato παράσιτος da παρά, *intorno*, e da σῖτος *frumento*, colui che ha cura del frumento, ministro proposto a raccogliere quello destinato al sacro culto. Quei *parassiti* erano onorati, sedevano fra i principali magistrati, e partecipavano delle carni dei sagrifizj. *Ateneo* (*l. C.*) osserva che quasi tutti gli Dei avevano i loro *parassiti*, i quali faceano altresì certi sacrifizj colle donne che non avevano avuto se non se un solo marito. Finalmente, il luogo ove rinchiudevasi ogni sorta di grani offerti agli Dei, era chiamato παρασίτιον (*parasition*).

I Romani adottarono l'uso dei Greci, vale a dire, di raccogliere i primi frutti, e di portarli ne' tempili, per esser impiegati, onde servirsene, come in Atene, pei banchetti degli Dei, e per la sussistenza del popolo. La legge 18 del titolo *de annuis legatis*, ce ne offre un esempio.

Quest' impiego davasi soltanto ai liberti, o a coloro che erano nati da uno schiavo posto in libertà; ma egli è difficile di scoprire e come e quando i *parassiti*, le cui funzioni faceano parte del culto del paganesimo, incominciarono a degenerare, e a cadere in no discredito in cui sono poscia sempre restati. Comunque sia la cosa eglino si avvilirono, procurandosi con basse adulazioni l'accesso nelle case dei grandi. Allora furono chiamati *parassiti* gli adulatori i quali, per procurarsi una piacevole sussistenza, la delicatezza e la probità senza verun rossore sacrificavano. I Romani, ammettendoli alle loro mense, usavano del diritto di porli in ridicolo, e maltrattarli, e talvolta anche percuoterli. Quindi *Gnatone*, nell' *Eunuco* di *Terenzio*, facendo allusione all' ignominioso trattamento con cui erano oppressi, dice:

Ego infelix, neque ridiculus esse,
Neque plagas, pati possum.

Gli antichi *parassiti* portavano il nome della Divinità cui erano consacrati. Nel *Muratori* (659, 12) leggesi un' antica iscrizione, portante: Parasitus Apollinis. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 18, 21.

Parassitione, luogo in cui rinchiudevansi i grani offerti agli Dei. — *V.* Parassiti.

Parassurama (*Mit. Ind.*), nome di Wisnù, nell' ottava sua incarnazione. — *V.* Wisnu'.

Parastate, *favorevole*. Soprannome d' Ercole. Rad. *Paristhemi*, *adsum* esser presente, favorire, assistere, ajutare, difendere.

Parauati (*Mit. Ind.*), Dea creata da Dio medesimo madre di Brama, suo figliuolo primogenito, cui ella poscia sposò, (*V.* Brama). Gli altri due suoi figli erano Wisnù e Rutrem.

* Parazonio o Paramerio (*parazonium, paramerium*), nome che i Greci davano ad una spada corta, dai Latini conosciuta sotto quello di pugio, e cha chiamavasi eziandio *gladius hispaniensis*, perchè probabilmente lo avevano preso dagli Spagnuoli. Il conte *Caylus* (*Racc. d'Antic.* 2, *tav.* 93), in tale proposito così si esprime: « Ho fatto incidere una di quelle spade corte cui i Greci nomavano *paramerium* o *parazonium*. L' uso di quest' arma divenne generale presso i Romani. Essi la attaccavano alla cintura al destro fianco; e quest' arma non escludeva le spade più lunghe ch' essi portavano al sinistro lato. *Giusto-Lipsio* (*De Milit. p.* 75) ne parla distesamente, e dice che quall' arma non ha mai avuto più di dodici dita romani di lunghezza. *Polibio* assicura che la punta era assai corta, e piuttosto rotonda. Il pugnale ch' io presento è molto più puntuto; in ciò ei non somiglia a quello che si veda sulle statue del gladiator moribondo.

Questa bell' opera in cui un greco artefice ha renduto immortale un uso romano, presenta una spada della stessa lunghezza di questa, la cui punta però non eccede se non se mediocremente la metà della lama. A dir vero, una tal forma è più del gusto delle spade romane, fra le quali non ne ho veduto veruna simile alla mia. Ma questa diversità non toglie però cha non si possa collocarla nella classe dei così detti *parazonium*. Forse fu essa fabbricata ad imitazione di quelle di Spagna. Da' seguenti versi di *Marziale* sembra che il *parazonium* fosse un' arma distintiva dei Tribuni: — *Militiae decus hoc et grati nomen honoris.* — *Arma tribunitium cingere digna latus.*

« Comunque sia la cosa, questa spada è stata trovata nelle rovine di Ercolano. L' impugnatura è stata fonduta insieme alla lama: vi si distinguono i fori fatti per tenere il fodero il quale era probabilmente d' una materia troppo leggiera per poter resistere alle ingiurie del tempo. La larghezza di questa punta corrisponde all' idea che ei dà *Polibio* della forza di tal arma: *et ietum utrinque validum, quoniam lumina ejus firma et stabilis.*

« La lama di questa spada di bronzo mi è sembata ben temperata e assai bene lavorata. I fili che accompagnano la metà della lama non possono essere nè più esatti, nè d' una più bella esecuzione. *La Chausse* (*Mus. Ram. tav.* 7, *p.* 79) riporta uno stromento simile, e crede che fosse destinato pei sacrifizj. Egli appoggia la propria opinione a buonissime ragioni, ed io consiglio il lettore di rivolgersi alle autorità ch' ei cita. Io non posso però essere del suo avviso, e nemmeno di quello di *Montfaucon* (*Ant. expl. tav.* 67, *tom.* 2, *part.* 1) il quale pone un pezzo simile nel rango degli stromenti proprii pei sacrifizj. È vero che il pugnale, di cui egli parla, è alquanto diverso dal mio; è di ferro, a dietro *Festo*, lo chiama *secespita*, e pensa che servisse per isgozzare le vittime.

« Egli è fuor di dubbio che i Tribuni portassero una spada più ornata che i semplici soldati; quindi in questo senso conviene intendere i versi di *Marziale* testè riportati, e non già un pugnale oppure tutt' altr' arma diversa dalla spada.

« *Winckelmann* ha sempre inteso il vocabolo *parazonium* per una spada, tanto rilevasi delle stesse sue parole.

« Sopra un quadro di Ercolano, si vede un poeta tragico, portante dalla destra mano un' asta, e dalla sinistra il *parazonium* o lo stiletto all'altezza dell' anca, coperta d'un rossastro volante panneggiamento, il quale tocca il sedile su cui è desso assiso: il cinturino dello stiletto è verde.

« Sovr' uno de' quadri d' Ercolano, appare *Achille* assiso: contro uno dei piedi del suo sedile si vede un *parazonium* della lunghezza di sei pollici, e per mezzo di due anelli attaccato ad un verde cinturino (*Winckelm.* 276). »

Il significato della parola *parazonium* presentemente è deciso da tutti gli antiquarj i quali lo applicano ad una spada corta, la cui lama si va allargando dall' elsa fino alla punta molto ottusa. Nulladimeno non possiamo dispensarci dal riportare le ragioni di quelli che pensano il contrario.

Uno scettro rotondo alle due estremità a guisa d' un bastone di comando, d'ordinario dagli antiquarj era chiamato *parazonium*, lo che vuol dire un *pugnale*, oppure una corta spada che portasi alla cintura. Ciò nonostante la forma di questo bastone, e il modo con cui viene tenuto, dicono lo stesso. È perciò d' uopo di consultare la medaglia Honor et Virtus di *Galba*, ove l' *Onore* tiene il preteso *parazonium* in aria, con una delle estremità appoggiata sul ginocchio: quella di *Tito* e di *Domiziano*, ove l' uno e l'altro lo tengono sul fianco, in verun modo attaccato alla cintura. Trovasi in *Patin* una medaglia di *Antonino-Pio* ove il *parazonium*, cui in quel luogo dà egli il nome di *scipio*, è posto attraverso delle spalle a guisa di faretra. Anche nei rovesci di *Vespasiano*, in cui Roma armata porta il *parazonium*, non è posto alla cintura, nè di forma atta a potervi esser attaccato. Non si scorge nemmeno che si possa facilmente maneggiarlo; nè abbia ciò che noi chiamiamo *guardia* della spada, e che i Latini appellano *capulus*.

D' altronde, s' egli è vero, come si dice, che il *parazonium* fosse una piccola spada senza punta, ignorasi a qual uso potesse servire. Imperocchè, a malgrado della bella morale che se ne trae, vale a dire, che il principe ne' suoi castighi deve essere moderato, e non deve punire coll' estremo rigore, la spada non è data che per ferire ed uccidere. Ma a che serve un sì bel pensiero, allorquando gli si pone in mano un acutissimo giavellotto, talvolta puntuto da ambe le estremità, come nella medaglia di *Antonino-Pio* e in quella di *Elagabalo*?

Per qual ragione le medaglie non danno essi mai la spada nè agli imperadori, nè ai soldati, allorchè vengono rappresentati in militar vestimento? (Imperocchè non si può dire che questa forma d' armatura fosse ai Greci ed ai Romani ignota) Si risponderà certamente, che ciò avviene per la ragione istessa per cui non furono mai posti gli speroni alle equestri loro statue: ma ciò non serve che ad eludere la difficoltà. Ciò che, a malgrado della prevenzione, avvi di più verisimile si è che il *parazonium* sia un bastone di militar comando, come il bastone dei marescialli di Francia.

Ecco tutto ciò che riguarda il *parazonium* delle medaglie; mentre d' altronde non si può negare che questa parola, negli autori, indichi talvolta il *pugio* dei Latini, la spada spagnuola, *gladius l. hispaniensis* che presso i Romani divenne d' uso quasi generale, che alla cintura dal destro lato si attaccava. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

** 1. Parche, Divinità che gli antichi credevano presiedere alla vita ed alla morte, e che erano riguardate siccome quelle che avevano un potere il più assoluto di tutte le altre. Padrone dispotiche della sorte degli uomini ne regolavano i destini: tutto ciò che avveniva nel mondo, era sottoposto al loro impero.

Gl' inni d' *Orfeo* ci offrono il più antico monumento in cui si possa studiare l' origine e le funzioni delle *Parche*. Que' poemi, senz' essere tanto antichi quanto il cantore di cui portano il nome, hanno però tutti i caratteri della più remota antichità; sembran essere l' opera d' un poeta iniziato ai grandi misteri, e conseguentemente alla segreta dottrina dei primi greci mitologi; ed è perciò che noi riportiamo in questo luogo la letterale versione dell' intiero suo inno intitolato alle *Parche*.

« Onnipossenti *Parche*, figlie dell' oscura *Notte*: o Voi, che abitate un fresco antro di preziosi marmi rivestito, e situato sulle sponde di profonda palude, udite il mio canto. Da qual luogo Voi volate alle estremità della terra, e reggete gli uomini sempre da frivole speranze agitati. Coperte di veli, fatti della più risplendente e lucida porpora, Voi percorrete la carriera del *Destino*. Voi seguite il suo carro condotto dalla Gloria, sul quale stanno la Giustizia, le Cure, i Dispiaceri, e incessantemente guidato da leggi invariabili. Solo la *Parca*, ed il penetrante sguardo del sovrano degli Dei fissano i destini dei mortali. Gli altri abitanti dell' Olimpo non possono cambiarli, imperocchè tutto è stato da queste due immutabili potenze preveduto; e tutto av-

viene secondo la loro volontà. *Atropo*, *Lachesi* e *Cloto*, Divinità auguste, impenetrabili, onnipossenti, arbitre irrevocabili del destino dei mortali, lasciatevi dalle nostre preghiere intenerire, e accogliete le nostre libazioni. Voi, che date fine a tutte le cose, allontanate i perigli che circondano il vostro vate *Orfeo* e terminate i suoi canti. »

Esiodo, che senza dubbio, era contemporaneo del cantor delle *Parche*, nella sua Teogonia (2, 20) ha dato loro la madre medesima, cioè la *Notte*. Nulladimeno, in altro luogo (*v.* 905), ei dice che *Giove* ebbe queste tre Divinità da *Temide*. Secondo *Licofrone*, ed i libri sibillini, furono esse prodotte dal mare; e secondo *Quinto Smirneo*, sono uscite dal *Caos* (*Paralip. l.* 4, *v.* 776). *Cicerone De Nat. Deor. l.* 3, *n.°* 31) attribuisce la loro origine all'*Erebo* e alla *Notte*, e la sua opinione fu seguita da *Igino*. *Platone*, ne' suoi scritti, non meno poeta che filosofo (*De Republ. l.* 10.), dice che la *Necessità* generò tre *Parche*. Alcuni scrittori posteriori hanno messo anche la *Necessità* nel numero delle *Parche*; ma la loro opinione non fu molto più adottata di quella di *Furnuto*, il quale ha fatto una quarta *Parca* con *Nemesi-Adrastea*, ch'egli ha divisa in due persone, come se taluno facesse di *Giove-Olimpico* due Divinità. *Lelio Giraldi* finalmente ha sostituito *Opi* a *Nemesi Adrastea*. L'etimologia d'*Opi*, ch'ei fa derivare *a retro occultando nostra fata*, lo ha condotto a siffatta sostituzione: sorprendente esempio dell'abuso delle etimologie.

A malgrado di tali cambiamenti, il numero delle *Parche* fu ridotto a tre, *Cloto*, *Lachesi* e *Atropo*. I loro nomi sono assolutamente tutti greci, e sono stati, senza dubbio, formati dietro le funzioni a ciascheduna attribuite. *Cloto* difatti viene da Κλώθειν, *filare*; *Lachesi* da Λαγχάνειν *trarre a sorte*; *Atropo* è formato dalla lettera *a* privativa unita a τρέπω, io *cangio*. La prima prepara i destini, la seconda li distribuisce, e l'inflessibilità della terza impedisce loro di variare.

In queste tre Divinità tutto era emblematico, e tutto aveva relazione alla nascita, alla vita e alla morte degli uomini. Per questa ragione gli antichi autori d'allegorie avevano dato alla prima *Parca* il nome di *Venere-Urania*, ossia celeste, la quale al nascere presiedeva. Questa tradizione fu conservata da *Pausania* (*Attic. p.* 33.). Egli parla d'una statua di *Venere* che termina in una base quadrata, a guisa d'un Erme. Era dessa collocata nel tempio a lei sacro nel quartiere d'Atene, presso i giardini. Sebbene il popolo narrasse parecchie favole intorno a quella *Venere*, *Pausania* si appoggiò alla iscrizione che la chiama *Venere celeste*, ossia la prima delle *Parche*. La seconda, da quanto riferisce il mentovato autore (*loc. cit.* 451), era la *Fortuna*, la quale veniva riguardata siccome la più possente delle altre sorelle. Egli aveva attinto questa opinione in *Pindaro*, il quale dà per compagna alle *Parche* anche *Ilitia*, soprannome di *Diana*. *Oleno* di Licia ha fatto d'*Ilitia* una *Parca*, e le ha dato l'epiteto di *filatrice*. Ma *Pausania*, con ragione, osserva che quell'antico poeta non ha meglio distinto *Ilitia* dal *Destino*. *Callimaco*, nell'inno a *Diana*, spiega questa apparente contradizione, dicendo che le *Parche* spogliaronsi a favore d'*Ilitia* o di *Lucina*, della funzione di presiedere ai parti, da loro prima esercitata.

Presso i primi Romani, la *Morte* era la terza *Parca*: anzi non portava altro nome, tranne quello di *Morta*. *Ceselio*, *Vindex* chiama le *Parche Nona*, *Decima* e *Morta*; *Aulo Gellio*, che lo cita (*Noct. Attic. l.* 3), appoggiandosi alla sua opinione, riporta un verso dell'antico poeta *Livio*: — *Quando dies advenit, quando profata Morta est.*

Riguardo al nome latino *Parcae*, quelli che amano le ricercate etimologie, certamente adotteranno quella di *Albrico* (*De Deor Imag.*): *Parcae . . . per Antiphrasin, eo quod nemini parcant*. Ove si brami di dargli una più remota origine, si faccia derivare con *Le Clerc* (*in Hesiodum*) dalla parola fenicia *parka*, rompere. I nomi di *Nona* e *Decima* sono fondati sull'opinione dei Romani i quali ponevano il partorire nel nono e decimo mese della gravidanza. *Plauto* (*Cistellaria*) e *Virgilio* lo hanno fissato soltanto al decimo. Il primo dice: *Decimo post mese exacto hic peperit filiam*; e *Virgilio*: — *Matri longa decem tulerant fastidia menses.*

Le *Parche* restarono sempre vergini, e *Licofrone* dà loro l'epiteto di vecchie donzelle; non vi fu alcuno tanto ardito per tentare di piacere ad esse. È questa forse la ragione per cui fra tutte le divinità furon esse le sole che vissero in un'amicizia ed in una inalterabile unione. — *Concordes stabili fatorum numine Parcae* — dice *Virgilio*. L'orribile ritratto che ne fanno i poeti, giustifica l'avversione che si è sempre avuto per esse. *Esiodo* (*Scud. Hercul. v.* 248) le rappresenta nere, digrignando i denti, con ispaventevole sguardo, con mani armate d'unghie adunche, avide di sangue e di carnificina. La stessa pittura ne ha fatto *Pausania*. (*Eliac.*), descrivendo la cassa di *Cipse-*

lo. L'inno di *Mercurio* attribuito ad *Omero* parla delle loro ali, dei bianchi loro capelli, ed assegna loro per soggiorno le valli che il Parnaso circondano. Il poema del preteso *Orfeo* sopra il corallo, la chiama *Parca nera*, e ciò nonostante (*Sylv. l.* 4); dà ad *Atropo* l'epiteto di *alba*; ma quella bianchezza si deve intendere riguardo alla loro capellatura, che da *Claudiano* (*Rapt. Pros. l.* 1) viene chiamata *canitiem severam*, e che secondo *Pindaro* (*Olymp.*), è annodata con una dorata benda.

All'orrido ritratto che ne fa *Esiodo*, conviene aggiungere che esse erano anche zoppe; e così le ha chiamate *Licofrone* (*Alessandria* 144)... *Catullo* (*Epithal. Thetidis et Pelei*) le dipinge nel seguente modo: — *Cum interea infirmo quatientes corpora motu*, — *Veridicos Parcae coeperunt edere cantus*, — *His corpus tremulum*....

Eustazio in sì fatta deformità scorga un' allegoria relativa all'ineguaglianza e all'incertezza dei destini. Un interprete di maggior sangue freddo non vi scorgerebbe se non se un' infermità, ordinario appannaggio della vecchiaja.

Le *Parche*, secondo l'opinione più comune, non avevano altra occupazione fuorchè di filare i giorni dei mortali. Il solo seguente verso esprime la parte che avea ciascuna in tale impiego. — *Clotho colum retinet*, *Lachesis net*, *et Atropos occat*. La loro conocchia era carica di fili neri e bianchi; e *Licrofone* è il solo che ve ne aggiunga di un terzo colore. Esse ingannavano la monotonia delle loro occupazioni, cantando le sorti dei mortali, come abbiamo poc'anzi veduto nei versi di *Catullo*. Anche quelli d'*Orazio Carm. Saec.*)

Vosque veraces cecinisse Parcae,
Quod semel dictum est.

Luciano è il solo che abbia posto *Cloto* nella barca di *Caronte*: è questa una licenza del satirico poeta; imperocchè *Pindaro* (*Istm.* 6, *v.* 24) chiama quella stessa *Parca* ὑψίθρονος, assisa sopra un elevato trono. Nulladimeno confessiamo che i monumenti hanno derogato a questa tradizione, nello stesso modo con cui *Luciano* si è permesso di farlo. Un piccolo numero d'essi rappresenta le *Parche*. *Froelich* (*Notitia elementaris Numism. cap.* 5, *p.* 63) vagamente descrive le tre *Parche* ritte in piedi, una delle quali tiene un fuso, l'altra una bilancia, e la terza porta la mano destra alla bocca, e nella sinistra tiene una sferza. Sopra una medaglia d'oro di *Diocleziano*, si veggono tre donne colla stola, ritte in piedi, tenendo dei timoni e dei cornucopia, coll'iscrizione: FATIS, VICTRICIBUS. S. C. La medesima leggenda trovasi sulle medaglie di *Massimiano*, come pure le tre donne colla stola, ma esse tengonsi per la mano. Vi si riconoscono, con *Spanheim* (*tom.* 2, *p.* 639), le *Parche* cui i Romani avevano innalzato un tempio nel Foro, sotto il nome di *Tria fata*; nome che, secondo *Procopio*, in Roma era quello delle *Parche*.

Non sono state giammai rappresentate sotto l'emblema di una figura a tre teste; od una testa a triplice volto, come le *Furie*, e non han elleno giammai perduto l'epiteto di τρισωμοι, *tricorporeae*, dato loro da *Eschilo* (*Prometh.*). Talvolta, a dir vero, i monumenti antichi non ne offrono che una sola. Un disegno di *Pietro-Santo Bartoli*, inserito nella preziosa raccolta delle pitture antiche del conte *Caylus* (*fig.* 27), presenta una vecchia donna assisa sul suolo, e che si riposa: una conocchia che sta fra le sue braccia, le ha fatto dare il nome di una delle *Parche*. La vecchia stessa trovasi sopra una pasta antica del gabinetto di *Stosch* (*Pietre di Stosch. p.* 85). Una *Parca* sola è sopra una tomba etrusca. (*Mus. Etrus. tav.* 125) *Ajace* vi sta ritto in piedi, colla spada alla mano, strappando *Cassandra* dall'ara di *Pallade* che quella sfortunata principessa tenea strettamente abbracciata. La *Parca* con ali spiegate vi si libra al disopra del guerriero; essa ha le braccia ed i piedi ignudi, e la sua veste è cinta due volte. I suoi capelli sono irti d'orrore, alla vista di tal sacrilegio, e colla destra mano ella minaccia il profanatore di tutta l'ira di *Minerva*. Gli Etrusci d'ordinario rappresentavano le *Parche* sotto l'emblema di vergini o di matrone, abbigliate di lunghe vesti, col capo scoperto, e talvolta velate. Così veggonsi sopra una tomba descritta da *Gori* (*Mus. Etrus. tav.* 84, *n.º* 1.). Esse camminano dinanzi ad un giovane montato su d'un cavallo ch'esse conducono per la briglia, indicandogli la strada.

Termineremo le nostre ricerche sul ritratto delle *Parche*, riportando in ristretto l'allegoria formante il soggetto del decimo libro della repubblica di *Platone*.

Le tre figliuole della *Necessità*, *Lachesi*, *Cloto* e *Atropo*, invece di fuso, fanno girare l'asse del mondo e degli otto cieli. Quelle Dee sono abbigliate di bianco, ed assise sopra dei troni con brillanti corone. Son elleno collocate in distanze eguali sugli alberi che vanno agitando. Sopra ciascuno di quegli alberi evvi posta anche una *Sirena*, e la fa del suo canto risuo-

nare. Le Parche a quel canto rispondono, e le diverse voci non compongono che una sola e medesima armonia. *Lachesi* canta le passate cose; *Cloto*, i presenti avvenimenti, e *Atropo* ha per soggetto dei suoi canti l'avvenire. Giungono poscia le anime, e ricevono la distribuzione della felice o trista lor sorte, ecc. . . . Il restante di questa lunga allegoria non è sembrato bastantemente complicato ad alcuni scrittori, che d'altri ornamenti lo hanno pur anco sopraccaricato. Secondo loro, gli abiti delle *Parche* non sono somiglianti. *Cloto*, abbigliata di lunga veste di colori diversi, e coronata di sette stelle, tiene una conocchia che riempie l'intervallo della terra e dei cieli. Il vestimento di *Lachesi* è seminato d'innumerevoli stelle, e al di lei fianco sta un mucchio di fusi. *Atropo* finalmente, vestita di nero, tiene le forbici, e apprestasi a tagliare dei fili che più o meno guarniscono alcuni gomitoli, secondo la breve o lunga durata della vita accordata ad ogni mortale.

Gli Dei e gli uomini erano sottomessi alle leggi che dalle *Parche* venian loro imposte, e nulla potea sottrargli ai decreti di quelle inesorabili Divinità. *Esiodo* (*Teog.* 5, 213) lo dice espressamente. All'istante in cui gli uomini vedeano la luce, esse distribuivan loro il bene ed il male; esse perseguitavano i delitti degli Dei, e il loro sdegno non si placava se non se colla punizione de' misfatti. Ciò nonostante *Giove* era chiamato *Condottiere* delle *Parche*, e sotto questo emblema vedevasi in Arcadia a fianco delle *Parche* (*Paus. Arcad. p.* 514.). Elleno stesse erano a Megara poste, insieme alle *Ore*, sul capo di *Giove-Olimpico*.

Pausania (*Attic. p.* 75) aggiunge che le *Parche* ubbidivano a *Giove*, e che le Stagioni ossia le *Ore* dalla volontà di lui dipendevano. Tale era il senso di quell'allegoria che, secondo lui, era da tutti intesa. Essa ha senza dubbio somministrato argomento a quanto dice *Marziano Capella* riguardo alla *Parche* (*De Nupt. philologiae et Mercurii, l.* 1) . . . . *Sententias Jovis orthographiae studio veritatis excipiant utpote librarie superum, archivique custodes . . . stylos addunt, erasque . . .*

Nulladimeno, lo scoliaste d'*Orazio* spiegando il poema secolare, dice di quello scrittore: *Invocat autem Paracas Apollinem, quia Apollo satis pracest, unde et sortilegus vocatur. Apollo* in questo luogo è chiamato, come *Giove*, capo delle *Parche*. Converrebbe aggiungervi anche *Platone*, ove si prestasse fede ad *Anfiarao* che del sovrano del Tartaro (*Stat. Thebaid. l.* 8), così favella: — *Nam tibi praesagi quis jam super auguris usus, — Cum Parcae tua jussa trahunt. . . .*

Ovid. (*Met. l.* 15) si esprime con maggiore esattezza, allorchè dipinga gli Dei anch'essi sottoposti alle leggi del *Destino*; parlando di *Venere*, ei dice: — *. . . Superosque movet, qui rumpere quamquam — Ferrea non possunt veterum decreta sororum.*

Giove stesso, alla madre degli amori così favella: — . . . *Sola insuperabile fatum — Nata, movere paras? Intres licet ipsa sororum — Tecta trium, cernes illic molimine vasto — Ex aere et solido rerum tabularia ferro, — Quae neque concussum coeli, neque fulminis iram, — Nec metuunt ullas, tuta atque aeterna, ruinas. — Invenies illic insculpta adamante perenni — Fata tui generis: legi ipse animeque notavi. — Et referam, ne sis etiaminum ignara futuri.*

Questa confessione è conforme a tutti gli antichi monumenti della mitologia, quindi noi dobbiamo conchiudere che il soprannome di condottiere delle *Parche* era un semplice titolo d'onore.

Quantunque la *Parche* non fossero incaricate se non se di annunciare i decreti del *Destino*, nulladimeno esse di sovente sono concorse ad eseguirli. Noi le vediamo nella guerra contro i Titani (*Apollod. bibl. l.* 1) far causa comune cogli Dei, armarsi di clave, ed uccidere il gigante *Agsio*. Esse prestarono il loro ajuto ad *Ercole* nel combattimento contro l'idra. *Plutone*, volendo dividere il suo trono con una giovane beltà, e non trovandone veruna nell'Olimpo, nè sulla terra che accettar volesse lo scettro del tenebroso suo regno, irritato, minaccia di scuoter l'universo fin dalle fondamenta. Ma, dice *Claudiano* (*Rapt. Proserp. l.* 1): — . . . *Parcae vetuere minas, orbique timentes — Ante pedes, soliumque ducis fudere severam — Canitiem . . .*

Conformemente a questa condizione di *Claudiano*, gli abitanti di Etruria han fatto assistere le tre *Parche* al ratto di *Proserpina*; ma sopra un marmo di quel paese (*Iscriz. Etrus. Gor. t.* 3, *l.* 25) sembran elleno sommamente afflitte. Una d'esse alza le mani al cielo per esprimere il proprio dolore: un'altra trattiene *Minerva* e s'oppone al passaggio del rapitore. Nulladimeno, a loro malgrado, e costrette dall'ordine invariabile del *Fato*, gli destinavano la figliuola di *Cerere*: — *Candida tartareo nuptum Proserpina regi — Jamdudum decreta dari! Sic Atropos urget.*

Giove, avendo appreso da *Pane* qual fosse il luogo ove, dopo un tale avvenimento, erasi ritirata *Cerere*, le spedì le *Parche* (*Paus. Arcad. p.* 523). Le loro

preghiere calmarono quell' afflitta madre, che acconsentì di riveder la luce, e di presentarsi al cospetto del sovrano degli Dei, il quale giurò di restituirle la propria figlia (*Met. l.* 3): — *Lege tamen certa, si nullos contigit. illio — Ore cibos; nam sio Pacarum foedere cautum est.*

Il resto di questa favola è troppo conosciuto, e quindi inutile di qui riportarlo, ma non possiamo dispensarci dall' estrarne ciò che alle *Parche* è relativo. *Claudiano* (*loc. cit.*) dice che, durante il tempo delle nozze di *Plutone*, esse cessarono dai loro lavori: *Stamina non rumpit Lachesis.* Esse furono poscia incaricate di ricondurre *Proserpina* sulla terra, allorchè giungea l' istante in cui il *Destino* le avea permesso di ritornare fra le braccia della propria madre. *Orfeo* ha conservato questa tradizione nel suo inno alle *Ore*; e *Igino* (*Fav.* 251) da questo passo ha preso argomento di farle presiedere al ritorno di tutti coloro che, essendo discesi su quelle cupe sponde, aveano dagli Dei ottenuto il permesso di ritornarne: tali erano, *Bacco*, *Ercole*, *Esculapio*, ecc.

Il ritorno dall' inferno era di fatti assai facile per quelli ch' erano favoriti dalle *Parche*; ma riusciva impossibile pei sfortunati che esse perseguitavano; ed invano le Divinità s' interessavano alla loro sorte. *Venere* vuol far rivivere *Dafni* il pastore ma le *Parche* più non debbono per lui filare. Allorquando *Achille* combattè contro *Mennone*, due *Parche*, secondo *Quinto Smirneo* (*Paralip. l.* 2, *v.* 508), s' avvicinano ai guerrieri: una mostra tutti i segni del lutto e della tristezza; l' altra, contenta e giuliva, si pone accanto d' *Achille*. Gli Dei, che sul destino di quegli eroi erano divisi, alla vista delle inflessibili Divinità mandano un terribile grido. Gli uni sono colti da timore, mentre nella gioja nuota il cuore degli altri. Lo stesso poeta ci dipinge la disperazione delle Divinità, favorevoli ai Trojani, allorchè videro *Ilio* fatta preda delle fiamme. Esse non poteano, dice il citato autore (*Paralip. l.* 14, *v.* 95), a malgrado del loro zelo, portarle verun soccorso; imperocchè *Saturno* istesso, il più antico degli Dei e loro padre, non avrebbe potuto allontanare le formidabili *Parche*, allorchè il *Destino* ha pronunciato l' irrevocabile suo decreto. *Tibullo* (*l.* 1, *eleg.* 7) parla il medesimo linguaggio: — *Hunc cecinere diem Parcae fatalia nentes — Stemina, non ulli dissoluenda Deo.*

Noi le abbiamo vedute rimettere a *Diana* la cura di presiedere ai parti; ciò non ostante essa la accompagnarono a quello della ninfa *Evadne Apollo*, secondo *Pindaro* (*Olimp* 6, *v.* 71), le pregò d' assistervi, per regolare i destini di *Jamo*, il quale doveva essere un giorno il capo degli Jamidi, celebri sacerdoti del tempio di *Giove* a Pisa. Le *Parche* furono vedute anche alla nascita di *Meleagro*. *Cloto* gli promise il coraggio, *Laches*, la forza, e *Apollo*, una vita di non minor durata del tizzo a caso offerto a' suoi occhi, imperocchè generalmente viene a quest' ultima attribuita l' influenza sulla lunga o sulla breve durata della vita.

I Greci, all' istante della nascita, fissavano i decreti delle *Parche*, riguardo al *Destino* di colui che veniva alla luce. *Omero* (*Iliad. l.* 20), parlando di uno de' suoi eroi, dice ch' egli soffrirà tutto ciò che la *Parca* gli ha destinato all' istante in cui nacque.

I Romani portavano quel momento sino al settimo giorno dopo la nascita: essi credeano che le *Parche*, per quel fatale istante, aspettassero sei giorni dopo. Tanto ne riferisce *Tertulliano* (*De anima.*) . . . *Dum per totam hebdomandam Junoni mensa proponitur, dum ultima die fata scribenda advocantur.*

Ecco l' origine delle fattore e dei maravigliosi doni; essa trovasi ancor meglio spiegata in *Temistio* (*Orat.* 32). Quest' oratore riporta tanto schiettamente l' opinione degli antichi, riguardo al potere delle *Parche*, che noi ci crediamo obbligati di qui riferirla . . . « È falsa l' idea di coloro i quali credono che la virtù dei genitori sia movente della felicità dei figli, oppure che questi divengano vittime dell' empietà dei loro padri. Le sole *Parche* e la *Necessità* fissano i loro destini con fili, e indissolubili nodi. Se difatti esistesse qualche influenza degli uni sugli altri, *Lamproclo*, figliuolo di *Socrate* il giusto, sarebbe egli perito d' immatura morte? *Ippia* sarebb' egli succeduto alla tirannia di *Pisistrato*, suo padre? *Cloto*, *Atropo* e *Lachesi*, come ho detto altrove, formidabili figlie della *Necessità*, esercitano esse sole sui fanciulli un potere illimitato. Allorchè queste Dee hanno girato alla diritta il sacro fuso, quelli che sono da loro favoriti, sluggono ai pericoli che assediano l' uomo all' istante del nascer suo; essi acquistano una forza, un improvviso accrescimento, e poscia divengono padri d' una posterità numerosa quanto gli sciami delle api. Una lunga e fortunata vita vede sopra il loro capo raccolti il titoli onorevoli, coi dolci nomi di padre, d' avo, e di bisavolo Da quanti affanni invece, e da quanti mali non sono assaliti coloro cui le *Parche* hanno girato l fuso alla sinistra! Sono essi colti dalla sterilità e dall' obbrobrio. In una parola,

le felicità non è destinata se non se a que' mortali per cui le inesorabili Divinità hanno trovato un filo leggiero, coperto di fiori e finalmente destinato ad essere spezzato da no colpo solo. » . . . Quest' ultimo favore delle *Parche*, cioè la morte repentina, era pei Greci oggetto de' più ardenti loro voti. Nell' *Agamennone* d' *Eschilo* (*v* 1458), il coro desidera che la *Parca* propizia improvvisamente lo piombi, e senza dolore, nell' eterno sonno, piuttosto che di vederlo sul letto dei tormenti languire.

Le *Parche* accordavano una speciale protezione ai poeti il cui nome doveva al loro secolo ed alla lor patria sopravvivere. Perciò *Pindaro* (*Olymp.*) fa loro omaggio de' proprii talenti, e da' favori ch' erangli stati anche dalle *Grazie* concessi. Il quinto idillio di *Bione* è allo stesso oggetto intieramente consacrato. *Orazio*, che re avasi a gloria di seguir l' orme de' greci poeti, ha diligentemente imitato la loro venerazione per le *Parche*, non che i loro canti di riconoscenza. — . . . *Mihi* . . . *spiritum graiae tenuem camoenae — Parca non mendax dedit.*

In *Giovenale* (*Satyr.* 9), l' infame *Gitone* osa attribuire alle stesse Divinità la propria inclinazione alle dissolutezze di cui la natura s' adira. Così gli antichi scusavansi dei loro misfatti sulla fatalità, e faceano omaggio alle *Parche* di tutto il bene che loro avvenive (*Gioven.* 12, *v.* 64): — . . . *Postquam Parcae meliora benignae — Pensa manu ducunt hilares, et flaminis albi — Lanificae* . . . Ma l' istante in cui riconoscevano meglio il loro potere era quello della morte. Esse lo fissavano, spezzando il filo della vita. *Seneca*(*Ludus de morte Claudii*), parlando della morte di *Claudio*, dice che *Cloto* aprì il cesto in cui stavano rinchiusi i fusi: — . . . *Et turpi convolvens stamina fuso, — Abrupit stolidae regalia tempora vitae.*

Difficilmente si possono enumerare tutte le testimonianze degli antichi i quali una sì formidabile funzione alle *Parche* attribuirono. Nulladimeno ve ne sono molti che hanno ad esse sostituito *Orco* e *Proserpina*. *Apulejo* (*Asin. aur. l.* 3) dà alle persone condannate a morte il nome di pensione vedovile di *Proserpina*, e di famiglia d' *Orco*. Quantunque quest' ultimo sia un Ente emblematico, pure è stato introdotto sulla scena da *Euripide*, onde tagliare il fatal crine ad *Alceste*. *Virgilio*, parlando della regina di Cartagine, vi ha sostituito *Iride*, messaggera di *Giunone*. È noto che *Proserpina* era *Juno infera*, e a questo titolo è dessa stata, senza dubbio, sostituita alle *Parche* ne' seguenti versi: — *Jam complexa manu crinem tenet infera Juno* (*Lucan. l.* 6). — *Illa comam lacera morienti abscidit Ephebo* (*Stat. de Amphiar.*) — *Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem — Abstulerat, stygosque caput damnaverat Orco* (*Horat. Serm.* 5, *l.* 3). — *Imperiosa trahit Proserpina* (*Tibul. l.* 1, *eleg.* 5 .) — *At mihi Persephone nigram denuntiat horam* (*Horat. Carm. l.* 1) — *Mixta senum ac juvenum densantur funera: nullum — Saeva caput Proserpina fugit.*

È nel tanto conosciuto e sì commovente epitafio d' una sposa novella (*Gruteri*, *p.* 843, *num.* 3): — *Ingratae. Veneri spondebam munera supplex*, — *Persephone votis invidit pallida nostris etc.*

Termineremo questa enumerazione con uno dei più ingegnosi epigrammi di *Marziale* (*ad Lentinum*), intitolato ad un vegliardo che d' una parrucca nera coprivasi i bianchi capelli: — *Non omnes fallis, scit te Proserpina canum*; *Personam capiti detrahet illa tuo.* Quantunque questa enumerazione sembri alquanto lunga, era dessa però necessaria onde provare che *Proserpina* annunciava il momento fatale. Questa Dea perciò concertavasi colle *Parche* le quali, nell' inferno, erano soggette a' suoi ordini, non che a quelli di *Plutone*, come sulla terra a quelli di *Giove*, vale a dire, per far onore alle superiori divinità.

Le battaglie somministravano alle *Parche* una abbondante messe: quindi i poeti greci non hanno giammai cantato battaglia senza collocarvi quelle Dee. D' ordinario le rappresentano abbigliate di insanguinate vesti, volando sopra i morti per succhiarne il sangue, e disputandosi anche i cadaveri che respiravano ancora. *Pausania* (*Eliac. p.* 324) descrivendo i bassi-rilievi della cassa in cui era stato nascosto *Cipselo* al momento del suo nascere, dice che vi si vedeva il combattimento dei figli di *Edipo*. *Eteocle* stava per trafiggere *Polinice*, caduto genuflesso. L' artefice, presso il gruppo di que' parricidi, aveva collocato una donna ritta in piedi, per gli acuti suoi denti e per le adunche sue unghie spaventevole. Secondo il citato storico, l' iscrizione della cassa, avvertiva esser quella la *Morte*, una delle *Parche*; e la sua presenza mostrava che *Polinice*, soccombeva al rigore del *Destino*, ma che *Eteocle* meritava la morte.

Esiodo, nel suo scudo di *Ercole*, le ha cantate due volte. Ora (*v.* 157) ne rappresenta una, intrisa del sangue dei combattenti, lanciando furibondi sguardi, facendo d'orribili grida l' aria risuonare, afferrando i feriti, trascinando pei piedi i morti, e senza nemmeno o risparmiare i guerrieri, che dalla morte erano ancor rispettati: ora (*v.* 248) veggonsi le implacabili Dee su

quel maraviglioso scudo dipinte sotto i medesimi tratti, disputarsi fra loro i cadaveri dei feriti per succhiarne il sangue, afferrarli coll' ugne adunche, affrettare la discesa delle anime all' inferno, sbranare i corpi, strapparne le viscere, e lanciarne lungi gl' inanimati avanzi. Appena son elleno sazie, precipitosamente ritornano nella mischia, e tutte con eguale accanimento sullo stesso corpo si avventano, guardansi fra loro con furore, si disputano quell' orribile preda, e le une contro delle altre, le ugne e i denti aguzzano. *Quinto Smirneo* (*Paralip. l.* 8; *v.* 322 ; *l.* 12, *v.* 539; *l.* 2, *v.* 506) che ha voluto spigolare nel campi ove *Omero* avea già raccolto una sì preziosa messe, non ha fatto delle *Parche* dei ritratti così orridi e ributtanti. Ei le rappresenta penetrate di gioja alla vista d' una battaglia, come le *Morte*, e la *Discordia* ; altrove esse colle *Furie* percorrono le strade dell' incendiata Troja ; recansi finalmente nel campo, ove il combattimento d' *Achille* e di *Mennone* tiene l' Olimpo diviso ed incerto ; e sta per destare fra le Divinità una funesta lite Una, cupa ed in tenebre ravvolta, entra nel cuore di *Mennone*, il quale sta per perdere la vita ; *Achille*, al contrario, è assistito da un' allegra e propizia *Parca*.

A queste dolorose pitture, opponiamo lo spettacolo delle *Parche* intenerite ; esse restituirono la vita allo sfortunato *Pelope* (*Pindar. Olymp.* 1, *v.* 40. — *Philostratus*) e *Cloto* gli diede una spalla d' avorio, onde sostituirla a quella che era stata distrutta dall' avidità d' una Dea. Noi le vediamo versar lagrime sulla morte dell' avvenente *Adone*, e tentare, benchè invano, di richiamarlo coi loro canti alla luce. *Proserpina* non si lasciò punto commovere. Anche la dolce melodia della lira d' *Orfeo* le intenerì a tale, che, per udirlo, lasciarono in abbandono i loro fusi, e poscia raddoppiarono con velocità maggiore il lavoro, temendo di aver di troppo allungato i destini. *Iterata*, dice, *Stazio* (*Thebaid. l.* 6) *pensa sororum.* La seconda nascita di *Bacco* la obbligò a filargli una nuova vita.

. . . . . *Parcae fatalia nentes*
Stamina, *bis genito cecinere* . . .

Esculapio finalmente, ove si voglia credere a *Marziale* (*De Aesculapio*), spesse fiate ottenne da queste Dee qualche istante di tregua a favore dei malati che l' arte sua andava sollevando — . . . *Mitibus herbis* — *Parcarum exora pensa, brevesque colos.*

Benchè le *Parche* dovessero trovare bastante occupazione nei destini degli uomini, i poeti nulladimeno hanno lor dato eziandio alcune altre funzioni. *Pindaro* (*Olimp.* 10, *v.* 62) le fa assistere alla prima celebrazione dei giuochi Olimpici, per dare maggior lustro a quella festa. *Fulgenzio Planciado* (*Vossius*, *de* 14 *artibus popul. cap.* 2) attribuisce loro l' invenzione di sette lettere greche. Non vediamo con qual fondamento egli tolga una tal gloria a *Cadmo*, per darla a queste divinità ; ma forse egli ha voluto mettere in opera il passo di *Marziano Capella*, già da noi citato, nel quale le *Parche* sono chiamate *librarie superum*, *archivique custodes.*

Noi le vediamo altresì in *Quinto Smirneo* filare pei corsieri d' *Achille.* Dopo la morte di questo eroe, secondo il mentovato poeta, esse versano amare lagrime, e nel campo dei Greci più non vogliono rimanere. Quei corsieri immortali ardono di desiderio di traversare l' Oceano, e di ritornare ai lidi ove da *Zeffiro* e dalla Divina *Podarge* erano stati generati. Ma *Destini* aveano altrimenti stabilito, e que' corsieri doveano rimanere nel campo dei Greci sino all' arrivo del figliuolo d' *Achille.* Il loro destino era stato dalle *Parche* stabilito all' istante della loro nascita. Avean elleno pronunciato che, a malgrado della loro immortale origine, dovean esser domati da *Nettuno*, poscia da *Peleo* ; che dopo gli avrebbe *Achille* attaccati al suo carro, e che *Neottolemo* sarebbe in quella gloriosa prerogativa al proprio padre succeduto ; indi doveano essere ricevuti nei campi Elisi, poichè tale era la volontà del sovrano degli Dei.

Queste Divinità che presiedeano alla nascita, a tutti gli avvenimenti della vita e alla morte, meritavano un culto particolare ; quindi i Greci ad esse ne tributarono uno molto esteso. *Pausania* fa di sovente menzione dei templi delle *Parche* e delle loro statue. Noi abbiamo parlato del *Giove-Olimpico* di Megara (*Attic. p.* 77) che portava sul capo le *Parche* e le *Ore.* Di queste Dee non si vedeano che due sole statue nel tempio di Delfo (*Phocia p.* 656), e il posto della terza era occupato da quelle di *Giove* e di *Apollo*, *Mergeti*, loro condottieri. Lo stesso *Giove* le accompagnava in un tempio situato presso di *Acacesio*, in Arcadia (*Arcadica*, *p.* 514). Un' ara era a lui consacrata sotto questo nome nello stadio d' Olimpia (*Eliacorum.* 1, *p.* 315), presso la barriera in cui erano rinchiusi i carri, nella Beozia *Boeotica p.* 578), *Temide*, le *Parche* e *Giove* avevano un tempio comune, nel quale eranvi soltanto le statue di *Temide*

e di *Giove*. Queste inesorabili Divinità erano adorate in Corinto (*Corinth. p.* 93), ove si vedeva un tempio che esse dividevano con *Cerere* e *Proserpina*, e le cui statue erano d'ordinario coperte. Gli abitanti di Sicione offrivano ogn'anno alle *Parche* dei sacrificj all'aria scoperta, sopra un altare che era loro sacro, presso il fiume Asopo (*Corinth. p.* 19), nel bosco delle *Eumenidi*. Erano loro, come alle *Furie*, immolate delle agnelle piene. Venivano ad esse fatte delle libazioni di miele, e portati dei fiori invece di corone. In Amicla, nella Laconia (*Laconia pag.* 196), le *Parche* erano scolpite sopra di un'ara, ed avevano un piccolo tempio nella medesima provincia, presso di Lacedemone, non lungi dalla tomba in cui riposavano le ceneri di *Oreste*. Finalmente, da *Apollonio* di Rodi sappiamo che i Feaci le onoravano con un culto particolare; e *Eliano* (*De animal l.* 10, *p.* 33) riferisce che le tortore bianche erano consacrate alle *Furie* e alle *Parche*.

Gli Etruschi avevano per queste ultime un gran rispetto. *Gori* (*Mus. Etrusc. p.* 189) è d'avviso, e non senza ragione che essi le venerassero sotto i nomi di *matrum*, o *matrimonium*, poscia dai traduttori espressi con quello di *Dee-Madri*. Il tesoro di *Grutero* e le altre raccolte d'antichità rinchiudevano un considerabil numero di are e d'iscrizioni sotto questo titolo. Esse vi apparivano panneggiate come le altre Divinità dell'Etruria. Sotto quel medesimo vestimento si vedono nei marmi trovati a Nimes, a Verona, a Milano, in Ispagna, ecc... colonie degli Etruschi. Egli è ciò non pertanto d'uopo di confessare che quei popoli hanno consacrato degli altari alle *Parche*, anche coll'iscrizione *Parcis* o *Fatis*. Sembra che, avendo perduto di vista l'origine primitiva delle *Dee-Madri*, gli uni diedero loro quest'ultimo nome, e gli altri ne conservarono l'antico.

La raccolta delle etrusche iscrizioni (*t.* 1, *p.* 355) presenta una tomba sulla quale è scolpita una conocchia, attributo esclusivo delle *Parche*. Sul lato interno d'uno scarafaggio talismanico, lavorato in Etruria (*Mus. Etrusc. tav.* 198) si vedono tre donne assise sopra curuli sedie, portando delle aste, ed aventi i capelli annodati e ripiegati come quelli delle vergini. *Gori*, dice esser quelle le *Dee madri* o le *Parche* che alla nascita degli uomini presiedevano. I sei cavalieri che galoppano in rotondo, e formano i raggi d'una ruota, mediante l'unione delle gambe dei loro cavalli, esprimono le sei età dell'uomo; son essi preceduti dal *Genio* che gli Etruschi credeano presiedere alle azioni dei mortali. I Romani, originarii dell'Etruria, seguendo l'esempio di quelli, innalzarono un tempio alle *Parche* nel Foro, sotto il nome di *tria Fata*, poichè, secondo *Procopio*, così essi le chiamavano. Quindi troviamo un'immensa quantità di epitaffi colle seguenti iscrizioni: *Fatis*, *fatis fatalibus*; *Parcis*, Parcis, *Augustorum*, non che i loro derivati: *Parcarum dies*, *fatalis dies*. Queste Dee erano eziandio a parte del culto che tributavasi a *Plutone*, duranti le notti de' giuochi secolari, come dai versi delle *Sibille* era prescritto: — *Nox brevior tenebris terras ubi texerit atris. — Solque suum jubar abdiderit; tum victima Parcis — Capratum atque ovium pariter cedat oceauinis.*

Altro più non ci rimane se non se di cercare l'origine delle *Parche*, onde aver detto tutto ciò che intorno a queste Dee ci venne trasmesso dall'antichità. Sino ad ora i mitologi sono concordi a trovarla nelle morali allegorie, battendo il cammino che loro fu aperto da *Plutone*, scrittore che era dotato di viva e brillante immaginazione. Ei dice (*Epinom sive Philosoph p.* 982) che l'anima dell'universo lo governa con invariabili leggi; che gli Dei hanno incaricato le *Parche*, di vegliare alla piena loro osservanza. Secondo la sua opinione, questa allegoria deve insegnare agli uomini che gli astri e tutto il sistema planetario avendo un costante corso, sono retti da una particolare intelligenza. *S. Agostino* (*Contra Faustum l.* 2n) dice che le *Parche* non erano debitrici della loro esistenza se non se ai tre tempi in cui è divisa la nostra vita. Il passato si è già avvolto sul fuso; il presente, scorre come il filo fra le loro dita e il lino in cui trovasi ancora involto la conocchia, è l'emblema del futuro. Così *Aristotile* erasi già spiegato, ed in quest'opinione fu egli seguìto dai Padri dei primi secoli, e specialmente da *Latanzio*, e da *Eusebio*. — *Instis. Divin. l.* 2, *praepar. evangel. l.* 6, *c.* 8.

Il pirronista *Sesto Empirico* (*Adv. Mathem. p.* 196.), e il dotto *Bochard* hanno trovato alle *Parche* delle origini ben diverse, e che annunciarono chiaramente la follia degli etimologisti. « Le verità e gli errori, dice il primo, sono le basi ordinarie della scienza; imperocchè tutte le nostre opinioni o sono vere, oppure erronee. Ciò fece immaginare tre *Parche*. *Atropo* è analoga alle cose intellettuali, che non possono variare; *Cloto* alle verità sensibili; *Lachesi* è l'emblema delle proposizioni dubbie e paradosse.» *Bochard* non ha immaginato niente di meno straordinario (*Chanaan*, *l.* 1, *c.* 6); ecco le sue parole; *Neque poetarum Par-*

ets aliunde fuit origo, quam ex tali modo loquendi (Hebraice) in fine filii defecerunt dies mei.

In quanto a noi, che siamo persuasi esser l'immaginazione una guida poco fedele nelle mitologiche ricerche, in mancanza di egizii scritti, ricorriamo ai primi poeti greci, e ai monumenti etruschi, siccome quelli che alle sorgenti del paganesimo sono più vicini. Ivi tutto prova che le *Parche* e le *Furie* non sono che una sola e medesima specie di genti dai pittori e dai poeti in due classi divise.

Prima di tutto consultiamo il bell' inno del preteso *Orfeo*; noi lo vedremo chiamar col nome di *Parca fatale* l'Ente Onnipossente ch' ei canta. Questa vaga applicazione del nome di *Parca* non annuncia una determinazione fissa e stabilita a un tal nome. Di più l'oscurità sparsa sulla nascita di queste Divinità, annuncia che i Greci aveano altronde ricevuto questo punto di religione, e che sino al tempo in cui cantavano i più antichi loro poeti, ne avevano essi già perduto il vero senso. Gli uni le chiamavano figliuole del *Caos*, altri dell' *Oceano*, alcuni della *Necessità*, ente allegorico, e finalmente il numero maggiore le giudicava figlie della *Notte*. Abbiamo veduto le medesime variazioni riguardo all' origine delle *Furie*, e lo stesso *Esiodo* ha adottato diverse opinioni sopra queste due specie di Divinità. Riguardo alla *Notte*, ed all' *Oceano*, d' ordinario nell' antica mitologia essi producevano tutti gli enti di un' oscura od equivoca nascita. Tale non è certamente l'origine di *Giove*, di *Giunone*, ecc. e dei grandi Dei. Tutti gli scrittori sono concordi sui loro genitori, e perciò massimo riguardo a quelli delle *Eumenidi*, e delle *Parche*, primo carattere alle une ed alle altre comune.

I poemi del preteso *Orfeo* assegnano loro eziandio il medesimo soggiorno, cioè un antro situato sulle sponde di un fiume. Tanto alle une come alle altre dava egli delle ali, e le dipingeva viaggianti per tutto l'universo. L' inno di *Mercurio* attribuito ad *Omero* ha pur seguito questa tradizione comune alle due specie di Divinità. *Esiodo* come abbiamo veduto (*Teog. v.* 210) ha attribuito alle *Parche* le medesime funzioni delle *Furie*, vale a dire, di trar vendetta dei delitti degli Dei, e degli uomini; e di non placarsi se non se dopo la loro punizione. Le *Parche*, in *Apollonio* di Rodi (*Argonaut. l.* 4), sono appellate *mentem vorantes*, come da *Omero* (*Iliad.*) erano state chiamate le *Eumenidi*. *Apollonio* fa ancor di più, nello stesso luogo, dà loro l'epiteto di *cagne* di *Plutone*, e molto tempo prima di lui, il comico *Aristofane* aveva indicato le *Furie* sotto il nome di *cagne* di *Cocito*. *Quinto Smirneo*, dipingendo l'incendio di Troja, ne rappresenta le *Parche* mentre furibonde corrono per le piazze di quella infelice città. A tante prove aggiungiamo il culto comune alle une ed alle altre, il quale esisteva ancora dopo che i pittori e i sacerdoti ne ebbero stabilito una formale distinzione. Gli abitanti di Sicione, secondo *Pausania*, offrivano alle *Parche* ed alle *Eumenidi* i medesimi sacrifizi; e *Eliano* ci assicura che le tortore bianche erano consacrate a queste due specie di Divinità. Tutto dunque ne annuncia che non erano esse realmente distinte. Quantunque la nostra opinione sembri già bastantemente dimostrata, nulladimeno riporteremo anche la testimonianza degli Etruschi, la quale in questo luogo è di un gran peso. È noto che *Demarato* di Corinto per sottrarsi alla tirannia di *Cipselo*, abbandonò il Peloponneso, e stabilì il suo soggiorno in Etruria, ove divenne padre di *Tarquinio Prisco*. Ei portò agli Etruschi le cerimonie dei Samotraci, non che le greche superstizioni. Siccome esse non erano ancora se non se debolmente alterate, e che gli abitanti dell' Etruria mostravano d' aver inviolabilmente ritenuto i loro principii religiosi senza corromperli, così i loro monumenti sempre c' insegnano la primitiva mitologia.

Più sopra abbiam veduto che per le *Deemadri* essi intendevano le *Parche*, alle quali hanno potuto dare un tal nome, che è sinonimo di quello di grandi Dee, ne' misteri d' Elensi, applicato a *Cerere* e a *Proserpina*, per la ragione che le *Parche* spesse fiate erano a parte del loro culto. Vedismo di fatti i Corintii (*Paus. Corith. p.* 93) innalzare un tempio comune alle *Parche*, a *Cerere* e alla sposa di *Plutone*. La maniera con cui gli Etruschi rappresentavano le *Parche* e le *Furie*, non ci porge nessun ajuto per distinguerle. Le une e le altre hanno i capelli indifferentemente sparsi e ripiegati; tutte portano delle ali, assistono alle nozze, ai combattimenti, e ai funerali. Abbiamo veduto le *Furie* etrusche condurre i corsieri di *Anfiarao*. La tavola 84 di *Dempster* (*etruria Regalis*) ci offre le *Parche* che per tengono la briglia del cavallo montato da un giovane etrusco; il vaso che si vede a' suoi piedi, annuncia le principali funzioni delle *Parche*, quella specialmente di distribuire le sorti che gli antichi gittavano in un' urna. È fuor di dubbio che esse conducono l'anima di quel cavaliere ai campi Elisi, oppore ai giardini Esperidi, che *Strabone* confonde insieme. Nel Museo di *Guarnacio* (*tav.* 16, *n.* 12) troviamo una prova ancor più convincente della conformità delle etrusche tradizioni con quelle degli E-

gizii. Hanno essi rappresentato sopra di un marmo, *Polite* immolato dinanzi ad un' ara da *Pirro*. La vittima, spirante sotto la spada del greco eroe, fa ogni sforzo per istrappare una ruota dalle mani di una donna presente al sacrificio, e porta sul volto impressa l'impronta dell'orrore e dell'indignazione. Quella donna, vestita come gli Etruschi abbigliavano le *Parche* e le *Furie*, sembra essere una delle prime. *Gori*, nella ruota, riconosce l'emblema di cui servivansi gli Egizii, onde esprimere l'umana vita. *Plutarco* (*in vita Numae*) gli ha imitati, paragonando collo stesso simbolo le vicissitudini, e l' instabilità della nostra vita. *Anacreonte* (*Od.* 4) aveva fatt'uso dello stessa similitudine, di cui poscia si è servito *Persio*: — *Nam quamvis propete, quamvis temone sub uno — Vertentem se se frustra sectabere cantham*, — *Cum rota posterior curras*, *et in axe secundo*.

Dopo tante testimonianze, sembra incontrastabile che nelle prime età della mitologia, le *Parche* e le *Eumenidi* non siano state distinte. Dunque eran esse d'origine egizia, e come abbiam detto parlando delle *Furie*, rappresentavano i genii subalterni, che i sacerdoti di Menfi credevano essere stati proposti alla custodia de' mortali. La dottrina dei genii è antica quanto il globo; quindi trovasi presso tutti i popoli dell' Asia.

Le *Parche*, dice *Winckelmann*, che *Catullo* ci ha rappresentate sotto la figura di tre donne oppresse dalla vecchiaja, con membra tremanti, con rughe sul viso, dorso incurvato, e severo sguardo, sopra più di un monumento, sono il contrario di tal descrizione. Comunemente le *Parche* trovansi assistere alla morte di *Meleagro*; sono belle vergini con ali, ed anche senz'ali sul capo, e si distinguono per gli attributi che vengono loro dati. Una d'esse è sempre nell'attitudine di scrivere sopra di un rotolo. Talvolta le *Parche* son due soltanto, e così le vediamo figurate con due statue poste nel peristilio del tempio d'*Apollo* a Delfo. — *Paus. t.* 10, *p.* 858.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica si vede una *Parca* ignuda al di sopra della cintura, appoggiata ad una colonna, portante nella destra mano una conocchia, e nella manca il fuso con cui va ella filando. Nella galleria del palazzo *Barberini* evvi una pittura antica, rappresentante una vecchia assisa, o piottosto acconciata che fila con una conocchia. Credesi essere anche questa una *Parca*.

Una corniola ci rappresenta *Lachesi* assisa sopra una comica maschera, e avente dinanzi a lei una maschera tragica di profilo: ella sta filando colla conocchia il destino dell'uomo; e di dietro a lei scorgesi un'altra conocchia. *Banier* (*Diser. sopra le Parche, p.* 31) duolsi perchè non ci resti veruna figura delle *Parche*; ma egli lagnasi fuor di proposito; imperocchè la figura di una *Parca* (*Bartoli tav.* 66. *fig.* 2) sopra un'urna famosa, che trovasi presentemente al Campidoglio, non è punto equivoca. L'incisore della nostra pietra, mancando di campo, non ha dato le ali alla sua *Parca*, come *Omer* (*Hymn. in Merc. in vers.* 550) dipinge le sorelle dei *Fati*, per indicare la loro velocità; ma ei poteva porle delle ali al capo, come alla *Parca* della villa *Borghesi*, ove è rappresentata la morte di *Melagro*. Le due maschere di questa pietra possono significare che la *Parca* dispone egualmente dei destini degli eroi, di cui è simbolo la tragica maschera, come di quelli dei semplici mortali, la cui vita privata è figurata da una comica maschera. — *Mem dell' Accad. delle Iscriz.*

*. 2. — (*dell' Edda*). Anche i popoli del Nord avevano le loro *Parche*: che erano tre vergini le quali dimoravano sempre sul frassino sotto il quale d'ordinario gli Dei tenevano la loro corte (*V.* Odino). Esse attingeano continuamente l'acqua preziosa della fonte delle passate cose, di cui il frassino irrigavano. Dispensavano i giorni e le età degli uomini; e ciascuno uomo aveva la propria che determinava la durata o gli avvenimenti della sua vita; ma le tre principali chiamavansi *Urda*, il passato; *Verandi*, il presente; e *Skulda*, l'avvenire. Queste Dee aveano dei templi in cui rendevano oracoli; ed erano anche le Divinità tenute in maggior conto onde conoscere l'avvenire. — *Mem dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pardalide, pelle di pantera che viene di sovente portata da Bacco e da' suoi seguaci in vece della pelle di daino.

1. Parea, soprannome di Minerva, la cui statua era nella campagna sulla strada che da Sparta conduceva in Arcadia.

1. — Ninfa dalla quale Minosse, re di Creta ebbe Nefalione, Eurimedonte, Crisa e Filoleo.

* Pareati, popoli del Peloponneso, nell' Acaja. — *Plin.*

* Parebasto, *Parebasium*), città dell' Arcadia, all' Est del fiume Alfeo, e al Sud-Ovest di *Mantinea*. Il suo nome significa *prevaricazione*, perchè serviva di sepoltura a qne' Megapolitani, morti combattendo coraggiosamente contro di *Cleomene*, il quale, io onta della fede dei trattati, erasi impadronito della loro città.

Parebio compagno di Fineo l' indovino — *Apollon. Argon.*

** 1. Paredri, assessori, soprannome

de' Semidei a di alcuna Divinità. *Esichio* dice che questo nome è sinonimo della seguenti espressioni) *sedente insieme*, *dimorante insieme*, *avente il medesimo sedile*. Secondo *Tertulliano*, il divenir *paredro*, significa entrar nell' assemblea degli Dei, ad essere ammesso al loro collegio, *Synodum deorum fieri*, *ei collegio eorum adscribi*; lo che riguarda gli uomini deificati.

Anche gli Dei del primo rango avevano dei *paredri* specialmente attaccati alla loro persona, e qua' *paredri* erano allora considerati siccome divinità del secondo rango. *Giove* aveva per *paredri* dodici Divinità, sei maschi e sei femmine, appellate col nome collettivo di *Consenti* *Cibele* avea i dattili Dei; *Esculapio*, avea *Igia*, *Jaso*, e *Telesforo*, ecc.

2. — παρεδροι. Davasi il nome di *Padri* ancha a quelle persone che erano, per così dire, consumate negli affari. Quando l' arconte, il re o il polemarco, attesa la loro giovane età, non erano abbastanza versati nella cognizione delle leggi e degli usi del loro paese, quanto si potea desiderare, ciascun di loro sceglieva una persona d' età più matura; di sapere e di provata riputazione, onde sedare con essi, e dirigerli ne' loro giudizii. Quei *Paredri* ossia assessori, erano obbligati di sottoporsi alle stesse prove degli altri magistrati, sia per presiedere alle pubbliche assemblee, sia per essere ammessi al senato. Era perciò d' uopo che, appena spirato il tempo della loro carica, rendessero conto della condotta da loro tenuta nell' impiego che era stato ad essi affidato. — *Potter*, *Archeol. graec. t.* 1. *p.* 77.

* Parrafi, città d' Egitto. *Golzio* è il solo che le attribuisca delle medaglie imperiali greche.

Parentali, solennità e banchetti che gli antichi facevano nella circostanza delle esequie dei loro parenti ed amici. *Ovidio* (*Fast.* 2) ne attribuisce lo stabilimento ad *Enea*; altri a *Numa Pompilio*. In tali solennità univansi non solo i parenti del defunto, ma eziandio gli amici, a ben di sovente vi accorrevano tutti gli abitanti dei diversi distretti ov' esse avevano luogo. I Latini celebravano questa festa nel mese di maggio, e i Romani *in* quello di gennajo. Gli uni e gli altri facevano in que' giorni de' grandi banchetti, in cui quasi sempre non distribuivansi che dei legumi.

Parenzo, città marittima d' Istria, della quale gli Ungaresi ed i Veneziani s' impadronirono nell' anno 1149.

* Parerga. *Quintiliano* (*Instit.* 2, 3) ne fa conoscere che i Latini davano questo nome agli ornamenti aggiunti ad un' opera, e che nulla hanno a fare coll' opera stessa riguardo all' uso, come i bassi-rilievi sopra un elmo. Gli antichi artefici gli hanno d' ordinario trattati in modo assai trascurato, per tema che disviassero l' attenzione dall' oggetto principale.

1. Pares, Dea che, secondo alcuni autori, è la stessa che Pale. Essi fanno derivare il nome di lei da *parere*, produrre, generare, perchè essa aveva molta influenza sulla fecondità delle agnelle e degli altri animali.

* 2. — (*equi*). Non sono una coppia di cavalli *desultorii*, vale a dire, senza arnesi, per l' esercizio di coloro che agilmente saltano da uno in un altro cavallo, come con *Boulanger* pretendono altri scrittori; ma sono cavalli i quali camminano di fronte; imperocchè correvasi sopra quattro, sei, dieci ed anche venti cavalli *desultorii*; e per conseguenza l' espressione *pares equi* doveva successivamente indicare quei diversi numeri. Sappiamo di più che una coppia di cavalli veniva espressa colle seguenti parole, *par equorum*.

* 1. Paretonium, nome che gli antichi naturalisti danno ad una bianchissima argilla, liscia e pesante, friabile, ossia facile a sminuzzarsi fra le dita, senza tingerle: essa non si attacca alla lingua che leggermente, a nella bocca facilmente si scioglie; allorchè è stata bagnata, divien essa viscosissima. Questa specie di terra trovavasi in Inghilterra, nel principato di Galles, come pure in Normandia, e sarebbe assai propria per fare la porcellana. — *V. Emmanuel. Mendes d' Acosta; natural history of fossils.*

Plinio, ha creduto che questa sostanza si formasse dalla spuma del mare congelata e divenuta solida, perchè trovavasi sui lidi d' Egitto e nell' isola di Creta. Evvi argomento di credere che il mare, bagnando degli strati di questa terra, la trasporti su quelle coste.

* 2. — Città d' Egitto, all' Occidente di Alessandria, ove *Iside* aveva un tempio. Davasi talvolta alla città d' Alessandria il nome di *Paretonium*, e quello di *Paretonii* agli Egizii. *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 5) pone questa città nel Nomo o prefattura di Libia, fra *Apis* e *Pythis extrema*. *Strabone* (*l.* 17, *p.* 798) dice che aveva essa un porto, e taluni la chiamano *Ammonia*. Ivi *Antonio* a *Cleopatra*, dopo la battaglia d' Azio, lasciarono, come in deposito, i loro figli ed i loro tesori. *Giustiniano* la fece fortificare, onde arrestare le incursioni dei Mori. — *Strab.* — *Flor.* 4, *c.* 11. — *Phars.* 3, *v.* 295; *l.* 10, *v.* 9. — *Met.* 9, *v.* 712.

* Paretaci o Paretaceni, popoli d' Asia che abitavano fra la Persia e la Media, in una provincia ove *Eumene* riportò una

vittoria contro di *Antigono*. — *Cor. Nep. in Eum.* — *Strab.* 11, 16. — *Plin.* 6, c. 26.

Pargotea (*Mit. Ind.*), secondo i Baniani, era questo il nome della prima donna. — *V.* Puros.

* Paria, isola del mar di Fenicia dirimpetto a Soppè. — *Plin. l.* 5, c. 31.

* Pariade o Pariadora, montagna dell' Asia, nell' Armenia, secondo *Plinio* e *Strabone*. Quest' ultimo scrive *Paryadra*, e dice ch' essa faceva parte del monte Tauro.

* Pariambo. Alcuni autori pretendono che anticamente vi fosse un flauto chiamato *pariambo*, perchè era di tutti gli altri il più atto ad accompagnare i versi jambici. *Polluce* (*Onom. l.* 4, *cap.* 9) pone lo strumento chiamato *pariambo*, nel numero di quelli a corde, allorchè soggiunge che davasi il nome di *pariambidi* a certi suonatori di una cetra chiamata *pariambida* con cui si accompagnava il flauto. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* Pariare, *paria facera, pares facere rationes et pares habere paginas*. Queste sinonime espressioni indicano un conto di denaro il cui impiego è precissamente eguale a quello che si è riscosso.

* Paricane, città dell' Asia nella Persida. — *Stef. di Biz.*

** 1. Paride, uno dei figliuoli di *Priamo*, re di Troja, e di *Ecuba* figliuola di *Dimante*, re di Frigia, era conosciuto anche sotto il nome d' *Alessandro*. Dicesi che poco tempo prima di venire alla luce, sua madre ebbe un sogno nel quale le sembrò d' esser vicina a partorire, o d' aver già partorito una face che stava per incendiare il palazzo da lei abitato. Sorpresa di siffatto sogno, consultò ella gl' indovini i quali le dissero che il fanciullo di cui era essa incinta, sarebbe stato un giorno cagione dello sterminio della sua famiglia e della sua patria. Alcuni scrittori pretendono che una tale risposta sia stata pronunciata dall' oracolo di Zelia, piccola città situata alle falde del monte Ida. Comunque sia la cosa, *Priamo* affin di prevenire una tale disavventura, appena *Paride* fu nato, lo consegnò ad uno de' suoi schiavi, chiamato *Archelao*, acciò il facesse perire. Sia che lo schiavo non avesse il coraggio d' ucciderlo, sia per obbedire agli ordini della madre, come riferiscono alcuni autori, si contentò egli d' esporlo sul monte Ida, ove avendolo trovato alcuni pastori, il nutrirono, e sotto il nome d'*Alessandro* lo allevarono. — *Apollod. l.* 3, c. 3 — *Lycophr. in Cassandr. v.* 128. — *Hygin. fav.* 91. — *Ditti di Creta l.* 1, c. 3; *l.* 3, c. 26. — *Cic. de Divinat.* — *Paus. l.* 10 c. 27

Molti gravi autori assicurano che *Paride* prima d' esser accolto dai pastori, fu nutrito da un' orsa. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 138. — *Eustat. in lib.* 3, c. 7 *Iliad.* — *Apollod. l.* 3, c. 13. *Ælian, Var. His. l.* 12, *cap.* 42.

Non sarà discaro al lettore di trovare in questo luogo la letterale versione del passo di quest' ultimo autore. « *Ciro*, figliuolo di *Mandane*, fu nutrito da una cagna. *Telefo*, figlio di *Ercole* e di *Auge* o *Augea*, fu allattato da una cerva. *Pelia*, figliuolo di *Nettuno* e di *Tiro*, succhiò latte d' una cavalla, nella stessa guisa d' *Ippotoone*, figliuolo di *Nettuno* e di *Alope*. *Egisto*, figliuolo di *Tieste* o di *Pelopia*, ebbe per nutrice una capra. *Alessandro*, ossia *Paride*, figlio di *Priamo*, fu nutrito da un' orsa. »

Quest' autore avrebbe potuto aggiungervi *Eolo*, non già il Dio dei venti, ma il figlio di *Nettuno* e di *Menalippe* il quale, come il proprio fratello *Boote*, fu allattato da una vacca. *Remo* e *Romolo* nati da *Marte*, e da *Rea Silvia*, e che, dicesi, abbiano succhiato il latte d' una lupa. *Antiloco*, figliuolo di *Nestore*, che fu allattato da una cagna. *Arpalice*, figlia del re di questo nome la quale da principio fu nutrita da una cavalla e poscia da una giovenca; e *Camilla* finalmente, figlia di *Metabo*, re dei Volsci, che pur essa succhiò il latte di una giumenta. — *Hygin. fab.* 252.

Quantunque *Paride* vivesse fra pastori, pure l' interessante suo aspetto; le rare sue qualità, e certi tratti di spirito e di magnanimità che talvolta gli sfuggivano, fecero sospettare ch' ei fosse uscito da una illustre famiglia. Venne a lui affidata la cura di numerose mandre, e il suo coraggio nel difenderle dalle feroci belve, gli fece dare dai suoi compagni il nome di *Alessandro*, da una parola greca che significa *difendere*, *soccorrere*. In diverse circostanze dimostrò egli d' essere di sì rara prudenza, e di sì grande equità dotato, che i vicini pastori lo prendevano come arbitro delle loro questioni. Nato colle più felici disposizioni, si rendette egli abile in tutti gli esercizii di corpo e di spirito. Siccome a tante qualità, *Paride* accoppiava una bella ed interessante figura, così la Ninfa *Enone*, figlia del fiume Cebreno ne divenne perdutamente amante. Da principio, amandola egli non meno di quanto era amato, la sposò, e visse con essa nella più perfetta unione, sino all' epoca delle nozze di *Teti* e di *Peleo*. — *Ovid. Heroid. Epist.* 5. — — *Apollod.. l.* 3

c. 24. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 57. — *Parthen. cap.* 4. — *Quintus Calaber. l.* 10, *v.* 290. — *Dyctis Cret. l.* 3, *c.* 26. — *Hygin. fab.* 91.

Ma l' azione che più d' ogni altra il rendette celebre, si è il suo giudizio pronunciato riguardo alle tre Dee. Essendo stati tutti gli Dei invitati alle nozze di *Teti* e di *Peleo*, la *Discordia* fu la sola esclusa, per tema ch' essa non vi apportasse il disordine. Da tale affronto sommamente irritata la Dea, cercò ogni mezzo di trarne vendetta, e uno di fatti ne inventò col quale, senza comparire, ottenne l'intento. Alla metà del banchetto gittò essa un pomo d' oro portante la seguente iscrizione. ALLA PIU' BELLA.

Da principio non vi fu alcuna delle Dee la quale non pretendesse di ottenerlo, in onta delle proprie rivali; e dopo parecchi vivi dibattimenti, la contestazione si ridusse fra le tre principali Dee, *Giunone*, *Venere*, e *Minerva*. Gli Dei, per non rendersi oggetto dell' odio di veruna di quelle gelose Divinità, quantunque ricercati per esserne i giudici, ricusarono, e nominarono il pastor *Paride* qual giudice di un sì delicato punto di questione, e ciò in forza della grande riputazione di saggezza di cui esso godeva. Le tre Dee recaronsi allora sul monte Ida, e senza apparecchio e vestimento veruno, si presentarono al giovine pastore. Ciascuna gli fece delle offerte, onde impegnarlo a pronunciare in proprio favore. *Giunone*, il cui potere stendevasi sopra tutte le ricchezze dell' universo, promise di colmarlo d' ogni bene, non esclusa la regia dignità. *Minerva* gli offrì la saggezza, siccome il maggiore di tutti i beni, non che la gloria delle armi. *Venere* s' impegnò di renderlo possessore delle più bella donna dell' universo, vale a dire di *Elena*, figliuola di *Tindaro*, e allora moglie di *Menelao*; lo che troviamo espresso nei seguenti versi d' *Ovidio* (*Her. ep.* 17, *v.* 118): — *Unaque cum regnum, belli daret altera laudem; — Tyndaridis conjux, tertia dixit, eris.* *Giunone* si abbigliò nel modo più magnifico che le fu possibile, lo stesso fecero pur anco *Minerva* e *Venere*; e quest' ultima non dimenticò il proprio cinto. *Paride* dichiarò loro che vedendole coi loro vestimenti, le trovava egualmente belle, e che per giudicare, eragli d' uopo di vederle ignude. L' orgogliosa *Giunone* si vide costretta di sottomettersi, come le altre, a comparire in quello stato dinanzi ad un semplice mortale; nè la casta *Minerva* potè pur essa ricusare. Sia che l' offerta di *Venere* fosse a *Paride* più gradita, sia ch' ei la trovasse delle altre due effettivamente più bella, le aggiudicò il contrastato pomo siccome premio della beltà; quindi, per una necessaria conseguenza, si trovò egli esposto all' odio ed al risentimento di *Giunone* e di *Minerva*, le quali non mancarono di portare la più strepitosa vendetta sulla famiglia del loro giudice: — . . . *Manet alta mente repostum — Judicium Paridis, spretaeque injuria formae* (*Virg.*). Quindi le irritate Dee giurarono la rovina di Troja. Quest' ingiuria fatta alla bellezza di *Giunone*, e il risentimento ch' ella serbava tuttavia in petto pel favore cui *Ganimede* era salito presso di *Giove*, fecero di questa Dea la più implacabile nemica dei Trojani. — *Coluthus de Rapt. Helen.* — *Dares Phryg. c.* 7. — *Ovid. Heroid. Epist.* 5. — *Id. Fast. l.* 6, *v.* 15. — *Virg. Aen. l.* 1, *v.* 27. — *Hor. Carm. l.* 1, *od.* 15; *l.* 3, *od.* 3. — *Lucan. Phars. l.* 9, *v.* 971. — *Sil. Italic. l.* 7, *v.* 465. — *Servius. in l.* 1. *Aen. v.* 31, *et* 483.

Un' avventura che dopo poco tempo ebbe luogo, fece riconoscere e stabilire *Alessandro* nel proprio rango. Doveansi in Troja celebrare dei funebri giuochi in onore della reale famiglia; ivi combattevano i figliuoli di *Priamo*, e il prezzo della vittoria era un toro. Altri pretendono che *Priamo*, bramando di far pomposa mostra della magnificenza della sua corte, propose un torneo, quindi spedì sul monte Ida, onde avere il più bel toro che vi si potesse trovare, per servir di premio in uno de' combattimenti da lui proposti. *Paride* ne avea nelle sue mandre un bellissimo, cui era sommamente attaccato, e sul quale cadde la scelta. Costretto di cederlo agli emissarii del re, prese egli la risoluzione di porsi nel numero de' combattenti, per tentare di guadagnarlo. L' avvenente pastore del monte Ida si presentò di fatti a quei giuochi; l' interessante sua figura trasse sovr' esso gli sguardi di tutta l' assemblea, e la sua destrezza lo fece trionfare de' suoi rivali, specialmente di *Nestore*, figliuolo di *Neleo*, di *Cieno*, cui fu padre *Nettuno*, di *Polite*, d' *Eleno* e di *Deifobo*, tutti tre figliuoli di *Priamo*. Vinse egli altresì il formidabile *Ettore* il quale, penetrato d' amaro dispetto per vedersi superato da un incognito, colla spada alla mano lo inseguì, e lo avrebbe certamente privato di vita, se *Paride* non si fosse sottratto ai furori di lui, lanciandosi sull' ara di *Giove Arceo*. *Cassandra* profetessa, pur figliuola di *Priamo*, trovando nei delineamenti della sua figura qualche somiglianza co' suoi fratelli, lo interrogò intorno alla sua nascita e all' età sua, il riconobbe per proprio fratello, e come tale lo presentò al re, che il ricevette coi più grandi trasporti di gioja. *Priamo*, credendo

che l'oracolo, il quale avava predetto le sventure che dovea cagionargli quel figlio prima di giongere all'età di treot' anni fosse falso, imperocchè avea egli già trent' anni compiti, lo fece condurre al proprio palazzo, gli diè il nome di *Paride*, la gelosia da' suoi fratelli si cangiò tosto in benevolenza, e da quel giorno fu *Paride* onorato come legittimo figliuolo di *Priamo* e di *Ecuba*. — *Dyctis. Cret. l.* 3, *v.* 26. — *Euripid. in Iphig. Aulid. v.* 1036. — *Ptolom. Hepkest. apud Photium l.* 6. — *Coluthus de Rapt Helen.* — *Hygin. fab.* 91, 92 et 273. — *Servius, in l.* 5 *Aen. v.* 370; *l.* 7, *v.* 320.

Paride, poco assuefatto all' ozio della corte, allestì una flotta, e fu da *Priamo* spedito in Grecia col pretesto di sagrificare ad *Apollo Dafneo*, ma realmente per raccogliere l' eredità d' *Esione*, sua zia, sorella del proprio padre che il famoso *Ercole* avea rapita sotto il regno di *Laomedonte*, predecessore di *Priamo*, e che da quell' eroe era stata data in isposa a *Telamone*, figliuolo di *Eaco*. Fece perciò correr voce esser quello il movente del suo viaggio: ma ne avea egli uno più reale, e che premeagli di tener celato. *Venere*, come abbiam detto, gli avea promesso di renderlo possessore di *Elena*, che passava per la più avvenente donna di tutta la Grecia, e allora maritata con *Menelao* re di Sparta. *Paride*, invece di recarsi a Salamina ove regnava *Telamone*, colla sua flotta approdò negli stati di *Menelao*, il quale lo accolse colle più grandi dimostrazioni di benevolenza, e nel proprio palazzo il ricevette. Tutto tendeva a favorire i disegni del perfido Trojano. Essendo *Menelao* per un improvviso accidente stato obbligato di portarsi in Creta, si allontanò dalla moglie; e *Paride*, approfittando della assenza di lui, nulla trascurò onde procurarsi il favore dalla regina; e tanto più facilmente vi riuscì, in quanto che *Elena* non era gran fatto severa; ella acconsentì dunque di lasciarsi rapire, salì sul vascello dell' amante, e lo seguì nella Troade. Alcuni autori hanno tentato di giustificare *Elena*, dicendo che era essa affezionata al proprio marito, o che oppose la più viva resistenza alle istanze di *Paride*; ma che *Venere*, non potendo mancare alla sua promessa, cangiò le sembianze di *Paride* in quelle di *Menelao*, e che l'infelice *Elena*, da siffatta somiglianza ingannata, il seguì fin nelle sue navi, credendo d' essere al fianco del proprio marito. Altri scrittori, senza parlare del cambiamento della figura di *Paride*, hanno detto che l' infedeltà di *Elena* non fu consumata se non se sui lidi della terra ferma, situata dirimpetto all' isola di Cranae; e che *Paride* espresse allora a *Venere* tutta la propria riconoscenza per tanto favore, facendole in quel luogo medesimo un tempio edificare. *Priamo* ebbe la debolezza di riceverli: ciò che senza dubbio lo determinò ad un tal passo, fu l' odio che da lungo tempo regnava fra i Greci ed i Trojani, da vicendevoli, e di sovente reiterati oltraggi fomentato; di modo che tutta la famiglia di *Priamo* vide con una specie di soddisfazione l' insulto fatto al re di Sparta. D' altronde, essendo *Paride*, secondo l' opinione d' alcuni scrittori, stato da *Priamo* spedito in Grecia non già per raccogliere la successione della propria zia, come riferisce ancho il francese compilatore, ma piuttosto per chiedere *Esione* stessa, la quale era ancora in Grecia, speravasi di poter trarre la detenuta principessa da' quella specie d' esiglio, dando *Elena* in cambio di lei. — *Ovid. Heroid. epist.* 16 *et* 17. — *Id. de art. am. l.* 2, *v.* 5, 6 *et* 360. — *Horat. Carm. l.* 1, *Od.* 1, e *l.* 3, *Od.* 3. — *Dictys Cret. l.* 1, *c.* 3. — *Servius ad l.* 10. *Aen. v.* 91; *l.* 11, *v.* 264. — *Lactant. ad Stadii Achill. l.* 1, *v.* 21.

All' epoca del matrimonio di *Elena* con *Menelao*, quasi tutti i principi greci eransi con giuramento impegnati di unirsi contra chiunque avesse tentato di rapirgliela. *Menelao*, privo d' una donna ch' ei teneramente amava, e giustamente irritato per l' ingratitudine e per la perfidia dal principe trojano, fe' tutta la Grecia de' suoi lamenti risuonare. Tutti i re s' uniscono; giurano la distruzione di Troja, e danno il comando dell' esercito ad *Agamennone*, re d' Argo e di Micene, e fratello del principe la cui ingiuria s' affrettan eglino di vendicare. — *V.* Elena, Menelao.

Durante l' assedio di Troja, un giorno in cui le due armate stavano a vista, pronte a combattere, *Paride*, simile a un Dio, dice *Omero* (*Illid l* 3), s' avanza alla testa dei Trojani; coperto di una pelle di leopardo, armato d' arco e di spada, e con fiero e minacciante contegno, sfida i più prodi fra i greci guerrieri. Appena *Menelao* lo scorse, gli mosse incontro, sperando di punire la sua perfidia; ma *Paride*, in veggendolo, fu colto da tanto terrore, che tosto corse a nascondersi fra le trojane schiere. *Ettore* sentendo rossore di siffatta viltà, contr' esso proruppe nei più sanguinosi rimproveri: — . . . *Ahi sciagurato!* (*Omer. Iliad.* traduz. del cav. Vincenzo *Monti*, *l.* 3) — *Ahi profumato seduttor di donne*, — *Vile del pari che leggiadro! oh mai — Mai non fossi tu nato*, *o morto fossi — Anzi ch'*

esser marito, che tal fora — Certo il mio voto, e per te stesso il meglio, — Più che carco d' infamia ir mostro a dito. — Odi le risa de' chiomati Achei, — Che al garbo dell' aspetto un valoroso — Ti suspicar da prima, e or sanno a prova — Che vile e fiacca in un bel corpo hai l' alma. — E vigliacco qual sei tu il mar varcasti — Con eletti compagni? e visitando — Straniere genti, tu dall' apia terra — Donna d' alta beltà moglie d' eroi, — Rapir potesti, e il padre e Troja e tutti — Cacciar nelle sciagure; agl' inimici, — Farti bersaglio ed infamar te stesso? Perchè fuggi? perchè di Menelao — Non attendi lo scontro? Allor saprai di qual prode guerrier t' usurpi, e godi — La florida consorte: nè la cetra — Ti varrà, nè il favor di Citerea, — Nè il vago aspetto nè la molle chioma — Quando cadrai riverso nella polve. — Oh fosser meno paurosi i Teucri? Che tu n' andresti già premio al mal fatto, — D' un guarnello di sassi rivestito. —

Paride, dalle rampogne del fratello rianimato, presentasi di nuovo a singolar certame con *Menelao*; ma essendo vicino a soccombere sotto i colpi del proprio nemico, *Venere* prontamente il soccorre, e in una nube ravvolgendolo, tosto il traporta a Troja. *Elena* non fu tarda a visitarlo, a gli fece i seguenti amari rimbrotti; . . . *Tornasti o prode*, (*Omer. Iliad.* traduz. di Melchior *Cesarotti l.* 3) *— Dalla battaglia, oh fossi tu rimasto — Colà steso sul campo, innanzi al piede, — Del primo e solo mio vero consorte, — E vero eroe! dove son ora i vanti, — Le ciance tue? venga, dicevi, Atride, — Nol temo io no, della tua man più degno — Mi rende il mio coraggio: or via ritorna, — Rincomincia, s' hai cor; folle, te stesso — Meglio conosci, e i miei consigli ascolta — Che al tuo miglior son volti (ah mal mio grado — Pur n' ho pietà) da Menelao t' ascondi — Se ti cal di tua vita.*

Pure, in onta di tali rimproveri *Elena* si calmò, e con lusinghieri accenti tentò di consolar *Paride*, e di trarlo di nuovo al combattimento.

Ove *Paride* fosse stato vinto, si era promesso che *Elena* sarabbe stata restituita a *Menelao* insieme con tutte le sue ricchezze. *Antenore* propone al consiglio di *Priamo* l' esecuzione di qual trattato, onde por fine alla guerra; ma *Paride* fortemente si oppone, e dichiara che, a malgrado di quanto possa succedere, ai non restituirà *Elena*: riguardo alle ricchezze ch' egli ha trasportate da Argo con essa, egli offre di renderle, ed anzi di aggiongervene molte altre, se pure i Greci ne erano contenti; lo chè fu rigettato.

In un' altra circostanza, stando *Paride* celato dietro la colonna della tomba d' *Ilo*, scopre *Diomede* occupato ad ispogliare un uomo da lui ucciso. Tosto gli scocca un dardo che passa il piede di *Diomede*, ed entra nella terra ove il tiene come inchiodato. Nel tempo stesso ei si toglie dall' imboscata, sgangheratamente ridendo e di sì grande azione glorificandosi. *Diomede*, senz' esserne sorpreso, a lui si volge, ed esclama (*Iliad. l.* 11 *Monti* come sopra — *Villan, cirrato arcieri, e di fanciulle — Vagheggiator codardo*, (*gli ripose — Nulla atterrito Diomede*) *vieni — In aperta tenzon, vieni, e vedrai — A che l' arco ti giova, e la di strali — Piena faretra. Mi graffiasti un piede — E sì gran vampo meni? Io de tuoi colpi — Prendo il timor che mi darebbe il fuso — Di feminetta o di fanciul lo stecco — Chè non fa piaga degl' imbelli il dardo. — Ma ben altro è il ferir di questa mano — Ogni puntura del mio telo è morta — Del mio nemico, e pianto de' suoi figli — E della sposa che le gote oltraggia — Mentre di sangue il suol quegli arrossando — Imputridisce, e intorno gli s' accoglie, — Più che di donne d' avvoltoj corona.*

I poeti che sono venuti dopo di *Omero* hanno detto che *Paride* aveva ucciso *Achille*, ma a tradimento (*V.* Achille). Sulla morte di *Paride* sono essi diverse, le opinioni. La più generalmente adottata è quella che, prima della presa di Troja, ei sia stato in una battaglia ferito da *Filottete* che il trafisse con una delle sue avvelenate frecce dategli dal suo amico *Ercole* all' istante della sua morte. *Paride*, rammentandosi che *Enone*, sua prima moglie, da lui vilmente abbandonata, avevagli predetto la maggior parte delle cose che erangli avvenute, e che sarebbesi egli stesso recato presso di lei allorchè fosse stato ferito, non potendo essere risanato se non se da lei, si fe' tosto portare sul monte Ida, ov' essa abitava, ma prima di giungervi, cessò egli di vivere. Dicesi che *Enone* la quale, a malgrado dell' infedeltà di lui, non avea giammai cessato d' amarlo, fu tanto sensibile alla sua morte, che sul suo corpo si uccise, dopo d'averlo di calde lagrime inondato. — *Dictys Cret. l.* 4, c. 14. — *Conon. Narr.* 23. — *Apollod. l.* 3, *c.* 24. — *Parthon. Erotic. c.* 4. — *Ptol. Ephaest. apud Phot. l.* 4, *et* 5. — *Quint. Smyrn. l.* 10, *v.* 235, 272, 362 *et* 470. — *Tzetzes, ad Lycophr. v.* 911. — *Servius. in l.* 2, *Aen. v.* 13, *l.* 3, *v.* 402. — *V.* Enone.

Secondo *Ditti di Creta Paride* ebbe da *Elena* molti figliuoli, tre dei quali chiamavansi *Bunomo* o secondo *Tzetzes*, *Bunico*, *Corito* e *Ideo* i quali rimasero uccisi sotto le rovine di un tetto. *Tzetzes* vi aggiunge un quarto figliuolo cui appella *Agavo*.

Ovidio, nelle sue *Eroidi*, ci ha dato due epistole una di *Paride* ad *Elena*, e l' altra in risposta di *Elena* a *Paride*. Il poeta suppone che *Paride*, avendo subito guadagnato il cuore della regina di Sparta, non potè però mostrarle tutto il suo amore, poichè era essa incessantemente dalle sue donne attorniata: trovò egli dunque il mezzo di scriverle una lettera in cui nulla ommetteva di quanto può lusingare lo spirito di una donna ambiziosa e dedita alla galanteria. *Elena*, rispondendo, duolsi prima di tutto dell' indiscrezione dell' amante, di cui fing' ella d' essere molto offesa; ma ben tosto lo accusa, purchè l' amor suo sia vero; poscia il tiene fra la sparanza e fra il timore sospeso, ora lasciandogli travedere qualche mezzo onde giungere alla meta de' suoi desiderii, ora opponendogli alcuni ostacoli che sembrano invincibili; ciò nonostante scorgesi che ella debolmente si difende.

Sopra molti monumenti antichi è rappresentato *Paride* che si riconosce pel suo frigio berretto, o per la frigia mitra che gli ravvolge la testa ed il collo sino alla bocca, a guisa dell' elmo dei palladini, allorchè aveano calata la visiera. Di tal mitra è acconciata una testa di *Paride*, che trovasi alla Villa *Negroni* di Roma. Nel palazzo *Lancellotti* si vede la sua statua colle gambe incrociate.

La Villa *Ludovisi* possiede un basso-rilievo sul quale è scolpito *Paride* mentre giudica le Dee; vi appare al suo fianco anche la ninfa *Enone*, sua favorita con un flauto a parecchi tubi.

In un' antica pittura, copiata da *Bartoli*, e pubblicata da *Winckelmann* (*Monum. Ined. n.*° 13), si vede *Pallade* che offre a *Paride* un diadema di porpora, simbolo dell' impero universale.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica, scorgesi la testa di *Paride* col frigio berretto; essa somiglia a quella della bella statua di *Paride* che trovasi nel palazzo *Altempi* in Roma — *Maffei Rac. tav.* 124.

Sopra una pasta antica, il medesimo soggetto. Una pietra che possedeva il sig. *Cristiano Dehn* in Roma, offre due teste assai belle di *Paride* e di *Elena* insieme attaccate.

Sopra una pasta di vetro, vediamo il giudizio di *Paride*: le tre Dee non vi sono intieramente ignude; il panneggiamento di *Venere* discende sul dorso, e passa fra le coscie. *Minerva* volge le spalle in atto di coprirsi col proprio vestimento; *Paride* è assiso sotto di un albero senza il frigio berretto.

Sopra una pasta antica, veggonsi le tre Dee panneggiate, che *Mercurio* presenta a *Paride* assiso appiè d' un albero; *Minerva* ha l' elmo in capo.

Un' altra pasta antica offre lo stesso soggetto somigliante ad un' amatista della galleria di Firenze. — *Mus. Fior. l.* 11, *tav.* 24, *n*° 1.

Un' altra pasta antica ci rappresenta *Paride* vestito, ed avente un manto, come si vede alla statua del palazzo *Altempi*. Colla destra mano ei s' appoggia ad un' ara ove sta guardando una piccola statua ivi collocata. Ciò potrebbe porgere argomento d' osservare quanto dice *Pausania* (*l.* 266, *conf. l*, 2, *p.* 138), aver questo principe innalzato un tempio a *Venere conjugale*, nel luogo ove per la prima volta aveva ottenuto i favori d' *Elena*. Il suo atteggiamento è troppo svogliato perchè possa convenire ad un sacrifizio, e fors' anco dinota un molle ed effeminato carattere; imperocchè le gambe incrociate, come le tiene egli, d' ordinario non si veggono fuorchè a *Bacco*, e ben di rado ad *Apollo*, o agli eroi.

Il sig. *Cristiano Dehn* era a Roma possessore della pasta antica d' una pietra incisa, ove *Paride* trovasi nell' attitudine medesima dinanzi ad una piccola figura ed ove scorgesi che il suo vestimento strettamente gli cinge il corpo, ed è allacciato sul petto.

Non sarà fuor di proposito di fare su questo soggetto una osservazione generale; cioè che, allorquando una figura sembra collocata su di un' ara, ciò che prendesi per un' ara, ban di sovente non è che un piedistallo: e conseguentemente i piedistalli antichi son a torto riguardati siccome are, benchè ne abbiano la forma. La parola Βωμὸς, che significa un' ara, vien presa eziandio per qualunque sostegno su cui si possa qualche cosa collocare. Ciò ne viene riferito da *Eustazio*, in proposito d' un passo di *Omero*.

Sopra una pasta antica, imitante il sardonico, si vede il ratto di *Elena*, in cui *Paride* ignudo, collo scudo sul manco braccio, porta *Elena* ch' ei tiene col destro strettamente abbracciata; mentr' ella gli volge le spalle, per indicare il timore d' essere sorpresa nella fuga, imperocchè, secondo *Stesicore* (*In Fulv. Ursin. Carm.* 9, *fem. et lyr. p.* 79) *Elena* di buon grado si prestò al proprio rapimento.

Natter ha dato (*tav.* 5) una pietra incisa sotto il nome di *ratto d' Elena*, ma

le sua spiegazione non sembra bastantemente fondata, e quella pietra punto non esiste nella collezione di *Stosch*, come egli annuncia.

Un cammeo del gabinetto di Francia offre un uomo e una donna colla mitra frigia, i quali sembrano *Paride* e *Enone*.

Winckelmann (*Monum. ined.*), ha pubblicato una pietra incisa che rappresenta *Paride* come pastore del gregge di *Priamo*, suo padre, e tiene il *pedum*, ossia baston pastorale.

Fra le pitture di vasi riportate da *Millin* (1, 33), una ci rappresenta due guerrieri coperti d' *armi*, forse *Paride* e *Menelao*, che stanno combattendo con *lancia* alla presenza di due *araldi*, ciascun de' quali porta uno scettro, siccome simbolo della dignità dei combattenti: gli *scudi* dei due guerrieri sono fortificati con *chiodi*. —

Un basso-rilievo ne mostra *Paride* assiso dinanzi al *frigio vascello* sul quale sta egli per rapire *Elena*, che gli viene condotta da due Trojani; *Amore* figurato senz' ali, fa ogni sforzo acciò essa a *Paride* si avvicini: Venere porta un' accesa face; due *Trojani* stanno alle estremità della nave; l' un d' essi tiene il *timone*. — *Tischbein* Pit. *Omer* n.° 4.

Una medaglia coniata in Alessandria sotto di *Antonino* (*Mosell. Specimen.* 11) ci presenta le tre *Dee* sul monte *Ida*; alla destra si vede *Venere* mezza *nuda*; nel mezzo, sta *Giunone velata*, portante un' *asta*; alla sinistra evvi *Minerva* con *elmo*, la quale tien pure un' *asta*: *Paride* è assiso sotto d' un *albero*: *Mercurio* gli addita le Dee; alla sommità del *monte* veggonsi delle *capre*; un *Genio* portante una *corona*, librasi al di sopra di *Venere*: nel campo sono marcate le lettere L. Z. —

Fedelmente espresso vediamo il giudizio di *Paride* in una bella dipintura tratta da quella dell' Ercolano, e che poniamo qui di contro. L' artefice che diè vita a questo mitologico pensiero, ne mostra le tre Dee maggiori, ciascuna delle quali indicata da uno de' principali suoi attributi, e nell' istante in cui, scese dall' Olimpo sopra un gruppo di nubi, si fermarono sul monte Ida, ove *Paride*, cedendo alle loro istanze, e allettato dalle fattegli promesse, ma specialmente da quella di *Venere*, il contrastato pomo a questa Dea francamente aggiudicò.

* 2. — Celebre attore romano, favorito di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 13, c. 19.

* Parigi, città della Gallia chiamata anche *Lutezia* dal nome del popolo che la abitava, e compresa in un' isola del fiume appellato *Sequana* (la Senna). Ignorasi il tempo in cui si è formata questa città, come pure quello del suo primo ingrandimento. Sembra difficile di poter dare un' etimologia del suo nome; poichè sarebbe d' uopo di cercarla nella celtica lingua, ove noi sapessimo il giusto nome che le venne dato dai suoi primi abitanti. I Greci hanno scritto *Lucotocia*, d' onde il nuovo autore della vita di *Clodoveo*, *il grande*, si è creduto in diritto di conchiudere che il primo nome di questa città derivasse da *Lukos*, o *Lucus*, un bosco sacro. Altri scrittori lo fanno derivare da *Lutum*, come abbiamo riportato all' articolo Lutezia. Questa seconda opinione sembra via più verisimile avvegnachè la maggior parte delle città della Gallia portavano dei nomi che avevano relazione alla fisica loro posizione. I nomi terminati in *dunum*, indicavano della città situate sopra eminenti luoghi.

Il sig. *Brigant* crede che *Lutezia* significhi dimora sulle acque, e che *Parisii* indichi una porzione delle acque, lo che si potrebbe esprimere con queste parole: *quelli che sono separati dagli altri*, *benché ne facciano parte*. Quantunque siasi talvolta negata credenza alle etimologie di questo dotto, conviene però confessare due cose, cioè ch' egli ha una profonda cognizione delle lingue, e che riguardo alle celtiche etimologie, non conviene cercarle nel greco, e nemmeno nel latino. Non si ha maggior sicurezza intorno all' origine del nome di *Parisii*. È noto che generalmente pretendesi ch' ei derivi da *Iside*, il cui tempio ed i sacerdoti erano nel luogo ove attualmente trovasi Issi. Ciò sembra alquanto forzato; e siamo piuttosto inclinati a credere che i Galli non siano bastantemente conosciuti per rendere attualmente un esatto conto di siffatti dettagli; e che il loro Dio *Esus*, punto non fosse l' *Iside* d' Egitto. Quindi tutti quegli autori i quali, per appoggiare quest' opinione, fanno derivare la parola *Parisii* da παρα' e da σις (popoli sotto la protezione d' *Iside*), spacciano una mera favola, poichè la Dea *Iside* non era stata giammai adorata nella provincia dei *Parisii*, nè v' ha un solo autore antico che il dica.

Comunque sia la cosa i *Parisii* formavano una provincia, la quale, presso a poco, comprendeva tutta l' isola di Francia propria: e *Lutezia* erane il luogo principale.

Nei *Commentarii di Cesare* (*l.* 6) il primo fra gli antichi autori che abbia parlato di *Parigi*, leggesi ch' ei trasportò l' assemblea generale della Gallia nella città di *Lutezia* dei *Parisii*, *Lutezia Parisiorum*. *Cesare* la chiama *Oppidum*, lo che prova che prima dell' epoca in cui quel gran capitano ne fece la conquista, era di già la capitale di un popolo. Il traspor-

to dell' assemblea della Gallia a *Lutezia*, indica che quella città, allora godeva di una certa considerazione, e per la fertilità del paese era di sussistenze facilmente provveduta. Quindi i *Lutezii* si condussero con molto coraggio contro l'esercito di *Labieno*, allorchè *Cesare* volle impadronirsi di quella città. Essendosi quel generale avvicinato, gli abitanti appiccarono tosto il fuoco alla città, vale a dire, da quanto pare, alle case situate presso il fiume, ruppero i ponti, e sull' opposta riva della Senna si accamparono. *Strabone* e *Tolomeo*, che hanno scritto dopo di *Cesare*, le danno essi pure il nome di città. È verisimile che *Lutezia* sia un nome puramente celtico, o gallico. Quegli abitanti, invece d'imitare gli Ateniesi, che all' avvicinarsi dell' armata di *Serse* si ritirarono sui loro battelli, mossero invece ad incontrar l'inimico, e furono battuti. *Cesare*, divenuto padrone della città, la circondò di mura, e la fortificò di torri. Probabilmente fu questa l'epoca in cui essa meritò il nome di *castellum*. *Cesare* fece altresì edificare all' Occidente un palagio pel proconsole, e pei principali officiali dell' impero, che dovevano ivi radunarsi pel supremo consiglio delle Gallie. *Summum Galliae concilium in Lutetia Parisiorum transtulit* (*De Bel Gall. l.* 6)

Si è scoperta una iscrizione del tempo dell' imperatore *Tiberio* sopra una pietra trovata nel 1710, sotto la chiesa metropolitana di Nostra Signora, ove leggonsi le seguenti parole NAUTÆ PARISIACI, lo che si deve intendere dei mercanti o navicellaj della provincia dei *Parisii* i quali, formando un corpo di comunità a *Lutezia*, avevano consacrato quel monumento, onde trasmetttere alla posterità la memoria di qualche singolare avvenimento sotto di *Tiberio*, o per qualche rendimento di grazie a Giove. Ecco l'intiera iscrizione: TIB. CÆSARE. AUG. JOVI. OPTIMO. MAXIMO. NAUTÆ. PARISIACI. PUBLICE. POSUERUNT.

L' imperatore *Giuliano*, cercando un asilo nelle Gallie, scelse *Parigi* per ordinario suo soggiorno: ecco ciò che egli stesso ne racconta nel *Misopogone*.

« Io era, dic' egli, ai quartieri d'inverno nella mia cara *Lutezia*, che così chiamasi nelle Gallie la piccola capitale dei *Parisii*. Essa occupa un' isola poco considerevole, circondata da mura bagnate dal fiume. Vi si entra da due parti per mezzo di ponti di legno. Di rado il fiume si gonfia per le pioggie dell' inverno, o asciugasi nell' estate, ma conserva quasi sempre il suo letto, le cui acque pure quanto sono piacevoli alla vista, altrettanto sono eccellenti da beversi. Gli abitanti, essendo posti in un' isola, difficilmente potrebbero provvedersene. L' inverno vi è bastantemente dolce ... Vi si veggono delle buone vigne, ed anche dei fichi, dacchè si è preso l'uso di coprirli di paglia, e di tutto ciò che può guarentirli dalle intemperie. Durante il tempo in cui dimorai in quella città, un freddo straordinario coprì il fiume di ghiaccio ... Non volli però che fosse riscaldata la stanza in cui dormivo, quantunque in quel paese siavi l'uso di riscaldare la maggior parte degli appartamenti, col mezzo di fornelli, e tutto fosse disposto per procurarmi una tale comodità... Il freddo andava ogni giorno crescendo; ciò nonostante quei che mi servivano nulla poterono da me ottenere ... Mi feci portare nella camera qualche carbone acceso. Il fuoco, per quanto fosse piccolo, fece esalare dai muri un vapore che mi salì al capo e mi fece addormentare. Credetti di rimanerne soffocato. Fui trasportato fuori, e i medici, avendomi fatto recere quel poco nutrimento che avevo preso, verso sera mi sentii sollevato. Passai una notte tranquilla, e all' indomani fui in istato d'agire. »

Avvi tutta la probabilità di credere, che il palazzo delle terme o dei bagni, di cui si vedono ancora alcune vestigia alla *croce di ferro*, contrada della *carpe*, sia stato ai tempi di *Giuliano* edificato. Secondo l' abbate di *Longuerue*, *Clodoveo*, dopo aver neciso *Alarico*, re dei Visigoti, vi fece la sua residenza nel 508. Il suo palazzo era sulla montagna nelle vicinanze del luogo, ove fu dappoi edificato il collegio della Sorbona. *S. Luigi* nelle sue lettere, fa testimonianza che quel luogo era *ante palatium thermarum* (*dinanzi al palazzo del terme*), dal che si scorge che quest' ultimo sussisteva ancora in quel tempo, ed in tale stato da meritare la denominazione di *palazzo*.

Non si hanno maggiori dettagli intorno a *Parigi*, ossia all' antica *Lutezia*. Sappiamo soltanto che essa faceva parte delle città confederate le quali trovavansi fra i Visigoti ed i Franchi, allorchè questi entrarono nella Gallia. *Clodoveo* invano pose l'assedio a questa piazza, che non venne in suo potere se non quando ebb' egli abbracciata la cristiana religione.

** PARILIE, festa romane, che d'ordinario si confondono colle palilie. Sembra nulladimeno che siavi molta differenza, e che le ultime si celebrassero in onore della Dea *Pale*, mentre le prime traevano la loro denominazione dal verbo latino, *pario*; ed era una specie di festa, che le donne incinte facevano celebrare nelle proprie case, per ottenere dagli Dei un parto felice, e per ringraziarli d'averlo

ottenuto. (*Frammento di Festo spiegato da Giuseppe Scaligero*). Altri pretendono che le *parilie* fossero feste in onore della fondazione di Roma. — *V.* Pasisia.

* Parimi e Parapameni, popoli dell' Asia, che, secondo *Orosio*, furono soggiogati *Alessandro*. Da *Arriano* sono essi chiamati P*arapamisati*.

1. Pario, figlio di Gasone, fondatore di Pario, città dell'Asia Minore. Dicesi che vi abitasse una razza di Ofiogeni, vale a dire, di uomini discesi da un eroe che era stato serpente, e che aveva la virtù di guarire dalle morsicatura degli animali velenosi, come gli Psilli d' Affrica. — *Iliad.* 2. — *Paus.* — *Strab.* — *Ptolom.* 5, *c.* 2. — *Diod. Sic.* — *Mela.*

* 2. — Città dell' Asia Minore, situata sulla Propontide fra Lampsaco e Priapo. Il suo territorio era fertile, e produceva eccellenti vini, ed aveva un buon porto. Si fa risalire la sua antichità sino ai tempi favolosi. (*V.* il precedente articolo.) Ciò che v' ha di certo, si è che questa città fu fondata dai Milesii, dagli Eritrei e dagli abitanti dell' isola di Paro, donde ha preso il nome (*Strab* 4, 10, 13.). Ella si ingrandì sulle rovine della città di Adrastea, e sotto i re di Pergamo le fu sottomessa una parte del territorio della città di Priapo.

Papianoi, sulle medaglie, indica gli abitanti di *Pario*. Faceva parte della provincia proconsolare d' Asia, e *Augusto*, ne fece una colonia, che come le altre era governata da un senato, e da un consiglio composto di decurioni. I suoi duumviri sono segnati in una medaglia coniata sotto *Gallieno*, e molti tipi delle medaglie di *Pario* sono relativi allo stabilimento delle colonie.

Secondo *Strabone* (*l.* 13, *pag.* 487), il culto di *Apollo* e di *Diana* fu trasferito da Adrastea a *Pario*, ove si innalzò loro un altare d' una grandezza e d' una bellezza straordinaria, opera del celebra *Ermocreone*.

Plinio (*l.* 36, *c.* 5) parla pur anco della statua di *Cupido*, che era in questa città, sortita delle mani di *Prassitele*, e che eguagliava in bellezza la *Venere* di Gnido.

Pario, l' anno 267, fu saccheggiata dagli Eruli; ma questi barbari essendo stati vinti e sforzati di rientrare nel proprio paese dall' imperatore *Gallieno*, questa città gli fece innalzare un arco trionfale di tre arcate, sul quale si vedeva l' imperatore sopra un carro tirato da due elefanti, in mezzo a due Vittoria che gli presentano, una corona d'alloro.

Essendo stato il governo proconsolare d' Asia diviso in molte provincie, *Pario* fu compresa nella nuova provincia dell' Ellesponto, la cui città capitale era Cizico.

Alcuni pretendono che *Archiloco* sia nato in questa città. — *Strab.* 12. — *Plin.* 7, *c.* 2; *l.* 36. *c.* 5.

Paripate, nome che davasi alla seconda delle sette corde della lira, dedicata a Mercurio.

* Parhippus, così chiamavasi presso gli antichi il terzo cavallo che veniva aggiunto in una strordinaria corsa ai due che tiravano una sedia di posta. Nel basso impero era espressamente proibito di far portare al *parhippus* un peso maggior di cento libbre romane. Ciò ne viene riportato da *Cassiodoro* (*Varior.* 5, 5.): *Et de illis quoque pari severitate censemus* (*Theodoricus Rex*), *qui supra evectio num numerum cursuales equos usurpare praesumunt, parhippis quin etiam non ultra quam centum libras jubemus imponi.*

Paarsie, festa che le donne incinte celebravano nei loro letti. Rad. *parere*, dare alla luce.

* 1. Parma, scudo rotondo che, presso i Romani, davasi particolarmente alla cavalleria, e ai veliti, ossia alle truppe leggiera (*Polib.* 6, 20). *Tito Livio* (38, 21) gli dà la forma rotonda, e tre piedi romani di diametro: *Parma et firmitatem habet a structura, et magnitudinem, quae ad defensionem sufficiat: quippe cui figura rotunda, diametrum habet tripedalem.*

Gli Argivi presso i Greci portavano la *parma*, ossia lo scudo rotondo, ma più piccolo della *parma* dei Romani. Chiamavasi anche *clypeus* per distinguerlo dallo *scutum*, scudo ovale, o quadrilungo concavo, o finalmente quadrilungo convesso, cogli angoli incavati in rotondo.

L' invenzione della *parma* era attribuita ai Traci. Da ciò venne che i romani gladiatori, armati di *parma*, erano chiamati *traci*.

Tito-Livio, che dà ai veliti una *parma* del diametro di tre piedi (38, 21; *Hic miles tripedalem parmam habet*), dice (26, 4) che la *parma* dei cavalieri era più grande di quelle dai veliti: *Eis parmae breviores, quam equestres.* Quella dei veliti sarebbe dunque lo scudo rotondo chiamato *parmula*; e *parma* sarà lo scudo rotondo di quasi quattro piedi romani.

Un porta-stendardo della colonna trajana (*fol.* 86) porta sotto il braccio la *parmula*; la quale non può coprirlo se non se dal collo sino alle ginocchia. Sulla

colonna medesima, e sopra i monumenti, la *parma* dei cavallieri copre le stesse parti del corpo, e di più le gambe; lo che ne fa conoscere la sua gran superficie.

« Il lavoro di quest' agata onice, dice *Caylus* (*Racc. d' Antic.* 3, *tav.* 42. *n.°* 3), incisa in incavo, è snervato e cattivo. Il soggetto rappresenta un romano cavaliere a cavallo, con elmo in capo. Ei porta nella mano del braccio carico di scudo, i due giavellotti che di rado veggonsi sui monumenti di quella nazione. Questo scudo copre la figura quasi intieramente, e per la sua grandezza, è differente da quelli che gli antichi autori han uso di dare alla romana cavalleria: questo è per lo meno tanto grande quanto quelli dei legionarii. Lo scudo chiamato *parma* era più piccolo, e pel mediocre suo volume, come pure per la sua leggerezza, era più conveniente ai movimenti e all' azione del cavaliere; del resto poi io non so comprendere cosa voglia dire la linea perpendicolare che in tutta la sua lunghezza questo scudo traversa. »

* 2. Città della Gallia cisalpina, e da lungo tempo posseduta da' Boi, è situata al Sud del fiume Pò, sopra un torrente dello stesso nome. Sembra che la città di *Parma* esistesse da lontanissimo tempo, allorchè nel 579 i Romani vi spedirono una colonia, sotto i consolati di *Q. Fabio Labeone* e di *Cl. Marcello*. I Romani padroni dell' Italia, avevano poco prima scacciati dei Galli che pretendevano di fissare il loro soggiorno nella Carnia, nelle vicinanze di Aquilea: e per maggior sicurezza posero delle colonie sulle sponde del Po. Essendo, sotto il regno d' *Augusto*, stati spediti a *Parma* dei nuovi abitanti, questa città prese il nome di *Colonia Julia Augusta*. All' epoca della guerra di *Antonio*, *Cicerone*, nelle sue lettere famigliari, fa molti elogj di quegli abitanti.

Parma fu la patria del Poeta *Cassio* che da *Orazio* viene chiamato *Parmensis*, e di *Macrobio*, non de' più dotti critici dell' antichità. — *Strab. l.* 5. — — *Tit. Liv. l.* 39. — *Horat. epist. l.* 2, *ep.* 4, *v.* 3. — *Mart. l.* 5, *epig.* 15; *l.* 14, *epig.* 155.

* 3. — Fiume della Gallia Cispadana.

** Parmenide, filosofo greco, nativo di Elea, fioriva verso l' anno 505 prima di G. C. fu discepolo di *Senofonte* e di *Anassimandro*. Ei non ammatteva se non se due elementi, vale a dire, il fuoco e la terra, e sosteneva che i primi uomini erano stati prodotti dal Sole. Insegnava che la terra è rotonda, e collocata nel centro del mondo; ch' essa nuota in un fluido più puro dall' aria, e che tutti i corpi abbandonati in balìa di se stessi, cadevano sulla sua superficie. *Parmenide* compose in versi parecchie opere di filosofia, una specialmente sulla formazione degli elementi. Era d' avviso che non vi fossero se non se due sorta di filosofie, una fondata sulla religione e l' altra sull' opinione, e sosteneva questo principio in un poema del quale non restano che pochi frammenti i quali trovansi in *Plutarco*, in *Diogene Laerzio*, ed in *Simplicio*. *Platone* ha dato il nome di questo filosolo ad uno de' suoi dialoghi in cui egli tratta delle idee. — *Diog. Laert. l.* 9. — *Plut. in Erot.* — *Cic. de Nat. Deor. l.* 1, *c.* 11 *in Quaest. Accad. l.* 4, *c.* 5. — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 3.

* Parmenione, celebre personaggio il quale, dopo di aver gloriosamente servito negli eserciti di *Filippo* di Macedonia, fu il principale stromento delle vittorie d' *Alessandro* il quale, nella sua spedizione contro la Persia, lo pose alla testa della sua cavalleria, impiego in cui egli sviluppò un genio versamente fatto pel mestiere delle armi. Il più bello de' suoi elogj si è quello di aver egli di sovente vinto senza *Alessandro*, e che *Alessandro* giammai non vinse senza di *Parmenione*. Ei s' impadronì del passo di Siria e della piccola città d' Isso. Dopo la presa di Damasco, *Alessandro*, conoscendo il suo disinteresse, non che la sua fedeltà, gli affidò la custodia dei prigionieri e dei tesori tolti a *Dario*, i quali ascendevano a più di quattrocento milioni. Mentre *Alessandro* era occupato all' assedio di Tiro, *Dario* gli fece offrire dieci mila talenti d' oro pel riscatto delle principesse prigioniere, e la propria figlia in isposa, con tutto il paese ch' egli avea acquistato sino all' Eufrate. L' affare fu posto in deliberazione; e *Parmenione* disse: s' io fossi *Alessandro*, accetterei una sì vantaggiosa offerta: io pure; rispose *Alessandro*, se fossi *Parmenione*. *Filota*, figliuolo di questo gran capitano, e della sua gloria ben degno emulatore, comandava un corpo di cavalleria sotto gli ordini di lui. Il personale suo merito e il favore del suo signore gli aveano suscitato molti nemici; fu perciò accusato dagl' invidi della sua gloria d' aver cospirato contro i giorni del re; quindi, carico di catene, fu tratto nella tenda di *Alessandro*, che gli disse: ti do dei Macedoni per giudici; lo che era lo stesso che abbandonarlo al furore de' suoi nemici, che da lungo tempo occupavansi di fargli perdere il favore di quel monarca. Non riuscì difficile a *Filota* di giustificarsi, poichè non fu presentata veruna prova contro di lui; ma siccome i suoi giudici erano sommamente interessati a trovarlo colpevole, così

a vaghe allegazioni appoggiandosi, lo condannarono ad essere lapidato; e nella sua condanna fu pur trascinato il padre, siccome reo di alto tradimento. Il rispettabile vegliardo, conscio della propria innocenza, non prese veruna precauzione onde sottrarsi ai colpi da'suoi assassini, che barbaramente gl'immersero in petto il pugnale. I vecchi soldati, assuefatti a vincere sotto i suoi ordini, fecero altamente sentire il loro dispiacere; l'armata fu sul punto di passare dal bisbiglio alla ribellione; ma *Alessandro* non fu tardo a dar prove di pentimento che gli ammutinati spiriti calmarono. *Parmenione* cessò di vivere all'età di settant'anni. — *Quint. Curt. l.* 3, *c.* 6; *l.* 7, *c.* 1. — *Plut. in Alex.*

Parmenisco, di Metaponto, fu punito per essere entrato con violenza nell'antro di Trofonio. — *V.* Latona.

* Parmula. — *V.* Parma.

** Parmularii, nome che davasi a coloro che nei giuochi del circo si dichiaravano pei *Traci*, specie di gladiatori armati di scudo chiamato *parma*, imperocchè ogni fazione aveva i suoi partigiani, i quali prendeano il nome del partito al quale si attaccavano. Chiamavansi *Venetiani* quelli che favorivano la fazione turchina; *Prasiniani*, quelli che si dichiaravano per la verde, e *Parmularii* erano appellati i partigiani dei gladiatori armati di piccoli scudi.

** Parnaso, il più alto monte della Grecia, nella Focide, situato al Sud-Est del golfo di Creseo, e al Nord-Ovest del fiume Cefiso. Da principio, secondo lo scoliaste d'*Apollonio*, era chiamato *Larnasson*, dalla parola greca ferziere, in memoria dell'arca di *Deucalione* che dicesi essersi con *Pirra* su questo monte riposata, dopo il diluvio. Altri autori hanno immaginato un eroe figliuolo di *Nettuno* e della ninfa *Cleodora*, cui appellavano *Parnassus*.

Questo monte aveva due celebri sommità, una delle quali era consacrata ad *Apollo* ed alle *Muse*, l'altra a *Bacco*. Fra queste due sommità evvi la sorgente dei fonti Castalio, Ippocrene ad Aganippe, le cui acque ispiravano un poetico entusiasmo. Secondo l'opinione d'alcuni, ei non traeva il suo nome dal testè citato eroe *Parnasso*, ma dai pascoli che le valli di questo monte abbondantemente somministravano. Gli antichi lo credevano situato nel punto centrale della terra, o piuttosto della Grecia (*V.* Delfo). Questa parola in senso figurato, si prende per la poesia e pel soggiorno dei poeti. — *Met.* 25. — *Georg.* 2. — *Thebaid.* 1. — *Strab* 8, 9. — *Phar.* 3, 2, *c.* 5. — *Tit. Liv.* 42, *c.* 16. — *Sil.* 15. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Paus.* 10, *c.* 6. — *Herodot. l.* 8, *c.* 32. — *Just.* 24, *c.* 6. — *Memor. dell'Accad. delle Iscr. t.* 43.

Parnassa, Marte la rendette madre d'una figlia chiamata Sinope.

Paranassia (*Temide*), soprannome di un tempio ch'ella aveva sul monte Parnaso.

Paranasside o Paranassidi, le Muse così chiamate dal monte Parnaso che era loro consacrato, e sul quale avevano esse l'ordinaria loro residenza. — *Mit. di Banier. t.* 4.

Paranassini (*Mit Rab.*) nome che i moderni Giudei danno ai Diaconi, e le cui funzioni sono molto somiglianti a quelle degli antichi nei concistori dei riformati. Essi hanno l'incarico di raccogliere le elemosine, e poscia distribuirle ai poveri.

Parnassu, principe che edificò una città presso al monte Parnaso. Dicesi che egli era figliuolo della Ninfa Cleodora, e passava per aver due padri; uno mortale, chiamato Cleopompo; l'altro immortale, cioè Nettuno. Viene a Paranasso attribuita l'arte di conoscere l'avvenire, mediante il volo degli augelli. La città di cui fu egli il fondatore, restò sommersa nel diluvio di Deucalione. — *Paus.*

* 1. Parne, montagna della Grecia, nell'Attica, al disopra di Eleusi e di Arcarna. Vi si vedeva una statua di bronzo di *Giove Parnezio*; un'altra di *Giove Semeleo*; un'altra su cui gli abitanti sacrificavano a *Giove Benefico* e *Pluvio*. In questa montagna eranvi molti orsi e cinghiali.

* 2. — Monte d'Africa, abbondante di vino. — *Stat.* 12. — *Theb. v.* 620.

* Paranesso, montagna d'Asia, nella Media, in poca distanza della Battriana. — *Dion. Perieg.* 737.

Parnezio, soprannome di Giove preso dal culto che a lui tributavasi sopra un monte dall'Attica, ove aveva un simolacro di bronzo.

* Parni o Parniani, popoli Sciti che fecero un'invasione nel paese dei Parti. — *Strab.* 11.

* Parnone, monte dell'Argolide, al Sud del monte Partenio: vi si trovavano delle statue di *Mercurio* chiamate *Ermee*, le quali, a tempo di *Pausania*, indicavano i confini dell'Argolide, della Laconia, e del territorio dei Tegeati, popoli dell'Arcadia. Tutto questo luogo è molto elevato al disopra del livello del mare.

* Parnopio, soprannome di *Apollo* venerato nella cittadella di Atene, perchè avea egli liberato il paese dalle cavallette o grilli da cui era infestato. Gli Ateniesi, in riconoscenza di tal benefizio, gl'innalzarono una statua di bronzo, uscita dalle mani di *Fidia*, coll'iscrizione: *ad Apollo Parnopio*. Παρνοπιος indica il nome

delle cavallette. Nel dialetto eolico, *Parnopion* significa sorcio, zenzara e altri animali incomodi, dai quali credevasi che *Apollo* liberasse il paese.

1. Paro, nome comune a due principi, uno dei quali era figliuolo di Giasone, e l'altro di Parrasio. De uno di questi principi prese il nome l'isola di Paro.

* 2. — Barca, d'onde venne *myoparo* che leggesi in *Festo*; come pure *paruncalus*, piccola barca, nel glossario di *Papia Abbone* (1, 248, 457) ha fatto menzione della barca chiamata *paro*: — *Nil reliqui rapiente fuga retulere paroni.*

* 3.—Isola, ed una delle più celebri delle Cicladi, situata alla distanza di circa sette miglia da Nasso, e ventotto da Delo. *Plinio* le dà trentasei o trentasette miglia di circuito, e alcuni moderni cinquanta ed anche ottanta. Anticamente chiamavasi *Pactia*, *Minoa*, *Hiria*, *Demetria*, *Zacinthus*, *Cabarnide Hyleassa*.

Ebb'essa il nome di *Paro* che conserva tuttavia, da *Paro*, figliuolo di *Giasone*, o da *Parrasio*. Le ricchezze e la popolazione di *Paro* diedero sempre a quest'isola una grande influenza sulla sorte delle isole vicine, e il coraggio de' suoi abitanti ne assicurò lunga pezza la libertà e la felicità. Furono essi inutilmente assaliti da *Milziade*; ma *Temistocle* rendette quest'isola soggetta al potere degli Ateniesi. Fu essa soggiogata da *Mitridate* il quale ne restò padrone sino a tanto che fu costretto di cederla alle armi di *Silla* e di *Lucullo*, insieme a tutte le isole del mare Egeo, che da quell'istante più non formarono se non se la debol parte di una romana provincia. A *Paro* eravi un famoso tempio consacrato a *Cerere*. Quest'isola da tutte le parti offriva sicuro asilo alle navi; parecchi de' suoi porti potevano ricevere le più numerose squadre, ma quello dalla parte del Nord era il più comodo ed il più vasto.

Nell' isola di *Paro* nacque *Archiloco* 720 anni circa, prima di G. C. Questo satirico poeta, comunemente riguardato siccome l' inventore dei versi jambici, proscritto da tutta la Grecia, fu ucciso da un abitante dell' isole di Nasso. *Paro* era rinomata pei bellissimi suoi marmi di cui servivansi i più distinti statuarii. Le migliori cave erano quelle di Marpessa, montagna ove tuttavia veggonsi delle caverne di straordinaria profondità, daddove furono tratti i marmi che servirono alla costruzione del rinomato egizio labirinto, e de' più begli edifizi della Grecia. Quelle cave erano sì profonde, che vi si travagliava mediante il chiaror delle lampade, lo che fece dare al marmo che vi si traeva il nome di *lapis lycnites*. Quest' isola era celebre eziandio pe' suoi bestiami, per le pernici e pe' suoi piccioni. La capitale portava lo stesso nome dell' isola. Ivi furono incisi, nell' anno 264 prima di G. C., i rinomati marmi d' *Arundel*, monumenti tanto più preziosi, in quanto che ei hanno tramesso le epoche dei più celebri avvenimenti della greca storia dall' anno 1582 prima di G. C. Que' marmi caddero dapprima nelle mani di un dotto francese, chiamato *Peris*, dal quale li comperò il conte d' *Arundel* per farne dono all' Università di Oxford, ove si veggono ancora. Le iscrizioni dei marmi d' *Arundel* furono pubblicate nel 1676. da *Pridaux*.

Il marmo di *Paro*, cotanto celebre nell' antichità, era di una bianchezza simile a quella di una bella pelle, e non già al latte, imperocchè quest' ultimo carattere è quello del marmo chiamato *palombino*. —*V:* Marmo.

Presentemente a *Paro* più non si vedono che dei miserabili fabbricatori di saliere e di mortaj, invece di que' grandi scultori e di que distinti architetti che hanno altrevolte renduto il marmo di questa isola più celebre di quello delle isole vicine. *Strabone* (*l.* 10), ha ragione di dire che il marmo di *Paro* è un' eccellente pietra per far delle statue, e *Plinio* (*l.* 36, *cap.* 5) ammirava che fin dall' Egitto si fosse venuto a prenderne, per decorare la facciate del celebre labirinto, che passava per una delle maraviglie del mondo. Riguardo alle statue, le persone più istruite convengono che il marmo d' Italia sia preferibile a quello di Grecia. *Plinio*, non senza ragione, sostiene che quello di Luna è molto più bianco. Il marmo d' Italia prestasi meglio allo scarpello, perchè è di grano molto più fino e più unito. Il marmo greco sarebbe forse più dolce, ove a *Paro* si scavasse sino ad una certa profondità. In quelle parti trovasi eziandio una pietra assai dura e simile al porfido, le cui macchie sono però pallide. E fuor di dubbio che sarebbe d' uopo di penetrar ben addentro in quelle cave, onde conoscerne maggiormente il pregio. Chi avrebbe giammai pensato che nelle cave di *Paro* si trovasse una rappresentazione di *Sileno*, se non si fosse scavato ben addentro, onde scoprire siffatta meraviglia? — *Mela* 1, *c.* 7. — *Strab.* — *Cor. Nep. in Milt. et Alc.* — *Eneid.* 1, *v.* 593. — *Georg.* 3, *v.* 34. — *Met.* 3, *v.* 419, *l.* 7, *v.* 466. — *Plin.* — *Diod.* 5. — *Thucyd.* 1. — *Herodot.* 5. — *Horat.* 1, *od.* 19, *v.* 6.

Pasochia, così i Latini chiamavano la

stazione o il luogo ove si dovevano somministrare ai magistrati, e a tutti coloro che viaggiavano per pubblica autorità, le sussistenze e tutto ciò che era necessario per continuare il loro cammino. — *V.* Parochus.

* Parochus. Chiamavansi col nome di *parochi* tutti quelli che in Roma somministravano ai principi ed agli ambasciadori stranieri ciò che era loro conceduto, a spese dal pubblico, per la loro sussistenza, e *parochi* erano eziandio appellati coloro i quali nelle provincie distribuivano ai magistrati, che viaggiavano, il sale, la legna, il fieno, ecc.; in tale proposito *Orazio* (*Sat:* 1, 5, 45) dice: — *Proxima Campano ponti quae villula, tectum— Praebuit, et parochi, qui debent ligna, salemque.* Anche *Varrone*, citato da *Nonio* (1, 139,) dice: *Idem sacerdotes, praetor, parochus denique populi caput.*

Cicerone, nelle sue lettere, dà a *Sestio* il nome di *parochum* pubblico albergatore, perchè d'ordinario davasi tutta la premura, onde alloggiare nella propria casa gli stranieri di distinzione che recavensi in Roma. — *Attic.* 13, 1.

Le spese che facevano i *parochi*, tanto in Roma, quanto nelle provincie, onde provvedere gli ambasciatori, o quelli che viaggiavano per pubblica autorità, da principio furono prese sullo stato, poscia venne e tale oggetto stabilita una pubblica imposta. Que' commessarii furono chiamati *parochi* da una parola greca che significa somministrare. Lo stesso vocabolo indica altresì negli autori un albergatore che dà alloggio, che tratta, che fa le spese di un banchetto. In questo senso *Orazio* dice (*Sat.* 2, *Od.* 35) — . . . *vertere pallor — Tum parochi faciem, nil sic metuentis, ut acres —Potores.*

* Parodìa (*La*) è stata inventata dai Greci che ci hanno trasmesso questa parola, derivata da παρά e da ᾠδή, *canto* o *poesia*. La *parodìa* è un poetico scherzo, il quale consiste nell'applicare certi versi di un soggetto ad un altro, per mettere in ridicolo quest'ultimo, oppure nel giocoso, affettando di conservare, per quanto sia possibile, le stesse parole e le medesime cadenze. La *Batracomiomachia* d'*Omero* vien riguardata come una *parodìa* di alcuni luoghi dell' Iliade, ed anche come uno de' più antichi componimenti di tal genere.

L'abbate *Sallier*, dell' accademia delle belle lettere, ha dato un discorso sull'origine e sul carattere della *parodìa*, ove in sostanza egli dice che i retori greci e latini hanno distinto diverse sorta di *parodie*. Si può, dice *Cicerone* (*Orat. l.* 2.), con bel garbo inserire nel discorso un intiero verso di un poeta, o una parte di verso, tanto senza nulla cangiarvi, quanto facendovi qualche leggiero cambiamento.

Una sola parola cambiata basta per fare la *parodìa* di un verso; quindi i versi che *Omero* pone nella bocca di *Tetide*, per pregare *Vulcano* acciò fabbrichi le armi per *Achille*, divengono una *parodìa* nella bocca di un gran filosofo il quale, poco soddisfatto de' suoi Saggi di poesia, crede di doverne fare un sacrificio al Dio del fuoco. Il cambiamento di una sola lettera in una parola diviene *parodìa*; quindi *Catone* parlando di *Marco Fulvio Nobilior* e volendone censurare l' incostante carattere, ne cangiò il soprannome di *Nobilior* in quello di *Mobilior*. La semplice applicazione, ma pur maligna di alcuni versi conosciuti, o di una parte di que' versi senza nulla cangiarvi, forma una terza specie di *parodìa*, e ne abbiamo degli esempj in *Demostene* e in *Aristofane*. Trovasi *in Efestione*, e in *Dionigi d' Alicarnasso* una quarta specie di *parodìa*, la quale consiste nel fare dei versi secondo il gusto e lo stile di certi autori poco approvati.

Finalmente l' ultima e la principale specie di *parodìa*, è un' opera in versi, composte sopra un intiero componimento, o sopra una considerabile parte di un componimento di poesia conosciuto che, mediante il cambiamento di alcune espressioni, si volge ad altro soggetto e ad altro senso.

Enrico Etienne dice che *Archiloco* è stato il primo inventore della *parodìa*, e ci dà per mallevadore *Ateneo*; ma l' abbate *Sallier* è d'opinione che non si possa a lui attribuire l' invenzione di ogni sorta di *parodìa*; anzi sembragli incontrastabile che un *Egemone* di Taso, isola del mare Egeo, il quale apparve verso l' ottantottesima Olimpiade, sia l' autore della drammatica *parodìa*, la quale, a un di presso, era del gusto di quella che anche presentemente si danno sui nostri teatri.

Tutte le *parodie* possono essere ridotte a due specie generali; vale a dire, *parodìa semplice* e *narrativa*, e *parodìa drammatica*, le quali debbono avere ambedue per iscopo l' utile e il dilettevole. Le regole della *parodìa* riguardano la scelta del soggetto, e la maniera di trattarlo; il primo debb' essere un' opera conosciuta, celebre e stimata; nessun autore fu tanto soggetto alla *parodìa* quanto *Omero*. Riguardo alla maniera, egli è d' uopo che l' imitazione sia fedele; buono, vivo e breve lo scherzo, e debbonsi evitare lo spirito di rancore, le basse espressioni o l' oscenità. La buona

parodia è una facezia fina, capace di divertire, e nel tempo stesso d' istruire i più sensati ed i più incivili spiriti; la ridicola e stravagante è una miserabile gaglioffeiria che alla plebaglia può soltanto piacere. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Paroenio. Secondo *Polluce*, eranvi dei flauti chiamati *paroenii* di cui facevasi uso nei banchetti: suonavasi con due di questi flauti che erano corti ed eguali. Alcuni autori dicono altresì che erano canzoni bacchiche; ma evvi apparenza ch' essi s' ingannino, e che il loro errore derivi dall' aver *Polluce* parlato dai flauti *paroenii* o *paroeniani*, nel paragrafo della canzoni o degl' inni.

Parola. Presso i Romani la parola era venerata come una Divinità. — *V.* Aio, Locuzio.

* Parole (*di cattivo augurio*) (*male ominata verba*). I Greci, riguardo a certe *parole di cattivo augurio*, avevano un superstizioso timore.

Il proferire delle *parole* di tal specie chiamavasi *βλασφημεῖν*. Una tale superstiziane regnava particolarmente nei sacrificii, ove l' araldo avea gran cura di avvertir gli astanti di astenersi dal pronunciare qualunque parola che potesse portar disgrazia. Ciò è quanto si deva intendere per *favere linguis* che significa tanto l' *astenersi da qualunque sinistra parola*, quanto *il tacere*. L' attenzione di non lasciar sfuggire siffatte *parole*, osservasi anche altrove. *Demostene*, nella sua arringa contro *Leptino*, parlando dell' antico splendore d' Atene usa la parola *βλασφημεῖν*, il cui significato debbesi in questo luogo determinare. L' oratore Ateniese dice: « Allora la repubblica godeva di una piena opulenza; ma presentamente ella dee soltanto sperare di goderne un giorno; imperocchè si dee parlare in questa guisa, e nulla presagire di sinistro. »

Se ci fosse pervenuta l' opera composta da *Svetonio*, *De male ominatis verbis*, noi avremmo il catalogo delle parole cui l' uso dava un sinistro augurio. In mancanza di meglio, si può su questo punto consultare *Artemidoro*, *l.* 3. *cap.* 38.

E forse questo genere di superstizione il quale per eludere la parola di morte, ha creato in latino le formole, *Si quid humanitus contigerit*; *si vivere desierit*. Noi diciamo altresì, se Dio lo chiama presso di lui, se Dio dispone di lui; ma bisogna convenire che la parola *vixit* ha ben altro garbo che l' espressione *egli è morto*.

* Parone e Eraclide, due giovinetti che uccisero un uomo per aver egli insultato il padre loro. — *Plut.*

1. Paropamiso, catena di montagne situate al Nord dell' Italia; è chiamata eziandio la cintura di pietra, ossia il Caucaso delle Indie. — *Strab.* 15.

* 2. — Fiume della Scizia Asiatica. — *Plin.*

Paropo, presentemente Colisano, città del Nord della Scilia. — *Polib.* 1, *c.* 24.

* 1. Paroraca, città di Tracia, vicina al monte Ennio. — *Tit. Liv.* 29, *c.* 37.

* 2. — Città del Peloponneso.

* 3. — Distretto della Frigia grande. — *Strab.* 12.

Paroreo, figliuolo di Tricolono, o fondatore di Paroria, città dell' Arcadia.

Parpaglione. — *V.* Farfalla.

** Parra, uccello, il canto del quale era di sinistro augurio, ciò è quanto rilevasi dai seguenti versi d' *Orazio* (*Od.* 3, 27, 1): — *Impios parrae recinentis omen — Ducat* . . . . Allorchè quest' augello spiegava il volo a destra, la sua apparizione era di buon augurio; quindi *Plauto* (*Asin.* 2, 1, 13): *Picus et cornix est ab laeva*; *corvus Parra ab dextera*, — *Consuadent*. . . :

1. Parrasia Dea, Carmenta. — *Ovid.*

** 2. — Città del Peloponneso, nell' Arcadia, della quale fu fondatore *Parasio* figliuolo di *Giove*. Gli Arcadi da principio portarono il nome di *Parrasii*, d' onde venne che *Virgilio* dà questo nome al re *Evandro*, originario d' Arcadia. In tutti gli esempj che noi possiamo indicare, la parola *Parrasio* o *Parrasia*, viene usata per Arcade o Arcadia. *Omero* (*Iliad. l.* 2) pone gli abitanti di *Parrasia* nel numero di coloro che partirono per l' assedio di Troja. — *Eneid. l.* 8, *v.* 344; *l.* 11, *v.* 31. — *Ovid. Met. l.* 2, *v.* 450; *l.* 8, *v.* 315. *Id. Fast. l.* 1, *v.* 478; *l.* 2, *v.* 276; *l.* 4, *v.* 577. *Id. Trist. l.* 1, *eleg.* 3, *v.* 47; *l.* 2, *v.* 190. — *Senec. in Herc. v.* 831, 1281. — *Lucan. l.* 2, *v.* 237; *l.* 9. *v.* 660. — *Paus. l.* 8, *c.* 27: — *Servius ad Virg. loc. cit.*

Parrasidr, soprannome di Calisto (*l' Orsa maggiore*) dal nome della città d' Arcadia ov' ella era nata.

1. Parrasio, soprannome d' Apollo venerato sul monte Liceo.

2. — Figliuolo di Marte e di Filonome, e fratello di Licasto, fu con esso nutrito da una lupa: alcuni lo fanno figliuolo di Giove.

3. — Uno dei figli di Licaone, il quale edificò la città di Parrasia in Arcadia. — *Ovid. Fast.* 2.

4. — (*Rex Evandrus*), il re Evandro. — *Sil. Ital.*

5. — (*Axis*), Il polo Artico.

* 6. — Celebre pittore, figlio di *Evenore*, e contemporaneo di *Zeusi*, fioriva verso l' anno 415 prima di G. C. Egli era eccellente in ispecial modo nell' arte di rap-

presentare in tela le passioni dell' animo. Perciò si aquistò egli una grande celebrità. Il più rinomato da' suoi quadri è quello in cui rappresentò in allegorica maniera il popolo di Atene, ed insieme la sua ingiustizia, la sua bontà, la sua arroganza, la sua leggerezza, e la sua debolezza. Ei contrastò a *Zeusi* il premio della pittura. Quest' ultimo avea dipinto alcuni grappoli d' uva così al naturale, che gli augelli andarono a beccarli. *Parrasio* avea dipinto una trasparente cortina con tanta perfezione, che *Zeusi*, vedendola, esclamò: *allontanate dunque quella cortina, onde si possa meglio vedere il vostro quadro*. Riconosciuto l' inganno, si diè per vinto, e disse: *Zeusi* ha ingannato soltanto gli uccelli, ma *Parrasio* giunse ad ingannare lo stesso *Zeusi*. *Parrasio* fu però vinto egli pure da *Timante* nella città di Samo; il soggetto del quadro e del premio, era lo sdegno di *Ajace*, allorchè le armi di *Achille* furono date ad *Ulisse*. *Parrasio* volle sottoporsi alla decisione dei giudici a dissa: *La sorte d' Ajace è pur la mia*, cioè *di veder passare nelle mani di un indegno rivale il premio ch' egli solo ha meritato. Mirate il mio Ajace*, aggiungeva egli, *sul suo volto voi leggerete il profondo risentimento di questa duplice ingiustizia*. Questo rinomato pittore era tanto de' suoi talenti superbo, che portava un abito di porpora, e qualificavasi come il re dei pittori. Da ciò presero i suoi nemici di sovente argomento, onde porlo in ridicolo. Ma dove son eglino mai gli artisti senza orgoglio? — *Horat. Carm. l.* 1, *od.* 8, *v.* 6. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 7, *v.* 12. — *Plin. l.* 35, *c.* 10. — *Paus. l.* 1, *c.* 28. — *Athen. Dipnos. l.* 12. — *Plut. de Poet. Audiend. id. in Thes.*

** Parricida. In Atene non eravi contro di questo delitto nessuna legge, poichè *Solone* non potè giammai persuadersi che vi fossero persone capaci di commetterlo. Anche a Roma prima dell' anno 652 dalla sua fondazione non eravi legge contro il *Parricida*, benchè trovisi che un certo *Lucio Ostio* lo abbia commesso poco tempo dopo la prima guerra punica, senza che *Plutarco* il quale riferisce questo fatto, ne dica la punizione. Secondo *Pausania*, il castigo consisteva nell' essere il *parricida* nell' altro mondo strangolato dal proprio padre; eravi un quadro di *Polignoto* il quale rappresentava in tal modo il supplizio di un figlio snaturato, che avea maltrattato il proprio padre. Ma nell' anno 652 di Roma, *Publicio Maleolo*, avendo uccisa la propria madre, diede argomento di stabilire la pena anche in questo mondo, la quale da principio consisteva nell' essere cucito entro un sacco di cuojo di bue, e poscia annegato. Questo genere di supplizio era di già stato ordinato da *Tarquinio* il superbo onde punire un sacerdote che il segreto dei misteri avea rivelato. Probabilmente applicavasi ai *parricidi* per distinguerli dagli altri colpevoli, castigandoli come i più grandi scellerati, poichè presso i Romani, il mancar di rispetto verso il padre e la madre, era la maggiore di tutte le empietà. Finalmente, essendo per la seconda volta console *Pompeo*, confermando la legge che avea tal pena istituito, vi aggiunse che il colpevole prima di essere annegato, dovesse esser posto nel mentovato sacco, insieme con un cane, un gallo, una scimia e diversi serpenti vivi.

Quantunque il nome di *parricida*, presso i Romani, si appropriasse a coloro i quali avevano ucciso il padre o la madre, è d' uopo di sapere che una legge di *Numa* aveva esteso questo delitto sino a coloro i quali per mala fede e a bella posta privassero di vita qualsissi persona: quindi *Cicerone* diede un sì odioso epiteto a *Catilina*, a motivo dalle colpevoli trame ch' egli andava macchinando per distruggere la sua patria, che di tutti i Romani cittadini era madre comune.

* Parricidio, nome che in forza di un decreto del senato davasi agl' idi, di marzo, giorno in cui i congiurati aveano a colpi di pugnale ucciso *Giulio Cesare*, che era stato chiamato padre della patria, *pater patriae*. Un' iscrizione conservataci da *Reinesio*, in proposito della morte di *Cajo Agrippa*, il quale era stato scelto dalla colonia di *Pisa* per suo protettore, ci porta a conghietturare che il senato avesse ordinato che in tal giorno tutti vestissero a lutto; che i templi, le taverne e i pubblici bagni fossero chiusi; che fosse proibito di celebrar nozze, far banchetti, a dare degli spettacoli: di più comandavasi alle romane matrone di mostrar gran lutto, e ai magistrati d' offrire ai mani del defunto un solenne sacrificio. È fuor di dubbio che se la colonia di Pisa onorò in tal modo la memoria del nipote d' *Augusto*, il decreto del senato per la morte di *Cesare*, di cui fa menzione *Svetonio*, non dovette a minori prove di dispiacere obbligare i Romani.

Parsad (*Mit. Ind.*) pane sacro che i Seichi, popoli dell' Indostan, mangiano in comune. Egli è composto di fior di farina, burro, e di certe spezierie, e consacrato dal Bramino, e molte Sette d' Indoi ne mangiano allorchè trattasi di fare un giuramento, quelli specialmente che abitano la parte della provincia d' Orissa, vicina al tempio di *Jagarnat*. — *Viaggio di Forster*.

* Pasargad, luogo dell' Asia ove, secondo *Appiano*, i re di Persia avevano l'uso di dare i loro banchetti.

* Passenti, monti dell' Asia nelle vicinanze dell' Indo, e che faceano parte del monte Tauro.

Pasni. *V.* Gusnat.

Parsimonia (*Iconol.*), viene rappresentata sotto le forme di una donna di matura età, vestita d' abiti semplici e senza ornamenti. Essa tiene un compasso ed una borsa piena, ma legata, e colla seguente iscrizione; *In melius servat*, per una migliore occasione.

Partamisiride, re d' Armenia contemporaneo di *Trajano*.

1. Partaone, figliuolo di Agenore e di Epicaste, sposò Eurite, figlia d' Ippodamo dalla quale fra gli altri figli, ebbe egli Oeneo, re di Calidone. *Omero* lo chiama Proteo. — *Iliad. l.* 14. — *Apollod.* 1, *c.* 7. — *Hygin. fab.* 129. 239.

2. — Padre di Alcatoo, uno dei pretendenti d' Ippodamia. — *Paus.*

3. — Figliuolo di Perilete, e padre di Arista. — *Paus.*

Partaonia casa (*Parthaonia domus*), la casa di Meleagro. — *Met.* 9.

Parte, così chiamavansi due Dee, una delle quali appellata *Nona*, era invocata dalle donne incinte nel nono mese, e l' altra, *Decima*, allorchè esse giungevano sino al decimo. — *Aul. Gel.*

* Parteni o Partenoi, vale a dire la *Vergini*. Gli Ateniesi davano questo nome alle figliuole di *Eretteo*, di *Giacinto* e di *Leo*, le quali in diversi tempi, pel bene dello stato, volontariamente si sagrificarono. — *Millin. Mit. l.* 2.

1. Partenia, mentre un giorno, dopo la partenza di Rojo o Roeo, sua sorella, stava custodendo con Molpadia, altra sorella, il vino di suo padre Stafilo (*grappolo d' uva*), dono recentemente fatto agli uomini, ambedue si addormentarono. Durante il loro sonno, alcuni porci spezzarono il vaso, e ne sparsero il vino. Appena le due sorelle si destarono, temendo il violento umore del proprio padre, si gittarono in mare. *Apollo*, in considerazione della loro sorella Rojo (*V.* Roeo), ambedue nella loro caduta le abbracciò, e le trasportò in due differenti città del Chersoneso: Partenia, a Bubaste ov' ella aveva e tempio e culto; e Molpadia, a Castalia. — *V.* Emitea.

** 2.—Da παρθένος, *Vergine*, soprannome che davasi a *Minerva* perchè si pretendea ch' ella avesse conservata la sua verginità. Gli Ateniesi, sotto questo nome, la consacrarono un tempio che era uno dei più magnifici edifieii d' Atene. Da quanto riferisce *Spon*, che dice d' averlo veduto, era chiamato il *Partenone*, vale a dire, il tempio della Dea Vergina, oppure l'Ecatompedone, ossia il tempio di cento piedi per ogni verso. La statua della Dea era d' oro e d' avorio, ritta in piedi, tenendo una lancia in mano, a' suoi piedi il suo scudo, sul petto una testa di *Medusa*, e al suo fianco una *Vittoria*, dell' altezza di circa quattro cubiti: il tempio sussiste anche presentemente per la maggior parte.

** 3. — Talvolta davasi questo soprannome anche a *Giunone*, quantunque madre di parecchi figliuoli, a motivo della favola portante, che questa Dea, bagnandosi ogni anno nella fontana di Canato, ricuperava la sua verginità (*V.* Giunone), favola composta sui segreti misteri che celebravansi in onore di *Giunone* (*V.* Canato). Questo soprannome davasi anche all' isola di Samo, perchè *Giunone* vi era stata allevata.

4. — Anche Diana portava il soprannodi Partenia.

5. — Nome di uno dei segni del Zodiaco.

6. — Sposa di Samo.

* 7. — Montagna di Grecia. — *V.* Partenio 2.

1. Parteniano, nome di un flauto al cui suono danzavano le greche vergini. — *Polluce.*

* 2. — (*fanciullo*). Questa parola ha diversi significati che si possono vedere nei greci dizionarii; ma in *Diodoro di Sicilia*, indica i *fanciulli nati durante l' assenza dei mariti*. L' istoria greca c' insegna che le Lacedemoni donne non si credevano punto disonorate di dare dei cittadini alla patria anche nell' assenza dei loro mariti, quando però eglino stessi vi acconsentissero. *Giustino* (*l.* 3) dice che i soldati, ritenuti al servigio in forza d' un loro giuramento, spedirono alle loro mogli quai camerata che, com' essi, non avevano giurato.

Partenide, soprannome sotto il quale gli Ateniesi adoravano Minerva. — *V.* Partenia * 2.

* Partenie, inni o cantici così chiamati perchè erano composti per dei cori di donzelle (παρθένιαι) che li cantavano in certe solenni feste e specialmente nelle Dafneforie che celebravansi ogni anno nella Beozia in onore d' *Apollo Ismenio*. In tali feste, quei cori di giovani donzelle, in abito di supplichevoli, camminavano regolarmente, portando dei rami d' alloro, e cantando delle *partenie* le quali non erano uscite dalla penna di cattivi poeti, mentre erano a gara composte dai più celebri lirici, come *Almano*, *Pindaro*, *Simonide*

e *Bachilide*. Di tali *partenie* parlasi nella commedia degli uccelli d'*Aristofane*, in *Plutarco* sulla musica, ed in altri luoghi. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

1. Partenio fiume dell'Asia Minore, così chiamato, o perchè Diana di sovente si recava a cacciare nei boschi dalle sue acque bagnati, o perchè quella Dea era sulle sue sponde adorata. — *Erodot.* 2, c. 104.

Una medaglia di *Mare-Aurelio*, lo rappresenta sotto la forma d'un giovinetto sdrajato, tenendo dalla destra mano una canna, e col gomito appoggiato a diversi scogli dai quali scaturiscono le sue acque.

** 2. — Monte d'Arcadia tutto coperto di foreste, così chiamato a motivo delle giovani donzelle che vi andavano alla caccia, e nel tempo stesso a fare dei sacrificii a *Venere* cui era consacrato.

Su qusto monte eravi un tempio innalzato in onore di *Telefo* perchè dicevasi esservi egli stato esposto nella sua infanzia; e allattato da una cerva. Vi si trovavano delle testuggini di terra: ma siccome da tutti si credeano consacrate al Dio *Pane*, non era permesso nè di ucciderle, e nemmeno di togliere da quel luogo, sebbene fossero più che proprie per far delle lire. *Callimaco* indica il monte *Partenio* con questa espressione: *monte sacro d' Augea*, perchè dicevasi che su quel monte aveano avuto luogo gli autori d'*Ercole* e di *Augea*; frutto da' quali era stato *Telefo*. Dicesi altresì che su questo monte sia stata esposta *Atalanta*. — *Paus.* 8, c 54. — *Apollod.* 2, c. 7. — *Plin.* 54.

3. — Fiume della Sarmazia Europea, indicato da *Ovidio* coll'epiteto di *rapax*, rapace, che trascina.

4. — Capitano trojano; atterrato da Rapone, uno dei capi Latini. — *Eneid.* 10.

5. — (*flauto*). — *V.* Parteniano 1.

* 6 — o Partenias, fiume di Trifilia, il quale scorreva dal Nord al Sud, e gittavasi nell' Alfeo presso d'Olimpia. Da quanto sembra, poco lungi da Frissa, eravi il sepolcro di *Marmace*, il primo di quelli che combatterono contro di *Enomao* o *Oenemao*, onde meritar l' onore di sposar *Ippodamia*. Presso di lui erano state sepolte le due cavalle, dopo d' averle sgozzate sulla tomba di lui; una di quelle aveva dato il suo nome al fiume.

* 7. — Villaggio del Chersoneso Taurico, sulla sponda e nel luogo più angusto del Bosforo Cimmerio. — *Strab.*

* 8. — Promontorio del Chersoneso, Taurico, quasi al Sud del Chersoneso, *Plinio*, *Pomponio Mela* e *Tolomeo* ne fanno menzione, ma l' ultimo di questi scrittori, male a proposito, il pone al Nord di Chersoneso. Secondo *Strabone*, alla sommità di questo promontorio eravi un tempio ed una statua della Dea del paese.

* 9. — Città del Peloponneso, nell' Arcadia. — *Plin.*

* 10. — Promontorio dell'Asia Minore, nella Lidia, secondo lo scoliaste *Nicandro*, citato da *Ortelio*.

* 11. — Nome di una città della Tracia. — *Stef. di Bizan.*

* 12. — Città dell'Asia, nella Misia, nei dintorni della Troade. — *Plin.*

* 13. — Città della Grecia, nell' isola d'Eubea. —*Stef. di Biz.*

* 14. — (*mare*), nome di quella parte del mare Mediterraneo che bagna l'Asia e l'Affrica, nel luogo ove queste due parti del mondo si uniscono. — *Macrob.*

* 15. — Promontorio in vicinanza della città d'Eraclea. — *Stef. di Biz.*

* 16. — Fiume dell' Asia Minore che, secondo *Strabone*, separava i territorii delle città d'Amastri e di Teio. Questo autore aggiunge ch' egli è un bel fiume il quale scorre fra amene praterie, e mette foce nel Ponto-Eusino. Eragli stato dato il nome di *Partenio* (*vergine*) perchè Diana era adorata sulle sue sponde. — *V.* Partenio 1.

* 17. — Fiume dell'isola di Samo.

* 18. — Fiume dell' Asia, nella Cilicia presso la città d'Anchiala. — *Suida.*

* 19. — Favorito dell' imperatore *Domiziano*, il quale cospirò contro il proprio signore, ed ebbe parte nel suo assassinamento.

* 20. — Autore greco, compose un'opera intitolata: *De amatoriis affectionibus*, la quale fu stampata a Basilea nel 1531.

Partenione, nome della pianta che Minerva additò a Pericle, per guarire un operajo caduto da un ponte. Questa pianta chiamasi camamilla o matricale.

Parteno, figliuola d'Apollo, e di Crisotemi o Crisotemide, morì giovine, e fu dal proprio padre collocata nella costellazione della Vergine.

Partenomanzia, divinazione sulla verginità. Viene a questa specie di divinazione riferita 1.° quella che consisteva nel misurare il collo di una donzella con un filo, e nel ripeterne la prova col filo medesimo, per assicurarsi se il collo erasi ingrossato; 2.° quella usata presso gli antichi Bretoni, la quale consisteva nel ridurre in polvere un' agata, e nel farla bevere a quella, o a quello che sospettavasi aver perduto la verginità; in questo caso la bevanda provocava il vomito.

Partenopi. — *V.* Parteni.

** 1. Partenone. Questa parola significa

propriamente *appartamento delle donzelle*, che, presso i Greci, era il più ritirato luogo della casa; ma questo nome fu dato eziandio al tempio di *Minerva* nella cittadella d'Atene, distrutto dai Persi, e poscia sotto di *Pericle* riedificato dai celebri architetti, *Callicrate* e *Itino*. Era uno dei più magnifici edificii di Atene, ed era costato dieci mila talenti attici, vale a dire, più di quaranta milioni delle attuali nostre lire italiane. Riguardo alla statua della Dea, era essa uno dei capo-lavori di *Fidia*. — *V.* Partenia ** 2.

* 2. — Il nono dei celesti mesi di *Mettone*, di *Euttemone* e di *Calippo*, così chiamato dal segno in cui allora trovavasi il Sole. Il *partemone* era il mese della vergine.

1. Partenope, una delle Sirene, la quale, dopo di essersi precipitata in mare per la disperazione di non aver potuto incantare Ulisse, approdò in Italia ove fu trovata la sua tomba nell'edificare una città che dal suo nome fu poscia chiamata Partenope. Gli abitanti del paese rovinatono in seguito quella città, perchè abbandonavasi Cuma per ivi stabilirsi; ma, avvertiti dall'oracolo che, per liberarsi dai guasti della peste, era lor d'uopo di ristabilire la città di Partenope, tosto la riedificarono, e le diedero il nome di *Neapolis*, presentemente Napoli. *Strabone* (*l.* 5) dice che la Sirena Partenope fu sepolta a Diccarchia, in oggi Pozzuolo. — *Met.* 15. — *Sil.* 12.

2. — Figliuola di Stinfalo, dalla quale Ercole ebbe un figlio chiamato Everete. — *Apollod.*

3. — Una delle spose dell'Oceano, dal quale ebbe due figlie, Europa e Tracia.

* 4. — Isola del mar Tirreno. — *Ptol.*

1. Partenopea. — *V.* Partenope 2.

2. — Figliuola di Anceo e di Samia, riconosceva per padre il fiume Meandro, fu amata da Apollo cui diede un figlio, chiamato Licomede.

* Partenopeo, figliuolo di *Meleagro* e di *Atalanta*, secondo altri di *Marte* e di *Menalippe*, fu uno dei sette capi dell'armata degli Argivi che fecero l'assedio di Tebe; era egli d'origine Arcade, ma fu allevato nell'Argolide. Ecco il ritratto che ne fa *Euripide* (*Supplic. att.* 4): « Colla grazia, colla dolcezza e colla riserva nelle parole, seppe egli piacere ai cittadini e allo stato; lungi da qualunque spirito di querela e d'orgoglio, cosa cotanto insopportabile in un cittadino, e specialmente in uno straniero: coll'armi alla mano difese l'interesse degli Argivi, non tanto come straniero, quanto come cittadino. Adorato dal bel sesso, non obliò egli mai il sudore dell'età sua, nè mai fu visto d'alcuna macchia la propria virtù contaminare. » Fu egli ucciso dinanzi a Tebe dal valoroso *Periclimene*. Alcuni scrittori lo fanno figliuolo di *Talao*; e tutti sono concordi nel chiamarlo padre di *Promaco*, che fu uno degli Epigoni. (*V.* questa parola).

Il testè mentovato tragico scrittore aggiunge che *Partenopeo*, allorchè partì per la guerra di Tebe, era ancor giovinetto, e che fu ucciso da *Anfidio*. Quest'ultima opinione sembra la più accettata. — *Eneid.* 6. — *Stat. Thebad. l.* 4, *v.* 309. — *Apollod.* 3, *c.* 9. — *Paus.* 3, *c.* 12.

* 1. Partenopoli, città della Bitinia che a tempo di *Plinio* più non esisteva.

* 2. — Città della Macedonia. — *Stef. di Biz.*

* 3. — Città situata nella Mesia superiore, secondo *Plinio*, occupata dagli Sciti Aroteri; e che, da quanto riferisce *Eutropio*, fu soggiogata da *Lucullo*.

* Partenza, *profectio* (*Iconol.*). La *partenza* di un romano imperadore per l'armata, era sulle medaglie rappresentata sotto la figura di un imperadore a cavallo, vestito del suo giaco di maglia, portante un scettro o giavellotto dalla manca mano, e ricevendo una piccola *Vittoria* dalle mani di *Roma*, vestita di tutt'arme come *Pallade*. Presso i Romani eravi l'uso di presentare agli imperadori o generali alcune palme od altri simboli di felice successo, allorchè partivano per qualche spedizione.

* Parti, che dai Greci erano chiamati Παρθυαῖοι, o *Parthyæi.* Alcuni autori, appoggiandosi alla somiglianza dal nome, credono che i *Parti* sieno discesi da *Fetrusio*, figliuola di *Mizriam*; ma per la storia, la quale non consulta l'altrui credenza, ma piuttosto i monumenti, ciò sarebbe lo stesso che risalire a' tempi troppo remoti.

I *Parti*, che noi conosciamo, per mezzo dei Greci e dei Romani, erano Sciti; nè ci è noto troppo bene a qual parte di quella nazione essi appartenessero; massimamente che, non conoscendo eglino stessi la storia orientale, in tutto ciò che ne hanno detto, la hanno stranamente travisata. Non parleremo dunque di que' primi *Parti*, ma soltanto di quelli che, divenuti conquistatori dei Persi, estesero il loro dominio non meno dei loro predecessori, e divennero pei Romani un oggetto di terrore.

I *Parti*, assuefatti nel Nord a tutte le intemperie delle stagioni e a tutte le fatiche della caccia, formavano un popolo intrepido e coraggioso. Eran essi riguardati siccome eccellenti nell'arte di montare i cavalli, e di servirsi dell'arco. E siccome la potenza dei *Parti* faceva ombra ai Romani, così questi ne parlarono anche nelle loro poesie. Quindi *Virgilio* (*Georg. l.*

3) dice: — *Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis.*

Si pretendeva che ritirandosi, e mostrando di fuggire, lanciassero eglino le loro frecce per di dietro, e gravi perdite ai loro nemici cagionassero. *Orazio* (*Carm. l.* 1, *od.* 19) in tal proposito dice:

Et versus animosum equis
Parthum dicere.

E *Ovidio* (*De Art. Am. l.* 3):

Ut celer adversis utere Parthus equis.

E nel quinto libro dei Fasti: — *Quid tibi nunc solitae mitti post terga sagittae! — Quid loca! quid rapidi profuit usus equi!*

Seneca, il tragico, nel *Tieste*, così si esprime:

Nil opus est equis,
Nil armis et inertibus
Telis, quae procul ingerit
Parthus, cum simulat fugas.

Se dobbiamo prestar fede ad alcuni scrittori, i *Parti* avevano un altro mezzo di difesa che li rendea molto formidabili; imperocchè conduceano seco dei lioni, e, al cominciar della battaglia, contro il nemico gli scioglievano. Sarà vero che talvolta usassero di sì atta astuzia; ma finalmente, riflettendo che le armate degli antichi, per battersi, necessariamente si avvicinavano, i lioni, divenuti furiosi, e non conoscendo persona veruna, potavano divanire funesti tanto all' uno quanto all' altro partito. Non sappiamo di fatti a quale autorità si appoggi *Lucrezio* (*l.* 5.), allorchè dice: —*Et validos Parthi prae se misere leones,* — *Cum ductoribus armatis, saevisque magistris.*

Dall' età di vent' anni, sino ai cinquanta, i *Parti* erano obbligati d' andare alla guerra, e d' occuparsi dei militari esercizii. Quel popolo guerriero ara sempre in armi, e i grandi non si presentavano fuorchè a cavallo.

Il loro paese, poco fertile, imponeva ad essi la sobrietà, come una legge; trascuravano tutte le utili professioni, persino l' agricoltura.

Poco sappiamo di ciò che riguarda la loro religione; eredesi però che, a un di presso, fosse la stessa che quella dei Persi, e che essi adorassero il Sole sotto il nome di *Mithra*. Avevan essi un gran rispetto per la buona fede, ed il mancare alla parola, ara riguardato come la più ignominiosa infamia. Dispotico ersvi il governo, a guisa dei Sofì di Persia. D' ordinario essi prendeano il titolo di *re dei re*; nè si potea avvicinarli nella regolare udienza, se non se dopo di aver baciato la soglia del palazzo, ed essersi alla loro presenza prostrati.

La *Partia*, propriamente detta, non essendo per lungo tempo che una provincia della Media, e poscia dell' impero dei Persi, i suoi abitanti non erano perciò che sempl ci sudditi. *Alessandro* pose la *Partia* nel numero delle provincie che in Asia formavano il suo impero; e, dopo la morte di lui, la *Partia* cadde sotto il dominio di *Seleuco Nicatore*.

Trecento anni prima dell' Era volgare avendo *Arsace* sollevato i *Parti* contro di *Antioco Theo* uno dei successori di *Seleuco*, quell' intrapresa ebbe tutto il successo ch' ei potea desiderare. Il suo paese fu libero da giogo straniero; i popoli altro non fecero se non se cambiar di padroni; ma diedero il loro nome ad un principe il quale divenne potente a tale di contrabbilanciare in Oriente gli sforzi della Romana possanza. Quel principe fu ucciso in una battaglia contro di *Ariarato IV*, re di Cappadocia; e dopo di lui l' impero dei *Parti* fu talvolta chiamato *Impero degli Arsacidi*.

Arsace II succedette al proprio padre, e s' impadronì della Media daddove fu indi scacciato da *Antioco* il Grande. Ritirato nell' Ircania, ivi raccolse un formidabile esercito, e costrinse il re di Siria ad una svantaggiosa pace; imperocchè abbandonò l' Ircania e la *Partia* in potere di *Arsace*.

Dopo due regni, la cui storia è poco conosciuta, i *Parti*, sotto quello di *Mitridate*, considerabilmente si estesero in Asia. Questo principe vinse *Demetrio Nicatore*, il fece prigioniero, e s' impadronì della Babilonia e della Mesopotamia; il suo regno è uno dei più brillanti dell' impero dei *Parti*.

Il regno di *Fraate*, a lui succeduto, fu instabile, poichè, dopo di essere stato tre volte vinto da *Antioco Sidete*, re di Siria, ei pur dal canto suo lo vinse. Nulladimeno gli Sciti, cui egli avea mancato di parola, ed alcuni mercenarii greci che volano vendicarsi dei *Parti*, posero in rotta il suo esercito, uccisero il principe, e quel paese orribilmente devastarono.

I *Parti*, sotto di *Pacoro*, successore di *Artabano*, strinsero per la prima volta alleanza con *Silla* il quale comandava nell' Asia Minore, benchè ei fosse soltanto pretore. L' amicizia fra i Romani ed i Parti avrebbe mantenuto la pace sui limiti dei due imperi, ma *Lucio Crasso*, comandante le truppe nella Siria, tutto

dall' avarizia che faceagli sperare i più grandi vantaggi a soggiogarli, ne formò il progetto, e ne tentò l'esecuzione. Non è questo il luogo in cui debba il lettore trovare i dettagli di quella guerra che fu la conseguenza degli errori commessi da *Crasso*, in forza della sua avarizia e della folle sua presunzione. Basterà il dire che tant' esso, quanto il proprio suo figlio ed una innumerevole quantità di Romani, su quella sgraziata guerra perirono. *Surena*, generale dei *Parti*, ebbe tutto il merito di quella vittoria; nulladimeno *Orode*, della gloria di lui fatto geloso, poco tempo dopo, il trasse a morte.

Dall' epoca di tale avvenimento, i Romani ed i *Parti* furono sempre in guerra e questi ultimi ebbero sovente il vantaggio, quindi s' impadronirono della Siria, della Fenicia, ecc. Ciò nonostante *Vendizio* ristabilì l'onore delle armi romane; sorprese i *Parti*, gli assalì, e pose in rotta. In quella battaglia fu ucciso *Pacoro*, figliuolo del loro re *Orode*.

Dopo qualche tempo rendettero loro la pariglia, e *Staziano*, luogo-tenente di *Silla*, fu insieme a dieci mila Romani intieramente disfatto. *Orode*, per ordine del proprio figlio *Fraate*, fu con tutti gli altri suoi figli trucidato. Il mostro parricida regnò poscia come principe guerriero, e sostenne felicemente la guerra contro di *Antonio*; fece indi la pace con *Augusto*, e gli restituì i prigionieri e gli stendardi romani che erano caduti in potere de' *Parti*, mandando eziandio in Roma i proprii suoi figli in ostaggio. Dicesi che *Fraate* fu avvelenato dalla propria moglie la quale era impaziente di vedere in trono il figlio avuto da lui. Ma fu egli dai *Parti* scacciato.

Artabano, della stirpe degli *Arsacidi*, ma regnante nella Media, fu dai *Parti*, chiamato per governar la nazione, ma si fece per la sua crudeltà detestare *Tiberio* allora imperadore, credette di poter approfittare delle disposizioni in cui trovavasi la nazione per collocare sul trono dei *Parti* un principe che fosse ai Romani più gradito. Vi riuscì, ma con molta fatica. Finalmente *Tiridate* fu posto in trono da *Lucio Vitellio*, governatore di Siria. *Artabano* aveva ancora un potente partito; ritornò egli, ma sì poco cambiato, tanto per carattere, quanto per la condotta, che fu di nuovo scacciato; e soltanto dopo quest' ultima prova, essendo stato riposto in trono da *Izate*, re d' Aliabene, trattò i suoi audditi in modo, d' essere sommamente compianto dopo un regno che in tutto durò trent' anni.

I *Parti* eransi impadroniti dell' Armenia, e pretendeano di conservarla. Sotto il regno di *Nerone*, il timore delle armi romane indusse *Vologeso*, re dei *Parti*, a prestarsi alle ambiziose viste dei Romani, acconsentendo che fossero considerati siccome feudatarii dell' Armenia, e che in tale qualità i suoi fratelli avessero la corona. I *Parti* ed i Romani vissero poscia in pace, almeno per una lunga serie d' anni. Ma sotto il regno di *Trajano*, l' Armenia divenne, fra i due imperi, nuova sorgente di discordia. *Cosroe* scacciò dal trono d' Armenia *Essadoro* che vi era stato posto da *Trajano*; ma quest' ultimo principe ne trasse vendetta, e portò le sue armi fin nella Mesopotamia, vale a dire, al di là dell' Eufrate che sino a quell'epoca avea sempre servito di confine al romano impero, e diede altresì ai *Parti* un re di propria scelta; ma dopo la morte di *Trajano*, quel principe fu tosto balzato dal trono. *Adriano* rinunciò le provincie al di là dell' Eufrate; e si condusse, riguardo ai *Parti*, in modo di contrarre con essi una sincera alleanza.

L' ambizione di *Vologeso* II la ruppe; entrò egli in Armenia, vi trucidò legioni, e nella Siria pose in rotta *Pitilio Corneliano* che ne era il governatore; tosto vi accorse l' imperatore *Vero*, e scacciò i *Parti*; *Antonino*, collega di *Vero*, fece poscia con essi la pace.

I *Parti* furono battuti anche da *Severo* il quale s' impadronì di *Ctesifonte*. Sino a quell' epoca, i vantaggi riportati dai Romani contro i *Parti*, erano i frutti del loro valore e dei militari loro talenti. Solo *Caracalla* era capace di procurarsene colle più nere perfidie; col pretesto d' un' alleanza, invitò egli il re *Artabano* IV ad un abboccamento, cui egli si recò accompagnato da un' armata, piombò sulle nemiche falangi, e delle ricche loro spoglie s' impadronì. I *Parti* raccolsero un considerevole esercito, e diedero ai Romani una battaglia che fu ad ambe le parti funesta, imperocchè vi perirono quarantamila uomini. *Caracalla* più non esisteva, e *Macrino* fece coi *Parti* la pace.

Quella serie di lunghe ed accanite guerre avea considerabilmente indebolite le forze degli *Arsacidi*. Una persona di oscuri natali, ma di grandi talenti dotata, imprese di far rivivere il persiano impero e vi riuscì. *Artabano* fu vinto, e i *Parti* senza re e senza esercito, furono costretti di sottomettersi al vincitore. La stirpe degli *Arsacidi* continuò a regnare in Armenia sino al tempo di *Giustiniano*, epoca in cui l' impero dei *Parti* aveva avuto quattrocento settantacinque anni di durata.

Allorchè i *Parti* avevano i loro re, e formavano una potenza particolare, tutto l' arte presso di loro prese un' altra forma

I Greci, che a tempo di Alessandro abitavano delle città della Cappadocia (*Appian Mithrid. p.* 116, *l.* 16) e che in più remoti tempi eransi stabiliti nella Colchida, ov' erano chiamati gli *Achei Sciti* (*ibid. p.* 139, *l.* 25, *p.* 153, *l.* 26), si estesero egualmente nelle provincie dei *Parti* e v' introdussero la loro lingua. Perciò vediamo che i re dei *Parti* faceano alle loro corte degli spettacoli greci rappresentare.

Anche *Artabaze*, re d' Armenia, avo di *Pacoro*, figlio di *Orode*, avea composto in greca lavalla delle tragedie, delle storia e delle arringhe. L' inclinaziona dei re *Parti* pei Greci e per la loro lingua, si estese eziandio ai greci artefici; ed è probabile che la medaglie di quei re, con greche iscrizioni, siano state coniate da greci artefici, fra quelle nazioni certamente allevati. È certo che il eonio di quelle medaglie ha qualche cosa di strano, anzi si può dire, di barbaro.

Secondo *Plutarco* (*Uom. Illust. t.* 5, *fol.* 137), e secondo *Appiano Alessandrino*, i *Parti*, mentr' erano in guerra, portavano degli elmi di risplendentissimo acciajo, i loro cavalli erano bardati di ferro e di bronzo. *Pancirolì*, (*Not. Dignit. utriusq imp. Comment.*, *fol.* 57) e *Bellori* (*Colon. Trajan. fol.* 22) *danno* a que' cavalieri il nome di *Cataphracti* ciò nonostante, secondo *Stewecchio* (*in Vegetii comment. l.* 1, *cap.* 20 *fol* 34) la parola *Cataphracta* altro non significa fuorchè la corazza: queste erano fabbricate di piccole lamine di ferro a guisa di squame di pesce, oppure, secondo l' espressione di *Giustino* (*l* 14, *fol.* 456), i *Parti* ed i loro cavalli erano coperti di corazze fatte di lamine a forma di piume, *lorica plumata*, che ad essi tutto il corpo ricoprivano. Avevano degli scudi rotondi, i loro archi erano di giunco, servivansi di corte lance, non si animavano alla pugna col suono dei corni o delle tromba (*Plut. uom. illust. Appian. Alexand. fol.* 127); ma per mezzo del confuso strepito di concavi strumenti, *tympanum*, coperti di pelli, e guarniti di campanelli di bronzo con cui faceano un sordo e terribile romore, e per destar maggiore spavento, ripiegavansi i loro capelli sulla fronte. Essendosi i Greci sparsi in gran numero in quegli stati, il primo re dei *Parti* apparve sulle medaglie senza barba come i Greci, a col capo acconciato di una semplice mitra circondata di diadema. *Tiridate*, fratello di lui, chiamato *Arsace* secondo, e suo successore, imitò la condiscendenza di lui pei Greci col non lasciarsi crescer la barba. Si acconciò anche il capo colla mitra, onde somigliare ai re dei Persi, dai quali ambidue volean far eredere di esser discesi.

I loro successori, divenuti sovrani della maggior parte dell' Asia, ed anche della Persia, ponendo in non cale la modestia dei loro antenati, presero i fastosi titoli di *re dei re*, come abbiam detto più sopra, e di fratello del *Sole* e della *Luna*, *frater Solis et Lunae*, come riferisce *Ammiano Marcellino* (*l.* 17); e dissero ch' essi *partecipavano della natura celeste*, come gli antichi re di Persia, *participes siderum*. Da ciò venne che, seguendo l' esempio di quei re, adottaron eglino la barba lunga intrecciata di lamine d' oro, i folti e moltiplicati ricci di capelli, il duplice diadema, la mitra, vale a dire, il berretto basso che termina in punta molto ottosa, la sedia reale degli *Achemenidi*, finalmente i lunghi vestimenti d' oro e di ricamo ricoperti. Da ciò vennero eziandio la stelle e le mezze-lune ripetute sulle medaglie degli *Arsacidi*. La reale acconciatura del capo dei re dei *Parti* serviva a distinguerli dagli altri sovrani dell' Asia, e da quelli specialmente che regnavano sull' Osroena, sull' Armenia, sulla Persia e in Arsamosata. Le medaglia di *Abgaro* e di *Manno*, suo figlio, re di Osroena, ambidue li rappresentano di rotonda ed alta tiara acconciati; quelle di *Tigrane* e di *Artavasde*, ci hanno conservato la tiara dei re d' Armenia, la quale è alta, quadrata, e termina in punte come le corone a raggi. Una *Cidaris* (diadema o specie di berretto dei re di Persia) semplice e pendente indietro, da questi sovrani distingue i re d' Arsamosata, *Arsamo* e *Serse*. I re Persi che ubbidivano agli *Arsacidi* ed ai *Sassanidi* loro vincitori, si riconoscono per la tiara merlata, sormontata d' un globo. Tali furono i sovrani dell' Asia, che sulle medaglie portarono delle particolari acconciature, ma sempre diverse dalla tiara dei *Parti*. Questa era propriamente un' acconciatura di parata, della quale gli *Arsacidi* non faceao uso, fuorchè nelle solennità e nelle circostanze in cui faceano pompe di gran magnificenza. La *cidaris* era l' ordinaria e quotidiana loro acconciatura. Una simile portavasi dai loro sudditi, come si rileva dalle medaglie di *Augusto*, ove alcuni *Parti* portano le aquile tolte all' esercito di *Crasso*, ecc. I *Parti* d' ordinario vi appajono abbigliati di corte tuniche e di corti manti, ben diversi dai lunghi persiani vestimenti, ed acconciati di *cidaris* curva sul davanti, alla foggia del frigio berretto, ma più alta. L' abitudine della *cidaris*, li fece dai Romani chiamare *pileati*, come scorgesi dai seguenti versi di *Marziale* (*l.* 10, *epig.* 72):

Frustra blanditiae venitis ad me,
Ad Parthos procul ite pileatos,
Et turpes, humilesque, supplicesque,
Pictorum sola basiate regum.

Le stoffe a fiori di cui erano fatti i vestimenti dei re *Parti*, sono indicate nei riportati versi colla parola *pictarum*. È noto che i Greci ed i Romani lasciavano alle cortigiane ed agli uomini effemminati questo asiatico lusso. Per la stessa ragione, *Bacco* in Atene ed in Patrasso, fu senza dubbio chiamato ἀνθίας, *fiorito*, a motivo della stoffa a fiori di cui era egli vestito, allorchè rappresentavasi come vincitore dell'Indie. Siffatti ricami distintamente scorgonsi sulle medaglie dei re *Parti*. I disegni di *Morel*, incisi negli *Arsacidi* di *Vaillant*, fuor di proposito vi hanno sostituito una inesplicabile mescolanza di lettere greche e di sconosciuti caratteri.

Termineremo questa digressione in proposito delle medaglie degli *Arsacidi*, con alcune riflessioni che presto troveranno la loro applicazione. Le teste di quei re non sono punto accompagnate da leggende; la loro acconciatura, allorquando ne hanno, non è giammai sormontata d'un globo; le leggende del riverso sono ordinariamente greche. Di più, i tipi dei riversi possono ridursi a due principali; uno rappresenta un re acconciato della mitra stessa che scorgesi sulla testa dell'opposto lato, d'altronde ravvolto in vestimenti, e assiso sopra di una sedia perfettamente somigliante a quelle dei bassi-rilievi di *Persepoli*. L'altro tipo, comune alle medaglie di tutti gli *Arsacidi*, e specialmente dei primi, rappresenta un uomo senza barba, cinto di diadema, assiso sopra l'ordinaria sedia reale, e portante un arco. Il suo manto, tagliato a lembi acuti, termina verso la metà delle coscie, e lascia interamente vedere i lunghi calzoni, e il calzamento legato con coregge molto apparenti e di una affettata lunghezza. *Vaillant* (*Ars. p.* 87) crede di riconoscervi *Amminaspe* o qualche altro re della Battriana dato per capo ai *Parti* dal vincitore di *Dario*, e dal quale *Arsace* vantavasi di discendere.

Sopra un basso-rilievo incastrato nell'arco trionfale di *Costantino*, si vede *Trajano* mentre presenta il diadema a *Partamaspate* o *Partamasparo*, re dei *Parti*, da' suoi compatriotti accompagnato. Questi ha per vestimento una tunica e la clamide che scende molto al basso dinanzi e di dietro, ma di una forma meno circolare della clamide dei Greci.

Questi *Parti* portano dei calzoni, e, tranne la tunica, molto si avvicinano al re Barbaro del Campidoglio. Sull' arco trionfale di *Severo*, il loro abbigliamento è pur ben poco diverso da quello degli Armeni, tranne la clamide ch' essi portano più lunga e di più ricche frange guernita. Sopra due medaglie diverse (*Thes. Brand. Part.* 2, *fol.* 570) trovasi un *Parto* che recasi a restituire le romane insegne; egli è vestito d'una tunica, d'una piccola clamide, con sottocalzoni distintamente espressi.

I *Parti*, ridotti sotto il dominio dei Romani, hanno fatto coniare delle medaglie greche in onore di *Trajano*. I re dei *Parti* di cui si hanno delle medaglie sono i seguenti: *Arsace* I, II, VI, VII, IX, XI, XII, XIII, XIX, XXI, XXV, XXVI, XXVIII, XXIX, *Tiridate*, *Mitridate*, I, II, III, *Fraate* II, III, *Sanatroce*; *Bardano*; *Artabano* III, IV, *Cosroe*. *Velogeso* II, III. — *Mem. dell' Accad.' delle Iscriz.*

** 1. Partia (*La*), regione dell' Asia; anticamente occupata dai Parti, viene sulle medaglie indicata con una donna vestita alla foggia del paese, e portante un arco ed una faretra, a motivo dell' abilità dei Parti nel tirar le frecce, anche fuggendo.

La *Partia* è situata all' Est dell' Ircania, secondo *Stefano di Bizanzio*. I Greci la chiamano *Partyaea*. Questo paese fu per lungo tempo ignoto ai Greci ed ai Romani, perchè non era se non se una provincia della Persia; e solo dopo la fondazione dell' impero dei Parti, si ebbe qualche dettaglio intorno a quel paese il quale, avendo delle montagne al Nord, era in tutto il resto molto sterile. — *V.* Parti.

* 2. — Città dell' Asia Minore, nella Caria.

* Particarii, così chiamavansi presso gli antichi i mercanti di partiche pellicce.

Partico. Gl' imperatori romani che vinsero i Parti, furono soprannominati *Partici*. Il primo ad averlo, fu *Trajano*, dopo di lui, *Marc-Aurelio* a *Vero*; e col tratto del tempo i loro successori ben di sovente presero questo soprannome.

Labieno, che aveva combattuto per *Pompeo* contro di *Cesare*, si ritirò presso i Parti, e li condusse contro i Romani; facendosi per derisione soprannominare il *Partico*. Le partiche pellicce erano dai Romani molto ricercate

Adriano istituì i giuochi *partici* in commemorazione della vittoria riportata da *Trajano* contro i Parti. Ne è fatta menzione sui marmi d' *Arundel*.

* Partiei, popoli della Macedonia, che, secondo *Tolomeo*, abitavano la città di Eriboea.

Partini, parola augurale consacrata alla funzione dell' augure, allorchè assiso e abbigliato della veste chiamata *toga auguralis* o *trabea*, volgeasi dalla parte d' Oriente,

col bastone augurale, chiamato *lituus*, disegnava una parte del cielo la quale chiamavasi *templum*; e siffatta maniera di dividere il cielo (*piartri coelum*) veniva espressa colle parole *tabernaculum capere*.

1. Parto (*il partorire*). Le greche e le romane donne sono andate anche a gara nel segnalare la loro superstiziona all' istante in cui esse davano un cittadino alla patria. I Greci chiamavano Ἐλευθώ o Ἐιλήθια, e talvolta anche Εἰλειθυῖα (*Antol. l.* 3, c. 23, *ep.* 9) la divinità che presiedeva ai *parti*, la quale era la stessa dai Latini invocata sotto il nome di *Lucina*. — *V.* questa parola.

Le Greche indirizzavano ad essa i loro voti affinchè temperasse ella i loro patimenti; quindi un *parto* non accompagnato dai dolori, era riguardato come un particolar contrassegno della benevolenza degli Dei. *Teocrito*, nell' Idillio 17 portante l' elogio di *Tolomeo*, riferisce che *Berenice*, madre di lui, essendo al momento di dare alla luce quel principe, invocò *Ilitia*, e che questa benefica Divinità allontanò da lei ogni sorta di dolori.

Gli antichi credevano eziandio che un tal favore non fosse accordato se non se a quelle donne che avevano sempre avuto una irreprensibile condotta. Per questo motivo, nell' *Anfitrione di Plauto* (*Atto* 5, *scena* 1), si combatte la gelosia del marito d' *Alcmena Interea uxorem tuam — Neque gementem, neque plorantem nostrum quisquam audivimus. — Ita profecto sine dolore peperit*. Il dare alla luce due gemelli era puranco un segno della celeste benevolenza: lo apprendiamo dalla medesima testè mentovata scena di *Plauto*, ove si fa uso di questa considerazione, onde distruggere i sospetti che riguardo ad *Alcmena* avea *Anfitrione* concepito.

BR. *At ego faciam, tu idem ut aliter praedices, — Amphytrio, piam et pudicam esse tuam uxorem ut scias; — De ea re signa atque argumenta paucis verbis eloquar: — Omnium primum Alcmena geminos peperit filios.*

AM. *Ain tu geminos? Di me servent!*

BR. *Sine me dicere, — Ut scias, tibi tuaeque uxori deos esse omnes propitios.*

L' invocazione degli Dei non era l' unico sollievo che i Greci credessero portar alle donne nei dolori del *parto*; essi, per giungere alla stessa meta, ponevano nelle loro mani delle palme, vale a dire, dei rami di palma, siccome quelli che d' ordinario annunciavano la gioja e la vittoria, e faceano conoscere che dalla tristezza erasi passato al colmo della felicità. Essendo *Latona* al punto di partorire *Apollo*, prese delle palme in mano per calmare i violenti dolori che la tormentavano. L' inno ad *Apollo*, attribuito ad *Omero*, dice che sua madre partorì questo Dio presso di una palma, sulle sponde del fiume Inopo.

Le donne romane che erano vicine a dare un cittadino alla repubblica, non si contentavano di invocare *Giunone* sotto il nome di *Lucina* o di *Ilitia*; esse chiamavano in loro soccorso alcune altre divinità, come *Mena*, o *Pertunda*, *Latona* ed *Egeria* che ai parti, presiedevano. *Dii Nixii*. Ma esse avevano una più gran fiducia nelle Dee *Prosa* e *Prorsa* e *Postverta*, le quali vegliavano sulla maniera con cui il bambino presentavasi al momento d' uscire dall' utero

* 2. — Città dell' Illiria, secondo *Apollodoro*, citato da *Stefano* di Bizanzio.

* 3.—Città dell' Africa propria. Secondo *Appiano*, fu presa da *Scipione*.

Partula, Dea che, secondo *Tertulliano*, governava e regolava il termine della gravidanza — *Aul. Gell.* 3, c. 16.

Partunda, Parunda, Divinità romana che presiedeva ai parti (*S. Agost. de Civ. Dei*), Questo era forse un soprannome di Lucina.

Parunda. — *V.* Partunda.

Parvadi o Parvati (*Mit. Ind.*). Così chiamasi la sposa di Siva, la quale sotto questo soprannome, che vuol dire *Dea nata da una montagna*, sembra avvicinarsi alla Giunone dei Greci. Essa ne ha il maestoso contegno, la fierezza, gli attributi generali, e trovasi incessantemente presso il suo sposo, sul monte Cailasa, ed ai banchetti degli Dei. D' ordinario è dessa accompagnata dal proprio figlio Carticeya, il quale monta un pavone: in alcune pitture trovasi abbigliata d'una veste seminata d' occhi. Ne' templi, il simulacro di lei è accompagnato da quest' augello. Essa non ha templi particolari, ma la sua statua ha un santuario a parte in quelli di Siva. È adorata sotto parecchi nomi, come l' Iside dei Greci e specialmente sotto quello di *Madre*, e nel Bengala, sotto quello di *Durga*. Gl' Indiani la rappresentano come Cibele, vale a dire coronata di torri, e la riguardano siccome la protettrice della terra e di tutti gli enti, oppure la Dea della provvidenza; lo che s' accorda coll' idea che gli antichi formavansi di Rea, da loro riguardata come la madre degli Dei e degli uomini. Questa Dea è la stessa che Bavani.

Parzialita', figliuola della Notte o dell' Erebo (*Iconol.*). *Cochin* la esprime con una donna il cui destro occhio è co-

perto d'una benda, e che appoggiando la mano ad una stadera le toglie l'equilibrio mentre l'altra mano nasconde una face che potrebbe illuminarla.

** Pasargada, città della Persia, celebre per un tempio della Dea della guerra, ove si consacravano i re. A tal fine il principe entrava nel tempio, spogliavasi della sua veste, e indossava quella che *Ciro-il-grande* avea portata prima di salire sul trono, e che era ivi con molta venerazione custodita. Dopo d'aver mangiato un fico secco, ei masticava delle foglie di terebinto; poscia beveva un liquore composto d'aceto e di latte.

La parola *pasagorda* significava il campo dei Persiani, e la città era stata fondata nel luogo medesimo ove *Ciro* avea vinto *Astiace* o *Ciasarro* in campale battaglia. — *Plut.* — *Ptol.* 6, *c.* 5. — *Strab.* 15. — *Plin.* 8, *c.* 26 — *Erodot.* 1, c. 125.

Pascere linguam, espressione usata nei sagrificj, onde impedire che non fossero profferite delle parole di tristo augurio. Allorchè incominciavasi il sagrifizio, un araldo imponeva silenzio colla seguente formola: *Pascito linguam*, vale a dire, tenete in freno la lingua. *Pacito linguam*, dice *Festo*, *in sacrificiis dicebatur*, *id est, coërceto*, *contineto*, *taceto*.

* Pascoli, luoghi ove facevansi pascolare i bestiami. I Romani, tanto in Italia come nelle altre provincie del loro impero, possedevano molti *pascoli*. I principali erano nella Puglia, e in tutta quella parte d'Italia, ov'essa è situata, specialmente la foresta Scantia, il Saliceto di Minturno, e il monte Gauro. La repubblica traeva una gran rendita da quei pascoli ch'essa dava a pigione ai pastori che vi conduceano la loro mandre. Durante molto tempo le rendite dei pascoli furono gli unici fondi che si portavano al pubblico tesoro; però, da principio, non erano tanto esatti nell'impedire si particolari di profittare dei pubblici *pascoli*, e ciascuno liberamente vi conducea le proprie mandre, ma gli edili del popolo seppero a tale abuso provvedere, facendo decretare una legge la quale condannava i contravventori all'ammenda, e furono più che severi nel farla eseguire, come rilevismo da parecchi esempi riportati da *Tito-Livio*. In seguito i *pascoli* furono appigionati ai particolari che poscia li davano a fitto a tutti quelli che ne avevano bisogno. Anche gl'imperatori aveano nelle provincia dei *pascoli* di loro proprietà, ove nutrivano un gran numero di cavalli per loro uso. Il di più dei *pascoli* che non era loro necessario, lo appigionavano ai particolari che vi faceano pascolare le loro mandre insieme a quelle del principe, cui appellavansi *greges dominici*, e il denaro che da quelle traevasi, era versato nel loro erario. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pasea, tiranno di Sicinne e padre d'*Abandila*. — *Plut. in Orat.*

Pasenda (*Mit. Ind.*), setta dai Bramini, che non ha per oggetto, come le altre, qualche punto di morale o di controversia, ma soltanto i piaceri e la dissolutezza. In conseguenza di ciò ella si distingue dagli altri bramini per l'orribile disordine de' suoi costumi. La grande occupazione dei Pasenda consiste nel sedurre le donne; e quando vien loro osservato che dovrebbero essi limitarsi alle loro spose, o quelle degli altri rispettare rispondono, scherzando: « Tutte le donne allorchè noi ne godiamo i favori, sono nostre. »

Pasiclete, grammatico.

* Pasierate, re di una parte dell'isola di Cipro. — *Plut.*

** 1. Pasifae o Pasife, figlinola del *Sole* e della ninfa *Perseide*, figlia dell'*Oceano* e di *Tetide*, fu maritata a *Minosse* II, re di Creta, dal quale ebbe parecchi figli, specialmente *Deucalione*, *Astrea*, *Androgeo*, *Arianna*, ecc. *Venere*, per vendicarsi del *Sole* che avea troppo da vicino rischiarata l'amorosa sua tresca con *Marte*, ispirò alla figliuola di lui un disordinato amore per un toro bianco che *Nettuno* avea fatto uscir dal mare. Secondo un altro mitologo, questa passione fu un effetto della vendetta di *Nettuno*, contro di *Minosse* il quale, avendo l'uso di sacrificargli ogn'anno il più bello de' suoi tori, avendone trovato un bellissimo, volle conservarlo, e uno invece ne immolò di minor valore. *Nettuno*, di ciò sdegnato, rendette *Pasifae* amante del conservato toro. *Dedalo* allora al servizio di *Minosse*, per favorire que' mostruosi amori, fabbricò una giovenca di bronzo. *Apollodoro* (*l.* 13, *c.* 2.) *Igino*) *fav.* 30 e *Diodoro di Sicilia* (*l.* 4) dicono che *Dedalo* le prestò tutto il soccorso dell'arte sua, dandole la figura di una giovenca, affinchè potesse l'orribile sua passione soddisfare. Quindi *Properzio* (*l.* 3. *eleg.* 19) dice:— *Induit abiegnae cornua falsa bovis*) *Eneid. l.* 6, *v.* 24).

Nella descrizione che fa *Virgilio* del tempio d'*Apollo*, innalzato, e consacrato da *Dedalo*, dopo la sua fuga da Creta, ei dice che sulla facciata dell'edificio era rappresentata *Pasifae* ardente d'amore per un toro; come pure il mostro, frutto dell'infame sua fiamma: — *Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto* — *Pasiphae*, *mixtumque genus, prolesque bifor-*

mis — Minotaurus inest, Veneris monumenta nefadae.

Luciano ha tentato di spiegar questa favola, dicendo che *Pasifae* avea da *Dedalo* imparata quella parte di astrologia che riguarda le costellazioni, e specialmente il segno del toro. Sembra più naturale la spiegazione tratta dall'odio dei Greci. Tutto il fondamento di questa storia sembra essere appoggiato all' equivoco della parola *taurus*, nome di un cretese ammiraglio, del quale la regina, trascurata da *Minosse* innamorato di *Procri*, oppure durante una lunga malattia di quel principe, era divenuta perdutamente amante. Da quanto pare, *Dedalo* fu il confidente di quell' intrico, e prestò agli amanti la propria casa. *Pasifae* diede alla luce due gemelli, l'uno de' quali somigliava a *Minosse*, e l'altro a *Tauro*, la qual cosa somministrò argomento alla favola del *Minotauro*. *Pasifae* fu riguardata siccome figliuola del *Sole*, perchè dessa, come *Circe*, era istrutta nell'arte di conoscere i semplici, e nella composizione dei veleni. Dicesi che essa facea dai serpenti divorare tutte le favorite di *Minosse*, perchè avea strofinato il corpo del re con un'erba, che attraeva quei rettili; la qual cosa, probabilmente significa che quella regina, essendo gelosa, col veleno o con altri non meno efficaci mezzi, sapea disfarsi delle proprie rivali. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 21, 34; *l.* 3, *eleg.* 19; *l.* 4, *eleg.* 7. — *Ovid. de art. am. l.* 1, *v.* 295, 300. *Id. de Rem. am. v.* 63, 453. — *Id. in Ib. v.* 90. — *Id. Heroid. Epist.* 4, *v.* 57 e 165. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 472. — *Virg. egl.* 6. *v.* 73. — *Auson. Edyl.* 6, *v.* 30.

Pasifae è il nome di una delle *Plejadi*, gruppo di stelle collocate sul dorso del toro, e una tal posizione ha senza dubbio dato luogo alla favola che narrasi di lei.

Sopra un basso-rilievo della villa *Borghese* si vede questa insensata principessa (*Monum. ant. n.°* 93) la quale sta intertenendosi con un giovine guardiano d'una mandra di buoi. Un alato Amorino sembra consolarla, e voler toglier ad essa qualunque ripugnanza per la bizzarra sua inclinazione.

Un basso-rilievo del palazzo *Spada* (*Ibid. n.°* 94) rappresenta quell' infelice principessa con *Dedalo* e col toro, lavoro di quel celebre artefice.

Un basso-rilievo riportato da *Winckelmann* (*Monument. ined.*) diviso in tre scene ci offre *Pasifae* assisa, la quale ordina al *Boaro* di condurle il *toro bianco*, oggetto dell' infame sua passione; dinanzi a lei evvi un *Amore alato*; il velo sospeso al di sopra di lei, indica che l'abboccamento ha luogo nel palazzo. Nel mezzo del basso-rilievo sta *Dedalo* ritto in piedi, acconciato di *pileo*; egli è occupato nel lavorare dietro alla *giovenca*, chiestagli da *Pasifae*, ed è ajutato da un *compagno* il quale sta col martello terminando uno dei *piedi*; presso a lui evvi il *Boaro* della regina, a lungo *bastone* appoggiato, e sembra sollecitare il lavoro di *Dedalo*. Un po' più lungi si vede la *giovenca* terminata, e posta sopra di un *tavolato* guarnito di *ruote*; una scala applicata contr' essa deve servire per salirvi, ed ivi rinchiudersi: l'uomo che vi si scorge vicino, è lo stesso testè mentovato *Boaro*, confidente di *Pasifae*; questa principessa, il capo coperto di un *velo*, è condotta verso quella macchina da un *Amore* senz' ali; è dessa accompagnata dalla propria nutrice o da una delle sue donne. L'*edificio* che scorgesi nel fondo, è probabilmente il *laberinto* il cui ingresso è praticato nello scoglio.

2. — Dea che aveva in Talamia, nella Laconia, un tempio con un oracolo il quale era in grande venerazione. *Plutarco* dice che alcuni pretendono esser ella una delle Atlantidi, figliuole di Giove, madre d'Ammone. Secondo altri è dessa la stessa che Cassandra, figliuola di Priamo, che morì in Talamia; e siccome ella rendeva i suoi oracoli a tutti, così venne appellata Pasifae (Rad. *Pasi phainein*, dichiarare a tutti.) Tutti coloro che bramavano di saper qualche cosa, andavano a dormire nel tempio di questa Dea, la quale, durante la notte, facea loro vedere in sogno tutto ciò che bramavano. — *Paus. Eneid.* 6. — *Prop.* 2, 3, *Plat. de Min.* — *Plut. in Thes.* — *Apollod.* 2, c. 1. — *Igin. fav.* 40. — *Diod.* 4. — *Mem dell Accad. dell' Iscriz. t.* 9.

Pasifea, Fedra figliuola di Minosse e di Pasifae.

Pasimelusa, *di cui tutto il mondo ha cura*, soprannome della nave Argo Rad. *Pas*, tutto; *melein*, aver cura.

** 1. Pasitea, figliuola di *Giove* e di *Eurinome*, secondo alcuni era la prima delle tre *Grazie*; le sue sorelle erano *Eurinome* e *Egialea*. Quando *Giunone* volle impegnare il Dio del sonno a recarsi sul monte Ida per addormentare *Giove*, suo sposo, le promise la mano della bella *Pasitea*, la più giovine delle *Grazie* (*Iliad. l.* 14. — *Paus.* 9, c. 35). *Poliziano* (c. 2, *st.* 22), parlando di questa giovine donzella, dice:

Pasitea . . . del Sonno sposa,
Pasitea delle Grazie una sorella,
Pasitea, che dell' altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella.

Cicerone (*De Divin. l.* 1) dice che Pasitea aveva un tempio in vicinanza di Lacedemone, nel quale, di quando in quando, andavano a rinchiudersi in tempo di notte i magistrati di quella città perchè credevano di ottenervi, durante il sonno, degli oracoli i più veritieri. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

** 2. — Soprannome di *Cibele*, perchè questa parola significa *Madre degli Dei.* Quindi *Catullo* (*Ep.* 64) parlando di *Ati* e di *Cibele*, dice: *Eum recepit Dea Pasithea sinu;* l' immortale *Pasitea* il ricevette fra le sue braccia.

3. — Najade, sposa di Erittonio, madre di Pandione.

4. — Una delle cinquanta Nereidi. — *Esiod.*

* 5. — Figliuola di *Atlante* e di *Etra.*

* Pasitigri, uno dei nomi del Tigri, fiume di Persia; perchè verso il 31.° grado di latitudine, il Tigri e l' Eufrate insieme uniti, scorrendo sino alla loro foce nel golfo Persico, avevano il nome di *Pasitigri.* — *Strab.* 15. — *Plin.* 6, *c.* 20.

Pasitoa, Oceanide. — *Esiod. Teog.*

Paspario, soprannome d' Apollo adorato dagli abitanti di Paro e di Pergamo.

Passalo. — *V.* Acemone.

* Passarona, città d' Epiro, ove i re di quel paese aveano l' uso di giurare nel tempio di *Giove*, di governare a norma delle leggi; ed il popolo dal canto suo prometteva di ubbidirli, e di difenderli. — *Plut. in Pyrrh.* — *Tit. Liv.* 45. *c.* 26, 33.

* Passeri, — *V.* Vanara.

* Passero (*Passer*), soprannome di *Marco Petronio* Romano, forse lo stesso che, avendo seguito *Catone* allorchè *Cesare* lo facea trarre in carcere, per avergli quest' ultimo rimproverato d' essere uscito prima che il senato fosse sciolto, gli rispose ch' ei preferiva d' essere posto in prigione con *Catone*, di quello che trovarsi in senato con *Cesare.*

* 1. Passieno, generale romano che soggiogò la Numidia. — *Tac. Ann.*

* 2. — *Paolo*, cavaliere romano nipote del poeta *Properzio*, compose delle elegie sul gusto di quelle di suo zio, non che delle odi in cui trovasi il fuoco, la delicatezza, e l' eleganza d' *Orazio*, ch' egli avea preso per modello — *Plin. ep.* 6, 9.

* 3. — *Crispo*, distinto oratore, il quale sposò *Domizia*, e poscia *Agrippina* madre di *Nerone.* — *Tac. Ann.* 6, *c.* 20.

* Passioni. « In generale, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 4, *cap.* 3), si può assicurare che l' arte dagli antichi aveva dai pubblici monumenti bandito ogni sorta di violenti *passioni.* Questo precetto ricevuto, come dimostrato, potrà servire di regola per distinguere il vero antico da un opera supposta, e si può quindi applicarlo a una medaglia ove il campo rappresenta una palma di piante presso cui si veda un Assirio e un' Assiria all' istante di strapparsi i capelli, colla seguente iscrizione: assiria . et . palestina . in . potest . p . r . redac . s . c. La falsità di questa medaglia è dimostrata dalla parola *palestina* che non trovasi sopra veruna romana medaglia con latina iscrizione; ma col mezzo delle osservazioni da me or ora riportate, si sarabbe potuto fare la scoperta medesima, senza ricorrere a tante erudite ricerche (*Valois*, *Osserv. sopra le medagl. di Mezzabarba p.* 151). Io non deciderò, per esempio, se una donna possa essere rappresentata sopra un quadro, strappandosi i capelli per l' affanno che l' opprime; ma sosterrò sempre che un tal atto, non potrà mai esser conveniente ad una figura simbolica, tanto sopra una medaglia, quanto su d' un pubblico monumento. Un basso-rilievo dell' abbazia di Grotta Ferrata, ci offre *Ecuba*, trattata secondo questa massima. Col capo inchinato al suolo, essa porta la destra mano sulla fronte, onde indicare l' eccesso dalla sua tristezza, lo che in essa sembra un macchinale movimento. Immersa in cupo dolore, sta l' infelice presso la sfigurata salma di *Ettore*, suo figlio. Essa non versa lagrime, perchè l' affanno, giunto al colmo, non permette di spargerne. Da ciò *Seneca* (*Troad. v.* 411) fa dire ad *Andromaca*: — *Levia perpessa e sumus, si flenda patimur.* »

* 1. Passo, misura itineraria degli antichi Romani.

* 2. — (*Passum*), cioè vino fatto di *uva passa*, e quasi cotta sulla vite dal sole. *Passum nominabant*, dice *Varrone* (*de Vit. Pop. Rom.* 1). *Si in vindemia uvam diutius coctam legerent, eamque passi essent in sole aduri. Columella* ci indica la maniera con cui facevasi il vino *passo.* Stendevasi, die' egli, l' uva al sole sino a tanto che fosse ridotta alla metà del peso, poscia si ponevano i grani così appassiti in una botte ov' eravi del mosto, e allorchè quei grani ne erano bene imbevuti, si portavano sotto il torchio, e se ne spremeva un eccellente liquore. Quando si volea un secondo vino, si ponea nella botte tant' acqua quanto la misura del primo vino uscito, e se ne estraeva un vino potabile, e specialmente per uso delle donne. Il vino *passo* più stimato veniva dall' isola di Creta. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Paste (*di vetro*). La cognizione dell' origine, dei progressi, e dallo stato presente delle *paste di vetro*, impiegate per moltiplicare, e conservare le impronte delle

pietre incise, e dei cammei, ci parve un soggetto per gli artefici, per gli antiquarj, pei dotti e per le persone di gusto, sì prezioso e interessante, che abbiamo creduto indispensabile d'accordar loro un posto in questo nostro Dizionario, per ciò che riguarda le antichità le quali ne formano una parte.

Gli artisti e gli antiquarii fan uso della parola *pasta*, che è il termine di cui ci serviamo noi Italiani per esprimere quelle impronte di vetro cui gli antichi appellavano *obsidianum vitrum.*

Le *paste* di vetro, tranne la materia, hanno di che soddisfare gli amatori e gl' intelligenti quanto gli originali, imperocchè essendo sugli ultimi modellate, ne sono altrettante fedelissime copie. Coloro che hanno creduto essere una moderna invenzione, sono in errore.

Un lapidario che ebbe l'imprudenza di vendere all' imperatrice moglia di *Gallieno*, alcune pietre artefatte, per vere e preziose pietre, fu condannato ad essere esposto ad un lione. L' imperatore avea segretamente ordinato che, invece del lione, fosse mollato un cappone, imperocchè diceva egli, che un' impostura non meritava d'esser punita fuorchè con un' altra impostura. — *Pollio Gallien. c.* 12.

Le *paste* di vetro antiche sono tanto rare e tanto belle, quanto le antiche pietre incise. Il barone di *Stosch* ne possedeva una gran quantità e di gran valore.

« Le cose più utili che si conoscono in genere d'antichità di vetro, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 1, *cap.* 2), sono le impronte e i modelli delle pietre incise tanto in rilievo che in incavo, colle opere di basso-rilievo della forma più grande di cui si è conservato un intiero vaso. Le *paste* di vetro delle pietre incise in incavo, spesse fiate, imitano le vene e i legami dei diversi colori che trovansi sugli originali, e parecchie *paste*, modellate sopra pietre incise in rilievo, offrono i colori medesimi che scorgeansi sul cammeo originale; fatto che (è confermato anche da *Plinio* (*l.* 35, *c.* 30). Due pezzi di questo genere rarissimi, offrono lo sporto delle figure rilevato con foglia d'oro; uno di que' pezzi rappresenta la testa dell' imperatore *Tiberio*, e appartiene al sig. *Byres*, architetto in Roma. A queste *paste* siamo noi debitori della conservazione di molti interessanti antichi, in pietre incise, di cui più non esistono gli originali.

« Siccome l'estrema scarsezza delle pietre praziose, dice *Mariette*, e il vivo desiderio con cui erano cercate nell' antichità, non permettevano se non se alle persone doviziose di possederne, e quindi d'adornarsene, fu d'uopo di provocare il soccorso dell' arte, onde soddisfare coloro che, mancando di mezzi, non erano però meno posseduti dal desiderio di comparirne por essi adorni. Il vetro offrì un mezzo atto a c mpiere siffatta mire. Non si durò gran fatica per fargli imitare la diafanità del cristallo; e ben presto, unendogli diversi metalli, lavorandolo, e facendolo passare per diversi gradi di fuoco, non vi fu quasi più veruna pietra preziosa della quale non gli si facesse prendere il colore e la forma. L' arte seppe anche talvolta mascherarsi con tanta destrezza, che i più abili giojellieri, se non se dopo un serio esame, non giungeano a discernere il falso dal vero. L' attrattiva, o per meglio dire, l' avidità del guadagno, rendea i falsatori più industri, e i loro progressi andava via via accelerando, imperocchè, secondo *Plinio* (*l.* 37, *c.* 12), niuna professione era di questa più lucrosa. *Nulla fraus vitae lucrosios.* Per trarre con maggior facilità e sicurezza in inganno, aveano eglino trovato il segreto di trasformare le materie preziose in altre maggiormante preziose: tingevano il cristallo d' ogni sorta di colori e specialmente d' un bellissimo verde di smeraldo. Altre volte produceano delle false amatiste il cui vellutato potea ingannare i più sperimentati conoscitori; ciò nonostante altra cosa non era fuorchè l' ambra tinta di color di viole.

« Il vetro tinto in siffatta guisa, fu tosto impiegato nell' incisione, ove in più d' un' occasione stette in luogo di pietre fine, e considerabilmente moltiplicò l' uso degli anelli. Si mostrano sempre alcuni vetri antichi colorati, presentemente chiamati *paste*, sui quali vi sono delle incisioni in incavo; ed altri eziandio se ne veggono che perfettamente fanno l' effetto dei cammei. Non dubito che alcuni di quei vetri non sieno stati lavorati collo stromento, come le pietre fine; poichè *Plinio* dice che i vetri si lavoravano al torno: *torno teritur.* Ma non sono però meno convinto che gli antichi, avendo saputo liquefare il vetro, abbiano modellato delle pietre incise col vetro, a un di presso come praticavasi dal Reggente duca d' *Orleans* e da *Homberg*, suo chimico; e che siasi in tal guisa formata quella quantità di *paste* antiche che si conservano nei gabinetti.

« Non posso dispensarmi dall' aggiungere a quest' articolo la descrizione di un vaso del palazzo *Barberini* a Roma che è la più grande e la meglio conservata mostra delle paste antiche. Questo vaso fu trovato pieno di ceneri nella tomba d' *Alessandro Severo*, e di *Giulia Mammea*, sua madre, sotto un piccolo poggio chiamato il *monte di grano* nei dintorni di Roma. *La Chausse* lo ha pubblicato nella serie delle

pietre incise, nè si può dirlo fuor di luogo. Che la sua materia sia d'agata, oppure sia soltanto di vetro, egli è però sempre un cammeo. Le figure dal basso-rilievo che formano il cerchio di questo vaso nella sua parte inferiore, e che, dicesi, rappresentino gli amori di *Giove* e d'*Olimpia*, madre d'*Alessandro*, si staccano in bianco sopra un fondo di colore, come in tutti i cammei. Il vaso ha circa dieci pollici di altezza, il suo diametro è maggior di sei pollici, nella parte più larga, ove nascono i due manichi, che, risalendo, vanno il collo del vaso ad abbracciare.

« Non è impossibile d'incontrare un pezzo d'agata di questo volume; ma pretendere che se ne sia trovato uno, naturalmente in tutta la sua circonferenza ravvolto in un letto di color bianco, il quale si ripieghi sotto il piede del vaso, e che quel letto abbia dovunque somministrato all'artefice una materia eguale pel suo basso-rilievo, egli è lo stesso che supporre una maraviglia fuori d'ogni verisimiglianza. Potranno esserne persuasi tutti coloro che vogliono risparmiarsi la fatica dell'esame. *La Chausse*, *Pietro-Santo*, *Bartoli*, e parecchi altri ancora, hanno potuto esser sedotti: ma ciò non toglie che la materia del vaso che è diafana e del colore dell'amatista, non sia della natura del vetro, e che le figure le quali vi sono applicate, non siano d'un'altra materia bianca e opaca, che è vera porcellana. Non è meno certo che quelle figure, dopo essere state modellate, e riportata sulla superficie del vetro, non siano state cotte nel medesimo fornello come il vetro; che queste due materie non siano state insieme saldate al fuoco, e che poscia le figure non sieno state lavorate, e diligentemente ritoccate al torno a sul vetro il quale vi ha egli stesso ricevuta una forma regolare.

« Ove si volesse contrastarmi ciò che ho detto, aggiunge il citato *Mariette*, potrei far osservare che non si è sempre stati persuasi che questo vaso del palazzo *Barberini* fosse di agata. La testimonianza del conte *Gerolamo Tetio*, che nel 1622 ha dato la descrizione di quel palazzo, non debb'essere sospetta: quest'autore (*Aedes Barberinae edit.* 1642, *p.* 26) dice positivamente esser un'opera di smalto, ma che imita sì perfettamente l'agata, che è facil cosa d'ingannarvisi. Gli antichi hanno di sovente fatto delle opere di questo genere, e oltre il cammeo riportato da *Bartoli*, il cui soggetto è un *Ganimede* (*tav. ultim. del libro*: *i sepolcri antichi*) non che il quadro rappresentante le feste di *Bacco*, del cardinal *Carpegna* (*Medaglioni*, *ecc. del Buonarotti pag.* 437), che trovansi al Campidoglio avvi eziandio fra gli antichi del re di Francia di che pienamente soddisfare la curiosità intorno a questo soggetto. Vi si conserva di fatti il frammento d'un gran cammeo, rappresentante *Perseo* che libera *Andromeda*, e che fu pubblicato dal conte *Caylus* ed io stesso posseggo una testa d'*Augusto* che è precisamente della materia medesima, e nella stessa maniera dal vaso *Barberini* eseguita. »

In proposito della mentovata tomba e dal vaso del palazzo *Barberini* che eravi rinchiuso ecco l'opinione di *Winckelmann*, assai meglio fondata. » Riguardo alla grand' urna sepolcrale, dic' egli (*Stor. dell' Art. l.* 5, *cap.* 8), del gabinetto del Campidoglio, sul coperchio della quale troviamo rappresentate le figure di due sposi di statura naturale; è stata essa lungo tempo presa par quella che rinchiudea le ceneri di quell' imperatore. Si è creduto di scorgere il suo ritratto nella figura di uomo che ivi trovasi; ma per più ragioni deve essa rinchiudere le ceneri di tutt' altra persona: questa figura con barba corta, rappresenta una persona di più di cinquant' anni; e tutti sanno che *Alessandro Severo* fu trucidato presso di Magonza dagli ammutinati suoi soldati, mentre non era giunto ancora all' età di trent' anni, dopo averne regnato quindici. Riguardo alla figura della donna la cui somiglianza con *Mammea*, madre di quell' imperatore, ha dato luogo alla falsa denominazione di questo monumento, è senza dubbio il ritratto di una sposa a fianco del proprio marito. Supponendo una siffatta denominazione, ci rimane a parlare delle figure di rilievo del bel vaso di vetro trovato in quell' urna. Invece di riguardare quelle figure come allusive al nome di *Alessandro Severo*, basta soltanto di applicarle alla generazione di *Alessandro il grande*. Non è questo il luogo di spiegare distesamente le figure di rilievo di quel vaso; perciò invito il lettore di rivolgersi alla rappresentazione di quest' antico che ci ha dato *Santo Bartoli* nella sua opera dei *sepolcri antichi* (*tav.* 85). Mi contenterò d'indicare soltanto, io due parole, che il soggetto di questo vaso, secondo tutte le apparenze, rappresenta la favola di *Peleo* e di *Teti* la quale, per sottrarsi alle persecuzioni dell' amante, erasi in serpente trasformata. Lo stesso soggetto è rappresentato sulla cassa di *Cipselo*, ove la giovane *Tetide*, con un serpe in mano, tenta di spaventare *Peleo* che sta per abbracciarla. — *Paus.* 3, *pag.* 423, *l.* 22.

« Questi due vetri, dice *Caylus* (*Racc.*

d' Antic. 1, 283), sono adorni di teste in rilievo, che mi sembrano avere qualche merito; quindi io le ho riportate di prospetto e di profilo. Una è del più bel color verde, imitante lo smeraldo. La testa è assai ben disegnata, e non meno gentile pei suoi delineamenti, come anche per la disposizione della sua acconciatura e per la composizione. L' altra imita più perfettamente ancora la turchina. Potrebbe anche darsi che essa non fosse romana; ciò che merita d' esser osservato si è il singolare suo lavoro. Questi due piccoli pezzi non hanno che ben poco più di nove linee di diametro, ed io credo aver eglino servito di guarnizioni nei diversi vestimenti. „

L' arte per far le *paste* di vetri colorati è una chimica operazione, cui potrà rivolgersi il lettore, essendo questa straniera al nostro scopo. Termineremo quindi quest' importante articolo, con un estratto dell' opera sulle *Paste*, *e sulle impronte di pietre antiche e moderne del sig. Giacomo Tassie* (*Londra*, 1786)

L' alto pregio in cui gli antichi tenevano le pietre incise dai celebri artefici della Grecia, dovette necessariamente suggerir loro l' idea di moltiplicarne il numero per mezzo d' impronto fatto in cera, in zolfo, in gesso (*V.* IMPRONTA *Vol. di supplim.*), ma specialmente in vetri colorati o in sostanze vetrificate comunemente chiamate *paste*.

Siccome le impronte fatte in *pasta* sono durevoli, e imitano i colori e lo splendore delle pietre fine, così fino a un certo punto esse tengon luogo di quelle. L' arte di far tali impronte fu in uso non solo presso i Greci, ma aziandio presso tutte le nazioni che adottarono il gusto dei Greci.

Molte delle più belle pietre incise dell' antichità sono smarrite, nè più si trovano fuorchè nelle impronte che sono state fatte sopra le *paste* antiche, lo che dà a quelle *paste* un sì gran valore. Gli amatori ne hanno fatto delle numerose collezioni. Di tale specie se ne trovano nel Museo di Firenze, nell' opera di *Stosch*, sulle pietre antiche coi nomi degli incisori, nel catalogo descrittivo del gabinetto di *Stosch*, fatto da *Winckelmann*, e nella bella collezione del sig. Carlo *Tounley* a Londra. Pare che l' arte di far delle impronte in *pasta*, non sia stata ignota ai secoli d' ignoranza. *Eraclio* che probabilmente vivea nell' undecimo secolo, ha lasciato un libro, *De Coloribus et Artibus Romanorum*, ov' egli in chiari termini, ma poco eleganti, insegna il modo di farle. Alcune persone a quell' epoca conoscitrici di quest' arte, prevalendosi dell' ignoranza del loro secolo, vendevano quelle *paste* come pietre originali ed anche come pietre fine. (*V. Saggio critico sull' arte di dipingere a olio. — Theophilus, De arte pingendi. — Heraclius de artibus romanorum, pubblicato dal sig. Raspe. Londra* 1783. *in* 4.) Quindi il famoso smeraldo dell' Abbazia di *Richemone*, presso Costanza, dono di *Carlo Magno*, è presentemente riconosciuto per un pezzo di vetro — *V. Lettere d' Andreas sulla Svizzera.*

Così pure è stato dimostrato che il rinomato vaso di smeraldo della Cattedrale di Genova, altro non è fuorchè una *pasta* (*V. la Memoria del signor Della Condamine*, *nella collezione delle Memorie dell' Accademia reale delle Scienze*). I Genovesi ebbero quel vaso, alla presa di Cesarea l' anno 1101, come equivalente di una grossa somma di denaro, e senza il minimo sospetto di frode, imperocchè nell' anno 1319, eglino stessi lo posero in pegno per 1200 marchi d' oro.

Ma quest' arte ingegnosa, rinnovata in Italia, a tempo di *Lorenzo dei Medici*, e di *Leone X*, non fu molto coltivata, se non se verso il principio del secolo passato. Si può quindi a giusto titolo riguardare il duca d' *Orleans*, Reggente di Francia, come il ristauratore dell'arte di far delle *paste*.

Il barone *Stosch*, di nazione prussiano, avea viaggiato per tutta l' Europa per cercare delle pietre incise originali, non che delle impronte di pietre antiche incise, per l' opera (*Pietre incise coi nomi degli incisori di Stosch.*) ch'egli ha pubblicata su questa materia con incisioni di *Picard*. Ei conoscea quest' arte, e l' aveva insegnata al suo domestico *Cristiano Dehn*, che si stabilì in Roma ove egli facea, e vendea le sue impronte, in zolfo, e le sue *paste*. Aveva esso raccolto 2500 articoli, e *Francesco-Maria Idolce* le ha poste in un ordine, scientifico, e ne ha dato la descrizione in un ragionato catalogo.

In conseguenza della collezione di *Dehn*, divenne generale il gusto per le impronte in zolfo e in *paste*, che poscia sono divenute oggetto di ricerche, e ben di sovente esigesi una grande erudizione per ispiegarle. Hanno esse senza dubbio contribuito a estendere, e perfezionare l'arte d' incidere sulle pietre, e sono riuscite di molto vantaggio ai pittori, agli scultori, agli altri artefici, come pure alle persone di gusto che allo studio degli autori classici dell' antichità si consacrano.

Fra tutti gli artefici che hanno fatto

delle impronte in zolfo ed in *pasta*, pare che niuno abbia portato quest'arte a più alto grado di prefezione quanto il mentovato sig. *Giacomo Tassie*, nativo di Glascow in Iscozia, stabilito a Londra dal 1766. Le sue cognizioni nei diversi rami delle belle arti, specialmente nel disegno, lo hanno naturalmente condotto a sì alto grado di perfezione. Gli eleganti ritratti da lui modellati in cera, e poscia eseguiti in *pasta*, perfettamente somiglianti ai cammei, sono vantaggiosamente conosciuti. Profittando egli di tutte le altre cose pubblicate in questo genere, e avendone altresì trovati in parecchi gabinetti, tanto in Inghilterra come in altri paesi ove non avendo altri artefici potuto penetrare, con somma industria e, a proprie spese, ha egli portata la sua collezione di *pasta* d'antichi e moderni, sino al numero di 12000 articoli, ed è questa la collezione più grande che di tale specie sia giammai esistita, e che perfettamente corrisponda a quanto gli artefici, gli antiquarii, i dotti, i conoscitori, ed anche i filosofi possano desiderare. Al grande spaccio di quelle *paste*, da principio diedero moto i giojallieri di Londra, i quali le posero alla moda, incassandole entro anelli, sigilli, braccialetti, collane, ecc., Essendo la fama di siffatta collezione pervenuta all'Imperatrice di Russia, sempre intenta a favorire le arti, diede essa i suoi ordini al sig. *Tassie*, acciò eseguisse una compiuta serie delle sue impronte, fatte della più perfetta maniera e della più durevole materia. Egli corrispose alle intenzioni di quella principessa colla più grande soddisfazione di lei, e le tavolette cui sono disposte le impronte, presentemente veggonsi nel suo palazzo di Czarsko-Zelo.

Il sig. *Tassie* nell'eseguire quegli ordini, si è prevalso di tutti i vantaggi che i progressi fatti nella chimica, le arti piacevoli e le cognizioni del secolo a lui somministravano. Quando i colori semplici o misti e la natura degli originali possono essere determinati, ei gli imita con tutta quella perfezione che può l'arte desiderare. Di modo che parecchie pietre incise, e parecchi cammei, fatti di quelle *paste*, si sono tanto avvicinati agli originali, che gli stessi artefici hanno confessato di non poterli quasi distinguere. Ove non si poteva fissare nè il colore, nè la natura delle pietre, allora le paste erano eseguite con una sostanza di color piacevole e ben di sovente trasparenti. Si è avuto tutto la possibile cura di conservare il contorno, le estremità, gli attributi e le iscrizioni. — *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.*

Pasticceria. Nel gabinetto di Portici si vede una quantità di quelle forme che servivano, per fare la *pasticceria*, molte delle quali hanno la figura di una conchiglia scanalata, e altre hanno quella di un cuore. Tutte quelle forme sono state tratte da Ercolano. — *Winckelmann* 212.

* Pastiglie, composizione di pasta di due specie, una delle quali è buona da mangiare, l'altra da abbruciare per ispandere un grato odore.

Gli antichi erano portati per le *pastiglie*; avevano degl'individui che ne faceano commercio, e che erano chiamati *pastilarii* (*Muratori*, *Thesaur. Inscr.* 527, 5). *Marziale* (*l.* 1, *epig.* 88) fa menzione di un certo *Cosmo*, famoso per le sue *pastiglie*: — *Ne gravis haesterno fragres Fescennia vino. — Pastillos Cosmi luxuriosa, voras.* Egli aggiunge che nulla serve d'avere nella bocca delle *pastiglie* per enrreggere il cattivo odore del fiato, poichè si fa una mescolanza che lo rende molto più insopportabile: — *Quid quod olet gravius mixtum diapasmate virus, — Atque duplex animae longius exit dor?*

Questa *postilla* non è vera, poichè vi sono delle *pastiglie* da bocca, le quali correggono il fiato cattivo, e servono anche alla salute, tali sono le pastiglie *cachou*. — *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.*

** 1. Pasto. Essendo quest'opera specialmente destinata ad agevolare l'intelligenza dei diversi monumenti dell'antichità, non sarà quindi inutile di riportare in questo luogo alcuni usi praticati dagli Egizii, dai Greci, dai Romani, e da altri popoli, usi cui eglino ne' loro scritti fanno frequenti allusioni.

— (*degli Egizii*). *Apollodoro* in *Ateneo*, dice che negli antichi tempi gli Egizii sedevano alla mensa. I ricchi alla fine dei gran *pasti*, faceano presentare ai convitati il simulacro di una mummia, dicendo loro: *mangiate, e state allegri poichè ben presto sarete simili a questo.* Que' popoli, dice *Ateneo*, non faceano portar tavole, ma ordinavano che successivamente si portassero i piatti dinanzi ai convitati, affinchè ciascuno si scrivesse a proprio piacere.

— (*dei Greci*). I Greci dei tempi eroici, da quanto rilevasi in *Omero*, erano uomini della più alta statura, e quindi il citato poeta li fa grandi mangiatori. Quando *Eumeo* (*Odiss.* 14) accoglie *Ulisse* nella propria casa, egli prepara un gran majale di cinque anni per tre sole persone. Gli eroi d'*Omero*, tanto per la cucina, come pei *pasti*, servivansi da se stessi: alcuni opinano che presso gli antichi i *pasti* ben di sovente fossero sacrifizii, e che perciò fossero preparati dai re. Questa ragione può esser vera in certi casi, ma insufficiente in altri; per esempio, non può essa

aver luogo, riguardo al *pasto* che *Achille*, ajutato da *Patroclo*, dà nella sua tenda ai deputati dei Greci, i quali venivano a pregarlo di riconciliarsi con *Agamennone*. Nell' enumerazione delle vivande di quel *pasto*, vi sono molti grani e legumi; imperocchè era questo pur anco il più ordinario cibo degli antichi Egizii, e quello eziandio dei Romani nei migliori tempi, e allorchè dedicavansi maggiormente all' agricoltura. Nei loro *pasti* non parlasi del pesce, se non se negli ultimi tempi; mentre gli antichi lo spregiavano come un nutrimento troppo delicato, e per lo stomaco di robusti uomini troppo leggiero.

I Greci dei primi tempi sedevano alla mensa come presentemente; ciascuno aveva la propria sedia separata. Lo stesso praticavasi in Roma sino al finire della seconda punica guerra. Pochi però sono i monumenti di banchetti ove i convitati mangino seduti; quasi tutti li rappresentano coricati. Un gran numero di antichi bassirilievi offrono il marito e la moglie semisdrajati sopra di un letto, e dinanzi a loro una tavola: questo è un *pasto* di famiglia; ma quelli che veggonsi così rappresentati sulle tombe, indicano le *coenae ferales* di cui parleremo fra poco. I pubblici *pasti* non erano d' ordinario composti che della carne delle vittime immolate nei sagrifizii. Appena si fu introdotto il lusso, mangiaron essi sdrajati sopra dei letti, uso che fu poscia adottato anche dai Romani. — *V.* Letti * 2.

I Greci davano il nome di *gamos* ad un *pasto* di nozze; e chiamavano *eilapini* un gran banchetto ove per far pompa di magnificenza, erano ammesse diverse classi di persone; e i convitati dei *pasti* di quest' ultima specie erano chiamati *eilapisas*. Davasi il nome di *eranos* ai *pasti* fatti fra alcuni amici, ne' quali ciascuno pagava la sua parte come praticasi anche presentemente. Siccome i Greci chiamavano *simboli* il denaro che ciascun somministrava pel *pasto*, così anche i Romani fecero uso della parola *symbola* riguardo ai *pasti* in cui ciascuno degl' invitati contribuiva per la propria porzione. Nell' eunuco di *Terenzio* (*At* 3, *scen.* 4) leggiamo — *Heri aliquot adolescentuli coiimus in piraeo*, — *In hunc diem, ut de symbolis essemus. Chaeream ei rei — Praefecimus* .... E in altro luogo: — *Symbolum dedit, coenavit:* egli ha pagato la sua quota e si è posto alla mensa. — *Hom. Odyss l.* 11, *v.* 414. — *Plaut. in Curcul. act.* 4, *sc.* 1, *v.* 3. — *Athen. Dipnos. l.* 8, *c.* 16. — *Schol. — Hom. Odyss. l.* 1, 226. — *Eustath. ad Odyss. l.* 1. — *Pollux l.* 3, *c.* 3.

Le tavole erano quadrate o oblunghe, e non già rotonde, secondo ciò che dice *Eustazio*. Il numero dei convitati non era punto stabilito; ma era quasi sempre dispari. *Varrone* dice che *il numero dei convitati non deve essere minore di quello delle Grazie, nè maggiore di quello delle Muse*; lochè è divenuto un proverbio. Allorchè i convitati erano al loro posto, veniva a ciascun d'essi distribuita un'egual porzione. Ecco la ragione per cui il banchetto o il *pasto* chiamavasi *Dais*, e quello che trinciava, e distribuiva le carni *Daitros* o *Daitumon* veniva chiamato; questi nomi davansi eziandio al maestro del banchetto.

Colla stessa eguaglianza venivan distribuite le bevande; nulladimeno a siffatta eguaglianza talvolta derogavasi. Ciò vien provato da *Ateneo* con diversi passi di *Omero*, citando l' esempio di *Diomede*, di *Ajace* e di alcuni altri cui per onore davasi una porzione più considerabile che agli altri convitati. — *Plut. in Sympos. l.* 2, *c.* 10. — *Hom. Odyss. l.* 1, *v.* 141; *l.* 4, *v.* 57 e 261. — *Eustath. ad Il. l. c.* — *Iliad. Odis. l.* 1, *v.* 138; *l.* 22, *v.* 12. — *Athen. l.* 1, *c.* 10 e 11.

Le bevande eran versate da giovinetti che stavano ritti in piedi, e che si chiamavano *diaconi* o *ministri*. Ne' tempi eroici, que' giovinetti non erano schiavi, ma figli liberi e appartenenti alle più nobili famiglie, come scorgesi in *Omero*, coll' esempio del figliuolo di *Menelao*, re di Sparta. Bevevasi tre volte in onore degli Dei, la prima in onor di *Giove*, e l' ultima in onore di *Bacco*. Ai piaceri d' una squisita mensa venia talvolta frammischiato quello dei profumi che ardevano entro bracieri, come pure quello del canto e della danza. — *Hom. Odyss. l.* 1, *v.* 142 e 149; *l.* 15, *v.* 141. — *Id. Iliad. l.* 2, *v.* 128. — *Athen. l.* 1, *c.* 12; *l.* 5, *c.* 4; *l.* 10, *c.* 7; *l.* 15, *c.* 5, 13 e 14. — *Aelian. Varr. Hist. l.* 1, *c.* 20; *l.* 4, *c.* 23; *l.* 12, *c.* 51. — *Pollux. l.* 6, *c.* 20.

Secondo le leggi Attiche, dice *Samuele Petit*, i convitati non doveano essere in numero maggiore di trenta. I cuochi, pagati pei grandi banchetti, dovevano dare i loro nomi ai *Gineconomi*, vale a dire, a coloro che aveano l' ispezione dei banchetti, e che vegliavano affinchè le donne avessero un modesto contegno. Non si beveva vino puro se non se alla fine del *pasto*, ed una volta in onore del buon *Genio*. Gli *Areopagiti* aveano l' incarico di punir coloro che in que' *pasti* commettevano degli eccessi. Gli antichi facevansi servire alla mensa da coppieri, *pocillatores*, impiego affidato a giovani ed avvenenti schiavi; ed anche le donne talvolta servivano alla mensa.

— (*dei Romani*). I Romani facevano,

colezione, desinavano, e cenavano: la colezione faceasi nel mattino, e consisteva in un pezzo di pane inzuppato nel vino puro, *pasto* cui essi in latino appellavano *jentaculum*; il secondo *pasto* era chiamato *prandium*, il desinare; il terzo ed il migliore di tutti i *pasti* era la cena. (*V.* Cena, *Vol. di supplim.*). Dopo la cena tal volta facevano anche un quarto *pasto* cui essi chiamavano *commessatio* o *commissatio*, colezione o piccolo *pasto* che talvolta ha luogo fra la cena, e l' andare a letto. *Suetonio* e *Dione* parlano di questi quattro pasti nella vita di *Vitellio*: *Epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat: in jentacula et prandia et coenas commessationesque.* Essi aggiungono che coloro i quali imprendevano a trattarlo, non avevano poco da fare, quantunque ei dividesse i suoi favori, asciolvendo presso gli uni, desinando presso gli altri, e ponendo, per così dire, a contribuzione dei nuovi ospiti, affinchè gli somministrassero la cena ed il piccolo *pasto*. L' intemperanza di quest'imperatore non prova però che un tal uso fosse comune.

La colezione non era d' ordinario fatta che pei fanciulli; il desinare era assai leggiero, come appare nel dettaglio che ne dà *Varrone*, e il piccolo *pasto* dopo la cena, non aveva luogo se non se come straordinario nei banchetti, nei pomposi *pasti*.

Le tavole dei Romani erano rotonde e basse; quelle dei poveri avevano tre piedi, e quelle dei ricchi un solo, d' onde venne che a quest'ultima fu dato il nome di *Monopodium*, vale a dire, di un sol piede. La tavola già preparata ed imbandita, era portata nella sala destinata ai *pasti*. D' ordinario non eranvi intorno se non se tre letti, lo che fece dare il nome di *triclinium* al luogo dove si mangiava. — *Hor. Serm l.* 1, *sat.* 2, *v.* 98; *l.* 2, *sat.* 8, *v.* 22; *sat.* 3, *v.* 13. —*Id. ep. l.* 2, *ep.* 1, *v.* 173. — *Juven. sat.* 11, *v.* 118, 123. — *Martial. l.* 2, *epigr.* 43; *l.* 14, *ep.* 87. — *Val. Max. l.* 2, *c.* 1; *l.* 7, *c.* 5. — *Servius ad Virg. l.* 1 *Aeneid. v.* 702. — *V.* Letti * 3.

I Romani avevano altresì l' uso di prendere dei bagni, tanto prima, quanto dopo la cena; ma il secondo bagno era riguardato come un lusso condannevole il quale cagionava delle indigestioni ben di sovente funeste e mortali. Le persone povere si contentavano di lavarsi le mani prima del *pasto*. Per non insudiciare gli abiti, davasi ad ogni convitato un soprabito cui appellavasi *vestis caenatoria*. Prima di tutto davansi in tavola le vivande più atte a stuzzicare l' appetito, lo che era chiamato *gustatio*; vi si univano quasi sempre delle uova fresche, d' onde venne l'espressione d' *Orazio*: *abovo usque ad mala* « dalle nova sino ai frutti » per dire « dal principio sino alla fine del *pasto*; » e ciò chiamavasi *antecoena* o *antecoenium*. Poscia veniva il *pasto* propriamente detto; indi portavasi i frutti e le confetture, i dolci e le cose condite con molto zucchero. Al maestro di casa che distribuiva i piatti sulla tavola, davasi il nome di *structor*; e lo scalco, cui era affidato l' incarico di trinciar le carni, era chiamato *carptor*. — *Cic. ad Famil. l.* 9, *Ep.* 16. — *Sueton. in August. c.* 63, *e in Claud. c.* 31 — *Plut. in Pers. act.* 1, *Scoen.* 2. — *Juven. Sat.* 1, *v.* 143; *Sat.* 6, *v.* 420; *Sat.* 9, *v.* 110. — *Martial. l.* 11. *Ep.* 53; *l.* 14, *Ep.* 133. — *Hor. Serm. l.* 2, *Sat.* 4, *v.* 24. — *Plin. l.* 28, *c.* 8. — *Coel. Rhodig. l.* 27, *c.* 26. — *Rosin. l.* 5, *c.* 29.

Nei *pasti* di gran pompa, i convitati erano coronati di fiori o di mirti, e la sala era adorna di odoriferi vasi: durante il *pasto*, alcuni commedianti rappresentavano delle scene teatrali in cui alcuni pantomimi eseguivano delle danze. Talvolta contentavansi di avere dei suonatori di stromenti o dei poeti che le loro opere recitavano. Il vino era l' ordinaria bevanda dei Romani, e i più voluttuosi vi mescolavano dei profumi; il vino portava la data dell' anno dei consoli. Il capo, ossia re del *pasto* cui nomavasi *Modimperator* (*V.* questa parola) indicava il numero delle volte non che le persone in onor delle quali dovevasi bevere. Dopo d' aver bevuto in onore degli Dei, cui essi credevano presiedere alla mensa, bevevasi alla salute dei più distinti cittadini. — *Lucret. l.* 3, *v.* 926. — *Hor. Serm. l.* 2, *Sat.* 3, *v.* 256. — *Virg. Peneid. l,* 1, *v.* 724; *l.* 7, *v.* 147. — *Tibul. l.* 3, *El.* 6, *v.* 55. — *Juven. v.* 36; *Sat.* 6, *v.* 31, *Sat,* 11, *v.* 22 e 178. — *Pers. Sat;* 1, *v.* 30. — *Plutarc. in Sympos. l.* 7, *Quaest.* 8. — *Tit. Liv. l.* 9, *c.* 40. *Polin. Secund. l.* 1, *Ep.* 15; *l.* 3, *Ep.* 1: *l.* 6, *Ep.* 31. — *Macrob. l.* 3, *Sat. c.* 13, *e* 15. — *Coel. Rhodig. l.* 27, *c.* 27. — *Hieronym. Mercur.* — *Var. Lection. c.* 8 e 18.

** 2. — (*funebre dei Greci*), cerimonia religiosa istituita per onorare la memoria di una persona di cui piangevasi la perdita, e per richiamare nel tempo stesso a coloro che vi erano presenti, l' idea della sua morte. Un tal *pasto* avea luogo nella casa di uno dei parenti del defunto. E allorchè i convitati ne uscivano, a vicenda abbracciavansi, e si dicevano addio, come se non avessero dovuto più mai rivedersi. La repubblica di Atene fece uno di questi *pasti* alle esequie di coloro che e-

raoo stati uccisi a Cheronea, e, per darlo, scelse la casa di *Demostene*. Il *pasto funebre* chiamavasi *Silicernium*; perciò *Terenzio* fa uso di questa parola in senso figurato, e applica questo nome a un decrepito vegliardo, forse perchè un uomo giunto a quell'età trovasi alla vigilia di costare ai proprii parenti la spesa di un *funebre pasto*. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

— (*dei Romani*). Presso i Romaoi eranvi due sorta di *funebri pasti*. I primi aveano luogo nella casa del defunto, al ritorno della funeraa pompa, fra i suoi parenti ed amici, i quali nulla tralasciavano per darvi coi loro tameoti e col pianto le più vive dimostrazioni del loro dolore; i secondi si faceano sulla tomba dell'estinto. Vi si portava da mangiare per le anime erranti, e credevasi che la Dea *Trivia*, la quale presiedeva alle strade, durante la notte, si recasse presso quelle tombe onde impadronirsi delle vivande ivi lasciate per portarle a quelle anime. Ma erano di fatti i poveri i quali col favor delle tenebre andavano a prendere tutto ciò che ivi trovavasi. In tal proposito *Ovidio* (*Fast.*) dice: — *Est honor, et tumulis animas placare paternas, — Parvaque in extructas munera ferre pyras.*

Nulladimeno i parenti faceano talvolta un piccolo pasto sul sepolcro del defunto. *Pd sepulcrum antiquo more silicernium confecimus, quo pransi discedentes dicimus alius, alii: Vale.* — *Nonn. Marcell. ex Varrone.*

Presso gli Ebrei, il *funebre pasto* chiamavasi *pasto del morto*, e a un di presso, vi si praticavano le stesse cerimonie.

* 3. — (*di ricevimento*). Eranvi dei *pasti di ricevimento* allorchè una persona era promossa alla carica degli auguri e dei pontefici. Tutti gli auguri eraoo obbligati di trovarsi al *pasto* che il loro novello collega dava all'istante del suo *ricevimento*, a meno che non fossero eglino malati; e allora era d'uopo che tre o più testimonii giurassero veramente esser eglino infermi. Que' *pasti* chiamavansi *Aeditiales caenae*, e di tale specie se ne faceano all'inaugurazione dei pontefici. L'espressione, *ut excuser morbi causa in dies singulos*, significa: atteso che la mia salute non mi permette ancora di trovarmi presente al *pasto* che deve dare *Apulio*, e domando che si faccia da un giorno all'altro differire. — *Mem. dell' Accad. dell Iscriz.*

* 4. — (*di nozze*). Per istruire il lettore della natura dei *pasti di nozze* che aveano luogo presso i Greci, crediamo di non potervi meglio riuscire fuorchè col riportare la descrizione che ci ha dato *Luciano* in un dialogo intitolato i *Lapiti* » Appena furono raccolti i convitati, dice il mentovato autore, e che fu d'uopo di porsi a tavola, le donne, che erano in gran numero, e la sposa in mezzo coperta d'un velo, presero la parte destra e gli uomini si posero dirimpetto, cioè *Eucrito* in capo della tavola, poscia *Aristenete*, indi *Zenotemi* ed *Ermone*; dopo questi sedette il paripatetico *Cleodemo*, poi il *Platonico*, indi la sposa; Io dopo, il precettore di *Zenone* dopo di me, poscia il suo discepolo»

« Da principio si mangiò molto tranquillamente, poichè eravi una gran quantità di carni e molto ben preparate. Dopo d'essere stati per qualche tempo alla mensa, entrò il Cinico *Alcidamante*: il maestro di casa gli disse ch'egli era il ben venuto, e che sedesse presso di *Dionisidoro*. Voi mi credereste ben vile, diss'egli, di sedere a tavola, o di sdrajarmi come voi sopra questi letti con cuscini di porpora, come se si trattasse di dormire, e non già di mangiare: io voglio stare in piedi, e voglio or quà, or là mangiare come gli Sciti, ecc. Intanto i brindisi andavano in giro. Siccome tardavasi a portare un nuovo servizio, *Aristenete*, non volendo che passasse un istante senza qualche divertimento, fece entrare un buffone per tener allegra la compagnia Questi col capo raso e col corpo dislogato cominciò a fare mille stravaganti attitudini; poscia cantò dei versi egiaii, indi si diede a motteggiare ogni convitato, della qual cosa altro non facevasi che ridere.

« Finalmente venne l'ultima messa portata, ove per ciascun individuo eravi un selvatico, un pezzo di cacciagione, un pesce, e dei frutti; in una parola tutto ciò che si può onestamente mangiare, e portar via. » — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* 5. — (*di confederazione*). D'ordinario l'antichità confermava i suoi trattati e le alleanze con banchetti di alleanza intorno ai quali convien leggere *Stucchio*, *in antiquitatibus convivalibus*, opera piena di scelte e profonde ricerche. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* Pastofori, erano sacerdoti così chiamati dai Greci, a motivo dei lunghi loro mantelli, o perchè erano impiegati a portare il letto di *Venere* in certe cerimonie, oppure il velo che cuopriva le divinità, e che doveva essere da loro allontanato, onde esporla agli sguardi del popolo; ma in Egitto i *pastofori* esercitavano la medicina. *Clemente d' Alessandria*, parlando dei quarantadue libri sacri di *Mercurio l' egizio*, i quali erano sì gelosamente custoditi nei templi d'Egitto, dice che ve n'eraoo sei appartenenti alla medicina, e che venivano inseguati ai

pastofori per l'esercizio di tal arte. Secondo *Diodoro di Sicilia*, essi promettevano di conformarsi ai precetti di quell' opera sacra; allora, se il malato periva, non ne era ad essi attribuita la colpa, ma allorquando si allontanavano da quelle ordinazioni, e che l'infermo fosse morto, erano condannati come omicidi. Gli altri trentasei libri di *Mercurio* riguardavano soltanto l'egizia filosofia, ed erano il soggetto degli studii dei sagrificatori e degli indovini.

** Pastoforio, in greco, παςοφόριον. Questo nome deriva da παςας *atrium*, *thalamus*, *porticus*, portico, atrio, camera; o da παςὸς, che significa un gran velo il quale veniva posto alle porte dei templi, specialmente in Egitto. I ministri che avevano l'incarico di levar quel velo per far vedere la Divinità, erano chiamati *Pastofori*, e agli appartamenti contigui al tempio, da loro abitati, davasi il nome di *pastophoria*.

Il nome di *Pastoforio* ha diversi altri significati. *Cupero* pretende che fosse un' abitazione in cui soggiornavano i sacerdoti destinati a portar nelle feste la cassa o il reliquiario, l'immagine o la rappresentazione degli Dei. Parecchi hanno creduto essere una piccola casa ove soggiornavano coloro cui era affidata la custodia dei templi, e altri pensano che fosse una piccola cella a fianco dei templi, ove si portavano le offerte. Collo stesso nome, nella versione dei *Settanta*, chiamavasi altresì quella torre dalla cui sommità il sacrificatore, in carica, suonava la tromba, e annunciava al popolo il Sabbato e gli altri giorni di festa.

1. Pastore, uno dei soprannomi di Apollo.

2 — Parola con cui i poeti indicano Paride. — *Oraz.*

* Pastori. Il sig. *Pav.* (*Ricerche sugli Egizii, ecc. t.* 1, *p.* 146) dice essere per parte degli storici, moderni un errore assai grave d' aver tante volte riportato che gli Egizii avevano avversione, ed anche orrore pei pastori del loro paese, poichè essi sinceramente non detestavano se non se quei masnadieri dell'Arabia che si chiamano *Arabi pastori* o Beduini, perchè camminano colle loro mandre, e, strada facendo, rubano dovunque.

* Patagiarii, fabbricatori e venditori di ornamenti di donne. — *V.* Patagium

* Patagium, chiodo formato con una benda d' oro ossia pezzo di broccato di cui ornavansi gli abiti: *patagium aureus clavus qui pretiosis vestibus immitti solet* (*Non.* 14, 19)

Da ciò dicevasi *tunica patagialis*, e *patagiata*, per indicare una tunica sulla quale eranvi siffatti chiodi; ed era per le donne la stessa cosa che il *clavus* per gli uomini. Tale è l' opinione di *Nonio*, confutata da quella di *Festo*. Quest' ultimo pretende, con più ragione, che il *patagium* altro non fosse che un ricamo, d' oro di cui ornavasi l' estremità superiore della tunica verso il collo: *patagium est quod ad summam tunicam assui solet* Del resto questi due autori non si possono accordare, se non se dicendo che un tale ornamento, essendo eguale anche pel fondo, traeva i suoi nomi dai due luoghi ch' esso occupava. Il *clavus* scendeva diritto, luogo il vestito, mentre il *patagium* era invece posto traversalmente. Quindi erano sempre due bende che la tunica in diversa foggia adornavano.

Pataiche, Divinità dei Fenicii i quali ne collocavano le immagini, o le statue sulla poppa dei vascelli. Riguardo alla figura, quelle Divinità somigliavano ai pigmei, ed erano sì malfatte, che divenne oggetto del disprezzo di Cambise, allorchè entrò egli nel tempio di Vulcano.

L' immagine di uno di questi Dei era sempre posta sulla poppa, poichè riguardavasi come il protettore del vascello; mentre non ponevasi alla prora se non se l' immagine di qualche animale o mostro, che dava il suo nome alla nave. *Scaligero* fa derivare questa parola dall' ebraico *patach*, scolpire; e *Bochard*, *da batach*, aver fiducia; etimologie che ambedue convengono all' uso che facevano i Fenici e dopo loro i Greci, delle pataiche Divinità.

Erodoto parla delle pataiche nella stessa guisa di *Pausania* il quale dà loro un piede di altezza. — *Erodot.* 3, c. 37.

Patala (*Mit. Ind.*), regioni infernali, ossia l' inferno degl' Indiani (*V.* Narac), luogo sotterraneo, secondo la loro opinione, situato verso il Sud del mondo, chiamato *Padalam*, ove saranno precipitati i malvagi: fiumi di fuoco, orribili mostri, armi omicide, fetenti sozzure, tutt' i mali finalmente sono in quel terribile ridotto concentrati. Que' disgraziati dopo la loro morte saranno dagli Emaghinghiglieri trascinati e legati; saranno percossi, sferzati, calpestati; cammineranno sopra punte di ferro; i loro corpi diverranno preda dei corvi e dei cani, poscia saranno gittati in un' infissimata riviera.

I ministri della morte non li condurranno al cospetto di Yameo se non se dopo d' aver esercitato sovr' essi tutta la loro crudeltà. Quel giudice incorruttibile e severo li condannerà, secondo le colpe che avranno essi commesso.

Quelli che disprezzano le regole della religione, saranno gittati sopra mucchi di armi taglienti, e soffriranno quel tormento

per tanti anni, quanti sono i peli del loro corpo. Quelli che oltraggiano i Bramini e le persone per dignità distinte, saranno tagliati o pezzi. Gli adulteri saranno costretti d'abbracciare una statua rovente. Quelli che mancano al loro dovere, e non hanno cura della luro famiglia, che l'abbandonano per correre di paese in paese, saranno dilaniati dai corvi. Quelli che fanno del male agli uomini, e che uccidono gli animali, saranno gittati in precipizii per esser ivi tormentati da feroci belve. Quelli che non hanno rispettato i loro genitori, nè i Bramini, bruceiranno in un fuoco le cui fiamme s'innalzeranno a dieci mila ingenai. Quelli che hanno maltrattato i vegliardi ed i fanciulli, saranno gittati nei forni. Quelli che giacciono con delle cortigiane, saranno costretti di camminar sulle spine.

I maldicenti ed i calunniatori, stesi sopra letti di ferro roventi, saranno obbligati a nutrirsi di sozzure. Gli avari serviranno di pasto ai vermini. Quelli che derubano i loro Bramini, verranno legati a metà corpo. Quelli che per uno spirito di vanità, uccidono nei sacrifizii delle vacche ed altri animali, saranno battoti sopra una ancudine. I falsi testimonii verranno precipitati dalle sommità delle montagne. Finalmente i voluttuosi, gl'infingardi e gli oziosi, e quelli eziandio che non hanno sentito pietà dei miserabili e dei poveri, saranno lanciati in ardenti caverne, schiacciati sotto delle mole, e calpestati dagli elefanti; le loro carni peste e lacere serviranno agli animali di pasto.

Tutti que'miserabili peccatori soffriranno in tal guisa per lo spazio di parecchie migliaja d'anni, e i loro spregevoli corpi, quantunque divisi nei supplizii, pure tosto si riuniranno condannati a una nuova vita, durante la quale, si prolungheranno i loro tormenti, e per un effetto del divino potere, si troveranno nel seme degli uomini: il quale sparso nella matrice della donna, durante un'intera notte, non vi sarà se non se come fango. Il quinto giorno, ei sarà come altrettanti piccoli globi d'acqua; nel quarto mese si formeranno i nervi del feto; nel quinto ei proverà la fame e la sete; nel sesto il suo corpo verrà coperto da una epidermide; nel settimo egli avrà dei movimenti ben sensibili. Egli abiterà nel lato sinistro della propria madre, e sarà nutrito dal succo degli alimenti ch'ella prenderà; ridotto a nuotare ne'suoi escrementi, i vermini lo morderanno. Gli acri cibi e l'acqua calda che beverà sua madre, gli cagioneranno dei vivissimi dolori; nel parto ei soffrirà molto, e il neonato sarà pur egli soggetto ad infinite pene. Così si andrà reiterando quel doloroso nascimento sino a tanto che abbiano que'disgraziati il coraggio di intieramente dedicarsi alla pratica delle virtù.

* Patale, isola situata alla foce dell'Indo ov'essa forma un delta Δ simile a quello del Nilo. *Plinio*, pone quest'isola nella zona torrida. — *Plinio* 2. c. 73. — *Quint.* 9, c. 7. — *Strab.* 15. — *Arrian.* 6, c. 17.

Patalena o Patelena, Divinità romana che presiedeva alle messi, allorchè incominciavano a comparir le spighe. (*S. Agost. De Civ. Dei* 4, 8) La funzione di questa Divinità consisteva nell'aver cura che le spiche sortissero bene e felicemente. Rad. *Patere*, essere aperto. — *V.* Patella.

* Patara, presentemente *Patera*, città marittima della Licia, situata all'imboccatura dello Xanto. *Apollo* vi aveva un celebre tempio ed un rinomato oracolo. A tempo di *Pausania* vi si mostrava un elmo l'atto da *Vulcano*, e offerto da *Telefo* ad *Apollo*. Credevasi che questo Dio avesse la sua residenza sei mesi dell'anno o *Patara* e sei a Delfo. Questa città fu abbellita da *Tolomeo Filadelfo*, il quale volle, ma invano, darle il nome della propria moglie *Arsinoe*. — *Tit. Liv.* 37 c. 15. — *Strab.* 14. — *Paus.* 9. c. 41. — *Orat.* 3, *Od.* 14, *v.* 64. — *Mela*.

La città di *Patara* ha fatto coniare delle medaglie in onore di *Gordiano-Pio*. Il greco suo nome Πάταρα, significa *forziere*: da ciò viene che sulle sue medaglie si vede il cofano o il paniere rotondo sormontato d'un corvo, simbolo d'*Apollo* sua tutelare Divinità.

Quando gli autori fanno menzione dell'oracolo d'*Apollo Liceo*, ciò devesi sempre intendere di quello di *Patara* in Licia ove fu al Dio applicato il soprannome di *Patareo*. *Enea*, per iscusare la propria partenza da Cartagine, fa valere presso di *Didone*, l'ordine espresso di quell'oracolo, onde *Virgilio* (*Aeneid.* 4) — *Italiam Lyciae jussere capessere sortes.*

Riguardo al soggiorno d'*Apollo* a *Patara*, durante i sei mesi d'inverno, per rendervi i suoi oracoli, e gli altri sei mesi a Delo, il testè citato poeta dice: — *Qualis ubi hybernam Lyciam, Xantique fluenta — Deserit, ac Delum, maternam invisit Apollo. E Orazio* (*l.* 3, *od.* 4) vi fa egli pure allusione nei seguenti versi.

. . . . Qui Lyciae tenet
Dumeta natalemque Sylvam
Delius et Patareus Apollo.

Secondo *Erodoto* (*l.* 1), eravi una sacerdotessa destinata alla custodia di quell' oracolo, ed essa non dovea avere commercio veruno cogli uomini.

Tristano (*t.* 2, *p.* 512) ha pubblicato una medaglia su cui *Apollo*, Dio tutelare di *Patara*, è rappresentato ritto in piedi, in lungo vestimento, e portante nella destra mano un ramo d' alloro. Dinanzi a lui evvi un corvo collocato su di un globo, e di dietro si vede un tripode circondato dal serpente colla leggenda ΠΑΤΑΡΕΩΝ. *Apollo*, come assai bene lo osserva *Tristano*, ha piuttosto l' aria d' una Dea o d' una Musa, che di un Dio. Ciò deriva dall' esser egli rappresentato in lungo e ondeggiante vestimento di Citaredo.

Aceseo, ricamatore di *Patara*, colla sua abilità nell' adoprar l' ago, si rendette immortale: ei fece il manto, o πεπλον (*peplo*), per la *Minerva* d' Atene; come pure l' altro lavoro di simil genere che gli abitanti di Delfo consacrarono ad *Apollo*; e vi fecero scrivere sopra che *Minerva* istessa, per divino suo favore, avea diretto il lavoro dell' operajo, e, per così dire, condotte le sue mani. — *Memor. dell' Accad. delle Iscriz.*

Pateareo, soprannome d' Apollo preso dal tempio ch' egli aveva a Patara.

1. Pataro. — *V.* Patara.

2. — Figliuolo d' Apollo e di Licia, figlia di Xanto, diede il suo nome alla città di Patara. — *Stef. di Biz.*

Pateco, storico della setta di *Pittagora*, vantavasi di aver l' anima d' *Esopo*.

Patreidi, soprannome delle Muse, preso da una fonte che era loro sacra nella Macedonia. — *Festus.*

* Patalena. — *V.* Patalena.

1. Patella o Patellana. *Arnobio* parla di una Divinità di questo nome la quale avea cura delle cose che dovevano aprirsi e scoprirsi, oppure di quelle che erano di già aperte.

2. — Nome d' una piccola scodella nella quale si davano i legumi; era un vaso per uso dei poveri: da ciò viene che *Persio* (*Sat.* 3, 36) dica, ch' egli è al coperto delle disgrazie che accompagnano la grandezza:

. . . *Cultrixque foci secura patella.*

Di siffatte scodelle faceasi uso anche per le offerte ai domestici Dei, vale a dire, ai Lari ed ai Penati i quali erano meno considerati che le divinità dette *majores et minores*. Quindi *Festo*: *Patellae, vascula parva, sacris faciendis apta, quae erant forma velut capidulae quaedam.*

** Patellarii Dei, nome che i Romani davano agli Dei dell' ultimo ordine, come i *Lari* ed i *Penati* cui faceansi delle offerte nelle modeste *patelle*, e non già nelle *patere*. In *Plauto* (*Cist.* 2, *l.* 46) leggesi: — *Dii me omnes mani minutique et Patellarii. Varrone* (*Non.* 15, 6) dice: — *Oportet bonum civem legibus parere, et Deos co'ere, in Patellam dare paululum carnis.* Rad. *Patello*, piatto.

Patelo, Divinità altre volta adorata dai Prussiani, e che era rappresentata per mezzo d' una testa di morto.

* Pateneit (*Mit. Egiz.*). *Proclo* (*l.* 1, *in Timaeum*) parla di un sacerdote di Sai che portava questo soprannome. La dignità di *Pateneit* era quella di primo sacerdote o primo indovino di *Neith*, ossia *Minerva* degli Egizii. Ciò ne viene riferito da *Clemente d' Alessandria* — *Stromat. l.* 1, *De Terra Gossen. Dissert.* 8.

** 1. Pater. Questo vocabolo greco e latino, che significa *padre*, presso gli antichi era un titolo d'onore che davasi a benefattori, ai protattori, ai senatori, e a tutte quelle persone il cui nome o la cui memoria erano soggetto di venerazione. Il nome di *padre* davasi a tutte le Divinità nei particolari loro sagrifizii, ma specialmente a *Giove* e a *Bacco* che, secondo i poeti, erano riguardati come la sorgente di tutti i beni.

Lattanzio (4, 3) lo dice espressamente: *Jupiter a precantibus, pater vocatur, et Saturnus, et Janus, et Liber*, e *caeteri deinceps; quod Lucilius in Deorum concilio irridet. — Ut nemo sit nostrum; quin pater optimù divum: — Ut Neptunù pater, Libero, Saturnù, pater Mors, — Janù, Quirinù pater nomen dicatur ad unum.*

Anche *Aulo Gellio* (5, 12) dice; *Jovem latini veteres a jurando appellavere eumdemque alio vocabulo juncto patrem dixerant Nam quod est in elisis, aut immutatis quibusdam litteris Jupiter, id plenum, atque integrum est Jovis pater. Sic et Neptunus pater, conjuncte dictus est, et Saturnus pater et Janus pater, et Mars pater.*

2. — (*sacrorum*), nome che davasi ai sacerdoti di Mitra. In un' iscrizione pubblicata da *Muratori* si leggono tutti i suoi titoli: *Pater sacrorum invicti mitrhae Taurobolinus Magnae Deum Matris Ideae, et Attidis Minoturani. — Ant. expl. t.* 2.

* 3. — (*patriae*) *padre della patria*, nome glorioso che per la prima volta fu dato a *Cicerone*, come ce lo insegna *Plinio*; *Cicero primus parens patriae appellatus est.* Dopo di lui, l' ottenne *Cesare* per adulazione, dopo d' aver distrutta la libertà della sua patria; *Augusto*, a più giusto titolo, *Vespasiano*, *Pertinace*, e

finalmente alcuni altri imperadori, come scrive *Dione* (*l.* 53): *Ut scirent datam sibi patriam potestatem quae est temperantissimo, liberis consulens, suaque post illos reponens*. Ma l'adulazione non fu meno pronta della verità, nel dispensare quanto onorevole titolo, imperocchè leggiamo che *Tiberio* e *Nerone*, que' due mostri di crudeltà e di dissolutezza, il ricusarono.

4. — (*Patratus*), così chiamavasi presso i Romani il capo dei Feciali. Ecco in qual modo ne parla *Plutarco*, nella sua Questioni romane: « Perchè mai il capo dei Feciali è egli chiamato *pater patratus*, ossia il padre stabilito, nome che si dà a colui che ha dei figliuoli, vivente ancora il proprio padre, e che ei conserva tuttavia co' suoi privilegi? Per qual ragione i pretori danno loro in custodia quella giovani persone poste in pericolo dalla propria avvenenza? Nasce ciò forse perchè i loro figli gli obblighino a contenersi, e che i loro padri li tengano in dovere, o perchè vi siano tenuti anche dal loro nome? Imperocchè *patratus* vuol dire perfetto; e sembra che colui il quale divien padre, vivente ancora il proprio genitore, debba essere più perfetto degli altri; o forse ancora perchè siccome, secondo *Omero*, è d'uopo che colui il quale giura, e fa la pace, guardi dinanzi e di dietro, può farlo meglio quello che ha dei figliuoli dinanzi agli occhi cui deve provvedere, ed un padre di dietro col quale può deliberare. »

Il *pater patratus* veniva eletto a voto dal collegio dei Feciali, ed era quello che spedivasi per trattati e per la pace e che dava in mano dei nemici i violatori della pace e dei trattati medesimi. A motivo della violazione del trattato fatto sotto di Numanzia, dice *Cicerone*, il *pater patratus*, con un decreto del senato, consegnò *Cajo Mancino* ai Numantini.

* 1. Paterculo, cittadino romano, ebbe per figlia *Sulpicia* la quale fu riconosciuta come la più casta donna di Roma. — *Plin.* 7. c. 35.

* 2. — (*Vellejo*), storico romano, autore del compendio della storia greca e romana, dal sig. presidente *Henault*, chiamato siccome inimitabile modello dei compendii, nulladimeno non ha ottenuto tutti i voti, poichè lo spirito di adulazione che regna in alcuni luoghi della sua opera, specialmente negli elogi di cui fu tanto prodigo verso di *Tiberio* e *Sejano*, lo hanno presso gli amatori della verità alquanto screditato; ma i suoi talenti gli assicurano però fra gli scrittori un distinto rango.

Nacque egli verso l'anno di Roma 735 da una antica equestre famiglia di Campania, originario di Napoli. Fu egli tribuno dei soldati, come lo era stato *Publio Vellejo*, suo padre; comandò poscia la cavalleria sotto di *Tiberio*, ch' ei seguì pel corso di nova campagne, prima che quel principe giungesse all' impero. La più conosciuta tra le sue militari imprese, è quella che, avendo egli levato il blocco di Filippopoli, randette la pace alla Tracia, e rassodò *Remetalcete* sul trono. *Patercolo* non fu soltanto rivestito di militari impieghi; divenuto successivamente questore, tribuno del popolo, pretore, ei non avea più che un passo per giungere al consolato; taluni anzi pretendono che ei siavi pervenuto, ma nei fasti consolari non troviamo il suo nome.

Il suo compendio ci fa vantaggiosamente conoscere parecchi da' suoi parenti, come *Magio*; *Minazio Magio*, suo bisavolo; *Cajo Vellejo*, suo avo; *Magio-Celere-Vellejano*, suo fratello; il senatore *Capitone*, suo zio; in quanto a se stesso, i soverchi elogi di cui fu egli prodigo verso di *Sejano*, hanno fatto congetturare ch' egli sia stato trascinato nella disgrazia di quel ministro, e sia con esso lui perito. Poco sappiamo della vita di *Patercolo*; egli non è gran fatto conosciuto se non se per la sua opera; e il console *M. Vicinio*, cui *Tiberio* fece sposare *Giulia*, figlia di *Germanico*, trae nondimeno il maggiore suo lustro dalla dedica che *Patercolo* gli fece del suo libro.

I critici, riguardo a *Patercolo*, sono divisi d' opinione. *Beatus Rhenanus* lo preferisca a tutti i latini storici: *nulli secundus est Vellejus inter latinos*. *Vossio* dice ch' ei respira la romana urbanità: *dictio ejus plane urbana*. *Bodin* nulla conosce nè di più puro, nè di più dolce della sua maniera di scrivere la lingua latina: *Quo nihil purius aec savius fluere potest*; egli esalta specialmente il breve, chiaro e sublime modo con cui *Patercolo* espone le romane antichità: *Antiquitates romanorum, tanta brevitate ac perspicuitate comprehendit*. Alcuni moderni scrittori osservano ch' egli fa uso dell' epifonema con una grazia a lui soltanto particolare. *Aldo Manuzio*, e il P. *Possevin* gli fanno l' elogio d' essere nel tempo stesso conciso, chiaro e fluido, *pressus*, *dilucidus*, *fluens*.

Troppo lungo sarebbe ove si volesse fare una enumerazione di tutti gli scrittori dai quali fu lodato *Patercolo*, riporteremo soltanto le parole del mentovato sig. *Henault*: « Passo ora, die' egli all' inimitabile modello dei compendii, a *Vellejo Patercolo*, scrittore troppo poco vantato per motivi al suo genio stranieri. Questo scrittore, che giammai non mi stanco di leggere, e che ammirerò per tutto il tempo di mia vita, riunisce tutti i generi; egli è storico, quantunque

abbreviatore; in un angusto spazio ei ci ha conservato un gran numero di aneddoti che non trovansi altrove, *quaedam habet*, dice *Vossio*, *quae haud alibi invenias*; ei guarentisce il lettore dalla noja d'un compendio, per mezzo di brevi riflessioni le quali sono come il corollario di ogni avvenimento; i ritratti, necessarj per l'intelligenza dei fatti, sono tutti in ornamento; egli è finalmente il più dilettevole scrittore che legger si possa, e, per dir tutto, il grande ammiratore d'*Omero*, ma specialmente di *Cicerone*, sebbene quest'ultimo sia stato repubblicano, e *Patercolo* invece pel partito monarchico abbia dimostrato tutto trasporto. »

La scusa generale delle adulazioni di *Patercolo* deriva dall'aver egli scritto sotto di *Tiberio*; una più onesta si è quella che della propria fortuna a *Tiberio* e a *Sejano* era egli debitore.

Il gran talento di *Patercolo* è quello di dipingere, ma i suoi ritratti sono talvolta troppo uniformi; e come mai si può sopportare ch'ei non abbia se non se un sol colpo di pennello per *Catone*, per *Livia*, e ch'egli dica egualmente dell'uno e dell'altra: *Per omnia ingenio Diis quam hominibus propior?*

Patercolo, come *Tacito*, di quando in quando sfugge alla penetrazione dei suoi lettori; ma l'oscurità di *Tacito* deriva dal profondo suo sapere; quella di *Patercolo* dal raffinamento: *Tacito* pensa; *Patercolo* affetta un po' troppo di voler pensare.

Niuno, quanto *Patercolo*, coglie più felicemente i tratti caratteristici, ove gli piaccia di darsene pensiero. Niuno meglio di lui ha dipinto in *Mecenate* la mescolanza d'attività, di vigilanza e di mollezza: *Vir urbi res vigiliam exigeret, sane exsomnis, providens atque agendi sciens, simul vero aliquid ex negotio remitti posset otio ac mollitiis pene ultra foeminam fluens.*

E quale per *Paolo Emilio* elogio maggiore di queste parole! *Virum in tantum laudandum, intelligi virtus potest*, uomo che porge tutta l'idea che aver si possa della virtù. Non meno pregevole è il detto da lui espresso, riguardo a *Scipione Emiliano*: *in quantum Qui nihil in vita nisi laudandum, aut fecit, aut dixit ac sensit*; come pure il seguente tratto, riguardo all'uso che l'anzidetto *Scipione* sapea fare dei momenti d'ozio, per lui sì brevi e sì rari: *Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit.*

Patercolo è pieno di lacune; ei comincia con una, e poscia va n'ha un'altra immensa dall'epoca del ratto delle *Sabine*, sotto di *Romolo*, sino alla guerra contro di *Perseo*.

* 3. — (*Cajo*), avo del precedente.

* 4. — Soprannome della famiglia *Sulpicina*.

** PATERE, strumenti dei sacrifiej che servivano a parecchi usi. Le *patere* impiegavansi a ricevere il sangue dei tori e delle altre vittime che s'immolavano, oppure per versare del vino fra le corna delle medesime. Così *Didone* in *Virgilio*, tenendo da una mano la patera, la versò fra le corna della bianca giovenca. Da ciò sembra che le *patere* dovessero avere un concavo capace di contenere qualche liquore. *Macrobio* (*Saturn.* 5, 21) le descrive nel seguente modo: *Patera, ut et ipsum nomen indicio est, poculum planum, ac patens est.*

Gli antichi avevano delle *patere* dette *filicatae*, vale a dire, adorne di foglie di felce, scolpite o incise. Altre chiamavansi *hederatae*, cioè adorne di foglie di edera.

Presso i Romani non eravi una casa la qual non avesse una *patera*, o un'*acera* (*turribile*). *Cicerone* dice che prima delle concussioni di *Verre*, presso ogni Siciliano, vedevasi una *patera* incrostata d'argento.

« A Ercolano, dice *Winckelmann*, si sono trovate delle tazze di sagrifizj (*paterae*), che servivano per le libazioni; son esse in grandissimo numero, e la maggior parte di metallo bianco, lavorate al torno con tutta la possibile precisione tanto al di dentro come al di fuori. In alcune si vede nel mezzo casellato una specie di medaglione in rilievo, e, per quanto io mi ricordi, una vittoria sopra una quadriga. D'ordinario il manico è rotondo, scannellato pel lungo, e terminato con una testa di ariete; altri terminano in una testa e in collo di cigno. Una delle più belle fra quelle *patere* è collocata presso il bel tripode di Pompei; il manico è formato da un cigno i cui piedi stessi, servono per attaccarlo al corpo della tazza. Sino al presente, le tazze di tale specie erano state riguardate come dipendenti dai sagrifiej; ma, in forza della fatta scoperta, è provato che nei bagni facevasi uso di vasi di questa medesima forma; di fatti si è trovato un pajo di strofinaccioli (*strigiles*) uniti ad una *patera* che aveva una larga coda; tutto ciò era stato passato in un anello di metallo, simile a quelli di cui noi ci serviamo per portar delle chiavi; quelle specie di vasi servivano certamente per versar l'acqua sul corpo. Altre tazze, ma più profonda, con manico fatto a larga coda, erano utensili da cucina e molto somiglianti ai coperchi delle nostre cazzaruole. »

Una *patera*, in cui sta mangiando un serpente, è l'ordinario simbolo d' *Igia*, figliuola d' *Esculapio*.

Non è stato spiegato ancora il motivo che poteva indurre gli antichi a rappresentare una divinità portante ella stessa la *patera*, vale a dire, il simbolo delle sue offerte. Ciò sembra, a dir vero, un senso contrario del quale è difficile di rendere ragione, a meno che non siasi con ciò voluto richiamare agli uomini la memoria dei sacrifici ch' essi debbono ai loro Dei.

Le *patere* che vediamo portate dalle figure antiche e romane, meritano qualche osservazione, poichè di fatti hanno esse degli oggetti diversi, vale a dire, che le Divinità le presentano come un attributo o piuttosto come una testimonianza dei sagrificj che loro si offrivano, e che i sacerdoti e le sacerdotesse, non portandole se non se come un testimonio delle loro funzioni, la differenza del portamento, della forma e della disposizione del panneggiamento, ecc. ai Romani rendevano riconoscibili i ministri degli Dei, mentre noi queglì oggetti necessariamente confondiamo.

« Indipendentemente dell'arte di incidere sulle pietre fine, dice *Winckelmann.* (*Stor. dell' Art. l.* 2, *cap.* 2), gli Etruschi artefici hanno mostrato la loro abilità nel cesellare il bronzo, fatto che viene da parecchie *patere* confermato. Gli antichi servivansi della *patera* cui noi chiamiamo eziandio vaso di sacrificio, per le libazioni d' acqua e di vino, o per versare del miele, sia sull' ara, sia sulla vittima. Le *patere* sono di diverse forme; la maggior parte di quelle che noi troviamo sopra alcuni bassi-rilievi romani, rappresentanti dei sacrifici, somigliano a tazze rotonde senza manico. Ciò nonostante sopra un basso-rilievo della Villa *Albani*, si vede una *patera* di gusto etrusco, lavorata a guisa di un piatto, e guarnita di manico. Ma il gabinetto di *Ercolano* offre molte *patere* che sono tazze ritonde, incavate intorno, e che hanno dei manichi i quali ben di sovente terminano in una testa d' ariete. Comunque sia la cosa, le *patere* etrusche, quelle almeno che portano delle figure cesellate, sono come un piatto con piccolo orlo, ed hanno un manico in modo che la maggior parte di que'manichi portano una impugnatura d' un'altra materia, poichè senza ciò sarebber eglino troppo corti. » — *Ant. expl. t.* 2. — *Cic. de Clar. Orat. c.* 11. *Encid. l.* 7, *v.* 133. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Patari, sacerdoti d' Apollo per la bocca de' quali questo Dio rendeva i suoi oracoli. Questo vocabolo si fa derivare dall' ebraico *pater*, interpretare.

* Pataria, nome che da *Plinio* vien dato ad un' isola deserta, situata verso il Chersoneso di Tracia.

* Patarniana, città della Spagna Tarragonese, nel paese de' Carpentani. — *Ptol.*

* 1. Paterno, città d'Italia, nella parte della magna Grecia, chiamata Abruzzo.

* 2. — Soprannome della famiglia *Fabricia.*

Patet (*Mit. Pers.*), confessione dei proprj errori accompagnata dal pentimento. Il peccatore alla presenza del fuoco o del Destur, pronuncia cinque volte il *Jetta ahou verio*; e rivolgendosi a Dio e agli angioli, ei dice: « Mi pento con tutta la confusione di tutti i peccati ch'io ho commessi in pensieri, parole e opere; io li rinuncio, e prometto d' essere in avvenire puro in pensieri, parole ed opere. Dio mi abbia misericordia, difenda e custodisca l' anima mia ed il mio corpo in questo e nell' altro mondo. » Dopo quest' atto di contrizione, egli confessa le proprie colpe che sono di 25 specie.

* Patibolo (*giubbetto, forca, croce*); strumento di supplizio per gli schiavi che erano obbligati di portarlo eglino stessi, e che fece dar loro il nome di *furcifer.* Era un grosso pezzo di legno con una traversa a forma di croce, cui attaccavansi i colpevoli colle mani distese su due rami e in tale stato erano tratti per la città, e durante la marcia, erano lacerati a colpi di sferze, sino al luogo del supplizio ove ben di sovente venivano posti a morte. Quindi la parola *patibulum* si prende per la forca che trascinavano gli schiavi, e che aveva due corna come la lettera *Y*; si prende eziandio per una vera croce della forma di un T cui si attaccavano i colpevoli. *Costantino*, in vece della croce, introdusse quella forma di forca la quale somiglia alla lettera greca Γ. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* 1. Patina, così chiamossi quel brillante e bel colore di verderame che di sovente prende il rame antico. La bellezza di questo colore per l' occhio, e la difficoltà d' incontrarlo (poichè tutti i rami non lo prendono egualmemte) lo rendono sommamente stimabile.

« Non devo ommettere, dice *Winckelmann*, d' avvertire che la maggior parte delle opere di bronzo, tratte da Ercolano, e che veggonsi nel gabinetto di Portici, sono state ristaurate, e che per riuscirvi, fu d' uopo di porle nel fuoco, lo che ha fatto lor perdere quell' antica, ruggine rispettabile, quella pellicola ve-

destra indicate colla parola *patina*. È vero che si è fatto lor prendere un simile colora verdastro artefatto, ma che non corrisponde punto all' antica *patina*, che anzi, sopra alcune teste produce un cattivissimo effetto. Di ciò fa fede quella del bel *Mercurio*, che dicesi essere stata trovata in mille pezzi; vale a dire, estremamente rovinata. In tal caso la più piccola saldatura fa staccare dell' antico bronzo una prima pellicola, vi si formano delle eroste; e allorquando si vuol ristabilire il colore e la *patina* antica, altro non si fa fuorchè un bitorzoluto ed aspro lavoro, spiacevolissimo a vedersi.

* 2. — Nome con cui gli antichi indicavano un vaso del quale servivansi per mettere gl' intingoli, il pesce e le altre cose di quelle specie; e ben diverso dal piatto chiamato *lans* il quale non era destinato se non se per le carni arrostite. D' ordinario fabbricavansi di terra, ed erano fatti per contenere le più squisite vivande. Il lusso dei Romani si estese sino a questa sorta di vasi, e non senza molta meraviglia leggiamo che *Vitellio*, ne fece far uno il quale costò un milione di sesterzii, e, secondo la testimonianza di *Plinio* (25, 12), per lavorarlo, fu d' uopo di costruire un forno espressamente: *At Hercules, Vitellius in principatu suo decies sestercio condidit patinam, cui faciendae fornax in campis exaedificata erat, quoniam eo pervenit luxuria, ut etiam fictilia pluris constent quam murrhina.* Un altro autore quasi contemporaneo, *Suetonio* (*c.* 13, *n.* 5) riferisce ciò che in quel superbo piatto conteneasi, cioè dei fegati di scaro e di fagiani, delle cervelle di pavone, della lingue di fenicottero, del latte di lampreda pescata nei due mari: *in hac scarorum jecinora, phasianorum et pavonum cerebella, linguas phoenicopterum, muraenarum lactes a carpathio usque, fretoque hispaniae, per Navarchos ac triremes petitarum commiscuit.*

* 3. — (*tyrotarichi*), vivande assai grossolane di cui nutrivansi le genti della campagna, e che erano composte di formaggio e di droghe salate, come lo indica l' etimologia, ma questa parola trovasi presa in senso figurato in più luoghi da *Cicerone*, per indicare una mensa frugale.

* Patmos, una delle isole Cicladi, situata al mezzogiorno d' Icaria, con una piccola città dello stesso nome. *Plinio* le dà trenta miglia di circuito, e i moderni viaggiatori, soltanto diciotto. Ha essa una grande rada presso la quale trovansi alcune colonne spezzate che sono dell' antico stile della greca architettura. I Romani mandavano i loro esiliati in quest' isola, che presentemente porta il nome di Palmosa. In essa, per ordine di *Domiziano* fu relegato *S. Giovanni* l' Evangelista, ove compose l' Apocalisse. — *Strab. l.* 10. — *Plin. l.* 4, *c.* 12.

Patragali (*Mit. Ind.*), Dea adorata dagl' Indiani a figliuola d' Ixora, uno de' principali Dei dell' India.

Mentre Ixora intartenavasi un giorno col proprio fratello Wisnù, uscì dal corpo di quest' ultimo una materia o un' influenza che entrò nel corpo d' Ixora, gli passò per l' occhio, sortì, e, cadendo sul suolo, prese la forma di una figlia, cui Ixora adottò, e diede il nome di Patragali. Quella donzella, o piuttosto quel mostro, aveva otto facce e sedici mani orribilmente nere; i suoi denti somigliavano alle zanne d' un cinghiale; rotondi erano i suoi occhi e di una prodigiosa grandezza, alcuni serpenti, attortigliati intorno al suo corpo, ne formavano il vestimento, e per pendenti d' orecchi, aveva due elefanti. Così almeno la rappresentano gl' Indiani. La prima sua impresa fu quella di combattere un famoso gigante chiamato Darida, il quale aveva l' audacia di sfidare il padre di lei; quel gigante avea ricevuto da Brama un libro e dei magici braccialetti, coi quali nel combattimento pareva che egli avesse un gran numero di teste. Ciò che per lui era di molto maggior vantaggio, consisteva nel non poter essere ferito in veruna parte del corpo. Patragali, dopo di aver combattuto contro di quel mostro per lo spazio di sette giorni senza veron successo, ricorse all' astuzia. Spedì ella una donna assai destra per chiedere alla moglie del gigante il libro e i braccialetti di suo marito, come se la domanda fosse stata fatta per parte dello stesso gigante. La moglie di lui, credendo che quella fosse una persona mandata dal proprio marito, le consegnò il libro e i braccialetti, e con ciò il gigante restò privo di tutta la sua forza; e cadde quindi sotto i colpi di Patragali.

Questa donzella ritornò trionfante presso il proprio padre il quale, per ricompensarla, le diede della carne mescolata col sangue, ma volendo che Patragali non paresse ancor soddisfatta, Ixora si tagliò un dito, lo pose nel piatto di sua figlia, e vi fece colare una gran quantità del proprio sangue. Ciò non fu pur bastante a contentare Patragali, la quale manifestò al padre il proprio malcontento, gittandogli nel viso una catena d' oro. Ixora finalmente, per soddisfare la propria figlia, immaginò di creare due giovinetti che a lei dieda per servirla; e del qual dono si

mostrò ella contenta. Poscia la consigliò a viaggiare, e le fe' dono di un vascello di legno di sandalo per correre sopra tutti i mari. Patragali partì, e Ixora si le' plauso d' esserne liberato. Nulladimeno, dopo poco tempo, avvenne che una mattina, mentr' egli tranquillamente dormiva, Patragali bruscamente entrò nella sua stanza, rovesciò il suo letto, e riparti subitamente.

Nel suo viaggio diede essa alcune battaglie ai pirati che la assalirono, e li pose in fuga. Lunga pezza si trattenne sulla costa di Malabar, e col figlio di uno del paese si maritò. È da notarsi che Patragali non volle giammai permettere che il suo sposo usasse con lei dei diritti del matrimonio, giudicando essa che un mortale non fosse degno dei suoi favori. Nel resto poi ella trattò bene con lui; poichè il padre e la madre di suo marito, essendo stati in mare spogliati di tutte le loro ricchezze dai pirati, essa, per consolarlo, gli fe' dono degli anelli d'oro che aveva alle gambe; ma quel dono gli riuscì molto funesto.

Un orefice, avendolo un giorno incontrato con quegli anelli, il condusse in una città vicina, col pretesto di comperarli: ma appena fu ivi egli giunto, accusò lo sposo di Patragali d'averli rubati alla regina del paese. Quella principessa che difatti ne avea perduto dei simili, a lei rubati dallo stesso perfido orefice, prestò fede all' accusa, e fece impalare lo straniero sopra una pianta di palma. Non avendo Patragali nuova alcuna del proprio marito, si pose in viaggio per rintracciarlo. La maggior parte di coloro cui ella ne chiese, villanamente la respinsero; gli uni se ne faceano beffe, gli altri non degnavansi di risponderle; alcuni finalmente più maligni, faceanla cadere in fosse che di rami d' alberi avean eglino coperte. Patragali contentavasi di maledire quegl' insolenti, e il suo cammino continuava. Essendo finalmente arrivata presso l' albero che avea servito di supplizio al suo sposo, in forza de' suoi incantesimi lo fece rompere, e al suo sposo restituì la vita.

Gl' Indiani dicono che Patragali ha particolarmente la sua residenza nel tempio di Croganos, che vien chiamato il tempio dei pellegrini. Ivi si vede la statua di lei, tal quale è descritta al principio di quest' articolo. Presso a lei evvi un grand' uomo di marmo cui i Bramini ogni giorno percuotono il capo a colpi di martello. Gli abitanti del Malabar sono persuasi che il vajuolo sia un effetto dell' ira di Patragali, e per questa malattia la invocano.

** Patrasso, città del Peloponneso, sulla costa occidentale dell' Acaja, sopra un promontorio al Nord del monte Panaceo. Vi si rimarcavano specialmente due principali oracoli. Il primo avea luogo in un tempio di *Cerere*, ed era una fonte ove si rendevano gli oracoli per le persone inferme, ed eccone la ridicola maniera. Si tenea sospeso uno specchio sulla superficie dell' acqua, e dopo molte cerimonie, si guardava nello specchio medesimo, e dietro le bizzarre figure che sembravano esservi formate dai vapori dell' acqua alquanto condensati, argomentavasi il buono o il tristo successo della malattia. Il secondo oracolo era quello del Foro, vale a dire, una statua di *Mercurio* ed una di *Vesta*. Era d' uopo d' incensarle ambedue, ed accendervi delle lampade che pendeano intorno ad esse; poscia, alla destra dell' ara dedicavasi una medaglia di rame del paese, e interrogavasi la statua di *Mercurio* intorno a ciò che si bramava di sapere; dopo questo, bisognava a quella ben bene avvicinarsi, come per udire ciò che essa pronunciava, e di là uscir poscia del Foro, le orecchie turate colle mani. La prima voce che si udiva, era la risposta dell' oracolo.

La città di *Patrasso*, da principio, portò il nome di *Aroè*, che sembra derivare dal greco vocabolo *ἀρόω lavoro*. Gli abitanti pretendeano che avesse avuto questo nome nella circostanza in cui regnando *Eumelo*, fece in essa soggiorno *Trittolemo* che insegnò loro a seminare il grano. Forse fu questo difatti il primo luogo dell' Acaja ove si coltivò l' agricoltura. Chi può indurci a credere essere stato allora quel paese molto coltivato, si è *Pausania* il quale dice che in poca distanza esistevano due altre città che furono distrutte prima dei bei giorni della Grecia. Una chiamavasi Antea, l' altra Messati o Messatide. Pare che la prima abbia preso il nome da una parola greca che significa *dirimpetto*; e la seconda da una parola, indicante esser ella situata fra le altre due; tale almeno è la posizione che dà loro il mentovato storico.

Patreo, uno dei capi degli Achei scacciati di *Lacedemone*, all' arrivo degli Eraclidi, avendo ingrandita e fortificata *Aroè*, le diede il suo nome. Da *patrae* o *patrai*, come dicono i Greci, fu poscia formato *Patrasso*, nome che ella porta anche presentemente.

Fra tutti gli Achei, i soli che acconsentirono di difendere gli Etoli, assaliti dai Galli, furono gli abitanti di *Patrasso*. È probabile che tale incursione sia quella dell' anno 278 prima di G. C. la quale fu seguita dall' irruzione di quel popolo in Macedonia, l' anno 279; ma vi furono e

glino sgraziatamente posti in rotta. I pochi che si salvarono, non potendosi con vantaggio sostenere nella loro città, quà e là si dispersero onde trovar mezzi di sussistenza; ma *Augusto* col tratto del tempo invaghitosi della situazione di *Patrasso*, vi richiamò degli abitanti nati da quelli che precedentemente vi avevano avuto delle possessioni, e di nuovo ivi gli stabilì. Siccome il numero di quelli recatisi in *Patrasso* non era sufficiente, così egli distrusse Rhype, e ne fece passare a *Patrasso* tutti gli abitanti. Finalmente, per portare al colmo le sue beneficenze, tra tutte le città dell'Acaja, a lei sola lasciò godere la sua libertà; unì molte città al dominio di lei, e la accordò tutti i vantaggi de' quali godevano le romane colonie.

Questa città a' tempi di *Pausania* era adorna di bei monumenti, fra i quali distinguevansi principalmente:

1.° Una statua di *Diana Laphria*, nome straniero, dice il mentovato scrittore, non meno della statua, la quale era d'oro e d'avorio, e passava per uno dei capolavori di quel genere.

2.° L'Odeone, specie di vasta sala destinata alla musica, che dopo quello di Atene, era il più bello di tutta la Grecia.

3.° La fontana del tempio di *Cerere*, ove rendeansi gli oracoli pei malati di cui abbiamo parlato al principio di quest'articolo.

Pausania osserva altresì che a *Patrasso* eranvi una volta più donne che uomini, e che le prime occupavansi a filare la seta del paese, e a far delle stoffe. — *Paus.* 7, c. 6. — *Met.* 6, *v.* 417. — *Strab. l.* 10. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Erodot.* 3, *c.* 145. — *Diod. Sic.* — *Tucid.* — *Plin. l.* 4, c. 4. — *Syl. Ital. l.* 15, *v.* 310.

Questa città ha, sotto l'autorità di un proconsole, fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Claudio* e di *Nerone*.

Allorchè *Patreo*, come abbiam riportato più sopra, l'ebbe ingrandita, prese ella il nome del suo benefattore, conservando nulladimeno l'antico, poichè si trovano uniti insieme sulle medaglie col titolo di *Colonia Romana*.

Abbiamo una medaglia d'Augusto sulla quale si legge: col A. A. *Patrens*; lo che significa, *Colonia Augusta Aroa Patrensis.* Gli scrittori della storia Bizantina danno a questa città il nome di *Patrae veteres*, per distinguerla da un'altra città chiamata *Patrae novae*. La cittadella di *Patrasso* era celebre pel tempio di *Minerva Panacaide*, vale a dire, protettrice dell'Acaja di cui *Patrasso* era la principale città. Oltre i tempi di *Vesta*, di *Mercurio*, e di *Cerere* da noi mentovati, e di *Minerva Panacaide*, eranvi eziandio quelli di *Diana Linnatide* e di *Bacco*, soprannominato *Calidonio*, perchè la sua statua eravi stata trasportata da Calidone, piccola città situata dirimpetto ad Aroa. —*Mem. dell' Accad. delle iscriz.*

Patrense, Cerere adorata a Patrasso. — *V.* questa parola.

* Patreo, villaggio dell'Asia, sul Bosforo Cimmerio, distante centotrenta stadii dal villaggio Corocondamo, ove, secondo *Strabone*, terminava il Bosforo.

* Patria (*Dei della*). *Dii patrii servate domum*, dice *Enea* in *Virgilio*. Gli antichi così chiamavano gli Dei particolari di ogni città, quelli che vi erano stati sempre adorati, e il culto dei quali non era stato portato da altro luogo come *Minerva* in *Atene*, *Giunone* in *Cartagine*, *Apollo* in *Delfo*.

Patriarca dei Bramini (*Mit. Ind.*). Appena un tempio era edificato, sceglievasi per patriarca o gran sacerdote, un Bramino che non può prender moglie, nè uscir dalla pagoda. Egli non si mostra se non se una sola volta all'anno, assiso nel mezzo del santuario, ed appoggiato sopra dei cuscini. Il popolo al suo cospetto si prostra, sino a tanto che egli s'invola ai loro sguardi.

La dignità di gran sacerdote è ereditaria nella sua famiglia. Il capo ne è sempre insignito; ei prende per suoi assistenti tutti i Bramini ch'ei può mantenere. A tal fine, il sovrano gli accorda dei terreni chiamati *shanions*, esenti da ogni specie d'imposte; inoltre, ai percepisce il diritto *shagamè* sopra le mercanzie e sopra tutti gli altri articoli appartenenti a quelli della sua religione, e che pagano una specie di dazio d'entrata, e d'uscita.

Pare che gli Indiani lo rendano mallevadore dei flagelli dai quali sono tormentati. Allorchè i digiuni, le mortificazioni e le preghiere non fanno cessare le pubbliche calamità, egli è obbligato di precipitarsi col capo avanti dall'alto della pagoda, onde con tal sagrificio placare gli irritati Dei.

Patrica, mistero concernente il culto e le feste del Sole.

Patrici, uno dei nomi che davansi ai misteri mitriaci, il quale era preso da quello di *pater*, che portava uno dei sagrificatori di Mitra. — *Ant. expl. t.* 3.

Patricia, soprannome sotto il quale Iside aveva un tempio nella quinta regione di Roma.

Patrigno, epiteto di *Marte*, figliastro di Giove che non aveva avuto veruna parte al nascere di lui. — *Ovid.*

Patrii, *Dei della patria*, cioè quelli ricevuti dai proprii antenati. —*V.* Patria.

Patrimi e Matrimi, così chiamavansi coloro che hanno il padre e la madre ancor vivi; *Matrimes et Patrimes dicuntur* (*Festo*) *quibus Patres et Matres adhuc vivunt*. Nei sagrifizii e nelle preghiere sceglievansi quelli che erano in questo caso, onde far loro cantare degl' inni, perchè sarebbe stata cosa di tristo augurio il farli cantare a giovani i quali avessero perduto il padre e la madre; erano scelti eziandio per condurre la novella sposa nella casa del marito.

Patrio, soprannome d' *Apollo*, così chiamato, secondo gli uni da Icadio, suo figlio ch'egli aveva avuto dalla ninfa Licia, e che gli aveva edificato molti templi; e secondo altri da Patrasso, città dell' Acaja, ove avea un tempio ed era onorato con un culto particolare. *Esculapio* eresse nel tempio d' *Apollo Delfico* una statua a questo Dio sotto il nome di Patrio. — *Servius ad Virg. Aeneid. l.* 3, *v.* 332.

Patrimpo, idolo altre volte adorato dai Prussiani. Que' popoli nutrivano di latte un serpente in onore di quell' idolo.

* 1. Patrizii. L' istituzione del titolo di *patrizio* viene dagli Ateniesi presso i quali, da quanto riferisce *Dionigi di Alicarnasso*, fu divisa in due classi, cioè in *patrizii* ed in popolari. *Patrizio* era un titolo d' onore e di dignità che presso parecchi popoli fu sorgente di nobiltà. La classe dei *patrizii* fu composta di quelli che erano per nascita distinti, vale a dire, la cui famiglia non aveva macchia veruna di servitù, e che fra i cittadini, sia per la numerosa famiglia, sia per gl' impieghi e per le loro ricchezze erano i più ragguardevoli. *Teseo* attribuì loro l' incarico di praticare le cose appartenenti alla religione, al servigio degli Dei, e d' insegnare le cose sante; accordò loro eziandio il privilegio di poter esser eletti agli officii della repubblica, e d' interpretare le leggi.

Solone, essendo stato scelto per riformare lo stato degli Ateniesi che era caduto nella confusione, volle che gli officii e le magistrature restassero fra le mani dei cittadini ricchi; nulladimeno accordò al basso popolo qualche parte nel governo, e i cittadini in quattro classi distinse.

La prima era composta di coloro che aveano 500 misure di rendita, tanto in grani, quanto in liquidi. Formavano la seconda tutti quelli che ne aveano 300, e che poteano mantenere un cavallo di servizio; per la qual cosa appellavansi *cavalieri*. Nella terza classe erano quelli di 200 misure; e tutto il resto formava la quarta.

Romolo, ad imitazione degli Ateniesi, distinse i suoi sudditi in *patrizii* e plebei. Dopo d' aver creato dei magistrati, stabilì al di sopra di loro il senato, cui diede l' ispezione dei pubblici affari: compose quella compagnia di cento fra i più distinti ed i più nobili cittadini. Ognuna delle tre tribù ebbe la facoltà di nominare tre senatori, e ciascuna delle trenta curie formanti la tribù, diede pur tra persone abili e sperimentate. *Romolo* si riservò soltanto il dritto di nominare un senatore il quale occupasse il primo posto nel senato.

I membri di quell'augusta compagnia furono chiamati *senatores* (*a senectute*), perchè erano stati scelti coloro i quali, riguardo all' avanzata loro età, erano riguardati siccome di maggiore esperienza dotati. Venne dato loro il titolo di *patres* (*padri*), sia pel rispetto dovuto alla loro età, sia perchè erano considerati come padri del popolo; dal titolo di *patres*, si formò poscia quello di *patricii* che venne dato ai primi cento senatori, e, secondo altri, ai primi dugento o trecento, e ai loro discendenti; erano chiamati *patricii quasi qui et patrem et avum ciere poterant*. Erano i soli cui *Romolo* permise d' aspirare alla magistratura; e soli esercitarono eziandio le funzioni del sacerdozio sino all' anno 495 della fondazione di Roma. Erano pur obbligati a servire di patrocinatori ai plebei, e proteggerli in tutte le occasioni.

Le violenze esercitate dai *patrizii* contro i plebei, per vendicarsi d' aver questi ultimi tentato di distruggere la loro autorità, diedero luogo alla legge agraria, riguardante la divisione delle terre.

La legge delle dodici tavole avea proibito ai *patrizii* di contrarre matrimonio con donne plebee, ma siffatta disposizione fu tosto dal popolo soppressa, e colla legge *papia papaea* venne soltanto interdetto ai *patrizii* di sposare quelle fra le plebee donne le quali non erano di condizione libera o che esercitavano dei mestieri civili e disonoranti come quello di commedianti, le prostitute, oppure che favorivano la prostituzione, le donzelle sorprese in adulterio con un uomo maritato, e le donne per lo stesso delitto ripudiate.

Il numero delle famiglie patrizie, che da principio erano cento soltanto, s' aumentò in seguito considerabilmente in forza di essere stato aumentato il numero dei senatori.

Romolo istesso, poco dopo lo stabilimento del senato, creò cento altri senatori; altri dicono che ciò fu fatto da *Tullo Ostilio*.

Comunque sia la cosa, que' dugento primi senatori furono appellati *patres majorum gentium*, capi delle grandi famiglie, per distinguerli da cento altri senatori che furono aggiunti da *Tarquinio Prisco*, e appellati *patres minorum gentium*, siccome capi di famiglie meno antiche e delle prime meno ragguardevoli.

Quel numero di 300 senatori non fu per

lungo tempo aumentato; imperocchè *Bruto* e *Publicola*, dopo l' espulsione dei re, non aumentarono il numero de' senatori, ma ne rimpiazzarono molti che mancavano. Quelli scelti da *Bruto* furono chiamati *patres conscripti* (*V.* PADRI — 2 *Volum. di supplim.*), per dire che il loro nome era stato iscritto insieme a quelli dei primi, e allorchè non vi restò più veruno degli antichi senatori, questo titolo divenne comune a tutti.

Essendo *Gracco* tribuno del popolo duplicò il numero dei senatori, ponendovi trecento cavalieri. *Silla* ne aumentò pur esso il numero; *Cesare* lo portò sino a nove cento, e dopo la sua morte i dunmviri ve ne aggiunsero ancora; di modo che ve n' erano sino mille, o mille e due cento, a tempo di *Augusto* il quale a sei cento li ridusse.

Dalla parola *patres*, che era il nome dato da *Romolo* ai primi senatori, si formò quello di *patricii*, che fu dato ai discendenti dei dugento primi senatori, o, secondo alcuni altri scrittori, ai primi trecento. Nelle assemblee del popolo, ciascun d'essi era chiamato in particolare col proprio nome e con quello del capo della loro famiglia.

Le famiglie senatorie, tranne quelle che discendevano dai primi dugento senatori, da principio non aveano lo stesso rango; nulladimeno tutti i senatori ad i loro discendenti furono poscia insensibilmente posti nell' ordine dei *patrizii*. *Tito Livio* almeno, storico preciso, osserva che a tempo d' *Augusto* le cose erano in tale stato.

Riguardo ai privilegj dei *patrizii*, *Romolo* avea concesso a loro soltanto il diritto d' aspirare alla magistratura, ed eglino soltanto portavano il laticlave. E, come abbiam detto, esercitarono le funzioni del sacerdozio sino all' anno 495 della fondazione di Roma.

I *patrizii* traevano l' estimazione che era loro tributata, da due sorgenti; una dalla bontà e dall' anzianità della loro stirpe, lo che appellavasi *ingenuitas et gentilitas*; l'altra, dalla nobiltà, che presso i Romani non derivava che dalle grandi cariche; ma siffatta nobiltà non era ereditaria, e non estendevasi oltre i nipoti dell' ufficiale.

A poco a poco i *patrizii* decaddero da quasi tutti i loro privilegj; i plebei, che erano di numero maggiore, lacero decider tutto alla pluralità dei voti, si fecero ammettere al senato ed eziandio alle più alte magistrature, non che alle cariche di sacrificatori. In tal guisa niun' altra prerogativa più non rimase ai *patrizii*, tranne l'onore d' essere discesi dalle prime e più nobili famiglie, e la nobiltà, riguardo a loro che erano di qualche grande ufficio rivestiti, ed erano figli o nipoti di qualche grande ufficiale.

La caduta della repubblica, e lo stabilimento dell' impero, necessariamente indebolirono e diminuirono l' autorità delle famiglie *patrizie* riguardo ai politici affari. Ma una tale rivoluzione da principio non le degradò, e si sostennero a un di presso in tutta la loro purezza e nella loro estimazione, sino all' epoca in cui i Greci d'Europa, d' Asia e di Alessandria inondarono Roma; imperocchè allora ebbe luogo un istraordinario mescuglio di romana e di straniere famiglie, che andò sempre aumentandosi allorchè gli imperatori non furono più tratti da famiglie propriamente romane.

Tacito (*Ann. l.* 11) riferisce che l' imperadore *Claudio* pose nel numero dei *patrizii* tutti i più antichi individui del senato, o quelli che aveano avuto dei distinti parenti; lo stesso autore aggiunge che a tal epoca erano ben poche quelle antiche famiglie cui *Romolo* avea chiamate *patres majorum gentium*, e che erano altresì finite quelle che sotto di *Cesare*, colla legge *Cassia*, e sotto di *Augusto* colla legge *Brutia*, vi erano state sostituite. Da ciò scorgesi quanta nuova nobiltà s' introdusse, e sotto di *Cesare* e di *Augusto* e sotto di *Claudio*. Le civili guerre che agitarono l' impero fra *Nerone* e *Vespasiano*, terminarono finalmente di distruggere molte antiche famiglie. Sotto l' impero di *Trajano*, quanti Spagnuoli, sotto quello di *Settimio Severo*, quanti Affricani non si stabilirono in Roma! Essendovi eglino divenuti ricchi, colla loro fortuna fecero sparire l' ineguaglianza che separava i *patrizii* dai plebei. Le civili discordie cagionate dai diversi pretendenti all' impero, che esaurivano il più puro sangue di Roma; quelle orde di Barbari che i diversi concorrenti imprudentemente chiamavano in loro soccorso, che avendo finalmente sottomessi coloro dai quali erano stati impiegati per sottomettere gli altri, divennero i padroni di que' medesimi di cui avrebbero dovuto essere sempre gli schiavi; la viltà di alcuni sudditi che un esercito tumultuariamente innalzava all' impero, e che, saliti al trono, affidavano le prima cariche dello stato ai compagni dell' antica loro fortuna, nati com' essi nell' oscurità; l' annientamento finalmente della consolare dignità, che dopo la caduta della repubblica più non fu che un nome vano, specialmente dall' epoca degli *Antonini* sino a *Giustiniano*, essendo siffatte cariche di sovente occupate dai Greci, come rileviamo da *Dione* lo storico, da *Cassiodoro* e da altri; tutto ciò fece insensibilmente ecclissare le antiche famiglie di Roma, a misura che le dignità a gli onori passavano agli stranieri.

Ma l' epoca principale dell' annientamento delle famiglie *patrizie*, fu la presa di Roma, fatta da *Totila*, re dei Goti, avvenuta l' anno 546; quel Barbaro fece abbattere una parte delle mura di quella città, costrinse il popolo a ritirarsi nella Campania, e trasse dietro al suo esercito tutta la nobiltà, vale a dire, tutte le famiglie che erano allora come *patrizie* riputate. Roma fu per lo spazio di un anno assolutamente deserta, *Belisario* vi ricondusse degli abitanti, ma il secondo assedio di *Totila* ne fece perire una gran parte ancora; e tutti quelli fra i distinti cittadini cui riuscì di sottrarsi al furore di lui, presso di *Giustiniano* in Costantinopoli si ritirarono. Finalmente per ripopolare la città di Roma nei primi tempi che seguirono siffatti disastri, furono indifferentemente chiamati, Ebrei, Goti, Unni, Lombardi, ecc.; e dopo tanti guasti, tanta desolazione e tante carnificine da tale mistura accompagnate, è ben difficile di riconoscere ancora gli avanzi delle antiche veramente *patrizie* romane famiglie.

Sotto gl' imperadori, specialmente allorchè la sede dell' impero fu trasportata a Costantinopoli (*Zosim* 2, 40, *Costantino* il grande, per rimpiazzare gli antichi *patrizii*, inventò una nuova dignità di *patrizio*, ossia padre della repubblica, che più non apparteneva all' antichità e al lustro della stirpe; ma che era un titolo personale di dignità, dall' imperatore accordato a coloro ch' ei voleva onorare. Questa patrizia dignità tutte le altre superava; imperocchè gli imperadori d' ordinario affidavano ai *patrizii* il governo delle lontane provincie. All' epoca del decadimento del romano impero, quelli che occuparono la Italia, non osando prendere il titolo d' *imperadore*, chiamavansi *patrizii* di Roma; e ciò fu assai comune sino ad *Augustolo*, e alla presa di Roma fatta da *Odoacre*, re degli Eruli. Anche nelle Gallie e principalmente nella Borgogna e nella Linguadoca vi furono dei *patrizii*. Quando i Franchi conquistarono le Gallie, vi trovarono stabilita la *patrizia* dignità; *Ezio*, il quale combattè contro di *Attila*, è chiamato l' *ultimo patrizio dei Galli*; il titolo di *patrizio*, dopo la disfatta dei Visigoti, fu pure dall' imperatore *Anastasio* conferito a *Clodoveo*, ecc. ecc.

Dopo *Costantino*, questa dignità, quantunque decaduta dal suo primo splendore, non lasciò però d' essere sommamente ragguardevole, poichè concedeva l' accesso al consiglio del principe dopo d' esser passati per tutte le curuli cariche. Sotto di *Giustiniano* prese essa una nuova forma, e i principi ne decorarono coloro dai quali erano stati fedelmente serviti. *Cassiodoro* (*Varr.* 3, 5) ci ha conservato la formola colla quale era conferita la *patrizia* dignità: *Tot parentum laude decoratus, tot etiam morum luce conspicuus, sume post consulares fasces emeritos, patriciatus insignia, tuarum munus plenarium dignitatum, et cani honoris infulis adultam ange caesariem, qui meritorum laude detatis judicia superasti.* Allorquando un figlio avea ottenuta la dignità di *patrizio*, non era più soggetto alla patria podestà, lo che prova l' eminente grado di siffatta dignità, mentre lo stesso consolato un sì gran privilegio non conferiva. — *Mem. dell' Ac. cad. dell' Iscriz.*

* 2. — (*Dei*). Chiamavansi col nome di *patricii Dii* le otto seguenti divinità: *Giano*, *Saturno*, il *Genio*, *Plutone*, *Bacco*, il *Sole*, la *Luna*, e la *Terra*, siccome quelle che si credevano incaricate di governare l' universo.

* Patrizio. — *V.* Patrizii.

1. Patro, figliuola di Testio, dalla quale Ercole ebbe Archemaco. — *Apollod.*

* 2. — Filosofo Epicureo, intimo amico di *Cicerone*. — *Cic. ad Div.* 13, *c.* 1.

Patroa, soprannome di Diana che aveva una statua a Sicione.

* Patrocinatora (*avvocato*). L' obbligo presso i Romani imposto ai *patrocinatori* od avvocati di difendere i loro clienti, e di piatire per essi, senza che ne risultasse loro niun altro vantaggio fuorchè la gloria di sostenere gl' interessi di coloro che eransi posti sotto il loro *patrocinio*, fu l' origine della professione d' avvocato. Appena gl' imperatori ebbero tolto al popolo il diritto di eleggere i suoi magistrati, non che il suo voto nelle sentenze e nelle pubbliche deliberazioni, essendo tanto il *patrocinio*, quanto il dritto di cliente divenuti reciprocamente inutili, cessarono d' essere praticati. I particolari che più non avevano *patrocinatori* per difendere le loro cause, le affidarono ai cittadini cui essi giudicavano i più eloquenti e nello studio delle leggi i più versati. L' eloquenza sino a quell' epoca disinteressata, e animata dall' amore del pubblico bene e della gloria, in forza della venalità, divenne sorgente d' una spregievole cupidigia.

Giovenale, nella settima sua satira, fa vedere quanto fossero ridicoli gli avvocati del suo tempo, i quali affettavano di pubblicamente comparire in lettiga con begli abiti, ed un gran seguito, e che spingevano il fasto per sino a far brillare nelle loro dita degli anelli di gran prezzo, mentre piativano, ond' essere considerati come uomini estremamente ricchi, e farsi quindi dalle loro parti più largamente ricompensare. Diffatti giunsero ad esigere delle si

graudi somme, che fu necessario di fare dei regolamenti per fissarle.

Nei primi tempi della Grecia, le parti parlavano per esse stesse; ma col lasso del tempo fu permesso agli avvocati d'incaricarsi della loro difesa; furono nulladimeno circoscritti alla semplice e succinta narrativa del fatto, e venne loro proibito l'uso degli esordii, delle perorazioni e delle figure. Il salario di quei *patrocinatori* od avvocati, anche per le cause pubbliche, non era maggiore di una sola dramma; in seguito fu pure per qualsissi causa ridotto a tre oboli; nel foro faceasi uso di una clessidra (*oriuolo ad acqua*) per fissare il tempo che durar doveano i discorsi e le difese; sino a tanto che scorreva l'acqua, gli oratori poteano parlare; ma appena era passata, eglino taceano; ciò nonostante il colamento dell'acqua rimanea sospeso durante la lettura di cose che non appartenevano al corpo del discorso, come, per esempio, il tenore d'un decreto, il testo d'una legge, o la deposizione dei testimonii. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* Patrocle, autore d'una storia universale. — *Strab.*

* 1. Patrocli, piccola isola e deserta, sulla costa dell'Attica presso Laurie. — *Paus.* 4, c. 5.

* 2. — Vallum, isola di *Patroclo*, e di poca estensione, sulla costa occidentale dell'Attica, all'imboccatura del golfo Saronico. Dicesi che *Patroclo* l'avea circondata di mura, e fortificata di bastioni. A' tempi di *Pausania* quest'isola era abitata. Pare che *Strabone* (*l.* 9, *p* 611) la indichi col nome di *Belbina*, dando al piccolo stretto che la divide dal continente, il nome di Χάραξ, ossia *Vallum procli*, che però conviene leggere *Patrocli*, come trovasi in *Pausania*. — *Attic. l.* 1, c. 1.

** 1. Patroclo, celebre capitano greco, del sangue degli Eolidi, il fido compagno ed amico di *Achille*, era figliuolo di *Menezio*, re di Opunto, città dei Locri, nipote di *Attore*, e ultimo nipote di *Mirmidone*, re di Egina; ebbe per madre *Stenele*, figlia di *Acasto*, secondo *Apollodoro*; e, secondo altri autori meno seguiti, era figlio di *Filomele*, che alcuni chiamano *Polimele*, d'onde fu poscia chiamato *Pilomelide*. Era egli ancor giovinetto, allorchè giocando agli osselletti, in forza di un trasporto giovanile, ebbe la disgrazia di uccidere *Clitonimo* o *Clesonimo*, figliuolo di *Anfidamante*. Quell'involontario omicidio lo obbligò ad abbandonare la patria, e a ritirarsi col proprio padre presso di *Peleo*, re di Ftia, in Tessaglia, suo parente che con bontà lo accolse, e il fece allevare da *Chirone*, insieme col proprio figlio *Achille*, d'onde nacque quella sì tenera e sì costante amicizia fra que' due eroi, il più giovane dei quali era *Achille*. — *Hom. Iliad. l.* 9, *v.* 201. — *Apollod. l.* 3, c. 26. — *Philost. Heroic. c.* 19. — *Hygin. fab.* 97 e 257. — *Eustath. ad Hom. Iliad. l.* 1, *v.* 337. — *Schol. Hom. Iliad. l.* 17, *v.* 134. — *Schol. Pindar. ad Od.* 9. *Olymp. v.* 104.

Allorchè i Greci si allestirono per assediar Troja, *Patroclo*, secondo *Igino*, partì da Ftia alla testa di dieci navi da guerra. *Menezio*, che trovavasi allora alla corte di *Peleo*, gli raccomandò di mostrarsi sempre il primo sul sentiero della gloria, e di reggere co' suoi consigli e colla sua esperienza la gioventù d'*Achille* il quale non fu mai da *Patroclo* abbandonato. *Achille*, trovando piacere di stare con esso, gli diede alloggio nella propria tenda, e gli fe' dono di una bella prigioniera, chiamata *Ifi*, affinchè al fianco di lei potesse dalle guerriere fatiche sollevarsi. Allorchè *Achille* depose le armi, col disegno di vendicarsi d'*Agamennone* che avesgli tolto *Briseide*, *Patroclo* seguì l'esempio dell'amico, nè v'ha chi ignori quanto funesto sia stato all'esercito greco il riposo di que' due illustri guerrieri. Un giorno, vedendo *Achille* che *Nestore* fuggiva, portando sul suo carro un guerriero che era stato dai Trojani ferito, volgendosi a *Patroclo*, esclamò: « O fra gli amici miei il più tenero ed il più caro, va, corri a *Nestore*, va e domandagli il nome di quel guerriero; io non potei vederlo in faccia poichè i rapidi corsieri al mio sguardo lo involarono. » Appena giunse *Patroclo* alla tenda di *Nestore*, il vegliardo, prendendolo per la mano, lo invitò a sedere. « No, non posso cedere alle tue istanze, rispose il figlio di *Menezio*, tu conosci l'impazienza di *Achille* e la mia premura di far tutto ciò che può a lui piacere. Deggio tosto ritornare per informarlo qual sia il guerriero che or ora hai ricondotto; e vedo con affanno esser egli il saggio e valoroso *Macaone*. Corro a portare all'amico mio questo funesto annunzio. » Intanto *Nestore* approfitta dell'occasione onde interessarlo a prender parte nella disgrazia dei Greci, affinchè egli determini *Achille* ad armarsi in loro soccorso. « Rammenta al cuore di quell'eroe, gli dice, e i voti del proprio padre, e la sua gloria e i suoi giuramenti. Forse gli Dei seconderanno le tue premure, non v'ha chi possa più di te placare il suo sdegno. La voce dell'amicizia è sì toccante e persuasiva! Ma ove tu non possa trionfare del suo rifiuto, fa che ei permetta almeno a te di combattere con noi; ch'ei ti presti la sua armatura; e i Trojani, ingannati

crederanno di rivedere il figlio di *Peleo*, e fuggiranno dalla nostra presenza. » Mentre i Trojani continuano a portare la strage, il terrore e la morte nel campo dei Greci, *Patroclo*, colla tristezza in fronte, e gli occhi bagnati di pianto, giunge presso di *Achille* il quale, a tal vista intenerito, gli chiede qual sia la cagione del suo dolore. « Oh figlio di *Peleo*, oh eroe della Grecia! perdona, esclama *Patroclo*, ah! sì al mio pianto perdona. E non degg' io versarne? I nostri più rinomati guerrieri, i nostri più intrepidi capi, o feriti o moribondi, gemono nelle loro tende. Il figlio di *Tideo*, il valoroso *Diomede*, il saggio *Ulisse*, *Agamennone*, *Euripilo* furono colti dal nemico brando. L' arte è ad essi prodiga de' suoi mezzi, e guarirà le loro ferite. Ma tu! . . . nulla dunque potrà temperare il tuo risentimento! Oh santi Dei! l'anima tua non divenga mai schiava d' un' ira sì funesta? Infido alla gloria, traditore delle proprie tue virtù, se in questo giorno tu non salvi i Greci dall' estrema delle sventure, a qual generazione serbi tu mai il soccorso del tuo braccio? Barbaro! no, non ti fu padre *Peleo*. Tu non sei figlio di *Tetide*. Alma di ferro! inesorabil core! l' *Oceano* ti generò in grembo alle tempeste; l' onda furente ti vomitò in seno delle rupi. Se il timore d' un oracolo il tuo coraggio incatena; se coll' organo di tua madre, *Giove* ti ha rivelato un destino che ti spaventa; ah! lascia almeno ch' io combatta, e i Tessali nel campo della gloria lasciami guidare. Andrò a ridestare negli abbattuti Greci la speranza e l' ardire; dammi la tua armatura; i Trojani, ingannati, credendo di rivveder *Pelide*, fuggiranno, e lascieranno respirare gli oppressi nostri guerrieri. Un solo istante può cangiare il lor fato, e richiamar la vittoria. Noi, pieni di vigore, senza fatica respingeremo sino appiè delle sue mura un nemico già dalla fatica indebolito. »

Achille risponde che il suo coraggio non è punto incatenato dal timore di veder compiuto l' oracolo che annunciò a sua madre dover egli perire dinanzi alle mura di Troja; ma che il suo cuore gronda ancor sangue per la ferita fattagli, allorchè gli fu tolta la beltà con cui i Greci aveano ricompensato il suo coraggio, e che con tanta valorose geste aveva egli acquistata. Dopo d' aver aggiunto che il suo sdegno non avrebbe fine se non se quando i Trojani fossero giunti a portar l' incendio nelle greche navi; gli permette d' indossarne la propria armatura, ma col patto ch' egli debba limitare il suo valore a scacciare dal lido i Trojani che già la greca flotta circondavano. « Va, *Patroclo*, vola: salva le navi, piomba sul nemico, estingui nelle sue mani la fiamma; che i Greci siano al tuo valore debitori della speranza della loro salvezza; ma serbati fedele alle leggi che l' amicizia t' impone. Qualunque sia la gloria che *Giove* prometta ai tuoi sforzi, non portarti senza di me a distruggere i Trojani: il tuo trionfo formerebbe la vergogna di *Achille*. Ah! no, mio caro *Patrocolo!* ebbro de' tuoi successi, guardati dal guidare i Greci sino alle mura d' Ilio. Trema che non scenda dall' olimpo un Dio per difendere i Trojani; sono eglino amati e protetti da *Apollo*. Appena avrai salvate le navi, riedi all' amico tuo, e lascia i due popoli nella pianura a vicenda trucidarsi. *Giove! Apollo! Minerva!* Dei immortali! possano tutti i Trojani perire; tutti perire i Greci; e noi soli sia dato di sottrarci alla morte; a noi soli di ridurre in cenere le superbe mura di Troja. »

Patrocolo, rivestito della corazza, dei cosciali e dell' elmo d' *Achille*, armato della spada e delle frecce di quell'eroe, sale sul carro allora apprestatogli da *Automedonte*, e alla testa dei Tessali, che per ordine d' *Achille* aveano riprese le armi, ei vola in soccorso dei Greci. Tosto i Trojani sono respinti; ma quantunque costretti d' abbandonar la spiaggia del mare, pur essi combattono ancora. Intanto diversi nemici capitani cadono sotto i dardi di *Patrocolo*. Lo stesso *Sarpedonte*, il valoroso figlio di *Giove*, non può evitare i suoi colpi, e morde la polve. *Adrasto*, *Autonoo*, *Eachelo*, *Perimo*, *Epistore*, *Menalippo*, *Elaso*, *Mulio* e *Pilarte* spirano sotto il suo brando; tutti gli altri Trojani atterriti a precipitosa fuga si abbandonano. Troja è vicina alla sua rovina. *Patrocolo* furibondo e sfavillante, obbliando gli ordini di *Achille*, stava per distruggere quelle mura; ma *Apollo*, per difenderle, discende sovr' una delle torri e trista sorte prepara al vincitore. Tre fiate l' eroe slanciasi, tre volte la mano del Nume fa sopra di lui brillare la propria egida, e lo rovescia. Un' altra volta ancora ei tenta il colpo, ma il Dio con minacciosa voce gli grida: *t' arresta Patrocolo, t' arresta; Ilio non deve cadere sotto i tuoi colpi; lo stesso Achille, tuo eroe e tuo signore, non avrà il vanto di abbatterla.* A tali accenti *Patrocolo*, pieno di terrore e di spavento, s' arretra. Ciò nonostante slanciasi dal suo carro, e la spada della manca mano tenendo, coll' altra afferra una grossa pietra e la lancia; essa va a cogliere in fronte *Cebrinne* il quale esangue cade e senza moto. *Patrocolo* tenta d' impadronirsi degli avanzi di quel nemico; ma *Ettore*, incoraggito da *Apollo*, tosto si precipita dal carro e viene a contrastargli l' avanzo dell' estinto tra-

jano guerriero. Ambidue lottano con egual vigore, intorno ad essi i Trojani combattono, e s' uccidono; fischiano i dardi, volano i giavellotti, sotto i colpi delle pietre rimbombano gli scudi, il suolo è di cadaveri seminato. I due popoli tutto spiegano il loro furore e l' accanita rabbia; niun fugge, niun cede a terror vano; incerta lunga pezza è la vittoria, che finalmente pei Greci si dichiara. Strappan eglino dalle mani dei loro rivali il corpo di *Cebrione*, e la sua armatura è il trofeo del loro trionfo. L' impetuoso *Patroclo* vuol portar colpi maggiori; tre volte lanciasi contro i Trojani, e per tre volte sotto la sua mano spirano nove guerrieri. Già stava egli per tentare il quarto colpo, allorchè *Apollo*, in densa nube ravvolto, di dietro a lui s' arresta, e colla propria mano fra le spalle il percuote. Tosto una vertigine assale questo sfortunato guerriero, i suoi occhi si smarriscono e si oscurano. Il Nume, approfittando allora del suo turbamento, slegagli l' elmo e la corazza che si rotolano sotto i piedi dei cavalli; l' omicida sua lancia, per quanto sia forte, nella sua mano si spezza, e nella polve cade il suo scudo. Allora lo spavento s' impadronisce di lui, la forza lo abbandonano ed ei rimane ritto ed immobile. *Euforbo*, uno dei figliuoli di *Pantoo*, veggendolo in tale stato, a lui s' avvicina e gli porta un colpo per di dietro, senza però abbatterlo. *Patroclo*, sentendosi ferito, s' avanza verso i suoi onde sottrarsi alla morte; ma *Ettore* che nol perdea di vista, piomba sovr' esso; e sino all' elsa gl' immerge nel petto la spada. *Patroclo*, dopo tante da lui immolate vittime, cade anch' egli, e la sua caduta porta nel cuore de' Greci il dolore e lo spavento. *Ettore* negli estremi istanti di sua vita lo insulta, ma il moribondo guerriero, gli occhi semichiusi, respinge l' ingiuria attribuendo la propria disfatta, non già al valore di lui, ma piuttosto all' ira di *Giove* e di *Apollo*. « Eglino hanno disarmato il mio braccio. Ah! se non avessi avuto a combattere che venti guerrieri qual sei tu, tutti sarabbero spirati sotto i miei colpi. Vaone, presto io sarò vendicato; la morte pende sul tuo capo; e per la tua perdita, il destino aguzza il ferro d' *Achille*. » Dopo queste parole spirò l' alma l' eroe. *Ettore*, non contento d' essersi impadronito delle sue spoglie, già stava per troncargli il capo, allorchè *Ajace* e *Menelao* lo costringono a fuggire. Tosto egli ricompare seguito da una folla di guerrieri; ma *Idomeneo*, *Merione* e altri Greci volano in ajuto dei loro compagni, e tutti raccolti intorno al corpo di *Patroclo*, coi loro scudi lo coprono. *Ajace* alla loro testa ne sostiene il coraggio, e gli eccita al combattimento. Gli eroi delle due armate si battono, s' urtano, e spirano fra loro confondendosi; ma i Greci, più premurosi di assistersi, perdono minor numero di guerrieri, e divenuti decisamente vittoriosi, il corpo di *Patroclo* ai loro vascelli tutti insieme trasportano. — *Dictys, Cret. l.* 1, c. 14; *l.* 2, c. 49; *l.* 3, c. 11 e 12. — *Hom. Iliad. l.* 9, 11, 15, 16, 17. — *Hygin. fav.* 106.

La nuova della morte di *Patroclo* destò il più vivo dolore nel cuor d' *Achille*. Quest' eroe prende nelle sue mani della cenere ancora infuocata, e sul capo la si sparge; si rotola sul suolo, strappasi i capelli, e si ammacca il volto. « Sciagurato, esclama egli, non ho strappato l' amico mio dal ferro del suo assassino! ahi lasso, egli è caduto lungi dai luoghi che il videro nascere. Gli ultimi suoi voti hanno implorato il soccorso del mio braccio. Vil peso della terra, io sto languendo ozioso sulle mie navi, io fra tutti i Greci il più formidabile nelle battaglie. Perisca la discordia, flagello della terra e del cielo! Perisca quell'ira che il più saggio travia! A qualunque costo conviene domare quest' ira sgraziata. Io m' accingo a trucidare l' assassino del mio amico; morirò, s' è d' uopo di morire; ma avrò almeno adempito al più sacro dovere. » Giunto al campo dei Greci, irrigò egli delle sue lagrime il corpo di *Patroclo*, e colle proprie mani quell' agghiacciato seno premendo, giura di non fargli le funebri esequie, se non se dopo d' avergli portato la testa e le armi del suo assassino. Di più gli promette d' immolare sul suo rogo dodici Trojani, onde saziare la propria rabbia e la vendetta. Intanto ordina ai Tessali d' imbalsamare il corpo dell' estinto amico e di collocarlo sopra un funebre letto. *Achille* esegnì ciò che avea promesso all' ombra di lui; e alle vittime ch' ei fece sgozzare intorno al rogo, aggiunse quattro de' suoi più bei cavalli e due de' migliori suoi cani di guardia. Terminò egli la funebre pompa con funebri giuochi in cui distribuì parecchi premii, di cui voll' egli addossarsi tutta la spesa. — *Dictys Cret. l.* 3, c. 16 e 17. — *Iliad. l.* 18, 23. — *Quint. Calab. l.* 1, *v.* 374. — *V.* ACHILLE.

Winckelmann (*Monum. Ined. n.*° 129) ha pubblicato un cammeo di bellissimo lavoro sul quale si vede *Antiloco*, allorchè annuncia ad *Achille* la morte di *Patroclo*.

Una pittura di vaso riportata da *Millin* ci rappresenta i *Greci* ed i *Trojani* mentre accanitamente combattono pel *corpo* di *Patroclo*. Egli è stato spogliato dell' armatura d' *Achille* da *Ettore*; *Menelao* afferra il corpo con una mano, e coll' altra lo copre

del proprio *scudo*; *Ajace*, figliuolo di *Telamone*, armato d'una scure, ha abbattuto *Ippotoo* il quale avea passata una *coreggia* a un piede del corpo di *Patroclo* per tirarlo a sè; *Merione*, posto di dietro a *Menelao*, è armato com'esso, d'una *corazza* di parecchie lamine di metallo. Sotto a *Menelao*, *Ajace*, figliuolo d'*Oileo*, viene in soccorso d'un altro guerriero che appoggia il destro ginocchio sopra un poggio, e tenta di percuotere colla *lancia* il proprio avversario. Due arcieri, che hanno le loro *faretre* appese al sinistro fianco, dirigono i loro *dardi* contro i due *Ajaci*; quello del piano inferiore ha il capo acconciato di *frigia mitra*; non può esser *Paride*, imperocchè egli non ebbe parte veruna in quel combattimento; l'altro, portante un *casco*, potrebbe essere *Pandaro*. Il combattimento figurato nel piano superiore vien riguardato come avvenuto in più lontano luogo. *Ettore*, armato di grande *scudo*, assale *Automedonte* per rapirgli i cavalli d'*Achille* ch'ei sta per ricondurre al loro padrone; egli è accompagnato da *Enea* che tiene una lancia la cui estremità è guarnita d'un traverso per impedire di sdrucciolare, e da *Cromio*: *Automedonte*, armato di *rotondo scudo*, sostiene l'assalto; *Antiloco* cui *Menelao* ordinò di portare la luttuosa nuova della morte di *Patroclo* ad *Achille*, con aria mesta si allontana. Tutti i guerrieri sono ignudi o con corazze, oppure vestiti di semplici *clamidi*; tutti hanno degli *elmi*, tranne un solo; gli uni sono armati di *lance*, gli altri di *frecce*, e uno di loro ha un'*accetta*.

Una pietra incisa ci offre *Ettore*, secondato da *Forcide*, mentre vigorosamente respinge i Greci, e lascia ad *Ippotoo* il tempo necessario per attaccare una *corda* a un *braccio* di *Patroclo*, onde trascinarlo verso i Trojani; i tre guerrieri greci, secondo *Omero*, sono *Ajace*, figliuolo di *Telamone*; *Menelao*, e *Ajace*, figlio d'*Oileo*, o *Idomeneo* o *Merione*. Quello che si vede rovesciato di dietro di *Ettore*, e del quale non si vedono se non le *gambe* e lo *scudo*, è *Schedio*, da lui poco prima ucciso. Tutti questi guerrieri hanno delle *cnemidi*. — *Millin*, *pitture di vasi l.* 72.

Un quadro antichissimo ci rappresenta uno de' più famosi combattimenti della trojana guerra, descritti da *Omero*, ove pugnavasi pel cadavere di *Patroclo*. Siamo di sì bella dipintura debitori al genio felice dell'insigne signor *Pelagio Palagi*. Non potendo il valoroso artefice in un sol quadro raccogliere tutte le circostanze di quell'avvenimento, siccome in luoghi e in tempi diversi accadute, si trovò costretto a scegliere soltanto quelle che poteano far parte d'una sola composizione, mostrandone i principali personaggi, e introducendovi alcuni cangiamenti onde recare maggiore varietà alle posizioni, ai vestimenti e alle armi. Vediamo quindi *Ettore*, che punto dalle rampogne di *Glauco*, indossate l'armi d'*Achille*, ritorna al campo, onde impadronirsi del corpo di *Patroclo*. Alla difesa dell'estinto eroe stanno *Menelao*, i due *Ajaci*, *Idomeneo*, *Merione* ed altri guerrieri. Steso ed ignudo giace sul suolo *Euforbo* ucciso da *Menelao*. *Merione*, con ambe le braccia, tiene stretto per le coscie il corpo di *Patroclo*, onde sottrarlo al furore dei Trojani, mentre *Menelao* collo scudo resiste ai nemici e colla destra sta per iscagliare l'asta formidabile. Nudo è il corpo di *Patroclo*, perchè fu di tutto spogliato da *Ettore*. Presso di *Menelao* scorgesi *Teucro*, che già scocca dall'arco un dardo contro il duce trojano. Segue *Idomeneo*, il viso coperto d'elmo; armato di clava, sta egli per portare un colpo sovr'uno dei cavalli di *Ettore*. *Ajace Telamonio*, pure il volto coperto d'elmo, lo scudo opponendo alla lancia di un Trojano, cala su di lui un colpo di scure; l'altro *Ajace*, con minaccioso e feroce sguardo, è in atto d'immergere la spada nel petto di colui che osasse d'accostarsi al corpo di *Patroclo*. *Ettore*, orgoglioso, torreggia sul carro, e mostrasi in atto di vibrar l'asta contro d'*Ajace* d'*Oileo*; presso di lui si vede addensato il drappello de' suoi; più indietro stanno due Licii, uno de' quali è *Glauco* che la micidiale saetta già scocca dall'arco.

2. — Figliuolo d'Ercole e della Testiade Pirippe. — *Apollod.*

* 3. — Uffiziale di *Tolomeo Filadelfo*.

** Patronimici, sopranomi composti del nome proprio di un capo di famiglia, e che presso i Greci davasi a tutti i discendenti di qual capo medesimo. Quindi gli *Eraclidi* erano i discendenti d'*Ercole*, gli *Eacidi* i discendenti d'*Eaco*, gli *Eolidi* da *Eolo*. *Ovidio* e *Valerio Flacco* danno a *Patroclo* il sopranome di *Attoride*, perchè quell'eroe era nipote di *Attore*. Davansi siffatti sopranomi ai figli immediati, come *Atridi*, i figliuoli d'*Atreo*; *Danaidi*, le figlie di *Danao*; *Eetina* era appellata *Medea*, perchè figliuola d'*Eete*.

Il significato di questa parola è stato maggiormente esteso; quindi chiamansi nomi *patronimici* quelli che sono tratti da un fratello o da una sorella, come *Phoronide*, vale a dire *Iside*, *Phoronei soror*; dal nome dei principi dato ai loro sudditi, come *Teseidi*, vale a dire *Ateniesi*, a motivo di *Teseo*, re d'Atene;

come *Romulei*, vale a dire *Romani*, da *Romolo* fondatore di Roma e del popolo romano. Tavolta si dà altresì ad alcune persone il nome *patronimico*, tratto da quello di qualche illustre discendente, considerato come il primo autore della loro gloria, come *Aegidae*, *Egidi*, gli Ameniati d' *Egeo*. — *Ovid. Trist. l.* 1, *eleg.* 8, *v.* 29. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 407. — *Servius. ad Virg. ecl.* 7, *v.* 37; *Aeneid. l.* 1, *v.* 101; *l.* 5, *v.* 823; *l.* 10, *v.* 123 e 537.

Patrono, uno dei guerrieri che seguirono Evandro in Italia, forse lo stesso che si presentò per disputare il premio della corsa nei giuochi celebrati da Enea per l'anniversario del proprio padre Anchise. Alcuni hanno preteso che questo Patrono, essendo assai benefico, abbia dato il suo nome a quelli che presso i Romani erano patrocinatori appellati. — *Eneid.* 5. — *Plut.*

Patroo, soprannome di Giove che davasi anche a Bacco il quale aveva sotto questo nome una statua a Megara. Anche Apollo era stato da *Eufranore* dipinto in Atene sotto il medesimo soprannome. Giove aveva nel tempio di Minerva in Argo una statua di legno la quale oltre i due occhi simili a quelli che la natura ha dato agli uomini, un terzo ne avea in mezzo alla fronte, per indicare che Giove vedeva tutto ciò che aveva luogo nelle tre parti del mondo, il cielo, la terra e l'inferno. Gli Argivi dicevano che era desso il Giove Patroo, il quale trovavasi a Troja nel palazzo di Priamo, in un luogo scoperto; e che presso all'ara di lui, essendosi rifuggito quell'infelice re, dopo la presa di Troja, fu appiè di quella ucciso da Pirro. Nella divisione del bottino, la statua toccò a Stenelo, figliuolo di Capaneo il quale nel tempio d'Argo lo depose. — *Paus.* 2.

Patronus sodalitii. Era questo il nome del capo dal gran collegio di Silvano a Roma, ove custodivansi gli Dei Lari e le immagini degl'imperatori. I templi e gli altri luoghi consacrati a Silvano d'ordinario erano in boschi o in foreste collocati.

Patse (*Mit. Chin.*), oroscopo. — *V.* Suan-Ming.

Pattolioi, ninfe del fiume Pattolo. — *Ant. expl. t.* 1.

** Pattolo, fiume d'Asia, nella Lidia che è lo stesso del *Lydon flumen di Varrone*, e del *Lydius amnis di Tibullo*. Secondo *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 2), e *Strabone* (*l.* 6, *p.* 526), il *Pattolo* aveva la sua sorgente nel monte Timolo, lambiva la città di Sardi, e gittavasi nell'Ermo che va poscia a perdersi nel golfo di Smirne.

Angusto e poco profondo è il suo letto; assai limitato il corso, ma il distretto che egli traversa è uno dai più belli della provincia. Presentemente ei scorre presso le rovine di Sardi, une delle più antiche e delle più ricche città dell'Asia minore.

Il *Pattolo*, ai nostri giorni appena osservato nei luoghi ch'ei bagna, era altre volte per molte cose famoso; la più considerevole consisteva in una mescolanza di particelle d'oro coll'arena che volgeano le sue acque. Gli antichi autori parlano di siffatta singolarità; i poeti specialmente l'hanno come a gara celebrata, e le continue allusioni che i moderni fanno al *Pattolo*, conservano ancora una fama che da lungo tempo ei più non merita.

Questo fiume ha ricevuto il nome di *Chrysoroas*, epiteto altre volte comune a molti fiumi le cui benefiche acque rendeano fertili le loro sponde. Ei meritava questo titolo anche per una ragione più forte, imperocchè le pagliuole ch'ei volgea, giustificavano un tale epiteto, che preso letteralmente, indica un fiume che volge flutti carichi d'oro.

Secondo *Ovidio* (*Met. l.* 11, *v.* 85), *Igino* (*fav.* 191) e altri scrittori, il *Pattolo* è debitore delle sue ricchezze a *Mida*, re di Frigia (*V. questa parola*). La favolosa tradizione che i latini mitologi hanno preso dai Greci dimostra esservi stato un tempo in cui le acque del *Pattolo* erano riguardate non volgere arene d'oro: ma quando mai cominciaron elleno? Ecco ciò che è impossibile di determinare: *Esiodo* non fa menzione veruna del *Pattolo*, sebbene abbia egli dato nella sua Teogonia una nota della maggior parte dei fiumi dell'Asia Minore, alcuni dei quali non hanno che un brevissimo corso: *Omero* ma non ne parla; questo poeta era geografo, avrebb'egli forse ignorato che in poca distanza dei luoghi ove egli pone l'Iliade, e di quelli eziandio ove, secondo alcuni scrittori, era egli nato, scorreva un fiume il quale, per servirci dell'espressione di *Virgilio*, del suo oro le campagne della Lidia irrigava? E s'ei non l'ignorava, avrebbe potuto trascurare questa singolarità tanto suscettibile degli ornamenti della poesia? Le acque del *Pattolo* non cominciarono dunque a volger l'oro se non se molto tempo dopo, e noi sappiamo soltanto che *Serse* I. ne traeva da questo fiume; che anche a tempo di *Erodoto*, il *Pattolo* ne somministrava; ma la miniera poco a poco si esaurì, e lungo tempo prima di *Strabone*, il quale vivea sotto di *Tiberio*, il *Pattolo* avea perduto una siffatta proprietà.

Ove ne venga chiesto di qual natura fosse quell'oro, risponderemo coll'autore del trattato sui fiumi, e collo scoliaste di *Licofrone*, che erano pagliuole il più di so-

vaute mescolate con una brillante arena, e talvolta attaccata ad alcune pietre che la corrente staccava dalla miniera. Da quanto riferiscono alcuni antichi e specialmente *Varrone* e *Dione Crisostomo*, la quantità d'oro di quelle pagliuole era paragonabile a quella che si trae dalle più abbondanti miniere. Secondo loro, il *Pattolo* fu la principal sorgente delle ricchezze di *Creso*; ei ne trasse la materia di que' mattoni d'oro d'un sì gran valore, e dei quali arricchì il tempio d'*Apollo*. Guardiamoci però di ciecamente credere alle testimonianze di due autori i quali non hanno consultato se non se una delle più vaghe ed esagerate greche tradizioni.

Con ammirazione appresero che un metallo che avea loro rieusato la natura, scorreva altrove nelle arene d'un fiume; sorprendente singolarità, specialmente per degli uomini trasportati per tutto ciò che avea del maraviglioso da ciò ebbe origine la gloria del *Pattolo*. Molto tempo dopo, la scoperta delle miniere della Tracia, il saccheggio del tempio di Delfo, e le conquiste di *Alessandro*, rendettero nella Grecia più comune l'oro, ma la fama del *Pattolo* era stabilita; sussistetta senza indebolirsi, e conservasi tuttavia, almeno fra i poeti il cui linguaggio è per lo più l'asilo di parecchi fatti altrove proscritti.

Diffalchiamo dunque una gran parte del racconto degli antichi, e allora avremo una giusta idea delle ricchezze del *Pattolo* che nulladimeno erano considerabili. Se questo fiume non avesse staccato se non a caso alcune particelle d'oro dalle miniere ch'ei traversava, non avrebbe certamente fissata l'attenzione di *Creso* e degli avi di lui, e molto meno ancora quella dei re di Persia, successori di *Creso*.

I sovrani ben di rado si dedicano ad una intrapresa ove la spesa eceeda il profitto. La molta cura con cui i re di Lidia raccoglievano l'oro del *Pattolo*, basta per dimostrarci che la quantità ne meritava il pensiero.

Il poco profondo letto di questo fiume e il tranquillo suo corso, agevolavano il necessario lavoro per trarne le particelle di quel prezioso metallo; quelle che sfuggiano ai lavoratori, andavano a perdersi nell'Ermo, cui gli antichi per questo motivo posero nel numero dei fiumi volgenti arene d'oro, come vi è posto in Francia la Garonna, quantunque non sia ella debitrice di sì piccol vantaggio se non se all'Ariege, *Aurigera*, che di quando in quando colle sue acque le porta alcune pagliuole d'oro.

Del resto l'oro del *Pattolo* era di miglior titolo; imperocchè l'autore del trattato dei fiumi gli dà il nome di oro *darico*, moneta dei Persi che era a ventitrè carati; d'onde risultava che l'oro del *Pattolo*, prima d'esser posto in opera, non avea se non se una vigesima quarta parte di eterogenea materia.

Alla gloria del *Pattolo* aggiungiamo che nelle argentine sue acque trovavasi una specie di cristallo; che i cigni vi si bagnavano con piacere quanto in quelle del Caistro e del Meandro, e che le sue sponde erano dei più bei fiori smaltate. Se fossimo sicuri che la porpora, tanto conosciuta presso gli antichi sotto il nome di *porpora sardica*, fosse stata tinta a Sardi e non già in Sardegna, a maggior lode delle acque del *Pattolo* si potrebbe altresì dire che esse alla perfezione di quelle rinomate tinture sommamente contribuissero. È noto finalmente che gli abitanti di Sardi avevano sotto di *Settimio Severo*, istituito dei pubblici giuochi il cui premio sembra fare allusione ai fiori che le rive del *Pattolo* abbellivano, e all'oro che altre volte nel suo letto ei volgea; poichè un tal premio consisteva in una corona di fiori d'oro. Ma tutto ha cangiato faccia; e il *Pattolo* è, a mala pena, ai nostri giorni conosciuto, imperocchè *Smith Spon Wheeler* ed altri moderni viaggiatori non ne fanno parola se non se come di un fiumicello che presentemente nulla offre di particolare. — *Erodot.* 5, *c.* 110. — *Plin.* 33, *c.* 8. — *Strab.* 18. — *Apollon. l.* 4. *Argon. v.* 1300. — *Lycophr. in Cass. v.* 273. — *Nonn. Bassaric. l.* 10, 21, 41. — *Aeneid. l.* 10, *v.* 142. — *Met. loc. cit.* — *Propert. l.* 1, *eleg.* 6, *v.* 32; *eleg.* 14, *v.* 11; *l.* 3, *eleg.* 16, *v.* 28. — *Varr. apud. Nonnium.* — *Lucan. l.* 3, *v.* 309. — *Syl. Ital. l.* 1, *v.* 234. — *Gioven. sat.* 14, *v.* 298. — *Max. Tyr. Dissert.* 34. — *Philostr. in Vita Apol. l.* 6, *c.* 16. — *Higyn. loc. cit.* — *Eustath. ad Dionys. Perieg. v.* 830.

Patulcio, soprannome che i Romani davano a Giano, o perchè le porte del suo tempio erano aperte in tempo di guerra, o perchè egli apriva l'anno e le stagioni che dalla celebrazione delle sue feste incominciavano.

Pauauci (*Mit. Amer.*), incantesimi o scongiuri coi quali i naturali della Virginia pretendono di far comparire le nubi e cadere la pioggia.

Paura (*Iconol.*), Divinità greca e romana. Aveva un tempio a Sparta, presso il palazzo degli Efori, sia per aver sempre dinanzi agli occhi il timor di far qualche cosa d'indegno del loro rango, sia per meglio ispirare agli altri la tema di violare i loro comandamenti. Teseo sacrificò alla Paura affinchè ella non s'impadronisse delle sue truppe; Alessandro seguì quest'esempio

prima della battaglia d' Arbella. *Esiodo*, nella descrizione dello scudo d'Ercole, rappresenta Marte accompagnato dalla Paura; e nella sua *Teogonia*, fa nascere questa divinità da Marte e da Venere *Pausania* cita una statua della Paura, eretta in Corinto. *Omero* la pone sull'egida di Minerva e sullo scudo d'Agamennone. Nel decimo terzo libro, ei paragona Idomeneo e Marione, suo scudiere, al Dio Marte seguito dalla Paura e dalla Fuga di cui è egli il padre. Nel decimo quinto, Marte, irritato per la morte del proprio figlio Ascalafo, ordina a quelle Divinità medesime di apprestargli il carro. Nel decimo sesto, il poeta personifica lo spavento dei Trojani posti in disordine, sotto i nomi di Paura e di Fuga, che, sorgendo dalle greche navi, inseguono i difensori di Troja. *Eschilo* fa che i suoi sette capi dinanzi a Tebe giurino per la Paura, pel Dio Marte e per Bellona, sorella di lui. Finalmente, Roma venerava la Paura unita col Pallore dopo il voto fatto da Tullo Ostilio in una battaglia contro gli Albani. Le medaglie antiche rappresentano la Paura con irti capelli, viso stupefatto, bocca spalancata, e sguardo indicante lo spavento, siccome effetto di un imprevisto periglio. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 9. — *V.* Pallore.

* 1. Pausania, generale spartano che segnalò il proprio coraggio e i proprii talenti alla battaglia di Platea contro i generali di *Serse* l'anno 479 prima di G. C., nel giorno che al 19 del nostro mese di settembre corrisponde. Questo personaggio ha di sè lasciato una fama mista di gloria e d'infamia. Esercitava egli le funzioni della sovrana dignità, siccome il più prossimo parente e tutore di *Plistarco*, figlio di *Leonida*, ancor fanciullo. Ei comandava a tutta la Grecia, come generale dei Lacedemoni che allora avevano il comando; quest' uomo, cui l'orgoglio e l'ambizione rendettero poscia traditore della patria, era naturalmente di grandezza d'animo dotato. I Persi avevano attaccato ad una forca il corpo di *Leonida*, ucciso alle Termopili; un cittadino d'Egina propose a *Pausania* di far uso del dritto di rappresaglia sul corpo di *Mardonio*, generale dei Persi, morto alla battaglia di Platea; ma *Pausania* ricusò di estendere in tal guisa la propria vendetta sugli estinti: « Lasciamo, diss' egli, sì indegna costumanza ai barbari; e dovremo noi forse prenderli per modelli in siffatte atrocità? Le ombre degli eroi estinti alle Termopili, sono dalla morte di tanti Persi immolati a Platea, bastantemente vendicate. »

Il campo di *Mardonio* fu saccheggiato dai Greci che ivi trovarono immense ricchezze, le quali incominciarono a corrompere la Grecia, come in seguito da quelle de' Greci fu corrotta l'Italia. Dopo la battaglia, *Pausania* fece preparare due tavole, una delle quali era coperta di tutte le vivande che giornalmente guernivano la mensa di *Mardonio*; era l'altra semplice, e frugale alla foggia de' Spartani; e alla vista di quelle due tavole, « Come mai, diss' egli, *Mardonio*, assuefatto a simili pasti, ha egli potuto aver la imprudenza di assalire degli uomini i quali come noi, sanno privarsi di tutto? » Sentenza di gran peso. Ma *Pausania* da quell' istante pel suo orgoglio incominciò a dispiacere alla sua nazione. Mandando un tripode d'oro a Delfo in memoria del trionfo di Platea, nell' iscrizione, tutto a se stesso attribuì l'onore di quella vittoria. I Lacedemoni, per punirlo, fecero dall' iscrizione scancellare il nome di lui, e quello vi sostituirono delle città che a tale vittoria aveano contribuito. Da quel tempo, la virtù di *Pausania* andò di giorno in giorno degenerando. Vedendo da vicino i Persi, fu sedotto dal lor fasto e dal loro lusso. Si disgustò della vita povera e frugale di Sparta, di cui avea esso stesso fatto sì di sovente l'elogio, e specialmente di quelle rigide leggi inflessibili che tanto sui re, come sull' ultimo dei cittadini il loro impero esercitavano. La flotta dei Greci, comandata pei Lacedemoni da *Pausania*, per gli Ateniesi da *Aristide* e da *Cimone*, figliuolo di *Milziade*, avendo nell' anno 476 prima di G. C., sorpresa la città di Bizanzio, *Pausania* fece correre la voce che alcuni ragguardevoli prigionieri fatti in quella città, si erano, durante la notte, sottratti colla fuga. Ma in realtà la cosa non era così, imperocchè, divenuto egli da quell' istante traditore della patria, gli aveva egli stesso rimandati a *Serse* con una lettera in cui offriva a quel re di dargli la città di Sparta ed anche tutta la Grecia, ove *Serse* avesse acconsentito di concedergli in isposa la propria figlia. Il Persiano monarca gli diede tutte le speranze che potevano impegnarlo, e siccome il denaro è l'organo più potente della corruzione, così gli spedì delle ragguardevoli somme per guadagnare il cuore di tutti qua' Greci che le sue mire avessero potuto secondare. *Artabaso*, ch' ei fece governator generale delle coste marittime dell' Asia Minore, fu incaricato di siffatta negoziazione.

Pausania, non curando di far uso della minima prudenza nell' esecuzione de' perfidi suoi disegni, prese il vestimento, le maniere, i costumi, la magnificenza, l'arroganza e il dispotismo dei Persiani; trattava gli alleati con insopportabile orgoglio; non parlava agli ufficiali se non se con

tnono imponante e di minacce: il suo giogo divenne odioso, fu quindi scosso.

L' imperiosa ed ortante sua condotta, posta in paralello coll' affabile virtù di *Aristide* e coll' amabile popolarità di *Cimone*, fe' sì che il comando della Grecia passò negli Ateniesi. I Lacedemoni stessi di buon grado rinunciarono alla superiorità che sino a quell' epoca avevano avuto sugli altri popoli della Grecia, giudicando che in quell' occasione il vantaggio fosse generale; richiamaron eglino *Pausania* a Lacedemone per rendere conto della sua condotta; non poterono allora convincerlo delle segrete sue intelligenze con *Serse*; ma da quel primo successo meno avvertito, che ingannato, ritornò egli senza missione e come di propria autorità particolare a Bizanzio, ond' essere più a portata di potere con *Artabaso* le segrete sue pratiche proseguire. Fu istruito che uno de' suoi schiavi, chiamato l' *Argiliano*, da lui incaricato d' una ambasciata presso il citato Satrapo, erasi ritirato a Tenaro nel tempio di *Nettuno*, siccome in un asilo; tosto vi si recò per iscoprire il motivo di tale determinazione. L' *Argiliano*, che non vedea ritornare nessuno degli altri schiavi prima di lui impiegati a siffatte ambasciate, era entrato in sospetto, riguardo alla loro sorte; aveva egli aperta la lettera della quale era stato incaricato, e vi avea veduto che di fatti *Pausania* raccomandava al Satrapo di trattar quel corriere come gli altri che non aveva lasciato sopravvivere alla loro imbasciata; l' *Argiliano* aveva portato la lettera agli Efori, e di concerto con essi erasi ricovrato nel tempio di *Nettuno* affin di trarvi *Pausania*; essendo un tal mezzo riuscito, l' *Argiliano* tutto confessò a *Pausania*, tranne la circostanza d' averlo denunciato agli Efori; gli lasciò credere che il timore, prima de' suoi disegni, e poscia del suo risentimento, fosse il solo movante che lo avea tratto a trovarsi quell' asilo. Alcuni Efori ed altri Spartani celati in piccole logge secretamente a tal uso praticate, tutto udivano quell' abboccamento; *Pausania* dal canto suo palesò tutto ciò ch' ei non potea negare; fece delle scuse all' *Argiliano* pel passato, e, specialmente, delle grandi promesse per l'avvenire; e con ciò, credendo di averlo guadagnato, da lui tranquillamente si divise. Essendo *Pausania* ritornato nella città, incontrò gli Efori che si credettero in dovere di arrestarlo; scritta nei loro occhi ei vide la propria perdita: giunse a sottrarsi, e si ritirò nel tempio di *Minerva*. Gli Spartani, non osando violare la santità di quell' asilo, murarono la porta del tempio, e, dicesi, che la prima pietra vi fu portata dalla madre di lui. Tali erano le Lacedemoni; prima cittadine, poscia madri. Dopo ciò levarono il tetto del tempio, affinchè il colpavole rimanesse esposto a tutte le ingiurie dell' atmosfera, ed ivi il lasciarono di fame e di miseria perire. I suoi primi anni promettevano un eroe; gli ultimi furono quelli di un traditore.

L' oracolo di Delfo dichiarò che *Minerva* era irritata per la violazione del suo tempio, e che per placarla, era d' uopo d' innalzare due statue di *Pausania*; lo che fu eseguito. Il senso di quest' oracolo, in istorico antico stile, significa che il vincitore di Platea avea in Lacedemone un gran partito cui si dovette dare una tale soddisfazione. *Pausania* cessò di vivere l' anno 476 prima di G. C. Furono altresì istituiti in onore di lui dei giuochi solenni e delle feste cui erano soltanto ammessi gli Spartani. Vi si pronunciava in sua lode un discorso in cui la vittoria di Platea e la disfatta di *Mardonio* eranvi specialmente celebrate. — *Cor. in Vit.* — *Plut. in Aris. et Them.* — *Erodot.* 9.

* 2. — La sorte di questo secondo *Pausania* ha molta relazione con quella del primo. Il secondo regnava a tempo di *Dario-Noto*, e di *Artaserse-Mnemone*; fu il successore di *Plistonace*, e regnò quattordici anni. Ei comandava, con *Agide*, suo collega nella regia dignità, all' assedio d' Atene nella guerra del Peloponneso lo anno 404 prima di G. C. Mosso dall' infelice stato cui le civili discordie sotto i trenta tiranni, unite alle straniere guerre, aveano ridotto quella città altre volte sì florida, ebb' egli la generosità di segretamente favorirne gli abitanti, e di procurar loro la pace, che fu ben tosto seguita dalla libertà colla totale rovina dei trenta tiranni. All' epoca in cui la maggior parte delle greche città alleavansi contro i Lacedemoni, cioè l' anno 394 prima di G. C., questi entrarono in campagna con due eserciti, uno comandato da *Lisandro*, l' altro da *Pausania*. Il primo domandò soccorso al secondo onde assediare Aliarte, e gl' indicò il punto d' unione sotto le mura di quella città in un certo stabilito giorno. La sua lettera fu intercettata. *Lisandro* attese ma invano, e costretto di dar battaglia senza il soccorso di cui avea sì grand' uopo, vi perì. Appena avvenuto il fatto, *Pausania* apprende la trista nuova. Vi accorre, ma dietro una giusta ispezione dello stato delle cose, non giudica opportuno di rinnovar il combattimento. Al suo ritorno a Sparta fu egli citato a render conto della propria condotta, ricusò di comparire, e fu condannato a morte. *Pausania* trovò il mezzo di fuggire, e passò il resto de' suoi giorni a Tegea sotto la protezione di *Minerva*. Ei solea dire che a Sparta le leggi

agli nemici, e non già gli uomini alle leggi comandavano.

* 3. — Favorito di *Filippo*, re di Macedonia, accompagnò quel principe in una spedizione contro l'Illiria, ove fu ucciso

* 4. — Signore della corte di *Filippo*, che era con dolci e stretti nodi d'amicizia legato al precedente personaggio. Lagnandosi un giorno con *Filippo* di un'ingiuria fattagli da *Atalo*, zio di *Cleopatra*, seconda moglie di *Filippo*, questi lo consigliò a dimenticarla. L'indifferenza del principe irritò *Pausania* a tal segno, che risolvette di trarne vendetta. Fu egli renduto più fermo nel suo divisamento dal sofista *Ermocrate* che gli disse non esservi mezzo più certo per rendersi illustri, oltra quello d'uccidere un principe per le grandi sue gesta distinto. Dietro siffatto consiglio, *Pausania* assassinò quel principe in mezzo alla solennità delle feste con cui celebrava le nozze della propria figlia. Dopo quell'atto, tentò egli di correre al suo carro che lo attendea alla porta della città; ma avendo ortato contro d'un ceppo di vite, cadde al suolo; *Atalo*, *Perdicca* e gli altri favoriti di *Filippo* dai quali era egli inseguito, tosto sovr'esso piombarono, e lo uccisero. Alcuni autori pretendono che *Pausania* abbia trucidato *Filippo* per istigazione d'*Olimpia* e di *Alessandro*. — *Diod.* 16. — *Just.* 9. — *Plut.*

* 5. — Re di Macedonia, deposto da *Aminta*, dopo un anno di regno. — *Diod.*

* 6. — Signore Macedone il quale tentò d'impadronirsi della corona di Macedonia, ma *Ificrate*, generale ateniese, gliel'impedì.

* 7. — Favorito d'*Alessandro il Grande*, ottenne da quel principe il governo di Sardi.

* 8. — Medico che viveva a'tempi di *Alessandro*. — *Plut.*

* 9. — Celebre storico ed oratore che si stabilì in Roma l'anno 170 di G. C., e vi morì in età molto avanzata. Scrisse egli in dialetto jonico una storia della Grecia, ove con precisione ed esattezza rende conto dello stato delle città e dei loro monumenti. Ei frammischia nella sua storia le favolose tradizioni che eransi presso i Greci perpetuate. La sua opera è divisa in dieci libri, ciascun de'quali è consacrato alla storia di una particolare provincia, come l'Attica, l'Arcadia, la Messenia, l'Elide, ecc. Alcuni credono che egli avesse scritto nella stessa guisa sopra la Fenicia e la Siria. Vi fu un altro *Pausania*, nativo di Cesarea in Cappadocia, che lasciò alcune arringhe, e che lo di sovente confuso collo storico di cui parliamo. La migliore edizione delle opere di *Pausania* è quella di Lipsia. L'abate *Gedoin* ne ha dato una eccellente versione in francese.

* 10. — Lacedemone che scrisse sopra il proprio paese con molta parzialità.

* 11. — Statuario nativo d'Apollonia, il quale consacrò i proprii talenti nell'abbellire il tempio di Delfo. — *Paus.* 10, c. 9.

* 12. — Re di Sparta, della famiglia degli Euristenidi. — *V.* Pausania * 2.

Pausania, festa accompagnata di giuochi ove erano soltanto ammessi gli Spartani. — *V.* Pausania * 1.

** Pausario, ufficiale il quale presso i Romani regolava le pause delle pompe o processioni solenni. *Sparziano* (*Muratori* 528, 1), parlando di Commodo (*c.* 9) dice: *Sacris Isidis Commodus adeo deditus fuit ut et caput raderet, et Anubim portaret et pausas ederet.* Eranvi delle stazioni chiamate *mansiones* in certi luoghi preparati a tal uopo, e nei quali venivano esposte le statue d'*Iside* e di *Anubi*. Quelli che avevano cura di regolar quelle pause, e di provvedere a tutto ciò che era allora necessario, chiamavansi *pausarii*. Un'iscrizione riportata da *Saumaise*, nelle sue note sulla vita di *Caracalla*, c'insegna che eravi in Roma un corpo di *Pausarii* che l'iscrizione unisce al corpo degli argentieri.

Era chiamato *Pausario* quello eziandio che dava il segnale ai rematori di una galea, e indicava loro il tempo e le pause, affinchè andassero tutti del pari, e vogassero insieme. Ciò eseguivasi con uno stromento nella stessa guisa che presentemente si danno gli ordini col fischio. *Igino* dice che sulla nave Argo, il comando era dato da *Orfeo* col suo liuto. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pause, Stazioni. Quelli che portavano la statua d'Anubi nelle processioni fatte in onore di quel Dio e della Dea Iside, erano obbligati di fermarsi in certi indicati luoghi. — *V.* Pausario.

Pausebasto, pietra preziosa consacrata a Venere, e che appellavasi anche *paneros*: sembra che dovess'essere una bellissima agata.

* Pausia, pittore greco, nacque a Sicione, e fu allevato da *Panfilo*. Viene ad esso attribuita l'invenzione d'applicare i colori sul legno e sull'avorio. Divenne egli perdutamente amante di *Glicera*, venditrice di fiori, e in uno de' suoi quadri la rappresentò assisa, mentre sta componendo una ghirlanda di fiori. Quel quadro era tanto stimato che *Lucullo*, per averne una copia, diede a *Dionigi* l'Ateniese due talenti, i quali corrispondevano a circa dieci mila delle italiane nostre lire. Dopo la morte di *Pausia*, i Sicionii, costretti, per

Pagare i loro debiti, a distarsi del loro quadri, fra i quali eranvi quelli di *Pausia*, li vendetteto a *Marco Scauro* che li trasportò in Roma, e ne adornò il teatro che nella sua edilità avea egli fatto edificare. *Pausia* viveva verso l'anno 340 prima di G. C. — *Plin.* 35, *c.* 11.

* Pausicapo, παυσίκαπη, presso gli Ateniesi era così chiamato uno strumento di supplizio; vale a dire, un largo e rotondo tamburo nel quale veniva introdotta la testa del colpevole in modo che le sue mani più non potevano toccare il capo. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pauso, Dio del riposo, ossia della cessazione dal lavoro, opposto a Marte e a Bellona; e del quale fa menzione *Arnobio* (*Adv. gentes*): *Qui faunos, qui fatuas, civitatumque genios, qui Pausos reverentur atque Bellonas.*

Pavan (*Mit. Ind.*), Dio del vento, padre di Anuma, e uno degli otto Genii.

Paventia, Divinità Romana cui le madri e le nutrici raccomandavano i bambini per guarentirli dalla paura; secondo altri, i piccoli ragazzi erano minacciati dello sdegno di questa Divinità: una terza opinione vuole che fosse da alcuni invocata per liberar se stessi dalla paura. — *Ant. expl. t.* 1.

* Pavesate (*Le*), erano grandi canicci portatili, dietro i quali gli arcieri lanciavano i dardi. *Daniele* rappresenta le *pavesate* sotto la figura di uno scudo; ma *Folardo* dice che erano mantelletti di canicci che si collocavano dal campo sino ai lavori i più vicini al corpo di una piazza, e dietro i quali i soldati al coperto aprivano un piccolo fosso per mantenerli diritti e stabili. Erano con ordine collocati in quel fosso che poscia coprivasi di terra; si chiamavano *pavesate*, perchè servivano a coprire; ma ciò non vuol dire che fossero veri palvesi.

Pavia, città della Gallia Transpadana, al Sud-Ovest, posta sul fiume Ticino, e poco distante dal Pò. Anticamente chiamavasi *Ticinum*, ignorasi l'epoca in cui essa incominciò a divenire considerabile, ma sembra costante che, a tempo della seconda punica guerra, altro non fosse che un villaggio. Col lasso del tempo ebbe essa il rango di municipale.

Essendo stata distrutta da *Odoacre*, re degli Eruli, fu riedificata sotto il nome di *Papia*, e da quest'ultimo nome, mediante la corruzione della lettera P cambiata in V, venne fatto *Pavia*.

* 1. Pavimento, termine che presso i Latini significa il suolo d'una piazza, qualunque sia la materia di cui è fatto, come gesso, terra, sabbia, ghiaja, ciottoli, mattoni, marmo e pietre di altra natura, purchè l'anzidetto suolo sia stato rassodato, battuto e consolidato sulla superficie della terra o di una soffitta, affin di produrne una erosta ed un solido piano, il quale dee servire a portar ciò che deve passarvi sopra: *pavimentum enim*, dice *Vitruvio*, *est solidumentum sive incrustatio quam gradiendo calcamus.*

Secondo *Isidoro* (15, 16), i Cartaginesi sono stati i primi a lastricare di pietre la loro città; poscia seguendo il loro esempio, *Appio Claudio Ceco* fece lo stesso in Roma 188 anni dopo l'espulsione dei re, come pose ad una strada che fu chiamata *via Appia*. Finalmente i Romani furono i primi a imprendere di selciare le grandi strade fuori della città, e insensibilmente hanno spinto quel lavoro quasi per tutto il mondo: *per omnem pene orbem vias disposuerunt*, dice il testè citato scrittore.

I Romani ebbero due diverse maniere di selciare le grandi strade; le une erano lastricate di pietre, le altre assodate di caldistruzzo, di sabbia e di terra creta. Le prime, da quanto rilevati dalle vestigia che ne sono restate, erano formate a tre ordini; quello di mezzo che serviva per le persone a piedi, era un po' più elevato degli altri due, di modo che le acque non potevano fermarvisi, ed erano selciati alla rustica, vale a dire, di grossi quadrati di pietre; gli altri due ordini sui quali camminavano comodamente i cavalli, erano coperti di sabbia, legata con terra grassa. Da uno spazio all'altro, trovavansi sugli orli delle grosse pietre di una altezza bastantemente comoda per montare a cavallo imperocchè gli antichi non facevano uso di staffe. Vi si trovavano ancora le colonne migliarie sulle quali si vedevano scolpite le distanze di tutti i luoghi, e la parte del cammino che dall'uno ad un altro luogo conduceva: invenzione che viene attribuita a *C. Gracco*.

Le strade selciate nel secondo modo, vale a dire, soltanto di sabbia e di terra creta, erano formate a schiena d'asino, di modo che l'acqua non potea fermarvisi; ed essendo il fondo arido, e pronto ad asciugare, rimanevano sempre nette e senza polve. Una se ne vede ancora nel Friuli cui gli abitanti chiamano *Postuma*, la quale va in Ungheria, e un'altra nel territorio di Padova, e che dalla città mette capo nelle Alpi. *Aurelio Cotta* ebbe la gloria di far selciare la via *Aureliana*, l'anno 512 della fondazione di Roma; *Flamminio* fu l'autore della via *Flamminia*; e la via *Emilia* fu eseguita per ordine di *Emilio*. Essendo stati istituiti i censori, fecero ess

delle ordinanze per moltiplicare i selciati delle grandi strade, e determinarne i luoghi, l'ordine e la maniera.

Passeremo ora alla costruzione dei *pavimenti* interni degli edifizj di Roma.

I *pavimenti* ch' essi faceano sopra piani di legname, chiamavansi *contiguata pavimenta*, e i piani, *contignationes*. Prima cura degli operaj era quella di fare in modo che niuna parte del loro *pavimento* si avanzasse sui muri; ma che l'intero lavoro fosse collocato sul legname, per timore che il legno, venendo a ritirarsi in forza della siccità, o ad incurvarsi pel peso della fabbrica, non producesse delle fessure nel *pavimento*; la qual cosa è stata chiaramente dettagliata da *Vitruvio*.

I *pavimenti* di tavole che si chiamano *coaxutiones*, o *coassationes*, faceansi di tavole di quella specie di quercia chiamata *oesculus*, perchè è dessa meno soggetta a piegarsi, e anche per difenderli dai vapori della calce che viene mescolata colle materie che vi si gittano sopra, li cuoprivano di un letto di felce o di paglia, come i bifolchi ne pongono sotto i loro mucchii di frumento, onde impedire che il grano si guasti per l'umidità della terra.

Sopra quel primo letto di felce o di paglia gli operaj collocavano la loro costruttura per quattro diversi strati. Il primo era composto di pietre o di ciottoli, legati insieme colla calce. Questo primo strato di fabbrica che formava il fondamento del lavoro, chiamavasi *statumen*.

Il secondo strato di fabbrica faceasi di parecchi rottami o pietre spezzate e mescolate colla calce; e ciò chiamavasi *rudus*. Se questa materia era di pietre spezzate che non avessero giammai servito, le davano il nome di *rudus novum*, e la mescolavano in parti eguali colla calce viva. Se la materia proveniva da rottami ch' erano già stati posti in opera, allora chiamavasi *rudus redivivum*; non si mischiavano che due parti di calce, con cinque di quella mescolanza; e l'applicazione che se ne facea a colpi di mazzeranga per assodarla, renderla piena ed eguale, chiamavasi *ruderatio*. Era d'uopo che tutto quel terrapieno, tanto di ciottoli che di rottami, dopo d'essere stato sufficientemente battuto e appianato, avesse almeno nove pollici di grossezza.

Sopra quel terrapieno faceasi un terzo strato composto di una parte di calce e di tre parti di mattoni spezzati o di tegole battute, che veniva posto sopra l'intonicatura (*ruderatio*), come uno strato molle, onde collocarvi il quarto strato di *pavimento* che per ultimo serviva a coprire lo intero lavoro, e per questa ragione chiamavasi *summa crusta*.

Gli architetti davano al terzo strato della loro costruttura il nome di *nucleus*, che significa ciò che nella noce, nei mandorli e negli altri frutti a nocciuoli, è più tenero e buono da mangiare. Questo paragone è assai conforme al seguente verso di *Plauto*: — *Qui e nuce nucleum esse vult, frangat nucem*. Quindi lo strato degli architetti chiamato *nucleus* è la parte più molle del *pavimento* che trovasi fra le due parti più dure, che sono l'intonicatura per di sotto, e i quadrati dell'ultimo strato al di sopra.

Finalmente, i Romani, fatti ricchi delle spoglie delle nazioni, selciavano i cortili dei loro palazzi, le loro sale, le camere, soffittavano, e intonacavano per sino i muri di musaico e d'intersiatore. Una tal moda venne in Roma sotto di *Silla* il quale ne fece uso nel tempio della *Fortuna* di Preneste.

* 2. *Scaccato* (*asarotum*), pavimento dipinto o fatto di pezzi riportati. Questo nome, secondo *Plinio* (36, 25), gli era stato dato perchè pareva sempre sporco *non iseopato*, coperto di corpi stranieri, e ciò in forza dell'industre modo con cui erano rappresentate sul *pavimento* le briciole e le altre immondizie che cadono dalla mensa; di modo che direbbesi che i domestici non avessero nessuna cura di scopar bene la stanza. La moda di fare questo *pavimento* venne da Pergamo. *Stazio* parla degli *asarota*, come di *pavimenti* carichi di disegni di fiori e di fregi (*Sylv*. 1, 3, 55.): — . . . *Variar ubi picta per artes — Gaudet humus, superantque novis asarota figuris*.

* 3. — *Intarsiato di corno* (*cerostrotum*). *Plinio* (11, 37), descrivendo gli usi cui nelle arti impiegavansi le corna degli animali, dice che gli antichi le tagliavano in sottilissime lamine per farne delle lanterne, che le tingeano, che poneanvi una colorata intonacatura, e che finalmente ne faceano delle specie di pitture chiamate *cerostrota*. *Bergero grandi strade Ses*. (21, 8) traduce questa parola con quella di *pavimento* in musaico, fatto di pezzi di corno. *Ma Saumaise* (*in Solinum p*. 231) la intende d'una specie di encaustico, ossia pittura a fuoco, oppure pittura fatta coll'ajuto della cera.

* 4. — *Di pietre* (*lithostrotum*). Presso gli antichi, i piccoli pavimenti portavano questo nome per eccellenza. Per *lithostrotum* essi intendevano propriamente quei *pavimenti*, tanto di semplice intarsiatura, quanto di musaico, fatti di diversi pezzetti di marmo espressamente tagliati che si uniscono insieme, e s'incassano nel calcistruzzo. Con questo piccolo ammattonamento formavasi ogni sorta di compartimenti diversi di colori, di grandezze e di figura.

Lithostrota, dice *Grabaldo*, *e parvulis crustis marmoreis*, *quasi pavimenta lapidibus strota*. Di tal sorta di pavimenti, parla *Varrone* (*De re rust. l.* 4.), scrivendo a uno de' suoi amici: *quam villam haceret opere tectorio ab pavimentis nobilibus lithostrotis spectandam*, *porum putasset esse*, *ne quoque parietes esseut illis ornati*.

Questi pavimenti succedettero a quelli dipinti, inventati dai Greci, e ne fecero perder l'uso. Ciò ne viene riferito da *Plinio* (*l.* 39, *cap.* 25) ne' seguenti termini *Pavimento originam apud Graeco, habent*, *e laborota arte*, *picturoe ratione donec lithostrota eam expulere*.. L'uso di questi pavimenti cominciò in Roma sotto di *Silla*, come abbiamo veduto sul fine dall'articolo Pavimento * 1.

* 5. — *Punico.* I Latini chiamavano *punicum* un *pavimento* di marmo di Numidia che per la prima volta fu posto in uso a Roma verso il tempo di *Catone*.

* 6. — *Cesellato*, *intagliato* (*scalpturatum*); così chiamavasi quel pavimento su cui erano state scolpite parecchie figure e che, da quanto riferisce *Plinio* (36, 25), non fu conosciuto a Roma se non se dopo la terza guerra punica: *Roma scalpturatum in Jovis Capitolini aede primum factum est*, *post tertium bellum punicum initum*.

* 7. — *Pavimento* di grandi pietre riportate, ma diverso da quello fatto in musaico.

* 8. — *Allo scoperto* (*subdiale*), terrazzi, o piatteforme inventate dai Greci coma lo dice *Plinio*: *subdialia Graeci invenere*. Lunghi assai comodi nei paesi caldi, ma poco usati nei freddi, a motivo della pioggia e del diaccio.

* 9. — *A tasselli* (*tessellatum*). Era così chiamata dagli antichi quella sorta di *pavimento* fatto di piccole pietre tagliata a tasselli per formare il musaico.

* 10. — *Di terro cotta* (*testaceum*), *pavimento* di mattoni. Vi s'impiegavano due sorta di mattoni, grandi e piccoli; i primi chiamavansi *tesserae*; i secondi, ossia i piccoli, erano appellati *spicatae testaceae* a motivo della loro somiglianza colle spicha del frumento.

Il *pavimento* dei bagni e di altri edificii, era talvolta fatto di piccoli mattoni posti verticalmente sul loro stretto lato, di modo che formavano tra d'essi un angolo, come praticasi anche presentemente. Le strade di Siena e quelle di tutte le città degli stati d'*Urbino* sono di siffatti mattoni lastricate. Questa specie di lavoro chiamasi *spina pesce* a motivo della sua somiglianza colla disposizione delle spine o reste dei pesci. Gli antichi le aveano dato il nome di *opus spicatum*, perchè i mattoni erano collocati come i grani del frumento nella spica. Questo pavimento era coperto d'un calcistruzzo fatto con mattoni pestati, e di sovente quel calcistruzzo veniva coperto anche d'un musaico. Un simile lavoro vedesi altresì nella Villa *Adriana* presso di Tivoli. Gli antichi ha i loro schiavi avevano delle persone chiamate *pavimentarii* (*Vulpii tabula antiuna*, *p.* 16), che sapeano fare ogni sorta di lavori in gesso.

« Gli antichi, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 1, *cap.* 2), facean uso del vetro per selciare le salè delle loro case. A tal fine non si serviano soltanto di vetri di un sol colore, ma ne prendeano eziandio di diversi colori, e componeano delle specie di musaico. In quanto alla prima specie di *pavimento*, ne sono state trovate delle vestigia nell'isola di Faroese; e sono tavole di vetro di color verde, e della grossezza dei mattoni di terra di media grandezza. » —*Mem. dell' Accad. dell' Iscr.*

* Pavonazzo (*marmo*, egli è del color di viola. Quando *Pausania* (*l.* 1, *p.* 42; *l.* 34) parla di due statue dell'imperadore *Adriano* che si vedeano in Atene, una fatta di marmo dell'isola di Taso, e l'altra di marmo d'Egitto; certamente egli vuol dire che quest'ultima è di porfido, e la prima di marmo macchiato (*Plin. l.* 36, *c.* 25), forse di quello che noi chiamiamo pavonazzo. Dal racconto di questo autore risulta che la testa, le mani e piedi di quelle statue erano di marmo bianco.

Pavone (*V.* Giunone) (*Iconol.*). Un pavone che spiega le sue penne è il simbolo della vanità (*V.* questa parola). Sulle medaglie, il pavone indica la consecrazione delle principesse, siccome quella dei principi viene indicata dall'aquila.

Pavoar (*lo Paura*), Divinità che i Romani avevano fatta compagna di Marte. — *V.* Paura.

Pavorii, nome dato a una parte dei Salii o sacerdoti di Marte, quelli che erano destinati al culto del Dio *Pavor*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pawbrangi. Nome che gli abitanti della Virginia danno ai loro altari. « Quei popoli, dice l'autore della *Storia della Virginia*, innalzano degli altari dovunque accade loro qualche cosa di rimarcabile; ma avviene ono ch'essi onorano a preferenza di tutti gli altri. Prima che gl'Inglesi entrassero nella Virginia, quel rinomato altare era in un luogo cui gli abitanti chiamano *Uttamus Sak*. Ivi si vedea il tempio principale del paese, ed in quel luogo eravi la sede metropolitana dei sacerdoti. Vi si vedeano pur tre grandi case, cir-

scuna delle quali avea sessanta piedi di lunghezza, ed erano tutte d'immagini ripiene. In quelle religiose case custodivansi i corpi dei loro re, e i naturali del paese aveano per quei luoghi tanto rispetto, che solo ai sacerduti ed al re era permesso d'entrarvi. Il popolo non vi ponea giammai piede, e non osava nemmeno d'avvicinarsi a quel santuario se non se dopo d'averne dai primi ottenuto il permesso. Il grande altare era di solido cristallo, e di tre o quattro piedi in quadrato. Il cristallo era cotanto trasparente che attraverso di quello potcasi vedere il grano della pelle dell'uomo; con tutto ciò era d'un sì prodigioso peso che per sottrarlo alla vista degl'Inglesi, furono costretti di seppellirlo in un vicino luogo, non potendolo più lungi trascinare.

« Gli abitanti della Virginia, aggiunge il medesimo autore, hanno molto rispetto per un piccolo angello che di continuo ripete la parola *paworanci*, perchè agli è il nome ch'essi danno al loro altare. Dicon eglino che quell'uccello è il primogenito di uno dei loro principi; che avendo un Indiano ucciso uno di quegli uccelli, assai cara gli costò la sua temerità; imperocchè dopo pochi giorni ei scomparve, nè più s'intese di lui parlare. Allorchè viaggiando, si trovan essi presso di un *paworanci*, o altare, non tralasciano di tanto istruire i giovinetti che incontrano, intorno alla circostanza che il fece edificare, e al tempo in cui fu fatta la cosa; poscia gli esortano a tributare a quell'ara il rispetto che le è dovoto. »

* Pax Julia (*Beza*), città della Spagna nella Lusitania, al Sud Est, ove *Giulio Cesare* aveva stabilito una colonia. Questa città fu poscia aumentata da *Augusto*, d'onde sembra, dietro *Strabone*, che si dicesse *Pax Augusta*; ma probabilmente ritornò ad avere il primo nome, poichè *Tolomeo* dice *Pax Julia*. Questo attaccamento pei primi nomi d'una città ha molti esempi.

* Paxi o Paxae, nome di due isole, situate fra quelle di Leucada e di Corcira. — *Polib.* — *Plin.*

* Payni, decimo mese dell'anno Egizio che, un di presso, corrispondeva al mese di giugno. Era chiamato anche *paoni*, e i Coti lo chiamano *baune*, *bouna*, e *paoni*.

* Paxos, piccol'isola del mare Jonio, situata fra Itaca e le isole Echinadi.

Pazienza (*Iconol.*). *Ripa* la indica con una donna di matura età, assisa sopra di un sasso, portante sugli omeri un giogo, colle mani giunte, e esprimente il dolore; i suoi piedi sono ignudi sopra un fascio di spine. Vi si può aggiungere un abito verde, simbolo della speranza. Altri esprimono la Pazienza sotto le forme di una donna assisa appiè d'uno scoglio, d'onde l'acqua distilla a goccia a goccia sopra forti catene, con cui ha le mani dietro il corpo legate.

Pazzia (*Iconol.*). *Cesare Ripa* ne da per emblema una donna sdrajata sul suolo, che sgangheratamente ride; ei la pone in mano una luna perchè dicesi che i pazzi provano l'influenza de'suoi cangiamenti. È dessa più d'ordinario caratterizzata da quella foggia di bastone con una figurina ch'ella tiene, a dal suo vestimento di diversi colori, guarnito di sonagli.

* Peania. Nell'Attica eranvi due borghi di questo nome, un *superiore*, l'altro *inferiore*, ed erano ambidue della tribù pandionide.

Secondo *Erodoto* (*l.* 1, *p.* 60), in uno di que' borghi eravi una certa *Phya* della quale servironsi *Pisistrato* e *Megacle* per far credere al popolo d'Atene che *Minerva* stessa proteggeva il ritorno di quel tiranno nella loro città. Ecco in qual modo il mentovato storico riporta quel fatto: « Eravi, in *Peania*, una certa donna della *Phya* la quale aveva una statua di quattro cubiti meno tre dita, e che di più, era eziandio di grande bellezza dotata »

Il signor *Larcher*, dietro alcuni antichi scrittori riferisce che quella donna era figliuola di *Socrate*, non già il filosofo, e vendeva delle corone; che *Pisistrato* la diede in isposa al proprio figlio *Ipparco*. Che dopo l'espulsione di *Pisistrato* fu essa accusata di delitto di stato. « Avrei potuto, dice il pallore, accusarla altresì d'empietà per aver essa rappresentata *Minerva* in empia maniera. »

Avendo *Pisistrato* e *Megacle* armata quella donna da capo a piedi, e fatta salire sopra di un carro, adorna di tutto ciò che potea far risaltare la sua bellezza, la condussero alla volta di Atene. Erano preceduti da araldi che al loro arrivo nella città si diedero a gridare, a norma degli ordini ricevuti: « Ateniesi, favorevolmente ricevete *Pisistrato* che *Minerva*, mossa dal suo merito, essa stessa nella propria città lo riconduce. »

Una tale astuzia fu coronata dal bramato successo; tutto il popolo prestò fede alla Dea, e il tiranno fu perciò ricevuto.

* 1. Peanite, pietra nota agli antichi, e intieramente ignota ai moderni; e della quale altro non sappiamo se non se che essa agevolava i parti. Sembra ch'essa sia la stessa pietra cui gli antichi nomavano *peantide* o *pheantides* che si crede essere stata una specie di stallatite spatica (pietra che facilmente si sfalda) e calcare, prodotta nelle grotte della Peonia, provincia della Macedonia.

** 1 Peano, inno o cantico in onore degli Dei o dei grandi uomini. *Tucidide* dà questo nome soltanto agli inni che i Greci cantavano dopo una vittoria, in onore d' *Apollo*, o per allontanare qualche sventura, e questa idea è pure assai giusta. In seguito furono chiamati *peani* gli inni cantati dalla gioventù nelle panatenee, in onore di *Minerva*. Dietro *Zosimo*, sembra che fra i canti secolari, vi dovessero essere delle cantiche e dei *peani*; questi due componimenti non erano diversi che per lo stile il quale doveva essere più elevato ed enfatico nel secondo che nel primo.

Il nome di *peano* trae la sua origine da un' avventura conservataci da *Ateneo* in proposito di *Clearco* di Soli, discepolo di *Aristotile*. Ei dice che, essendo *Latona* partita dall' isola d' Eubea coi due suoi figli *Apollo* e *Diana*, passò presso l' antro del serpente *Pitone*; essendo il mostro uscito per assalirli, *Latona* prese *Diana* fra le sue braccia, e gridò ad *Apollo*: *io paian*, che vuol dire *percuoti*, *figlio mio*: oppure *lancia i tuoi dardi*, o *Apollo*. Nel tempo stesso le Ninfe di quelle contrade, essendo accorse per incoraggire il giovane Dio, seguendo l' esempio di *Latona*, esclamarono: *ie paian*, che servì poscia d' intercalare a tutti gli inni in onore d' *Apollo*.

Anche per *Marte* furono composti dei *peani* o inni, e si cantavano accompagnati dal suono del flauto, andando alla battaglia. Diversi esempi ne abbiamo in *Tucidide* e in *Senofonte*; sulla qual cosa lo scoliaste del primo osserva che al principio di un' azione con siffatti inni invocavasi il Dio *Marte*, mentre dopo la vittoria, *Apollo* diveniva il solo oggetto del cantico. *Suida* dice la medesima cosa. Ma finalmente gl' inni *peani* non furono più circoscritti alla sola invocazione di quelle due Divinità, e vennero estesi a molte altre, come vediamo in *Senofonte*, i Lacedemoni intuonarne uno in onore di *Nettuno*.

Gl' inni *peani* furono fatti eziandio per illustrare i grandi uomini; ne fu composto uno in cui celebravansi le grandi gesta del Lacedemone *Lisandro*, e cantavasi a Samo; un altro il quale aggiravasi sulle lodi di *Cratere* il Macedone, e che si cantava a Delfo dal suono della lira accompagnato. *Aristotile* fece onore d' un simil cantico all' eunuco *Ermia* d' Atarne, suo amico, e fu, dicesi, chiamato in giudizio per essere stato prodigo verso d' un mortale d' un onore che agli Dei soltanto credeasi dovuto. Qual *peano* esiste ancora, e *Giulio Cesare Scaligero* nol trova inferiore alle odi di *Pindaro*; ma *Ateneo* che ci ha conservato questo cantico d' *Aristotile*, non è concorde nel dire ch' ei sia un vero *pean*, imperocchè l' esclamazione *ie paian* che, dic' egli, dovrebbe caratterizzarlo, non vi si trova in verun luogo, mentre al contrario, seconda lui, non è ommesso nei *peani* composti in onore d' *Agemone*, *Corintio*; di *Tolomeo*, figliuolo di *Lago*, re d' *Egitto*; d' *Antigono* e di *Demetrio Poliorcete*. Siamo debitori ad Ateneo dell' averci egli conservato un altro *pean* dal poeta *Arifrone Sicionio* a Igaa, ossia alla Dea della *Sanità*, intitolato.

2. — Uno dei soprannomi d' Apollo, preso dalla forza de' suoi raggi o dei suoi dardi, espressa col verbo *parein*, percuotere, oppure dalla sua qualità di Dio della medicina.

Peante, padre di Filottete, e figlio di Peante.

Peanto, pastore che, secondo alcuni mitologi, appiccò il fuoco al rogo di Ercole. L' eroe gli diede il suo arco ed alcune frecce.

1. Peccato (*Iconol.*). Viene rappresentato sotto le forme di un giovinetto cieco ed ignudo, che corre per tortuose vie sull' orlo dei precipizj, ove crescono dei fiori fra i quali sono celate le spine; un verme gli punge il cuore, ed e egli cinto d' un serpente. — *V.* Delitto.

2. — (*Mit. Siam.*). I Siamesi sono persuasi che il peccare sia il mestiere dei secolari, e il far penitenza per quelli che peccano, sia quello dei loro Talapoini. Quindi il gusto di quei monaci per siffatta lucrosa penitenza, di cui inculcano al popolo l' alta efficacia, è spinto a tale, che essi fanno anche commettere dei peccati ai secolari, onde riceverne maggiori elemosine; perciò la loro cucina è fondata sui peccati del popolo: un tal principio è eccellente, imperocchè la legge dei Siamesi è tanto severa e attaccata alle minuzie, che gli uomini più virtuosi ed i più attenti, 'anche colla migliore intenzione non possono gran fatto dispensarsi dal violarla più volte al giorno.

Pecchie. — *V.* Api.

* Pechinii, popoli d' Etiopia al di sopra dell' Egitto. *Tolomeo* (*l.* 4. c. 8) li pone tra il fiume Astapode, e il monte Garbato. Da quanto sembra, i *Pechinii* sono i *Pigmei* d' *Omero*. Evvi luogo a credere o che la somiglianza del nome e la piccola statura di quel popolo abbia dato l' argomento ai Greci di chiamarli *Pigmei* dalla parola πυγμή il pugno, piuttosto di quella di πυγών, che significa *cubito*, e che ha tanta somiglianza col nome di *Pechinii*. I poeti non hanno sempre cercato delle relazioni stanto marcate per farne il fondamento delle loro favole. Dal racconto di alcuni viaggiatori,

avevan essi appreso che i *Pechinii* erano di piccola statura, che in tempo d' inverno le gru ritiravansi nel loro paese, e che i popoli univansi per distruggerle. Qual fondo avea un poeta greco per creare una favola tanto bella come quella dei *Pigmei*? Ma non è questa la sola congettura che possa stabilire una sola opinione; imperocchè molte altre, assai forti, che troppo lungo sarebbe di qui riportare, contribuiscono a far vedere che quanto è stato pubblicato dei *Pigmei*, ai *Pechinii* perfettamente conviene. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pecilotrono, *che ha molti troni o diverse residenze*; epiteto di Venere. Rad. *Ppikilos*, variato.

* 1. Pecora (*dorata*) che fu cagione dell' orribile disordine fra *Atreo* e *Tieste*, imperocchè il principio dell' odio nato fra quei due fratelli derivò dall' aver *Tieste* rubato al proprio fratello un vello d' oro, ossia una *pecora dorata* che *Atreo* riguardava come il pegno della felicità di tutta la sua famiglia. Dicesi che *Tieste* eseguì un tal furto per mezzo di *Erope* figliuola d' *Euristeo*, re d' Argo, e moglie di *Atreo*. Il tradimento di *Erope* era la conseguenza dell' incestuoso suo commercio con *Tieste* — *V.* questa parola.

* 2. — (*dorata o vello d' oro*). — *V.* Giasone.

* 3. — *Coperta di pelli* (*ovis pellita*). *Varrone* (*De re rust.* 2) dice che gli abitanti di Taranto e dell' Attica avevano l' uso di ravvolgere le loro pecore in pelli preparate, per timore che la loro lana, la cui finezza e bellezza erano tanto rinomate, non fosse macchiata da qualche accidente, e che perciò non divenisse più difficile a lavarla come a tingerla: *Similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem, ut sunt Tarentinae, et Atticae, pellibus integuntur ne lana inquinetur, quo minus vel infici recte possit, vel lavari, ac parari.*

Anche *Orazio* (2, 6, 10) parla delle *pecore* di Taranto coperte di pelli;

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura phalantho.

Gli abitanti di Megara avevano preso l' uso stesso dei pastori dell' Attica loro vicini (*Laert.* 6, 41); ed è per ciò che *Diogene* d' ordinario li motteggiava, dicendo che era meglio essere la *pecora* di un Megarese che un loro figlio. Difatti lasciavano essi i loro figli tutti nudi, e le loro *pecore* diligentemente cuoprivano.

* 4. — (*Adasia*) (*vecchia pecora*); così chiamavasi quella cui la madre avea dato la luce nel primo parto: *ovis vetula, recentis partus*. — *Festo.*

* 5. — (*Apica*) *che non ha lana sotto il ventre.* Questa è formata dall' *α* privativo e da πεκος, *lana.*

* 6. — (*Delicula*), *pecora* indebolita dall' età o dalla malattia. *Catone* (*De re rust.* (dice: *Vendat armenta delicula, oves deliculas.*

* 7. — (*Mina*), la stessa che l' *apica*, come lo dice *Varrone* (*De re rust.* 2, 2.): *Uti pecus ovillum, quod recte sanum est, extra luscam, surdam, minam, id est, ventre glabro.* *Plauto* sui due significati della parola *mina* ha fatto uno scherzo: — *Mina, viginti mihi dat: accipio libens*: — *Condo in crumenam: ille abiit*; *ego propere minas* — *Oves in crumena hac in urbem detuli.* — « Mine ei dà venti (*mina chiamavasi anche una moneta la quale valeva circa 100 lire di Italia*), io volontier la accetto, — nella borsa le celo; di parte; io tosto — Le mine in borsa (*pecore o monete*) alla città portai. »

* 8. — (*Pasqualis*), che pascola in un recinto all' aria scoperta, al contrario di quella *pecora* che è rinchiusa in un ovile, e la cui lana è più forte e più lunga. *Lucullo*, citato da *Festo*, alla parola *Solax* dice: — *Pascali pecore, ac montano, hirto, atque soloce.*

* 9. — (*Peculiaris*), *pecora* che forma parte del peculio di un figlio di famiglia, o d' uno schiavo. Anche gli schiavi erano chiamati *perculiares*, allorquando facevano parte di un particolare *peculio* o d' un campestre podere.

* 10. — (*pusulosa o pustulosa*), pecora attaccata dalla contagiosa malattia comunemente detta, *fuoco di S. Antonio*; malattia che i Latini chiamavano *pusula.* — *Colum.* 7, 5.

** Pecora (*Mit Egiz.*), erano in grande venerazione a Sais in Egitto, probabilmente a motivo della loro utilità.

I Greci le immolavano alle Furie. — *V.* Polifemo.

I generali romani, cui il popolo non aveva accordato se non se gli onori del piccolo trionfo o dell' *ovazione*, non offerivano agli Dei altre vittime fuorchè delle *pecore*, mentre coloro cui era concesso il gran trionfo, immolavano dei buoi. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pecu (*Mit. Siam.*), grado d' ordinazione siamese, il quale corrisponde al diaconato.

* Pecuari. Presso i Romani così chiamavansi gli appaltatori dei pascoli appartenenti al fisco. *Mancipes, qui quaestus*

sui causa, si pascua publica redimunt, pecuarii appellantur. — *Ascon. in Cicer. p.* 29.

Pecudifero, soprannome di Silvano siccome quello che favorisce il moltiplicarsi delle mandre.

* Peculato, furto del denaro pubblico, commesso da colui che ne è il ricevitore o il depositario: *peculatus furtum publicum dici coeptus est a pecore, quia ab eo initium ejus fraudis esse coepit. Siquidem ante aes, aut argentum signatum, ob delicta, poena gravissima erat duarum ovium et triginta boum*, dice *Festo*. Nei primi tempi della repubblica, il giudicate questo delitto non apparteneva a giudici particolari; la legge ne attribuiva la facoltà al pretore o al console. Ma col lasso del tempo, i delitti capitali e quelli di stato, fra i quali contavasi il *peculato*, furono devoluti a quattro pretori incaricati di far le ricerche chiamate *quaestiones perpetuae*. Un tal cambiamento ebbe luogo nell' anno 605 di Roma. Nulladimeno, di quando in quando nominavansi dei commessarii straordinarii pel medesimo delitto, e il popolo stesso nei comizii volea talvolta prenderne cognizione.

La famosa legge *Julia*, sotto la parola *peculato*, comprese non solo il furto del pubblico denaro, ma eziandio tutto ciò che era sacro o che alla repubblica apparteneva. Tale era il saccheggio eseguito sull' inimico. Essa determinava il castigo del delitto a norma delle circostanze; puniva gli uni colla deportazione, e gli altri colla confisca dei loro beni. Sul finire della repubblica fu necessario di chiuder gli occhi sul castigo del *peculato* militare. Invano *Catone* lagnavasi della licenza dei soldati e dei generali. « I ladri delle fortune dei nostri cittadini sono puniti, dice egli, o con perpetuo carcere, o colla pena della sferza; quelli che rubano al pubblico, godono impunemente i loro ladronecci nella porpora e nella tranquillità. » Ma a quell' epoca tutti erano rei di *peculato*.

Questo delitto commettevasi altresì, nel principiar della repubblica, quando taluno attribuivasi qualche cosa di ciò che era stato preso ai nemici. *Cicerone*, per rendere più odioso il *peculato* di cui egli aggravava *Verre*, lo accusa di aver rapito una statua che era stata presa ai nemici in un saccheggio. Non si punivano soltanto siccome rei di *peculato* i generali e i governatori, ma eziandio i soldati che non portavano ciò che aveano preso; imperocchè esigevasi da loro, all' istante del solito giuramento, che dovessero fedelmente custodire il bottino senza levarne veruna cosa; e sopra il fondamento di tal giuramento, la di cui formola è riportata da *Aulo Gellio* (*l.* 16, *cap.* 4), il giureconsulto *Modestino* (*ad L. Jul. pecul.*) ha deciso che qualunque militare, il quale si appropriî il bottino fatto sull' inimico, sia colpevole di *peculato*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Peculio, fondi che possono essere acquistati anche da quello che trovasi sotto il potere altrui, mediante la propria sua industria, col permesso, e senza l'ajuto del suo padrone; quindi gli schiavi, dopo di aver fatto il lavoro che era loro prescritto, avevano qualche tempo ch' essi impiegavano al particolare loro travaglio, locchè formava il loro *peculio* insieme ai quattro moggi di frumento che ogni mese era ad essi dato per nutrirsi, indipendentemente da ciò che l' industria e l' economia potea loro procurare. Il padrone non avea dritto veruno su quel *peculio*, ma tutto il resto era di suo dominio: *peculium possessio ejus, qui est in aliena potestate, filii familiae vel servi*; imperocchè i figli erano nello stesso caso degli schiavi, ed aveano essi pure il loro *peculio*, sul quale il padre non avea dritto veruno. *Peculium proprie est privata pecunia, quam separatim a rationibus dominicis servus Domini permissu comparabat, aut at redimendam libertatem, aut alios in usus.* — *Cic.*

** 1. Pecunia, Dea del denaro che invocavano i Romani per averne in abbondanza. *S. Agostino* (*De Civ. Dei c.* 2) pretende che *Pecunia* fosse un soprannome di *Giove*. *Arnobio* (*l.* 4) e il testè mentovato S. Padre hanno rimproverato ai gentili di aver posto il denaro nel numero delle loro Divinità. Nulladimeno *Giovenale*, nella sua prima satira, dice che il Denaro non aveva ancora nè tempio, nè altare. « Nulla fra noi gode di tanta venerazione quanto la *Ricchezza*. Funesta *Ricchezza*! egli è pur vero che fra noi tu non hai tempio ancora; ma altro non ci resta che d' innalzartene, ed ivi adorarti come adoriamo la *Pace*, la *Buona Fede*, la *Vittoria*, la *Virtù* e la *Concordia*. »

Giovenale forse ha potuto ignorare che vi fosse una *Dea Pecunia*; imperocchè *Varrone* dice che eranvi degli Dei, dei sacrifizj e delle cerimonie anche agli stessi dotti ignote.

* 2. — Moneta di rame, d' argento, o d' oro, così chiamata perchè *Servio Tullio*, il quale fu il primo a far battere il rame in Roma, vi pose la testa d' un bue, d' onde i Latini diedero a qualunque moneta il nome di pecunia. Le monete sono state sempre di forma rotonda presso tutte le nazioni per renderne più facile l' uso e il maneggiamento. Gli antichi aveano l' u-

samma di porre in deposito tutto il denaro sia pubblico, sia particolare, nei templi degli Dei. Quindi i Greci lo depositavano nel tempio di *Diana*, i Romani in quello di *Saturno* e nel tempio della *Pace*. *Erodiano*, parlando dell' incendio di questo ultimo, così si esprime: *idem templorum omnium opulentissimum egregieque inumitum multoque ornatum auro et argento. Quippe universi ferme suas illuc divitias, quasi in thesaurum congregabant*. Il motivo che li faceva agire in tal guisa derivava sul riguardar eglino i templi come sicuri asili, meno esposti degli altri alla profanazione e al saccheggio, e che nel saccheggiare una città, qualunque vincitor religioso avea cura di sottrarre all' avarizia e al furore dei soldati, i templi ed i luoghi consacrati. *Virgilio* dice che talvolta essi lo depositavano anche nelle tombe, *veteres tellure recludit thesauros*, e ciò ancora pel rispetto che aveasi per siffatti luoghi. Indipendentemente da quei pubblici depositi, i Romani affidavano il loro denaro anche ai banchieri stabiliti nelle principali città d'Italia, e dei quali eravi un gran numero in Roma; lo davan loro o per semplicemente custodirlo, o per trarne profitto. I litigatori consegnavano nelle mani dei pontefici i denari necessarii alla spesa della lite che stavan eglino per intentare, e siccome quel denaro era depositato in un luogo sacro, così chiamavasi *sacramentum*. I soldati e gli ufficiali ponenano il loro denaro ov' erano piantate le aquile, come in un sicuro asilo, e il porta-stendardo erane il custode. Ciò fa dire a *Vegezio* (2, 20) che il soldato, sapendo che tutti i suoi beni stavano presso le insegne, credeasi più interessato a combattere per difenderle: *Miles deinde qui sumptus suos apud signa depositos de deserendo nil cogitat, magis diligit signa pro ille in acie fortius dimicat*. Ciò nonostante l'imperadore *Domiziano* proibì che vi fosse collocata una somma maggiore di mille monete d'oro, poichè attribuì egli la ribellione di *Lucio Antonio* alla facilità ch' egli aveva avuto di depositare delle ragguardevoli somme le quali trovavansi presso i porta stendardi delle legioni da lui comandate. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 3. — (*Speculatori della*). Erano chiamati *speculatores pecuniae* gl' ispettori della moneta, detti altrimenti *triumviri nummularii*; ed erano magistrati cui venivano presentate le monete per esaminarle e per farne la prova.

* Pedа, città d' Italia, nell' Ausonia. — *Stef. di Biz.*

* Pedacia, donna cui *Orazio* attribuisce un carattere spregevole. — *Oraz.* 1, *sat*, 8, *v*. 39.

* Pedagogo. I Greci ed i Romani chiamavano *Pedagoghi* quegli schiavi cui affidavano la cura di condurre dovunque i loro figli, di custodirli, e ricondurli alla loro abitazione; ed è per questa ragione che nel *Formione* di *Terenzio*, *Fedria*, che non aveva altra consolazione fuorchè di seguire la propria padrona, *sectari in ludum ducere et reducere*, viene chiamata *pedagoga*. In *Grutero* troviamo parecchie iscrizioni antiche le quali ci provano che l' ufficio dei *pedagoghi* per lo più consisteva in siffatto genere di sorveglianza.

« Fra le statue che compongono il gruppo di *Niobe* a Firenze, scorgesi un uomo attempato, portante uno straniero vestimento. È quella, dice *Winckelmann*, la statua del *pedagogo*, ossia del custode dei fanciulli. Così sono abbigliate alcune figure simili, sopra un basso-rilievo della Villa *Borghesi*, che rappresenta la favola medesima, e che io ho pubblicato ne' miei Monumenti dell' antichità (*Monum. Ant. ined. n.°* 89). Siffatto abbigliamento indica dei domestici e degli schiavi stranieri tra i quali sceglievansi quelli che erano destinati ad avere l' ispezione dei fanciulli. Tale (*Euripid. Med. v.* 53) era *Zopiro* che fu posto da *Pericle* al fianco di *Alcibiade*. »

Sino a tanto che i Romani non possedettero che uno stato di poca estensione, e che alle armi e all' agricoltura principalmente si dedicarono, l'educazione della gioventù si limitò quasi a questi due oggetti; e soltanto, dopo di aver portato le armi nella Grecia, asilo delle scienze e delle belle arti, si trovaron eglino in istato di solidamente istruire la loro gioventù. Da principio dunque, il genere di vita ch' essi menavano non richiedeva una tanto studiata e finita educazione. I padri non affidavano ad altri la cura dei loro figli, e a misura che questi crescevano in età, eglino stessi incaricavansi d' istruirli intorno alle leggi del loro paese; d' ispirar loro l' amor della patria, di educarli, e formarli ai lavori della campagna e agli esercizii che alla guerra s' addicono. Così l' educazione consisteva nel renderli, nel tempo stesso, abili guerrieri, buoni cittadini od ottimi magistrati; ma all' istante in cui Roma colle sue conquiste rendette i suoi cittadini più opulenti, e colle sue vittorie aprì loro il cammino della Grecia, centro delle arti, delle scienze, della cultura e della urbanità, più raffinata divenne l' educazione, e i Romani incominciarono a dare ai loro figli dei precettori per gli

esercizii, per le scienze, e per lo studio delle lingue. Gli sceglievan essi colla più scrupolosa attenzione esenti, per quanto era possibile da ogni difetto, imperocchè i fanciulli facilmente i vizii dei loro precettori contraggono; mentre, come dice *Quintiliano*, *Leonida*, ajo d'*Alessandro*, comunicò al proprio allievo alcuni difetti di cui non potè egli giammai correggersi *siquidem Leonidas Alessandri paedagogus quibusdam eum vitiis imbuit quae robustum quoque, et jam maximum regem ab illa institutione puerili sunt prosecuta.*

Il dovere dei precettori o custodi era quello di star sempre vicini ai loro allievi, di portarli alla virtù colle loro lezioni a cogli esempi dei grandi uomini che di sovente poneano dinanzi ai loro occhi, di accompagnarli allorchè uscivano per recarsi ai bagni, agli spettacoli o a far delle visite. L'attenzione dei Romani, riguardo alla scelta dei precettori, molto s'indebolì; e noi vediamo che a tempo di *Quintiliano* e di *Giovenale*, a persone dalla più vile feccia del popolo, a mercenarii, e talvolta eziandio agli schiavi del più infimo rango veniva un sì importante impiego affidato. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* PEDALII o PEDALIONI, popoli dell'India. — *Coelius.*

* PEDALIO, (*Pedalium*), promontorio dell'isola di Cipro, all'estremità d'una penisola che s'avanza verso il Sud-Est. *Strabone* dice che è dominato da un'alpestre eminenza a forma di tavola, ed è consacrato a *Venere.*

* PEDANEO, così in Roma chiamavasi un giudice inferiore che non avea nè tribunale, nè pretorio. Presso i Romani i giudici *pedanei* erano commessarii eletti e nominati dal pretore per giudicare le liti dei particolari, allorchè non trattavasi di un importante affare. Chiamavansi *pedanei*, perchè giudicando, erano assisi sopra una semplice panca o sedia assai bassa che non li distingueva da coloro che stanno in piedi; quindi nomavansi *pedanei judices*. Essi non aveano nè carattere, nè titolo di magistrati. Quelli che erano rivestiti della magistratura, giudicavano sopra una specie di elevato tribunale, e questa maniera di amministrar la giustizia facea conoscere la differenza esistente fra il magistrato ed il *giudice pedaneo.*

Aulo Gellio ho confuso i *giudici pedanei* coi senatori *pedarii*, i quali esprimevano la loro opinione senza parlare, ma ponendosi dalla parte di coloro il cui sentimento essi adottavano. — *V.* PEDARII.

* PEDANII o PEDANIANI, popoli dell'Italia. Le loro città erano talmente distrutte, che, secondo *Plinio*, non se ne vedeano nemmeno le rovine.

* PEDANIO, prefetto di Roma il quale fu ucciso da' suoi schiavi cui aveva ricusato la libertà. — *Tac. Anna.* 14, c. 48.

* PEDARETE, nome di quel Lacedemone il quale, avendo chiesto e non ottenuto l'onore d'essere posto nel numero dei tre cento cittadini che nella città un distinto rango occupavano, ringraziò gli Dei che Sparta avesse trovato trecento uomini di siffatto onore più degni di lui. Si suppone che ciò fosse un sentimento veritiero ed un leale discorso; ma questo stesso discorso, in senso ironico, è divenuto la divisa, la consolazione di tutti i concorrenti disgraziati i quali stimansi più assai dei loro vincitori, e credono essere stata ad essi praticata un' ingiustizia.

* PEDARII SENATORES. Erano così chiamati quei giovani senatori i quali seguivano un'opinione espressa dai più attempati, e si dichiaravano del loro avviso

Senatori *pedarii* chiamavansi quelli che non erano ancor passati per le curuli magistrature. Siccome quelli che avevano avuto un tale onore erano i primi ad opinare, così i *pedarii* contentavansi di dichiararsi dalla parte di quello di cui seguivano l'opinione; locchè appellavasi *pedibus in sententiam ire*; quindi dicevasi che un'opinione *pedaria* era una testa senza lingua.

Abbiamo detto che quei senatori d'ordinario non erano i primi ad opinare, perchè quell'uso ebbe le sue eccezioni. Leggesi in una lettera di *Cicerone* che *Servilio* il figlio, il quale non era ancora stato se non se questore (dignità che formava il primo grado di magistratura), opinò, e che dietro il suo particolar sentimento, venne aggiunto un articolo all'ordinanza del senato.

Basso, citato da *Aulo Gellio*, dice che i senatori *pedarii* recavansi al senato a piedi, mentre gli altri vi si faceano portare nelle loro sedie curuli; ciò può esser vero; ma, oltre l'autorità di *Varrone* e di *Festo*, da quanto rileviamo in *Cicerone*, sembra che tutti i senatori andassero al senato a piedi; quelli che erano incomodati, vi si faceano portare in lettiga, e *Cesare* istesso, allorchè fu dittatore, non vi andava altrimenti.

Finalmente *Aulo Gellio* pretende, che i senatori *pedarii* avessero il diritto di entrare in senato, e di opinarvi, quantunque non fossero ancora propriamente senatori, perchè non erano stati a tal corpo aggregati dai censori; ma questa idea non s'accorda col significato della parola *pedarii*. Dippiù, siccome *Dione* riferisce che i Censori avevano aggregato al senato tutti coloro che erano passati per le magistrature, ne viene di conseguenza che non vi sarebbero stati allora dei senatori *pedarii*; e nulladimeno

non si può dubitare che non ve ne fossero; poichè *Cicerone* insegna che il decreto contrario ad *Attico* fu propriamente fatto dai senatori *pedarii*, e ciò contro l' autorità dei consolari.

* Pedasa, città dell' Asia Minore; nella Caria, vicina ad Alicarnasso (*Tit. Liv.* 33, *c.* 30). *Ateneo* riferisce che *Ciro* la diede al suo amico *Pirateo*.

1. Pedaso, figliuolo d' una Ninfa e di Bucolione, figlio naturale del re Laomedonte, fu ucciso all' assedio di Troja da Euralio, figliuolo di Mecisteo, che delle sue armi lo spogliò. *Iliad. l.* 6, *v.* 21.

2. — Città del Peloponneso. *Omero* la pone nel numero di quelle che appartenevano ad Agamennone. — *Iliad.* 2.

** 3. — Nome di uno dei tre cavalli attaccati al carro d' *Achille*; gli altri due chiamavansi *Xanto* e *Balio* i quali erano immortali. Questo celebre cavallo fu preso da *Achille* nel saccheggio della città di Eetonie, e quantunque fosse ei mortale, pure in rapidità eguagliava gli altri due suoi compagni. *Pedaso* fu ucciso d' un colpo di giavellotto lanciatogli da *Sarpedonte*, figliuolo di *Giove* che all' assedio di Troja contro i Greci combatteva. *Omero* dice che *Xanto* e *Balio*, alla vista del loro compagno steso nella polve, mostraronsi commossi, e per non calpestarlo, si allontanarono. — *Iliad. l.* 16, *v.* 152. 468.

* Pedatura: nelle romane antichità questa parola indica uno spazio proporzionale d' un certo numero di piedi per l' accampamento delle truppe. *Igino* nel suo trattato *De Castramentatione*, *dice*: *Meminerimus itaque ad computationem, cohortis equitatae miliaria epedatarum a 1 mille trecentos sexaginta dare deberi.* Ora; la *pedatura* era uno spazio che si accordava ad una compagnia di truppe delle provincie, formate di cavalieri e di fanti; ma quello spazio non era eguale a quello di un corpo uniforme d' infanteria del medesimo numero d' uomini; secondo *Igino*, doveva essere meno grande di tre cento sessanta piedi. Quindi la proporzione ch' ei stabilisce della differenza di spazio che debbesi dare a un cavaliere, a fronte di un fante, allorchè formisi un campo, è come due e mezzo ad uno. — *Mem dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pedeo, figliuola naturale d' Antenore che Teano, moglie di lui, avea piacere di allevare con tanta cura come s' ei fosse stato uno dei proprii suoi figli. Fu egli ucciso all' assedio di Troja con un colpo di lancia da Megete. — *Iliad.* 7.

1. Pedia, figliuolo di Menide, Spartano; sposa di Cranao, re d' Atene, e madre di Cranae, di Cranecme e di Ati.

2. — Famiglia romana della quale non si trovano medaglie se non se in *Goltzio*.

* Pediane o Pediaone, nome d' una provincia dell' Asia, che, secondo *Polibio*, faceva parte della *Battriana*, ed era irrigata dal fiume Oxo.

Pedicrate, uno dei capi Siciliani uccisi da Ercole, ai quali dai loro compatriotti vennero renduti gli onori eroici.

* 2. Pedo, luogo-tenente di *Cesare*, in Ispagna, propose una legge che aveva per iscopo di punire colla morte tutti coloro i quali concorressero all' assassinamento del loro protettore.

* 2. — *Bleso*, Romano che dai Cirenei fu accusato d' aver posto a sacco il tempio d' *Esculapio*. Fu egli condannato sotto il regno di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 14; *c.* 19.

* 3. — Nipote di *Giulio Cesare*, capo d' una legione nelle Gallie.

* 4. — *Pubblicola*, giureconsulto romano contemporaneo d' *Orazio*. Suo padre, uno degli eredi di *Cesare*, dopò la morte di *Pensa* fu eletto console con *Augusto*.

* 5. — o Pediano, cittadino di uno dei quartieri di Atene, la quale era divisa in tre parti differenti; una parte stava sul pendio d' un colle, l' altra sulla spiaggia del mare, e la terza nella pianura. Quelli che abitavano nel mezzo chiamavansi πεδιεῖς, *pedii*, oppure, come dice *Aristotile*, *pediaschi*. Fra quei diversi quartieri destavansi di sovente delle fazioni; *Pisistrato* si servì dei *pedi* contro i *diacri*, ossia quelli del quartiere della collina. — *V.* Parali.

* 1. Pedo, giureconsulto protetto da *Domiziano*. — *Gioven.* 8, *c.* 139.

* 2. — *Albinoano*, poeta contemporaneo d' *Ovidio*: spiegò egli tanta eleganza nei suoi epigrammi, nelle elegie, e nelle eroiche poesie, che gli venne dato il soprannome di *Divino* — *Ovid, ex Pont,* 4. *ep.* 10: — *Quintil.* 10, v. 5.

Pedoca (*Regina*), figura di donna dai pie d' oca (*pes ocae*), che si vede sopra alcuni portoni gotici. Alcuni dotti hanno preteso che ella fosse la regina di Saba; e si appoggiano alla seguente favola del Talmud; " Salomone, informato dell' arrivo di lei, si recò tosto ad attenderla in un appartamento tutto di cristallo La regina, nell' entrarvi, immaginandosi che il principe fosse nell' acqua, e per mettersi in istato di passare, si alzò la veste allora il re, vedendo i mostruosi suoi piedi, le disse; il vostro viso ha la bellezza dalle più avvenenti donne, ma le vostre gambe ed i vostri piedi, gran fatto non vi corrispondono. "

Pedofila (*Iconol*), *che anima i fanciulli*, soprannome di Cerere. Questa Dea viene spesse fiate rappresentata con due bambini sul petto, ciascun dei quali porta un cornucopia; e ciò per indicare esser ella la nutrice del genere umano. Red. *Pais*, fanciullo, *philein*, amare. — *Ant. expl. t* 1.

Pedotisia, *sagrificio dei fanciulli*, barbaro costume praticato dagli antichi per disarmare l'ire degli Dei.

* Pedotriba, presso gli antichi così chiamavasi un uffiziale del ginnasio, le cui funzioni erano limitate a dovere meccanicamente insegnare alla gioventù gli esercizii del corpo. Gli antichi autori talvolta confondono il *Pedotriba* col ginnaste, ma *Galeno* fra queste due persone stabilisce la differenza da noi riportata sotto l'articolo Ginnaste. — *V. questa parola.*

Pedotrofa, soprannome di Diana, preso dalla vecchia opinione in cui erano gli antichi, cioè, che la luna abbia influenza sulla gravidanza e sul parto. Red *Pais*, fanciullo, *trephein*, nutrire.

1. Pedum, baston pastorale ricurvo all'estremità superiore. Lo vediamo nelle mani di Paride, di Ati, di Ganimede, di Pane, dei Fauni, d'Atteone, ecc. Il pedum era anche il carattere distintivo degli autori comici, perchè Talia, Musa della commedia, era eziandio la Musa dell'agricoltura.

* 2. — Città del Lazio, situata alla distanza di circa dieci miglia di Roma, fu presa da *Camillo*. I suoi abitanti si appellavano Pedani o Pedanii. — *Tit. Liv*, 2, c. 39; *l.* 8, *c.* 13 *e* 14. — *Oraz.* 1. *ep.* 4, *v.* 2.

Pefredo, una delle figliuole di Forco e di Ceto; il suo nome deriva da una parola greca che significa *tremare di paura*. — *Esiod. Teog.*

1. Pegasidi o Pegasi (*forse Pedasi*); Ninfa della quale Emazione ebbe Atinnio.

2. — *Enone*, figliuolo del fiume Cebreno.

Pegasie o Pegasidi, soprannome delle Muse, preso dal Pegaso cavallo il quale, com'elleno, abitò in Elicona. — *Ovid.* — *Erodot.*. 15.

Pegasio stagno, lago in poca distanza d'Efeso, che Pegaso con un colpo di piede fece dalla terra scaturire.

** 1. Pegaso, cavallo alato che nacque dal sangue di *Medusa*, allorchè *Perseo* le troncò la testa. Appena vide egli la luce, volò, dice *Esiodo*, nel soggiorno degl'immortali, e, secondo *Ovidio*, spiegò il volo sull'Elicona, montagna della Beozia, ove con un colpo di piede fece scaturire la fontana d'Ippocrene. La Dea *Minerva* lo domò, e poscia il diede a *Bellerofonte* che lo montò per combattere contro la Chimera. Ma avendo voluto quell'eroe servirsene per salire al cielo, fu per ordine di *Giove* precipitato sulla terra, e *Pegaso* venne collocato fra gli astri; ove forma una costellazione. *Ovidio* lo fa montare anche da *Perseo*, per trasferirsi, attraverso delle aeree regioni, nella Mauritania presso le Esperidi, e per combattere il mostro che dovea divorare *Andromeda*.

Le spiegazione della favola di *Pegaso* trovasi nelle relazioni della costellazione del *Pegaso* colle altre che sono state introdotte nella sua storia.

Ecco però la spiegazione tratta dall'etimologia. *Medusa* altro non era fuorchè una delle cinque navi della flotte di *Forco*, principe fenicio, re d'Italia. Essendo stata troncata la testa di *Medusa*, vale a dire, ucciso il comandante della nave, ne uscì *Crisaore*; celebre artefice in metalli, e il *Pegaso*. Il Capo della *Medusa*, comperando dell'oro dagli Africani, avea preso da loro anche un artefice che sapesse porlo in opera. Il *Pegaso*, nell'antica greca lingua, è *Pagasso*: dovremmo noi cercarlo ben lungi, e mentre egli ha la finale greca, dovremmo noi dire con alcuni dotti, che *Pegasos* siasi formato da *Pagaconr foeni equus*, locchè è contrario alle regole della grammatica fenicia o ebraica che punto non ammette una simile trasposizione? *Pagasos* è dunque manifestamente il *Pagasso*. Allorchè i Romani videro per la prima volta l'elefante, lo chiamarono *Bos*; nella stessa guisa *Pagasso*, uscito dalla *Medusa*, perchè era stato addimesticato, e che vi si montava sopra come sui cavalli, fu chiamato cavallo. Le denominazioni prese per le cose straordinarie, sono proprie di tutti i tempi e di tutte le lingue, e un indizio che era un animale selvaggio, si è ch'ei fuggì, che non fu acchiappato se non se da *Bellerofonte*, che lo ferì ei pure, e disparve. — *Mem. di Letterat. tom.* 3.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta di vetro, si vede *Pegaso* per aria con *Bellerofonte* che da una mano lo tiene per la briglia postagli da *Minerva*, e dall'altra porta una lancia.

L'originale di quella pasta potrebbe essere riguardato come un'incisione fatta dietro la più antica tradizione, riguardante il *Pegaso*; imperocchè *Esiodo* (*Teog. v.* 325), parlando del combattimento di *Bellerofonte* colla Chimera gli dà *Pegaso*, non già per servirgli di montura. *Pindaro* è il primo che lo faccia montare da *Bellerofonte*.

Sopra una sardonica, *Bellerofonte* è montato sopra d'un *Pegaso*, ma senza picca (*Vaillant*, *num. fam. Cossut. n.°* 3) come si vede su d'una medaglia

Sopra una corniola, *Bellerofonte* vi è veduto per aria sul *Pegaso* mentre combatte la Chimera la cui coda termina in serpente. Un diaspro nero offre la testa di *Pegaso* con ali fra le orecchie.

Un'agata onice ne mostra *Pegaso* a metà corpo.

Sopra una corniola, *Pegaso* colla briglia.

Sopra un'altra corniola, *Pegaso* presso di uno scoglio sul quale è posta una cappella (*aedicula*).

Sopra un'altra corniola veggonsi incisi due *Pegasi*.

Gli astronomi hanno fatto di *Pegaso* una costellazione celeste fra l'Equatore e il Nord; gli danno venti stelle, e dicono che coloro i quali nascono sotto quella costellazione, sono infiammati dall'amor delle armi, e dalla gloria, ed hanno molti talenti per la poesia.

L'autore della *Scienza delle medaglie* ha osservato che *Pegaso* è il simbolo di Corinto, ove *Minerva* lo diede a *Bellerofonte* per combattere la sua chimera: lo troviamo eziandio sulle medaglie della città d'Africa, e sopra quelle di Sicilia dall'epoca in cui i Cartaginesi ne furono padroni; poichè credevasi che quel cavallo fosse nato dal sangue di *Medusa* che era Africana. Siracusa specialmente, che avea una stretta alleanza con Corinto, facea sulle sue medaglie incidere un *Pegaso*. Questo cavallo è dunque il simbolo di Corinto a delle sue colonie, di Siracusa in particolare. Lo vediamo sulle medaglie d'Antiochia, di Caria, d'Anfilochia, d'Anactorium, di Leucade, d'Argo, nell'Acarnania, di Corcira, d'Emporia, d'Entella d'Ambracia, in Epiro, dei Locri-Ozoli, di Messene, di Roma, di Tauromenium, d'Azio, di Dirrachio d'Alyzia, di Tessalonica. — *Hygin. fab.* 57. — *Hor. od.* 11. *l.* 4. — *Prop. el.* 10, *l.* 2. — *Theog.* — *Iliad.* 6. — *Apollod.* 1, *c.* 3, 4. — *Paus.* 12, *c.* 3, 4.

Pegaso è ammesso nelle scuderie dell'Olimpo; tre *Ninfe* ne prendono cura; una si abbassa per bagnarlo; l'altra lo accarezza, e porta un *vaso* per aspergerlo d'acqua; la terza poi tien pur essa un *vaso*: tutte e tre sono coronate di *acquatiche piante*. — *Bartoli: pitture de' Nasoni*.

I moderni gli assegnano un luogo sopra il Parnaso, e fingono che egli non presti il suo dorso e le sue ali se non se ai poeti di prima sfera.

2. — Montagna e città di Tessaglia.

* Pegasor, capo della Magnesia, così chiamato, dice lo scoliate d'*Apollonio*, dall'esservi stata costrutta la nave Argo; eravi in questo luogo un tempio d'*Apollo* che avea da *Esiodo* fatto dare a quel Dio il nome di *Pegasiono*. Ivi s'imbarcarono gli Argonauti; e il luogo del loro imbarco ha portato il nome da *Aphetae*, come positivamente lo dicono *Strabone* e *Stefano*.

* Pegea, fontana situata alle falde del l'Argauto, monte di Bitinia, e nella quale cadde *Ila*. — *Properit.* 1, *el.* 20, *v.* 33.

Pegee. Ninfe delle fontane, le stesse che le Najadi, e il loro nome ha la stessa origine di *Pegaso*, da πηγὴ, *fontana*.

* Pegma, macchina di cui facean uso gli antichi in teatro, a un di presso; simile a quelle che servono nelle nostre opere per cambiare le decorazioni. Quelle macchine moveansi per mezzo di pesi, e si alzavano o si abbassavano a piacere di quello che le dirigeva, come dice *Claudiano* (*Consul. Mall. v.* 324): — *Mobile ponderibus descendat pegma reductis*.

Presso i Greci ve n'erano di parecchie sorta. Sotto le porte delle gallerie del teatro ne erano collocate alcune per introdurre la Divinità dei boschi e delle campagne non che quelle del mare. Al di sopra della scena ve n'erano alcune altre per l'apparizione degli Dei celesti, e sotto al palco, per le ombre, per le furie e pel resto delle infernali Divinità. Le macchine poste sotto le porte delle gallerie, giravano sopra se stesse, e aveano tre diversi lati che si volgeano da una parte o dall'altra, a norma degli Dei che si doveano introdurre. Riguardo a quelle che servivano a far discendere gli Dei, e ad innalzare gli attori, e a farli discendere, *V.* Macchine * 2.

I Romani davano talvolta come spettacolo una specie di macchine mobili chiamate *pegmata*; erano palchi diversamente ornati, i quali avevano qualche somiglianza con quelli dei nostri fuochi artifiziali. Essendo quei palchi macchine che movevansi per mezzo di leve o di ponti levatoj, lanciavano per aria la materia di cui erano carichi, e specialmente degli uomini che venivano in tal modo sacrificati ai divertimenti del pubblico; oppure li precipitavano in buche scavate nella terra ov'essi trovavano il loro rogo; oppure li lanciavano anche negli antri delle feroci belve.

Erano chiamati *pegmasii* non solo quegl'infelici che veniano in tal guisa sacrificati, ma quelli eziandio che siffatte macchine costruivano, e le faceano agire.

Secondo *Casaubon*, appiccavasi il fuoco al palco; e i *pegmarii* erano costretti a salvarsi attraverso delle fiamme degli avanzi dalla macchina.

Lipsio dice soltanto che i *pegmarii* erano certi gladiatori i quali combattevano

sopra dei palchi a tal fine innalzati; chiamavansi anche *petauristae*, vale a dire, uomini che volano per aria.

Seneca (*epist.* 88) descrive le diverse sorta di *pegma* impiegati nei teatri di Roma: *His annumeres licet machinatores, qui pegmata per se surgentia excogitant, et tabulata taeite in sublime crescentia, et alias ex inopinato varietates, aut dehiscentibus, quae eoerebant, aut his, quae distabant, sua sponte coeuntibus, aut his quae eminebant, paullatim in se residentibus. Giuseppe* (*Bell. Judaic.* 7, 14) parla dei *pegma* che avevano tre ordini di altezza.

Sopra quelle alte macchine erano collocati alcuni rei per combattervi fra di loro alla vista degli spettatori, come avrebbero praticato nell' arena del circo. Ora quei rei, mediante un' improvvisa apertura dell' ultimo tavolato della macchina, erano precipitati nella inferiore divisione ove diverse bestie feroci, debolmente legate a sovr' essi scagliavansi, e alla vista del popolo li divoravano; ora col mezzo medesimo veniano precipitati entro fuochi accesi nell' inferiore divisione, ove erano bruciati vivi sotto gli occhi dei romani Barbari. Per mezzo di siffatte crudeli macchine, si rappresentavano sul teatro le più atroci scene della mitologia. *Strabone* (6, *p.* 188) dipinge nel seguente modo la morte del masnadiero *Siluro*, posto a brani sul teatro dalle bestie feroci: *Eum in foro ludis gladiatoriis commissis discerpi a bestiis vidimus. Positus enim in tabulato sublimi, tanquam in Aetna, compagibus solutis, eo subito collapso, delatus est in caveas, in quibus bestiae ita erant ligatae, ut facile solverentur, infra tabulatum dedita opera paratus.*

Claudiano (*Mall. Theod. v.* 325) descrive i *pegmata* destinati a rappresentare qualche incendio: — *Inque chori speciem spargentes ardua flammas — Scena rotet: varios effingat Mulciber orbes, — Per tabulas impune vagus, pictaeque citato — Ludant igne trabes, et non permissa morari — — Fida per innocuas errent incendia turres.* — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Pegmarii, gladiatori, colpevoli e macchinisti dei quali è fatta menzione nell' antecedente articolo.

* Pegmata, i Latini con questa parola oppure con quella di *plutei*, indicavano le tavole delle biblioteche, su cui collocavano i libri.

Cicerone scrive ad *Attico* (*ep.* 8, *l.* 4) parlandogli della sua biblioteca: La disposizione delle tavole è bellissima, *nihil venustius quam illa tua pegmata.* Eravi l' uso di collocare in uno stesso luogo tutte le opera di un autore col suo ritratto. Riguardo al termine *plutei*, *Giovenale* ne ha fatt' uso nella sua seconda satira (*v.* 7), ove si fa beffe di coloro che voglion comparir dotti, in forza d' una bella e grande biblioteca, imperocchè, dic' egli, fra loro, è sempre riguardato come il più dotto colui la cui biblioteca è adorna di un maggior numero di figure di *Aristotile* e di *Pittaco*. — ... *Nam perfectissimus horum est, — Si quis Aristotelem similem, vel Pittacon emit, — Et jubet archetypos pluteum servare Cleanthas.* — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Pagso, uno dei Cureti, il quale avea un' ara a Pisa.

** Pegomanzia, parola composta da πηγή, *fontana*, e da μαντεία, *divinazione*. Questo genere di divinazione praticavasi per mezzo dell' acqua delle fontane, e facevasi in diversi modi, sia col gittarvi un certo numero di pietre, di cui osservavansi i diversi movimenti, sia coll' immergervi dei vasi di vetro, e coll' esaminare gli sforzi che faceva l' acqua per entrarvi, scacciandone l' aria che prima li riempiva; ma la più celebre delle *Pegomanzie* era quella dei dadi che praticavasi alla fontana d' Abano presso di Padova, ove un sol colpo di dado bastava per decidere sui buoni, o tristi successi dell' avvenire, secondo il numero dei punti più o meno rilevanti che ne risultavano. È quello il luogo ove *Tiberio* concepì le più alte speranze, prima di giungere all' impero; imperocchè al suo passare per l' Illiria essendosi portato a consultare sulla propria sorte l' oracolo di *Gerione*, il quale trovavasi pure ne'dintorni di Padova, quel Dio lo mandò alla fontana d' Abano ove, avendo egli gittato dei dadi d' oro, quelli dal fondo dell' acqua, gli presentarono il maggior numero di punti ch' ei potesse desiderare. *Suetonio* asserva in seguito, che si vedeano ancora al fondo della fontana quei medesimi dadi. *Claudiano* assicura che anche al suo tempo vi si scorgeano le antiche offerte ivi lasciat da alcuni principi. — *Tunc omnem liqui di vallem mirabere fundi, — Tunc veteres hastae regia dona micant.*

Lucano dà il titolo d' *augure* al sacerdote che ne avea l' intendenza. *Teodorico*, re d' Italia, fece poscia circondare di mura il luogo ove era quella fonte, a motivo della grande sua celebrità; *ob loci celebritatem*, dice *Cassidoro*.— *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Peireo, figliuolo di Cliti, d' Itaca, accompagnò Telemaco a Pilo, e accolse nella sua casa Teoclimeno.

Peiro (*Peirum*) (*Mit. Ind.*), Dio che i Giapponesi attendono alla fine del mondo.

Peirun, nome di un re di un' isola situata nei dintorni di quella di Formosa. Gli abitanti di quell' isola si erano prodigiosamente arricchiti col commercio di una terra propria alla fabbricazione delle porcellane. D' ordinario i vizii accompagnano le grandi ricchezze. Quel popolo divenne sì corrotto, che gli Dei risolvettero di punirlo; ma vollero eccettuare dal generale castigo il sovrano dell'isola, siccome quegli che in mezzo alle sregolatezze de' suoi sudditi, avea conservato puri e immacolati i proprj costumi. Gli mandarono un sogno che lo avvertì dover esser ben presto la sua isola distrutta dagli Dei; che allorquando avesse egli scoperto una macchia rossa sulla faccia dei due idoli, sarebbe quello il segnale della vicina distruzione; ch' ei dovesse tosto imbarcarsi colla sua famiglia, e da quelle funeste spiagge fuggire. Il buon re, tocco dalla trista sorte di cui erano minacciati i colpevoli suoi sudditi, narrò loro il sogno avuto, e vivamente gli esortò a correggersi onde placare l'ira degli Dei; ma eglino beffaronsi dell' avviso non che delle sue predizioni. Volendo un motteggiatore far conoscere che il sogno del re altro non era che un' illusione, durante la notte, si portò a marcare di rosso la faccia degli idoli, e senza saperlo, diede egli della propria perdita e di quella de' suoi compatriotti il funesto segnale. Appena il re vide la rossa macchia, prontamente s' imbarcò colla propria famiglia, e con quanto avea di più prezioso. Appena fu egli partito, un orribile diluvio sommerse tutta l' isola, e ne inghiottì gli abitanti. Peirun si ricoverò sulle coste della China: quindi nelle meridionali provincie di quell' impero, si celebra ogn' anno una festa per conservare la memoria di siffatto avvenimento; anche i Giapponesi hanno imitato un tal uso; nel terzo giorno del quinto mese del loro anno celebrano una solenne festa, durante la quale, i giovani fanno delle corse sull' acqua, e il nome di Peirun vanno di sovente ripetendo.

Pelagio, soprannome di Nettuno, Dio del mare.

1. **Pelagia**, soprannome di Venere, la stessa che Pontia.

2. — In alcune iscrizioni è questo un soprannome d' Iside, sia per aver inventato le vele, sia perchè l' Egitto somiglia ad un immenso lago, allorchè è inondato dal Nilo. Secondo *Pausania*, aveva essa sotto questo nome un tempio presso d' Acrocorinto. Sulle medaglie, spesse fiate si vede Iside che stende una vela; e allora viene riguardata come *Iside Pelagia*.

3. — Isola vicina alle colonne d' Ercole, consacrata a Saturno.

* **Palagie**, nome di tre isole del mare Mediterraneo, situate fra la Sicilia e l'Africa. — *Ptol*.

1. **Pelago**, folto bosco fra Tegea e Mantinea, ambedue città d' Arcadia. Epaminonda, ingannato da un oracolo che lo avvertiva di non fidarsi del Pelago (*il mare*), morì in quel bosco. Per approfittare di siffatto avviso, evitò egli d' imbarcarsi, ma fu ucciso in quel bosco alla battaglia di Mantinea.

2. — o l' **Oceano**, figliuolo della Terra, senza aver avuto padre.

* 3. — Eunuco, favorito di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 14, *c.* 59.

1. **Palagonta**, uno dei pretendenti di Ippodamia, ucciso da Oenomao.

2. — Uno dei capitani che sotto di Nestore, condussero i Greci all' assedio di Troja. — *Iliad.* 4.

3. — Trojano, amico di Sarpedonte. — *Iliad.* 5.

4. — Focese, figliuolo di Anfidamante: uno di quelli che servirono di guida a Cadmo il quale seguì uno dei suoi buoi per conoscere il luogo ove doveva edificar Tebe.

* 5. — Uomo ucciso da un cinghiale. — *Met.* 8, *v.* 360.

* 6. — Figliuolo d' *Asopo* e di *Merope*.

Pelarcea, figliuola di Potneo, avendo ristabilito in Tebe il culto degli Dei Cabiri, dopo la sua morte, per ordine dello oracolo di Delfo ottenne gli onori divini: e fu specialmente decretato che le fosse sempre sacrificata una vittima piena. — *Paus.* 9, *c.* 23.

* **Pelasgi**. Secondo, *Tucidide Strabone* ed *Erodoto*, era questo il nome dei più antichi popoli della Grecia. L' ultimo de' mentovati scrittori dice che tutto il paese a' suoi tempi, compreso sotto il nome di *Hellas*, era stato altre volte chiamato *Pelasga*. Gli autori che noi abbiamo testè citati, assicurano che i *Pelasgi* hanno incominciato ad essere conosciuti nella Tessaglia daddove poscia uscirono per ispandersi in tutte le altre provincie della Grecia. Nulladimeno *Dionigi d' Alicarnasso* riferisce che i *Pelasgi* traevano la loro origine del Peloponneso, da dove apedirono delle colonie nella Tessaglia, ed ei li fa discendere da *Pelasgo*, figliuolo di Licaone. Quest' autore aggiunge che la dispersione di questo popolo, allorchè sortì dalla Tessaglia, e si sparse nello Epiro, in Italia, nella Tracia, e nella isola dell' Asia Minore, avvenne sotto il regno di *Deucalione*.

Il sig. *Gebellin* dice che i *Pelasgi* furono i possessori di tutta la contrada che dalle rive del Danubio sino al mare del Peloponneso si estende; ch' essi popolaro-

no la Tracia, la Getia, la Macedonia, l' Illiria, l' Epiro, la Tessaglia, la Focide, il Peloponneso e l' Attica; che altri traversarono il Daouhio, al di là del quale portarooo il nome di Daci e di Geti.

Riempiron eglino quelle contrade di celebri città e d' una immensa popolazione: lavorarono essi le terre incolte, atterrarono le foreste, raccolsero le acque: beo presto il paese non fu più capace di nutrire tutti i suoi abitanti; spedirono in lontani luoghi delle numerose colooie. Siffatta emigrazioni, cha avrebbero dovuto essere gloriose pei *Pelasgi*, gli hanno invece fatti riguardare come un popolo errante, vagabondo, senz' arte, e senza scienze; ed avendoli dovunque veduti si è creduto che in niun luogo avessero fissato il loro soggiorno.

Presso i *Pelasgi* le fortune erano egnali; ninno era ricco, e niuno davasi pensiero di divenirlo. Siccome nell' antica Roma, secondo il citato sig. di *Gebellin*, alcuni jugeri di terra bastavano pal nutrimento di una numerosa famiglia; così poco ad essi bastava, perchè erano semplicemente vestiti, nello stesso modo alloggiati, e frugalmente nutriti.

Couvien credere che prima del regno di *Deucalione* vi fossero nell' Epiro stabiliti dei *Pelasgi*; imperocchè *Dionigi di Alicarnasso* dice che una parte dei *Pelasgi*, che oscirono allora dalla Tessaglia, furono poscia ricevuti a Dodona dai loro parenti. Quest' autore aggiuoge che i *Pelasgi* di Dodona io parta passarono in Italia, onde ohbedire ad un oracolo, e che approdarono a una delle foci del Pò; che lasciaron ivi i meno atti alla fatica per custodire le navi, e che il resto s' avanzò nel paese; passarono le montagne, e scesero oel paese degli Umbri, vicini agli Aborigeni S'impadrooirono di alcone città dei primi, ma furono da quelli scacciati, e quindi costretti di ritirarsi presso gli Aberigeni che pur voleano trattarli come nemici; ma i *Pelasgi* presentarou ad essi il ramo d' olivo, e corsero di tutte le parti narrando le loro aventure, e pregandoli di ricevarli fra loro. Gli Aborigeni gli accolsero, ma siccome il loro paese non era vasto abbastanza; così i *Pelasgi* gl' indussero a fare ooa irruziona nell' Umbria, ova della città di Crotona s' impadronirono. Tolsero delle città ai Siculi, e fondarooo Agilla, Pisa, Saturnia ed altre città cba poscia furono lor tulte dai Tirrenii.

I *Pelasgi* foodarono la città di Larissa nella Campania, della quale possedettero ooa parta dopo d' averne scacciati gli Auruci. Godevan eglino di no grande e bel paese in Italia, dopo la sortita dei Sieuli; per ciò divennero poteoti, ricchi, e godettero di totti i vantaggi della fortuna.

Quelli che erano rimasti alla custodia delle navi, edificarooo ona città cui diedero il oome del fiume: furon eglino longa pezza padroni del mare, e il loro stato fu il più florido di tutti quelli cha trovavansi lunghesso il mare Jonio. Spediron eglino al tempio di Delfo le decime dei guadagni che faceano sul mara, e nazione veruna ne spedì mai dei più magnifici. Essendosi fioalmente uniti i popoli vicini, furon essi assaliti e costretti di abbandonare la loro città, e in tal modo perirono.

I *Pelasgi*, alleati degli Aborigeni, furono oppressi dai Barbari, loro vicini; un piccolo numero restò presso gli Aborigeni, ma la maggior parte, di nuovo nella Grecia e fra i Barbari si disperse.

Secondo *Dionigi d' Alicarnasso*, i *Pelasgi* furono colpiti da siffatte disgrazie circa due geoerazioui prima della goerra di Troja: tutte la città ch' essi avevano abitato io Italia, perirono, tranne Crotona, che lungo tempo conservò il psimo suo stato.

Lo stesso aotore aggiunge che solo da poco tempo quella città aveva cambiato di nome e di abitanti; e che a' suoi giorni ara occupata da una colonia romana ed appellavasi *Chotornia*.

Secondo ciò che riferisce *Erodoto*, sotto il regoo di *Deucalione*, i *Pelasgi* erano possessori di quella parte della Tessaglia che si chiamava *Ftiodide*, ove restarono sioo al regno di *Doro* nipote di *Deucalione*. Allora ne uscirono, e andarono ad abitare una parte della Tessaglia che oomavasi *Esticotide*, situata alle falde dei monti Olimpo ed Ossa. Furono poscia scacciati da quel luogo dai Cadmei, e recaronsi a stabilire il loro soggiorno appiè di Piodo, ove presero il nome di Macedooi. Come abbiam detto, dietro il rapporto di *Dionigi d' Alicarnasso*, una parte dei *Pelasgi*, scacciati dalle loro città, circa due generazioni prima della guerra di Troja, ritornarono in Grecia ove furooo ricevoti dagli Ateniesi che dier loro il terreno situato alle falde del monte Imetto, col patto però ch' essi dovessero fabbricare la muraglia che formò il recinto della cittadella. La loro perspicacia oou tardò a porli nella prosperità, lo che destò la gelosia degli Ateoiesi, i quali, da quanto riferisce *Ecateo*, citato da *Erodoto*, dall' Attica gli scacciarooo.

I *Pelasgi* si dispersero allora in diversi luoghi ed una parte s' impadroni dell' isola di Leooo. Appaoa furono eglino in quell' isola stabiliti, per vendicarsi degli Ateniesi armarono delle navi e fecero noa discesa nell' Attica, ove, essendosi

posti in imboscata, rapirono parecchie donne, recatesi nel borgo di Brauron per celebrarvi la festa di *Diana*, le condussero a Lenno e n' ebbero molti figli i quali, essendo allevati nella lingua e negli usi degli Ateniesi, presero avversione pei legittimi figli dei *Pelasgi*; questi, temendo le conseguenze di tal odio, uccisero tutti que' figli illegittimi, e fecero nel tempo stesso le loro madri morire.

Gli Ateniesi, comandati da *Milziade*, passarono nell' isola di Leono daddove interamente discacciarono i *Pelasgi*, che secondo *Erodoto*, si stabilirono in una terra separata dal continente della Tracia per mezzo del canale fatto scavare da *Serse*, presso la città di Sana; si estesero poscia nel continente ova occuparooo la Crestooia.

All' epoca in coi sotto il regno di *Deucalione*, i *Pelasgi* passarono in Italia, nell' isola di Creta, nelle Cicladi, nella Beozia, nella Focide, e nell' Eubea: *Dionigi d' Alicarnasso* dice che oo' altra parte si trasferì in Asia.

Secondo *Strabone*, i Lesbii diceano che i loro antenati recaronsi alla guerra di Troja, capitanati da *Pileo*, capo dei *Pelasgi*.

Da quanto riferisce *Menecrate* d' Elea, tutte le città della costa marittima della Jonia erano state abitate dai *Pelasgi*. Gli abitanti dell' isola di Chio pretendeano che i *Pelasgi* della Tessaglia fossero stati i loro fondatori. Non eravi provincia nella Grecia, nella Tracia, e nell' Asia minore, ove i *Pelasgi* non avessero lasciato le tracce della loro possanza.

Poco tempo dopo la guerra di Troja, il nome di *Pelasgi* cominciò a cadere nell' oblio. Quelli che esistevano ancora a tempo d' *Erodoto*, presso l' Ellespooto e sulle coste della Tracia, erano soggetti a straniere dominazioni; nè altro indizio avevano dell' antica loro origine, fuorchè la lingua ch' essi parlavano.

Tucidide dice che la prima causa della rovina di questa nazione, fu la confederazione degli Elleni, che ebbe origine fra gl' istessi *Pelasgi*. Gli Elleni fecero una lega, formarono un corpo particolare, e fecero delle conquiste. Dopo d' essersi separati dai *Pelasgi*, loro padri, si allontanarono eziandio dai loro costumi, e per mezzo del commercio che avean eglino colle colonie venute dall' Oriente, a poco a poco cangiarono la loro lingua. Intieri popoli d' origine *Pelasgi*, a quella lega si unirono, e il loro nome, per prender quello di Elleni, interamente abbandonarono.

Erodoto riferisce che gli Ateniesi, riguardati come *Pelasgi*, all' epoca della famosa emigrazione di que' popoli, erano già divenuti Elleni allorquando i *Pelasgi*, scacciati dall' Italia, ritornarono in Grecia. Verso lo stesso tempo, i Lacedemoni, gli Argivi e gli Arcadi, pur essi conosciuti sotto il nome di *Pelasgi* spogliaronsi della barbarie dei loro padri, e presero il nome di Elleni.

Secondo il citato storico, i *Pelasgi* avevano stabilito a Dodona il più antico e il più accreditato fra tutti gli oracoli della Grecia, il quale da principio altro non era fuorchè ooa quercia od uo faggio. Lo stesso scrittore aggiunge che i *Pelasgi* non conoscevano nè idoli, nè templi; che offrivano i loro sacrifizii agli Dei, e non davano nome, nè soprannome alle *Divinità* ch' essi adoravano; che gli antichi *Pelasgi* parlavano una lingua barbara, da quanto almeno si potea giudicare da quella che a tempo di *Erodoto* parlavano que' Pelasgi che a Crestona e presso l' Ellesponto si erano stabiliti. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Pelasgia, soprannome di Giunone.

Pelasgico, soprannome di Giove. — *Ant. expl. t.* 1.

* Pelasgium Argos, nome che fu dato alla Tessaglia, allorchè fu abitata dai Pelasgi dell' Argolide. — *Plin.*

* Pelasgicus Sinus. Secondo *Tolomeo* così chiamavasi il golfo della Tessaglia sulla costa della Ftiotide. *Plinio* scrive *Pagasicus*. Questo golfo avea la Magnesia all' Est, e la Ftiotide all' Ovest; vi si entrava per uno stretto sufficientemente comodo, fra la città d' *Antron* al Sud, e il promontorio *Aeantium* al Nord.

Il nome di *Pagasico*, che gli dà *Strabone*, veniva dalla città di *Pagasa*, situata al fondo del golfo, in poca distanza di *Demetria*, presso la foce dell' Onchesto.

Pelasgide, soprannome di Cerere del quale era essa debitrice a un tempio innalzato in onore di lei da Pelasgo di Argo figliuolo di Triopaote, il quale fu sepolto presso di quel tempio.

* Pelasgiotide o Pelasgide, provincia della Tessaglia la cui estensione negli autori non è indicata sempre la stessa. I Pelasgi sono riguardati come la prima colonia venuta in Tessaglia. Il sig. *Larcher* ne fissa l' epoca all' anno 1883 prima dell' Era nostra, e vi si erano recati dal Peloponneso. È probabile che da principio siansi eglino stabiliti nel centro del paese, al Sud e al Nord dell' Alfeo, e che poscia siansi estesi ancora, imperocchè io alcuni antichi autori troviamo che la *Pelasgiotide* avea per confini, al Nord l' *Aliacmone*, che tutti sanno essere in Macedonia, al Nord dell' Olimpo; e che al Sud aveano il Peneo. Nolladimeno,

ammettendo con altri scrittori, che la *Pelasgiotide* abbracciasse tre parti, cioè la Perrebia, la *Palasgiotide* propria e la deliziosa valle di Tempe, si vede che questa gran provincia ha dovuto estendersi al Sud dell'Alfeo, e che al Sud di questo fiume trovavansi eziandio situate le città indicate da *Strabone*. La *Pelasgiotide* era molto estesa dall'Ovest all'Est ove molte montagne le sue coste attorniavano. — *V.* Pelasgi.

** 1. Pelasgo, figliuolo della *Terra*, fu il primo uomo che apparve in Arcadia, secondo la tradizione degli Arcadi, che viene spiegata da *Pausania* nel seguente modo: « Da quanto pare, essi non vogliono dire ch'ei siavisi trovato solo, poichè sopra di chi avrebb'egli regnato? Io credo dunque che *Pelasgo* fosse un uomo straordinariamente favorito dal cielo, che superasse gli altri in grandezza, in forza, in bella figura e in tutte le qualità dello spirito e del corpo. » Insegnò egli agli Arcadi il modo di farsi della capanne che potessero difenderli dalla pioggia, dal freddo e dal caldo, in una parola, dall'inclemenza delle stagioni; insegnò loro eziandio a vestirsi di pelli di cinghiali. Sino a quell'epoca non si erano essi nutriti se non se di foglie d'alberi, d'erbe e di radici, alcune delle quali, ben lungi dall'esser buone da mangiare, erano invece nocive. Consigliò loro l'uso della ghianda, nutrimento che divenne ad essi tanto comune, che molto tempo dopo di *Pelasgo*, i Lacedemoni, essendosi portati a consultare la *Pizia* in proposito della guerra che volean eglino muovere agli Arcadi, essa, per distornarneli, rispose loro: *un popolo che vive di ghiande, è terribile nelle battaglie.* — *Paus.* — *Dion.*

« Non vi è mai stato verun re chiamato *Pelasgo*, dice il sig. *Rabaud* di *Saint-Etienne*, e la mia ragione si è che ve ne ha di troppo. Secondo l'abate *Banier*, vi sono stati per sion sette re chiamati *Pelasgo*, ma, dal canto mio, io conto altresì sei paesi che hanno portato il nome di *Pelasgia*, vale a dire, l'*Arcadia*, la *Tracia*, la *Tessaglia*, la *Cilicia*, la *Troade*, e l'isola di *Lesbo*. Quindi, o *Pelasgo* ha regnato in tutti quei paesi, lo che sarebbe assurdo ove si volesse supporlo, oppure i nomi delle *Pelasgie* hanno servito a creare quelli di *Pelasgo* dato a quei re, secondo l'uso generale di quei tempi. Questo re è dunque un chimerico personaggio: è noto di fatti che gli antichi Greci furono chiamati *Pelasgi*; e qualunque sia l'etimologia di questo nome, essi ne furono debitori a tutt'altra cosa, fuorchè a sei o sette re, alla distanza di trenta, di quaranta o di cinquanta leghe, gli uni dagli altri collocati.

« Potrei esaminare la storia di Arcade cangiato in orsa, e divenuto una costellazione, non che quella di *Licaone* suo figlio, cangiato in lupo. Ma questo non è il luogo per siffatte discussioni. Allorchè i Greci erano chiamati *Pelasgi*, menavano una vita errante, nelle foreste, senz'arte, senz'agricoltura, nè viveano che di ghiande, vale a dire, di frutti selvatici. Conseguentemente il re *Pelasgo* non fu da loro creato, poichè non avevan essi veruna idea della regia dignità. Dall'epoca in cui i Greci erravano nelle selve, sino a quella in cui i loro successori scrissero degli annali, dovette scorrere un ragguardevole spazio di tempo; e fu allora che si crearono dei re anteriori, soltanto formati sui nomi che il paese aveva successivamente portati. Il *Pelasgo* immaginario non ha potuto realmente avere un figliuolo; dunque *Arcade*, non è figlio di *Pelasgo*, ma piuttosto un re fabbricato sul nome della *Arcadia*; e *Licaone*, figliuolo di lui, prese il suo dalla *Licaonia*; *Azano* è tratto dall'Azania, *Afida* dall'Afidanzia, e lo stesso dicasi degli altri.

« Finalmente affin di porre in tutta la sua luce l'assurdità di questa cronologia, mi servirò dello stesso mezzo di cui fece uso il citato *Banier*, per istabilirne la verità, e formerò un quadro di que' primi regni, secondo l'ordine delle filiazioni.

« *Pelasgo* ha per figlio *Areade*.

« *Arcade* è padre di cinque figliuoli; cioè:

« 1.º *Licaone*, il quale ebbe venticinque figli, fondatori di 25 città.

« 2.º *Azano*, fu padre di *Clitore*.

« 3.º *Afida*, ebbe per figlio *Apeo*.

« 4.º *Stinfalo*, padre di *Coroide*.

« 5.º *Elato*, fu padre di *Cilleno*.

« Da questa cronologia risulta che, tre generazioni dopo di *Pelasgo*, sotto il quale i Greci menavano una vita errante, l'Arcadia ebbe quaranta città fondate da quaranta figli di re. Ma chi potrà mai digerire simili assurdità? ciò non pertanto tutta la primitiva storia dei Greci è così composta; e tre o quattro generazioni dopo di *Pelasgo*, o di *Deucalione*, o di *Ogige*, tutte le città sono edificate; vi esistono dei principi, delle principesse e delle brillanti corti; e dugento cugini germani hanno fra loro mille ridicole avventure. Mentre ciascuno dei venticinque nipoti di *Pelasgo*, fonda una città, e che la loro sorella *Nonacride* ne segue l'esempio; mentre *Enotro*, loro fratello, parte per recarsi a dare il suo nome all'*Enotria* o *Italia*, i loro cugini, figliuoli, di *Azano*, d'*Afida*,

di *Stinfalo* e di *Elato*, altre città stan essi pure edificando. » — *Mem. dell' Accad. delle iscriz.*

2. — Figliuolo d' Iuaco, e padre di Licaone. — *Esiod.*

3. — Figliuolo di Forooco e nipote di Inaeo. — *Eustat.*

4. — Figliuolo di Giove e di Niobe, prima favorita di quel Dio. — *Tzetzes.*

5. — Figliuolo d' Areade, e nipote di Licaone. — *Esych.*

6. — *V.* Pelagonte.

7.—Figliuolo di Nettuno.—*Dion.d'Alic.*

8. — Figliuolo di Licaone. — *Stef. di Biz.*

9. — Figliuolo di Triopante, re di Argo, accolse nella propria casa le Danaidi, allorchè fuggivano da Linceo che le inseguiva, edificò egli un tempio a Cerere soprannominata Pelasgide.

Pelate, guerriero ucciso da Corito nel combattimento che ebbe luogo alla corte di Cefeo, nella circostanza delle nozze di Perseo. — *Met.* 5.

* Pelati, presso gli Ateniesi erano così chiamati alcuni domestici particolari, cioè, cittadini liberi *i* quali in forza della loro povertà, trovavansi costretti di servire con salario. Essi non aveano suffragio veruno nei pubblici affari, per non avere uno stato di fortuna sufficiente onde renderli atti a dare i loro voti; ma non rimanevano servitori se non se per quel tempo che essi giudicavano opportuno, e che era richiesto dal loro bisogno, imperocchè erano liberi di cangiar padrone; ed ove fossero giunti ad acquistarsi dei beni, poteano dal loro stato di servitù interamente rilevarsi. — *Potter. Archaeol. Graec. tom.* 1, *p.* 57.

* Pele, isola situata sulla costa dell' Jonia, presso la città di Clazomene. — *Plin.*

Peleadi, donzelle che soggiornavano presso i Dodonei; erano esse dotate del dono di profetizzare, da quanto almeno riferisce *Pausania* il quale cita le seguenti loro parole: *Giove è stato, e sarà. Oh gran Giove! Col tuo soccorso, la Terra ne dà i suoi frutti: noi a giusto titolo la chiamiamo nostra madre.*

* Pelecania, luogo della Grecia, nella Beozia, fra i fiumi Celiso e Melana. — *Teofr.*

* Pelecante o Peleca, monte dell' Asia minore, in poca distanza dell' Eolie.— *Polib.*

* Peleci, nome di una parte della tribù Leontide. — *Stef. di Biz.*

* Peleco, città d' Africa, nella Libia. — *Stef. di Biz.*

Pelegone, Macedone, figliuolo del fiume Assio e di Peribea, padre di Asteropea. — *Iliad.* 21.

* Peleo, re di Tessaglia, marito di *Tetide*, una delle Nereidi, il solo fra i mortali che abbia sposato una Dea, era figliuolo dal celebre *Eaco*, re degli Egineti, e della ninfe *Endeide*, figlia di *Chirone*, e nipote di *Giove* e di *Egina* che diedero alla luce *Eaco*, padre di lui. — *Apollod. l.* 1, *c* 27 — *Schol. Apollon. l.* 4, *v.* 613. — *Schol Hom. in l.* 16 *Iliad.* — *Schol. Pind. in Od.* 6, *Nem.* — *Id, in Od.* 4 *Pyth. v.* 181. — *Tzetzes in Lycopr. v.* 275.

Avendo *Peleo* avuto parte nell' occisione di *Foco*, suo fratello, che *Eaco* aveva avuto dal secondo letto, fu condannato col proprio fratello *Telamone* a perpetuo esiglio; quindi, vedendosi bandito dalla patria, cercò un asilo presso d *Eurito* o *Euritione*, figliuolo d' *Attore*, e re di Ftia, nella Tessaglia. *Ovidio* dice che *Peleo* si ritirò alla corte di *Ceice* che regnava in Trachina, nella Ftiotide. Il citato poeta lo fa anche figliuolo di *Egina*, ma in questi due punti egli si è allontanato dagli altri mitologi.

Dopo che *Eurito* ebbe purificato *Peleo* del suo delitto, allora in uso fra i Greci, gli diede in isposa *Antigone*, sua figlia. Passato qualche tempo; essendo *Peleo* ed *Eurito* stati invitati ad intervenire alla rinomata cacciadel cinghiale di Calidone, ambidue vi si recarono. e *Peleo* ebbe la disgrazia d' uccidere *Eurito* con un colpo di giavellotto che contro quell' animale aveva egli lanciato. Dopo quell' involontario omicidio, si ritirò egli a Jolco presso di *Acasto*, figliuolo di *Pelia*, che a quell' epoca ne era il sovrano, ed ivi fu da quel principe purificato. Alcuni giorni dopo la religiosa cerimonia, una nuova avventura venne a disturbare il suo riposo in quella corte; imperocchè *Astidamia*, moglie di *Acasto*, essendone divenuta amante, ed avendolo trovato insensibile alla sue passione, lo accusò d' aver egli tentato di sedurla. Così in una simile circostanza praticarono *Stenobea* e *Fedra*, riguardo a *Bellerofonte* e ad *Ippolito*.

Acasto, per non violare i diritti dell' ospitalità, ordinò a' suoi ufficiali di condurre *Peleo* sul monte Pelione col pretesto di una caccia, ed ivi legarlo ad un albero, affinchè divenisse preda delle feroci belve; quasi che una siffatta maniera di vendicarsi, fosse meno contraria ai sacri dritti dell' ospitalità, di quello che dargli egli stesso la morte. *Giove*, suo avolo, mosso a pietà della sua innocenza, gli spedì *Vulcano* ad ispezzarne le catene. Alcuni pretendono che *Peleo* trovasse il mezzo di romperle da se stesso. Altri, che *Giove*, invece di *Vulcano*, lo abbia fatto slegare da *Plutone*, che gli diede una spada con cui si

vendicò poscia della malizia e della crudeltà di *Astidamia*. Tutti però convengono che *Peleo*, posto in libertà, raccolse parecchi de' suoi amici, fra i quali *Giasone*, *Castore* e *Polluce*, si portò con essi a Jolco, entrò per forza nel palazzo di *Acasto*, scacciò quel principe da' suoi stati, e colla morte punì la colpevole accusatrice, che da alcuni poeti vien chiamata anche *Creteide*. Aggiungesi che *Antigone*, intesa la sventura del suo sposo, per disperazione si appiccò. — *Apollod. l.* 3, *c.* 25 — *Ovid. Fast l.* 2, 39. — *Id. Met. l.* 11, *v.* 409. — *Tzetzes*, *ad Lycophr. v.* 176. — *Schol. Aristoph. in Nubil.* 1059. — *Schol. Pind. Od.* 3. *Nem. v.* 55 e 88. —*Schol. Apollon.* l. 1, *Arg.* 224.

Dopo la morte di *Antigone*, *Peleo* sposò *Tetide*, sorella di *Licomede*, re di *Sciro*, una delle figliuole di *Nereo* e non già di *Nettuno* come dice *Igino*. Quella Ninfa era di tanta bellezza dotata, che *Giove* istesso aveva tentato di farla sua moglie. Ciò che glielo impedì fu l'avere appreso dal *Destino* che da lei sarebbe nato un figlio il quale col suo coraggio e colle brillanti sue gesta, avrebbe oscurata la gloria del proprio padre, e sarebbe divenuto assai più potente di lui; *Giove* cedette dunque al nipote le proprie pretensioni. La Dea durò molta fatica a risolversi di sposare un semplice mortale; d'ordinario ella soggiornava in una grotta sulla spiaggia del mare che circonda la Tessaglia; ivi *Peleo* fu a visitarla, ma appena essa lo scorse, per sottrarsi alle sue istanze, prese la forma d'un uccello, poscia di un albero, e finalmente quella di una tigre. Non sapendo *Peleo* come conciliarsi l'affetto di lei, offrì un sacrificio agli Dei, per ottenerne soccorso. Allora gli apparve *Proteo*, e gli disse che i suoi voti sarebbersi compiuti, ove egli avesse potuto sorprendere *Teti* addormentata nella sua caverna, e legarla in modo che essa non potesse fuggire. Il figlio d'*Eaco* approfittò del consiglio di quel Dio, e legò sì strettamente la Ninfa, che finalmente acconsentì essa di sposarlo. — *Hom. Iliad. l.* 9, — *Ovid. Met. l.* 11, *fab.* 7 e 8. — *Apollod l.* 3, *c.* 25. — *Tzetzes*, *in Lycophr. v.* 176. — *Schol. Pindar. ad Od.* 3. *Nem. v.* 88.

Le nozze furono celebrate sul monte Pelio, ove trovaronsi tutti gli Dei affin di renderne più augusta la cerimonia. *Diana* istessa, benchè selvaggia, non isdegnò di assistere a tale solennità; *Marte* ci pure vi si recò senz' elmo, senza lancia e senza corazza, e come fu veduto un giorno presso di *Vulcano*. Tutte le divinità finalmente assistettero a siffatto maritaggio, e ciascuna fece un dono agli sposi, lo che prova che l'uso di regalare gli sposi novelli, alla più remota antichità risale. È noto che la *Discordia*, per vendicarsi di non essere stata invitata a tal festa, lanciò nel mezzo dell'assemblea un pomo d'oro coll'iscrizione *alla più bella* — *V.* Paride.

Dal matrimonio di *Teti* e di *Peleo* nacque *Achille*. L'educazione di quel giovinetto, divenuto poscia tanto celebre, venne da *Peleo* affidata al Centauro *Chirone*; poscia a *Fenice* figliuolo d'*Amintore*. Dopo qualche tempo lo spedì all'assedio di Troja alla testa dei Mirmidoni. *Omero* dice che *Peleo* in tale circostanza, fe' voto di consacrare al fiume Sperchio la chioma d'*Achille*, ove questi fosse felicemente ritornato alla patria; ma *Achille* vi fu ucciso. *Peleo* sopravvisse parecchi anni al fine della guerra di Troja. Dopo la morte di *Pirro* o *Neottolemo*, suo nipote, *Teti*, per consolarlo, gli promise l'immortalità, e gli ordinò di ritirarsi in una grotta dell'isola di Leuce, ove avrebbe riveduto il proprio figlio *Achille* deificato, aggiungendo che sarebbesi ella stessa recata a prenderlo nel palazzo di *Nereo*, dove avrebb'egli ottenuto la qualità di semideo. — *Hom. Iliad. l.* 9, *v.* 432. — *Euripid. in Androm.* — *Tzetzes*, *in Lycophr. v.* 860. — *Eustath. in l.* 9. *Iliad.* — *V.* Achille.

Nell' *Andromaca* d'*Euripide*, *Peleo* comparisce nell'istante in cui *Menelao* ed *Ermione*, sua figlia, s'apprestano a far morire *Andromaca*. Essa la libera dalle loro mani, dopo una viva contestazione, in cui i due principi vengono alle invettive.

Gli abitanti di Pella nella Macedonia offrivano a *Peleo* dei sacrifizii, anzi giunsero fino ad immolargli ogn' anno una vittima umana.

All'articolo Teti riporteremo la descrizione di varj monumenti che rappresentano le nozze di *Peleo* e di *Teti*.

Il sig. *Dehn* possedeva in Roma una etrusca pietra incisa, sulla quale si vede *Peleo* col proprio nome in etruschi caratteri. L'incisore ci offre quel principe nell'istante in cui lavasi i capelli ad una fonte che deve senza dubbio indicare il fiume Sperchio nella Tessaglia, ed in cui fa voto di consacrargli la chioma del proprio figlio, se dopo l'assedio di Troja foss' ei coma abbiam già detto, felicemente ritornato alla sua patria. Così i giovinetti di Figalia in Arcadia, lasciavano crescere i loro capelli per offrirli al fiume del luogo *Leucippe* di fatti lasciò crescere i suoi, per dedicarli al fiume Alfeo. Riguardo agli eroi greci che trovansi figurati sui monumenti etruschi, conviene però osservare quanto *Pindaro* dice di *Peleo* in partico-

lare, cioè che non eravi paese anche il più lontano, nè pei costumi e per la lingua tanto diverso, ove la gloria di questo eroe, genero degli Dei, non fosse penetrata. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Peleo, armato di *spada*, di *lancia* e di *scudo*, sorprende *Teti* addormentata; la testa della Dea è appoggiata sulle sue braccia, i suoi piedi sono incrociati, in attitudine che nei monumenti indica il riposo; a' suoi piedi evvi un lione, e presso di lei scorgesi una capra, che indicano le diverse forme di animali cha essa prendea onde sottrarsi alle istanze de' suoi pretendenti. Di dietro a *Peleo* evvi *Proteo*, accompagnato da un mostro marino; ei tiene un timone; sotto di *Proteo* sta assiso il vecchio *Nereo*, padre di *Teti*; nella destra mano ei porta una *buccina*, e coll' altra s' appoggia ad un' urna; *Anfitrite*, sposa dell' *Oceano*, evvi caratterizzata per mezzo delle due *zampe di granchio* che sporgono dalla sua fronte; essa tiene un *aplustro*; al di sopra del suo capo si vede una parte del *zodiaco* coi due segni dello *scorpione* e della *bilancia*. Di dietro a *Teti* sta *Morfeo* col capo *alato*; ei versa con un *corno*, sopra di *Teti* un soporifero liquore; nell' altra mano tiene un altro corno ed una *clessidra*, ossia *oriuolo a l acqua*. *Peleo* pone il destro piede sul *vestimento* della Dea, onde impedire che essa gli sfugga; gli *Amori* lo seguono; uno vuole sbarazzarlo della sua lancia, l' altro gli addita la bella addormentata *Nereide*. La *Terra* coronata di *spighe*, e portante un *cornucopia* sostenuto dal *Genio* della *fertilità*, sta mirando *Tetide*. Gli Dèi sono testimonii del trionfo di *Peleo*, e si preparano a celebrarne le nozze. *Giunone Pronuba*, acconciata di un *velo* e di un *diadema*, occupa il primo posto siccome quella che presiede al matrimonio, e tiene uno scettro. Vicina a lei sta *Ebe*, che in una *patera* le presenta l' ambrosia. *Minerva* è acconciata di casco, e dinanzi a lei si vede collocato l' olivo di cui ha fatto dono agli uomini; *Vulcano*, acconciato di *pileo*, porta una *face*, indizio del fuoco cui egli presiede; *Bacco*, posto al suo fianco, tiene un' *asta*, probabilmente il suo *tirso*, ed ha la destra mano sul capo. Tra d' essi evvi *Leucotea* che lo ha nutrito e la cui fronte è cinta di quella benda cui i Greci chiamano Κρηδεμνον, *credemnon*; siccome dea marina, recasi ella ad assistere alle nozze della sua compagna. Di dietro a *Peleo* scorgonsi *Apollo*, assiso ed appoggiato sulla propria lira; *Diana*, colla faretra; *Mercurio*, portante il *caduceo*, ed acconciato di *petaso*; e *Proserpina* che distinguesi pel diadema e pel velo che la fronte le adornano. — *Winckelmann*, *Monum. inedit. n.° 110.*

Un basso-rilievo, appartenente ad un sarcofago della Villa *Albani*, ci offre la rappresentazione delle nozze di *Peleo* e di *Tetide*. Dalla parte destra dello spettatore sta *Peleo* assiso ed ignudo dal mezzo in su, ed al suo fianco si vede *Tetide* coi piedi sopra di un suppedaneo, contrassegno di dignità; ha essa coperto il volto col *velo*, secondo il costume delle novelle spose dipinteci da *Teocrito* e da *Catullo*, allorchè volevasi esprimere la loro verecondia. Nel secondo giorno delle nozze alzavasi la sposa il velo, e scuoprivasi il volto; perciò un tal giorno era dai Greci *Anacalupteria*, ossia *giorno di svelamento* appellato. Alle nozze di *Peleo* come abbiamo più sopra osservato, comparvero gli Dei coi loro doni. Il primo a presentarsi agli sposi è *Vulcano* che offre a *Peleo* lo *scudo* e la *spada* che mai non fallì in ogni incontro, e da cui uscque il proverbio: *più glorioso che non è Peleo della sua spada*. Dopo *Vulcano* vien *Pallade* che offre agli sposi un *elmo* ed un' *asta*. Seguono *Pallade*, le quattro *Ore* o Deità delle stagioni, figliuole del *Sole*, e nel tempo stesso Deità della bellezza, da *Nonno* introdotte anche nelle nozze di *Cadmo*, e da *Moschione* a rifare il letto di *Giove* e d' *Europa*. Queste Divinità portano i doni per la mensa. La prima, rappresentante l' *Inverno*, è dell' altre più carica di vestimenti, e porta a una stanga una *lepre* ed un *uccello*, dietro di sè trascinando un *cinghiale*, simbolo della caccia, stagione a tale esercizio la più propria. Essa precede le sue compagne, siccome quella che dagli antichi era riguardata più propizia ai matrimonii; è dessa seguita dall' *Autunno*, di panni meno coperto, che porta dalla manca mano un *canestro* di frutti ripieno che diceansi *carpoi oraioi*, ossia *frutte stagionate* che erano estive ed autunnali; e dalla destra tiene una *capra* per la zampa; vien poscia la *State* leggermente abbigliata con una *ghirlanda*; e finalmente succede la *Primavera* che sembra porta e entro il suo panno dei piselli senza baccello, frutti proprii di quel tempo, e presso i Greci usati come fra noi per le mense nella primavera; sul suo volto e nell' atteggiamento scorgesi un' aria virginale ed innocente, con occhi bassi e verecondi, come dai poeti vengono dipinte le nubili donzelle. Dopo le *Ore* viene *Imene* con lunga ma ripiegata *chioma*, coronato di *fiori* cui *Espero*, pur esso di *fiori* coronato, colla travolta *face* rischiara, onde additare il tempo delle nuziali allegrezze che soleano farsi all' avvi-

cinarsi della notte. Quella Deità con *diadema* che dal sinistro lato vediamo respinta da un *Amorino*, può figurare la *Discordia*, che, per vendicarsi dell' ingiuria di non essere stata invitata a tai nozze, gittò nella sala del convito il fatal pomo che fu poscia di tante dissensioni e dell' eccidio di Troja il segnale funesto. Secondo l' opinione di *Winckelmann*, che nei suoi *Monumenti antichi* fu il primo a rintracciare il vero significato di questo basso-rilievo, quest' ultima Deità non somiglia all'immagine della *Discordia* descrittaci da *Omero* e da *Virgilio*; quindi il citato antiquario crede che lo scultore abbia per avventura voluto esprimere la Dea *Temide* la quale impedì che *Giove*, *Nettuno*, ed *Apollo*, innamorati di *Tetide*, non si accoppiassero con essa, onde non ne nascesse un figliuolo maggior del padre. Nella parte superiore dell' accennata tavola abbiamo riportati i due fianchi del sarcofago, uno dei quali rappresenta *Nettuno*, con un *mostro marino*, e l' altro ci offre *Amore*, che cavalca un *delfino* e porta una specie di *ombrello*.

Peletronii, Lapiti che abitavano la città di Peletronio, alle falde del monte Pelio, ed ai quali attribuivasi l' invenzione di attrarre coll'esca. —*Georg.* 3

1. Peletronio, re dei Lapiti, il quale inventò la sella e il morso che serve a domare i cavalli. — *Georg.* 3. *v.* 115. — *Met.* 12. *v.* 352. — *Fars.* 6, *v* 387.

* 2. — Città della Tessaglia, situata alle falde del monte Pelo, la quale fu occupata dai Centauri che furono poscia perciò chiamati *Peletronii*.

* 3. — Monte della Grecia, nella Tessaglia. *Lucano* (*l.* 6, *v.* 386.), parlando delle caverne di questo monte, dice: — *Illic Semiferos Ixionidas centauros – Foeta Peletbronii*s *nubes effudit in antris.*

** 1. Pelia, fratello gemello di *Neleo*, era figliuolo di *Nettuno* e di *Tiro*, figliuola di *Salmoneo*. Il Dio delle acque, per sedurla, prese la figura del fiume Enippo. Volendo *Tiro* celare il frutto della propria debolezza, il fece segretamente esporre insieme al proprio fratello. Alcuni pastori, avendogli ambidue trovati, si diedero il pensiero di allevarli, uno di quelli fanciulli fu chiamato *Pelia* a motivo d' una macchia color di piombo che egli aveva sul viso, e diedero all' altro il nome di *Neleo*. Alcuni pretendono che questi due fratelli siano stati nutriti da una giumenta. —*Apollon.* *l.* 1, *c.* 24. — *Diod. Sic. l.* 4.—*Igi fa v.* 12. — *Schol. Pindari ad Od.* 4. — *Pyth.*

Poco tempo dopo d' aver dato alla luce *Pelia*, *Tiro*, sua madre, aposò *Creteo*, figliuolo d' *Eolo* e re di Jolco, il quale la rendette madre di *Esone* e di due altri fanciulli. *Pelia*, cresciuto in età, e fattosi riconoscere, dopo la morte di *Creteo*, s' impadronì del trono di Jolco, che di diritto ad *Esone* apparteneva. *Giove*, dando ad *Eolo* il regno di Tessaglia, gli disse, è vero, che sarebbe appartenuto ai suoi discendenti; ma *Pelia*, nipote di *Eolo*, non lo era che per parte della madre, mentre *Esone* lo era invece per via di padre. Temendo *Pelia* che la sua usurpazione non fosse per divenirgli funesta, ricorse all' oracolo che gli rispose di non fidarsi di un principe della stirpe di *Eolo*, il quale avesse un piede calzato e l' altro ignudo. Si mostrò egli tanto crudele, riguardo ai suoi parenti, che *Esone*, avendo avuto un figlio dalla propria moglie, dagli uni chiamato *Polimela*, e da altri *Anfinome*, non osò di allevarlo nella propria casa. Appena fu egli nato, lo spedì segretamente al Centauro *Chirone*, e per meglio ingannare il tiranno, lo fece credere estinto, e gli fece tutte le funebri cerimonie. Allorchè quel principe, poscia chiamato *Giasone*, si sentì io istato di vendicare il proprio padre, e di costringere l' usurpatore a restituirgli i suoi stati, abbandonò l' antro di *Chirone*, e s'incamminò alla volta di Jolco, ove giunse con una sola scarpa, avendo perduta l'altra nel traversare il fiume Anauro, e non già Eveno, come per errore leggesi in *Igino*. La singolarità del suo vestimento e la bella sua figura, avendo tratto molte persone intorno ad esso nella pubblica piazza ove erasi egli fermato, *Pelia* andò a vederlo, e osservando ch' ei non avea se non se una sola scarpa, più non dubitò ch' ei non fosse quello di cui avealo minacciato l' oracolo. Ma siccome non era egli punto amato dal suo popolo, così dissimulò la propria sorpresa, e nulla osò tentare contro lo straniero. *Giasone*, accompagnato dal proprio padre, dai congiunti e dagli amici, si recò al palazzo di *Pelia*, e con nobile ardire gli domandò l' usurpata corona, rimproverandogli le sue ingiustizie, e lo esortò a terminare quella faccenda all'amichevole. Il re, non dubitando che i suoi sudditi, allettati dall' interessante figura di *Giasone*, non fossero per sostenerne le pretensioni, non osò di apertamente ricusare la restituzione di ciò ch'ei legittimamente non possedea. Persuaso che procurando al proprio nipote l'incontro di acquistar gloria, lo avrebbe dalla Tessaglia allontanato, gli disse che *Frisso*, figliuolo di *Atamante* e nipote d' *Eolo*, era stato trucidato nella Colchide ove avea portato il vello d'oro, del quale *Eete* assassino di lui, erasi impadronito. « Va, corri a vendicare la sua morte, aggiuns' egli, e a conquistare quel vello prezioso; tu compirai un

dovere cui l'avanzata mia età toglieml di poter soddisfare. Giuro per *Giove*, e ti prometto che appena ritornerai, io ti porrò sul trono che ti appartiene. » Tale proposta piacque a *Giasone* siccome quegli che di distinguersi ardentamente desiderava. Accettò quindi il partito, e fece per tutta la Grecia pubblicare la spedizione cui s'accingea, onde invitare la nobile gioventù a seco lui unirsi. — *Apollod. l.* 1, c. 26. — *Hygin. c.* 12 e 13. —— *Apollon. l.* 1, *Argon.* — *Pindar. Od.* 1. *Pyth.* — *Diod. Sic. l.* 4. —— *Tzetzes, in Lycophr. v.* 175. — *Zenob. Cent.* 4 c. 92. — *Servius, ad Virg. Ecl.* 4, *v.* 34. — *V.* Giasone.

Alcuni autori pretendono che dietro la falsa voce della morte di *Giasone*, *Pelia* siasi disfatto di *Esone* e di sua moglie. L'opinione più ricevuta si è quella di *Ovidio*, cioè che *Esone* vivea ancora all'epoca in cui ritornò il proprio figliuolo, che da *Medea* il fece ringiovanire. Questa maga, divenuta sposa di *Giasone*, affin di punire l'usurpazione di *Pelia*, ispirò alle figlie di questo principe il desiderio di farlo esso pure ringiovanire, e offrì loro i suoi servigj. Per ispirar loro maggior fiducia, domandò uno dei più vecchi arieti delle loro mandre, lo tagliò in minuti pezzi, lo pose in una caldaja insieme a diverse erbe, e poscia il fece loro vedere trasformato in un giovane agnello. Dopo di averle in tal guisa determinate ad acconsentire ch'essa facesse un simile esperimento sopra il padre loro, disse che era d'uopo che elleno stesse gli aprissero la gola per trarne tutto il sangue, lo che venne dalle credule figlie di *Pelia* eseguito con tanto più di premura, in quanto che erano persuase che *Medea* gliene avrebbe dato del nuovo; ma la maga, dopo d'aver tagliato a pezzi il corpo di *Pelia*, e postolo in una caldaja d'acqua bollente ivi il lasciò sino a tanto che dal fuoco fu intieramente consumato, di modo che le *Peliadi* non ebbero nemmeno la consolazione di poter rendere al proprio padre gli onori del sepolcro. — *Igin. fav.* 24. — *Ovid. Met. l.* 7, *fab.* 3, 4. — *Apollod. l.* 1, *c.* 32. — *Paus. l.* 8, *c.* 11. — *Senec. in Medea v.* 256. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 175.

Ovidio aggiunge che *Pelia* fu trucidato e posto in pezzi dalle proprie figlie; che quelle infelici principesse, per la vergogna e per la disperazione di vedersi sì crudelmente ingannate, andarono a celarsi in Arcadia ove finirono i loro giorni negli affanni e nel pianto. *Pausania* le chiama *Asteropia* e *Antinoe*; altri dicono che le figlie di *Pelia* erano tre, e che *Giasone* assai bene le maritò. *Alceste*, la primogenita, fu moglie di *Admeto*; la seconda chiamata *Anfione*, si maritò con *Andromedonte*; e la terza ebbe per marito *Canas* o *Canante*, re dei Focesi. *Giasone* fece di più, stabilì *Acasto*, figliolo di *Pelia*, sul trono che avea gli suo padre usurpato.

2. — Nome della lancia che fu data in dono a Peleo il giorno delle sue nozze. Ei non ne fece uso nei combattimenti, e la diede al proprio figlio, che poscia la rendette celebre. *Achille* era fra tutti i Greci il solo che potesse farne uso. Il centauro *Chirone* l'avea egli stesso tagliata alla sommità del monte Pelio per darla a Peleo. Era essa tanto pesante, che *Achille* solo potea lanciarla; il calcio di quella lancia guariva le ferite fatte dalla sua punta.

3 — Capitano trojano, ferito da Ulisse, seguì Enea, quantunque la sua ferita gli rendesse malagevole il cammionre. — *En.* 2.

1. Peliadi, nome patronimico col quale vengono indicate le figliole di *Pelia*.

* 2. — o Peliadi, nome che davasi alle colombe, o vecchie donne che rendeano gli oracoli di *Giove Dodoneo*. — *Servius ad Virg. ecl.* 9, *v.* 13. — *Eneid.* l. 3, *v.* 466. — *V.* Dodona.

Pelias arbor, la nave degli Argonauti, fatta di legno tagliato sul monte Pelio.

Pelide, nome patronimico d'Achille, figliuolo di Peleo, e di Pirro, suo nipote — *Eneid.* 2.

** Peligni, popoli dell'Italia, fra i Marrucini ed i Marsi; erano talvolta compresi anche sotto il nome di Marsi; e discendevano dai Sanniti; ma erano debitori della loro prima origine ai Sabini. *Ovidio* (*Fast. l.* 3, *v* 95) lo dice formalmente: — *Et tibi cum proavis, miles Peligne, Sabinis.*

Siccome abitavan eglino sopra alte montagne facenti parte dell'Appennino, egli è probabile che essi traessero il loro nome dal primitivo *pal* elevato. Dicesi che vi aveano eglino costruito un tempio a *Giove Paleno*.

Siccome *en* significa occhio, così riguardavan essi *Giove* come l'*occhio elevato*, *la luce suprema, l'altissimo*. Quantunque considerati come nazione Sannita, si vede che doveano trarre la loro prima origine dai Sabini. La loro città capitale era Solmona, patria d'*Ovidio*; oppure, secondo *Strabone*, *Corfinium*. Questa provincia d'Italia forma presentemente una parte dell'Abbruzzo meridionale nel regno di Napoli, fra la Pescara e Sangro. *Orazio* pretende che il paese dei *Peligni* fosse popolato di streghe e di stregoni. — *Strab l.* 5. — *Ovid. ex. Ponto l.* 1, *ep.* 8, *v.* 42; *l.* 4, *ep* 14, *v.* 49. *Amor. l.* 2. *El.* 16, *v.* 5 e 37; *l.* 3 *el.* 15, *v.* 3 e 8. *Fast. l.* 4, *v.* 685. — *Horat. Carm. l.* 3. *Od.* 19, *v.* 8; *l.* 5. *Od.*, *v.* 18.

* Peltoro, cortigiano dell'Imperadore *Claudio*, che venne fatto governatore di Cappadocia — *Tac. Ann.* 12, *c.* 49

** Peliba o Pelino, Divinità dei Galli di cui è fatta menzione in due iscrizioni pubblicate da *Muratori* (*Thes. inscript.* 99, n.° 3 *e* 367) in questi termini: Dea Peliba... Pelæ Brassicæ. Nient' altro sappiamo di questa Dea la quale probabilmente era una Divinità topica. —*Mem. dell' Accad. dell' Inscriz.*

1. Pelio, celebre monte della Tessaglia la cui sommità era coperta di pini. Allorchè i giganti mossero guerra contro gli Dei, sovrapposero il monte Ossa al Pelio per iscalare il cielo. Sul monte Pelio era stata fatta la lancia d'Achille. — *V.* Pelia 2.

Dicesi che tanto i giganti come i Centauri avevano stabilito su questo monte il loro soggiorno. — *Met.* 1, *v.* 155; *l.* 13, *v.* 199. — *Mela* 2, c. 3. — *Strab.* 9. *Georg.* 1, *v.* 281; *l.* 3, *v.* 94. — *Senec. in Hercul. et Med.*

* 2. — Città della Tessaglia. — *Omero.*

* 3. — Città dell'Illiria. — *Stef. di Biz.*

* 4. — Città dei Dassareti, vantaggiosamente situata per far delle scorrerie nella Macedonia. — *Tit. Liv.*

* Pella, città della Macedonia, presso il mare, ai confini dell'Emazia. Secondo *Tolomeo*, divenne capitale, allorchè Edessa cessò di esserla, e fu debitrice della propria grandezza a *Filippo*, che vi era stato allevato, e ad *Alessandro*, figliuolo di lui, che eravi nato.

Secondo *Tito Livio*, dal nome di questa città fu talvolta dato ad *Alessandro* l'epiteto di *Pellacus.*

Unus Pellaeo juvenis non sufficit orbis.

* 2. — Città della Grecia, nella Tessaglia, forse la stessa citata da *Omero*, e da noi posta sotto l'articolo Pelio * 2.

* 3. — Città della Grecia, nell'Acaja. — *Stef. di Biz.*

* 4. — Nome di una città e di un monte dell'Etiopia. — *Stef. di Biz.*

* 5. — o Pellante, uno dei Titani.

* Pellaeus pagus, nome che *Alessandro* diede al distretto ov'era situata la città d'Alessandria, da lui edificata alla foce del Tigri.

* 1. Pellana, città della Laconia al Sud Est di Belemina, era bagnata dal fiume Eurota. Convien credere che questa città fosse molto antica, allorchè si voglia ammettere come vera la tradizione delle persone del paese le quali pretendono che *Tindaro*, fuggendo dalle intraprese d'*Ippocoonte* e della sua famiglia, si fosse ivi ritirato. Ciò che a tempo di *Pausania* vi si vedeva di più curioso, era un tempio di *Esculapio* ed una fonte chiamata Pellanide la quale avea comunicazione con un altra appellata *Lancea*; perchè essendovi caduta una donzella mentre vi attingeva dell' acqua, assicurasi che il suo velo fu trovato nella seconda. — *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 3, *c.* 21.

* 2. — Città del Peloponneso, nell'Arcadia. — *Plin.*

1. Pelle di lione. — V. Ercole, Adrasto.

2. — di bue. — *V.* Orione

3. — di serpente. — *V.* Pitone.

4. — di tigre. — *V.* Baccanti.

5. — gonfia. — *V.* Eolo.

6. — di cinghiale. — *V.* Adrasto.

1. — Pellene, Pellenea, Pelleide, Pellenide, soprannomi dati a Diana dal culto che a lei tributavasi in Bellene, città dell'Acaja. Secondo l'opinione di quegli abitanti riportata da *Plutarco*, la statua della Dea stava d'ordinario rinchiusa; ma allorquando era mossa dal suo luogo dalla gran sacerdotessa, il sembiante di Diana diveniva sì terribile, che niuno osava di fissarvi lo sguardo, anzi tutti volgevano altrove gli occhi, perchè la vista eraue pericolosa non solo ai mortali, ma perchè dovunque essa passava, rendea sterili gli alberi, e tutti i frutti ne facea cadere. In un combattimento contro gli Etolii, avendo la sacerdotessa rivolto il viso di quella statua ai nemici, una sì formidabile apparizione li privò dell'uso dei sensi, e tutti li pose in fuga. — *Plut.* — *Mit. di Bauier.* 14.

* 2. — Città del Peloponneso, nell'Acaja; al Sud di Aristonauta, era edificata intorno ad un monte, e formava un anfiteatro di graziosissimo effetto. Gli abitanti pretendeano che avesse preso il nome da *Pella* o *Pellante*, uno dei Titani; ma, secondo gli Argivi, questo nome veniva da *Pelleno* figliuolo di *Forbante*, e nipote di *Triopante*, recatosi da Argo in quel luogo.

Le acque giungeano in quella città per mezzo di un bellissimo acquedotto, dal quale non era molto distante il Ginnasio. In questa città vedeansi le statue di alcuni rinomati atleti. Una delle quali, anche a tempo di *Pausania*, era riguardata con indignazione, quantunque la città avesse d'altronde argomento d'insuperbire dei talenti del rappresentato atleta; ed era quella di *Cherone*, il quale, sedotto da *Alessandro*, erasi impadronito della sovrana autorità; quindi la sua patria era più inclinata a detestare in lui il tiranno, di quello che ad ammirare l'incoronato atleta vincitore.

Presso la città aravi un luogo sacro a *Nettuno*, ove a tempo di *Pausania* vedevasi ancora il tempio di quel Dio. A due leghe circa da *Pellene*, verso il Sud Ovest eravi, da quanto sembra, un famoso tempio di *Cerere Misia*, che si chiamava il *Mi-*

seum, da *Misio* d'Argo, che dicevasi aver vuto l'onore di ricevere quella Dea nella propria casa. Le feste ch'egli avea istituite in onore di lei duravano sette giorni. Al terzo gli uomini ed anche i cani maschi più non doveano trovarsi nel recinto del tempio, nè vi restavano che le donne. Durante la notte, facean essi dei sacrifizj, e molte altre cerimonie praticavano. *Pausania* che probabilmente erane stato una volta testimonio, dice che gli uomini poscia ritornavano, e che tutt' insieme scherzavano sopra una siffatta separazione.

Risalendo il paese verso il Sud Ovest, trovavasi la fortezza chiamata *Olurus*, che lunga pezza era stata la difesa del paese. La città di *Pellene* fu al valore da' suoi abitanti debitrice del vantaggio d'aver lungo tempo conservata la propria libertà; nulladimeno vi fu un'epoca in cui essa fece parte della Sicionia, ma essa si sostenne ancora con molto splendore, e ritornò libera sino all' istante in cui i Romani s' impadronirono della Grecia.

Se questa parte del Peloponneso è stata visitata da uomini dotti e nella storia e nelle arti, egli è probabile che in questa parte dell' Acaja si dovrebbe un gran numero di antichità ritrovare.

La città di *Pellene* era celebre eziandio per la fabbrica di certe vesti (*laenarum*) sì calde, che *Pindaro* le chiama *dolce rimedio contro i venti freddi*. *Polluce* asserisce che le lane di questa città erano tanto stimate che se ne faceano delle vesti le quali venivano proposte siccome premio nei diversi pubblici giuochi. Questa città era distante cinquanta stadii dal golfo di Corinto. Un discepolo d' *Aristotile*, chiamato *Dicearco*, nativo di Messene, matematico, storico e filosofo, ne avea descritta la forma del governo, come pur quella di Corinto e di Atene. *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 7, c. 26. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 911. — *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.*

Pelleno, d'Argo, figliuolo di Forbanta e nipote di Triopante. Era a lui attribuita la fondazione di Pellena. — *V.* Pellene * 2.

Pellicano (*Iconol.*), augello acquatico che è stato soggetto di parecchie favole, e specialmente di quella ch'egli amava tanto i suoi parti, che per essi moriva, e per nutrirli si lacerava il petto. Dietro quest'opinione il pellicano è riguardato come l'immagine dell' amor paterno, e dell' amore dei principi pei loro popoli.

* Il sig. *Paw*, parlando del *pellicano*, ossia *onocrotalo*, così si esprime: « Siccome le persone che presso gli Egizii non erano addatte alla classe sacerdotale, potevano mangiare del pesce, non era perciò loro interdatto l' *onocrotalo* o il *pellicano*, il quale non vive se non se della sua pesca; ma i sacerdoti cui era proibita ogni specie di pesci, si astenevano eziandio dal *pellicano* (*Orapol. Gerogl. l.* 1, *cap.* 53) senza di che sarebbe stata una contradizione nella loro religiose osservanze, moltiplicate a tale che non si erano riservato per loro ordinario cibo se non se le erbe, i frutti, il pane chiamato *koleste*, la carne di vitello, quella di gazzella, le galline, i piccioni, e sopratutto le oche, delle quali ne distruggeano una sorprendente quantità, la qual cosa gli avea determinati ad estendere l' artificiale covatura delle uova d' oca.

** Pellonia, Dea che in Roma era invocata per discacciare i nemici. Rad. *Pellere*, respingere, scacciare. *S. Agostino* (*De Civit. Dei* 4, 21) dice: *Cum esse invocanda propter hostes depellendos Diva Pellonia.* Anche *Arnobio* (4, *p.* 129) ne fa menzione, ma ironicamente: *Ubi quaeso jamdudum Pellonia haec fuit, quum apud Furculas Caudinas decus publicum subjugatum est?*

** Pelope, re d' Elide, uno dei più celebri personaggi degli eroici tempi, era figliuolo di *Tantalo*, re di Lidia o di Frigia, nipote di *Giove* e della ninfa *Pluto*. Tutti gli antichi sono concordi intorno al nome di suo padre, ma variano d' opinione riguardo a quello della madre. *Plutarco*, *Tzetzes* e lo scoliaste d' *Euripide* la chiamano *Eurianassa*, figliuola di *Pattolo*; *Ferecide* la chiama *Euristemista*, figliuola di *Xanto*; e *Igino* le dà il nome di *Dione*, figlia di *Atlante*, ed una delle Plejadi; opinione che sembra essere stata adottata da *Ovidio*, poichè ei fa dire a *Niobe*, sorella di *Pelope*, che sua madre è sorella delle Plejadi. — *Plutar. in Parall.* — *Hist.* 33. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 152. — *Id. Chil.* 5. *Igin.* 10. — *Schol. Euripid. in Orest. v.* 11. — *Pherecyde apud eumdem Sch. loc. cit.* — *Apostol. Centur.* 18, *c.* 7. — *Hygin. fab.* 9, 22 e 83. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 174.

Viaggiando gli Dei nella Frigia, recaronsi a visitare *Tantolo*. Questo principe per provare severamente eran eglino Dei, e se conosceano le segrete cose, sgozzò *Pelope*, suo figlio, lo fece tagliare a pezzi, e fattolo cuocere, lo pose insieme ad altre carni sulla mensa. Gli Dei conobbero il suo delitto, e si astennero di mangiare quell'empia vivanda, tranne *Cerere*, la quale, distratta dal dolore che le cagionava il ratto di *Proserpina*, sua figlia, mangiò una spalla di *Pelope*, senza avvedersene. *Giove*, mosso a pietà della trista sorte di quel fanciullo, ne raccolse le sparse membra, e dopo di aver sostituito una spalla d'avorio a quella che aveva mangiato *Cerere*, gli rendette la vita. Dicesi che quella

spalla, col semplice suo tocco, aveva la virtù di guarire ogni sorta di malattia.

Un' avventura narrata da *Pausania*, può forse aver dato argomento a questa favola. « Gl' indovini del greco esercito, dice il mentovato scrittore, avendo dichiarato che Troja non poteva esser presa, se prima i Greci non avessero spedito a prendere uno degli ossi di *Pelope*, tosto ne venne affidato l' incarico a *Filottete*, il quale essendosi recato a Pisa, ne portò la scapula di *Pelope*. Ma la nave, tornando presso i Greci, fece naofragio presso l' isola d' Eubea, di modo che l' osso di *Pelope* si perdette in mare. Molti anni dopo la presa di Troja, avendo un pescatore, chiamato *Demarmeno*, della città d' Eretria, gittata la rete in mare, ne ritirò un osso. Sorpreso della prodigiosa sua mole, lo nascose sotto dell' arena, ed osservò bene il luogo; poscia si recò a Delfo per sapere dall' oracolo cosa fosse quell' osso, e qual uso ne dovesse fare. Fortunatamente vi trovò egli alcuni Elei i quali stavano nel tempo stesso consultando l' oracolo intorno ai mezzi di far cessare la peste che il loro paese crudelmente desolava. La *Pizia* rispose a quelli che procurassero di ritrovare le ossa di *Pelope*; e a *Demarmeno* che restituisse agli Elei ciò che aveva egli ritrovato, e che ad essi apparteneva. Il pescatore restituì agli Elei quell' osso, e ne ricevette larga ricompensa; e specialmente ottenne per sè e pei suoi discendenti la custodia di quel prezioso ossame, che fu consacrato a *Cerere*. Col lasso del tempo, i *Pelopidi* portarono nelle loro insegne la figura di quell' osso. Alcuni pretendono che *Abari* abbia con quell' osso formato il palladio. » — *Arnob. adv. Gent. l.* 4. — *Clem. Alex. — Stromat. l.* 6. — *Jul. Firm. de Err. Prof. Rel. c.* 16. — *V.* Abari, Palladio.

La tradizione, riguardo alla barbarie praticata da *Tantalo* nel banchetto presentato alle viaggiatrici Divinità non è punto adottata da *Pindaro* il quale pretende che se *Pelope* sparve nel giorno di quel pasto, ciò fu perchè *Nettuno* lo avea rapito per farlo suo coppiere. — *Euripid. in Ifig. Taur. v.* 316. — *Pindar. Od.* 1. *Olymp. v.* 38. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 404. — *Virg. Georg. l* 3, *v.* 7. — *Tibull. l.* 1. *eleg.* 4, *v.* 38. — *Tzetzes ad Lycophr. l.* 3. *v.* 7. — *Eneid. l.* 6, *v.* 603.

I confini del regno di *Tantalo* erano immediatamente uniti a quelli di *Troo*, re di Troja. Quando *Giove* ebbe rapito *Ganimede*, figlinolo di quest' ultimo principe, *Troo* ne attribuì il ratto a *Tantalo*, e gli dichiarò la guerra. *Tantalo* fu vinto, e coatretto di ritirarsi con *Pelope* nella Grecia. Secondo un' altra tradizione, *Tantalo* era stato precipitato nell' inferno, e *Pelope* solo, inseguito dal re di Troja, dovette abbandonarsi alla fuga. Si ritirò egli a Pisa, città d' Elide, ove allora regnava *Oenomao* o *Enomao*, padre dell' avvenente *Ippodamia*. Questo principe non volea darla in isposa se non se a quello che lo avesse vinto alla corsa; cosa che era tanto più difficile, in quanto che egli possedea il più leggiero carro, e i più rapidi cavalli di tutta la Grecia, e molto più pericolosa, perchè ove il concorrente non era vincitore, dovea esser preparato a perder la vita. Già tredici principi dei dintorni di Pisa erano stati vinti e tratti a morte allorchè *Pelope* non esitò, nè temette di accettare la sfida; ma per assicurarsi la vittoria pose in opra l' astuzia. — *V.* Enomao 3.

Pelope sposò quindi *Ippodamia*, e del trono di Pisa divenne possessore.

I poeti per indicare la leggerezza dei cavalli di *Pelope*, dicono che aveano eglino delle ali, date loro da *Nettuno*. — *Paus. l.* 5, *c.* 17. — *Palaephat. De Incred. c.* 30. — *Philostr. Junior. Icon. c.* 9, *et Senior Icon. c.* 17. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 156.

Pelope si rendette ben tosto formidabile ai principi suoi vicini; estese il proprio dominio sopra tutta l' Elide; e perciò da lui, tutta la famosa penisola conosciuta poscia sotto i nomi di Pelasgia, d' Apia, e Argolide, ricevette quello di Peloponneso. Questa contrada, che fu la culla di tanti grandi uomini, e il teatro di tanti celebri avvenimenti, presentemente conosciuta sotto il nome di Morea, da parecchi secoli non è abitata che da barbari popoli, e non produce che dei gelsi — *Strab. l.* 8. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Paus. l.* 5, *c.* 1. — *Pomp. Mela l.* 2, *c.* 3, 7.

Riguardo ai successori di *Pelope*, gli autori sono discordi. Secondo l' opinione comune ebb' egli da *Ippodamia* tre figli, cioè *Atreo*, *Tieste* ed *Ippalco*; secondo *Pausania*, dalla ninfa *Axioche* ebbe un altro figlio chiamato *Crisippo* che, a motivo della sua avvenenza, fu rapito da *Lajo*, ma alcuni pretendono che questo figlio sia stato ucciso, per istigazione d' *Ippodamia*, e che appena *Pelope* s' avvide della malvagità di sua moglie, essa, per sottrarsi al furore di lui, si vide obbligata a fuggire. Altri scrittori attribuiscono a *Pelope* i seguenti figliuoli, cioè, *Alcatoo*, *Pitteo* e due figlie, una chiamata *Lisidice*, moglie di *Alceo*; l' altra *Nicippe*, moglie di *Stenelo*, ma non nominano le loro madri. Secondo *Strabone* e *Pausania*, anche *Trezeno* era figlinolo di *Pelope*. Non sappiamo in qual modo *Pelope* sia morto, e ci è noto soltanto ch' ei sopravvisse alla pro-

pria moglie. — *Apollod. l.* 2, *c.* 10. — *Sophocl. in Ajace. v.* 1309. — *Euripid. in Helen. v.* 398. — *Hygin. fab.* 84. — *Schol. Euripid. in Oreste, v.* 990. — *Schol. Thucid. l.* 1, *c.* 9. — *Lact. ad Statii Theb. l.* 4, *v.* 30. — *Servius ad Aen. l.* 7, *v.* 130.

Questo principe dopo la sua morte ottenne gli onori divini. Gli Elei, secondo *Pausania*, lo ponaano tanto al disopra degli altri eroi, quanto consideravano *Giove* come superiore agli altri Dei. Gl' innalzarono un tempio in Olimpia, presso a quello di *Giove*; *Ercole* gli consacrò un certo spazio di terra presso il tempio medesimo, perchè ei discendea da *Pelope* per quattro gradi di generazione. Aggiungesi che quest' eroe gli offrì un sacrificio sull' orlo di una fossa, ove i magistrati o gli Arconti non mancarono poscia di recarsi ogn' anno per farvi un sacrifizio prima di entrare in carica; uso che a tempo degli *Antonini* sussisteva ancora. Immolavasi un ariete nero, e un tal sagrifizio avea ciò di particolare, che non faceasi parte veruna della vittima, e davasi soltanto il collo a colui che somministrava le legna, imperocchè fra la maggior parte dei sacerdoti de' templi eravene uno che avea cura di provvedere le legna, e di somministrarle a un certo prezzo, tanto alla città quanto ai particolari che recavansi ad offrire dei sagrifizii. Le legna che servivano pei sacrifizii del tempio di *Giove Olimpico*, e di quello di *Pelope*, erano di pioppo bianco; che se taluno avesse mangiato delle carni della vittima immolata a *Pelope*, era a quello proibito d' entrare nel tempio di *Giove*. La stessa cosa praticavasi a Pergamo, sul Caico, ove tutti quelli che sacrificavano a Telefo, se mangiavano la carne della vittima, non potevano entrar nel tempio d' *Esculapio*, se prima non si erano fatti purificare. — *Paus. l.* 5, c. 13.

Nelle pitture descritte da *Filostrato* ve ne ha una che rappresenta la corsa di *Pelope* e di *Enomao*. Questo ultimo ha i cavalli neri, e perciò di cattivo augurio; il primo gli ha bianchi, e perciò fortunati.

La famiglia di *Atreo* e di *Tieste* fu segno di molti funesti avvenimenti, i quali secondo alcuni tragici, furono cagionati dall' uccisione commessa da *Pelope*, nella persona di *Mirtilo*, suo benefattore. *Pelope* uccise eziandio, con artifizio, *Stinfalo*, figliuolo di *Elato*. Il nome di *Pelope* divenne celebre, perchè fu uno degli istitutori dei giuochi olimpici, o perchè a lui si attribuisce di averli almeno ristabiliti, e specialmente perchè la storia di lui ha somministrato ai tragici molti argomenti per le antiche scene. Dopo la morte di questo eroe, le sue ossa furono conservate in una cassa di rame ed ogni anno gli Elei, come abbiam detto più sopra, gli faceano dei sacrifizii.

Un gran lato d' un sarcofago, riportato da *Guattani* (*Monum. Ined.*) ci rappresenta, in un basso-rilievo, *Pelope* coperto di *corazza*, sul suo *carro* tirato da quattro *cavalli* pieni di fuoco, a tiene in mano la sferza. Il *carro* di *Enomao* è spezzato; *Mirtilo*, armato di sferza, volge lo sguardo ad *Enomao* steso al suolo in forza del suo tradimento. Il re vestito di *clamide* posta sulla *corazza*, è steso sulla ruota che si è staccata dal carro. Al di sopra scorgesi, come sospeso in aria, il simulacro del fiume *Cado*, mezzo ignudo il quale è assiso sopra di un *poggio* con un *albero*, egli appoggia la destra mano ad un remo per indicare che la corsa doveva incominciare alla sponda di quel fiume, e terminare all' istmo di Corinto. *Evarete*, sposa del re, acconciata di diadema, e *Ippodamia*, sua figlia, che dovev' essere il premio della vittoria, sono collocate di dietro ad *Enomao*, e sembrano piangere la morte di lui. Alle due estremità vi sono dei *termini*; presso a quello situato alla destra dello spettatore, veggonsi parecchie *teste* che probabilmente sono quelle degli astanti; lo che fa giudicare che il luogo della scena fosse un circo. L' artefice lo avrà preferito per comodo della rappresentazione, quantunque la favola non dica che quella corsa abbia avuto luogo nel circo.

1. Pelopea (*vergine*), Ifigenia, ultima nipota di Pelope.

2. — Figliuola di Tieste, sorpresa in una foresta sacra a Minerva, dal proprio padre senz' essere conosciuto, o, come pretendono alcuni altri, con premeditato disegno, perchè un oracolo avevagli predetto che un figlio ch'egli avrebbe avuto dalla propria figliuola lo avrebbe vendicato d' Atreo suo fratello, fu violata, e divenne madre di Egisto ch' essa fece esporre in una foresta. (*V.* Egisto). Dopo qualche tempo sposò essa Atreo, suo zio, e fece allevare il figlio insieme ad Agamennone e Menelao; ma Tieste riconobbe il proprio figliuolo dalla spada che avevagli strappata di mano Pelopea all' istante del delitto, e che poscia era stata da lei data ad Egisto. La principessa, compresa d' orrore, riconoscendo l' incesto, benchè involontario, di cui erasi renduta colpevole, con quella spada medesima da se stessa si uccise. — *Gioven. Sat.* 7. — *Hygin. fab.* 87. — *Mit di Banier t.* 7.

Pelopia Moenia, così chiamavasi Argo, perchè avea in quella città regnato Pelope. — *Encid.* 2.

1. Pelopeja, una delle figliuole di Niobe

2. — Una delle figlie di Pelia.

3. — Figliuola di Tieste che Marte rendette madre di Cicno.

* Pelopida, celebre generale tebano, figliuolo d' *Ippoclo*, per mezzo di uno strattagemma riprese Cadmea ai Lacedemoni, l' anno 380 prima di G. C. Ei si distinse con *Epaminonda* nella più rinomate spedizioni della guerra di Beozia, specialmente alla battaglia di Leutre, l' anno 371 dell'Era citata, e all'assedio di Sparta, che ebbe luogo due anni dopo. Ei persuase i Tebani di muover guerra ad *Alessandro*, tiranno di Fera, e fu incaricato di condurre quell'intrapresa. Il suo esercito era meno forte di quello del tiranno; ed essendone stato avvertito: » Tanto meglio, rispos' egli, noi batteremo un maggior numero di nemici. »

Per eccesso di fiducia cadde egli in poter d' *Alessandro*; ma benchè prigioniero; il minacciò di farlo de'suoi delitti punire. Avendogli il tiranno domandato perchè cercasse egli in tal guisa la morte; acciò, rispos' egli, tu possa perire più presto, col maggiormente meritarti l' odio degli uomini e degli Dei. Liberato da *Epaminonda*, tutto; senza cautela, si abbandonò al desiderio della vendetta. Sperando d' uccidere di propria mano *Alessandro*, in un combattimento troppo ardentemente si espose. Quella battaglia ebbe luogo l' anno 364 prima di G. C. ove *Pelopida* riportò la vittoria e fu ucciso colle armi alla mano. I Tebani gli fecero le più magnifiche esequie: e contro il tiranno di Fera vendicarono la sua morte. *Pelopida* che aveva un figlio assai disordinato, rimproverava *Epaminonda* di non essersi maritato, e diceagli che non lasciando dopo di sè un figlio, ei rendeva alla patria un ben tristo servigio. » Guardati bene, gli rispose *Epaminonda*, di non renderlene uno assai più tristo, lasciandole un figlio quale è il tuo. In quanto a me, son certo che la mia famiglia non perirà giammai, poichè, dopo la mia morte, lascio la battaglia di Leutre, mia figlia, che sarà immortale. » Alla vigilia di una militare spedizione, avendolo la di lui moglie colle lagrime scongiurato di conservarsi; » Ecco, disse *Pelopida*, ciò ch' egli è d' uopo di raccomandare alla gioventù: ma ad un generale non bisogna raccomandare altra cosa, fuorchè di conservare i proprii soldati. » Ciò che prova il genio di *Pelopida* e di *Epaminonda*, si è che dopo la morte di quei due eroi, Tebe ricadde in quel nulla da cui l' aveano eglino tratta. — *Plut.* — *Cor. Nep.* — *Xenoph.* — *Diod.* 15. — *Polib.*

** Pelopidi, nome che i Greci davano alla sgraziata famiglia di *Pelope*. *Saeva Pelopis domus*, dice *Orazio*. *Atreo* e *Tieste*, nipoti di *Pelope*, furono chiamate *Pelopidi*.

I *Pelopidi* regnarono lungo tempo in Grecia in pregiudizio degli Eraclidi, che essi ne aveano scacciati; ma questi dal canto loro ne discacciarono i *Pelopidi*, e sopra tutti i troni della Grecia risalirono.

Non v' ha chi ignori le tragiche scene che i *Pelopidi* hanno incessantemente somministrato al teatro. La guerra di Tebe, i nomi di *Tantalo*, d' *Atreo*, di *Tieste*, d' *Agamennone*, d' *Egisto*, di *Clitennestra* e di *Oreste* presentano allo spirito le più sanguinose catastrofi.

Il nome di *Pelopidi* vien dato eziandio a tutti coloro che pei loro delitti li rassomigliano; d' onde, invece dell' adiettivo *scelleratus*, quello si è formato di *Pelopeius*.

Pelopie, festa che celebravasi dagli Elei in onore di Pelope, pel quale avevano più considerazione di quello che per qualunque altro eroe. — *V.* Pelope.

**i Peloponneso, celebre penisola situata nella parte meridionale della Grecia. Il suo nome, che significa isole di *Pelope*, gli venne dall' esservisi *Pelope* stabilito. Questa contrada chiamavasi prima *Orgia*, *Pelasgia* e *Argolide*; presentemente vien nominata *Morea* dalla parola greca *morea*, gelso, albero che avvi assai comune.

Il *Peloponneso* ha la forma d' una foglia di platano; anticamente era diviso in sei diverse provincie, la Messenia, la Laconia, l'Elide, l' Arcadia, l' Acaja propria e l' Argolide, alle quali taluni aggiungono eziandio il territorio di Sicione. Queste provinze, tranne l' Arcadia, erano tutte circondate dal mare. Il *Peloponneso* fu conquistato dopo la guerra di Troja dagli Eraclidi, che ne erano stati scacciati. I suoi abitanti, seguendo l' esempio degli altri popoli della Grecia, si sono renduti immortali col loro genio, col loro amore per le lettere e per le arti, col valore nelle battaglie, e specialmente colla guerra che per lo spazio di ventisette anni fecer eglino contro gli Ateniesi, e che da loro prese il nome di guerra del *Peloponneso* (*V.* l' articolo seguente)

I Greci erano divisi in due nazioni, cioè i Dorii e gli Jonii. Nei più bei giorni della Grecia, i Dorii dominavano sulla maggior parte del *Peloponneso*; quindi avevano innalzato una colonna nel mezzo dell' istmo sulla quale aveano dalla parte di Atene le seguenti parole: *Questo non è il Peloponneso ma l' Jonia*; e dalla parte di Corinto, leggevasi: *Questa è il Peloponneso, e non l' Jonia.* Questa penisola ha circa cento quaranta miglia di lunghezza, cento di larghezza e cinque cento sessanta tre di circuito. Essa è separata dalla Grecia per mezzo dell'istmo di Corinto, dalla lar-

ghezza di cinque miglia, e che *Demetrio*, *Cesare*, *Nerone* e alcuni altri principi, tentarono invano di tagliare, onde aprire una communicazione fra i due mari che la bagnano. — *Strab.* 8. — *Thucyd.* — *Diod.* 12. — *Paus.* 3, *c.* 21; *l.* 8, *c.* 1. — *Mela* 2, 3. — *Plin.* 4, *c.* 6. — *Erodot.* 8, *c.* 40.

2. — (*La guerra del*), è uno dei più intressanti avvanimenti della storia dei Greci. Questa guerra durò ventisette anni, e noi siamo debitori a *Tucidide* e a *Senofonte* della cognizione riguardante le rivoluzioni che vi ebbero luogo. Ecco qual ne fu l' origine.

Gli abitanti di Corcira i quali erano originarii di Corinto ricusarono di tributare a quella città quegli omaggi, che secondo il diritto politico dei Greci, una colonia dovea alla sua metropoli tributare. I Corintii vollero punirli di tale infedeltà. In quel frattempo, la città di Epidamne, assalita dai popoli d' Illiria, e abbandonata da quelli di Corcira, suoi fondatori, si rivolse ai Corinti, i quali affrettaronsi a soccorrerla. I Corciresi, non contenti di vedere quelli di Corinto prendere una parte attiva negli affari di quella colonia, armarono una squadra, assalirono quella di Corinto, e compiuta vittoria ne riportarono. Gonfii di siffatto succeso con insolenza trattarono gli Elei che avevano imprestato alcune navi ai Corintii. Una tale condotta sollevò il *Peloponneso*, di modo che il malcontento presto divenne generale. I Corintii e i Corciresi spedirono degli ambasciatori agli Ateniesi affin di trarli nel loro partito. Da principio gli Ateniesi con molta moderazione e parzialità gli ascoltarono, ma allorchè intesero dai deputati di Corcira che i popoli del *Peloponneso* erano nemici e rivali della repubblica d' Atene, tosto si dichiararono in loro favore, e li misaro nella loro alleanza. I Corintii allora implorarono il soccorso dei Lacedemoni. Gli abitanti di Megara e dell' isola d' Egina, che lunga pezza aveano sofferto per l' ingiustizia degli Ateniesi, fecero essi pure sentire le loro lagnanze. I Lacedemoni, gelosi del potere d' Atene, a quei popoli oppressi promisero la loro protezione, ma prima di prender le armi, spedirono degli ambasciadori agli Ateniesi, onde rappresentar loro i pericoli della guerra.

Gli Ateniesi furono per un istante incerti, ma *Pericle*, che volea rendersi necessario, presentò loro un quadro sì magnifico dei mezzi della repubblica, che la guerra fu determinata. I Lacedemoni, avevano per alleati Megara, Leucadia, Ambracia, Anactoria, detta poscia Mileto, i Beoti, i Locrii, e i popoli del *Peloponneso*, tranne gli Argivi e gli Achei. Platea, Lesbo, Zante, Chio, Corcira, i Messenii, i Carii, gli Acarnani, i Dorii, i Traci, le isola Cicladi, tranne quella d' Eubea, di Samo, di Melso e di Tera, si dichiararono in favore di Atene.

Il primo avvenimento della guerra fu il tentativo che fecero i Beoti, il giorno 7 di maggio dell' anno 431 prima di G. C., per sorprendere Platea. Verso lo stesso tempo *Archidamo*, re di Sparta, penetrò nell' Attica con un esercito di cinquanta mila combattenti, e pose tutto a sangue e a fuoco. *Pericle*, non volando misurarsi in aperta campagna con un sì formidabile nemico, si contentò d' armare una squadra di cento cinquanta galee, che le coste del *Peloponneso* si diè a devastare. Spedì egli eziandio un' armata di venti mila uomini sul territorio di Megara. Il primo anno della guerra finì coi funerali dei guerrieri estinti in quella campagna; nell' anno seguente scoppiò in Atene la peste, e rapì la maggior parte degli abitanti; per colmo di disgrazia, l' Attica fu dai *Peloponnesii* un' altra volta devastata. Gli Ateniesi nulla ottennero dinanzi ad Epidauro, città di Tracia, e *Paricle* morì vittima della peste. Gli anni seguenti non furono fertili di decisivi avvenimenti: Avendo *Lesbo* tantato di scuotere il giogo dell' alleanza degli Ateniesi, Mitilene, capitale dell' isola, fu presa, e i suoi abitanti vennero colla maggior crudeltà trattati; anche l' isola di Corcira fu il teatro di molte tragiche scene. Quelli fra i Corciresi che erano stati fatti prigionieri dai Corintii, ritornarono nel loro paese col progetto di indurre i loro compatriotti a rinunciara all' alleanza d' Atene e ad entrare in quella del *Peloponneso*. Si destò subito contro di loro un partito; le due fazioni or vittoriose, or vinte, col più gran furore si proscrissero. Dopo qualche tempo *Demostene*, generale Ateniese, penetrò nell' Etolia, e vi ottenne dei grandi successi, fortificò anche Pilo, città, e fece la guerra sì felicemente, che i Lacedemoni domandarono la pace, senza poterla ottenere. La fortuna cangiò presto di faccia. I Lacedemoni, capitanati da *Brasida*, s' impadronirono di tutte le città che gli Ateniesi avevano nella Tracia. La morte di quel generale pose fine ai loro successi. Essendo morto verso lo stesso tempo *Cleone* capitano ateniese, la città di Atene affidò l' amministrazione a *Nicia*, il cui dolce e moderato carattere fece sperare il ritorno della pace, tanto più che *Plistonace*, re di Sparta, la desiderava. Ma gl'intrighi dei Corintii fecero rompere ogni negoziazione; di nuovo furono impugnate le armi. Gli Ateniesi lanciaronsi allora in una nuova impresa. Sedotti dall'eloquenza di Gor-

gia, ambasciadore dei Leontini, risolvettero di spedire una flotta di venti galee in soccorso dei Siciliani, che sotto il giogo di Siracusa temea di cedere. *Nicia* si oppose a siffatto divisamento; ma essendo ad *Alcibiade* riuscito di farlo adottare, la flotta spiegò le vele l' anno 416 prima di G. C. I Siracusani implorarono il soccorso dei Corinti i quali spedirono loro il generale *Gilippo* per difenderli. Da principio la fortuna in Sicilia si mostrò indecisa, ma alla fin fine si dichiarò essa a favore dei Siracusani; e l' armata ateniese, quantunque animata dalla prudenza di *Nicia* e dal fervido coraggio di *Demostene*, fu interamente distrutta. Gli Ateniesi, da sì aspro colpo costernati, nell' interno rovinati, si videro privi di mezzi al di fuori. La defezione si manifestò fra i loro alleati, e le loro colonie scossero il giogo. In tale estremità richiamarono eglino *Alcibiade* che, durante il suo esiglio, dirigeva le militari operazioni dei Lacedemoni. Questo generale indusse i Persi a dichiararsi in favore d' Atena, e riportò una segnalata vittoria contro la squadra del *Peloponneso*. Un tal successo rianimò il coraggio degli Ateniesi; ma dopo qualche tempo, essendo stata la loro flotta distrutta da *Lisandro*, generale dei Lacedemoni, proscrissero *Alcibiade*, cui erano debitori delle prime loro vittorie, e il comando dell'esercito a dieci generali affidarono. Un tal cangiamento nel governo, ne trasse pur anco seco un altro nelle militari operazioni. Gli Ateniesi armarono una nuova squadra, e vinsero i loro nemici presso le isole Arginose. *Callicratide*, succeduto a *Lisandro* nel comando dei Lacedemoni, fu ucciso sul campo di battaglia. Sgraziatamente i generali vincitori fecero gittare in mare tutti i soldati in tal giorno estinti. Una tale imprudenza fece dimenticare il segnalato servigio che avean eglino renduto alla patria; e al loro ritorno furono posti sotto processo, e condannati a morte. I loro successori furono più saggi nella condotta, ma però nelle battaglie meno felici. *Lisandro*, che ripigliò il comando della squadra Lacedemone poco tempo dopo la morte di *Callicratide*, trovò ben tosto l' occasione di segnalarsi con un decisivo colpo. Sorprese egli l' ateniese flotta a Egos-Potamos, in un tempo in cui i soldati che la formavano, superbi della loro superiorità sul mare, e credendosi per ciò sicuri da qualunque pericolo, scesi a terra, ad una funesta sicurezza si abbandonavano; riportò egli una compiuta vittoria. Tutta la flotta fu presa a mandate a picco, tranne nove galee che sotto la condotta di *Conone*, nell' isola di Cipro si ricovrarono. Il vincitore trucidò tutti i prigionieri, e dopo di essersi impadronito di tutte le città d' Europa e d' Asia pronunciate a favore degli Ateniesi, venne ad assediarli nella loro capitale. La città fu vigorosamente assalita e con pari coraggio difesa, ed avendo un cittadino parlato di arrendersi, fu subito tratto a morte; tutti gli abitanti giurarono di seppellirsi sotto le rovine della lor patria, ma un sì generoso voto non fu di lunga durata. In mezzo a tante calamità destossi lo spirito delle fazioni: il partito aristocratico per lo spazio di quattro mesi negoziò coi Lacedemoni, i quali acconsentirono alla pace, colla condizione che gli Ateniesi dovessero le fortezze e le mura della loro città demolire; che non dovessero conservare se non se dodici navi; che rinunciassero a tutti i lontani loro dominii; richiamassero gli esiliati; seguissero gli Spartani alla guerra, ne facessero cambiamento veruno nell' amministrazione interna dello stato, senza pria consultare i popoli del *Peloponneso*. I vinti accettarono sì dure condizioni, e i vincitori presero possesso del porto e della città, in questo giorno medesimo in cui gli Ateniesi aveano l' uso di celebrare l' anniversario della vittoria che 76 anni prima presso di Salamina aveano i loro padri riportata. Ciò che rendette ancor più tristo un tal giorno fu la rappresentazione di una tragedia d' *Euripide*, che avea una sorprendente relazione collo stato in cui trovavansi allora ridotti gli Ateniesi. Vedendo sulla scena la figlia d' *Agamennone* ridotta alla sventura, e scacciata dal regno dei suoi padri, tutti gli uditori, facendo allusione a se stessi, proruppero in dirottissimo pianto, pensando che una città che poco prima dava leggi a tutta la Grecia, era in quell' istante ridotta a riceverle da un irritato vincitore. Un sì mirabile avvenimento ebbe luogo l' anno 404 prima di G. C.; epoca in cui *Lisandro* a trenta tiranni affidò il governo d' Atene. — *Xenoph.* — *Plut. in Lys. Pericl. Alcib. Nic. et Ages.* — *Diod.* 11, *etc.*; — *Aristoph.* — *Thucyd.* —*Plato.*— *Aristot.* — *Lisys.* 11. — *Isocrat.* — *Cor. Nep. in Alcib. et Lys.* — *Cic. de offic.* 1. c. 24.

Gli ordinarii tipi del *Peloponneso* sono una testuggine ed una foglia di platano alla quale, come abbiam detto, somigliava questa provincia, come pure alla testuggine allorchè ha le zampe spiegate.

Peloride, nome di una Ninfa.

Pelorie, feste che celebravansi nella Tessaglia e che avean molta relazione col le saturnali dei Romani, delle quali furono esse forse l' origine. Mentre i Pelasgi, novelli abitatori dell' Emonia, faceano un solenne sagrificio a Giove, uno straniero, chiamato Paloro, venne ad annunciar loro

che un terremoto avea spaccate le vicine montagne; che le acque di una gran palude, chiamata Tempe, da cui era inondato il paese, aveano preso corso nel fiume Peneo, ed erasi perciò scoperta una vasta e bella pianura, che fu poscia la tanto celebre Valle di Tempe. Un sì piacevole annunzio fu ricevuto con trasporti di gioja; lo straniero fu invitato a prender parte nel sagrifizio, e tutti gli schiavi ottennero il permesso d'unirsi alla comune allegria. Questa solennità divenne annua. I Tessali faceano lauti pubblici banchetti per gli stranieri e pei loro schiavi, cui lasciavano prendere ogni sorta di libertà. — *Aten.* 3. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pelosio, soprannome di *Giove.*

1. Peloso. — *V.* Pelosie.

2. — Uno dei giganti.

3. — Uno dei guerrieri nato dai denti del serpente ucciso da Cadmo. — *Paus.* 9, c. 5.

* 4. — Uno dei tre gran promontorii di Sicilia; alla sommità di questo eravi una torre chiamata il *Faro* di *Messina* perchè serviva di fanale per dirigere il cammino delle navi. Questo Faro esiste anche presentemente. *Valerio Massimo* pretende che il capo Peloro abbia ricevuto il suo nome dal piloto d'*Annibale.* « Quel famoso Cartaginese capitano, dic'egli, partito da Petilia, città d'Italia, per ritornare in Affrica, arrivò ben tosto sulle coste della Sicilia. Sorpreso di avere speso sì poco tempo a fare un tal tragitto, ne credendo l'Italia sì vicina a quell'isola, uccise *Peloro* suo piloto come un traditore che lo avea mal condotto. Avendo poscia riconosciuto la verità, gli rendette giustizia, ma troppo tardi. Per ripararе, per quanto da lui dipendea, all'errore della soverchia sua vivacità, gli fece magnifiche esequie, gl'innalzò una tomba, sulla quale collocò una statua, e volle che quel capo portasse il nome del suo piloto. Altri autori pensano che questo promontorio avesse il nome di *Peloro*, molto tempo prima che vivesse *Annibale. Servio* (*Eneid.* l. 5, v. 864) dice che il capo *Peloro* era abitato dalle Sirene. » — *Strab.* l. 5. — *Pomp. Mel.* l. 2, c. 7. — *Virg. Aeneid.* l. 3, v. 411, 687. — *Sil. Ital.* l. 14, v. 79. — *Ovid, Met.* l. 5, v. 350; l. 13, v. 727; l. 15, v. 706. — *Val. Flacc.* l. 1, v. 579. — *Senec. in Herc. Oet.* v. 80, e in *Medea* v. 350 *Avien. Descript. Orbis.* v. 636. — *Dionys.* [*Afer.* v. 472. — *Val. Max.* l. 9, c. 8. — *Servius in* l. 1. *Aen.* v. 200, in l. 3, v. 411 e 687.

** 1. Pelta, specie di scudo degli antichi, era piccolo, leggiero e assai maneggiabile. La *pelta* e la *cetra* aveano qualche cosa di somigliante; la *pelta* era lo scudo di cui servivansi le Amazzoni. *Senofonte*, citato da *Polluce* (*Onomasticon*, l. 1, c. 10), dice che la *pelta* delle Amazzoni somigliava a una foglia di edera; e *Plinio* (l. 12, c. 5), parlando del fico d'India, dice che la larghezza delle sue foglie ha la figura di una *Pelta* d'Amazzoni. *Servio* (*sul libro* 1° *dell' Eneide*, v. 494), dice che la *pelta* avea la forma della Luna allorchè trovasi nel primo quarto.

Da tutte queste testimonianze risulta che la *pelta* non ha sempre avuta la medesima forma.

Cornelio Nepote (61, 2, 4), e *Diodoro di Sicilia* (l. 15) dicono che *Isicrate*, presso gli Ateniesi, sostituì la *pelta* ai grandi scudi di cui servivansi prima seguendo l'esempio degli altri Greci, e coi quali difficilmente poteansi muovere. Il vantaggio dei grandi scudi era troppo visibile, per credere che l'uso se ne dovesse intieramente abolire; quindi l'invenzione d'*Ificrate* non fu adottata che in parte nel resto della Grecia, e da quell'istante, ai fanti che l'antico scudo conservarono, venne dato il nome di *pesantemente armati*, o semplicemente *Opliti*; agli altri fu dato il nome di *peltasti*, tratto dal nuovo scudo di cui erano armati.

I Traci, i Macedoni, gli Africani, gli Spagnuoli e i Cretesi servivansi della *pelta.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 2. — Città dell'Asia, nella Frigia, assai ben popolata, e situata alla distanza di dieci parasanghi da Celene. *Ciro* vi soggiornò per tre giorni, e vi fu spettatore delle lupercali che *Xenia* di Arcadia vi celebrò con sacrificii e giuochi i cui premii erano streghie d'oro. *Senofonte*, *Strabone*, *Tolomeo* e *Stefano di Bizanzio* fanno menzione di questa città.

* Peltasto, soldato che portava lo scudo chiamato *pelta.*—*V.* Pelta.

Pelusio, città d'Egitto, situata all'imboccatura orientale del Nilo, ma alla distanza di più di venti stadii dal mare. Fu dessa chiamata *Pelusio*, perchè era circondata di laghi e di paduli. Da ciò viene che essa da *Ezechiele* è nominata *Sin*, parola ebraica che significa *fango*, nella stessa guisa che la parola greca πηλώδης, significa *fangoso.* Questa città presentemente rovinata, era altre volte il baluardo dell'Egitto dalla parte della Fenicia; perciò era sempre ben fortificata, e difesa da una numerosa guarnigione.

Pelusio faceva un gran commercio di tele di lino. Essa diede il suo nome alla settima bocca del Nilo, che era la più orientale; quindi *Lucano* (l. 8. v. 465) dice — ... *Dividui pars maxima Nili* — *In vada decurrit Pelusia septimus am-*

nis. — *Mela* 2, c. 9 — *Colum.* 5, c. 10. — *Syl. Ital.* 3, c. 25. — *Pars. loc. cit. l.* 9, v. 83; *l.* 10, v. 53 — *Tit. Liv.* 44, c. 19; *l.* 45, c. 11. — *Strab.* 17. — *Georg.* 1, v. 228.

* 2. — Porto della Tessaglia. — *Stef. di Biz.*

* 3. — Nome di un monte dell' Egitto.

Pemenide, *pecoraju*, cagna d'Atteone che senza dubbio avea custodito le mandre. — *Met.* 3.

* Pemptus, uno dei nomi sotto il quale indicavasi Achille, nell' isola di Creta presentemente chiamata Candia. — *Servius ad Virg. Aen. l.* 1, v 34.

Pen, Penino. — *V.* Pennino.

1. Pena, Dea della punizione, adorata in Affrica e in Italia.

2. — Mostro vendicatore che Apollo suscitò contro gli Argivi, e che strappava i bambini dal seno della lor madre per divorarli. — *Paus.* — *V.* Coribo. 2.

** Penati, Dei celebri nel paganesimo che talvolta venivano confusi cogli Dei particolari delle case; e in questo senso, non erano punto diversi dai Lari. I Romani, dice *Dionigi d' Alicarnasso* (*l.* 1 *c.* 15; *l.* 8., *c.* 6), danno a questi Dei il nome di *Penati*. Quelli che hanno tradotto questa parola in greco, gli hanno chiamati, gli uni, Dei paterni, gli altri, Dei originarii; taluni, Dei delle possessioni; altri, Dei secrati, o nascenti: alcuni finalmente, Dei ditensori.

Sembra che ciascuno abbia voluto esprimere alcune particolari proprietà di quegli Iddii, ma in sostanza pare che tutti vogliano dire la medesima cosa.

Lo stesso autore offre la forma degli Dei *Penati* portati da Troja, quale vedeasi in un tempio presso al mercato romano. Erano, dic' egli, due giovinetti assisi, ciascuno armato d' una picca. I *Penati* Trojani dice *Macrobio*, erano stati trasportati dalla Frigia nella Samotracia; *Enea* da Troja li portò in Italia. Alcuni credono che quei *Penati* fossero *Apollo* e *Nettuno*, ma quelli che hanno fatto delle più esatte ricerche, dicono che i *Penati* sono gli Dei per mezzo de' quali noi respiriamo, dai quali abbiamo il corpo e l' anima, come *Giove*, che è la media eterea regione, *Giunone*, vale a dira, la più bassa regione dell' aria colla terra; e *Minerva* che è l' aterea suprema regione. *Tarquinio*, istrutto nella religione dei Samotraci, pose queste tre Divinità nel tempio medesimo, e sotto il medesimo tetto. Quei Dei Samotraci, ossia i *Penati* dei Romani, appellavansi i grandi Dei, gli Dei buoni, e gli Dei possenti.

Col lasso del tempo furono particolarmente chiamati Dei *Penati* tutti quelli che si custodivano nelle case. *Svetonio* ci narra che nel palazzo d' *Augusto* eravi un appartamento per gli Dei *Penati*. Essendo nata, dic' egli, una palma dinanzi alla sua casa, fra le fessure delle pietre, la fece egli portare nel cortile degli Dei *Penati*, e si diè tutto il pensiero di farla crescere.

Siccome era libero a ciascuno di scegliersi i suoi particolari protettori, così i *Penati* domestici si prendeano fra gli grandi Dei, e talvolta anche fra i uomini deificati.

Una legge delle XII tavole, ordinava di religiosamente celebrare i sacrifizii degli Dei *Penati*, e continuarli senza interruzione nelle famiglie, nella maniera medesima con cui i capi di quelle famiglie gli avevano istituiti. Da principio i primi Dei *Penati* non furono se non se i Mani degli antenati, cui si credea dover tributare omaggio; ma in seguito vi furono associati tutti gli Dei.

Le statua dei *Penati* si collocavano nel più segreto luogo della casa; colà vi si ergevano degli altari; eranvi mantenute delle lampade accese, e vi si offrivano degli incensi, del vino, e talvolta delle vittime. Nella vigilia della loro festa aveasi cura di profumare le loro statue, di intonacarle anche di cera per renderle risplendenti. Durante le saturnali, sceglievasi un giorno per celebrare la festa dei *Penati*; oltre di che ogni mese destinavasi una giornata per onorare queste domestiche divinità. Quei religiosi doveri erano fondati sulla gran fiducia che ognuno avea ne' suoi *Penati* i quali venivano risguardati siccome i particolari protettori delle famiglie, a tale, che nulla intraprendevasi di considerabile, senza prima consultarli come altrettanti famigliari oracoli. *Nerone* trascurava tutti gli altri Dei, in grazia di un *Penate* suo favorito. Talvolta le loro figure portavansi in viaggio, come rilevasi da *Apulejo*. *Cicerone*, temendo di stancare la favorita sua *Minerva*, allorchè era pronto a partire pel suo esiglio, si portò a solennemente consacrarla in Campidoglio. Alla parola *Penati* vengono segnate parecchie etimologie, tratte dal greco e dal latino; nella qual cosa evvi un evidente inganno, poichè dai Samotraci e dai Frigii ei viene tanto il nome, quanto il culto ed i misteri di queste Divinità. — *Cic. de Nat. Deor.* 2 *Eneid.* 1, 5. — *Met.* 2. — *Mem dell' Accad. dell' Iscriz.*

Penatigero, *che porta i suoi Dei Penati*; soprannome d' Enea.

Penceste, isola ove approdarono gli Argonauti; è dessa celebre pei doni di Cerere, ed è il luogo dove Plutone rapì Proserpina, mentr' ella stava cogliendo

dei fiori, e per la via dall' Adriatico mare la trasportò poscia nel suo regno. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pendenti d' orecchie. Le donne di tutti gli antichi popoli hanno portati dei *pendenti d' orecchie*, ma gli uomini non hanno adottato un tale ornamento se non se di rado, e in forza di un ricercato lusso che le persone di senno hanno sempre biasimato. *Plinio* (10, 37) dice che solo in Oriente, gli uomini e le donne portavano dei *pendenti d' orecchie*, senza che un tal uso fosse riguardato più indecente all' uno che all' altro sesso. *In Oriente quidem et viris aurum gestare eo loco* (*auribus*) *decus existimatur*.

L' opinione di *Plinio* acquista maggior forza da *Arriano*, allorchè dice che nella tomba di *Ciro* furono deposte le cose che a quel principe aveano servito come *collane, sciabole, pendenti d' orecchie d'oro e di pietre preziose*. Fra gli uomini della Grecia e dell' Italia, l' uso ne fu rarissimo. *Apulejo*, a dir vero, parla di *pendenti d' orecchie* che portavano i giovani; anche *Achille* ne porta sopra un vaso di terra cotta nel Vaticano; e *Platone* nel suo testamento (*Diog. Laert.* 1, 3, *segm.* 42) fa menzione di *pendenti d'orecchie d' oro*. Ma *Senofonte* (*Ibid. l.* 2, *segm.* 50) rimproverava ad *Apollonide* d' aver le orecchie forate. *Alessandro Severo* (*Lamprid. c.* 41.) rigorosamente proibì agli uomini l' uso dei *pendenti d' orecchie*, che lo storico indica colla parola *gemmae*, a motivo delle pietre preziose di cui erano fregiati: *Dicens gemmas viris usui non esse*. Finalmente *S. Agostino* (*Epist.* 2, 73) coll' ordinario suo zelo si è lanciato contro l' uso che dei *pendenti d'orecchie* facevano gli uomini del suo secolo, *in aures virorum*.

Tutto ciò che verrà da noi detto intorno ai *pendenti d' orecchie* nel resto di quest' articolo, riguarderà soltanto quelli delle donne. *Pocock* (*p. tav.* 61.) ha pubblicato il disegno di una figura egizia che ne porta; era la sola che *Winckelmann* avesse veduto con tale ornamento. Il conte di *Caylus* ne ha pubblicato una seconda, i cui pendenti sono larghi come le guance.

» Io non avea giammai veduto, dice « egli, nessuna egizia rappresentazione « carica di quegli enormi *pendenti d' o-* « *recchie* di cui questa sembra adorna; « sono gl' istessi dei quali *Plauto*, par- « lando d'un Cartaginese, dice: — Mi. » *Viden! homines sarcinatos consequi?* — « *Atque, ut opinor, digitos in manibus* « *non habent*, — Ag. *Quid jam?* — Mi. « *Quia incendunt cum annullatis, au-* « *ribus*,

« Egli è d' uopo di convenire che un « autore non ha giammai avuto un più « bell' incontro onde porre in ridicolo u- « na moda che non era punto ammessa « nel paese in cui egli abitava. »

Riguardo alle statue greche è noto che la *Venere* di *Prassitele* portava dei *pendenti d' orecchie*. Le figliuole di *Niobe*, la *Venere* dei *Medici*, *Leucotoe* della Villa *Albani*, ed una bella testa ideale di basalto verde, conservata nello stesso luogo, hanno le *orecchie* forate. Due statue antiche hanno ancora i loro *pendenti d' orecchie* lavorati nello stesso marmo. Siffatti *pendenti* sono rotondi, e somigliano a quelli della testè citata egizia figura di *Pocock*. Una di quelle statue trovasi alla villa *Negroni*, ed è una delle Cariatidi che son ivi conservate. L' altra è una *Pallade* che il cardinale *Passionei* aveva collocata nel suo romitaggio presso di Frascati, e che dopo la sua morte, è passata in Inghilterra. Anche nella casa di campagna del conte *Fede*, alla villa d' *Adriano*, si vedeano due busti di terra cotta con simili *pendenti d' orecchie*.

Buonarrotti (*Osserv. sopra alcuni vetri p.* 154) assicurava che negli antichi monumenti i *pendenti d' orecchie* o le orecchie forate vedeansi soltanto alle Divinità. Ma una tale osservazione è smentita dai busti d' *Antonin*, sposa di *Druso*; d' una donna attempata, che trovavansi nel Museo del Campidoglio; e da quello di *Matidia* conservato nella villa *Ludovisi*; tutti tre hanno le orecchie forate.

Il conte *Caylus* fa con ragione osservare le teste dei numeri 5, 8 delle tavole 77 e 78 del 1.° tomo della sua Raccolta d' Antichità. Esse non portano che un solo *pendente* attaccato all' orecchia sinistra. Niun autore ha parlato di questa singolarità che viene attestata da due monumenti ben conservati.

La materia dei *pendenti d' orecchi* i più preziosi era l' oro, nel quale incassavansi delle pietre preziose, e specialmente le perle.

Il tempo ha rispettato parecchi *pendenti d' orecchie* adorni di pietre. Eccone le descrizioni che potranno riuscire utili agli artefici.

I due *pendenti d' orecchie d' Ercolano* disegnati sotto il n. 3, della tavola 38 della terza raccolta d' antichità pubblicata dal conte *Caylus*, sono degni d' essere osservati, specialmente a motivo del ponteruolo che descrive una spirale, e che posto nel luogo ove l' orecchia è forata, vi fissava il *pendente*, e lo teneva attaccato. Bisogna convenire che tale ornamento era allora ben sicuro, nè si potea perdere; ma nulladimeno la punta e l' un-

cino doveano riuscire di non poco imbarazzo, e poteano anche pungere quella che la moda alla propria stravaganza assoggettava. Per rimediare a siffatto inconveniente, si potea coprire colla cera quella punta, quando era collocata. Un granato tagliato a forma di pera, e legato in oro, forma il maggiore ornamento del *pendente* che porta un pandeloco. L'altro ha la forma di una fava, o d'una ghianda d'oro massiccio; e siccome negli ornamenti delle donne tutto è di moda, convien credare che un *pendente* la cui forma non ha niente che alletti, il cui peso doveva essere assai incomodo, poichè era dell'altezza di circa un pollice e mezzo, lusingasse nulladimeno la vanità di quella che ne faceva uso. I Napolitani dei dintorni di Portici fanno uso anche presentemente di tal sorta di *pendenti d' orecchie*.

Anche il conte *Caylus* (*Racc di Antic. t.* 2 *n.º* 4, *tav.* 47.) ha dato il disegno di un *pendente d' orecchie*. Questa piccola antichità, dic' egli, carica d'argento dorato, tagliata a guisa di una pietra preziosa ancora informe, assai bene incastonata, sembra aver servito di *pendente d' orecchie*. Il piccolo lavoro di cui è adorna, è di buon gusto.

Nei Monumenti antichi del sig. *Guattani* anno 1684 si vedono due *pendenti d' orecchie* trovati insieme ad una collana o ad un spillo da testa in una tomba, fuori della porta di S. Lorenzo a Roma. Ambidue sono ornati d' un granato e d' un zaffiro.

Per ciò che riguarda i *pendenti d' orecchie* guarniti di perle, non possiamo presentarne veruno, perchè gli acidi attaccano colla più grande energia questa sostanza, in parte animale, e in parte calcare. Ma i latini scrittori ci hanno conservato la rimembranza degli eccessi di prodigalità che sono stati commessi per questi vani ornamenti. *Suetonio* (c. 50, *n.º* 3.) narra che *Cesare* amò *Servilia*, madre di *Bruto*, e che le fe' dono di una perla comperata per 6,000,000 sesterzii: *Ante alios dilexit M. Bruti matrem Servilliam, cui et proximo suo consulatu sexagies sestertio margaritam mercatus est*. Da ciò vennero le lagnanze di *Plinio* e di *Seneca*. Quest'ultimo parla di *pendenti d' orecchie* adorni di perle d'un prezzo sì grande, che ciascuna assorbiva il valore di un ricco patrimonio (*De Vit. beat. c.* 17.): *Quare uxor tua locupletis domus censum auribus gerit?* (*de Benef.* 7, 9). *Video uniones, non singulos singulis auribus comparatos: jam enim exercitatae aures sunt oneri ferendo: junguntur inter se, et insuper alii binis superponuntur. Non satis muliebris insania viros subjecerat, nisi bina ac terna patrimonia auribus pependissent.* (*Plinio*, nelle sue lagnanze, è ancor più energico di *Seneca*, e riferisce che le romane matrone chiamavano *crotales* quei *pendenti d' orecchie* guarniti di perle alla foggia di pandelochi, e che davan loro un tal nome a motivo dello strepito che, fra loro urtandosi, faceano le perle: *Hos UNIONES, digitis suspendere, et binos ac ternos auribus foeminarum gloria est. Subeunt luxuriae ejus nomina, et taedia exquisita perdito nepotatu: siquidem cum id fecere, crotalia appellant, ceu sono quoque gaudeant, et collisu ipso margaritarum*.

Le donne del popolo portavano dei *pendenti d' orecchie* di bronzo, simili a quelli che si veggono nel gabinetto di *S. Genoveffa*, come pure a quelli di cui *Pignorio* (*De Servis. p.* 410) ne descrive uno di vetri colorati o di pietre false guernito. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

PENOES (*Mit. Ind.*), fra gl' Indiani così chiamasi un dottore. Questo termine è specialmente applicato a quelli dei Bramini.

PENEJA o PENEIDE, epiteto dato a Dafne, siccome figliuola del fiume Peneo. — *Met.* 1, *v.* 452.

1. PENELEO, uno dei cinque capitani greci che condussero i Beoti all' assedio di Troja, ove uccise Lienne, Corebo, Ilioneo, figliuolo di Forbaote; e cadde poscia ei pure sotto i colpi di Polidamante. — *Iliad.* 2, 14, 16, 17. — *Eneid.* 6.

2. — Uno degli Argonauti, il cui nome non trovasi che in *Apollodoro*.

PENELOPE, moglie d' *Ulisse*, re di Itaca, era figliuola d' *Icario*, principe appartenente, nipote di *Perierete*, ultima nipote di *Cinorta*, re di Sparta, e figlio d' *Amicla*, che era egli stesso figliuolo di *Lacedemone* e di *Sparta*, figliuola d' *Eurota*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 20 — *Paus. l.* 3, *c.* 1 e 12. — *Higyn. fab.* 256.

Alcuni critici antichi pretendono che, essendo *Penelope* ancor bambina, sia stata gittata in mare, e che, essendo stata salvata dagli angelli, chiamati *Penelopi*, le sia poscia stato dato il nome di *Penelope*, mentre avea prima quello di *Arnea* o *Amirace*. — *Eustath. in l.* 1 *Odys.* — *Schol. Pyndar. in Od.* 9. *Olymp.* — *Tzetzes. in Lycophr.* 2. 792.

Aristotile (*Hist. Anim. l.* 8, *c.* 3) *Aritofane* (*in Avibus*) le *Plinio* (*l.* 37 *c.* 2.) parlano degli angelli chiamati *Penelopi*, e li pongono nella classe di quelli di fiume.

Penelope per la tanta sua bellezza, fu chiesta in isposa da parecchi principi di tutta Grecia. Suo padre, affin di evitare le d-

spute che poteau insorgere fra i pretendenti di lei, gli obbligò a disputarne il possesso ne' giuochi che ad essi fece celebrare. *Ulisse* fu vincitore, e fu quindi a lui accordata la mano della principessa. *Apollodoro* pretende che *Ulisse* abbia ottenuta *Penelope*, mediante il favore di *Tindaro*, fratello d' *Icorio*, al quale il re d' Itaca avea dato un buon consiglio, riguardo al matrimonio di *Elena* (*V.* Elena). *Icario* voleva trattenere a Sparta il genero e la propria figlia, ma *Ulisse*, poco dopo il suo matrimonio, ripigliò il cammino d' Itaca in compagnia della novella sua sposa. — *V.* Icario.

Que' due sposi teneramente si amarono, di modo che *Ulisse* fece ogni sforzo per evitare d' andare alla guerra di Troja, ma le sue astuzie riuscirono inutili: ei fu costretto di separarsi dall' amata sua *Penelope*, lasciandole un pegno dall' amor suo. *Penelope* restò pel corso di vent' anni priva del piacere di rivederlo, e, durante una sì lunga assenza, gli serbò una fedeltà alla prova di qual siasi tentativo. La sua bellezza trasse in Itaca un gran numero di pretendenti, i quali voleano persuaderla essere il suo sposo perito dinanzi a Troja, e che perciò poteva ella rimaritarsi. Secondo *Omero*, il numero de' suoi pretendenti ammontava a più di cento, secondo il conto che ne rende *Telemaco* ad *Ulisse*. « Va n' ha cinquantadue di Dulichio, dic' egli, i quali hanno con seco sei officiali di Cucina; ventiquattro di Samo; venti di Zante, e dodici d' Itaca. L' un d' essi le facea anche questo bel complimento: se tutti i popoli del paese d' Argo avessero la sorte di vedervi, o saggia *Penelope*, voi vedreste nel vostro palazzo un numero di pretendenti assai maggiore; imperocchè non vi ha donna alcuna la quale nè in bellezza, nè in saviezza, nè in qualità di spirito, si possa a voi paragonare. »

Penelope seppe sempre eludere le loro istanze, e con nuove astuzie intertenerli.

La prima ispiratale da un Dio, dice *Omero*, per soccorrerla, fu di dedicarsi a lavorare sul telajo un gran velo, dichiarando a tutti i suoi amanti che il nuovo suo matrimonio non poteva aver luogo, se non se dopo di aver terminato quel velo da lei destinato a ravvolgere il corpo di *Laerte* suo suocero, allorquando fosa' egli morto. Quindi per lo spazio di tre anni li tenne a bada, senza che la sua tela fosse giammai finita, poichè in tempo di notte ella disfaceva il lavoro che avea fatto nel giorno avanti, d' onde è venuto il proverbio, *la tela di Penelope*, di cui si fa uso, parlando di opere o di lavori che giammai non finiscono.

Ulisse, partendo avea detto a *Penelope* che s' egli non ritornava dall' assedio di Troja, allorchè suo figlio fosse in istato di governare, dovess' ella cadergli i suoi stati e il suo palazzo, e scegliersi ella stessa un nuovo marito. Erano già scorsi vent' anni dal giorno della partenza di *Ulisse*, e *Penelope* era da tutti i proprii parenti sollecitata a rimaritarsi; finalmente più non potendo differire, mediante l' ispirazione di *Minerva*, propone ella ai suoi pretendenti l' esercizio di tirare all' anello coll' arco; e promette d' essere sposa di quello che sarà il primo a tendere l' arco d' *Ulisse*, a farà pal primo passare il suo dardo in diversi anelli l' un dopo l' altro disposti. I principi accettarono la proposta della regina. Molti tentarono, ma invano di tender l' arco, e vi riuscì soltanto lo stesso *Ulisse* che travestito da povero, era giunto in quell' istante: e servissi di quell' arco stesso per uccidere tutti i pretendenti di lei. Quando venne detto a *Penelope* che il suo sposo era ritornato, essa non volle crederlo; anzi molto freddamente lui ricevette, temendo che si volesse con ingannatrici apparenze sorprenderla; ma dopo che ella, per mezzo di non equivoche prova, fu certa che quegli era realmente *Ulisse*, tosto ai più vivi trasporti di gioja e d' amore si abbandonò.

Penelope vien comunemente riguardata siccome il più perfetto modello della conjugale fedeltà. Nulladimeno la sua virtù non ha potuto sottrarsi alle punture della maldicenza. Dicesi che tutti i suoi amanti ottennero i favori di lei, e che unitamente la rendettero madre del Dio *Pane*. L' opinione più comune a tal proposito si è però, che *Mercurio* trasformato in caprone l' abbia sorpresa, allorchè essendo ancor donzella, era guardiana degli armenti di suo padre sul monte Taigeto, e la rendesse madre di *Pane* che a motivo della figura presa da *Mercurio* nel generarlo, ebbe quindi dei piedi di caprone. Altri hanno detto che all' istante in cui giunse *Ulisse* era dessa incinta d' un figlio che fu chiamato *Poliporto*, il quale era il frutto delle compiacenze di *Penelope* verso tutti i suoi amanti; ma quel parto viene generalmente riguardato come figliuolo d' *Ulisse*. *Penelope* sopravvisse al proprio marito, e sposò in seconde nozze *Telegono*, figliuolo d' *Ulisse* e di *Circe*. — *V.* Telegono.

La prima delle Eroidi d' *Ovidio* è quella di *Penelope* ad *Ulisse*. Il poeta supponeva che *Penelope*, vedendo tutti i Greci reduci da Troja, e non avendo nessuna nuova del proprio sposo, incarica tutti i navigatori di una lettera per *Ulisse*, simile a quella in cui sono espresse con molt' arte e delicatezza le premurose cura e la tenera impazienza di una donna che arden-

temente ama il suo sposo.

Riguardo alla nascita del Dio *Pane*, alcuni mitologi sono d' opinione che si debba distinguere la regina d' Itaca dalla ninfa *Penelope* che realmente diè vita al capripede Nume. — *Iliad.* — *Ovid.* — *Ovid. Eroid.* 1. — *Met.* — *Apollod.* 3, c. 10. — *Hygin fab.* 127. — *Paus.* 3, c. 12.

Una pittura de' vasi di *Hamilton*, ci rappresenta *Penelope* assisa nell' istante in cui ha essa terminato di abbigliarsi. Sta a lei dinanzi una delle sue ancelle che nel lembo della sua vesta reca a *Penelope* quanto le abbisogna, onde continuare l' incominciato suo lavoro. Dietro alla regina d' Itaca evvi un' altra dalle sue seguaci in atto di portare altrove lo specchio di cui fece uso *Penelope* per l'acconciatura del capo. Nella parte superiore di questo vaso si vedono le greche parole ΚΑΛΣ, bello, come d' ordinario si trova scritto sugli antichi vasi di perfetto lavoro.

In un' altra pittura si veggono rappresentate le nozze di *Penelope* e di *Ulisse*. Tra le figure componenti questa dipintura, alcune sono tratte dai vasi di Hamilton, altre dagli antichi bassi-rilievi di *Winckelmann* e di *Zoega* cui appartengono eziandio e le parti accessorie e l' architettura di questo lavoro. Prima di tutto vi si osserva la cerimonia che solea precedere l' istante in cui gli sposi erano condotti nella stanza nuziale. *Ulisse*, coronato di mirto, il capo coperto della solita sua berretta, presenta a *Penelope* un *vaso*, facendola odorare la fragranza de'profumi di cui egli si è già unto, e che ha per lei destinati. La principessa è abbigliata di veste seminata di *punti* posti tre a tre, numero che secondo le osservazioni di *Hancarville* e di *Italinski*, non che dietro gl' insegnamenti di *Platone*, d' *Aristotile* e di *Plutarco*, era considerato come sacro e qual simbolo della perfezione e della creazione; forse perchè per se stessi, tai numeri moltiplicati formano un solido, avvegnachè tutto ciò che rappresenta o corpo o materia giudicasi avara tre dimensioni. Immagine del genio della fecondità è il *fanciullo* che sta lavando i piedi alla sposa, e pur esso il grande oggetto dell' instituzione del matrimonio ne esprime. Il *parasole* cui *Penelope* tiene dalla destra mano, come pure lo *sgabello* sono segni di alta dignità o di nascita ragguardevole. Il *paraninfo*, o, secondo l' opinione di alcuni autori, il sacerdote mostrasi quivi in atto di presentare agli sposi il *pomo*. La *pronuba* tiene un *nastro* con cui soleansi i capelli della sposa annodare, pria ch' entrasse nel letto, incombenza che il più di sovente alle madri apparteneva. Ritto dinanzi agli sposi sta *Icario*, padre di *Penelope*, tenendo lo *scettro* dalla destra mano. L' azione fingesi nel *parastadio* che, secondo *Vitruvio*, era un andito aperto il quale comunicava col peristilio o colla loggia fra le due camere da letto situata.

** 1. Peneo, fiume della Tessaglia, che ha la sua sorgente in Pindo, fra l' Olimpo e l' Ossa, irriga la valle di Tempe, e metta foce nel golfo Termaico. Ei prese il suo nome da *Penec*, figliuolo dell' *Oceano* e di *Teti*. Le sue acque, che altre volte inondavano le pianure della Tessaglia, avendo preso corso fra l' Olimpo e l' Ossa in forza di un' apertura fattavi da un tremuoto, lasciarono scoperta la bella valle di Tempe. Il fiume ricevette allora il nome di *Arasse*, parola che in greca lingua significa, aprirsi un passaggio. Questo fiume è celebre presso i poeti i quali hanno finto che *Dafne*, figliuola del *Peneo*, sia stata cangiata in lauro sulla sponda di quel fiume. La gran quantità di lauri che crescono sulle sue rive, ha probabilmente dato argomento a questa favola. — *Met.* 1, *v.* 452. — *Strab.* 9. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Georg.* 4, *v.* 307. — *Diodor.* 4

* 2. — Piccolo fiume d' Elide, nel Peloponneso, più conosciuto sotto il nome d' *Arasse*. — *Paus.* 7. *c.* 24. — *Strab.* 8, *c.* 11.

* 3. — Nome che fu dato all' Arasse, fiume dall' Armenia, a motivo della sua somiglianza col *Peneo* della Tessaglia. — *Strab.*

* 4. — Secondo lo scoliaste di *Teocrito*, citato da *Ortelio*, evvi nella Sicilia un fiume di questo nome.

* Penetrale, piccola cappella che nelle case era dedicata agli Dei Penati: *Penetralia sunt deorum penatium sacraria.* Era un luogo sacro, ove, come in un sicuro asilo, nascondevasi tutto ciò che si avea di più prezioso.

1. Panetrali. — *V.* Penetrale.

2. — (*Dei*), gli Dei Penati. — *V.* questa parola.

Penetrazione (*Iconol*) La Sfinga è l' ordinario simbolo della *penetrazione*.

Penia, Dea della povertà. *Platone* dice che gli Dei, dando un giorno un gran banchetto, Poro, ossia il Dio della ricchezze, che avea bevuto un po' troppo, essendosi addormentato alla porta della sala, Penia, che erasi ivi recata per raccogliere gli avanzi del banchetto, l' abbordò, gli piacque, e n' ebbe un figlio che fu l' Amore: favola allegorica la quale probabilmente vuol dire che l' amore di sovente unisce i due estremi; oppure che una delle proprietà dell' amore, si è quella di chiedere sempre; e anche allorquando

ei gode, di desiderare pur qualche cosa.

* Penida, cortigiano d' *Alessandro*; spedito come ambasciatore presso gli Sciti onde esaminare il loro paese. — *Quint. Curt.* 6, *c.* 6.

Penin. — *V.* Pennino.

Penitenti (*Mit. Ind*). Presso gli Indiani questa parola si prende in due sensi. Prima di tutto, essa indica una classe d' uomini o di Eoti dotati di soprannaturali facoltà, potenti abbastanza per far fronte agli Dei, ai quali bastava di raccogliersi per tosto conoscere il passato, e prevedere il futuro, e le cui straordinarie penitenze faceano lo stesso effetto degli scongiuri dei maghi contro gli astri ed i pianeti; secondariamente, dinota una classe di religiosi che presentemente si fanno vanto di prendere per modelli quei penitenti tanto celebri nell' antichità. Questi, presso gl' Indiani gentili, sono lo stesso che i Fachiri presso gli abitanti del Mogol: il fanatismo li trascina ad abbandonar tutto, beni, famiglia, ecc., per andare a menare una vita miserabile. La maggior parte sono della Setta di Siva; tutte le mobilie che essi possono avere, consistono in un lingam cui incessantemente offrono le loro orazioni, e in una pelle di tigre sulla quale si adrajano. Esercitano sul loro corpo tutto ciò che un fanatico furore può far immaginare Gli uni si lacerano a colpi di sferza, o si fanno attaccare appiè di un albero con una catena che la morte sola può spezzare; altri fanno voto di rimanere per tutto il tempo della lor vita in un' incomoda attitudine, come tener sempre chiusi i pugni, di modo che le unghie ch' essi giammai non tagliano, col tratto del tempo feriscono ad essi le mani. Se ne vedono alcuni colle loro braccia sempre incrociate sul petto; oppure colle mani alzate al di sopra del capo, di modo che non è ad essi più possibile di piegarle. Que' poveri infelici non possono nè mangiare nè bere, se non se mediante il soccorso di alcuni discepoli che li seguono. Si può quindi giudicare quanta sia la violenza ch' eglino fanno a se stessi per lo spazio di molti anni, onde ridurre le loro braccia a quello stato d' inazione. Molti si seppelliscono, e non respirano se non se per una piccola apertura: rimangon essi così sotto terra per uno spazio di tempo sì considerabile, che è sorprendente come non restino soffogati; alcuni, meno fanatici, si contentano soltanto di seppellirsi sino al collo. Se ne trovano di quelli che hanno fatto voto di restar sempre ritti in piedi, senza mai coricarsi; essi dormono appoggiati contro di un muro o d' un albero, e per togliersi i mezzi di poter comodamente dormire, introducono il collo in certe macchine che somigliano a una specie d' inferriata, dalla quale non possono più liberarsi. Altri stanno per delle ore intiere sopra un sol piede, cogli occhi fissi al Sole, e considerando quell' astro con una grande applicazione di spirito. Alcuni per acquistarsi maggior merito, stanno essi pure con un piede per aria, e non appoggiandosi coll' altro se non se sul pollice, tenendo alzate le braccie, sono collocati in mezzo e quattro vasi pieni di fuoco, e con occhi immobili contemplano il Sole. Ve ne sono alcuni che si presentano ignudi dinanzi al popolo, e ciò per mostrargli che essi non sono più suscettibili di veruna passione, a che sono rientrati nel primitivo stato d' innocenza dall' istante in cui hanno il cuore alla Divinità consacrato. Il popolo, persuaso della loro virtù, li riguarda come santi, e pensa ch' essi ottengano da Dio tutto ciò che gli dimandano. Ciascuno credendo di fare un' opera assai pia, affrettasi di portar loro da mangiare, di porre i bocconi nella bocca di quelli che si sono interdetto l' uso delle mani, e di pulirli. Il loro numero però si è presso gl' Indiani diminuito, da che trovansi questi ultimi oppressi e ridotti in ischiavitù; il solo che abbia veduto *Sonnerat*, erasi forato le guancie con un ferro, che gli traversava la lingua, e lo avea ribadito dall' altra parte della guancia con un altro pezzo di ferro che formava un cerchio al di sotto del mento.

Il carattere di questi penitenti consiste nell' avere un gran fondo d' orgoglio, nell' esser pieni d' amor proprio, e nel riguardarsi come santi. Evitano specialmente d' esser toccati da persone di bassa tribù e dagli Europei, per tema d' esser contaminati; non lasciano toccar loro nemmeno le loro mobilie; se alcuni s' avvicinano ad essi, tosto si allontanano. Nutrono il più gran disprezzo per tutti coloro che non sono del loro stato, e li riguardano come profani; nulla portano con sè che non si consideri come cosa di alto mistero, e che non sia degna della più gran venerazione.

Penitenza (*Iconol.*) Dopo *Cesare Ripa*, *Cochin* la simboleggia con una donna estenuata, pallida, vestita di bianco, ma in sudiciata, assisa su di una pietra donde esce una sorgente colla quale ella frammischia le sue lagrime. Ha sul capo un sacco di cenere, presso gli Ebrei, simbolo della penitenza, e si lacera il vestito. Alcuni le danno anche un gran velo nero, una croce in mano, il vangelo sulle ginocchia e una disciplina; ai suoi piedi veggonsi parecchi altri strumenti di penitenza.

La Penitenza viene anche rappresentata

in un luogo solitario presso d' una sorgente d' acqua viva.

Penna. — *V.* Piuma.

Pennino, eroe che gli abitanti delle Alpi Pennine riconoscevano per loro Dio, e dal quale questa catena di monti avea preso il nome. Gli epiteti di *Optimus Maximus* che si sono trovati sul piedistallo della sua statua, hanno fatto credere ch' ei fosse *Giove*. Ma il carbonchio posto sopra una colonna che era a lui dedicata, e che si chiamava l' *occhio di Pennino*, prova che era egli il Sole il quale in Egitto era egualmente rappresentato coll' occhio d' Osiride. *Catone* e *Servio* hanno creduto, uno, che fosse una Dea chiamata Pennina, e l' altro, Apennina, ma la figura e l' iscrizione citate provano il contrario.

Riguardo ai mentovati epiteti, daremo la seguente iscrizione, riportata da *Gudio* (*pag.* 54, *n.*° 6):

LUCIUS LUCULLUS

DEO PENNIO

OPTIMO

MAXIMO

D. D.

Pennipede, *che ha delle ali ai piedi*, soprannome di Perseo.

** Peno (*Penus*). Questa parola significa un luogo ritirato nel tempio di *Vesta*, che non si apriva se non se in certi giorni dell' anno, lo che appellavasi *aperire Penus Vestae*: e que' giorni erano il 7 e il 17 di giugno. Nel *Peno* di *Vesta* eranvi due parti; l' esterna che rinchiodeva gli strumenti per fare le sacre focaccie; e l'interna, propriamente chiamata Penetrale, in cui mantenevasi il fuoco perpetuo, custodivasi il Palladio e i Penati di Roma.

La parola *Penus*, secondo la definizione di *Cicerone* (*De Nat. Deor.* 2, 27) significa provvisione da bocca, *omne quo vescuntur homines*. *Aulo-Gelio* (4, 1) aggiunge che questa parola indica eziandio delle provvisioni per un lungo tempo, che vengono rinchiuse, che non sono alla mano: *Ex eo quod non impromptu sint, sed intus et penitus habeantur penus dicta sunt*.

* 1. Pensiero, Divinità cui i Romani innalzarono dei templi, sotto il nome di *Mens*. Nella lingua latina è questa una Divinità femmina che invocavasi nei casi pressanti, affinchè ispirasse dei buoni *pensieri*. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 241. — *Tit Liv. l.* 22, 23. — *V.* Mente ** 3.

2. — (*Iconol.*). *Ripa* ne dà il seguente emblema: un uomo vecchio, pallido, magro, e vestito di color bruno cangiante. Egli ha il capo appoggiato sulla mano; sulle sue ginocchia evvi una matassa di filo meschiato, e presso di lui sta un' aquila.

* Pensio (*pagamento*), gli antichi Latini così chiamavano un annuo tributo di due sorta: uno consisteva in un' annua tassa per ogni testa, che era eguale tanto pel povero come pel ricco; l' altro pagavasi in proporzione dei beni, la stima dei quali era fatta dai censori. Quell' individuo che non possedeva terreni, era esente da quest' ultima imposta: ma la più provata miseria non era *capitagione*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pensione. L' uso che hanno i sovrani di accordare delle ricompense per importanti servigj, o anche senza verun servigio, nel moodo è molto antico, e si è variato soltanto il modo di gratificare. I re d'Oriente, invece di *pensione*, davano delle città e delle provincie le quali dovevano somministrar tutto l' occorrente pel mantenimento di quelli che erano da loro gratificati. Sino i tributi che i re esigevano dalle città e dalle provincie avevano la loro particolare destinazione. Una provincia pagava tanto pel vino, un' altra tanto per la carne; quella tanto pei minuti piaceri, questa tanto per la guardaroba. Fra le provincie destinate a somministrare tutto il bisogno per la guardaroba di una donna, una era pel suo cinto, l' altra pel velo, l' altra per gli abiti, e ciascuna di quelle provincie portava il nome degli ornamenti che essa somministrava. *Artaserse* diede a *Temistocle* la città di Magnesia, sul Meandro, pel suo pane. *Tucidide* pretende che questo greco capitano ne traesse cinquanta talenti, vale a dire almeno cinquanta mila scudi. Lampsaco, il più bel vigneto della Asia, era pel suo vino, e Micene, sì fertile in pascoli ed in pesce, gli fu data per la mensa. Ma una cosa degna di essere osservata, si è che, a tempo di *Plutarco*, i discendenti di *Temistocle*, mediante il favore del re di Persia, godevano ancora alcune di quelle prerogative, già da quasi sei cento anni, allo stesso *Temistocle* accordate. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pensum, presso i Latini era propriamente una certa quantità di lana che davasi ogni giorno alle filatrici pel lavoro che doveano eseguire; siccome la pesavano, così da ciò fu chiamata *pensum*, parola che è stata poscia estesa a tutto ciò che s' impone come un regolato ed ordinario lavoro.

Pentacolo, nome che la magia degli esorcismi dà ad un suggello impresso, o sopra pergamena vergine fatta di pecora, oppure sopra qualche metallo, come oro

argento, rama, stagno, piumbo, ecc. Non si può fare veruna magica operazione per esorcizzare gli spiriti, senza avere quel sigillo che contiene i nomi di Dio. Il pentacolo si fa, chiudendo un triangolo in due circoli, nel triangolo leggonsi le tre seguenti parole: *Formatio*, *reformatio*, *trasformatio*. A fianco del triangolo evvi la parola *agla*, cha è potentissima per frenare la malizia degli spiriti. È d'uopo che la pelle su cui applicasi il sigillo sia esorcizzata e benedetta; si esorcizza altresì l inchiostro e la penna di cui si fa uso per iscriverne la parola di cui si è fatto menzione. Dopo ciò si incensa il pentacolo; si rinchiude per tre giorni e per tre notti entro di un ben pulito vaso; finalmente si pone in un pannolino, oppure in un libro, che viene poscia profumato ed esorcizzato.

* Pentacordo; *Musonio* (*De Luxu graecorum cap.* 7) riferisce che le corde di questo istrumento erano fatte di strisce di pelle di bue; e che si toccavano colle ugna del piede di una capra, a guisa di plattro. *Scaligero* (*Poetic. l.* 1, *c.* 48) dice che gli Spagnuoli fanno tuttavia dei plettri simili, e se ne servono per suonare il salterio.

Per *pentacordo* intendevasi altresì un ordine o metro formato di cinque suoni; in quest' ultimo senso difatti la quinta chiamavasi talvolta *pentacordo*.

* Pentacosiomedinni. La legislazione di Atene non aveva per iscopo la perfetta eguaglianza delle terre, ma volea soltanto impedire una soverchia inegnaglianza di fortune. Non avendo *Solone* in Atene tanta autorita quanta aveane in Lacedemone *Licurgo*, ma volendo nulladimeno opporra un' invincibile diga all' ingrandimento delle proprietà, senza far legge che prescrivesse l'eguaglianza nello spartimento delle terre, si contentò di dividere il popolo in quattro classi. La prima delle quali, secondo *Aristotile II, Plutarco e Polluce* era composto di *Pentacosiomedinni*, vale a dire di coloro che possedeano cinquecento misura di sei moggi, cui i Latini chiamano *medinum*. — *Plut. in Solon.*

Pentalectron, *moglie di cinque mariti*, soprannome d' Elena. Rad. *Pente*, cinque; *lectron* letto.

Pentapilon, *che ha cinque porte*. Davasi in Roma questo nome al tempio di Giove *Arbitratore*. Rad. *Pente*, cinque; *pile*, porta.

Pentatli. — *V.* Pentatlo.

** Pentatlo, riunione dei cinque esercizii, cioè la lotta, la corsa, il salto, il disco e il giavellotto o il pugilato. Gli atleti che a tal genere di giuochi distinguevansi, e che riportavano il premio, erano pur essi chiamati *pentatli* ed erano eziandio i più stimati di tutti. Questa sorta di combattimenti davasi nel mattino; il resto del giorno era consacrato agli altri giuochi. Ivi non eravi che un sol premio, e non si era incoronato che una sola volta: per esser dichiarato vincitore, era giuoco forza d'aver vinto il proprio antagonista nei cinque esercizii che formavano il *pentatlo*, senza di che l' atleta non poteva essere incoronato; e una sola disfatta bastava a perderlo. — *Mem. dell' Accadem. dell' Iscriz.*

Pantaurea, pietra favolosa inventata da *Apollonio* di Tiane, la quale aveva la facoltà di tirare a sè le altre pietre, come la calamita attrae il ferro.

* Pentacomarco; parola formata da *Pente*, cinque, da *come*, borgo, e da *arche* comando, vale a dire, comandante o governatore di cinque borghi.

* Pentecontarca, comandante di un *pentecontoro*. — *V.* il seguente articolo.

* Pentecontoro, vascello lungo a cinquanta remi, venticinque da una parte e altrettanti dall' altra. I Greci scrittori ne attribuiscono l'invenzione a *Danao*, allorchè fuggì dall' Egitto in Argo; e il numero dei remi corrisponde a quello delle sue figlie. Davasi il nome di *pentecontarca* a colui cui era affidato il comando di tal sorta di nave. *Stazio*. (*Theb. v.* 423) dice che la nave di *Argo*, era un *pentecontoro* — *Quinquaginta illi trabibus de more revinctis* — *Emimus, abrupto quatiunt nova litora saltu*. Davasi il più di sovente il nome di vascelli lunghi ai *pentecontori*. *Polibio* (*Except. Legat.* 57.) riferisce che la costruzione e l' armamento di un *pentecontoro*, simile a quei dieci che il re *Tolomeo* prometteva agli Achei, costavano un talento. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pentelico, una delle principali montagna dell' Attica, celebre per le sue cave di marmo. Da ciò venne il nome di statue *penteliche*, *Hermae Penthelici*, dato da *Cicerone* alla statue fatte di quel marmo. Anche presentemente quel monte chiamasi *Penteli*, che i moderni Greci pronunziano *Pendeli*. — *Paus. l.* 1, c 32. — *Strab. l.* 9. — *Cic. ad. Attic. l.* 1. *ep.* 8.

** Penteo, re di Tebe, nella Beozia, era figliuolo di *Agave*, figlia di *Cadmo*, fondatore di Tebe, e di *Echione*, uno degli Sparti, vale a dire, di quegli uomini nati dai denti del drago di *Marte*. Questo principe, succeduto a *Cadmo* suo avo, erasi di già distinto con azioni piene di saggezza, allorchè ricusò di riconoscere *Bacco* come un Dio, e proibì a' suoi sudditi di tributargli verun culto. Questo Dio avea già ricolmo di furor divino il cuore delle principesse e delle dame Tebane, di

modo che eran esse uscite di Tebe coperte di pelli di belve, col tirso in mano, con serti di edera sul capo, per recarsi a celebrare le Baccanali nelle foreste ch' esse faceano dei loro urli risuonare.

Penteo, vedendo che sotto il pio pretesto di onorare quel Dio novello, quelle donne agli eccessi del vino e alle dissolutezze si abbandonavano, giura di punirle, ov' esse non pongano fine a tanti scandali, e si determina quindi di fare impiccare *Bacco* che le conducea, e ch' ei riguardava come un impostore, il quale prendendo, per così dire, a prestito il nome di una Divinità, gli occhi e la mente di quelle affascinava. L' indovino *Tiresia* gli predice, ma invano, ch' ei sarà posto a brani dalla propria madre e dalle sue zie, ove si ostini a proscrivere il culto di quel Dio; *Penteo* scaccia *Tiresia* dal suo cospetto. *Bacco* arriva nel paese col suo corteggio; tutti, uomini, donne, grandi, popolo corrono ad incontrarlo per fargli onore. *Penteo* tenta co' suoi discorsi di trattenerli, ma tutta la sua eloquenza è inutile. Allora abbraccia il partito d' ordinare ai suoi uffiziali di subito arrestare *Bacco*, e di trarlo dinanzi a lui legato e carico di ferri. Tutte le riflessioni sottopostegli da *Cadmo* suo avo, e da *Atamante*, suo zio furon pur vane, e non servirono se non se a maggiormente esacerbarlo. *Bacco* è finalmente arrestato, presentasi dinanzi al re che tosto il fa trarre in carcere; ma appena i suoi condottieri si allontanano, le porte della prigione s'apronn da se stesse, e il Dio di nuovo si unisce alle sue sacerdotesse. Un tale prodigio non serve che a vieppiù infiammare lo sdegno di *Penteo*. Egli è fuor di se stesso per l' insolenza delle Baccanti che lo sfidano, e riguarda la loro audacia e i loro eccessi, come una vergognosa macchia fatta al nome Tebano, macchia ch' ei crede necessario doversi col sangue lavare. Ordina egli che tosto raccolgansi dei soldati, onde punire quell' orda insensata, e portar la scure sino alla radice d' un male sì contagioso. Ma *Bacco*, per gastigarlo di tanta incredulità, sparge la confusione e il furore sullo spirito di lui, e da quell' istante *Penteo*, cangiando d' avviso, arde d' un insensato desiderio di vedere la celebrazione delle Baccanali ch' ei detesta. Nello stato di delirio in cui trovasi il suo spirito, egli esclama: *parmi di veder due Soli e due Tebe*. Ei recasi sul monte Citerone, e di soppiatto entra in un piccolo bosco, onde non essere veduto dalle Baccanti che erano nella vicina valle. Ivi occupavansi esse ad ornare i loro tirsi di nuovi rami di edera, e a cantare alternativamente degl' inni Bacchichi, danzando. *Penteo*, che non le vedea bastantemente a suo placere, vuol salire sopra un eminenza, e s' arrampica su d' un albero. All' istante odesi un grido il cui suono imitava la voce di *Bacco*: *Care compagne, a voi abbandono il traditore che si fa beffe delle nostre orgie, vendicatemi, vendicatemi*. Tosto un sacro fuoco brilla, e dalla terra s' innalza ai cieli; tacciono i venti, l' aria è tranquilla, le foglie più non sono agitate, e nei vicini boschi regna il silenzio. Le Baccanti, che non avesno udito il primo grido se non se per metà, girano lo sguardo da tutte le parti, e, animate da una seconda voce, riconoscono il segnale di *Bacco*, loro signore. Più pronte del volo delle colombe, tutte con *Agave* e le di lei sorelle alla loro testa, corrono attraverso le rupi ed i torrenti come se col possente suo soffio le avesse spinte il Dio; a metà del loro cammino scorgono *Penteo*, s' arrestano, raddoppiasi il loro furore, e tosto le pietre vulano su quel re infelice. I tirsi stessi lanciati con forza, tengon luogo d' altre armi. Invano *Penteo* approfitta della sua situazione per difendersi. Esse finalmente pongonsi a sradicar la pianta. *Agave* stessa all' opra le va eccitando. « Affertiamo, grida ella, quel profano testimonio dei se« greti nostri misteri, e facciam sì che ei « non li riveli. » Tutte danno mano all' opra, l' albero, dopo parecchie scosse, è rovesciato; *Penteo* cade con esso: ei tenta di sottrarsi al destino che lo minaccia; strappasi la mitra che gli cuopre la fronte affinchè sua madre il conosca, poscia ricorre alle preghiere: « Oh madre mia! esclama egli, riconosci il tuo sangue; l' er« ror mio dovrà forse costarmi la vita, e « dovrò io perderla per le tue mani? » *Agave* ha le labbra d' ira spumanti; i suoi occhi, insanguinati in orribile maniera, s' aggirano; piena del Dio *Bacco* essa nulla sente, nulla vede; essa non è più madre. *Agave*, ben lungi dal sentirsi commossa, abbatte *Penteo*, e prendendogli un braccio, senza quasi sforzo veruno, glielo stacca dal busto. *Bacco* ispirsvale una segreta forza. *Ino* dal canto suo strazia quello sfortunato principe; *Antinoe* (da altri chiamata *Autonoe*) e tutta l' orda furibonda lo circondano, e piombano sovr' esso con orrende spaventevoli grida. Egli gemette sino a tanto che ebbe un resto di vita; ma il suo supplizio durò poco. Posto in pezzi in un istante, a mala pena il suo corpo bastò alla rabbia di quelle furie.

Così *Euripide* narra la tragica istoria di questo principe infelice. Il racconto d' *Ovidio* a un di presso è il medesimo, colla sola differenza però, che il poeta latino invece di *Bacco*, fa comparire un ministro di quel Dio, chiamato *Acete* (*V.* questa

parola) che fu condotto prigione, e liberato nella stessa maniera di *Bacco*. *Pausania* aggiungo che dell'albero, su cui era salito *Penteo* per vedere le cerimonie delle Baccanti, i Corintii, per ordine dell'oracolo, fecero due statue di Bacco che poscia collocarono nella pubblica piazza della loro città. —*Apollod. l.* 3, *c.* 6. —*Eur. in Bacchis.* — *Theocrit. Eidyll.* 26. *v.* 26. —*Pausan. l.* 2, *c.* 2. —*Phylostr. Senior. l.* 1 *de Iconibus c.* 18. — *Schol. Pynd. ad Od.* 3. *Pyth. v.* 173. — *Hygin. fab.* 184. — *Ovid. Met. l.* 3. *fab.* 7. 8 e 9. — *Virg. Aen. l.* 4. *v.* 469. — *Servius ad Pirg. l. cit.*—*Seneo. in Phoeniss*, *v.* 17 e *in Hippolyt. v.* 1007. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 1. *v.* 11. 69 e 230; *l.* 2, *v.* 80, *l.* 4, *v.* 566 e 570.

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, si vede *Agave* che porta la testa del proprio figlio *Penteo* tal quale è dipinta nei seguenti versi d' *Ovidio* (*Met.* 727): — *Avulsumque caput digitis complexa cruentis* — *Clamat: io comites*, *opus hoc victoria nostra est.*

Pentetéride, lustro o spazio di cinque anni. Nella pompa di Tolomeo Filadelfo re d' Egitto, questo numero d' anni sotto il nome di penteteride (Rad. *Pente*, cinque *etos* anno) era figurato per mezzo di una bella donna della statura di quattro cubiti, superbamente abbigliata, e tutta brillante d' oro. Essa portava da una mano una corona di foglie dell' albero che si chiama Persea, e dall' altra una palma. — *Ant. expl. t.* 3.

** 1. Pentilo, figliuolo naturale di *Oreste* e di *Erigone*, figlia d' *Egisto*, s' impadronì dell' Isola di Lesbo. — *Paus.* 4, *c.* 4.

Alcuni autori dicono che *Pentilo* divise il governo d' Argo con *Tisamene* suo legittimo fratello, e che dopo un regno di tre anni fu egli dagli Eraclidi balzato dal trono; che poscia si ritirò nell' Acaja, e da questa nell' isola di Lesbo ove regnò sopra una colonia di Eolii, ch' ei vi avea condotti. —*Strab. l.* 13.— *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 1 — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 1369.

2. — Figliuolo di Periclimene.

Pentimento (*Icon.*) Secondo *Ripa* e *Cochin* è un uomo afflitto, coperto di un cilicio, il quale sta guardando in uno specchio le macchie che sono sul suo cuore. *Apelle* l' avea personificato nel suo quadro della calunnia, sotto le forme di una donna vestita di neri e laceri abiti, che si scioglie in lagrime, e con rossore sta osservando la verità che le si avvicina. — *Lucian.*

** 1. Peone, rinomato medico originario d'Egitto, riguardato nella favola come il medico degli Dei. Dicesi che essendosi *Marte* dichiarato a favore dei Trojani nella guerra di Troja, *Minerva* eccitò *Diomede* a combattere contro quel Dio; difatti quest' eroe, appena fu alle prese con *Marte*, la Dea, dirigendo i colpi del suo protetto, gli fece una profonda ferita sotto alle coste. *Marte*, pien di rossore e di dispetto, spiega il volo verso l' Olimpo, mostra a *Giove* il sangue immortale che gronda dalla ferita, e amaramente lagnasi di *Diomede* e di *Minerva*. *Giove*, dopo d' avergli rimproverato l' inflessibile suo carattere, ordina a *Peone* di guarirne la ferita, e tosto, mediante i possenti segreti del medico degli Dei, calmasi il dolore di *Marte*. *Peone* guarì eziandio la ferita che *Ercole* fece a *Plutone*. Alcuni scrittori pretendono che *Peone* sia un soprannome d' *Apollo*, risguardato come il Dio della medicina; che questo nome sia comune a tutti i medici, e che sia una parola greca, la quale vuol dir guarire. — *Iliad.* 5. — *Odys.* 11. — *Eneid.* 17., 12.

** 2. — Uno dei tre figlinoli d' *Endimione*, re d' Elide. Avendo suo padre promesso il regno a quello de' suoi figli che avesse riportato il premio della corsa, *Peone*, dice *Pausania*, inconsolabile d' essere stato vinto in un' occasione di tanta importanza, andò a cercar fortuna lungi dalla sua patria, ed essendosi fermato sulle sponde del fiume Assio, diede il suo nome a quella contrada, che fu poscia chiamata la *Peonia*. — *Paus. l.* 5, *c.* 1. — *V.* Peonia * 3.

* 3. — Figliuolo d' Antiloco, ebbe parecchi figli che, essendo stati scacciati da Messene dagli Eraclidi, si ritirarono in Atene ove i loro discendenti furono chiamati Peonidi. — *Paus.*

4. — Padre di Agastrofo, cadde sotto i colpi di Diomede. — *Iliad.* 11.

5. — Nome di un piede di verso, così chiamato, perchè dominava negli inni o cantici chiamati peani. — *Quint.* 9, *c.* 4.

6. — Figliuolo che Nettuno ebbe da Elle, dopo la caduta di lei nell' Ellesponto.

Peoni, discendenti di Peone, terzo figliuolo d' Antiloco.

1. Peonia, soprannome di Minerva, venerata a dodici stadii da Oropo, siccome conservatrice della sanità. Rad. *Paiein*, guarire.

2. — Soprannome di Pallade, allorchè essa ha per attributo il serpente, emblema dell' arte di guarire. — *Vedi* Igiea ** 2.

* 3. — Contrada della Macedonia, situata fra la Migdonia al Nord e l' Emazia al mezzogiorno, era irrigata dai fiumi Assio ed Erigone, e si estendeva sino alla Tracia. Questa provincia ricevette il suo

nome da *Peone*, figliuolo di *Endimione*, che vi fissò il suo soggiorno. Per qualche tempo formò esso uno stato separato, indipendente. A tempo di *Pausania* eranvi molti bufali o tori selvaggi, che fra tutti gli animali feroci erano i più difficili a prendersi vivi, imperocchè non vi sono, dice il citato viaggiatore, nè tele, nè reti che possano resistere ai loro sforzi. — *Strab. l.* 7. — *Paus. l.* 5, c. 1; *l.* 10, c. 13. *Dio Cass. l.* 49. — *Plin. l.* 4. c. 10. *Justin l.* 7, c. 1. — *Ovid. ex Pont. l.* 2. *Ep.* 2, *v.* 77. — *Id. Met. l.* 5, *v.* 313 — *Stat. Achill. v.* 417.

Peonico, soprannome d'Apollo, datogli dagli abitanti di Mileto e di Delo.

1. Peonio Dragona, Esculapio. — *Claudiano.*

2. — Famoso architetto di Efeso, il quale ebbe parte nella costruzione del tempio di Diana. — *Plin.*

3. — Soprannome d'Apollo presso gli Oiopii.

* Pepareto, secondo *Tolomeo* (*l.* 5, c. 13.), così chiamasi un'isola del mar Egeo, sulla costa della Macedonia; lo stesso autore vi pone eziandio una città del medesimo nome. *Pepareto* producea dell'eccellente vino e delle buonissime olive. *Plinio* (*l.* 14, c. 7) dice che il medico *Apollodoro*, dando dei consigli al re *Tolomeo*, riguardo al vino ch'ei doveva bere, preferì quello di *Pepareto. Ovidio* (*Met. l.* 7, *v.* 470) fa l'elogio delle ulive di quest'isola: *Et Gyaros, nitidacque ferax Peparethos olivae.*

Diocle, nato nell'isola di *Pepareto*, è il primo fra i Greci che abbia scritto dell'origine di Roma. Ei vivea prima della seconda guerra di Cartagine, imperocchè *Plutarco* (*in Romulo*) c'insegna che questo autore era stato in più luoghi copiato da *Fabio*, pittore. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pepe, specie di aromato che è stato ricercato in tutti i secoli ed in tutti i paesi per condire gli alimenti. Egli è stato usato eziandio dagli antichi Greci, dagli Arabi e dai moderni. *Dioscoride*, *Galeno* ed altri autori ne distinguono tre sorta, cioè il *nero* il *bianco* e il *lungo*, che essi però credono essere i medesimi frutti, ma fra loro soltanto diversi pel grado di maturità. Ciò nonostante il *pepe* nero e il *pepe* lungo sono frutti di diverse piante, che noi consideriamo anche separatamente.

I Greci chiamavano quest'aromato *πεπερι* gli Arabi *fulsel* ed i bottanici Latini *piper*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Peperino, sorta di pietra calcarea di cui si fa uso a Roma per fabbricare.

Pepraוth, idolo dei Sassoni, nel cui tempio custodivasi un cavallo sacro, sul quale quegli abitanti credeano che il Dio montasse per portarsi a soccorrerli nelle battaglie.

** 1. Peplo, questa parola ha due significati i quali caratterizzano la forma dell'oggetto che essa indica. Nel primo e più generale, significa una stoffa, o tappeto di forma quadrata, più lunga che larga; nel secondo significato, il *peplo* è un vestimento.

Omero, *Euripide* ed *Eschilo* l'hanno usata nel significato di tappeto; così difatti le sedie d'*Alcinoo* erano coperte di *peplo*, come anche i carri. Le ossa d'*Ercole* furono ravvolte in un *peplo*; il corpo di *Patroclo*, secondo *Eschilo* nell' *Agamennone*, fu coperto di un *peplo* semplice; quello di *Ettore*, principe barbaro, fu ravvolto in un *peplo* di porpora, ecc.; i *pepli* stendeansi sul suolo a guisa di strati, dove passar doveano delle persone di distinzione; talvolta venivano appesi a guisa di cortine, ecc.

Il secondo significato dalla parola *peplo*, indica un vestimento della medesima forma, vale a dire quadrilungo, che non potea porsi se non se sopra tutti gli altri vestiti, a guisa di manto.

La *palla* dei Latini secondo l'osservazione di *Servio* (*al lib.* 1, *v.* 484. *dell' Eneid.*), era la stessa cosa che il *peplo* dei Greci. Questo vestimento dei Greci era sempre esteriore, e sotto lo stesso nome prendea due diverse figure. Ora il *peplo* era un ampio e lungo manto che ponessi sopra tutti gli altri abiti; ora un vestimento più corto della tunica, e che veniva attaccato con un fermaglio, portava esso pure il nome di *peplo*. (*Polluce* 7, 49. — *Schol. d' Homer. Iliad.*) Questa seconda sorta di *peplo* era molto somigliante alla tunica, tranne la lunghezza, ed è questa la ragione per cui *Polluce*, or ora citato, dice che il *peplo* era un manto ed una tunica.

Gli autori che hanno scritto intorno agli abiti degli antichi, hanno disputato molto sulla differenza fra la *stola* ed il *peplo*. *Winckelmann*, sì buon giudice in questa materia, crede che il *peplo* fosse il più lungo abito da donna. Era difatti in Grecia l'ordinario vestimento delle vergini, ed era a strascico fino a tempo di *Omero*; imperocchè dà egli alle donne di Troja il nome di *donne di peplo a strascico*. Tale è il manto, o piuttosto l'abito esteriore di *Niobe*. Talvolta quel manto è composto di due pezzi affibbiati con fermagli di dietro le spalle, e dei quali è più lungo quello di dietro, e quasi a strascico; ma egli è sempre aperto ai due lati, lo che il distingue dalla *stola*, tunica a strascico. La pretesa *Flora* del Campi-

doglio porta un *peplo* di questa sorta.

Riguardo al *peplo* quadrilungo, divenuto la *palla* dei Romani, molti modelli ce ne somministrano le statue di *Niobe* e delle sue figliuole, non che quelle della maggior parte delle imperatrici.

Del resto poi queste due specie di *peplo* delle donne, specialmente l'ultima, non s'affibbiano sempre sulla spalla.

Il pudore, l'affanno, la divozione, faceano rilevare una parte del *peplo* sul capo, ed anche una parte ripiegarne sul volto: d'onde gli venne il nome di *velo* che i moderni, ed eziandio alcuni antichi hanno dato al famoso *peplo* di *Minerva*. *Virgilio* ha perciò detto; — *Tale Deae velum solemni in tempore portant*. Per la stessa ragione *Porfirio* chiama il cielo, *peplo*, vale a dire il velo degli Dei.

Alcuni filologi hanno fatto del *peplo* una tunica; ma sono contradetti, per la forma del *peplo*, tappeto, per quella del *peplo*, drappo-ferale, finalmente per quella del *peplo* di *Minerva*, che serviva di vela alla nave ateniese che lunghesso il Ceramico veniva trascinata. Tutti questi significati della parola *peplo* escludono l'idea di cuciture e di aperture quali una tunica le richiede.

Questa costante forma di *peplo*, ossia pezzo di stoffa più lunga che larga, senza piega e senza cucitura, ci fa pur anco comprendere in qual senso i *pallii*, per uso degli uomini, abbiano potuto essere chiamati *pepli*; imperocchè è noto che il pallio greco, la clamide, la toga non erano che d'un sol pezzo di stoffa, assolutamente per la forma somigliante al *peplo*, e soltanto differente nelle proporzioni.

In *Sofocle*, il manto fatale che *Dejanira* spedisce a *Ercole*, evvi di sovente ricordato col nome di *peplo*, e *Eustazio* che ne fa l'osservazione, a tale proposito cita *Euripidie Echilo* parla dei *pepli* del re di Persia, e *Senofonte* di quello dell'armeno *Tigrane*. *Sinnerio*, col nome di *peplo*, indica la veste trionfale dei Romani; ei però non dice nulla del *peplo* degli sposi.

Del resto, sappiamo che quei *pepli* d'ordinario erano bianchi; fabbricavansi in Oriente di bisso o cotone, e formavano una leggerissima stoffa. Conviene aggiungere altresì che gli Orientali faceano i *pepli* di diversi colori, *versicolores*. In *Omero*, la madre di *Ettore* affrettasi d'offrire a *Minerva* quello che fosse stato il più grande e di più colori; lo stesso vien praticato anche da *Elena*, nell'Odissea, riguardo a *Telemaco*. Da ciò venne che *Eschilo* indica un *peplo* col nome di ποι'-χιλμα a motivo della varietà de'suoi colori, *variis liciis tectus*. Indipendentemente dal colore, il *peplo* d'ordinario era ricamato, e d'oro e di porpora tessuto; talvolta i *pepli* erano guarniti di frangia, specialmente i *barbarici*, di cui parla *Eschilo*, e ch'ei dipinge assai diversi da quelli usati in Grecia, cui egli dà il nome di *pepli dorici*.

Aceseo, celebre ricamatore di Patara, nella Licia, fu il fabbricatore del velo sacro per la *Pallade* degli Ateniesi, al quale i Greci diedero il nome di *peplo*.

* 2. — (*Di Minerva*). Dopo ciò che abbiam detto, riguardo alla parola *peplo*, aggiungeremo soltanto che il *peplo* di *Minerva* era una stoffa bianca tutta tessuta d'oro, sulla quale vedeansi rappresentate le grandi gesta della Dea, di *Giove* e degli eroi. Quel *peplo* era portato nelle feste dell'e grandi panatenee, che aveano luogo ogni cinque anni, o piuttosto trasportavasi quel celebre velo sopra una nave lunghesso il Ceramico, sino al tempio di *Cerere*; daddove, per conservarlo, era tosto di nuovo portato nella cittadella. Le romane dame, imitando l'uso d'Atene, in grande pompa ogni cinque anni offrivano a *Minerva* un magnifico *peplo*. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

Pepromene, nome greco della Parca, ossia del Destino. Etim. *Peratoo*, finire, terminare.

* Pera, presso il monte Imetto, nell'Attica. Eravi un tempio di *Venere* con una fontana, la quale, da quanto riferisce *Suida*, procurava un felice parto alle donne che ne beveano.

* Peragere, condurre un'accusa sino alla condanna o alla assoluzione d'un accusato. *Tacito* (*Ann.* 4, 27, 3) dice: *Caeterorum, quae multa cumulabantur, receptus est reus, neque peractus ob mortem opportunam.*

Perahar (*Mit. Ind.*), luna sacra dei Chingolesi che rinnovasi nel mese di giugno o di luglio. Questa luna viene indicata da una grande affluenza di popolo nei diversi edifizii sacri alla religione.

Peranna. *V.* Anna Perenna.

Peranto, figlio d'Argo, e padre di Triopante, re d'Argo.

Perasia, soprannome di Diana adorata a Castabalo, nella Cilicia, preso dall'avere essa passato il mare per giungere in quel luogo.

* Perasippo, ambasciatore inviato a *Dario* dai Lacedemoni. — *Quint. Curt.* 3, *c.* 13.

Perato, figliuolo di Nettuno e di Calchinia, figlia di Leucippo, succedette al proprio avo che non avea figli.

Peratoscopia, divinazione praticata per mezzo dell'ispezione delle cose straordinarie che apparivano nell'aria.

* Percote, città che spedì dei soccorsi a *Priamo*, durante la guerra di Troja. — *V.* Percote.

Percosio, indovino, il quale dissuase, ma invano, i suoi figli di recarsi alla guerra di Troja, predicendo loro che ivi gli attendea morte.

* Percote, città che apparteneva alla Dardania, situata sulla costa dell' Ellesponto, fra Abido e Lampsaco. *Plutarco* nella vita di *Temistocle*, ci dice che *Percote* fu una delle città che *Artaserse*, re di Persia, diede al mentovato eroe, onde gli annui redditi servissero pel mantenimento della guardaroba di lui. — *Erodot.* 1, c. 117

** Percuno, idolo degli antichi Prussiani, in onore del quale mantenevano eglino un fuoco perpetuo di legno di quercia; e se il sacerdote, chiamato *Waidelotto*, il lasciava estinguere, era punito colla morte. Quegl' idolatri erano persuasi che quando tuonava, l' idolo *Percuno* parlasse al loro gran sacerdote, cui essi appellavano *Krivo*. Allora essi prostravansi al suolo per adorare quella divinità, e pregarla di risparmiare le loro campagne. Ciò che è vero si è, che noo abbiamo cognizione veruna della religione dei Borrussiani, ossia antichi Prussiani; e non siamo nemmeno illuminati intorno ai loro costumi ed ai loro usi. Narrasi come una meraviglia, che sotto l' impero di *Nerone*, un cavaliere romano, dall'Ungheria sia passato in quel paese per comperarvi dell' ambra. Quindi tutto ciò che *Hartsnock* (*Dissert.* 10. *de cultu Deor. Pruss.*) dice di que' popoli e de' loro Dei, dev' esser posto nel numero delle favole dalla sua immaginazione inventate.

1. Perdicca, figliuolo di Policaste, rinomato cacciatore, s' innamorò della propria madre, e volendo assecondare il proprio amore, morì di consunzione. Alcuni lo credono inventore della sega.

* 2. — Luogo-tenente d' *Alessandro*, fu associato alla gloria delle sue conquiste. Destro cortigiano e guerrier, valoroso, col suo coraggio e colla destrezza s' insinuò tanto nello spirito del suo signore che tutti, quest' ultimo, nel seno di lui i più reconditi segreti depositava. L' eroe, da immatura morte rapito, non lasciò figli per succedergli; i suoi luogo-tenenti, compagni delle sue vittorie, eredettero di aver diritto alla sua eredità. *Perdicca*, cui prima di morire, avea egli rimesso il reale suo anello, se ne facea un titolo per essere il successore di lui; e lusingandosi di regnare sotto il titolo di reggente, fece unire i capi dell' armata, e rappresentò loro che, essendo *Rossane* incinta, era d' uopo d' affidare la reggenza a qualcuno che fosse capace di sostenerne il peso. *Nearco* allora alzò la voce, e disse: « Non avvi ebe il sangue d' *Alessandro* che sia degno di darne un padrone; rammentiamo ch'egli ha lasciato un figliuolo di *Barcina*, e che egli dev' essere suo successore. » Una tale opinione era troppo contraria agli interessi d' ogni particolare per potere esser seguita. Tutti i capi, battendo col loro giavelotto lo scudo, gridarono che i figliuoli di *Rossane* niun dritto avevano di comandare ai Macedoni; ch' eran eglino sdegnati il cui nome sarebbe d' obbrobrio in tutta l' Europa. I partigiani di *Perdicca* sostennero ch' egli era stato indicato da *Alessandro*, e che dovea quindi essere proclamato re, se *Meleagro*, capo della Macedone falange, non avesse suscitata una sedizione, onde opporsi all' innalzamento di lui. Già stavano per venire alle mani i due partiti, allorchè un particolare oscuro propose di riconoscere *Arideo*, fratello di *Alessandro*, e com' esso, figliuolo di *Filippo*. Quella proposizione fu con generali applausi ricevuta. *Olimpia*, temendo che quel principe, frutto di un adultero amore, non fosse un ostacolo alla futura grandezza del proprio figlio, aveagli fatta ingojare una bevanda che gli alterò la ragione, e la sua imbecillità fu perciò quella che preparò il suo innalzamento. Tutti i grandi, lusingandosi di regnare sotto il suo nome, gli diedero il loro voto. L' impero fu quindi diviso fra i generali sotto il titolo di governatori. *Perdicca*, incaricato della tutela del principe, fu veramente re; ei credette di non poter meglio aprirsi il cammino al trono, fuorchè sposando *Cleopatra*, sorella di *Alessandro*. Superbo di siffatta alleanza, ei più non vide negli altri governatori se non se gli esecutori delle sue volontà; ma non volendo eglino dipendere da lui, tutti contro di esso fecero lega. Ei non fu tardo a provocare tutti i mezzi per dissipare quel turbine nascente; mosse contro di *Tolomeo*, facendosi accompagnare da *Arideo* e dal giovine principe, di cui *Rossane* erasi poco prima sgravata. Si servì egli di un tale fantasma per far credere ch' ei non erasi armato se non per difendere i due principi traditi dagli ambiziosi loro governatori. Appena fu egli vicino a *Pelusio*, si vide abbandonato dai vecchi soldati che a loro malgrado servivano contro di *Tolomeo*. Vi ebbero luogo parecchie scaramuccie, in cui il re d' Egitto ebbe sempre il vantaggio; i Macedoni, all' imprudenza del loro capo tutti i loro disastri imputarono. La falange, più irritata e più indocile, proruppe in minaccie: cento dei principali ufficiali, capitanati da *Pitone*, passarono nel campo di *Tolomeo*. Dopo una tale defezione, *Perdicca* rima-

sto senza difensori, verso l'anno 321 prima di G. C. lù dà suoi soldati nella propria sua tenda assassinato. — *Plut. in Alex.* — *Diod.* 17, 18. — *Quint. Curt.* 10. — *Cor. Nep. in Eum.*

* 3. — Quarto re di Macedonia, salì al trono l'anno 729 prima di G. C. e conquistò parecchie provincie. Sul finire della sua vita, indicò al proprio figlio *Argeo* il luogo ove volea esser sepolto, e gli disse che la corona sarebbe rimasta nella sua famiglia sino a tanto che i re, suoi discendenti, fossero stati dopo la loro morte nella stessa tomba collocati. Le intenzioni di questo principe furono puntualmente eseguite sino al regno di *Alessandro*, che morì, e fu sepolto fuori della Macedonia. — *Erodot.* 7 e 8. — *Curt.* 7, c. 2.

* 4. — Re di Macedonia, figliuolo di *Alessandro*, regnò durante la guerra del Peloponneso, e spedì dei soccorsi ai Lacedemoni. Questo principe, che era di gran carattere dotato, soggiogò alcune Barbare nazioni, e l'anno 413 prima di G. C. morì dopo un lungo e glorioso regno.

* 5. — Re di Macedonia, che *Ificrate* generale ateniese, soccorse contro di *Pausania*, che volea rapirgli la corona. Fu ucciso dagl' Illirii, in una battaglia, l'anno 360 prima di G. C.

** Perdice, giovane ateniese, nipote di *Dedalo*, inventò la sega, e prometteva di sorpassare in talento tutti gli artisti a quel tempo conosciuti. Suo zio, geloso dalla nascente sua fama, lo precipitò da una torre. *Perdice* vi perdette la vita, e fu cangiato in perniee. — *Igin. fav.* 39. 274. — *Apollod.* 3, c. 15. *Met.* 8, *v.* 220.

Perdoite, nome di una Divinità altre volte adorata dagli antichi abitanti della Prussia, particolarmente dai marinaj che le attribuivano l'impero delle acque e dei venti. La invocavano nelle tempeste; e allorquando arrivavano felicemente in porto, non tralasciavano di farle dei sacrificii in rendimento di grazie. Anche i pescatori tributavanle un culto particolare, e le faceano delle frequenti offerte colla mira di ottenere da lei una pesca felice. La rappresentavano sotto la forma di un angelo di gigantesca statura, ritto sulle acque e in atto di dirigere a suo bell'agio i venti. Il suo sacerdote chiamavasi Sigonotta. Anche questa è una delle favole fabbricate da *Hartsnock*, *Dissert.* 10 *de cultu Deor. Pruss.*

Perdono (*Iconol.*). *Coquin* lo rappresenta sotto le forme di un uomo ferito nel petto, che alza gli occhi al cielo, e rompe una spada. — *V.* Clemenza.

* Perduellio, delitto di stato, di cui rendesi colpevole chiunque intraprende qualche cosa contraria agli interessi della repubblica: *Qui perduellionis reus est*, dice *Ulpiano*, *hostili animo adversus rempublicam, vel principem animatus*.

Presso gli antichi questa parola non avea lo stesso significato, imperocchè *perduellio* altro non era che un trattamento fatto a un cittadino romano, contro la disposizione delle leggi. Quindi il percuotere colle verghe un romano cittadino, l'attaccarlo in croce, era lo stesso che rendersi colpevole del delitto chiamato *perduellio*, e divenire oppressore della libertà, che le leggi Sempronia e Porcia aveano ad ogni cittadino assicurata. La prima di quelle leggi, decretata l'anno di Roma 556 da *P. Porcio Luca*, tribuno del popolo, proibiva di percuotere o d'uccidere un cittadino romano; la seconda proibiva di decidere della vita dello stesso cittadino senz' ordine del popolo, il quale avea un legittimo dritto di riservarsi un tale esame; chiunque avesse osato di attentarvi, era considerato siccome reo del più atroce dei delitti. Essi dunque facevano distinzione fra il delitto di stato e quello di lesa maestà. Un individuo rendevasi colpevole del primo, trattando un cittadino romano come uno straniero, assoggettandolo, per esempio, a un giudizio soltanto riservato per gli schiavi, aspirando alla regia dignità e all'oppressione della libertà; ed era considerato come colpevole del secondo, ove avessa suscitata una sedizione nell'esercito, dichiarata la guerra al suo capo, fatta resistenza al magistrato in carica, oppure commessa qualche altra simile cosa; l'esame del primo delitto spettava al popolo raccolto per centuria, ed era un diritto accordatogli da una legge delle dodici tavole, riportata da *Cicerone* nel libro delle leggi (3, 4.): *De capite civis, nisi per maximum comitiatum, ollosque, quos censores in partibus populi loca sint, ne ferunto.*

Il delitto di lesa maestà era riservato al pretore particolare, il quale associava all'esame alcuni giudici da lui tratti a sorte dal numero di quelli che erano stati in quell'anno eletti per amministrare la giustizia. Da principio quelli che erano stati convinti di questi due delitti, erano tratti a morte, trascinati per la città cogli uncini, e precipitati nelle fosse chiamate *gemoniae*, oppur nel Tevere. Poscia si contentarono di privarli del sepolcro, castigo dal quale, da quanto dice *Valerio Massimo* (6, 3) furono dopo la loro morte colpiti i Gracchi. *Sed quia statum civitatis conati erant convellere, insepulta cadavera jacuerunt, supremaeque humanae*

conditionis honos filiis Gracchi et Nepotibus Africani defuit. — *Mem. dell'Acad. delle Iscriz.*

* Perduellis, parola che da principio non significava che un nemico, fu poscia dai Latini impiegata per indicare un delinquente di stato, onde raddolcire una sì vergognosa cosa, dice *Cicerone*, con una parola meno odiosa: *Perduellis vocabatur lenitate verbi tristitiam rei mitigante.*

* 1. Perea, cantone della Giudea, sui confini dell'Egitto. — *Plinio.* 3, c. 14.

* 2. — Provincia di Caria, situata dicontro a Rodi. — *Tit. Liv.* 32, c. 33.

* 3. — Colonia fondata nell'Eolia dai Mitilenii. — *Tit. Liv.* 37, c. 21.

Peredia, nome inventato da *Plauto*, per asprimere la fame personificata. Etim. *Peredere*, mangiare con voracità.

Peregrini, Dei che i Romani ricevettero dalle altre nazioni. Nei primi tempi della repubblica era proibito di ammettere nella città delle Divinità straniere; col lasso del tempo, la severità di quella legge s'indebolì; ma allorquando le conquiste ebbero esteso il dominio di Roma in lontane regioni, tosto videsi delle religioni di ogni specie, e degli Dei d'ogni figura; perciò nella sola città di Roma, contavansi più di quattrocentoventi templi.

* Peregrinitas, presso i Latini era così chiamata la situazione di un uomo che era stato spogliato del titolo di romano cittadino: *Splendidum virum*, dice *Suetonio* (*Claud.* c. 16, 5); *in peregrinitatem redegit.* Colui che prendea il titolo di cittadino romano, senza esserlo realmente, era riguardato come *reus peregrinitatis*, e il suo castigo consisteva nell'esser venduto: *Civitatem peregrinus usurpans, veneat.*

** Peregrino o Pellegrino, celebre filosofo che vivea a tempo dell'imperatore *Marc'Antonio*, e che morì più da pazzo che da filosofo, ebbro e giuoco di una falsa gloria. Eragli stato dato il soprannome di *Proteo*, sia perchè era egli assai volubile, sia perchè colla sua sottigliezza sfuggiva egli argomenti de' suoi avversarii, come *Proteo* agli sforzi di coloro che volevano impadronirsi di lui: — *Fiet enim subito sus horridus atraque tigris, — Squamosusve draco, aut fulva cervice leaena, — Aut acrem flammae sonitum dabit, atque ita vinclis, — Excidet; aut in aquas tenues dilapsus abibit.*

Peregrino, da filosofo cinico, si fe' cristiano; poscia tornò al paganesimo; finalmente, dopo di aver esaurito tutti i mezzi ch'ei credette atti a chiamare sopra di lui gli sguardi della moltitudine, ne immaginò uno, che fu l'ultimo, e che non potea esser privo del bramato effetto. Pubblicò egli in tutta la Grecia, che per imitare *Ercole*, sarebbesi egli abbruciato al cospetto della Grecia intera; diffatti nella solennità degli Olimpici giuochi si abbruciò egli alla presenza di tutta la Grecia. Questo fatto ci vien riportato da *Luciano* che ne fu testimonio. Desta però sempre meraviglia come si possano lasciare in pubblico simili follie consumare. Egli è assai verisimile che i loro autori bramino d'esserne trattenuti, e che lo sperino. — *Lucian.* — *Antenagora.*

* 2 — (*Peregrinus*) (*straniero*). Recavansi in Roma molti stranieri, gli uni pei loro particolari affari, gli altri incaricati di quelli del loro paese; taluni per un semplice motivo di curiosità, molti altri per istabilirvi il loro soggiorno. Siccome gli alberghi non potean essere sufficienti a tanta moltitudine di genti, che per diversi motivi erano tratte nella più gran città dell'universo, venne loro assegnato un luogo per alloggiarvi, cui appellavasi *Castra Peregrinorum.* Quegli stranieri punto non godevano del dritto di cittadinanza, nemmeno di quella d'aspirare alle cariche, non potevano ereditare, nè portare la toga; in una parola, eran eglino esclusi da tutti i privilegi proprii d'un romano cittadino; ma però non pagavano l'imposta del ventesimo, ereditavano dalla loro famiglia senz'essere obbligati di pagare il diritto al tesoro, e godevano di altre franchigie che li compensavano della privazione d'un titolo cui non erano punto tentati di cercare. Nulladimeno *Plinio* (*Paneg.* 37, 5) dice che ve n'erano alcuni tanto zelanti del nome romano, che non avevano difficoltà veruna di sacrificare tutti que' vantaggi onde ottenerlo: *Inveniebantur tamen quibus tantus amor nostri nominis inesset; ut romanam civitatem non modo vigesimae, sed etiam affinitatum damno, bene compensari putarent.*

L'anno 510, la moltitudine degli affari obbligò i Romani a creare un secondo pretore per amministrare la giustizia fra i cittadini e gli stranieri, il quale fu perciò chiamato pretore straniero, *Peregrinus praetor.* Nel 688 il tribuno *Papio* pubblicò la legge portante il suo nome, in forza della quale tutti gli stranieri furono scacciati di Roma, siccome indegni di abitare coi Romani cittadini. Legge follemente barbara che viene da *Cicerone*, a buon dritto disapprovata: *Male qui Peregrinos urbibus prohibent, eosque exterminant ati Petronius apud patres nostros, Papius nuper.*

Gli stranieri non godevano in Atene una maggior considerazione di quello che

in Roma; non aveano parte veruna nel governo, non erano ammessi a nessuna carica, e non davano voto nelle assemblee. Quindi per la maggior parte non erano che persone di commercio o di mestieri; erano obbligati di porsi sotto la protezione di qualche cittadino ch' essi prendeano per loro protettore, e che rendeasi mallevadore della loro condotta. Que' stranieri aveano molte relazione coi clienti di Roma obbligati di prestare certi doveri, non che certi servigi ai loro patrocinatori. Ogni straniero pagava allo stato un annuo tributo di dodici dramme, tributo che a circa tredici delle nostre lire toscane corrisponde. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

1. Perenne, sorta d'auspicio che prendeasi a Roma prima di passare la riviera Petronia, la quale metteva foce nel Tevere.

*2. — Favorito dell' imperadore *Comodo*, e che da alcuni è riguardato siccome un' imparziale e virtuoso magistrato, e da altri qual oppressore e crudele ministro, che, per arricchirsi, commise i più grandi delitti. Fu egli tratto a morte per aver tentato d' innalzarsi all' impero.

** Pereo, figliuolo d' *Elato*, e nipote di *Arcade*, era fratello di *Stinfalo* e di *Cilleno*, che diede il suo nome al monte *Cilleno*. Ei non lasciò che una figliuola chiamata Neera, la quale, secondo *Apollodoro*, divenne sposa di *Aleo* che la rendette madre di una figlia chiamata *Auge* e di due figliuoli, *Cefeo* e *Licurgo*. *Pausania* dice che la figlia di *Pereo* sposò *Antiloco*, riguardato come figlio di *Mercurio*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 16. — *Paus. l.* 8, c. 4.

Pereto, uno dei figliuoli di Licaone.

* Perfectissimatus, dignità che dagli imperadori romani era accordata a certe persone. Non era superiore al titolo di *clarissimus*, e fu una delle distinzioni immaginate dal gran *Costantino*, per ricompensare coloro che lo aveano ben servito, come ne lo dice *Eusebio* (*de vita Costant.* 4, 1): *Porro perfectissimatu, et aliis plurimis ejusmodi dignitatum titulis, innumerabiles alii donabantur: namque imperator quo plures honore afficeret, varias dignitates excogitaverat.* Chiamavansi *perfectissimi* tutti coloro che erano rivestiti di siffatta dignità; erano inferiori a quelli che si appellavano *illustrissimi, spectabiles, clarissimi*; ma superiori ai così detti Egregii. Questo titolo esprimevasi colle seguenti due lettere iniziali: V. P. *vir perfectissimus.* — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* Perfectissimus. — *V.* l' antecedente articolo.

Perfezione (*Iconol.*) *Cesare Ripa* la rappresenta come una donna riccamente vestita, col petto ed il seno scoperti, e portante un compasso con cui essa descrive un circolo. Di dietro a lei evvi il zodiaco indicante la compiuta rivoluzione del corso del sole. Siccome il circolo è la più perfetta figura di geometria, così *Cochin* vi aggiunge il quadrato e il triangolo equilatero che non sono meno perfetti.

Perfica, Dea che rendeva i piaceri perfetti; dal verbo *perficere*, terminare, compiere. E dessa posta nel rango delle oscene Divinità che invocavano i Romani nei matrimonii.

Perfidia (*Iconol.*). In *Cochin* vien rappresentata sotto le forme di una donna, il capo acconciato di serpenti, in parte nascosti. Essa tiene una trappola o un laccio ed un amo, e va eccitando sotto la sua veste il serpente di cui è cinta.

Pergamea vates, Cassandra. — *Propert.*

* Pergamena, quantunque l' antichità, dicono gli autori delle nuove diplomazie, affidasse sovente la conservazione de' suoi titoli ai marmi ed ai metalli, come presentemente talvolta praticasi anche dai moderni, pure la materia dai diplomi si può quasi ridurre alle pelli e alle carte. Si è scritto certamente sopra dagl' intestini d' elefanti e di altri animali (*Paleogr. p.* 16, *Isidor. l.* 6, *cap.* 2); ma non ci vien mostrato nessun diploma di siffatta materia.

Se non si trovano diplomi supra degli intestini di rettili, ciò non toglie che, da quanto riferisce *Cedreno* (*t.* 1, *p.* 351, e *Zonaro Annal. tom.* 2, *l.* 14, *p.* 52), nell' incendio avvenuto a Costantinopoli, non vi fosse un intestino di serpente, sul quale vedeansi scritte in lettere d' oro, l' Iliade, l' Odissea d' *Omero* e le gesta degli eroi. Ma evvi argomento di dubitare di tutto ciò che non è attestato se non se da alcuni Greci, allorchè specialmente vissero come *Cedreno* e *Zonaro*, molti secoli dopo i fatti che eglino ci vanno spacciando.

Degno di maggior credenza sembra il *Puricelli* allorchè ne' suoi Monumenti della chiesa Ambrosiana di Milano (*p.* 282, ecc.) ci fa conoscere l' originale di un diploma d' *Ugo* e di *Lottario*, ambidue re d' Italia, scritto sulla pelle di pesce. Nulladimeno il *Muratori* (*Antic. Ital. t.* 3. *Dissert.* 34), non contento di dubitare, o anche di negare che negli archivj dell' Ambrosiana Chiesa esistano dei diplomi di pelle di pesce, propone ai naturalisti la seguente quistione: cioè, se i pesci abbiano una pelle colla quale si possa fare la *pergamena*. Non sarebbe impossibile che il *Puricelli* avesse preso per pelli di pesce alcune *pergamene* d' un' al-

tra natura che d' ordinario riempiono i citati archivii. Noi ne abbiamo trovato alcune di un' estrema morbidezza, non provenienti dall' umidità, ma da una preparazione, e forse da un' origine diversa da quella delle comuni *pergamene*. Del resto sembra difficile di combinare la stima che viee tributata al *Puricelli*, con quella specie di mentita che gli vien data, riguardo all' esistenza dei fatti di cui pretende egli di avere avuto sotto gli occhi i monumenti. Ove si avesse voluto opporre l' autorità all' autorità, era d' uopo almeno di dire che erasi veduto il diploma dei re *Ugo* e *Lottario*, che realmente egli era di *pergamena* o di qualche altra materia molto distinta dalla pelle di pesce, e che le altre carte simili di re e d' imperadori, di cui il *Puricelli* dichiarasi ocular testimonio, dopo un serio esame parve che nulla avessero di comune con quella pelle. Invece di ciò, il *Muratori*, per provare la loro non esistenza, adduce di non averle vedute. S' egli ci avesse almeno assicurati che tutti i titoli di quell' archivio erano passati per le sue mani, si avrebbe forse minor ripugnanza di ammettere un argomento negativo preferibilmente ad un altro, che nello stato di eguali circostanze dovrebbe prevalere. Sarà dunque portata la deferenza sin dove può essa giungere in proposito dell' autorità di *Muratori*, ove la questione sull' esistenza dei monumenti che lo determinano a contestare in generale quella dei diplomi fatti di pelle di pesce, venga siccome indecisa riguardata: *Et adhuc sub judice lis est.*

La pelli degli animali preparate ricevevano la scrittura da quella parte che era spogliata dei peli. *Allazio* (*Animadvers. in Antiq. Etrusc. fragm.* n.° 63, *p.* 114) dice d' aver veduto nelle biblioteche di Grecia, d' Italia e d' Alemagna, parecchi volumi o rotoli di pelle che portavano dei caratteri ebraici senza punti. I diversi pezzi che li compongono non sono punto incollati, ma soltanto insieme cuciti. L' uso di siffatti rotoli presso gli Ebrei è quasi generale; e molte prove ne potrebbero le loro sinagoghe somministrare. Ma senza ricorrervi, si potrà trovarne nella biblioteca dal Vaticano, in quella del re di Francia, e nelle città di Livurno e di Bologna in Italia. — *Pallaeograph. c.* 2, *pag* 17. — *Maffei, Istor. Diplom. p.* 73.

Nel convento di *S. Domenico* di Bologna, entro un reliquiario chiuso a due chiavi, una delle quali sta presso il senato della città, e l' altra presso i religiosi, conservansi i due libri d' *Esdra*, scritti sopra un rotolo di pelle. L' autore della biblioteca del Vaticano (*p.* 394, 395) non teme di avanzare che quei libri sono scritti di propria mano d' *Esdra*. Ma, per constatare un fatto tanto singolare, sarebbero necessarie delle assai forti prove Nella biblioteca dei canonici regolari di *S. Salvatore*, della stessa città, mostrasi un altro rotolo di pelle, contenente il libro di *Ester* nell' originaria sua lingua.

Petrarca, abbigliato di una semplice veste di pelle preparata, scrivea su quella i pensieri ch' ei temea di perdere, a proporzione che al suo spirito si presentavano. Quella veste, piena di scritture e di cancellatore, era anche nell' anno 1527 conservata e rispettata, come un prezioso monumento di letteratura da *Giocopo Sadoleto, Giovanni Casa* e *Luigi Bucotello*, nomi nella repobblica delle lettere famosi.

La venerazione che aveasi a buon dritto pei libri di *S. Atanogio*, facea dire ad un abate, che per mancanza di carta bisognava scrivere sui proprii abiti.

L' uso di scrivere sopra le pelli è sì antico che difficilmente si potrebbe indicarne l' epoca. *Plinio*, lo storico, battendo l' orme di *Varrone*, attribuisce ad *Eumene*, re di Pergamo in Asia, l' invenzione della *pergameno*. *Isidoro* di Siviglia (*Orig. l.* 6, *cap.* 2) non ne fa a più remoto tempo risalire l'origine *Gullandini* (*Papyr. Membr.* 6, *pog.* 92, ecc.) confuta i due primi (poichè punto non parla del terzo) coll'autorità di *Giuseppe* (*Antiquit. Jud. l.* 12, *cap.* 2), e meglio ancora con quella di *Erodoto* (*In Terpsic. l.* 5 *cop.* 58), il quale dice che gl' Jonii, per mancanza di carta d' Egitto, servironsi di pelli di capra e di montone, e che a' suoi tempi, molti Barbari sopra tal sorta di pelli scrivevano ancora.

Gli antichi Persi, da quanto riferisce *Diodoro* di Sicilia (*l.* 2) e *Ctesia* scrivevano sopra pelli o *pergomene* gli annali della loro nazione. A prima giunta, sembra dunque che *Varrone* e *Plinio* sieno caduti in uno sbaglio ben deciso; ma non si potrà forse supporre ch' essi non abbiano punto preteso di fissare ai regni di *Eumene* e di *Tolomeo* Filadelfo, l' uso di scrivere sulle pelli; ma soltanto la fabbrica della *pergameno* tal quale anche noi presentemente la facciamo? Potrebbe darsi altresì che quest' arte sia stata portate da barbari paesi, piuttosto che inventata a Pergamo; e che essendosi in quella città perfezionata, siasi poscia sparsa dovunque; lo che era titolo bastante per farle imporre il nome di *pergamenum*. *Vossio* (*De Arte Gram. l.* 1, *cap.* 38, *p.* 134) molto non si allontana da questa maniera di conciliar le cose.

Ciò che dicismo della *pergameno*, conviensi eziandio alla velina che non è diversa se non se perchè è fatta di pelle di vitello,

mentre l' altra è di pelle di pecora. Polivasi tanto l' una come l' altra colla pietra pomice. I primi fabbricatori di *pergamena* non sapeano lavorarne se non se di colore giallo (*Isidor. Orig. l.* 3, *cap.* 2). A Roma si trovò il secreto di renderla bianca; ma siccome facilmente insudiciavasi, e che di altronde affaticava la vista, una tale scoperta ottenne poco successo.

Indipendentemente dal nuovo segreto, altra volte distinguevansi tre sorta di *pergamene*, cioè, la bianca, la gialla e la porporina. La bianca era tale per natura, la gialla univa questi due colori divisi sopra ciascun lato de' suoi fogli. Da ciò venne il seguente verso di *Persio*: — *Jam liber et positis bicolor membrana capillis.*

La *pergamena* porporina era d' ordinario dello stesso colore da ambidue i lati, destinata a ricevere le lettere d' oro e di argento. Non sono stati scritti solamente dei libri sacri e specialmente dei salterii in *pergamena* porporina, ma un gran numero di biblioteche a di tesori di chiese rinchiudono alcuni antichi messali, ove la velina di colore di porpora evvi con maggior o minor profusione prodigalizzata. Noi non abbiam veduto diplomi coloriti in siffatta guisa; e quantunque ne esistano alcuni, si può francamente dire esser eglino assai rari.

Ecco tutto ciò che potessi da noi osservare riguardo alla natura e alle specie della *pergamena*. L' antica maniera di fabbricarla non era in nulla d' essenziale diversa dalla nostra. Passeremo dunque, per quanto più brevemente ci verrà fatto, all' uso della *pergamena*, riguardo agli antichi diplomi.

Se i più antichi manoscritti, conservati sino al dì d' oggi, sono in *pergamena*, anche i più antichi diplomi sono in carta d' Egitto. Non si è scoperto in *pergamena* niun diploma anteriore al sesto secolo.

Per mancanza d' essere stato bastantemente informato della materia su cui si trovano scritti alcuni diplomi, *Maffei* (*Ist. Diplom. pag.* 80) la risalire sino all' ottavo secolo l' epoca dell' uso di far servire la *pergamena* alla spedizione dei diplomi, e il suo progresso al regno di *Didiero*, re dei Lombardi: in una parola, dic' egli, non si è ancor veduto, da quanto io sappia, veruno diploma originale prima dell' anno 700, in altra materia fuorchè in carta; ma se avess' egli gittato lo sguardo sulle pagine 380 e 472 della diplomatica di *D. Mabillon*, si sarebbe accorto che se ne era veduto qualcuno. Del resto non si può far di meno d' applaudire alla saggia sua critica. Lungi dal ritenere per falso, secondo il metodo di alcuni, qualunque diploma in *pergamena*, la cui data fosse anteriore all' ottavo secolo, perchè egli non ne avea veduto veruno, o perchè credea che gli altri antiquarii, nelle loro ricerche non fossero stati più felici di lui, ci non nega che non se ne possano trovare, a che non siansi scritti alcuni diplomi sopra quella materia. Convinto dalla testimonianza degli autori e dal muto linguaggio dei manoscritti in *pergamena*, contentasi egli di giudicare che d' ordinario la *pergamena* era destinata pei libri, a la carta per gli atti pubblici. La proposizione è troppo ragionevole perchè non si debba avere facoltà di soscriverla in tutte le sue parti.

Sebbene l' Italia sia superiora alla Francia e all' Inghilterra per le antichità che ella trae dal proprio seno, risulta nulladimeno dalla confessione dell' erudito Marchese che i nominati due regni hanno sovr' essa il vantaggio di possedere parecchi diplomi originali in *pergamena* del settimo secolo. Confessiamolo ciò nonostante, nè l' Inghilterra (*Hikes Ling. set. sept. thes. praefat. pag.* 32), nè l' Alemagna (*Cron. Godwic. tom.* 1, *p.* 82), pei loro atti, giammai non fecero uso dalla carta d' Egitto o di cotone; la *pergamena* fu l' unica materia della quale servironsi prima dalla scoperta della carta di straccio. Quindi, supponendo che il giudizioso *Gudeno* (*Sylog. varior. Diplomat. praef. pag.* 2) non abbia avuto in vista cha la sua patria, avrà egli potuto stabilire questa regola: che prima dell' anno 1280, tutti i diplomi e gli atti di qualunque natura, siano in *pergamena*.

Di parecchi pezzi di *pergamena* insieme attaccati, formavansi dei rotoli chiamati volumi, *a volvendo* (*Isid. l.* 6, *cap.* 12) o *cilindri a rota* (*Laert. in epicur.*), perchè ne aveano la forma, e cha i bastoni, su cui venivano rotolati, erano realmente piccoli cilindri di legno (*Marzial. l.* 2. *Epig.* 62) d'osso, d' avorio, di vetro o di qualcha metallo. Le estremità erano terminate da due globi o due punte di diverse figura, tanto per contenere i diversi pezzi ravvolti, quanto per ornarli. Gli antichi Ebrei univano i diversi pezzi dei loro rotoli sacri con tant' arte, cha difficilmente si potea scoprirne la giontura. Secondo *Giuseppe* (*Antiquit. Jud. l.* 12, *c.* 2) fu per *Tolomeo* Filadelfo un soggetto di ammirazione, allorchè i settanta vegliardi spediti dal gran sacerdote distesero alla di lui presenza i rotoli, ove a lettere d' oro era scritta la legge di Dio. Col tratto del tempo più non si ebbe pensiero di unire tanti pezzi di *pergamena*, quanti ne richiedea l' atto cha si volea scrivere. Ben di sovente, invece d' incollarli, contentavansi di cucirli insieme, o di unirli nella stessa maniera per mezzo di legami,

pratica i cui esempj si sono senza numero moltiplicati nei bassi secoli, anche allorquando gli atti erano tanto corti per essere contenuti in meno di un quarto di foglio. Le scritture di un processo, gli atti giudiciarii (*Sylog. varior. Diplomat. praef. p.* 3) , le inquisizioni erano spesse fiate sopra rotoli della lunghezza di parecchie tese; ma era in generale rara cosa che i rotoli fossero scritti da ambe le parti.

Sia che la finezza della carta d' Egitto abbia determinato gli antichi a scrivere solamente da una parte, sia che l'importanza dei dispacci, unita alla dignità di coloro cui erano diretti o al nome di chi erano scritti non abbia permesso di riempirli da ambe le parti, l' uso di non iscrivere sul dosso dei diplomi non divenne meno ordinario riguardo alla *pergamena*, come alla carta. Le lettere dei principi, dei magistrati e dei generali romani (*Hugo de prima scrib. orig. p.* 188) non erano mai scritte se non se di dentro, e secondo la lunghezza del foglio; prima di *Cesare* è cosa inaudita che le persone del suo rango non lasciassero in bianco una delle parti delle loro lettere. Ma in tutti i tempi le persone triviali non esitarono di porre e profitto tanto il *verso* come il *recto* degli scritti di poca conseguenza che non doveano durare a perpetuità. Siccome i testamenti prendeano di sovente la forma di libri, così aveasi anche minor difficoltà di scrivere sul rovescio di ogni foglio. Gli antichi e i moderni giureconsulti non solo fanno testimonianza di tal pratica, ma anzi in formali termini la autorizzano. Dalla caduta del romano impero sino agli ultimi tempi, ben di rado portavasi la scritture sul dorso dei diplomi in *pergamena*. Quando avea ciò luogo, non consisteva che nelle soscrizioni e nelle altre finali formole; e anche di questo uso non conosciamo quasi esempio veruno anteriore al decimo secolo. Anticamente, come abbiamo osservato, scriveansi i testamenti sopra parecchi fogli, ed aveasi le libertà di riempirli senza lasciarvi nessun vuoto; ma nel medio evo non fu data ai testamenti una forma diversa da quella degli altri diplomi: anzi al contrario, dopo circa tre secoli, i testamenti e molti contratti, trattati e altri atti imitano l' antica forma di cui i testamenti erano rivestiti.

Solo nel secolo XIV e XV si conobbe quant' era pericoloso, negli atti pubblici, l'uso delle *pergamena* raschiata, e tosto furono provocate le più efficaci misure onde arrestare un siffatto disordine. In conseguenza di ciò, i decreti coi quali gl' imperatori innalzavano alle dignità di conte, accordando il privilegio di creare dei notari imperiali, portavano comunemente la seguente clausula: *colla condizione che eglino non faranno mai uso di vecchia e raschiata pergamena, ma che esser debba vergine e affatto nuova.* -- *Maffei, Istor. Diplom. p.* 69.

Se l' uso della *pergamena* raschiata non è mai stato negli atti pubblici ammesso, e se pare ch' ei non abbia avuto corso se non se in Alemagna, egli ha avuto delle funeste conseguenze riguardo ad alcuni buoni libri, dei quali noi deploriamo la perdita. Allorquando era dessa una volta decretata, ora si faceano passare sotto la prova dell'acqua bollente, ora sotto quella dell' acqua di calce; se ne toglieva la superficie; in una parola si raschiavano; talvolta si assoggettavano eziandio a un di presso alle preparazioni istesse come se si fosse voluto la vergine *pergamena* fabbricare. In tal guisa si faceano sparire la antiche scritture, per sostituirne delle nuove.

Questo barbaro gusto riguardo ai manoscritti, si era sparso dovunque; ed avea tanto credito acquistato presso i Greci dei secoli XII, XIII e XIV, che ha fatto perdere molte eccellenti opere.

Allorchè per cancellare le antiche scritture non sono state prese, oppure mal prese le precauzioni indicate, e che si è creduto bastante di raschiarle, è certo che se ne possono leggere delle porzioni più o meno considerevoli. Si espone il foglio alla luce più viva; poscia si cuopre di un' ombra leggiera, la quale impedisca che il vedere non sia offuscato dallo splendor dei raggi del Sole; e per maggior comodo, il lettore si colloca fra quell' astro ed il manoscritto. Qualunque sia il segreto del quale si possa aver fatto uso onde non lasciar sussistere veruna traccia della primitiva scrittura, pure se ve ne resta ancora qualche vestigio, con maggiore o minor fatica si viene a capo di scoprirvi delle lettere, poscia delle parole ed anche delle intiere frasi, ma d' ordinario una tal fatica richieda buona vista, giorno chiaro, molto tempo, e specialmente quella pazienza che facilmente non si lascia dalle difficoltà disanimare.

Del resto il disgustoso estremo di fare dei libri nuovi, rovinando gli antichi, non fu tanto un effetto del gusto di distruzione, quanto una specie di assoluta necessità. La carta e la *pergamena* erano rare, quindi vendevansi a carissimo prezzo. Non si potea far di meno di certi libri; se ne vedeano degli antichi de'quali più non conosceasi il merito, ed i cui caratteri sembravano talvolta inestricabili o per lo scadimento, o per la singolarità delle loro invecchiate scritture. Da un lato la scarsezza, e dall' altro il bisogno de' libri d' uso, facilmente determinavano a

sagrificare delle opere ben di sovente preziosissime alla letteraria repubblica, ma inutili ai luro possessori.

Sino a questo punto credevasi quasi di poter ristringere l' abuso di raschiare i libri ai soli secoli XI, XII a XIII, a rinchiuderlo nei limiti della greca chiesa; ma ogni giorno nuovi esempi fan prova che il male erasi portato presso i Latini, e ch' ei risale a un' epoca assai più remota del tempo in cui s'incominciano a conoscere i guasti ch' ei fece nell' impero dei Greci. *Muratori* (*Antic. Ital. tom.* 3. *Dissert.* 43) dice di aver veduto nell'Ambrosiana biblioteca un manoscrittto delle opere del venerabile *Bida*, di una scrittura di otto a novecento anni, ad un' altra di più di mille sostituita. A malgrado degli sforzi stati fatti per distruggerla, vi si rilevano ancora delle frasi che un antico pontificale ci annunciano. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Pergamano, Esculapio adorato a Pergamo.

Pergamenus Deus. Esculapio. — *Marziale.*

1. Pergamo, l' ultimo dei tre figliuoli di Pirro e di Adromaca. Questo eroe andò a cercar fortuna in Asia, ed essendosi fermato nella Teutrania, ova regnava Arrio o Areo, uccise questo principe in un singolar certame, s' impadronì del trono, e diede il suo nome ad una città, ove a tempo di *Pausania* vedeasi ancora la tomba d' Andromaca che aveva seguito il proprio figlio. — *Paus.* 1, *c.* 11.

2. — Cittadella di Troja, che *Virgilio* di sovente prende per la città medesima. Era essa situata nel più eminente luogo della città. *Erodoto* dice che Serse vi salì per considerare i luoghi dei dintorni.— *Eneid.* 1.

** 3.—Città della Misia, secondo *Strabone*, situata presso il fiume Caico. Il territorio di questa città, secondo *Plinio*, era irrigato da due riviere, una delle quali la traversava, e l' altra in poca distanza scorreva al Sud Ovest.

La città di *Pergamo*, posta in un delizioso e fertile territorio, era edificata appiè di un rapido scoglio formato a guisa di un cono, sul quale era collocato un castello fortificato, ove gli antichi depoсevano i loro tesori. La vista di questa città stendevasi sopra una vasta è fertile pianura divisa dal fiume Caico che, secondo *Strabone*, a centoventi stadii più sotto *Pergamo* mettava foce in mare.

Gli abitanti di *Pergamo* pretendeano discendere dagli Arcadi, che passarono in quella parte dell' Asia con *Telefo*, figliuolo d' *Ercole*. *Esculapio* si portò con una seconda colonia di Greci in detta città, e vi esercitò la medicina. I *Pergamenii* gli tributarono i più grandi onori; gli diedero il titolo di Dio Salvatore, Dio Sovrano, gl' innalzarono un magnifico tempio, offrirongli dei sagrifizii, e in onore di lui dei pubblici giuochi celebrarono. Quel tempio era visitato da tutti i popoli dell' Asia minore, lo che rendetta celebre la città di *Pergamo*, e il culto del Dio vi si mantenne sino allo stabilimento del Cristianesimo.

Pergamo, conosciuta dopo l' epoca della guerra di Troja, nel primi tempi fu governata dai proprii suoi magistrati, da qualsiasi altra potenza indipendenti. Cadde ella poscia sotto il dominio dei re di Persia. Dopo la morte di *Alessandro*, fu *Pergamo* sottomessa ad *Antigono*, a, secondo *Strabone*, dopo la morte di lui passò essa a *Lisimaco*, uno dei successori di *Alessandro*. Questo principe depose i proprj tesori nel castello della città, e ne affidò la custodia a *Filetro* di Tio, il quale si fortificò in quel castello, e gittò le fondamenta del regno di *Pergamo*, che durò pel tratto di centocinquantatrè anni. *Eumene*, uno dei re di *Pergamo*, abbellì ed accrebbe la sua città capitale, fece piantare il Nicaforio, bosco sacro che era stato abbruciato da *Filippo*, re di Macedonia, e vi stabilì parecchie biblioteche. A *Pergamo*, secondo l' opinione generale fu immaginato e trovato il modo di preparare le pelli di vitello e di montone per farle servire di carta. *Attalo III*, soprannominato *Filometore*, non avendo figli, istituì per testamento i Romani come eredi dei suoi stati, l' anno 621 di Roma. *Aristonico*, figlinolo naturale di *Eumene II*, disputò il regno di *Pergamo* ai Romani; ma dopo diversi successi, fu egli fatto prigioniero e condotto in Roma. Il regno di *Pergamo* fu allora ridotto in romana provincia, e portò il nome di *Asia Proconsolare*.

Sotto i Romani, il governo particolare di *Pergamo* era democratico, regolato da un consiglio, formato dalla comune. Era presieduto da alcuni magistrati. Il pretore, la cui magistratura era annua, e marcava negli atti e sui monumenti la serie degli anni, era il magistrato civile. *Pallade*, *Ercole* e *Giove* furono divinità in *Pergamo* assai rispettate; ma la più celebre era *Esculapio*; e, secondo *Aristide*, *Apollo*, riguardato siccome padre del Dio della medicina, vi riceveva dei particolari onori. A *Pergamo*, *Trajano* ottenne gli onori divini; gli Dei e gli imperatori vi avevano dei templi; ma quello d' *Esculapio* era il più ragguardevole, situato fuori della città, e presso il teatro. In qual tempio medesimo colla propria spada si

trafissa il proconsole *Cajo Fimbria*. Il tempio che *Augusto* avea in quella città, era stato costrutto a spese della provincia d' Asia; la sua facciata, a otto colonne, è rappresentata sopra parecchie medaglie.

Con gran magnificenza erano dalla città di *Pergamo* celebrati dei giuochi sacri, ad imitazione di quelli della Grecia, parte dei quali in onore d' *Esculapio*, e parte in onore degli imperadori. Tutti quei giuochi, i quali costavano delle ragguardevoli somme, erano preceduti da solenni sacrifiej, offerti da diversi ministri, di cui la città di *Pergamo* possedeva un infinito numero pel servigio della religione. Il più qualificato portava il titolo di pontefice o di gran sacerdote.

I ministri del tempio d' *Esculapio* eran ivi indicati sotto il nome di Neocori; avean eglino cura di vegliare alla pulitezza del tempio di cui custodivan essi le chiavi; distribuivano ai malati e balsami ed altre droghe, e faceano anche delle operazioni della mano. Il Nicaforio, bosco sacro a *Giove*, era affidato alla custodia d' un intendente, il quale era incaricato di vegliare alla conservazione del bosco e degli edificj ivi contenuti. L' *Acropolo* o castello molto elevato, dominava la città e le vicinanze. *Pergamo* aumentò le sue ricchezze coll' industria, col commercio delle pergamene, e colla fabbrica di stoffe e di preziosi tappeti, di cui parlano e *Cicerone* e *Plinio*. *Galeno*, dopo *Ippocrate*, fra tutti i medici dell' antichità il più celebre, *Oribalo*, altro gran medico, e *Apollodoro* il mitografo, ebbero vita in *Pergamo*.

Rignardo alla magnificenza che regnava a *Pergamo*, in forza delle acquistate dovizie, basta leggere i poeti e i loro commentatori per non dubitarne:

Attalicis conditionibus
Nunquam dimoveas.

Così si esprime *Orazio* parlando delle ricchezze di *Attalo*; ma *Properzio* dice assai di più (*Eleg.* 13, *l.* 2.): — *Nec michi tunc fulcro steanatur lectus eburno — Neo sit in Attalico mors mea mixta toro.*

E nell' Elegia 18 del libro III: — *Attalicas supera vestes, atque omna magnis — Gemmea sint ludis, ignibus ista dabis.*

Le tappezzeria non forono conosciute in Roma se non se dopo l' epoca in cui vi furono trasportate quelle di *Attalo*. Questo principe fu l' inventore del ricamo in oro: *Aurum intexere, in eadem Asia, invenit Attalus rex*

Non dobbiamo finalmente ommettere di dire che l' emulazione di *Tolomeo*, re d' Egitto, e di *Eumene*, re di *Pergamo* onda formare la più bella biblioteca, fu cagione che il re d' Egitto fece proibire il trasporto del papiro, la qual cosa somministrò argomento all' ingegno degli abitanti di *Pergamo* di trovare un mezzo per supplire a siffatta mancanza, colla preparazione della già da noi mentovata pergamena. — *Strab.* — *Plin.* — *Isidor.*— *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.*

* 4. — Città dell' isola di Creta.

5. — Città d' Asia, nella Lidia. —*Senof.* *l.* 7, *p.* 425.

Pergaso, padre di Deicoone o Deicoonte, ucciso da Agamennone. — *Iliad.* 5.

** Pergea, soprannome di *Diana*, preso da una città di Panfilia ove era adorata quella Dea. La *Diana Pergea* veniva rappresentata portante una picca nella manca mano e una corona nella destra; a' suoi piedi evvi un cane che a lei volge la testa, e la sta guardando come se chiederle volesse quella corona, qual compenso ai suoi servigj.

Il tempio di *Diana* di *Perga* era posto sopra un' eminenza vicina a questa città. Era antichissimo, e sommamente venerato, come lo attesta *Cicerone*: *Pergae fanum antiquissimum et sanctissimum Dianae scimus esse. Ex ipsa Diana quod habebat auri detractum atque ablatum esse dico.* (*Cic. Orat.* 1, c 20. *in Verrem*) Quantunque la *Diana* d' Efeso sorpassasse quella di *Perga*, nulladimeno, questa era un grande oggetto di venerazione.

Ogn' anno vi avea luogo una numerosa assemblea; e allora, senza dubbio, vi si cantavano gl'inni che *Damofila*, contemporaneo di *Saffo*, avea composti in onore di quella Dea, e che si cantavano ancora a tempo d' *Apollonio* di Tiane. Vi sono parecchie medaglie che parlano della *Diana* di *Perga*.

** Pergo o Pergusa, lago di Sicilia, distante cinque miglia dalla città di Enna, verso la plaga del Sud. I poeti dicono che *Plutone* rapì *Proserpina* presso di questo lago. Siccome gli antichi aveano molta venerazione pel lago di *Pergo*, così credesi che di lui intenda di parlare *Claudiano* nei seguenti versi: — . . . . *Admittit in altum — Cernentes oculos et late pervius humor — Ducit inoffensos liquido sub gurgite visus. — Imaque perspicui prodit secreta profundi.*

Questo lago ha quattro miglia di circuito; altre volte trovavasi nel mezzo di una

foresta, presentemente egli è invece da vigneti circondato. Non vi si veggono pesci, ma vi si potrebbe pescare una prodigiosa quantità di serpenti. — *Met.* 5.

* Pergolo, luogo il più elevato della casa, volgarmente chiamato galleria. Presso gli antichi, i pubblici maestri davano in quel luogo le loro lezioni, d'onde fu da *Vopisco* chiamato *pergula magistralis : Romae frequentaverat pergulas magistrales.* I grammatici, i matematici, i pittori e tutti gli altri professori delle arti liberali davano le loro lezioni nelle gallerie delle case che erano loro assegnate. In *Plauto*, il *pergolo* (*pergula*) significa il balcone di una casa ove collocavansi le cortigiane per esser più facilmente vedute. Questa parole vien presa eziandio per una capanna ove ritiravansi i poveri.

« Il *pergolo*, dice *Winckelmann*, nel senso più usato è ciò che nei più bei paesi dell'Italia di sovente incontrasi, vale e dire, una specie di corridojo elegantemente formato per mezzo di canne legate in croce. Su tale proposito farò osservare che le canne di quel paese sono molto più forti e più lunghe di quelle d'Alemagna e dagli altri paesi al di la delle Alpi, non solo perchè il terreno evvi più atto a siffatto genere di produzione; ma specialmente perchè le canne vi sono coltivate, vi si lavora la terra ove sono piantate, o in generale se ne ha ivi più cura che altrove; quindi in una villa un campo di canne vien riguardato come un fondo necessario; imperocchè a Roma e ne' suoi dintorni, la vite viene attaccata alle canne, e dalle canne sostenuta. » — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* Pergraecari, bevere disordinatamente alla foggia dei Greci, che pur troppo furono nelle loro dissolutezze imitati dai Romani. In *Plauto* (*Most. l.* 1, 21) leggesi : — *Dies, noctesque bibite, pergrae camini.*

Nel medesimo significato (*Barch.* 404. 91) dic'egli altresì *congraecare*. — *Quod dem scortis, quodque in lustris comedim — Et congraecem.*

In *Orazio* (*Sat.* 2, 2, 10) leggesi *graecari* : — .... *vel si romana fatigat — Militia assuetum graecari*: che l'antico Scoliaste spiega nel seguente modo *graecari, potare, convivii operam dare Graecorum more.* — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

** Pergubrio, Divinità degli antichi abitanti della Lituania e dalla Prussia, secondo *Hartsnoek* (*Dissert.* 2 *de festis Veter. Prussiorum*) questo autore la cui opera, come abbiamo osservato in altri luoghi, altro non è che il frutto della sua immaginazione, dice che *Pergubrio* presiede ai frutti della terra. I Prussiani celebravano nel giorno 22 di marzo una festa in onore di questa Divinità; univansi pel tal oggetto; faceano portare una o due botti di birre; il sacerdote cantava le lodi di *Pergubrio*, poscia riempiva una tazze di birra, l'afferrava coi denti per beverla, e tenendola in tal guisa l'inghiottiva, indi la si gittava al di sopra del capo senza averla toccata colle mani. Ricominciava egli più volte quell'esercizio in onore degli altri Dei ch'esso invocava, onde ottenere una buona annata ed una abbondante raccolta. Tutti gli abitanti, seguendo l'esempio del sacerdote, faceano la medesima cerimonia, cantando eglino poie le lodi di *Pergubrio*; e così la giornata in banchetti e in allegria andavano passando. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Periaktoi, macchine treatrali che si moveano in un momento, e mostravano una facciata di pittura analoga al soggetto che si rapresentava. Dall'alto di queste macchine parlavano gli Dei. — *Ant. eypl.* t. 3.

Peralla, sacerdotessa di Delfo.

* 1. Periandro, figliuolo di *Cipselo*, del sangue degli Eraclidi, quantunque sia egli stato tiranno di Corinto, pure fu posto nel numero de'sette sapienti della Grecia. Sposò *Liside* o *Melissa*, figlia di *Procle*, tiranno d' Epidauro. *Plutarco* riferisce che allorquando *Periandro* si rendette padrone di Corinto, consultò *Trasibulo*, tiranno di Mileto, intorno al modo con cui mantenere, e rassodare la propria autorità. *Trasibulo* gli rispose col condurre il suo inviato in un campo di frumento ove col proprio bastone atterrò tutte le spiche più alte delle altre. Contasi a un di presso la medesima cosa dei *Tarquinj*, padre e figlio, colla sola differenza che invece di spiche, trattavasi di papaveri. Tanto *Periandro*, quanto il giovane *Tarquinio*, colsero nel senso dell' enigme; ma al secondo piacque l'avviso, mentre il primo n' ebbe orrore. Del resto dobbiamo avvartire coloro che nulla ammettono se non se di puro e di realmente vero nella storia, che tal sorta di fatti allegorici, attribuiti non solo e diversi personaggi, ma eziandio a differenti nazioni, mancano almeno di certezza. *Periandro* è quello che diede il convito dei sette saggi descritto da *Plutarco*. Narrasi anche in questo proposito un fatto a un di presso della stessa natura, che fo poscia da *Planudo*, riporteto sotto il nome d' *Esopo* e del filosofo *Xanto*, suo padrone. Mentre i sapienti erano a tavola e stavano discutendo le più importanti materie (contro l'opinione d'*Orazio*: *Discite non inter lances*

mensasque nitentes, — *Cum stupet insanis acies fulgoribus*, *et cum* — *Acclinis falsis animus meliora recusat*; — *Verum hic impransi mecum disquirite*, giunse un corriere per parte d' *Amasi*, re d' Egitto il quale era portatore d' una lettera diretta a *Biante*, uno dei sette sapienti, col quale *Amasi* manteneva una regolare corrispondenza. Ei lo consultava sulla risposta da darsi al re d' Etiopia, che proponea di cedergli un certo numero di città de' suoi stati, col patto però che ei dovesse bevere tutte le acque del mare, altrimenti il re d' Egitto dovesse dare al proponente un egual numero di città. Dicesi che i re di que' tempi si divertivano a proporre tal sorta d' coignsi per imbarazzare gli uni e gli altri, e siffatti enigmi aveano influenza sulla politica, poichè trattavasi di guadagnare o di perdere le città. *Biante* tosto gli rispose di accettare l' offerta, colla condizione che il re d'Etiopia fermasse il corso di tutti i fiumi che si gettano in mare, mentre trattavasi di bevere soltanto il mare e non i fiumi.

Tale è pur l' espediente col quale *Esopo* trae d' imbarazzo *Xanto*, il quale, essendo ubriaco, avea promesso di bevere egli pure tutte le acque del mare, e che in tempo in cui era egli di mente sana, da' suoi discepoli venia sollecitato a mantener la parola. Se i re ed i filosofi s' intertenevano di simili inezie, i re ed i filosofi non erano gran fatto saggi. Le questioni che si agitavano al convito dei sette sapienti, erano di tutt' altra importanza, ma lasciavano luogo a una gran diversità di opinioni. Chiedevasi qual fosse il più perfetto governo popolare? Quello, disse *Solone*, in cui l' ingiuria fatta a un particolare interessa tutti i cittadini. *Biante*, ove la legge tien luogo di padrone. *Talete*, ove gli abitanti non sono nè troppo ricchi, nè troppo poveri. *Anacarsi*, ove la virtù è onorata, ed abborrito il vizio. *Pittaco*, ove le dignità non vengono giammai accordate se non se alle persone dabbene. *Cleobolo*, ove i cittadini temono più il biasimo che la legge. *Chilone*, ove si ascolta la legge e non gli oratori. Da tutte queste opinioni così raccolte, *Periandro* conchiuse che il più perfetto governo popolare sarebbe stato quello che più all' aristocrazia si fosse avvicinato.

Diogene Laerzio riferisce parecchie sentenze di *Periandro*. Avendogli taluno domandato per qual motivo ei non rinunciasse alla tirannia che lo obbligava a farsi sempre dalle guardie accompagnare, rispose: *perchè egli è tanto pericoloso di farlo di buon grado quanto per forza*. Avendo promesso agli Dei una statua d' oro, ove fosse stato vittorioso agli olimpici giuochi, per compire al fatto voto, spogliò egli le dame di Corinto di quasi tutti i loro giojelli.

Alcuni pretendono che *Periandro*, appena inteso il significato della risposta di *Trasibulo*, ben lungi dal provarne orrore, si circondò invece d' una numerosa guardia, a condannò a morte i più ragguardevoli personaggi di Corinto. Anche la sua famiglia non potè sottrarsi alla crudeltà di lui. Commise colla propria madre un incesto, e per falsi sospetti fece morire *Melissa*, sua moglie. Esiliò in Corcira il proprio figlio *Licofrone*, il quale compiangea la sorte di sua madre, ed era per siffatta barbarie compreso d' orrore. Riguardo alla morte della sventurata sua moglie, alcuni pretendono che dietro un semplice sospetto d' infedeltà, ei la gittasse incinta da una scala, e vedendo che essa non era ancor morta, e colpi di piedi nel ventre ei terminò di ucciderla. Questo abborrevole tiranno morì in età di ottant' anni, verso l' anno 585 prima di G. C. I suoi adulatori non ebbero vergogna di porlo nel numero dei sette sapienti della Grecia. *Periandro* accoppiò in sè stesso due qualità diametralmente opposte, cioè la tirannia e l' amor della arti. Protesse i letterati e gli artisti. Ecco due massime che servirono di norma alla sua condotta *un uomo non dee tenersi legato dalle sue promesse se non se per quanto sian elleno conciliabili co' suoi interessi*. —*Non bisogna soltanto punire i delitti; ma eziandio ogni colpevole pensiero*. — *Diog. Laert. in Vit. l.* 1. — *Paus.* l. 2. *c.* 28. — *Auson. epigr. de sep. Sap.* — *Arist. Polit.* 5.

Nella casa di campagna di *Cassio* a Tivoli è stato disotterrato il busto di questo tiranno.

* 2. — Tiranno d' Ambracia, che da alcuni autori è stato posto nel numero dei sapienti della Grecia, invece del tiranno di Corinto.

* 3. — Personaggio stimabile come medico, e spregevole poeta. — *Plut.* — *Phars.*

* Periarco, ammiraglio spartano, vinto da *Conone*.

Periatti, figure o rimedii, che la superstizione facea portare, colla mira di prevenire certi mali, oppure di guarirli, ma siffatte figure o rimedii chiamansi anche *amuleti*. Rad. *Peri*, intorno; *aptein*, appendere.

Peribasia, *vagabonda* o *tutelare*, uno dei soprannomi di Venere. — *Ant. expl. t.* 1.

1. Peribea, figliuola d' Ipponoo, essendosi lasciata sedurre da un sacerdote di Marte, tentò invano di persuadere il pro-

prio padre che il Dio stesso era divenuto amante di lei. Ippotoo, per punirla delle commessa colpa, la mandò a Oeneo, re di Calidone, cui diede l'incarico di farla morire; ma questo principe che, io forza di un crudele accidente, aveva poco prima perduta la propria moglie Altea ed il figlio Meleagro, cercò sollevarsi dall'affanno che l'opprimea, sposando Peribea dalla quale ebbe Tideo, padre del rinomato Diomede. — *Igin. fav.* 69.

** 2. — Figliuola di *Alcatoo*, figlio di *Pelope*, e re di Megara, sposò *Telamone*, figlio d'*Eaco*, e n'ebbe il rinomato *Ajace Telamonio*. Sembra che gli autori siano molto discordi, riguardo al nome di questa principessa, poichè gli uni la chiamano *Melibea*, altri *Ferebea*, e alcuni finalmente *Eribea*. Ma i migliori critici ne assicurano che une tale differenza non è provenuta se non se dallo sbaglio di qualche copista, il quale obbliò una lettera, oppure ne aggiunse una di più al principio del nome della madre d'*Ajace*. Quelli che copiarono siffatti esemplari conservarono l'errore; ed ogni autore si è coonformato all'esemplare da lui acquistato.

Comunque sia la cosa, *Peribea* era una delle donzelle che gli Ateniesi furono costretti d'abbandonare a *Minosse*. Questo, colto dalle attrattive di *Peribea*, volle farle violenza, ma *Teseo* si oppose, e in tale occasione ebbe una disputa con *Minosse*, nella quale, per mezzo di un prodigio, trovò esser egli figliuolo di *Nettuno*, poscia si maritò con *Peribea* (*V.* Teseo.) Pare che senza averne avuto figli, ei l'abbia ripudiata. *Plutarco* dice che *Telamone*, caduto in disgrazia del proprio padre, essendosi rifuggito a Megara, sedusse *Peribea*, e, per sottrarsi al furore del re, si diede alla fuga. Allorchè *Alcatoo* si avvide di tale evasione, eredette che l'autore di siffatta avventura fosse uno de' suoi sudditi, e ordinò ad una delle sue guardie d'imbarcare *Peribea* sopra una nave, e poscia gittarla in mare. La guardia mossa a compassione di quella sventurata principessa, preferì di venderla, e a tal fine la spedì a Salamina ove *Telamone* riconobbe la propria favorita, la comperò, e le diè le mano di sposo. Dopo la morte di *Alcatoo*, *Peribea* fece valere i diritti della sua nascita, e fece passare sul capo del proprio figlio *Ajace* la corona dell'estinto suo genitore. — *Paus.* 1, *c.* 17, 42. — *Igin. fav.* 97.

3. — La più bella donna del suo tempo, era figlinola di Eurimedonte, re dei giganti; sposò Nettuno che la rendette madre di un figlio chiamato Nausitoo. — *Odiss.* 7.

4. — Secondo alcuni scrittori, sposò Icario, e n'ebbe Penelope.

5. — Ninfa, primogenita delle figlie di Acesameneo, fu moglie del fiume Asio dal quale ebbe Pelegone. — *Iliad.* 12.

6. — Sposa di Polibo, re di Corinto; accolse, e liberò Edippo, esposto dal proprio padre, allevandolo come suo figlio.

1. Peribolo, spazio di terre piantato d'alberi e di vigne, che lasciavasi intorno ai templi, ed era rinchiuso da un muro sacro alle Divinità del luogo, ed i frutti che vi crescevano, erano di ragione dei sacerdoti.

* 2. — o Peribolobe, luogo che, secondo la discrizione fattane da *Dionigi* di Bizanzio, si può credere che fosse un molo sul Bosforo di Tracia, ove i Rodii armarono i loro vascelli.

* Peribonnio, celebre dissoluto. — *Giov.* 2, *c* 16.

Pericionio, uno dei soprannomi di Bacco.

* Paricle, celebre ateniese, figliuolo di *Xantippo* e di *Agarista*, fu allevato colle più grandi cure, ed ebbe a precettori *Damone*, *Zennone* e *Anassagora*, divenne gran capitano, grand'uomo di stato, abile politico, grande nella guerra e nella pace, eloquente oratore, ed il più eloquente di tutti, pieno di talenti e di virtù, rimuneratore magnific ed illuminat delle arti, avido di procurare alla sua patria ogni sorta di gloria, grandioso nelle pubbliche spese, modesto nella propria casa:

Privatus illi census erat brevis,
Comune magnum.

Talvolta gli uomini trovansi tratti, in forza di combinazioni, ad abbracciare dei partiti opposti al loro carettere e alla loro inclinazione. *Cimone*, figliuolo di *Milziade*, primo rivale del potere e della gloria di *Pericle*, era naturalmente di tutti gli uomini il più popolare, ed erasi dato al partito della nobiltà. *Pericle*, che per inclinazione sarebbe stato il più zelante partigiano dell'aristocrazia ed anche della monarchia, si gittò nel partito popolare, e fu eccellente nell'arte di persuadere, e trascinare il popolo del quale spregiava i suffragi nell'istante in cui gli otteneva. Avea egli accuratamente coltivata quest'arte fin dalla sua più tenera gioventù. Fra i suoi precettori, ebbe *Anassagora*, che gli diede molti lumi, e di buon'ora lo premunì contro tutti i nocivi pregiudizii; ei pose, secondo l'espressione di *Plutarco*, lo studio della filosofia alla tintura della rettorica; in lui la più brillante immaginazione era dalla più potente logica secondata Ore ei fulminava, tuonava, ponea tutta la Gre-

cia a fuoco: *fulgurare*, *tonare*, *permiscere Graeciam dictus est* (*Cic.*), ora sulle sue labbra sedea adorna di tutte le sue grazie la Dea della persuasione; non era possibile di difendersi dalla forza dei suoi ragionamenti, nè dalla dolcezza dalle sue parole, anche allorchè egli combatteva colla maggior fermezza il gusto e i desidero degli Ateniesi; egli avea l' arte di rendere popolare la severità stessa con cui parlava contro gli adulatori del popolo; i suoi discorsi faceano una profonda impressione, e una lunga ricordanza negli animi lasciavano: *Cum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriae, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus, et jucundum videretur: cujus in labris veteres comici leporem habitasse dixerunt; tantamque vim in eo fuisse, ut in eorum mentibus qui audissent, quasi aculeos quosdam relinqueret.— Cic. de Orat. l. 3.*

Ei non parlò giammai in pubblico senza prima aver domandato agli Dei di non permettere che gli sfuggisse una sola parola, o straniera al suo subietto, o spiacevole al popolo: *pensa bene*, o *Pericle*, diceva egli a se stesso, *che tu stai per parlare a uomini liberi*, *ai Greci e agli Ateniesi.*

Egli avea specialmente il gran talento di fare illusione. Domandavasi a un certo *Tucidide*, suo avversario e suo rivale, non già *Tucidide* lo storico, quale fra *Pericle* e lui avesse alla lotta maggior vantaggio: *io certamente*, rispose *Tucidide*; *ma a che valmi un tal vantaggio? Quando io lo ho abbattuto, ei si rialza, e, col mezzo della parola, persuade coloro che lo hanno veduto steso al suolo, esser io stato da lui rovesciato, e poco manca ch' ei non giunga a persuaderne anche me stesso.*

Pericle, per la sua nascita, avea qualche dritto alla confidenza del popolo. *Xantippo*, suo padre, avea battuto a Micale i luogo-tenenti del re di Persia; per mezzo di *Agarista*, sua madre, era egli nipote di *Clistene*, il quale avea scacciato i Pisistratidi, e ristabilito in Atene il popolare governo; ma i vegliardi che avevano veduto *Pisistrato*, trovavano che lo somigliava particolarmente pei tratti del volto, e per la dolcezza della voce; ma era egli a *Pisistrato* somigliante anche pel carattere, com' esso, dolce e moderato, ma non meno di lui avido di essere padrone. Era egli d' altronde ricco, d' illustri natali, e avea molti potenti amici. Tutti questi vantaggi potevano condurre agli onori dell' Ostracismo: da principio parve evitar egli d' impacciarsi dei pubblici affari, lasciò morire quelli che potevano ancora rilevare la sua somiglianza con *Pisistrato*; andò a cercare alla guerra e nei perigli una gloria alla repubblica meno sospetta, e ai dardi dell' invidia meno esposta.

Ma quando vid' egli morto *Aristide*, *Temistocle* esigliato, *Cimone* da straniere guerre tenuto fuor della Grecia, sentì allora che a lui spettava rimpiazzare in Atene quei grandi uomini. E volendo dominare col mezzo del popolo, poichè *Cimone* dominava alle ombre dei nobili, umiliò egli ed abbassò l' Areopago, cui esso non appartenea; fece diversi cambiamenti, tutti al popolar governo favorevoli, molto contribuì, e da se stesso, e cogli oratori di cui disponea, a far esigliare *Cimone*; ma dopo cinque anni egli stesso propose, anzi stese il decreto di richiamo di quel medesimo *Cimone*; tanto le querele e le animosità, dice *Plutarco*, erano allora moderate e pronte a cedere al tempo, ai bisogni della patria e alla pubblica autorità. Dopo la morte di *Cimone*, avvenuta l' anno 449 prima di G. C., *Pericle* divenne un uomo necessario, e al comando degli eserciti e al governo della repubblica: ei regnò col mezzo del popolo; imperocchè il disporre di tutto egli è lo stesso che regnare: conobbe assai bene lo spirito di quel popolo, e lusingandone il gusto, non gli lasciò mancare nè spettacoli nè feste d' ogni genere, e cercando tutto ciò che avea del grandioso, da una parte fondò egli delle colonie tanto di qua come di là dei mari; dall' altra, ornò la città di magnifici edifizii e di rapilavori di tutte le arti. I suoi nemici tentarono di fargli ricusare il denaro necessario per tutte quelle magnificenze; allora offrì egli di addossarne a se stesso tutte le spese, col patto che le iscrizioni a lui ne facessero onore; a tali parole il popolo d' Atene, che pur si picevsa di grandezza d' animo, e che non tollerava che altri il vantaggiasse in generosità, gridò che fosse aperto a *Pericle* il pubblico tesoro. Si volle opporgli quel *Tucidide*, cognato di *Cimone*, del quale abbiamo più sopra parlato; ma egli il fe' bandire. Ebbe quindi ei solo tutta l' autorità, e per lo spazio di quarant' anni, intiera se la conservò; in mezzo a quel supremo potere, quantunque ei sorpassasse in grandezza e in dovizie molti re e tiranni, quantunque avesse egli lungo tempo arbitrariamente maneggiate, non solo le finanze d' Atene, ma di tutta la Grecia, pure non aumentò di una sola dramma i beni di fortuna lasciatigli dal proprio padre, e ciò che nel tempo stesso merita molti elogi, non trascurò mai un istante la cura di tal patrimonio. In mezzo alle arti corruttrici, di cui era circondato, e ch' egli amava ed incoraggiva,

fu sempre inaccessibile alla corruzione. Fu egli simultaneamente un uomo di molto brio e virtuoso, amabile e saggio, qualità la cui unione ai nostri tempi sembra quasi una chimera. *Pericle* fece dovunque rispettare l'Ateniese possanza, e le assicurò l'impero della Grecia e quello del mare. Dicesi che sotto di lui, e in forza degli incoraggimenti ch'ei dava alle arti, l'ingegnere *Artemone* inventò gli arieti, le testuggini ed altre macchine di guerra che per la prima volta furono impiegate all'assedio della capitale dell'isola di Samo, l'anno 440 prima di G. C. Pretendeasi ch'ei non avesse impresa quella guerra di Samo, a favore della città di Mileto, se non se per piacere ad *Aspasia*, rinomata cortigiana di quella città. Era forse pur questa una delle tante calunnie da' suoi nemici.

Dopo la presa di Samo, fec' egli delle magnifiche esequie agli ateniesi morti in quella guerra, e sulla loro tomba ne pronunciò il funebre elogio, uso de lui introdotto, e che si è poscia conservato.

Quanto più endava egli acquistandosi glorie, tanto più irritavasi l'invidia, la quale non osando di attaccarlo nella propria sua persona, siccome assolutamente irreprensibile, si lanciò contro le persone che egli amava, cioè contro di *Anassagora*, suo precettore, contro di *Aspasia*, sua favorita, contro di *Fidia*, suo protetto, e finalmente per gradi giunse fino a lui. Fu accusato di aver dissipato a fatto cattivo uso del denaro di cui avava avuto l'amministrazione, e gliene venne dimandato conto. Quella amministrazione non era stata soltanto pura, ma nobile e disinteressata; era egli ben certo che niuno ne dubitava, a ciò precisamente cagionavagli dell'inqietudine; poichè temea che quella perversità medesima, la quale avea suggerito l'accusa, non avesse influenza anche sul giudizio. Essendosi presentato *Alcibiade* per vederlo, gli fu risposto che *Pericle* non era visibile poichè trovavasi molto occupato, e al rendimento de' suoi conti seriamente pensava. *Ei dovrebbe piuttosto pensare a non renderli*, rispose *Alcibaide*. Fu questo di fatti il partito cui si appigliò; per rendersi più favorevole il popolo, secondò egli l'inclinazione che pareva avesse Atene per le guerra del Peloponneso, e più non si parlò de' suoi conti. *Plutarco* non vuole assolutamente che si creda che un uomo di probità come *Pericle*, abbia per mira d'interessa eccesa la guerra del Peloponneso; egli declama contro la mania di voler cercare nel cuore dei grandi uomini delle segrete intenzioni ch'eglino non hanno forse mai avuto. Il mentovato scrittore preferisce di credere che *Pericle* siasi determinato, ad abbia tratto il popolo alla guerra del Peloponneso per ragioni di stato e di pubblico vantaggio. Nel primo anno della detta guerra, cioè 431 prima di G. C., essendo *Archidamo*, re di Sparta, entrato nell'Attica, *Pericle* dichiarò agli Ateniesi che se *Archidamo*, devastando le loro terre, avesse risparmiate quelle di *Pericle*, sia a motivo del diritto di ospitelità tra d'essi stabilito, sia per far sospettare qualche segreta intelligenza fra loro, ei da quell'istante dava le sue terre e le sue case alla città di Atene. Salvò egli quella capitale mediante la prudente fermezza con cui vi restò rinchiuso, sprezzando le smargiasserie dei Lacedemoni, resistendo alle istanze de' suoi amici, e alle minacce de' suoi invidi, tollerando l'accusa di debolezza e di viltà, perchè non lasciavasi storditamente trarre ed affidare il destino dello stato ad una battaglia contro delle forze molto superiori, a che a forza di pazienza e di capacità ei giunse a consumare. Allora, dice *Plutarco*, si vide a qual ponto *Pericle* era padrone degli altri, poichè lo era anche di se stesso. Parve ch'ei tenesse nelle sua mani le chiavi della porta, e che egli avesse sulle armi dei suoi cittadini apposto un sacro ed inviolabile sigillo, che ad essi ne proibiva l'uso. La grande sua massima, il grande suo principio alla guerra era di risparmiare i soldati: *vorrei*, dicea, *renderli immortali. Gli alberi tagliati ripullulano quantunque lentamente. Gli uomini sono perduti per sempre. Pericle* non facea verun caso delle vittorie dovute alla temerità, ed il cui successo non fosse stato dalla prudenza disposto e assicurato. Quindi vantavasi non essarvi nemmeno un solo cittadino cui egli avesse fatto vestir le gramaglia.

Dopo d'avere scacciati i Lacedemoni dall'Attica, al suo ritorno portò egli la devastazione nel Peloponneso. All'istante dell'imbarco, ebbe luogo un pieno ecclissi del Sole, e le tenebre coprirono la terra. La superstizione e l'ignoranza delle cause naturali, sparsero lo spavento in tutte la flotta; ma *Pericle*, che era stato istruito da *Anassagora*, gittò il suo manto sugli occhi del piloto ch'ei vedea torbido ed incerto su di ciò ch'agli doveva fare, e gli domandò s'ei lo vedea? « Me lo impedisca il manto, » disse il piloto; *Pericle* gli fece allora comprendere che la Luna, interposta fra il Sole e la terra, era il manto che in quell'istante impedivagli di vedere il Sole. Al ritorno di quella campagna, la cerimonia dei funerali e del pubblico elogio dei cittadini morti sul campo ricominciò, e conti-

sub durante tutta la guerra del Peloponneso. — *Interea socios inhumataque corpora terrae — Mandemus, qui solus honos Acheronte sub imo est.—Ite, ait, egregias animas quae sanguine nobis — Hanc patriam peperere suo, decorate supremis — Muneribus, maestamque Evandri primus ad urbem— Mittatur Pallas, quem non virtutis egentem — Abstulit atra dies et funere mersit acerbo.*

Nel secondo anno della guerra del Peloponneso, l' Attica fu desolata da quella tanto famosa pestilenza che *Tucidide* ha descritta da storico, *Ippocrate* da medico, e *Lucrezio* da poeta. Gli Ateniesi, dalla disgrazia renduti ingiusti, ne attribuirono la colpa a *Pericle*, il quale gli avea, diceau essi, tratti in una guerra da cui era venuta la peste; lo deposero, e ad una ammenda lo condannarono. Furono dalla peste a lui rapiti il suo figlio primogenito, sua sorella, tutti i suoi parenti, tutti gli amici, e finalmente *Paralo*, l' ultimo de' suoi legittimi figli. Fuor di proposito attribuivasi egli a gloria di non versare una lagrima in mezzo di tante perdite che lo opprimevano; ma allorquando volle, secondo l' uso, porre la corona di fiori sul capo dell' ultimo suo figlio estinto, i singhiozzi lo tradirono, e un torrente di lagrime lo sollevò: fece egli in quella circostanza conoscere che non si è padre impunemente. *Pericle* morì l' anno 519 prima di G. C., ed ebbe il soprannome di *Olimpico*, a motivo della forza della sua eloquenza. — *Paus.* 1, *c.* 25.—*Plut. in Vit.* — *Quintil.* 12, *c.* 9. — *Cic. de Orat.* 3, — *Aelian.*—*Xenoph.*—*Thucid.*

Un busto di Pericle è stato trovato a Tivoli, nelle ruine della casa di campagna di *Cassio*.

1. Periclimene, l' ultimo dei dodici figliuoli di Neleo e di Clori. Questo principe avea ottenuto da Nettuno il potere di trasformarsi in diverse guise. Per evitare i colpi del formidabile Alcide, si cangiò egli in formica, in mosca, in ape, in serpente, ma tutto ciò non valse a poternelo sottrarre: credette di potersi meglio involare al suo nemico, prendendo la figura di un' aquila; ma prima ch' ei potesse spiegare il volo, Ercole, con un colpo di clava l' uccise, o, secondo un'altro mitologo, il colse per aria con una delle sue frecce. — *Odiss.* 11. — *Met.* 12.

Alcuni pongono Periclimene nel numero degli Argonauti. — *Appollod.*

2. — Figliuolo di Nettuno, che nel combattimento sotto le mura di Tebe contro gli Argivi comandati da Adrasto, ferì Anfiarao, ed uccise Anfidico e Partenopeo. — *Appollod. l.* 3, *c.* 13, 14. —*Paus. l.* 9. *c.* 18.

3. — Figliuola di Minia e di Clitodora; Filaco la rendette madre d' Ificlo.

Pericolo (*Iconol.*). *Cochin* lo rappresenta sotto le forme d' un giovine che, appoggiato ad una debil canna, cammina sull' orlo d' un precipizio, al fondo del quale scorre un torrente; un serpe, celato fra l' erbe, lanciasi per morsicarlo.

Peridi, genii femmine dei Persiani, di una straordinaria bellezza, e benefiche. Abitano il Giniatan, e di squisiti odori si nutrono.

Peridia, Tebana, madre di un guerriero ucciso da Turno nella guerra dei Rutuli. — *Eneid.* 12.

** Periegeti, ministri del tempio di Delfo. Questo termine dev' esser conservato, perchè la parola d' interpreti non esprime intieramente il greco vocabolo; e non lo esprime nemmeno quello di guida. Quei ministri erano insieme e guida ed interpreti, e si occupavano nel condurre gli stranieri in giro per tutta la città di Delfo, onde scemar loro in parte la noja di un lungo soggiorno ch' essi doveano farvi: mostravan loro le offerte che vi avea consacrato la pietà dei popoli, faceano ad essi conoscere, da chi non una tale statua ed un tal quadro erano stati dati, qual ne fosse l' artefice, in qual tempo ed in qual circostanza fossero stati spediti; finalmente i *Periegeti* erano persone di tutte le antichità del tempio e della città pienamente istrutta.

Presso gli antichi questo nome è stato dato anche ai geografi, specialmente a quelli che descrivevano le coste, perchè sembravano condurre i lettori per la mano intorno alle terre. *Dionigi* il *Periegete* ha lasciato una geografia in versi esametri greci, che fu poscia da *Eustazio* pure in Greco commentata. Rad. *Hegeomai*, io conduco.

** 1. Perierete, figliuolo d' *Eolo*, nipote di *Elena*, e ultimo nipote di *Deucalione* ebbe per madre *Enarete*, figlia di *Deimaco*, e per fratelli *Sisifo*, *Atamante*, *Salmoneoo*, *Dejone*, *Magnete* e *Creteo*. Sposò *Gorgofone*, figliuola di *Perseo*. *Apollodoro*, dietro il poeta *Stesicore*, riferisce una tradizione, secondo la quale, *Perierete* era figliuolo di *Cinorta* che avea per padre *Amiclo*. Ma nei due diversi libri ove ei parla di quest' eroe, è cogli altri concorde nel dargli la medesima moglie e gli stessi figli, cui nomina *Affareo*, *Leucippo*, *Icario* e *Tindaro*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 16, 23; *l.* 3, *c.* 19.

Pausania è d' accordo con *Apollodoro*, riguardo alla tradizione che fa *Perierete*, figliuolo d' *Eolo* marito di *Gorgofone*, padre d' *Affareo* e di *Leucippo*, e re di Messenia; ma pretende che *Gorgofone*, avendo sposato *Oebalo*, abbia avuto *Tindaro*

da questo secondo marito. Dopo la morte di *Perierete*, successero a lui nel regno l'un dopo l'altro, *Affareo* e *Leucippo*. — *Paus*. 3, *c*. 1; *l*. 4, *c* 2.

2. — Auriga del carro di Meneeo, ferì a Orcomene, Climene re dei Minii, e fu cagione che Ergino, suo figlio, impenesse ai Tebani un annuo tributo. — *Appollod*. — *Paus*.

3. — Padre di Boro, che sposò Polidora, figlia di Peleo. — *Iliad*. 16, 8.

Perifaliche, feste in onore di Priapo. — *V*. Faliche.

1. Perifante, re d'Ateoe, dicesi che regnò prima di Cecrope, e che per le belle sue gesta e per le beneficenze di cui ricolmò i suoi sudditi, si rendette degno d'essere ammirato anche in vita come un Dio, sotto il nome di Giove conservatore. Il padre degli Dei, irritato perchè un mortale tollerasse che gli fossero reodoti siffatti onori, con un colpo di folgore volea precipitarlo nel Tartaro; ma Apollo, in forza delle sue virtù, si fece intercessore presso di Giove, il quale si contentò di trasformarlo in aquila, e ne fece anzi l'augello suo favorito, gli affidò la cura di custodire la sua folgore, gli permise di avvicinarsi al suo trono ogni qual volta gli tornava a grado, e volle ch'ei fosse il re degli augelli. La regina bramò la stessa sorte del suo sposo, e ottenne la medesima metamorfosi. — *Anton. Liber. Met. c*. 6.

2. — Saggio vegliardo, figliuolo di Epito, araldo trojano, dal quale Apollo (*Iliad*. 17) prende le fiecce per animare Enea al combattimento. *Virgilio* (*Eneid*. 5) lo dà per ajo al giovine Ascanio.

3. — Figlio di Ochesio, il più forte e il più valoroso degli Etolii, ucciso da Marte all'assedio di Troja. — *Iliad*. 5.

4. — Uno dei capitani greci all'assedio di Troja. — *Eneid*. 2.

5. — Uno dei Lapiti, vincitore del centauro Pireto. — *Met*. 12.

6. — Uno dei figliuoli d'Egitto, marito di Altea. — *Apollod*. 2, c. 1.

7. — Uno dei figli di Oeneo, perì nel combattimento contro i Cureti.

Perifemo, eroe, sulla cui tomba, trovandosi Solone a Salamina, immolò alcune vittime per ordine dell'oracolo. — *Plut*.

1. Perifete, gigante, figliuolo di Vulcano e di Anticlea, era sempre armato di una clava, lo che gli fece dare il soprannome di *portatore di clava*. Questo masnadiero erasi stabilito nei dintorni d'Epidauro ed assaliva tutti i viaggiatori; ma Teseo, recandosi da Trezene all'istmo di Corinto, lo uccise e s'impadronì della sua clava che poscia ei portò sempre qual monumento della sua vittoria. — *Plut*.

2. — Capitano trojano, il quale cadde sotto i colpi di Teuero, figliuolo di Telamone. — *Iliad*. 14.

3. — Figliuolo di Copreo, capitano miceoio, fu neciso da Ettore all'assedio di Troja. — *Iliad*. 5.

* Perigene, ufficiale al servigio di *Tolomeo*.

Perignate, borgo di Francia, distante tre leghe da Clermont, sulla strada che da questa città conduce a Lione. Vi si è scoperta una colonna migliare posta a tempo di Trajano, e della quale fa menzione *Bergero*, *l*. 3, *cap*. 38.

Perigona, figliuola del gigante Sinni o Sinio, soprannominato il piegatore dei pini, perchè facea morire tutti i passeggieri che aveano la mala sorte di cadere nelle sue mani, attaccandoli a due pini ch'ei piegava per la cima per unirli, e che poscia abbandonava al naturarale loro stato. Teseo lo fece morire del medesimo supplizio. Perigona, vedendo il proprio padre estinto, erasi data alla fuga, e gittata in un folto bosco pieno di canne di asparagi, che essa colla semplicità d'un fanciullo andava invocando come se l'avessero intesa, pregandole di celarla, e d'impedire ch'ella fosse scoperta da chicchessia, promettendo loro con giuramento che ove le avessero renduto un tale servigio, essa non le avrebbe giammai nè strappate dal suolo, nè consegnate alle fiamme. Teseo la intese, la chiamò e le diede la sua parola che ben lungi dal farle verun male, anzi si sarebbe preso cura di lei. Perigona lasciossi persuadere, e si diede da se stessa a Teseo il quale, incantato della sua bellezza, la sposò, e n'ebbe un figlio chiamato Menalippo. La maritò poscia a Dejoneo, figliuolo d'Eurito, re di Oecalia, dal quale nacque Josso, capo degli Jossidi, popoli della Caria, presso i quali si mantenne l'usanza di non istrappare, nè abbruciare asparagi, nè canne, ma di avere invece per queste piante una specie di religione ed una particolar venerazione in memoria del voto di Perigona.

* Perigueux. il sig. *Le Boeuf* (*Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*) riporta nove iscrizioni antiche incastrate nei muri delle caserme di questa città; la più singolare è quella di una colonna migliare, ionalzata per indicare la prima lega Gallica dalla capitale del paese, al luogo ove era essa collocata.

DOMIN ORBIS

ET PACIS IMP. C.

M. ANNIO FLO

RIANO. P. F

INV. AUG. P. M.

T. P. P. PROCOS

P. L.

È questa l'unica iscrizione che si conosca portante il nome dell'imperadore *Floriano*, nè travasi in veruna collezione. Una tale estrema scarsezza di monumenti di *Floriano*, deriva dal breve suo regno che non fu maggiore di due mesi e mezzo, essendo egli stato vinto da *Probo*, e costretto d'aprirsi le vena; oppure, secondo *Vopisco*, essendo stato ucciso da' suoi soldati a Tarso nella Cilicia l'anno 276. Fu innalzato alla memoria di questo imperatore, come pure a quella di *Tacito*, suo fratello per parte di madre, un mausoleo a Terni in Italia, d'onda erano eglino originarii.

Il titolo di *Dominus orbis et pacis* è singolare, riguardo alla prima parte; mentre per la seconda si accorda colle medaglie di questo principe, sulle quali leggesi *Pacator Orbis*, *pax aeterna*, *pax Augusti*. Queste leggende hanno relazione alle vittorie riportate da *Floriano* contro i Barbari che turbavano la pace dell'impero; le due lettere P. L. ci indicano l'uso di questa colonna e significano *Prima Leuga*.

1. Perilao, figliuolo d'Icario e di Peribea, accusò Oresta dinanzi all'Areopago. Conghietturasi che fosse questo il soggetto della smarrita tragedia di *Sofocle*, intitolata *Perilao*.

2. — Figliuolo d'Anceo e di Samia, figlia dello Scamandro.

* 3. — Ufficiale al servigio di *Alessandro* il grande. — *Quint. Curt.*

* 4. — Tiranno d'Argo.

Perilea, figliuola d'Icario e di Peribea.

* Perilla, nome di una figlia d'*Ovidio*, la quale coltivava le lettere e la poesia come il proprio padre. — *Ovid. Fast.* 3, *l.* 7, *v.* 1.

* 1. Perillo, famoso artefice nato in Atene, il quale trovandosi in Agrigento, offrì i suoi servigi a *Falaride*, tiranno di quella città. Per secondarne il furore e la crudeltà, inventò egli un toro di bronzo nel quale venivano rinchiusi i colpevoli per esservi abbruciati vivi. Quel toro era fatto in modo che l'infelice, ivi rinchiuso, crudelmente morendo a poco a poco per l'ardora del fuoco che vi si accendea di sotto, mandava delle grida che, uscendo da quell'orribile macchina, somigliavano al muggire di un vero toro. Avendo *Perillo* domandato il premio del suo lavoro, *Falaride* lo fece rinchiudere pel primo nel toro onde far l'esperimento di tal supplizio. — *Plin. l.* 54, *c.* 8. — *Ovid. de Art. Am. l.* 1, *v.* 653; *idem. v.* 439; *id Trist. l.* 5, *eleg.* 1, *v.* 53. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 19, *v.* 52. — *Gioven. Sat.* 8, *v.* 81. — *Pers. Sat.* 3, *v.* 39.

* 2. — Giureconsulto, contemporaneo d'*Orazio*; faceva il mestiere dall'usurajo. — *Oraz.* 2, *Sat.* 8, *v.* 75.

Perimat. (*Mit. Ind.*), Divinità adorata dagl'Indiani sotto la forma di una pertica o di un albero maestro d'una nave. Ai suoi piedi evvi il rinomato satiro Hanuman. Narrasi che un penitente, essendosi lasciato cadere su d'un piede la punta di una lesina, fece voto di non ritirarla più dalla piaga, se prima non avea veduto a danzare Perimal. Questo Dio indulgente ebbe la compiacenza d'arrendersi a sì bizzarra brama, e danzò in compagnia del Sole, della Luna e delle Stelle. Durante quella danza, una catena d'oro, sfuggita dal piede di questa Divinità, cadde nel luogo ove poscia venne innalzato un celebre tempio sotto il nome di Pagode di Cidambaran, ossia della *catena d'oro*.

1. Perimeda, la quinta figliuola di Eolo, sposò Acheloo dal quale ebbe Ippodamo ed Oresteo.

** 2. — Figliuola di *Oeneo*, re di Calidone, sposò *Fenice*, figlio d'*Agenore*, e divenne madre di due figliuole, *Astipalea* ed *Europa*. La prima fu amata da *Nettuno* che la rendette madre di *Anceo*, il quale regnò sui Lelegi. L'altra fu amata da *Giove*, che la rapì sotto la forma di un toro. — *Asius apud.* — *Paus. l.* 7, *c.* 4.

Questa tradizione, riguardo all'origine di *Europa* non è la più ammessa. La maggior parte degli antichi sono concordi nel dire che *Europa* era figliuola d'*Agenore*, e sorella di *Fenice*. — *V.* Europa.

** 3. — Celebre maga, che si fa andar del pari con *Medea* e *Circe*; e che, secondo alcuni, era l'*Agamede* di cui parlasi nell'*Iliade*. — *Teocr. Idill.* 2. — *Propert, l.* 2, *eleg.* 32, *v* 25.

4. — Sorella d'Anfitrione, sposa di Licinio e madre di Oeneo.

5. — Figliuola d'Euristeo, uccisa dagli Ateniesi.

** 6. — Uno dei compagni d'*Ulisse*, ed è quello che preparò le vittime, che per ordine di *Circe* immolò *Ulisse* agli Dei infernali prima di discendere in quelle tenebrose regioni *Omero* non dice quali fossero quelle vittime; ma *Pausania*, dietro un quadro di *Polignoto*, ov'era rappresentato *Perimede*, asserice che quelle vittime consistevano in arieti neri. — *Odiss. l.* 11, *v.* 23. — *Paus. l.* 10, *c.* 29.

7. — Padre di Schedio, capitano dei Focesi. — *Iliad. l.* 15.

8. — Centauro che fu presente alle nozze di Piritoo.

** 1. Perimela, ninfa, figliuola d'*Ippodamante*, fu amata dal fiume *Acheloo*, il quale giunse a sedurla. Il padre di lei, irritato perchè avea corrisposto a un tale amore, la fece precipitare da una rupe in mare. Era dessa allora incinta e prossima al parto; essendosi il suo amante in quel momento trovato sotto lo scoglio, la ricevette fra le sue braccia, e così le salvò la vita. *Nettuno*, dietro la prece d'*Acheloo*, trasformò *Perimela* in un'isola, poscia conosciuta sotto il nome di questa Ninfa. — *Ovid. Met. l.* 8, *v.* 592.

Quest'isola, una delle Echinadi, era nel mare Jonio dirimpetto al golfo di Corinto, e alla foce del fiume Acheloo.

2. — Figliuola d'Amitaone, che Antione, figliuolo di Perifante, rendette madre d'Issione.

3. — Figliuola d'Admeto, che Argo rendette madre di Megoete, dal quale prese il nome la Magnesia.

Perimo, figliuolo di Megas o Megante, uno dei capitani trojani uccisi da Patroclo. — *Iliad.* 16.

Perina, Egizia che fu la prima a rappresentare in ricamo la Dea Minerva assisa, d'onde venne l'uso di dare una tale attitudine alle statue di quella Dea, che perciò fu essa pure soprannominata Perina.

* Perintia, titolo di una commedia di *Menandro*. — *Terent. And.* 1, *prol.* 9.

* Perinto, città marittima della Tracia, situata sopra un colle in una penisola che s'avanzava nella Propontide. Da principio fu chiamata Migdonia, poscia Eraclea, d'onde i Turchi hanno fatto Erekli.

Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali, sotto l'autorità dei governatori della Tracia, in onore della maggior parte degli Augusti, da *Claudio* sino a *Gallieno*.

Perinto fu la prima che fece resistenza contro i Persiani e la cui presa agevolò a *Megabise*, luogo-tenente di *Dario*, la conquista di tutto il resto della Tracia. *Erodoto* riferisce ch'ei non potè impadronirsene se non col soccorso dei Peonii, che improvvisamente la assalirono. È nota la giocosa sfida che i *Perintii* fecero allora ai Peonii; essi gl'invitarono a tre sorta di duelli, uno d'uomini, l'altro di cavalli, e il terzo di cani; e siccome essi già tripudiavano, cantando l'inno della vittoria, da loro riportata nella prima e seconda sfida, i Peonii, approfittando del momento favorevole in cui i *Perintii* erano immersi nell'ubbriachezza e nella sicurezza, li tagliarono a pezzi, e della loro capitale s'impadronirono.

Avendo *Filippo* divisato di soggiogare la Grecia, devastò le terre dei *Perintii*, e tentò di rendersi padrone della loro capitale; ma gli Ateniesi vivamente li soccorsero, e *Filippo* fu costretto d'abbandonar l'impresa. A tale oggetto gli abitanti di *Perinto* fecero a favore degli Ateniesi, loro benefattori, un decreto dei più onorifici, il cui dettaglio fu dato da *Demostene* nella sua arringa. — *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.*

Perio, figliuolo d'Egitto, ucciso da Jale.

* 1. Periodo, in cronologia, significa un'epoca o intervallo di tempo, col quale contansi gli anni, oppure una serie di anni, per mezzo della quale si misura il tempo in diverse maniere, in diversi occasioni, e da nazioni differenti; tali sono i *periodi callippiei* e *metonici*, che erano due diverse correzioni del greco calendario; il *periodo giuliano* inventato da *Giuseppe Scaligero*; il *periodo vittoriano*

* 2. — (*Callippico*), così chiamato da *Callippo* che ne fu l'inventore, è una serie di 76 anni che ritornano continuamente, e che, essendo passati, danno di nuovo i plenilunii e le lune nuove nello stesso giorno dell'anno solare.

Il *periodo Callippico* è stato inventato onde perfezionare il *periodo metonico* di 19 anni; non essendo questo ultimo troppo esatto, *Callippo*, ateniese, lo moltiplicò per 4, e così formò il *periodo Callippico*.

* 3. — (*Dionisiano*), così chiamato da *Dionigi* il *piccolo* che ne fu l'inventore, è la stessa cosa che il *periodo vittoriano*. — *V.* questa parola

* 4. (*Costantinopolitano*), è questo il *periodo* di cui servonsi i Greci, ed è lo stesso che il *periodo giuliano*.

* 5. — (d'*Ipparco*), è una serie di 304 anni solari, che ritornano continuamente, e che, secondo *Ipparco*, ritornando, danno di nuovo i plenilunii e le lune nuove nel giorno stesso dell'anno solare.

Questo *periodo* altro non è se non se il *periodo callippico* moltiplicato per 4. *Ipparco* facea l'anno solare di 365 giorni, 5 ore 55'12''; e da ciò conchiudeva che in 304 anni il *periodo callippico* dovessa errare di un giorno intero; la qual cosa lo indusse a moltiplicare quel *periodo* per 4, e a levare un giorno dal prodotto. Ma una tal correzione non fa ritornare i plenilunii e le lune nuove nello stesso giorno del *periodo*; imperocchè ve ne sono che anticipano di un giorno 8 ore, 23', 29'', 20'''.

* 6. — (*Giuliano*), è un'Era fittizia immaginata da *Giuseppe Scaligero*, per agevolare la riduzione degli anni, di qualunque epoca data, agli anni di una altr'epoca; quale si vorrà darle. Questo *periodo* risulta dal prodotto dei cieli della Luna,

del sole e delle indizioni, moltiplicati gli uni per gli altri, quindi si moltiplichi 19 che è il ciclo lunare, pel numero 28 del ciclo solare; il prodotto sarà 532, il quale, essendo dal canto suo moltiplicato per 15, che è il ciclo delle indizioni, darà la somma di 7980 anni, lo che costituisce il *periodo giuliano*.

Il primo anno della nostra Era volgare è fissato all'anno 4714 del *periodo giuliano*, d'onde segue che per trovare un anno qualunque dell'Era volgare in questo *periodo*, bisogna aggiungere a quell'anno 4713. Per esempio, per sapere a qual'anno del *periodo giuliano* corrisponda l'anno 1770 dell'Era volgare, aggiungasi a questo numero 4713, e si avrà 6483, che è l'anno del *periodo giuliano* che si cerca.

Il primo anno dell'Era di Costantinopoli è l'anno 795, prima del *periodo giuliano*. Aggiungasi questa somma a 4714, e allora si avrà 5509 che corrisponderà al prim'anno dell'Era volgare.

Il primo anno dell'Era d'Isdegerdo è l'anno 5345 del *periodo giuliano*, che risulta dalla somma di 632 anni, aggiunta a quella di 4713.

Il *periodo giuliano* è di un gran soccorso per gli anni che precedono il tempo dell'incarnazione; ma dopo quell'epoca se ne fa meno uso.

Ogni anno del *periodo giuliano* che incomincia al primo di gennajo, ha il suo ciclo solare, e il suo ciclo d'indizioni particolari, di modo che in tutta l'estensione di questo *periodo* non vi sono due anni che abbiano nel tempo stesso il medesimo ciclo solare, il medesimo ciclo lunare, il medesimo ciclo d'indizione; d'onde segue che tutti gli anni del *periodo giuliano* sono gli uni dagli altri distinti. Il *periodo giuliano* si accorda coll'epoca o *periodo costantinopolitano*, che era in uso fra i Greci, colla differenza però che i cicli solari e lunari, e quello delle indizioni, si contano diversamente, e che il primo anno del *periodo giuliano* è diverso dal *periodo costantinopolitano*.

* 7. — (*o ciclo metonico*), chiamato anche *ciclo lunare*, e una serie di 19 anni, alla fine de' quali i plenilunii e le nuove lune suppongonsi ritornare nello stesso giorno dell'anno solare. Questo *periodo* fu chiamato *metonico*, da *Metone* che ne fu l'inventore. — *V.* Metone * 2.

* 8. — (*Vittoriano*), è un intervallo di 532 anni giulii, alla fin de' quali i plenilunii e le lune nuove ritornano nello stesso giorno dell'anno giulio, secondo l'opinione di *Vittorino o Vittorio*, che vivea sotto il papa *Ilario*.

Alcuni autori attribuiscono questo *periodo* a *Dionisio* il *piccolo*, e per questa ragione lo chiamano *periodo dionisiano*. Altri gli hanno dato il nome di gran *ciclo pasquale*, perchè è stato inventato all'oggetto di trovare il tempo della pasqua e perchè nell'antico calendario la festa di pasqua, dopo il giro di 532 anni, cade nel giorno medesimo.

Il *periodo Vittoriano* trovasi, moltiplicando il ciclo lunare 19, pel ciclo solare 28 il cui prodotto è di 532.

* Periodici (*giuochi*). I *giuochi periodici* erano quelli che si celebravano sempre dopo un certo giro d'anni, come gli olimpici, i pizii, gl'istmici, ed i nemei.

Periodonici, così chiamavansi coloro che riportavano la vittoria nei quattro antichi giuochi sacri della Grecia, a qualunque sorta di combattimento. Rad. *Periodus*, rivoluzione, periodo.

* Periodonico (*combattimento*) o Periodico, questa parola, preceduta da cer trovasi in abbreviatura cer. per. sopra alcune medaglie di Sidone. *Vaillant* e *Spanheim* pretendono che le riportate abbreviature debbano significare *certamina periodonica*, e indicare dei giuochi cui erano esclusivamente ammessi i soli atleti *periodici*, vale a dire coloro che aveano già riportato la vittoria nei quattro giuochi sacri della Grecia, come di volo riferisce nell'antecedente articolo il francese compilatore, cioè quelli d'Olimpia, di Delfo, di Nemea, e dell'istmo di Corinto. Il sig. *Isselin* combatte l'opinione di *Vaillant* e di *Spanheim*, e crede che le parole cer. per. significhino *certatem periodicum* e indichino semplicemente i giuochi istituiti a Sidone, ad imitazione di quelli dei Greci, e che nei punti principali a quelli somigliassero. Le ragioni di questo scrittore si possono leggere nella *Storia dell'Accademia delle belle Lettere t.* 3, *p.* 415; nulladimeno riguardo agli atleti *periodonici* della Grecia noi ci atteniamo all'opinione di *Vaillant*, e di *Spanheim*. Di fatti allorchè *Pausania* ne dice che *Ergotelete* fu *periodonico*, certamente vuol egli dire ch'ei riportò dei premii nei quattro solenni giuochi della Grecia, imperocchè quei giuochi erano dai Greci col nome di *periodo* indicati. *Ergotelete* fu doppiamente degno del glorioso titolo di *periodonico*, poichè in ciascuno era egli stato due volte vincitore, quindi nel bosco di Pisa gli venne innalzata una magnifica statua, lavoro del rinomato *Lisippo* — *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.*

* Peripatetici, filosofi greci discepoli d'*Aristotile*. Furono così chiamati perchè quel filosofo dava loro le sue lezioni, passeggiando, lo che, come dice *Cicerone*, fece lor dare un tal nome dalla greca parola

peripateo, in passeggio: *peripotetici dicti sunt*, *quia disputabat inambulantes in Lyceo* (*Cic. Accad. Quaest. l.* 1. *c.* 4) I *peripatetici* aveano una grande idea della dignità dell'uomo, e faceano consistere il bene supremo non già nei piaceri del senso, ma nella pratica della virtù, e nell'esercizio delle facoltà dell'anima.

Peripezie, feste Macedoniche, delle quali *Esichio* non ci ha conservato che il nome.

* Periplo. Questa parola significa giornale di navigazione intorno d'un mare o di qualche costa. In questo genere conosciamo il *periplo* di *Scillace*, il *periplo* d'*Hannon*, il *periplo* di *Pittea* e il *periplo* di *Arriano* che descrisse tutte le coste del mar Nero, dopo di averle riconosciute in qualità di generale dell'imperatore *Adriano*, cui ne intitolò egli la descrizione sotto il nome di *periplo del Ponto Eusino*.

Peripolta, indovino, condusse dalla Tessaglia di Beozia il re Ofelta ed i suoi popoli, e lasciò una posterità che fiorì pel tratto di parecchi secoli.

* Peripsema, parola che esprime l'estremo disprezzo, e significa immondizie, escrezione, peso della terra.

Giovanni e Isacco Tzetzes hanno descritto in versi i *catarmati* nelle sue *chiliadi* storiche. Ecco, dice il poeta, qual era la vittima espiatrice κάθαρμα, che si offriva allorquando per l'ira degli Dei una città era desolata da qualche calamità, sia peste o carestia; o qualche altro flagello. Era tosto arrestato l'uomo più deforme che vi fosse nella città, per servire di rimedio ai mali ch'essa soffriva. Appena quella vittima, che dovea essere tosto immolata, era stata condotta nel luogo destinato all'estremo suo fine, le si ponea in mano un formaggio, un pezzo di pasta e dei fichi, poscia era battuta sette volte con un fascio di verghe fatto con una specie di cipolla, di fichi selvatici ed altri rami di arboscelli della stessa natura; finalmente veniva quell'infelice abbruciato a un fuoco di legno d'alberi selvaggi, e la sua cenere gittavasi in mare, spargevasi al vento; e tutto ciò faceasi per l'espiazione dell'afflitta città. Il formolario era il seguente: *possa questa essere per noi vittima di propiziazione !*

** Periptero, luogo circondato di colonne. Questa parola è greca, imperocchè πτερος significa propriamente l'ordine delle colonne che formano il portico, a fianco de i templi o di qualche altro edifizio. Que' *peripteri* erano templi che aveano delle colonne da quattro parti, ed erano differenti dal peristilio e dall'anfiprostilo, per la ragione che il primo non avea colonne se non se davanti; e il secondo avevane davanti e di dietro, e non ai fianchi.

Perrault, nelle sue note sopra *Vitruvio*, osserva che il *Periptero* è propriamente il nome di un genere il quale comprende ogni specie di templi, che hanno dei portici di colonne all'intorno. Vi sono dei *Peripteri* quadrati e rotondi; il portico di *Pompeo*, la basilica di *Antonino*, il *Septisontum*, ossia edificio a sette giri di colonne di *Severo*, erano altrettanti *Peripteri*.

** Perirranterio περιῤῥαντήριον, vaso che presso i Greci, conteneva l'acqua lustrale. Questa parola è composta da περὶ. *circum* e da ῥαίνω, *aspergo*. Secondo *Casauboni*, poneasi quel vaso nel vestibolo del tempio, e secondo altri nel santuario, e forse, come vogliono alcuni altri, era tanto nell'uno come nell'altro di que' luoghi collocato. Tutti coloro ch' entravano nel tempio, da se stessi si lavavano con quell'acqua sacra, ove però non avessero preferito di farsi lavare dai sacerdoti o da alcuni altri ministri subalterni.

Siffatti vasi non si poneano soltanto nei tempj, ma eziandio agl'ingressi della pubblica piazza e nelle crocevie, e specialmente alla porta delle case particolari, allorchè nelle famiglie eravi qualche morto. *Polluce* li chiama vasi mortuarii *Esichio* γαστρα; e *Aristofane* ὄστρακον. Coll'acqua di questi vasi erano aspersi coloro che assistevano ai sacri funerali, e per siffatte aspersioni faceasi uso di un ramo d'ulivo *ramo felicis olivoe*, dice *Virgilio*. Quest' acqua veniva consacrata coll' immergervi un tizzo ardente, mentre abbruciavasi la vittima. Del resto poi quell' acqua lustrale serviva a due sorte di purificazioni; l'una che consisteva nel lavar soltanto le mani, l'altra a tutto il corpo si estendeva. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* Periscelidi, specie di braccialetti o di legacci, di cui ornavansi le gambe al di sopra della cavicchia del piede. Parecchj se ne vedono sui monumenti, e particolarmente alle gambe di un *amorino*, scolpito sopra un basso-rilievo della villa *Albani*.

Le *periscelidi* vengono definite dalle glose nel seguente modo: *Ornamenta sunt, vel circuli aurei sunt crurum muliebrium.* Si possono altresì chiamare *periscelidi* le bende che s'incrocicano sul collo del piede, e giungono sino alla polpa della gamba per fissarne la calzatura. *Ovidio* (*Fast.* 2, *v.* 323) le nomina *armillae*: — *Fregerat armillas non illa ad bracchia factas: — Scindebant magni vincula parva pedes.*

Le Baccanti portavano le *periscelidi* su

collo del piede. — *Antol. l.* 6, *c.* 5.

A due *Vittorie* dipinte sopra un vaso di terra cotta del signor *Menges*, questa benda faceva due volte il giro della gamba.

Tutte le donne d'Oriente portavano delle magnifiche *periscelidi* o legacci. Quest'uso passò nella Grecia e nell'Italia, ove le donne galanti piccavansi d'avere delle ricchissime *periscelidi*; ma era pur anco un ornamento delle più sagge donzelle, perchè, essendo nelle pubbliche danze le loro gambe scoperte, quelle brillanti *periscelidi* servivano a farle meglio comparire, e a rilevare la loro bellezza.

Perisgilacismo, espiazione per mezzo di un cane o di una volpe. I Greci offrivano a Proserpina nelle purificazioni, uno di questi animali che faceano girare intorno a quelli i quali aveano bisogno d'esser purificati, e poscia veniva immolato. Rad. *Peri*, intorno, *scylax*, piccolo cane. — *Plut.*

* Perissocoragio, questa parola trovasi nel codice; ma gli autori non sono concordi su di ciò ch'essa significhi. Alcuni vogliono che sia un nome di carica o d'ufficio. *Alciato* pretende che il *perissocorego* sia quello cui era affidata la cura dell'elemosina. *Domenico Mauri* crede che la parola *perissocoregio* significhi, un donativo, una distribuzione che facessi ai soldati oltre l'ordinaria lor paga.

* Perisson, nome dato dagli antichi Greci e poscia dai Romani, a tempo di *linio*, ad una specie di solano (sorta di erba) che rendea pazzi coloro che ne faceano uso internamente, ed è perciò che si chiamava anche *strychnum maniacum*; o semplicemente *maniacum*, vale a dire, la pianta che rende pazzo.

Peristeno, uno dei figliuoli d'Egitto, ucciso da Elettra.

Peristera, ninfa del seguito di Venere. Amore, giuocando un giorno colla propria madre, la afidò a chi avesse colti più fiori. La Dea si fece ajutare da questa ninfa, e guadagnò la sfida, ma Cupido ne fu offeso a segno di cangiare quell'officiosa compagna in colomba. Questa favola non è fondata se non se sul nome della ninfa, che è il nome greco di colomba περιστερά, (*colomba*), quantunque *Teodozio* pretenda che a Corinto vi fosse una donna galante, chiamata Peristera, la quale non fu riguardata siccome Ninfa di Venere, se non se perchè ne imitava la condotta. — *Mit. di Banier*, *t.* 4.

* Peristiarco, quegli che facea le espiazioni.

* Peristromata, tappeto con cui cuoprivansi i letti di tavola. Era egli sovente di porpora e di ricamo ornato.

* Perita, rinomato cane, in onore del quale *Alessandro* il grande edificò una città.

Peritano, arcade che ottenne i favori di Eleus, dopo il ratto di lei. Dicesi che Paride, irritato di tanto oltraggio, fece mutilare il proprio rivale. È questa la ragione che gli Arcadi chiamavano Peritani tutti coloro che a siffatta operazione erano stati assoggettati.

Pasite o Pasidonio, pietra gialla che dicesi avesse la virtù di guarire la gotta, e di abbruciare la mano allorchè stringeasi con forza.

* Peritiano (*mese*). Così chiamavasi un mese dei Macedoni, il quale, secondo il P. *Petau*, corrisponde al mese di febbrajo. I Sirii adottarono questo mese in memoria di *Alessandro* il grande; o piuttosto fu dai Macedoni introdotto presso quel popolo dopo d'averlo soggiogato; nella stessa guisa che alla maggior parte delle città e dei fiumi di Siria, venne da loro dato il nome delle città e dei fiumi di Macedonia.

* Peritoide, municipio del territorio d'Atene nella tribù Oneide. *Plutarco* (*in Alcibiade*) parla di un certo *Ipperbolo* del borgo o municipio *peritoide*, uomo cattivo, che somministrò a' suoi tempi ricca materia ai comici poeti, che tutti il presero per soggetto dei loro motteggi e delle loro invettive.

* Peritonio, città d'Egitto, sulla sponda occidentale del Nilo, era riguardata come uno dei baluardi di quella contrada. *Antonio* vi fu vinto da *C. Gallo*, luogotenente d'*Augusto*.

Perittione, moglie di Aristone, fu madre di *Platone*. Dicesi che Apollo fu colto dalla bellezza di Perittione, e che Platone fu debitore de' suoi giorni al commercio che quel Dio ebbe colla madre di lui. Aggiungesi che uno spettro stette con Perittione, e ch'essa concepì quel figlio senza cessare d'esser vergine. Narrasi che Aristone e sua moglie, sacrificando un giorno alle Muse sul monte Imeto, Perittione depose il giovane Platone fra alcuni mirti, ove lo trovò poscia circondato da uno sciame d'api, alcune delle quali volavano intorno al suo capo e le altre spargevano sulle sue labbra il miele; che *Socrate* vide in sogno un giovane cigno fuggire dall'ara sacra all'Amore nell'accademia, riposarsi sulle sue ginocchia, innalzarsi per aria, e colla dolcezza della sua voce incantar le orecchie degli uomini e degli Dei, e che allorquando Aristone presentò il proprio figlio a *Socrate*, questi esclamò: *riconosco il cigno del mio sogno.* — *Suid.* — *Diog. Laert* — *Paus.*

* Perle, le perle erano un ornamento particolare di *Venere. Giulio Cesare* fece

fabbricare una corazza con dalle *perle* pescate in Inghilterra per farne un omaggio a *Venere genitrice*. Parecchi antiquarii hanno dato il nome di questa Dea a molte teste di donne, e ciò unicamente perchè erano ornate di *perle*; ma conviene osservare che *Cesare*, *Diana* e la *Giunone* delle medaglie di Crotona, portano essa pure delle collane simili.

In Roma le donne portavano delle collane e dei braccialetti di *perle* (*Plin. l.* 33, *cap.* 3). Una di quelle collane vedesi alla *Roma* del palazzo *Barberini*. *Caylus* (*Racc. d'Antic. tom.* 3, *tav.* 85; *tom.* 7, *tav.* 70) ha pubblicato due collane antiche, una composta di pietre false di color turchino, attaccata ad un' intrecciatura d'oro, e di una lunghezza atta a cingere il collo; la seconda, formata di prismi di smeraldo, di *perle* greggie, incatenate da un filo d'oro, e della lunghezza d'un piede e mezzo; perciò questa collana dovea pendere sul petto. — *V.* Pendenti di orecchie.

Le *perle di Cleopatra* sciolte nell' aceto, durante il breve spazio di un sol pasto, e poscia inghiottite da quella principessa, sono fatti distrutti dalla chimica. L'ordinario aceto non iscioglie punto le *perle*; e l'aceto radicale, che potrebbe offenderle, è troppo violento per servir di bevanda. — *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.*

* Permasini. *V.* — Lasi.

Permessidi, soprannome delle Muse, siccome abitanti sulle sponde del Permesso.

1. Permesso, piccolo fiume che avea la sua sorgente nell' Elicona, e che per questa ragione lo riguardato siccome sacro ad Apollo e alle Muse Gli antichi ed i moderni poeti fanno di sovente menzione delle rive del Permesso, siccome il luogo ove trovansi i buoni versi. — *Strab.* — *Paus.*

* 2. — dei Pontefici (*Permissus Pontificum et decretum Pontificum*) assenso o *permesso* dei pontefici, senza il quale presso i Romani non si potea muovere o levar nulla da un luogo sacro.

* Perna, presciutto o coscia di un majale, parte di ciò che i Latini chiamavano *petaso*, che comprendea la coscia e la spalla, onde *Ateneo* (*l.* 15) dice: *Quoniam petasonis pars unicuique apposita est quam pernam vocant.* Un' altra differenza si è quella che gli antichi mangiavano il petaso fresco, mentre invece salavano la *perna*, e la esponevano per due giorni al fumo, come lo indica *Catone* (*de Re rust. c.* 163), e dopo d'averla bagnata d'olio e di aceto, l'appendevano nella dispensa o moscajuola, per servirsene all' uopo: *Eas biduum in fumo, aceto et oleo commisto perunctas in carnario suspendi.* Faceano eglino gran caso del presciutto ch'essi ponevano in tavola prima delle altre vivande onde stuzzicar l'appetito, e anche dopo il pasto per eccitar la sete.

1. Pero, figlinola di Neleo e di Clori, celebre per la sua saggezza e per la sua beltà. Tutti i principi di que' dintorni la chiedevano in isposa, ma Neleo non volle prometterla se non se a quello cha gli avesse condotto da Filace i buoi d'Ificlo. L'impresa era difficile e pericolosa. Un indovino, chiamato Melampo, fu il solo che osò d'intraprenderla; di fatti condusse i desiati buoi a favore del proprio fratello Biante, cui fece sposare Pero che divenne poscia madre di Talao. — *Odiss.* 11, — *Paus.* 4, c. 36. — *Apollod. l.* 1, *c.* 25.

* 2. — Calzatura di cuojo non preparato, la quale cuopriva una gran parte della gamba (come i nostri stivaletti), e che i Romani e gli stessi senatori portavano al principio della repubblica. Quelli soltanto che erano passati per le cariche curuli, avevano il diritto di portare una calzatura più bassa, rossa o gialla, di pelle morbida e preparata, e di cui non faceano però uso se non se nei giorni solenni

Una tale calzatura era molto alta, ed assai larga, e le persone della campagna lunga pezza se ne servirono per guarentirsi dal fango. Il suo nome che deriva da *pera* (bisaccia), ne fa prova della molta sua larghezza. *Virgilio* (*Eneid.* 7, 689) c' insegna che gli Ernici, popoli d'Italia, alla guerra non aveano altre calzature: — ..... *crudus tegit altera pero*: e che essi aveano un piede ignudo, alla foggia degli Etolii, dai quali avevano ricevuto l'uso di quel calzamento. I Romani adottarono, come abbiam detto, quella calzatura, e da principio non era che d'un cuojo greggio e senza apparecchio; ma ben presto più non servì che per le genti d'infima condizione, e i nobili non tardarono a calzarsi in più elegante maniera. Festo distingue, nel principio della repubblica, tre sorta di calzature; *calcei mullei* pei patrizii; *uncinati*, per le persone di minor condizione; *perones*, pel popolo: *qui magistratum curulem caepisset*, dice il citato autore, *calceos mulleos, alii uncinatos, caeteri perones.* — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.*

* 3. — Nome di una figlinola di *Cimone*, la quale si rendette celebre colla sua figliale pietà. Essendo stato il padre di lei condannato a morir di fame, essa del proprio latte il nutrì nel suo carcere. — *Val. Max:* 5, *c.* 4.

Peroне, figlia del fiume Asopo, diede il suo nome a Peroe nella Beozia. — *Paus.* 9, *c.* 4.

* Pesola romano che voleva trucidare *Annibale* in Italia, ma che *Pacuvio*, padre di lui, fece rinunciare a siffatto disegno.

Peroun o Peaun, e presso alcuni popoli Slavi Parkoun (*Mit. Slav.*), era la prima Divinità; il suo nome significava *tuono*, e per conseguenza era riguardata come il Dio che operava tutti i fenomeni aerei, come il tuono, i lampi, le nubi, la pioggia, ecc., e gli si dava l'epiteto di signore del tuono. A Kiew, il tempio di Peroun era fuori della corte Teremnoi, al disopra di un piccolo ruscello chiamato Bouritschoff, sopra d'una eminente collina. La statua del Dio era fatta d'un legno incorruttibile; la testa era d'argento, i mustacchi e le orecchie d'oro, i piedi di ferro. Portava essa nelle mani una pietra tagliata a forma di folgore, quale i Greci la danno a Giove, abbellita di rubini a di carbonchi. Dinanzi a questo idolo ardea incessantemente il fuoco: e quando i sacerdoti per loro negligenza il lasciavano estinguere, erano abbruciati come nemici del Dio. Era poco il sacrificargli delle mandre e dei prigionieri; i padri immolavano eziandio sulle ara di lui gli unici loro figliuoli. Alcuni Slavi avevano l'uso di raderai il capo e la barba, e di offrirgli i loro capelli ed i peli in sagrifizio. Finalmente, allorchè *Vladimiro* abbracciò il cristianesimo, fece attaccare quell'idolo alla coda di un cavallo, e ordinò a dodici de' suoi guerrieri di batterlo con grossi bastoni, e poscia gittarlo nel Nieper. Proibì eziandio di lasciarlo avvicinare alle sponde del fiume sino alle cataratte, dalla cui rapidità fu gittato appiè di un monte al quale venne poscia dato il nome di quell'idolo.

Perpanade (*Mit. Ind.*) Pagode del regno Travancor, sulla costa del Coromandel, ove i tre grandi Dei sono adorati sotto la forma di un serpente a mille teste.

* 1. Perpenna, romano che vinse *Aristonico* in Asia, e lo fece prigioniero. Morì l'anno 130 prima di G. C.

* 2.—Romano che prese le armi contro di *Pompeo*, a favore di *Sertorio*. Fu vinto da *Metello*, e poco tempo dopo ebbe la viltà di assassinare *Sertorio* che lo avea invitato ad un banchetto. In seguito cadde egli in potere di *Pompeo* che il fece morire. — *Plut. in Sert.* — *Paterc.* 2, c. 30.

* 3. — Greco che in Roma giunse alla dignità di console. — *Val. Max.* 3, c. 4.

Perpesano, borgo di Frigia, ove dicesi che Paride giudicò le tre Dee. — *Strab.* 5. — *V.* Paride.

Perrebia, provincia della Tessaglia, situata sulle sponde del Peneo, fra la città d'Atrasso, e la valle di Tempe. Essendo i suoi abitanti stati scacciati dai Lapiti, si ritirarono in una provincia dell'Etolia, cui diedero il nome di *Perrebia*. — *Propert.* 2, *eleg.* 5, *v.* 33. — *Strab.* 9. — *Tit. Liv.* 33, c. 34; *l.* 39, *c.* 34.

* 1. Perrebii, popoli della parte orientale della Tessaglia, i quali, secondo *Strabone* (*l.* 9), abitavano in vicinanza del mare, e della foce del fiume Peneo.

Nella guerra che questi popoli ebbero coi Lapiti, *Issione* e *Piritoo*, suo figlio, s'impadronirono del loro paese; la maggior parte di essi ritiraronsi in Epiro presso gli Atmanoi, e il resto fuggì nell'interno delle terre in poca distanza del fiume Peneo, e nei dintorni del monte Olimpo e del fiume Titareso, ove furono frammischiati coi Lapiti. *Simonide* li chiama Pelasgioti.

Il passaggio dei *Perrebii* in Epiro avvenne trent'anni circa prima dell'ultima guerra di Troja. I *Perrebii* Orientali o Tessali, per mezzo di quasi tutta la Tessaglia, erano separati dai *Perrebii* Occidentali o Epiroti, ma a malgrado di tale distanza erano sempre alla guerra di Troja legati d'interessi ed uniti sotto di un medesimo comando; imperocchè nell'Iliade, *Omero* dice che *Guneo*, venuto da Cifo o Cyphos, conducea ventidue navi in cui trovavansi gli Enni ed i *Perrebii*, tanto quelli che abitano la fredda contrada di Dolona, quanto quelli che i dintorni del monte Titareso coltivano.

* 2. — Popoli dell'Epiro, secondo *Isacio*, sopra *Licofrone*, citato da *Ortelio*.

* 3. — Popoli dell'Etolia (*Plin.*). Evvi luogo a credere che sieno i medesimi da noi portati nel precedente articolo, i quali eransi estesi in quelle contrade.

Perrebeo, vale a dire, Tessalo. Con quest'espressione *Ovidio* indica la patria di Ceneo; dai Perrebii, popoli che abitavano una parte della Tessaglia.

Persa, Perse o Perseide, figliuola dell'Oceano e di Tetide. Il Sole la sposò, e n'ebbe Eete, Perse, Circe e Pasifae. — *Esiod. Teog.* — *Apollod.* 3, *Odiss.* 10.

1. Perse, figliuolo di Crio e di Euribia, sposò Asteria, cui rendette madre di Ecate; credesi ch'egli sia stato il primo a portare le sacrileghe sue mani sui tesori del tempio di Delfo. — *Esiod. Teog.*

2. — Figliuolo del Sole e di Persa, dopo la fuga di Medea, balzò dal trono il proprio fratello Eete, e fu poscia egli pure privato del soglio da quella maga che lo avvelenò. Alcuni pretendono ch'egli sia stato invece ucciso da Medo, figliuolo di Medea. — *Mit. di Banier*, *t.* 1.

3. — Uno dei nomi mitriaci.

4. — Figliuolo di Perseo e di Andromeda, che, secondo *Erodoto* (7, *c.* 61),

diede il suo nome alla nazione dei Persi. *Plinio* gli attribuisce l'invenzione della freccia.

** Persea. Evvi una specie di loto che i botanici chiamano Persea, la quale ere- sce nei dintorni del gran Cairo, e sulla costa di Barbaria, ha essa delle foglie simili a quelle del lauro, ma un po' più grandi; il suo frutto è della figura di una pera che rinchiude una specie di mandorla o di nocciuolo, avente il sapore della castagna. La bellezza di quest' albero che è sempre verde, l' aromatico odore delle sue foglie, la loro somiglianza ad una lingua, e quella del nocciuolo ad un cuore, sono la sorgente dei misteri che gli Egizii vi avevano applicati. La *persea* era stata da loro consacrata a *Iside*, e ne poneano il frutto sulla testa dei loro idoli, ora intiero, ora aperto, onde farne vedere il nocciuolo. Questa descrizione molto si avvicina a quella che ci ha dato *Polibio* di questa specie di loto. L'autore greco aggiunge che quando il frutto è maturo, lo fanno seccare, e lo riducono in polvere insieme col frumento; macerandolo coll' acqua, ne traggono un liquore che ha il gusto del vino mescolato col miele. Egli è questo il liquore che riuscì tanto gradito ai compagni d' *Ulisse*, che non vollero punto abbandonare il paese che una sì preziosa pianta producea. — *V.* Loto.

Sopra un elitropio della collezione di *Stosch* si vede *Astarte*, o la *Venere* fenicia portante, come *Iside*, la *persea* sul capo.

I Romani aveano fatto una più che savia legge che si è conservata fra i monumenti della loro giurisprudenza, e colla quale severamente proibivano di tagliare que' begli alberi chiamati *persea*, tanto utili all' Egitto, e che ivi meglio che altrove prosperavano. Veggasi la legge (*Cod. l.* 1): *De Persetis per Aegyptum non excidendis vel vendendis*. Ciò non ostante presentemente non è cosa facile di trovarne.

Parecchie figure egizie ed anche alcune figure, scolpite sulle casse delle mummie, hanno la *persea* attaccata al mento.

Siccome questo arboscello era sacro ad *Iside* si è concluso che l' iniziazione ai misteri degl' Isiaci fosse con quel bizzarro ornamento annunciato.

Caylus (*Racc. d' Antic. l.* 37) dice: « Questa figura di bronzo dell' altezza di otto pollici meno due linee, a parer mio, rappresenta un sacerdote il cui berretto è adorno di un serpente. Nelle sue mani ginote e vicine ei tenea qualche cosa che più non sussiste. La coreggia o la stoffa che attaccavale la pianta *persea* al mento è molto bene indicata, e serve a farne comprendere in qual modo quel posticcio ornamento eravi collocato. Ciò è quanto io non avevo ancor veduto, e che in tal sorta di figure è sempre supposto. »

La *persea* sembra essere la *Cordia Mixa* di *Linneo*. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Persefne, nome greco di Proserpina. Rad. *Perthein*, devastare; *phonos*, omicidio. — *Ovid Fast.* 4, *Met.* 5.

Perseide, Perseja, Ecate figliuola di Perse, figlio del Sole o del Titano Perseo. — *Met.* 7.

** 1. Perseo, re d' Argolide, uno dei più famosi eroi dell' antichità, era figliuolo di *Giove* e di *Danae*, unica figlia di *Acrisio* o *Acrise*, re d' Argo. *Acrisio* era figlio di *Abante* ed avea un fratello chiamato *Preto*, cui egli detestava. Avendo inteso dall' oracolo che un giorno dovea essere tratto a morte dal proprio nipote, abbracciò il partito di rinchiudere la propria figlia in una stanza di bronzo fatta a forma di torre, onde impedire ch' ella divenisse madre. Ma *Giove*, cangiato in pioggia di oro, vi penetrò, e dopo nove mesi, *Danae* diede alla luce un figlio chiamato *Perseo*. Secondo la tradizione riferita da *Apollodoro*, e che non è gran fatta adottata dai poeti, quegli che s' introdusse nella torre, ed ottenne i favori di *Danae*, non fu *Giove*, ma *Preto*; d' onde, aggiung' egli, nacque l' odio implacabile che regnò fra i due fratelli. Appena *Acrisio* fu conscio della nascita di *Perseo*, lo fece esporre colla madre in una sdruscita nave, essendo ben persuaso che molto non avrebbero tardato i flutti ad inghiottirli; ma la sua speranza rimase delusa, imperocchè la barca fu trasportata sulle coste dell' isola di Serifo, una delle Cicladi, e raccolta da un pescatore nomato *Ditti*, il quale condusse la madre e il figlio a *Polidete*, sovrano dell' isola. Alcuni autori dicono che *Ditti* era fratello del re. Comunque sia la cosa, avendo quel principe inteso la nascita e l' avventura di *Danae*, accolse la madre, e ordinò ai sacerdoti del tempio di *Minerva* d' aver cura dell' educazione del fanciullo. — *Iliad. l.* 14, *v.* 319. — *Hesiod. in Scuto Hercul. v.* 217. — *Apollod. l.* 2, *c.* 7. — *Athen. Dipnos. l.* 13, *c.* 2. — *Hygin. fav.* 63. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 611 e 696; *id. in Amor l.* 2, *eleg.* 19, *v.* 27; *id. de Art. Am. l.* 3, *v.* 415. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 16, *v.* 10; *eleg.* 21, *v.* 115. — *Hor. Carm. l.* 3, *od.* 16, *v.* 1. — *Lactant. ad Stat. Theb. l.* 6, *v.* 286. — *Schol. Hom. ad Iliad. l.* 14, *v.* 319. — *Schol. Euripid. in Hecub. v.* 887. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 838.

Perseo divenne ben tosto grande e vigoroso, in forza della protezione di *Giove*, suo padre. *Polidete* che lo teneva, e proponevasi di sedurre *Danae* della quale era

innamorato, immaginò un mezzo per allontanarlo dalla sua corte. Finse di voler dare agli amici un gran banchetto, purchè ciascuno de' convitati gli facesse dono d'un cavallo; sapeva egli che *Perseo* non ne aveva, quindi lo invitò. Il giovane eroe, ardente pel desiderio d'esercitare il proprio coraggio, offrì di portargli invece del cavallo la testa di *Medusa*, una delle tre Gorgoni, e la sola che fosse mortale. *Polidete* accettò tanto più volontieri la proposizione, in quanto che una tale intrapresa, il cui successo sembravagli impossibile, per lungo tempo dall' isola lo allontanava. Ma gli Dei vennero in soccorso di *Perseo*. *Plutone* gli prestò il proprio casco, che avea la virtù di rendere invisibile colui che lo portava. *Minerva* gli die il suo scudo più lucido e brillante d'uno specchio; *Mercurio*, le sue ali, i suoi talari ed una scimitarra di diamante. *Eratostene* e *Igino* dicono che ei ricevette da *Vulcano* la scimitarra fatta a forma di falce. Armato in tal guisa, e guidato da *Minerva*, ei spiega il volo per le regioni dell'aria, e va ad eseguire la propostagli impresa. — *V.* Gorgoni, Medusa.

Apollonio di Rodi, *Ovidio* e *Lucano* sono concordi nel dire che dalle goccie del sangue cadute dal teschio di *Medusa*, nacquero tutte le specie di serpenti che veggonsi in Africa, alcuni dei quali si sono comunicati alle altre parti della terra. I mitografi ed anche i poeti s'accordano nell' assicurare che da quel sangue medesimo nacquero *Crisaore* e il *Pegaso* cavallo, che tosto volò sul monte Elicona, ove con un colpo di piede fece scaturire la fonte d'Ippocrene. Intanto *Perseo* volava in balìa de' venti. Vedendo che il giorno era vicino a finire, nè volendo esporsi ad essere sorpreso dalle tenebre della notte, si fermò nella Mauritania per ivi riposarsi sino al ritorno dell'aurora. *Atlante*, figliuolo di *Giapeto*, regnava in quella provincia; questo principe per l'enorme sua statura tutti gli uomini vantaggiava. *Perseo* gli chiede l'ospitalità per quella notte soltanto, e si fa conoscere siccome figliuolo di *Giove*. Rammentandosi *Atlante* d'un antico oracolo di *Temine* dal quale eragli stato altre volte annunciato che un figlio di *Giove* avrebbe un giorno rapiti i più preziosi frutti del suo giardino, bruscamente gli disse di ritirarsi, anzi si credette in dovere di scacciarlo. *Perseo*, accorgendosi più debole, gli disse: « Giacchè voi fate « sì poco caso di me e della preghiera « che vi ho fatta, ricevete la ricompensa « che vi è dovuta; » e nel medesimo istante, volgendo altrove egli stesso lo sguardo, gli presentò il teschio di *Medusa*. A tal vista l'enorme *Atlante* fu cangiato nel monte che presentemente porta il suo nome. — *V.* Atlante.

L'indomani, traversando l'Etiopia nell'istante in cui *Andromeda* stava per terminare i suoi giorni su d'uno scoglio, onde espiare il delitto della propria madre *Cassiopea*, vede egli la giovane principessa, e colto dalla bellezza di lei, s'arresta, si avvicina, l'interroga, appena istrutto della sua sorte, offre a *Cefeo*, padre di lei, di liberarla, ove egli però acconsenta di accordargliela in isposa. Con sommo trasporto di gioja accettò *Cefeo* la proposizione, anzi lo scongiurò a mantenere la promessa poichè il mostro di già s' avvicinava per divorarla. *Perseo* tosto s' alza per le vie de' venti, move direttamente al drago che alla spiaggia s'avanza, e sul dorso di lui lasciandosi, sino all' elsa gl' immerge la spada nella destra spalla, e l' uccide. *Cefeo* e *Cassiopea*, tripudianti di gioja riconoscono *Perseo* per loro liberatore e genero. *Ovidio* ne dice che *Perseo*, per ringraziare gli Dei dell' ottenuta vittoria, innalzò tre are di erbose zolle, una a *Mercurio*, su cui sagrificò un vitello; l' altra a *Minerva* o *Pallade*, che irrigò del sangue d'una giovenca; e la terza da lui posta nel mezzo, era dedicata a *Giove*, cui immolò un toro. — *Diis tribus ille focos totidem de cespite ponit; — Laevum Mercurio, dextrum tibi, bellica Virgo; — Ara Jovis media est mactatur vacca Minervae; — Pipedis vitulus, taurus tibi, Summe Deorum.*

Dopo que' sacrificj, sposò egli la bella *Andromeda*. Verso il finire del banchetto, la gioja comune fu turbata da *Fineo*, zio della sposa, che geloso di vederla passare in altre mani, anzichè nelle sue, erasi ivi recato con una truppa di armate genti, per rapirla. Ebbe ivi luogo tra questi e i convitati, un sanguinoso combattimento. *Perseo* si distinse con prodigi di forza e di valore; tutti erano contro di lui accaniti. Invano il re, la regina e la sua sposa parlavano a favore di lui, e faceano la sala delle loro grida risuonare, tutti erano a lui solo rivolti, ed avrebb' egli difatti dovuto soccombere sotto i colpi di quella furibonda moltitudine, se prontamente non avesse mostrato il teschio di *Medusa*, che tosto in tante statue cangiò coloro che il mirarono, rimanendo ciascuno nell' attitudine in cui trovavasi. Durante il pasto aveva egli narrato ai convitati la sua vittoria contro di quella Gorgona, e avea pur anco parlato del terribile effetto che producea la vista di lei; perciò non gli fu d'uopo per indurli a volgere altrove i loro sguardi, se non se di annunciar loro l'istante in cui stava per presentarlo. Dopo questa vittoria, *Perseo* ritornò nell' isola di Se-

riso insieme colla diletta sua *Andromeda*, e, secondo *Apollodoro*, vi giunse nell' istante in cui *Danae* erasi rifuggita presso l' ara di *Minerva*, onde sottrarsi alle persecuzioni di *Polidete*, se *Ditti*, quel medesimo che l' avea salvata dall' acqua, non fosse accorso in suo ajuto. Mentre il suo liberatore la stava consolando, *Perseo* corse a *Polidete*, e vedendo ch' ei domandava in soccorso i proprj ufficiali, presentò loro il teschio di *Medusa*, e tosto furon eglino pure cangiati in tante statue di pietra. *Perseo*, dopo d' aver collocato *Ditti* sul trono di *Polidete*, suo fratello, restituì a *Mercurio* i talari e la spada; a *Plutone* il casco; a *Vulcano* la scimitarra, e a *Minerva* lo scudo; ma siccome aveva egli a quest' ultima una particolare obbligazione, le fe' dono della testa di *Medusa*, che la Dea non applicò sul suo scudo, ma piuttosto sulla sua corazza o egida, secondo i più adottati mitografi.

Desiderando *Perseo* di rivedere la sua patria, s' imbarcò colla propria madre, e colla sua sposa per l' Argolide. Arrivando nel Peloponneso, fu egli informato che *Teutamia*, re di Larissa nella Pelasgiotide, facea celebrare dei giuochi in onore del proprio padre, da poco tempo estinto, vi si recò onde segnalare la propria destrezza al giuoco del disco, che, dicesi, era stato da lui inventato. Al primo annunzio dell' arrivo del nipote nel Peloponneso *Acrisio* avea abbandonata la città d' Argo, onde evitare, dice *Apollodoro*, l' adempimento dell' oracolo, ed erasi precisamente ricovrato alla corte di *Teutamia*, suo alleato. Egli assisteva ai funebri giuochi, e la disgrazia volle che vi fosse ucciso da un colpo di piastrella che con tutta la forza era stata lanciata da *Perseo*. Il giovane eroe fu tanto più afflitto di tale avvenimento, in quanto che ei non conosceva *Acrisio*, e che anzi proponevasi di conciliarsene l' amicizia con atti obbliganti. *Ovidio* pretende che prima di un tale accidente, *Perseo* si fosse dato a conoscere al proprio avo, e lo avesse ristabilito sul trono d' Argo, daddove *Preto* lo avea balzato. *Pausania* dice che *Acrisio*, avendo inteso i prodigi di *Perseo*, e ch' ei trovavasi a Larissa, vi si era recato con intendimento di vederlo e di procurarsene il favore. Comunque sia la cosa, tutti autori sono concordi sull' adempimento della predizione che eragli stata fatta, e sul modo con cui fu egli tratto a morte — *Apollon. Arg. l.* 4, *v.* 1814. — *Apollod. l.* 2, *c.* 8 — *Paus. l.* 2, *c.* 26; *l.* 3, *c.* 17. — *Eusthat. ad Dionys. Perieg. v.* 525, 910, — *Tzetzes, ad Lycophr v.* 834. — *Schol. Pyndar. ad Od.* 10. *Nem v.* 7. — *Schol. Apollon. l.* 4, *v.* 1315. — *Igin. fav.* 64. — *Ovid. Met. l.* 4, *fav.* 16, 17, 18, 19; *l.* 5, *fav.* 1, 2. — *Propert. l.* 1, *eleg.* 3, *v.* 4; *l.* 1, *eleg.* 24, *v* 23; *l.* 3, *eleg.* 21; *v.* 29; *l.* 4, *eleg.* 7. *v.* 63. — *Lucan. l.* 9, *v.* 368. — *Syl. Ital. l.* 9, *v.* 442. — *Servius. in l.* 4. *Aeneid. v.* 246; *l.* 6, *v.* 289, *l.* 7; *v.* 371; *l.* 8, *v.* 435.

Dopo la morte di *Abante*, *Acrisio* e *Preto*, figliuoli di lui, si divisero il regno dell' Argolide. *Acrisio* ebbe per sè la città d' Argo e i suoi dintorni, a *Preto* toccò Midea, Tirinto e tutta la marittima costa dell' Argolide. *Megapente* era succeduto a *Preto*, suo padre, allorchè *Perseo* ebbe la disgrazia di uccidere *Acrisio*. Quest' eroe dovea per tal morte ereditare gli stati d' Argo; ma rimproverandosi il suo parricidio quantunque involontario, ebbe scrupolo di succedere a quello che avea egli stesso ucciso. Per la qual cosa indusse egli *Megapente* a far con esso lui il cambio del regno, lo che fu volentieri accettato da quest' ultimo, perchè il cambio era per lui vantaggioso. *Perseo* dopo d' aver preso possesso di Tirinto e di Midea, edificò la città di Micene, cui nominò capitale de suoi stati. Narrasi ch' egli avea divisato di fabbricare una città, allorchè il pomo della sua spada si staccò e cadde sul suolo; ch' ei prese quello accidente siccome un segno della volontà degli Dei che gli ordinavano di stabilire in quel luogo il suo soggiorno, e che siccome il pomo di spada, in greca lingua chiamasi *myces*, diede egli il nome di Micene alla città ch' ei fece poscia edificare. — *Apollod. l.* 2, *c* 9. — *Paus. l.* 2, *c.* 16. — *Schol. Apollon. Arg. l.* 1, *v.* 762. — *V.* Micene.

Gli antichi punto non dicono in quale età sia morto *Perseo*; conghietturasi che egli abbia regnato lungo tempo, e ciò dal gran numero di figli ch' egli ebbe da *Andromeda* de' quali i più conosciuti sono: *Alceo*, *Stenele*, *Mestore*, *Perse*, *Elettrione*, ed una figliuola chiamata *Gorgofone*, che fu moglie di *Perierete*. *Alceo* sposò *Ippomene*, figlia di Meneceo e la rendette madre d' *Anfitrione* e di una figliuola chiamata *Anasso* o *Anaxo* *Stenelo* prese in isposa una figlia di *Pelope* chiamata *Nicippe*, dalla quale ebbe parecchi figli, fra i quali *Euristeo* l' implacabile nemico d' *Ercole*. *Mestore* sposò un' altra figliuola di *Pelope*, chiamata *Lisidice*, ch' ei rendette madre d' *Ippotoe*, la quale fu rapita da *Nettuno*. *Elettrione* prese per moglie *Anasso*, sua nipote, dalla quale ebbe nove figli e *Alcmena*, sposa d' *Anfitrione*, e madre d' *Ercole*. *Perseo*, dopo la sua morte, ottenne gli onori eroici e divini. Gli abitan-

ti di Micene e quelli di Serifo gl' innalzarono delle statue; quelli di Atene gli dedicarono un tempio in cui eravi un' ara sacra a *Ditti*, re di Serifo, e a *Climene*, sua moglie, in riconoscenza dei servigi che avevan eglino renduti a quell' eroe. — *Apollod. l.* 2, *c.* 9. — *Paus. l.* 5 *c.* 18.

Anche nella città di Chemmi n Cheionide, in Egitto, poco distante da quella di Tebe, eravi un tempio dedicato a *Perseo*. Da quanto riferisce *Erodoto*, era quel tempio di figura quadrata, e circondato di palme. Sulla sommità del vestibulo vedeansi due statue di pietra, nel tempio eravi quella di *Perseo*. I Chemmiti o Chemmitidi dicevano che quell'eroe di sovente ad essi compariva e che d'ordinario portava egli una scarpa della lunghezza di due cubiti, ed aggiungevano che una siffatta apparizione era per essi un sicuro indizio di fertilità. Celebravano eziandio dei giuochi in onore di *Perseo*, alla foggia dei Greci, e, per premio della vittoria, delle pelli di animali, degli abiti e degli armenti distribuivano. — *Erodot. l.* 2, *c.* 91.

I mitologi riferiscono che *Perseo*, *Andromeda*, *Cefo* e *Cassiopea*, furono, dopo la loro morte, collocati fra gli astri, ove formano altrettante costellazioni. — *Eratosth. Catast. c.* 15, 26, 17 *e* 22. — *Arati Phoena*, — *Igin. Poet. l.* 2, *c* 9, 10: 11, 12.

Ecco la spiegazione che della favola di *Perseo* ci vien data dal signor *Rabaud di Saint Etienne.*

« Vi sono ben pochi eroi tanto celebri, quanto il valoroso *Perseo*, e poche storie tanto provate quanto quella di quest' prode cavaliero. L' antica sua genealogia risale in retta linea sino ad *Inaco*, fiume della Argolide, che fu padre della rinomata giovenca *Jo* o Iside, dalla quale *Perseo* in retta linea discendea. Ma la sua origine già renduta illustre dagli amori di *Giove* con *Io*, sua avola, in nono grado, acquistò un nuovo lustro, in quanto che *Giove* non isdegnò, circa dugento cinquant' anni dopo, di ricercare i favori della bella *Danae* a cui della vita fu il nostro eroe debitore.

« La giovanca *Jo* avava avuto per proprio fratello il fiume *Foroneo*; ebbe essa per figlio *Epafo*, il quale edificò la città di Menfi in Egitto. Egli è ben vero che le distanze sono alquanto considerabili e che sembra dover esser questa città molto più antica, ma queste contraddizioni non debbono punto arrestarci (secondo *Diodoro* di Sicilia *Menfi* fu edificata da *Ucoreo*, ottavo discendente d' *Osimando*. Secondo altri fu fabbricata da *Menete* o *Menes*, primo re d' Egitto. Secondo la verità, *Epafo* si maritò con *Libia*, che diede il suo nome alla Libia, di modo che del fondatore di Menfi non si sa niente). Il buon *Inaco*, che dicesi aver tratto i Greci dalla vita errante, ebbe si brillanti successi da poter vedere il proprio nipote edificare la capitale dell' Egitto, e regnare anche sull' Africa.

« Il resto delle origini di *Perseo* corrisponde a questo bel principio, e siccome gli storici sono positivamente in qual epoca vivea *Jo*, egli è evidente che hanno potuto calcolare in qual tempo vivea il valoroso *Perseo* che ne era evidentemente discesu.

« Per parlar seriamente, le origini di *Perseo* sono favolose sino alla fine. Egli è figliuolo di *Giove* come tant' altri eroi del planisfero; la sua storia è pur essa nel planisfero; e siccome egli occupa ciò nonstante il suo posto nella greca cronologia, nella serie dei principi d' Argo, così io ho scelto questo grande esempio per dimostrare che quella storia non ha giammai avuto luogo se non se nel cielo, ove possiamo tuttavia ravvisarla.

« Presso la regione sublime del polo, gli antichi collocarono un re ed una regina, la loro figlia ed il loro genero; quel genero è stato chiamato il *cavaliere*, ossia *Perseo* in orientale, a motivo del *Peguso*, cavallo che gli sta dappresso.

« *Cefeo*, vale a dire, il mentovato re, era figliuolo di *Giove*: aveva il viso nero e diceasi, aver egli regnato in Etiopia. *Cassiopea*, sua sposa, assisa al suo fianco sopra un trono dorato, ha le braccia stese in *croce*; e gli antichi astronomi osservano che le stelle di questa costellazione, che sono in piccolo numero, erano disposte a forma di *tau*, ossia di croce egizia. Quando fu disegnata una figura su quell' asterismo, le furono poste le *braccia in croce*, ed è questa l' unica ragione di siffatta singolarità. *Cassiopea* tiene in mano una palma, la che pure annuncia una principessa africana o fenicia, ed evvi luogo di credere ch'ella avesse eziandio nero il sembiante. Il traduttore d' *Arato* dice, che, quando la luna è nel suo pieno, *Cassiopea* ha il viso orribile, *horrida vultu*: era il colore del fulminato volto di *Semel* che altra cosa non è fuorchè la medesima costellazione (*Nonn. Dionys l.* 8 *in fine*). Finalmente *Cassiopea*, girando col polo, immerge il capo nel mare. Ove si brami di sapere per qual motivo soffra essa un tal supplizio, si potrà apprenderlo da *Igino* (*Cael. Astr. Poet. l.* 2) il quale ne dice aver essa osato vantarsi d' essere più bella delle Nereidi. *Ella discende nell' acqua, col capo innanzi a guisa di uno smergo*, dice *Arato*, *ma non potevano forse sopraggiun-*

gerle dei grandi muli, per aver osato paragonarsi a Dori e a Panope? Non è difficile di ricordarsi che *Calisto*, ossia la *Orsa Maggiore* non avea voluto bagnarsi colla Ninfe, poichè essa giammai non tuffasi nel mare: ecco un' altra donna che non pone se non se il capo nell' acqua; e ne sono pur cagione le Ninfe. Siccome non vi sono mai state Nereidi colle quali le regine abbiano potuto aver simili dispute, questa storiella non è certamente giammai avvenuta, nè si può negare che essa non sia astronomica.

« Perpendicolarmente al disotto di *Cassiopea*, sta la sua figlia *Andromeda*, colle braccia stese e fisse alle rupi cui essa è incatenata. Nell' antico planisferio si dipingeano que' scogli, e noi gli abbiamo conservati nel nostro. *Un enorme pesce, il cui squammoso corpo piegasi in tortuosi giri sta per divorarla.*
Intentans morsum, similis jamjamque tenenti.
« *L' ampio suo corpo gravita sui flutti* (*Manil. Ast.* 1). Questa orribile Gorgona porta il terrore nel petto della bella *Andromeda: Fugiendaque Gorgonis ora* (*Ibid*). Il *pesce boreale* di cui qui trattasi occupa quasi quindici gradi nel cielo, e conseguentemente potea avere la lunghezza di quindici o venti piedi. Egli era dipinto a spalancate zanne; egli è portato sulle onde agitate appiè dello *scoglio australe*, *cui è attaccata Andromeda*; ei sta per afferrarla alla metà del corpo. Non posso dispensarmi dal rilevare tutte queste circostanze.

« Finalmente, presso questa costellazioni, evvi quella di un eroe che ha trenta piedi di altezza; ei porta in capo un elmo colle ali di *Mercurio*, e ne ha i talari ai piedi; non si vede il suo volto perchè è rivolto altrove; nella destra sua mano ei tiene un brando ignudo, e secondo alcuni antichi, una falce o una corta scimitarra; dalla sinistra porta un' orrido teschio irto di serpenti, ch' ei volge verso lo scoglio di *Andromeda*, e che ha diffatti la virtù di pietrificare tutti coloro che lo mirano. Questo eroe è *Perseo;* divenne egli amante della bella principessa, e coll' ajuto di *Pegaso* librossi nell' aria. Ei combatte la terribile Gorgona, le tronca con una mano il capo, e coll' altra l' afferra; domanda *Andromeda* in isposa, ed essa gli è accordata.

« A dir vero, questa storia è scritta con brillanti caratteri nel cielo, e non sembra gran fatto probabile che tali cose sieno avvenute sulla terra. Nulladimeno, siccome non bisogna lasciar dubbj, io esaminerò in un momento se questi bei fatti sieno veramente reali.

« Intanto, niuno può negare che se noi volessimo fare un' astronomica storia di questa famiglia, noi la faremmo come ella è; copiando le pittore per metterle in quadri, noi avremmo un' aerea istoria. Aggiungiamo che allorquando *Perseo* ebbe troncato il capo di *Medusa*, una delle Gorgoni, ne uscirono due costellazioni, cioè l' *aquila* e il cavallo *Pegaso*. L' aquila in *Esiodo* è chiamata *Crisaore*, e questo personaggio straniero, nato da una testa di pesce tagliata ha posto alla tortura tutti gl' interpreti. Ecco ciò che dice *Esiodo: Crisaore fu così chiamato perchè portava nelle fide sue mani una spada d' oro*, egli si è sottratto a volo dalla terra, sua madre, ed è giunto fra gli immortali; egli abita il palazzo di *Giove*, e porta il tuono e la folgore di lui (*Esiod. Theog* 280). Si può forse non conoscere in questo luogo l' *Armiger* di *Virgilio*, che porta le *armi di Giove*, che si è involato dalla terra, che abita il cielo, l'Olimpo, costantemente chiamato il palazzo di *Giove* e degli Dei? *Crisaore* è dunque l' aquila, costellazione, vicina a *Pegaso*, suo fratello, alato com' essa, e che è egli pure volato in cielo. Questa storia è dunque in tutte le sue parti astronomica. Restami da esaminare se prima d' essere stata posta in cielo, essa non era forse già arrivata sulla terra.

« Ma non si può dire che i Greci posteriori a *Perseo* abbiano posto la storia di lui negli astri, per la ragione che la sfera era dipinta e descritta tal quale trovasi, molto prima dell' epoca in cui pongono *Perseo*. La sfera è o egizia o orientale; i Greci l' hanno ricevuta, e niente vi hanno posto del loro proprio.

« Per terminare la spiegazione di questa favola è ancor necessaria un' altra osservazione. Tutte le costellazioni hanno diversi nomi; alcune cangiando di paese, hanno cangiato anche di figura; finalmente la figura di alcune può portare diversi nomi, secondo la somiglianza che ella ha con differenti oggetti.

« L' aquila porta delle *armi d' oro*, ed è appellata *Armiger*: ecco ciò che non si può negare. Ma quest' aquila è di *Giove*, di quel *Jupiter alite tectus*, di cui parla *Manilio*. Egli è dunque armato della folgore. — *Fulmina missa refert, et coelo militat ales.* — *Manil. l.* 5.

« Ma ciò ch' essa porta è anche un *dardo*. È desso il dardo che, lanciato da *Ercole*, uccide *Periclimene* trasformato in *Aquila*; egli è quel dardo istesso che libera *Prometeo* da un avvoltojo o da un' aquila dilaniato.

« Finalmente son esse *armi d' oro* cioè una *spada d' oro;* questo nuovo senso viene dalla parola *aor* che significa *folgo-*

re, ed anche spada in lingua orientale; erns vuol dir giallo, risplendente. Sopra queste due parole veggasi *Pagninus.* »

Fra le opere di plastica, trovate in una piccola cappella o atrio del tempio d'*Iside* dell'antica città di Pompeja, si è scoperta la seguente singolarità, cioè che lo scultore del pezzo rappresentante *Perseo* e *Andromeda*, ha lavorato la mano dell'eroe che tiene il teschio di *Medusa*, intieramente di rilievo.

Una pittura d'*Ercolano*, un basso-rilievo del Campidoglio e alcuni altri monumenti ci offrono *Perseo* mentre libera *Andromeda*. Sul basso-rilievo, egli ha delle ali al capo e alle piante, e cela di dietro alla schiena la sinistra mano, che senza dubbio era armata della formidabile sua *harpa* e del teschio di *Medusa*; sulla pittura d'*Ercolano* distintamente scorgonsi quelle due armi fatali.

Nella collezione della pietre incise di *Stosch*, sopra un sardonico si vede la testa di *Perseo*, il cui elmo è adorno di un grifone, colla spada di *Mercurio*, *harpa*, con cui egli tronca il capo di *Medusa*, e che le si vede uscir di dietro alla spalla. La stessa idea di testa scorgesi sopra alcune medaglie di Macedonia (*Thes. Brit. t.* 2, *pag.* 9, 15. *Conf. Canini Iconogr.*) nè si comprende per qual ragione non sia stata riconosciuta per quella di *Perseo*. *Hayan*, su tal proposito, si è perduto io frivole congbietture, spoglie di qualunque fondamento.

Sopra una pasta antica, la testa di *Perseo* della stessa idea.

Presso uno scultore in Roma evvi una testa in marmo di *Perseo*, senza casco, con due ali, fatta sul ritratto d'*Antinoo*, oppure egli è lo stesso *Antinoo*, rappresentato come un *Perseo*.

Una pasta di vetro ci offre *Perseo* collo scudo a' suoi piedi, portante dalla destra mano l'*harpa*, e dalla sinistra il teschio di *Medusa*; a fianco scorgonsi i caratteri ΔIOCK, che si potrebbero prendere pel nome abbreviato del celebre *Dioscoride*.

Sopra una pasta antica, si vede *Perseo* ritto in piedi, portante dalla destra mano alzata al disopra del suo capo, quello di *Medusa*, a dalla sinistra l'*harpa*; presso di lui, sopra una colonna, evvi una figura di *Minerva*, per indicare che quella Dea il soccorse nella sua spedizione.

Sopra una pasta di vetro tratta da un calcidonio del gabinetto di Firenze, vediamo *Perseo* ritto in piedi presso una colonna sulla quale evvi una statua di *Minerva*; al disopra del suo capo ei tiene il teschio di *Medusa*, e lo sta guardando nel suo scudo, come in uno specchio.

Sopra una pasta antica, *Perseo* ritto presso d'una colonna sormontata d'un globo, portante dalla destra mano il teschio ch'ei sta considerando nel suo scudo, sul quale si vede ripetuto come in uno specchio.

Sopra un'altra pasta antica, *Perseo* ritto in piedi, tenendo dalla destra mano la *harpa* o scimitarra, e dalla sinistra una picca, dinanzi un troleo composto del suo elmo e del suo scudo, sul quale è già rappresentato il teschio di *Medusa*.

Sopra una pasta di vetro, il cui originale trovasi nel gabinetto Farnese del re delle due Sicilie, *Perseo* porta dalla destra mano il suo scudo, appoggiato ad una armatura, e dalla sinistra un *parazonium*, lavoro di *Dioscoride*. — *Stosch piet. inc. tav.* 30.

Sopra una corniola *Perseo*, ritto in piedi, dalla manca mano tiene una picca, a dalla destra il suo scudo appoggiato ad un'armatura, alla quale è appeso il *parazonium*.

Sopra una pasta antica, imitante il sardonico, *Perseo* libera *Andromeda*.

Sopra una pasta di vetro, *Perseo*, ritto, coll'*harpa* a'suoi piedi, porta nella destra mano il teschio di *Medusa* dietro alle spalle, e coll'altra scioglie *Andromeda* dallo scoglio cui è attaccata.

Sopra un diaspro sanguigno, *Perseo*, libera *Andromeda*, dopo d'aver ucciso il mostro che si vede steso a'suoi piedi.

Sopra una pasta di vetro, *Perseo*, ritto in piedi, dirimpetto ad *Andromeda*. Lo stesso soggetto scorgesi eziandio sopra una pasta antica.

Una corniola ci offre *Perseo* ritto in piedi, colla spada nella destra mano, presso di *Andromeda* assisa, cui la egli vedere la testa di *Medusa*, per mezzo della riflessione nel suo scudo ch'essa tiene da una mano, appoggiato sulle sue ginocchia. La figura di *Andromeda* somiglia a quella di una corniola del gabinetto del re di Francia (*Mariette piet. inc. t.* 2, *p.* 1, *tav.* 67), ove scorgonsi dei caratteri che non vi hanno relazione veruna, e che non sono con esattezza copiati. Questa pietra è descritta sotto il nome di talismano. L'idea dell'incisora della nostra pietra (*Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 23, *p.* 366) corrisponda al frammento di un vaso, ove *Perseo* tiena di dietro a sè il teschio di *Medusa*, onde non esporre *Andromeda* al pericolo de'suoi sguardi.

Nel 1765, in Roma, nelle rovine dell' anfiteatro *Castrense* fu dissotterrata la statua di *Perseo*, portante il teschio di *Medusa*, con quella di *Andromeda* di grandezza naturale. Queste due statue passarono in Hannover nel Museo del generale di *Walmoden*.

Nel palazzo *Lante* di Roma si vede una bella statua ristaurata di *Perseo* che porta in mano la più bella testa di *Medusa*.

Un frammento di terra cotta, *Guattani* (*Monum. ant. ined.*) ci offre *Perseo* nell'istante in cui ha egli troncato il capo della *Gorgona*; ei lo tiene pei capelli presso le ali; i *serpenti* sono annodati sotto il mento; nell'altra mano ei porta una spada; ha la *barba folta e arricciati* i suoi capelli che a *ciocche* cadono sulle sue spalle, sono ritenuti da una piccola benda; la sua *clamide* è attaccata con un fermaglio, l'espressione della sua testa e le forme del suo corpo sono assai belle.

Una pittura di vaso (*Millin*) ei offre le due *Gorgoni, Steno* ed *Euriala*, vestite di corta *tunica stellata*, le quali colle loro grida hanno ivi tratto *Nettuno*, e gli narrano la disgrazia della loro sorella *Medusa*. Dalle loro spaventevoli bocche attraverso dei lunghi denti, esce una larga e lunga lingua. Alla diritta evvi una delle Ninfe che hanno condotto *Perseo* nell'asilo delle Gorgoni. L'altra parte della composizione, offre la storia di *Andromeda*: questa principessa è assisa su di uno *scoglio* ove è stata esposta per divenir preda di un marino mostro; i suoi capelli cadono a *trecce*, e la sua testa è adorna di una *corona fatta a raggi*. Un *albero* nudo sembra servirle d'appoggio. *Perseo*, vestito di *clamide* annodata con un *fermaglio* ed un *bottone* sulla destra spalla; ed acconciato di *petaso a largo bordo*, tiene nella destra mano l'*harpa*, fatta a forma di falce, e nell'altra la *testa della Gorgona*: egli è calzato di *coturno*, e porta i *talari*. Sta guardando *Andromeda*: *Minerva*, collocata fra loro, e che favorisce l'eroe; viene ivi considerata come invisibile. *Cefeo*, cui *Perseo* propone di liberare la sua figliuola, è assiso dinanzi a lui sopra una *sedia*: da una mano fa egli un gesto di approvazione, e appoggia l'altra su di un lungo *scettro*; è vestito di lunga *tunica* e di ampio *manto*; la sua testa è cinta d'una piccola *benda*. *Fineo*, fratello di lui che volea sposare *Andromeda*, gli sta di dietro; egli è vestito come *Cefeo*, e ad un *bastone* fatto a forma di stampella si appoggia.

Un'altra pittura di vaso ci offre *Perseo* mentre sta preparandosi a combattere *Medusa*; egli è occupato ad attaccarsi ai piedi i *talari*; il *petaso alato* datogli da *Mercurio*, evvi gittato indietro sul suo collo; egli ha la *clamide* sopra una spalla; dinanzi evvi l'*harpa*, e al basso leggesi in lettere *greco-italiche* retrograde ꟼƎꓘꓘΦ (*Perseo*) scarabeo del gabinetto del sig. *Sillari* a Cortona. — *Lanzi, saggio di lingua etrusca.*

Una tazza (*Demoster* ci offre ꟼƎꓘꓘΦ (*Perseo*) che ha ucciso la *Gorgona*, dalla destra mano ei tiene la *harpa* e la *kibisis*; la sua testa è coperta del *casco* di *Plutone* che lo rende invisibile. *Minerva*, che gli sta dappresso, colla sua lancia tocca l'orrido *teschio* della *Gorgona*.

Una pittura ci presenta *Perseo ignudo*, portante nella destra mano e pei capelli il *teschio* della *Gorgona*; la *kibisis* è appesa al suo *braccio* per mezzo di una coreggia, dalla sinistra ei tiene la *harpa*; intorno e nel campo, in caratteri greco-italici leggesi il suo nome NEDED. L'artefice ha voluto esprimere l'istante in cui *Perseo*, presenta quell'orribile teschio a qualcuno de' suoi nemici, onde pietrificarlo. — *Lanzi, saggio di lingua etrusca.*

Una pietra incisa riportata dal signor *Millin* (viaggio nel mezzogiorno della Francia) ci mostra *Perseo* che tronca la testa alla *Gorgona* guardandola nello scudo datogli da *Minerva* onde non rimanere pietrificato. Il petto di *Medusa* è coperto di squamme

Una medaglia di *Sebaste* nella Galazia (*Eckel Numi Anecd.*) ne mostra *Perseo* che sta troncando la testa di *Medusa*; egli ha i *talari* ai piedi e la sua *clamide* ondeggia in balìa del vento; guarda egli la *Gorgona* nello *scudo che Minerva* armata di *scudo* e di *lancia*, a lui presenta, onde non sia pietrificato guardandola direttamente: intorno e nell'esergo leggesi ЕΠΙ ΛΟΤ ΑΜΕΞΑΛΙΟΤ. ΑΝ-ΤΩΝ . . . . ΑΡΧ. . . СЕВАСТΗΝΩΝ, sotto di *Lucio A. Amessalio Antonino Arconte* moneta dei *Sebastii*.

Da una pittura della signora *Angelica Mongèz*, la detta valente artefice ne fa conoscere l'istante in cui *Perseo*, dopo di aver ucciso il mostro che stava per divorare la sventurata figlia di *Cefeo*, la bella *Andromeda*, sullo *scoglio*, cui era dessa attaccata, arrampicandosi, ne scioglie le *catene*, e fra le braccia portando l'amata principessa, alla vista dell'orrendo marino mostro avvenuta, quasi in trionfo, siccome prezioso pegno del suo valore, al padre tuttora palpitante di restituirla si appresta.

Al sublime genio di *Benvenuto Cellini*, va Firenze debitrice della bellissima statua di bronzo che rappresenta il figliuolo di *Giove* e di *Danae* l'intrepido *Perseo*, il quale, armato nel modo da noi più sopra descritto, sta ritto in piedi sul *corpo* dell'estinta *Gorgona*, il cui tronco *busto* è di *sangue* grondante; e che dalla destra mano, portando la fatale *scimitarra*, ne mostra dalla sinistra l'anguicrinito *teschio*.

2. — Figliuolo di Nestore e di Anassibia. — *Apollod.* 1, c. 9.

* 3. — Autore d' un trattato sulla repubblica di Sparta.

* 4. — Principe che era governatore della città di Troja, allorchè vi giunse *Elena* condottavi da *Paride*, figliuolo di *Priamo*. — *Hegesipp. apud Parthen. in Erodot. c.* 16.

* 5. — Figliuolo di *Filippo*, re di Macedonia, che avvelenò il proprio fratello *Demetrio*, e che fu dai Romani spogliato de' suoi stati. — *Paus. l.* 2, *c.* 9, *l.* 7, *c.* 10—*Plut. in P. Emil.* — *Tit. Liv. c.* 30.

* 6. — Filosofo, discepolo di *Zenone*, fu tanto amato da *Antigono*, che venne da lui nominato governatore della cittadella di Corinto. Vivea egli verso l'anno 274 prima di G. C. — *Diog. Luert.* — *Plut. in Arat.*

7. — Uno dei Titani.

* Persepoli, presentemente *Chelminar*, ossia le quaranta colonne.

Le molte importanti nozioni riguardo alla storia antica ed ai monumenti, di cui troviamo oltremodo doviziosi i fasti di questa rinomata città, c' impongono il dovere di accordarle un posto nell' opera presente, tanto più che la storia e le antichità ne costituiscono una delle parti essenziali.

Gli Egizii fondatori di *Persepoli* che aveano seguito *Cambise*, edificarono questa città distante due leghe dall' Arasse, alle falde dei monti che dalla parte d'oriente circonda una pianura. Una tale situazione fece obbliar loro l' antica patria; e credettero eglino d'abitare ancora in Menfi; imperocchè questa Egizia città avea la medesima latitudine di *Persepoli*, ed era di più, com' essa, situata presso di un fiume e per così dire, monti di granito sostenevano il palazzo dei loro Signori, i quali comandavano la città.

Alla distanza di poche miglia, alcuni monticelli tagliati a piattaforma chiudevano gl' ingressi della pianura, e quindi offrirono ai fondatori un luogo quasi preparato dalla natura per servir di fortificazione, onde rinchiudere delle piccole armate d' osservazione. Tutto dunque concorse a fara scegliere la pianura irrigata dall' Arasse onde costruirvi una forte e potente città. La storia tace riguardo alla sua esistenza, a tempo di *Sesostri*, ma le ruine di quest' antica città attestano ancora a coloro che sanno interrogarle, che gli Egizii vi fecero una lunga dimora, e v' innalzarono dei superbi edificii modellati su quelli di Tebe e di Menfi.

Se non furon eglino i fondatori di *Persepoli*, vi lasciarono almeno le impronte del loro gusto pel gigantesco e pel meraviglioso. E a quale altr' epoca, fuorchè al brillante regno di *Sesostri*, potrebbesi fissare un' emigrazione al carattere degli abitanti dell' Egitto cotanto opposta; ed un soggiorno lungo abbastanza per aver potuto costruire tanti solidi e sì vasti monumenti?

Fra quelli che hanno dato qualche celebrità a *Persepoli* sono nominati come primi i successori di *Ciro*. Essi l' aveano scelta per loro soggiorno, onore a Susa, a Ecbatana, a Babilonia e a *Persepoli* soltanto riservato (*Athen. l.* 12). Passavano in quest' ultima l' autunno; è facile d' immaginarsi a quali eccessi di prolusione e di lusso si abbandonarono in questa città i re che dopo *Ciro* vi regnarono; ivi ammassarono delle immense ricchezze, e vi rinchiusero i tributi ch' essi levavano sopra tutta l' Asia — *Diod. Sic. l.* 7, *c.* 7.

Cambise specialmente, devastando l' Egitto e abbruciandone i templi, si occupò di *Persepoli* e del suo abbellimento. Strappò egli tutti i fregi d' oro, d argento, d' avorio, e persino le pietre che a Tebe e Menfi aveano acquistata una sì gran celebrità. Gli artefici, che sapeano farne uso, furono incaricati di condur tutto in Persia; ed assicuravasi che i palazzi di Susa e di *Persepoli* erano stati di quelle preziose spoglie costrutti ed abbelliti. Quantunque un tale trasporto ne sembri straordinario e quasi impossibile, un colpo d' occhio lanciato sull' Affrica Orientale e sull' Asia, lo renderà tosto verisimile. È noto che gli Egizii trasportavano per acqua gli enormi massi dei loro obelischi; e i loro artefici erausi con sì lunga e pericolosa navigazione famigliarizzati. Per obbedire al feroce monarca, dovettero eglino dunque imbarcare sul mar Rosso le spoglie dell'Egitto; nè fu loro difficile di costeggiar l' Arabia, d'entrar nel golfo Persico, e di risalir poscia sino a *Persepoli* l' Arasse, che nel citato golfo mette foce. Quegli abitanti di Menfi trovarono a *Persepoli* delle tracce dei loro antenati e degli edifizii costrutti all' Egiziana; e vi collocarono soltanto gli ornamenti rapiti alla loro patria. I re che portarono lo scettro della Persia dopo *Cambise*, com' esso, sulle rive dell' Arasse e nel palazzo di *Persepoli* fissarono il loro soggiorno. Il tesoro che vi formarono, divenne sì ricco, l' edifizio che il rinchiudea, divenne sì bello, sì vasto; la città stessa di *Persepoli* divenne sì grande e sì celebre, che *Diodoro* non ne parlava se non se con molta ammirazione. Sotto lo sfortunato *Dario*, era dessa la più ricca città che nel suo corso illuminasse il Sole. Le case istesse degli abitanti brillavano da tutte le parti dell' oro e delle preziose pietre che una lunga serie di anni tranquilli e felici

vi avea veduto accumulare. La storia greca non esita punto a nominarla, siccome capitale del vasto impero dei Persi.

Allorchè *Alessandro*, dopo la disfatta di *Dario*, penetrò nella Persia, alla vista di *Persepoli* si arrestò e strinse i proprj soldati. Fece loro ravvisare la capitale della Persia, e ricordò loro che essa sorpassava tutte le altre città dell' Asia; più ancora per l' inveterato odio de' suoi abitanti verso de' Greci, di quello che per le immense sue ricchezze. Affin di porgere in essa un memorabile esempio, ne permise loro il saccheggio, tranne il palazzo dei re. Da sì potente e breve esortazione animati i Macedoni, piombarono sulla città, le cui porte furono loro aperte da *Tiridate*. Trucidaron eglino tutti i cittadini, e saccheggiarono le case, i cui ornamenti e le cui ricchezze erano superiori all' umana credenza. Vedeansi correre furibondi col ferro alla mano per le strade della capitale, divenuta in un istante spettacolo di pietà e di orrore all' universo, cui altre volte avea colla sua magnificenza riempito di maraviglia

Il tesoro e la fortezza di *Persepoli* furono riservati ad *Alessandro*, che vi trovò un' immensa quantità d'oro e di argento raccoltevi da *Ciro* e da' suoi successori e che fu valutata a cento mila talenti, vale a dire, ove il talento fosse d'argento e attico (*metrolog. p.* 366) a 600,000,000 di lire tornesi. Si fecero tosto venire dalla Babilonia e dalla Mesopotamia tre mila cammelli, cui venne aggiunto un gran numero di muli, affin di trasportare quelle ricchezze nelle diverse città indicate dal re, fra le quali contavasi quella di Susa. Imperocchè l' odio suo verso gli abitanti di *Persepoli*, era sì grande, e il desiderio ch' egli avea di ridurre la loro città in un orribile deserto, era tale, che non volle lasciare nelle loro mura quel tesoro, una gran parte del quale d' altronde era stata da lui destinata a pagare le spese della guerra.

Alessandro condusse poscia i suoi soldati ad una spedizione che durò trenta giorni; indi ritornato in *Persepoli*, offrì agli Dei della Grecia dei sagrifizj in rendimento di grazie. Quell' atto di religione fu accompagnato da un sontuoso banchetto, al quale invitò egli i suoi amici ed una truppa di cortigiane. Ivi tutti si abbandonarono alla più grossolana dissolutezza. La più sconsigliata follìa regnò negli atti e nelle parole. Un' ateniese cortigiana colse quell' istante di frenesia onde proporre al re di Macedonia un progetto che, secondo essa, dovea coprirlo di gloria, e superare tutto ciò che di grande avea egli sino a quall' istante operato in Persia. Il progetto consisteva nell' appiccare il fuoco uscendo dal convito, al palazzo di *Dario*, affinchè un sì rinomato edificio fosse da femminili mani distrutto.

I giovani convitati, caldi del vino, con avidità abbracciarono il ridicolo progetto; se ne disputarono l'onore, e con ciò risolvettero di vendicare l'incendio dei templi della Grecia. Quella fatale stravaganza fu dunque unanimemente accolta, e da applausi e grida accompagnata; ma tutti convennero che al monarca dovess' essere riserbata la gloria dell' esecuzione. Ei non ricusò di prestarvisi, e si levò dalla mensa per celebrare una festa in onore di *Bacco* Tutti i convitati imitarono l'esempio di lui, e di accesi torchj si armarono.

Preceduta da musici e cantori, quella orda furibonda di Macedoni e di cortigiane, mosse danzando verso le mura del palazzo. *Taida* era alla testa e *Alessandro* seguiva i passi di quella frenetica donna. Fu egli il primo a lanciare la sua fiaccola nell' interno dell' edifizio. *Taide* vi gittò poscia la propria, e tutto il resto della comitiva tosto portò la fiamma in tutta l' estensione del palazzo. *Diodoro* di *Sicilia* interrompe in questo luogo la sua narrativa per far osservare la serie dei fatti ch' ei riferisce. Egli è colto d' ammirazione vedendo in mezzo di un banchetto una donna ateniese, punire i Persi dopo tant' anni, e col flagello medesimo, del disegno che altre volte aveva formato ed eseguito *Serse*, d' incendiare la cittadella d' Atene. Avendo l' esercito greco, accampato fuor della città veduto quell' incendio, e credendo esser quello il risultato di qualche imprudenza o d'improvvisa causa, accorse per estinguerlo (*Quint. Curt. l.* 5, *cap.* 7). Ma essendo i soldati giunti al vestibolo del palazzo, scorsero il loro re che egli stesso vi lanciava il fuoco; a tal vista gittarono essi l' acqua portatavi, ed afferrando pur eglino delle combustibili materie, affrettarono la distruzione di quel palazzo.

Plutarco (*De Vita Alexandri*) riferisce il motivo della loro premura di accrescere l' incendio, cioè il contento di prevedere non lontano il loro ritorno in Macedonia; imperocchè il principe con tale condotta apertamente dimostrava di non voler abitare il palazzo del re di Persia, nè i loro stati.

Le soffitte di quel palazzo erano di cedro e d'altri preziosi legni, quindi il fuoco vi portò il più sollecito guasto; e in un istante foron esse in mucchi di cenere ridotte. «Così fu distrutto, dice enfaticamente il Latino storico, il palazzo del sovrano di tutto l' Oriente; quell' edificio nel cui recinto recavansi innumerevoli nazioni

a domandare leggi e a riceverne; che avea potuto egli solo portar nella Grecia il terrore; che aveva armato mille navi alla volta, e coperta le Europa de' suoi guerrieri; che avea finalmente incatenato il mare per mezzo d'immensi ponti, e attraverso la rupi aveagli aperte delle strade. » Questo memorando avvenimento ebbe luogo l'anno 1900 dell'Era di *Callistene* (*Stor. Ant. Pers.*), secondo l'autore della storia degli uomini, l'anno 4385 del periodo *Giuliano*, e 330 prima dell'Era nostra, secondo la cronologia di *Quinto Curzio*.

Il furore del vincitor di *Dario* lasciò in *Persepoli* delle eterne impronte. Questa città infelice più mai non ricoperò l'antica sua grandezza, e per sempre perdette il primo rango che in Asia essa occupava.

Ciò senza dubbio ha servito di fondamento alla esagerata descrizione che fa *Quinto Curzio* del totale annichilamento di lei. Ei ci assicura in fatti che se l'Arasse non ne bagnasse le ruine, difficilmente si potrebbe trovarne la traccia; mentre, secondo lui, le altre città di Persia cadute con essa sotto il giogo dei Macedoni, godeano, sotto il dominio dei Parti, una più felice sorte. Erano appena scorsi quindici anni dall'epoca dell'incendio di *Persepoli*, che si vide *Antigono* (*Diod. l.* 19, *cap.* 3) affrettarsi per ridurla sotto la propria ubbidienza. Questo Capitano d'*Alessandro*, divenuto uno dei suoi successori, dopo di essersi impadronito del tesoro di Ecbatana, fece una marcia forzata per sottomettere quest'antica capitale della Persia, a malgrado della pretesa sua distruzione. Non saccheggiò egli però il suo tesoro nè la trattò col rigore da lui praticato colla città di Ecbatana; imperocchè l'anno 164 prima dell'era nostra, vale a dire, due secoli dopo di *Alessandro Antioco Epifane*, re di Siria, tentò d'impadronirsi delle ricchezze che *Alessandro* avea consacrate nel suo tempio. L'autore del primo libro dei Maccabei (*cap.* 6, *v.* 2) dice che quelle offerte consistevano in veli d'oro e scudi che il figlio di *Filippo* vi avea deposti. Egli aggiunge che anche la città rinchiudeva una gran quantità d'oro e d'argento.

Gli abitanti di *Persepoli*, informati dei progetti d'*Antioco*, tutti contro di lui sollevaronsi; lo obbligarono ad uscire della loro città e a vergognosamente fuggire in Babilonia. Questo avvenimento è narrato quasi ne' medesimi termini dall'autore del secondo libro dei Maccabei, in cui questa città è appellata Elimaide. Quel primo libro infatti è stato scritto in ebraico o in siriaco; e noi più non ne abbiamo che la greca versione, ove il traduttore avrà, senza dubbio, conservato il siriaco nome di Elimide (*Elymais*), il quale, esaminato proprio significato, ha lo stesso senso di *Persepoli*, vale a dire, città dei Persi. In fatti, presso gli Ebrei, *Elam* era l'antico nome della Persia; quindi Elimaide esser dovea quello della capitale.

Persepoli sussistette ancora lungo tempo in uno stato molto oscuro; ma sufficiente per meritare d'esser citata dagli scrittori posteriori all'Era nostra. Il geografo *Tolomeo* ha determinato nel secondo secolo la sua latitudine; *Arriano*, contemporaneo di lui, nella sua storia d'*Alessandro* ne fa menzione come di una città che esisteva a tempo in cui egli scrivea. Verso il finire del quarto secolo, *Ammiano-Marcellino* pone *Persepoli* nel numero delle principali città della Persia; ed il suo contemporaneo, autore della celebre tavola di *Peutinger*, riferisce che a quell'epoca era dessa ancora il centro del commercio di quel vasto regno: *Persepolis commercium Persarum*. Era essa debitrice di tale prerogativa alla sua situazione sulle sponde dell'Arasse, il quale, gittandosi nel golfo Persico, il trasporto delle ricchezze dell'India favoriva.

L'ultimo autore antico, che in una maniera positiva parli di *Persepoli*, è *Stefano* di Bizanzio, geografo che vivea nel quinto secolo. Dopo di lui sarebbe d'uopo di ricorrere agli storici arabi, vale a dire, ai compilatori delle favole orientali. Noi non le riporteremo perchè esse fanno risalire la fondazione di *Persepoli* a più di cinque mil' anni. Quegli storici sono Maomettani, poichè la Persia fu nel settimo secolo invasa dai Califfi.

Sotto il loro dominio, e molto tempo dopo, *Persepoli* fu pure abitata; ed eccone una incontrastabile prova. Sopra la branca di una scala di Chelminar (moderno nome dei palazzi dei re di Persia), veggonsi delle pie e morali arabe sentenze, simili a quelle che i Maomettani pronunziano, e di sovente scrivono. Portano esse la data degli anni 1422, 1464, 1476, ecc. Non si può attribuirle ad alcuni divoti viaggiatori, poichè quest'opinione viene esclusa dalla grandezza e dalla bellezza dei caratteri eseguiti sopra una sì dura materia; que' devoti personaggi non avrebbero in un luogo deserto avuto nè facilità, ne comodo bastante per iscolpire quelle sì magnifiche iscrizioni.

Questa congghiettura viene appoggiata da *Cardin*. Nel primo secolo del Maomettismo, secondo lui (*tom.* 3, *pag.* 258), e sotto il califato di *Mahuviè*, gli Arabi stabilirono un vicere in Esthekre, borgo

distante due tiri di moschetto da Chelminar. Quel viceré vi fece fabbricare un forte castello; e i Persiani scrittori assicurano che la totale rovina di *Persepoli* fu l'opra di quell'arabo e delle orde maomettane, cui poscia il suo territorio ha appartenuto. Per quanto grande sia presentemente l'orrore che provano i Maomettani per le statue, pei bassi-rilievi, e per le sculture rappresentanti delle figure umane, molto maggiore lo era nei primi fervidi tempi del Maomettismo, orrore dal quale furono tratti a distruggere que' ricchi monumenti di scultura e di architettura.

Il rinomato poeta persiano *Cheic-Sadr*, che fioriva verso l'anno 1362, ne parla sovente nelle sue opere, e la chiama soltanto Chelminar; forse perchè a quell'epoca gli Arabi non vi avevano lasciato sussistere se non se quaranta colonne, numero espresso dalla parola *Chelminar*. Il grande *Abbas* che favoriva le scienze e le arti, eccettuò da tal furore le rovine di *Persepoli*; fissò egli il proprio soggiorno in Ispahan, e fece ogni sforzo onde rilevare con ricchi e sontuosi monumenti lo splendore di quella capitale. Spediva egli sino a Chelminar a strappare dei ceppi di marmo ed altri ornamenti, per decorarne il proprio palazzo e le grandi moschee. Seguendo l'esempio di lui, *Iman-Culican*, generalissimo delle sue truppe e governatore della provincia di Schirsa, tolse da Chelminar un' immensa quantità di preziosi avanzi, per trasportarli nella capitale del suo governo, ove faceva egli edificare.

La mole enorme delle pietre componenti quel vasto edificio presentavano pure un possente ostacolo alla sua distruzione, allorche il successore del citato *Iman Culican* finì di distruggere *Persepoli*, e la trasse al misero stato in cui trovasi anche presentemente quell'antica città. Una sordida avarizia lo spinse a tanto eccesso di barbarie e d' ignoranza. Il grande *Abbas* amava molto gli Europei, ed avea sempre alla sua corte alcuni ambasciadori e un gran numero di personaggi che viaggiavano in quella parte del mondo. Eran egliuo da tre motivi chiamati presso quel persiano monarca, cioè, dalla guerra contro i Turchi, dallo stabilmento delle missioni e dalle commerciali relazioni. Niun d'essi volle uscire di Persia senza prima aver pagato alle ruine di *Persepoli* un giusto tributo d' ammirazione, e tutti vi facevano qualche soggiorno; eravi in quel' impero l' uso di provvedere col regio tesoro e tutte le spese che far poteano gl' inviati e gli stranieri chiamati alla corte.

Ogni città o villaggio che trovasi sul loro passaggio, li provvede di tutto, e porta quella spesa sullo stato del re, di cui gli intendenti sono i revisori. (*Chardin.*) Il visir di Schiras, succeduto a *Iman-Culican*, dopo la morte d' *Abbas* I. si mostrò stanco di siffatto concorso; essendo d' altronde per principio di religione nemico delle immagini e dei loro adoratori (così erano allora chiamati gli Europei). Ricevendo egli dunque i conti delle sua provincia, e vedendo che la spesa fatta a Esthakre per gli stanieri in un solo anno ammontava a mille e dugento scudi, entrò egli in furore. « Che il diavolo porti seco, esclamò egli, la loro curiosità; d' ora innanzi impedirò loro di fare dei pellegrinaggi a Chelminar. » Spedì egli tosto un ordine al reggente di Mirkaskon, altrimenti chiamato Esthakre, di distruggere quelle ruine; gli impose di spedire sessanta uomini per atterrare tutto ciò ch' eravi ancora di intiero e principalmente le pietre cariche di figure.

Gli abitanti di Mirkaskon traevano un troppo gran profitto dal concorso degli stranieri e degli amatori, per eseguire con celerità un sì barbaro comando; procedetters al contrario con molta lentezza, e fecero rivocare l' ordine del re, cui sottoposero che quelle antichità arricchivano i suoi stati, chiamandovi gli amatori da tutte le parti dell' universo. Ma ciò che non avea potuto terminare il furore del visir, fu poscia eseguito dagli abitanti delle rive del Bendemir (l' Arasse), i quali incessantemente strappano gli avanzi di *Persepoli*, ne distruggono, e tolgono le sculture, le impiegano ad ogni sorta di uso, ma specialmente a fare le tombe. Il timore del chacal, animale carnivoro, che dissotterra i cadaveri per nutrirsene, fa sì che le pietre vengono ammassate sui sepolcri, e così a poco a poco è desso movente della totale rovina di Chelminar.

Termineremo questa fedele esposizione di tutto ciò che i monumenti storici ci hanno riferito di *Persepoli*, con un voto al quale, senza dubbio, concorreranno tutti gli amatori dell' antichità. Possano que' dotti e ricchi Inglesi, eredi del gusto dei Wood, dei Daukains, dei Pokok, ecc. ecc., fare il viaggio di Persia, e darci di Chelminar una descrizione non meno esatta e dettagliata di quella di Palmira, di Balbek, di Spalatro, ecc., ecc.! Spetta a loro di far rivivere *Persepoli* che gli Arabi han terminato di sfigurare, col darle il vago nome di *Chelminar*, ove il numero di *quaranta* è preso in un senso indeterminato, onde esprimere la quantità delle colonne che sussistono in mezzo alle sue ruine.

Caylus colla maggiore evidenza ha provato che gli edifizii di *Persepoli* erano opra degli Egizii; ed ecco le ragioni cui

egli appoggia la propria opinione. La spianate che porta le ruine ha la superficie di venti jugeri. Per formarla è stato d'uopo d'abbattere il piè della montagna, che è di pietra viva. Così gli Egizii hanno tagliato collo scalpello la rupe che serve di base alla grande piramide. Si conoscono i lavori interni di quest'ultima, a i sotterranei che vi mettono capo attraverso la rupe della base. Siffatti lavori hanno servito di modello ai canali che per ogni verso intersecano la spianata a la montagna di *Persepoli*. Se ne veggono alcuni dell'altezza di sei piedi e della larghezza di due; altri che non hanno se non se due piedi per ogni verso. Questi ultimi non possono essere stati tagliati se non se per mezzo di trincee aperte superiormente. Non vi si riconescerà dunque il gusto e la pazienza degli Egizii.

Si riconosce forse meno nella grandezza dei ceppi di marmo che sono stati impiegati a *Persepoli*? I gradini della grande scala hanno ventisette piedi e sette pollici di larghezza; sono tutti formati d'un sol pezzo, e sei o sette di quelli sono tagliati nel medesimo scoglio. I sostegni ed i parapetti delle scale di Chelminar sono carichi di bassi-rilievi simili a quelli che si vedono negli Egizii monumenti. Sono lunghe file di umane figure dell'altezza di due piedi e nove pollici, scolpite le une dietro le altre, e separate da una specie di alberi tagliati a piramidi, che sono collocati di distanza in distanza, come le piante e i fiori nel l'isiaca tavola. In questo paragone *Caylus* trova due sole diversità; la prima è vantaggiosa per gli Egizii, poichè tagliavan essi le loro figure in incavo, e con ciò assicuravan loro una lunghissima durata; mentre quelle di *Persepoli* col loro basso-rilievo agevolano i guasti del tempo. Ma queste hanno le gambe separate, e in ciò superano le Egizie figure che in generale sono di moto e di vita mancati.

Le acque condotte per sotterranei canali erano verisimilmente raccolte in un ampio tino, che sussiste ancora, lungo venti piedi e largo diciassette e più, tagliato in una sola pietra. Alcuni viaggiatori che hanno descritto le ruine di *Persepoli*, dicono che quel tino è stato lavorato nella rupe stessa della montagna. Quel lavoro, quantunque meno considerevole, è però del medesimo gusto della cappella di una sola pietra che in Egitto vedesi collocata nel tempio di *Latona*.

Nella ruina di Luxor, e in molte di quelle che sono situate fra la prima e la seconda cateratta del Nilo, trovansi dei capitelli che hanno una certa relazione con quelli delle colonne di *Persepoli*. Noi non intendiamo parlare dei capitelli che sono formati da cannuelli accoacisti, ma di quelli che somigliano ai pennacchi. La colonne medesime offrono, per mezzo della loro grossezza, dei rapporti più marcati. Il maggior numero di esse ha settanta, ed anche settantadue piedi di altezza, e diciassette piedi e sei pollici di circonferenza. Il fusto d'ordinario non è composto che di tre pezzi. Le colonne sono scanalate, e le scanalature sono da bozze interrotte.

L'impronte del gusto egizio è ancor meglio espressa sulle rovine dei portici. I quattro fantastici animali che le compongono sono collocati come le egizie Sfingi, e due hanno anche le ali. La loro acconciatura è la stessa, e la sola imperizia dello scultore ha renduto i loro corpi deformi. Non debbonsi a questa causa attribuire le granitore che formano le loro giubbe. Questa pratica era propria ai Persi, e trovasi sopra quasi tutti i loro monumenti. *Caylus*, che ne ha ricercata l'origine, non teme punto di attribuirla all'ignoranza e al corrotto gusto di tutta la nazione.

Le porte e le finestre, rispettate dal tempo, sono coronate di una specie di cornice o di sopraornato fatto a volta e quasi sempre scanalato. Questi pezzi di architettura sono tutti egizii, e la mole dei tra ceppi che li compongono, vi aggiunge un nuovo tratto di somiglianza.

Più sorprendente ancora appare essa nei rilievi di cui sono coperti i muri dei portici; nelle iscrizioni collocate a specie di cornice al disopra della figure, come nella tavola isiaca; nell'attitudine delle figura principale rappresentata assisa sopra tutti i portici; nel lavoro e negli ornati delle sedia, su cui è collocata; nella predella, il cui uso sembra aver avuto la sua origine in Egitto; finalmente nello scettro o nel lungo bastone che negli egizii monumenti è sì frequente.

Il dotto accademico scorge una perfetta somiglianza nella piccola figura che ordinariamente, è collocata al disopra dell'uomo assiso. È dessa portata per aria da un alato corpo che da *Cardin* e da *Le-Brun*, non fu punto nominato. Non evvi che il solo *Koempfer* che lo prenda per un'aquila. *Hyde* non ha potuto far accordare col suo sistema negli antichi Persi che questa sola figura, fra tutte quelle che offrono le ruine di *Persepoli*, e non ha ommesso di farvi riconoscere l'anima di un re adoratore del fuoco. *Caylus* fuor di proposito pone questa figura sopra uno scarabeo le cui ali sono spiegate; è egli un globo alato d'onde sortono due serpenti. Questo emblema è frequentissimo in Egitto sulle porte degli edifizj, e sopra gli Egizii mo-

numenti che rappresentano dei templi. Non se ne conosce il senso, e certamente *Eliano* lo ignorava, allorchè disse che gli Egizii ornavano di piume le facciate dei loro templi.

Lo scarafaggio celebre in Egitto trovasi nelle sculture delle tombe, che sono coronate di fregi immediatamente posti l'uno al disopra dell'altro; il più alto è pieno di lioni, e l'altro di tori. Questi animali sono distribuiti in egual numero, gli uni andando verso gli altri, e incamminandosi presso di uno scarabeo collocato nel mezzo del fregio con ali spiegate. Così di sovente è rappresentato lo scarafaggio nella Isiaca tavola, e specialmente nella nicchia d'*Iside*. È d'uopo di portare la più grande attenzione a questa analogia, tanto più che il *Cardin*, del quale qui s'impiegano i disegni, non avea idea veruna delle egizie antichità. *Le-Brun*, che era molto meno istrutto, ha preso uno scarabeo per un vaso, genere di ornamento di cui le ruina di *Persepoli* non offrono verun'altra ripetizione.

L'ultima e la più sorprendente imitazione della egizie pratiche scorgesi anche nelle tombe. Tutti i viaggiatori sono concordi nel dire che se ne ignorano i veri ingressi, come pure i mezzi di cui faceasi uso altre volte per introdurvi i cadaveri. Le porte che offronsi alla vista sono finte, e la sola avidità dei moderni ha aperte le anguste vie per le quali presentemente vi si entra di soppiatto. La montagna rinchiude certamente dei sotterranei sentieri che vi conducevano. Oh quanto grande è questa somiglianza colle basse gallerie delle piramidi! Non è forse questa la stessa premura di celare l'ingresso delle tombe, e d'assicurare agli estinti un perpetuo riposo! I feretri che le une e le altre rinchiudono, sono tagliati in una sola pietra, e non v'ha differenza fuorchè nelle proporzioni. Siccome è stato necessario di portargli ad una grande altezza, onde collocarli nello interno delle piramidi, la loro grandezza eccede di poco quella della umana statura. Questa somiglianza fra gli antichi Persi e gli Egizii è d'altronde indicata nei primi scrittori. *Erodoto* (*l.* 1) osserva che gli uni e gli altri erano armati nella stessa maniera. Eravi, a dir vero, qualche differenza nei vestimenti, ma essa non ha perciò impedito al conte *Caylus* (*Rac. di Antic.* 3, *pag.* 50; 4, *pag.* 62, 65) di riconoscere per Egizii alcuni amuleti che nulladimeno erano stati in Persia lavorati.

Questo dotto riferisce eziandio parecchie tracce delle antiche comunicazioni fra gli Egizj e gli altri popoli; ma siccome esse punto non appartengono alla storia dei Persi, noi la passeremo sotto silenzio, e qui finiremo il fedele estratto della memoria, volgendoci al dettaglio dei nuovi punti di paragone da noi ritrovati.

Il primo tratto di somiglianza che ci ha sorpresi, sarebbe stato certamente colto da quell'accademico, ov'egli avesse studiata la descrizione di *Kaempfer*, dalla quale rilevasi che i muri della spianata sono esattamente orientati, ed ai quattro punti cardinali corrispondono. Conviene eccettuarne il solo lato orientale che, essendo formato della stessa montagna, con essa declina alquanto verso il Nord. I quattro lati della grande piramide sono con esattezza orientati, perchè i costruttori non erano da veruna cosa imbarazzati. Quindi l'intenzione dei *Persepolitani* e degli Egizii è stata evidentemente la medesima. La base della piramida non occupa se non se uno spazio eguale a quello della spianata di *Persepoli*.

Consideriamo poscia la grandezza dei feretri dei Persj; vi si riconosce l'ardente brama che hanno sempre avuto gli Orientali di lasciare alla posterità delle gigantesche statue. Sembra che gli Egizj abbiano avuto un tal desiderio al più vivo e più alto grado; della qual cosa ne fa fede la mole dei loro monumenti. *Sesostri*, uno dei loro più rinomati re, e il conquistatore dell'Asia, secondo *Erodoto*, fece innalzare dinanzi al tempio di *Vulcano*, due statue di trenta cubiti, che lo rappresentavano colla sua sposa, e altre quattro di venti cubiti pei suoi figli.

Le colonie che stabilì *Sesostri* nelle sue conquiste punto non perdettero quel maraviglioso gusto. Nel *Corasan* (l'antica Battriana), scavando nella sabbia trovansi ancora delle mummie (*Cardin*, 2, *pag.* 15, 3 *pag.* 136) imbalsamate col pissasfalto (mescolanza di pepe e di bitume), come quelle d'Egitto. Esse hanno fin sette o otto piedi di lunghezza, cui debbono senza dubbio alla medesima disposizione delle bende in cui sono fasciate. Lo stesso spirito che ha fatto allungare in tal guisa le mummie, avrà fatto eziandio colla stessa proporzione i feretri ingrandire. Se le tombe delle piramidi sono piccole, ciò deriva, come abbiamo già detto, dal non essere state tagliate nel medesimo luogo, come a *Persepoli*, e che si è cercato di renderle più corte onde più facilmente trasportarle.

I monumenti di Kirmooka falsamente attribuiti a Semiramide, e quelli che i Parti hanno tagliato nelle rupi, respirano lo stesso ardore pel maraviglioso. *Alessandro*, la cui ambizione avrebbe dovuto essere sazia delle vittorie e delle innumerabili conquiste, ebbe egli pure la debolezza medesima. Affinchè la posterità lo cre-

stesse insieme e' suoi soldati e ai suoi cavalli d' una gigantesca taglia, in memoria del suo viaggio alle Indie, fece egli innalzare dodici grandi altari di pietra, dei letti di una proporzione assai maggiore degli ordinarii, e delle mangiatoje pei cavalli più alte delle comuni.

Lo stile degli scultori di *Persepoli* è lo stesso che quello degli Egizj. *Le-Brun* (*pag.* 279) che era pittore, e conosceva i principii delle arti analoghe alla pittura, lo ha così giudicato. Le figure di Chelminar hanno poco movimento e poca vita. Non ne sono stati disegnati con accuratezza se non se i contorni, lo che le fa comparire aspre e pesanti; nel nodo i muscoli non sono espressi, e i panneggiamenti sono pesanti e massicci. Non sono state osservate nelle grandi e piccole figure, se non se le sole proporzioni; e i fregi vennero invece prodigalizzati alle sedie e alle predelle. Finalmente in tutti i bassi-rilievi si riconosce il gusto egizio e la servile imitazione di una natura che chiedeva d' essere abbellita.

Se le figure non portassero nè barba nè lunghe capellature, e non fossero coperte che di panneggiamenti corti e ripiegati, con molta fatica si distinguerebbero i monumenti Persi dagli Egizii lavori. Del resto sui muri di una scala, alla fine dei bassi-rilievi, presso di un combattimento d' animali, scorgesi un uomo semignudo portante una specie di bilancia, accompagnato da figura quant' esso leggermente abbigliate. Ei somiglia perfettamente ai piccoli monumenti (*pietre di Stosch*, *pag.* 26; *Winckelmann stor. dell' Art.*) portati dall' Egitto, che hanno le gambe separate. Del resto il dotto *Winckelmann* ha fatto un eccellente parallello fra l' architettura degli Egizii e quella dei Persi.

I Persi conservarono sempre delle relazioni cogli Egizii, senza dubbio a motivo della loro comune origine. Questo è pur anco il sol modo di spiegare il passo d' *Ateneo* (*l.* 2, *p.* 67), ove dice che i re di Persia faceansi ogni anno portare dall' Egitto del sale ammoniaco e dell' acqua del Nilo. Que' monarchi però non bevevano altr' acqua tranne quella del fiume Caspo; l' acqua del Nilo non era dunque per loro uso, ma offriva un simbolo dell' antica loro alleanza cogli Egizii, de' quali erano originariamente una colonia. Dietro a tutte queste considerazioni è dimostrato, per quanto può esserlo un punto della storia antica, che gli Egizii hanno edificato *Persepoli*. Non si può fissar l' epoca di tale costruzione dopo di *Ciro*; ella deve dunque esserle anteriore. Prima di lui, gli annuali del mondo non serbano memoria se non se di *Sesostri*, sotto il quale i Persi abbiano potuto avere cogli Egizii un' immediata comunicazione. A *Sesostri* dunque, o alle colonie di quel conquistatore stabilite in Persia, noi attribuiamo la costruzione di que' magnifici edifizj. Ci fosse pur concesso di potere con altrettanta evidenza la loro destinazione determinare!

Cornelio Le Brun ha molto dettagliatamente riportate le ragioni che gli hanno fatto riconoscere un palazzo nelle rovine di Chelminar. Serviranno esse di base alle nostre conghietture. Imperocchè dopo di aver adottate con *Caylus* le descrizioni di questo pittore, a preferenza di quelle degli altri viaggiatori, noi non avremo difficoltà di rigettarne con esso le spiegazioni. *Le Brun* fissò il suo soggiorno a Chelminar durante lo spazio di tre mesi intieri ch' egli impiegò a fare i disegni, e a prendere le misure di quelle celebri ruine. L' abitudine di vederle e di confrontarle, gli diede una specie di tatto, e gl' inspirò senza dubbio delle idee che un rapido colpo d' occhio, o dei leggieri abbozzi non potrebbero ad altri somministrare. Quantunque *Caylus* non pensasse come *Le Brun*, egli ha nulladimeno fatto delle confessioni ben favorevoli all' opinione di quel pittore. « In tutti i tempi conosciuti della Persia, la religione si oppose alla costruzione di un tempio della specie di questo; non è possibile dispensarsi dall' ammettere due *Zoroastri*, come lo ha con incontrastabili prove dimostrato *Fouchet*: il primo è anteriore a *Ciro*; ma il culto istituito da uno e rinnovato dall' altro, non ammetteva tempio; egli è dunque difficile di conoscere i motivi per cui siasi fatta una spesa sì raguardevole e di tanta fatica pel tratto di tanti anni a *Persepoli*, in onta del pregiudizio della religione dominante, e nel paese istesso ov' essa era nata. È vero che dopo *Alessandro* i Greci hanno avuto parecchi templi nella Persia, ma, oltre che l' intervallo fra la morte di quel conquistatore sino alla sedizione d' *Arsace* è troppo breve per l' esecuzione di tutte le opere di cui parliamo, quell' architettura dal gusto dei Greci infinitamente si allontana; avrebbero eglino forse empiato sn quei monumenti sino il vestimento dei Persi? A qual monarca, a qual secolo dovremo dunque riferire quella superba intrapresa? »

Di qual forza è una simile confessione nella bocca di un dotto che facea delle ricerche sopra *Persepoli!* Come mai ha egli potuto ostinarsi nel vedervi un tempio dopo sì grandi difficoltà? I mal intesi due passi dei libri de' Maccabei lo hanno tratto in errore, poichè difatti vi si parla di un celebre tempio di *Persepoli*, che *Antioco-Epifane* volea saccheggiare. Anche *Diodoro* e *Giustino* parlano di un tempio di

Belo nella provincia di Elimaide, che eccitò le curiosità di quel re; altri autori dicono che quel tempio era consacrato a *Diana*. *Tacito* (*Ann.* 3. c. 62) assicura egli pure che eravi nella Persia un tempio sacro a quella Divinità; *Strabone* finalmente l'appella Zara. Ma che si potrà conchiudere da queste contraddittorie autorità? Nulla. Ove si voglia ciò nonostante farne uso, vi si rileverà soltanto che a *Persepoli* eravi un rinomato tempio. Per quello dalle provincia di Elimeide, e per quello chiamato *Zora*, nulla provano nè pro nè contro. Una città sì grande e sì ricca, quanto *Persepoli*, *la capitale dell'Asia*, non aveva ella forse che un solo edificio degno d'essere chiamato tempio? D'altronde le ruine di Chelminar hanno elleno dei caratteri che necessariamente debbano far loro dare questo nome? Il dotto accademico ha sentito la forza di questo ragionamento, e non vi ha risposto se non se considerando le rovine di Chelminar come quelle di parecchi templi: gli sarebbe forse riuscito difficile di citare un altro esempio di siffatta riunione di templi di una medesima città, non solo in uo sol quartiere, ma eziandio sul medesimo terreno.

Ei trova assai strana l'opinione di coloro che riguardano le ruine di Chelminar come gli avanzi di un palazzo e d'una fortezza. Il facile accesso offerto dalla grande scala, dai poco elevati muri di rinforzo e dalle colline, cui *Persepoli* era addossata: tutte queste considerazioni sembrangli altrettanti pregiudizi contrarii alla nostra opinione. Ma senza parlare dei posti e delle palizzate di bronzo dell'altezza di venti cubiti, che difendeano la fortezza di *Persepoli*, noi ne scorgiamo la sicurezza e la forza nei piccoli monticelli che tutta dominano la pianura. *Alessandro* fu costretto di attaccarli l'un dopo l'altro, e di successivamente combattere i soldati che vi erano trincerati per difendere gl'ingressi della città. La sicurezza di *Persepoli* da questi avanzati posti interamente dipendea, imperocchè appena il re di Macedonia ne fu padrone, il governatore della città gli offrì tosto d'introdurvelo. Vedendo che andava infallibilmente ad aumentare il numero delle sue conquiste, il vile e spregevole *Tiridote* volle anticipatamente farsi un merito di un ossequio che ben presto più non poteva essere volontario.

Noi crediamo questa risposta perentoria; ma non basta d'aver appoggiate la nostra opinione a negative prove, quella combattendo dell'illustre *Caylus* pel quale tutti gli amatori dell'antichità debbono avere la più grande considerazione; ci accingiamo quindi e stabilirla sopra dirette prove.

Egli è difficile di troverne una più forte del silenzio di *Diodoro* sul preteso tempio, e del frequente uso che, parlando di *Persepoli*, ei fa dei nomi di palazzo e di fortezza. Questo storico assegna di più quattro plettri (misura lineare e itineraria dell'Asia e dell'Egitto) per l'intervallo che separava il palazzo dalle tombe e dalla regia montagna che le rinchiudeva. Il sig. *Paucton* valuta il plettro asiatico, allorchè esprime una misura lineare, quattordici tese, e quasi due piedi. Queste quattro misure danno *trecentoquarantodue* piedi, ove si ommettano i pollici. La facciata meridionale, sul piano geometrico di *Chardin*, *ha trecentocinquantun* piede. Quasi perfetta conformità tra *Chardin* e *Diodoro*, il quale scrivendo soltanto sopra delle memorie, ha forse ommesso qualche leggera quantità, offre una maravigliosa dimostrazione.

Non diremo altrettanto dei tre recinti descritti dallo storico greco. *Quinto Curzio*, *Strabone* e *Arriano* non ne fanno menzione veruna; perciò non ci perderemo in vane ipotesi per assegnare il loro posto, poichè non abbiamo la manìa dei sistematici scrittori che tutto vogliono spiegare.

Avendo riconosciuto queste rovine per gli avanzi di un egizio lavoro, il loro sito deve farci trovare un palazzo. Le fortezze o palagi (lo che era una stessa cosa) degli antichi re d'Egitto e Menfi, erano situati sopra un'eminenza o sul pendio di una montagna, scendendo verso la città che occupava la pianura. *Strabone* (*l.* 17) ce lo insegna allorchè ei parla delle antichità di questa città, che a tempo di lui sussistevano ancora. Gli abitanti dei paesi caldi, per mezzo di una elevata posizione, cercavano, senza dubbio, di procurarsi del fresco e delle correnti d'aria. Chelminar, dagli abitanti del paese, è ancor chiamata *il tempio dei venti*. *Chardin*.

Gli abitanti medesimi danno più di sovente a Chelminar il nome di *palazzo di Dario*; e questa tradizione non è spoglia d'autorità. Infatti, allorchè una tradizione nazionale si oppone alle storiche testimonianze, o allorchè è dessa anche isolata, debbesi con disprezzo rigettare. Ma se gli storici l'appoggiano, e se le morali e le fisiche relazioni sono per essa, allora la voce del popolo è l'organo della verità. Facendo alla tradizione del *palazzo di Dario* l'applicazione di queste regole di critiche, si conoscerà di qual prezzo ella debb'essere agli occhi nostri. « Ma se quel palazzo, dice *Caylus*, è stato abbruciato da *Alessandro*, non vi si scoprirebbero dunque ancora le tracce del fuoco? Dopo l'incendio del gran tempio di Efeso, fu d'uopo di stropicciare le pietre che porta-

vano le impronte di quel memorabile incendio. » Questa obbiezione dell'erudito accademico non potrebbe aver luogo se non se ammettendo in tutta la sua estensione l'enfatica narrativa di *Quinto Curzio*. Noi abbiamo travagliato onde ridurla al giusto suo valore; e dopo ciò crediamo che solo i poeti vorranno farne uso. *Plutarco*, la cui saggezza e fedeltà sono bastantemente note, ci assicura che *Alessandro*, pentitosi della brutale sua dissolutezza, ne fece interrompere i funesti progressi. Questo fatto, aggiunge *Plutarco*, era noto a tutti. Ei servirà di risposta alla difficoltà di *Caylus*. Noi aggiungeremo un' altra riflessione ancor più convincente. Se i marmi di *Persepoli* sono stati attaccati dal fuoco, per mezzo di tale calcinazione vennero disposti a cedere alle alternative del caldo e del freddo, della siccità e dell'umidità. Più di due mila anni scorsi dopo di *Alessandro*, avrebbero bastato per distruggere le vestigia dell'incendio. Quindi questa difficoltà, presa nel senso che sarebbe più favorevole a *Caylus*, cade da se medesima, e si distrugge. Il soggetto dei bassi-rilievi sarà più facile a determinarsi, e l'opinione degli scrittori che vi riconoscono gli apparecchi di un sacrifizio, sarà meno facile a combattersi.

Per decidere questa importante questione, prima di abbracciare opinione veruna intorno a Chelminar, abbiamo studiato i disegni di *Le-Brun*. Ecco il risultato dell' imparziale nostro esame, riguardante soltanto il numero 126, siccome il solo che merita di fissare l'attenzione, essendo il numero 127 troppo informe.

Il numero 126 può essere spartito in nove divisioni compiute, e in due leggermente incompiuta. Queste undici divisioni sono separate da alberi tagliati a piramidi (la brama d'essere chiari e precisi ne sforza a ripetere di sovente la parola *divisione*). Le figura di ogni divisione sono tutte egualmente abbigliate, tranne la prima. I vestimenti di tutte le divisioni sono assolutamente diversi. Si possono riguardare come seminude le figure dell'ultima divisione. Tutte le figure di tutte le divisioni, ove si eccettuino in ciascuna le due prime, portano nelle loro mani qualche cosa che la vetustà assai sfigurò, o conducono qualchè animale. In ogni compiuta divisione, la prima figura, sempre abbigliata differentemente dal resto della divisione, tiene per mano la seconda figura, e questa è costantemente vestita, tranne alcune leggiere diversità, come le altre figure della sua divisione. Ecco tutto ciò che un osservatore scevro di pregiudizj, scorgerà in questi bei rilievi che il tempo ed i Barbari hanno mutilati.

Gli scrittori che vi riconoscono l'ordine e i preparativi di un sagrifizio, prendono per offerte ciò che portano le figure, gli animali ch'esse conducono e gli uomini che le prime figure di ogni divisione tengono per la mano. Ciò nonostante essi non possono citare scrittore veruno onde provarne che gli antichi Persi abbiano avuto dei templi, o che abbiano immolato delle vittime umane. Quelle infelici vittime sarebbero state d'altronde disarmate e abbigliate nella stessa maniera. Alcune hanno dei pugnali, degli scudi, e tutte sono costantemente vestite come le figure che nelle loro divisioni le seguono; egli è dunque ridicola cosa di scorgervi dei sacerdoti e degli apparecchi di sagrificio.

Tutte spariscono la contradizioni, allorchè in que' rilievi si riconosca un trionfo o una delle feste del giorno anniversario della nascita di un antico re di Persia. In queste due supposizioni il tempio sparisce, e non ci lascia vedere a Chelminar se non se il palazzo degli antichi padroni della Persia prima di *Ciro*. Ora troveremo in dettaglio la seconda di queste supposizioni; poichè i suoi rapporti colla prima sono tanto sorprendenti, che per essere colti non v'è d'uopo che d'una leggiera riflessione.

I re di Persia ogni giorno consumavano per loro uso e per quello della loro casa, delle migliaja di animali che erano somministrati dai loro sudditi e dai loro tributarii. *Ateneo* nomina specialmente dei cavalli, degli asini, dei buoi, delle pecore, ecc., ecc., cose che questo autore aveva apprese dai Persiani scrittori, le cui opere non ci sono pervenute. Tranne i cervi che forse erano scolpiti nei rilievi distrutti, trovansi sul monumento che noi spieghiamo gli animali medesimi. Le innumerevoli nazioni soggiogate da *Sesostri* dal Mediterraneo sino all'Indo erano da una grande varietà d'armi e di vestimento distinte. Tale varietà scorgesi nelle ultime citate divisioni; si riconoscono anche nell'ultima gli abitanti dell'India, che, per vestimento, altro non hanno fuorchè una larga cintura. Una leggiera somiglianza trovasi solamente nelle prima figure che tengono le seconde per la mano.

Ben lungi dallo scorgere, contro ogni verisimiglianza, in queste ultime delle vittime che non hanno l'aria afflitta, che portano delle armi, e fedelmente conservano il costume della loro divisione, riconosciamvi degli ostaggi presentati al re. Allora tutti que' bassi-rilievi si spiegano da se medesimi. Ogni divisione rappresenta i deputati d'uno dei popoli della Asia soggetti agli antichi Persiani, che recansi ad offrir doni ed ostaggi ai sovrani

dell'Oriente. La maggior parte dalle prime figure di ogni divisione portano un vestimento diverso da quello della divisione, ma assai somigliante all'abbigliamento delle figure che nelle sculture dei portici si riconoscono per guardie del re. Esse presentano gli ostaggi e le offerte.

Gli ostaggi portanti il vestimento dai loro compatriotti, ci fanno conoscere il motivo per cui le pretese vittime sono vestite in un modo diverso le one dalle altre. La nostra spiegazione è taoto semplice e naturale che, ove si ripugni a riconoscerle siccome ostaggi, nulladimeno ella sussisterà in tutta la sua forza. Se difatti le figure tenute per la mano non sono ostaggi mallevadori della fedeltà de' loro compatriotti, esse rappresentano i capi di ogni deputazione. In quest' ultimo caso debbon elleno portar pur l' abito della loro nazione ed essere presentate dai grandi della Persia o dalle guardie che per la mano le conducono.

Nella nostra spiegazione tutto legasi e perfettamente s' incatena. Le grandi figure scolpite sui portici e le sole assise, rappresentano il re, siccome oggetto di tutti quegli omaggi. Egli è nella stessa guisa rappresentato (pietra di *Stosch*, *n.* 3) sopra l' obelisco *Barberini*, ove pur riceve dei doni. Si riconoscano eziandio le sue guardie o le guardie della sua corte negli uomini collocati al disotto e che, sempre ritti in piedi, portano delle picche o degli scudi e delle faretre. Quelle guardie sono vestite e armate diversamente, onde far conoscere i popoli presso cui sono elleno nate.

I combattimenti degli animali formavano senza dubbio una parte di quelle feste; ed è questa la ragione per cui accompagnano essi gli altri disegni. Son eglino assolutamente dello stile medesimo di un medaglione di argento, dal sig. *Hunter* attribuito alla città d' Acanto in Macedonia. Il sig. *Pellerin* ne ha di quella città riportato quattro coi medesimi tipi e cogli istessi rovesci formati per mezzo di un incavo in quattro parti diviso. Ma il confronto che noi ne abbiamo fatto ci ha mostrato una sensibile differenza della maniera con cui è tratto lo stesso soggetto. Questo combattimento è affatto simile a quelli di *Persepoli*, nel disegno dell' Inglese antiquario. Quindi conviene accusare siccome scorretto il suo disegno, o ammettere una identità di gusto in que' monumenti ai quali nulladimeno non osiamo assegnare la medesima patria.

Riguardo ai combattimenti degli uomini contro diversi fantastici animali, che pure vi sono scolpiti, ne lascieremo cercare la spiegazione ai dilettanti di chimere sino allo scoprimento dal veritiero senso dei geroglifici. Concludiamo dunque che le ruine di Chelminar sono gli avanzi di un palazzo edificato da qualcuna delle egizie colonie, che dopo le sue conquiste avea *Sesostri* in Asia stabilite. — *Mem. della Acrad. delle Iscriz.*

PERSEVERANZA (*Iconol.*), donna vestita di bianco o di turchino, con una ghirlanda d' amaranto, tiene un vaso dal quale versando l' acqua a gocce, è giunta ad incavare lo scoglio.

* PERSI O PERSIANI. Onde compiere, per quanto meglio ne verrà fatto, al nostro assunto, allorchè imprendemmo la compilazione di questo Dizionario, e affin di porgere al lettore un' idea degli antichi abitatori di quella grande provincia d' Asia, chiamata *Persia*, la quale fu teatro di tanti avvenimenti, e alla penna degli storici e degli antiquarii somministrò importanti soggetti di laboriosi studj, incominceremo dalla loro *Origine*, poscia ordinatamente progredendo, verranno come in compendio, *Lingua*, *Religione*, *Cerimonie*, *Gerarchia*, *Governo*, *Nascite*, *Funerali*, *Monete*, *Cronologia*, *Storia*, *Costumi* o *Vestimenti* e *Medaglie*.

Origine. I *Persi* indicati nella Sacra Scrittura, ed in *Giuseppe* col nome di *Elamiti*, sembran esser discesi da *Elam*, figliuolo di *Sem*: e sotto questo nome si vede che verso il tempo di *Abramo*, cioè 2017 anni prima di G. C., formarono uno stato assai potente.

Lingua. Alcuni moderni dotti, e specialmente il sig. *Antequil* sono d' opinione che la più antica *lingua* dei *Persi* sia stata il *Zend*. Fu essa da principio coltivata all' Ovest del mar Caspio, nelle parti presentemente chiamate *Georgia*, *Sedgestann*, *Ghilan*, *Aderbidgiann*, ecc. poscia si estese in tutta la Media, vale a dire, nel *Dilem*, e nel *Yrack-Adgemi*, e prese il nome di *Phelvi*. Questa *lingua* fu lunga pezza dominante nelle parti settentrionali. Dagli avanzi del *Zend* e del *Pehlvi* si formò una specie di gergo che è particolare alle provincie di *Kermann* e a quelle dei dintorni del mar Caspio; gergo chiamato *Guebri*. Il *Zend*, parlato eziandio verso il Sud, nel *Kusistann*, si spogliò della sua rozzezza sotto un puro cielo, divenne una *lingua* dolce e viva, carattere dei popoli che hanno sempre abitato quei bei paesi: la *lingua* prese il nome di *Persi*, estendendosi anche verso l' Oriente nel Sistan e nel Korasan essa diè vita agli idiomi *Ervi*, *Sagzi Zaveli* e *Sogdi*, parlati nella *Sogdiana*, nel *Zablestann*, ecc. Somministrò essa

delle bellezze anche alla lingua parlata verso il Nord, la quale attualmente forma parte del Tartaro linguaggio.

Quattrocento cinquant' anni circa prima di G. C., sotto il regno di *Artaserse-lunga mano*, dagli Orientali chiamato *Bahaman-Essendar*, il *parsi* divenne la *lingua* della Persia e prese il nome di *deri*, da *Der*, che propriamente significa *la porta*, e, in senso figurato, la *corte* del principe. Verso il quinto secolo dell'Era Cristiana, questa *lingua* era generalmente sparsa in tutto il paese dal Tigri all' Indo, dal mar Caspio al golfo Persico.

Religione. Noe abbiamo verun monumento che c' istruisca dello stato di *religione* dei *Persi*, nei loro principii. Adottando le opinioni dell'abate *Fouchet* (*Mem. di Letterat.*) noi ne faremmo dei Sabaiti, vale a dire, degli adoratori del Sole e delle Stelle.

In fatti *Erodoto* dice: « Salgono essi « sulle più alte montagne per sacrificare a « *Giove*, così chiaman eglino la rotondità « del cielo. Sagrificano eziandio al Sole, « alla Luna, alla Terra, al fuoco, all'acqua « e ai venti. Questi erano i soli Dei ch'es- « si anticamente conoscevano. » Da questo racconto di *Erodoto* pare che l' oggetto dell' antico culto dei *Persi* fosse l' universo e tutte le sue parti. « Da quell' epoca, « prosegue *Erodoto*, hanno appreso dagli « Assirii e dagli Arabi a sacrificare ad « *Urania*, ossia alla *Venere-Celeste*. I sa- « grificii dei *Persi* si fanno nel seguen- « te modo: essi non erigono altari, non « accendono fuoco; presso loro non vi so- « no nè libazioni, nè suonatori di flauto, « nè corone, nè farina; ma quello che fa « il sagrifizio, portando la tiara coronata « di mirto, conduce la vittima in un luo- « go puro e mondo, ed invoca il Dio, cui « egli apprestasi a sagrificare. Non è per- « messo al sagrificatore di pregare per se « stesso in particolare, ma egli sue preci, « debb' egli avere per iscopo il bene di « tutta la nazione; quindi trovasi egli com- « preso con tutti gli altri. Dopo di aver « fatto cuocere le carne della vittima ta- « gliata in molti pezzi, stende egli della « erba tenera, e specialmente del trifoglio « su cui li colloca. Poscia un mago canta « la teogonia, specie di religioso canto; « e dopo di ciò, il sagrificatore porta con « sè la vittima, e ne fa l' uso che più gli « piace. »

Strabone, il quale copia *Erodoto*, aggiunge alcune altre circostanze. Secondo lui, i *Persi* nei loro sagrificii nulla lasciano per gli Dei, dicendo che Dio altro non vuole se non se l' anima dell' ostia. Essi sagrificano principalmente al fuoco e alla acqua; pongono nel primo delle legna secche senza scorza, sul quale gittano del grasso e dell' olio, e lo accendono, ma senza soffiarvi, scuotendo soltanto un poco l' aria con una specie di ventaglio. Ove qualcuno si permetta di soffiare nel fuoco, o di gittarvi qualche cadavere, oppur del fango, è punito colla morte.

Il secondo, ossia il sagrificio dell' acqua praticasi in questa maniera; recansi eglino presso di un lago, o di un fiume o di una fontana, e fanno una fossa ove sgozzano la vittima, avendo cura che l' acqua vicina non sia insanguinata; la qual cosa la renderebbe immonda. Dopo di ciò pongono essi le carni sopra del mirto o dello alloro; indi i magi vi appiccano il fuoco con piccoli bastoni, e spandono le loro libazioni d' olio mescolato col latte e miele, non già sul fuoco, nè sull' acqua, ma sopra la terra. Finalmente, tenendo un fascio di verghe in mano, per lo spazio di un'ora fanno eglino i loro incantesimi. — *V.* Fuoco, Mitra, Sole.

Non si può, a dir vero, dubitare che col lasso del tempo non siansi i *Persi* abbandonati alla dimenticanza di Dio ed altresì a ridicole superstizioni, come i genii chiamati *Dews* e la magia; imperocchè *Zoroastro* nella sue opere ne fa loro a tale proposito i più vivi rimproveri. Nulladimeno, per non perderci in ricerche inutili, o almeno fuor di luogo, noe parleremo della *religione* dei *Persi* se non se dall' epoca di quel legislatore.

Sembra che il vero nome di *Zoroastro* fosse da principio *Zerethroschtro* che per essere di barbara pronuncia, fu raddolcito nel *Phelvi*, ove si legge *Zerateschet*; più dolce ancora nel *persi* ove è scritto *Zerdust*; con quest' ultimo nome viene egli indicato in parecchie opere moderne, ove, in forza di una ridicola affettazione della Orientale letteratura, si è preteso di dare il vero nome di quel filosofo. I Greci lo appellarono *Zoroastro*, che fu poscia generalmente adottato.

Secondo il mentovato sig. *Anquetil*, *Zoroastro* nacque in Urmi, città dell' Aderbidgiann, verso l' anno 589 prima di G. C. Secondo gli storici Orientali, il suo nascere fu da strani avvenimenti accompagnato, e le imprese dei magi e dei Dews, non avendo sovr' esso prodotto verun effetto, la sua fama di buon' ora in lontane parti si estese. Si vede d' altronde che sino all'età di trenta anni si occupò egli in buone opere. Fu allora che, disgustato del proprio paese, passò egli con tutta la sua famiglia nella Media, e si avanzò fin nella Battriana. Da quell' epoca si credette egli ispirato dal buon genio, cui appellava *Ormusd*. Arrivò a Balk l' anno 549 prima dell'Era nostra, ove regnava *Gustaspo*. Appena *Zoroa-*

stro vi annunciò i suoi progetti di riforma, tutta la corte si pronunciò contro di lui; ma col suo entusiasmo e con qualche giro di ciarlataneria giunse egli a conciliarsi la fiducia del principe. Lo persuase a mantenere il fuoco sacro, come la cosa la più propria a purificar le anime, e la più gradita ad *Ormusd*, genio benefico dell' universo. Insorsero poscia delle guerre fra i principi vicini; ebbero altresì luogo delle discordie nello stato in proposito di siffatte religiose innovazioni; e fu quello l' istante in cui *Zoroastro* divenne un violento persecutore. Pretese egli che non si potesse giammai far bastantemente male ai nemici d' *Ormusd*, siccome a genti date in balìa di *Arimane*, genio malefico.

I dogmi pubblicati da *Zoroastro*, e analizzati dietro le sue opere, si riducono a quanto segue.

Il tempo *illimitato* è il primo principio di tutta la natura. Egli creò l' acqua e il fuoco; *Ormusd* e *Arimane*; il primo, buono per essenza; il secondo, autore d' ogni male. Questi due Enti sono principii secondarj di tutto ciò che attualmente accade nell' universo.

Il tempo *limitato*, la cui durata sarà di dodicimila anni, è abbandonato alle operazioni d' *Ormusd* e d' *Arimane*: questo ultimo debb' essere alla fine vinto dallo altro.

I *Ferueri*, ossia primi modelli degli Enti benefici che sono i più degni di venerazione, sono stati prodotti da *Ormusd*, per opporli ad *Arimane*.

Tutte le parti dell'Universo sono soggette all' azione di certi genii creati da *Ormusd*, e gli sono soggette nella stessa guisa che lo è egli stesso al tempo *illimitato*.

Tutti gli animali sono nati da un primo toro chiamato *Kaiomorts*, dal quale vennero, benchè dopo la sua morte, *Meschia*, primo uomo, e *Meschiana*, prima donna.

Nella vita avvenire vi saranno delle ricompense e delle pene: ed i malvagj, purificati dai metalli, saranno poscia riuniti ai giusti. Tutta la terra si convertirà un giorno alla legge di *Zoroastro*.

La *religione* dei *Persi* si riduceva ai seguenti due punti principali:

1. Riconoscere e adorare il Supremo autore e signore di tutto ciò che è buono, e rendergli il culto a lui dovuto; onorare le intelligenze che sotto di lui reggono l'Universo. In quest' ultima classe si dee distinguere *Mitra*, o il genio che accompagna il Sole nel suo corso, e che dai Greci e dai Latini fu confuso col Sole medesimo.

2. Detestare l' autore d' ogni mal morale e fisico, e contribuire, per quanto è possibile, a indebolirne la tirannia.

Cerimonie. *Zoroastro* avea di più istituito un culto che fra i *Persi* sussiste ancora. Ne citeremo soltanto alcune cerimonie relative alle purificazioni.

I. I *Persi*, per purificarsi, possono prendere, 1. dell' acqua semplice; 2. dell' acqua *padiaw*, vale a dire, che rende puro; 3. dell' acqua *zour*, cioè l'acqua-forte; 4. del *nerenzgomez*, che è l' orina di bue, per la ragione che il toro essendo presso i *Persi* riguardato, in qualche maniera, siccome il padre della natura, hanno eglino molta fiducia nell' effetto di quell' acqua. Ove mancasse loro l' orina del maschio, allora potrebbero servirsi di quella di giovenca.

II. I *Persi* hanno quattro sorta di purificazioni: 1. il *padiav*, il quale consiste nel lavarsi coll' acqua le mani, le braccia sino ai gomiti, il viso sin dietro le orecchie, e i piedi sino alla cavicchia: 2. il *ghosel*, o semplice abluzione di tutto il corpo fatta con orina di bue: asciugansi poscia con della terra, indi lavansi con acqua; 3. il *baraschnomao schube*, ossia *baraschnom delle nove notti*. Quest' ultima purificazione vien praticata con molta cerimonia in un ampio recinto a tal uso destinato.

È d' uopo d' osservare che i fanciulli benchè nati da padri e madri persi sono obbligati di passare per un gran numero di religiose prove, e di compiere un gran numero di pii doveri, prima di formar parte del corpo spirituale della società.

Gerarchia. Gli attuali sacerdoti, che assai bene corrispondono ai magi dell' antichità, sono: 1. il *Destur* o *Desturan*, specie di capo di una città o d' una provincia; 2. i *Mobedi*, chiamati anche *Mogovad*, d' onde i Greci avevano tratto la parola magi; 3. gli *Erbedi* o *Erbidi*. Questo titolo che sembra corrispondere a quello di fedele, appartiene a tutti i *Persi* allorchè all' età di quindici anni hanno fatto la cerimonia chiamata *nozudi*, che dà loro il potere di recitar tutte le preci dalla legge indicate.

Governo. Siccome quel poco che sappiamo intorno al *governo* dei *Persi*, non che ai loro costumi, è preso in autori che hanno scritto in diversi tempi, e hanno dato dei dettagli relativi alle differenti età di quella monarchia, così ne segue che facilmente si può andar errati, attribuendo ai primi *Persi* ciò che soltanto ai secondi si addice, cioè, ai loro successori. E certamente la nazione avea molto cambiato dall' epoca del suo principio sotto di *Ciro*, sino al tempo della sua distruzione operata da *Alessandro*. Nella condotta dei sovrani, il dispotismo avea preso il posto della forza, e i sudditi, immersi nella mollezza, erano divenuti altrettanti schiavi. La brevità non ci permette d'entrare in dis-

cussioni proprie e fissare le gradazioni di quei diversi cambiamenti.

Il *governo* era monarchico ed ereditario. Da principio non avasi pel re che il sentimento del rispetto, ma poscia si venne all' adorazione. Essi lo esigettero eziandio dagli stranieri che presentavansi al loro cospetto. L' incoronazione del principe avea luogo a Pasargada. Il re di Persia era di ordinario coperto di magnifici vestimenti: decorazione a un di presso inutile per una gran parte dell' anno, poichè quei principi ambivano di mostrarsi di rado in pubblico.

Nei banchetti ch' essi davano ai loro ufficiali, ciascuno de' convitati era obbligato di volger loro le spalle, quasichè il bisogno e l' atto di mangiare non fossero stati convenienti al cospetto della reale maestà. Portavan eglino la magnificenza sino ad assidersi sopra un trono d' oro, e a coricarsi sopra un letto dello stesso metallo, e la loro mollezza giungeva sino a cangiare di città a norma delle stagioni, a far eseguire dalla musica allorchè ponevansi a letto, onde procurarsi un più gradito sonno: avevano un gran numero di mogli ed un più grande ancora di concubine.

Da principio i figli dei re erano allevati con molta cura; all' età di sette anni venivano addestrati a montare a cavallo e al divertimento della caccia: verso l' età di anni quattordici davansi loro quattro dotti precettori. Ignorasi se un tal uso e un tal piano di studio sia stato in seguito coltivato; ma in ogni caso pochi monarchi *Persiani* ne hanno tratto profitto.

Da quanto riferisce *Senofonte*, le loro leggi erano preferibili a quelle di tutti gli altri popoli, in quanto che il loro principale scopo era quello d' inspirare agli uomini l'amore della virtù, indipendentemente dai castighi e dalle ricompense.

Assuefacendosi di buon' ora a montare a cavallo e alla caccia, i *Persi* disponeansi a sostenere tutte le fatiche della guerra; quindi vennero istituite le *militari amministrazioni*. Eran eglino abilissimi nel lanciare i dardi. Per lungo tempo non fecero uso di truppe mercenarie, e non tennero esercito in piedi, se non se quando erano in campagna. Portavano sul capo una specie di tiara così grossa, che era alla prova di qualunque sorta d' armi offensive. Il loro corpo era difeso da un giaco ben lavorato; leggiere e corte erano le loro spade, i loro cavalli guarniti di pelli assai fitte erano al coperto dei colpi. Nelle battaglie servivansi di carri armati di falce.

Nulla diremo delle loro marcie. In *Erodoto*, e in alcuni altri moderni scrittori si può vedere la descrizione della marcia di *Serse*, la quale del resto può bene non essere stata imitata dai suoi successori.

Quando i *Persi* doveano portare la guerra in un paese, vi spedivano degli ambasciadori o degli Araldi per chiedere agli abitanti *la terra* e *l' acqua*, cerimonia il cui scopo era quello di ordinare che il re di Persia fosse riconosciuto per loro sovrano.

Nel combattimento il re stava nel centro, e con un' arringa incoraggiva i proprj soldati. Colle trombe davasi il segnale della battaglia, seguito da un grido generale di tutto l' esercito. Davan essi la parola alla sentinella come s' usa fra noi; la bandiera reale era un' aquila d' oro colle ali stese, portata all' estremità d' una lancia assai lunga. Riguardavan eglino siccome felici coloro che morivano in una battaglia, e ad esemplari castighi condannavano coloro che lasciavano il loro posto, e abbandonavano le bandiere. Sprezzando ogni sorta di stratagemmi, non facevano caso se non se dei vantaggi che risultano dal valore; perciò mai non combattevano in tempo di notte, a meno che non gli avesse il nemico attaccati.

Quantunque la propostaci brevità ci obblighi a sopprimere molti dettagli, non possiamo ciò nonostante dispensarci dal riportare alcuni usi riguardati come antichissimi, quantunque dai moderni ancor praticati.

Una delle cose le più comandate dalla legge dei *Persi* si è il matrimonio, il quale per le figlie ha luogo all' età di tredici anni. La cerimonia di un matrimonio trae seco molta pompa. Il ripudio ha luogo soltanto allorchè una donna mena una vita scandalosa; allorchè ella si è data alla magia, e quando ha detto quattro volte al proprio marito: *io non vi voglio; io non sono vostra moglie*, e che dessa ha persistito in siffatta disposizione durante un giorno ed una notte. Ogni moglie deve tutte le mattine presentarsi al proprio marito, e dirgli nove volte: *che volete voi ch' io faccia?* Dopo la risposta del marito essa gli fa parecchi saluti, e va ad eseguire la volontà di lui. Le donzelle praticano i medesimi doveri verso i loro padri, oppure s' egli è morto, verso l' uomo dal quale dipendono. I mariti, dal canto loro, debbon serbarsi fedeli alle loro spose.

La nascita dei fanciulli non era accompagnata da molte cerimonie. D' ordinario le madri gli affidavano alle nutrici, onde non privarsi della compagnia dei loro mariti, durante il tempo necessario per allattarli.

In generale presso i *Persi* la vita era molto frugale, ma nei giorni d' allegria davan essi dei sontuosi e magnifici banchetti.

Funerali. Allorchè un uomo, presso i

moderni *Parsi* (uso che si crede venir dagli antichi) è vicino a mandar gli ultimi sospiri, gli si presenta un cane; e se ti attasi di una donna incinta, se ne presentano due. Sì nell' uno come nell' altro caso, colui che tiene il cane si pone alla distanza di nove passi. In questa guisa credon eglino di purificare il corpo, e niuno oserebbe di avvicinarsegli, se prima non fosse praticata una tal cerimonia.

I parenti del morto sono per molto tempo obbligati a un gran numero di cerimonie in memoria del defunto; altrimenti, secondo loro, l' anima di lui rimarrebbe lunga pezza senza riposo.

Monete. La *moneta persiana* chiamata *darica*, fu per lungo tratto di tempo stimata a motivo della purezza dell'oro. Traeva il suo nome dal primo principe che la fece coniare, e quantunque s'ignori qual fosse precisamente, egli è però probabile che ei si chiamasse *Dario*. Da un lato vi si vede la testa del principe, dall'altra un arciere di lunga veste abbigliato avente sul capo una specie di corona, e portante dalla destra mano un arco e dalla sinistra una freccia.

Cronologia. Non permettendo lo scopo di quest' opera d' entrare in *cronologiche* discussioni, ci limiteremo a semplicemente riportare la serie dei *re Persi*, facendoli seguire dai nomi che vengono lor dati dagli orientali scrittori, o almeno indicando i principi ch' essi posero sul trono de' *Persi* durante quel medesimo intervallo d' anni.

Anni prima di G. C.

Secondo i Greci	*Secondo gli Orientali*
560 *Ciro*, associato ad *Astiage*.	Kelohrasp
538 *Ciro*, pone fine all' impero di Babilonia.	Gustasp
536 *Ciro* regna soltanto 7 anni.........	Kegustasp
529 *Cambise*, 7 anni e cinque mesi.....	Bahman
523 *Smerdi*, il mago, 7 mesi.	Zoroastre, profeta
522 *Dario*, figlio di *Istaspe*, 36 anni...	Kataion, regina
486 *Serse*, 21 anni...	Zerir
465 *Artaserse-lungamano*, 41 anni.. .	Espendiar
424 *Serse* II. 2 mesi.	Homar Tcherebazad
424 *Sogdiano*, 7 mesi	
424 *Ocho*, chiamato anche *Dario il bastardo*, 19 anni ..	

Anni prima di G. C.

Secondo i Greci	*Secondo gli Orientali*
405 *Artaserse Mnemone*, 46 anni....	Darab
360 *Artaserse Ocho*, 21 anni.	
339 *Arsete* o *Arsame*; 2 anni	Darab-al-Asgher
336 *Dario Codomano*, 6 anni	Roschenga, *sua figlia*.
331 Fine dell' impero dei *Persi* distrutto da *Alessandro*....	Eskander

Si può dunque ammettere generalmente in istoria, che l' impero dei *Persi* incominciò da *Ciro* 536 anni prima di G. C., e finì alla morte di *Dario Codomano*, l' anno 331. Secondo la lista posta qui sopra si vede una durata di 204 anni ed alcuni mesi, che abbraccia tredici regni. Dietro gli autori Greci ne daremo di ciascuno una rapida idea.

Storia 535 *Ciro* è uno dei più grandi principi che abbia avuto l' Oriente; il suo regno nulladimeno è poco conosciuto. I Greci storici non ci hanno trasmessi che gli avvenimenti i quali hanno preceduto il suo innalzamento al trono, e alcuni sul finire della sua vita. Dalle sacre carte rileviamo ch' egli ebbe alla sua corte il profeta *Daniele*, il quale ebbe una visione che gli presagiva la successione dei re di Persia e di Macedonia, non che le conquiste dei Romani.

Ciro nel primo anno del suo regno pubblicò un editto in favore degli Ebrei, col quale permetteva loro di ritornare in Giudea, e di riedificare il tempio di Gerusalemme. Non v' ha certamente chi ignori che quel paese era stato devastato da *Nabucodonosore*, e che i popoli erano stati tratti in cattività. *Ciro* in seguito si rendette padrone del paese dei Parti, della Margiana e della Sogdiana. Per conservare queste ultime conquiste, edificò egli una città sulle sponde del Jassarte, e si avanzò sin verso l' Indo.

Questo principe, dopo di aver dichiarato *Cambise*, suo figlio primogenito, siccome erede della corona, e dati dei custodi agli altri suoi figli, morì compianto da tutti i suoi popoli, ch'egli avea procurato di rendere felici.

Se vogliamo prestar fede ad *Erodoto* ei perì in una spedizione contro gli Sciti; ma *Senofonte* dice ch'egli morì nel proprio letto. Non è facil cosa di decidere quale di questi due storici abbia esposta la verità.

529 *Cambise*, ereditando il trono del

proprio padre, ne ereditò eziandio i progetti. Era divisamento di *Ciro* di muovere contro il re d'Egitto; *Cambise* vi andò difatti; ma la natura, ricusandogli delle virtù, non gli aveva dato nemmeno dei grandi talenti. Entrò egli in Egitto, e dopo di aver vinto gli Egizii e tratto a morte *Psammenite* loro re, formò egli diversi progetti di conquista, parte de' quali rimasero senza effetto, e gli altri non ne ebbero se non se dei funesti. Infatti, avendo i Fenicii ricusato di secondarlo in un' impresa ch'ei meditava contro i Cartaginesi, portò egli la guerra contro gli Ammonii e gli Etiopi. Ma la maggior parte del suo esercito, composto di cinquanta mila uomini, fu sepolta nelle arene. Un siffatto disastro esacerbò il suo spirito, naturalmente portato alla crudeltà. Fece egli morire il proprio fratello *Tanassaro*, chiamato anche *Smerdi*, trafisse con un dardo il figlio del suo gran coppiere alla presenza del padre di quell' infelice; condannò al supplizio tutti coloro che non aveano ubbidito, allorchè ordinò egli di trar *Creso* a morte, quantunque ei fosse d'altronde ben contento che fosse stata salvata a quel principe la vita; con un colpo di piede nel ventre farì a morte *Meroe*, sua sorella e sposa, allora da più mesi incinta; trattò gli Egizii con ogni sorta d'ignominia, e morì finalmente per essersi da se stesso ferito in una coscia, ritornando in Persia, ove era richiamato da una ribellione fomentata da alcuni magi che avean fatto prendere ad uno dei loro compagni il nome di *Smerdi*, per collocarlo sul trono, ed ingannare il popolo che al sangue dei suoi re era affezionato.

523. La ribellione dei magi e l'usurpazione del falso *Smerdi* non portarono disordini di lunga durata. *Ortane* e parecchi signori *persiani* uniti ad esso, cospirarono contro l'usurpatore e lo uccisero.

522. *Dario*, figliuolo d'*Itaspe*, fu riconosciuto re in forza della destrezza del suo scudiere, e della sua scelta fu alla propria buona condotta debitore. Ma lo stato dopo la morte di *Ciro* avea molto sofferto; quindi, invece di contentarsi dei tributi già stabiliti, fu egli costretto di ricorrare a nuove imposte.

Alcuni anni dopo il suo innalzamento al soglio, ei permise agli Ebrei di ripigliare la costruzione del tempio, ed anzi somministrò loro dalla ragguardevoli somme per la perfezione di quell'edificio. Essendosi ribellata la città di Babilonia, *Dario* non potè rendersena padrone se non se per mezzo dell' apparente tradimento di *Zopiro*, uno de' suoi ufficiali, che finse di aver abbandonato il suo partito per avere un titolo d'entrare nella città. Pervenne egli a darla nella mani di *Dario*, il quale dopo di averne fatto abbattere le porte e le mura, a lui ne affidò il governo.

La guerra contro gli Sciti non terminò così felicemente. Essendo *Dario* passato in Europa, ed avendovi inseguiti lungo tempo gli Sciti, balestrandoli e incessantemente fuggendo, ritornò egli senz' aver potuto raggiungerli con un' armata assai diminuita di numero, e indebolita dalle fatiche di quella penosissima marcia. Alcuni storici attribuiscono a *Dario* una spedizione nell' India, ma che fu però più felice di quella d'Europa.

Le coste dell'Asia minore dipendevano dai *Persi*. Nulladimeno, col favore di alcune turbolenze, gli Jonii non contenti del progetto di ricuperare la loro libertà, attaccarono Sardi, e se ne impadronirono. In tale spedizione eran eglino stati secondati dagli Ateniesi loro alleati. *Dario*, per trarne vendetta, spedì *Mardonio* suo genero ad incrociare nel mar Egeo, con ordine di fare una discesa in Grecia. Quella prima operazione riuscì: la Macedonia di fatti fu sottomessa; ma una tempesta dispersa le navi, e le truppe di terra furono battute dai Traci. Il seguito corrispose a sì tristo incominciamento. Avendo gli Ateniesi ed i Lacedemoni maltrattato gli araldi di *Dario*, ch'erano venuti a domandar loro la terra e l'acqua, vale a dire, l'obbedienza; tosto la guerra s'accese con maggior furore; un numeroso esercito di *Persiani*, passato in Grecia, fu battuto a Maratona dagli Ateniesi capitanati da *Milziade*. Poco dopo quella disfatta *Dario* cessò di vivere.

486. *Serse*, inferiore di merito al proprio padre, si condusse nulladimeno a norma delle medesime sue viste. Confermò egli i privilegj degli Ebrei, sottomise gli Egizii ribellati, e si preparò per entrare in Grecia, onde vendicare i *Persi* dell' ingiuria delle ultime disfatte. Egli avea creduto di rendera sicura una tale intrapresa, facendo alleanza coi Cartaginesi, i quali nel tempo stesso doveano attaccare i Greci stabiliti in Sicilia, e in quella parte dell' Italia chiamata *Magna-Grecia*. Un milione d'uomini raccolti sotto le sue bandiere recaronsi in Europa, parte colla flotta, e parte passando sopra di un ponte, posto sullo stretto chiamato Ellesponto. Gli uni costeggiando la terra, gli altri il mare, entrarono in Macedonia e piombarono sulla Tessaglia. Tanti preparativi e i successi di quella lunga marcia non inspirarono timore che per pochi istanti. Un ragguardevole corpo d'armata perì volendo forzare il passo delle Termopili, difeso da trecento Spartani e da alcuni corpi d'alleati. Nello stesso giorno l'armata navale molte

soffrì in un combattimento che ebbe luogo presso il promontorio dell' Eubea. Egli è vero che Atene cadde in potere del vincitore che la devastò; ma i coraggiosi suoi abitanti, sostenuti dai consigli del saggio *Temistocle*, erano saliti sopra un piccolo numero di navi con cui battettero la flotta dei *Persi* fra l' isola di Salamina e l' Attica rinchiusi.

479. L' anno seguente confermò i vantaggi dei Greci. Nello stesso giorno guadagnarono la campale battaglia di *Platea*, e sul mare quella di *Micale*. *Serse*, disgustato della guerra contro i Greci, si ritirò ne' suoi stati ove si abbandonò a tali disordini che trascinarono nuove ribellioni. E non contenti di averlo battuto nei loro stati, osarono di assalirlo fin ne' suoi proprii focolaj, e presero Bizanzio. Essendosi *Serse* per la propria mollezza renduto spregevole agli occhi de' suoi sudditi, *Artabano* capitano delle sue guardie, credette di potere contro di lui impunemente cospirare; vi riuscì, l' uccise, e pose nel suo luogo *Artaserse*, terzo figliuolo di *Dario*.

465. *Artaserse*, dopo di essersi disfatto dei proprii fratelli, de' quali temea l' ambizione, punì l' assassino di *Serse*, e nulladimeno raccolse il frutto del suo delitto. La Persia aveva allora perduto lo splendore con cui avava brillato sotto di *Ciro*. Gli Ateniesi ripresero non solo le città della Tracia, di cui eransi impadroniti i *Persi*, ma, essendo passati in Asia, gli sviarono aziandio la maggior parte de' suoi alleati. L' armata navale fu battuta l' anno 460, e il figlio di *Artaserse* fu neciso in battaglia. Qualche compenso di tante perdite ottenne, a dir vero, il re da alcuni successi in Egitto, ch' ei fece rientrare nel dovere. Ciò nonostante ei fu di nuovo battuto da *Cimone*, generale degli Ateniesi; e, stanco di una guerra sì ostinatamente infelice, fece coi Greci la pace.

Alle guerre esterne succedettero le intestine discordie; e appena furon esse calmate, la peste che avea devastato l' Etiopia e l' Egitto, nel 431 portò nella Persia la desolazione e la morte. Viveva a quell' epoca *Ippocrate*, forse meno grande pe' suoi rari talenti in medicina, di quello che per la generosità con cui ricusò le offerte di *Artaserse* che il chiamava alla sua corte, per correre invece ad Atene ove non erano tanto pagate le sue cure, ma dove quel generoso patriotta, a favore de' Greci suoi fratelli, tutte le consacrava. Il re di Persia poco dopo morì.

424. *Serse II*, il solo figlio che egli ebbe dalla regina, fu il suo successore; ma dopo lo spazio di quarantacinque giorni fu trucidato da *Sogdiano*, suo fratello naturale.

426. *Sogdiano* non tardò ad esser punito del suo delitto. Tentò egli pur di disfarsi di uno de' suoi fratelli chiamato *Ocho*, ma questi il pravenne. Preso e soffocato nella cenere, *Sogdano* perdette l' impero per una via non meno colpevole di quella che glielo avea procurato.

424. *Ocho* prese il nome di *Dario*, cui gli storici hanno talvolta aggiunto il soprannome di *Notho* o il *bastardo*, perchè in fatti era egli figliuolo naturale di *Artaserse*. Il principio del suo regno fu turbato dai ribellioni nella Lidia, in Egitto e nella Media. Gli Egizii capitanati da *Amirteo*, che erasi molto tempo celato entro paludi, ricuperarono finalmente la loro libertà.

Nell' Asia minore gli avvenimenti abbero molta influenza sulla sorte dei Greci.

Tisaferne, governatore di Lidia, e *Farnabaso*, governatore dall' Ellesponto, eransi uniti ai Lacedemoni per riprendere agli Ateniesi tutto ciò che aveano tolto ai *Persi*, sotto il comando di *Cimone*. In quelle circostanze, *Alcibiade*, uscito d' Atene per tema di soccombere sotto l' odio de' suoi nemici, giunse alla corte di *Tisaferne*, e gli fa' comprendere essere tratto di cattiva politica l' innalzare un popolo sulle ruine d' un altro; che il vero interesse dalla Persia era quello di lasciare che gli Ateniesi e i Lacedemoni fra loro s' indebolissero. Il *Satrapo* si prestò alle viste di *Alcibiade*; ma il re disapprovò una tale condotta, e diede il governo dell' Ellesponto a *Ciro*, uno de' suoi figliuoli.

405. Questo giovane principe si condusse ben meno da suddito che da sovrano; il suo orgoglio che talvolta l'indusse ad atti di crudeltà, avea fatto temere al re una funesta sorte pel suo impero, ove quel principe ne fosse un giorno divenuto il padrone; quindi *Ocho*, a malgrado delle istanze della regina *Parisati*, nominò per suo successore un altro de' suoi figli chiamato *Arsace*. *Ocho* morì poco dopo, e il nuovo re prese il nome di *Artaserse*.

405. *Artaserse*, cui fu dato l' epiteto di *Mnemone*, a motivo della grande sua memoria, felicemente si sottrasse agli attentati dal proprio fratello *Ciro*, che tentava di toglierglì la vita. Per compiacere la propria madre *Parisati*, e per la naturale sua bontà, invece di punirlo, gli lasciò anzi il suo governo.

Ciro, disperando di poter più mal riuscire con nascosti mezzi, tutto si abbandonò alla violenza del suo carattere. Secondato dai Lacedemoni, coi avea egli sempre favoriti da che trovavasi in carica, mosse con un esercito di cinquanta mila uomini contro il proprio fratello. *Artaserse* opportunamente avvertito da *Tisaferne*, il ricevette alla testa di numerosa

armata: si combattè a Cunassa, ove *Ciro* fu ucciso dalla mano del proprio fratello. il re trovò poscia il mezzo di far arrestare *Clearco*, generale delle truppe greche che aveano accompagnato *Ciro*. Intanto il corpo di truppe ch' ei comandava, allontanandosi sotto la condotta di parecchi ufficiali, fra i quali convieu distinguere lo storico *Senofonte*, con infinita pene giunse a salvarsi, e ritornò in Grecia dopo di aver costeggiato la parte meridionale del mar-Nero.

Tranquilla al di fuori, la corte di Persia fu di nuovo turbata dai furori e dalla gelosia di *Parisati* che fece morire parecchi di coloro ch' essa credea aver avuto parte alla morte di *Ciro*; avvelenò essa anche *Statira*, sua nuora, perchè pareale che troppo ascendente sullo spirito di *Serse* andasse acquistando.

Intanto i Lacedemoni, secondati da alcuni Satrapi trionfavano, abbassavano i *Persi*, e coll' esteso loro potere imponeano rispetto agli Ateniesi. La politica e lo zelo di *Conone* ristabilirono gli affari di questi ultimi. Ei giunse a conciliarsi anche il favore di *Artaserse*; ottenne da lui delle truppe per assalire i Lacedemoni; screditò presso di quel principe i Satrapi che eransi prestati alla pace prima di avere schiacciati i loro nemici; gli somministrò i mezzi per sollevare parecchi popoli della Grecia contro i Lacedemoni, e, secondato dai *Persi*, li battè nella loro ritirata, allorchè avevan essi richiamato *Agesilao* per soccorrere la patria. Fu pubblicato che le città greche d'Asia avrebbero avuto la libertà di governarsi colle proprie leggi. *Conone* fece più ancora, battè i Lacedemoni sul mare, e alla città d'Atene restituì il suo primo splendore.

Tanti successi diedero ai *Persi* un gran vantaggio sopra i Greci. Dopo molti avvenimenti, i Lacedemoni spedirono *Antalcide* alla corte di Persia per farvi la pace. Fu allora decretato che le città greche d'Asia dovessero appartenere al re di Persia, e che le altre rimanessero libere, tranne Lenno e due altre isole, che sotto il dominio degli Ateniesi doveano rimanere. *Evagora*, re di Salamina, tentò d' ingrandirsi, e a' impadroni d' una porzione dell' isola; indi, approfittando delle circostanze che gli erano favorevoli, fece una vantaggiosa pace.

Il seguito di questo regno offre, a un di presso, il medesimo quadro. Sempre ribellioni in Egitto, e abbandoni per parte dei Satrapi; ma il più bel momento fu quello in cui, avendo fatto levare a *Cabria* il comando delle ateniesi truppe, perchè favorivano i ribelli, fece egli porre in suo luogo *Ificrate*; spedì degli ambasciadori in Grecia onde pacificarvi le intestine discordie, e, tranne la città di Tebe, fu egli dovunque riguardato siccome l'arbitro della generale tranquillità, e il protettora della Grecia. Dopo qualche tempo videsi giungere alla corte di Persia il celebre *Pelopida*, nel numero dei deputati della repubblica di Tebe. In forza del riguardo dovuto al merito di quel grand' uomo, il re lo dispensò dall' *adorazione*, uso ai Greci odioso, ma inevitabile in tutte le udienze date alla corte dei principi *persiani*.

Finalmente, questo re, il cui regno era stato una serie di guerre e d' intestine discordie, che aveva avuto e la madre ed il fratello nemici, finì col vedere il proprio figlio *Dario* cospirare contro la sua vita. Ma divenuto esso stesso parricida, ebbe la crudeltà d'ucciderlo di propria mano, e pochi giorni dopo morì.

360. *Ocho*, figliuolo naturale di *Artaserse Mnemone*, volle prendere anch' esso il nome di *Artaserse*; ma l' istoria nol conosce fuorchè sotto quello di *Ocho*. Appena fu egli sul trono, a tutti gli eccessi della più atroce barbarie si abbandonò. Quasi tutti i principi della reale famiglia furono per suo ordine tratti a morte; nè miglior trattamento ebbero i grandi che poteano fargli qualche ombra.

La guerra d'Egitto e la caduta di *Nettanebo*, ultimo dei re di quel paese, preso nella nazione, sono i più grandi avvenimenti di questo regno. *Ocho*, nel recarvisi, avea traversata la Fenicia, e da lui presa per tradimento la città di Sidone, divenne essa preda delle fiamme, e fu quasi interamente distrutta. Gl' infelici abitanti di questa città, vedendosi abbandonati e traditi, eransi nelle loro case rinchiusi, e vi aveano appiccato il fuoco; il resto del paese fu umanamente trattato. *Mentore* di Rodi fu uno dei generali che nella guerra di Egitto più utilmente d'ogni altro servì la Persia; quindi abb' egli per ricompensa il comando di tutte le coste marittime sul Mediterraneo. *Bagoa*, quantunque nato in Egitto, nulladimeno dividea con *Mentore* il favore del principe. Nel suo dipartimento avea egli tutte le parti orientali della Persia. Mostro d' ingratitudine e ministro d' un crudele fanatismo, volendo in un tempo stesso impadronirsi dall' autorità e vendicare la religione del suo paese, in mille occasioni da *Ocho* oltraggiata, cospirò contro di lui, il fece morire, e un altro cadavere a quello del re sostituendo, esercitò su quest' ultimo ogni sorta d' indegnità.

339. *Arsete* o *Arsame*, il più giovane dei figliuoli di *Ocho*, fu posto in trono dall' assassino del proprio padre. Nulla sappiamo del suo regno; senza dubbio ei sa-

rebbesi disfatto del perfido *Bagoa*; ma fu egli da quel traditore sgraziamente prevenuto, e perì nel modo stesso del proprio padre nel terzo anno del suo regnare.

336. *Codomano*, cui poscia fu dato il nome di *Dario*, si era sottratto alla barbarie di *Ocho*. Lunga pezza travestito da corriere, poscia impiegato siccome semplice ufficiale, godeva egli il piacer lusinghiero d' esser giunto col suo merito ai superiori gradi, senza esservi portato dai riguardi al suo nascere dovuti. Siccome era egli stato riconosciuto sotto il regno di *Arsete*, e che *Bagoa* sperava di poter liberamente, sotto il suo nome, governare, così lo fece riconoscere re. Convinto poscia d' essersi ingannato sopra tale conghiettura, la crudele sua politica tentava di nuovo di disfarsi di qual principe, allorchè fu scoperto il suo progetto; quindi fu tosto arrestato, e spirò egli oei supplizj.

335. Nel medesimo tempo, *Alessandro* re di Macedonia, già padrone di tutta la Grecia, di cui erasi fatto nominare generalissimo, entrava in Asia col divisamento di conquistare l' impero dei *Persi*. Quanto più merita d' essere conosciuta una sì sorprendente rivoluzione, che pose fine ad uno dei più grandi stati dell' Asia, tanto più esige essa dei dettagli, nei quali non ci permette la brevità di entrare; quindi diremo soltanto che *Dario*, dopo di aver vedute le sue truppe poste in rotta al passaggio del Granico, le sue piazze dell' Asia minore tolte in una sola campagna, fu egli stesso disfatto l' anno 331 all' Isso, nelle gole della Cilicia, e l'anno seguente nelle pianure di *Gaugamela*, nome cui poscia venne sostituito quello di Arbella, luogo situato in que' dintorni.

330 *Dario*, non avendo più con sè che alcune truppe senza coraggio, ritiravasi verso la patria, allorchè *Besso*, capo della Battriana, s' impadronì della persona di lui, e sopra di un carro lo incatenò: avendo poscia voluto porlo sopra un cavallo, e ricusando il re di seguirlo, quello scellerato trafisse il proprio principe con parecchi colpi di freccia, il lasciò per morto, e fuggì nel suo governo. Un Macedone giunse in tempo appena di porgere al moribondo re un poco d' acqua entro di un casco. *Dario*, stringendogli la mano, disse: " Amico mio, il non poterti ricompensare del servigio che or tu mi rendi, pone il colmo alle mie sventure. „ *Dario* lo incaricò poscia di pregare *Alessandro* di vendicar la sua morte. Così finì questo principe che poco ci vien fatto conoscere dalla storia, ma che dal poco che di lui si è saputo, vien riguardato siccome degno di miglior sorte.

L' impero dei *Persi*, dopo l' incominciamento del regno di *Ciro*, era per dugentosei anni sussistito.

Costumi o *Vestimenti*. Per conoscere il *costume* dei Persi conviene distinguerli colle tre dinastie dei loro sovrani. La prima è quella degli Achemenidi successori del gran *Ciro*. La seconda, a dir vero, poco conosciuta, è quella dei re particolari che regnarono io diverse provincie della Persia dopo la morte d' *Alessandro* e che furono tributarj degli *Arsacidi*. La terza comincia da *Perse Ardeschir*, figlinolo di *Sassan*, dai Greci chiamato *Artaserse*, o *Artasuro*. Questo eroe vinse i Parti e gli *Arsacidi* loro sovrani; regnò poscia pacificamente sulla Persia, ove fondò la terza dinastia dei re chiamata *Sassanide* dal nome del suo avo.

Descriveremo ora i *costumi* dei *Persi*, sotto le tre citate dinastie; e questo articolo sarà compiuto ove gli si aggiunga quello dei Parti.

Alcune rarissime medaglie attribuite ai re di Persia, successori di *Ciro*, chiamati *Acheminidi*, sono i soli monumenti che di questa dinastia ci siano pervenuti. Poniamo nel primo rango un medaglione d' argento pubblicato da *Pellerin* al principio della sua raccolta delle medaglie dei re (*pag.* 1.). Questo dotto antiquario ne possedea quattro simili, tre dei quali con lettere fenicie, e senza leggenda. „ « Sembrano: dic' egli, essere monete che » i re di Persia fecero coniare in Siria al « tempo in cui ne erano possessori prima « del regno d' *Alessandro*. Egli è almeno « costante che siano stati trovati in Siria, « e che fenicii siano i caratteri ch' essi « contengono. » La modestia di questo scrittore non gli facea nel 1762 proporre la sua opinione se non se come una congettura. Ma niuno fra i dotti, che hanno combattuto alcune delle sue asserzioni, si è permesso di attaccar questa; ella può dunque essere riguardata come ammessa dagli antiquarj. Se un qualche giorno si giungerà a conoscere perfettamente le lettere e la lingua fenicia, si fisseranno allora le epoche di questi medaglioni: e si deciderà a quale dei re Achemenidi o successori di *Ciro* essi appartengano. Noi non li consideriamo se non se come monumenti incisi sotto i re di questa dinastia. Lo stesso uso faremo di tre altre medaglie che sono state coniate sotto i re Achemenidi, senza fissare le loro rispettive epoche, perchè questa ricerca punto non entra nel piano del nostro lavoro. Essi rappresentano dei *Persi* armati d'archi e talvolta di lancie. Questi arcieri diedero il loro nome alle monete di cui formavano i tipi, e somministrarono argomento a un motto faceto d' *Agesilao*. Richiamato dall' Jonia

all' epoca in cui ottenevi i più brillanti successi, questo generoso Lacedemone riconobbe nel suo richiamo l' effetto delle ragguardevoli somme sparse nella Grecia dai re di Persia. Si dolse egli allora di *essere stato scacciato d' Asia da trenta mila arcieri*.

Quelle medaglie ci mostrano che i *Persi*, sotto gli Achemenidi, aveano d' ordinario la testa coperta, e che anche alla guerra portavano dei larghi e lunghi vestimenti. La prima di queste osservazioni è conforme al racconto d'*Erodoto*, che attribuisce la morbidezza dei cranii dei soldati *persiani* uccisi in Egitto all' abitudine di portare dei berretti o delle tiare. La triara piena è posta sul capo del re *Persco*, incisa sulle prime medaglie. L' ufficiale che il segue ne porta una simile; ma però meno alta; sopra altri medaglioni egli è acconciato d' una mitra o d' una *cidris* (specie di berretto proprio del re di Persia): il suo bastone sormontato d'un fregio sui disegni di *Pellerin*, rappresenta una testa d' animale.

Il vaso che quell' uffiziale tiene nella sinistra mano sulla medaglia, non sarebbe egli forse l' indizio della dignità di coppiere? Questa congettura non è proposta se non se come un semplice dubbio.

Il re *Perso* è ravvolto in un panneggiamento che lasciagli ignude le braccia; così *Senofonte* dipinge *Ciro aveva egli le mani libere delle sue maniche*. Porta egli, come l' ufficiale che il segue, la barba e dei lunghi ed arricciati capelli. Questa capellatura, paragonata con quella dei Greci unita alla *cidaris* e alle lunghe calzature, presso *Erodoto* (*l.* 5, *p.* 49), caratterizza i *Persi*.

Aristagora così li descrive nel suo abboccamento con *Cleomene*, re di Sparta: " Si presentan eglino alla battaglia con un " arco ed un corto giavellotto, con lunghi " calzamenti e con delle *cidaris*. ", Questa descrizione è conforme ai tipi degli arcieri. Tutti e quattro hanno la barba, i capelli lunghi e dei piccoli archi; ove si paragonino a quelli di certi popoli della Grecia e particolarmente al grand'arco di *Ulisse* (*Odis.*) Tre di quelli sono armati di giavellotti o di cortissime lance, a paragone delle lance greche, la cui lunghezza per lo meno superava l' altezza del soldato. Tutti e quattro sono vestiti di una lunga tunica legata da una cintura, e coperti di tiare, alle quali osservansi delle specie di merli; lo che ne ricorda la espressione di *Strabone*, il quale indica il berretto dei soldati *Persi* con queste parole: *a forma di torre*. L' una di esse è più sollevata e più ornata, ma conserva però sempre la forma di tiara.

Alle quattro citate medaglie aggiungeremo un passo d' *Erodoto* che renderà compiute le nozioni quivi raccolte sul *costume* dei re Achemenidi e dei loro sudditi.

Lo Storico greco vi descrive l'armatura dei *Persi* propriamente detti, i quali combatteron nell' armata di *Serse*. « Avean « essi, dic' egli, la testa coperta di berretti di lana non follati, chiamati *tiare*, il corpo ravvolto in tuniche guernite di maniche di più colori, sulle quali poneano delle corazze fatte a squama di pesci. Aveano le coscie e le gambe coperte di calzoni. Un tessuto di vimini serviva loro di scudo, al disotto erano sospese le loro faretre. Eran eglino armati di corte lance, di grand' archi, di frecce fatte di canne, e finalmente di pugnali attaccati alla cintura che scendeano sulla destra coscia. — *Erodot. Wesselingii*, *l.* 7, *pag.* 61. „

Strabone, parlando dei *Persi* del suo tempo (sotto il regno d' *Augusto* e di *Tiberio*), descrive la loro armatura a un di presso nei termini medesimi, di cui avea fatt' uso *Erodoto* per dipingere i *Persi*, sudditi degli Achemenidi. Crediamo di poter conchiudere che i capricci della moda giammai non s'introdussero presso i *Persi*: costanza che negli usi e nei vestimenti caratterizzò sempre gli Orientali. Alla descrizione d' *Erodoto*, *Strabone* aggiunge soltanto, che gli scudi di vimini di cui servivansi i *Persi*, aveano una forma romboidale, e che portavan eglino delle scuri. I *Persiani* hanno conservato questa ultima arma. *Strabone* parla eziandio delle loro tiare o berretti a forma di torre, poscia così si esprime. " I capi dei *Persi*, portano tre paja di calzoni, due tuniche guarnite di maniche, scendenti sino al ginocchio; quella di sotto è bianca, quella di sopra è di una stoffa a fiori; pongono su quella tunica un manto che nella stagione di estate è di porpora, o di una stoffa a fiori; ma nell' inverno è sempre della ultima. Le loro tiare somigliano a quelle dei Magi; essi portavano una duplice calzatura assai bassa. Riguardo al popolo, il suo vestimento consiste in due tuniche scendenti sino alla metà della gamba, e in un pezzo di tela ravvolto intorno al capo. „

Lo stesso scrittore in un altro luogo spiega la forma della tiara dei Magi, cui egli paragona quella dei principi di Persis. " I Magi, dic' egli (*l.* 15) invece di berretto, portano delle tiare in cui tutta è ravvolta la testa, e che sino alle guance e ai labbri discendono. „

Queste descrizioni di *Strabone* perfettamente si addicono ai *Persiani*, sotto la dinastia degli Achemenidi, successori di

Ciro e dei principi Medi; imperocchè dopo di averli ricordati in compendio nello undecimo suo libro, ei dice: « Che la tunica lunga chiamata tunica dei *Persi*, che il gusto per gli esercizii dell'arco e del cavallo, che la cieca ubbidienza pei re, accompagnate da un quasi divino culto, furono dai *Persi*, per così dire, presi a prestito dei Medi. La cosa è evidente, aggiung' egli, ove si consideri in particolare il loro abbigliamento. La tiara, in fatti, la *cidaris*, il semplice berretto, le tuniche, le brache lunghe sono comodissime nelle contrade fredde e settentrionali, come la Media; e punto esse non lo sono nelle meridionali ... Ma siffatto apparato di regia dignità, usato presso i Medi vincitori, parve nobile e vantaggioso ai *Persi* vinti; perciò rinunciaron eglino al *costume* dei corti e leggieri vestimenti che a mala pena li cuoprivano, per adottare le tuniche lunghe, altrimenti applicate alle donne, e gli abbigliamenti in cui intieramente si ravvolgevano. »

Ecco il ravvicinamento e l'estratto di que' diversi passi, preso da *Polluce*; « I vestimenti che caratterizzano i *Persi*, sono: 1. La *candys* (*candida*) specie di tunica attaccata sulle spalle, fatta talvolta di pelle; ma d'ordinario tinta colla porpora marina pei re, e per gli altri colla porpora vegetale; 2. una tunica a maniche posta sopra la *candys*, chiamata *capiris* (*capiride*; 3. l'*anaxyris* (*anassiride*), specie di calzoni lunghi; 4. la tiara impropriamente detta, che porta il nome di *Cyrbasia*, di *Cidaris*, e di berretto. — *Poll. l. 7, c. 13.*

Queste nozioni servono ad attribuire ai re Achemenidi gl'immensi bassi-rilievi di Persepoli soltanto, ad esclusione di quelli di *Nakschi-Rustam*, di cui parleremo più abbasso. Alcuni viaggiatori hanno creduto di riconoscere in quei bassi rilievi lo stile degli egizii monumenti nella stessa guisa che lo scorgono nell'architetture; ma per distruggere una tale opinione, basta di fare il paralello dei bassi-rilievi egizii e di quelli di Persepoli. Sembra che gli Egizii abbiano avuto per oggetto principale la grandezza delle forme, ed hanno spesse fiate rappresentato delle figure nude o quasi ignude. I lineamenti del viso delle egizie figure somigliano a quelli dei Negri o degli abitanti dell'interno dell'Affrica; hanno esse delle labbra gonfie, dei nasi larghi o poco sporgenti, e il concavo dell'orecchia è alto e portato all'altezza dell'occhio; gli Egizii finalmente ci hanno lasciato delle figure tanto d'uomini che di donne.

Sui monumenti di Persepoli e sulle pietre incise che offrono lo stile medesimo, non veggonsi al contrario giammai donne, giammai figure seminude, e ancor meno spoglie d'ogni vestimento. I greci scrittori attestano che i *Persi* avevano una vantaggiosa figura, e bei lineamenti. Questa osservazione vien confermata dai monumenti di Persepoli, e specialmente delle teste che furono disegnate in grande da *Cornelio Le Brun* dietro le figure di Persepoli.

Questo paralello sarà compiuto ove si osservi altresì che gli abbigliamenti delle egizie figure sono di sovente sottilissimi e appena visibili, mentre quelli delle figure di Persepoli sono aspri, e pesanti, e annunciano delle materie di lana o di altra più fitta e grossa materia. Dopo questa comparazione si potrà forse nei bassi-rilievi di Persepoli trovare ancora qualche relazione colla scultura e collo stile degli Egizii?

Essendo questi monumenti riconosciuti siccome appartenenti ai *Persi*, ora passeremo a dimostrare che essi rappresentano i *Persi* quali eran eglino vestiti ed armati sotto la dinastia degli Achemenidi. A tale effetto potranno servire i disegni di *Niebhur*, siccome più esatti di quelli di *Cornelio Le Brun*. I primi fra que' bassi-rilievi che verremo a spiegare, saranno quelli scolpiti sui lati delle porte maggiori, e che sono i meno danneggiati. Vi si vede una figura principale assisa al più alto ordine (*Niebhur tav.* 25, 31, 22, 29, 30. — *Brun tav.* 126, 137, 143), sopra un'elevata sedia affatto somigliante a quella del rovescio delle medaglia coniata pei re Persi *Arsacidi*. Essa è sola assisa, e tutte le altre figure di ogni basso-rilievo volgono a lei lo sguardo ed il passo: questo carattere indica un principe ed un re, specialmente se osservisi la sua pradella, mobile dagli antichi scultori ai distinti personaggi applicato. Questa principale figura è d'altronde accompagnata da figure subalterne, occupate a coprirla con un parasole, allorchè dessa è rappresentata ritta in piedi, e a far girare sul capo di lei, allorquando è seduta, un mobile somigliante ad un paramoscha, come anche presentemente praticasi pei grandi della Persia ove a tal effetto, secondo *Le Brun*, si fa uso delle code della specie di vacca marina, chiamata cavallo marino, incassate in manichi di preziose pietre adorni. Egli è dunque un re assiso sul regio sedile, forse su quel rinomato sedile d'oro, tolto ai Parti da *Trajano*, e la cui restituzione fu di sovente un articolo dei trattati conchiusi con essi da *Adriano* e da *Antonino*, senza che sia stata giammai effettuata. — *Spartian. in Adrian.*

Questo re ha il capo acconciato ed è

vestito alla foggia stessa (*Niebhur*, *tav.* 30, *tav.* 2.) di quello della prima medaglia, e somiglianti sono le loro tiare; ambidue hanno i capelli lunghi ed anche la barba, e portano un vestimento che lascia scoperte le braccia del primo, perchè è rilevato verso le spalle, e che cuopre quelle del secondo quasi sino al pugno. Le lunghe maniche sono quelle che distinguevano le tuniche dei *Persi*, e che ora si gittavano fuor delle braccia, e ora servivano a intieramente ravvolgere la mani. *Senofonte* (*de Rebus gestis Graecorum*. *l.* 2. circa *initium*) narra che il giovane *Ciro* punì colla morte l'audacia di *Autobisaga* e di *Mitreo* che si erano dinanzi a lui presentati senza tributargli gli onori riservati al re soltanto, vale a dire, senza nascondere le mani nelle loro maniche. « Imperocchè, aggiunge il Greco scrittore, quelle maniche sono molto più lunghe delle braccia e della mano; di modo che allorquando si tengono le mani nascoste in quelle maniche, non si può in verun modo agire. » Quelle lunghe maniche sono tuttavia in uso presso gli Asiatici, la cui rispettosa attitudine è per quella che il giovane *Ciro* esigeva da coloro che a lui si approssimavano.

Sopra i tre bassi-rilievi, il personaggio principale tiene da una mano un bastone sormontato da un globo, e dall'altra una specie di straordinario attributo, somigliante ad un'accetta diritta, o, per meglio dire, ad un rompicapo dei popoli del mare del Sud. Il bastone ch'ei tiene dalla destra mano è evidentemente uno scettro, poichè fra la moltitudine delle figure componenti i bassi-rilievi di Persepoli, niun' altra ne ha un simile. La sua calzatura è assai bassa, come pur quella degli altri personaggi; la tunica scende sino ai piedi, e, dalla cintura al basso, sembra rigata o carica di lunghe bende; lunghe ed assai ampie ne sono le maniche. Tutte queste circostanze, insieme unite, c'inducono a riconoscere un re Achemenide che riceva gli omaggi ed i tributi de' suoi audditi.

Tutto ciò che rimane delle figure di Persepoli si può dividere in tre classi, tranne i principali tre personaggi, ossia i re. La prima classe comprende le figure, la cui lunga tunica a larghe maniche, somiglia a quella del re, senza veruna apparente differenza di forma; non si parli già dei colori poichè questi dagli scoltori non possono essere espressi. La loro tiara ha la medesima figura di quella del re, ma è meno alta d'un terzo, e vi si veggono sempre dalla righe perpendicolari mentre la regia tiara, sopra due bassi-rilievi, è liscia, e sopra un altro è moschettata. Le barba ed i capelli sono lunghi e arricciati come quelli del re, la qual cosa costantemente osservasi in tutte le tre classi; sarà quindi inutile di farne più menzione. Non si obbietteranno contro questa osservazione due o tre personaggi imberbi, perchè i loro lineamenti li fanno riconoscere per Negri, specie d'uomini che la natura ha privati di questo distintivo carattere del sesso mascolino. Tutta questa prima classe porta delle calzature piatte, come il principale personaggio.

L'armatura della prima classe varia di molto. Quelli che la compongono, ora sono armati soltanto di lance, ora di lance d'archi e di faretre, ora di lance e di scudi, ora finalmente di qual corto e piramidale stromento ch'essi tengono pel mezzo colla punte all'ingiù, che fu paragonato a una diritta scure o al rompicapo di alcuni popoli selvaggi. La parte di quest' ultimo strumento che s'alza al disopra della mano, invece di allargarsi, è talvolta ritondata a foggia di anello, a quale vedesi altresì fra i rompicapi di que' popoli medesimi. Portan essi finalmente un pugnale attaccato alla cintura; la forma del loro scudo è varia; in generale somiglia allo scudo incavato dei Beoti, o piuttosto agli *ancilia* delle romane medaglie; ma il più di sovente ha eg'i una forma lunga e romboidale, di cui sono soltanto eguali i piani paralelli.

Questa prima classe ora sta armata presso del reale sedile, e allora sono i Dorifori (*V. questa parola*, *Vol. di Supplim.*), ova, riguardo alla figure della seconda classe, ella fa le funzioni d'introduttore presso il sedile medesimo. Quelle occupazioni, quell'abbigliamento e quella armi annunciano dei personaggi distinti, e rammentano i capi dei *Persi* descritti da *Strabone* in un passo da noi già riportato. I tratti con cui egli poscia caratterizza il popolo, non meno esattamente alla figura della seconda classe convengono.

Strabone dice che presso i *Persi*, il vestimento della moltitudine consisteva in due tuniche scendenti sino alla metà della gamba, e in un pezzo di tela ravvolta intorno al capo. Sì fatte corte tuniche (*tav.* 29. *di Niebhur*), e tal bassa acconciatura (relativamente alla tiara e alla *cidaris*) veggonsi alla maggior parte delle figure della seconda classe, armate di lance, di scudi, di pugnali attaccati alla cintura e cadenti sulla destra coscia, come ne' lo ha dimostrato poc' anzi *Erodoto*; elleno sono frammischiate, o poste alternativamente in sentinella presso la sedia reale colle figure dalla prima divisione. Ma quando son esse condotte dagl' introduttori, non hanno lancie, talvolta anche ne lance, nè scudi;

e il più di sovente portano diversi oggetti che per le variate loro forme, a doni o a tributi in natura offerti rassomigliano.

Le loro teste sono coperte di una specie di berrettini grandi e rotondi senza punte, senz'orli, ma accompagnati da cortissimi e pendenti bendoni. E quello senza dubbio il pezzo di tela rotolato intorno al capo, e che forma anche presentemente il semplice turbante di alcuni orientali, e le cui estremità pendono pure per di dietro. Alcune di quelle figure portano sulla corta tunica una zimarra o un abito turchesco dei Persiani de' nostri tempi, le cui lunghe e strette maniche ondeggiano fuor delle braccia. Non essendo quella zimarra fissa per mezzo d'una cintura, non può essere attaccata se non se alle spalle; la qual cosa la fa riconoscere per la *candys*, caratterizzata nel passo di *Polluce* da noi riportato.

Non veggendola punto alle figure disposte in file presso la sedia reale, e non trovandola se non se fra quelle che sono condotte dagl' introduttori, non si potrà forse paragonarla al *cafetan*, veste di distinzione spedita dal gran Signore alle persone ch' ei vuole onorare, e a quelli che all' udienza di lui si presentano?

I gruppi delle figure della terza classe (*Niebhur tav.* 22) sono alternativamente condotti da una figura della prima, e da una della seconda. Questa allora fa le funzioni di sotto-introduttore relativamente ad alcune persone straniere e tributarie della Persia. Tutte le figure di ogni gruppo hanno il capo acconciato, sono vestite, calzate, armate nella stessa maniera, e cariche di doni della medesima specie; ma ogni gruppo è diverso da quelli che lo precedono e che lo seguono. Si sono tra d'essi conosciuti alcuni di que' popoli i quali componevano l' innumerevole esercito di *Serse*, e di cui *Erodoto* ha descritto le armi ed i vestimenti. Nulladimeno non ne faremo qui una dettagliata menzione prima di tutto, perchè non abbiamo i disegni di tutti i bassi-rilievi di Persepoli, molti de' quali che pur ci restano, sono stati danneggiati, o travisati dallo scalpello dei Mussulmani scultori: secondariamente perchè non se n' è potuto riconoscere che un piccolo numero.

Tutti quei bassi-rilievi di Chelminar sembrano avere un solo oggetto, quello cioè di rappresentare un re di Persia *Achemenide*, mentre in gran pompa sta ricevendo gli omaggi de' suoi sudditi, ed i tributi dei popoli soggetti al suo impero. *Cornelio Le-Brun* (*pag.* 272) dice che presso i Persiani evvi ancor l'uso che il *Sofì* si mostri una volta ogni anno, il 20 di marzo, a' suoi sudditi, in gran pompa, e che in tale circostanza riceva dei doni dai diversi ordini dello stato, i quali con rispetto a lui li presentano.

Una tal pompa vien egualmente ogni anno celebrata nella capitale del Mogol, ove il monarca un sol giorno d'ogni anno si fa ai numerosi suoi popoli vedere.

I bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam* appartengono ai re *Persi* della dinastia dei Sassanidi, come lo ha detto e provato il sig. *di Seci*, spiegando parecchie iscrizioni che vi sono incise al di sopra. Quindi ne riporteremo l'esame al luogo di questo articolo ove si parlerà dei Sassanidi.

I monumenti degli Achemenidi, marmi e medaglie di cui si è data la descrizione, non ci mostrano se non se la forma dei vestimenti dei *Persi*, e nulla ci possono insegnare riguardo ai diversi loro colori. Gli scrittori più sopra citati riempiranno questo vuoto, e il *costume* dell' infelice *Dario* e de' suoi predecessori ne faranno in ogni sua parte interamente conoscere.

Plutarco, narrando la maniera con cui *Artaserse* dichiarò per suo successore *Dario*, suo figlio primogenito, dice semplicemente che gli accordò il privilegio di portare la *cidaris* diritta. Il lacedemone *Demarato* domandò al gran *Serse* il permesso d'usare una volta del medesimo privilegio nella circostanza di un pubblico ingresso. Si può da questi due fatti conchiudere che i re di Persia nell' ordinaria vita civile non avevano altro attributo distintivo fuorchè la *cidaris* diritta, e che i *Persi* la portavano inclinata. Il loro vestimento era più notabile nelle solennità e nelle pubbliche feste. Eccone la descrizione.

Polluce dice che la *candys* o la tunica per di sopra dei re era soltanto tinta colla porpora marina, conseguentemente di un colore rosso mischiato di paonazzo; ma che quella degli altri *Persiani* era tinta colla porpora vegetale, vale a dire, che era di colore scarlatta, ossia di un rosso molto più chiaro. *Erodoto* aggiunge che questa tunica, per di sopra era di molti colori. *Senofonte* la descrive rossa, frammischiata di bianco; e *Strabone* dice che era di una stoffa a fiori. Sotto di quella brillante tunica, quest' ultimo scrittore ne pone una bianca. Erano esse ambidue unite e strette da una cintura, la quale, come lo dice *Quinto Curzio* (*l.* 3) di *Dario*, nei re somigliava alle cinture delle donne per la ricca materia e per la bellezza del lavoro. L' adozione di questa cintura e della lunga tunica bianca rimproverata ad *Alessandro* da *Clito*, fu causa della morte di quel cortigiano. Vedeansi anche brillar le pietre preziose e l' oro sulla tunica dei re di Persia in tanta quantità che *Elagabalo*, avendo portato questo persico vestimento: *Usus et tunica de gemmis persica* (*Lam-*

prid. Heliog. c. 23), si dolse dell' enorme peso di cui il lusso d'Asia lo caricava *gravari se diceret onere voluptatis.*

I re di Persia e i grandi del loro regno poneano sopra le due loro tuniche un lungo manto di porpora, ricamato in oro e carico di pietre preziose. I Greci diedero a quest' abito esteriore il nome del loro proprio, vale a dire, chiamarono *clamide* o *sagum* la tunica esterna dei soldati Persiani. Ma la forma particolare che noi gli scorgiamo sui monumenti di Persepoli e sulla citata medaglia, non ci permette di dubitare ch' ei non abbia avuto delle sensibili diversità. Era egli più ampio e guernito di maniche, di modo che avea molta somiglianza coll' abito di sopra, presso i Turchi appellato *doliman.*

I bassi-rilievi di Persepoli non sono lavorati con bastante finezza per potervi distinguere i piccoli dettagli. Non vi si veggono le lunghe brache o la triplice *anassiride* che scendea sino alla cavicchia del piede, perchè sono nascoste sotto le pieghe della lunga tunica. Quella di *Ciro*, secondo *Senofonte*, era di colore d'edera. Noi le troverèmo nei bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam*, come pure la persica calzatura. *Strabone* dice che tal calzatura era duplice e assai bassa. Gli Orientali pur or portano una simile, la quale consiste in uno stivaletto poco alto, ed in una pantofola che ricopre tutto il piede dello stivaletto, tranne il tallone.Il colore della calzatura persica è indicato in *Polluce* (*l.* 7, *cap.* 22); era essa bianca, e le cortigiane della Grecia l' aveano adottata.

I legacci della calzatura dei *Persi*, che, secondo *Dionigi Periegete*, erano tessuti d'oro, non sono visibili a Persepoli, ma li troveremo più innanzi sopra un monumento dei Sassanidi. Lo stesso scrittore, descrivendo l'armatura, l'abbigliamento dei *Persi* e le bardature dei loro cavalli, dice che dall' epoca del saccheggio di Sardi e della Meonia, quasi diversi oggetti erano intieramente coperti o anche fabbricati del più ricco metallo. « I pezzi della loro armatura, dic' egli, che si applicano sulla pelle, sono d'oro; i morsi dei loro cavalli sono della materia medesima; l'oro brilla sui legacci delle loro calzature; ed inaudita è presso i *Persi* l' abbondanza di questo metallo sovr' essi sparsa. » *Quinto Curzio* (*l.* 3), a un di presso, cogli stessi termini dipinge il lusso dei *Persi*, o parla delle loro collane d'oro, cui *Ammiano-Marcellino* (*l.* 23, c. 6), aggiunge dei braccialetti o degli anelli dello stesso metallo, *armillis uti, monilibusque aureis, et gemmis assue facti post Indiam victam et Craesum.* I due fori che veggonsi a Persepoli, uno al di sopra e l'altro al di sotto del pugno di una delle figure del re, sono stati riguardati dai viaggiatori siccome destinati a ritenere un braccialetto d'oro che dall' avidità dei *Persiani* o dei Musulmani sarà stato staccato. Riguardo alle collane d'oro, noi le troveremo sui bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam.*

Non parleremo del colore delle tiare e delle *cidaris* dei *Persi*, poichè negli antichi scrittori non troviamo nulla di preciso sopra tale oggetto; e sappiamo soltanto che quella di *Dario* era circondata di un diadema di porpora. *Saumaise* (*in Tertull. de pallio notae, fol.* 319) ha creduto di aver acquistato più lumi intorno alle stoffe dei loro vestimenti, ed assicura che i Greci davano ad un abito di seta il nome di *persiano* abbigliamento. Questa ricca materia, che fu sì rara presso gli stessi Romani, serviva a fare dei vestiti trasparenti, e serve ad ispiegare la natura di quelli che *Giustino* (*l.* 12, *l.* 41) attribuisce ad *Alessandro*, allorchè ebbe egli adottato gli ornamenti del re Achemenidi; imperocchè questo scrittore, specialmente per la loro trasparenza, li caratterizza colla parola *pellucidum*, e per la loro lunghezza, per l'oro e per la porpora, di cui erano coperti, li chiama *fluidum.* Ma è noto altresì che in tutti i tempi gl' Indiani hanno fabbricato col cotone delle stoffe trasparenti.

I principi che succedettero al vincitore di *Dario* non furono lungo tempo padroni della Persia. *Arsace*, fondatore della monarchia dei Parti, la strappò, per così dire, dalle loro mani. Ma ben tosto in quella provincia si videro sorgere parecchi re particolari, che nulladimeno non furono se non se i grandi vassalli degli *Arsacidi. Strabone*, riportando questo fatto (*l.* 15), ha somministrato al dotto *Pellerin* il mezzo di spiegare tre piccole medaglie di bronzo singolarissime, e di attribuirle a quei re *Persi.* Il modo con cui sono fabbricate è a dir vero, lo stesso di quello delle medaglie dei re Parti; ma ciò nonpertanto non possono per le seguenti ragioni ad essi appartenere. Prima di tutto, sopra quelle tre medaglie tranne le epoche, tutte simili a quelle disegnate in questo luogo le teste dei re non sono coperte dei medesimi ornamenti come quelle dei re Parti *Arsacidi*; ma la loro tiara sormontata di un globo è somigliante a quella dei Sassanidi. *Pellerin, tav.* 2, *Suppl.* 3.

Trovasi un numero maggiore di monumenti della possanza dei Sassanidi. *Ardeschir*, chiamato dai Greci *Artaserse* o *Artasaro*, da principio regnò oscuramente in qualche provincia della Persia, e come i suoi predecessori fu sottomesso ai re Partima ben tosto ebb' egli il coraggio di ri-

bellarsi contro il suo signore *Ardevano*, dai Greci chiamato *Artabano IV*, cinque anni dopo che quest' ultimo ebbe accordata all' imperadore *Macrino* una pace, le cui vergognose condizioni disonorarono la gloria delle aquile romane. Una tale audacia fu d' un pieno successo coronata, e la Persia vide i Parti dipendenti dalle sue leggi. Incominciò a quell' epoca una nuova dinastia del re di Persia, che viene indicata col nome di *Sassano*, avo del suo fondatore.

Assai grande è il numero delle medaglie dei Sassanidi. Esse più o meno tutte si rassomigliano, tranne le leggende che accompagnano le teste ed i cui persici caratteri sono tanto difficili a vergarsi, quanto ad ispiegarsi. Quelle leggende distinguono le medaglie dei Sassanidi da quelle degli *Arsacidi*; imperocchè le teste di questi ultimi riempiono sole il campo delle loro medaglie. D' altronde l' acconciatura degli uni e degli altri è diversa. Gli *Arsacidi* portano una mitra adorna di pietre preziose e di un duplice diadema. Quella mitra è talvolta simile ad un casco senza cimiero; ma soltanto sulla testa dei Sassanidi trovasi l' antica tiara degli Achemenidi, carica, a dir vero, di parecchi ornamenti, che noi abbiamo già veduti sulla tiara dei re *Persi*, soggetti ai Parti. Questa tiara, che d' ordinario è merlata, è a forma di torre, il più di sovente scende fin sulle gote. Le estremità del diadema che la circondano, di dietro al capo sulle grosse ciocche dei capelli ondeggiano. Un secondo diadema più piccolo del primo staccasi dal mezzo della tiara al di sotto del globo che la termina, e sul globo scorgonsi delle linee circolari che ai circoli della sfera somigliano. Questo simbolo, come pure la mezza luna di cui è spesse fiate accompagnato, non che il duplice diadema, rammentano i fastosi titoli che davasi *Sapore III* nelle sue lettere all' imperatore *Costanzo* (*Ammian. Marcell. l. 17*): *Rex regum Sapor, particeps siderum, frater solis et lunae, Constantio Caesari, fratri meo, salutem plurimam dico.*

I tipi del rovescio delle persiche medaglie non possono ai Parti in veruna maniera appartenere. Sono essi tutti relativi al culto del fuoco; tanto antico presso i *Persi* e che *Ardeschir* (*Hyde, de relig. vet. Pers. p. 276*) affettò di ristabilire nella sua purezza, spogliandolo degli stranieri accessorii nella Persia introdotti dagli *Arsacidi*. La testa d' uomo che sta in mezzo di quel fuoco sopra una medaglia, porta una tiara bassa, simile a quella dei re Achemenidi. Ordinariamente vi si vede eziandio il fuoco sacro, custodito da due *Persi* armati di lance o di lunghi bastoni, ciascun de' quali termina con una, e il più di sovente con due punte. Quella due guardia, colla loro corazza, colle lunghe lor brache e colle maniche pendenti fuor delle bracia, ricordano la descrizione che dei soldati *persi* ci ha dato *Strabone*. Sopra una di quelle medaglie, tratta dalla tavola seconda del terzo supplimento di *Pellerin*, una sola delle sue guardie somiglia alle due del numero ondici; l' altra è diversa per la forma della tiara, che è sormontata da un globo come quella dei re. *Agathias* (*p. 2, 64, 65, Edit. reg.*) dice che la custodia del fuoco sacro era affidata ai Magi; e *Strabone*, citato più sopra, c' insegna che i capi dei *Persi* portavano la tiara come i Magi. Questa figura singolare è dunque uno di que' ministri del culto renduto al fuoco. Sui monumenti non se n' erano ancor trovati.

Insistiamo sulla descrizione delle medaglie da tutti gli antiquarii attribuite ai re della dinastia dei Sassanidi, perchè elleno presteranno non poco soccorso ad ispiegare i bassi-rilievi di *Nukschi-Rustam*, quelli di *Nakschi-Radjabi*, poichè in questo modo, per mezzo del paragone delle medaglie coniate sotto gli Achemenidi, si è per provato che i bassi-rilievi di Persepoli rappresentano dei re di quell' antica dinastia.

Alla distanza di quasi due leghe da Chelminar, vale a dire, dell' antica Persepoli, veggonsi due figure gigantesche scolpite in mezzo-basso-rilievo sopra uno scoglio tagliato a picco, in tutta la sua altezza. I *Persiani* lo chiamano *Nakschi-Rustam* (*Brun, tav 170. — Niebhur. tav. 33*) ritratto di *Rustam* perchè credon eglino di riconoscervi quel favoloso eroe, l' *Ercole* della Persia. Ma il signor di *Sacì*, spiegando l' iscrizione greca incisa su quel basso-rilievo, ci ha fatto evidentemente conoscere che egli appartiene a *Ardeschir*, nipote di *Babec*, il fondatore della dinastia dei Sassanidi. « È questa, dice l' iscrizione, la figura del servitore di *Ormusd* del Dio *Ardeschir*, re dei re dell' Iran, della stirpe degli Dei, figliuolo del Dio *Babec*, re. » Dietro si fatta spiegazione, il signor di *Sacì* vede su questo basso-rilievo il combattimento d' *Ardeschir* contro di *Ardevano* o *Artabano*, ultimo re Parto *Arsacide*. Ivi disputan eglino un diadema, ed ambidue hanno sotto piedi dei loro cavalli un busto acconciato nella stessa guisa del cavaliere. Non vi si potrebbe forse riconoscere piuttosto due principi che fanno un giuramento comune, tenendo l' anello medesimo, come usavasi in Europa nei secoli della cavalleria, e specialmente nel Nord? Veggasi la mitologia di *Odino*, nell' introduzione di *Mallet* alla sua storia di Danimarca. « In un tempio d' *Odino* in Islanda, era appe-

so un grande anello d'argento che vania tinto del sangue delle vittime, e che doveasi tenere in mano, allorchè per qualche affare prestavasi giuramento. »

Un secondo basso-rilievo del luogo medesimo (*Brun, tav.* 168. — *Niebhur, tav.* 33) pur chiamato *Nakschi-Rustam* rappresenta lo stesso *Ardeschir* sempre a cavallo, tenendo per la destra mano un uomo ritto in piedi, col capo ignudo, abbigliato d'una semplice tunica ed una cintura che ei sembra rilevare. Presso di quell'uomo, avvene un secondo quasi genuflesso che stende le mani a *Ardeschir*. Ei porta come il primo una cortissima tunica stretta da una cintura, ma egli ha di più un manto corto simile alla clamide o al *sagum*, ad una *cidaris* assai bassa adorna di un diadema. Egli è molto verisimile che quest'altro basso-rilievo di *Nakschi-Rustam* rappresenti, come lo ha detto il signor di *Sacì*, la conseguenze della vittoria d'*Ardeschir* contro di *Ardevano*, e quest'ultimo genuflesso, chiedendo grazia al vincitore.

Due altri bassi-rilievi, scolpiti sopra uno scoglio fra Chelminar e *Nakschi-Rustam*, son pur monumenti dei re Sassanidi. Sopra l'uno (*Brun*, *tavola*. 169. — *Niebhur*, *tavola* 32), che è molto danneggiato, appajono a piedi i due già citati cavalieri, colla medesima distinzione d'acconciatura, e che pur si disputano un diadema; la spiegazione data poc'anzi conviene assai bene a questo primo basso-rilievo cui i *Persiani* appellano *Nakschi-Radiab*, ossia ritratto di *Radiab*, altro favoloso eroe. Danno eglino lo stesso nome al secondo basso-rilievo del medesimo luogo (*Niebhur*, *tav.* 32) sul quale scorgesi una gigantesca figura a cavallo, portante una spada sguainata, vestita come quella dalla già citata tavola 168 di *Le Brun*, e da parecchie pedestri figure accompagnata. A malgrado di siffatta somiglianza di vestimento e d'acconciatura, non si può ivi riconoscere, come poc'anzi, il re *Ardeschir*, poichè un'iscrizione unitavi lo chiama *Sapore*, figliuolo di quell'*Ardeschir*. Eccola tal quale fu tradotta dal signor di *Sacì*: « È questa la figura del servitore d'*Ormusd*, del Dio *Sapore*, re dei re dell'Irano e del Torano, della stirpe degli Dei, figliuolo del servitore di *Ormusd* del Dio *Ardeschir*, re dei re dell'Irano, della stirpe degli Dei, nipote del Dio *Babec*, re.»

Gli abbigliamenti delle figure che veggonsi sopra que' bassi-rilievi, ne li faranno conoscere siccome altrettanti re *Persi* della dinastia dei Sassanidi, di modo che, per mezzo di quei vestimenti, si arriverà alla stessa meta cui giunse il sig. di *Sacì*, spiegando le iscrizioni dei bassi-rilievi; da questo dupplice lavoro deve emergere l'evidenza.

In generale non si può sbagliare di non riconoscere i *Persi* sui marmi di *Nakschi-Rustam*, e di *Nakschi-Radjab*. Le ampie e lunghe brache, la bassa calzatura, la ricca cintura, la tunica a lunghe maniche, l'abito esterno a maniche ondeggianti e attaccato soltanto sulle spalle, la barba e di lunghi ed arricciati capelli, le preziose collane e finalmente la tiara, tutto vi caratterizza gli abitanti ed i re della Persia. Di più quei re sono Sassanidi, poichè portano la tiara merlata sormontata d'un globo, adorna di uno o più diademi colle estremità ondeggianti. Questa acconciatura è assolutamente la stessa che quella delle medaglie più sopra riconosciute siccome monete dei Sassanidi.

Il globo posto sulla tiara, acconciatura particolare dai Sassanidi e dei sovrani della Persia, loro immediati predecessori, soggetti agli *Arsacidi*; fu costantemente il loro attributo esclusivo da qualunque altro attributo dei re d'Asia, anche degli *Arsacidi*, come abbiamo più sopra dimostrato.

La *cidaris*, acconciatura bassa, diversa della tiara, e la *cidaris* senza globo, era l'acconciatura dei re Parti, successori d'*Arsace*. Il basso-rilievo poc'anzi spiegato dal sig. di *Sacì*, per mezzo dell'iscrizione, avrebbe potuto esserlo nello stesso modo per la diversità delle acconciature dei due combattenti. Quello, collocato alla destra dello spettatore, è caratterizzato da una tiara merlata, carica delle vestigia di un fregio che il tempo ha distrutto, ma cui si può supplire colla tavola 168 di *Le-Brun*, rappresentante una figura assolutamente eguale. La tiara merlata è sormontata d'un vasto globo ben distintamente espresso. Quelle due tiare unite indicano un re Sassanide. Il cavaliere posto alla sinistra dello spettatore porta una *cidaris* bassa, circondata di un diadema con ondeggianti estremità e diminuiti bendoni. Questa acconciatura indica un *Arsacide*; imperocchè la specie di globo che si vede al di sopra della *cidaris* ne è assolutamente distaccata; egli è applicato al bastone che porta la terza figura, e rappresenta un parasole, mobile di cui abbiam parlato nella descrizione dei bassi- rilievi di Persepoli.

Non si conosca rivalità veruna o combattimento più celebre fra un re Parto ed un re Sassanide, quanto la vittoria di *Ardeschir* contro di *Ardevano*; vittoria che pose sul trono di Persia il figlio di *Sassano*, il formidabile *Ardeschir*. Tutto dovunque concorreva a secondare la spie-

gazione del basso-rilievo di *Nakschi-Rustam*, data dal sig. di *Sacì*. Sembra che anche lo scultore di queste monumento abbia preveduto la difficoltà dalla sua spiegazione, avendone, per agevolarla, ripetuti i distintivi attributi dei cavalieri. Infatti egli ha posto sotto i piedi dei loro cavalli dei bosti, la cui semplice tiara e la *cidaris* caratterizzano di nuovo i *Persi* ed i Parti.

Le figure del secondo basso-rilievo di *Nakschi Rustam* portano i medesimi distintivi attributi. Il cavaliere è acconciato della tiara merlata, sormontata di un globo; egli è dunque un re Sassanide. La figura genuflessa che sembra implorar grazia, ha i capelli nascosti sotto di una *cidaris* adorna di un diadema molto visibile, è questa dunque un re Parto. Ivi ei ringrazia un re Sassanide del favore che quel re gli ha accordato nella persona del suo ambasciatore, rilevato dall' attitudine di supplicante in forza del calmato vincitore. È questo il seguito della vittoria d' *Ardeschir*, e sembra doversi riconoscere in questi due bassi-rilievi, senza verisimiglianza attribuiti dai *Persiani* a *Rustam*, eroe delle moderne loro favole. *Radjab*, altro eroe delle *Persiane* favole, è quello cui gli abitanti della Persia presentemente attribuiscono i due bassi-rilievi assai danneggiati che veggonsi fra Chelminar e *Nakschi-Rustam*. Questi due monumenti, secondo loro, rappresentano un combattimento ed un trionfo di *Radjab*, ma l' iscrizione scolpita sul cavallo stesso del trionfatore, lo ha fatto riconoscere pel figliuolo di *Ardeschir*, pel re *Sapore*. Siccome il suo vestimento non è diverso in nulla d' importante da quello d' *Ardeschir*, si è creduto inutile di nuovamente pubblicare questo monumento dei Sassanidi, sul quale d' altronde più non si possono distinguere i tratti del volto di *Sapore*. Basterà soltanto di osservare che questo re porta una ricchissima collana, la qual cosa *Ammiano- Marcellino*, più sopra citato, ha detto dei re *Persi*; e di più, che egli ha un pugnale attaccato alla destra coscia, uso stabilito presso i *Persi* fin dall' epoca in cui scriveva *Erodoto*.

Il secondo basso-rilievo di *Nakschi-Radiab*, benchè spoglio d' iscrizioni può nulladimeno essere spiegato per mezzo del combattimento di *Ardeschir* con *Ardevano*. Questo re parto sembra disputarvi ancora il diadema della Persia al figliuolo di *Sassano*, ma sono ambidue a piedi. Il re *Perso* porta una tiara senza globo, adorna di un diadema le cui estremità sono lunghe e pendenti, ed una corta tunica senza manto e senza tunica ondeggiante. La *cidaris* del re Parto e quelle delle figure che l' accompagnano, sono un attributo troppo caratteristico di questa nazione per non ravvisarla; finalmente vi vede assai distintamente l' unione di quel corpo rotondo che appare al di sopra della *cidaris* del re parto, fitto al bastone che porta un personaggio del suo seguito; egli è senza dubbio una specie di parasole, mobile che in Oriente insieme al paramosche forma una parte del pubblico lusso dei personaggi in alte dignità costituiti.

Non faremo più che una sola osservazione su questi bassi-rilievi di *Nakschi Rustam* e di *Nakschi-Radiab* che il signor di *Sacì*, spiegandone le iscrizioni, ha attribuito a *Ardeschir* e a *Sapore*. Questa osservazione ha per oggetto i corpi rotondi che pendono fra le gambe dei cavalli, e che per mezzo di catene sono attaccati alla sella. Talvolta sono stati presi per piccoli vasi ripieni d'acqua che i cavalieri orientali portavano nelle loro marcie per dissetarsi. *Plinio* gli aveva indicati sotto la denominazione di *vas viatorium*. Ma si potrà forse credere che un sovrano ricco e potente caricasse il proprio cavallo di un incomodo peso che molto meglio ai suoi ufficiali o ai domestici addicevasi? Sarebbe più ragionevole di riconoscervi delle piccole palle di pietra o di metallo, che hanno talvolta servito di clava alla cavalleria degli antichi, e che avranno fatto parte della sua armatura.

L' Europa non conosce monumenti dei Sassanidi fuorchè le loro medaglie che sono in piccolo numero, i disegni dei bassi-rilievi di *Naksch-Rustam*; e di *Nakschi-Radjab*. Una fortunata circostanza ne ha fatto trovare nel 1786 un bellissimo nel ricco tesoro dell' abbazia di *S. Dionigi* in Francia, e vedesi presentemente cogli antichi nazionali della strada Richelieu. Ne daremo la descrizione onde far conoscere un monumento non meno prezioso per la sua materia che pel soggetto che vi è scolpito.

Una piastra circolare di cristallo di rocca del diametro di due pollici e otto linee; forma il fronte di una larga sottocoppa d' oro e di vetro colorato nel quale è dessa incastrata. Sulla piastra di cristallo è inciso in incavo un personaggio notabile per l' acconciatura, e pei straordinarii vestimenti. Quel personaggio è assiso sopra d' un sedile, sostenuto da due specie di alate sfingi; al manco suo fianco scorgesi un oggetto difficile da riconoscere che ha una larghezza eguale a quella del corpo di quel personaggio, e che s' erge sino all' altezza delle sue spalle. La singolarità di questa incisione fissò l' attenzione dei dotti, i quali furono meno sorpresi del pregio di un lavoro eseguito so-

pra una materia assai dura, di quello che di un costume da quello dei Greci e dei Romani tanto lontano. A prima giunta, si è creduto di riconoscervi un re parto, e non si è potuto rettificare questo primo giudizio, a motivo della mancanza dei monumenti degli *Arsacidi*. Ma si è restati convinti del gran pregio di un' incisione che offriva tutto intiero uno di quei re le cui medaglie non hanno conservato se non se i busti.

Un siffatto monumento fu paragonato colle medaglie degli *Arsacidi*, e un tal paragone insegnò che il globo posto sulla tiara non permetteva di attribuir loro l' incisione di *S. Dionigi*. Posta a confronto delle medaglie dei re *Persi* della dinastia dei disegni dei bassi-rilievi di *Nakschi-Rustam*, e di *Nakschi-Radjab*, sembra essa evidentemente appartenere ai re Sassanidi, e uno di que' monarchi rappresentare. Ma non vi si è trovato indizio veruno nè verun carattere che possa ad un d' essi esclusivamente dagli altri, farla attribuire.

La descrizione di questa incisione formerà una semplice e naturale ricapitolazione del costume dei re *Persi*, successori d' *Ardeschir* che fu uno dei principali oggetti di questo articolo. L' acconciatura del re è composta di più parti, d' una tiara bassa, merlata, circondata di diadema di una mezza luna fissa sul davanti, di un' altra collocata sulla tiara stessa, circondata d' un piccolo diadema a ondeggianti estremità, e finalmente d' un globo di cui tutta quell' acconciatura è sormontata. Il globo e le due mezzelune rammentano il titolo di fratello del *Sole* e della *Luna*; e il duplice diadema, quello ricorda di *re dei re*, titoli ambiziosi che prendeano i Sassanidi. I lunghi capelli a ciocche, i mostacchi e la barba caratterizzano i *Persi*.

Non si scorge distintamente il manto dei *Persi*, ma se ne distinguono delle porzioni ondeggianti in balìa de' venti, e che ai fregi somigliano del Blasone, pezzi che pendono dal casco intorno allo scudo. Forse son queste maniche ondeggianti fuor delle braccia, come quelle dell' abito esterno dei Levantini. La tunica a fiori, descritta da *Strabone*, guarnita di maniche chiuse al pugno, la tunica bianca, pur dal citato autore descritta, posta al di sopra, e finalmente la ricca cintura che ambidue le stinges, formano il vestimento del re Sassanide. Esaminando la specie di fogliami o di scanalature che ne formano l' ornamento, si riconoscono le scanalature espresse sulle coscie, e la gamba del personaggio armato d' un arco che forma l' ordinario rovescio delle particlie medaglia Le lunghe coreggie che annodano la calzatura del personaggio medesimo, posto su quelle medaglie che sembrano esagerate, forman ivi una visibilissima parte della calzatura del re Sassanide. Siffatta calzatura è sottilissima ed altrettanto bassa ὑπό-δημα κοῖλον come la chiama *Strabone*; riguardo poi a ciò ch' egli aggiunge che dessa era doppia, διπλοῦν la piccolezza, del monumento che qui descrivesi, punto non permette di farne la distinzione. Finalmente è forse uno scettro od una spada cui egli si appoggia? Questa domanda non è suscettibile di soluzione, a motivo della poca finezza dei tratti dell' incisione.

Tali sono i principali attributi di questo re Sassanide. Dopo di averli descritti, qualche cosa diremo del monumento su cui son eglino incisi. Non meno della maggior parte de' preziosi oggetti formanti il tesoro delle testè mentovata abbazia di S. *Dionigi* in Francia, questo bel cristallo inciso è probabilmente un dono di uno dei francesi sovrani, che all' epoca delle crociate ne avrà fatto in Oriente l' acquisto.

Questa congettura è fondata sull' origine simile dei due più bei cammei che siano giammai usciti dalla mano di uno dei più antichi artefici; vale a dire, dell' agata della santa Cappella di Parigi e dell'agata del gabinetto imperiale di Vienna. Assicurasi che la prima sia stata venduta a *S. Luigi* nel 1244., il quale la depose nel tesoro della santa Cappella; e che dallo Oriente, e forse anco dagl' imperadori greci, sia venuta la seconda, cioè l' agata dell' imperatore.

Il cristallo inciso del tesoro di *S. Dionigi*, senz' essere prezioso pel volume e per la rarità della materia, per la finezza del lavoro, pel gran numero degli incisi personaggi, ecc. lo è forse davvantaggio agli occhi di coloro che sanno pareggiare la abbondanza delle pietre incise dai Greci e dai Romani, coll' estrema scarezza dei monumenti lavorati sotto i rè *Persi* della dinastia dei Sassanidi.

Ecco ciò che dice *Caylus* (*Racc. di Antiq.* 1, 57) del costume dei *Persi* nella circostanza dei due piccoli *persi* monumenti.

« Ciò ch' io posso con qualche apparenza di certezza avanzare, si è che eglino sono stati fatti alla foggia dei *Persi*. Le figure rappresentate sul n. 1. hanno delle lunghe vesti ondeggianti e simili a quelle che gli autori a quell' antico popolo attribuiscono (*Diod. Sic. l.* 2. — *Just. l.* 12 — *Amm. Marc. l.* 23). Le bende che circondano quelle vesti, ricordano l' idea dei vivi e differenti colori di cui eran esse effettivamente adorne (*Diod. Sic.*

l. 6. — *Aelian. de Anim l.* 5, *c.* 21) Il vestimento della figura la più prossima ai caratteri geroglifici, sembra avere un abito irto di peli, e potrebbe ben essere quella sorte di veste, cui i *Persi* appellano *caussacas*. Indipendentemente da questi rapporti si deve osservare: 1. che le tre figure incise sopra questa pietra, hanno la barba, e che le figure egizie non sono mai state in tal guisa rappresentate: 2. che la specie di berretto puntuto di cui una figura ha coperto il capo, trovasi sopra un monumento dei *Persi*, riportato da *Chardin*; 3. che la figura del *Sole*, delineata sulla pietra, fa naturalmente allusione al culto che da quel popolo era a lui renduto. Io credo altresì che il cilindro del n. II sia un monumento degli antichi *Persi*, poichè sovr' una di quelle figure si vede un berretto piatto simile affatto a quell' ornamento di testa, che frequentemente incontrasi sui monumenti *Persiani*, ed una tunica scendente sino alla metà delle coscie, sorta di vestimento che *Strabone* (*l.* 15, *p.* 734) ai *Persiani* attribuisce. »

Eliano (*Hist. diver. l.* 15 *cap.* 12) parlando dei re di Persia, dice: *Persarum rex iter faciens ne taedium obreperet ex tempore philyrium gestare solebat, et quo id scinderet, cultellum; atque huic operi regiae manus deditae fuerunt: prorsus enim neque libellum habebat neque cogitationes vel ad necessarium aliquid, dignumque scitu legendum, vel ad magnum aliquid et memorabile consultandum versabat.*

Il sig. *Paw* fa su questo passo le seguenti riflessioni: « Ella è cosa ridicola che gl' imperadori di Turchia, secondo le leggi fondamentali dello Stato, debban eglino pure imparare un mestiere. Il preteso lavoro di qua' principi si è sempre limitato a fare col coltello degli stuzzicadenti o degli anelli per tirar d' arco. Basta soltanto di attentamente leggere un passo di *Eliano* per convincersi che gl' imperatori di Persia occupavansi nella stessa maniera. Quindi ciò che è stato preso per un mestiere, non lo è punto; e ciò che venne riguardato come una legge particolare ai turchi, è un uso immemorabile delle corti dell' Asia. Non abbiamo alcune esortazioni fatte da un Mufti al sultano *Maometto IV* che non amava nessuna specie di manuale occupazione. Quindi in siffatte esortazioni, d' altro non trattasi fuorchè del pericolo dell' ozio. Allorchè il cavaliere d' *Arvieux* fu a visitare uno dei più grandi principi dell' Arabia; lo trovò occupato come lo era l' imperatore di Persia, di cui parla *Eliano*, vale a dire, che stava egli col suo coltello un bastone tagliuzzando. Sarebbe lo stesso che beffarsi delle persone, ove seriamente s' imprendesse a sostenere che quell' Arabo miserabile avesse imparato un mestiere, o che un mestiere esercitasse »

Gli artefici *persi* erano superiori agli Egizii nel disegno delle teste, ma nella cognizione delle proporzioni del corpo erano ad essi inferiori. Nei loro lavori non iscorgonsi che delle figure quasi tutte vestite alla stessa foggia, senza nessuna varietà e sempre con dritte e dure pieghe. Si può conchiuderne che la loro maniera di vestirsi e i particolari loro costumi hanno impedito lo sviluppo dell'arte del disegno. I *Persi* non appajono giammai nudi, perchè presso loro la nudità era riguardata siccome di triste augurio. Mancava dunque ai loro artefici l' occasione di studiare il *nudo*, che dell' arte è la parte più bella e più difficile. Siccome essi non vedeano, nè faceano se non se dalle figure panneggiate, peccavano perciò sempre nelle proporzioni. Di più l' abito dei *Persi* era un drappo tagliato e cucito, che rendeva uniformi tutti i vestimenti, e non lasciava nemmeno il *nudo* sospettare. I Greci al contrario, gittando sul loro abito esteriore un semplice panneggiamento, che ciascuno accomodava a proprio piacere, lo rendea suscettibile di molta varietà nel modo di aggiustarlo, e poteva anche lasciare intravedere il *nudo*. Questa differenza ci palesa il motivo per cui i *Persi* incessantemente occupati a delinear figure sempre uniformemente abbigliate in tutti i loro panneggiamenti non faceano fuorchè dalle pieghe quasi sempre paralelle, e nella direzione medesima collocate. — *V.* ciò che segue.

Medaglie. Pellerin ne ha pubblicata una senza nome, di un re *Perso Achemenide*, ed alcune altre dei re *Persi* tributarii degli *Arsacidi* dopo di *Alessandro*, verso l' anno 225 dell' Era volgare. I Parti e il loro re *Artabano IV*, furono scacciati di Persia da *Sassano*, il quale diè principio alla dinastia dei Sassanidi. Essa ha dato vent' otto re da *Sassano* sino ad *Osmano*, califfo dei Saraceni. I nomi di quei re sono fino a noi pervenuti, come pure parecchie delle loro *medaglie*: ma siccome i caratteri delle leggende sono sconosciuti, così ignorasi a quale di quei re si riferiscono quelle *medaglie*. *Pellerin* ne ha pubblicato un gran numero delle lunga che i dotti, i quali si applicano allo studio della lingua orientali, possano un giorno penetrar nel senso di qua' caratteri, e determinare quali sieno i re che vi sono nominati.

Per mezzo dei tipi di quelle *medaglie* si può conghietturare che i moderni *Persi*

di cui parliamo, avessero conservato una parte degli usi, delle pratiche religiose e della lingua degli antichi *Persi*; sembra eziandio ch' eglino si servissero dei caratteri medesimi; lo che spande il più grande interesse sulle loro *medaglie* e sugli altri monumenti di tal genere. Gli eruditi non si sono ancora esercitati sopra una tale materia; ma *Pellerin* a tal proposito ha fatto delle giustissime riflessioni. Noi ci limiteremo ad indicare siccome *caratteristico* indizio delle *medaglie* dei *Persi*, il globo collocato sulla testa dei re, la loro capellatura che è acconciata a ricci o a lunghe treccie come pure la loro barba. (Il sig. di *Sacì dell' Accademia delle Iscrizioni* ha di già, nel 1791, diciferate alcune di quelle *medaglie*.)

Le *medaglie* e le pietre incise sono i soli monumenti dei *Persi* che ci siano pervenuti; e a non considerarli se non se dal lato dell' arte, non debbono farci desiderare gli altri, poichè non servono fuorchè a farci conoscere in quale stato di degradazione, o piuttosto di languore, in quei climi infelici furono sempre le arti. Non conviene maravigliarsene, dice il sig. *Leblond*; poichè il governo era in Persia dispotico, e quindi alle belle arti non favorevole; d' altronde i *Persi* adoratori del fuoco e del cielo visibile, non permettevano che gli Dei fossero rappresentati sotto umane forme; e ciò è più che bastante per rendere un paese alle belle arti inaccessibile.—*Mem dell' Accad. delle Iscriz.*

* Persia, celebre regno d' Asia, che anticamente aveva 2800 miglia di lunghezza dall' Ellesponto sino all' Indo, e 2000 miglia di larghezza, dal Ponto sino alle coste d' Arabia. La *Persia* propriamente detta, non era che una provincia di quel vasto impero, confinante dalla parte del Nord colla Media, al Mezzogiorno col golfo Persico, all' Oriente colla Caramania e all'Occidente colla Sussiana. Per ciò che riguarda la storia, i costumi e le antichità della monarchia di *Persia*. —*V*. Parsi.

* Persianae aquae. Secondo *Ortelio*, le acque chiamate con questo nome, erano in Affrica nei dintorni di Cartagine. *Apulejo* aggiunge che quelle acque erano assai buone per gli ammalati.

** Persica, soprannome sotto il quale *Diana* era adorata dai Persi. Le si immolavano dei tori che pascolavano sulle sponde dell' Eufrate. Portavan essi l' impronta di una lampada, la quale avvertiva esser eglino consacrati a quella Dea.

La *Diana persica* era la Divinità cui i Persiani chiamavano *Anaitis* o *Anaitide*, ed avea dei templi in tutta la Cappadocia. Era proibito di lasciar estinguere il fuoco sacro che ardeva sugli altari di lei. Il tempio principale della *Diana persica* trovavasi a Zela.

* 1. Persico (*ordine*). Gli architetti così caratterizzano un *ordine* che invece di colonne, ha delle figure di schiavi persi, per portare un cornicione o un architrave. Ecco l' origine di quest' *ordine*. Avendo *Pausania* disfatti i Persi, i Lacedemoni, per segnalare la loro vittoria, innalzarono dei trofei colle armi dei loro nemici, e rappresentarono dei Persi, sotto la figura di schiavi che i loro portici e le loro volte sostenevano. — *Mem. della Accad. delle Iscriz.*

* 2. (golfo). *Persicum mare* o *Persicus sinus*, parte del mare dalle Indie, fra la Persia e l'Arabia. Presentemente gli abitanti di quelle spiagge lo chiamano golfo di Balgora.

* Persina, provincia della Persia, situata fra la Media, la Caramania, la Susiana, e il golfo Persico. Di sovente questa provincia vien presa per la Persia medesima.

* 1. Persio (*Aulus Persius Flaccus*), celebre poeta latino, secondo alcuni, nacque a Volterra, città d' Etruria, e, secondo altri, a Tigulia, città della Liguria, l' anno 37 di G.C. sotto il regno di *Tiberio*, e morì all'età di 28 anni sotto quello di *Nerone*.

Era egli cavaliere romano, e congiunto per sangue alle più illustri famiglie. Dopo di aver incominciato i suoi studj nella sua patria, li continuò a Roma, sotto la direzione del grammatico *Palemone*, del retore *Virginio* e di *Cornuto* filosofo stoico cui all' età di sedici anni era colla più stretta amicizia legato. Da quell' istante consacrò egli il resto de' suoi giorni al culto delle *Muse* e della filosofia, che furono le prime e le ultime sue passioni. A fianco di *Cornuto* si acquistò egli la stima e la benevolenza di tutti i celebri uomini che lo frequentavano. *Lucano* fu suo amico; conobbe egli *Seneca*, ma punto non lo amò; il virtuoso *Peto*, che avea sposato *Arria*, sua parente, gli diede delle prove di una particolare affezione. Figlio rispettoso, e sensibile fratello, divise egli i suoi beni colla propria madre e colle sue sorelle: amico non meno riconoscente, lasciò per legato una somma di denaro, e la propria biblioteca a *Cornuto* che accettò soltanto i libri. *Persio* visse più coi libri che cogli uomini. Riguardo a' suoi scritti, *Quintiliano* e *Marziale* ne hanno fatto i più grandi elogj; e *Boileau* ha detto: — *Perse en ses vers obscurs, mais serrés et pressans, — Affecta d' enfermer moins de mot que de sens!* Ma è forse questa lode, o biasmo?

Casaubon ha fatto sopra di *Persio* un' opera d' immensa erudizione che, se non

prova il merito di *Persio*, quello prova di *Casaubon*, e che ha fatto dire che nel *Persio* di *Casaubon*, *la salsa è migliore del pesce*. Basta leggere *Persio* per convincersi della sua oscurità, e per dire con uno de' suoi detrattori: *giacchè egli non ha voluto esser inteso, io non voglio intenderlo*. La generale oscurità degli antichi poeti, dipende dalle allusioni e dagli enigmi del tempo. L'oscurità di *Persio* non è tanto nelle cose, quanto nello stile; essa consiste principalmente nel penoso ammassamento di metafore discordanti, lo che rende il suo stile aspro e forzato.

Oltre la disgrazia di essere tanto oscuro quanto ha egli voluto esserlo, *Persio* ha quella eziandio di non esser tanto piacevole quant'egli ha creduto; e lo stesso *Casaubon* ne conviene. Del resto poi, quando si è detto tutto il male che trovasi in *Persio*, si può anche dire con *Quintiliano* che: *molta vera gloria si è egli meritato*; molta in fatti se ne deve a tutti i versi che ai seguenti somigliano: — *Magne pater divum, saevor punire tirannos* — *Haud alia ratione velis...* — *Virtutem videant intabescantque relicta*.

Il sig. *Selis*, che avea debito di difendere *Persio* contro gl'implacabili suoi critici, dopo di averlo fatto gustare nella sua traduzione, lo giudica con imparzialità, lo loda, convenendo sui difetti di lui, e così si esprime.« Elissi frequenti, allusioni ricercate, metafore straordinarie, apostrofi moltiplicate, ecco i difetti di *Persio*, che per la sua oscurità fu soprannominato il *Licofrone latino*. Ecco ciò che li compensa: le sue satire spirano probità; severa è la sua morale; giusta e saggia la sua critica; imponente lo stile; meno energico di *Giovenale*, ei mostra però sensibilità maggiore (l'energia ciò nonostante è prova della sensibilità) meno giocondo e piacevole d'*Orazio*, egli è forse di lui più eloquente. Finalmente il tempo in cui egli osava difendere la causa della virtù, gli dava un nuovo diritto alla stima dei lettori, poichè scriveva egli sotto il regno di *Nerone*. »

Nei versi del prologo di *Persio*, che, sono tutti di sei piedi, quinto debbe essere un *jambo* e il sesto uno *spondeo*. Nulladimeno in quasi tutte l'edizioni, l'ultimo verso di quel prologo leggesi nel seguente modo:

Cantare credas Pegaseium melos.

Ora, siccome la prima sillaba di *melos* è breve, ed evvi d'uopo di uno spondeo, alcuni commentatori voleano che si dicesse *mellos*, duplicando la lettera *l*. nella stessa guisa che *Virgilio* ed altri hanno detto *relliquias*: *Angelo Poliziano*, in un antico commentario avea letto *nectar*, invece di *melos*, ma il sig. *Selis* trova il *Pegaseium nectar* una troppo forzata metafora. *Turnebio* ha proposto di leggere:

Cantare Pegaseium melos credas.

Lezione adottata dal sig. *Selis*, il quale, a malgrado dell'asserzione di un antico scoliaste di *Persio*, non crede che i quattro versi: — *Torva Mimalleonis implerunt cornua bombis, etc.*, fossero di *Nerone*. Egli osserva che *Cornuto*, amico di *Persio*, gli fece cangiare questo verso:

Auriculas asini Mida rex habet

e lo obbligò ad attenersi nella seguente generalità:

Auriculas asini quis non habet?

per tema che *Nerone* non si applicasse quella allegoria; saggia precauzione, ma che sarebbe divenuta inutile ove *Persio* avesse d'altronde lasciato sussistere una critica diretta dei versi conosciuti siccome usciti dalla penna di *Nerone*.

Cornuto, dopo la morte del caro amico, ripassò le sue opere, e soppresse quelle ch'egli avea composte nella sua giovinezza. *Persio* ci ha lasciato sei satire, d'ordinario stampate in seguito di *Giovenale*. Se presentemente ci sembra aspro ed oscuro, ciò proviene dal non essere a noi noti i personaggi di cui egli parla; ma i suoi contemporanei ne hanno rilevato tutto il pregio, perchè ne aveano la chiave, e nulla perdevano delle fine sue applicazioni. La migliore edizione delle satire di *Persio* è quella di *Casaubon*, stampata a Londra nel 1647. — *Marzial.* — *Quintil.* 10, c. 1, — *August. de Magist.* 9. — *Lactant.*

* 2. — Uomo che ebbe una quistione con *Rupilio*, la quale vien posta in ridicolo da *Orazio* nella settima sua satira. Questo poeta lo chiama *Hybrida*, perchè era egli figliuolo d'un greco e d'una romana,

* 1. Persona. — *V.* Maschera.

* 2. — Davasi questo nome anche alla parte che un attore sosteneva sulle scene; *persona primarum partium*, era la prima parte; quegli che la rappresentava, ritornava sovente sulla scena; *persona secundarum, tertiarum*, era la parte di coloro che si presentavano più di rado. Ogni attore avea degli abiti conformi al personaggio ch'ei rappresentava; un soldato, un parassito, una cortigiana, un giovane dissoluto aveano degli abiti analoghi alla loro professione, di modo che gli spettatori, a

prima giunta, poteano facilmente distinguerli; anche i nomi erano adattati alla loro parte. Uno schiavo fedele chiamavasi *Parmeno* o *Sausia*; un furfante, *Siro* e *Geta*; un giovane scostumato appellavasi *Panfilo*.

Uno dei più piacevoli divertimenti, presso i Greci, era quello di mascherarsi dopo la cena, e di correre per le strade con una truppa di giovani e di donzelle che danzavano, cantavano, e suonavano diversi stromenti. Con siffatto corteggio portavansi a visitare le dame galanti, e a tributare omaggi a *Como*, Dio dei banchetti.

Perspicace, *dagli occhi buoni*, soprannome di Minerva, adorata in Argo in un tempio che Diomede le avea dedicato sotto questo nome, in memoria d'aver essa, nel calore della battaglia, a lui aperti gli occhi, e dissipate le tenebre di cui erano coperti.

Persuasione (*Iconol.*). Una donna di felice figura, la cui semplice acconciatura è sormontata da una lingua umana sulla sommità del capo, e il cui modesto vestimento è circondato d'una reticella d'oro, si occupa a trarre presso di sè un animale, le cui tre teste sono quella di scimia, di gatto e di cane.

* Gli antichi ne aveano fatto una Divinità, la quale presiedeva al matrimonio, e che, trionfando del pudore della sposa, la rendea docile alle brame dello sposo. *Pausania* la pone nel numero delle Grazie. I Romani la chiamavano *Suada*, e i Greci *Pito*. — *V.* questa parola.

* Pertinace (*Publius Helvius*), nato in un villaggio della Liguria, succeduto nell'imperiale dignità a *Commodo*, era figiuolo di un liberto, che non tralasciò di dargli una buona educazione. Durante qualche tempo, fece il mestiere di carbonaro; ma, avendo, a malgrado della sua povertà, avuto un' eccellente educazione, insegnò il greco ed il latino in alcune città d'Etruria. Avendo abbandonato la sua scuole per abbracciare il partito delle armi, col suo valore salì ai primi gradi dell' esercito, e fu nominato console da *Marco-Aurelio*. Ottenne poscia il governo della provincia di Mesia, e finalmente quello di Roma. L'ambizione di *Leto* formò il disegno di portarlo al trono, non tanto per sentimento d'amicizia e di stima, quanto per aprirsene egli stesso la strada. *Pertinace* era di una troppo rigida virtù per piacer lungo tempo a una sfrenata milizia, la quale creava e distruggeva i proprii capi; fu perciò questo il motivo pel quale impiegò *Leto* tutto il suo credito, onde prepararagli un tale innalzamento. *Pertinace*, dopo l'assassinio di *Commodo*, costantemente ricusò quella dignità, e motivo dell' avanzata sua età e delle sue infermità. Fu d'uopo che le legioni facessero uso delle minacce, e il senato ponesse in opra la preghiare onde vincerne la resistenza. L'ostinazione del suo rifiuto gli fe' dare il nome di *Pertinax*. La sua dolcezza, la sua economia e la sua popolarità provarono al senato ed al popolo ch' essi non poteano fare una scelta migliore. Videsi allora un saggio presiedere ai destini dell' impero: i delatori furono banditi; i buffoni di *Commodo* che aveano colle loro oscenità riempita Roma di scandali, furono venduti all' incanto; tanto frugale e mal servita era la sua mensa, che temeasi di esservi invitato. Tutte furono soppresse le spese superflue. Si credette di vedere in esso rivivere *Trajano* e i due *Antonini*, che egli erasi proposto per modelli. Era *Pertinace* tanto modesto che non volle fosse il suo nome scritto sulle pubbliche piazze e sui beni dello stato; perchè, diceva egli, che que' luoghi appartenevano alla repubblica e non già all' imperatore. Fece fondere tutte le statue d'argento che erano state innalzate al suo predecessore, non che vendere le concubine, i cavalli, le armi, e tutto ciò che avea servito per quell'insensato principe. Le grandi somme ch' ei ne trasse gli permisero di abolire le tasse che *Commodo* avea posto sui fiumi, sui ponti e sulle grandi strade. La saggia sua amministrazione gli conciliò la stima e l'amicizia di tutte le persone dabbene, che tutte del suo governo felicitavansi. Ma allorchè volle introdurre fra le guardie pretoriane, quella severa disciplina tanto necessaria alla tranquillità di Roma e dell' impero, i soldati si ribellarono. *Pertinace*, senz' ascoltare i proprii amici che il consigliavano a porsi in sicuro, si presentò con franchezza ai sediziosi, e chiese loro se avessero osato di bagnarsi le mani nel sangue di un principe cui aveano giurato di difendera. Intimoriti da tali parole, i soldati incominciarono a ritirarsi, allorchè uno de' più furiosi lanciò il proprio giavellotto nel petto dell' imperadore, gridando: *ecco ciò che t' inviano i soldati.* Tutti gli altri furono da sì funesto esempio trascinati; *Pertinace* allora, tranquillo in mezzo ad essi, si coprì il capo del proprio manto, ed invocando la vendetta degli Dei, ricevette l'ultimo colpo mortale. I ribelli gli troncarono il capo, e, postolo sopra di una picca, siccome in trionfo per la strade di Roma lo portarono. Questo assassinamento fu commesso il 28 marzo dell' anno 193 di G. C. *Pertinace* non avea regnato se non se ottantasette giorni. La sua morte fu opra di *Leto*, che lo avea innalzato all' impero, ma quell' ambizioso assassino non ne raccolse frutto veruno. Il supremo potere fu deferito a *Giuliano*, che sospettasi

aver avuto parte nella cospirazione, o almeno d' esserne stato prima informato. La morte di *Pertinace* fu soggatto di profondo affanno per tutte le genti dabbene, che mirando l' insanguinata sua testa, d' orror compresi e di pietà, gridavano: « Sino a tanto cha *Pertinace* fu nostro sovrano, noi abbiamo vissuto nella sicurezza, nè il debole ebbe mai argomento di temere l' oppressione del forte; piangiamo dunque amaramente la perdita di questo padre della patria, del senato e del popolo. » *Pertinace* cessò di vivare in età di 71 anni. — *Dio* — *Erodian.* — *Capitol.*

I ritratti di *Pertinace* sono assai rari. Di questo imperatore veggonsi due busti, uno al Campidoglio, e l' altro nel Museo di Firenze. Una pietra incisa del palazzo reale di Francia ci offre la testa di *Pertinace*. Anche il Museo *Pio Clementino* (*tav.* 19, *n.* 1) possiede una testa di questo imperatore, collocata sopra di un busto, che era al palazzo Nanez in Roma.

** Pertunda, una delle Divinità che presiedeano al matrimonio. La sua statua veniva collocata nella camera della sposa novella, il giorno delle nozze, ed essa entrava in persona nel letto nuziale cogli sposi. Il pudore non permette di spiegare qual fosse l' ufficio di lei; ecco ciò che ne dice *S. Agostino* (*de Civit: Dei, l.* 6. *cap.* 9): *Erubescat, eat foras; agat aliquid et maritus: valde inhonestum est ut quod vocatur illa, impleat quisquam nisi ille*; e *Arnobio* (*l.* 4) pur dice: *Etiamne Pertunda quae in cubiculis praesto est, virginalem scrobem effodientibus maritis?*

* Perugia, città situata all' Est del lago di Trasimeno, sopra una collina, la cui falda sono bagnata dal Tevere. Era essa una delle dodici città dell' Etruria. Da *Servio* (*ad Aen. l* 10) rilevasi che, riguardo alla sua origine, eranvi diverse opinioni; gli uni l'attribuivano ai Trojani gli altri agli Achei. Prima del tempo dei Romani poco si può saperne; ma, per mezzo di *Tito Livio*, vediamo che a quell' epoca era essa ragguardevole. Duranti le civili guerre della repubblica, *Perugia* soffrì molto, e sostenne un assedio contro di *Ottavio*, l' anno 732 di G. C. *L. Antonio* erasi ivi ritirato. La città, secondo *Vellejo Patercolo* (*l.* 11), fu presa, ed in parte incendiata. *Tito Livio* dice che qualla guerra terminò senza versar sangue, la qual cosa non s' accorda con *Suetonio*, nel quale (*in Vit Aug. c.* 15) trovasi che tre cento di quelli che si erano renduti, furono immolati all' ara di *Giulio Cesare*; non v' ha dubbio che una tale carnificina gli sarà sembrata poca cosa a paragone degli orrori che allora si commettevano. Del resto, ogni volta che parlasi di questa città, ciò è sempre con elogio. In fatti, non avvi in Italia una provincia più fertile di vigne, di ulivi e di qualunque sorta di frutti. Dopo d' essere stata lungo tempo assediata dai Goti, fu essa finalmente presa d' assalto; passò sotto il dominio dei Lombardi, cui fu poscia tolta da *Esarco Patricio*.

Pescuno, nome che gli antichi Prussiani davano alla folgore che essi adoravano come una Divinità. Mantenevan eglino in onore di lei un fuoco continuo di legno di quercia. È dessa verisimilmente la stessa che *Perour*.

* Perversa (*scuta*) I Romani soldati, allorchè univansi per qualche cospirazione o per qualche segreta intrapresa, portavano gli scudi sotto il loro braccio, onde non essere tanto facilmente scoperti. Questa maniera di portarli veniva indicata colle parole *scuta perversa.* — *Val. not. in Ammian l.* 16, *cap.* 9, *p.* 469.

** Pervigilia (*pervigilium*), feste notturne che celebravansi in onore di *Cerere*, di *Venere*, d'*Apollo* e della *Fortuna*, ove impiegavasi tutta l' intera notte. Nelle *vigiliae* non vegliavasi se non se durante una parte della notte. Questa distinzione è riportata da *Marziale* (9, 69, 10): — *Nam vigilare laeve est, pervigilare grave.*

Vitellio celebrò della *pervigilia* e dei baccanali alla sommità dell' Appennino *Suetonio* (*Vitell. c.* 10, *n.* 8) dice: *In Appennini quidem jugis etiam pervigilium egit.* È noto il grazioso poema intitolato: *Pervigilium Veneris.*

* Parutah, *pruta, lepton, minutum, semuna*, antica moneta dall' Egitto e della Asia.

* Pes, misura itineraria dei Romani. — *V.* Piede romano.

* Pesca e Pescatori. La *pesca* era un trattenimento pel quale i Romani aveano molto gusto, lo cha potea derivare dall' esser eglino persuasi di non mangiar bene, ove non avessero del pesce. Per questo motivo, le loro case di campagna non erano stimate se non se quando aveano dei serbatoj d' acqua pel pesce; oltre di che il piacere di aver dell' acqua, è nei paesi caldi molto considerato. Nelle case di campagna situate in poca distanza del mare, eranvi dei serbatoj ova si conducea quell' acqua ond' egualmente conservarvi il pesce di mare. Pescavano eglino colle reti e coll' amo. L' uso di pescare colle reti era noto anche ai Greci, anzi, presso di loro, antichissimo.

Festo dice che, ogni cinque anni, celebravansi in Roma dei giuochi pei *pescatori*. *Nettuno* era la gran Divinità della *pesca* e dei *pescatori*, i quali veneravano anche *Priapo* con particolar culto, siccome Dio dei porti e delle spiagge; e a que-

al'ultimo offrivano dei pesci. — *Antol. l.* 1, c. 56, *p.* 4.

Secondo *Suetonio* (*c.* 3, *n.º* 9), *Nerone* divertivasi a pescare con reti d'oro e di porpora.

Pescatorii, giuochi romani che rinnovavansi ogn'anno nel mese di luglio dal pretore della città, in onore di que' pescatori, il cui guadagno, tratto dalle pesche del Tevere, veniva portato nel tempio di Vulcano, siccome un tributo che pagavasi agli estioti. — *Mit. di Banier*, *t.* 8.

Pesce feticce (*Mit. Afr.*), ha tratto questo nome dal rispetto o dalla specie di culto che dai Negri della costa d'Oro viene a lui tributato. È desso un pesce di una rara bellezza. La sua pelle, bruna sul dorso, diviene più chiara e più lucida presso il ventre ed il petto; egli ha il muso dritto che termina in una specie di corno duro e puntuto, della lunghezza di tre pollici; grandi e vivaci sono i suoi occhi; ai due lati del corpo, immediatamente dopo le branche, scopronsi quattro aperture in lungo, di cui ignorasi l'uso. Il viaggiatore *Barbot* ci ha dato la figura di uno di questi pesci, che avea sette piedi di lunghezza. Non gli fu possibile di assaggiarlo, poichè i Negri non si lasciano per qualsiasi cosa indurre a venderlo; ma gli permisero di trarne il disegno colla matita.

** Pesci. « Quanto più io rifletto alla dieta dei sacerdoti d'Egitto, dice il sig. *Paw*, tanto più mi persuado ch'essi procuravano principalmente di evitare la lebbra del corpo, la lebbra degli occhi, ossia la sporottalmia e la gonorrea, che nel loro paese è più o meno complicata, con queste due malattie, le quali gli avrebbero renduti immondi, ossia, lo che è la stessa cosa, inabili alle funzioni del loro ministero.

« Siccome dovean eglino essere infinitamente più puri del popolo, così astenevansi da un'infinità di cose che non erano al popolo proibite.

« Si è fatta l'osservazione che i moderni Greci, i quali hanno molti giorni di digiuno, e conseguentemente mangiano molto *pesce*, assai più di sovente pigliano la lebbra al Levante, di quello che i Turchi, i quali nutronsi più di carne. Questa osservazione è verificata dall' effetto che presso i popoli Ittiofagi produce la natura dell'ordinario loro alimento. Quei popoli vanno soggetti a una malattia della cute. Quindi gli egizii sacerdoti sono stati in tal proposito dall'esperienza istruiti. Avean essi rinunciato a tutte le specie di *pesci*, tanto a quelli che aveano le squame quanto a quelli che n'erano privi; ma provavano una particolare avversione per quella specie, pescata nel Mediterraneo, come rilevasi da tanti passi, e specialmente dai simboli di *Pitagora*, come gli ha raccolti *Giraldo* (*de Symbolis Pythagorae*); imperocchè, oltre la generale proibizione, vi sono eziandio vietati in termini più espressi, lo scaro, la triglia, il pesce cappone, e l'ortica, che non si trovano nel Nilo.

« L'ortica errante non è propriamente un *pesce*. Gli antichi l'hanno posta fra i zoofiti, e i moderni fra gl'insetti molusci; ma a qualunque genere sia attribuita, egli è però certo che la sua carne non sia perniciosa quanto dir si possa, a tutti coloro che sono tormentati dalla falsa gonorrea.

« I primi a dichiarare che lo scaro è il solo fra i *pesci* che rumini, furono gli egizii sacerdoti; e sino ad ora non si conosce naturalista veruno che su tale articolo abbia potuto contraddirli. D'onde si può con qualche certezza inferire ch'essi aveano molto esteso le loro ricerche intorno a tutte le animali produzioni della natura; ma si dovrebbe desiderare che meno amanti degli enigmi, non avesser eglino in tenebre ravvolte alcune delle loro cognizioni che di sovente tolgono la speranza di poterle dissipare.

« Siccome vi sono degli autori greci i quali, parlando del *pesce* cappone di *Pitagora*, gli danno più positivamente il nome di *triglia*, ciò ne indica la triglia, pesce che i Romani pagavano a sì caro prezzo, tanto per mangiarlo, quanto per vederlo morire; imperocchè nello spirare porge egli il più singolare spettacolo colla vivacità dei diversi colori di cui dipingesi il suo corpo, a misura che il sangue cessa di circolare; a malgrado di tutto ciò, questo *pesce* era proibito alle persone iniziate nei misteri d'Eleusi, poichè supponevasi che di tempo in tempo inghiotta dei marini conigli, lo che, senza farlo morire, ne può avvelenare la carne per un effetto in tutto somigliante a quello che in certi *pesci* del mare d'America producono le mela velenose di un albero delle isole Antille, chiamato mancenilliero. Riguardo al color rosso delle sue pinne o ali che gli davano qualche conformità col tifone, è essa un'allegoria realmente egizia, e che fu estesa sino al pesce persico e allo sparo.

« Sembra che i sacerdoti non avessero proibito al popolo altri *pesci*, fuorchè quelli che non hanno squame, come il siluro, che *Mattioli* pretende sia lo storione, la lampreda e la perniciosa anguilla del Nilo; la qual cosa li rendette soggetti di una infinità di greci epigrammi, alcuni de' quali trovansi in *Ateneo* e nell'*Antologia*; ma i Greci di quel tempo non sapevano, nè poteano sapere che la carne de' *pesci* senza squame, irrita le malattie che hanno qualche relazione coll'elefantiasi e colla me-

lanconia, perchè fa denso il sangue, e diminuisce la traspirazione. Questa legge generale, di cui parlo, essendo aggiunta alle particolari istituzioni della provincie e delle città, aveva indotto il basso popolo a vivere principalmente di vegetabili. Gli Egizii, durante il giro dell'anno, non avevano che un sol giorno in cui la legge obbligavagli a mangiare del *pesce*; cioè il nono giorno del mese *thoth*. Sul modo di servire il pasto, veggasi *Ateneo* (*l.* 4, c. 10) E soltanto ai mostarabi sparsi sulla costa Occidentale del mar Rosso si deve applicare ciò che dice *Erodoto* di que' pretesi Egizii, i quali, secondo lui, nutrivansi di *pesce* seccato al sole, uso che indubitatamente distingue gl' Ictiofagi, i quali non erano Egizii; ma Arabi frammischiati con Etiopi, e quantunque i geografi abbiano l' usanza di separarli dai Trogloditi, non si corre gran rischio, ove si confondano tutti que' selvaggi gli uni cogli altri, poichè erano erranti, e non si riconoscevano per sudditi dei *Faraoni*. La plaga ch' essi occupavano, è tanto cattiva ed arida, che difficilmente vi si può vivere d' altra cosa che di *pesce*, il cui prezzo era anticamente in Egitto assai modico; venis quindi lasciato agli schiavi, oppure salavasi per asportarlo.

« I *pesci* furono l' oggetto d' un superstizioso culto, non solo presso gli Egizii, ma eziandio presso i Sirii e in molte città della Lidia. I Sirii astenevansi dal mangiar del *pesce*, perchè credevano che *Venere* si fosse nascosta sotto le squame di *pesce*, nella circostanza in cui gli Dei celaronsi sotto diverse forme di animali. In parecchie città dell' Egitto, gli uni ponevano delle anguille sopra i loro altari; gli altri vi collocavano delle testuggini, alcuni dei lucci, ed altri finalmente dei mostri marini, cui offrivano incensi ed omaggio. »

* Pescennio Negro. — *V.* Nigra * 3,

** 1. Pesci (*Costellazione*). I *pesci* che formano la costellazione o il duodecimo segno del zodiaco, sono quelli che sul loro dorso portarono *Venere* ed *Amore*. Fuggendo *Venere* dalle persecuzioni di *Tifone*, accompagnata da suo figlio *Cupido*, fu trasportata al di là dell' Eufrate da due *pesci*, i quali furono perciò collocati in cielo. *Ovidio* che narra questa favola ne' suoi *Fasti*, non ha ommesso di fare la genealogia di que' due *pesci* ch' ebbero per padre un *pesce* il quale avea procurato dell' acqua ad *Iside*, un giorno in cui era estremamente assetata. Altri pretendono che siano stati i delfini, i quali condussero *Anfitrite* a *Nettuno*, e che, per riconoscenza, quel nume ottenne da *Giove* un posto per essi nel zodiaco.

(*Iconol.*) Sulle medaglie, i *pesci* indicano le città marittime. I tonni sono il simbolo particolare di Bizanzio, perchè gli abitanti ne facevano una considerabile pesca.

Veggonsi di sovente dei *pesci* dipinti sui vasi etruschi. Nei giuochi chiamati pescatorii, che celebravansi in Roma nel mese di giugno, offrivansi a *Vulcano* dei piccoli *pesci* vivi.

A questo articolo aggiungeremo un pezzo del sig. *Dupuis*, che nella più favorevole luce ci farà conoscere il mitologico suo sistema.

« Essendo il culto degli animali, dic' egli, una delle cose le più straordinarie, è dessa nel tempo stesso una della più proprie a provare il vantaggio delle mie spiegazioni. M' accingo dunque a dimostrare l' origine del culto del *pesce*, l' uno di quelli che nel più sorprendente modo provano l' astronomica allegoria. Allorchè il solstizio d' estate corrispondeva ai primi gradi del lione, il giorno del solstizio fu presso i Sirii e gli Egizii osservato e celebrato, come l' epoca la più importante pel coltivatore. In Egitto, era il momento in cui il Nilo traripava per ispandere le benefiche sue acque, ingrassare la campagne con quel prezioso limo che il germe rinchiudeva della loro fecondità. In Siria la terra coperta di messi trovava nel Sole quella forza attiva che matura le raccolte, e le spiche dorate stavano per cadere sotto la falce del mietitore. Uo sì bramato momento era annunciato in cielo dal levarsi o dal tramontare di qualche bell' astro messaggiero della Divinità, genio foriere che col suo comparire o coll' allontanarsi, avvertiva l' uomo della potente azione del cielo sulla terra, e in qualche maniera guidava il corso della natura.

« Questa funzione fu per lungo tempo eseguita dal bell' astro del gran cane Sirio o la canicola; ed il vivente suo simbolo, il cane, fu nei templi consacrato. Ma ben tosto la processione degli equinozii allontanando Sirio dal solstizio, fu d' uopo di far uso di un' altra costellazione. Il *pesce* australe divenne una più precisa indicazione, e rimpiazzò il *Mercurio Anubi*; divenne quindi pei Sirii, che tagliavan la messe alla fine di giugno, il genio dei frumenti; e gli diedero il nome di *Dagone*, che, secondo *Filone*, interprete di *Sanconiatone*, significa il Dio dei grani. Da principio credei che questa parola potesse venire da *dag* che in quella lingua significa *pesce*; ma l' interpretazione di *Filone* e l' ufficio dei genii delle messi che praticava *Fomalhaut* (nome della più bella stella di questa costellazione. *Phom*, in arabo, significa bocca; *al* è l' articolo, e *haut* significa *pesce*; quindi *Fomalhaut* è la bocca

del *pesce*, perchè quella stella forma effettivamente parte del *pesce* australe), mi ha fatto preferire l'etimologia di *Sitone*, tanto più perchè *Sanconiatone* aggiunge che *Dagone* avea scoperto il frumento. La teologia fenicia contava *Dagone* per uno dei quattro figliooli del Cielo o d'*Urano*, nato dal suo matrimonio colla *Terra* o *Ge*. Comprendesi che una siffatta filiazione perfettamente conviene ad una stella, e che l'azione del cielo sulla terra ha prodotto l'allegorico maritaggio, di cui *Dagone* è il frutto. *Boote* o *Atlante*, *Betula* o la *Vergine*, *Crono* o *Perseo*, sono gli altri tre suoi fratelli, tutti figliuoli del *Cielo*, ossia delle Stelle.

« Secondo il principio da me stabilito, che le costellazioni le quali aveano rapporto colle stagioni, e alle quali potessi attribuire qualche influenza sulla terra, abbiano dovuto essere consacrate, il *pesce* australe ha dovuto essere adorato in Siria, e verisimilmente egli è il genio del grano, conosciuto sotto il nome di *Dagone*; ma egli è dir poco che abbia dovuto essere onorato in Siria, poichè sappiamo che effettivamente lo è stato. Ecco ciò, che dietro la testimonianza d'*Igesia*, dice *Igino*: *Hic videtur ore aquam excipere a signo aquario, qui laborantem quondam Isin servasse dicitur; pro quo beneficio simulacrum piscis et eius filiorum inter astra constituit. Itaque Syri complures pisces non esitant, et eorum simulacra aurata pro diis penatibus colunt.* E *Ovidio* (*Fast. l.* II, *v.* 475) — *Inde nefas ducunt genus hoc imponere mensis*, — *Nec violant timidi piscibus ora Syri.*

« Ecco dunque il *pesce* australe posto nel numero degli Dei Penati dei Sirii, e la sua statua intonacata d'un leggero strato d'oro, simbolo della stella, esposta all'adorazione dei popoli. Dopo l'osservazione da noi fatta intorno alla sua funzione di stella delle messi e di genio dell'anno, che di sovente ha incominciato al solstizio d'estate, facilmente comprendesi quanto questa costellazione debb'essere stata osservata, e qual parte importante ella sostenga nella religione degli adoratori dell'anima della natura, del sole, della luna e dell'anno presso gli antichi popoli deificato.

« Passiamo in Egitto, ove sembra che la terra segua tutt'altra legge che altrove; ma dove gli aspetti celesti sono, a un di presso, i medesimi che in Siria. Noi vi troveremo egualmente stabilito il culto del *pesce*; e le ragioni che di un tal culto adducono i sacerdoti, provano che vi era precisamente adorato il *Fomalhaut*, ossia il *pesce* australe. Non sarà egli quivi il genio dei grani adorato nella stella del solstizio, ma piuttosto l'astro del Nilo, il genio delle acque, e il segno foriero dell'anno e del traripamento. Ecco ciò che ne dice *Plutarco* del fagro, *pesce*, presso gli Egizii sacro. Gli abitanti di Siene adorano il fagro, perchè appare nell'istante del traripamento, e la sua vista è per essi il piacevole annunzio d'un incremento d'acqua ch'essi desiderano: *Videtur enim una cum Nilo apparere, ejusque exoptatum incrementum conspectus ipse nuntiare.* Si comprende abbastanza che questo passo, preso letteralmente, altro non offre se non se un'assurda favola, e che sarebbe ridicola cosa il credere che tutti gli anni uscisse un *pesce* dal mare, onde annunciare all'Egizio popolo il vicino traripar del Nilo. Ma, considerato come un'astronomica allegoria, ei presenta un'idea semplice, ed una espressione affatto naturale della scrittura geroglifica degli Egizii. Non era dunque punto un *pesce* reale che rendesse quell'officioso servigio all'Egizio popolo; e a lui punto non attribuivasi la funzione di benefico genio; ma al *pesce* celeste rivolgeansi gli omaggi; e fu desso il *pesce* consacrato nel tempio della natura, innalzato a Sais a fianco dello sparviero e dell'ippopotamo, che fecero la stessa funzione di solstiziali costellazioni.

« Il tramontar dell'aquila ha luogo allorchè il Sole è verso il fine del cancero; ed il suo levarsi, allorquando il sole trovasi alla fine del capricorno, ed avea molta relazione coi confini del corso del sole, e colle porte degli Dei; quindi il *Zend-Avesta* (*tom.* I, *p.* 388) dice che l'aquila è stata collocata siccome custode alle due porte del mondo; quindi l'acqua era consacrata col *pesce*.

« Il *pesce* sacro prese diversi nomi, cioè quello di *fagro*, d'*ossirinco*, di *lepidoto* e di *cane*, perchè la specie di *pesce* consacrata al genio, non fu in tutte le dinastie la medesima. Così in generale era stato consacrato il cane a *Sirio*, senza farsi una legge di consacrar dovunque la medesima specie di cane. Sembra che da principio, l'ossirinco sia stato, come il fagro, rappresentativo del *pesce* celeste di *Fomalhaut*. Il nome di ossirinco significa il *pesce* dal *naso puntuto* e dalla *testa sottile*. I popoli della dinastia d'Ossirinco, dice *Plutarco*, adorano il *pesce* ossirinco, così chiamato a motivo della sottile e pontuta sua testa: *acuto rostro.* Quindi, sotto questa forma essendo rappresentato il *pesce* australe nel zodiaco degl'Indiani, si può congetturare aver egli un'origine comune con quello di Egitto, per la gran somiglianza dei simbolici animali che nel zodiaco di questi due popoli veggonsi delineati. Quel zodiaco è stampato nelle *filosofiche transazioni* del 1772 (*p.* 335), e nel primo volume della

storia dell' astronomia di *Bailly*. Gli Indiani lo collocano, come nelle nostre sfere, sotto il ventre del capricorno; imperocchè, quantunque sembri che il *pesce* australe appartenga alla costellazione dell' aquario, nulladimeno si ripiegasi sotto del capricorno, e fa parte di quella divisione. Questo monumento degli Indiani risale alla più remota antichità, poichè il punto equinoziale evvi fissato ai gemelli. Quindi sembra che a quell' epoca l' ossirinco fosse la specie particolare del *pesce*, che avean eglino dipinto all' estremità dell' aquario. — *Kirker*, *Oedipp. t.* 2, *p.* 201.

« Il culto renduto al lepidoto riferivasi egualmente alla stella del Nilo e al genio foriero delle acque. *Erodoto*, parlando di quel *pesce* rispettato dagli Egizii ne dice ch' egli era consacrato al Nilo: *Arbitrantur etiam sacrum esse ex omnibus piscibus lepidotum et anguillam. Hos pisces ajunt sacros Nili esse.* Da quanto si è detto del *pesce* australe, scorgesi il motivo per cui il culto del lepidoto era relativo al Nilo, piuttostochè al sole o alla terra. Riguardo all' altro *pesce*, *anguilla*, in greco Ἔγχελυς, era verisimilmente il simbolo della costellazione dell' idra, il cui eliaco nascere annunciava eziandio il principio del traripamento. Il nome di Ἔγχελυς è anche presentemente dato al sarpente celeste; e la costellazione dell' idra aveva una si diretta relazione col Nilo, che, secondo la testimonianza di *Teone*, presso gli Egizii ne avea anche il nome. L' immagine dell' ossirinco e del Nilo erano nella Egizia sfera unite nella casa dall' aquario (*Kirker. loc. cit.*). Così si può credere che la diversità dei nomi d' ossirioco, di lapidoto e di fagro dati ai *pesci* venerati in Egitto, non venga se non se dalla diversità della specie del *pesce* consacrato al genio unico, al *pesce* celeste. Anche *Plutarco* conferma questa congliettura, unendoli tutti e tre in una medesima favola, e attribuendo loro indistintamente la funzione medesima del genio che avea divorato i testicoli d' *Osiride*. In fatti, diceasi che le parti genitali d' *Osiride* erano state gittate nel Nilo, e che uno di que' *pesci* le aves inghiottite. Ecco quale mi sembra essere il senso di questa favola. La forza vegetativa in Egitto parea sospendere la sua azione al solstizio d' estate. La terra, inondata dalle acque del Nilo, cessava di produrre; ma il germe della fertilità rimanea nelle acque che coprivano le campagne. *Osiride*, morto, avea dunque lasciato nel Nilo il genio della fecondità; è questa l' idea medesima che trovasi nelle greche favole, ma applicata al un clima ove la natura segue un ordine diverso da quello dell' Egitto. Scorgesi *Urano*, o il *Cielo* che cessa di contribuire alle produzioni della terra in autunno; ma la sua virtù produttrice conservasi nelle pioggie d' inverno, e, sviluppandosi nella primavera, fa sorture dal seno delle acque la Dea della generazione, *Venere*, *Neomenia* dall' equinozio allora in toro: forse egli è anche il suo tramontare d' autunno.

« *Porfirio* (*de Antro Nympharum*, *pag.* 118) a un di presso, dà la stessa spiegazione che riportiamo noi sulla castratura di *Saturno*, e sulla nascita di *Venere*: *Coelum coeundi desiderio in terram descendentem Saturnus exsecat . . . Saturnus enim, ejusque orbis primus est eorum, qui contra Coelum moventur. Descendunt autem tam a Coelo quam a Stellis errantibus virtutes quaedam; sed Coeli virtutes Saturnus, Saturni Jupiter excepit . . . Concurrit autem aqua ad generationem . . . Lunam quoque generationis praesidem apem vocant, quam et alio nomine taurum dixerunt: et exaltatio lunae est taurus.* E più basso, dic' egli, di quel toro, ove giunge la *Neomenia*, ch' egli è l' autore e il capo della produzione e della generazione. In siffatta guisa *Virgilio* suppone che nella primavera, l' Etere o il Cielo, *Conjugis in gremium descendit*. *Luciano*, *de Dea Syria*, chiama pur *Venere*, *Causam illam atque naturam principia et semina omnium ex humido praebentem*. Si dovette dunque riguardare il *pesce* celeste siccome il depositario del principio della fecondità, poichè in Egitto egli annuncia due epoche importanti, cioè il solstizio di estate, principio dell' inondazione, e poscia col suo eliaco tramontare, il principio della riproduzione del grano sul finire dell' autunno, allorchè il sole percorre gli ultimi gradi del sagittario.

« *Eliano* riferisce che gli Egizii, abitanti la prefettura d' Ossirinco, avaano tanta venerazione par lo *pesce* ossirinco, che non osavano di pescare nessun *pesce*, par tema di nuocere a quello, e d' invilupparlo nelle loro reti. Pretendean eglino ch' ei fosse nato dalla ferite e dal sangue d' *Osiride*. *Eliano* pone la storia di questo *pesce* sacro in seguito di quella del cane ch' ei dice essere stato consacrato a *Sirio* o alla stella che all' Egitto il traripamento del suo fiume annunciava. Lo stesso motivo dovette stabilire il culto dei *pesci* in onore del *pesce* australe, che, poco dopo, fece la medesima funzione di stella del Nilo, che *Sirio* non potea più fare.

« *Strabone* dice che non meno del lepidoto era egli venerato in tutto l' Egitto, ma che riceveva un culto speciale nella dinastia cui avea dato il suo nome, e che aveva un tempio nella città d' Ossirinco.

« Noi ritroviamo eziandio il *pesce* con-

sacrato nel tempio di *Minerva* a Sais. Eranvi state delineate cinque geroglifiche figure, un fanciullo ed un vegliardo, uno sparviero, un ippopotamo ed un *pesce*. Questi simboli erano probabilmente relativi all'anno solstiziale, che altre volte incominciava al levarsi di *Sirio*; lo che fece dire all'Egizia *Iside*, quella che, secondo *Orapollo*, indicava l'anno: *Ego sum quae in sidere canis exorior*. *Sirio* non fu lunga pezza un esatto annunzio del solstizio; il tramontare dell'aquila (in Egitto era uno sparviero), quello del *Fomalhaut*, e il nascere del Pegaso, cavallo fluviale, servirono successivamente a determinare il solstizio in un modo più preciso. Nel planisferio di *Bianchini*, egli è un cavallo, molto somigliante all'ippopotamo, che al segno del lione corrisponde. Ma fra queste costellazioni, le une appajono al levante, le altre a ponente; una alla mattina, l'altra alla sera. Il fanciullo ed il vegliardo, simboli usati presso gli antichi per dipingere il levante ed il ponente (*Neque pu..ant solem infantem recens natum e loto emersisse, sed sic ortum solis pingunt*. (*Plut. de Isid. p.* 355) determinavano il luogo delle costellazioni, e fissavano il senso dei tre astronomici emblemi. Il *pesce* celeste avea sugli altri caratteri della scrittura Sacra il vantaggio di determinare il solstizio col suo nascere della sera, e col suo tramontare del mattino nel giorno istesso. La durata della sua apparizione misurava quella della più corta notte dell'anno; levavasi egli nel momento in cui il crepuscolo indebolito permetteva alle stelle di comparire, e scendeva sull'orizzonte ai primi raggi del giorno. La maggior parte degli altri genii non marcava un'epoca astronomica se non se con un levarsi ed un tramontare. Il *pesce* sustrale la fissava con questo duplice fenomeno. Sembrava egli fatto in certo modo, per annunciare all'Egizio popolo il traripamento del Nilo. Se l'astro del giorno lo avesse veduto apparire al mattino, era egli il primo ad uscire dai flutti del mar Rosso alla sera; a questa singolare circostanza del ritirarsi, e del ritornare dal genio che guidava il corso della notte, somministrò argomento alla favola di *Mercurio Oanne*, animale anfibio che aves e piedi a voci d'uomo, e una coda di *pesce*. La favola ci dice che ei, durante la notte, recavasi a Menfi e che alla sera trovavasi ancora al mar Rosso, e ogni giorno andava lo stesso corso ripetendo. Aveva egli istruito gli Egizii, i quali della loro astronomia e di molte altre scienze erano a lui debitori. Dietro la funzione di genio dell'anno, di stella del Nilo e di astro foriero delle acque che fece Oanoe, niuna sorpresa ne desta che gli Egizii gli abbiano attribuito l'onore delle loro cognizioni, come fecero riguardo a *Sirio*, al *Mercurio Anubi*, al *Mercurio Perseo*, genii dell'equinozio della primavera.

« Il suo ritorno al mar Rosso, verso il quale trovavasi ogni sera, spiegasi assai semplicemente per mezzo del suo ritorno all'oriente dall'Egitto e al mare Eritreo, daddove sembrava egli uscire verso la sera dopo di essere scomparso nel mattino a ponente. Il *Fomalhaut* levavasi al Sud-Est dell'Egitto, con circa cinquanta gradi di amplitudine, e conseguentemente nel punto stesso dell'orizzonte, ove l'abitante di Menfi pones il mar Rosso. Sarebbe tanto più difficile di rendere reale questa tradizione, in quanto che non avvi fiume veruno che formi una comunicazione fra Menfi ed il mar Rosso.

« Si osserverà che l'ossirinco del quale noi abbiamo mostrato l'identità col *pesce* australe, e conseguentemente coll'Oanne o *Mercurio* del solstizio, da quanto riferisce *Eliano*, era un *pesce* del mar Rosso, ove nasce *Fomalhaut*. Si è veduto più sopra che *Dagone* era pur esso questo *pesce*: quindi l'identità dell'Oanne e del famoso *Dagone*, o Dio-*pesce* dei Fenicii, che risulta dal mio sistema, viene confermata dallo stesso *Sincelo*, il quale dice che l'Oanne chiamavasi Odacone, nome del-l'articolo greco ὁ e di δαγων, pronunciato δαχων, convien dunque leggere ὁ δαγων, a non già ὁ δαχων; ma siffatte alterazioni sono negli stranieri vocaboli molto frequenti. Ignoro se il nome di Oen, di Oanne che gli fu dato, fosse il nome di un *pesce*, oppure una generale denominazione ai genii delle quattro stagioni applicata. Egli è fuor di dubbio che parlasi dei quattro Oanni cui davasi il nome di *Aneddoti*. (V. questa parola, *Vol. di Supplim.*), e che apparivano, come dicono gli antichi in *conversione saeculi*. Quindi è noto che la parola *conversio saeculi*, o *anni*, indicava i tropici ed anche gli equinozii; e che i cambiamenti che nella natura operavansi a quei quattro punti li fecero tropici appellare. *Quae tropica appellant, quod in illis quatuor anni — Tempora vertuntur signis, nodosque resolvunt, — ladnemtque novas operum, rerumque figuras*. (*Manil. l.* 3, *v.* 621.) Questa tradizione sui quattro genii equinoziali e solstiziali, trovasi dovunque. *Sanconiatone*, nella Fenicia teologia, dà a *Urano*, o al *Cielo*, quattro figli, o, secondo il nostro sistema, quattro genii stelle. Presso i Chinesi, *Jao* insegna ai suoi astronomi i mezzi di determinare i solstizii e gli equinozii; e perciò egli indica quattro stelle, una delle quali è l'astro *ho* ch'io suppongo essere il nostro *pesce* australe. Anche gli Arabi lo

chiamano *Hout*, nella loro lingua, nome di un *pesce*. In Persia quelli che presiedono ai quattro punti cardinali della sfera sono quattro stelle, cioè *Taschetes* allo Est; *Satevis* all'Ovest; *Venant* al Sud; *Hastorang* al Nord. Questi quattro punti cardinali, come lo ha assai bene osservato il sig. *Baily*, altro non erano fuorchè i tropici ed i solstizii.

« In Egitto, invece di quattro stelle, nominano quattro simbolici animali che sono anche nelle nostre costellazioni, e che allora fissavano i quattro punti cardinali dell'anno corso del Sole. Erano, dice S. *Clemente*, quattro caratteri della Scrittura Sacra, e indicavano i solstizii e gli equinozii Lo stesso dovette succedere dei quattro *Oanni* dei Caldei, che apparivano in *conversione saeculi* o *anni*. Anche *Giobbe* parla di quattro astri che altra cosa non sono fuorchè le quattro stelle, che ai quattro punti cardinali della sfera presiedeano. Ma, tanto nel caso in cui vi siano stati quattro *Oanni*, quanto in quello di un solo, sempre però si vede che il *paese* anstrale sostiene la parte principale; è questo il *pesce* in cui l'anima del mondo, ossia *Wisnù*, pone la sede del proprio potere nella terza sua trasformazione; ei vi prende il nome di *Mach Autar*, ed uccide il mostro Bennenaser, ossia l'Orsa celeste chiamata *Bennenasch*, all'istante in cui la Dea *Banni* (o la Vergine celeste) recasi al bagno, vale a dire, scende nell'onde; lo che avviene al nascere del *pesce* anstrale, allorchè l'Orsa passa al meridiano inferiore. Questa trasformazione trovasi nella *China illustrata di Kirker*, *pag*. 158.

« Questo *pesce* medesimo deve essere stato osservato all'avvicinarsi del solstizio d'inverno; spariva nei raggi solari, allorchè quest'astro si avvicinava al capricorno, e non ricompariva se non se quando il Sole era giunto nel mezzo dei *pesci*, e restava così assorbito nei torrenti di luce durante li tre mesi piovosi della temperata regioni.

« Io non seguirò in tutti i suoi dettagli la spiegazione delle favole fatte sul *pesce* australe, e di tutte le Divinità e di tutti i genii, apparentemente diversi, cui diè vita questa sola costellazione. Parmi di aver detto abbastanza on la porgere una ristretta idea del sistema ch' io ho seguito e del genio degli Orientali nelle loro favole e nella loro teologia. È questa una delle più convincenti prove dell'allegoria che avea generato questo culto degli animali. Si potrebbe sospettare che il culto del toro fosse stato prodotto dall'utilità di questo animale nell'agricoltura; ma il culto del *pesce* basta per distruggere la congbiettura se per provare che era lo spirito del mondo che animava il toro, e agiva sotto questo segno. »

* 2. (*alimento*). Abbiamo veduto più sopra i principii dietetici degli Egizii, dei Sirii e dei Lidii, intorno all'uso del *pesce*. Ecco quelli dei Greci e dei Romani.

Osservasi che l'uso di mangiar del *pesce* non è ricordato nei tempi eroici, e che dall'epoca di *Omero* non se ne trovano molte tracce. I Greci ne faceano tanto caso, che sebbene si possa ragionevolmente chiamare *obsonium* tutto ciò che mangissi col pane, nulladimeno non qualificavano di un tal titolo se non se il solo *pesce*. I Romani ne portarono il gusto fino al furore; e non contenti di farne una vivanda capace di lusingare il loro appetito, fecero al *pesce* l'onore di preoderna i diversi suoi nomi *Ita Sergius Orata*, dice *Columella*, *et: Licinius Muraena captorum piscium laetabantur vocabulis*. Eravi in Roma un prodigioso numero di ghiottoni, pei quali era d'uopo di esaurire il mare, come energicamente lo spiega *Giovenale*: — *Atque ita defecit nostrum mare, dum gula saevit — Retibus assiduis*...

Il poeta altrove trasportossi contro la temeraria audacia dei pescatori che sfidavano il furore dei flutti, onde soddisfare la sensualità di que' leccardi pappacchioni. — *Contemnut mediam temeraria lina Carybdin.*

I *pesci* più ricercati erano la triglia, la lampreda, le ostriche, lo scaro, il lupo marino, e il ghiozzo, l'orata, lo storione, il rombo, il salamone, lo sgombro, il tonno, ecc. Tutti questi *pesci* vendeansi al mercato, e mediante il suono d'un campanello che avvertiva il popolo dell'ora della vendita.

Il sig. *Tull*, nel 1751, ha rinnovato in Inghilterra la maniera degli antichi per castrare i *pesci* onde ingrassarli. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* 3. — (*sulle medaglie*). I *pesci* sulle medaglie, come abbiam detto più sopra, indicano le città marittime. I tonni o il palamita sono il simbolo di Bizanzio, per la grande quantità che ivi se ne pescava. Il delfino portante il piccolo *Taranto* è il simbolo della città di Taranto. Due *pesci* sono il simbolo di Cizico e dei Leontini. Un *pesce* con un'ancora è il simbolo d'Abido.

** Pesi (*degli antichi*). Nei gabinetti di Portici e di *S. Genoveffa* trovasi una grande quantità di *pesi*, e di tutte le specie. Noi non faremo menzione se non se di due di Portici; sono essi di piombo; la loro forma è piatta, angolare e oblunga, come sono tuttavia in uso presso i venditori di pesci dello stesso paese. Sopra uno dei lati si leggono le seguenti lettere scol-

pite in rilievo: EME; e sull'altra: HABEBIS.

Il lettore potrà all'articolo NOTE, trovare i caratteri che esprimevano sui marmi e sui manoscritti le misure, i *pesi* e le monete.

I *pesi* e le misure originali erano conservati nei templi e consacrati a *Mercurio*, e la di loro invenzione viene da molti scrittori attribuita a *Palamede*. — *V.* MISURA.

I *pesi* erano sotto la speciale protezione di *Mercurio* e di *Ercole*; ed è per ciò che nella collezione di *S. Genoveffa* si vede il *peso* di una stadera, formato con un busto di *Mercurio*.

Gli anelli che trovansi collocati a parecchie piccole teste o a piccoli busti di Divinità, annunciano ch'essi hanno potuto servire di *peso* alle stadere.

1. PESO, città della Troada, situata al Nord di Lampsaco sull'Ellesponto; i suoi abitanti, originarii di Mileto, si ritirarono a Lampsaco dopo la distruzione de la loro città. Secondo *Omero* (*Iliad.* 2), recaronsi eglino all'assedio di Troja. — *Strab.* 13.

** PESSINONTO o PESSINUNTE città della Frigia, ove, secondo alcuni autori, fu sepolto *Ati*. Presso questa città scorreva il fiume Sangario; era essa celebre pel suo tempio dedicato a *Cibele* e per la statua *naturale* di questa Divinità che era caduta dal cielo; era dessa una pietra nera da quegli abitanti preziosamente custodita. Essendo Roma afflitta da popolari malattie, e da altre calamità pubbliche, spedì ai *Pessinontini* un' ambasciata per chieder loro quella statua di *Cibele*. I suoi sacerdoti con tutto il treno del culto della Divinità, recaronsi eglino stessi a consegnarla nelle mani dei Romani. *Clodia*, la vestale, fu incaricata della misteriosa pietra che fu portata con gran pompa attraverso della città di Roma.

La festa ordinata per *Cibele* a tale proposito rinnovavasi ogn'anno, e la sua statua veniva lavata nel piccolo fiume Almone. Quest'ultima particolarità ci viene riferita da *Ovidio* (*Fast.* 4): — *Est locus in Tiberim qua lubricus influit Almo, — Et nomen magno perdit in amne minor: — Illic purpurea canus cum veste sacerdos, — Almonis dominam sacraque lavat aquis.*

Dionigio d'Alicarnasso, che narra quel trasportamento di *Cibele*, osserva che *Scipione Nasica* era il capo della Romana ambasceria. — *Strab.* 12. — *Paus.* 7, c. 17. — *Dion. d'Alic.* - *Tit. Liv.* 29, c. 10 e 11.

PESSINONZIA o PESSINONTICA, soprannome di Cibele, preso dal culto che le era tributato a Pessinonto.

PESTE (*Iconol.*). Gli antichi ne avevano fatto una Divinità, figliuola della Notte. Secondo *Esiodo*, era di sovente spedita da Giove, insieme colla Carestia sopra un' intera città per punire il delitto di un solo. *Sofocle* la chiama *Area*, non meno feroce di Marte. *Raffaele*, in uno de' suoi più bei disegni, l'ha rappresentata sotto una figura che, portando qualche soccorso ai malati, si chiude la bocca ed il naso. Questo disegno è stato inciso da *Marc-Antonio*; ed il *Pussino* ha preso quell'idea pel suo quadro dei Filistei.

* Non imprenderemo a dipingere i rigori di quei climi, ove questa barbara figlia della Dea *Nemesi* scende sulle sfortunate città. Questa grande sterminatrice è nata dagli avvelenati boschi dell'Etiopia, dalla impure materia del gran Cairo e dai campi resi fetidi da numerosi eserciti di ammassate, e in infinito numero putrefatte, locuste. Essa trae una nube di morte sul soggiorno degli uomini, da temperati e benefici venti abbandonato. Tutto allora è disastro. La maestosa Saggezza rivolge altrove il vigilante suo sguardo: la spada e la bilancia cadono dalle mani dell'inerte *Giustizia*; tacciono gli utili soccorsi del commercio; l'erba cresce nelle strade spopolate; i soggiorni degli uomini cangiansi in luoghi peggiori dei selvaggi deserti; niuno si mostra, tranne qualche infelice preso da frenesia che spezza i suoi lacci, e fugge dalla casa fatale, funesto soggiorno d'orrore. La porta che ancor non ne è infetta, non osa girare sui proprii cardini, teme essa la società, gli amici, i parenti e persino i figli di quella casa. L'amore, spento dall'infortunio, scorda il tenero nodo, il dolce accordo di un core sensibile; il firmamento e l'aria, di tutto animatori, sono guasti e corrotti dagli strali d'inesorabil *Morte*; ciascuno ne è colto, senza ricevere nè soccorsi, nè l'estremo addio, e senza che persona veruna ordini il tristo suo feretro; quindi la nera Disperazione stende le funebri sue ali sulle abbattute città, mentre per compiere quella scena di desolazione, gl'inesorabili custodi sparsi tutti all'intorno, ricusano ogni sorta di asilo, e danno una morte più dolce allo sventurato che la fugge.

Gli annali della storia fanno menzione di due *pestilenze* mai sempre memorabili, e che il mondo orribilmente devastarono; una nel 431 prima di G. C., l'altra nel secolo XIV dell'Era volgare. *Tucidide*, *Diodoro* di Sicilia e *Plutarco* dettagliatamente istruiranno il lettore intorno alla prima peste che percorse una vasta ester-

sione di paese, e spopolò la Grecia sul suo passaggio, sotto il regno di *Artaserse-Lunga-Mano*. Quella *peste* incominciò in Etiopia, d'onde scese nella Libia, in Egitto, nella Giudea, nella Fenicia, nella Siria, in tutto l'impero di Persia, e piombò poscia sull'Attica e specialmente sopra di Atene. *Tucidide*, che ne fu anch'esso attaccato, ne descrive espressamente le circostanze ed i sintomi, affinchè, dic'egli, una giusta, ed esatta relazione di quell'orribile malattia possa servire di ammaestramento alla posterità, ove accada una seconda volta un eguale disastro.

« Primieramente, dice quello Storico (*l. 2 della guerra del Peloponneso*), quell'anno fu esente da ogn'altra malattia, e allorquando ne sopraggiungea qualcuna, in questa ella degenerava; coloro che stavano bene erano improvvisamente colti da un gran male di capo, con rossi ed infiammati occhi, con lingue e gola sanguinauti, con infetto alito, con difficile respirazione, da rauca voce e da starnuti accompagnata. Di là, scendendo al petto, eccitava essa una violenta tosse quando attaccava lo stomaco, lo facea sollevare, e cagionava dei vomiti d'ogni sorta di bile con molto stento. La maggior parte dei malati aveano un singhiozzo accompagnato da convulsioni che negli uni, durante la malattia, e negli altri lungo tempo dopo si calmavano. Il corpo livido e rossastro era coperto di pustole, e al tatto non sembrava essai caldo, ma internamente ardeva in tal guise, che non potea soffrire coperta veruna, onde era d'uopo di lasciarlo ignudo. I malati provavano un infinito piacere nell'immergersi nell'acque fredde, e parecchii che non furono bastantemente sorvegliati, precipitaronsi entro dai pozzi, spinti da una sete che o poco o molto bevendo, giammai non poteasi estinguere.

« Siffatti sintomi erano seguìti da veglie e da continue agitazioni, senza che il corpo s'indebolisse, sino a tanto che la malattia era in tutta la sua forza; la maggior parte dei malati morivano nel settimo e nel nono giorno dell'ardore che gli abbruciava, senza che le forze ne fossero gran fatto diminuite. Ove si passava quel termine, la malattia discendea nel basso ventre, ed esulcerando gli intestini, cagionava una diarrea che li faceva morire di sfinimento; imperocchè la malattia attaccava successivamente tutte le parti del corpo, incominciando dal capo, e portandosi, ove si sfuggisse, alle estremità. Il male gittavasi ora sullo scroto, ora sui diti dei piedi e delle mani; parecchi ne guarirono, perdendo l'uso di quelle estremità, ed alcuni anche la vista; talvolta, ricuperando la salute, perdeano la memoria a tale di non riconoscere per sino se stessi ed i loro amici.

La malattia dunque, aggiung'egli poco dopo, lasciando a parte molti accidenti straordinarii, differenti nei diversi soggetti, era in generale accompagnata dai sintomi da noi riportati. Alcuni perirono per mancanza di soccorso, ed altri, quantunque avessero avuto molta assistenza. Non si trovò rimedio veruno che potesse sollevarli; imperocchè ciò che gli uni favoriva, agli altri era nocivo; finalmente il contagio essaliva coloro che assistevano i malati, lo che fu cagione di maggiore disastro. »

Ippocrate, che nobilmente vi si consacrò, ha dato dal canto suo una breve descrizione di quella *peste*, da medico, e *Lucrezio* da gran poeta. *Artaserse* invitò *Ippocrate* a recarsi ne'suoi stati, onde curare coloro che erano da sì crudele malattia attaccati. Questo principe vi aggiunse le più vantaggiose offerte senza por limiti alla ricompense riguardo all'interesse, e promattendogli per parte dell'onore, di agguagliarlo alle persone più ragguardevoli della sua corte; ma tutto lo splendore dell'oro e delle dignità non fece sull'animo d'*Ippocrate* la minima impressione; perciò rispose ch'ei non avea nè bisogni, nè desiderii, ch'ei dovea le sue cure a'suoi concittadini, e che di nulla verso i Barbari, nemici dichiarati dei Greci, era egli debitore.

In fatti, appena fu egli chiamato in Atene, vi si recò, e non uscì della città, se non se quando fu cessata la *peste*. Si dedicò egli intieramente al servizio dei malati, e per moltiplicarsi in qualche modo, spedì parecchi de'suoi allievi in tutto il paese, dopo di averli istrutti del modo con cui doveano eglino curare gli appestati. Gli Ateniesi per sì generoso zelo furono della più viva riconoscenza penetrati; con pubblico decreto ordinarono che *Ippocrate* fosse iniziato ai grandi misteri nella stessa maniera che lo era stato *Ercole*, figliuolo di *Giove*; che gli fosse data una corona d'oro, e che il decreto che gliela accordava, fosse letto ad alta voce da un araldo nei pubblici giuochi, nella gran festa delle Panatenee; ch'egli avesse inoltre il dritto di cittadinanza, e fosse mantenuto nel Pritaneo per tutto il tempo della sua vita, ove lo avesse bramato, a spese dello stato; finalmente che i figli degli abitanti di Coo, la cui città avava dato un sì grand'uomo, potessero esser nutriti ed allevati in Atene, come se vi fossero nati. Alla gloria d'*Ippocrate* altro non mancò che la soddisfazione di contar *Pericle* fra i malati ai quali salvò egli la vita. Quel gran capitano, il primo uomo dello stato che colla

sua sapienza avea sostenuto il peso degli affari della repubblica per lo spazio di quarant' anni, dopo di aver perduto tutti i congiunti per la *peste*, a malgrado di tutte le cure dell' arte, egli stesso morì fra le braccia d' *Ippocrate*.

Ma per quanto crudele sia stata la *peste* di cui abbiamo parlato, essa lo fu meno ancora e per la violenza e per l' estensione, di quella che devastò il mondo verso l' anno 1346 di G. C. La descrizione che ne fanno gli storici contemporanei in mancanza di medici osservatori, non si può leggere senza fremer d' orrore. Il contagio fu generale in tutto il nostro emisfero; cominciò nel regno di Catai, parte settentrionale della China, con un vapore di fuoco, dicesi orribilmente puzzolente, che infettò l' aria, e con incredibile celerità devastò dugento leghe di paese; percorse poscia il resto dell' Asia, indi in Affrica, e finalmente in Europa cui saccheggiò sino all' estremità del Nord. Qui la vigesima, là la quinta parte degli abitanti distrusse; altrove l'ottava parte, come in Francia; e la terza o la quarta parte degli abitanti in Inghilterra, come rilevasi dagli scrittori delle due nazioni. L' ultima *peste* che siasi veduta in Europa è quella di Marsiglia nel 1720 e 24. Essa distrusse in quella sola città circa cinquanta mila persone.

Tutte le nostre cognizioni su questa orribile malattia si riducono a sapere che ella si spande per mezzo del contagio, ch' ella è la più acuta di tutte le malattie infiammatorie; che è dessa accompagnata da sintomi assai diversi e variati; che termina in tumori verso la parti glandulose che degenerano in posteme; che questa crisi è tanto più salutare, in quanto che è sollecita; che questa malattia ha i suoi tempi di scemamento, e che allora i soccorsi dell'arte sono di un grande vantaggio; che il contagio si addolcisce, e si distrugge per mezzo dei grandi freddi; che in conseguenza, è dessa meno frequente e meno desolatrice nei paesi settentrionali di quello che nei meridionali; che essa talvolta va sola, ma che il più di sovente le sono compagni due altri flagelli non meno formidabili, la guerra e la carestia, e in questo caso, se essa non attacca gli uomini, ne sono almeno vittima gli animali. Ecco i fatti di cui la storia ci somministra tanti e troppo tristi monumenti.

Sembra che il miglior mezzo di guarentirsi dalla peste, sia quello di allontanarsi di buon' ora dai luoghi ov' essa regna. Ove non sia ciò possibile, è egli d' uopo di sequestrarsi in un conveniente arioso soggiorno, ed evitare, per quanto si può, ogni comunicazione al di fuori; vivere senza timore, far uso degli acidi, e particolarmente di limoni; far dei gargarismi di aceto, lavarsene il corpo ed i vestiti, ecc.; purificare l' aria degli appartamenti col vapore delle legna, con bacchè di ginepro, far uso di alimenti opposti alla putrefazione, e per bevanda, servirsi di vini bianchi acidetti, a preferenza di tutti gli altri. Il numero dei libri intorno alla peste è tanto considerabile, che la collezione degli autori che ne hanno fatto degli espressi trattati, formerebbe una piccola biblioteca. La sola *peste* di Marsiglia ha prodotto più di dugento volumi, che sono già caduti nell' obblio, in una parola, fra tante opere di quest' orribile malattia, appena se ne può contare una dozzina che meritino d' essere ricercati. Non è spregievole quella di *Minderero de pestilentia*, cui bisogna aggiungere quella di *Riccardo* (*a short. discourse concerning. pestilential contagion*); quello di *Hodge, de peste*; quella di *Lodovico Antonio Muratori*, del governo medico e politico della *peste*, non che il trattato che la segue che è molto raro; quella di *Vander-Mye, de Morbis et symptomatibus popularibus Bredanis, tempore obsidionis hujus urbis grassantibus. — Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* Pesto, città distante diciotto leghe da Napoli, nel golfo di Salerno ove trovansi dei bei resti di antichità lungo tempo ignorati, perchè sono fuori dell' ordinaria strada.

Pesto, chiamata poscia *Parsidonia* era situata all' estremità occidentale della Lucania, e dava il suo nome al golfo chiamato *Paestanius sinus. Solone* dice che *Pesto* o *Pesti* era una città degli antichi Dorii: altri dicono essere stata fondata dai Sibariti. *Strabone* parla di un famoso tempio di *Giunone*, innalzato da *Giasone*, presso la foce del *Silo*, distante due leghe da *Pesto*, ed aggiunge che questa città fu invasa dai Sanniti. *Grolley* narra che un giovine allievo di un pittore di Napoli, fu il primo che nel 1755 destò l' attenzione dei curiosi sui resti preziosi d' architettura che ivi si vedeano. *Morghan*, 1767 gli ha fatti incidere in sei fogli, dei quali il signor *De-la-Lande* ha dato un estratto in una sola tavola.

Il terzo foglio di *Morghan* rappresenta i tre templi veduti da vicino da un osservatore; son' eglino scoperti al disopra, vi si veggono ancora delle colonne tutto all' intorno, i cornicioni ed anche i frontespizii sono tuttavia nel loro posto; l' architettura che è del miglior gusto e del più bel tempo della Grecia può andar del pari coi monumenti d' Atene.

Questa città fu saccheggiata dai Saraceni nel 930, e quasi distrutta dai *Guiscardi*

nel 1080; *Roberto Guiscardo* demolì gli antichi edifizii, e portò via le magnifiche colonne di marmo verde-antico per decorarne una chiesa. Da quell'epoca la città di *Pesto* non è più risorta dalle sue rovine. Senza entrare in lunghi dettagli di architettura riguardo ai monumenti di *Pesto*, diremo soltanto che ivi si trovarono le vere proporzioni dell'antico ordine Dorico.

I Greci gli diedero il nome di *Posidonia* e di *Nettunia*. I rosaj del suo territorio fiorivano due volte ogni anno; e veggonsi ancora le sue mura del circuito di tre miglia. — *Georg.* 4, *v.* 119. — *Met.* 15, *v.* 708.

Peta, Divinità romana la quale presiedeva alle domande che si doveano fare agli Dei, e che veniva consultata per sapere se tali domande erano giuste o no. Dal verbo *petere*, *domandare*, si era fatto il nome di Peta. *Arnobio* (4, *p.* 131) dice: *Dea Peta quae praesto erat rebus petendis.*

* Petalismo. Il timore che aveasi in Atene dei cittadini troppo potenti fece introdurre in quella repubblica l'ostracismo (*V.* questa parola). Un uso simile fu stabilito a Siracusa, e fu chiamato *petalismo*, perchè scrivevasi sopra una foglia d'ulivo il nome di colui che si voleva bandire. Questa parola viene dal greco πεταλον. Il *petalismo* era un'istituzione molto più iniqua e severa dello stesso ostracismo, poichè i principali cittadini di Siracusa si bandivano a vicenda, ponendosi l'un l'altro in mano una foglia d'ulivo. La legge del *petalismo* parve sì dura, che la maggior parte de' più distinti cittadini di Siracosa, tosto che temevano che il loro merito o le loro ricchezze facessero ombra ai loro concittadini, appigliavansi al partito della fuga; con ciò la repubblica si trovò priva dei più utili suoi membri. Non si tardò a conoscerne gli inconvenienti, e il popolo fu egli stesso obbligato d'abolire una legge alla società cotanto funesta.

* Petaminario o Petamenario. Questo nome, che propriamente significa un uomo che vola per aria, davasi altre volte a coloro che faceano dei salti mortali, dei sorprendenti e pericolosi giri d'agilità, ai ballerini di corda, ai saltatori, ecc. Questa parola trovasi in *Salviano* (*l.* 3, *de providentia*) ed in *Firmico* (*l.* 8, *c.* 15). Nel primo altre volte leggevasi *Petaminartus*, ma *Saumaise* lo ha con *Firmico* assai bene corretto.

Questo vocabolo viene da πεταμαι, *io volo*, πεταμενος *che vola*. Alcuni credono che si possa anche dire *petiminarius*, traendolo da *petimena* che, secondo *Servio*, significa la gobba di un camello, e che davasi ai saltatori perchè, ballando sulla corda, e saltando, piegan essi tutto il corpo, e ne formano una specie di gobba. La prima etimologia è più naturale.

* Petalo, guerriero ucciso da *Perseo* alla corte di *Cefeo*.

Petasato, soprannome di Mercurio preso dal petaso di cui ha egli d'ordinario coperto il capo, siccome Dio viaggiatore per eccellenza.

** 1. Petaso, cappello o berretto guernito di orlo per guarentire dal Sole, diverso dal pileo che non ha orlo. Il *petaso* alato è il simbolo di *Mercurio*. I Greci portavano d'ordinario in viaggio il *petaso*, chiamato anche *pileus thessalicus*. Ne facevano uso anche i Romani, come riferisce *Cicerone* (*ep. fam.* 15, 17) il quale si scusa di non avere scritto delle lettere in una certa occasione, perchè i portatori o i corrieri non glie ne aveano dato tempo. « Si presentan eglino a me, dice il citato oratore, allorchè son pronti per partire, e già vestiti da viaggiatori . . . *Sed petasati veniunt: comites ad portam expectare dicunt.* » Ed è perciò che *Svetonio* (*Aug. c.* 82, *num.* 2) osserva come una cosa straordinaria che *Augusto* nel suo palazzo portasse un *petaso*, allorchè vi passeggiava all'aria scoperta. Lo che annuncia che il *petaso* non serviva se non se ai viaggiatori, o a coloro che molto camminavano per le strade. La parola *petaso* indicava eziandio tutto ciò che ne avea la forma, come un tetto rotondo con stiacciati orli.

* 2. — *V.* Pesna.

* Petaurista e Petauro. *Caylus* (*Raccolta d' Antic. tom.* 5, *tav.* 86, *num.* 2), parlando dei giuocolatori che fanno mostra della loro agilità, mediante una certa macchina di legno chiamato *petauro*, così si esprime: « L'incisione di cui io presento la rappresentazione, è eseguita sopra una corniola. L'antico artefice, uomo di mediocre talento, e poco versato nell'arte della composizione, ha senza dubbio inteso di esprimere l'esercizio del *petauro* con cui gli antichi si sono molto divertiti; ma che hanno sì leggermente indicato, e con tanta oscurità nei loro scritti, che non bisogna essere sorpresi di incontrare tante contrarietà ne' moderni autori che ne hanno trattato. Taluni, appoggiandosi al seguente verso di *Manilio*, (*Astronom. l.* 5, *v.* 489): — *Corpora quae valido saliunt excussa petauro*, hanno creduto che il *petauro* degli antichi fosse una macchina di legno che per mezzo di certe molle lanciasse per aria il saltatore che le comprimeva; opinione che sembra essere confermata dal monumento da me riportato

Trovasi di fatti una macchina costrutta di tavole che, simile ad una torre o ad una colonna, s'erge in altezza, s'allarga al basso, forma sopra uno dei lati un imbasamento bastantemente largo, sostenuto da quattro piedi sotto i quali si possono mettere delle ruote, onde condurre la macchina in tutti i luoghi ove si vuol dare lo spettacolo; sull' alto, e sopra uno dei lati sono collocate dalla scala, e nell' opposta parte si vede un uomo che dalla sommità della macchina sembra precipitarsi al basso. Questa figura è certamente troppo grande, e non ha proporzione veruna colla macchina. E questo uno di quegli errori troppo frequenti nella opera dai mediocri artefici dell' antichità, verso i quali conviene essere indulgenti. Fra la figura dell' uomo e la macchina osservasi una specie di corpo stellato ch' io suppongo essere un gruppo di lame di spada, disposte come i raggi di una ruota. Il saltatore la trovava sul cammino della sua caduta, ed era obbligato di saltarla, senza ferirsi prima d'arrivare a terra, e di riprendere il proprio equilibrio. Forse in seguito di tale esercizio, e dopo d'aver fatto diversi giri sulla scale, altri ei ne facea sull' imbasamento della torre, la quale potea rinchiudere la molle, dalla quali acquistava la forza onde meglio lanciarsi per aria. Il pericolo cui egli esponevasi nell' avvicinarsi alle spade era evidente, e convien credere che per guarentirsene, gli fosse permesso d'opporvi il suo scudo, poichè egli ne ha uno al destro braccio. Que' movimenti richiedevano destrezza non minore dell' agilità; quanto più grande era il pericolo cui esponevasi il *Petaurista*, tanto maggiore era il piacere degli spettatori a siffatto genere d'esercizio. Lo facevano andar del pari con quello dei ballarini da corda, pei quali avevano un deciso trasporto, come ce lo insegna *Giovenale* ne' due seguenti versi (*Sat.* 14, 265): — *An magis oblectant animum jactata petauro. — Corpora, quique solent rectum descendere funem?*

« Per quanto verisimile sembri questa applicazione, m'è forza ciò nonostante di confessare il dubbio in cui mi lasciano l' elmo e lo scudo di cui è armata la figura, cui io faccio sostenere la parte di *Petaurista*. Non ne troviamo fatta menzione in nessuno degli antichi autori che parlano di questo atleta e del suo esercizio. »

* Patalia, città. — *V.* Patilia.

Patzo, egizio, figliuolo d'Oroeo, padre di Mnesteo, comandò gli Ateniesi all'assedio di Troja, molto contribuì alla presa di quella città, ed ottenne la sovranità d'Atene. Era chiamato *Diphuès*, di una doppiee natura, e la favola il riguardava come metà uomo e metà bruto. Secondo *Diodoro*, la vera ragione di cotal favola consisteva nell' esser egli cittadino di due stati diversi, l'uno greco e l'altro barbaro. — *Apollod.* 3, *c.* 10. — *Paus.* 10, *c.* 35.

Pateona, città della Beozia i cui abitant. recaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

* Patere, in termini di gladiatori signi ficava assalire, portare un colpo.

** 1. Petilia, città d' Italia, nell' Abruzzo, all' ingresso del golfo di Taranto, ma nella terre. *Virgilio* ne attribuisce la fondaziona a *Filottete*, compagno d' *Ercole*, e re di Melibea nella Tessaglia, che, ritornando dall' assedio di Troja, ivi stabilì il suo soggiorno.

Petilia viene rappresentata come una piccola città; tale di fatto era essa nel suo nascere, ma uscì poscia da quello stato di mediocrità, e fu riguardata come la più forte piazza della Lucania. Nella seconda guerra punica, fu essa come Sagonto, vittima della sua fedeltà verso i Romani; onde *Silio Italico* (*l.* 13) dica: — *Infelix fidei, miseraque secunda Sagonto. Petilia* era edificata in un luogo presentemente chiamato *Strongoli*, nella Calabria Ulteriore. Dicesi che *Filotette* le diede il nome di Patilia, dal volo degli uccelli dai quali prese gli augurii. Rad. *Petesthai*, volare. — *Mela* 2, *c.* 4. — *Strab.* 6. *Eneid. l.* 3, *v.* 402. — *Tit. Liv. l.* 23, *c.* 30. — *Val. Max. l.* 6, *c.* 6. — *Servius ad Virg. loc. cit.*

2. — Famiglia Romana.

Petiliano (*bosco*). *Petelinus locus*). Così chiamavasi il luogo ove (*Camillo*, da quanto riferisce *Plutarco* (*in Camillo*), trasportò il tribunale allorchè s'avvide dell' effetto che produces la vista del Campidoglio sopra i giudici di *Marco Manlio Capitolino*. Secondo *Tito-Livio* (*l.* 16, c. 20) questo luogo dovev' essere vicino a Roma alla sinistra dal Tevere.

Petilii, nome di due tribuni del popolo che accusarono *Scipione* di concussione, ma l'eroe fu assolto.

* 1. Petilio, pretore per consiglio del quale i Romani abbruciarono i libri trovati nella tomba di *Numa Pompilio* quattrocent' anni dopo la sua morte. — *Plut. in Num.*

* 2. — Decemviro plebeo.

* 3. — Governatore del Campidoglio che si appropriò i tesori affidati alla sua custodia. Essendo stato tratto dinanzi al tribunale, quantunque foss' egli colpevole, fu assolto, perchè era il favorito d'*Augusto*. — *Oraz.* 1, *Sat.* 4. *v.* 94.

* Petitor (*militiae*). Queste parole si leggono in un' iscrizione raccolta da *Muratori* (794, 7). Esse indicano un soldato soprannumerario, oppure un volontario.

Peto. — V. Crepito.

* Petoschio. — V. Plettro.

Petoro, uno dei cinque compagni di Cadmo, che sopravvissero ai guerrieri nati dai denti del serpente ucciso da quell'eroe.

* Petoritum, così chiamavasi presso gli antichi un carro a quattro ruote scoperto. *Aulo Gellio* (15, 30) e *Festo* dicono che la parola e la cosa vengono dai Galli. Quei carri erano d'ordinario scoperti, e diversi dal *pilentum* che era coperto, e *Isidoro* lo fa chiaramente intendere, allorchè dà a *pilentum* per sinonimo il *petorritum contectum*.

D'ordinario le donne servivansi del *pilentum* e gli uomini del *petorritum* che era tirato dai muli, come rilevasi nei seguenti versi d'*Antonio* (*epist.* 8, 5 e 14, 15): — *Cornipedes raptant imposta petorrita mulae* — . . . . . *Male nota petorrita vites*.

Peten-ridoros anche presentemente in lingua fiamminga indica il *petorritum* dei Galli. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* 1. Petra, città dell'Arabia che ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Adriano* di *Marc-Aurelio*, di *Settimio Severo* e di *Geta*. — *Strab.* 19.

* 2. — Città della Sicilia, vicina a Ibla. I suoi abitanti chiamavansi Petrini o Petrensi.

* 3. — Città della Tracia. — *Tit. Liv.* 40, *c.* 22.

* 4. — Città di Pieria, provincia della Macedonia. — *Tit. Liv.* 39, *c.* 36. — *Cic. in Verr.* 1, *c* 39.

* 5. — Luogo d'Elide.

* 6. — Luogo vicino a Corinto.

* 7. — Alta rupe vicina a Durazzo. — *Phar.* 6, *v.* 16 e 70.

* 8. — (*Pertusa*), nome di una rupe che fu pertugiata, onde aprire la via Flaminia e della quale parla *Aurelio Vittore* (*cap.* 9, *num.* 10): *Tunc cavati montes per Flaminiam sunt prono transgressu, quae vulgariter Pertusa Petra vocitatur.*

È dessa una parte dell'Apennino presso il luogo chiamato *Furco*. Questa rupe venne forata a guisa di volta per lo spazio di dugento passi geometrici, sotto il regno di *Vespasiano*. Un'iscrizione riportata da *Grutero*, e che si vede scolpita all'ingresso di quella galleria, ne conserva il nome di quell'imperadore.

1. Petrea, una delle Oceanidi questo nome si addice agli ordinarii luoghi della loro abitazione. — *Teog.*

* 2. — Contrada dell'Arabia che al Nord confina colla Palestina; al Sud coll'Arabia Felice; all'Est colla Siria; e all'Ovest coll'Egitto. Chiamasi *Petrea* perchè è seminata di rupi: essa non ha che alcuni distretti fertili, tutto il resto è coperto di sabbia. *Petra* ne era la capitale.

1 Petreja, nome di una donna che precedea le altre nelle pubbliche cerimonie, e contraffacea l'ubbriaca: *Petreia vocabatur*, dice *Festo*, *quae pompam praecedens in coloniis aut municipiis, imitabatur anum ebriam, ab agri vitio scilicet petris appellata.*

* 1. Petrejo, soldato che nella guerra dei Cimbri uccise il suo tribuno, perchè esitava di attaccar l'inimico. In ricompensa ottenne egli una corona d'erba. — *Plin.* 22, *c.* 6.

2. — Luogotenente del console *Antonio* si distinse con gloriose gesta in difesa della libertà. Era egli presso di *Antonio*, allorchè riportò una compiuta vittoria contro l'armata dei congiurati, comandati da *Catilina*. Dopo servì egli sotto gli ordini di *Cesare* nella guerra delle Gallie, ove si distinse col suo coraggio e colla sua intelligenza; abbracciò poscia il partito di *Pompeo*, e dopo la morte di questo generale, *Petrejo* e *Giuba*, suo amico, risolvettero di battersi in singolar certame per darsi morte a vicenda. Essendo *Giuba* caduto sotto i suoi colpi, *Petrejo* si fece da uno de' suoi schiavi uccidere. — *Salust. in Catil.* — *Appian.* — *Lucan. l.* 4, *v.* 5. — *Caes. de Bell. Civ. l.* 1, 2. 3. — *Cic. ep. fam. l.* 16.

* 3. — Centurione di *Cesare* nella Gallia che da alcuni autori è nominato *Petronio*.

1. Petreo, soprannome di Nettuno, *assiso sulle rupi*, oppure *che alle rupi comanda*.

2. — Centauro cui Piritico ferì con un giavelotto che lo traversò insieme alla quercia cui tenea abbracciata. — *Met.* 12.

Petrinum, città della Campania. — *Oraz.* 1, *ep.* 5, *v.* 5.

* Petrocorii, popoli delle Gallie che abitavano il paese presentemente conosciuto sotto il nome di Perigord. — *Comm.* 7, *c.* 7.

Petrolio. — V. Nafte * 3.

** Petroma, nome di una piccola capola assai celebre tra i Feneati, ossia abitanti della città di Feneone, in Arcadia. In quel ridotto situato presso il tempio di *Cerere*, eranvi due pietre l'una sull'altra, e perfettamente unite. Quando giungeva il giorno dei grandi misteri, quelle due pietre veniano separate, e se ne traeva uno scritto ch'esse rinchiudevano, il quale conteneva il rito e le cerimonie che nelle celebrazioni de' misteri di *Cerere* doveansi praticare. Quello scritto leggevasi ai ministri della Dea, poscia veniva rinchiuso nello stesso luogo. Quelle due pietre che si si vedeano ancora al tempo degli *Antonini*, erano in

tanta venerazione, che negli affari importanti, molti giuravano, ponendovi sopra la mano. — *Paus. l.* 8, *c.* 15.

* 1. Petronia, moglie di *Vitellio.* — *Tac. hist.* 2, *c.* 64.

* 2. — Famiglia romana della quale esistono alcune medaglie. Il soprannome di questa famiglia è *Turpilianus.*

* 3. — (*Acqua*), acqua che scorre nel Tevere. E dessa una riviera che gittasi nel mentovato fiume al di sopra dell' *Annio*, a della quale *Festo* parla ne' seguenti termini: *Petronia amnis est in Tiberim profluens, quam magistratus auspicato transeunt, cum in campo quid agere volunt, quod genus auspicii perenne vocatur.* Questa riviera scorrea fra il Campidoglio e il campo di *Marte*, ma sarebbe difficile di determinarne la situazione.

* 1. Petronio, governatore d' Egitto che trattò gli Ebrei con molta umanità, e fece la guerra a *Candace*, regina d' Etiopia. — *Strab.* 17.

* 2. — Favorito di *Nerone*, condannato a morte da *Galba.*

* 3. — Governatore della Gran Bretagna.

* 4. — Tribuno che perì con *Crasso* nel paese dei Parti.

* 5. — Personaggio che fu esiliato dalla isole Cicladi per ordine di *Nerone*, dopo la scoperta della congiura di *Pisone* — *Tac. Ann.* 15.

* 6. — Governatore della Gran Bretagna, sotto il regno di *Nerone*, fu tratto a morte per comando di *Galba.*

* 7. — (*Massimo*), imperatore romano. — *V.* Massimo * 3.

* 8. — (*Arbitro*), favorito dell' imperadore *Nerone*, e uno dei compagni delle sua dissolutezze. Era egli naturalmente un uomo voluttuoso ed effemminato; dormiva, durante il giorno, e passava la notte nei piaceri. Abbandonavasi senza riserva alle proprie inclinazioni, ma alla voluttà accoppiava egli la delicatezza; usava dei piaceri con economia onde meglio gustarli. Fu egli per qualche tempo proconsole di Bitinia; e il favore che gli accordava *Nerone*, gli procurò l'odio di *Tigellino*, altro favorito di quell' imperatore, che lo accusò d' aver avuto parte in una congiura contro il suo signore; fu quindi arrestato, e condannato a perdere la vita. La sua morte fu singolare per l' indifferenza con cui egli la ricevette; la gustò egli, a uo di presso, nella stessa guisa dei piaceri; ora si tenea la vena aperte, ora le chiudeva, intertenendosi coi proprj amici, recitando teneri e galanti versi, e cantando delle arie graziose ad appassionate. Perciò si è detto che per esso il morire fu semplicemente un cessar di vivere. Negli estremi suoi momenti, spedì egli a *Nerone* una satira suggellata, nella quale, sotto supposto nome, facea una critica di qual principe. *Petronio* si distinse tanto coi suoi scritti, quanto col suo gusto pei piaceri. Abbiamo di lui parecchie opere ove ben di sovente all' eleganza trovasi accoppiata l' oscenità, e fra quelle evvi un poema sulla guerre civili di *Cesare* e di *Pompeo*, poema per certi riguardi superiore alla *Farsaglia* di *Lucano.* Abbiamo eziandio dell' autore medesimo il banchetto di *Trimalcione* nel quale ei dipinge gl' indegni costumi della corte di *Nerone.* Le altre sue opere sono riflessioni sull' instabilità dell' umana vita, un poema sulla vanità dei sogni, un' altro sull' educazione, e due trattati.

Secondo *Sidonio Apollinare*, *Petronio* era provenzale, nato nei dintorni di Marsiglia. Fu egli da alcuni scrittori chiamato *Auctor purissimae impuritatis.* Del resto, quantunque in *Petronio* si trovi un gusto squisito e un distinto talento per la satira, nulladimeno nel suo stile s' incontrano eziandio dei difetti, ma son essi difetti di ricerche, *eruditi luxus*, e che caratterizzano l' *arbiter elegantiarum*; ci degenera da quella naturale e maestosa semplicità del secolo di *Augusto*; ciò che *Tacito* dice della sua conversazione, e de' suoi discorsi, non che delle sue azioni, potrebbe servire per dipingere lo stile di alcuni scrittori, tanto accurato coll' apparenza della trascuranza e di una famigliare semplicità: *Dicta factaque ejus, quanto solutiora, et quamdam sui negligentiam praeferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur.*

Per compiere il ristretto della storia di *Petronio*, è d' uopo di osservare che quest' uomo voluttuoso il quale il giorno al sonno, e la notte ai piaceri e talvolta agli affari consacrava, allorchè fu proconsole di Bitinia, e poscia console, si mostrò degno di siffatti impieghi. *Illi dies per somnum nox officiis et oblectamentis vitae transigebantur, proconsul tamen Bithyniae et mox consul, vigentem se ac purem negotiis ostendit.*

Le migliori edizioni di *Petronio* sono quelle di Venezia del 1499; d'Amsterdam del 1669; *cum notis variorum*; della città stessa, colle note di *Bosio* del 1677 e 1700.

Petaou (*Mit. Ind.*), Dei, figliuoli di Brama, e nati da un corpo leggiero ed invisibile: quindi avean essi pure dei corpi invisibili, ed erano destinati a notrirsi delle offerte fatte agli Dei.

Petta, figliuola di Nauno, re dei Segobrigi. Avendo suo padre preparate le nozze di lei, invitò un Focese chiamato *Eusseno.* Le nozze si praticavano nel seguente modo; dopo il pasto faceasi entrare la giovinetta, la

quale dovea presentare un'ampolla a quello fra gli astanti ch'essa dovea sposare. Petta essendo dunque entrata nella sala del banchetto, presentò a caso, o altrimenti, l'ampolla ad *Eusseno*, il quale, divenuto genero del re, fissò egli in quel paese il suo soggiorno, e fu uno dei fondatori di Marsiglia. Questo racconto è di *Aristotile*, diverso però da quello di *Giustino*.— *V.* Giptide, Psoti.

** Pettalo, uno dei compagni di *Fineo*, che turbarono il banchetto delle nozze di *Perseo* con *Andromeda*. Uccise egli il musico *Lampetide* nell' istante in cui stava agli sulla sua lira suonando un' aria lugubre. *Pettalo* fu un momento dopo ucciso da *Licormante*. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 115.

Petteja. Secondo *Euclide*, nella sua *introduzione armonica*, la petteja consisteva nella reiterata ripetiziona dal medesimo tono.

* Pettenteriore, sorta di giuoco di dama o scacchi molto in uso presso i Greci, ma ben diverso da quelli che presentemente giuocansi sotto questi nomi. Chiamavasi anche il *giuoco degli scrittori*. A giudicarne dalle descrizioni, avea egli una specie di analogia col giuoco della dama, cui i francesi appellano *trictrac*, poichè vi si facea uso dei dadi, e che soltanto dietro il numero che risultava al giuocatore, poteva egli muovere le dame. Vi si osserva altresì un termine che anche presentemente appartiene a questo giuoco, cioè quello di *casa*, essendo la tavola su cui giuocavasi, marcata di dodici linee, ciascuna delle quali portava quel nome. Ove si voglia prestar fede agli antichi, il *pettenteriune* non era un frivolo divertimento che servisse soltanto di passatempo senza dar nulla allo spirito; imperocchè, dicon' essi che in questo giuoco rinchiudeansi dei grandi misteri di filosofia. La tavola su cui erano segnate le linee, rappresentava il mondo; le dodici linee o *case* indicavano i dodici segni del zodiaco; nel bussolo scorgeasi l' idea del cielo; nei dadi, quella dei pianeti. Anche gli Egizii giuocavano il *pettenterione*, ma in un modo cha avea più relazione col nostro giuoco della dama, poichè non v' impiegavano i dadi. Era egli semplicissimo e perciò doveva essare più difficile, poichè ogni giuocatore non potea servirsi che di cinque pezzi.

Pettimanzia, divinazione cha praticavasi col gittare le pedine del giuoco della dama. Rad. *Pessos*, tavoliere o scacchiero. — *V.* Astragalomanzia, *e nel volume di supplimento* Cubomanzia.

** Petto (*il*), era consacrato a *Nettuno*, e gli astronomi lo collocavano nel dipartimento del canoro.

La bellezza del *petto* delle figure d' uomo, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 4, *c.* 4), consiste nella disinvolta e proporzionata sua elevazione. Un *petto* eguale fu dal padre dei poeti dato a *Nettuno*, e dopo di lui ad *Agamennone*. *Anacreonte* bramava di vedere in quello ch'egli amava un *petto* d' una simile forma.—*Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

** Petulanti (*festa dei*). Alcuni autori chiamano *festa dei petulanti* una solennità cha celebravasi in Grecia con sagrificii e cerimonie praticate dagli uomini in abito da donna, e dalle donne vestite da uomo, per onorar *Venere* della quale faceano un Dio oppure una Dea, ossia, l'uno e l' altra.

Macrobio (*Saturn. l.* 3, *c.* 8) parla di questi sagrificii. Oppure era una festa che celebravasi in Argo, durante la quale la donne vestivansi da uomo, ed insultavano i loro mariti, li trattavano con alterigia, con impero, in memoria della circustanza in cui le Argive dame difesero altre volte la loro patria con molto valore contro di *Cleomene* e di *Demarato*. *Plutarco* ne fa menzione nel suo trattato intorno alle belle gesta delle donne. — *V.* Isbistiche.

1. Petulanza. — *V.* Spacciataggine.

2. — Figliuola dell' Erebo e della Notte. — *Igin.*

* 1. Peuce, piccola isola situata all' imboccatura del Danubio. I suoi abitanti chiamavansi *Peuci* e *Peucini*. — *Strab.* 7. *Pars.* 3, *v.* 202. — *Plin.* 4, c. 12.

* 2. — o Teuca, uno dei monti che rinchiudono la Sarmanzia Europea.— *Ptol.*

* 1. — Peuceste, macedone che fu governatore d' Egitto finchè visse *Alessandro*, e che ottenne la Persia nella divisione dell' impero che ebbe luogo dopo la morte di quel principe. Unì egli le sue forze con quella di *Eumene*, e si condusse con molta viltà. — *Corn. Nep. in Eum.* — *Plut.* — *Quint. Curt.* 4, *c* 8.

* 2. — Isola, cui approdarono gli Argonauti al loro ritorno della conquista del vello d' oro.

* Peucezia, provincia della Magna Grecia situata al Nord del golfo di Taranto, fra gli Appennini e la Lucania, fu così chiamata da Peucezio, figliuolo di *Licaone*, re d' Arcadia. Questa provincia chiamavasi anche Messapia e Calabria. — *Strab.* 6.— *Plin.* 3, *c.* 11. — *Met.* 14, *v.* 513.

Peucezio, figliuolo di Licaone e nipote di Pelasgo e di Dejanira, passò in Italia con Enutro suo fratello, e diede il suo nome a un distretto di quella provincia. — *Dion. d' Alic.* 1. — *Strab.* 6. — *Met.* 14.

* Peucini, popoli della Germania chiamati anche *Basterni*.

* 1 Peucolao, officiale che cospirò con Dimno, o Dimno, contro la vita di Alessandro. — Quint. Curt. 6.

2. — Ufficiale macedone, governatore della Sogdiana. — Quint. Curt. 7.

Peucaone, guerriero ucciso nella guerra della Colchide, e che la favola dice essere figliuolo della palude Meotide. — Val. Flacc. 6, v. 554.

* Pexodoro o Pessodoro, governatore di Caria, offrì la propria figlia in isposa ad Arideo, figliuolo naturale di Filippo.

Paz o Pisccusos, Divinità indiane che stanno sempre in compagnia d' Ixora; sono rappresentate di una assai grande statura, e durante la notte tengono in mano delle accese faci.

* Pazio (Pettius), amico di Orazio cui intitolò egli l' undecimo suo epodo:

Petti, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos
Amore perculsum gravi.

* Ph. Non si deve sostituire la lettera F al PH nelle parole derivate dal greco, perchè vi rappresenta la doppia lettera greca Φ, e conserva la traccia della loro origine.

Phaetontis Volucris, il cigno, perchè Cicno, amico di Fetonte, era stato trasformato in questo augello.

Phegeius ensis, in Ovidio (Met. 9) si fa allusione alle sciagura della famiglia di Fegeo.

1. Phoebeius ales, il corvo consacrato ad Apollo.

2. — Anguis, Esculapio. Ovid.

Phrygius venator, Ganimede.

Phtonos. — V. Ftono.

Piacenza, città dell' Italia nella Gallia Cispadana, situata al confluente della Trebbia e del Pò, fu edificata dai Romani. Polibio dice che appena si venne a sapere che Annibale avea passate le Alpi, furono costrutte di qua dal Pò parecchie fortezze, e una specialmente nel luogo ove trovasi presentemente la città di Piacenza. Essa divenne floridissima, e fu Municipale ma dovette molto soffrire nelle turbolenze che accompagnarono l' innalzamento di Ottone all'impero, disputatogli da Vitellio. Spurina che sosteneva il partito di quest' ultimo, essendosi rinchiuso in Piacenza l' anno 69 di G. C., fu assediato da Cecina con una armata di Batavi e di Germani, ch' ei comandava in nome di Ottone. La città fu in tale circostanza assai maltrattata. Dicesi che nell' incendio di uno dei suoi sobborghi, sia stato distrutto un vasto e superbio anfiteatro. Tacito, che riferisce questo avvenimento, aggiunge che non si potè sapere se quell' edificio fosse perito per mezzo del fuoco di coloro che difendeano la piazza, oppur dei nemici. Ma era voce comune cha l' incendio fosse stato cagionato dalla gelosia dei popoli vicini, i quali vedeano con dispiacere esser ivi collocato il più bell' anfiteatro di tutta la Italia. — Tac.

1. Piacere (Iconol.). Divinità allegorica che talvolta viene espressa sotto le forme di un giovinetto che suona i cembali all' antica. I moderni lo rappresentano con un giovinetto coronato di rose e di mirto, i capelli arricciati e color d'oro, con ali alle spalle, e coperto per metà da un leggiero panneggiamento di color cangiante, portante un' arpa od una lira da una mano e dall' altra una calamita: una sirena gli presenta una tazza, e due columbe, colle ali spiegate, per metà, si dan di becco ai suoi piedi. Altri gli danno un verde abbigliamento, con una quantità d' ami attaccati ad un filo, ed un arco baleno che il prende dall' una all' altra spalla.

2 — (Mit. Chin.) Presso i Chinesi il Dio del piacere è assiso colle gambe incrociate, col ventre ignudo, e sul davanti vestito d'una leggiera stoffa.

Piachi (Mit. Amer.), nome col quale gli Indiani della costa di Cumana indicavano i loro sacerdoti. Non solo eran eglino i ministri della religione, ma esercitavano eziandio la medicina, e coi loro consigli assistevano i Cacichi in tutte le loro intraprese: per essere ammessi nell'ordine dei Piachi, era d' uopo di passare per una specie di noviziato, il quale consisteva nell' errare durante lo spazio di due anni per le foreste, ove persuadevano il popolo ricever eglino della istruzioni da certi spiriti che vestivano umane forme, onde insegnar loro i doveri e i dogmi della religione. Le principali loro Divinità erano il Sole e la Luna ch' essi assicuravano essere marito e moglie. Riguardavano i lampi e il tuono siccome visibili segni della ira del Sole. Durante il tempo degli ecclissi, si privavan eglino di ogni sorta di nutrimento; le donne si cacciavano del sangue, e graffiavansi le braccia, perchè credeano essere la Luna in lite col proprio marito. I sacerdoti mostravano al popolo una specie di croce di S. Andrea, che riguardavasi come un preservativo contro i fantasmi. La medicina che esercitavano i Piachi, consistava nel dare ai malati alcune erbe, e radici, nello strofinarli col sangue e col grasso degli animali; e pei dolori scarnavano la parte afflitta, e lungo tempo la succhiavano per trarne gli umori Questi sacerdoti pigliavansi anche la briga di predire, e vi sono stati degli Spagnuoli cotanto creduli di prestar fede alle loro predizioni. I Piachi sapeano trar profitto

dagli errori del popolo, e a ben caro prezzo rendeano i loro servigj. Nei banchetti occupavan eglino il primo posto, e senza veruna difficoltà s' ubbriacavano. Niona idea avevan essi di una vita avvenire. I corpi dei grandi abbrociavansi uo anoo dopo la loro morte, e le voci dello Eco erano riguardate come le risposte delle ombre.

Piaculare, nome di una delle porte di Roma, preso dai sacrifizii espiatorii che vi si faceano.

** Piaculo, sagrificio espiatorio. Presso i Latini la parola *piacula* era la stessa corrispondeote a quella dei Greci καθαρματα, le purgazioni di cui facean uso per espiare coloro che aveano commesso dei delitti. Questa parola significa anche i profumi θυμιαματα, che veoiano adoperati per liberare coloro che erano da qualche malefico genio posseduti. *Orazio* (*ep.* 1 *l.* 1,) fa un bell' uso di questo termine in seoso figurato per indicare i rimedj della filosofia propria a purgar l' anima de' suoi vizii.

** Piagnone. I Romani per risparmiarsi la pena di offrire un' esteriore afflizione nei funerali dei loro parenti ed amici, ossia per accrescere l' aspetto del loro dolore, stabilirono l' uso di un coro di *piagnone*, ch' essi collocavano alla testa della funerea pompa, e che coi loro lugubri canti e con affettate lagrime tentavano di commuovere il pubblico a favore del defunto che al rogo era condotto. Avean esse alla loro testa una donna che dirigeva il tuono sul quale dovean esse piangere; chiamavansi *praeficae* come ne lo insegna *Festo Praeficae dicuntur mulieres ad lamentandum mortuum conductae, quae dant caeteris modum plangendi, quasi in hoc ipsum praefectae.* Da quanto riferisce *Nonio*, anche il poeta *Lucilio* fa di esse menzione — . . . . . *Mercede qua — Conductae flent alieno in funere praeficae.*

Quella che intuonava la lamentazione era chiamata *Praefica*, dalla parola *praefari*, perchè era la prima che incominciava a piangere; le altre erano per esse chiamate *praficae*, ma più di rado delle loro direttrici, ed è ciò che ha fatto credere che *praefica* non venga da *praefari*, poichè tutte le *piagnone* erano onorate di questa illustre qualità.

Siccome le *piagnone* affettavano di tributare molte lodi al defonto, si servivan esse da principio, secondo il costume del termine *preficisnae*, per gli spettatori, e per guadagnarsi la loro credenza; donde venne formata, la parola *praeficae*.

Appena il malato era spirato, i Romani aveano l' uso di chiamare le *piagnone* che erano poste alla porta della casa; ivi essendo esse istrutte dai domestici intorno alle circostanze della vita del defunto, componevano un elogio in cui la menzogna e l' adulazione non erano punto risparmiate.

L' arte del pianto consisteva nell' azione e nel canto. Ciò rilevasi dai seguenti versi del testè citato *Lucilio* — . . . . *in funere praeficae — Multo et capillos scindunt et clamant magis.*

In questi due versi scorgonsi le due parti dell' arte di piangere. *Capillos scindunt*, ecco l' azione; *et clamant magis*, ecco il canto che esse adattavano a certi lugubri versi che, secondo la spiegazione di *Festo*, si chiamavano *nenie*: *Neniae est carmen quod in funere laudandi gratia cantatur*; e così pure ne parla *Cicerone* nel secondo libro delle leggi, *honoratorum virorum laudes in concione memorantur, easque etiam cantu ad tibicinem prosequuntur, cui nomen neniae, quo vocabulo etiam Graeci cantus lugubres nominant.*

Facilmeote comprendesi che quelle *piagnone* erano vestite d' abito, che d' ordinario il lutto e l' afflizione indicava, ed era una veste nera cui i Romani chiamavano *pulla*, e quelli che ne erano abbigliati si indicavano coll' epiteto di *pullati*. *Giovenale* (*Sat.* 3) ne fa menzione co' seguenti versi: Si *magna Asturici cecidit domus, horrida mater, — Pullati proceres, differt vadimonia praetor.*

Augusto, da quaoto riferisce *Petronio*, proibì a coloro che portavano quell' abito di presentarsi agli spettacoli: *Sanxit ne quis pullatorum in media cavea sederet.*

Fuor di proposito è stato dato il nome di *piagnona* o *praefica* a una statua di donna avanzata in età, che trovasi nel gabinetto del Campidoglio, e che *Winckelmann* riconosce per un' Ecuba. — *V.* Lacrime, Lacrimatorii.

* Piala, città della Tessaglia, situata alle falde nel monte Cercezio. — *Stef. di Biz.*

** Piali (*giuochi*), combattimenti sacri istituiti da *Autonino Pio*, in memoria di *Adriano*. I *pialii* si rappresentavano a Pozzuoli, ed era un combattimento iselatico. Erano chiamati *eusebies*, parola greca che *Saumaise* ha tradotto in *pialia* che non trovasi in nessuo antico scrittore. Veggasi la penultima nota di quest' autore, scritta da *Sparziano*.

Pianepsie, feste Ateniesi io onore di Apollo, le quali avean luogo nel giorno 7 di ottobre, mese che da questa festa era chiamato *pianepsion*. *Plutarco* dice che fu istituita da Teseo, perchè, ritornando di Creta, fece egli un sacrificio ad Apollo di tutte le provvisioni che restavano nel

suo vascello, e particolarmente delle fave; ch'ei pose tutte quelle provvisioni in una caldaja, le fece cuocere, e poscia le mangiò co'suoi compagni, la qual cosa fu in seguito imitata in memoria del suo ritorno. Quindi la festa, da quelle fave cotte fu chiamata *pianepsia* da πύανον, *fave* e da ἕψω, *io faccio cuocere*. In quella solennità un giovinetto portava un ramo d'ulivo da tutte le parti carico de'suoi frutti, intorno al quale erano attortigliati parecchi fiocchi di lana, e alla porta del tempio di Apollo come un'offerta le deponeva.

* Pianepsione, nome di un mese attico, così chiamato dalla festa detta pianepsia. Gli autori non sono concordi se il pianepsione sia il quarto oppure il quinto mese degli Ateniesi, vale a dire, se ai mesi di ottobre o di novembre corrisponda, *Scaligero*, *Petau* e *Pottero* sono tutti e tre di un'opinione diversa. — *V.* Masi.

Piani (*Mit. Ind.*), templi di Commodo-Codou, presso i Siamesi.

* Pianeti. — *V.* Astri. — *Vol. di Supplim.*

* Pianiti, secondo *Plinio*, erano popoli della Misia Asiatica. Quest'autore aggiunge che abitavan essi la piccola città di Pionia, situata sulle sponde del fiume Caico.

** 1. Piante. Non v'ha chi ignori che gli Egizii adoravano le piante, e particolarmente quelle che nascevano nei loro giardini; da ciò viene che il verso di *Giovenale* (*Sat.* 15) è passato quasi in proverbio: — *O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis — Numina*!

A Roma esigevasi l'imposta del quinto del prodotto di tutte le piante di qualunque specie. — *Appian. de Bell Civil.* 1.

* 2. — (*dei piedi sulle pietre sepolcrali.* (— *V.* Piedi.

Piato, capo dei Pelasgi, onorato a Larissa presso di Cuma. Quest'uomo, divenuto amante della propria figlia Larissa, le fece violenza; questa ardentemente bramando di vendicarsi, ed avendo un giorno sorpreso il proprio padre inchinato presso di un tino, il prese per le gambe, e, gittandolo in quello, dal vino rimase egli soffocato.

* Piatto d'argento, *rhombus, patina.* Il lusso dei Romani per la grandezza di questi *piatti* era tanto eccessivo, che *Silla* ne aveva alcuni i quali pesavano due cento marchi; e *Plinio* osserva che a quell'epoca se ne sarebbero di tal peso trovati in Roma più di cinquecento. Questo furore in seguito altro non fece che aumentarsi, poichè a tempo dell'imperatore *Claudio*, uno de' suoi schiavi, chiamato *Drassillanus rotundus*, avea un *piatto* chiamato *promulsis*, del peso di mille marchi, che veniva posto in tavola, in mezzo di otto piccoli *piatti*, ciascuno di cento marchi. Quei nove *piatti* erano alla mensa disposti sopra di una macchina che li sosteneva, e che dal nome del *piatto* più grande chiamavasi *promulsidiarum*. È noto che *Vitellio* aveva un *piatto* il quale, per l'enorme sua grandezza, fu chiamato lo scudo di *Minerva*.

Piayi, specie di ciarlatani della Guiana. Quello che aspira a sì fatta distinzione, deve esser giunto all'età di venticinque anni, e sottomettersi a passare quattro anni presso di un vecchio piayo dal quale riceve le istruzioni, consistenti nella cognizione delle piante e dei semplici, e nella maniera di evocare certe infernali potenze; quest'ultima parte della loro scienza è riguardata siccome il fine del mestiere. Ma tutto ciò non s'acquista se non se coll'assoggettarsi a durissime prove, il più pericolo fastidio delle quali consiste in un austero digiuno per lo spazio di quattr'anni consecutivi, e nella totale privazione di ogni sorta di liquore. La minima violazione è bastante per distruggere tutto ciò che hanno di già praticato, e debbono quindi senza misericordia tornar da capo, quand'anche il noviziato sia vicino al suo fine. Il digiuno consiste a non mangiare per lo spazio dei due primi anni se non se del miglio e della cassava, farina fatta colle radici di manioca diseccata; nel terzo anno il candidato sostiene le sue forze con alcuni granchi di mare, e col pane fatto della mentovata farina di manioca; nel quarto ei non si nutrisce che di augelli e di piccolissimi pesci, ed anche in quella dose sufficiente appena onde non muoja di fame. Non sembra forse che si voglia con ciò insegnargli che la dieta prescritta ai malati può di sovente esser loro perniciosa? Prova egli eziandio l'inconveniente delle medicine purgative. Una volta al mese è costretto d'inghiottire un'infusione di foglie di tabacco, liquore oltre modo amaro che lo purga, e lo fa con estrema violenza vomitare. Qualche tempo prima del giro dell'ultima Plejade, ossia verso il fine del quarto anno, i vecchi Piayi si uniscono, il candidato, in mezzo ad essi, presentasi ignudo, e senz'essere dipinto coll'oriana; quegli che lo ha istrutto, oppure uno dei più venerabili, gli fa sopra tutto il corpo una profonda linea dal collo sino ai piedi, con un acutissimo osso di pesce, o qualche cosa di tagliente. Tutte quelle sacrificazioni sono fatte in modo che tagliano l'epidermide a rombi, e che ne sgorga a lunghi rivi il sangue; allorquando è terminata quest'operazione, e ch'egli è tutto coperto di piaghe, vien condotto alle sponde di un fiume per lavarsi. L'uno de'vecchi gli spande sul capo dell'acqua colla metà di una zucca assottigliata, mentre un altro lo

frega vivamente con un pugno di foglie chiamate *Ckalumbo*. Quella violenta frizione riapre di nuovo tutte le piaghe, e ne fa uscire il sangue in larga copia; poscia lo ungono d'olio di *carapat* per impedire che le scarificazioni degenerino in ulceri, lo dipingono coll'oriana, e ciascuno dei Piayi, che hanno assistito a quella bizzarra cerimonia, gli applica con tutta la forza sessanta colpi di sferza. Dopo una tale operazione lasciano per qualche giorno il candidato in riposo, per dar tempo alle sue piaghe di chiudersi e di guarire. Non gli restano che le cicatrici che lo fanno comparire come vestito di un abito di raso, tagliato a rombi. Appena l'ultima Plejale annuncia il giro del tempo prescritto, lo conducono in un folto bosco, ivi cercasi un nido di certa mosche che molto si avvicinano alle nostre vespe, ma più grosse, più velenose e più cattive; gli cuoprono gli occhi colla sua camicia per conservargli la vista che avrebb' egli infallibilmente perduta, ove qualcuna di quelle vespe gli avesse punto gli occhi; poscia lo esortano a star fermo, e a soffrire quell' ultima prova, che sta per mettere il sigillo alla sua felicità, indi gittano un bastone sul nido. Le mosche, irritate, ne escono tosto, e piombano su quell'infelice, e, lasciandogli nelle carni i loro pungoli, lo fanno tosto con inauditi dolori gonfiare. I Piayi allora accorrono, lo salutano, l'abbracciano come uno dei loro confratelli, e tosto recansi al banchetto che egli ha loro preparato. Il candidato dopo aver sostenuto quel lungo corso di privazioni e di dolorose prove, acquista il diritto d'essere chiamato alla visita dei malati.

Si compensa egli di tutto ciò che ha speso e anche dei tormenti, spogliando gl' infermi di tutto quanto possedono. Quanto più son' eglino ricchi, tanto più ei li dichiara in pericolo di morte, vale a dire, quando sa esser eglino possessori di collane di pietra verdi, di accette, di falciuole, di coltelli, di amache (specie di letto), di un fucile, di tele di cotone, ecc. Egli esamina l'ammalato, gli tocca tutte le parti del corpo, le comprime, vi soffia di sopra, e finalmente innalza una piccola capanna presso dell'amaca, o letto, ov'è steso l'infermo; la cuopre di foglie, e vi entra con tutti gli stromenti del suo mestiere, rinchiusi in una specie di carniero, a con una grossa zucca lunga in mano, in cui sono rinchiusi alcuni duri e secchi grani, al nostro pepe molto somiglianti. Quello è il tamburo di cui fa uso per chiamare il diavolo che sempre supponesi essere la causa delle malattie. Agita egli la sua zucca lunga, fa tutto il più possibile strepito, canta, grida, chiama *Irocan* e *Massauron*, e, durante lo spazio di due o tre ore, fa egli un baccano, capace di stordire e di rendere ammalato un uomo che gode della più perfetta salute. Finalmente si dà a contraffare la propria voce, ponendosi alcuni grani in bocca, o parlando in piccola zucca lunga, in modo che si ode una terribil voce pronunciar le seguenti parole: « Il diavolo è irritato estremamente contro l'infermo; ei vuol farlo perire dopo di averlo lunga pezza tormentato. » Gli astanti, da tale decreto, non meno del malato spaventati, mandano orrendi urli, e scongiurano il Piayo di calmare il malefico spirito, quand' anche dovesse costarne tutti i beni della famiglia. Si arrende egli alle loro suppliche, e scongiura il demonio a lasciarsi placare. La voce terribile altitonante risponde che gli abbisogna quella o quell'altra cosa, e tosto gli vien tutto presentato sotto la capanna. Trattasi poscia di sapere qual sia la malattia e quale il rimedio. Nuova invocazioni, domande, e conviene incominciar di nuovo a far dei doni. Quando il povero sciocco è bastantemente spennacchiato, l'astuto ciarlatano succhia la parte dell'ammalato che più lo incomoda, e, sputando dei piccoli ossi, o altre bagattelle ch'egli ha avuto cura di prepararsi nella bocca, « Ecco, dice allora, la causa del male, affrettatevi ad abbruciarla, e siate certi che il malato sarà ben presto guarito. »

Siffatto pronostico talvolta si verifica, poichè avendo l'arte di vivamente colpire l'immaginazione, si ottengono di sovente maravigliose cure. Ove avvenga il contrario, che l'ammalato soccomba, e che ne siano fatti dei rimproveri allo sfacciato mariuolo, ha egli pronta la scusa: « Voi non avete fatto di buon cuore i vostri doni al demonio, dic' egli, ed avete nuovamente eccitata la sua collera. » Uno di quei Piayi, più portato per l'amore che per l'interesse, lasciava morire d'inazione quelli che lo consultavano, e poscia proponeva alle vedove di sposarle; divenne marito di tre donne che con questo sol mezzo ei giunse ad ottenere.

* 1. Piazza Pubblica (*area et forum*). La *piazza* o *area* propriamente detta, era luogo in campo aperto, *area*, *locus sine aedificio in urbe*. La differenza, tra l'*area* ed il *forum* si è che quest' ultima parola significa una piazza destinata agli affari o al commercio, mentre l'*area* non indica se non se un vuoto spazio che non serviva a verun esercizio, come ne vediamo dinanzi ai templi ed ai palagj che non servono se non se d'ornamento a tali edificj *Jovi*, dice *Vitruvio*, *Junoni et Minervae*, *in excelsissimo loco*, *unde moenium maxima pars conspiciatur area*

distribuantur. In Roma eranvi parecchie di queste *piazze pubbliche* chiamate *area*.

Le *piazze pubbliche* presso i Greci erano quadrate, e avevano tutto all' intorno un doppio ordine di ampj portici, le cui colonne erano unite, a sostenevano degli architravi di pietra o di marmo, con galleria al di sopra; ma ciò non praticavasi punto in Italia, perchè anticamente, essendov' il costume di far veder al popolo i combattimenti dei gladiatori in quelle *piazze*, era d' uopo che per tali spettacoli avessero eglino tutto all' intorno degli intercolonni più larghi; e che sotto i portici, le botteghe dei cambiatori, e i balconi al di sopra avessero lo spazio necessario pel traffico e per l' esazione del pubblico denaro.

Presso i Romani, queste *piazze* servirono per amministrarvi la giustizia sino a tanto che furono costrutte delle pubbliche sale proprie a siffatta funzione. Da questo uso venne quello di dare il nome di *forum* a tutti i tribunali, e agli altri luoghi ove pronunciavansi le sentenze. Quindi Roma, da principio ebbe certamente il suo *foro* sul monte Palatino, quantunque non se ne trovi veruna traccia negli antichi autori; ma allorquando il re *Tazio* si portò coi Sabini ad abitare in Roma, e che fu esteso il ricinto della città sino al Campidoglio e anche al di là, venne indicata una *piazza* più comoda nella valle che trovasi fra i due colli, e quella piazza che sussistette quanto l' impero, fu conosciuta sotto il nome di *forum romanum*. Ogni *foro* doveva essere riguardato come il più magnifico ed il più sontuoso edificio di Roma; erano tutti assai vasti, di quadrata forma, e adorni tutti di portici a volta della più brillante architettura: se ne contavano diciassette, quattordici dei quali erano destinati alla vendita delle mercanzie, e per ciò chiamavansi *venalia*, e tre per amministrare la giustizia cui nomavansi *civilia*. Questi ultimi servivano eziandio di luogo d'assemblea per trattare gli affari particolari, e vi si vedeano ogni giorno raccolte le oziose genti di Roma che vi si recavano a passare il tempo in ciance. Queste *piazze* sono conosciute sotto il nome *forum Romanum, Julium, Augustum*, e *Seneca* fa allusione a questo numero, allorchè dice: *quibus trina non sufficiunt fora*. *Domiziano* ne cominciò poscia un quarto cui fu dato il nome di *transitorium*; *piazza* che fu terminata da *Nerva*, dal quale prese il nome, e finalmente *Trajano* costrusse il *forum Trajanum*. Le *piazze* dei mercanti erano circondate di portici, e di case guarnite di banchi e di tavole per esporvi e vendere le mercanzie. La parola di *forum* data a quelle *piazze*, viene a *ferendo*, perchè, secondo *Varrone*, *eo ferebantur controversiae et res venales*.

* 2. (*forum agonium*), così chiamavasi la *piazza* ove vendeasi ogni sorta di mercanzie, ed è la stessa cosa che il *campus agonius*.

* 3. — (*forum Ahenobarbi*). *piazza* posta nel nono quartiere della città, ossia il circo Flamminio. Prese essa il nome da *C. Domizio Aenobarbo*, censore nel 662.

* 4. — (*forum Antonium*). Su questa *piazza* eravi la colonna Antonina, un tempio, dei portici ed una basilica.

* 5. — (*forum Augusti*), la *piazza* d' *Augusto* era al di sopra del *forum romanum*; ed una strada dall' una all' altra di queste *piazze* conducea. Era stretta, ma assai bella, e *Svetonio* la pone nel numero delle più magnifiche opere d' *Augusto*. Questo principe vi si trovò imbarazzato per l' estensione, perchè ebbe la delicatezza di non voler usurpare alcune case dei particolari: *non ausus est extorquere possessoribus proximus domus*. La fece egli circondare di una duplice galleria, cui da una parte ornò delle statue di tutti i re latini, dopo di *Enea*, e dalla altra di tutte quelle dei re di Roma e degli imperadori sino a lui.

* 6. — (*forum boarium*) così chiamata perchè nel mezzo eravi la figura di un bue di bronzo, *a foro boario*, *Tacito*: *ubi Aeneum tauri simulacrum conspicimus* *Festo* ci adduce un' altra ragione di tale denomina; *quod ibi venderentur boves*. Presentemente è la chiesa di S. Giorgio.

* 7. — (*forum Caesaris*). Questa *piazza*, scendendo del Campidoglio nella *piazza* romana, trovavasi alla sinistra. A misura che l' impero Romano andava estendendo i suoi limiti, e che gli abitanti di Roma si moltiplicavano, la *piazza* romana diveniva troppo angusta, e siccome non si poteva ingrandirla senza abbattere molti templi e molti edificii, *Cesare* si determinò di farne una nuova presso l' antica, e vi spese più di cento mila grandi sesterzi, che a più di due milioni e cinque cento mila scudi corrispondono. Allorquando ne concepì il disegno ei non era che un semplice particolare, e cominciò ad eseguirlo, essendo proconsole delle Gallie; vi fece costruire un magnifico tempio a *Venere*, nel quale collocò un' eccellente statua di quella Dea, speditagli da *Cleopatra*.

Nel mezzo della *piazza*, e dinanzi al tempio vedeasi la statua equestre di *Cesare*, e tutto all' intorno era la *piazza* di molte altre statue adorna.

* 8. — (*forum Cupedinis*), così chia-

mavasi la *piazza* ove faceasi commercio di squisite vivande, ed ove stavano i confettieri, i pasticcieri e i vendarrosti. *Festo* ne fa derivare il nome da *cupes* o *copedia*, che presso gli antichi significava, *squisite vivande*, e *Varrone* lo vuol trarre da *Cupes*, cavaliere romano che avea il suo palazzo in quel luogo, ove poscia fu stabilito un mercato. Alcuni autori confondevano questa *piazza* col mercato dei pesci: *forum piscatorium*; ma *Varrone* la distingue, ed aggiunge soltanto che quelle due *piazze* in seguito furono dimenticate, e si conobbero soltanto sotto il nome di *Macellum*, di cui egli dà due etimologie: *haec omnia postquam contracta in unum locum, quae ad victum pertinebant; et aedificatus locus appellatum macellum, ut quidam scribunt, quod ibi fuerit hortus, alii quod ibi domus fuerit, cui cognomen fuerit Macellus, quae ibi pubblice diruta, e qua aedificatum hoc quod vocabantur ab eo macellum.*

* 9. — (*forum Nervae*). La *piazza* di *Nerva* fu incominciata da *Domiziano* che essendo stato assassinato, lasciò a *Nerva* la cura di terminarla e di dedicarla; era essa situata dietro la *piazza* d' *Augusto*, e più di questa era lungi dalla *piazza Romana*: se ne veggono ancora degli avanzi appiè del monte Quirinale verso la chiesa di S. Basilio. Da principio fu chiamata *forum transitorium*, perchè serviva di passaggio per andare nelle tre grandi *piazze*. In questa *piazza* aveano luogo talvolta le pubbliche esecuzioni, come lo vediamo in *Lampridio*, in proposito di un certo *Petronio* che erasi servito del nome dell' imperatore per trar danaro da coloro che qualche grazia domandavano: *in foro transitorio ad stipitem illum ligari praecepit Alexander.*

Lo stesso imperatore fece ornar la *piazza* di statue colossali a piedi e a cavallo in onore dei principi suoi predecessori, con delle colonne di bronzo, ove le loro belle gesta erano scolpite.

* 10. — (*forum olitorium*), così chiamavasi la *piazza* ove si vendeano i legumi, situata al di là della porta Carmentale, fra il teatro di *Marcello* ed il Tevere; vi aveano luogo eziandio le vendite all' incanto, come al Campidoglio, della qual cosa c' istruisce *Tertulliano*: *Sic Capitolium, sic olitorium forum petitur, sub eadem voce praeconis sub eadem hasta sub eadem annotatione quaestoris, divinitus addicta condicitur.*

* 11. —(*forum piscarium*), la pescheria ove, oltre i pesci, vendevansi eziandio delle cose altre era vicina al mercato dei legumi e lunghesso il Tevere. — *V.* PIAZZA * 8.

* 12. — (*forum pistorium*); così chiamavasi la *piazza* o mercato del pane, sull' Aventino, nel tredicesimo quartiere di Roma, ed in quella parte della colli, ov' erano situati i granaj di *Galba*. Credesi essere stata questa *piazza* incominciata sotto di *Domiziano* e terminata da *Trajano*, durante il regno del quale fu istituito il primo collegio dei pistori o venditori di pane; ciò ne viene riferito da *Aurelio Vittore*; *Romae a Domitiano coepta fora, atque alia multa magnifice coluit, ornavitque, et annonae perpetuae mire consultum reperto firmatoque pistorum collegio.* Fu poscia costrutto un secondo mercato del pane fra il Campidoglio ed il palazzo, presso il tempio di *Vesta*.

* 13. — (*forum romanum.*). La *piazza* romana, così chiamata per distinzione, perchè era essa la più adorna, la più frequentata, e perchè le altre *piazze* non furono aggiunte se non se per servirle di supplimento; chiamavasi anche *forum magnum*, a motivo del a sua grandezza, e *Vetus*, relativamente alle altre cha erano più nuove. Era essa situata fra il monte Palatino ed il Campidoglio, e comprendea in grandezza tutto quello spazio che dall'arco di *Settimio-Severo* si estende sino a *S. Maria Nuova* ov' è l' arco di *Tito*: ed in larghezza, dal monte Palatino sino alla via Sacra, e al tempio di *Saturno*; luogo che ora appellasi *Campo vaccino*. A tempo di *Romolo*, non era che una *piazza* grande soltanto, senza edifizii e senza ornamenti. Il primo a circondarla di gallarie e di botteghe fu *Tullo Ostilio*, ed i suoi successori a gara contribuirono nell' abbellirla, come pure i consoli a tempo della repubblica; quindi essa divenne una delle più belle *piazze* del mondo, adorna di parecchi tempi, circondata di portici guerniti di botteghe, ove vendeansi tutte le sorta di mercanzie. Basta leggere ciò che ne dice *Strabone*, per formarsi una giusta idea della magnificenza della *piazza* e della bellezza de' suoi ornamenti: *at idem si in forum vetus deinde progressus, alia aliis haerentia, et consequentia videat, basilicas, portus, templa; tum Capitolium ipsum, et in eo templa, tum palatium et Liviae ambulacra et is facile priorum obliviscatur et omnium quae viderat extra urbem.*

Questa *piazza* serviva a parecchie cose; era un mercato ove si vendeano tutte sorta di provvisioni e mercanzie; gli edili ed i pretori vi davano dei giuochi al pubblico; ivi teneansi le assemblee del popolo, nel luogo chiamato *Comitium*; il pretore vi

amministrava la giustizia, e il giovane *Marcello*, figliuolo d'*Ottavia*, sorella di *Augusto*, fece coprire quel luogo di tele, durante la sua edilità per comodo dei litiganti: *ut salubrius litigantes consisterent*, dice *Plinio*. Era stato nella *piazza* praticato un luogo coperto, ove si era posta la tribuna delle arringhe, la quale nomavasi *rostrum*, perchè era essa adorna degli speroni delle galere che erano state prese agli Antiati, nella prima battaglia navale che guadagnarono i Romani l'anno 416 della fondazione di Roma. Vi avea luogo eziandio l'elezione di certi magistrati; eranvi delle pubbliche scuole ove i giovinetti e le donzelle recavansi per apprendere le lettere. Dietro i rostri eravi la curia appellata *hostilia*, ove assai di sovente radunavasi il senato. In uno degli angoli della *piazza* vedeasi quel grande e terribile carcere fatto costruire da *Anco Marzio*, a cui *Servio Tullio* aggiunse poscia parecchie altre prigioni; lo che fecegli dare il nome di *tullianum*. All'ingresso della *piazza*, l'imperadore *Augusto* fece collocare quella famosa colonna chiamata *milliarium aureum*, dalla quale incominciavansi a contare le miglia di tutte le distanze dei diversi luoghi d'Italia, siccome dal centro della capitale dell'impero.

* 14. — (*forum Sallustii*) *piazza* situata sul monte Quirinale, ove trovasi presentemente la chiesa di S. Susanna. *Sallustio*, dopo la sua pretura d'Africa, comperò quel terreno, e ne fece un mercato che portò poscia il suo nome.

* 15. — (*forum Suarium*), o mercato dei porci; era appiè del Quirinale, presso il sentiero che conduce ai cavalli di marmo. Vi si vendeano dei majali, e da quel mercato prese il nome la chiesa di *S.Nicolò dei Porcellini*. A siffatte vendite presiedeva un tribuno incaricato d'impedire le frodi.

* 16. — (*forum Trajani*). La *piazza* di *Trajano* era vicina a quella di *Nerva*, e la sua situazione è indicata anche presentemente dalla rinomata colonna che vi stava nel mezzo, e che vi fece innalzare il senato in onore di *Trajano*, allorchè facea egli la guerra contro dei Parti. Quella colonna ha cento vent'otto piedi di altezza, e vi si sale per cento ottanta cinque scalini che sono illuminati da quarantacinque finestre. Intorno vi sono scolpite le gesta del vincitore, e le vittorie ch'egli avea contro i Daci riportate. Essendo morto l'imperatore a Seleucia di un flusso di sangue, dopo la sua spedizione contro i Parti, non vide giammai quel monumento, ma le sue ceneri furono trasportate in Roma, e alla sommità della colonna in un'urna di oro collocate.

Trajano fece costruire questa *piazza* da *Apollodoro*, rinomatissimo architetto, il quale, secondo l'espressione di *Cassiodoro*, ne fece una maraviglia: *Trajani forum, vel sub assiduitate videre miraculum est*. Gli stessi Dei, aggiunge *Ammiano Marcellino*, la riguardavano con sorpresa, non trovando nulla di più bello dopo il cielo, e che più al cielo si avvicinasse: *Singularem sub omni coelo structuram, ut opinamur, numinum etiam assensione mirabilem, haerebat attonitus per gigantaeos contextus circumferens mentem nec relatu effabiles, nec rursus mortalibus appetendos*.

Il contorno della *piazza* era adorno di cornici le cui estremità portavano delle figure di cavalli, e di militari dorate insegne, colla seguente iscrizione:

EX MANUBIIS.

In fastigiis fori Trajani, dice *Aulo Gellio*, *simulacra sunt sita circumundique inaurata equorum, atque signorum militarium: subscriptumque. Ex manubiis.*

* 17. — (*forum vinarium*) ove si vendeva il vino. In Roma eravi un individuo chiamato *Rationalis vinorum*, il quale tenea il registro dei vini che venivano trasportati in Roma dalla Toscana, dalla Campania e dal Picentino, presentemente Marca d'Ancona. Da quanto riferisce *Lampridio*, l'imperatore *Alessandro* fu il primo a stabilire dei mercati di vino; ed il *rationalis* era proposto alla riscossione delle imposte messe sui vini che i mercanti traevano dai diversi luoghi d'Italia per la provvisione del popolo.

* 1. Pica, soprannome di *Minuzio*, indicante l'affetto ch'ei nutriva per le gazze.

* 2. — Augello consacrato a *Bacco*. Egli è il simbolo dei ciarlieri. *Petronio* (*c.* 28) parla di una *pica* che salutava, dicendo *χαῖρε*, coloro che entravano in casa, essendo essa collocata in una gabbia dorata, sulla porta della medesima. La favola dice che le *Pieridi*, figliuole di *Piero*, erano state trasformate in *piche*. Ne riporteremo la ragione dell'articolo *Pieridi*.

* Picaca (*Mit. Ind.*), presso gli indiani è questo il nome collettivo degli spiriti foletti. — *V.* Mounr.

* Picasti, luoghi piantati d'alberi resinosi, dai quali traevasi la pece e le resine. Gl'imperadori romani gli assoggettarono ad un'imposta.

* Picatio, applicazione di pece e di resina per istrappare i peli. — *V.* Dipelare. *Vol. di Supplim.*

Picatafnso. Gli astrologi chiamano con questo nome l'ottava casa celeste, per me-

zo della quale fanno delle predizioni riguardanti la morte e le eredità degli uomini. La chiamano eziandio *porta superiore*, *luogo di pigrizia*, *casa di morte e di eredità*.

* Picca (*V.* Lancia). Quelle che veggonsi sui monumenti, fatti a tempo de' romani imperadori, hanno circa sei piedi e mezzo di lunghezza, compresovi il ferro. Quelle dei Macedoni erano infinitamente più lunghe, poichè tutti gli autori sono concordi nel dar loro quattordici cubiti, vale a dire, la lunghezza di vent' un piede. Difficilmente comprendesi come potessero eglino maneggiare con destrezza e con vantaggio un' arma di tal portata.

Sopra una pasta di vetro della collezione di *Stosch* si vede un guerriero a cavallo, ma per di dietro, portante due *picche* poste attraverso sul suo cavallo.

Senofonte vuole che il cavaliero sia armato di due *picche*, affinchè una gliene resti, dopo di aver lanciato l' altra contro l' inimico.

Quelli che combattevano a piedi all' assedio di Troja, ne aveano pur due, e persino i capi stessi dell' esercito. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Piccioni. — *V.* Venere.

* Gli Orientali se ne servivano altre volte per portare le lettere in paesi assai lontani. Quest' uso, che lungo tempo sussistette, presentemente è abolito. Non ha guari, i negozianti di Siria se ne servivano ancora per avvertire i loro corrispondenti dell' arrivo di una nave. Allorchè approdavano nel porto d' Alessandria, faceano partire un *piccione* che in cinque o sei ore portava la nuova in Aleppo. I Califi aveano in questo modo stabilito una rapida corrispondenza dal Cairo sino a Bagdad.

I naturalisti alla specie de' *piccioni*, di cui faceasi uso il più di sovente, hanno dato il nome di *piccione messaggiero, columba tabellaria di Willugby*.

« È d' uopo d' osservare, dice il sig. *Paw*, che tutto ciò che trovasi nell' opera del sig. di *Maillet*, riguardante la posta dei *piccioni*, è copiato o estratto da alcuni arabi autori, i quali hanno manifestamente esagerato, e la cui testimonianza non è altrimenti di veruna autorità riguardo ai remoti tempi di cui noi ci occupiano. In *Diodoro* di Sicilia leggesi che il governo d' Egitto apedia lettere dovunque, onde annunciare i diversi gradi dell' accrescimento del Nilo che non si può ben osservare se non se coi nilometri; di cui se ne contavano tre o quattro in tutta l' estensione del paese che era allora pieno di un prodigioso numero di colombaje, cui ricorreano principalmente nei tempi di pestilenza. Quindi non è da meravigliarsi che sia venuto agli Egizii il pensiero di servirsi di questi uccelli, onde portare prontamente gli avvisi; d' altronde, in quella contrada i *piccioni* non possono quasi smarrirsi; imperocchè, a misura che si allontanano dalla terra, più non veggono intorno a se stessi che un vasto mare, ed immensi spazii di arene su cui giammai non iscendono.

« Dicesi altresì che i Sirii mai non mangiavano piccioni, perchè li credeano soggetti al vajuolo. Dopo d' aver fatto in tale occasione delle ricerche, non mi è riuscito di trovare veruno antico autore presso il quale sia fatta la più piccola menzione di questo accidente; d' onde emmi piaciuto di conchiudere essere una nuova malattia; imperocchè *Varrone* e *Columella*, i quali entrano in sì grandi dettagli sulla maniera di curare ed allevare *piccioni*(*Varro. de Re Rustica l.* 3, *cap.* 7. *Columella.* 8, *cap.* 8), non avrebbero ommesso di parlare di una indisposizione alla quale son essi presentemente soggetti, ove avessero come noi, conosciuta la specie di lebbra, che di quando in quando li divora, e soprattutto allorchè si nutrono di grano saraceno e di frumento nero, originario di quel paese medesimo d' onde è venuto il vajuolo dei fanciulli; poichè non v'ha dubbio che le crociate non siano state le prime a portare dall' Asia, il grano saraceno per tentarne la coltura in Europa. Si può esser certi che gli antichi Egizi, obbligati dalla natura del clima e dalla forza delle leggi a vegliare incessantemente sulla loro sanità, e ad esaminare le qualità dei loro alimenti con una scrupolosa attenzione alle altre nazioni ignota, non si sarebbero giammai determinati di nutrirsi di *piccioni*, ove avessero in essi scoperto il più piccolo sintomo della malattia del vajuolo. E questa osservazione può dimostrare sino all' evidenza ciò che si è detto intorno alla novità di questo male che *Aristotile*, *Plinio*, *Eliano* ed altri hanno sì poco supposto in questi uccelli, quanto *Varrone* e *Columella*; e se gli antichi Sirii si sono ostinati a non mangiarli, e a lasciarli volare a grosse torme in tutte le loro città, ciò fu soltanto per un motivo di superstizione (*V. Tibullo*, *eleg* 8, *l.* 1, — *Filone in Eusebio*, *Preparat. Evang. l.* 8), perchè il *piccione* era il simbolo del loro paese, e i primi sovrani dell' Assiria ne hanno costantemente nei loro stendardi e nelle loro armi portata l' immagine. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.* »

1. Picco vero, uccello che era sotto la protezione di Marte, perchè, secondo *Plutarco* (*Quaest. tom.* 21) nel tempo in cui Remo e Romolo erano ancora bambini,

un picco verde ogni giorno volava nella caverna ove eran eglino, portando loro nel proprio becco il nutrimento di cui aveano bisogno, e ponendolo persino nella lor bocca. Così Marte avea cura dei proprii figli.

2. — D' Adamo (*Mit. Ind.*), alto monte dell' isola di Ceilan, che gli Indiani chiamano *Hamalel*, e che per essi è un oggetto di venerazione, perchè, secondo le orientali tradizioni, Adamo fu creato sulla sommità di quel monte. Il Dio Budsdo, nel salire al cielo, lasciò sulla rupe l'impronta del suo piede, la cui grandezza dicesi esser il doppio di quello d' un uomo ordinario. Ogni anno, nel di mese marzo vi si veggono dalla superstiziona tratte innumerevoli torme di pellegrini.

* Piceni o Picenti, popoli d' Italia, abitanti della contrada chiamata *Picenum*, erano Sabini d' origine. *Strabone* e *Festo* dicono che presero il loro nome dall' augello chiamato picco verde, che seguiron eglino nel di recarsi abitare il nuovolor paese. Non insisteremo su questo punto di antichità (*V.* Piceno); approfitteremo soltanto di quest' occasione per ispiegare l'origine di parecchie colonie di questo genere. Allorchè un paese sembrava troppo abitato ai capi della nazione, e che si conosceano altre terre ove si potea fissare il soggiorno, allora erano a tale futura emigrazione consacrati tutti coloro che fossero nati in una certa indicata primavera. Ciò è quanto dice *Plinio* riguardo ai *Piceni*: *Picentes orti sunt a Sabinis voto vere sacro*. Il corpo de' cittadini che a tale emigrazione consacrsvasi era appellato *sacra primavera*. Riguardo alla possibilità di seguire il picco verde, convien credere che, o dovessero eglino camminare con molta rapidità, oppure che il picco verde avesse tutta l' attenzione di non andar più presto di quella truppa di giovani e di donzelle, i quali per condottiero lo aveano adottato.

** Piceno, presentemente Marca di Ancona, provincia d' Italia sulla costa del mare Adriatico. Gli antichi dicono che questa provincia fu chiamata *Picenum*, perchè la colonia dei Sabini che stabilì il suo soggiorno in Ascoli, vi si recò prendendo per guida uno di quegli uccelli che i Latini chiamano *pieus*, picco verda, sacro a Marte, e che volò sulle insegne dei Sabini, allorchè moveano verso quella contrada, lo che essi riguardarono come un felice presagio. Tale almeno è l' opinione di *Festo* e di *Strabone*. Altri, fra i quali *Eusebio* e *Servio*, danno il nome di Pico al capo di quella colonia. Alcuni letterati, meno facili nel prestar fede a questi antichi storici, con molta maggior verisimiglianza presumono che il nome di *Piceno* siasi formato dalla parola *picea*, sorta d' albero d'onde cola la pece, oppure da *piceus ager*, terreno ove raccoglievasi la pece. — *Tit. Liv.* 21, *c.* 6; *l.* 22, *c.* 9; *l.* 27, *c.* 43. — *Sil.* 10, *v.* 313. — *Orat.* 2, *sat.* 3, *v.* 722. — *Martial*, *l. ep.* 44. — *Strab. l.* 5 e 6. — *Euseb.* — *Servius in l.* 7, *Aeneid. v.*175. — *Festus de Verb. signif.*

* Picentia, città d' Italia, capitale dei Picentini, situata nell' interno delle terre. *Plinio* riferisce che gli abitanti ne furono scacciati per aver abbracciato il partito di *Annibale*. Essa continua a sussistere sotto il medesimo nome, ma presentemente non vi rimangono se non se delle vestigia.

* Picentini, popoli dell' Italia, discesi dai Piceni, e che aveano un' origine molto incerta. Eransi eglino stabiliti all' Ovest sulla spiaggia del mare.

* Picina, luogo d' Italia vicino a Roma. *Plutarco* riferisce che ivi ricevette *Silla* la seconda ambasciata del senato, per pregarlo di non muovere a mano armata contro la città di Roma.

** Pico, re del Lazio, figliuolo di *Saturno* e padre di *Fauno*, sposò *Venilia*, figliuola di *Giano*, chiamata eziandio *Canente*, siccome quella che amava molto il canto. *Ovidio* e *Virgilio* dicono ch' egli amava molto i cavalli, la qual cosa presso gli antichi riguardavasi come una bella qualità. *Pico* a molta avvenenza accoppiava le grazie dello spirito; quindi sopra di sè trasse tutti gli sguardi delle ninfe dal paese; ma, come abbiamo osservato, died' egli la preferenza a *Canente*. Questo principe fu amato anche da *Pomona*, cui teneramente corrispose. Avendo un giorno incontrata *Circe* alla caccia, quella maga concepì per lui una sì violenta passione, che non potè dispensarsi dal dichiarargliela; ma avendolo trovato insensibile a' suoi desiderii, ne fu essa tanto irritata che, percuo tendolo colla magica sua verga, tosto il suo corpo si rivestì di penne, e si vid' egli trasformato nell' augello cui noi chiamiamo picco verde. Le sue guardie, accorse in ajuto di lui, furono esse pure in diverse specie d' animali trasformate.

Servio pretende che questa finzione sia fondata sull' uso che avea questo principe di servirsi di un picco verde da lui addimesticato per iscoprir l' avvenire, poichè piccavasi di essere in quell'arte eccellente. *Pico*, dopo la sua morte, fu onorato, e posto nel numero degli Dei indigeti. *Virgilio* gli dà l' epiteto di *amator di cavalli*. — *Met. l.* 14, *v.* 320. — *Encid. l.* 7, *v.* 48, 171, 189. — *Festus de Verb-*

Signif. — *Servius in l. 7. Aeneid. v* 190; *in l.* 10, *v.* 76.

I poeti che cercano nella storia favolosa dei soggetti di teatrali componimenti, ne troveranno uno interessantissimo, assai fecondo e variato pel maraviglioso, nel racconto che fa *Ovidio* del principio e delle conseguenze della passione che provò *Circe* pel casto ed avvenente *Pico*.

Picollo, Divinità degli antichi abitanti della Prussia, cui essi consacravano la testa di un uomo morto, o, secondo altri la testa di un morto animale. Ne' giorni delle grandi solennità, abbruciavano del sego nelle case dei grandi in onore di questo Dio, il quale facevasi vedere allorchè moriva qualcuno. Se allora non lo placavano con sagrifizii, ei li tormentava in diverse maniere, se trascuravano di soddisfarlo, presentavasi una seconda volta, e quando lo incomodavano a comparire per la terza, più non placavasi fuorchè col sangue umano; ma il sacerdote se ne liberava col farsi un' incisione al braccio, e collo spargerne qualche goccia. Comprendevano allora che il Dio Picollo era soddisfatto, quando udivano dello strepito nel tempio.

* Piconia, fonte che, secondo *Plinio*, somministrava a Roma l'acqua chiamata *acqua marcia*.

* Picsa, nome di un lago dell'Africa cento stadii dalle città che portavano il nome d'*Ammone*; *Alessandro* lo trovò sul suo cammino, allorchè recossi a consultare l'oracolo di *Giove Ammone*. — *Diod. Sic.*

* Picti, popoli della Scizia, più comosciuti sotto il nome di *Agatirsii*. Allorchè i Romani entrarono nell' isola di Albione, vi trovarono nella parte Settentrionale un popolo selvaggio, simile a quello che abitava nella parte Settentrionale dell'America. Avevan essi il corpo nudo e dipinto, d'onde venne l'espressione di *Picti*.

Questi popoli piombarono in seguito sulle parti Meridionali, che erano allora dai Romani mal difese. Ma gli abitanti chiamarono in loro soccorso gli Inglesi e i Sassoni, che seco loro si unirono onde respingere i *Picti*. Pretendesi che alcuni siansi stabiliti nelle Gallie, ove edificarono la città, dal loro nome appellata *Pictavia* o *Pictavium*, — *Erodot. l.* 4, *c.* 10. — *Pom. Mel. l* 2. *c.* 1. — *Plin. l.* 4, *c.* 12. — *Servius in l.* 4, *Aeneid. v.* 146.

* Pictoni, popoli della Gallia. — *V.* Picti.

Picu' (*Mit. Siam.*). Ordine inferiore dei Talapoini, e che non è soggetto se non se ai *Neni*, ossia *Orici*. Per essere ammesso a quest' ordine conviene esser giunti per lo meno all'età di vent' anni. Nella consacrazione del Picù, il *Sancrat* (vescovo) recita sovr'esso alcune preghiere, poscia lo esorta ad osservare i severi precetti della legge scritta, a vegliare incessantemente alla custodia del tempio e degli idoli, a mantenere i luoghi santi nella più possibile pulizia, senza tollerare la più piccola innovazione in fatto di culto. — *V.* Badluang Neni, Talapoini, ecc.

** Picunno, fratello di *Pilunno*, era figliuolo di *Giove* e della ninfa *Guramantide*, avea inventato l'uso di concimare le terre, d'onde fu soprannominato *Sterquilinius*, che noi diciamo *Sterculio* o *Stercuzio*. Questi due fratelli presiedevano agli auspicii dei matrimonii, quindi ergevansi per essi dei letti nei templi. Al nascere di un fanciullo, allorchè lo ponevano sul suolo, lo raccomandavano a queste due Divinità, per tema che il Dio *Silvano* non gli fosse nocivo. *Servio* dice che il nome di questo Dio deriva dall' allontanare i mali dell' infanzia, *quod pellat mala infantiae*. *Picunno* era particolarmente onorato presso gli Etrusci. Siccome ei presiedeva agli auspici, alla tutela dei fanciulli ed ai maritaggi, era perciò chiamato il *genio del marito*.

Alcuni pretendono che *Picunno* sia stato un antico re dei Rutuli, e il fondatore d'Ardea. — *Servius in l.* 6 *Aen. v.* 4; *in l* 10, *v.* 76. — *Varro de Vita Pop. Rom. l.* 2, *apud Nonium.* — *Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.* 1.

Il Museo Etrusco offre parecchie rappresentazioni di questa Divinità. — *V.* Pilunno.

Pidite, capitano trojano, ucciso da Ulisse. — *Iliad.* 6.

Pidua Davadegali, vale a dire, *protettori dei morti* (*Mit. Ind.*), nona tribù dei Deuta.

** 1. Piede (*di buon augurio*). I Romani davano molta importanza all'entrare nei templi col piede destro, nella stessa guisa che l'entrarvi col manco riguardavasi come un sinistro presagio, anche quando entravasi nelle case o negli appartamenti delle persone che si rispettavano. *Properzio* domanda: — *Quove pede ingressi, quamve bibisti aquam?* e *Virgilio* (*Eneid.* 8) — *Salve, vera Jovis proles, decus addite divis*: — *Et nos, et tua dexter ad pede sacra secundo. Giovenale* (*Sat* 10) — . . . . . . *quid tam dextro pede concipis, ut te — Contaus non poeniteat votique peracti.* Anche *Apulejo* (*Met.* 1) dice: *Sed ut fieri assolet sinistro pede profectum me spes compendii frustrata est.*

* 2. — (*umano*). — *V.* Piedi (*piante dei*)

3. — (*Caprino*). — *V.* Pane, Satiri.

* 4. — Posto sopra una pietra od uno

scoglio, o altro oggetto elevato, e col braccio sinistro appoggiato sul ginocchio dalla stessa parte, indica un' eroica attitudine. Così sopra le pietre incise sono rappresentati molti eroi; e così pure sono rappresentate la *Melpomene* del Museo *Pio-Clementino*, e quella del sarcofago del Campidoglio sul quale scorgonsi le nove Muse.

Una tale attitudine dee far rigettare la denominazione di *Pancraziaste* data ad una statua del Museo Capitolino.

Il sig. *Eckel* dice che l' attitudine di porre il piede sopra qualche cosa, era generalmente un segno di proprietà. Quindi sulle medaglie della famiglia *Muzia*, il genio di Roma pose il piede sopra di un globo per far comprendere che gli appartiene l' impero dell' universo. Nelle medaglie di *Marco-Aurelio* il *Valore* chiamato *Virtus*, pona il *piede* sopra di un elmetto, ordinario suo attributo.

Talvolta siffatta attitudine ha un simbolico significato. Secondo *Plutarco* (*Conjug. praecepta*), la statua di *Venere*, opera di *Fidia*, avente una testuggine sotto il *piede*, avvertiva le donne di rinchiudersi in casa, e di tacere.

Una tale attitudine è ordinaria alle figure di *Nettuno*, e col *piede* posto su di uno scoglio, indica che tanto sulla terra, quanto sul mare estendevasi il suo impero. — *V*. Nettuno.

* 5. — (*tenuto con una mano*). Quest' attitudine data sempre sui monumenti antichi a una donna, secondo il sig. *Le Blond* (*nella sua descrizione delle pietre incise del palazzo reale*, *tom.* 2), indica *Venere*. Per determinare più facilmente se in realtà qui si tratti di *Venere*, e qual sia l' azione in cui si è voluto rappresentarla sopra quest' agata, noi chiameremo a rassegna i diversi monumenti sui quali veggonsi delle donne nell' attitudine medesima. Un bronzo inciso nella raccolta d' antichità di *Caylus* (*tom.* 2, *tav.* 47, *n.*° 1) rappresenta una donna ignuda alzante la gamba sinistra, cui sembra portare la destra mano. Nella raccolta medesima trovasi la descrizione di due corniole (*Racc. d' Antic. l.* 3, *tav.* 42), una delle quali rappresenta una donna ignuda toccantesi il destro *piede* colla mano sinistra, mentre colla destra si appoggia alla testa di un Satiro; l' altra presenta un *Amore* che pur esso porta la sinistra mano al destro suo *piede*, attitudine che *Caylus* suppone appartenere alla danza. Una pietra incisa del gabinetto del gran duca di Toscana (*Mus.Flor gem ant.tom.*2, *tav.*71) ha per soggetto una donna che d' una mano s' appoggia ad un timone, e porta l' altra al proprio *piede* sostenuto da un *Amore*. Fra i bronzi d' *Ercolano* (*Tom.* 2, *tav.* 14), una donna ritta in *piedi* sembra attaccare colla mano uoa specie di calzatura al sinistro suo *piede*, tenendo innalzato il sinistro braccio come per conservare l' equilibrio. Finalmente una statua di marmo della galleria di Firenze (*Mus. Flor. Stat. tav.* 33) rappresenta una donna assisa che appoggia sulla destra coscia la sinistra gamba alla cui estremità essa porta la mano.

Non discuteremo in questo luogo tutti i ragionamenti degli antiquarii sopra quelle diverse figure; ne basterà d' osservare che in generale sono concordi nel riguardarle tutte come altrettante rappresentazioni di *Venere*. Di tutti que' monumenti che noi non indichiamo se non se perchè le attitudini che vi si osservano hanno molta relazione coo quelle del nostro cammeo, non ve n' ha alcuno che ooi gli paragoniamo con maggior piacere, quanto una medaglia della città d' Afrodisia nella Caria (*Racc. di med. di popoli e di città t.* 2, *tav.* 65). Essa ha per tipo una donna ignuda, a un di presso, nell' attitudine medesima delle precedenti; quindi non si può dubitare che non sia *Venere*, divinità tutelare di quella città che si è voluto su quella medaglia figurare; l' *Amore* che vi si vede rappresentato, toglie su di ciò qualunque dubbio. Siamo dunque autorizzati a conoscere *Venere*, in tutte le figure di cui abbiamo or' ora parlato; ma il loro atteggiamento esprime egli forse dovunque la stessa azione, e tale azione qual è dessa mai?

Caylus suppone ch' ella sia relativa alla danza o a qualche esercizio pantomimo, ma egli non appoggia la sua opinione a testimonianza veruna che possa farla valere: quand' anche una tal attitudine non fosse che momentanea, pure ella sembra tanto incomoda, che si è tentato di riguardarla piuttosto come un giuoco di destrezza, di quello che come una danza.

Meno verisimile ancora sembra l' opinione di coloro che in questo soggetto hanno ravvisato una *Venere* che sorte dal bagno; in fatti non si conosce la ragione per cui la Dea, uscendo del bagno, dovesse portare la mano al tallone. L' attitudine espressa sulla pietra del palazzo reale, come pure sopra parecchi monumenti che noi le abbiamo confrontati è sì di sovente ripetuta, che sembraci dovere a qualche tratto della favola necessariamente corrispondere; quindi crediamo d' aver trovato un simil tratto nell' accidente sopraggiunto a *Venere*, allorchè, recandosi in soccorso dell' avvenente *Adone*, si ferì un *piede*. *Marte* sommamente irritato perchè gli sia preferito un semplice morale, spinge contro di *Adone* un furibondo cinghiale: *Ve-*

nere, affin di prevenire la sventura di cui è minacciato il suo amante, parte senza aver tempo di calzarsi, e traversa un boschetto di rose, le cui spine in un *piede* la feriscono: tinte del sangue che usciva dalla sua ferita, le rose che sino allora erano state bianche, divennero allora rosse e furon poscia vermiglie. — *Theocrit. Idyll.* 30.

L' atteggiamento della nostra figura e di tutte quelle di parecchi monumenti da noi testè indicati, l' accordo del movimento della mano coll' espressione del viso, sembrano dimostrarci che l' incisore non abbia potuto avere altra intenzione, fuorchè di rappresentar *Venere* nell' istante in cui ella si è ferita. — *Mem. delle Accad. dell' Iscriz.*

* 6. — (*Fileteriano*), misura lineare e itineraria dell' Asia e dell' Egitto che, secondo il sig. *Paucton* (*metrol.*), valeva 13 pol. e $^{89}/_{1222}$ di Francia. Il sig. *Romeo* dell' *Isle* dà a questo *piede fileteriano* 12 pollici, 10 linee e $^{18}/_{100}$ di linea, *piede* che era in uso nella Focide, nell' Illiria, nella Tessaglia nella Macedonia, nella Tracia, presso i Focesi d' Asia e di Marsiglia nelle Gallie. — *V.* Misure.

* 7. — (*pittico*), ossia di misura naturale. Misura lineare della Focide, dell' Illiria, della Tessaglia, della Macedonia, della Tracia, dei Focesi in Asia, e di Marsiglia nelle Gallie. Secondo il sig. *Paucton* (*metrol.*), valeva 9 pollici $^{331}/_{1000}$, misura di Francia. *Romeo* dell' *Isle* lo valuta 9 pollici, una linea $^{68}/_{100}$ di linea. — *V.* Misure.

* 8. — (*Olimpico*, ossia *piede greco*), misura lineare dell' Attica, del Peloponneso, della Sicilia, della magna Grecia. Secondo il sig. *Paucton*, valeva 11 pollici e $^{880}/_{1000}$, misura di Francia. *Romeo* dell' *Isle* lo valuta 11 pollici, 4 linee $^{80}/_{100}$ di linea. — *V.* Misure.

* 9. — (*Geometrico o nautico*), misura lineare dell' Asia e dell' Egitto. Secondo il sig. *Paucton*, vales 10 pollici, e $^{272}/_{1000}$ di Francia. *Romeo* dell' *Isle* lo valuta 10 pollici, 3 linee a $^{21}/_{100}$ di linea. — *V.* Misure.

* 10. — (*del piccolo stadio*), secondo *Romeo* dell' *Isle*, valeva 6 pollici, 1 linea $^{28}/_{100}$ di linea.

* 11. — (*dello stadio di Cleomede*), secondo *Romeo* dell' *Isle*, avea il valore di 8 pollici, 2 linee, $^{66}/_{100}$ di linea.

* 12. — (*dello stadio d' Erastatene*), secondo *Romeo* dell' *Isle*, valava 6 pollici, 9 linee, $^{80}/_{100}$ di linea.

* 13. — (*pigone*), secondo *Romeo* dell' *Isle*, valeva 11 pollici, 10 linee $^{55}/_{100}$ di linea.

* 14. — (*tolemaico*), secondo *Romeo* dell' *Isle*, è lo stesso che il *piede* olimpico.

Onde portare qualche schiarimento sopra i notati *piedi*, riporteremo alcune brevi osservazioni del tante volte citato eruditissimo *Romeo* dell' *Isle* (*metrol.*), il quale così si esprime:

« Il *piede* di *Druso*, dice *Igino*, avea 13 $^{1}/_{9}$ pollici romani. Quel *piede* di *Druso* valeva dunque 12 pollici, 3 linee, $^{1}/_{10}$ del nostro *piede reale*, vale a dire, che era di un mezzo dito più lungo del *pigone*, e di un dito più curto del *piede* fileteriano. Egli è evidente che *Erone* s' inganna allorchè dà 20 *piedi* al *pigone*, e 16 soltanto al *piede reale* o *fileteriano*, imperocchè 16 dita sonn incontrastabilmente la misura del *piede* nautico o geometrico, a non già quella del *piede* fileteriano: quest' ultimo *piede* era esso pure di 20 dita. Non era dunque il *pigone* il quale non ne ha che 18 $^{14}/_{25}$. Il sig. *Paucton* non s' inganua meno, allorchè prende quest' ultima misura pel *piede greco olimpico*, il quale è di 17 dite $^{7}/_{8}$, mentre fa egli di quest' ultimo il preteso *piede romano*, che diviene allora una greca misura, quantunque di circa $^{0}/_{9}$ di dito più debole del vero *piede* greco olimpico.

« Da un' altra parte lo stesso autore adotta l' errore di *Erone*, prendendo la misura di 20 dita pel *pigone*, e anche pel piede di *Druso*, quantunque nè l' una nè l' altra di queste denominazioni non convengano a questa misura che è quella del *piede reale* o *fileteriano*.

« Il sig. *Paucton* si è pur anco ingannato, riportando al cubito pittico o delfico (ch' ei falsamente dà pel *piede fileteriano*) ciò che *Erodoto* dice del cubito comune di 24 dita, cui questo padre della storia chiama *cubito medio*, per distinguerlo, tanto dal cubito pittico, ossia *piccolo cubito*, il quale non avea se non se 21 $^{1}/_{3}$ dita, quanto dal *cubito babilonese* e dal *cubito sacro* che lo superano in lunghezza. *Erodoto* così si esprime: *il cubito reale di Babilonia è di tre dita più lungo del cubito medio.* Ora questo cubito reale di Babilonia non può essere il cubitn di 24 diti; imperocchè ove si aggiungano tre dita al cubito pittico di 21 $^{1}/_{3}$ dita, se ne avranno 24 $^{1}/_{3}$, e questo numero è di un terzo di dito maggiore del cubito pittico. Il cubito medio di *Erodoto* è dunque quello di 24 dita, più debole di tre dita del cubito reale di Babilonia, ossia *cubito nero* degli Arabi, che era di 27 dita. A torto dunque il sig. *Paucton* dà al cubito pittico, ossia piccolo cubito di 21 $^{1}/_{3}$ dita, i nomi di *cubito medio* e di *piede reale* o *fileteriano*, mentre il primo di questi nomi appartiene al cubito di 24 dita; e il secondo ad una misura greca di 20 dita che

è ia 600ma parte dello stadio *fileteriano*.

« Questi abbagli del signor *Paucton* sulla denominazione di alcune greche misure, e la confusione ch'egli ha fatto del pies de olimpico cul *piede* romano della misora medesima, mentre dà egli la *pigone* il nome di *piede* greco olimpico, hanno influito sopra una parte di questi calcoli; la qual cosa riesce molto più spiacevole, inquanto che la sua opera è d' altronde ciò che noi possediamo di più compiuto e approfondato sui pesi e sulle misure degli antichi. »

* 15. — (*romano*), il *piede romano* dividevasi in due maniere, cioè in sedici dita, che era la minima parte, e in dodici pollici; di questo *piede* parla *Columella* ne' seguenti termini: *Modus omnis aureae pedali meusura comprehenditur, qui digitorum est sexdecim*. Ora, siccome l' *as* o la libra che erano due nomi sinonimi fra i Latini, veniano divise in dodici onca, così si sono pur anco di sovente applicati questi termini a un tutto, diviso in dodici parti eguali. E il nome delle loro parti aliquote è stato nello stesso modo attribuito alle parti di quelle altre cose. Quindi, dividendosi il *piede* in dodici pollici, ogni pollice è stato chiamato oncia, come lo vediamo in *Frontino*: *Est digitus ut convenit, sextudecima pars pedis, uncia duodecima*.

Per indicare le diverse divisioni del *piede*, si è dunque detto: *uncia*, *sexuncia*, *sextans*, *quadrans*, *triens*, *quinqunx*, *semissis*, *septunx*, *bis*, *dodorans*, *dextans*, *deunx*.

Secondo l' opinione particolare del sig. *Paucton* (*metrolog.*), il *piede romano* valeva 11 pollici 15/1000 di pollici di Francia.

Secondo l' opinione più verisimile dell' *Isle*, e della maggior parte dei dotti, valeva 10 pollici, 10 linee e 60/100 di linea.

NB. *Benedetto XIV*. ha fatto raccogliere nel Museo del Campidoglio tutti i monumenti antichi sui quali sono scolpiti dei *piedi romani*, come quello di *Cossazio*, quello di *Statilio*, d' *Ebuzio*, ecc., che furono tutti pubblicati nel quarto volume del Museo Capitolino.

Ove il lettore bramasse di conoscere dettagliatamente le prove del *piede* romano, date da *Romeo* dell' *Isle*, potrà rivolgersi alla *metrologia* del mentovato eruditissimo scrittore.— *Mem. dell' Accad. delle Iscriz*.

* Piedestallo. Allorchè sui marmi e sopra le pietre incise appare una figura collocata su di un' ara, ciò che si prende per ara non è di sovente che no *piedestallo*, e conseguentemente molti antichi *piedestalli* sono presi fuor di proposito per are, quantunque ne abbiano la forma. La parola Βωμός, che significa un' ara, si prende eziandio per ogni sorta di appoggio, su cui si può qualche cosa collocare. Ciò ne viene riferito da *Eustazio* in proposito di un passo d'*Omero*.

* 1. Piedi (*baciare i*). — *V.* Adorazione.

* 2. —(*estare coi*). Presso gli antichi, come anche presentemente presso gli Orientali, i re vincitori pestavano coi *piedi* i re vinti. Quest' uso è cantato nell' Eneide (*l.* 10, *v.* 489): — *Et terram hostilem moriens petit ore cruento.* — *Quem Turnus super assistens* . . .; e al verso 736, — . . . . — *Tum super abjectum posito pede, nixus et hasta*. Anche *Claudiano* lo ha cantato *Honor. Consulate* 6, 549): — *Colla triumphati proculcat Honorius Istri*. Li calpestavano, appoggiando il *piede* destro sul collo devinto prostrato.

* 3. — (*Ineguaglianza dei*). *V.* Egizii (*monumenti*) *Vol. di supplim.*

* 4. — (*di figure antiche*). « Nelle figure antiche, tranquille, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art.*), non si trova quella pretesa grazia dei moderni, insegnata dai maestri della danza, e consistente a non lasciar riposare il piede tirato indietro, se non sulle dita. Siffatta posizione non è usata presso gli antichi, se non se quando le figure sono in atto di camminare o di correre, ma non mai quando son ellono in riposo Allorchè *Filotette*, nel basso-rilievo che ho pubblicato nei miei monumenti dell' antichità, tiene il *piede* destro in quella posizione, si è, perchè l' artista ha voluto esprimere il dolore cagionato all' eroe dalla morsicatura del serpente, dolore che non gli permette di poter su quel *piede* camminare.

« Un bel *piede*, come pure le belle ginocchia erano presso gli antichi più visibili di quello che nol sono presso i moderni.

« Siccome gli antichi non si stringeano i *piedi* con istrette calzature, come facciamo noi, così avevano quelle parti del corpo della più bella forma. Dalle osservazioni dei filosofi e dalle induzioni [che essi ne traggono, riguardo alle inclinazioni dell' anima, rileviamo che gli antichi consideravano la forma dei *piedi* con una scrupolosa attenzione (*Aristot. l.* 1, *p.* 147). Ed è perciò che nelle descrizioni delle avvenenti persone, come *Polissena* (*Dares Phryg. c.* 13), ed *Aspasia* (*Ælian. Varr. Hist, l.* 12, *c.* 1), si citano i loro bei *piedi*; e la storia non ha sdegnato di far menzione dell' imperatore *Domiziano* (*Svet. Domit.*). Le unghie dei piedi sono più piatte nelle statue degli antichi che in quelle dei moderni. »

* 5. — (*nudi sui monumenti*). Sulle pietre di *Stosch* veggonsi parecchie figure

di armati guerrieri, e nel tempo stesso coi *piedi ignudi*. Ciò non è sempre un capriccio dell' incisore, mentre alla villa *Albani* evvi la statua d' un imperatore armato, coi *piedi ignudi*. La testa che vi mancava è stata rimpiazzata con quella di *Adriano*. Essa forse conviene a quella statua; imperocchè sappiamo difatti che quell' imperatore nelle sue spedizioni, facea talvolta con tutta la sua armatura venti miglia a *piedi*, come un semplice soldato. *Dione* aggiunge che allora ci camminava a *piedi ignudi*, come facevano altre volte *Giulio Cesare* e *Massinissa*.

Focione (*in Plut.*) *Scipione e Germanico* (*Tac. Ann.* 2. 59 *incedere pedibus intectis*), i senatori nell'incominciare dalla repubblica (*Scol. Juven. sat.* 1, 3) praticavano la medesima cosa Da ciò era certamente derivato l'uso di lavare i *piedi* agli ospiti, al loro arrivo, non che a tutti i convitati prima che si coricassero sui letti di tavola.

* 9. — (*opinare coi*) — *V.* Proverbio.

* 7. — (*piante dei*) incise sulle pietre sepolcrali. Si è lungo tempo creduto, che i *piedi* o le *piante dei piedi*, incise sopra pietre, con iscrizioni in onore di *Iside*, di *Serapi* e di *Celeste Urania*, divinità dei Cartaginesi, indicassero un voto in rendimento di grazie per le guarigioni dei mali de' *piedi*, come la gotta. Quest' opinione non può sostenere il più leggiero esame, e verrà distrutta dalle prove di un' altra molto più verisimile. I *piedi* e le piante dei *piedi* indicano dei voti fatti da alcuni viaggiatori per ottenere un felice successo, ed anche dei rendimenti di grazie fatti da altri viaggiatori felicemente ritornati dalle loro peregrinazioni. In fatti, sopra una corniola della collezione di *Stosch.* (*classe.* 4, *num.* 207) si vede un *piede* alato sotto una testa di *Augusto*. Quella ali non possono avere relazione veruna ad una guarigione, ma esse ne hanno molta ad un viaggio.

Quelle iscrizioni, ove si fosse trattato di guarigioni ottenute dai Romani, sarebbero state intitolate ad *Esculapio* o ad altre romane Divinità. Ma elleno sono tutte dirette a Divinità straniere ai Romani, cioè a *Iside*, a *Serapi*, ed a *Celeste-Urania*, lo che indica dei viaggi intrapresi da alcuni Romani nelle provincie ove erano adorate quelle Divinità, ed eziandio dei voti formati pei felici successi di quei viaggi.

D' altronde, sopra alcune di quelle iscrizioni cui sono aggiunti i *piedi* o le *piante dei piedi*, leggesi: SALVOS ISSE SALVOS REDISSE . . . LAETI LIBENTAS VOTA SOLVANT QUAE PEREGRE CONSTITUTI PRO ITU AC REDITU FELICI SUO ET SUORUM VOVERANT.

Iside particolarmente doveva essere lo oggetto dei voti dei viaggiatori, a motivo dei mali che aveva essa sofferto ne' suoi viaggi, e che un poeta cantò ne' seguenti versi: — *Tu certe, Jovis occultis in amoribus, Io,* — *Sensisti, multas quid sit inire vias*, —. *Quum te jussit habere puellam cornua Juno,* — *Et pecoris duro perder verba sono.*

I *piedi* o le *piante* dei *piedi* sulle tombe dei primitivi cristiani non indicano i voti per un viaggio reale, ma pel viaggio che i defunti aveano fatto sulla terra, durante la loro vita. Era una mistica allusione a quelle parole della Scrittura, *perigrinamure a domino*.

* 8. — (*di letti, di tavole, di sedie, ecc.*); il più di sovente, presso i Greci ed i Romani, erano formati con griffoni e sfingi; poscia venivano incrostati di madreperla ed a squame. Que' *piedi* frequentemente terminavano nella parte superiore con bronzi rappresentanti delle teste d' asini, coronati di pampini. *Giovenale* (*Sat.* 11, *v.* 93), in tale proposito così si esprime: — *Sed nudo latere, et parvis frons aerea lectis,* — *Vile coronati caput ostendebat aselli.*

Anche *Igino* (*fav.* 274) dice: *antiqui nostri in lectis tricliniaribus, in fulcris capita asinorum vite alligata habuerunt.*

Allorchè i fanciulli d' ambo i sessi erano ammessi ai banchetti dei Romani, si collocavano ai *piedi* dei letti. *Svetonio* (*c.* 32, *num.* 3), parlando di *Claudio*, dice: *adhibebat omni coenae et liberos suos cum pueris puellisque nobilibus, qui more veteri ad fulcra lectorum sedentes vescerentur.* — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* 9. — (*forati*). « I due *piedi*, dice *Caylus* (*Racc. d antic.* 2, *p.* 16, *num.* 5), sono forati al collo dal *piede*. È noto che gli Etrusci avevano questa precauzione per tener fisse le piccole loro Divinità. Nulladimeno questa circostanza ha meno servito a formare la mia decisione, di quello che il gusto dell'opera. Infatti nulla sarebbevi di più facile che di forare dei *piedi* d' una tale grossezza. Questo bronzo, che nei gabinetti meglio composti, potrebbe occupare un distinto luogo, è fuso massiccio, e quest' esempio è comune; il ripetuto esame di tal sorta di monumenti, mi persuade che gli Etrusci hanno trascurato i mezzi di alleggare le opera di tal genere. Forse, per fissare quegl'idoli voleano eglino aggiugnere eziandio il peso alla precauzione che essi aveano di forarli nei piedi. »

La superstizione che avea indotti parecchi popoli della Grecia ad incatenare le loro tutelari Divinità per fissarle tra loro, potea per la ragione medesima, indurre

anche gli Etrusci a forare i *piedi* dei loro Dei, onde passarvi per entro dei legacci.

Pielo, figliuolo di Pirro e di Andromaca. Sembra costante ch' ei sia succeduto al trono del proprio padre, e che sia da lui disceso quel Pirro tanto celebre per le sue guerre contro i Romani. — *Paus. l.* 1, *c.* 11. — *Just. l.* 17, *c.* 3. — *Igin. fav* 123.

Piera, fontana che trovavasi sulla strada da Elide a Olimpia. I direttori e le direttrici dei giuochi olimpici non poteano entrare in funzione se non si erano prima purificati nell' acqua della fontana Piera che riguardavasi come sacra. — *Paus.* 5, *c.* 13.

1. Piería, una delle mogli di Danao che ei rendette madre di sei figliuole chiamate Actea o Attea, Podarce, Diossippe, Adite, Occipete e Pilarge. — *Appollod. l.* 2, *c.* 4.

* 2. — Nome della moglie di *Ossilo*, figliuolo d' *Emone*, e nipote di *Toante*. Divenne madre di due figli, *Etolo* e *Laja* — *Paus. l.* 5, *c* 3.

* 3. — Piccolo distretto della Tessaglia, nel a Macedonia.

* 4. — Luogo situato fra la Cilicia e la Siria.

* 5. — Figliuola di *Pitto* di Mileto.

Pieride, citata da *Apollodoro* siccome concubina di Menelao, e madre di Megapente.

** 1. Pieride, figliuole di *Piero* re di Macedonia, erano nove sorelle, eccellenti nella musica e nella poesia. Superbe dal loro numero e dei loro talenti, osarono di sfidare le Muse sul monte Parnaso. La sfida fu accettata, e le Ninfe di quelle contrade furono scelte come arbitre. Queste ultime, dopo d' aver inteso il canto delle due parti, tutte concordemente pronunciarono a favore delle Muse. Le *Pierie* irritate per siffatto giudizio, proruppero in invettive, e tentarono persino di percuotere le Muse, ma *Apollo* le trasformò tosto in piche, lasciando loro per sempre la brama medesima di parlare. Questa favola sembra fondata sull' avere le *Pierie*, insuperbite per la loro abilità nel canto, osato di prendere il nome di Muse. — *Met.* 5, *v.* 300. — *Nicander apud Anton. Liber. c* 7.

Gori (*inscriz. Etrur. l.* 2, *tav.* 33) ha pubblicato una tomba etrusca sulla quale è scolpita la sventura delle *Pierie*. *Giove*, *Giunone* e *Pallade* sono testimonii della sfida, e le Muse uccidono le figlie di *Piero*. Quantunque abbiano elleno ancor suonando la lira, i loro piedi e le coscie hanno di già preso le forme d' uccello.

** 2. — Nome che i poeti danno alle Muse, sia perchè si creda esser elleno nate sul monte Piero, nella Tessaglia, che era lor sacro, sia perchè alcuni popoli le credevano figliuole di *Piero*, principe di Macedonia, che nella Beozia avea stabilito il suo soggiorno, o finalmente per la vittoria ch' esse riportarono contro le figliuole di *Piero*. — *Esiodo, Teog. v.* 54. — *Virg. ecl.* 3, *c.* 85 *id* 6, *v.* 13 *id.* 8, *v.* 63. *id* 9, *v.* 33, *id* 10, *v.* 72. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 8; *v.* 16. — *Hor. carm, l.* 4, *od.* 8, *v.* 20 — *Cic de Nat. Deor.* 3, *c.* 21. — *Fest. de Verb. signif.*

Piero, monte della Tessaglia consacrato alle Muse.

** Piero, principe Macedone, venuto a Tespia, vi stabilì il numero delle nove Muse, e diede a ciascuna i nomi che esse portano anche presentemente, sia ch'ei fosse inspirato della propria sapienza, e guidato, come dice *Pausania*, da qualche oracolo, sia ch' egli avesse preso le sue cognizioni da qualche Trace, imperocchè i Traci erano più dotti dei Macedoni, e dalle cose religiose più vigilanti. Altri dicono che *Piero* avea nove figliuole, e che diè loro i nomi stessi con cui si chiamavano le Muse, d' onde è venuto che i suoi nipoti, nell' opinione dei Greci, siano passati per essere figli delle Muse. *Plutarco* riferisce che *Piero* era un poeta il quale avea preso per soggetto principale de' suoi poemi la storia favolosa, e le lodi di quella Divinità. *Giraldi* dice che questo principe era figliuolo di *Lino*, e che da lui avea ereditato il talento per la musica e per la poesia.

Secondo *Apollodoro*, *Piero* era figliuolo di *Magnete*, il quale diede il suo nome alla Magnesia. Egli aggiunge che *Venere* per vendicarsi di *Clio* che le avea rimproverato il suo amore per *Adone*, ispirò a quella Musa una tal passione per *Piero*, ch' ella non arrossì di prostituirsi a quel principe dal quale fu renduta madre di un figlio chiamato *Giacinto*. — *Paus. l.* 9 *c.* 29. — *Gyrald. de Pretor. Hist. dial.* 2. — *Appollod. l.* 1, *c.* 7.

1. Pietà' (*Iconol.*), Divinità che presiedeva essa stessa al culto che le era tributato, alla tenerezza dei padri pei loro figli, alle rispettose cura dei figli verso i loro padri, ed al religioso amore dell' uomo verso il proprio simile. Le si offrivano dei sagrifizj, particolarmente presso gli Ateniesi. Nulla evvi di più comune che la sua immagine sul rovescio delle medaglie imperiali, ove comunemente si vede sotto la figura di una donna assisa, coperta di un gran velo portante un cornucopia dalla destra mano, mentre pone la sinistra sul capo di un fanciullo: a' suoi piedi sta una cicogna. Sopra una medaglia di Caligola, la Pietà assisa e coperta d' un gran velo, presenta colla destra mano una patera. Sopra un' altra d' Antonino Pio, essa tiene da una mano le zampe di un fan-

destinato al sagrifizio; dinanzi a lei evvi un'ara su cui arde del fuoco. La vediamo sopra una medaglia di Faustina, la giovane, portante due spiche dalla destra mano, e un cornucopia dalla sinistra. Sopra altre, tien essa da una mano un globo e dall' altra un fanciullo e molti altri sono collocati a'suoi piedi. Sopra una medaglia di Valeriano, la Pietà degli Augusti viene indicata per mezzo di due donne che sopra di un' ara si danno la mano. È dessa talvolta rappresentata anche sotto le forme di una donna ignuda, portante in mano un uccello. Manio Acilio Glabrione edificò in Roma un tempio alla Pietà, in onore di quella figlia che nutrì il proprio padre in prigione; egli è il soggetto del bel quadro di *Andrea del Sarto*, conosciuto sotto il titolo di *Carità romana* (*V. vol. 1, pag. 378 di quest' opera*). Secondo *Winckelmann*, la Pietà presa nel più stretto senso della parola, vale a dire, il rispetto verso gli Dei, vien rappresentata sulle imperiali medaglie senza figura, ma soltanto per mezzo degli utensili, impiegati nei sagrifizj. I nostri artefici la indicano con una donzella alata, con una fiamma sul capo, tenendo da una mano un fumante braciere ch' ella innalza verso il cielo, e dall' altra un cornucopia che ai alcuni fanciulli sta essa presentando. Vedesi anche figurata da una donna di venerando aspetto, che ha una fiamma sul capo, ed il braccio destro appoggiato ad un' ara antica circondata di festoni. Negli appartamenti di Versailles, la Pietà è dipinta sotto il simbolo di una donna alata, avente una fiamma sul capo, ed un cornucopia nella destra mano; vicini a lei stanno due fanciulli genuflessi che pregano dinanzi ad un' altare ov' arde il fuoco sacro, ed un altro che colla spada sguainata in mano insegue l'Empietà. — *Ant. expl. t. 1.*

* I Romani posero la *Pietà* nel numero delle loro Divinità, e le innalzarono un tempio in memoria del sublime atto di *pietà* di una figlia verso la propria madre. Ecco in qual modo *Valerio Massimo* racconta questo avvenimento. Una donna di condizione libera, convinta di un delitto capitale, fu dal pretore condannata a morte, e consegnata ad un triumviro acciò fosse nella prigione eseguita la sua sentenza. Questi, non osando di portar le mani sopra quella colpevole che sembravagli degna di compassione, risolvette di lasciarla morire di fame; permise egli altresì ad una figliuola di lei d'entrare nella prigione; colla precauzione però di impedire ch' essa non le recasse di che nutrirsi. Passarono parecchi giorni, e la donna era ancor viva; il triumviro, maravigliato, ed entrato in diffidanza, avendo osservato che la figlia continuava le sue visite, s' avvide che essa traeva una mammella, e che del poco latte che avea, così andava mantenendo in vita la propria madre. Da un atto sì pio, sentendosi commosso, ne fec' egli tosto il racconto al pretore, il quale non tardò ad informarne i consoli i quali, in vista di tanta figliale *pietà*, fecero grazia alla colpevole, anzi ordinarono che tanto la madre, come la figlia per tutto il tempo della lor vita fossero a spese del pubblico nutrite. — *Val. Max. l. 5, c. 4. — Plin. l. 7, c. 36. — Lactant l. 1, c. 20. — Festus de Verb. signif.*

Quest' ultimo autore ed alcuni altri storici, invece di una madre, pongonvi un padre, tradizione che fu seguita dai pittori nei quadri in cui hanno eglino rappresentato questa storia che si chiama comunemente *Carità Romana*, dal francese compilatore più sopra citato.

L' avventura medesima era succeduta presso i Greci ad un vecchio colpevole, da *Valerio Massimo* chiamato *Cimone*, e da *Igino*, *Micone*, il quale, ridotto in una necessità eguale a quella testè riportata, fu nella sua prigione nutrito del latte della propria sua figlia. — *Val Max. l. 5, c. 41. — Igin. fav. 254.*

Fra le donne che si sono distinte per la loro *pietà* verso i parenti o gli amici, contasi *Antigone*, figliuola d' *Edipo*, la quale, a malgrado del pericolo della sua vita, seppellì il proprio fratello *Polinice*; *Elettra*, figliuola d' *Agamennone* che salvò *Oreste*, suo fratello, dalla crudeltà di *Egisto*, assassino del loro padre; *Pelopea*, la quale con tutto il suo piacere contribuì a vendicare *Tieste*, suo padre, delle persecuzioni d' *Atreo*; *Issipile*, figliuola di *Toante*, cui salvò essa la vita; *Arpalice* la quale combattè pel proprio padre, e da' suoi nemici il libero; *Erigone* che, tratta dalla disperazione d'aver perduto il proprio padre *Icario*, da se medesima si strangolò; *Xantippe*, figliuola di quel *Cimone* o *Micone*, del quale abbiamo parlato.

Fra gli uomini pii, pongonsi *Enea*, figliuolo d' *Anchise*, che salvò i suoi Dei, il proprio padre ed il figlio *Ascanio* dall' incendio di Troja; *Cleobi* e *Bitone*, i quali, per mancanza di buoi, trascinarono eglino stessi il carro che dovea condurre la loro madre *Gidippe* al tempio di *Giunone*; e finalmente *Anfinome* e *Anapo* che salvarono il padre e la madre loro da un incendio, ponendoseli sulle spalle, e portandoli attraverso le fiamme fuor di pericolo.

Una statua alta nove palmi e due once; senza il plinto, palmi otto e nove once,

fu trovata nella ruina dalla Basilica a Otricoli. Essa ci offre *Livia* sotto le forme della *Pietà*, la compagna d'*Augusto*, che ora vediamo colle *braccia* e le *mani* aperte, come nelle medaglie imperiali è rappresentata la *Pietà*. Ecco come si esprima a tal proposito il dottissimo antiquario *Ennio Quirino Visconti*, dal quale l'abbiamo noi tratta: « A' tempi della nascente assoluta dominazione de' Cesari non si osò attribuire i sovrani onori alle donne Auguste senza qualche temperamento. Quindi nelle monete romane si vedono da' ritratti creduti comunemente di Livia, ora sotto il nome della Pietà, or della Giustizia, or della Salute. Una certa somiglianza, quantunque non affatto evidente, con que' ritratti, e molto più la corrispondenza colla precedente statua d' Augusto, ci fan dare alla nostra il nome di Livia.

« L' aziona della figura è quella di orare; e siccome era proprio delle antiche religiose costumanze:

Manibus orasse supinis,

(*Virg. Eneid.* 4, *v.* 205)

la pietà verso gli Dei fu espressa in tale attitudine, e si videro sovente le Auguste sotto le sembianze effigiate della Pietà. Se la figura fu inventata a proposito d' ergere a Livia una statua, fu certo un egregio scultore quel contemporaneo d' Augusto che l' inventò: e basterebbe la leggiadra composizione del panneggiamento della nostra per assicurarci che ebbe in quell' età i suoi Dioscoridi il marmo ancora. Di fatti questa figura fu assai volte ripetuta dagli antichi e in bronzo nello stesso soggetto, come vedesi nel Museo di Portici; e in marmo statuario nel palazzo Barberini colle sembianze, a quel che sembra, di Faustina minore; e finalmente in porfido nella Villa Borghese, dov' è stata inserita una bella testa antica ideale, alquanto pesante nella proporzione.

« Ma forse l'idea di sì elegante figura non nacque a' tempi d' Augusto, e forse gli artefici adattarono all' espressione della pietà verso gli Dei i celebrati esemplari della adoranti, soggetto nel quale si distinsero a gara i greci artefici: Beda, Eufranore, Stenida e Apelle. Siccome noi non conosciamo alcuno scultore di merito straordinario che abbian dato a' tempi di Augusto le greche scuole: e siccome dall' altra parte l' aver ricopiata la nostra figura in diversi tempi in occasione di simulacri di molto valore, ci mostra il singolar pregio in cui tenevasi questa invenzione; io mi lusingo, e desidererei con maggior certezza di ravvisarvi una copia della famose adoranti.

« Questa bella figura, quantunque non sia senonchè una mediocre copia d' altra migliore, ci somministra un bel partito da potersi con riuscita imitare da' nostri artefici in molti soggetti sacri: al tempo stesso è un prezioso monumento per la cognizione di quel religioso rito di pregar colle mani aperte, i cui vestigj s' incontrano persino nel Pentateuco, e che fu poi derivato a' cristiani, come, oltre le present carimonie, ci attesta ancora un' antica stimabil pittura del Cimiterio di Priscilla. Questi monumenti ci fanno intendere qual sia il senso dell' espressioni de' Classici, quando si servono della frase *manus supinae* per accennare il gesto di chi pregava. Ci mostrano che era l' attitudine stessa, consacrata poi dal Cristianesimo, quella non già che i commentatori di *Virgilio* e troppo attaccati alla stretta significazione, dell' aggiunto *supinus*, han creduto sostituirvi. — *Museo Pio-Clementino*, *Vol.* 2. »

Aggiungeremo le osservazioni dell' autore, pubblicate nel tomo VII dell' edizione di Roma.

« Nella nota (*p.* 294) ho dubitato se il ritratto rappresentato in alcune medaglie latine coll' epigrafe SALVS sia quel di Livia. Avendo esaminato un gran numero di medaglie simili, non ho più questo dubbio; debbo per altro osservare che quantunque le teste colle iscrizioni *Pietas*, *Salus*, *Justitia* siano effigie di Livia, questa effigie non è ben caratterizzata sennonchè in pochi conj; la maggior parte offrono una testa che è quasi ideale » — *Museo Pio-Clementino*, *Vol.* 2.

* 2. — (*militare*). Gli antiquarii chiamano con questo nome le rappresentazioni dei soldati morti, che i loro compagni trasportano dal campo di battaglia. Se ne vedono alcune assai belle sopra un bassorilievo del Campidoglio, sopra una pietra incisa del Museo di Firenze, ecc.

* 1. Pietas, soprannome della *famiglia Antonina*, e fu dato a *L. Antonio* a motivo della destra a sincera maniera con cui si condusse egli verso di *Fulvia*, come se egli avesse travagliato pel proprio fratello, il triumvrio *Marc-Antonio*.

* 2. — Uno degli epiteti d' onore che si attribuirono i Greci imperadori *Ad serenissimam pietatem vestram*, dice *Teodorico* all' imperatore *Anastasio*.

1. Pietra di Paragone. — *V.* Batto. (*Basalte*, *Vol. di Supplim.*)

2. — D' Aquila. Pietra che così chiamavasi perchè si è supposto ch' ella si trovasse nei nidi dell' aquila. *Dioscoride* dice che questa pietra serve ad scoprire i ladri,

a che, ove sia mischiata con ciò che mangia un uomo accusato di furto, se veramente gli è colpevole, non potrà giammai inghiottirla. *Mathiole* aggiunge che le aquile vanno a cercare questa pietra sino alle Indie, per far nascere più facilmente i loro parti. Certamente dobb' essere stata tratta da questa favola la pretesa proprietà di accelerare i parti, a questa pietra attribuita.

3. — Del Potere. Nelle poesie attribuite a *Ossian*, è fatta menzione della pietra del Potere, invocata dal re di un' isola dello Schetland. È dessa probabilmente l' immagine di qualche Divinità dei popoli del Nord.

4. — Di Sanità. A Ginevra e nella Savoja, così chiamavasi una specie di pirite marziale durissima e suscettibile d' un bel polimento. Siffatte piriti si tagliano a faccette come il cristallo, e se ne fanno degli anelli, dei pendenti ed altri ornamenti. Il colore di questa pietra o pirite, allorchè è stata tirata a pulimento, è, a un di presso, del colore medesimo dell' acciajo ben pulito.

Le viene dato il nome di pietra di sanità, dietro il pregiudizio che essa cangi di colore, e divenga pallida, allorchè la sanità della persona che la porta è vicina ad alterarsi.

* 5. — (*che rende gli oracoli*). « Nella collezione di *Stosch* dice *Winckelmann*, si vede sopra una corniola segata d' uno scarabeo, e di etrusca incisione, *Ercole* senza barba, incurvato, che tiene qualche cosa nelle due mani sopra una specie di tavola o di altare, ch' ei sta attentamente guardando. Questo soggetto è assai difficile al spiegarsi. Trovo nell' antico catalogo delle pietre incise del nostro gabinetto, che si è creduto di ravvisarvi una focaccia di cui *Ercole* sta per fare un' offerta; ma non mi rammento di verun tratto della storia d' *Ercole* che v' abbia relazione. Non trattasi qui che di congetture, ed io mi accingo a proporre una spiegazione che rileverà almeno un tratto dalla favola riportata da *Pausania* (*l.* 9, *p.* 731), e che non è punto conosciuto.

« Essendo *Ercole* caduto in una specie di demenza, poco mancò ch' ei non uccidesse *Anfitrione*, suo padre putativo; una *pietra* gittatagli da *Minerva*, trattenne la frenesia di lui, facendolo cadere in un profondo sonno. Quella pietra fu chiamata *Sophronister* vale a dire, che fa ritornare alla ragione. Può dunque darsi che in questo luogo *Ercole*, dopo di essersi destato dal suo sonno, guardi quella misteriosa *pietra*, e la collochi sull' ara di *Minerva*. Un' altra volta (*Aeschyl apud. Strab. l.* 5, *p.* 183) *Ercole*, dovendo combattere contro i Liguri, trovavasi senza freccie, avendo il *Destino* così stabilito, e più ancora, era egli in un luogo ove non poteva aver nemmeno delle *pietre*, ma *Giove*, per mezzo di una nube piena di *pietre*, gli somministrò tosto delle armi contro i suoi nemici.

» Ciò nonostante, siccome da un' altra parte questa *pietra* non è accompagnata da verun altro attributo di *Ercole*, fuorchè da un bastone che è sotto di lui, e che prendesi per la sua clava, ella può assai bene rappresentare qualch' altra cosa; così pure ciò che si è preso per una tavola, è fors' anco il bacino di una fontana: su di ciò, precisamente m' accingo ad azzardare un' altra congettura.

« In un poema sulle *pietre*, attribuito ad *Orfeo*, leggesi che *Apollo* diede a *Eleno*, trojano, una pietra che avea il dono della parola. Volendo *Eleno* provare la virtù di quella *pietra*, pel corso di parecchi giorni si astenne dal letto conjugale, dai bagni, e dal mangiar carni di animale. Poscia ei fece diversi sacrifizj, lavò la *pietra* in una fonte, accuratamente la ravvolse, e la si pose in petto. Dopo una tale preparazione che rendeva la *pietra* animata, per eccitarla a parlare, ei fe' mostra colla mano di volerla gittare, e allora mandò essa un grido simile a quello di un fanciullo che brama il latte della sua nutrice. *Eleno*, approfittando di quell' istante, interrogò la *pietra* intorno a ciò che ei bramava di sapere, e ne ottenne delle risposte certe per mezzo delle quali predisse egli la rovina di Troja.

« Figuriamoci adunque di vedere sulla citata corniola *Eleno* che lava quella miracolosa *pietra* in una fonte, col suo bastone sul suolo, e in questo modo avremo un' altra spiegazione che può alla nostra incisione convenire. »

* 6. — Specolare (*lapis specularis*). Era una pietra trasparente colla quale i Romani faceano le finestre, e facevano una specie di vetri per le loro lettighe. I dotti sono discordi riguardo a questa *pietra*; gli uni sostengono che la *pietra speclare* dei Romani, è quella che i Greci chiamavano σχιστος, altri vogliono che sia l' ἀργυρόδαμας, perchè essa resiste alla violenza del fuoco; alcuni pretendono essere la *pietra* σεληνίτης, cui i Romani hanno dato il nome di *pietra specolare* riguardo alla diafanità. *Saumaise* sostiene che il *lapis specularis* e il φεγγίτης, siano la medesima cosa. Siccome questa diversità di opinioni indica che il *lapis specularis* non è presentemente conosciuto, il signor di *Valois* è portato a credere che non sia altra cosa se non se ciò che in Alemagna, in Francia ed in Italia, chiamasi *talco*, non già quel

talco comune che trovasi nella maggior parte delle cave, ma quel talco perfettamente bianco e trasparente, di cui anche presentemente trovasi una sì gran quantità in Moscovia.

L'uso principale in cui dai Romani impiegavasi la *pietra speculare*, era quello di chiuderne le finestre. *Seneca* fa menzione di tal sorta di finestre, e come di una cosa da gran tempo stabilita, lo che porge argomento di presumere che fosse in voga fino ai tempi della repubblica. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* 7. — Pertusa. — *V.* Petra * 8.

* 8. — Psima (*lapis auspicatus*), *pietra* carica d'iscrizioni, e consacrata, che ponevasi nelle fondamenta di un pubblico edifizio.

* 9. — Pomice, prodotta dai vulcani. Gli antichi se ne serviano per polire i fogli di pergamena o di papiro sui quali scrivevano, non che i fogli di pergamena chiamati *frontes* in cui ravvolgevano i loro volumi.

Si servivano anche della *pietra pomice* per farsi cadere i peli specialmente delle gambe e delle coscie. P*linio* (36. 21) dice espressamente che ne faceano uso ambo i sessi: *pumices levigandis corporibus olim mulieribus in usu, nunc et viris.*

* 10. — (*malattia della*). Non v'ha chi dubiti che gli antichi non abbiano conosciuto l'operazione del taglio per estrarre la pietra della vescica. *Celso* e parecchi altri ne hanno dato delle esattissime descrizioni. I moderni altro non hanno poscia inventato fuorchè il grande apparecchio.

1. Pietre. — *V.* Deucalione.

2. — Quadrate. I più antichi simulacri degli Dei erano scolpiti in *pietre quadrate* cui vennero successivamente aggiunte la testa, le braccie, le gambe, ecc. — *V.* Terme.

3. — Che un Uomo divora. — *V.* Abadir, Saturno.

4. — Cadute dal cielo. Eran esse nel numero dei prodigj che molto spaventavano gli antichi, e pei quali non ommettevan eglino di fare delle espiazioni. Eran eglino senza dubbio ben lungi dal pensare, come parecchi moderni fisici, che le pietre che assicurasi essere cadute dal cielo, siano il prodotto dei vulcani che si è creduto scorgere nella Luna, e che, lanciate da una gran forza per gittarle fuori della loro atmosfera, entrin esse immediatamente in quella della Terra, e giungano così sulla sua superficie in forza della legge della gravitazione.

** 5. — Sacre. Nelle crocevie e nei luoghi ove metteano capo parecchie strade, gli antichi per indicare il cammino, innalzavano dei mucchii di *pietre* cui appellavano *thermulæ*, ossia statue di *Mercurio*, e che ogni viaggiatore avea cura di accrescere, gittandovi una *pietra*; la qual cosa ha fatto di sovente chiamare quel Dio col nome di *lapidum congeries*, ed è ciò che riferisce *Didimo*, nel suo commentario sopra di *Omero*: *hos autem praetereuntes crebro jactu augere, et acervos mercuriales appellare.* — *V.* Abadir, Betile, Terme.

* 6. — Incise. (*V.* Intaglio, Incrostatora. *Vol.—di Supplim.*) Venivano infilate nelle collane come scorgesi a quella pubblicata da *Guattani*. — *V.* Collana. *Vol. di supplim.*

* 7. — Incise scritte. — *V.* Intaglio. *Vol. di Supplim.*

* 8. — Incise false. (*V.* Intaglio. *Vol. di Supplim.*) — *V.* Paste.

* 9. — Nere. *Winckelmann* (*Stor. dell' art. l.* 2, *cap.* 3) dice: « Fra tutte le statue dell' antichità, le più danneggiate sono quelle degli Egizii, fatte di *pietre nere.* Riguardo alle statue greche, il furor de' mortali si è contentato di abbatterne la testa e le braccia, e di rovesciare le altre parti che si spezzavano, cadendo dall' alto dei loro piedestalli. Ma riguardo alle statue egizie, come pure a quelle che sono state eseguite in Egitto da greci artefici, dopo d'aver resistito alla loro caduta, furono spezzate a gran colpi di stromenti, e le teste che, lanciandole dall' alto al basso, non avrebbero sofferto, cadendo, si trovano rotte in parecchi pezzi. Sembra molto verisimile che un siffatto accanimento sia stato prodotto dal color nero che ha fatto nascere l'idea essere quelle figure una produzione del principe delle Tenebre, oppure immagini di ministri di Satana. Talvolta è avvenuto, specialmente riguardo agli edificj, che le opere le quali, secondo tutte le apparenze, sarebbero state rispettate dal tempo, furono abbattute dagli uomini, e quelle che avrebbero potuto essere scosse da mille colpi, sono restate salde come lo ha osservato *Scamozzi* (*antic. di Rom. tav.* 7), riguardo al tempio di *Nerva.* »

Pioa, regina dei Pigmei, fu cambiata in grù da Giunone, per aver avuto la presunzione di paragonarsi alla regina degli Dei, e dopo la sua trasformazione, mosse al suo popolo una continua guerra. — *Met.* 6. — *V.* Pigmei.

Pigra, una delle ninfe Jonidi che aveano un tempio presso il fiume di Citera, e così chiamavansi dal loro padre Jone.

** 1. Pigmalione, re di Tiro, fratello di *Elisa*, più conosciuta sotto il nome di *Didone*, era figliuolo di *Belo*, nipote di

Fenice, re di Fenicia, e ultimo nipote di *Agenore* che discendea da *Giove*. Appena fu egli salito al trono dopo la morte del proprio padre, manifestò la più vile delle passioni, l'avarizia. I delitti nulla costavangli onde soddisfarla. *Sicheo*, cognato di lui, da alcuni storici chiamato *Sicarba* era il più ricco di tutti i Fenici: *ditissimus agri Phoenicum*, e nel tempo stesso di tutti gli uomini il più dabbene. Tratto *Pigmalione* dalla lusinga d'impadronirsi dei suoi tesori, formò il progetto di assassinarlo, senza darsi il pensiero del mortale affanno ch'ei stava per cagionare alla propria sorella, la quale per suo marito ardeva del più tenero amore. Avendolo un giorno trovato solo nel tempio, credette l'occasione favorevole, e appiè dell'ara il trucidò. Per qualche tempo celò egli un siffatto assassinio, ma gli Dei permisero ch'ei fosse finalmente scoperto. *Didone*, appena di ciò informata, secretamente colle sue donne fuggì, e fu allora che essa recossi a edificare la città di Cartagine colle ricchezze che avea avuto cura di seco trasportare. — *Appollod. l.* 3, *c.* 27. — *Aeneid. l.* 1, *v.* 347 *e* 364. — *Trog. Pomp. l.* 18, c. 5. — *Syl. Ital. l.* 1, *v.* 21. — *Servius l.* 1, *Eneid. v.* 646. — *Eustath. in Dionys. Perieg.*

** 2. — Celeste statuario dell'isola di Cipro, testimonio delle dissolutezze delle donne della città di Amatunta, chiamate *Propetidi*, concepì tanto orrore pel loro sesso, che erasi risoluto di viver sempre celibe. Col lasso del tempo, avendo egli fatto una statua di bianco marmo, la trovò sì bella che ne divenne amante. Ingannato dal proprio suo lavoro, non sapea persuadersi in certi momenti che quella non fosse se non se una statua. A forza di desiderare ch'ella si animasse, pareagli esserla realmente. Non essendo però compiuta l'illusione: « O sommi Dei, esclamava egli, s'egli è vero che il vostro potere non ha limiti, fate che io divenga lo sposo di una donna tanto perfetta. „ Reduce da un sacrificio che egli avea fatto a *Venere* nel giorno della festa di quella Dea, s'avvicinò egli alla cara sua statua per contemplarla, secondo il suo costume, e credette di vederla moversi. Tosto ei la tocca, e s'avvede che il marmo si ammollisce; stupefatto e interdetto non osa abbandonarsi al piacere che lo possiede; di nuovo la tocca, e allora i movimenti e il calore che ei sente sotto la sua mano più non gli permettono di dubitare della propria felicità. Dopo di aver renduto grazie a *Venere* che avea fatto un tal miracolo a favore di lui, sposò quella nuova donna, e n'ebbe un figliuolo chiamato *Pafo* che diede il proprio nome a Pafo, città di Cipro, al culto di *Venere* specialmente consacrata. *Met.* 10, *fav.* 6.

Pigmea Madre, Piga, regione dei Pigmei.

* Pigmei, popolo favoloso che dicesi esser esistito in Tracia. Erano uomini nani, che, secondo *Giovenale* non erano più alti di un piede: — *Quorum tota cohors pede non est altrior* uno Tutti gli antichi, tranne *Strabone*, sono concordi sulla loro esistenza *Plinio* dice che le loro case e le loro città erano edificate di gusci d'uova. *Aristotile* e *Filostrato* pretendono ch'essi abitassero in buchi fatti da loro sotto terra, donde uscivano a tempo della messe per tagliare i loro grani con accette, come se si fosse trattato di abbattere una foresta. Da quanto riferisce *Bosilide* viaggiavan essi sopra carri tirati da pernici; altri dicono, come *Aristotile* e *Plinio*, che, montati sopra capre ed arieti d'una taglia proporzionata alla loro, s'armavano da capo a piedi, per combattere alcuni uccelli che ogn'anno veniano dalla Scizia ad assalirli. *Filostrato* e *Plinio* pongono la dimora di questi aborti d'uomini nelle Indie verso le sorgenti del Gange. La maggior parte degli autori assicurano ch'essi abitavano nell'Etiopia.

I Greci, che ammettevano dei giganti, vale a dire degli uomini di una straordinaria grandezza, per farne il perfetto contrasto, immaginarono questi piccoli uomini dell'altezza di un cubito, cui appellarono *pigmei*, parola formata da *πυγμη*, *un cubito*. L'idea ne venne loro forse suggerita da certi popoli di Etiopia, chiamati Pechinii nome che ha pur qualche analogia con quello di *Pigmeo*. Que' popoli erano di una piccolissima statura; siccome le grù ogni anno in tempo d'inverno ritiravansi in que' paesi, così quei popoli s'univano per ispaventarle[1] ed impedire che nei loro campi si fermassero; ed ecco il combattimento dei *Pigmei* contro le grù. Anche presentemente i popoli della Nubia sono di una piccola statura.

Omero, Orazio, Giovenale, Claudiano, e l'autore delle Dionisiache, sono pur concordi nel dire che i *Pigmei* erano obbligati a difendersi dalle grù che di sovente moveano loro guerra.[1]

Filostrato narra che un giorno *Ercole*, dopo di aver vinto nella Libia il gigante *Anteo*, s'addormentò, e, che durante il suo sonno, fu egli assalito da un esercito di *Pigmei*, i quali, per vincerlo, presero le precauzioni medesime che sono necessarie per assediare una città. Le due ali di quello esercito piombarono sopra ciascuna delle mani di quell'eroe; e mentre il grosso dell'esercito s'attacca alla gola, e che gli arcieri tengono assediati i piedi, la regina

coi più valorosi dà l'assalto alla testa. *Ercole* si desta, e ridendo dei progetti di que' Mirmidoni, tutti li ravvolge nella pelle del lione Nemeo, e li porta ad *Euristeo*.

Riguardo alla favola di *Piga*, loro regina, che fu trasformata in grù, dicesi che essa chiamavasi anche *Gerane*, nome greco della grù; che era bella, ma assai crudele; che i suoi sudditi, temendo che un figliuolo di lei la somigliasse, lo tolsero dalle sue mani per farlo allevare alla loro maniera. La crudeltà di lei è indicata per mezzo della guerra ch' essa facea ai *Pigmei*, alla testa delle grù.

Le donne dei *Pigmei* partorivano alla età di tre anni, ed erano vecchie a otto. — *Iliad.* 2. — *Ovid. Fast.* 1. — *Plin.* 4, c. 11; *l.* 7, *c.* 3. — *Mela* 3, *c.* 8. — *Strab.* 7. — *Arist. Anim.* 8, *c.* 12. — *Philostr. Icon.* 2, *c.* 22. — *Basilis apud Athen. l.* 9. — *Nonnus in Dionys. l.* 4. — *Stef. di Biz.* — *Met. l.* 6, *v.* 90. — *Juven. Sat.* 13, *v.* 186. — *Stat. Sylv. l.* 1; *Sylv.* 6, *v.* 63. — *Aul. Gel. l.* 9 *c.* 4. — *Ammian. Marcell. c.* 22. — *Suet. in Aug. c.* 83. — *Anton. Lib. c.* 16.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si vede sopra una pasta antica un *Pigmeo* montato sopra di un gallo. I *Pigmei*, secondo la favola, non solo montavano delle capre e degli agnelli, come abbiamo osservato più sopra, ma eziandio delle pernici.

Sopra un'altra pasta antica, vediamo un *Pigmeo* montato sopra d'un oca.

Un sardonico ci mostra un *Pigmeo* a piedi, tutto armato, mentre fugge da una grù.

Sopra una corniola, un *Pigmeo*, armato da capo a piedi, combatte una grù.

Un'altra corniola presenta due *Pigmei* che combattono contro due grù, con una terza, stesa al suolo, ferita da un giavellotto.

Sopra una pasta antica, un *Pigmeo* porta una morta grù sugli omeri.

Una corniola ci mostra un *Pigmeo* portante un grillo sulle spalle, a che, incurvandosi sotto il peso di un tal fardello, cammina appoggiato ad un bastone.

Un'altra corniola ci offre un *Pigmeo* in una conchiglia mentre pesca collo amo.

Sopra un'altra corniola vediamo un *Pigmeo* che sta suonando due flauti.

Tutti questi *Pigmei*, tranne quelli che hanno degli elmi, ed anche quello che porta la morta grù, hanno i beretti puntuti a foggia di pan di zucchero. — *Mem. delle Accad. delle Iscriz.*

Pigmeone, soprannome di Adone, presso gli abitanti dell'isola di Cipro. *Hesychius.*

Pigrizia (*Iconol.*), Divinità allegorica figliuola del Sonno e della Notte; fu trasformata in testuggine per aver dato retta alle adulazioni di Vulcano. Gli Egizii, secondo *Pierio*, la dipingevano assisa con un' aria malinconica, il capo chino e la braccia incrocicchiate. A questi emblemi *Ripa* aggiunge delle spezzate conocchie, siccome simbolo della sua avversione al lavoro. *Goltzio* l'ha disegnata sotto le forme di una donna, le cui braccia sono in istato d'inazione, e che porta sulla spalla una lumaca. Altrove è dessa una donna scarmigliata, mal vestita e sdrajata sul suolo che dorme colla testa appoggiata ad una mano, e dall' altra tiene un oriuolo a polvere, per esprimere il tempo perduto. Ecco come la dipinge un moralista, cioè il Conte di *Oxenstiern*. « La Pigrizia è una donna di dolce contegno, e che cammina a misurati e numerati passi, coperta di una vaste di tela di ragno portatale dal Sonno; essa si appoggia al braccio della Fame, avendo per seguito la Miseria, passa la primavera dell'età sua sopra un morbido letto, e lo autunno allo spedale. »

Pii (*Mit. Ind.*), nome che i Siamesi, danno ai luoghi inferiori, vale a dire, ai cinque soggiorni situati sotto ai nostri piedi ove sono punite le anime dei colpevoli e in ciascuno de' quali debbon essi rinascere pria di ritornare in questo mondo. — *V.* Manoc.

1. Pila, re di Megara, figliuolo di Ctesono, nipote di Lelete, per un accidente uccise Biante, fratello di suo padre, e rifuggissi presso di Pandione, suo genero, nell'istante in cui quest' ultimo era stato scacciato d'Atena. — *Apollod.* 3, 15. — *Paus.* 1, c. 39.

* 2. — Città della Palestina. Credesi essere un luogo indicato nella Scrittura, ove *Sansone* trasse dell'acqua da una mascella d'asino, ossia da una rupe che ne avea la forma.

* 3. — Nome di una figura di paglia che presentavasi ai tori nell' Anfiteatro per animarli: *Simulacra effigiesque hominum*, dice *Asconio*, *ex phoeno fieri solebant*, *quibus obiectis, ad spectaculum tauri praebendum irritarentur*.

* 4. — Presso i Romani così chiamavasi una specie di stendardo rappresentante degli scudi, gli uni sugli altri accatastati.

* 5 — Mole destinata a sostenere un peso, ciò che noi chiamiamo *pilastro*. Nelle città vedeansi parecchi di quei *pilastri* cui veniano appese le mercanzie, onde esporle in vendita.

* 6. — (*Orazia*); nel Foro era così chiamato il *pilastro* cui *Orazio* avea appeso le spoglie dei *Curiazii*: *spoglia Curiatiorum fixo eo loco qui nunc pila horatia vocatur ostentant*. — *Tit. Liv. l.* c. 26.

* 7. — (*Naris*) era dicontro al monte Quirinale cui era stata appesa la figura del fiume Naro.

* 8. — (*Tiburtina*), presso il circo di *Flora*, di cui parla *Marziale*: — *Nam Tiburtinae sum proximus accola pilae*.

* 9. — Nome con cui indicavasi una piccola palla su cui erano scritti i nomi dei giudici, e che gittavasi nell' urna, per trarre a sorte coloro che doveano il giudizio pronunciare.

Pilacanto, distinto Trojano ucciso da Achille.

** 1. Pilade, figliuolo di *Strofio* re di Focide, e di *Anassibia*, sorella degli *Atridi*, fu allevato col proprio cugino *Oreste*, e si unì ad esso con nodo di amicizia che per tutto il resto della loro vita li rendette inseparabili. Gli prestò ajuto nel progetto di vendicare la morte del proprio padre assassinato da *Clitennestra* e da *Egisto*. Quando *Oreste* ebbe eseguito il suo divisamento, e liberata *Elettra*, sua sorella, dall' obbrobrio in cui l'avevano tenuta gli assassini di *Agamennone*, la diè in isposa a *Pilade* che la rendette madre di *Medone* e di *Strofio*. *Pilade* e *Oreste* recaronsi insieme nella Taoride per rapire la statua di *Diana*, ma essendo stati amendue sopresi, e carichi di catene, ond' essere immolati alla Dea, la sacerdotessa offrì di rimandar l'uno dei due in Grecia; bastando un solo a soddisfar la legge volera essa trattenere *Pilade*; ed ebbe allora luogo quella generosa gara d' amicizia, cotanto dagli antichi celebrata, per cui ciascuno di que' due amici l' uno per l' altro offrivasi alla morte. *Oreste* vuole che *Pilade* sia assolutamente salvo: «Troppo doloroso mi sarebbe di vederlo perire dic' egli, nell'atto III dell' *Ifigenia* in Tauride d' *Euripide*; io fui quegli che il trasse io quest' oceano di disgrazie, la troppo costante sua amicizia lo ha astretto a seguire un cieco piloto. Il procurarsi la propria salvezza a spese di un amico posto a parte delle sventure, è una viltà: come tale in riguardo l' amico mio, ed ei mi è più prezioso di me stesso. »

Pilade gli risponde ch' ei non sa rivere senza di lui. « No, *Oreste*, io non posso sopravviverti; spirando immolato insieme all'amico mio, mescolerò le mie colle sue ceneri;la mia amicizia,la mia gloria,tutto finalmente lo chiede. » Alla fine sembra che *Pilade* si arrenda, nella lusinga di qualche felice scioglimento che possa e l' uno e l' altro trar d' imbarazzo; come di fatti avvenne in forza del riconoscimento d' *Oreste* e d' *Ifigenia*.

Pilade avea pur anco secondato *Oreste* nel divisamento di uccidere *Pirro*; e *Pausania* in tal proposito dice ch' ei nol fece soltanto per l' amicizia di *Oreste*, ma eziandio pel desiderio di vendicar *Foco*, suo bisavolo, ucciso da *Peleo*, avo di *Pirro*.

Sui monumenti si vede *Pilade* che accompagna *Orest*. — *V*. Oreste. — *Aeschyl. in Agamemnn et in Coephor*. — *Euripid*. — *Schol. Pyndar in od* 11. *Pith. v.* 53. — *Paus. l.* 1, c. 28. — *Igin. fav.* 119, 120.

* 2. — Nome d' un celebre musico greco che viveva a tempo di *Filopomene*. — *Plut. in Phyl.*

* 3. — Celebre pantomimo di Cilicia che esercitava i proprj talenti in Roma sotto il regno d' *Augusto*. — *Suet. in Aug.*

* 1. Pilae, figure d' uomini fatte di lana che sagrificavansi agli Dei Lari nelle compitali. *Macrobio* riferisce che da principio immolavansi loro dei bambioi per la conservazione di tutta la famiglia; ma avendo *Bruto* scacciati i re di Roma, abolì sì barbara costumanza, e ai fanciulli sostituì quelle piccole figure di lana.

* 2. — I Latini, traendo questa parola dal greco vocabolo πύλη, esprimevano una *porta* o una *colonna*, sia di pietra viva, sia di mattoni, tale essendo il greco suo significato. Colla parola *pilae* comunemente nell' antica geografia s' intendono delle porte, perchè son esse come quelle di un' abitazione, per cui bisogna necessariamente entrare ed uscire.

Talvolta quei passaggi sono opera della natura, e talvolta sono fatti dalla mano degli uomini in montagne che sono state tagliate; la qual cosa corrisponde alla parola *claustra* degli antichi. *Plinio* (*l.* 4, c. 6) chiama *pilae* un luogo dell' Arcadia. *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 8) dà pur esso il nome di *pilae* ad alcune montagne dell' Etiopia sotto l' Egitto.

Pilagora, soprannome di Cerere, così chiamata perchè gli Anfittioni, prima di radunarsi, le offrivano un sagrifizio alla porta della città.

* Pilagori, nome che le città Greche davano ai deputati ch' esse spedivano all' assemblea degli Anfittioni, secondo il dritto che ad esse apparteneva. Ciascuna vi mandava un *pilagoro*, ed un jeronemone, col pieno potere a quest' ultimo di trattare tutte le materie concernenti la religione, essendo il *pilagoro* incaricato soltanto dei politici affari. Ciò nonostante le grandi città deputarono talvolta due o tre *pilagori*, a sempre un solo jeronemone; ma anche

in quel caso non aveano sempre che due voti. I *pilagori* erano sempre scelti a sorte, d'ordinario prendeansi fra gli oratori, ed erano obbligati di arringare; deliberavan eglino sugli affari generali della Grecia, vi formavano dei decreti, de' quali presentavano copia alle loro rispettive repubbliche, cui, al loro ritorno, rendeano conto della eseguita deputazione. Credesi che quei decreti portassero in fronte il nome dell'jeronemona; nulladimeno se ne trovano alcuni che incominciano con queste parole: *Parve opportuno, piacque ai pilagori e agli altri che hanno dritto di sedere nell' assemblea degli Anfittioni. Valois* pensa ciò nonostante che gli jeronemoni avessero l' anzianità. — *V.* Jeronamoni.

* Pilani, presso i Romani così chiamavansi alcuni soldati che erano armati d'una specie di corto giavellotto, il cui ferro era lungo e forte, e che appellavasi *pilum*: *Pilani pilis pugnantes*, dice *Festo*, erano gli stessi che i triarii.

Pilaone, figliuolo di Neleo e di Cloti, ucciso da Ercole. — *Apollod.* 1, *c.* 9.

Pilarii, popoli che abitavano una penisola sulle sponde del mar Glaciale, che bevevano, mangiavano e famigliarmente colle ombre conversavano. *Olaus Magnus.*

* Pilarge, Danaide. — *Apollod.*

* Pilarii, giuocatori di bossoletti.

P . AELIO . AVG . LIB . SECUNDO .

PILARIO . OMNIUM . EMINENTIS

SIMO . FECIT . AELIA . AURORE .

VISO . SANCTISSIMO . ET . SIBI .

ET . SECUNDO . ET . MAGNAE . FILIS .

ET . LIB . LIBERTABUSQ . POSTERISQ . EORUM.

QUI . VIXIT . ANN . XXXXVI .

Quintiliano (*l.* 10, *cap.* 7) parla dei giuocatori di bossoletti, così chiamati dalle palle, *pilae*, di cui eglino si servivano; *Quo constant miracula illa in scenis pilariorum, ac ventilatorum, ut ea quae emiserunt, ultra venire in manus credas, et qua juventur decurrere.* — *V.* Acetabularii. *Volum. di Supplim.*

Erano chiamati eziandio *ventilatores*, perchè somiglianti a quelli che sventano le biade, *ventilatoribus*, tratteng no le palle che fingono di lanciare per aria.

Pilante, Trojano ucciso da Patroclo. — *Iliad.* 16, *v.* 695.

* Pilastilo (*pilastulus*), questa parola trovasi in un' iscrizione pubblicata da *Muratori* (*Thes. inscrip.* 538, 1) indica un portastendardo, *qui pilam in hasta ferebat.*

* Pilato (monte di), montagna della Svizzera, alla cui sommità evvi un lago o palude, di cui sono state narrate molte favole; dicevasi che vi si era gittato Pilato, che i Demonii vi comparivano di soventе, che Pilato, in vestimento di giudice, vi si facea vedere una volta ogni anno, e che la persona cui toccava la disgrazia di avere siffatta visione, in quell' anno moriva. Di più, credevasi come certo che, allorquando gittavasi qualche cosa in quel lago, una tale imprudenza eccitasse delle terribili tempeste, che nel paese grandi guasti cagionassero; di modo che, fiu nel secolo XVI non si potea salire su quel monte, nè recarsi a veder quel lago, senza on' espressa licenza del magistrato di Lucerna, e sotto forti pene era proibito di nulla gittarvi.

* Pila, siamo debitori ai Romani del metodo di fare le foudamenta per mezzo di massi incassati, e del quale si fa gloria il nostro secolo. Tutti sanno che questa pratica è assolutamente diversa dalla costruzione fatta per mezzo del disseccamento: si fabbrica allo scoperto una *pila*, ossia un masso di mattoni che poscia si fa discendere nell' acqua per servire di base agli archi dei ponti. *Virgilio*, *Eneid.* 9) parlando delle *pile* che portavano i moli del famoso ponte di Baja, dice espressamente che erano state fabbricate prima di gittarle nel mare: — *Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante — Constructam jaciunt ponto.*

Vitruvio che viveva, come il cantor d' *Enea*, sotto l' impero d' *Augusto*, molto dettagliatamente descrive la costruzione di quelle *pile*, ed aggiunge (*l.* 5, *c.* 12) che non conviene muovere quei massi se non se due mesi dopo la loro costruzione, affinchè possano intieramente asciugarsi: *relinquatur pila ne minus quam duos menses, ut siccescet.* È impossibile di non riconoscere in questa espressione il metodo di costruire per mezzo di massi incassati, di cui si è voluto far onore ad un francese architetto, chiamato *La Belie*, che per la prima volta, dopo i Romani, ne fece uso nella costruzione del ponte *Westmister.*

1. Pilea, soprannome di Cerere, preso dalle Termopili ov' era essa venerata.

* 2. — Città d' Asia, fra la Cappadocia e la Cilicia. — *Cic. ad Attic.* 5.

Pileati (*fratelli*), i fratelli che s' appellano Castore e Polluce, erano rappresentati con un berretto sul capo.

2. — Sagrificatori dei Goti, che aveano il capo raso e sempre coperto di un berretto, anche durante il tempo delle religiose cerimonie, differentemente dal resto

degli abitanti che si chiamavano capillati.

** 1. Pilee πυλαία nome dato all'assemblea degli Anfittioni sia ch'ella avesse luogo a Delfo, oppure alle Termopili. Sì grande a tali assemblee era l'affluenza del popolo, che la parola *pylaea* fu poscia impiegata per indicare qualunque numerosa adunanza, o qualunque unione di popolo in qualsiasi luogo.

2. — Festa greca in onore di Cerere, che si celebrava alle Termopili, daddove traeva essa il suo nome.

** 1. Pilemene, re degli Eneti o dei Paflagonii, popoli d'Asia presso il Ponto-Eusino, era figliuolo di *Melio*. Si recò egli in soccorso dei Trojani assediati dai Greci, e condusse loro delle truppe levate fra gli abitanti delle città o dei borghi di Citora, di Sesame, di Cromna, d'Egiala e d'Eritina. Questi ultimi tre borghi erano situati sulle sponde del fiume Partenio. *Pilemene* perì in quella guerra sotto i colpi di *Menelao*. Lasciò un figlio chiamato *Arpalione*, ch'egli avea condotto a Troja, e che perì poscia sotto i dardi di *Merione*. — *Dict. Cret. l.* 2, *c.* 34. *Iliad. l.* 2. — *Dares Phryg. c.* 18. — *Just.* 37, *c.* 4.

** 2. — Nome di un re dei Meonii, abitanti nei dintorni del monte Tmolo; spedì in soccorso de'Trojani i proprii figli *Mestle* e *Antifo* alla testa di una numerosa truppa. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

** Pilene, città dell'Etolia, i cui abitanti recaronsi all'assedio di Troja; col lasso del tempo, cangiò essa di nome, come rilevasi da *Strabone*: prese quello di *Proschium* o Προσχιον, come trovasi scritto in *Tucidide* (*l.* 3), ove quest'autore dica che *Euriloco*, comandante le truppe di Sparta, che era da quelle parti, uscì dal territorio di Naupatto, passò a Calidone, a Pleurone e in alcune altra città sino a *Proschium* d'Etolia, onde attaccare Argo e *Amphilochium*. Da ciò scorgesi dunque che *Proschium*, la stessa che *Pilene*, dovea trovarsi sulla strada medesima.

1. Pileo, capitano Trojano ucciso da Achille. — *Dict. Cret. l.* 3, *c.* 14. — *Dares Phryg. c.* 21.

2. — Figliuolo di Climena, re d'Orcomene. — *Paus. l.* 9, *c.* 37.

3. — D'Eolide, fratello d'Ippotoo e figlio di Lito, il Tentamide, condusse col proprio fratello i Pelasgi di Larissa all'assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

** 4. — (*pileus* e *pileum*), specie di berretto, la cui forma sulle medaglie molto si avvicina ai berretti da notte; era fatto di pelo, d'onde gli è venuto il nome, *e pilis*.

La forma di questi antichi berretti, fatti per guarentire il capo dalla pioggia, era o rotonda come quella di un elmo, lo che lece dar loro il nome di *galerus*, oppure puntuta come una piramide, e, come abbiam detto, somigliante alla berretta da notte. Anche il colore ne era vario; se ne facevano di porpora, gialli, bianchi e di qualunque altro colore.

Nei principii della repubblica i Romani andavano d'ordinario a capo ignudo, o non lo coprivano se non col lembo della loro veste, come scorgesi nelle statue e nelle medaglie antiche; non facevano uso del *pileo* se non se nei giuochi, nelle Saturnali, nei viaggi e alla guerra.

Gli schiavi che venivano posti in libertà, faceansi radere il capo, e ricevevano il *pileo* che era il segno della loro liberazione, quindi *capere pileum* significava esser posto in libertà, e gli schiavi, cui accordavasi una tal grazia, ricevevano il berretto nel tempio della Dea *Feronia*; d'onde è pur venuta l'altra espressione *ad pileum servos vocare*, offrir la libertà agli schiavi. Secondo *Servio*, egli è un vocabolo generico; ei ne distingue tre sorta, di cui serviansi i sacerdoti: l'*apex* leggerissimo, e che nel mezzo aveva un anello; il *tutulus* foderato di lana, che alzavasi a punta, e la *galerus* fatto di pelli di vittime.

* 5. — (*Pannonius, pileus*), era un berretto militare fatto di pelle.

* 6. — (*Thessalicus, pileus*), berretto fatto alla Tessalica, che avea dei larghi orli onde far ombra, a guarentire dalla pioggia. — *V.* Berretto. *Vol. di Supplim.*

* Pileone (ΠΥΛΕΩΝ, πυργωτὸν) berretto fatto a forma di torre, simile a quelli che portavano i Persi, e che veggonsi alle figure di Persepoli.

In alcune pitture di etrusche tombe, trovate nell'antica Tarquinia, presso di Corneto, o alcune delle quali sono state pubblicate da *Buonarotti*, si vede una donna panneggiata, il capo coperto di un berretto largo nella parte superiore, avente un panneggiamento ripiegato fin verso la metà della sua acconciatura. Un tal berretto presso i Greci chiamavasi πυλεών; e, da quanto riferisce *Polluce*, era un'ordinaria acconciatura delle donne. Sopra alcune medaglie, la *Giunone* di Sparta, come pure quella di Samo e di Sardi, sono in siffatta guisa acconciate. Anche un basso-rilievo della villa *Albani* ci offre una *Cerere* portante sul capo un berretto simile. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Pileoni, corone e ghirlande di cui i Lacedemoni ornavano la statua di Giunone.

* Piletide, parola tratta dal greco *Py-*

les, che vuol dir porte, è uno dai soprannomi di *Pallade* o *Minerva*, che le venne dato perchè collocavasi la statua di lei alle porte dei templi e delle città nella stessa guisa che ponevasi quella di *Marte* nei sobborghi. Il dotto *Giraldi* pretende che la forza delle armi, di cui si deve far uso fuori d'una città per allontanarne l'inimico, non debba servire a verun uso nell'interno governo, ove è d'uopo ricorrere al potere di *Minerva*, ossia della *Prudenza*, e non già a quello di *Marte* o della *Forza*; vale a dire, che uno stato non deve nell'interno essere condotto se non se dai consigli della saggezza e dalle sole molle della persuasione o dell'autorità. — *L. Gyrald. — Hist. Deor. Syntagm.* II. — *Pomey, Pantheum. Myth. Pars* I. *de Diis Caelest.*

Piliat-Cout-Chi, il primo Dio dei Camtscadali. *Berengero* ci dà un'idea del suo potere e de' suoi attributi nel seguente inno ch' ei suppone cantato alla festa della purificazione degli Ostrogs (villaggi), altrimenti detta festa delle scope.

» Viva il padre *Piliat Chout-Chi*! Egli abita sulle nubi, daddove versa la pioggia e manda i lampi; l'arco baleno forma l'orlo del suo vestimento; i solchi che l'uragano fa sulla nave, sono le tracce dei suoi passi. Bisogna temere questo Dio, questo onnipossente Dio! Ei fa dai turbini rapire i fanciulli dei Camtescadali, affinchè servano di eterno sostegno alle lampade di cristallo che il suo palazzo, pur di cristallo, rischiarano. *Piliat-Chout-Chi* è il Dio del cielo; il Sole è il suo occhio diritto; la Luna, il sinistro: tutti i fiumi della terra cadono dalla sua cintura, e le balene dei nostri mari per timor si nascondono, allorchè il tuono del suo sdegno fra le rupi de' nostri lidi risuona. O gran Dio! siei propizio, difendici dagli affanni, dalla folgore e dagli incendii. » — *V.* Tohila-Gaetch; *Morale per esempj, inno del Camt-scatka, imitato da Steller e da Kracheuninikof, tom.* 3, *pag.* 280.

Pilida, celebre indovino, figliuolo di Mercurio e della ninfa Issa. Era egli molto contrario ai Trojani; compro dai doni di Palamede, quando i Greci approdarono nell'isola di Lesbo, ov' egli abitava, predisse loro che un cavallo di legno doveva essere la macchina con cui avrebbero eglino soggiogata Troja. Egli è lo stesso che Pritide.

Pilii. Con questo nome *Omero* intende d'indicare tutti i sudditi di Nestore, la cui capitale portava il nome di Pilo.

1 Pilio, Nestore, re d'una contrada dell'Acaja, la cui capitale era Pilo.

2. — Eroe greco, aveva adottato Ercole affinchè questo semideo potess' essere iniziato ai grandi misteri degli Ateniesi.

Pilla, Dio dell' aria nel Brasile.

Pillas-Karras, uomini che accieceano il pesce cane Nella lingua Malabarica così chiamansi gli esorcisti o indovini, alla cui preghiere ricorrono i pescatori di perle, ond' essere guarentiti dagli assalti del pesce cane, allorchè immergonsi in mare. Dal mattino sino al ritorno delle barche, quegli esorcisti stanno sulla costa borbottando incessantemente delle preci, fanno mille stravaganti contorsioni e delle cerimonie, tanto per essi, come per gli altri assolutamente insignificanti. Durante tutto qual tempo debbon eglino astenersi di mangiare e di bevere, senza di che le loro orazioni non avrebbero effetto veruno. Nulladimeno fanno talvolta un po' di tregua con sì fatta astinenza, e tracannano tanto vino di palma, che riesce loro impossibile di compiere le funzioni del loro ministero. Tutti ben compredono che il pesce cane sempre non cede all'efficacia dei loro scongiuri, ma allora gli esorcisti, come tutti i ciarlatani del mondo, non mancano d'astuzia per ristabilire il loro credito, e i loro mezzi somigliano molto a tutto ciò che in simili casi venne sempre praticato.

* Pilli (ΠΥΛΑΟΙ), questa parola d'ordinario è scolpita sulle medaglie di Salapia e d'Arpi in Italia. Non vi si può riconoscere che il nome di un magistrato.

1. Pilo, figliuola di Tespio e madre d'Ippota. — *Apollod.*

2. — Figliuolo di Marte e di Demonica, capo di una colonia di Megaresi, fondatore di Pilo nell'Elide; si trovò alla caccia del cinghiale di Calidone, e fu da quell' animale ferito. Avendo lanciato un dardo contro il cinghiale, colse invece Euritione che morì del colpo. — *Apollod. l.* 1, c. 18, 20.

* 3. — Presentemente *Navarin*, città della Messenia situata sulla costa occidentale del Peloponneso, e dirimpetto alla piccola isola di Sfatteria. Secondo *Pausania* era stata edificata da *Pilo* figliuolo di *Clesone*, e poscia popolata dai Lelegi usciti di Megara. Una truppa di Pelasgi venuti di Jolco insieme a *Neleo*, scacciarono i Lelegi, e della loro città s'impadronirono. Essa divenne floridissima sotto i nuovi suoi padroni, e da *Neleo* passò a *Nestore*, figliuolo di lui. *Clesone*, dal canto suo, dopo essere stato scacciato di *Pilo* passò in Elide, ove fondò una città portante il nome di quella che aveva abbandonato. Quest' opinione era tanto impressa nei Pilii, che, a tempo di *Pausania*, mostravasi ancora la casa di *Nestore*. Vi si vedeva il ritratto di quell' eroe. In poca distanza eravi la stalla di *Neleo*, i cui numerosi armenti sono stati celebrati

dai poeti. Quantanque *Pausania* generalmente prestasse molta fede ai racconti delle genti dabbene dei paesi ch' egli visitava, nulladimeno io questo mostra un poco d' incredulità, osservando che non era assolutamente possibile di nutrir numerose mandre in un paese tanto secco e sabbioso. Quest' obbiezione è forte. Ciò nonostante conviene osservare che *Omero* (*nel canto XII*, *v.* 77) dà a *Pilo* l' epiteto di sabbiosa, lo che ha molta relazione coll' idea che ne porge *Pausania*. Questa ragione, che però non viene riportata da *Strabone*, o qualche tradizione diversa da quella poc' anzi da noi riferita, avea fatto adottare a questo dotto autore un' altra opinione. Ei credeva che *Nestore* avesse regnato a *Pilo* della Trifilia. Questo sentimento è stato pur da parecchi moderni adottato. Di fatti, leggendo attentamente *Omero*, si è naturalmente preoccupati di quest' idea, la quale sembra preferibile al sentimento di *Pausania*. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* 4. — Città d' Elide, situata alla foce del fiume Alfeo.

* 5. — Altra città d' Elide chiamata anche Trifiliaca, dal nome della Trifilia, piccolo distretto ov' era essa situata. Le tre città di questo nome, e da noi riportate, disputavansi l' onore d' aver dato *Nestore* alla luce; ma sembra che questo eroe sia nato in quella, situata alla foce dell' Alfeo, poichè aveva essa in poca distanza un piccolo villaggio chiamato *Geranus*, non che il fiume Gerone di cui fa menzione *Omero*. *Pindaro* ciò nonostante qualifica *Nestore* siccome re di Messenia; lo che sembrerebbe provare esser egli nato in quella di questa città da noi posta sotto il N.° 3 di questo articolo. — *Apollod.* 1, *c.* 19; *l.* 3, *c.* 15. — *Paus.* 1, *c.* 39. — *Strab.* 9. — *Iliad.* 2. — *Pind. od.* 3.

* 6 — Luogo della Macedonia, secondo *Strabone*, situato ai confini dell' Illiria. Questo autore aggiunge che era il confine di que' due paesi.

* 7. — (*o dardo*), arma da lanciare, di cui servivansi i Romani, e della quale erano armati gli *astati* ed i *principi*. Il *pilo* avea sette piedi circa di lunghezza compresovi il ferro. Il legno dell' asta era di una grossezza da potersi facilmente impugnare, il ferro avanzavasi fino alla metà del manico, ov' era esattamente incassato e fitto per mezzo di cavicchie che in tutto il suo diametro lo traversavano; era quadrato e nella sua maggior grossezza non oltrepassava un pollice e mezzo, perdendo insensibilmente il suo diametro sino alla punta che era acutissima, e presso la quale eravi una specie d' amo che fermava quell' enorme stilo nello scudo da lui forato. Sembra che *Folard*, come pure quasi tutti coloro che hanno parlato di quest' arma terribile, siano caduti in errore. Questo autore lo crede una partigiana o daga che noi diremmo specie di alabarda, simile allo spuntone degli ufficiali; e alla battaglia di *Regolo* ei la dà ai soldati formanti la coda delle colonne.

I dotti che hanno scritto sull' arte militare degli antichi, hanno trovato molto oscura la descrizione che fa *Polibio* del *pilo* (*pilum*), e non sono punto con esso concordi riguardo alla forma di quest' arme. *Montfaucon*, *nelle sue Antichità spiegate*, rappresenta parecchie armi degli antichi di diverse età, senza determinare la figura del *pilo*.

Polibio paragona il piccolo *pilo* che talvolta teneano anche i soldati nella sinistra mano, e che era più leggiero, allo spiedo da caccia usato contro il cinghiale. Non si può però dedurre la forma del *pilo* grande. Combinando ciò che ne dicono *Polibio*, *Tito-Livio*, *Dionigi* d' Alicarnasso, *Appio* e *Vegezio*, trovasi che il *pilo* era della lunghezza di sei e di sette piedi; che l' asta era due volte più lunga del ferro attaccatovi per mezzo di due lastre di ferro che, avanzandosi fino alla metà dell' asta, riceveano le forti cavicchie di ferro che lo traversavano. *Mario* levò una di quelle cavicchie di ferro, e ve ne sostituì una di legno la quale, per lo sforzo del colpo rompendosi, lasciava l' asta pendente al forato scudo dell' inimico, e più difficilmente quindi se ne strappava il ferro. È noto dipiù che era un grosso ferro massiccio e puntuto, della lunghezza di 21 pollice, che all' uscir dell' asta aveva un pollice e mezzo di diametro; che il *pilo* era talvolta arma da lanciare; e talvolta eziandio arma da difendersi di piè fermo. I soldati erano istruiti a servirsene nell' uno e nell' altro modo. Nella battaglia di *Lucullo* contro di *Tigrane*, il soldato ebbe ordine di non lasciare il suo *pilo*, ma di servirsene contro i cavalli dell' inimico per colpirli nei luoghi che non erano dalle bardature difesi.

Il *pilo* era l' arma particolare dei Romani; appena portavansi eglino ad una giusta distanza del nemico, incominciavano il combattimento, lanciandolo con molta violenza. Quest' arma, in forza del suo gran peso e della sua temperatura, passava e corazza e scudo, e facea delle terribili ferite. Appena il soldato non era più armato di *pilo*, tosto ponea mano alla spada, e piombava sull' inimico con un impeto tanto più felice, in quanto che le prime file erano state di sovente da pili rovesciate.

L' uso del *pilo* trovasi dimostrato nei

commentarii di *Cesare*, e specialmente nel racconto della battaglia Farsalica. « Non eravi, dic' egli, fra li due eserciti se non se lo spazio necessario per la zuffa; ma *Pompeo* avea comandato alle sue genti di far fronte senza muoversi, sperando con ciò di far perdere le file ed il fiato ai nostri, e rompendo i loro sforzi, rendere quindi inutile il *pilo*. Allorchè i soldati di *Cesare* videro che gli altri erano immobili, da se stessi a metà del corso fermaronsi, e dopo d'aver ripreso alquanto di fiato, lanciarono, correndo, il *pilo*, poscia, secondo l'ordine di *Cesare* impugnarono la spada. Quelli di *Pompeo* francamente li ricevettero, ne sostennero l'urto senza muoversi, e dopo di aver lanciato il loro *pilo*, posero eglino pur mano alla spada. »

Il peso del *pilo* non permetteva di lanciare da lungi. Prima che il combattimento divenisse generale, lasciavasi che i veliti stancassero coi loro giavellotti il nemico; gli astati ed i principi non servivansi del *pilo* se non se quando l'inimico era molto vicino. Da ciò venne il proverbio di *Vegezio* per indicare l'avvicinamento delle armate, *ad pila et spatas ventum est*; l'affare si è portato sino al *pilo*.

La picca dei triarii, propria pel combattimento di mano, e per quello di piè fermo, era più lunga, meno grossa e conseguentemente più facile a maneggiarsi del *pilo*, del quale non faceasi più caso veruno, allorchè la battaglia era incominciata; fin gli astati ed i principi, quando il nemico era troppo vicino, erano obbligati d'abbandonare il loro *pilo* senza farne uso. *Cesare* narra che, *trovando improvvisamente i nemici presso i suoi soldati, sino al punto di non avere spazio sufficiente per lanciare i pili, i soldati furono costretti di gittarli al suolo per servirsi della spada.* I triarii, armati della picca, attendeano spesse volte di piè fermo tanto l'urto dell'infanteria, quanto quello della cavalleria. Secondo *Tito Livio*, nella mischia non abbandonavan eglino la picca: « Ammaccavan essi, dice il citato scrittore, il volto dei Latini colle lor picche, che nella battaglia erano state appuntate. » Si potrebbero riguardare i triarii come i picchieri d'altre volte; eranvi nulladimeno delle circostanze in cui abbandonavano eglino le picche per servirsi della spada, che era l'arma in cui i Romani riponeano la principale loro fiducia. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Pilore, Trojano ucciso da Polipete.

Pilosi, *velus*, specie d'incubi della natura dei *Dusiani*.

Pilotine. — *V.* Piletior.

* Piloto. I *piloti* erano in Grecia molto considerati; da ciò viene che il *piloto* *Frontide* non è stato soltanto immortalato da *Omero*; ma il re di Micene gl' innalzò una tomba presso il capo di Suuio, e gli rendette gli ultimi doveri colla distinzione ch'ei meritava. È questi quel *Frontide* stesso dipinto da *Polignoto* nel maraviglioso quadro rappresentante da una parte la presa di Troja, e dall'altra i Greci che pel ritorno s' imbarcano. Tali erano i costumi di que' tempi; presentemente un *piloto* non è che un negletto marinajo senza distinzione; allora era egli un uomo utile allo stato, e qualunque merito utile allo stato avea la sua ricompensa. Un' iscrizione, una statua, una tomba innalzata a spese del pubblico, conservavano la gloria, ed erano di sprone agli uomini in ogni sorta di belle azioni.

** Pilunno, presso i Romani era il Dio dei pistori, ed era riguardato siccome gli che avea insegnato agli uomini l'arte di macinare il grano, quindi dal suo nome ne venne quello di pestello o pestatojo. *Pilunno* era fratello di *Picunno*, altro nume che fu il primo ad insegnare agli uomini a concimare le terre. *Varrone* conta *Pilunno* e *Picunno* nel numero degli Dei che presiedeano al nascere degli uomini. Appena il fanciullo era nato, rivolgeansi loro le più fervide preci, affinchè da qualunque disastro lo preservassero. *Pilunno* ricevette ne' suoi stati *Danae*, figliuola d'*Acrisio*, fuggitiva, e la rendette madre di *Danao*, padre di *Turno*. — *Eneid.* 9, 10, 12. — *Varr. de Vit. Pop. Rom. l.* 2. — *S. August. de Civ. Dei*, *l.* 6, *c.* 9. — *Servius.* — *Martian. Capell. Philol. l.* 2. — *Thomas Bartholinus de puerperio Veter.* — *Vossius de Idolol. l.* 1, *c.* 40.

* Pimpla, montagna della Beozia che *Strabone* colloca a fianco del monte Elicona, e come questo rinomato monte, sacra alle divine Muse; per la qual cosa *Orazio* (*od.* 25, *l.* 1) invocando la sua Musa, lo chiama *Pimplee dulcis*; e *Catullo* (*Carm.* 102) dice: *Pimpleum scandere montem.* Le Muse non sono dunque state appellate *pimplee* da una fontana di Macedonia, come dice *Festo*, ma dalla montagna *Pimpla*. Desta sorpresa di vedere che i Beoti siano riguardati come i più rozzi popoli di tutta la Grecia, mentre nella Beozia precisamente trovansi i luoghi ove la Mitologia pone il soggiorno delle Muse. In Beozia difatti eranvi le fontane d'Aganippe, d'Aretusa, di Dirce, e d'Ippocrene, ne' scritti dei poeti cotanto celebrate.

Pimplea. — *V.* Pimpla.

** Pimplee, Pimpleidi, Pimpleadi, Pimpleiant, soprannome delle Muse. *Strabone* dice che *Pimplea* era il nome d'una

città, d' una fonte e di una montagna di Macedonia. I Traci lo diedero ad una fonte della Beozia, che consacrarono alle Muse, d'onde furon esse dai poeti chiamate *Pimpliee*. — *Strab.* 10.

* Pinacia, πινάκια presso gli Ateniesi così chiamavansi certe tavolette di rame ov' erano scritti i nomi di tutte le persone debitamente qualificate di ogni tribù, le quali aspiravano ad essere giudici nell' Areopago. Quelle tavolette gittavansi in un gran vaso, e ponevasi in un altro un egual numero di fave, cento delle quali erano bianche, e tutte le altre nere. Traevasi il nome dei candidati, e le fave l' una dopo l' altra; e tutti coloro i cui nomi erano tratti insieme con una fava bianca, erano ammessi nel senato. A tempo di *Solone* non eranvi che quattro tribù, ciascuna delle quali eleggeva cento senatori, di modo che l' Areopago non era allora composto se non se di quattrocento membri; ma essendosi poscia aumentato il numero delle tribù, si accrebbe proporzionatamente anche quello dei senatori; nulladimeno la maniera di eleggerli fu sempre la stessa. — *Poter. Archaeol. tom.* 1, *p.* 97.

** Pinacolo (*il*), era un comignolo terminato a punta che ponevasi sulla parte superiore dei templi per distinguerli dalle case, le cui sommità erano piane. I Greci lo chiamavano ἀετός, ἀέτωμα e i Latini *fastigium*; alcuni se ne veggono sulle antiche medaglie. I particolari non avevano il diritto di collocare a loro bell' agio siffatti ornamenti sulle loro case; ma era un prezioso favore che bisognava ottenere dal senato. Così per onorare *Pubblicola*, gli venne permesso di far sì che la porta della sua casa si aprisse nella strada anzi che di dentro. *Cesare* godette l' onore del *Pinacolo* che il senato non osò ricusargli, e che da tutte le altre la sua casa distingueva. Del resto poi il *Pinacolo* era decorato di alcune statue degli Dei, e di figure della Vittoria, oppure di altri ornamenti, secondo il rango o la qualità di coloro cui un sì raro privilegio era accordato, imperocchè le case a *Pinacoli* erano siccome templi riguardate.

* Pinacoteca. Questa parola è formata da πίναξ *quadro*, e da θήκη, *deposito*. — *V.* Galleria.

« *Vespasiano*, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 6, *c.* 4), dopo di aver fatto edificare il tempio della *Pace*, lo decorò di una parte delle statue che *Nerone* avea fatto venire di Grecia. Vi fece specialmente esporre i quadri dei più celebri pittori di tutti i tempi, di modo che ivi, come direbbesi presentemente, eravi la più grande galleria pubblica di pittura. Sembra nulladimeno che quelle pitture non fossero collocate nel tempio stesso; ma piuttosto nelle sale superiori cui salivasi per una scala a chiocciola, che tuttora conservasi. Anche in Grecia eranvi dei templi chiamati *Pinachotera*, vale a dire, galleria di quadri. » — *Strab. l.* 14, *p.* 944.

* 1. Pinasa, isola del mar Egeo.

* 2. — Città di Siria, al Sud del monte Amano. — *Plin.* 3, *c.* 25.

* 3. — Città di Siria. — *Strab.* 14.

* Pinaria, famiglia romana della quale vi sono delle medaglie d' oro, d' argento e di bronzo. I soprannomi di questa famiglia sono: NATTA SCARPUS.

** Pinarii, sacerdoti d' *Ercole*; furono così chiamati *a fame*, dalla fame, per indicare che non era loro permesso di mangiare le interiora delle vittime, cui avean dritto i soli Potizii, e ciò in punizione d' essersi recati troppo tardi ai sagrificii la cura de' quali era stata ad essi da *Ercole* affidata; un tale castigo fu dunque effetto della loro negligenza. Ecco il fatto riportato da *Tito Livio* (1, *c.* 7).

Dopo la morte di *Caco*, *Evandro* riconobbe *Ercole* per Dio, e gli sagrificò un bue tratto dalle stesse sue mandre. Furono scelti i potizii ed i *Pinarii*, siccome le due più illustri famiglie del paese, onde aver cura del sagrificio, e del banchetto che dovea accompagnarlo. Per caso i primi ad arrivare furono i potizii, e vennero perciò date loro le parti migliori della vittima. I *pinarii*, giunti troppo tardi, dovettero contentarsi degli avanzi, e ciò fu stabilito siccome una regola per tutto il resto dal tempo; cosicchè i *pinarii* giammai non ne gustarono i migliori bocconi. I potizii appresero da *Evandro* anche le cerimonie che doveansi osservare riguardo ad *Ercole*; e pel tratto di parecchi secoli furon eglino i sacerdoti del suo tempio.

In seguito quei due ordini di sacerdoti cessarono da un tal sacro ministero; poichè a tempo di *Dionigi* di Alicarnasso, la cura dei sagrificj d' *Ercole* era affidata agli schiavi comperati col denaro dal pubblico. Ecco la causa di tal cambiamento pur riferita da *Tito Livio* (*l.* 9). « Mentre *Claudio Appio*, dice egli, facea le funzioni di censore, indusse i potizii a liberarsi del pensiero dei sagrificii di cui erano i ministri, e ad istruirlo delle cerimonia di cui essi soli aveano cognizione; ma avvenne che nell' anno medesimo, di dodici rami, di cui era allora composta la famiglia dei potizii, morirono trenta persone tutte in età di avere posterità, e quindi tutta fu distrutta la loro stirpe. *Appio* stesso per aver dato un tal consiglio, divenne cieco; come se *Ercole* avesse voluto contro di *Appio*, non che di tutti i potizii, vendicare il disprezzo che aveano dimostrato pe' suoi

sagrificii, rimettendolo in altre mani. »

Il racconto di *Diodoro* di Sicilia è diverso in alcune circostanze poco importanti. Al suo tempo quelle cerimonie erano praticata da giovani compri col denaro del pubblico: racconto che si accorda con quello del tempo di *Dionigi* d'Alicarnasso da noi riportato. — *Eneid.* 8.

* 1. Pinario e Potizio, nome o soprannome di due vegliardi Tessali che seguirono *Evandro* in Italia. Allorchè *Ercole* si recò alla corte di quel principe, insegnò loro le cerimonie che doveano praticarsi nei sagrifizii che a lui si offrivano dopo lo spuntare, e dopo il tramontar del Sole. Il sagrificio del mattino ebbe luogo secondo il prescritto rito; ma a quello della sera, *Potizio* si trovò solo, perchè *Pinario* arrivò troppo tardi. *Ercole*, offeso di siffatta negligenza, ordinò che per l'avvenire *Potizio* ed i suoi discendenti fossero i soli incaricati di presiedere alla cerimonia, e *Pinario* e la sua posterità non vi dovessero assistere se non se per servirvi i sagrificatori ed i convitati. In fatti i *Potizii* furono i sacerdoti d'*Ercole* sino al tempo d'*Appio Claudio* che li persuase d'abbandonare le loro funzioni, e rimetterle nelle mani di pubblici schiavi. — *V.* Pinarii.

* 2. — Rusca (*M.*), pretore romano che conquistò l'isola di Sardegna, e pose in rotta i Corsi. — *Cic. de Orat.* 2

Pinaro, fiume d'Asia che ha la sua sorgente nel monte Amano, scorre fra le due catene di quelle montagne, cioè fra la Cilicia e la Siria, e mette foce nel Mediterraneo nel luogo ov'era la città d'Isso, precisamente nel golfo Issico. —*Dion. Perieg.*

Pinco (*Pincum*), presentemente Gradisca, città della Mesia superiore.

** 1. Pindaro, poeta greco il più celebre fra i Lirici, nacque a Tebe in Beozia, cinque secoli prima d'*Augusto*. Narrasi che nella sua gioventù, recandosi egli a Tespia, si trovò tanto stanco pel calore della stagione, che sulla strada sdrajandosi, s'addormentò. Aggiungesi che, durante il suo sogno, molte api vennero a riposarsi sulle sue labbra, e vi lasciarono un favo di miele. In tale avvenimento si scorse un felice augurio della celebrità cui dovea un giorno il giovane *Pindaro* pervenire. In fatti, dopo poco tempo, riportò egli a fronte di *Mirtide* o *Mirti* il premio della poesia. Men fortunato allorquando concorse con *Corinna*, fu egli vinto cinque volte. Ma, secondo alcuni autori, *Corinna* fu debitrice del trionfo ch'essa riportò sopra questo gran poeta, non tanto alla sublimità dei suoi versi, quanto alle attrattive della sua figura. I giudici diedero alla bellezza il premio che solo al genio apparteneva. Nelle pubbliche assemblee della Grecia, daddove erano escluse le donne, *Pindaro* superò tutti i suoi rivali, quindi gli furono renduti i più grandi onori. I principi ed i più ragguardevoli personaggi ambirono di avere l'amicizia di lui. *Pindaro* tributava sopra tutto uno special culto a *Cibele*, a *Giove*, a *Pane* e ed *Apollo*. *S. Clemente* d'Alessandria lo fa inventore di quelle danze chiamate Ipporcheme (*V.* Ipporcheme *Vol. di Supplim.*), che nelle religiose cerimonie accompagnavano i cori di musica. *Pindaro* e *Olimpico*, uno de' suoi discepoli, essendosi, da quanto riferisce il greco Scoliaste, un giorno ritirati sopra un monte vicino ond'esservi più tranquilli, furono assai sorpresi d'udire prima di tutto un grande strepito, di vedare lanciarsi delle fiamme dal centro delle quali usciva una statua di pietra, rappresentante *Cibele*, e che a loro si avvicinava. Il poeta, vivamente colpito da tal prodigio, fece tosto la statua della Dea dinanzi alla sua casa collocare; dopo di che, l'oracolo di Delfo da lui fatto consultare, rispose esser d'uopo di edificare un tempio, la qual cosa *Pindaro* tosto eseguì. Non contento d'aver spedito a *Giove Ammone* degl'inni da lui composti in onore di quel Dio, gli consacrò una statua uscita dallo scalpello del rinomato *Calami* o *Calamide*, e la dedicò nel tempio che *Giove Ammone* aveva in Tebe: essendosi apsa la voce che *Pane* amava gl'inni di *Pindaro*, e che sulle montagne vicine ei ne cantava alcuni, e danzavagli in cadenza, il poeta bramò di esserne testimonio; ed avendo creduto d'udire quel Dio mentre li cantava, ne provò una gioja estrema. Ma ciò che pose il colmo alla sua gloria fu la famosa dichiarazione della *Pizia*, che impose agli abitanti di Delfo di dare a *Pindaro* la metà di tutte le primizie che si offrivano ad *Apollo*. Dicesi che sul finire de' suoi giorni, il poeta ebbe una visione in sogno, in cui gli apparve *Proserpina*, lagnandosi d'essere la sola Divinità cui non avess' egli ne' suoi versi celebrata. « Ma, aggiuns' ella, ne avrò la mia parte, quando sarai in mio potere: allora non potrai certamente dispensarti di fare un inno anche in onor mio. » Dicesi che dopo un tal sogno, *Pindaro* non visse più di dieci giorni. Eravi in Tebe una venerabile donna, parente del poeta; una notte, mentr'essa dormiva, vide in sogno *Pindaro* che le cantò un inno da lui composto in onore di *Proserpina*. Quella donna appena desta, rammentandosi l'Inno, lo pose in iscritto. (*Paus.* 1, c. 8; *l.* 9, *c.* 23. — *Athen.*)

Fu a *Pindaro* innalzata una statua in Tebe nella piazza destinata ai pubblici esercizii.

* Pingo, fiume della Misia Europea che mette foce nel Danubio. — *Plin.* 3, c. 26.

Pinna, città d' Italia situata al mezzogiorno dalla Marca d' Ancona (*Picenum*). — *Syl.* 8, *v.* 518.

1. Pino, uno dei figliooli di Numa Pompilio. Secondo l'opinione di alcuni autori, fu egli lo stipite della famiglia dei Pinarii. — *Plut.*

* 2. — Albero lavorito di *Cibele*, che trovasi d'ordinario rappresentato insieme a quella dea. (*V.* Ati.) Il *pino* era consacrato anche al Dio *Silvano*, imperocchè nelle sue immagini ei porta ben di sovente dalla mano uno ramo di *pino* oppure il frutto dell' albero medesimo. *Properzio* dà il *pino* anche al Dio *Pane*; poichè, die' egli, che il Dio d' Arcadia era amante di quest' albero.

Gli antichi serviansi del *pino* per la costruzione dei roghi su cui abbruciavano gli estinti. Nell' equinozio della primavera tagliavasi con molta pompa un *pino*, ed era portato nel tempio di *Cibele*. *Arnobio* (*l.* 5) dice: *Quid sibi vult, illa pinus, quam semper statis diebus in deum matris intromittitis sanctuarium?*

Sembra che i Greci ordinariamente più dei Romani facessero uso del *pino*, per caratterizzarvi i *Pani*, gli *Egipani* ed i seguaci di *Bacco*. I Romani più di sovente li coronavano di pampini e di foglie di edera, esempio che fu poscia seguito dai moderni. Se gli antichi hanno scelto questo genere di foglie riguardo alla durata del loro verde, e alla poca alterazione cui vanno soggette, non si potrebbe aggiungere a questi due motivi, che essi volevano con tal mezzo esprimere il continuo e tenace gusto che si ha pel vino? Siccome e l' una e l' altra di quelle foglie producono sullo spirito la medesima impressione, così la loro maggiore o minore particolarità sarà stata sufficiente per istabilire sugli usi una tale differenza. Gli artisti in fatti preferiscono di servirsi di ciò ch' essi trovano più facilmente sotto la loro mano, onde lavorare i loro soggetti dal naturale, e il popolo è più colpito dalla foglia ch' egli ha continuamente sotto gli occhi. — *Caylus*, 3, *pag.* 339.

Gli antichi faceano eziandio delle corone di rami di *pino*, e ne faceano uso nelle orgie. Sui monumenti antichi, il *pino* si vede alla maggior parte delle campestri Divinità.

Le *pine* erano pure un attributo di *Cibele*; quando si vedeano scolpite sulle tombe, ricordavano i *pini* e gli altri alberi resinosi che aveano servito al rogo.

Pinzen (*Mit. Ind.*), setta filosofica nel regno di Pegù, spezie di Talapoini settarii del Dio Guadama. Il loro abito debb'essere di color giallo; nel primo e nell' ultimo giorno della luna si uniscono per fare la loro pubblica confessione, espressa con una formola generale.

* Pio, soprannome delle famiglie *Cecilia* e *Pompea*. Questo soprannome fu pur dato al imperadore *Antonino*, a motivo della sua pietà verso gli Dei, e del suo rispetto per *Adriano*. *Pius cognominatus a senatu*, dice *Capitolino* (*c.* 2), *quod Adriano contra omnium studia, post mortem, infinitos atque immensos honores decrevit*. Questo è altresì l'epiteto che fu dato a *Quinzio Metello*, figliuolo del Numidico, perchè, in considerazione dell'amor suo verso il proprio padre, fu questi richiamato dall' esiglio, cui avealo condannato il tribuno *Saturnino*: *pietate sua*, dice *Plutarco*, *auctoritate senatus, consensu reipublicae, restituit patrem*.

1. Pioggia (*Iconol.*). Rappresentasi in aperto e nuvoloso cielo, assisa sopra una densa nube ch' ella spreme, affinchè in acqua si disciolga. Intorno al suo capo stanno sette stelle, cioè le Plejadi. In mezzo alle nubi scopresi *Orione* sotto la figura del segno dello scorpione, oppure sotto quella delle diciassette stelle che lo compongono.

2. — D' oro. — *V.* Acrise, Danae.

* 3. — Prodigiosa. Noi chiamiamo cogli antichi *prodigiose* tutte quelle *piogge* che sono straordinarie, e che essi attribuivano a cause soprannaturali perchè non iscorgevano punto le fisiche. Gli antichi storici parlano di parecchie sorta di *piogge prodigiose*, vale a dire, di *piogge* di pietre, di ceneri, di terra, di ferro, di mattoni, di carne, di sangue e di altri simili.

La più antica *pioggia* di terra di cui siasi fatta menzione nella romana storia, è quella avvenuta sotto il regno di *Tullo Ostilio* dopo la ruina d' Alba. *Nuntiatum regi patribusque est*, dice *Tito Livio* (*l.* 1, *cap.* 31), *in monte Albano lapidibus pluisse, quod cum credi vix posset, missis ad id videndum prodigium in conspectu haud aliter quam cum grandinem venti glomeratam in terras agunt; crebri cecidere coelo lapides*. E poco dopo egli aggiunge: *Mansit solemne ut quandocumque idem prodigium nuntiaretur, feriae per novem dies agerentur.*

Le circostanze riportate da *Tito-Livio* sembrano assicurare la verità di questo fatto in una incontrastabile maniera; tanto che si è tante volte ripetuto nelle vicinanze dello stesso monte Albano, che difficilmente si può dubitarne, e non è anzi difficile di determinarne la causa fisica; imperocchè si può con molta verisimiglianza supporre che nei primi tempi sul monte Al-

bene sievi stato un vulcano, e questa congbiettura è bastentemente appoggiate per farla creder certa. È noto essere ordinario effetto dei vulcani di gittare in aria delle pietre e delle cenere, che poscia, ricadendo sul suolo, possono dal rozzo popolo essere riguardate come une *pioggia prodigiosa*. Benchè il monte Albano d'ordinario non lanciesse nè fiamme, nè fumo, pure il gorgo di quel vulcano sussisteva ancora, e le fermentazione delle sulfuree e metalliche materie ivi contenute avea forza bastante per eruttar pietre, terra e diversi altri corpi, che poscia cadeano nelle vicine campagne.

Il Vesuvio e gli altri vulcani che vi sono vicini, avrebbero un effetto eguale nelle parte inferiore dell'Italia; ma siccome il loro incendii è continuo, e assai frequenti le loro eruzioni, così i popoli che si erano assuefatti a tale spettacolo, non erano più spaventati se non se dalle esplosioni che vomitavano quelle materie in maggior quantità, o che ad una maggior distanza le spingevano.

A quest'ultima causa, vale a dire, alle combustioni e alle eruzioni del Vesuvio debbonsi di fatto riferire quelle *piogge* di terra, di cui è fatto sì di sovente menzione in *Tito-Livio*, e nella compilazione di *Julius-Obsequens*: *Cajo Martio III et Tito Manlio Torquato Coss*, dic'egli, *lapidibus pluit, et nox visa est interdiu in urbe Roma*. Quelle *pioggia* di pietre era dunque accompagnata da une nube di ceneri, tanto dense per toglier le luce agli abitanti delle città di Roma.

Nei maggiori incendii del Vesuvio e del monte Etna, le ceneri e le pietre calcinate sono talvolte trasportate ad une considerabilissima distanza. *Dione Cassio* riferisce che nel famoso incendio del Vesuvio, avvenuto sotto l'imperador *Vespasiano*, il vento portò le ceneri ed il fumo che vomitava quel monte, non solo sino a Roma, ma eziandio fino in Egitto.

La cronaca del conte *Marcellino* osserva che nell'anno 472, vale a dire, sotto il consolato di *Marciano* e di *Festo*, essendosi quel monte incendiato, le ceneri si sparsero per tutta l'Europa, e cagionarono in Costantinopoli un sì grande spavento, che ogn'anno, con une festa stabilita nel giorno 8 degli idi di novembre, celebravasi le memorie di un siffatto avvenimento.

Nella combustione del monte Etna, avvenuta nel 1537, e descritta nella *Sicilia* di *Fazelli*, e nel dialogo latino del cardinal *Bembo*, la cenere fu portata alla distanza di più di dugento leghe dalla Sicilia.

La Romana storia non è la sola che ci porga esempii di pietre cadute dal cielo; ne troviamo dei simili nella greca storia ed anche negli scritti dei più esatti filosofi. Niuno ignora che nel secondo anno della LXXVIII Olimpiade, e chiarissimo giorno, cadde dal cielo una pietre nella Tracia presso il fiume Egos. *Plinio* assicura che anche a'suoi tempi mostravasi quelle pietra. Un tale avvenimento divenne nella Grecia sì celebre, che l'autore delle cronaca Ateniese, pubblicata da *Selden* coi marmi del conte d'*Arundel*, ne ha fatto menzione all'articolo 58, anno 1113 dell'Era Attica o di Cecrope.

Quella pietra era probabilmente stata lanciata dal vulcano, che dopo parecchi secoli ne fece cadere tre altre nel paese medesimo, cioè nell'anno 452 di G. C. che fu pur l'anno della ruina d'Aquileja, operata da *Attila*. *Hoc tempore*, dice le cronaca del conte *Marcellino*, *tres magni lapides e coelo in Thracia ceciderе*.

Si potrebbe forse alla causa medesima attribuire la caduta di quella pietra che piombò dal cielo nel mese di gennajo 1706, presso di *Larissa* in Macedonia, e che pesava circa settant'une libbra. Essa mandava un odore di zolfo, e molto somigliava ai rosticci. Fu vista venire dalla parte del Nord con gran sibilo, e parea essere in mezzo di una piccola nube, la quale con grandissimo strepito, allorchè essa cadde, si spaccò.

Il celebre *Gassendi*, non meno esatto, che dotto, riferisce che il 27 novembre 1627, essendo il cielo assai sereno, verso le ore dieci del mattino, vide cadere sul monte Vaisio in Provenza, un'infiammata pietra che parea aver quattro piedi di diametro; era essa coronata di un luminoso cerchio di diversi colori, e un di presso come l'arco baleno; le sua caduta fu accompagnata da un fragore simile alle simultanea esplosione di parecchi cannoni. Quella pietra pesava 59 libbre; era di metallico ed oscuro colore; il suo peso corrispondeva a quello dell'ordinario marmo. Ove si esamino questi esempi, sarà d'uopo di convenire che in tutte queste *piogge di pietre* riportate dagli antichi, nulla evvi di soprannaturale.

La *pioggia* di ferro che cadde nella Lucania un anno prima della morte e della disfatta di *Crasso*, fu in quella provincia riguardata come un prodigio, e forse nelle vicinanze del Vesuvio non vi si avrebbe fatto veruna attenzione, essendo i popoli di que'distretti già assuefatti a veder di sovente cadere delle marcassite calcinate, simili a ciò che si chiama rosticci; poichè il ferro che cadde in Lucania era di quelle specie: *Spongiarum fere similis*, dice *Plinio*.

Talvolta un oragano ha spinto dai corpi pesanti dalla sommità di un monte nella pianura. Tale era quella *pioggia* di tegole o di mattoni cotti, caduta nell'anno della morte di *Tito Annio Milo*: *lateribus coctis pluisse*.

Riguardo a quella *pioggia* di carne, di cui parla *Plinio* nel medesimo luogo, e ch'ei dice esser caduta parecchie volte, non è facil cosa di determinare la natura dei corpi che furono presi per carne, non essendovi veruna circostanziata relazione. Si può nulladimeno assicurare che quei corpi non erano carne, mentre ciò che restò esposto all'aria non si corruppe, come nello stesso luogo lo osserva *Plinio*.

Riguardo alle *piogge* di sangue, tutti sono presentemente convinti non essere giammai caduta veruna *pioggia* di sangue, e che quel fenomeno d'ordinario deriva soltanto da una grande quantità di certe specie di farfalle le quali hanno sparso delle goccie di un succo rosso sui luoghi ove passarono, oppure da piccoli moscherini aquatici, che nella stagione d'estate moltiplicansi nei canali e nelle fosse limacciose ed in tanta quantità, che tutta rossa rendono la superficie dell'acqua. Evvi ben luogo di pensare che ciò sia bastato per dare argomento all'ignorante volgare di dire che era piovuto del sangue, e per trarne ogni sorta di sinistri presagi. Ma queste generalità, quantunque verissime, non bastano ai naturalisti, i quali hanno attentamente esaminati tutti questi fatti, e ci hanno comunicati i dettagli dalle loro scoperte, di cui eccone il risultato.

Elle è cosa assai comune alle mosche ed a ogni sorta di farfalle tanto diurne che notturne, dopo d'essersi liberate dal loro involto di ninfa e di crisalida, e che le loro ali siansi rassodate e spiegate, all'istante in cui si dispongono a volare per la prima volta, di evacuare per la parte posteriore una quantità d'umori sovrabbondanti, la cui secrezione si è operata allorchè erano ancora in ninfe ed in crisalidi. Quegli umori punto non somigliano agli escrementi di quegli insetti, sono di diversi colori, e ve n'ha ben di sovente dei rossi fra le diurne farfalle; tali sono, per esempio, quelli del piccolo bruco spinoso che vive in società coll'ortica.

I bruchi di queste farfalle e d'altre, quando s'avvicina l'istante delle loro trasformazioni, s'allontanano dalla pianta abitata, e volentieri si attaccano alle muraglie, allorchè ve ne sono in poca distanza; lo che ha fatto sì che siansi trovate sulle muraglie quelle rosse macchie che altre volte sono state prese per altrettante goccie di *pioggia* di sangue.

Peiresc è il primo che si è dato pensiero di esaminare questo fenomeno. Assicurasi che nel mese di luglio dall'anno 1608 era caduta una *pioggia* di sangue; questo tratto lo colpì, e l'indusse a nulla trascurare, onde portar qualche luce sopra una cosa tanto singolare. Si fece egli mostrare quelle grosse goccie di sangue, attaccate alla muraglia del cimitero della chiesa maggiore d'Aix, e a quella delle case di tutti gli abitanti dal distretto pel giro di un miglio; attentamente le considerò, e, dopo un maturo esame, conchiuse che tutte le folle, spacciate intorno a quella *pioggia* di sangue, altro non erano che una favola. Ciò nonostante non ne aveva egli scoperto ancora la cagione; un caso gliela fece trovare. Aveva egli rinchiuso in una scatola un grosso e bel crisalide; un giorno intese ch'ei rendeva una specie di suono; aprì la scatola, e ne uscì incontenente una bella farfalla che via sen volò, lasciando nel fondo della scatola una grossa goccia di rosso liquore.

Nel principio di luglio era comparsa una gran quantità di quelle farfalle, d'onde *Peiresc* conchiuse che quelle rosse macchie vedute sulle muraglie, altra cosa non erano fuorchè gli escrementi di quegli insetti. La sua congettura fu maggiormente confermata allorchè esaminò egli i buchi in cui tal sorta d'insetti d'ordinario si nascondono. D'altronde osservò egli altresì che le muraglie delle case situate nel centro della città, ove punto non volano le farfalle, niuna aveano di quelle macchie; e soltanto seu vedea sopra quelle che erano alla campagna, fin dove poteano essersi portati quegli insetti. Finalmente non ne incontrò egli sul culmine delle case, ma soltanto dai piani di mezzo al basso, altezza cui le farfalle d'ordinario s'innalzano.

Per ciò che riguarda agli aquatici moscherini che nella state si moltiplicano in sì grande quantità da renderne rossa la superficie dell'acqua, il lettore potrà rivolgersi alle opere di *Swammerdam*, il quale è entrato in tutti i dettagli di un tale fenomeno, e che ha osservato quelle goccie rosse nella maggior parte degl'insetti, allorquando in ninfe si trasmutano. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* 4. — Artificiale. Gli antichi aveano cura di temperare il calore cagionato dalla traspirazione, e dall'alito di una numerosa assemblea assistente ai loro spettacoli, facendo cadere sopra gli spettatori una *pioggia*, al quale oggetto faceano salir l'acqua sino al di sopra dei portici, e che poscia cadea a guisa di rugiada, passando per un'infinità di tubi nascosti nelle statue intorno al teatro collocate. Questa *pioggia* non serviva soltanto a spandervi una piacevole freschezza, ma esalando ad esalarvi

i più squisiti profumi; poichè quella *pioggia* era sempre d'acqua d'odore. Quindi tutte quelle statue che non sembravano poste alla sommità dei portici se non se per ornamento, erano pur anco per l'assemblea, una sorgente di delizie; rendendo più care colle loro influenze, la temperatura dei più bei giorni, portavano al colmo la magnificenza del teatro, e in ogni modo a formarne la perfezione contribuivano.

* 1. PIOMBO. Pare che l'uso di scrivere sul piombo possa ai primi secoli risalire; e la scrittura sul *piombo* col lasso del tempo si andò sempre più accreditando. Anche presentemente non è dessa fuori d'uso. *Suida* attesta che a' suoi tempi scrivevasi sopra delle piastre di piombo. Tutti gli antichi libri composti di fogli di questo metallo, non si sono smarriti a tanto di non restarvene più veruno. In *Frontino* e in *Dione Cassio* si può vedere con quale stratagemma il console *Irzio*, assediato in Modena, fece recapitare a *Decio-Bruto* alcune lettere sopra lastre di *piombo*, avendone egli stesso da quello ricevute delle simili senza che gli assediati se n'avvedessero. *Pausania* fa menzione dei libri d'*Esiodo*, scritti sopra lamine di *piombo*. *Plinio* dice che i pubblici monumenti furono scritti sopra dei volumi della materia medesima; e *Tommaso Dempster*, uomo di sì vasta erudizione, non conoscea se non se quel testo, il quale provasse l'uso di far servire il *piombo* come materia alla scrittura.

Discuteremo un passo di *Plinio* che ha per soggetto la *saldatura*, ossia il *plumbum argentarium*. Vi si trovano i prezzi dello stagno, del piombo preso separatamente, questi due metalli insieme uniti con diverse proporzioni, e come si pagavano in Roma all'epoca in cui *Plinio* scriveva. La saldatura è da *Plinio* chiamata *plumbum argentarium*; accuratamente ei la distingue dallo stagno, *plumbum album*, e dal *piombo*, *plumbum nigrum*; e nel seguente passo (*l.* 34 c. 48) *Nunc adulteratur stannum 'adita aeris candidi tertia portione in plumbum album. hoc nunc aliqui argentarium appellant; Iidem et tertiarium vocant in quo duae nigri portiones sunt, et tertia albi. Praetium ejus in libras XX.* (*denarij decem*), *hoc fistulae solidantur. Inprobiores ad tertiarium additis aequis partibus albi, argentarium vocant: et en quae volunt incoquunt. Praetia ejus faciunt in pondo C. LX. X* (*in libras centum denarii sexaginta*). *Alba per se sincero pretia sunt X. X.* (*decem denarii*), *nigro septem.*

Ecco la versione letterale che ei presenta parecchi errori: « Presentemente si falsifica, o si adultera lo stagno per farne l'*album plumbum*, il *piombo bianco*, aggiungendovi una terza parte di bianco bronzo. Un tal uso di adulterarlo pratica si eziandio in un'altra maniera, cioè mescolando in parti eguali il *piombo* e lo stagno. Alcuni operaj chiamano questa mistura *plumbum argentarium*, ossia saldatura; gli stessi operaj lo chiamano *tertiarium*, quando è composto di due parti di *piombo* e di una di stagno. La libbra si vende dieci denari, e se ne fa uso per saldare i tubi. Gli operaj di mala fede danno il nome di *plumbum argentarium* al *tertiarium*, aumentato d'eguali parti di stagno, e serve per lo stagnare. Cento libbre si vendono per 60 denari; lo stagno puro vale 10 denari per ogni libbra, e il nero 7. »

Il primo errore contenuto in questo passo riguarda la falsificazione dello stagno, mediante la lega di un terzo di rame. Ben lungi dall'adulterare lo stagno in un modo difficile a riconoscersi con una terza parte di rame, egli è certo che la sola aggiunta di 1/3 di rame, rende aspro a fragile lo stagno, metallo d'altronde sì dolce e lagnante. Che dovremo noi dunque pensare delle metallurgiche nozioni di *Plinio*, ove il vediamo descrivere una sì palpabile falsità?

Passiamo al secondo errore ancor più materiale, contenuto nello stesso passo del romano scrittore. La saldatura appellata *tertiarium plumbum*, composta di due parti di *piombo*, a di una di stagno, secondo l'opinione di lui, valeva dieci denari per ogni libbra; non dovea però valere se non se 8 denari, ove, come lo dic'egli nello stesso luogo, lo stagno solo non ne valesse che 10 e il *piombo* 7; poichè due terzi di 7, a un terzo di 10 non sono eguali che a 8 interi.

Il secondo errore di calcolo è molto più forte. La lega di due parti di *piombo* e di una di stagno d'ordinario *tertiarium plumbum* appellata, secondo *Plinio*, vendeasi 10 denari per ogni libbra. Alcuni operaj di mala fede aggiungevano a tal lega un'egual parte di stagno, vale a dire, una quantità di stagno eguale a lui stesso per formarne un preteso *plumbum argentarium*; lo che facea una lega metà di stagno e metà di *piombo*, e lo vendevano 60 denari ogni cento libbre. Ora i prezzi fissati dallo stesso *Plinio* per lo stagno e pel *piombo* a 10 e a 7 denari danno 8 denari e mezzo pel valore della lega a parti eguali. Nulladimeno ei non gli assegna che 3/5 di danaro per ogni libbra.

Per l'onore di *Plinio*, si potrebbero tutte queste contraddizioni agli errori dei copisti attribuire, ove la scusa medesima

potesse lavarlo dal grossolano errore, riguardo allo stagno adulterato, ed ove non si leggesse nel medesimo suo libro 34, che l' ottone è una lega naturale, che per lungo tempo, già formato, era stato tratto dal seno della terra, e che più non se ne trovava perchè la terra erane essorita. Compiangiamo la sorte dei compilatori allorchè ci riferiscono dei risultati cotanto inconcreuti; ma lodiam pure il loro zelo, e adoperiamci, senza riguardo, alla loro fama, onde separare le verità dagli errori che ad esse han egliuo sì di sovente associati.

* 2. — (*Medaglie di*). « L'ultima specie di antiche medaglie, dice *Beauvais*, di cui parecchie sono pervenute sino a noi, sono medaglie di *piombo*; i falsificatori ne hanno in questi ultimi tempi fabbricate di quelle che non meritano la pena d' essere considerate, e che anzi debbonsi con dispregio rigettare. Le antiche che ci rimangono sono in picciol numero: ne ho vedute di *Antonino* e di alcuni altri imperadori; facilmente si riconoscono per lo *piombo* che è biancastro e terroso, come pure per la fabbrica molto più difficile ad imitarsi di quello che negli altri metalli.

« Gli antiquarj non sono concordi intorno all' uso che si è potuto fare di alcuni piccoli pezzi di *piombo* antichi. *Du Moulinet* li prende per antiche monete che furono un tempo in corso presso i Romani. *Baudelot*, nel suo libro intitolato, *l' Utilità dei viaggi*, ammette questa specie di moneta; ma pretende che non avesse corso se non se nel giorno delle feste Saturnali. Il sig. *Ficoroni*, nell' erudita opera cha ha per titolo *Li Piombi Antichi*, confuta i due citati autori, e risponde ai testi degli antichi, con cui si è voluto provare che il popolo Romano si è servito di monete di *piombo* nel commercio o per comperare o vendere le cose necessarie. Qual uso dunque facean eglino di quelle monete o piccole medaglie di *piombo?* Il dotto nostro Italiano congettura che coloro cui era affidata l' intendenza dei pubblici spettacoli, facessero fare quelle medaglie per distribuirle agli spettatori, affinchè avesser eglino dei posti sicuri, nella stessa guisa che anche presentemente prendonsi dei biglietti, ond' essere ammessi agli spettacoli.

« *Ficoroni*, dice *Caylus* (*Racc. di Antic.* 3, *p.* 285), nel suo trattato sui *piombi antichi* ha riportato un gran numero di monumenti di questo metallo; ma son essi tutti Romani. Quelli cha rappresentano delle egizie Divinità, e sui quali si leggono dei caratteri greci, sono costantemente del tempo degli imperadori. Quell' opera sembrami di una mediocre utilità; non è dessa che un sommario ed una leggerissima indicazione di ogni soggetto. L'autore propone tutte le difficoltà che può questa materie presentare, riguardo all' antico suo uso, ma non ne toglie veruna.

« Si è sospettato, dic' egli, che quelle medaglie abbiano avuto corso nel commercio, che sieno state fabbricate per le Saturnali, che abbiano servito di tessere, e che finalmente siano state fatte per sigilli.

« Io non crederò che tal sorta d' impronte abbiano giammai avuto un regolato corso. Si può credere che vi siano riorai in alcune critiche circostanze; ma la poca natural resistenza di questo metallo, ad un regolare e costante uso assolutamente si oppone. Que' *piombi* hanno potuto servire talvolta nelle Saturnali. Tutto ciò che presentava qualche cosa di ridicolo o generale o particolare, era in quelle feste ammesso. Son persuaso che siasi fatto uso di que' *piombi* per le tessere. Tutte le marche stabilite e convenute possono egualmente servire per le distribuzioni e per le entrate agli spettacoli. La necessaria quantità e la facilità di produrle per mezzo delle forme, sono ragioni che determinano a crederlo.

« Finalmente nel numero dei *piombi* antichi, riportati da *Ficoroni* (imperocchè ne ha egli raccolto molti moderni), ve ne sono alcuni che hanno servito di sigilli, come la forma e la costruzione non permettono di dubitarlo. Tale è pure stata la destinazione delle due tessere di *piombo* riportate sotto quei numeri; lo che nullameno io dico, senza però dare l' esclusione ad altri usi, ch' io credo possibili pur colle enunciate restrizioni.

« *Plauto*, dice la *Bastie*, parla di monete di *piombo* in più d' un luogo (*Plaut. Trinumm. A.* 4, *sc.* 2, *v.* 110): *Ei ne nummum crederem*, dice uno de' suoi Attori, *cui si capitis res fiet, nummum numquam credam plumbeum*; e in un altro de' suoi componimenti (*Mostell. A.* 4, *sc.* 2, *v.* 11): *Tace, sis faber qui cudere soles plumbeos nummos.* A dir vero *Casaubono* ha preteso che *Plauto* desse il nome di *nummi plumbei* a quelle piccole monete di bronzo dei greci, chiamate χαλκοι e χαλλυβοι, e questo erudito scrittore dava le spiegazione medesima ai passi di *Marziale* (*l.* 1, *epig.* 79; *l.* 10, 4) ove parlasi delle medaglie di *piombo*, egli avrebbe pensato diversamente, ove avesse veduto quelle in gran numero conservate nei gabinetti di Roma. Io mi limiterò a citarne due incontrastabilmente antiche che ho veduto io stesso nel gabinetto di *Rothelin*, la prima il cui rovescio è affatto consumato, è un *Marc-Aurelio*; la seconda ben conservata, da una parte rappresenta la testa di *Lucio Vero*, coronata d' alloro;

IMP. CAES. L. VERVS AVG. Sol rovescio una donna ritta in piedi, abbigliata della *stola*, con une patera ch' essa tiene della destra mano, presenta qualche cosa da mangiare ad un serpente che s' erge da una piccola ara intorno alla quale egli è attortigli-to, colla leggenda: SALVTI . AVGVSTOR . TR . P . III . COS . II . *Patin* ne avea veduto un gran numero di greche, e nella sua *Storia delle medaglie* (*pag.* 59) ne cita due latine del suo gabinetto. È quindi certo che gli antichi Greci ed i Latini si sono serviti di monete di *piombo*; ma, dai passi di *Plauto* da me citati, sembra che le monete di questo metallo fossero del più piccolo valore. »

Il nome di *plumbum album* dato dai Romani allo stagno, può servire a risolvere una questione che dagli scrittori della numismatica scienza è stata di sovente agitata. I Romani han eglino avuto delle monete di piombo? I passi ove si fa menzione dei *nummi plumbei* e specialmente quello della *Mostellaria* di Plauto: — *Tace, sis faber, etc.* si dovranno forse intendere siccome di monete di piombo? Le medaglie intonacate sono talvolta fatte di ferro, ma più frequentemente di rame, e sempre coperte di due fogli di stagno. Questa coperta di *plumbum album*, o di stagno ha potuto far le chiamare col nome generico di *plumbei*, senza aggiongere la differenza di due *plumbum*. Del resto questa congettura acquista forza dalla ripugnanza che hanno tutti i moderni antiquarii di riconoscere per antiche delle medaglie di piombo; metallo d' altronde che lungamente rimanendo nella terra si sarebbe distrutto.

Egli è vero che un paragrafo del digesto sulla legge *Cornelia* contro i falsificatori di monete (*leg.* 9, § 2, *l.* 8, *digest. tit.* 10) distingue espressamente le monete di *piombo* da quelle di stagno . . . *Eadem lege exprimitur, ne quis nummos stanneos plumbeos emere, vendere dolo malo velit* Ma in questo passo non bisogna scorgere se non se l' attenzione sottile di un giureconsulto il quale cita tutti i metalli coi quali ei crede potersi fabbricare delle false monete, senza provare la realtà di siffatta fabbricazione. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

1. Pione, uno dei discendenti d' Ercole, edificò nella Misia la città di Pionia, ove erano a lui fatti dei sagrifizii siccome a un Dio; e allora dalla sua tomba usciva un miracoloso fumo. — *Paus.* 9, c. 18.

2. — Una delle Nereidi. — *Apollod.*

* Pionia, città di Misia, edificata da *Pione* sulle sponde del Caico.

Pioppo, albero sacro ad Ercole. Allorchè quell' eroe discese all' inferno, si fece una corona di pioppo. La parte della foglia che toccava il capo conservò il colore bianco, mentre l' altra parte che era al di fuori, fu annerita dal fumo di qual tristo soggiorno. Dicesi essere da ciò derivato, che il pioppo, il quale altre volte avea le foglie bianche da ambe le parti, le ha presentemente nere al di fuori. Credesi che quest' albero sia stato trovato da Ercole ne' suo viaggi, e che ei lo abbia portato in Grecia; o che per questa ragione siagli stato consacrato. Evandro, re di Palanzio, volendo offrire un sagrificio ad Ercole, di rami di pioppo si cinse il capo. — *Eneid.*

Pipa, stromento di cui fan uso i selvaggi dell' America settentrionale nelle civili e religiose loro cerimonie. È una gran pipa da fumare di marmo rosso, nero o bianco, ed è molto somigliante a un' piccione; la testa ne è ben pulita, e il tubo, lungo due piedi e mezzo, è fatto di una canna adorna di piume d' ogni sorta di colori, e con parecchie ciocche di capelli di donne in più modi intrecciati. Vi attaccano delle ali, che la rendono molto somigliante al caduceo di Mercurio, oppure alla verga che alle volte portavano gli ambasciadori di pace. Quelle canne è piantata in colli di frusoni, specie d' angello notturno, macchiato di bianco e di nero, e della grossezza di un' oca. Distinguono la pipa di guerra, dalla pipa di pace. La seconda è rossa, la prima è mischiata di bianco e di bigio. Questa pipa è fra i selvaggi sommamente venerata, rispettandola essi come un prezioso dono che il sole ha fatto agli uomini; quindi è dessa il simbolo di pace, il sigillo di tutte le intraprese degli affari importanti e delle pubbliche cerimonie. — *Lafiteau, Costumi dei selvaggi.*

Pipal, ossia albero dei Pagodi, *ficus Bengalensis*; quest' albero nell' India è l' oggetto di una religiosa venerazione. Gl' Indiani ed i Baniani conducono i suoi rami, e ne formano degli archi regolari all' ombra dei quali collocano i loro idoli. — *Lamark.* — *V.* Arbalu Fico 4.

Pipistrello (*Mit. Amer.*). I Caraibi li riguardavano come buoni angeli che custodivano le loro case, durante la notte, e riguardavano siccome sacrileghi tutti coloro che gli uccidevano. — *V.* Alcator, Chamani.

Piplea, nome della favorita di *Dafni*, pastore di Grecia, cui *Virgilio* fa allusione nell'ottava sua egloga. Narrasi che questa pastorella, essendo stata rapita da alcuni pirati, fu condotta in Frigia, e venduta a *Litierse* o *Litierside*, figliuolo di *Mida* e suo successore al trono di Cele-

se. *Dafni*, inconsolabile della perdita di *Piplea*, imprese di rintracciarla dovunque fino a tanto che fosse giunto e ritrovarla. Dopo d'aver percorsi molti paesi, arrivò egli a Celene nella Frigia, ove trovò l'amata sua donna. *Litierse* era un principe barbaro e crudele, ed essendo ricco di messi, faceva arrestare tutti gli stranieri che passavano pe' suoi stati; obbligandoli di mietere i suoi grani, o di misurarli allorchè era passato il tempo della messe. — *V.* Litierse. — *Servius in ecl.* 8. — *Virg. v.* 68.

Pira, luogo situato sul monte Oete, così chiamato perchè vi fu abbruciato il corpo di Ercole, — *Tit. Liv.* 36, *c.* 30.

* *Servio* (*Eneid*. 11, *v.* 185), pone una differenza fra la *pira* ed il rogo. *Pyra est lignorum congeries*, dic'egli, *rogus*, *cum jam ardere coeperit*, *dicitur*; *bustum vero*, *jam exustum vocatur*. Ma checchè egli ne dica, i migliori scrittori della lingua latina danno alla *pyra* e al *rogus* il medesimo significato; ed egli stesso in un altro (*Eneid* 3) luogo, rovesciando questa spiegazione, grossolanamente si contraddice: *Apparatus mortuorum funus dici solet extructio lignorum rogus, subiectio ignis, pyra crematio cadaveris, bustum, locus, ustrina, operis constructio, sepulcrum, nomen inscriptum, monumentum.* Una legge delle dodici tavole aveva ordinato che le *pire* fossero costrutte alla distanza di sessanta piedi dalle case, onde evitare gli accidenti del fuoco. *Rogum*, dice *Cicerone* (*de Leg.* 6.) *bustumve novum vetat propius sexaginta pedes adjici aedes alienas, invito domino; incendium videtur arcere.* L'evento giustificò quella precauzione, allorchè ai funerali di P. *Clodio*, si incendiò il palazzo.

Piracmo, guerriero caduto sotto i colpi di Ceneo. — *Met.* 12.

Piracmone, Ciclope, uno dei fabbri di Vulcano. Rad. *Pyr*, fuoco; *akmon*, incudine.

* Piramide (*d'Egitto*). È la sola fra le sette maraviglie del mondo che siasi conservata sino ai nostri giorni. *Cleopide* o *Cleopi*, successore di *Rampsinito*, dice *Erodoto*, fu quello che intraprese quell'opera. Quel principe, dedito a ogni sorta di vizii, fece chiudere tutti i templi, proibì agli Egizii di sagrificare agli Dei, e li costrinse a travagliare a quelle opere, cosicchè vi lavorarono continuamente cento mila uomini, divisi in dieci miriadi, che di tre in tre mesi, l'una dopo l'altra si alternavano. Si spesero venti anni a fare la prima piramide che formava un quadrato di otto cento piedi per ogni lato, misurando dal piano di terra. La spese che vi fu fatta soltanto in rape, aglio e cipolle, ammontava a sei cento talenti che formano quasi cinque milioni di nostra moneta. »

Lo storico non sembra molto persuaso di tutto questo. Se la cosa è vera, dic'egli, qual sarà dunque stata la spesa in formenti, in pane e in tutto il restante del nutrimento, e in vestiti?

* 2. — (*di Porsenna*). antico monumento d'Italia, nell'Etruria, presso la città di Chiusi. *Porsenna*, re d'Etruria, secondo *Varrone*, fu sepolto fuori della mentovata città, e gli venne innalzato un monumento di pietre quadrate: ogni lato era di trecento piedi e l'altezza di cinquanta; al disotto della base eravi un labirinto dal quale non si potea uscire. Alla sommità vedeansi cinque *piramidi*, quattro sugli angoli ed una nel mezzo; aveano esse 75 piedi al basso, 150 di altezza, e finivano a punta. Sull'alto eravi un cerchio di bronzo cui era stata attaccata una catena, portante dei campanelli che al minimo spirar di vento si faceano sentire; la qual cosa somigliava allo strepito che faceano i vasi della foresta di Dodona. Finalmente, *Varrone* aggiunge che sopra ciascuno di quei bottoni di bronzo eranvi quattro *piramidi* portanti un secondo piano, sul quale vedeansi pur collocate altre cinque *piramidi* di cui ei porge ei l'altezza.

* 3 — (*di Cestio*). Questa *piramide* che vedesi in Roma, è un monumento, e per la sua antichità e per le sue pitture prezioso. Fu eretto per servire di Mausoleo a *C. Cestio*, uno dei sette ufficiali chiamati Epuloni ossia quelli che preparavano i banchetti per gli Dei.

Questa *piramide* è quadrata, e finisce a punta acuta; la sua altezza è di cento venti piedi e la maggiore sua larghezza di novanta quattro. La mole del monumento è di mattoni, ma però di bianco marmo tutto rivestito. Entrasi in quel Mausoleo per un basso e stretto passaggio che fin nel centro ne traversa la grossezza. Ivi trovasi una piccola stanza a volta, lunga 19 piedi, larga 13, ed alta 14; quella stanza è intonacata di un bianco e pulito stucco sul quale veggonsi ancora al une figure di donne, parecchi vasi ed altri ornamenti. Una di quelle figure tiene un vaso nel quale gli uni versano dell'acqua lustrale, e gli altri del vino; un'altra figure tiene dei grossi flauti.

Le opinioni, riguardo al soggetto di queste pitture, non sono concordi; gli uni pretendono che siano preparativi di funerali, altri di un banchetto. Ciò che sembra favorire quest'ultimo sentimento si è che le figure sono abbigliate di diversi colori; lo che punto non s'accorda colle cerimo-

nie dei funerali che si praticavano sotto di *Augusto*, epoca io cui assicurasi esser vissuto *Cestio*. *Mem dell' Accad. delle Is.*

Piramidi (*Iconol.*) Le piramidi sono il simbolo ordinario della gloria dei principi. Presso gli Egizii erano un' emblema della vita umana il cui principio era rappresentato dalla base, ed il fine dalla punta; questo è il motivo per cui venisno innalzate sopra i sepolcri.

(*Mit. arab.*) Gli Arabi pretendono che le piramidi siano state innalzate da una nazione di giganti, molto tempo prima del diluvio. Ciascuno, ritornando dalle cave al luogo ove sono le piramidi, trasportava una pietra della lunghezza di venti a venticinque piedi.

(*Mit. Messic.*) Tutti gli edificii consacrati alle messicane Divinità, formavano delle tronche piramidi sulle cui sommità i Messicani collocavano le statue delle loro Divinità, coperte di sottili lamine d' oro, e le cui gigantesche e mostruose figure, nel modo più vivo ricordavano gl' idoli dell' India e della Tartaria.

Alcuni popoli idolatri attribuiscono una specie di Divinità alla forma piramidale. Parecchi idoli Chinesi altra cosa non sono fuorchè piramidi coi appellano *Chines.*

I templi Siamesi sono d' ordinario di piramidi circondati.

L' autore *della storia della Virginia* riferisce che gli abitanti di quella provincia di sovente innalzano dalle piramidi e delle colonne di pietra, cui poscia dipingono e adorano secondo il loro gusto, dando loro nel tempo stesso tutti gli esterni contrassegni di un religioso culto.

• Il sig. *Paw*, parlando delle *piramidi* così si esprime: « Per ciò che riguarda gli antichi, sembra assai probabile che più di ogn' altra cosa siano stati tratti in errore in questo soggetto, dall' essersi eglino trovati alla discrezione di una specie d' uomini che si chiamavano gl' interpreti, il cui collegio era stato istituito sotto *Sammetico*, e che ai così detti *Ciceroni* di Roma si potrebbero paragonare. I filosofi che bramavano di veramente istruirsi in Egitto, erano costretti di fissarvi un soggiorno di parecchi anni, come *Pitagora*, *Eudosso* e *Platone*; ma i viaggiatori che altro non facevano che andare e redire, come *Erodoto*, senza sapere una parola della lingua del paese, non poteano rivolgersi sa non se agli interpreti i quali, conoscendo l' inclinazione dei Greci pel maraviglioso, gl' intertenevano come bambini, narrando loro delle favole tanto indegne della maestà della storia, quanto opposte al senso comune. Probabilmente da loro viene la storia tuttavia a' nostri giorni adottata in proposito delle *piramidi* che si pretende essere state innalzate, malgrado degli Egizii sacerdoti, e in onta di tutte le loro proteste contro siffatte opere, mentre scorgesi chiaramente che i sacerdoti specialmente hanno a tali costruzioni presieduto, e che le hanno esattamente orizzontata, sia coll' ombra dello stile, sia coll' osservazione di una stella al passaggio del meridiano. Ed eglino non hanno giammai dichiarato qual potess' essere stato io ciò il loro scopo, e probabilmente nemmeno a *Talete*.

« Quelli che pretendono essere state da loro orizzontate le *piramidi*, onde procurarsi uno stabile meridiano, per accorgersi un giorno se i poli del mondo cambiano o no, non vi avevano rifl ttuto, e non sapeano essi stessi ciò che dicessero. Imperocchè in quel caso una sola *piramide* era bastante, e non ne avrebbero innalzate lunghesso tutta la costa della Libia, da Menfi sino al laberinto.

« Non è vero nemmeno che esse abbiano servito di gnomoni, opinione molto male a proposito sostenuta da alcuni moderni scrittori, avvegnachè riguardo agli antichi si sono astenuti dal pensare a scrivere nulla di simile, poichè mostravano di aver avuto qualche cognizione intorno al fenomeno della consunzione dell' ombra. Egli è vero che *Solino*, *Ammiano-Marcellino*, e *Cassiodoro* s' esprimono in tale proposito in un modo estremamente improprio, e tutto ciò che si può conchiudere dalle loro espressioni si è, che le *piramidi* non lanno mai ombra in nessuna stagione dell' anno e in nessun istante dal giorno; e ciò, secondo *Marcellino*, avviene in forza di un meccanismo della loro costruzione, *mecanica ratione*. Ma confessiamo che quest' uomo ha detto ivi qualche cosa che urta tutte le leggi della natura. Siccome *Solino* è il primo che sembri avere sparso questo errore, così noi citeremo i proprii suoi termini: *Pyramides turres sunt in Aegypto fastigiatae ultra celsitudinem omnem, quae fieri manu possit itaque mensuram umbrarum egressae, nullas habent umbras*. Ciò, tutto al più non è vero se non se a mezzogiorno del solstizio d' estate, e fra i due equinozii.

« Ecco in poche parole di che trattasi. La più grande delle *piramidi*, situata sotto il vigesimonono grado, cinquanta minuti e alcuni secondi di latitudine Nord, verso l'equinozio della primavera, incomincia a non dar più ombra a mezzogiorno fuor del suo piano, e si può allora girar intorno in mezzo di quella mole di pietre che s' innalza a più di cinquecento piedi, senza perder di vista il Sole. Gli architetti hanno presentito un tale effetto e ne dalla

figura *piramidale* e dalla larghezza della base necessariamente risulta; la qual cosa fa sì che l'ombra meridiana riflettasi, durante la metà dell'anno, sul lato settentrionale, e non giunga sino a terra ossia al piano orizzontale. Ove si volesse fare un cattivo quadrante solare, sarebbe impossibile di farne un peggiore di quello della gran *piramide*; imperocchè con tal mezzo non si potrebbe nemmeno trovare il giorno dal solstizio d'estate; poichè allora l'ombra risale talmente che, trovandosi appiedi del lato settentrionale, difficilmente si può scorgere.

« Nulladimeno il celebre cronologista *De Vignoles* ha creduto che i sacerdoti trovassero gli equinozii col mezzo delle loro *piramidi*. (A caso la gran *piramide* comincia verso l'equinozio a consumare la propria ombra a mezzogiorno, imperocchè ve n'ha delle altre che incominciano prima, riguardo al trovare con siffatto mezzo i solstizii, diremo che la più grande ombra meridiana della *piramide* di Gizeh è di tutte le altre indica il solstizio di inverno; ma sarebbe stato assai difficile di trovare quello d'estate, d'altronde evvi una grandissima penombra la quale avrebbe rendute ogni sorta di osservazioni estremamente viziose), ciò ch'ei non avrebbe giammai creduto, ove avesse avuto dei piani esatti di que' monumenti e soprattutto delle buone carte dell'Egitto, come quelle di cui ci siamo noi serviti.

« Egli è d'uopo di sapere che gli Egizii non aveano determinato la relazione che debb' esservi fra la larghezza della base, e l'altezza perpendicolare di qualsiasi *piramide*; quindi, siccome han eglino a tale proposito molto variato, egli è evidente che non hanno giammai pensato a trovare con tal metodo i giorni equinoziali che, secondo *Macrobio*, trovavano essi per mezzo di semplici stili e anche come si è preteso col mezzo dei loro orinoli a acqua. Ecco dunque un fatto di cui il sig. *De Vignoles* non ha avuto la minima cognizione; la *piramide* cha gli Arabi chiamano *el Harem, el Kieber, el Koubli*, riguardo alla sua altezza, ha una base molto più larga che la gran *piramide* di Menfi; così egli è certo ch'essa ha cominciato, e comincia ancora lungo tempo prima dell'altra a consumare la propria ombra a mezzogiorno, e non indica in nessun modo gli equinozii. Si potrebbe d'altronde chiedere come si regolassero i sacerdoti addetti al collegio di Tebe, mentre è noto che nella Tebaide, checchè ne dica *Abulfeda*, non vi è giammai esistito *piramide* veruna. Ciò non ostante quel collegio era il più celebre di tutti per le astronomiche sue cognizioni, come era eziandio il primo per l'epoca della sua fondazione.

« Non attribuiamo dunque agli Egizii delle viste che non hanno giammai avuto; poichè ov' essi avessero avute tali viste, sarebbe d'uopo di altresì confessare che mancò loro il senso comune, poichè, un semplice stilo dà sopra tutte queste cose delle indicazioni mille volte più precise, di quella che una mole che da se stessa si oscura.

« Le *piramidi*, non meno degli obelischi, sono monumenti stati eretti in onore dell'Ente che rischiara questo universo; ed ecco il motivo che determinò i sacerdoti ad orizzontarle. Sarebbe stato assai facile di praticare entro quell'edifizio un gran numero di sale sepolcrali, per deporvi i corpi di tutti gl'individui della reale famiglia; ed è ciò cui nemmeno fu eseguito, avvegnachè vi furono scoperti soltanto due appartamenti ed una sola cassa, la quale, a malgrado dell'autorità di *Strabone*, molti illuminati viaggiatori, come il sig. *Shaw*, non prendono punto per un sarcofago, in cui sia giammai stato un umano cadavere; e in fatti ciò non è pur probabile. Sulla circostanza di quella cassa sono state azzardate mille congetture; ciò non pertanto io non conosco scrittore veruno il quale abbia indoviuato che quella potesse essere ciò cui fra gli Egizii appellavasi la *tomba* d' *Osiride*, come ve n'erano molte nel loro paese; e la superstizione consisteva nel far cadere all'intorno di que' monumenti i raggi del sole, di modo che non vi fosse ombra sulla terra a mezzogiorno, durante almeno una metà dell'anno; poichè questo fenomeno durava più a lungo riguardo alle *piramidi* meridionali d' *Illahon* e di *Haara* verso l'estremità della pianura conosciuta sotto il nome di *Cochome*, e ch'io riguardo come le più antiche, poichè sono elleno senza paragone più danneggiate di quelle di Menfi che si crede possano sussistere ancora pel tratto di cinque mil' anni, a giudicarne almeno dal danno che hanno sofferto, dal secolo d' *Erodoto* sino ai nostri giorni; imperocchè questo storico assicura che a' suoi tempi vi si vedeano sulla facciate esteriori, delle figure e dei caratteri che più non vi si scorgono. Per sola mancanza di avervi riflettuto, il sig. *Norden*, nel suo viaggio di Nubia, dice che quegli edificii debbon essere stati costrutti avanti l'invenzione dei caratteri geroglifici, la qual cosa urta tutte le storiche nozioni. Si dovrebbe desiderare che la maggior parte dei viaggiatori, prima della loro partenza, o per lo meno dopo il loro ritorno, a migliori studii si applicassero.

« La reale obbligazione che abbiamo verso i sacerdoti dell'antico Egitto si è quella di avere con molta esattezza orientate le *piramidi*; imperocchè con ciò noi sappiamo che i poli del mondo non hanno punto cangiato; e inutilmente si cercherebbe sopra tutta la superficie dal nostro globo qualche altro mezzo per assicurarsene.

» A dir vero, *Diodoro* asserisce che i *Faraoni*, i quali, secondo lui, hanno edificato le due grandi *piramidi*, non aveano osato di farvi deporre i loro corpi, per tema che gli Egizii non gli avessero di là strappati; ma è quella una popolare asserzione della quale *Erodoto* non avea nemmeno udito a parlare. E basta riflettervi un istante per comprendere l'assurdità in cui sarebbero caduti quei principi, innalzando delle *piramidi* che servir loro doveano di sepoltura; mentre da un'altra parte dovean essere prima certi che non ve gli avrebbero giammai sepolti. Essendosi i Greci fitto in capo che le *piramidi* siano le tombe dei *Faraoni*, non hanno giammai voluto a tal proposito lasciarsi disingannare, quantunque gli Egizii abbiano altamente dichiarato che niuno dei loro re era stato giammai sepolto nell'interno di una *piramide*, e che erano monumenti non già da principi particolari, ma dalla nazione innalzati. Nella storia trovasi un fatto decisivo col quale è dimostrato che gli Egizii non pensarono nemmeno di ricusare il sepolcro ai malvagi loro re. Odiavan eglino mortalmente uno dei *Faraoni* despoti, chiamato *Apriete*, cui sospettavano aver commessi degli atroci delitti, alcuni dei quali erano reali; quindi il popolo si fece consegnare qual principe, appena fu egli vinto da *Amasi*; lo strangolò, e lo portò poscia nella tomba de' suoi padri, che vedeasi all'ingresso del tempio di *Minerva* di Sais, ove tutti i *Faraoni* della saitica tribù riposavano. Questo fatto, come scorgesi, è decisivo. »

Il Barone di *Tott* (4, *pag.* 59), ha pubblicato sull'oso delle *piramidi* di Gisa, una bizzarra opinione. Eccola:

» Ogni *piramide*, dic'egli, ha le sue catacombe; la base della scoglio tagliata collo scalpello sopra una larghezza di cinquanta tese, perpendicolarmente alla sommità della prima *piramide*, parallelamente alla sua facciata orizzontale, presenta parecchie aperture, una parte delle quali è chiusa ancora da lunghe pietre cariche di geroglifici e di figure in basso-rilievo. Una di quelle aperture offre un largo sotterraneo, ove l'occhio nell'oscurità si perde, ma la cui direzione alla base dalla sua *piramide* corrisponde.

» Le *piramidi* sono incontrastabilmente dello stesso masso delle catacombe, nè si teme d'assicurare che le catacombe ne sono state la cava. Dietro al fatta osservazioni il signor *Tott* rigarda come probabile che ad ogni nuovo regno, gli abitanti di Menfi chiudessero le ultime catacombe per aprirne delle nuove; che le pietre tratte da quello scavamento fossero riservate al Mausoleo del vivente sovrano, e che la dorata dal suo regno ne determinasse le proporzioni. Si può eziandio conghietturare che il pozzo collocato nell'interno della gran *piramide* mettesse capo nelle tombe inferiori, e porgesse al sovrano il mezzo di comunicazione con tutti i suoi sudditi morti sotto il suo regno. All'aspetto di quegli enormi massi sotto questo punto di vista; ogni idea d'oppressione, di schiavitù e di tirannia sparisca. »

Il sig. *Paucton*, nella sua metrologia, parlando della *Gran piramide*, così si esprime:

» Gli storici non sono concordi intorno all'antichità di questa *piramide*, nè delle altre che veggonsi in Egitto, e principalmente nelle vicinanze dal Cairo e dell'antica Menfi. *Erodoto* ne attribuisce la costruzione a *Cleopide* o *Cleopi*, e *Diodoro* di Sicilia, a *Chemni* o *Chemmide*. Quest'ultimo scrittore che viaggiò in Egitto sessant'anni prima dell'Era volgare, dice che la base è quadrata, lo che vien confermato da tutti coloro che l'hanno poscia veduta. Egli aggiunge esser ella tutta costrutta di pietre difficilissime a lavorarsi, ma però di un'eterna durata. Imperocchè, dic'egli, quantunque la tradizione porti che la *piramide* sussiste già da mille anni, e che altri assicurino anche da tre mila e quattro cent'anni, si è essa nulladimeno conservata sino ai nostri giorni, senz'essere in verun luogo danneggiata.

« Queste testimonianze, le quali fanno risalire il tempo della costruzione della *piramide* a tre mil'anni almeno, sono tutto ciò che si può ragionevolmente credere intorno alla sua antichità; poichè, quanto vien riportato da alcuni scrittori, riguardo all'antichità delle *piramidi* d'Egitto, altro non è che favole. *Giuseppe Ben Aliphasi*, che ne ha descritto due, dice che una fu edificata da *Schur*, figliuolo di *Schahualvao*, prima del diluvio; l'altra da *Erme* che presentemente è l'*Enoc* degli Ebrei, il quale, avendo prevista quella universale inondazione, pose in quella *piramide* i suoi libri, e insieme tutto ciò ch'egli avea e di più raro e di più prezioso. I popoli di Salsea, credono altresì che *Agatemone*, cioè *Seth*, sia stato sepolto in una di quelle *piramidi* ed *Erme* in un'altra; la qual cosa viene a

un di presso riportata anche de *Kirchero*.

» Secondo i moderni viaggiatori, la gran *piramide* è situate sull' alto di una rupe nel deserto di Sabbia, distante un quarto di lega verso l'Ovest dalle pianure d'Egitto. La rupe s' innalza cento piedi circa al di sopre del livello di quelle pianura, ma con una specie di scala facile a salire, essa in qualche modo contribuisce alle bellezza e alla maestà dell' opera, e la sue durezza forma un fondamento proporzionato alla mole di quel grande edificio.

» Per visitare la *piramide* al di fuori, convien salire, prendendo fiato di quando in quando; poichè, da quanto riferisce *Thevenot*, vi sono duganto otto scalini di grosse pietre. Quando si è giunti alle sommità, trovasi una specie di piattaforma d' onde scorgonsi delle altre *piramidi*, il Cairo, una parte dell' Egitto, il sabbioso deserto del paese de' *Bahrein* sulla costa occidentale del golfo Persico in Arabia, i deserti della Tebaide ed il mare. Le piattaforma che, guardata dal basso, sembra fatta e punta, è di dieci o dodici grosse pietre, ed è quadrata come la base della *piramide*.

» La porta dalla *piramide*, collocata al sesto scalino, salendo, non trovasi affatto nel mezzo; riguardo e questa, il Cairo è al Nord. Per giungervi, è d'uopo di salire un picciol colle, da quelle parte unito alla *piramide*; ed è molto probabile che la sabbia di cui è egli composto, siavi stata spinta dal vento. La pietra che scorgesi attraverso su quella porta, ha undici piedi di lunghezza, e otto di larghezza, e l'ingresso che a un di presso è quadrato, porta tre piedi e sei pollici di altezza e tre piedi e tre pollici di larghezza. Quell'ingresso che discende pel declivio d' un angolo di sessenta scalini, è lungo settante sei piedi, cinque pollici e sei linee. Dopo quella discesa, trovesi un' altre salita della larghezza medesima, in pendìo come la prima. Per quelle si va salendo un tratto di cento undici piedi, e all' estremità trovansi due corritoj, uno basso che è paralello all'orizzonte, l'altro alto, che sale, ed ha lo stesso pendìo dei precedenti. All' ingresso del primo incontrasi un pozzo; questo basso corritojo, che ha tre piedi e tre pollici in quadrato, conduce in une stanza che non è molto lontane, e si monta la lunghezza di cento sessanta due piedi per l' altro corritojo, largo sei piedi e quattro pollici. Da embo i lati vi sono due specie di appoggi dell' altezza di due piedi e mezzo; all' estremità del corritojo trovasi une sala lunga trentadue piedi, larga sedici, alta diciennove, e la cui parte superiore è piane, e fatta di nove pietre, avente ciascuna la lunghezza di sedici piedi. Al fondo della sala evvi una vuota tomba, fatta d' una sola pietra della larghezza di tre piedi e un pollice, e della grossezza di cinque; quella pietra, che è una specie di porfido, quand' è percosse, manda un suono simile e quello d' una campana.

« Molta fatica costerebbe l'indovinare qual sia stato l'intendimento dei re di Egitto, allorchè fecero quelle *piramidi* costruire. Gli uni vogliono che elleno fossero consacrate agli Dei; altri pretendono che siano state edificate per consiglio di *Giuseppe*, figliuolo del patriarca *Giacobbe*, onde rinchiudervi del frumento; e *Pierio Valeriano* dice che gli abitanti del paese le chiamano ancore i granaj di *Faraone*. Ve n' ha altresì una che è stata nominata *Haram Jusef*; ed è le stessa che presentemente chiamasi *Haram Ilahim* dal nome del villaggio cui è dessa vicina, cioè a due giornate di cammino del Cairo; ma queste opinioni mancano assolutamente di fondamento, e non è punto verisimile che per conservare del grano, siasi ricorso e tante pietre; che, per trarre dal bisogno un incredibil numero di operaj, siasi immaginato di caricarli di un lavoro più insopportabile della miseria; e dal modo con cui sono costrutte quelle *piramidi*, non è certamente possibile che siasi voluto farne dei semplici granaj. Furon esse innalzate, secondo *Diodoro*, per servire di tombe ai re d'Egitto, e, secondo *Plinio*, o per impedire che il popolo non rimanesse ozioso, e nel caso di ribellarsi, opporre per vanità, onde far pompe del loro potere e della loro opulanza: *Regum pecuniae otiosa ac stulta ostentatio*. *Aristotile* ha creduto che i re non siansi indotti a una sì prodigiosa spese se non se per rendere vie più ferma la loro tirannia, tuendo nella povertà tutti i loro sudditi, i quali, mancando di danaro, e dal continuo lavoro oppressi, non erano in istato di ribellarsi.

« *Pomponio Mela* (*de Situ orbis l.* 1, 9), parlando delle *piramidi* d'Egitto, dice che erano esse costrutte di pietre di trenta piedi di lunghezza; che la più grande occupa (essando tre) colla sua base un terreno per la lunghazza di quattro pletri, e che ne ha altrettanti di altezza: *Pyramides tricenum pedum lapidibus extructae, quarum maxima (tres namque sunt) quatuor fere soli jugera sua sede occupat; totidem in altitudinem erigitur*. Non ci arresteremo a discutere se *Pomponio Mela*, colla parola *jugera*, abbia inteso di parlare di una misura di superficie o di una misura di lunghezza; poichè sarebbe ridicolo di applicare una misura di superficie al misuramento di altezza; come nel citato luogo pratica questo scrittore. Riguardo alla

qualità della misura indicata sotto l'espressione *jugera*, si può assicurare essere il plettro lineare composto di cento piedi o di cento cubiti; poichè sarebbe facil cosa di produrre un gran numero d'esempj provanti che spesse fiate si è espressa la parola cubito con quella di piede, e viceversa. *Mela* non è il solo che abbia espresso la parola plettro, con quella di *jugero*; poichè *Lucrezio*, *Virgilio*, *Tibullo*, *Ovidio*, *Plinio*, *Igino*, *Natale Conti*, e dopo questi *Valla*, traduttore d'*Erodoto*, e molti scrittori lo hanno egualmente praticato. Eccone un esempio notabile che terrà luogo di molti altri: *Omero* (*Odiss.* 11) dice: *Ho veduto. Tizio figliuolo della Terra, steso sul suolo, e occupante uno spazio di nove jugeri*; e *Lucrezio* (*l.* 3) alla sua maniera, disse: — *Qui non sola novem dispensis jugera membris — Obtineat.* E *Virgilio* (*Eneid.* 6): — . . . . *Per tota novem cui jugera corpus — Porrigitur.* *Tibullo* (*l.* 3, *eleg.* 3): — *Porrectusque novem Tityus per jugera terrae.* *Ovidio* (*Met.* 4): — *Viscera praebebat Tityus lanianda, novemque — Jugeribus distractus erat.* *Igino* (*fav.* 55): *Qui novem jugeribus ad inferos exporrectus jacere dicitur.* Finalmente, questa estensione di nove plettri, che nel senso d'*Omero* corrisponderebbe a cento venti otto tese, è sovente tradotta coll'espressione di nove *jugeri*. Conchiudo adunque che *Mela*, pei quattro *jugeri* ha inteso quattro plettri; ma che gli ha composti egli stesso di quattro cento cubiti, che dovettero essere nell'originale greco da lui copiato, e quei quattro cento cubiti erano il valore dello stadio del *Marino*, di *Tiro*, di *Tolomeo* e di *Erone*.

« *Plinio* (*l.* 36, *cap.* 12) entra in un gran dettaglio sulle *piramidi*. Ecco ciò che vi si trova d'interessante riguardo alla materia di cui qui trattasi: *Amplissima* (*pyramidum*) *octo jugera obtinet soli, quatuor angulorum paribus intervallis per octogentos octoginta tres pedes singulorum laterum altitudo. a cacumine pedes XXV. Alterius intervalla singula per quatuor angulos pares DCC, XXXVII comprehendunt Tertia minor praedicti, sed multo spectatior, Aethiopicis lapidibus insurget CCC. LXIII pedibus inter angulos.* »

Quanto si è scritto sino al giorno d'oggi intorno alla destinazione delle *piramidi* sembrerà congetturale, allorchè il sig. *Dupuis*, autore delle astronomiche spiegazioni delle favole ne fa conoscere la destinazione di que' vasti monumenti ch'egli ha scoperta, a malgrado dell'inviolabile segreto degli Egizii sacerdoti, e dell'ignoranza dei Greci e dei Romani sopra un tale oggetto. Il sig. *Dupuis* ha dunque osservato che la gran *piramide*, per la proporzione de' suoi lati, della perpendicolare sua altezza e de' suoi angoli, è una *piramide* iscritta nella semisfera, oppure che essa è la metà di un ottaedro inscritto nella sfera. Dietro ciò, l'ombra della sommità sulla latitudine di Menfi (20.° *lat. settent.*), dall'equinozio della primavera, sino a quello dell'autunno, dovea cadere lungo i lati inclinati e nel di dentro della base della *piramide*. Nel restante dell'anno, l'ombra della sommità usciva dalla *piramide*. *Ausonio* ne avea fatta l'osservazione: — . . . . . *Ipsa suas consumit pyramis umbras.*

Allorchè l'ombra della sommità usciva dalla *piramide* all'equinozio d'autunno, essendo la luna piena, trovavasi nel punto della mezzanotte, situata riguardo alla *piramide*, come lo era stato il sole al mezzogiorno del giorno prima.

Alcuni antichi scrittori hanno detto che le *piramidi* erano la tomba d'*Osiride*, ma nulla sapeano più di ciò. Erano l'impero d'*Osiride* o del *Sole*, quando l'ombra sua restava nel piano della *piramide*, fra i due equinozii, durante l'estate. Quell'ombra del *Sole* o *Osiride* sortiva forse dal piano della *piramide* all'equinozio d'autunno, per non rientrarvi se non se alla Primavera, cioè dopo l'inverno, stagione piovosa e regno di *Tifone*? Allora dicevasi che *Tifone* lo occideva alla fine de' suoi viaggi, che i pesci (ultimo segno inferiore) mangiavano i suoi testicoli, ecc. Ecco i simboli espressi da quella tomba di *porfido* rinchiusa nella *piramide* che non ha dovuto servire a verun mortale, poichè è troppo vasta e che dopo la costruzione della *piramide* non vi si è potuto avvicinare.

Iside, ossia la *Luna*, percorre i medesimi segni che ha percorso il *Sole*, sino a tanto che sia ella in congiunzione con esso lui; essa corre a ricercarlo; ed ecco i viaggi d'*Iside* per ritrovare il corpo d'*Osiride*, ecc., ecc., ecc. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

1. Piramo, giovane assirio celebre per la sua passione per Tisbe. Siccome i suoi parenti e quelli di Tisbe molto li molestavano nei loro amori, si diedero un appuntamento fuori della città presso la tomba di Nino ov'eravi un bianco gelso. Tisbe, coperta di un velo, fu la prima ad arrivare nel convenuto luogo; ivi fu ella assalita da una lionessa che avea le zanne insanguinate, e dalla quale sì precipitosamente si salvò, che lasciò cadere il suo velo. La belva, avendolo trovato, lo pose in pezzi, e lo insanguinò. Essendo sopraggiunto Piramo, raccolse quel velo, e credendo Tisbe divorata, colla propria spada

si trafisse. Tisbe intanto, uscita dal luogo ov' erasi posta in salvo, ritornò al luogo dell' appuntamento; ma avendovi trovato Piramo spirante, raccolse la spada fatale, e se la immerse in petto. Dicesi che il gelso fu tinto del sangue di quegli amanti, e che le more, le quali dapprima erano bianche, da quell' istante rosse diventarono. — *Met.* 4, *Igin. fav.* 334.

2. — Focaccia che davasi per ricompensa a colui che nelle feste notturne, chiamate Canisie, sapea più degli altri difendersi dal sonno.

* 3. — Nome di un fiume di Cilicia nell' Asia minore. Dopo d' essere uscito dal monte Tauro, e averne bagnati i dintorni, mette foce nel mare di Panfilia. — *Apollod. l.* 3, *c.* 1. — *Cic. ad Famil. l.* 3, *ep.* 11. — *Quint. Curt. l.* 3, *c.* 4; *l.* 7, *c.* 5. — *Pom. Mel. l.* 1, *c.* 13.

Piranisti, una delle quattro specie degli Enti intermedii che gli antichi ammettevano fra l' uomo e il bruto; essi li dipingevano *sottili e lunghetti come fiamma*, alla foggia de' quali vedeansi comparire luogo le strade; ciò che i moderni hanno chiamati spiriti o *fuochi fatui*. Rad. *Pyr.* fuoco.

* Pirante o Piras, figliuolo di *Argo* e di *Evadne*, figlia di *Strimone*, sposò *Calliroe*, e la rendette madre di *Argo* di *Aristoride* e di *Triopante*. Secondo *Apollodoro*, *Io* fu da molti considerata come sua figlia.

Secondo la cronaca d' *Eusebio*, sotto il regno di *Pirante* fu per la prima volta consacrata una statua a *Giunone*, fatta di legno di pero. Lo stesso autore aggiunge che *Pirante* ebbe una figliuola chiamata *Calliroe*, la quale fu la prima sacerdotessa di quella *Giunone*. — *Apollod. l.* 2, *c.* 1. — *Paus. l.* 2, *c.* 6, 17. — *Millin. Mit. l.* 2.

Piraso, capitano trojano, ferito da Ajace. — *Iliad.* 11.

* Pirati, Difficilmente si crederà che *la pirateria* presso gli antichi sia stata onorevole, che sia stato l' impiego dei Greci e dei Barbari, vale a dire, degli altri popoli che cercavano dei fissi stabilimenti, ed i mezzi di sussistere. Ciò nonostante *Tucidide*, nel principio della sua storia, c' insegna che allorquando i Greci ed i Barbari, sparsi sulla costa o nelle isole, cominciarono a trafficare insieme, fecero il mestiere di *pirati*, sotto il comando dei Principali tanto per arricchirsi quanto per provvedere alla sussistenza di coloro che non potevano vivere col loro travaglio; assalivan eglino i borghi, le città che non erano in istato di difendersi, e le saccheggiavano intieramente, di modo che con un tal mezzo, che ben lungi d' essere vizioso, passava per onorifico, sussistevano eglino stessi, e la loro nazione faceano sussistere.

Lo Storico aggiunge che vedeansi anche dei popoli, i quali si faceano gloria del saccheggio, e negli antichi poemi scorgesi altresì che allorquando nel corso della navigazione, incontravasi qualche naviglio, tosto reciprocamente chiedevasi se era egli *pirato*. Ma è probabile che il mestiere del *pirato* non sia stato lunga pezza onorifico; egli è troppo contrario ad ogni sorta di diritti, per non essere odioso a tutti i popoli che ne soffrono incalcolabili danni.

Tutti convengono che gli Egizii ed i Fenicii abbiano incominciato ad esercitare il commercio per la via del mare; i primi s' impadronirono del mar Rosso, e i secondi del Mediterraneo sul quale stabilirono delle colonie, e edificarono delle città che divennero poscia famose; vi trasportarono l' uso della *pirateria* e del saccheggio, quantunque siasi di sovente tentato di distruggerli siccome pubblici ladroni, degni dei più crudeli supplizii, erano eglino sul Mediterraneo in sì gran numero, che si rendettero formidabili ai Romani i quali incaricarono *Pompeo* di combatterli.

Da principio erano spregiati siccome genti erranti sul mare, senza capo e senza disciplina. La guerra contro di *Mitridate* era un soggetto assai più pressante, e interamente occupava il senato, a quell' epoca dalle brighe de' principali cittadini diviso; di modo che i *pirati*, di quell' occasione approfittando, col saccheggio delle città situate sulla costa, e colla presa di coloro che incontravano, s' ingrandirono, e sommamente si arricchirono. *Plutarco* ha anche osservato che alcune persone, per ricchezze e per nascita ragguardevoli, armarono dei vascelli, s' imbarcarono, e si fecero *pirati*, quasi che col mezzo della *pirateria* si potesse molta gloria acquistare.

È d' uopo di confessare che dal modo con cui *Plutarco* descrive la vita dei corsari, non è cosa sorprendente che persone ricche, e anche ad illustri famiglie appartenenti, abbiano abbracciato un tale partito. Magnifici erano i loro vascelli, l' oro e la porpora dovunque vi signoreggiavano, ed inargentati erano persino i remi. Essendosi renduti padroni di una parte della costa marittima, scendevano a terra per riposarsi, e tentavano con ogni sorta di dissolutezze, di compensarsi delle sofferte fatiche.

Non udivansi, aggiunge il citato Storico, lunghesso tutta la costa, se non se concerti di voci e di strumenti, ed i *pi-*

rati tutte quelle spese sostenevano, mediante le grosse somme di riscatto, che dalle persone e dalla città esigavano, ed eziandio col saccheggio dei templi.

Cominciando i Romani a sentire i tristi effetti della vicinanza dei *pirati*, i quali cagionavano una carestia di derrate ed un accrescimento di prezzo a tutte le cose, risolvettero di muover contro di loro la guerra, e ne affidarono l'incarico a *Pompeo*, che nello spazio di quaranta giorni li dissipò, e li distrusse col mezzo della dolcezza; imperocchè invece di farli morire, li relegò nell'interno della terre, e nei luoghi lontani dalla spiaggia del mare, così, somministrando loro i mezzi di vivere senza *pirateria*, impedì loro di più oltre corseggiare. — *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.*

** 1. Piracmo o Piraeme, re d'Eubea, facendo la guerra agli abitanti della Beozia, capitanati da *Ercole*, fu vinto, e il vincitore lo fece squartare da due cavalli. *Ercole* non volle oammeno permettere che gli fossero rendnti gli onori del sepolcro. — *Plut. in Parall. c.* 7.

** 2. — Nome di un re di Poenia, che si recò in soccorso dei Trojani assediati dai Greci. Secondo *Ditti* di Creta, era egli figliuolo d'*Assio*, e fu ucciso da *Diomede*. Secondo *Omero*, morì sotto i colpi di *Patroclo*. — *Dictys Cret. l.* 2, *c.* 25; *l.* 3, *c.* 4. — *Iliad. l.* 16, *v.* 2, 86.

* 3. — Nome di un celebre frombolierie, vale a dire, eccellente nel lanciar pietre con una fionda; procurò egli la corona d'Elide a *Ossilo*, figliuolo d'*Emone* e nipote di Toante. — *Paus. l.* 5. *c.* 3.

* Pirgeno, soprannome di *Bacco* che significa *figlio del fuoco* per allusione all'avventura di *Semele*, madre di lui che fu visitata da *Giove* in tutta la sua gloria, e che morì per non aver potuto sostenere quell'abbagliante splendore. — *Diod. Sic. l.* 4.

Pirei (*Mit. Pers.*). Questo nome significa templi del fuoco, ed è quello che i Persiani davano ai luoghi ove rinchiudevano il fuoco sacro. Uno dei più celebri Pirei fu eretto da un dottor Guebro nella città di Balck, sui confini della Persia e dell'India. Balek era il centro della religione dei Persi, come la Mecca pei Maomettani, e Roma pei Cattolici. Uo Arabo autore riferisce che furono innalzati sette Pirei in onore dei sette pianeti, e che vi si facevano continuamente molti profumi abbruciare.

1. Pirena, ninfa che Marte rendette madre di Cicno. — *Apollod.*

2. — Figliuola di Danao.

3. — Figliuola d'Acheloo che Nettuno rendette madre di Cencria. Diana, dopo d'aver ucciso suo figlio la cangiò in una fonte. — *Paus.*

** 4. — Figliuola di *Bebricio* o *Bebrice*, principe che regnava in Ispagna; nelle vicinanze di Cadice, fu amata da *Ercole*, cui suo padre avea dato l'ospitalità. Quest'eroe ne abusò in un momento in cui era preso dal vino, e la lasciò incinta allorchè uscì egli dal palazzo di *Bebrice* per portarsi a rapire gli armenti di *Gerione*. *Pirene* diede alla luce un serpente, e ne provò tanto orrore, che, temendo l'ira dal proprio padre, si diede a precipitosa fuga, e nelle vicine montagne si ritirò ove dopo di aver versato lungo ed amaro pianto sulla propria debolezza, divenne preda delle feroci belve. Da questa infelice principessa ebbero il loro nome i Pirenei. — *Syl. Ital. l.* 3, *v.* 420.

5. — Fontana consacrata alle Muse, e celebre negli scritti de' poeti. In questa fontana stava bevendo il cavallo Pegaso, allorchè Bellarofonte per sorpresa s'impadronì di lui, e lo montò per portarsi a combattere contro la Chimera. Questa fonte avea la sua sorgente appiè dell'Acrocorinto, ossia cittadella di Corinto.

I mitologi non sono concordi intorno all'origine di questa fontana. Gli uni dicono che Pirene, inconsolabile per la perdita di Cencria, suo figliuolo, sgraziatamente ucciso da Diana, ne versò tante lagrime, che gli Dei dopo la sua morte la trasformarono in una delle più belle fontane che portò poscia il suo nome, e che bagnava la città di Corinto.

Altri mitologi pretendono che Asopo facesse dono a Sisifo di quella preziosa fonte, per sapere da lui cosa fosse avvenuto della sua figlia Egina, rapitagli da Giove. Sisifo non tardò a soddisfarlo, colla condizione ch'ei dovesse dare dell'acqua alla cittadella; e così fu rivelato il segreto di Giove. La fontana di Pirene ne acquistò sempre maggior fama.

Pirenea, soprannome di Venere adorata nelle Gallie.

* Pirenei (*V.* Pirene ** 4). I monti *Pirenei* dividono la Francia dalla Spagna. Varie sono le opinioni intorno all'etimologia di questo nome; gli uni lo fanno derivare dalle puntute loro sommità, simili alla fiamme, essendo il fuoco chiamato dai Greci πῦρ, *pyr*; altri dai frequenti incendii che abbero luogo su questi monti, mediante i quali si trovarono delle miniere. Ma nè l'una, nè l'altra di queste etimologie è soddisfacente. I dettagli di questi monti appartengono alla geografia fisica. I Romani vi aveano praticate delle strade, e *Annibale* gli avea prima traver-

sati per passare nelle Gallie, e poscia in Italia.

1. Pireneo, re di Focide, avendo un giorno incontrate le Muse, fece loro un gentile accoglimento, e offrì loro di riposarsi nel suo palazzo. Ma appena furon esse entrate, fece' egli chiudere le porte, e tentò di far loro violenza. Tosto, mediante il soccorso d' Apollo, preser elleno delle ali, e fuggirono per aria. Pireneo salì sulla sommità d' una torre, e, credendo di poter volare com' esse, si precipitò a basso, e si uccise. — *Met.* 5.

In questa favola trattasi certamente di qualche principe il quale, non amando le belle lettere, distrusse i luoghi ov' erano coltivate; anzi dicesi che egli era morto perseguitando i letterati.

* 2. — Promontorio della Spagna Citeriore che terminava i Pirenei all' Est, e evanzavasi in mare.

* 3. — (*Salto*), nome che *Cornelio Nepote* e *Tito-Livio* danno a quella parte dei monti Pirenei che traversò *Annibale*, portandosi in Italia, per passare dalla Spagna nelle Gallie.

1. Pireo, figliuolo di Clizio, fido compagno di Telemaco.

* 2. — Porto d' Atene, che in origine era una delle borgate dell' Attica. Non erasi pensato di farne un porto prima che *Temistocle* fosse alla testa del governo d' Atene, e fu desso che vi fece costruire tre porti; i muri ch' egli vi avea fatto innalzare, furono distrutti all' epoca in cui i Lacedemoni, divenuti padroni d' Atene, vi aveano stabilito trenta amministratori, che gli autori chiamano col nome di *trenta tiranni*. *Conone* ne fece costruire degli altri dopo la battaglia di Cnido; quindi molto tempo dopo vi si mostrava una tomba in cui pretendeasi che i suoi parenti avessero trasportate da Magnesia le ceneri di quel grande uomo.

Nel *Pireo* osservansi: 1.° Un luogo sacro a *Giove* e a *Minerva*, ove queste due Divinità erano rappresentate in bronzo; la Dea portava una picca, il Dio uno scettro ed una Vittoria.

2.° Un quadro d' *Arcesilao* rappresentante *Leostene* ed i suoi figli; questo generale erasi renduto celebre per due grandi vittorie riportate dagli Ateniesi sotto i suoi ordini, una in Beozia, l' altra al di là delle Termopili e presso di Lamia.

3.° Un gran portico ove avea luogo il mercato per quelli che abitavano lunghesso le spiaggie del mare. Di dietro a quel portico eranvi due statue, una di *Giove*, l' altra del popolo Ateniese.

4.° Sulle sponda del mare eravi un tempio di *Venere*, edificato da *Conone*, in memoria della battaglia navale ch' ei diede contro i Lacedemoni, e nella quale li pose in rotta presso di Cnido, luogo situato in una penisola della Beozia, nell' Asia Minore. — *Paus. in Attic.*

La strada che dal *Pireo* conduceva ad Atene era fiancheggiata di tombe di illustri personaggi. Fra i monumenti di qual genere, distinguevasi una specie di mausoleo innalzato alla memoria d' *Euripide*, poichè questo poeta era morto in Macedonia.

Verso la parte marittima del *Pireo* eravi un luogo chiamato Freatide o Freazio da una parola greca che significa *pozzo*, perchè ve n' era uno vicino. — *V.* Freatide.

Licurgo, figliuolo di *Licofonte*, fece costruire nel *Pireo* delle camere pei navigli. Il *Pireo* era altre volte circondato di mura che lo univano ad Atene: vi poteano passare due carri di fronte, ed erano della lunghezza di quattro stadii. Secondo *Plutarco* quelle mura erano state incominciate da *Cimone*, e terminate da *Pericle*. Le grosse pietre vive che le componevano, erano insieme unite con ferro e piombo liquefatto. Per aver un' idea della situazione di quel porto, è d' uopo di trasportarsi col pensiero nel golfo Saronico e d' Engia, ed camminare la costa dell' Attica che trovasi all' Est del golfo. A tre cento stadii dal capo Sunio eranvi i porti d' Atene. Prima di tutto, il porto Leone (*Phalerus*), che era un bacino formato dalla natura, nella parte Orientale della penisola, avanzandosi dal Nord al Sud, e avente all' Est la rada *Phaleria*. All' Ovest di questa penisola eravi un' altra rada, e la terra avanzavasi alcun poco al basso d' una collinetta, ove era situata la borgata di *Municchio*. Il porto di questo nome, sino al tempo di *Temistocle* era al Sud Ovest: questi due porti erano i soli che avesse allora la città d' Atene; ma al Sud-Ovest del porto *Municchio*, al di là di un piccolo istmo, s' innalza un altro piccolo poggetto, in una penisola quasi rotonda. L' istmo è inclinato dal Nord-Est, al Sud-Ovest: al Sud-Est dell' istmo evvi il porto *Municchio*; al Nord-Ovest una piccola baja, che sembra essere stata dagli antichi trascurata, forse a motivo dei lavori che bisognava farvi per renderne l' uso comodo. *Temistocle*, quando fu posto alla testa del governo, di quella baja fece un porto che fu chiamato *Pireo*, dal nome della borgata situata nella penisola.

Questo porto ne rinchiudeva tre. Non è d' uopo di molto estenderci per far comprendere che, essendo i vascelli degli antichi molto più piccoli dei nostri, bastava ed essi anche minor sito. Per questi diversi porti convien intendere dei piccoli golfi che insieme hanno comunicazione in una baja discretamente grande, alla sua imboccatura, chiusa fra la penisola ed una lingua di

terra che dal Nord-Est, al Sud-Ovest si avanza.

Il più settentrionale di quai piccoli porti ha sei cento passi di circuito.

Il piccolo porto, situato al Sud-Est, ha tre cento passi di circuito; ed è formato al Nord da una diga che dall'Est all'Ovest si estende.

Al Sud Ovest di quest'ultimo, e al Sud di tutta la baja evvi un altro porto che ha pure tre cento passi di circuito. Il centro forma una bella rada.

Avendo *Temistocle*, colla vittoria di Salamina, innalzata Atene a sommo grado di gloria, volle assicurare la possanza di quella città, costruendovi il più bel porto di tutta la Grecia, cioè il *Pireo*. Ma siccome sospettò egli che i Lacedemoni non avrebbero lasciato eseguire, senza opporvisi, un progetto sì vantaggioso alla grandezza di Atene, il tenne in tutta secretezza, anzi dichiarò nell'assemblea del popolo che le imprese cui accingeasi di proporre, essendo della più grande importanza, non conveniva renderle pubbliche. Avendo dumandato al popolo che nominasse due persone della cui fedeltà foss'egli sicuro, onde comunicar loro i proprii disegni, ed essere da quelle assistito nella esecuzioni, gli vennero dati per compagni *Aristide* e *Xantippo*; *Temistocle* confidò loro il proprio progetto; essi dichiararono al popolo essere la cosa, e grande ed utile, e il senato, cui il popolo volle fosse pur posto a parte del segreto, giudicò come *Aristide* a *Xantippo*.

Temistocle, autorizzato a fare tutto ciò ch'ei fosse per giudicare opportuno, serbò il segreto, e per costruire un nuovo porto, altri motivi non allegò sa non se che il pubblico bene esigeva, diss'egli altamente, che si dovessero innalzare dei baluardi contro l'intraprese dei Persi; ma con questa falsa dichiarazione ei cercava di aludere i Lacedemoni. Affin di meglio riuscirvi, diede egli tutti gli ordini per l'esecuzione del lavoro, e insieme ad altri deputati si fe' spedire a Sparta. Durante il tempo di quella deputazione, gli Ateniesi si posero prontamente all'opera; qualche nuova ne giunse a Sparta; ma *Temistocle* la fece riguardare siccome ciancia di popolo, e quando il lavoro fu bastantemente inoltrato, fuggì egli in tempo di notte, e ritornò in Atene.

Tutti gli antichi autori sono concordi nel dire che *Filone* fu l'architetto dell'arsenale del *Pireo*, riguardato come un maraviglioso lavoro. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Piaete, Licio ucciso da Patroclo. — *Iliad.* 16.

Piaeto, mostro, metà uomo e metà cavallo, ucciso dal Lapito Perifante. — *Met.* 12.

Pirgannico (*Mit. Rab*), re favoloso del qual il *Talmud* racconta la seguente storiella.

Questo principe infedele pregò undici celebri dottori Ebrei di cenare con lui; gli accolse magnificamente, e lasciò loro la scelta di mangiare la carne di majale, di aver commercio con donne Pagane, oppur di bevere del vino consacrato agl'idoli. La scelta fu imbarazzante; si delibera, e il risultato fu quello di appigliarsi all'ultimo partito, perchè i due primi articoli erano stati proibiti dalla legge, e che la proibizione di bevere il vino consacrato agl'idoli, era unicamente dai Rabbini derivata. Il re la loro scelta ratificò; venne lor dato del vino impuro, del quale bevettero in larga copia. Poscia si fece girare la tavola che era sopra di un cardine. I dottori caldi del vino, più non badarono a ciò ch'essi mangiavano, nè si avvidero esser quella carne di porco. Uscendo di tavola, furono posti a letto, ove la concupiscenza dal vino riscaldata, gli abbandonò in braccio di alcune cortigiane. L'indomani, tornò la cognizione accompagnata dai rimorsi; ma non furono per ciò meno puniti di quella successiva violazione; poichè nell'anno medesimo tutti di improvvisa morte furono colpiti, e tale sventura loro sopraggiunse, perchè aveano sprezzati i precetti dei Saggi, ed aveano creduto di poterlo fare più impunemente che sprezzar quelli della legge scritti; e in fatti, nella Misnah leggesi che coloro i quali peccano contro le parole dei Saggi, sono più colpevoli di quelli che violano le parole della legge. È cosa assai singolare di scorgere nel Talmud la sorgente di un epigramma di *Piron*, nobile per la sua precisione. Fu esso imitato dal sig. *Pfeffel*, celebre favoleggiatore alemanno che ha saputo dargli un morale colorito. Sembra di fatti impossibile di trovarvi una moralità alquanto diversa da quella che ne traggono i Rabbini.

** 1. Piaso, nutrice di tutti i figli di *Priamo*, seguì essa *Enea* ne' suoi viaggi, e si trovò in Sicilia quando quel principe vi celebrò i giuochi per onorare la memoria del proprio padre *Anchise*. *Giunone*, il cui odio implacabile contro i Trojani dovunque lo perseguitava, risolvette d'incendiare la loro flotta ivi ancorata, e d'impedirgli con ciò d'approdare in Italia. Un tale incarico fu affidato ad *Iside*; quella fida messaggera colse l'istante in cui le Trojane dame erano raccolte in disparte sulla spiaggia del mare, e, riflettendo su pericoli che s'incontrano su quell'elemento, e sullo spazio che per giungere in Ita-

lia rimanava ancora a percorrere, *Iride*, sotto la figura di una certa *Beroe*, moglie di *Doriclo*, mischiasi fra loro, e prende la parola; e con un discorso pieno di quell'eleganza, di quel nobile ardire con cui *Virgilio* si rende padrone delle passioni, e a suo bell'agio le maneggia, indusse ella quelle atterrite donne a porre in uso il mezzo il più sicuro, onde non essere esposte ai perigli del mare, cioè quello d'incendiare la flotta. Dopo di aver loro ispirata una tal risoluzione, la Dea sempre travisata, afferra un'infiammata torcia, e la getta sopra una nave. *Pirgo* allora grida esser quella una falsa *Beroe*, poichè la vera trovavasi nel suo letto inferma, e ch'essa l'avea in quel punto lasciata. « Non v'accorgete voi dunque, diss'ella, che in questa tutto è soprumano? Il fuoco che nei suoi occhi scintilla, il suo contegno, della sua voce il suono, il suo portamento, tutto annuncia una Divinità. » Questo discorso tenne le Trojane in sospeso; ma la Dea spiegò le ali, sparse, e dietro di sè lasciò l'arco baleno. Le donne in tal prodigio credono di scorgere la volontà degli Dei, afferrano il fuoco che stava sull'ara, lo lanciano sulla flotta che s'incendia. I Trojani accorrono onde arrestare le conseguenze di tanto furore, ma a tutti i loro sforzi resisteva il fuoco; e tutto sarebbe stato consunto, ove una tempesta prodigiosamente sopraggiunta non avesse tutta quella flotta d'acqua ricoperta. Nulla però potè salvare quattro vascelli da tale infortunio.— *Eneid. l.* 5.

* 2.—(*Pyrgus*), piccola torre di legno posta al di sopra della tavoletta, su cui i Romani giuocavano ai dadi. Era essa piena di piccole molle che faceano girare i dadi i quali poscia uscivano da un foro praticato al basso del *pyrgus*.

* 3.— Città forte d'Elide nel Peloponneso.

* Pirgotele, celebre incisore contemporaneo d'*Alessandro* il grande, era il solo che avesse il diritto d'incidere il ritratto di quel conquistatore, nella stessa guisa che lo scultore *Lisippo* era il solo autorizzato a farne la statua. Le sue incisioni in incavo, passavano per capi-lavori.— *Plin.* 37, *c.* 1.

Piriflegetonte, fiume della Tesprozia che insieme al fiume Cocito mette foce nella palude Acherusa, e il cui nome significa *ardente*. Le sue acque erano malsane, e ne uscivano delle fiamme, la qual cosa lo ha fatto porre fra i quattro fiumi dell'inferno. Egli è lo stesso che il Flegetonte. — *Oriss. l.* 10, *v.* 513.

Pirgeno. — *V.* Piargano.

* Pirilampo, celebre atleta d'Efeso che riportò il premio del duplice stadio agli olimpici giuochi. Aveva egli una statua nel bosco sacro di *Giove* a Olimpia, e quella statua era lavoro di un artefice pur chiamato *Pirilampo*, nativo di Messene. — *Paus. l.* 6, *c.* 4, 15.

Pirivaoo, gigante il quale, insieme al proprio fratello Anonimo, assalì Giunone, e fu posto in fuga da Ercole.

Pirippe, una delle figliuole di Tespio.

Pirisoo, *salvato dal fuoco*, primo nome d'*Achille*, perchè al grido che mandò suo padre, spaventatosi allorchè lo vide nel fuoco in cui aveala posto Teride, sua madre, onde purificarlo di ciò ch'egli avea di mortale, fu tosto precipitosamente tratto da quello.

** Piritoo, re dei Lapiti, popoli della Tessaglia, era figliuolo d'*Issione* e di *Dia*, figlia di *Dejonejo*, o *Dioneo*, oppure, secondo altri, figliuolo d'*Issione* e della *Nube* che *Giove* avea formata somigliante a *Giunone*. Alcuni lo fanno figlio di *Dia* e di *Giove*, il quale prendea le forme di un cavallo ogni qual volta volea giacere con quella donna di cui era amante, d'onde fu dato il nome di *Piritoo* al frutto di quell'infame unione. — *Apollod. l.* 1, *c.* 20. — *Igin. c.* 14 e 155. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Schol. Hom. ad Iliad. l.* 1, *v.* 168. — *Schol. Appollon. ad l.* 3, *Arg. v.* 62.

Le gloriose gesta di *Teseo*, re di Atene, fecero nascere in *Piritoo* il desiderio di conoscere quell'eroe. Con tal divisamento, alla testa delle sue truppe, fece egli una scorreria sulle frontiere dell'Attica, sperando di trarlo in quel luogo. In fatti *Teseo* mosse contro di lui con un'armata; ma quando quei principi trovaronsi l'uno al cospetto dell'altro, ambidue rapiti per la loro avvenente figura e pel loro coraggio, perdettero il desio di battersi. *Piritoo* fu il primo ad avvicinarsi verso il suo rivale per parlargli, e, stendendogli la mano, gli disse che lo lasciava giudice del danno che avea egli potuto fare con siffatta scorreria, promettendo di ripararlo nel modo ch'ei fosse per prescrivergli. *Teseo* lo assolse, lo pregò d'essere suo amico e compagno d'armi. Da quell'istante que' due principi divennero sì intimi, che citansi siccome modelli d'amicizia. — *Plut. in Thes.* — *Eustath in l.* 21 *Odiss.*

Piritoo, sposando *Ippodamia*' da altri chiamata anche *Laodamia*, invitò alle sue nozze tutti gli Dei, tranne *Marte*, tutti gli eroi del suo tempo ed i vicini Centauri. *Marte*, sdegnato per non essere stato invitato, suscitò la guerra fra i Lapiti ed i Centauri. *Eurito* o *Euritione*, uno di questi ultimi, rapito dalla bellezza d'*Ippodamia*, e caldo del vino, s'impadronì di quella principessa col disegno di rapirla, e sarebbe riuscito nel suo progetto, ove *Te-*

seo non lo avesse trattenuto. Il Centauro furibondo assalì *Teseo*, ora questo principe con coraggio e destrezza difendendosi, gli spaccò la testa in due parti. Gli altri Centauri tosto s' accingono a vendicar la morte del loro espo; ma i Lapiti col soccorso di *Teseo* e di *Piritoo* non duraronno fatica a vincerli; on gran numero ne uccisero, e posero gli altri in fuga. — *Hesiod. in Scuto Herc. v.* 176. — *Odiss. l.* 31, *v.* 293. — *Met. l.* 12. — *Igin. fav.* 33. — *Servius. ad Virg. l.* 7. *Aeneid. v.* 304.

Piritoo ebbe da *Ippodamia* parecchi figliuoli, specialmente *Polipete*, il quale col suo coraggio all' assedio di Troja si distinse. Dopo la morte di sua moglie, stabilì egli con *Teseo*, il quale era pur vedovo, di non isposarne più veruna, a meno che non fosse figliuola di *Giove* o di qualche altro Nume, e di occuparsi insieme onde procurarsene una di siffatta origine. Dietro una tale risoluzione, colti dalle grazie e dall' avvenenza di *Elena*, figliuola di *Giove* e di *Leda*, giunta all'età di dieci anni, la rapirono dal tempio di *Diana*, mentre assisteva ad una festa. Trassero poscia in sorte a quale di loro dovesse toccare per moglie, e la sorte favorì *Teseo*. *Piritoo*, volendosi provvedere, e desiderando di sposare *Proserpina*, moglie di *Plutone*, discese all' inferno accompagnato da *Teseo* con intendimento di rapirla; ma *Plutone*, istrutto del loro disegno, li trattenne nel suo regno, e condannò *Piritoo* al supplizio d' *Issione* suo padre. *Igino* aggiunge che lo abbandonò alle Furie. In quanto a *Teseo*, fu egli carico di catene, e detenuto prigioniero per ordine di *Plutone* sino a tanto che *Ercole* scese a liberarlo. — *Eneid.* 6. — *Iliad.* 1. — *Apollod* 1, *c.* 8; *l.* 2, *c.* 5. — *Igin. fav.* 14, 79, 155. — *Diod* 4. — *Servius in l.* 6. *Aeneid v.* 221, 601.

Pausania (*l.* 5, 10) spiega questa favola, dicendo che *Teseo* si portò nella Tesprozia con *Piritoo* onde prestargli soccorso a rapire la moglie del re di quelle contrade, che di fatti *Piritoo* desiderando con trasporto di sposarla, entrò nel paese con un' armata; ma che avendo perduto una gran parte delle sue truppe, fu egli stesso fatto prigioniero insieme con *Teseo* dal re dei Tesprozii, che li tenne rinchiusi nell'isola di Cichyros, presso la quale vedesi l' Acherusia palude, il fiume Acheronte ed il Cocito, le cui acque sono assai spiacevoli. Sembra probabile che *Omero* avesse visitato tutti quei luoghi, la qual cosa gli ha fatto nascere il pensiero di farne uso nella sua descrizione dell' inferno, ove i nomi di quei fiumi ha egli voluto conservare.

Piritoo vien posto nel numero dei famosi scellerati che sono nel Tartaro puniti.

1. Piro, Oceanide.

2. — Figliuolo d' Imbraso, capo dei Traci all' assedio di Troja, fu ucciso da Toante. — *Iliad.* 4.

Pirone, figliuolo di Cilice, fu il primo che trovò il mezzo di trarre il fuoco da una pietra. — *Plin. l.* 7, *c.* 56.

Pirodulia, Pirolatria, *culto del fuoco*, culto proprio ai discepoli di Zoroastro.

Pirofori. Presso i Greci erano uomini che precedevano l' esercito, e teneano in mano dei vasi pieni di fuoco, siccome simbolo di una cosa sacra. Eran eglino tanto rispettati, che l' assalirli sarebbe stato riguardato anche presso i nemici, come il più gran delitto.

1. Piroide, parola che significa *infiammato*, nome di uno dei quattro cavalli del sole. Rad. *Pyr*, fuoco. — *Met. l.* 2, *v.* 153. — *Val. Flacc. l.* 5. *v.* 432.

* 2 — Nome del pianeta conosciuto sotto il nome di *Marte*, a motivo dell' infiammato suo colore. — *Colum. l.* 10, *v.* 290. — *Firmicus Aston. l.* 1, *c.* 2. — *Igin. Poet. Astron. l.* 2. *c.* 42. — *Schol. Apollon. Rhod. l.* 3, *v.* 1376.

Piromanzia, specie di divinazione praticata col mezzo del fuoco. Presso gli antichi eranvi diverse sorta di Piromanzia, ossia diverse maniere di praticarla, ed eccone le principali:

Ora gittavasi nel fuoco della pece tritata, e se prontamente accendevasi, se ne traeva un buon augurio. Ora si accendevano delle faci intonacate di pece, e osservavasi la fiamma: ov' essa fosse stata unita e formante una punta sola, pronosticavasi bene dell' evento intorno al quale si consultava, ove, al contrario, dessa si fosse divisa in due, un tal segno dovea esser preso in sinistra parte; ma quando mostrava tre punte, allora il presagio riguardavasi come il più favorevole. Se la fiamma si allontanava, piegando alla destra o alla manca, inducevasi da ciò la morte per un malato, e della infermità per coloro che non ne erano ancor presi; il suo crepitare era annunzio di disgrazie, e il suo spegnersi era foriero dei più orribili perigli. Talvolta gittavasi nel fuoco una vittima, ed attentamente osservavasi in qual modo la circondava, e la consumava, se la fiamma formava una piramide, oppure se dividevasi. In una parola, il colore, lo strepito, la direzione, la lentezza o la vivacità di quell' elemento ne' sagrifizii, tutto porgeva argomento d' osservazione e di profezia. L' origine di questa specie di Piromanzia era attribuita all' indovino Anfiarao, il quale perì all' assedio di Tebe; altri la riferiscono agli

Argonauti. In alcune occasioni venivano al fuoco aggiunte dalle altre materie, per esempio, prendeasi un vaso pieno d'urina il cui orificio era chiuso con un turacciolo di lana, esaminavasi da qual parte crepava il vaso, e allora si regolavano gli augurii; altre vuolte traevansi dall' osservare il crepito della fiamma o della luce di una lampada. In Atene nel tempio di Minerva Poliade ervi una lampada continuamente accesa, mantenuta da alcune vergini che i movimenti di quella fiamma esattamente osservavano. Ma questo più direttamente alla lampadomanzia o licnomanzia si riferisce.

Alcuni autori pongono nel numero delle specie di Piromanzia l' abbominavol uso che aveano certi popoli orientali di far passare i loro figli pel fuoco in onore di Moloc.

Delrio vi comprende eziandio la superstizione di coloro che esaminavano i sintorci dei fuochi accesi la vigilia di S. Gio. Battista, ed il costume di danzarvi all' intorno, o di saltarvi al di sopra. Egli aggiunge che gli abitanti della Lituania a' suoi tempi praticavano ancora una specie di Piromanzia. « Per conoscere, dice egli, qual sarà il successo di una malattia, pongono il malato dinanzi ad un gran fuoco. Se l' ombra formata dal corpo di lui è diritta, e al fuoco stesso direttamente opposta, second' essi, egli è un indizio di guarigione; se al contrario, elle mostrasi da un lato, perduno ogni speranza per lui, e lo tengono per morto. »

Piromi, statue di legno che rappresentavano gli Egizii sacerdoti. Questa parola in egizia favella significava *buono* e *virtuoso*. — *Erodot.* 2, *c.* 42.

Pironia, uno dei soprannomi di Diana ch' essa prese dal tempio a lei edificato sul monte Crati, in Italia, negli Abruzzi che facea parte della Calabria Ulteriore. Gli Argivi recavansi a prendere del fuoco in quel tempio per le loro festa di Lerna, la qual cosa fece dare alla Dea il nome di Pironia. Rad. *Pyr*, fuoco. — *Paus. l.* 8, *c.* 16.

Piroscopia. — *V.* Piromanzia.

Pirou, castello situato nel Cotentino, dirimpetto alla isole di Jersey e di Guernesey. Il popolo di questo paese tiene per indubitabile che quel castello sia stato costrutto dalle Fate, prima che i Norvegi si portassero ad abitare la Neustria. La tradizione del luogo porta che eran elleno figliuole di un mago, gran signore, e che essendo state trasformate in oche, ritornano ogn' anno nel primo giorno di marzo a porre i loro nidi a Pirou, entro vanti nicchia di pietra, praticate appiè della mura di quel castello, ova si ha cura di porra della paglia e del fieno, ed ove covan elleno sino al mese di maggio.

Pir-Panial (*Mit. Tart.*), montagna la più alta del Thibet che gli abitanti, da quanto riferisce il viaggiatore *Desideri*, molto rispettavano. Vi portavan. eglino la loro offerte, e tributavano le loro adorazioni ad un venerando vegliardo cui supponevano stabilito per la custodia del luogo. Si è creduto di scorgere in questa favola un resto di quella di Prometeo, che i poeti rappresentano incatenato sul monte Caucaso.

Pirpola o Pirpila, uno dei nomi dato all' isola di Delo, perchè vi si era trovato il fuoco, come pure il modo di produrlo

1. Pirra, moglie di Deucalione. — *V.* Deucalione.

* 2. — *Achille* vestito da donna sotto il nome di *Pirra*, mediante l' astuzie di *Ulisse*, fu riconosciuto alla corte del re *Licomede*. Questa scoperta trovasi espressa cogli altri avvenimenti della vita d' *Achille*, sopra un basso-rilievo rotondo del Campidoglio; e sola, sopra un basso-rilievo della villa *Panfili*, chiamata *Belrespiro*; sopra un altro della villa *Belvedere* a Frascati, che *Winckelmann* ha posto in fronte de' suoi monumenti antichi.

Sembra che questo fatto non fosse molto noto ai grammatici, poichè *Tiberio*, volendo imbarazzarli con malagevoli interrogazioni, domandò loro specialmente come si chiamasse *Achille* sotto femminili spoglie. — *V.* Achille.

3. — Figliuola di Creonte, reggente del trono di Tebe, durante la minorità di Laomedonta. Aveva essa a Tebe una statua di marmo. — *Paus. l.* 9, *c.* 10.

Pirraso, città di Tessaglia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

* Pirreo, piazza della città d' Ambracia. — *Tit. Liv.* 38, *c.* 5.

* 1. Pirria o Pirrante, piloto dell'isola d' Itaca, che si è renduto celebre per la sua gratitudine verso il proprio benefattore. Altro non possedea fuorchè un battello per tragittare le persone dall' una all' altra sponda; allorchè ebbe il coraggio di strappare dalle mani di alcuni corsari un vegliardo che essi voleano rapire. Avendolo quel vecchio veduto, implorò la sua assistenza per ricuperare la propria libertà, come pure alcuni vasi di terra pieni di pece che da quelli erangli stati presi. Il piloto, senza veruna speranza di ricompensa, piombò sovr' essi, li costrinse ad abbandonar la preda, e a ritornare ai loro ancorati vascelli. Il buon vecchio, per gratitudine, fa' dono di alcuni di quei

vasi al piloto, facendogli vedere che sotto di quella pece eranvi nascoste parecchie verghe d'oro. Il primo uso che fece *Pirria* di quelle ricchezze, fu di comperare un bue, e di sagrificarlo al suo benefattore; e a ciò non limitando la propria riconoscenza, prese il vegliardo nella sua casa, e sino alla fine de' suoi giorni ne ebbe tutta la cura. — *Plut. Quaest. Graec.*

* 2. — Generale degli Eolii, vinto da *Filippo*, re di Macedonia.

** Pirrica (*la*). Danza di genti armate, celebre negli scritti dei poeti e degli storici, e della quale daremo ora la descrizione.

I ballerini erano abbigliati di toniche di porpora, sulle quali portavano dei cinturini guerniti d'acciajo, dai quali pendea la spada ed una specie di corta lancia. I musici, oltracciò avevano l'elmo di pennacchio e di piume adorno.

Ogni banda era preceduta da un maestro di ballo che marcava agli altri i passi e la cadenza, e dava ai musici il tuono ed il moto, la cui prestezza rappresentava l'ardore e la rapidità dei combattimenti.

Questa danza militare chiamavasi *pirrica*, sia perchè fosse stata inventata da *Minerva*, allorchè, per celebrare la vittoria riportata contro i Titani, instituì essa le danze, e fu la prima a danzare colle proprie armi; sia perchè, risalendo anche a più remoti tempi, ne siano stati autori i Cureti, nel tempo in cui collo strepito delle loro armi insieme percosse, e coi movimenti del loro corpo, secondo la testimonianza della favola, le grida di *Giove* in culla andavano calmando.

Gli autori danno diverse interpretazioni dell' origine del vocabolo *pirrica*. Gli uni assicurano essere stata così chiamata da *Pirro* di Cidnoe, che fu il primo ad insegnare ai Cretesi quella maniera di danzare colle loro armi dietro la cadenza del piede *pirrico*, vale a dire di una cadenza precipitata, poichè, essendo il piede *pirrico* composto di due brevi, assai bene ne indica la celebrità. Altri pretendono che questa danza sia stata inventata da *Pirro*, figliuolo d'*Achille*, e che egli sia pure stato il primo che danzò armato dinanzi alla tomba del proprio padre. *Aristotile* ne fa autore lo stesso *Achille*.

Comunque sia la cosa, questa danza era antichissima nella Grecia, imperocchè *Omero*, nella descrizione dello scudo di *Achille*, dettagliatamente la dipinge.

Non avendo i giovani soldati se non se delle armi e degli scudi di bosso, faceano, danzando, parecchi giri e diversi movimenti che le diverse evoluzioni dei battaglioni rappresentavano. Esprimevan eglino eziandio coi loro gesti tutte le funzioni dei soldati nella guerra, come si dovesse attaccare l'inimico, maneggiar la spada nel combattimento, lanciare un dardo od una freccia; ecco qual era l'oggetto della *pirrica* danza. Durante quel tempo, parecchi suonatori animavano que' soldati col suono dei loro flauti, ed allegravano il popolo che a tale spettacolo era presente. Il preside di que' giuochi era una persona d'autorità, avente il diritto di punire coloro che al lor dovere mancavano. Talvolta la *pirrica* era composta di due partiti, uno d'uomini e l'altro di donne, come rilevasi dal seguente antico epigramma: — *In spatio Veneris simulantur praelia Martis*, — *Cum se se adversum sexus uterque venit.* — *Faemineum manibus nam confert pyrrhica classem*, — *Et velut in mortem militis arma movet.*—*Quae tamen haud ullo calybis sunt tecta rigore*, — *Sed solum reddunt buxea tela sonum.*

Spesse fiate anche i nobili fanciulli divertivansi a quei giuochi chiamati *castrenses*, perchè d'ordinario faceansi in un campo per esercizio e per trattenimento dei soldati; erano precisamente i giuochi *pirrici*.

I Lacedemoni fra i Greci furono quelli che più di tutti a questa danza si dedicarono; e, da quanto riferisce *Ateneo*, vi esercitavano la loro gioventù all'età di cinque anni.

Senofonte riporta che fu data una festa ad un ambasciatore dei Paflagonii, nella quale gli furono date tutte le più rozze danze; poscia un musico, per maggiormente piacergli, fece entrare una ballerina, che, essendo armata di leggiero scudo, danzò la *pirrica* con tanta perfezione, che i Paflagonii domandarono se le Greche donne andavano alla guerra; venne loro risposto di sì, ed anzi che avean esse dal suo campo scacciato il re di Persia.

Lo storico medesimo, nella descrizione del banchetto che *Seuto*, principe di Tracia, diede ai Greci, parla ancora d'una altra specie di *pirrica*. « Dopo il pasto, dic'egli entrarono dei musici che suonarono la carica con flauto e trombe di cuojo di bue con cui imitavano la cadenza della lira, e *Seuto* egli stesso, alzandosi, si pose a danzare con tanta leggerezza e celerità, come se avesse dovuto un dardo evitare. »

Siccome quell'antica *pirrica* era una danza assai faticosa, col lasso del tempo ottenne diverse modificazioni. Pare che ai

tempi di *Ateneo* la pirrica fosse una danza consacrata a *Bacco*, nella quale rappresentavansi le vittorie di quel Dio contro gl' Indiani, ed ove i ballerini, invece di armi offensive, non portavano che dei tirsi, delle canne e delle faci. Certamente quest' autore intende di parlare di quella seconda specie di *pirrica*, allorchè ne fa egli una delle tre sorta di danza che alla lirica poesia appartenevano. Anche la *pirrica* descritta da *Apulejo* nel decimo libro delle *Milesiadi* aveva il carattere di una pacifica danza.

Nerone amava molto la *pirrica*; la storia riferisce che, uscendo da uno spettacolo che avea egli dato al popolo, onorò col titolo di romana cittadinanza tutti gli Efebi straoieri che eransi in quelle danze esercitati. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* Pirrico o Pirrica, città della Laconia, posta sul ruscello di Scirace. Fra le diverse opinioni riportate da *Pausania*, sull' origina di questo nome, ove si ammetta con esso che al suo ritorno di Troja *Pirro* approdò a quella costa, quella che dà alla città il nome di quel principe sembra la più verisimile.

Vi si vedeano parecchi oggetti degni della curiosità de' viaggiatori.

1. Un pozzo nel centro del mercato, il quale diceasi essere stato scavato da *Sileno*.

2. Un tempio di *Diana Astratea*, o sia fuggitiva, in memoria d'essersi, per la protezione di quella Dea, in quel luogo trattenuta un' armata di Amazzoni, ed essersi poco dopo ritirata senza dar veruna battaglia.

3. Un tempio d' *Apollo Amazzonico*, a un dipresso, in memoria del medesimo avvenimento. Le statue di quelle due Divinità erano di legno; credevasi che fossero state dalle stesse Amazzoni in quel luogo collocate.

Pirridi, nome patronimico dei due discendenti di Neottolemo in Egitto.

** 1. Pirro, re d' Epiro, figliuolo di *Achille* e di *Deidamia*, figlia di *Licomede*, re dell' isola di Sciro, ove nacque poco prima della guerra di Troja. Vi fu egli allevato sin dopo la morte del proprio padre; ma l' infallibile *Calcante*, avendo pronunciato che i Greci non avrebbero giammai presa Troja, senza il figliuolo d' *Achille* (*V.* Fatalita' 2.), *Ulisse* e *Fenice* recaronsi a strapparlo dal suo ritiro a malgrado delle lagrime del paterno suo avo, onde condurlo nel loro campo. La fresca età in cui egli trovavasi ancora quando prese le armi, gli fece dare il nome di *Neottolemo* nella stessa guisa che il colore della sua chioma aveagli originariamente fatto dare nome di *Pirro* ossia biondo-carico altri dicono che questi ultimo nome non avea altra origine fuorchè quella di *pyrrha*, nome portato da suo padre mentre era vestito da donna

Pirro fu come il proprio padre, valoroso, brutale e feroce. *Omero* gli attribuisce delle grandi gesta guerriere, e molta saggezza nei consigli. Di tutti io forza di tale prudenze, poco dopo il suo arrivo dinanzi a Troja, fu egli incaricato di recarsi a Lenno per indurre *Filottete* a venire all' assedio di Troja colle frecce d' *Ercole*. Trattavasi di sorprendere quell' eroe giustamente contro i Greci irritato, e determinarlo ad imbarcarsi, col pretesto di ritornare in Grecia, e trarlo invece sulla costa d' Asia. A tal fine *Pirro* finge d'esser mal contento dei Greci che hanno ricusato di dargli le armi del proprio padre *Achille*, e quindi protesta di voler ritornare a Sciro. *Filottete* tosto gli chiede di seguirlo, e già gli affida il suo arco e le frecce per portarle alla nave. *Pirro* prova un segreto rimorso d' ingannare una infelice: il suo cuore non è punto fatto per gli artifizii; ei sospira e finalmente palesa a *Filottete* il proprio progetto, gli restituisce le sue armi, e il lascia libero. Ma *Ulisse* dal quale era stato *Pirro* accompagnato, persuase *Filottete* di recarsi a Troja, — *V.* Filottete.

Pirro fu il primo che osò entrare nel cavallo di legno e il suo esempio fu causa che quella funesta macchina si trovò piena di guerrieri. Nella notte della presa di Troja fece egli un' orribile carnificina, ed ebbe la barbarie di trucidare di propria mano lo sventurato *Priamo*, senza rispettare nè la sua vecchiaja, nè la santità del luogo ov' erasi egli ricovrato. Con non minore crodeltà fece precipitare dall' alto d' una torre il piccolo *Astianatte*, indi immolò egli stesso *Polissena* sulla tomba d' *Achille*. La bellezza di *Andromeda* a lui toccata in sorte nel partaggio, domò quel foribondo; la fece egli sua moglie e sua concubina. Gli autori non sono concordi riguardo al paese ov' ei si ritirò dopo il saccheggio di Troja; gli uni dicono ch' ei recossi a prender possesso del regno di suo padre, cioè di Ftia nella Tessaglia; gli altri pretendono ch' ei siasi ritirato in Epiro, ove stabilì il suo soggiorno, e fondò uno stato. Dicesi che lo indovino *Eleno*, figliuolo di *Priamo*, che pur gli toccò nella divisione dei prigionieri, il consigliò di ritornar per terra, onde prevenire le orribili tempeste dalle quali ei prevedea dover essere battuta la Greca flotta. È verisimile che egli abbia seguito un tal consiglio, poichè, cammin facendo, mosse guerra ad *Arpalico* nella Tracia.

Pirro aposò *Ermone* figliuola di *Mene-*

lao e di *Elena*; ma quall'unione non fu punto felice. *Ermione* non ebbe figli, e divenne geloso di *Andromaca* che avea dato a *Pirro* un figlio. La gelosia le inspirò il disegno di disfarsi della sua rivale e di *Molosso*, che tale era il nome del figliuolo d'*Andromaca* e di *Pirro*, ma non vi riuscì, poichè fu scoperto il suo divisamento, e temendo lo sdegno del proprio marito, s'arrese ad *Oreste* che le propose di condurla seco presso il proprio padre e di sposarla, tanto più perchè eragli stata promessa prima di divenire sopra di *Pirro*. *Ovidio*, nell'epistola d'*Ermione* ad *Oreste*, riferisce che *Pindaro* avo materno d'*Ermione*, l'avea promessa ad *Oreste*, durante la guarra di Troja, essendo assente *Menelao* che nella stessa circostanza la promise a *Pirro*. *Euripide* al contrario, dice che *Ermione* fu promessa a *Oreste* da *Menelao*, onde impedire che egli non la uccidesse come avea praticato colla propria madre *Clitennestra*. *Sofocle* dispone le avventure in tutt'altro modo; ei dice che *Menelao* promise *Ermione* ad *Oreste* prima dell'assedio di Troja. *Igino* ha seguito una particolare opinione, cioè, che *Menelao* malgrado della promessa da lui fatta a *Pirro* dinanzi a Troja, diede sua figlia ad *Oreste*, e poscia gliela tolse onde compiere il primo suo impegno, allorchè *Pirro* venne a chiedergliela in Lacedemone.

Se varie sono le opinioni intorno al maritaggio di *Pirro* con *Ermione*, non meno varie sono quelle intorno alla sua morte. Volendo *Oreste* vendicarsi del proprio rivale, risolvette di farlo nel tampio di Delfo perire; altri dicono ch'ei però effettivamente in quel tempio, ma non per opera d'*Oreste*. Ecco in poche parole quelle diverse tradizioni.

Prima di tutto si adducono differenti motivi del viaggio di *Pirro* a Delfo. Vi andò egli, dicono gli uni, per rimproverare ad *Apollo* la morte d'*Achille*, e per intimargli di rendergliene ragione; vi ritornò poscia per placare l'ira del Dio scusandosi di tale smargiassata. Altri narrano ch'ei recossi a Delfo per offrirvi le spoglie dei Trojani; altri pure, ch'ei domandò all'oracolo qual cosa dovesse egli fare affinchè *Ermione* sua sposa divenisse madre; altri finalmente ch'ei vi si portò col disegno di saccheggiare il tempio. Comunque sia la cosa, *Pirro* fu ucciso in quel tampio. Alcuni autori dicono che, vedendo egli presso il luogo dell'oracolo i Delfi impadronirsi della carne del suo sagrificio, la strappò loro di mano, che *Maccareo*, sacerdote del tempio, lo uccise, e che il sacerdote agì in tal guisa per comando del Dio. Ma l'opinione più comune si è che *Oreste* sia stato l'autor principale della morte di *Pirro*, tanto col porsi alla testa dei Delfi per assalirlo, dopo d'aver fatto lor credere che era necessario di prevenire il saccheggio dal loro tempio, quanto col subornare gli assassini, senza personalmente assistervi. *Virgilio* (*Eneid. l.* 3, *v.* 330) lo fa morire per mano dello stesso *Oreste*. Egli è dunque certo, checchè abbia finto *Racine* nella sua tragedia d'*Andromaca*, che *Pirro* fu ucciso nel tempio di Delfo; ma non è certo il luogo del suo sepolcro. *Ovidio* dice che le sue ossa furono disperse sulle frontiere dell'Ambracia. Nulladimeno fu egli in seguito onorato come un eroe; i Delfi anzi istituirono in onore di lui un'annua festa cui diedero il nome di *Neottolemea*.

Pirro ebbe tre mogli: *Ermione* che non gli diè figli, *Lanassa* e *Andromaca*. Da queste due ultime ebbe dei figliuoli; ma gli autori non sono concordi nel dire da quale delle due discendessero i suoi successori al trono d'Epiro, nè quali fossero. — *V.* Andromaca, Deidamia, Lanassa, Molosso, Pergamo, Pielo.

Pausania dice che allorquando *Brenno* si portò a Delfo col disegno di saccheggiarne il tempio, avvenne che in mezzo di una violenta tempesta suscitata dall'ira degli Dei contro i Galli, si vide per aria comparire *Pirro*, accompagnato da parecchi altri eroi degli antichi tempi che amavano i Greci, e per essi combattevano. Da quella epoca, aggiunge lo storico, gli abitanti di Delfo non tralasciarono d'onorare ogn'anno la memoria di *Pirro*, mentre prima la trascuravano, avendo sempre riguardato quell'eroe come loro nemico. — *Paus.*

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* si vede sopra un calcidonio, *Pirro* figliuolo d'*Achille* che dalle mura di Troja precipita *Astianatte*.

Sopra un sardonico, *Polissena* trucidata e sagrificata da *Pirro* sulla tomba d'*Achille*. *Polissena* è genuflessa, e *Pirro* ritto in piedi dinanzi a lei all'istante d'immergerle la spada nel petto.

Sopra una corniola, il sagrificio di *Polissena*. Essa ha il capo velato, appoggiata alle proprie mani, è assisa su d'un'ara, presso d'una colonna sulla quale evvi una urna cineraria indicante la tomba d'*Achille*. Dicontro a lei scorgesi Pirro ritto in piedi, ed in atto di sacrificarla. Questa incisione è della prima maniera.

Sopra un sardonico, il medesimo soggetto meglio espresso, *Polissena* vi è assisa sopra di uno scudo, presso di un'ara adorna di ghirlande e d'una spada che vi è appesa. Si vede errare intorno l'anima d'*Achille*, figurata da una *Psiche* accosciata sopra di una colonna; la sfortunata *Po-*

lissena ha il seno scoperto sino alla cintora, come pur la testa, dalla quale colla sinistra mano respinge il velo. Di dietro al lei sta *Pirro* il quale tiene il fodero della spada appeso al sinistro fianco, e colla mano istessa, l'afferra pei capegli dietro il capo annodati, come *Pilignoto* gli avea dipinti a Delfo; dalla destra mano ei porta la spada sguainata, e *Polissena* gli trattiene il colpo.

Questa pietra apparteneva altre volte a *Ficoroni* e il *P. Scarfò* la fece incidere, accomodando al suo solito il soggetto a un fatto di romana storia ch' egli interpreta alla sua maniera, e dà per quello di *Tarquinio* e di *Lucrezia*. Sosteneva egli arditamente che nell' incisione scorgevasi la maniera romana, evidentemente distinta dalla greca, ma *Winckelmann* sfida tutti coloro che parlano della maniera romana nell' arte, a darne gl' indizii, e a determinarne il carattere. — *Enrid.* 2, 3, 11. — *Just.* 18, *c.* 3. — *Mem. delle Accad. delle Iscriz.*

** 2. — Re d'Epiro, discendente di *Neottolemo*. *Plutarco*, sul conto di questo principe ci ha trasmesso le seguenti maravigliose particolarità. « Ei passava, dice il citato scrittore, per avere la virtù di guarire gli infermi dalla malattia di milza, sacrificando un bianco gallo, o dolcemente comprimendo col destro suo piede il viscere dei malati stesi supini. Non eravi nessun uomo o povero od abbietto cui egli non facesse un tal rimedio quando erane pregato, e per ricompensa ei non prendea che il gallo stesso che era stato sagrificato; e un tal dono eragli sommamente gradito; diceasi eziandio che il pollice del destro suo piede aveva una virtù divina, come apparve dopo la sua morte; avvegnachè, essendo stato il suo corpo abbruciato sul rogo, e ridotto in cenere, si trovò intiero quel dito grosso, e senza indizio veruno ch' ei fosse stato dal fuoco danneggiato. »

Passando dalla favola alla storia, diremo che questo celebre re d'Epiro, discendente d' *Ercole*, per parte di *Eacide* suo padre, e d' *Achille*, per parte di *Itia* sua madre, fu nella sua infanzia da alcuni fedeli servitori sottratto al furore degli assassini del proprio padre, e trasportato alla corte di *Glautia*, o *Glauzia*, re d' Illiria, da alcuni chiamato anche *Glauco* la cui moglie era per dessa della stirpe degli Eacidi. *Glauco*, intenerito dalle innocenti carezze, e soprattutto dalla disgrazia di quel giovine principe, con paterna tenerezza lo allevò, e spregiando le minaccie di *Cassandro* re di Macedonia il quale volea farlo perire, e alla testa di un esercito chiedeva che gli fosse abbandonata quella tenera vittima onde immolarla, per avere un titolo più sacro di proteggerlo, invece di consegnarglielo, lo adottò, lo condusse in Epiro, e siccome re il fece riconoscere. Gli Epiroti, ammirando gli affettuosi sensi di uno straniero verso di un principe del sangue del loro re, sentirono i rimorsi d' esserne persecutori, e dal furore passarono alla compassione. Quantunque *Pirro* non avesse allora che dodici anni, pure lo collocarono in trono, e gli diedero dei tutori sino a tanto che foss' egli giunto all' età di reggere da se stesso le redini dell' impero. Dopo qualche tempo, essendo questo principe per assistere al matrimonio di una delle figlie di *Glauzia*, *Neottolemo*, che dopo la morte d' *Eacide*, erasi usurpata la corona, approfittò dell' assenza di lui per nuovamente impadronirsene. Vedendosi *Pirro* scacciato del suo regno, domandò soccorso a *Demetrio*, combattette sotto gli stendardi di quel principe alla battaglia di Ipso, ove diè prove del valore e della prudenza del più esperto generale. Essendosi poscia recato in Egitto, vi sposò *Antigone*, figliuola di *Berenice*, e ritornò con forze tali che il posero in istato di ritornare nel proprio regno. Da principio fu egli obbligato di dividere il trono con *Neottolemo*, ma dopo poco tempo, trovò il mezzo di disfarsi di quel ribelle, e regnò solo da gran re. Prese egli poscia parte nelle turbolenze che desolavano la Macedonia, mosse contro di *Demetrio*, si fece, per la sua intrepidezza, dai Macedoni ammirare, e colle sue beneficenze se ne conciliò il favore. L' annunzio di una malattia di *Demetrio*, tosto in Macedonia il richiamò. Tutto cedette alla forza delle sue armi, finchè *Demetrio*, avendo ricuperata la sanità, lo costrinse a ritirarsi. *Pirro* fece un nuovo tentativo che da principio fu accompagnato da un felice successo; s' impadronì della Macedonia e con *Lisimaco* la divise, ma lunga pezza non godett' egli da' suoi trionfi. Dopo sette mesi, i Macedoni lo scacciarono, nè vollero riconoscere altri per loro sovrano, fuorchè il suo collega. Una più importante intrapresa venne ben tosto ad occuparlo. Gli abitanti di Taranto lo invitarono a recarsi in Italia, onde muover guerra ai Romani; *Pirro* non tardò a volare in loro soccorso, ma in forza di una tempesta perdette egli la maggior parte del suo esercito, e giunse a Taranto l'anno 280 prima di G. C. Dopo di aver riformati i costumi degli abitanti di quella città, rivolse le armi contro il console *Levino*, e riportò una compiuta vittoria. Fu egli debitore di quel primo successo agli elefanti che avea nella sua armata; l' aspetto, l' odore e le grida di que' mostruosi animali spaventarono la romana cavalleria, e ne cagionarono la disfatta. Sanguinoso fu

il combattimento, e la perdita fu, a un di presso, da ambe le parti eguale. *Pirro*, dopo la battaglia disse: « Ancora un'altra vittoria simile, ed io sarò costretto di ritornar solo in Epiro. » Siccome bramava egli la pace, così inviò a Roma *Cinea*, suo primo ministro, onde proporla; *Cinea* ritornò senza aver nulla ottenuto; allorchè il re lo interrogò intorno ai costumi e agli usi dei Romani, rispos' egli che il senato gli parve un' assemblea di re, e che il fare la guerra ai Romani, era lo stesso che combattere un' idra; *Pirro* diede una seconda battaglia presso d' Ascoli, ove la vittoria fu tanto dubbia e bilanciata, che ambe le parti egualmente la si attribuirono. *Pirro* continuava la guerra con ben poco successo in Italia, allorchè i Siciliani lo chiamarono nella loro isola per liberarli dal giogo de' Cartaginesi e da quello di molti piccoli tiranni; tosto vi si reco, guadagnò due battaglie contro i Cartaginesi, prese Trapani e alcune altre piazze. Ciò nondimeno l'insolenza delle sue truppe, e la sua avidità di dominare, lo rendettero odioso; quindi con molta gioja i Siciliani lo videro partire. Ritornò egli a Taranto, e ricominciò la guerra contro i Romani; ma il suo esercito di ottanta mila uomini, essendo stato vinto da quello del console *Curio Dentato* che non avea se non se venti mila combattenti, abbandonò egli precipitosamente l' Italia l' anno 274 prima di G. C. Poco tempo dopo il suo ritorno in Epiro, attaccò egli *Antigono* regnante allora in Macedonia, il vinse, e da' suoi stati il discacciò. Cedendo poscia alla preghiera di *Cleonimo*, mosse contro di Sparta, ma, a malgrado de' suoi sforzi, non avendo potuto impadronirsi di quella città, prese la strada d' Argo col divisamento di sostenere le pretensioni d' *Aristia*. Gli Argivi spedirongli degli ambasciadori per pregarlo di ritirarsi; *Pirro* lo promise, ma approfittando della notte, entrò nella loro città della quale *Aristia* fecegli aprire le porte; chb' egli l' imprudenza di introdurvi i suoi elefanti i quali, trovandosi troppo rinchiusi nelle strade, furono all' azione di non poco nocumento. *Pirro* abbandonato da' suoi, e vicino a cadere in poter dell' inimico, si tolse dall' elmo il pennacchio per non essere riconosciuto, e col suo valore si aprì una strada. Un Argivo gli portò un colpo di chiaverina che fu dalla sua corazza respinto. *Pirro*, furibondo, già stava per trafiggerlo, allorchè la madre di quell' Argivo, la quale dalla sommità della propria casa stava osservando il combattimento, lanciò sul capo del re un grosso tegolo, che il rovesciò privo di sensi. Un soldato ivi accorso, dal busto gli troncò la testa. Così cessò di vivere questo principe l' anno 272 prima di G. C. *Antigono* gli fece le più magnifiche esequie, e mandò le sue ceneri ad *Elene* figliuolo di lui.

Non si possono a Pirro contrastar dei talenti straordinarii per la guerra; era egli, senza dubbio, il più abile generale de' suoi tempi, qualità che tanto dagli amici quanto da' suoi nemici gli venne accordata. *Annibale*, sì buon giudice in siffatta materia, lo riguardava come il più grand' uomo di armi che fosse esistito, e i Romani non seppero negargli la loro ammirazione. *Pirro*, parlando di questi ultimi, dicea che ove avess' egli avuto dei soldati a quelli somiglianti, ben presto sarebbe egli divenuto il padrone del mondo. Avea preso per modello *Alessandro*, ma non limitavasi ad imitarlo, voleva anzi nelle guerriere imprese superarlo. Ne' suoi momenti di ozio compose parecchi trattati sulla scienza militare che servirono poscia d' istruzione pei generali; ma il violento, inquieto ed impetuoso suo carattere noceva alle sue intraprese; agiva egli senza regola, e quasi sempre per passione; eragli necessario di star sempre in moto, e di tenervi gli altri ancora. Passò egli la sua vita a cercare di contrada in contrada una felicità che lo fuggiva, e che ei non incontrò in verun luogo. È nota la risposta di *Cinea*; Pirro, mostrandogli un giorno la conquista ch'egli avea fatta, nella sola immaginazione, dell' Italia, della Sicilia, dell' Africa e della Grecia, aggiunse: « Allora, amico mio, noi saremo perfettamente felici. — Ma, signore, ripigliò *Cinea*, chi ne impedisce d' esserlo anche in questo momento? »

Pirro si maritò parecchie volte, e sempre in forza di politiche mire. Oltre *Antigone*, sposò egli *Lanassa*, figliuola di *Agatocle* ed anche una figlia di *Autoleonte*, re di Pennia. I suoi figli furono eredi del bellicoso suo genio; essendo stato da taluno richiesto un giorno quale tra quei figli avrebbe egli scelto per suo successore, ei rispose: *quello che ha la spada migliore.* — *Aelian. Hist. an* 10. — *Plut.* — *Just.* 17. — *Tit. Liv.* 13, 14. — *Oraz.* 3, *od* 1.

Winckelmann (*Stor dell' art.* 614) dice: « Oltre le medaglie del re *Pirro*, che sono della più bella fabbrica, evvi una statua più grande del naturale conservata nel gabinetto del Campidoglio, e due o tre teste di basso-rilievo, affatto somiglianti a quella della statua, che meriterebbero una particolare attenzione, ove le une e le altre potessero essere considerate come veri ritratti di *Pirro*, come comunemente si asserisce. Una di quelle teste di marmo trovasi nel palazzo *Farnese*; l' altra di porfido si vede alla villa *Ludovisi*. In forza di

questa opinione generalmente adottata, Gori ha dato il nome di *Pirro* ad una testa simile sopra una pietra quadrata del gabinetto del Gran Duca di Toscana a Firenze.

« Per confutare questa denominazione, basterà di riferire un uso stabilito, cioè, che i successori d'*Alessandro*, e conseguentemente *Pirro* si faceano radere il mento, e siccome le teste di cui trattasi, come pure la statua del Campidoglio, hanno delle folte ed increspate barbe, risulta quindi che una testa con barba non può rappresentare questo re. Così *Pignorio* avea prima di me osservato che i ritratti di *Pirro* sulle medaglie aveano il mento liscio. Lo stesso dicesi, secondo la testimonianza di *Ateneo*, degli altri re Greci, come rileviamo dalle loro medaglie. Soltanto sul medaglione d'oro, pezzo rarissimo, conservato nel gabinetto del Gran Duca di Toscana a Firenze, si veda *Pirro* con mento guernito di cortissimo pelo. Quindi, siccome il nome di *Pirro* per le allegate ragioni non si può dare a questa statua, e siccome la testa è manifestamente ideale, potremmo forse figurarci di vederci rappresentato il Dio *Marte*; ma anche questa opinione non è ammissibile, attesochè tutti i simulacri di *Marte*, tanto in marmo come sulle medaglie, sempre ci offrono questo Dio imberbe. Penso dunque che questa statua, la cui aria della testa rassomiglia più a un *Giove* che a qualunque altra Divinità, rappresenti *Giove Bellicoso*, vale a dire, *Capo degli eserciti*. Riguardo alla corazza, essa è stata data anche ad altri Dei; a *Bacco*, sull'ara della villa *Albani*, e al *Mercurio* di bronzo del gabinetto del sig. d' *Hamilton*. Ciò nonostante, siccome la capellatura e la barba sono assai diversa dall' idea di un *Giove*, e che la testa della nostra statua è molto somigliante a quella d' *Agamennone*, io non iscorgo spiegazione più verisimile oltre quella di dire che questo monumento rappresenti il re *Agamennone*, sapendo d' altronde che egli avea un tempio a Sparta ov' era venerato sotto il nome di *Giove*, nome ich' a *Gorgia* dava a *Serse*, e *Oppiano* all' imperator *Commodo*. Egli è certo che la testa della statua del Campidoglio ha molta somiglianza colla figura d' *Agamennone* che trovasi sulla grand' urna sepolcrale del gabinetto medesimo, ove è rappresentata la disputa di questo re con *Achille* in proposito di *Briseide*. »

Pare che il primo che ha dato il nome di *Pirro* alla statua del Campidoglio siasi fondato sulle teste d' elefanti che vi si scorgono sulla corazza. *Pirro* fu il primo che fece passare degli elefanti in Italia, a di fatti sulla sua tomba in Argo vedeansi rappresentati degli elefanti. — *Varro de ling. lat.* 6, c. 3. — *Paus. l.* 2, *pag.* 158.

La statua di *Pirro* fu sempre dai conoscitori delle belle arti sommamente stimata. Essa da due secoli venne intagliata in rame e sotto vi furono scolpite le seguenti parole: *Pyrrhi Molossorum Regis, imperatorum sui temporis fortissimi, et rei militaris expertissimi ducis simulacrum, quod Romae in porticu domus Maximi Archiepiscopi Amalphitanorum sita est, Antonius Salamone aeneis typis suis delineavit, et publicae studiosorum utilitati anno* 1562 *in lucem emisit.*

Anche nella raccolta che fece lo *Scaichi* delle statue di Roma, ebbe luogo questa di *Pirro*. A tempo dell' *Aldrovandi* era essa in potere di *M. Angelo dei Massimi* presso Campo di Fiori. Ei la descrive così: *In capo del cortile di questa casa si vede sopra una base posta una statua antica intera di Pirro re degli Epiroti. Sta armata di corazza e di elmetto all' antica. Tiene sopra uno scudo appoggiata la mano sinistra, ed ha come un mantelletto pendente dietro, e avvolto in ambedue le braccia. E' bellissima statua, e fu poco tempo fa comperata da questo gentiluomo per duemila scudi.*

Per dire qualche cosa intorno a questo bel monumento, osserveremo che *Pirro* divenne a' suoi tempi in tanta stima, che in molti luoghi gli furono erette statue e memorie. Quelli d' Argo, nel luogo ove fu abbruciato il suo cadavere eressero un sontuoso trofeo e vi sculpirono un elefante, animale da lui tanto usato nelle battaglie contro i Romani. L' artefice che lavorò la nostra statua non poteva meglio asprimere il carattere del suo volto e quella forza di corpo di cui diè prova nelle caccie di *Tolomeo* in Egitto. Un superbo ed elevato morione gli adorna il capo, e l' artefice, per farlo più vago, vi sculpì due cavalli alati ed una sfinge. Il suo viso spira maestà e grandezza: una bella corazza, simile a quella di *Alessandro* gli copre il corpo. Nulla avvi d' antico, tranne il capo e tutto il busto; le braccia e le gambe sono moderne. *Pirro* quivi apparisce armato molto nobilmente; com' era di suo costume dice *Plutarco*, parlando di lui: *Quindi cospicuo essendo per la bellezza e lucentezza delle ornatissime armi, ecc., ecc.* Perciò in una battaglia, temendo che una sì ricca e vaga armatura non lo scoprisse, mutò le armi con *Megacle*, il quale di fatti rimase ucciso. — *Mus. Capitol. Vol.* III.

* 3. — Re d' Epiro, figliuolo di *Tolomeo*, trucidato dagli abitanti d' Ambracia, lasciò una figlia chiamata *Laudamia* o *Dei-*

damia che a lui succedette. — Paul.

* 4. — Figliuolo di *Dedalo*.

Pisson-Eoart, festa celebrata in Argo, in memoria delle torce che accesero Linceo ed Ipermestra per avvertirsi reciprocamente che ciascun d'essi era fuor di pericolo.

Piro'. — *V.* Pirou.

Pir-Zadem (*Mit. Mus.*), *discendenti del vegliardo*, nome che d'ordinario i Mussulmani danno ai discendenti del loro profeta.

** 1. Pisa, città del Peloponneso in quella parte dell'Elide chiamata Trifilia, al Nord d'Olimpia, distante 1483 stadj da Atene, secondo *Erodoto*, che sembra indicare la lunghezza del cammino.

A malgrado dell' incertezza di alcuni autori dell' antichità riportata da *Erodoto* la testimonianza di molti altri, specialmente di *Pausania*, testimonio di vista, dee occupare il primo posto, nè ci permette di dubitare che la città di *Pisa* non sia stata diversa da quella d' Olimpia.

Era essa sulla destra riva dell' Alfeo; malgrado la sua distruzione, gli abitanti di quel distretto portavano il nome di Pisantini.

Eravi eziandio in quel luogo una fonte chiamata *Pisa*. Gli abitanti della città, che dicesi essere stata fondata da uno dei nipoti d' *Eolo*, furono lunga pezza nel numero dei più potenti popoli dell' Elide; ma avendo voluto in una certa occasione togliere la presidenza dei giuochi agli Elei che ne erano in possesso, questi brandirono le armi, vinsero i loro nemici, e la vendetta sino al furore spingendo, gli scacciaron dalla loro città cui poscia distrussero.

Pausania, parlando dell' infelice sorte di *Pisa*, così si esprime : « Non vi resta vestigio veruno delle mura, nè degli altri edificii di quella città : il luogo ove era *Pisa* è sol di vigne ricoperto. »

Colle ruine di *Pisa* si formò la città di Olimpia che pur ebbe il nome di *Pisa*, perchè erane assai vicina, e soltanto divisa dal fiume. Fu essa edificata sulla sinistra riva dell' Alfeo, e divenne famosissima tanto pel tempio e per la statua di *Giove Olimpico*, quanto pei giuochi che vi si celebravano ogni quattro anni nella vicina pianura ove tutta vi si vedea la Grecia raccolta.

A *Pisa*, *Oenomao* uccise gli amanti della propria figlia, e fu pur esso vinto da *Pelope*. Sommamente stimati erano i cavalli di *Pisa*. Chiamavasi *Pisaeus annus*, quell' anno in cui celebravansi gli Olimpici giuochi, e *Pisaeae ramus olivae* l' alloro che era premio della vittoria. — *strab.* 8 — *Ovid. Trist.* 2, *v.* 386; *l.* 4, *eleg.* 10, *v.* 95. — *Mela* 2. — *Georg.* 3, *v.* 180. — *Theb.* 7, *v.* 416. — *Paus.* 6, *c.* 22.

** 1. — Città situata al Sud-Ovest di Lucca in poca distanza del mare. Secondo *Servio* (*in l.* 10 *Aeneid*), essa passava per essere stata fondata da una colonia venuta da *Pisa* d'Elide; ci dice però che *Catone* ignorava quali fossero stati i suoi primi padroni. Gli abitanti di questa città chiamavansi *Pisani*. Secondo *Dionigi* d' Alicarnasso, essa esisteva prima della guerra di Troja, ma altri pretendono che sia stata fondata da alcuni Piscotini, che reduci dall'assedio di Troja, sulle coste d' Etruria naufragarono. *Pisa* divenne colonia romana l' anno di Roma 474 sotto il consolato di *Postumio Albino* e di *C. Calpurnio*.

Nel 1106 i Pisani fecero la guerra con successo contro i Saraceni, cui tolsero la città di Cartagine, quella di Palermo, le isole di Corsica e di Sardegna, e le Baleari. Perdettero la loro libertà nel 1228 che venne lor tolta dal conte *Ugolino* di cui *Dante* ha renduta eterna la memoria, e per le proprie sventure, e per la pretesa vendetta nell'inferno. Il mare che ne bagnava le coste, era chiamato golfo di *Pisa*. — *Eneid.* 10, *v.* 70. — *Strab.* 95. — *Phars.* 2, *v.* 401. — *Tit. Liv.* 39, *c.* 2; *l.* 45, *c.* 15.

* 3. — Fortezza dei Persarmenii sulla sponda dell' Eufrate, fu presa da *Emanuele Comneno*. — *Ortel.*

1. Pisandro, capitano Trojano, figliuolo d' Antimaco, e fratello d' Ippoloco, fu ucciso da Agamennone che punì in esso il consiglio dato da suo padre di non restituire Elena. — *Iliad.* 11.

2. — Altro capitano Trojano, occiso da Menelao all' assedio di Troja. — *Iliad.* 13.

3. — Capitano Greco, figliuolo di Menelao, dopo Patroclo, era fra i Tessali il più destro nel maneggiar la lancia, e sotto gli ordini di Achille comandava un ragguardevol corpo di truppe. — *Iliad.* 16.

4. — Figliuolo di Bellerofonte, chiamato anche Isidoro, fu ucciso dai Solimi.

5. — Uno dei pretendenti di Penelope, ucciso da Filozio. — *Odiss.* 22.

6. — Altro amante di Penelope. — *Ovid. Eroid.*

7. — Eroe che portava un' accetta descritta da *Omero*.

** 8. — Antichissimo poeta Greco. Alcuni autori lo dicono anteriore ad *Esiodo*, e ad *Omero*; altri pretendono che ei fosse contemporaneo dell' Ateniese *Eumolpo*, ed aggiungono che fu da quest' ultimo amato.

La maggior parte degli scrittori s' accordano nel dire che vivea nella 33 Olimpiade. Era egli figliuolo di un certo *Pisone*

e di *Aristeomia*. Dicesi che quantunque fosse egli nativo d'Alessandria (che non esisteva ancora a tempo d'*Esiodo* e d'*Omero*) volle egli essere soprannominato *Rodio*. Ciò che è certo, si è che da alcuni autori vien esso chiamato, *Camirio* o *Camiriano*, da Camira città di Rodi. Ebb' egli una sorella chiamata *Dioclia* che si rendette co' suoi talenti illustre. *Pisandro* è il primo che abbia composto un poema sulle fatiche d'*Ercole*, poema lodevolmente citato dagli antichi, e che esisteva ancora a tempo di *Pausania* e di *Ateneo*, che alcuni versi ne riportano. Egli avea scritto altri poemi, uno specialmente, dice *Macrobio*, in cui celebrava i principali avvenimenti della favola e della storia; che risaliva sino al matrimonio di *Giove* con *Giunone*, e che la guerra di Troja comprendeva. Questo antico critico aggiunge che *Virgilio*, in quell'opera ha preso quasi parola per parola tutto quanto ei narra nel secondo libro dell'Eneide intorno al cavallo di legno, all'astuzia di *Sinone* e al saccheggio di Troja.— *Eratosth. Catast. c.* 12, — *Athen. Dipnos. l.* 11, *c.* 5. — *Paus. l* 2, *c.* 37; *l.* 8, *c.* 22. — *Macrob. Saturn. l.* 5, *c.* 2.— *Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 3.

* 9. — Ammuaglio Spartano durante la guerra del Peloponneso; egli abolì la democrazia in Atene, e vi stabilì un governo tirannico. Fu ucciso in un navale combattimento datogli da *Conone* presso di Cnido, l'anno 394 prima di G. C. — *Diod.*

Pisasa o Pishasha (*Mit. Ind.*), cavallo infernale che serve di montura a Bavani.

*. 1. Pisauro, fiume d'Italia nella Marca d'Ancona (*Picenum*), il quale dava il suo nome alla città di Pisauro (*Pesaro*) situata sulla sua foce.— *Catull.* 82. — *Plin.* 3.

* 2. — Città dell'Umbria in Italia, in latino *Pisaurum*, situata alla foce d'un fiume dello stesso nome (*V.* Pisauro § 1.), il quale gittasi nel mare Adriatico *Servio* dice che fu questa così appellata perchè ivi si pesò l'oro che i Romani diedero ai Galli, *quod illic aurum receptum a Gallis pensatum est*. Essa divenne colonia Romana sotto il consolato di *P. Claudio Pulcro*. Presentemente essa chiamasi *Pesaro*. —*Pomp. Mel l.* 2, *c.* 4. — *Catull. ep.* 82, *v.* 3. — *Tit. Liv. l.* 38. — *Plin. l.* 3, *c.* 4. — *Servius in l. Aeneid. v.* 826.

Pischinamaas, nome che i Persiani danno a uno dei ministri della loro religione. La funzione dei Pischinamaas è di fare la preghiera nelle moschee.

1. Piscina (*Mit. Mus.*), Presso i Turchi così chiamasi un gran bacino quadrilungo, costrutto di pietra o di marmo con un gran numero di chiavi da acqua, nel mezzo del cortile d'una moschea, o sotto i portici che la circondano. I Mussulmani vi si lavano prima d'offrire le loro preci a Dio, essendo persuasi che quell'abluzione scancelli i loro peccati.

* 2. — Serbatojo o vivajo ove conservasi il pesce. Siccome in Roma il pesce era a carissimo prezzo, così i vivaj erano di un gran prodotto, ed aumentavano molto il prezzo d'una casa di campagna; quindi costavano molto, tanto a costruirli, come a riempirli e a mantenerli, come dice *Varrone*: *aedificantur magno, implentur magno, aluntur magno*. I Romani fecero in tal genere delle incredibili spese; ma niuno giunse ad eguagliare la stravagante profusione di *Lucullo*, che per nutrire il pesce di mare, e averne ogni qualvolta gli tornava a grado, avea fatto scavare dei canali per condur l'acqua del mare nei fossi della casa di campagna ch'egli avea presso di Napoli; convenne perciò forare un monte, e fare una opera che gli fa' dare il soprannome di *Xerses Togatus*, come riferisce *Plinio*: *Lucullus, exciso etiam monte juxta, Neapolim, majore impendio quam villam edificaverit, Euripum et maria admisit, qua causa magnus Pompejus Xersem togatum eum appellabat*. — *Plin. l,* 9.

* 3. — (*aquae Claudii*). Il serbatojo delle acque di *Claudio* era situato a sette miglia delle città ove se ne trovano ancora dei resti sulla sinistra della strada nuova che conduce a S. Marino.

* 4. — (*pubblica*). Era un gran serbatojo d'acqua per uso di coloro che non sapendo nuotare, non osavano bagnarsi nel Tevere. Quella *piscina* era situata fra il Cielo ed il Celiolo, e più non esisteva a tempo di *Festo*, che ne parla ne' seguenti termini: *Piscinae publicae hodieque nomen manet, ipsa non extat, ad quam et natatum exercitationis alioqui causa veniebat populus*. Congetturasi che presso a quella *piscina* vi fosse una gran piazza, poichè *Tito-Livio* (23, 32) dice che allorquando *Annibale* minacciò Roma, i pretori vi fecero collocare i loro tribunali per amministrare la giustizia: *Praetores quorum jurisdictio erat, tribunalia ad piscinam publicam posuerunt Eo vadimonia fieri jusserunt, ibique eo anno jus dictum est*. Questa piazza comprendea tutto lo spazio fra il gran circo e le terme d'*Antonino*.

La *piscina* serviva eziandio per abbeverare i cavalli, come pure per lavare i vestimenti.

Piscinarii, *et piscinarum tritones*. *Cicerone* (*ad Attic.*) con queste facete parole indica i ricchi cittadini di Roma che immense somme spendevano in costruire, e mantenere delle *piscine* o dei vivaj

Piscinica, così chiamavasi un tributo che posero gl' imperadori di Costantinopoli sulle piscine, e del quale *Bolangero* parla in questi termini: *De publicis Byzantii vectigalibus piscinicam nominatum paulo plura denariorum millia, in annum ferentem.*

1. Pisenore, padre di Clito, compagno di Polidamante. — *Illiad.* 15.

2. — Padre d' Opi, ed avo di Euriclea nutrice d' Ulisse e di Telemaco, tu uo araldo la cui saggezza è vantata da *Omero*. — *Odis. l.* 1; *c.* 429.

3. — Uno dei Centauri che, nel combattimento coi Lapiti, si diedero alla fuga. — *Met.* 5.

1. Piseo, soprannome di Giove preso dalla città di Pisa in Elide ov' era egli particolarmente venerato. Ercole, nella guerra contro gli Elei, prese e saccheggiò la città d' Elide. Già stava egli preparando un egual trattamento alla città di Pisa alleata cogli Elei, ma abbandonò un tal divisamento in forza di un oracolo che lo avvertì esser Pisa protetta da Giove. Fu essa dunque delle propria salvezza debitrice al culto renduto a Giove.

2. — (*anno*), così chiamavasi l' anno in cui si celebravano i giuochi olimpici. *Pisaeae ramus olivae*; l' altro siccome premio della vittoria.

1. Pisidia, figliuola di Eolo, moglie di Mirmidone e madre di Attore.

2. — Contrada dell' Asia minore, fra la Frigia grande, all' Ovest; la Panfilia, al Sud; la Galazia, al Nord, e l' Isauria all' Est. Vi si trovava la catena del monte Tauro che da quest' ultima la divideva. La *Pisidia* era un ricco e fertile paese. — *Cic. de Divinat. l.* 1, *c.* 1. — *Tit. Liv. l.* 38.—*Strab. l.* 12 — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 2. — *Glaudian. in Eutrop. l.* 2, *v.* 241, 465.

1. Pisidice, madre d' Issione che ella ebbe da Marte.

2. — Figliuola di Nestore.

** 3. — Figliuola di *Pelia*, re di Metinna, città di Lesbo, il quale regnava a tempo di *Priamo*, re di Troja. Narrasi che mentre *Achille* devastava le isole vicine alla Troade, essendo giunto a quella di Lesbo, strinse d' assedio la città di Metinna cui volea pur saccheggiare; ma gli abitanti fecero una tale resistenza, che disperando di prenderla, già stava egli per levarne l' assedio, allorchè *Pisidice*, che lo avea veduto dall' alto delle mura, ed erane divenuta amante, gli spedì la propria nutrice per dirgli che, ove le avesse egli promesso di sposarla, tosto gli avrebb' ella consegnata la città. *Achille* promise quant' essa desiderava, ma appena rendutosene padrone, per mezzo di questa principessa, ordinò che fosse uccisa a colpi di pietre, onde punirla di tanto tradimento. — *Parthen. Erotic. c.* 21.

Pisinoe, una delle Sirene.

Pisione, sposa d' Aettone, che, secondo *Ferecide*, la rendette madre di Isaione.

* Pisistratide, ambasciatore degli Spartani, presso i Satrapi del re di Persia.

* Pisistratidi, soprannome dei discendenti di *Pisistrato*, tiranno d' Atene. — *V.* l' articolo seguente * 5.

1. Pisistrato, figlio primogenito di Nestore, giovine principe amico di Telemaco, cui fu compagno ne' suoi viaggi. *Omero* vanta la sua umanità, la sua prudenza e la sua giustizia. — *Odis.* 3. *Erodot.* 5, *c* 65.

2. — Figliuolo del precedente. — *Paus.*

3. — Re d' Orcomene, provò la sorte di Romolo, e divenne Dio nello stesso modo. — *Plut in Paral.*

* 4. — Tebano, tratto a morte per aver ucciso un Romano pretore.

* 5. — Generale Ateniese, figlio di *Ippocrate*, ed uno dei discendenti di *Codro*, si pose alla testa della fazione contraria a quella di *Megacle* che dominava in Atene. Presto si distinse egli col proprio valore, soprattutto nella conquista del l' isola di Salamina. Le prove che in tale circostanza ei diede del suo valore, lo avevano renduto caro alla sua nazione; ma dopo di esser egli stato il difensore della patria, tentò di divenirne il tiranno. Tutto favoriva il suo divisamento; era egli d' illustri natali, ed avea un' affabilità che gli conciliava l' affetto di tutti i cuori, annunciavasi egli con grande facilità, e a questo talento tanto necessario in una repubblica, le maschera del patriottismo con molt' arte accoppiava. Mostravasi ardente difensore dell' eguaglianza, ed acerrimo nemico di qualsiasi innovazione. *Solone*, che allora governava la repubblica, scoprì le ambiziose sue mire, e le svelò agli Ateniesi. *Pisistrato*, vedendosi conosciuto, ricorse ad un'astuzia che gli riuscì. Essendosi fatte da se stesso una ferita, tutto grondante di sangue si fece egli portare su di un carro nella pubblica piazza, ove al popolo raccolto mostrò la ferita, accusando i suoi nemici d' aver tentato di trucidarlo, e lagnandosi d' esser la vittima del suo zelo per la repubblica. Gli Ateniesi da tale spettacolo inteneriti, lo autorizzarono a prender cinquanta guardie per la sicurezza de' suoi giorni; ma egli ne aumentò il numero, e colle armi alle mano ben tosto si rendette padrone della cittadella d'Atene, l'anno 560 prima di G.

C. La città, colta da timore, riconolbe allora il tiranno, il quale, per guadagnarsi l'amicizia del popolo, in nulla derogò agli usi della repubblica Ciò nonostante *Licurgo* e *Megacle* s'unirono contro di lui e lo scacciarono d'Atene; i suoi ben furono posti all'incanto, e non vi fu nemmeno un sol cittadino che osasse di comperarne. I due liberatori d'Aten non restarono luogo tempo uniti. *Megcl*, pel quale *Licurgo* era un troppo p... te rivale, promisa a *Pisistrato* d... orlo in possesso della suprema autorità, ve avesse egli voluto sposare la sua fia. *Pisistrato* vi acconsentì, ed aven alla sue forze quelle eziandio riunite d suocero, costriose *Licurgo* ad uscir d' Atene. Onde conciliarsi il favore dei tadini, ricorse a novelli artifizii. Scel egli fra il popolaccio una donna di ma... sa statura, capace di sostenere qualunq... rta di parte la venisse affidata. Quella d..., chiamata *Fhya*, essendosi vestita alla ...ggia di *Minerva*, percorse la città so... un magnifico carro, gridando che *nerva*, Dea protettrice degli Ateniesi ...lla stessa il saggio *Pisistrato* ricondu... Il popolo credette di ravvisare in es...a Dea, scesa dal cielo per la felicità d'... ne. Il tiranno fu accolto con acclamazi di gioja; si impadronì di tutto il pote e il suo maritaggio colla figliuola di ...*gacle* fe' tosto pubblicare. Presto si disg della novella sposa. *Megacle* vendi... propria figlia guadagnando a forza di ...ro la maggior parte degli Ateniesi, e ...uppe stesse di *Pisistrato*. Il tiranno, ...endosi da tutti abbandonato nell'isola ...ubea si rifuggì, l'anno 544 prima ... C.; e soltanto dopo undici anni pe...zzo delle brighe d'*Ippia*, suo figli... uscì egli dal suo esilio; s'impadron... Maratona, sorprese gli Ateniesi, e ... sua patria tornò trionfante. Tutti i ...giani di *Megacle* forono sagrificati ...a tranquillità. Ma dall'istante ch'ei ...aldo sul trono, fece colla sua giustizi...lla liberalità e colla moderazione le crudeltà dimenticare. Tanto saggia e sua amministrazione che, parland... lui, diceasi che ei sarebbe stato il ...iur cittadino di Atene ove non ne foss... il più ambizioso. Avendolo alcuni ci... accusato d'un omicidio, invece di ...irli, si recò egli stesso dinanzi all' ...ago onde giustificarsi; essendo stato ...tra volta villanamente ingiuriato di convitato, ebbro di vino, punto no... trarne vendetta. I suoi stabilimenti ...ano sempre alla felicità dei sudditi. ...ò egli che i soldati feriti fossero ...nuti a spese del pubblico tesoro; ...i povero cittadino assegnò egli dei ...i nelle campagne dell'Attica. Fu egli il primo che fe' dono dei poemi d'*Omero* agli Ateniesi, e gli ordinò come sono presentemente. Fondò un'accademia in Atene, e l'arricchì di una pubblica biblioteca. Finalmente, dopo di aver regnato trent'anni più da padre che da usurpatore, morì nell'anno 527 prima di G. C., lasciando due figliuoli, *Ipparco* ed *Ippia*, il primo de' quali fu suo successore. Questi due principi, soprannominati *Pisistratidi*, calcarono l'orme dell'illustre lor padre, ma non poterono giammai estinguere presso gli Ateniesi il sentimento della libertà. Due distinti cittadini, *Armadio* ed *Aristogitone*, formarono una congiura, e *Ipparco* a colpi di pugnale trucidarono. *Ippia*, sottrattosi alla morte, colla sua prudenza e colla fermezza ristabilì la calma, ma ben presto, costretto di cedere agli sforzi degli Ateniesi, abbandonò il territorio dell'Attica. La sua famiglia, dopo di aver ricusato le generose offerte dei principi di Tessaglia, e del re di Macedonia, portossi in Sigea ove stabilì il suo soggiorno. *Aelian.* 13, c. 14. — *Paus.* 7, c. 26. — *Erodot.* 1, c. 59; *l.* 6, c. 105. — *Cic. de Nat.* 7. — *Val. Max.* 1, c. 2.

1. Piso, figliuolo di Periercte e nipote d'Eolo, fondatore di Pisa, in Elide. — *Apollod.* 3.

2. — Figliuolo Affareo e di Irene, fratello d'Ida e di Linceo. Sull'urna di Cipselo, egli vi è posto nel numero di coloro che combatterono ne' funebri giuochi d'Acasto. — *Paus.* 5.

* 1. Pisone. Eravi in Roma un'illustre casa, ramo della famiglia *Calpurnia*, discesa da *Calpo*, figliuolo di *Numa*. Questa famiglia diede alla repubblica undici consoli, parecchi dei quali ottennero gli onori del trionfo. I più celebri sono i seguenti:

Lucio Calpurnio Pisone cui fu dato l'onorevole sopranome di *Frugi*, ossia uomo dabbene e frugale. Fu egli l'autore della rinomata legge Calpurnia contro le concussioni, *de pecuniis repetundis*, ch'ei propose, essendo censore l'anno di Roma 603. Essendo stato eletto console nel 619, ristabilì egli la disciplina con giuste e severe ordinanze; ottenne dei segnalati vantaggi nella guerra degli schiavi in Sicilia, ed essendosi suo figlio mostrato con molta gloria in un'importante occasione, il console, nel distribuire le ricompense, gli assegnò una corona d'oro del peso di venti libbre. « Come suo generale, diss'egli, gliene accordo in questo istante l'onore; come suo padre, gliene assicurerò il valore col mio testamento; imperocchè, soggiuns'egli, non sarebbe conveniente che un magistrato facesse pagare alla re-

pubblica le spese di un duno che dev' entrare nella propria casa. » L'anno 629 di Roma, avendo *C. Gracco*, per un eccesso di popolarità, fatto ordinare una distribuzione di grani, cui le persone dabbene s' opponevano, credendola contraria al pubblico bene, siccome quella che esauriva il tesoro, e portava i poveri all' ozio, dispensandoli dal lavoro, *Pisone* erasi assai distinto fra i contrarii, e *Cajo* fu non poco sorpreso di vederlo presentarsi per aver parte di quella distribuzione; non tardò a manifestargli la sua sorpresa intorno a siffatta contraddizione nella sua condotta. *Non avvi contraddizione di sorta*, gli disse *Pisone*, *la vostra legge è sempre cattiva; ma sarei però molto mal contento che voi ne faceste una per distribuire i miei beni ai cittadini; nel caso però che voi la faceste, verrei almeno a chiederne la mia porzione.*

Pisone scrisse delle arringhe e degli annali che a tempo di *Cicerone* più non esistevano.

* 2. — Altro *Lucio Calpurnio*, creato console l' anno di Roma 640. Ignoriamo se sia questo oppure il precedente che perì l' anno 645 in una battaglia perduta contro i Tigurini (abitanti di Zurigo) che volevano passare in Italia per unirsi coi Cimbri.

* 3. — (*Lucio*), figliuolo del primo *Pisone*, per la sua probità degno d' un tal padre. Essendo in Ispagna, ov' era rivestito dall' autorità di pretore, avvenne che, esercitandosi egli alle armi, gli si ruppe un anello d' oro ch' ei portava in dito. Non volendo che persona veruna potesse nemmeno sospettare che l' anello ch' ei proponevasi di sostituirvi fosse un dono ricevuto in quella provincia, fe venire nella pubblica piazza di Cordova un orefice, cui al cospetto di tutti diede, e pesò l' oro del quale volea gli fosse fatto un nuovo anello, e gli ordinò altresì di lavorarlo in quel luogo medesimo e alla presenza di tutti. Eppure di che trattavasi mai, se non se d' una meza' oncia d' oro? A nulla monta; ei volle che tutta la Spagna sapesse d' onde veniagli quella mezz' oncia d' oro. *Ille in auri semuncia totam Hispaniam scire voluit unde praetori annulus fieret*, dice *Cicerone*, parlando contro di *Verre* che nella sua provincia non avev' avuto siffatti scrupoli.

* 4. — (*Cajo Calpurnio*), console l' anno di Roma 685, era un uomo di carattere fermo; propose, e fece ammettere una legge contro le brighe nelle elezioni, e ciò, a malgrado delle più grandi opposizioni. La repubblica ebbe ad esso l' obbligazione di evitare l' obbrobrio d' avere per console un certo *Palicato*, soggetto spregevole ed infame; si oppose egli fortemente alla proposizione fatta da *Gabinio* di affidare per tre anni a *Pompeo* il generale comando dei mari, ed oso pur dire allo stess *Pompeo* che giacchè volea egli calcar l' orme di *Romolo*, dovea prepararsi a finire com' esso; ed essendo, a malgrado di lui, stata data a *Pompeo* una tal commissione, per quanto gli venne fatto, ne attraversò egli l' esecuzione, nella qual cosa il suo zelo lo trasportava per sino a mancare al dovere di cittadino, che è quello di obbedire alla repubblica. Così venne di fatti odiato, e d' altro non parlavasi che di privarlo del consolato per la tanta sua ostinazione; ma *Pompeo* era troppo saggio per acconsentire che le cose a suo favore fossero spinte sino a quell' estremità, tanto più ch' ei non ne avea d' uopo.

* 5. — *Cnejo*), l' anno di Roma 687 fu assassinato in Ispagna, ove avea cospirato contro di *Catilina*, o per lo meno, insieme a *Cesare* avea fatt' uso d' intrighi.

* 6. — (*M. Papio*), amico di *Clodio*, d' altronde cattivo luogo-tenente, e creatura di *Pompeo* fu fatto console in forza della loro protezione, l' anno di Roma 691. *Cicerone* dice ch' era egli un piccolo e tristo spirito che, volendo esser piacevole, riusciva soltanto ridicolo, o dal quale non doveasi sperare bene veruno, perchè era perverso, nè scernere verun male, perchè era un vile, *pravo animo et pravo*, *facie magis quam facetiis ridiculus*, *nihil agens cum populo*, *sejunctus ab optimatibus*, *a quo nihil speres boni reipublicae*, *quia non vult*, *nihil metuas mali*, *quia non audet*.

* 7. — Genero di *Cicerone*, giovinetto di un raro merito, degno erede del nome di *Frugi*, morì durante l' esiglio di suo suocero, alla cui giusta causa fu egli teneramente ed inviolabilmente attaccato.

* 8. — Altro *Lucio Calpurnio*, console di Roma l' anno 694 insieme a *Gabinio*, e come questi indegno di tale nome, vi fu portato dal credito e dalla protezione dei triumviri *Cesare*, *Pompeo* e *Crasso*. *Cesare* era genero di lui; sotto il suo consolato fu esigliato *Cicerone*, ed è questo quel *Pisone* contro del quale declamò cotanto quell' eloquente oratore.

L' anno 696, *Pisone* fu richiamato dal suo governo di Macedonia, ove egualmente distinguevasi colla sua crudeltà verso gli alleati, e cogli atti suoi vili contro i nemici. Fu censore l' anno 702, e sempre in forza della protezione di *Cesare*.

Nel 708, mostrò egli qualche fermezza nell' occasione della morte di *Cesare*, che lo avea nominato suo esecutore testamentario, e con quella stessa fermezza fece eseguire ordinare che il testamento del Dittatore fosse eseguito, e voi più grandi onori ne

fossero magnificamente celebrati i funerali. Fu egli nell'anno seguente uno degl'individui della inutilissima deputazione che, a mal grado del sentimento di *Cicerone*, fu dal senato spedita ad *Antonio* per indurlo a deporre le armi.

* 9. — (*Cnejo Calpurnio*), uno dei più zelanti difensori del partito repubblicano, pel quale avea combattuto in Affrica contro di *Cesare*, sotto gli ordini di *Scipione* e di *Catone* dopo la battaglia Farsalica, e che poscia erasi dato al partito di *Cassio* e di *Bruto*. Ritornato in Roma, in forza della repubblicana sua fierezza, si astenne dal brigar cariche, e fu d'uopo che *Augusto* il pregasse di divider con esso il consolato.

* 10. — (*Lucio*), figliuolo del suocero di *Cesare*, trionfò dei Traci l'anno di Roma 744. *Tiberio* lo fece prefetto della città nel tempo stesso in cui elesse *Pomponio Flacco* governatore di Siria. Erano i suoi compagni di dissolutezza, e siccome erasi allora perduto ogni pudore, quella società è il titolo ch'ei dà loro negl'impieghi che ad essi affida, avvegnachè li chiama *suoi graditi amici*. *Tacito* gli renda una più nobile testimonianza, dicendo che nel senato ei non palesò mai bassa e vile opinione, e che allorquando vi si vedea costretto, sapea far uso di saggi temperamenti: *nullius servilis sententiae sponte auctor, et quoties necessitas ingrueret, sapienter moderans*.

Seneca ghene rende una di un'altra natura, e che sta nelle idee di *Tiberio*; parlando di questo *Pisone*, dice ch'ei non si ubbriacò in tutto il tempo della sua vita che una sola volta, poichè non cessò mai d'essere ubbriaco, *ebrius, ex quo semel factus est, fuit*. Ei dormiva sempre sino a mezzo giorno, nulladimeno dicesi ch'ei con soddisfazione dei cittadini cuopriva la carica di prefetto della città, che sembra esigere specialmente molta vigilanza. Morì egli in età di ottantaquattro anni, 171 di Roma. Ebb'egli due figliuoli che non senza successo coltivavano le lettere, e cui *Orazio* dedicò la sua arte poetica.

* 11. — (*Cnejo*). È questi quel *Pisone* che credesi avere insieme colla propria moglie *Pianeina*, avvelenato *Germanico*, e che durante il corso dell'accusa portata contro di lui a tal proposito, fu trovato morto l'anno di Roma 771 nella sua stanza agozzato, ed avente al suo fianco una spada sul suolo. Morendo, scrisse a *Tiberio* a favore de' proprii figli *Cnejo* e *Marco*, i quali, sia ch'ei fosse colpevole o no, dalle congbietture rilevavasi non aver avuto la minima parte ai delitti che erano a lui imputati.

* 12. — (*Lucio*), difese l'odiosa causa di *Cnejo*, il quale d'altronde si distinse nel senato con libere declamazioni contrò alcuni delatori, al cospetto di *Tiberio* che gl'incoraggiva; osò egli di citare in giudizio *Urgulania*, favorita di *Livia*. Quell' insolente donna non si degnò di comparire, e fu d'uopo di spedirle un pretore per aver la sua dichiarazione *Livia* altamente protestò che, perseguitando *Urgulania*, si mancava a lei di rispetto; ma *Pisone* fu irremovibile, e *Livia* fu obbligata di pagare per essa la somma che erale stata assegnata. *Tiberio*, che piccavasi di mantenere le leggi, dissimulò, ma col tratto del tempo fece egli intentare una ingiusta accusa contro di *Pisone*, il quale, durante il corso del processo, morì l'anno di Roma 775.

* 13. — (*Lucio*), governatore di una provincia di Spagna, fu assassinato da un semplice contadino, il quale morì nei supplizii senza confessare qual causa lo avesse tratto a tale delitto. Ciò avvenne l'anno di Roma 776.

* 14. — (*Cajo*), l'anno 879, avea sposata *Livia Orestilla* che nello stesso giorno di sue nozze gli fu rapita dall' imperadore *Caligola*. Questi fece con avviso pubblicare essersi egli maritato come *Romolo*, e come *Augusto*; dopo pochi giorni, ripudiò *Orestilla*, e la relegò, come pure il marito di lei, col pretesto che eransi eglino di soppiatto riuniti.

* 15. — (*Cajo*), cospirò contro di *Nerone*. Sepp'egli conciliarsi cotanto la stima generale, che già tutti i congiurati lo indicavano siccome successore al trono; ma essendo stata scoperta la trama, tutte svanirono le sue speranze. *Pisone* invece d'abbracciar tosto il suo partito, e d'impadronirsi del diadema, come i suoi amici lo consigliavano, si rinchiuse in una stanza, e si fece aprir le vene. Lasciò egli un testamento pieno delle più vergognose adulazioni per *Nerone*, effetto del suo amore per *Arria Galla*, sua moglie, la quale colla sua condotta se ne era renduta affatto indegna.

* 16. — (*Licinniano*), esigliato da *Nerone*, per la sua virtù, e poscia adottato da *Galba* per la sua sventura; tutti conoscono quella manifica arringa che gl'intitola *Galba*, in *Tacito*, nell'adottarlo. *Si te privatus, lege curiata apud pontifices, ut moris est, adoptarem, etc.* Fu egli poscia trascinato nella ruina di *Galba*, e fu tratto a morte per ordine di *Ottone*, l'anno 820 di Roma. — *Hor.* — *Tac. ann. et hist.* — *Val. Max.* — *Tit. Liv.*— *Suet.* — *Cic. de Offic.* — *Plut. in Caes.*

** 17. — Uno dei trenta tiranni stabiliti in Atene da *Lisandro*.

* 18. — (*casa di*) (*Pisonis Villa*)

casa di delizie presso di Baja, nella Campagna, ove di sovente fissò *Nerone* il suo soggiorno.

Pissio, soprannome di Giove, il quale corrisponde al Sanctus, o al Sangus, che eragli dato dai Sabini.

* Pistacchio (*Terebinthus indica Theophrasti, et, pistacia Dioscoridis*). *Plinio* dice che *Lucio Vitellio*, governatore di Siria, fu il primo a portare dei pistacchi in Italia, sul finire del regno dell'imperator *Tiberio*.

* Pistello, Pestatojo, stromento di cui servironsi lungo tempo i Romani per pestare il grano, invece di macinarlo.

Pistio, uno dei soprannome di Giove. Rad. *Pistis*, fede.

* 1. Pistore (*Fornajo, panattiere*), soprannome di *Giove*. Mentre i Galli assediavano il Campidoglio, dicesi che *Giove* avvertì gli assediati di convertire in pane tutto il grano che ad essi rimaneva, e di gittarlo nel campo dei nemici, onde far credere che per lungo tempo non sarebbersi trovati mancanti di viveri, la qual cosa riuscì tanto bene, che i nemici levarono l'assedio. I Romani in rendimento di grazie innalzarono una statua a *Giove*, sotto il nome di *Pistore*, dalla parola *Pistor* che significa e fornajo, ed anche mugnajo dal verbo *pinsere*, pestare, ridurre in polvere. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 350, 394.

* 2. — Così chiamavansi in Roma quegli individui che macinavano, o pestavano il grano nel mortajo. *Quia apud majores nostros*, dice *Servio* (*Eneid.* 1, *v.* 183) *molarum non erat usus, frumenta torrebant, et ea in pilas missa pinsebant, et hoc erat genus molendi; unde et pinsores dicti sunt qui nunc pistores vocantur*. Pestavasi dunque il grano in un mortajo con uno pestello a forza di braccia per trarne la farina. Questa operazione ebbe anzi luogo presso ciascun particolare sino all'anno 580, epoca in cui si stabilirono in Roma i pubblici panattieri. Essi formarono un corpo sotto la protezione del perfetto dei viveri, il quale era incaricato di vegliare affinchè il pane fosse ben fatto. Eravi un corpo particolare di coloro che si chiamavano *pistores siliginarii*, presso i quali trovavasi il pane più buono e meglio preparato.

* 3. — (*pistor candidarius*) *Muratori* (*Thes. inscrip* 304. 3) riporta una iscrizione nella quale si leggono queste parole, *pistor candidarius*; ei crede che un tal fornajo altro pane non facesse fuorchè il *bianco*, da *Quintiliano* (6, c. 4) chiamato *panis candidus*. Era il pane delle famiglie più agiate; poichè i ricchi mangiavano allora un pane diverso da quello dei poveri: *alio pane proceres, alio vulgus vivebat*. — *Plin.* 19. 14.

* 1. Pistrice, pesce di mare che ha la testa armata d'una lunga sega che gli serve d'arma offensiva, e chiamossi anche *sega*.

* 2. — I Romani davano questo nome ad una sorta di naviglio lungo, la cui forma era alla sega molto somigliante, *Quinqua pristes, navigium ex forma a marina bellua dictum est.* — *Nonius.* 13, 13.

* Pisueti, popoli che abitavano la città di Pisia, nella Caria, e che *Tito Livio*, riferisce aver'eglino prestato soccorso ai Romani.

* 1. Pitana, città dell'Asia minore, nella Misia, era bagnata dal fiume Eveno e distante trenta stadii della foce del Caico (*Strab.*) Dicesi che vi si fabbricavano dei mattoni i quali galleggiavano sulla acqua.

* 2. — Città della Laconia.

* 3. — Fiume dell'Asia minore, nella Eolide. — *Ptol.*

* Pitarato, arconte d'Atene, durante la cui magistratura morì *Epicuro*.

Pitaula, suonatore di flauto, che suonava delle arie in onore d'Apollo Pizio. — *Suet.*

* Pitaulico. *Bartolini* (c. 7, l. 3, del trattato de *tibiis veterum*) parla di una specie di flauto cui egli chiama *pitaulico*, dietro Diomede. Il flauto *pitaulico* altro non era fuorchè quella specie di cornamusa degli antichi, che invece di otre, aveva un doglio. *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.*

Pitecomorfo, *forma di scimia*, soprannome di cui servesi *Licofrona*, onde esprimere la deformità di *Tersite*.

** Pitecusa, piccola isola nel golfo di Napoli; il suo nome significa *isola delle scimie*. *Giove*, per punire gli abitanti delle loro iniquità, li trasformò tutti in tante scimie. *Epimeteo*, avendo preso del limo di terra, ne formò una statua cui, per farne un uomo perfetto, altro non mancava che la vita. Il padre degli Dei, irritato contro la temerità di quell'uomo il quale osava d'imitare l'opera di lui, in una scimia lo cangiò, e lo relegò ne lle isole di *Pitecusa*. I poeti hanno rovesciato *Tifone* sotto di quest'isola, ed hanno attribuito alle scosse del suo corpo le eruzioni di fuoco e d'acque calde cui va dessa soggetta. — *Met.* 15. — *Strab* 5.

Diodoro di Sicilia (*l.* 20, c. 59) pone in Affrica tre città di questo nome; ei dice che vi si tributava un culto alle scimmie, le quali liberamente frequentavano le case degli abitanti, e servivansi con altrettanta libertà delle provvisioni che vi trovavano,

Winckelmann attribuisce alla colonia greca stabilita a *Pitecusa* in Africa, la scimia che tuttora conservasi al campidoglio.

** Pitegie, feste e sacrificii d'Atene che si celebravano nel giorno 11 del mese Antesterione. Lo scoliaste di *Aristofane* riferisce che *Apollodoro* scriveva essere una parte delle feste di *Bacco*, che in generale si chiamavano *Antesterie* e le cui parti appellavansi *pythaegiae*, *choae*, *chytroi*. *Plutarco* (*Symp. l.* 3) dice, che quello era il giorno in cui s'incominciava a bevere il vino nuovo. Il mese Antesterione corrispondeva ad una parte de' nostri mesi di gennajo e di febbrajo secondo alcuni; altri, al dicembre, e taluni finalmente al finir di novembre e al principiar di dicembre lo fanno corrispondere. — *V.* Mese.

Piti, figliuolo di Delfo, diede il suo nome alla città di Delfo. — *Paus.*

Pitia. — *V.* Pizia.

Pitiade, spazio di quattro anni scorsi dalla celebrazione dei giuochi pitici, sino all'altra. Le pitiadi incominciarono 580 anni prima di G. C. I Greci contavano talvolta colle pitiadi, quantunque d'ordinario facesser uso delle Olimpiadi.

** Pitici o Pizii, giuochi che celebravansi a Delfo in onore di *Apollo* in riconoscenza della vittoria da lui riportata contro il serpente Pitone, di cui liberò egli la terra. Gli abitanti di quasi tutte le isole del mare Egeo, conosciute sotto il nome di Cicladi, celebravano quei giuochi verso il principio della primavera. Il premio accordato ai vincitori d'ordinario consisteva in una corona d'alloro. Nella loro origine quei giuochi erano sperimenti ed esercizii di canto e di musica che sembrava non avessero altro scopo fuorchè di celebrare le lodi di *Apollo*. Gli esercizii della corsa e della lotta non vi furono ammessi se non se lungo tempo dopo la loro istituzione. I giuochi *Pitii* andarono soggetti a molte variazioni, persino a Delfo ove *Apollo* era in maniera sì solenne onorato. In questi giuochi gli Anfittioni avevano il titolo di giudici, o di Agonoteti. Da principio celebravansi ogni otto anni; ma col lasso del tempo, e ciò accadea ogni quattro anni, nella terza Olimpiade, di modo che servivano di epoca agli abitanti di Delfo.

Pausania riferisce che i giuochi *Pitici* ebbero per istitutore *Giasone* o *Diomede*, re d'Etolia, e per ristauratore il prode *Euriloco* di Tessaglia, il quale col suo valore e colle sue gesta si acquistò il nome di *nuovo Achille*. La rinnovazione dei *Pitici* giuochi ebbe luogo nel terzo anno della 48.ª Olimpiade l'anno del mondo 3364, e 584 prima di G. C. — *Paus.* 10, c. 13, 37. — *Strab.* 1. — *Met.* 1. — *Plin.* 7. — *Tit. Liv.* 26. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

** Pitico, flauto col quale si accompagnavano i Peani; chiamavasi anche *perfetto*, e serviva per accompagnare la canzone chiamata *Pitica*.

Polluce (*Onomast. l.* 4, *c.* 9) dice che lo stromento degli infimi suonatori di cetra, che gli uni chiamavano *Pitico*, appellavasi anche *Dattilico*.

Quantunque non si comprenda gran fatto ciò che egli intenda *per infimi suonatori di cetra*, sembra nulladimeno potersi da quel passo inferire o che eravi una specie di cetra chiamata *Pitica* o *Dattilica*, o che il flauto così soprannominato era proprio per accompagnare la cetre.

Pitide, giovane Ninfa simultaneamente amata da Pane e da Borea. Pane irritato perchè Pitide mostrava più inclinazione pel suo rivale, tratto dalla rabbia, la gittò con tanta violenza contro di uno scoglio, che la misera ne morì. Borea, mosso a compassione della sua disgrazia di cui era egli la causa pregò la terra di far rivivere Pitide sotto un'altra forma. Tosto fu dessa cangiata in un albero che i Greci dal nome di lei chiamarono Pitide. Egli è il pino che sembra piangere tuttavia per mezzo del liquore ch'ei gitta allorquando è da Borea agitato.

1. Pitiea, città dell'Asia minore nella Troade, i cui abitanti recaronsi in soccorso dei Trojani, sotto la condotta di Adrasto, e di Anfio, ambidue figliuoli dell'indovino Melope. — *Iliad.*

* 2. — Città situata sulla spiaggia del mare, poco distante da Pario. Secondo gli autori essa traeva il suo nome dalla gran quantità di pini che si trovavano sulla montagna ov'era essa situata.

* 3. — Isole del mar Adriatico sulla costa della Liburnia. — *Ortel.*

1. Pitio o Pizio, tempio, ara d'Apollo Pizio a Delfo, o a Delo.

2. — o Pizio, sopranuome dato ad Apollo dopo la vittoria da lui riportata contro il serpente Pitone. Altri lo fanno derivare da quello di Delfo, da principio chiamato Pito.

3. — o Pizio, inno che eseguivasi nei giuochi Pitici dai suonatori di flauto, senza cantare. Secondo *Strabone* era composto di cinque parti: 1. l'anacrosi, ossia il preludio; 2. l'ampeira, o il principio del combattimento; 3. il catachelusmo; ossia lo stesso combattimento; 4. i giambi e dattili, ossia il Peano nella circostanza della vittoria, e coi ritmi convenienti; 5. le siringhe imitanti i fischj d'un serpente che spira. *Polluce* pur lo divide in cinque parti: 1. l'ampeira, in cui *Apollo* prepa-

rasi al combattimento; 2. il catechelusmo, in cui egli provoca il serpente; 3. il giambo, o Jambo nel quale ei combatte. Questa parte ne contiene due a tre, cioè, lo squillo della tromba, e l'odontecnia che imita il digrignare dei denti del serpente durante il combattimento; 4, lo spondeo, che rappresenta la vittoria del Dio; 5. finalmente il catacoreusi in coi *Apollo* celebra il proprio trionfo.

* 4. — Sopraunome della famiglia Sempronia.

1. Pitiocampe, *incurvatore di pini*, sopraonome del masnadiere Sinide o Cercione. Rad. *Pithys*, pino *comptein*, incurvare. — *Plut. in Thes.* — *V.* Cercione.

2. — Rinomato masnadiero, del quale Ercole purgò la terra. — *Lucian.*

* 1. Pitiusa, piccola isola della costa di Argolide. — *Plin.* 4, *c.* 12.

* 2. — Antico nome dell' isola di Chio.

* 3. — Nome di due piccole isole del Mediterraneo sulla costa di Spagna. La più grande chiamavasi *Ebusus*, in oggi Evissa, Ivica o Iviza, è l'altra Ofiusa. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Strab.* — *Plin.* 3, *c.* 5.

Pitionica, soprannome di Venere.

1. Pito (*Icon.*) nome greco della Persuasione. Questa Dea era riguardata come la figliuola di Venere, e d'ordinario trovavasi nel suo corteggio, o al suo fianco, colle Grazie per indicare che in amore debbono esse reciprocamente ajutarsi. Avendo Teseo persuasi tutti i popoli dell' Attica di unirsi in una stessa città, in quell' occasione introdusse il culto di questa Dea. Ipermestra, dopo di aver vinta la sua causa contra Danao suo padre che la perseguitava per aver essa salvato il proprio marito in onta de'suoi ordini, dedicò una cappella alla stessa Dea. Pito aveva anche nel tempio di Bacco a Megara una statua uscita dalla mano di Prassitele. Egialeo aveale edificato un tempio, perchè in una circostanza di pestilenza essendo Apollo e Diana irritati contro di quella città, si lasciarono placare dalle preghiere di sette giovinetti, e di sette donzelle. Fidia l'aveva rappresentata sulla base del trono di Giove Olimpico, nell' istante in cui essa incorona Venere (*Paus.*). L'immagine di Pito si è conservata sopra un basso-rilievo del gabinetto del Duca *Carafla-Noja* a Napoli, rappresentante Venere ed Elena assise col Paride, ed un genio alato, ossia l'Amore ritto in piedi. — *V* Suada.

2. — Una delle Grazie, secondo *Ermesianace*, poeta elegiaco, cui è particolare questo sentimento. — *Paus.*

3. — Nome d'una delle Atlantidi.

4. — Sopranome di Diana.

5. — Oceanide.

6. — Una delle Jadi, figliuole di Atlante e di Etra.

7. — Antico nome della città di Delfo che avea dato il nome alla Pizia, o perchè vi fu ridotto in polvere il corpo del serpente Pitone.

* Pitocaride, musico il quale coi suoi canti calmò il furore dei lupi.

* 1 Pitocle, ateniese, uno dei discendenti di *Arato*, somministrò a *Plutarco* i materiali per iscrivere la vita di quel grand' uomo.

* 2. — Ateniese, condannato a morte insieme a *Focione*.

Pitoctono, soprannome d' Apollo che uccise il serpente Pitone.

* Pitodoro o Pitodorida, arconte di Atene, contemporaneo di *Temistocle*. Oltremodo incerte e discordi sono le opinioni degli antiquarj, e, specialmente quella del dottissimo *Bottari*, riguardo al Busto rappresentante *Pitodoride*. In *Platone* troviamo un *Pitodoro* compagno di *Zenone*. Plinio (*Stor. Nat l.* 36 *c.* 5) fa menzione di due *Pitodori* statuarj; a *Strabone* parla di un *Pitodoro* padre di una regina di Ponto che appellavasi Pitodoride. Ma nulla possiamo dire di più di quello che trovasi notato sotto il testè accennato ritratto. *Jacopo Spon* (*Miscel. Sect.* 4, *p.* 137 *edit Lugd.* 1685) che fu il primo a pubblicare questo singolar busto per essere tutto di un pezzo, disse: *Iste quisnam fuerit, non mihi constat. Videtur sane orator, poeta vel dux aliquis Ephesius fuisse eo, quod ejus caput corona lauri sit redimitum, advectumque sit hoc marmor ab Epheso urbe, curante quondam D. Fouquier Massiliensi, Smirnae mercaturam exercente.*

Con molta ragione, il *Gronovio* sospetta che questi possa essere un vincitore *in agone sacro*, *vel Coronario*, per avere il capo ornato di una gran corona.

Pitolao, fratello di *Tebe*, moglie di *Alessandro* tiranno di Fera, ajutò la propria sorella, per disfarsi del marito.

** Pitone. I poeti ed i mitologi sono andati a gara nel cantare la storia di *Pitone*, del quale alcuni fanno un serpe femmina. In *Omero* egli è nominato *Tifone* (*Hymn. in Apoll.*); altri autori lo chiamano Δηλφυνη. *Callimaco* (*Hymn. in Del v.* 91), riferisce che egli aveva il suo soggiorno sulle sponde del fiume Plisto, e che de' suoi giri circondava egli nove volte il monte Parnasso. Nella Tebaide di *Stazio* (*l.* 5, *v.* 531), leggesi che sette volte ei piegavasi intorno a Delfo, che allorquando fu egli ucciso, occupava la lunghezza di cento jugeri di terra. *Cal-*

limaco non dica nulla della sua nascita, ed è concorde con *Omero* intorno all' età d' *Apollo* allorchè uccise quel mostro; e sull' altro avvi di diverso, fuorchè sembra egli assicurare che il Dio uccise il serpente, perchè disputavagli il possesso dell' oracolo di Delfo; ed in ciò molti altri autori sono del sentimento di *Callimaco*.

Apollodoro pretende che questo mostro custodisse l' antro ove *Temide* pronunciava i suoi oracoli, che essendovisi recato *Apollo*, e avendogliene *Pitone* impedito l' ingresso, lo uccise a colpi di frecce, la qual cosa gli fe' dare il nome d' *Apollo Pizio*. Altri, e *Ovidio* particolarmente (*Met. l.* 1.), narrano la favola dal serpente *Pitone* in diverso modo. Secondo quest'ultimo, essendosi la terra, dopo il diluvio di Deucalione, coperta di limo, produsse un' infinità di animali di diverse specie, e fra tanti mostri generò eziandio il formidabile *Pitone*, terror de' mortali. — ... *Te quoque, maxime Python — Tum genuit; populisque novis incognita serpens — Terror eras*; che *Giunone* si servì di quel mostruoso drago per impedire il parto di *Latona*, figliuola primogenita di *Giove*, la qual cosa la obbligò a ricovrarsi nell' isola d'Asteria, chiamata poscia Delo, ov' essa diede alla luce *Apollo* e *Diana*; che avendo *Pitone* que'due bambini assaliti in culla, *Apollo* lo uccise a colpi di frecce, d' onde venne gli il nome di *Pizio*, ed in memoria di tale avvenimento furono istituiti i Pitici giuochi.

Clearco di Soli (*Athen. Dipn.*) narra che *Latona*, essendo partita dall' isola di Eupea co' suoi due figliuoli, *Apollo* e *Diana*, mentre passava presso l' antro ove di ordinario ritiravasi *Pitone*, il mostro usci per assalirgli, e che avendo *Latona* presa *Diana* fra le sue braccia, salì sopra una pietra, daddove incoraggiva essa il proprio figlio, dicendogli *ἰὴ παιάν*; *dalli, dalli, figlio mio* (*Orph. Argon. l.* 2). A questo racconto aggiungesi che tutte le Ninfe dell' antro Coricione, s' unirono ond' essere presenti al combattimento d' *Apollo* contro di *Pitone*; che, sprounando il Dio con mille acclamazioni, servironsi della già da noi riportata espressione di *Latona*, che fu poscia impiegata siccome intercalare negli inni in onore d' *Apollo*. Forse da ciò si è pur formata la parola *Poean* con cui viene questo Dio talvolta indicato.

Antonio Liberale ne parla quasi nei medesimi termini, e *Stazio* lo chiama *Terrigenam Pythona*. L' opinione d' *Ovidio* ha molta relazione con quella di *Omero*, il quale dice che *Giunone* trasse dal seno della terra i vapori che servirono alla generazione di questo mostro. Quest' ultimo scrittore dice che *Pitone* fu così chiamato, perchè dopo di essere stato ucciso, lo imputridì. *Strabone* pretende ch' ei fosse uno scellerato chiamato *Draco*, del quale *Apollo* liberò il mondo. L' opinione più comune si è che *Apollo* abbia a colpi di frecce ucciso un masnadiero che impediva il concorso di coloro i quali recavansi a sacrificare al Dio nel tempio di Delfo; che essendo il suo corpo rimasto insepolto, infettò ben tosto gli abitanti, lo che fece dare alla città il nome di *Pytho*. Rad. *Pythasthai*, sentir cattivo odore.

Per quanto discordi siano le opinioni degli autori, tanto intorno alle circostanze della morte del serpente, quanto intorno alla nascita di lui, ciò deve nulladimeno bastare alla spiegazione del soprannome di *Pizio* dato ad *Apollo*, in forza della vittoria da lui riportata contro di *Pitone*. *Omero* di fatti (*in Apoll. v* 371) positivamente ci assicura essere questa l' origine d' un tale epiteto. — *Paus.* 2, *c.* 7; *l.* 10, *c.* 6. — *Met.* 1. — *Strab.* 8. — *Igin.* — *Phars.* 6. — *Omer. loc. cit.*

Il soprannome di Πύθιος talvolta marcato sopra alcune medaglie ove *Apollo* è figurato senza i simboli della sua vittoria contro il serpente. Ne abbiamo un esempio in una d' Egitto di *Nerone*, ed un' altra di *Domiziano*, coniata a Cora (*Tralles*) (*Vaill. ub. Numism. p.* 292), colla leggenda ΠΥΘΙΟΣ ΤΡΑΛΛΙΑΝΩΝ. Il Dio vi è figurato in abito femminile, portante dalla destra mano un ramo d' alloro, e dalla sinistra una lira; ma il serpente che scorgesi sopra parecchie medaglie, come attributo d' *Apollo*, alla favola di *Pitone* probabilmente si riferisce.

Apollo-Pizio doveva riconoscersi per mezzo di qualche attributo, e siffatto attributo dovea essere l' arco ed il serpente. *Pausania* riferisce che a Samo vedeasi una bellissima statua di questo Dio, opera degli due scultori *Telecle* e *Teodoro*, fratelli e che il primo ne fece una metà a Samo, mentre suo fratello in Efeso l' altra lavorava. Ei non ne fa la descrizione.

La vittoria d' *Apollo* contro il serpente *Pitone* è rappresentata sopra alcune pietre incise. Il bell' *Apollo* di *Belvedere* è senza dubbio un *Apollo-Pizio* (*Mariette Racc. di pietre incise*). Nel gabinetto del gran Duca di Toscana (*Mus. Flor. t.* 3, *p.* 18, *tav.* 12), si vede una statua che dicesi essere un *Apollo-Pizio*; ei non ha però veruno attributo della sua vittoria contro il serpente *Pitone*; ma questo serpente sta sotto i piedi del Dio ignudo ed assiso, portante nella destra mano, il plettro con cui la cetra va toccando.

Il culto d' *Apollo-Pizio* era stabilito in molti paesi della Grecia (*Laurenberg. de*

Graec. antiq.). Questo Dio aveva un tempio a Samo, e probabilmente era desso il tempio in cui vedeasi la statua fatta dai due fratelli di cui parla *Pausania*. Questo autore ne dice che in Atene eravi un tempio d'*Apollo-Pizio* i cui avanzi, anche al suo tempo, ne annunciavano la magnificenza. Secondo *Tucidide*, quell'edifizio era stato innalzato da *Pisistrato* magistrato di quella città.

Non solo furono in onore di lui innalzati molti templi, ma vennero eziandio istituiti dei giuochi che in memoria del suo trionfo furono Pitici appellati. — *V.* Pitiei — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* Pitonessa, era la stessa cosa che *Pizia*, colla sola differenza che, da quanto pare, i poeti danno talvolta il nome di *Pitonessa* a qualunque strega in generale.

Pitonesse. I Greci chiamavano con questo nome tutte quelle donne che facevano il mestiere d'indovinatrici, perchè Apollo, Dio della divinazione, era soprannominato *Pizio*. — *V.* Pitia.

Pitoni. I Greci davano questo nome tanto agli spiriti che ajutavano a predire, quanto alle persone che n'erano possedute.

* Pitonice, cortigiana ateniese, fu amata da *Arpalo* cui *Alessandro* avea affidata la custodia dei tesori di Babilonia. Morì essa nell'istante in cui stava per dargli la mano di sposa. Il suo amante le feco innalzare un monumento in cui spese trenta talenti. — *Diod.* 17. — *Paus.* — *Aten.* 13.

Pitonicida. — *V.* Pitoctono.

Pitopoli, città di Pitinia, nell'Asia minore, fondata da Teseo, fu così chiamata perchè quell'eroe l'avea edificata per ordine della Pizia di Delfo. — *Plut.* in *Thes.*

** Pittaci (*pittacium*), biglietto che attaccavasi ad una bottiglia, e sul quale era indicata la qualità del liquore ch'essa conteneva. *Petronio* lo usa in questo senso, allorchè dice: *Statim allatae sunt amphorae, vitreae, quarum in cervicibus pittacia erant affixa cum hoc titulo.*

Altri autori per questa parola intendono certe tavolette intonacate di peco, sulle quali scrivevansi degli avvisi, ed è questo il senso che le dava *Lampridio* nella vita di *Alessandro-Severo*: *perlegebat uncta pittacia.* — *V.* Lotto. *Volum. di Supplim.*

I Romani traevano dai pubblici granaj la sussistenza dei loro soldati. La loro porziona, *pittacium*, era determinata, e ciascuno era obbligato di portarsi a prenderla con un biglietto che gli veniva dato da un cancelliere, o sul quale era indicata la quantità dovuta a ciascuno. Questo fatto è contestato dalla legge VI del titolo *de erogatione militaris annonae* (*cod. Theodos.*), ove leggesi: *Susceptor, antequam diurnum pittacium authenticum ab actuariis susceperit, non eroget; quod si absque pittacio fuerit erogatio, id quod expensum est, damni ejus supputetur.*

* 1. Pittaco, uno dei sette Saggi della Grecia, nativo di Mitilene nell'isola di Lesbo, figliuolo d'*Irradio*, molto contribuì insieme al poeta *Alceo* e col proprio fratello a liberare quell'isola dal giogo di *Melancro* che se n'era renduto padrone.

Se ne impadronì egli pure, ma ciò avvenne in forza della scelta de' suoi concittadini; ebbe il comando dei Lesbii in una guerra contro gli Ateniesi, e per risparmiare da ambe le parti il sangue umano, si offrì di battersi in singolar certame contro di *Frinone*, generale nemico, col patto che la querela delle due nazioni fosse con quel combattimento esaurita. La sfida fu accettata, e *Pittaco* nel combattimento fece uso della forza e dell'astuzia; dopo di avere inviluppato il proprio nemico in una rete ch'ei portava sotto lo scudo, lo uccise. I Mitilenii, per riconoscenza di tanto servigio, gli diedero la sovranità della loro città. *Pittaco* accettò per rendere felici i suoi concittadini, o per dare quel raro esempio di un saggio e giusto governo pel corso di dieci anni, dopo i quali rinunciò spontaneamente il supremo potere. Una tale condotta lo fe' segno della generale ammirazione; vennero a lui offerti dei grandi fondi in terreni, onde compensarlo. *Pittaco* lanciò il suo giavellotto, nè volle accettare se non se quello spazio di terra che era alla portata del suo giavellotto. Consacrò egli allo studio gli ultimi anni della sua vita, e morì in età di ottanta, 570 prima di G. C. Ecco alcune delle sue massime: « Convien prendere le disgrazie per impedirle, e sopportarle allorchè sono sopraggiunte. È d'uopo acquistarsi degli amici nelle prosperità, e farne lo sperimento nelle avversità. Bisogna nascondere i proprii divisamenti, affinchè non riuscendovi, non si abbia il timore di vedersi deriso. »

Pittaco era tanto venerato nella sua patria che i Mitilenii fecero scolpire parecchie delle sue massime nel tempio di Delfo. Fra le sue leggi, la più degna d'essere osservata, si è quella che doppiamente puniva i delitti commessi nell'ubbriachezza. *Diogene Laerzio* ci ha conservato i titoli delle opere di questo filosofo, le quali consistono in diverse elegie, in un codice di leggi, e in lettere e precetti di morale. — *Diog.* — *Aristot. Polit.* — *Plut.* in *Symp.* — *Paus.* 10, c. 24. — *Val. Max.* 6, c. 5.

Nelle raccolte di *Fulvio Orsino* (*numero* 3.) esiste il ritratto di questo saggio della Grecia, come fu trovato sopra una medaglia di Mitilene, la quale può dirsi

unica, e che dopo di aver appartenuto alla regina *Cristiana*, è entrata nella collezione del Vaticano.

* 2. — Nipote di *Poro*, re d' una provincia dell' India.

** 1. PITTAGORA, antico ed illustre filosofo, capo e fondatore della setta Italica, così chiamata perchè ne fu esso il fondatore in quella parte d' Italia conosciuta sotto il nome di Magna-Grecia. Questo filosofo era nativo di Samo, e come *Socrate*, figliuolo di uno scultore chiamato *Mnesarco*. Vide egli la luce l' anno 592 prima di G. C. Nella prima sua giovinezza, coltivò egli il suo spirito collo studio della musica, dell' eloquenza, della poesia, e fortificò il suo corpo con ginnastici esercizii. *Pittagora* fu discepolo di *Fereade*, che vien posto nel numero dei sette Saggi. Dopo la morte del suo precettore, mosso dal desiderio d' istruirsi, percorse l' Egitto, la Caldea e l' Asia minore. Gli Egizii sacerdoti lo iniziarono ai loro misteri, i Magi della Caldea gli comunicarono le loro scienze, e i Saggi di Creta, i loro lumi. Dopo di aver attinto in quelle contrade un infinito numero di preziose cognizioni, ritornò egli nella sua patria, e trovandola sotto il giogo del tiranno *Policrate*, che allora regnava nell' isola di Samo, volontariamente da quella si esigliò, e passò in Grecia, e comparve un' altra volta agli Olimpici giuochi, poichè all' età di diciott' anni aveva egli già riportato in quelli il premio della lotta. La sua fama ivi lo seguì; l' assemblea lo salutò col nome di sofista, vale a dire, di saggio; ma egli ricusò quel fastoso titolo, e si contentò di quello di filosofo che significa amico della sapienza. « Ai giuochi Olimpici, diceva egli per giustificare il titolo ch' ei si dava, gli uni tengono bottega, e non pensano se non se al loro vantaggio; gli altri cercano gli applausi e gli onori; altri poi contentansi di vedere i giuochi. Questa è l' immagine di quanto avvien sul teatro del mondo. Questi corrono appresso alla fortuna, quelli ambiscono la gloria; il maggior numero, assiso all' ultimo posto, gode di un sì variato spettacolo. » *Pittagora*, da Olimpia passò a Sparta, indi nella Magna-Grecia, nel quarantesimo anno dell' età sua, si stabilì in Crotona nella casa del famoso atleta *Milone*, e vi fondò la setta da noi più sopra nominata, e ben presto si vide circondato da una folla di discepoli. Le sue lezioni ed i suoi esempi operarono un tal cambiamento in Italia, e specialmente in Crotona, luogo di sua residenza, che più non se ne riconosceano gli abitanti; al lusso e alla dissolutezza in cui gli aveva trovati, sostituì egli la modestia e la frugalità; principii di cui fa pompa *Orazio* nella seconda satira, del libro secondo, ove dice: — *Quae virtus et quanta boni sit vivere parvo — Accipe nunc victus tenuis quae quantaque secum — Afferat; imprimis valeas bene, nam variae res — Ut noceant stomacho credas, memor illius escae — Quae simplex olim tibi sederit; at simul assis — Miscueris elixa, simul conchylia turdis, — Dulcia se in bilem vertent stomachoque tumultum — Lenta feret pituita. Vides ut pallidus omnis — Coena desurgat dubia; quia corpus onustum — Hesternis vitiis animum quoque praegravat una, — Atque affigit humo divinae particulam aurae.* Ben presto si acquistò egli l' impero di tutti i cuori, impero che tutte le persone dabbene dovrebbero avere specialmente sopra i malvagi: parlò loro con tant' eloquenza della felicità che è il premio della virtù; e dei mali cui trascina il vizio, che giunse a fare nei costumi una compiuta rivoluzione. Aveva indotto le donne e la gioventù a rinunciare ai pomposi abbigliamenti: « La vera acconciatura delle donne, diceva egli, è il pudore e la virtù, non già la magnificenza degli abiti: *vera ornamenta matronarum pudicitiam, non vestem esse.* » Ei parlava alle donne separatamente dagli uomini, e ai figli separatamente dai padri e dalle madri. Raccomandava sempre alle donne la castità, la dolcezza e la sommissione, e alla gioventù un profondo rispetto per gli autori dei loro giorni, ed il gusto per lo studio e per le scienze. Insisteva egli principalmente sulla frugalità, madre di tutte le virtù. Dopo d' aver ottenuto dalle donne la rinuncia alle preziose stoffe e ai ricchi arredi ch' ei riguardava come alimento del lusso e della corruzione, ottenne altresì ch' esse ne facessero un sacrifizio a *Giunone*, Divinità del luogo. Persuase gli uomini di rinunciare all' ambizione, e di cercar la felicità nell' unione, nell' ordine e nella pace. *Pittagora* di sovente visitava i templi degli Dei e frequenti esercizii di religione vi praticava. La frugalità della sua mensa, la semplicità de' suoi vestimenti, la persuasiva e commovente sua eloquenza, le continue sue purificazioni, il suo rispetto per la Divinità, siccome un essere superiore all' uomo il faceano riguardare.

Da principio esercitava egli i suoi discepoli col silenzio; ben certo, che quando sapessero eglino resistere alla tentazione di parlare, non vi sarebbe stata vittoria coi essi non fossero in istato di riportare sopra se medesimi; a tal uopo facea far loro un lungo esercizio che durava almeno due anni, e lo prolungava talvolta sino a cinque per coloro i quali, in forza del loro talento, o gusto per la parola, sem-

bravangli aver bisogno di una più lunga prova di silenzio. Anche *Catone* avea dell'arte di tacere fatta la prima di tutte le virtù : — *Virtutem primam esse puta compescere linguam ; — Proximus ille Deo est , qui sit ratione tacere.*

Un antico , parlando del silenzio imposto ai discepoli di *Pittagora* , dice che i ciarloni erano puniti coll' esiglio della parola , durante lo spazio di cinque anni : *loquaciores enimvero ferme in quinquennium , velut in exilium vocis mittebantur.* L'aritmetica , la geometria e la musica erano le scienze che *Pittagora* raccomandava , e con maggior zelo ai suoi discepoli insegnava. Allorchè gli avea esso nel silenzio bastantemente provati , e dopo di avergli fatti vivere in comune , ed obbligati di rinunciare al godimento del loro patrimonio, gl' iniziava nei segreti della sua filosofia , e nelle scienze sacre ch' egli aveva appreso dagli Egizii.

I suoi discepoli erano di due ordini diversi , gli uni , ed erano certamente i meno istrutti , altro non faceano che ascoltare , e passivamente ricevere le lezioni che lor venivano date ; non era ad essi permesso nè di fare una domanda , nè un' obbiezione ; gli altri, cioè i più istrutti ed intelligenti , erano ammessi a proporre le loro difficolt. Tanto sugli uni , quanto sugli altri avea acquistato *Pittagora* una sì grande autorità , che mai non vi rimaneva dubitazione veruna, appena aveva egli parlato ; e per darne una sicura prova , allorchè domandavasi loro la ragione di qualche cosa , tosto rispondeano *: lo ha detto il maestro.* Uno de' suoi discepoli , cui egli rimproverò un giorno alla presenza degli altri , vi fu tanto sensibile , che non potè sopravvivervi , e si diè morte ; fu quella per *Pittagora* una gran lezione , cioè , di non rimproverar giammai una persona se non se in particolare. È noto il commentario di *Jerocle* sopra i *versi d' oro o dorati* di *Pittagora* che contiene i principii di quel filosofo. Ei riguardava Dio come un' anima universale sparsa in tutta la natura , e dalla quale erano tratte le anime umane. *Pythagoras censuit Deum animum esse per naturam rerum omnem intentum et commeantem , ex quo animi nostri caperentur.* Quest' idea di un' anima universale sparsa dovunque , fu adottata da *Virgilio* (*Georg. l.* 4) , il quale ne dà anzi una parte alle sue api e agli altri animali : — *His quidam signis atque haec exempla secuti, — Esse apibus partem divinae mentis et haustus — Aethereos dixere; Deum namque ire per omnes — Terrasque , tractusque maris coelumque profundum. — Hinc pecudes , armenta , viros , genus omne ferarum — Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.*

E nell' Eneide (*l.* 6) : — *Principio coelum ac terras camposque liquentes , — Lucentemque globum lunae titaniaque astra — Spiritus intus alit totamque infusa per artus — Mens agitat molem et magno se corpore miscet , — Inde hominum pecudumque genus vitaeque volantum,—Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.*

Sembra che *Pittagora* per estendere ed assodare l' impero ch' egli esercitava sugli spiriti , non si attenesse unicamente ai vantaggi che gli davano le sue cognizioni ed i suoi lumi ; ma non isdegnasse di aggiungervi i soccorsi dei prestigi. *Porfiro* o *Jamblico* gli attribuiscono dei prodigi ; ei facevasi intendere ed obbidire anche dalle bestie ; era egli *Apollo* , avea una coscia d' oro , la fece vedere , e toccare al suo discepolo *Abari* , che egli stesso, per mezzo di una prodigiosa freccia sulla quale era portato per le aeree regioni , a suo bello agio in un istante, dall' una all' altra estremità dell' universo trasportavasi *Pittagora* avea fatto un viaggio all' inferno , ove aveva veduto l' anima d' *Esiodo* attaccata con catene a una colonna di bronzo. — *Porta adversa , ingens , solidoque adamante columnae, —Vis ut nulla virum, non ipsi exscindere ferro — Caelicolae valeant , stat ferrea turris ad auras.*

L' anima di *Omero* era appesa ad un albero circondato di serpenti , per tutte le finzioni ingiuriose alla Divinità di cui son pieni i suoi poemi. *Pittagora* interessò le donne pel miglior successo delle sue visioni, assicurandole d' aver egli veduto nell' inferno molti mariti rigorosamente puniti per aver eglino maltrattato le proprie mogli ; e che erano essi i colpevoli nella altra vita meno risparmiati. Le donne ne furono contente ; i mariti n' ebbero timore. Vi fu pure una circostanza che riuscì meravigliosamente , cioè che *Pittagora* , all' istante del suo ritorno dall' inferno , e portando ancora dipinto sul viso il pallore e lo spavento che avea dovuto cagionargli la vista di tanti supplizii , sapea perfettamente tutto ciò che era avvenuto sulla terra , duranta la sua assenza , ed esattissimo conto ne rendette alla maravigliata moltitudine.

Pittagora attribuiva ai numeri una misteriosa virtù che fa parte delle occulte qualità e della quale non si comprende nulla. Vien egli riguardato come l' autore della metempsicosi. Ei ricordavasi d' essere stato *Etalide* , figliuolo di *Mercurio* , poscia *Euforbo* ucciso all' assedio di Troja da *Menelao* ; ed avea riconosciuto lo scudo di lui , vedendolo appeso in un tempio

d'*Apollo* o di *Giunone*; poi era stato un pescatore di Delo, e finalmente *Pittagora* Orazio (*l.* 1, *od.* 28) in tal proposito così si esprime: — . . . *Habentque — Tartara panthoidem, iterum Orco — Demissum quamvis clypeo Trojana refixo — Tempora testatus, nihil ultra — Nervos atque cutem morti concesserat atrae, — Judice te, non sordidus auctor — Naturae verique. etc.*

Ovidio fa dire allo stesso *Pittagora*: — *Morte carent animae, semperque, priore relicta — Sede, novis habitant domibus, vivuntque receptae. — Ipse ego, nam memini, Trojani tempore belli, — Panthoides, Euphorbus eram; cui pectore quondam — Sedit in adverso gravis hasta minoris Atridae. — Cognovi clypeum laevae gestamina nostrae, — Nuper Abanteis templo Junonis in Argis. — Omnia mutantur, nihil interit; errat et illinc — Huc venit, hinc illuc, et quoslibet occupat artus — Spiritus; que feris humana in corpora transit, — Inque feras noster, nec tempore deperit ullo.* Per una conseguenza del sistema della metempsicosi *Pittagora* proibì di nutrirsi della carne degli animali. Su tal proposito Ovidio è molto eloquente. — *Parcite, mortales, dapibus temerare nefandis — Corpora. Sunt fruges, sunt ducentia ramos — Pondere poma suo, tumidaeque in vitibus uvae, — Sunt herbae dulces; sunt quae mitescere flamma, — Mollirique queant. Nec vobis lactens humor — Eripitur, nec mella thymi redolentia florem, — Prodigua divitias alimentaque mitia tellus — Suggerit, atque epulas sine caede et sanguine praebet. — Carne ferae sedant jejunia, nec tamen omnes . . . — Heu! Quantum scelus est, in viscera viscera condi, — Congestoque avidum pinguescere corpore corpus, — Alteriusque animantem animantis vivere letho! — Scilicet in tanti sopibus quas optima matrum — Terra parit, nil te nisi tristia mandere saevo — Vulnera dente juvat, ritusque referre Cyclopum? — Quid meruistis oves, placidum pecus, inque tuendos — Natum homines, pleno quae fertis in ubere nectar? — Mollia quae nobis vestras velamina lanas — Praebetis, vitaque magis quam morte juvatis? — Quid meruere boves, animal sine fraude dolisque, — Innocuum, simplex, natum tollerare labores? Immemor est demum, nec frugum munere dignus, — Qui potuit, curvi dempto modo pondere aratri, — Ruricolam mactare suum, qui trita labore — Illa quibus toties durum renovaverat arvum, — dederat messes, percussit colal securi.*

Plutarco nel suo tratato *de usu carnium*, su tale oggetto è ancor più eloquente. « Tu mi chiedi, dic' egli la ragione per cui *Pittagora* si asteneva dal mangiar carne di animali; ma io ti domando invece, qual coraggio ebbe l' uomo che fu il primo a portarsi alla bocca la carne uccisa, che ruppe coi suoi denti le ossa di una bestia spirante, che si pose sulla mensa dei cadaveri, e inghiottì delle membra che pur prima belavano, muggivano, camminavano, e vedevano? Come mai la sua mano potè essa immergere un ferro nel cuore d' un ente sensibile? Come gli occhi suoi poterono sopportare un' uccisione? Come potè egli sgozzare, scorticare, smembrare un povero animale senza difesa?... far cuocere l' agnello che poco prima gli lambiva le mani?... Le pantere e i lioni che voi chiamate belve feroci, seguono per forza il naturale istinto, e sol per vivere, gli altri animali uccidono... voi non mangiate que' carnivori animali, ma gl' imitate; voi non avete fame se non se di bestie innocenti e affabili; che nun male fanno a chicchessia, che a voi si affezionano, che vi servono, e che voi, in premio de renduti servigi, barbaramente divorate.

« O trucidatore snaturato, se tu ti ostini nel dire che natura ti ha fatto per divorare degli enti di carne e di ossa, vivi e sensibili come sei tu, soffoca dunque l' orrore ch' essa t' ispira per sì orribili pasti; uccidi tu stesso gli animali colle proprie tue mani, senza il tagliente ferro; sbranagli colle ugna, come fanno gli orsi e i lioni; mordi quel bue, e ponilo in pezzi, caccia i tuoi artigli nella sua pelle; mangia quell' agnello vivo, e le calde carni ne divora. Tu fremi, tu non osi sentire sotto il tuo dente una viva carne palpitare! Uomo sciagurato! Tu cominci dall' uccidere l' animale, e poscia te ne fai pasto. »

Pittagora incivilì molte città d' Italia, soffocò le guerre e le intestine discordie, ed ebbe molta parte nel governo de' popoli della Magna-Grecia, i cui magistrati erano obbligati di seguire i suoi consigli. Parecchi de suoi discepoli, come *Zaleuco* e *Caronda*, furono eccellenti legislatori. La trasmigrazione delle anime dall' uno nell' altro corpo era il dogma principale della filosofia di *Pittagora*. La sua genealogia non risaliva al di là dell' assedio di Troja. Dietro il sistema della metampsicosi, proibì egli altresì l' uso delle fave, legumi ch' ei pretendea essere stati formati della stessa materia dell' uomo. Dopo d'aver ammessa una intelligenza suprema, una forza motrice, una materia senza intelligenza, senza forza e senza moto, e dopo d' aver pure ammasso che l' universo

fosse l'opra di quella suprema intelligenza, riconosceva egli nell'uomo due sostanze; l'anima e la materia; l'una, sorgente delle più nobili inclinazioni, l'altra delle vergognose passioni, la prima il rende quasi somigliante a Dio, la seconda, ai bruti. Egli ammetteva la coscienza, e sosteneva che l'uomo non può essere felice, allorchè sia egli in preda ai rimorsi e al timore dell'avvenire. Su quest'idea appoggiò egli tutto il piano di educazione pe' suoi discepoli. Di buon' ora gli accostumava al travaglio, allo studio, agli esercizii del corpo, e procurava di preservar la gioventù dagli amorosi traviamenti. Ispirava loro l'amor della patria, e nel tempo stesso insegnava loro che l'uomo non è creato per se solo, ma pel bene de'suoi simili. Questa massima serviva di norma ai pittagorici; ogni giorno, allo spuntar dell'alba, recavasi egli sulla sommità dei più solitarj monti per conversare con essi, e far l'esame della loro vita; poscia univansi tutti pel pasto comune: i loro discorsi avevano sempre un innocente ed utile scopo. Discutevan eglino con precisione e calma le più astratte questioni della filosofia e della politica. Nella sera, dopo d'aver disposte le occupazioni per l'indomani, terminavano il giorno, come l'aveano incominciato, vale a dire, con atti di pietà, e coll'esame della loro condotta. Dietro di ciò, non desta meraviglia che i discepoli di *Pittagora*, siano stati, presso gli uomini, in tanta venerazione. Gli scrittori contemporanei di *Alessandro il Grande* hanno tentato di oscurare la gloria di questo filosofo; essi dicono che per dar peso maggiore alle sue esortazioni, si chiuse egli in un sotterraneo luogo, ove restò per un certo tempo, che sua madre comunicavagli segretamente tutto ciò che aveva luogo, durante la sua assenza; che ei sortì finalmente da quella caverna con viso pallido e consunto, raccolse il popopolo, e lo assicurò ch'ei ritornava dall'inferno, come abbiamo più sopra accennato. Dicono eziandio ch'ei scriveva col sangue sopra di uno specchio tutto ciò che gli tornava a grado, a che, presentando quelle lettere alla luna, allorquando era essa nel suo pieno, vedea egli nel disco di quell'astro tutto ciò che avea scritto sul vetro dello specchio; ch'ei si fece salutare dal fiume Nesso, addimesticò un orso, fece morire un serpente, arrestò il volo d'un'aquila, e in virtù di certa parole scacciò un bue da un campo di fave; che nel giorno stesso e nell'ora medesima si fece egli vedere nella città di Crotona e in quella di Metaponto; che egli avea dei magici segreti; prediceva l'avvenire, ecc. Nulla sappiamo di certo intorno al luogo e al tempo di sua morte. L'opinione più comune si è, ch'egli abbia cessato di vivere a Mataponto verso l'anno 497 prima di G. C. La sua casa fu cangiata in un tempio e i popoli della Magna-Grecia qual Dio lo onorarono. Dopo lungo tempo, avendo i Romani avuto ordine dall'oracolo di Delfo d'innalzare delle statue ai più valorosi e ai più saggi fra i Greci, un tale onore a *Pittagora* e ad *Alcibiade* accordarono. Questo filosofo avea una figliuola chiamata *Damo*. Sotto il nome di *Pittagora* abbiamo l'opera già da noi citata, scritta in greco, intitolata *i versi d'oro o dorati*, ma, secondo la opinione di alcuni scrittori, quel libro, benchè rinchiuda una parte della dottrina e delle morali sue massime, non è stato fatto da lui, ma viene a *Liside* attribuito. *Pittagora* non possedea soltanto la scienza de' costumi e delle leggi, ma era eccellente eziandio nella geometria, nella astronomia, e in tutte le parti della matematica. Siamo a lui debitori della famosa dimostrazione del quadrato dell'ipotenusa, cotanto usato nella geometria. Fu egli sì contento d'una tale scoperta, che per riconoscenza, immolò agli Dei un ecatombe di cento buoi. Verisimilmente quei buoi erano di cera o di pasta, poichè ai non volea che si versasse il sangue degli animali. Riguardo al sistema del mondo aveva egli delle idee affatto conformi a quelle dei moderni. Ei collocava il Sole nel centro, e facea girare i pianeti intorno a quell'astro. *Diogene-Laerzio*, *Porfirio*, *Jamblico* e parecchi altri, hanno scritto la vita di questo filosofo con più di erudizione che di verità. — *C. de Nat. Deor.* 1, c. 5. — *Tusc.* 4, c. 1. — *Diog.* — *Igin. fav.* 112. *Met.* 15, v. 60. — *Plat.* — *Plin.* 34, c. 6. — *Aul. Gell.* 9. — *Jamblic.* — *Porphr.* — *Plut.*

Esiste una testa la quale pare ne rappresenti *Pittagora* di Samo, assimigliandosi all'immagine di lui, riportata da *Bellori* (*tav.* 30, *part.* 1) dal rovescio di una medaglia di *Commodo*, battuta da quei di Samo coll'iscrizione ΠΥΘΑΓΟΡΗΣ ΣΑΜΙΩΝ In altre medaglie pur coniate in detta città si vede l'immagine di *Pittagora*, essendone egli nativo, e d'onde fuggì per sottrarsi alla tirannia di *Policrate*. E però da notarsi come viene egli rappresentato macilente. *Ermippo*, secondo *Macrzio*, narra che essendo *Pittagora* giunto in Italia, si fece una sotterranea stanza, e che dopo d'avervi soggiornato per qualche tempo, ne uscì squallido e magro, dicendo ai popolo che erasi intorno a lui raccolto, che ei veniva dall'inferno, come abbiamo osservato più sopra. Comunque siasi questo racconto egli è però fuor di dubbio che

Pittagora fu sempre molto parco di cibo; e che una delle sue grandi massime era quella che l'uomo dovess' essere e nel mangiare e nel bere sommamente moderato. *Eraclide* presso *Laerzio*, aggiunge che non volendo qual gran filosofo più vivere, morì d' inedia; altri però riferiscono la morte di lui in altre maniere.

Gronovio (*Antiq. Graec. vol.* 2, *n.* 40) ha dato il disegno di quattro medaglie le quali avendo non solo la testa di *Pittagora*, ma eziandio tutta intera la persona, poco lume ci porgono circa la somiglianza del volto.

Nella illustrazione fatta da *E. Q. Visconti* di un busto del Museo *Pio-Clementino*, da lui allora creduto di *Pittagora*, così si esprime in una nota a riguardo di questo: « Nel Museo *Capitolino* è denominata *Pittagora* l' erma d'un uomo macilento, e di sì poca dignitosa fisonomia, che mal corrisponde a tutto ciò che *Jamblico, Porfirio* e *Laerzio*, delle somiglianze di *Pittagora* ci han tramandato. »

Dovendo lo stesso *Visconti* trattar di nuovo un tale argomento nella Greca Iconografia, rigetta la sueonunciata sua opinione intorno al busto del Museo *Pio-Clementino*, dicendo: « Il busto in marmo di *Pittagora*, che ho pubblicato nel VI tomo, è stato attribuito a questo filosofo dietro l'appoggio di congetture, le quali sono troppo incerte, perchè si possa qui riprodurre. »

Egli invece, citando le varie medaglie di Samo, portanti l' effigie di *Pittagora*, dà particolarmente l' incisione di quella battuta sotto l' impero di *Trajano Decio*, aggiungendovi un contorniato inedito del Museo di Parigi, ed una corniola del Marchese di Salines.

Da tutto questo risolta che l' illustrazione del *Bottari*, non sia abbastanza appoggiata, e che questo busto debba quindi ritornare nella classe degl' incogniti. *V. Mus. Pio-Clement. Tom. VI*, *pag.* 39, *nota a*; *ed Iconog. Grec. tom.* 1, *pag.* 154 e 145 *nota* 1.

* 2. — Indovino di Babilonia, il quale, mediante l' ispezione delle vittime, predisse la morte di *Alessandro* e quella di *Efestione*.

* 3. — Tiranno d' Efeso.

* 4. — Favorito di *Nerone*.

* Pittaco, rinomato atleta, figliuolo di *Lampide*, riportò il premio del cesto agli olimpici giuochi. Era egli d' origine Eleo, e fu scelto per arbitro fra gli Arcadi e gli Elei in una questione in proposito dei confini fra que' due popoli insorta. *Pittaco* ebbe una statua nel bosco sacro di *Giove* a Olimpia — *Paus. l.* 6, *c.* 16.

* 1. Pittea, arconte d' Atene.

* 2. — Retore ateniese, si distinse coi suoi intrighi, colla sua avidità, e coll' odio ch' ei nutriva per *Demostene* al quale dicea che le sue arringhe aveano l'odore d' olio. Dopo la morte d' *Alessandro* il Grande, si recò egli presso di *Antipatro*. Le sue arringhe erano diffuse e senza eleganza; perciò non fu egli posto nel numero degli ateniesi oratori. — *Aelian.* 7, *t.* 7. — *Plut. in Dem.*

* 3. — Celebre viaggiatore antico, che precisamente non sappiamo in qual tempo vivesse. Alcuni lo fanno contemporaneo di *Tolomeo Filadelfo*, verso l' anno 284 prima di G. C., altri del console *Publio Scipione*, padre del primo *Scipione* l' Africano, l' anno 218 prima dell' Era nostra. Questo celebre filosofo si rendette eccellente nell' astronomia, nella matematica e nella geografia. Ei penetrò molto avanti nel mare del Nord, e fu il primo ad entrare nel Baltico. Siamo a lui debitori della scoperta dell' isola di Tole e della distinzione dei climi, per la differenza della lunghezza dei giorni e delle notti. I moderni navigatori hanno conosciuto la precisione delle sue osservazioni. *Pittea* avea scritto parecchi trattati in greco, che esistevano ancora al principio del quinto secolo. Credesi comunemente che ei fosse contemporaneo di *Aristotile*. — *Strab.* 2. — *Plin.* 37.

* Pitteide, Etra, figliuola di *Pitteo*. Nome che le dà anche *Arianna*, in *Ovidio*, allorchè rimprovera *Teseo* della sue inumanità, per ricordare, che *Etra* era figliuola di *Pitteo*. — *Nec pater est Aegeus*; *nec tu Pittheidos Aethrae* — *Filius: auctores saxa, fretumque tui* — *Ovid. Epist.* 10.

* 1. Pittia, filosofo pittagorico amico di *Damone*,

* 2. — Nome di una grande strada che dalla Tassaglia conducea nella valle di Tempe. — *Aelian.*

* 3. — Personaggio di commedia.

1. Pitteo, soprannome dato ad Apollo dopo ch'egli ebbe vinto alla lotta il masnadiero Fosbante il quale impediva che le persone si recassero al suo tempio. Rad. *Pyx*, a colpi di pugno.

2. — Re di Trezene, città del Peloponneso, nell' Argolide, figliuolo di Pelope e d' Ippodamia, avo materno di Teseo figlio di Etra, da quanto riferisce *Euripide* e *Plutarco*, fu il più saggio e il più dotto uomo del suo tempo. *Pausania* aggiunge che a Trezene, della quale era egli il fondatore, insegnava le belle lettere, e che alle sue lezioni accorrevano molti forestieri. « Io stesso, dice il mentovato autore, posseggo un libro scritto da *Pitteo*, e che mi fu dato da un uomo di

Epidauro. » Pitteo fece alleanza con Egeo, re d' Atene, cui diede in isposa la propria figlia Etra, nella circostanza in cui tornando Egeo da Delfo, soggiornò qualche tempo in Trezene. *Pitteo* s'incaricò eziandio dell'educazione del proprio nipote Teseo ch' ei tenne presso di sè fino a tanto che il giovinetto fu in istato di distinguersi nel mondo. A Trezene mostravasi la tomba di *Pitteo*, sulla quale eranvi tre sedie di bianco marmo, ov' egli amministrava la giustizia insieme a due uomini di merito, i quali erano come gli assessori di lui. — *Eurip. nell' Ippol.* e *Medea.* — *Plut. nella vita di Teseo.* — *Paus. l.* 1; c. 12, 29; *l.* 2, c. 30, 31. — *Strab. l.* 8.

2. — Figliuolo d' Apollo. Essendo gli Argivi stati i primi fra i Greci cui egli onorò di sua presenza, vennegli presso loro dato il soprannome di Apollo-Pitteo.

** Pittore, soprannome dato ai *Fabj*, perchè l' un d' essi, che era eccellente nella pittura, fu il primo a dipingere il tempio della *Salute*, l' anno 450 di Roma, che, secondo *Plinio* (34, 4) sussistette quasi sino a' suoi tempi: *quae pictura duravit ad nostram memoriam, aede Claudii principatu exusta.*

* Pittuanio, matematico che sotto il regno di *Tiberio* fu precipitato dalla rupe Tarpea.

* Pittulani, popoli dell' Italia, nella Umbria, secondo *Plinio*, che li pone nella sesta regione, e li divide in due popoli, cioè in Pisuerti, ed in Mergentini.

* Pittulo, città dell' Umbria, capitale dei Pittulani.

1. Pittura (*Iconol.*). Si riconosce alla tavolozza, ai pennelli e alla massa che essa tiene in mano. È dessa assisa dinanzi a un cavalletto, sul quale è posto un quadro abozzato; negletto il suo contegno, pensierosa l' attitudine: intorno ad essa veggonsi delle statue antiche, lo che significa che l' artista è solo debitore della espressione e della correzione allo studio dell' antichità. Di sovente è dessa rappresentata con una benda sulla bocca, sia perchè la pittura è una muta poesia, sia perchè è dessa amica del silenzio e della solitudine. Un piccolo fanciullo alato con una fiamma sul capo, che talvolta si vede collocato presso questa simbolica figura, indica il genio, senza del quale è impossibile d' essere creatore. Se le vengono date delle ali di diverso colore, ciò fassi per indicare o la verità delle mezze tinte, o la prontezza con cui il pittore deve afferrare i cambiamenti della natura. Considerata sotto il punto di vista il più essenziale della arte, vale a dire, dell' imitazione, potrebb' ella esser figurata con una donna portante sul capo una giovine e bella maschera, e sul petto un medaglione rappresentante le Grazie.

Francesco Mieris, pittore Fiammingo, ha rappresentante l' allegorico personaggio della *pittura*; sotto la forma di una giovine donna, abbigliata d'una stoffa di seta di colore cangiante; essa è ritta in piedi, e dalla destra mano tiene una tavolozza, dei pennelli ed una statua antica ch' ella appoggia contro il suo petto; una catena d'oro cui è attaccata una maschera, le passa intorno alle spalle.

* Non possiamo dispensarci dal riportare in questo luogo alcune riflessioni fatte dal conte *Caylus* (2, *p.* 108) sulla *pittura*. «Io sono inclinato a credere, dic' egli, che i Romani, più amanti della *pittura* che della scultura, abbiano fatte maggiori ricerche di quadri che di statue, vale a dire, sempre a proporzione del piccolo numero dei primi che possedea la Grecia: imperocchè *Pausania* non parla che di circa quarantatrè ritratti e di ottant' otto quadri o pezzi eseguiti a fresco. E quand' anche a questo numero si aggiugnesse pur quello delle *pitture* di cui fa menzione *Plinio*, e che formavano l' ornamento della città di Roma, nel tempo in cui egli scriveva, è fuor di dubbio che si troverebbe un numero poco proporzionato fra le opere di scultura e di *pittura*, quantunque queste ultime siano sempre state di una più facile esecuzione. Non bisogna però conchiuderne che i Greci sprezzassero la *pittura*; poichè entrava essa nelle decorazioni dei templi, dei portici, delle tombe; ma sembrami provato che la abbiano essi coltivata meno delle altre arti. Poichè, oltre la scarsezza di pezzi di questo genere riportati da *Pausania*, ei non fa menzione che di quindici pittori, mentre nel modo più chiaro ei distingue cento sessantanove scultori. Egli è d' uopo però di convenire che *Plinio* fa menzione di cento trentatrè pittori greci tra buoni e mediocri; e non fa punto entrare nel numero le donne della stessa nazione che sembrano essersi distinte, nè i pochi artefici citati dal medesimo autore, e che in tal genere sono stati prodotti dai Romani. Per conciliare questi due autori si potrebbe rispondere che *Plinio* ha parlato di tutti i pittori della Grecia, dell' Asia minore, della Sicilia, e di quella parte che si chiama Magna-Grecia, ecc.; e che *Pausania* non ha nemmeno visitata tutta la Grecia propriamente detta, e che ei non iscriveva punto l' istoria degli artefici, e parlava soltanto di quelli di cui aveva veduto le opere, il cui numero era anche diminuito dall' avidità dei Romani,

i quali da circa ottant' anni, contando il tempo scorso da *Plinio* sino a lui, quel paese devastarono. Da questo calcolo risulterà sempre che nella Grecia eranvi più statue, che quadri. »

Nelle *pitture* tratte dagli scavi d' Ercolano si veda la musa della *pittura*, che tiene i suoi pennelli ed un quadro cui sta essa lavorando.

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, si vede un giovine ignudo che sta disegnando una testa posta a' suoi piedi, sopra una piccola tavola ch' ei tiene dall' altra mano.

Un' altra pasta antica della collezione medesima, ci offre un pittore assiso dinanzi ad un cavalletto, simile ai nostri cavalletti moderni, e a quello di un basso-rilievo ove il pittore sembra animar *Varrone* a terminar la vita degli uomini illustri.

Prima che la divina arte della *pittura* acquistasse il pregio e la fama, cui la portarono tanti rinomati pennelli dell' antica Grecia, e venisse poscia in grandissima ammirazione degli uomini, allorquando l' immortal *Raffaello* cogli ottimi lineamenti ne accrebbe al sommo la bellezza, ebbe ella, come tutte le altre arti, dei principii sommamente grossolani ed imperfetti. È quindi natural cosa di pensare che l' ombra rappresentata dagli oggetti, ne abbia somministrato la prima idea.

Mosso da siffatto pensiero, il sig. *Allan* dipinse l' origine della *pittura* rappresentata sotto le forme di un' avvenente donna, che per l' acconciatura del capo, pel vestimento e pel calzamento, siamo portati a credere aver voluto l' artefice rappresentare in essa la Musa della *pittura*, la quale sta sulla parete disegnando l' effigie di un giovine assiso presso di una *colonna* su cui vedesi collocata una *lampada*, il cui chiarore duplica, per così dire, i tratti della fisonomia di lui in profilo, e della quale la Musa va diligentemente seguendo le tracce colla *matita* che tiene nella destra mano, mentre la sinistra, leggermente appoggiata al mento del giovinetto, lo tiene immobile.

* 2. — (*delle tele*), che presentemente diremmo piuttosto *tintura delle tele*; ma ci serviamo della parola di *Plinio* il quale sul finire del capitolo II del suo libro 35 ci fa conoscere la maniera con cui gli Egizii dipingevano le tele, o faceano della tele dipinte. Riporteremo il passo latino che è assai curioso: *Pingunt et vestes in Aegypto inter pauca mirabili genere, candida vela postquam attrivere illinentes non coloribus, sed usojopo sorbentibus medicamentis. Hoc cum fecere, non apparet in velis; sed in cortinam pigmenti ferventis mersa, post momentum extrahuntur picta. Mirumque, cum sit unus in cortina color, ex illo alius atque alius fit in veste, accipientis medicamenti qualitate mutatus. Nec postea ablui potest; ita cortina non dubie confusura colores, si pictos acciperet, digerit ex uno, pingitque dum coquit. Et adustae vestes firmiores fiunt, quam si non urerentur.* Ecco a un di presso il senso dell' or ora riportato passo: « Nel numero delle arti meravigliose che si praticano in Egitto, evvi pur quello di dipingere delle tele bianche che servono a fare degli abiti, non già col coprirle di colori, ma coll' applicarvi dei mordenti. Allorchè sono essi applicati, punto non appajono sulla stoffa; ma quelle tele, essendo immerse in una caldaja di tintura bollente, un istante dopo si ritirano colorite. Ciò che desta meraviglia, si è, che sebbene non vi sia se non se un sol colore, la stoffa nulladimeno ne riceve diversi, secondo la qualità dai mordenti, e i colori non possono esser poscia dalla lavatura consumati. Quindi, un liquore che non era proprio se non se a confondere i colori, ove la tela fosse stata dipinta prima d' essere immersa, tutti da un solo li fa nascere; esso si distribuisce, esso dipinge la tela, per così dire, cuocendola. E i colori di quelle stoffe, tinte a caldo, resistono più di quelle tinte a freddo. »

Quest' uso di eseguire la tintura delle tele è praticato in Europa ed in Oriente. Convien presumere che l' India abbia originariamente tratto questo segreto dall' Egitto. Anche la China conosceva l' uso di tingere le tele, ove fu trovato già stabilito all' epoca della sua scoperta. Più s' approfondiscono le arti, almeno riguardo alla pittura, tanto maggiormente si scorge che gli antichi quasi nulla ignoravano di ciò che sappiamo noi e che noi pure pratichiamo. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

1. Piuma Divina, o Algazel (*Mit. Maom.*). « Questa piuma, secondo un commentatore del Corano, è stata creata dal dito d' Iddio, ed il credervi è un articolo di fede. La materia di cui è composta, è di perle; un uomo a cavallo, correndo a briglia sciolta, nello spazio di 500 anni appena ne percorre la lunghezza. Questa piuma ha la virtù di scrivere da se stessa, il passato, il presente, e l' avvenire, senza l' ajuto di straniera mano; l' inchiostro che essa contiene, è una luce sottile, l' angelo Seraffaelle è il solo che possa leggere i caratteri scritti da questa meravigliosa piuma; ha essa ottanta punte, che non cesseranno giammai di scrivere sino al giorno del giudizio tutto ciò che deve nel mondo succedere. »

** 2. — (*sul capo*). Le *piume* sul capo sono un attributo dalle Muse. *Iside* avea una corona di *piuma* di struzzo, simbolo d' equità.

« Sul prezioso monumento della tavola isiaca, dice *Caylus* (*Racc. di ant.* 4, *p.* 32) si veggono parecchie acconciature di due *piume* diritte e più o meno accompagnate da ornamenti. Ho fatto incidere su questa tavola le due acconciature che ho potuto raccogliere, e che meno se ne allontanano.

Questo piccolo sacerdote, imperocchè porta egli la pianta persea, è acconciato di un berretto sormontato di due *piume* diritte, assolutamente semplici. Ei non è di cattivo lavoro, ed è assai bene conservato.

Queste due *piume* sono aumentate d' un disco sull' acconciatura di quest'altro Egizio sacerdote; non è egli sì ben lavorato, e per la conservazione non è paragonabile a quello del numero precedente, tanto più ch' egli ha perduto le mani.

Le due *piume* che presenta questa figura di terra bianca, coperta di uno smalto turchino, sono meno interessanti che la forma dell' acconciatura, sulla quale son elleno portate. Io non aveva ancor veduto verun egizio ornamento di questo gusto, nè di questo genere. Un' altra singolarità consiste nel modo con cui sono queste *piume* collocate; esse non seguono l'andamento ordinario a siffatta acconciatura, sempre collocata, secondo l'aspetto del viso; mentre trovansi al contrario dirette ai lati.

Questo sacerdote ignudo, aggiunge egli (*Racc. d' antic. l.* 4, *pag.* 20), a riserva del capoccio, e del calzone, porta una maschera di lione, animale che si può riguardare siccome un simbolo del Nilo; quella maschera è sormontata d' un' acconciatura che si è veduto più volte, e sulla quale è collocata la piccola estremità di *piumo*, che mi ha fatto conoscere l' *Iside* precedente. Questo monumento presenta alcune altre particolarità, le quali, riguardo agli egizii usi, meritano maggior attenzione. Questo sacerdote, dalla destra mano, tiene una *piuma* di struzzo della naturale sua grandezza, e che certamente si portava nella processione. »

Riguardo alle *piume* sul capo, le quali, come abbiamo detto, sono l' attributo delle Muse, la testa antica d' una della Muse del Museo *Pio-Clementino*, e la testa antica di una statua del Museo *Capitolino*, portano due *piume* piantate diritte in mezzo alla fronte nella capellatura. Le Muse del sarcofago conservato nella chiesa di S. Maria del priorato di Malta, in Roma, portano una *piuma* sulla fronte. È egli forse un trofeo della vittoria dalle Muse contro le sirene, o del loro trionfo contro le figlie di *Pierio* trasformate in augelli?

* 3. — (*Ornamento degli uomini*). Gli antichi d' ordinario ponavano dalle *piume* di struzzo ai due lati dei loro elmi onde abbellirli (*Theophrast. hist. plant. l.* 4. *c.* 5); ma gli antichi debbono accuratamente osservare che gli eroi della guerra di Troja non portano *piume* sopra verun monumento, ma invece hanno sempre delle code di cavallo.

A Roma i ballerini, i corridori ed i cocchieri, ne' pubblici giuochi, portavano delle *piume* attaccate al capo, o al loro berretto. *Docange gloss. verbo veredar.*

Sopra un basso-rilievo del palazzo *Mattei*, si vede un sacerdote che porta una *piuma* sul suo berretto. — *Bortoli admir. tav.* 15.

* 4. — O PENNA (*da scrivere*). « I sacerdoti, dice il sig. *Paw*, per fare le iscrizioni si servivano d' una *piuma* di quella specie di giunco che produce il papiro, e giammai di verun altro stromento, come positivamente lo dicono, *Apollonio* e *Clemente* di Alessandria. — *Hieroglyphica. l.* 1, *cap.* 36. *Stromata* 6. *p.* 633.

« Quindi i caratteri che si crede essere stati scritti col pennello sopra alcune antiche tele d' Egitto, non sono usciti dalla mano dei sacri scrivani, ma da quella dei pittori. Invano si è voluto con ciò provare che gli Egizii scrivessero come i Chinesi, i quali d'altronde, per lo spazio di parecchi secoli non hanno fatt'uso che di semplici stili, e l' invenzione dei pennelli da scrivere, presso di loro, non risale a una antichità tanto rimota, quanto possono taluni immaginare.

« I patriarchi d' Oriente altre volte credevano che la loro dignità esigesse di sottoscrivere gli atti con *penne* d' argento. »

« Quella d' oca, di cigno, di pavone, di grù e di altri augelli, da molti secoli, sono in Occidente quasi i soli stromenti della scrittura sulla pergamena o sulla carta. Ma a qual tempo si dovrà farne l' origine risalire? Egli è molto naturale d' inferire da un testo dell' *Anonimo*, pubblicato da *Adriono* di *Volois*, che sino dal secolo V scrivevasi colle *penne*. *Teodorico*, re degli Ostrogoti, secondo il citato autore che, dicesi, esserne contemporaneo, servivasi d' una *penna* per soscrivere le prime quattro lettere del suo nome. Citasi perciò no verso di *Giovenale* (*sat.* 4. *v.* 149 : — *Anxia praecipiti venisset epistola penna*); il quale farebbe sino al suo tempo risalire l' uso delle *penne* da scrivere, ove non si applicasse loro una metafora, tratta dalle ali degli augelli, a

cha il mentovato poeta sembra aver estesa ad un senso da quello delle nostre *penna* assai diverso. Secondo il giudizio di *Monfaucon*, la *penna* da scrivere non dabbe essere gran fatto più antica di *Giovenale*; poichè *Isidoro*, il quale, come ognun sa, d'ordinario non parla se non se delle antiche costumanze, dice che la canna e la *penna* erano gli stromenti degli scrittori: che la canna era tratta da una pianta, e la *penna*, da un augello, e cha, per iscrivere, tagliavasi in mezzo. *Isidoro* non sarà stato certamente occupato degli usi antichi, a tale di non aver avuto riguardo a quelli del suo tempo. Quello della *penna* era dunque comunissimo nel secolo VII, e quello della canna non era ancor passato. Secondo *Brovvero*, per le lettere cubitali emajuscole usavasi il *calamus* (*canna*), e pei caratteri piccoli adoperavasi la *penna*.

« Se ci fosse permesso di ricorrere a congetture fondate sulla corrente scrittura, noi daremmo i diplomi Merovingi scritti colla canna, come pure le patenti romane la cui antichità risale ancora a un'epoca più remota. L'abbate *Godwich* giudiziosamente osserva che in mancanza di testi chiari degli autori dell'antichità delle *penne*, possiamo alle pitture degli antichi manoscritti attenerci. Egli è certo però che nei secoli IX, X, l'uso delle canne non era totalmente abolito, e che pei manoscritti facessi por uso delle penna.

* 5. — (*di ferro*). Davasi il nome di piume a certe lamina di ferro con cui facensi le corazze, e ciò in forza della loro somiglianza colle piume di augelli; lo che ha fatto dare alle stesse corazze il nome di *plumatae*: *Munimentum ispsis equisque loricae plumatae sunt quae utrumque toto corpore tegunt.* — *Just* 4. 2.

Gli abiti ricamati d'oro a forma di *piume*, erano pur chiamati *plumatae vestes*, e qualunque lavoro di ricamo in tal genere appellavasi *plumarium opus*. Alcuni autori hanno creduto che questi ultimi lavori fossero realmente fatti con *piume* da augelli; ma s'ingannano, e sembra più verisimile che fossero così chiamati per la loro somiglianza colle *piume*. Il *plumarium opus* significa fors'anco il ricamo, diverso della tappezzeria, perchè il primo non è una stolla tessuta, ma composta di pezzi riportati, o di fili stesi sopra una stoffa od una tela, nella stessa maniera che il lsono sulla pelle le *piume* d'uccello.

Nella raccolta di *Grutero* (749, 8). e di *Muratori* (906, 13) leggesi la parola *plumarius*, e quella di *plumarius aug* che indicano dei ricamatori.

** Pizia, nome cha i Greci davano alla profetessa del tempio d'*Apollo* a Delfo, città dell'Acaja nella Focide. Nel principio della scoperta dell'oracolo di Delfo, essendosi alcuni frenetici precipitati nell'abisso, si cercarono i mezzi di rimediare a un simile accidente. Fu innalzata sull'apertura una macchina chiamata *tripode*, perchè era sostenuta da tre rami di ferro o d'altro metallo. Quando i sacerdoti voleano far parlare il Dio, conducevano la sacerdotessa in quel luogo e la faceano salire sul *tripode*, daddove essa poteva senza verun rischio ricevere la profetica esalazione. Era essa chiamata *Pizia*, perchè a lei sola era concesso il diritto di salire su quel *tripode* coperto della pelle del serpente *Pitone*, ucciso da *Apollo*. Parecchi autori, e specialmente *Origene*, e *S. Grisostomo*, dicono che essa vi si collocava in modo da ricevere lo spirito di Dio per una parte del suo corpo, che dalla natura non sembra essere stata destinata a ricevere degli spiriti. Per quella parta, il zolfio divino iu tutta la sua persona trasfondevasi, e vedeansi allora animarsi i suoi occhi, sul suo capo drizzarsi i capelli, ed un violento tremitu di tutte le sue membra s'impadroniva. In quello stato di convulsione, essa mandava e gridi, ed urli che di santo terrore riempivano, ed essa proferiva alcune parole, di sovente male articolate, le quali erano raccolte dai sacerdoti che, durante il suo furore, la sostenevano; parole che essi come più tornava lor grado, accomodavano. Il più di sovente scrivevan eglino in versi. Appena pronunciato l'oracolo, veniva la *Pizia* levata dal *tripode*, e condotta nella sua cella ov'essa passava parecchi giorni onde rimettersi delle sostenute latiche. Talvolta una pronta morte era il premio dell'entusiasmo della profetessa. — *Euripid. in Jon. v* 1320. — *Strab. l.* 6 e 9. — *Athen. l.* 2. c. 7. — *Lucan. Phars. l.* 5, *v.* 80. — *Plutarc. de Orac. defect.* — *Justin. l.* 24 *c.* 6. — *Scholiast. Aristoph. ad Plut. v.* 39. — *Origen. contra Cels. l.* 3 e 7. — *Chrysost. Hom.* 20 *in Corinth.* 22.

Da principio furono a siffatto ministero innalzate delle giovani donzelle ancor vergini, a motivo della loro purità, e perchè erano giudicate le più proprie in una tenera età, a custodire i segreti degli oracoli. Nella scelta della *Pizia*, si prendesno molte precauzioni. Era d'uopo, come abbiam detto, che ella fosse giovane e vergine, ad avesse l'anima non meno pura del corpo. Voleasi ch'essa fosse nata legittimamente, semplicemente allevata, e che ne' suoi vestimenti tutta la semplicità apparisse. « Ella non conosceva, dice *Plutarco*, nè essenze, nè tutto ciò che un raffinato lusso ha fatto alle donne im-

maginare. Nell' alloro e nelle libazioni di orzo tutto consisteva il suo belletto. » Di ordinario era cercata in una famiglia povera, ove avess' ella vissuto nell' oscurità, e in una piena ignoranza di tutte le cose. La si volea quale *Senofonte* bramava fosse stata una giovane sposa allorchè entrava nella casa del proprio marito, vale a dire, ch' essa nulla avesse giammai nè vedoto, nè inteso; purchè sapessa parlare, e ripetere ciò che dettavala il Dio, essa ne sapea abbastanza.

L' uso di scegliere la *pizie* giovani dorò lunghissimo tempo; ma essendo stata una *Pizia*, estremamente bella, da un Tessalo rapita, fu fatta una legge che per l'avvenire, per salire sul tripode, non si dovessero aleggere se non se delle donne che avessero passato i cinquant' anni, e per conservare la memoria dell' antica usanza, qualunque fosse la loro età, come giovani donzella venivano abbigliate.

Da principio non vi fu che una sola *Pizia*; col tratto del tempo, allorchè lo oracolo fu molto accreditato, ne venne eletta una seconda per salire sul tripode alternativamente colla prima, e poscia una terza, per rimpiazzarla in caso di morte o di malattia. Finalmente, nel decadimento dell' oracolo, non ve n' ebbe più che una sola la quale non era pur essa gran fatto occupata.

La *Pizia* non rendeva i suoi oracoli se non che una volta ogn' anno, e ciò succedea verso il principio della primavera. Essa preparavasi alla sua funziona con parecchie cerimonie; digiunava tre giorni, e, prima di salire sul tripode, si bagnava nel Castalio fonte; inghiottiva una certa quantità di quell' acqua, perchè si eredea che *Apollo* le avesse comunicata una parte di sua virtù. Dopo ciò, le si facevano masticare delle foglie d' allorn, pur colto presso il mentovato fonte. Finiti questi preamboli, *Apollo* stesso annunciava il suo arrivo nel tempio che fin dalla fondamenta scotevasi. Allora i sacerdoti conducevano la *Pizia*, e come abbiamo più sopra riportato, sul tripode la collocavano.

I Sovrani trovavano spesse fiate il mezzo di farsi rendere favoravoli gli oracoli. *Cleomene*, re di Sparta, e prima di lui gli Alcmeonidi, avevano corrotto la *Pizia* con darle del danaro.

Le divine esalazioni che sul tripode agitavano la *Pizia*, non avevano sempre la stessa virtù, e insensibilmente si perdettero, sulla qual cosa *Cicerone* (*de Divin. l. 2*) piacevolmente scherza, allorquando dice: « Quall' esalazione della terra da cui era ispirata la *Pizia*, si è dunque col tempo dissipata. Si direbbe che ivi parlavasi di qualche vino il quale avessa perduto la sua forza. Qual tempo può consumare ed esaurire una virtù tutta divina? Quindi, qual cosa evvi dunque di più divino d' un' esalaziona della terra che produce sull' anima un tal effetto, che le dà la cognizione dall' avvenire, ed il mezzo di spiegarlo in versi? » — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

* Pizii. — *V.* Pitici.

* Pizio. — *V.* Pitio.

* Placenta, focaccia, uno dei primi cibi chiamati *bellaria*, era composta di farina e di formaggio, il tutto fritto nell' olio con miele. Quelle dell' Attica passavano per le più rinomate, a motivo dell' eccellente miele del monte Imetto. Col lasso del tempo, quando il gusto della mense fu raffinato, la focaccie si fecero con maggior arte, e vi si meschiò del burro, delle uova, dal miele, e diverse erbe. I Romani ne facevano grand'uso ne' sacri loro banchetti.

Catone (*de re rustica*) insegna a fare la *placenta* nel seguente modo.

» La *placenta* (specie di focaccia) richieda un poco più d' attenzione cha il pane. Da una parte si prendono due libbre di farina di segala onde formare la massa della pasta sulla quale debbonsi mettere le *tractae* (altri pezzi di pasta spiccati dalla massa e distesi io longo a foggia di membrana); dall' altra parte si prendono quattro libbre di farina di frumento e due libbre di *alica* (spelta), si mette quest' ultima in fusione nell' acqua, e allorchè è bene inzuppata, si pone in una madia pulita, e colle mani s' impasta. Allorquando è bene impastata, vi si aggiungono a poco a poco le quattro libbre di farina di frumento per fare le già mentovate *tractae* col tutto insieme; questa pasta si lavora in una canestra; e a misura ch' essa va seccando, si raffazzona pulitamente ciascuna di quelle *tractae* in particolare. Quando si è data loro la forma conveniente, si fregano, l' una dopo l' altra con un pezzo di stoffa inzuppata nell' olio, come si fa dopo anche alla massa della *placenta*, prima di mettervi le *tractae*. In quel frattempo si riscaldano bene, e il focolare ad il coperchio della tegghia, destinati alla cottura; ciò fatto, si versano le due libbre di farina di segala, che sono-si poste a parte, sopra quattordici libbre di formaggio, fatto con latte di pecora, e se ne fa una leggera pasta per formare la massa di cui abbiamo parlato. Egli è di uopo che il formaggio sia ben fresco, e non abbia preso l' acido. Prima d' ogn' altra cosa, converrà tuffarlo nell' acqua, avendo cura di cambiarla almeno tre volte; dopo d' averlo tratto dall' acqua, bi-

seguerà spalettarlo a poco a poco colle mani; e quando sarà beua apalattato, si porrà entro uoa pulita madia e si lascarà ban bene ascingare; dopo di ciò, bisogna impastarlo colle mani entro la madia siuo a tanto che più non senissi grumo veruno. Poscia si prende uno staccio che sia pulito, e per lo staccio ai fa passara nella madia; vi si pongono quattro libbre a mezzo di buoo miele, che bisogna incorporar bene al formaggio sopra d' una tavola della larghezza d' un piede coperta di foglie di lauro, onte d' olio, sulla quale si pone la massa, e si dà la forma alla placenta. Egli è d' nopo di cominciare col coprire tutto il fondo della massa di unn strato di tractae, le quali pongonsi l' una dopo l' altra, a che debbon essere intonacate di quel formaggio incorporato al miele; indi si fa on secondo strato sul primo, che pure s'intonaca alla stessa maniera, e siffatta operazione si va ripetando sino a tanto che siavisi impiegatu tutto il mentovato formaggio. Finalmente si dispoogono tutte le tractae sulla massa, il cui orlo debb' essere sofficientemente alto, e pendante in dentro, per contenerle, e si prepara il focolare. Appena avrà acquistato on moderato grado di calore, vi si pone allora la placenta, dopo d' averle però sovrapposto il coperchio della tegghia, il quale sia già atato riscaldato. Vi si aggiunga di nuovo del fuoco al di sopra e tutto all' intorno. Si deve aver cura che cnocia lentamente; cooviene scoprirla due o tre volte, onde vedere a qual grado trovasi la cottura: quando sarà cotta, converrà ritirarla, e di miele stropicciarla. »

Placia, antica città della Misia ove era particolarmente onurata Cibale, lo che lecela soprannominare *Placiana Mater*.

Placida, soprannome sotto il quale Venere avea uo' ara in Roma. Quando gli amanti erano fra loro disgustati, la incaricavano della loro riconciliazione.

* Placideiano, gladiatore di cui parla *Orazio l. 2. sat. 7*

Placidia (*Calla Placidia Augusta*), figliuola di *Teodosio* il granda, a sorella d' *Onorio* a d' *Arcadio*, sposò *Adolfo*, re dei Goti, ed in seconda nozze, divenne moglie di *Gostanzo* che la randette madre di *Valentiniano* III.. Morì essa l' anno 449 di G. C.

* Placidio Giulio, tribuno di una coorte, che trasse in carcere l' imperator *Vitellio* — *Tac. Hist.* 3, c. 85.

Placido. Questo nome dassi ad alcuni Termini di Giove, il cui volto indica la bontà unita alla dignità. Questi Termini hanno il più di sovente una barba stesa e puntuta, a degli anelli pendenti sulla spalle a sul dorso. Uno de' più belli trovasi al Campidoglio, e l' altro al Vaticano.

* 1. Plaga. *Nonio* dice che la *plaga* presso gli antichi era un pezzo di tela che stendevasi sui letti: *plage, grande linteum tegmen, quod nunc torale vel lectuariam sindonem dicimus*. Il suo diminutivo ara *plagula*. *V.* questa parola.

* 2 — Specie di rete per prandere le bestie selvagge che oon era concava come quella chiamata *cassas*, ma diritta coma *la retia*, propriamente detta, e diversa da quest' ultima, perchè era meno grande, e non serviva se non se in luoghi angusti: *multi dividunt, ut sio retia rara, majora, plagas vero minora intelligant*. — *Servius in lib. 4. — Aeneid. v.* 131

* 3. — Nome col quale s' indica uo clima, una regione, una zona, una spiaggia. *Stazio* chiama la via lattea del cielo *solitera plaga*. *Seneca* dà all' Oriente il nome di spiaggia orientale, cioè *coelestes plagae*; *Ovidio, coeli plagae*, e *Cicerone*, *Aetherea plaga*.

Plaggon, piccolo fantoccio di cera, rappresentante dalle persone al naturale, a del quala anticamente facevasi uso negl' incantesimi. Erano specie di ritratti che le donne davano ai loro amanti.

* 1. Plagiarius, colui cha vendea, o comperava una persona libera, oppure che vendeva, comperava, o ritenea presso di sè uno schiavo che punto a lui non appartenev, o che lo persuadeva di fuggire, o di abbandonare il proprio padrone: *plagiarius est non tantum qui liberos in servitutem ducit, sed etiam qui servos dominis eripit*. La legge Fabia condannava tal sorta di persone a una pecuniaria ammenda.

* 2. — Nome col quale pur chiamasi colui, che ruba le upere altrui e a se stesso le attribuisce. — *Marz*.

* Plagiaulo, specie di flauto degli antichi, la cui invenzione viana da *Polluce* (*Onom. l. 4, c. 10*) attribuita ai Libii. Era lo stesso che il fotinge. *Servio*, nella sua osservaziona sui seguenti versi di *Virgilio* (*Eneid. l. 1, v. 737*): — *Ant ubi curva choros indixit tibia Bacchi* —, ooo solo dice che questa curva *tibia* di *Virgilio* è la stessa cosa cha il *plagiaulo* Dei Greci, ma aggiunga altresì che i Latini lo chiamavano *vasea*. Lo stesso autore riferisce che il flanto chiamato *vasea* avea più buchi cha il *precentono*.

Plagipatidi, soprannome che *Plauto* negli *Schiavi*, dà, scherzando, ai Lacedemoni, facendo allusione al loro uso di sferzare i fanciulli sull' ara di Diana Ortica.

* 1. Plagula, diminutivo di plaga, che indica dei piccoli paonolini.

* 2. — Cortine con cui si chiudono le lattighe.

* 3. — διατόνη, (*garzariere*), velo del quale circondavansi i letti e le lettighe, per guarentirsi dalla polvere e dalle zanzare.

* 4. — Chiamansi con questo nome le due parti, cioè la destra e la sinistra dei davanti della tunica.

* Plagunculae. — *V.* Immagini * 2.

* 1. Planasia, piccola isola del mar Tirreno, che non era molto considerabile, ed ove *Agrippa-Postumo*, figliuolo del grande *Agrippa*, e adottato da *Augusto*, fu da questo stesso principe relegato a motivo delle cattive sue qualità. *Augusto* recossi a visitarlo nel suo esiglio; e *Tiberio* ivi il trasse a morte. — *Tac. Ann.* 1, *c.* 3.

2. — Isola del Mediterraneo sulla costa delle Gallie. — *Strab.*

* 3. — Città situata sulle rive del Rodano.

* Plancina, dama Romana, celebra pei suoi delitti, fu accusata insieme a *Pisone*, suo marito, d' aver avvelenato *Germanico*, ma fu assolta in forza della protezione dell' imperatrice *Livia*. Sino a tanto che *Pisone* ebbe qualche lusinga d' essere assolto, essa gli promise d' essere la compagna della sua vita e della sua morte, ma appena ebbe ottenuta la grazia per sè tutto pose in opera onde separare la propria causa da quella di suo marito. *Livia* si servì di lei per perseguitare *Agrippina* ch' ella abborriva. Le ingiurie ch' essa fece a quella principessa non restarono impunite poichè, dopo la morte di *Agrippina*, destossi una folla di accusatori di *Plancina*, la quale in veggendosi priva di ogni appoggio, di propria mano s' uccise, l' anno 33 di G. C. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 26.

* 1. Planco (*Munazio*), Romano che colle sue stravaganze si rendette ridicolo. Ei fu console e governatore di provincia, ma, alla corte d' *Antonio* e di *Cleopatra* pose in non cale la propria dignità a tanto di comparire sul teatro di Alessandria travestito da Dio marino, affatto ignudo, portante sul capo una corona di canne, e sul dorso una coda di pesce. Avendolo *Antonio* di ciò rimproverato, *Planco* si ritirò presso di *Ottavio* che lo accolse colle più grandi testimonianze d' amicizia. Fu egli che propose nel senato di dare a *Ottavio* il titolo d' *Augusto* come una ricompensa delle grandi sue gesta. *Orazio* ha dedicato a *Planco* una delle sue odi, onore del quale rendealo degno il suo gusto per la letteratura, imperocchè abbiamo delle sue lettere dirette a *Cicerone*, e scritte con molta eleganza. *Planco* fondò la città di Lione nelle Gallie — *Plut. in Ant.*

* 2. — Patrizio, proscritto nel secondo triumvirato. I suoi schiavi vollero salvarlo, ma egli preferì di perire, piuttostochè esporli a verun periglio.

Plancter, errante, vagabondo, epiteto di Cacco. Rad. *Planein*, errare. — *Antol.*

* Plangone, famosa cortigiana di Mileto, città d' Jonia, che per provare l' amore di un giovine di Colofone, altra città d' Jonia, esigette ch' ei le portasse una bella collana appartenente a *Bacchide*, altra cortigiana di cui era stato quel giovine amante, e che da poco tempo aveva egli abbandonata. Non avendo *Bacchide* potuto ricusare la propria collana alle vive istanze dell' antico suo amatore, *Plangone* mossa dalla generosità della sua rivale, volle divenir sua amica, e le restituì la collana. — *Athen in Dipnos l.* 13.

Planimetria (*Iconol.*). Vien figurata, da una donna di grave aspetto e ben vestita, che sembra attentissima a ciò che ella sta facendo. Colla destra mano tiene essa una misura, ed ha la sinistra appoggiata ad una specie di zoccolo o plinto, del quale sembra prendere le dimensioni. Al suo fianco si vede uno stromento che serve alla pratica di questa scienza, il cui scopo è quello di misurare la lunghezza e la larghezza d' ogni sorta di superficie.

* Planipedi, così chiamavansi, presso gli antichi, quelli che rappresentavano il loro personaggio senza salire sul teatro. *Non in suggestu scenae, sed in plano orchestrae*, oppure perchè si presentavano *planis pedibus, idest, nudis*, senza coturni, o finalmente, come dice *Donato*, perchè rappresentavano delle commedie chiamate *planipediae fabulae*, il cui soggetto era tratto da persona di bassa condizione, *negotia continet personarum in plano et humili loco abitantium*.

* Plano (*de plano judicare*), giudicare sull' istante, dicevasi di un giudice che senza salire alla sua sedia, e senza formalità, pronunciava, dovunque ei trovavasi, una sentenza.

Plastena, Divinità che aveva una cappella sulla sommità del monte Sipilo, e che *Pausania* dice essere stata riguardata come la madre degli Dei.

* Plastica, arte che consiste nel modellare ogni sorta di figure in gesso, terra e stucco. « Le immagini delle Divinità venerate dalle persone povere, dice *Winckelmann* (*stor. dell' art. l.* 4, *c.* 7), erano fatte di gesso. Evvi molta apparenza che le figure degli uomini celebri, spedite da *Varrone* in tutte le provincie dello impero, fossero modellate in gesso, in terra o stucco. Ma presentemente di tal maniera noi non abbiamo di antichi se non se alcuni bassi-rilievi, de' quali i più belli che siansi conservati ci vengono dalla volta di due camere, ed uno di Baja presso di Napoli; senza parlare in questo luogo delle belle opere di rilievo, trovate

nelle tombe di Pozzuolo, e composta di calce e di pozzolana. Quanto più dolce è lo sporto di tal lavoro, tanto più egli è piacevole alla vista.

« Ma per dare alle figure che hanno poco rilievo delle diverse gradazioni, si sono indicate, per mezzo di incavati contorni, le parti che dal fondo piano debbono sporgere in fuori. Fra le opere di *plastica* scoperte io una piccola cappella nell'atrio, oppure nel *peribolos* del tempio d'*Iside* dell'antica città di Pompeja, si è trovato questa singolarità, cioè, che lo scultore del pezzo rappresentante *Perseo e Andromeda*, ha lavorato tutta di rilievo la mano dell'eroe che tiene la testa di *Medusa*. »

Platanistio, soprannome d'Apollo, venerato presso il borgo d'Ilea, nel Peloponneso, probabilmente perchè il suo tempio era circondato di platani.

* Platanisto, luogo situato sulla riva di Visilipotamos, al Sud-Est di Dromo, ove la natura produce ancora alcuni platani, invece di quelli dell'antichità. Non v'ha in Grecia un terreno più celebre di questo; secondo il poeta *Teocrito* nella prateria dal platanone, furono colti altre volte i fiori che servirono per fare la ghirlanda di cui fu incoronata la bella *Elena* nel giorno di sue nozze. Era anche il luogo ove i giovani Spartani facevano i loro esercizii e i loro combattimenti. Ivi si vedea una pianura, così chiamata dalla quantità dei platani che vi si coltivavano; era tutta circondata dall'Euripo, e vi si passava sopra due ponti; all'ingresso di uno, eravi una statua d'*Ercole*, e a quello dell'altro, trovavasi la statua di *Licurgo*.

* 1. Platano. Il *platano* fu da principio coltivato in Persia ove anche presentemente se ne fa gran caso, non solamente a motivo della sua bellezza, ma perchè pretendesi che la sua traspirazione, mescolata coll'aria, che con un grato odore si annuncia, dà delle eccellenti qualità al fluido che noi respiriamo. I Greci, popolo tanto sensibile alla beneficenza della natura, lo hanno colle più grandi cure coltivato, e i giardini di *Epicuro* ne erano decorati. Sotto la cupola delle sue foglie, fra i giuochi e le risa, dava egli le sue lezioni. Tutti i famosi portici ove insegnavansi le scienze ed i costumi, erano preceduti di grandi viali di questi begli alberi; allora gli aditi della filosofia erano ridenti, nè la si vedea accigliata e sedentaria scavar nel vuoto, al fondo di un polveroso gabinetto. I filosofi sapevano pensare, e godere del dolce piacere della passeggiata; alcuni ordini di *platani* piantati in fila, e formanti la figura della lettera V, circondavano il Liceo. Ivi *Aristotele*, in mezzo alla folla de' suoi discepoli, gittava sulla natura quel vasto colpo d'occhio che ci ha appreso a beo ravvisarla; e se fosse permesso di credere alla preesistenza delle anime, si potrebbe immaginare che quelle dei *Linnei*, dei *Buffon* si librassero allora sotto quelle ombre e vi raccogliessero i germi delle loro opere mortali.

Il *platano*, secondo *Plinio*, fu da principio portato nell'isola di *Diomede*, onde ornare la tomba di quel re, d'onde passò in Sicilia, poco dopo in Italia, indi in Ispagna e fin nella Gallia, ove era soggetto ad un'imposta.

Quelle nazioni, dice il naturalista, ci pagano fin l'ombra di cui le lasciamo godere. Ei parla di un famoso *platano* che vedeasi in Licia, il cui concavo tronco formava una grotta del circuito di ottant'un piede, e la cima di quell'albero somigliava a una piccola foresta. *Licinnio*, governatore di Licia, mangiò con diciotto persona assisa sopra letti di foglie in quella grotta tappezzata di pietra pomice e di spume; assicurava egli di avervi gustato maggior piacere, di quello che sotto dorati soffitti, e di non aver potuto sentire lo strepito di una dirotta pioggia, trattenuta dalle altissime e folte sue foglie, per quanto ei si sforzasse di attentamente portarvi l'orecchio. Nell'isola di Cipro eravi una specie di *platano* che mai non perdea le foglia; ma i suoi germogli altrove trasportati hanno perduto quella particolarità, della quale senza dubbio erano al clima debitori. Il *platano* fu trasportato in Italia verso l'epoca in cui Roma fu presa dai Galli, e da quel tempo vi si era prodigiosamente moltiplicato. I rinomati giardini di *Sallustio* ne erano pieni, e il lusso dei giardini era divenuto tanto eccessivo, che piantavansi delle foreste di *platani* dalla parte del mezzo-giorno, per guarentire le case di piacere dal soverchio calore, *Plinio* ed *Orazio* compiangono quegli abusi. Il poeta filosofo che non isdegnava di bevere coronato di rose, il falerno e il cecubo co' suoi amici, sotto la folt'ombra di alcuni alberi selvaggi, ha biasimato la troppa abbondanza dei *platani* celibatarii, che, secondo la sua espressione, avevano scacciato l'olmo, sostegno delle vite. La coltivazione del *platano* era divenuta una specie di culto; gli si faceano delle libazioni di vino, che, diceasi, gli procurassero una sorprendente vegetazione. *Macrobio* (*Saturn*. 3, 13) narra che il celebre oratore *Ortenzio* fu il primo il quale immaginò un siffatto espediente; che un giorno in cui egli dovea piatire in un affare ove compariva an-

che *Cicerone*, pregò egli il suo collega di rimpiazzarlo, perchè ei volea portarsi alla campagna onde inaffiare il suo *platano*, *abire enim in villam necessario*, *se velle*, *ut vinum platano quam in tusculano posuerat*, *ipse suffunderet*.

Il *platano* era sacro al piacere, e però venne chiamato *genialis*.

Sembra che quest' albero da immemorabil tempo sia stato oggetto della venerazione degli Orientali. *Erodoto* riferisce che, avendo *Serse* trovato in Lidia un grandissimo *platano*, lo fece ornare di una catena d' oro, a gli pose eziandio una guardia d' onore. È probabile che il Persiano monarca abbia consacrato quell' albero a qualche Divinità; almeno presso i Greci ed i Romani, era egli specialmente consacrato al genio di ogni individuo, o allo spirito tutelare di colui che lo avea piantato. Gli si faceano delle corone colle sue foglie e co' suoi fiori, ed i suoi altari se ne adornavano. Erano con religioso rispetto conservati i due *platani* che *Agamennone* e *Menelao* avevano affidati alla terra, uno a Delfo, l' altro in una sacra foresta di Arcadia, ove dopo il corso di mille anni fu mostrato a *Pausania*. Uno di questi alberi, posto ai piedi del monte Ida, al dire dei Cretesi, giammai non perdea le foglie. Pretendesi che all' ombra di quel *platano*, siano state celebrate le nozze di *Giove* e d' *Europa*. Anche i germogli di questo *platano*, come quelli dell' isola di Cipro, in altro suolo trapiantati, perdettero una tale particolarità.

* 2. — (*foglie di*). Le medaglie di argento, ove trovasi la *foglia* di *platano* (la cui forma, indicando quella di tutto il Peloponneso, ne diviene l' emblema), non avendo nè leggenda, e nemmeno veruna lettera per tenerne luogo, portando d' altronde nel rovescio il *quadrato a parecchie, e molto irregolari divisioni*, sono da ciò riconoscibili esser elleno dei primi tempi in cui ne furono fabbricate. Secondo la giudiziosissima osservazione del sig. *Di Hancarville*, *Fidone* d' Argo era il più potente di tutti i principi della Grecia; avendo riunito, come dice *Strabone*, tutto il patrimonio di *Temeno*, dappprima diviso in molte parti, pretese di possedere tutte le città che avea prese altre volte *Ercole*, vale a dire, tutto il Peloponneso, di cui già possedeva una gran parte. Fu egli fra gli Eraclidi il solo a concepire siffatte pretensioni; quindi ei solo potè far rappresentare sulle sue monete il simbolo dell' intero Peloponneso, simbolo che consiste nella *foglia* di *platano*, e che non trovasi sopra veruna delle medaglie de' tempi posteriori, nè sopra veruna di quelle che sono state coniate con un rovescio o con una leggenda. Ciò ne assicura che quelle monete, d' altronde rarissime, furono fatte a tempo di *Fidone* d' Argo; son elleno il testimonio del dominio ch' egli affettava di avere sopra tutto il Peloponneso. Il gabinetto del re di Francia possiede due specie diverse di quelle antiche monete; le une sembrano state fatte nell' isola d' Egina, le altre possono essere state coniate in Argo, ove d' ordinario abitava *Fidone*: il tipo della testuggine si mantenne sulle medaglie di *Aegium*, città dell' Acaja, mentre quello della *foglia di platano* non si mantenne in nessuna parte; da ciò viene che con sì fatta impronta sono rarissime. — *Hancarville*, *Vol.* II, *c.* 398, ecc.

Platanon, luogo piantato di platani. Secondo *Teocrito*, nelle praterie portanti questo nome, furono colti i fiori che servirono a formare la ghirlanda di cui fu incoronata la bella Elena, nel giorno di sue nozze. — *V.* Platanisto.

1. Platea, figliuola del fiume Asopo, re di Beozia, diede il suo nome alla città di Platea, ove si vedea l' eroico monumento di questa principessa. — *Paus.* 9, *c.* 1. — *V.* Citerone 1.

* 2. — Isola del Mediterraneo, sulla costa della Libia, che fu soggetta ai Cirenei i quali vi spedirono una colonia. — *Erodot.* 4, *c.* 157.

** 3. — Città della Grecia, nella Beozia, situata presso il fiume Asopo ed il monte Citerone, sui confini della Megaride e dell' Attica. Le prime gesta militari degli abitanti di *Platea*, di cui si abbia cognizione, ebbero luogo a Maratona, ove perfettamente secondarono gli Ateniesi. Dopo quell' epoca si distinsero eglino in parecchia occasioni, e dopo di aver provato i rigori di diverse guerre che per sì lungo tempo desolarono quel paese, imperocchè erano stati più volte scacciati e più volte ristabiliti nella loro città, li furono finalmente da *Filippo*, dopo che ebb' egli guadagnata la battaglia di Cheronea, per suscitare un nemico ai Tebani, e per affrettare la loro ruina.

La città di *Platea* era nemica dei Tebani, e tanto affezionata agli Ateniesi che ogni volta che i popoli dell' Attica si univano in Atene per la celebrazione dei sagrifici, l' araldo mai non ommetteva di comprendere gli abitanti di *Platea* nei voti che ei faceva per la repubblica.

I Tebani avevano due volte distrutta la città di *Platea*. *Archidamo*, re di Sparta, nel quinto anno della guerra del Peloponneso, strinse i *Platei* d' assedio, e li costrinse d' arrendersi a discrezione. Si sarebbero eglino certamente accomodati col vincitore, ove Tebe, unita con Lacedemone, non avesse domandato che fossero stermi-

nati quegli infelici, a sì viva ne fu la dumanda, che alla fin l' ottenue.

Il trattato d' *Antacilda*, di cui parla *Senofonte* (*l.* 5), li ristabilì; ma quella felicità non fu di lunga durata, imperocchè tre anni prima della battaglia di Leutre, Tebe, adegnata del rifiuto che fecero gli abitanti di *Platea* di dichiararsi contro di Lacedemone, di nuovo li piombò nel deplorabile stato ch' essi aveano per la sua barbarie di già provato.

Nel luogo stesso in cui i Greci posero in rotta *Mardonio*, venne inoalzata un'ara a *Giove Eleuterio*, ossia *Liberatore*, presso la quale i *Platei* celebravano ogni cinque anni i giuochi chiamati eleuterii, nei quali davansi dei grandi premii a coloro che correano armati, e che i loro compagni sorpassavano.

Quando i *Platei* voleano abbruciare i corpi dei loro capitani dopo la loro morte faceano camminare un suonatore di stromenti dinanzi al feretro, e poscia dei carri coperti di rami d' alloro e di mirto, con parecchie corone di fiori. Essendo giunti presso il rogo, vi collocavano il corpo, a offrivano del vino e del latte agli Dei. Indi il più ragguardevole dei cittadini, di porpora abbigliato, facea ritirare gli schiavi ed immolava un toro. Compinto il sagrifizio, dopo di aver adorato *Giove* a *Mercurio*, invitava egli a cenare le madri di coloro che erano morti alla guerra.

In *Platea* celebravansi ogn' anno dei solenni sacrifizii in onore dei Greci che aveano in quel paese perduta la vita per la comune difesa. Nel sedicesimo giorno del mese appellato *antesterione*, facevasi una processione preceduta da un trombettiere che dava il segno dell' allarme. Era egli seguito da alcuni carri carichi di mirto e di corone di trionfo, con un toro nero; i principali individui della città portavano dei vasi a due manichi, pieni di vino, ed altri giovinetti, di libera condizione, portavano delle ampolle con olii d' odore.

Il preposto dei *Platei*, cui non era permesso a nessuno di toccare col ferro, e che non poteva essere vestito in tutto l' anno se non se di bianca stoffa, veniva per ultimo con una clamide di porpora, e portando un vaso ed una spada sguainata: con tal treno camminava per tutta la città sino al cimiterio ove si vedeano le tombe di coloro che erano stati uccisi alla battaglia di *Platea*; allora attingeva egli dell' acqua alla fonte di quel luogo, ne lavava le colonne e le statue che erano su quei sepolcri collocate, e d' olio d' odore le stropicciava. Poscia immolava un toro, e dopo alcune preci a *Giove* ed a *Mercurio*, invitava egli al banchetto le anime dei valorosi estinti, e ad alta voce sulle loro tombe esclamava: « Io bevo alla memoria dei prodi che hanno perduta la vita, difendendo la libertà della Grecia. »

Celebre è la città di *Platea* per la vittoria che i Greci vi riportarono sotto gli ordini di *Pausania* contro i Persiani comandati da *Mardonio*, l'anno 479 prima di G. C. L' esercito dei Persiani, forte di trecento mila combattenti, tranne tra mila uomini, fu tagliato in pezzi. I Greci, che non perderono dugento uomini, s' impadronirono del campo dei Persi, e vi trovarono delle immense ricchezze. *Pausania* ne ottenne la decima parte, siccome premio del suo valore; il resto fu distribuito ai soldati vincitori. Quella vittoria liberò la Grecia dagli allarmi che la inspiravano i Persiani monarchi, i quali, da quell'epoca, più non osarono di spedir truppe al di là dell' Ellesponto.

I *Platei*, siccome alleati d' Atene, somministrarono un rinforzo di mille uomini a quella repubblica nella circostanza in cui *Dati* o *Datide*, generale di *Dario*, passò in Grecia alla testa di un esercito. *Platea* dopo gli orrori sofferti per parte dei Tebani e degli Spartani, fu edificata da *Alessandro* il quale colmò d' elogi i suoi abitanti, pel valore che nei campi di *Platea* e di Maratona aveano i loro antenati dimostrato.

Presso le mura di questa città vedeasi la tomba dei *Platei* che perirono, combattendo contro i Persi. Gli altri Greci ne aveano una comune, tranne gli Ateniesi ed i Lacedemoni cui erane stata accordata una a parte. Presso il sepolcro comune a tutti i Greci, eravi un' ara di *Giove Liberatore*: l' ara e la statua erano di bianco marmo.

Bellissimo e molto adorno era il tempio di *Giunone Adulta*; la statua della Dea era ritta in piedi, d' una straordinaria grandezza, e fatta da *Prassitele* con pantelico marmo.

Anche *Minerva Area* avea in *Platea*, un tempio cui dicevasi essere stato edificato colle spoglie prese ai Persiani nella battaglia di Maratona; la statua della Dea era lavoro di *Fidia* e la diceano tanto grande quanto la *Minerva* in bronzo della cittadella d' Atene. Appiè della statua di *Minerva*, vedeasi quella di *Arimneste*, il quale comandava i *Platei* alla giornata di Maratona, e poscia al combattimento che fu dato contro di *Mardonio*.

In questa città vedeasi eziandio la tomba di *Leito*, che di tutti i capi Beoti fu il solo reduce dall' assedio di Troja, e del quale fa menzione *Omero* nel secondo libro dell' *Iliade*. — *Erodot.* 6, *c.* 50.

— *Paus.* 9, *c.* 1. — *Plut. in Alex.* — *Corn. Nep.* — *Cic. de Offic.* 1, *c.* 18. — *Strab.* — *Just. Iliad.* 1.

1. PLATEI, giuochi quinquennali che si celebravano a Platea. — *V.* PLATEA, ** 3.

* 2. — Abitanti della città di Platea. — *V.* PLATEA ** 3.

1 PLATORE, figliuolo di Licaone, re di Arcadia.

* 2. — Poeta greco, chiamato il principe della mezzana commedia, vivea verso l'anno 446 prima di G. C. Non ci restano che pochi frammenti delle sue composizioni.

* 3. — Celebre filosofo greco, nato in Atene, verso l'anno 429 prima di G. C., discepolo di *Socrate*, portò da principio il nome di *Aristocle*, ed ebbe poscia il soprannome di *Platone*, a motivo delle larghe sue spalle, come lo dicono *Diogene Laerzio* e *Apulejo*. Era figliuolo di *Aristone* e di *Paretonia*. Nella sua infanzia si distinse con una viva e brillante immaginazione. Afferrò con trasporto e con facilità i principii della poesia, della musica e della pittura, ma le attrattive della filosofia ben presto da quelle delle belle arti lo strapparono. I primi suoi frutti nella carriera delle lettere furono alcuni componimenti in versi, ed alcune tragedie, che appena ebb'egli inteso *Socrate*, tosto consegnò alle fiamme. Aveva egli allora venti anni e tutto si dedicò a *Socrate* che lo chiamava il cigno dell'accademia. *Platone* approfittò tanto delle lezioni di sì illustre precettore, che all'età di venticinque anni erasi egli già acquistato la fama di un consumato filosofo. Dopo la morte di *Socrate*, si ritirò egli a Megara presso di *Euclide*, il matematico. Passò poscia in Egitto per approfittare dei lumi de' sacerdoti di quella provincia, e degli uomini in ogni genere illustri, ch' essa allora produceva. Non contento delle cognizioni acquistate in Egitto, visitò egli quella parte d' Italia chiamata allora Magna-Grecia, per udirvi i tre più celebri Pittagorici del suo tempo, *Filolao*, *Archita* ed *Eurito*. Si trasferì poscia in Sicilia per vedere le meraviglie di quell'isola, e specialmente le eruzioni del monte Etna. Di ritorno in Atene, dopo le dotte sue peregrinazioni, fissò egli il suo soggiorno in un quartiere del sobborgo di quella città chiamato Accademia. Ivi aprì egli la sua scuola, e formò tanti allievi alla filosofia. Il felice suo genio, le estese sue cognizioni, il dolce suo carattere e la piacevole sua conversazione, rendetterlo celebre il suo nome nei più lontani paesi. *Dionigi*, il giovane, tiranno di Siracusa, bramando di conoscerlo, e di seco lui intertenersi, gli scrisse alcune lettere non meno pressanti, che lusinghiere per indurlo a portarsi alla sua corte. *Platone* non isperando gran frutto da quel viaggio, non si affrettò di partire. Gli vennero spediti corrieri sopra corrieri; finalmente si pose egli in cammino, e giunse in Siracusa, ove fu con istraordinarii onori ricevuto. *Dionigi* offrì un sagrificio onde celebrare il giorno dell'arrivo di lui. *Platone* scoprì in esso le più felici disposizioni; il principe abborrì ben tosto il nome di tiranno, e volle qual padre regnare; ma l' adulazione distrusse l' opera della filosofia. *Platone* ritornò in Grecia col dispiacere di non aver potuto fare di quel sovrano un uomo, e provò nel tempo stesso il contento di non vivere più coi vili adulatori che i buoni suoi principii soffocavano. Al suo ritorno, si recò in Olimpia per vedere i giuochi. Si trovò alloggiato con degli stranieri cui non si diè punto a conoscere; ritornò con essi in Atene, e nella propria casa diè loro ricetto; appena vi furono eglino entrati, lo pregarono di condurli presso di *Platone*. Il filosofo allora, sorridendo, rispose: « Eccolo. » Sorpresi gli stranieri di non aver saputo discernere il merito di quel grand' uomo, attraverso della sua tanta modestia, maggiormente lo ammirarono. *Platone* era robusto e vigoroso, ma i viaggi ch' ei fece sul mare e i pericoli cui si trovò esposto, molto alterarono la sua salute. Ciò nonostante, per tutto il corso della sua vita, egli non fu mai ammalato. Nell' orribile guasto che fece la peste in Atene al principio della guerra del Peloponneso, mediante un sobrio e frugale regime di vita, e colla privazione dei piaceri che il corpo e lo spirito, per così dire, uccidono, giuns' egli a sottrarsi da sì orrendo flagello. La sua temperanza ad una felice vecchiaja il condusse. Morì egli nel giorno della sua nascita all' età di ottant' un anno, 348 prima di G. C.

Quando *Platone* scrive bene, nulla si può di più grande, di più nobile, di più maestoso del suo stile immaginare. Sembra, dice *Quintiliano*, ch' ei parli meno il linguaggio degli uomini, che quello degli Dei. Attinse egli ad *Omero* quel fiore d' espressione che lo fece chiamare l' *Omero* dei filosofi. In tutte le sue opere regna quell' atticismo che in materia di stile, era presso i Greci tutto ciò che avvi di più fino e di dilicato. Perciò gli venne dato a quel tempo il nome di *attica ape*, nella stessa guisa che la posterità gli ha decretato quello di divino, a motivo della bella sua morale. Nulladimeno il suo stile tanto dagli antichi ammirato, non è sfuggito alla censura dei moderni; vien egli rimproverato d' aver fatt' uso di perifrasi

senza scelta, di vani epiteti e di esagerate metafore. Riguardo al sistema di filosofia ch' ei si formò, prese per guida *Eraclito* nella fisica, *Pittagora* nella metafisica, e *Socrate* nella morale. Ei riconoscea due sorta di Enti, cioè Dio e l' uomo; il primo esistente per propria natura; il secondo debitore della propria esistenza ad un creatore. Il mondo, secondo lui, era, stato creato; i principali enti che lo compongono, si riducono a due classi. Gli astri sono nella prima; i genj buoni e malefici nella seconda. Il grand' Ente che a quegli enti intermediarii presiede, è incorporeo, unico, buono, perfetto, onnipotente e giusto; ei ricompensa nell' altra vita le persona dabbene, ed i malvagi punisce. Da questo sistema necessariamente deriva una pura morale. Nulla in fatti lo è più di quella di *Platone*, per tutto ciò cha riguarda il disinteresse, il disprezzo delle dovizie, l' amore degli uomini e del pubblico bene: nulla di più nobile, riguardo alla fermezza del coraggio, al disprezzo della voluttà, del dolore, dell'opinione degli uomini, e all'amore dei versci piaceri. Una tal morale trasse senza dubbio i primi padri della chiesa ad accuratamente studiare questo filosofo. *Clemente* d' Alessandria (*Strom.*) dice che la filosofia di *Platone*, quantunque umana, servì ai Greci onde prepararli al Vangelo. Ma i ragionevoli pensieri che trovansi nella metafisica di *Platone*, sono confusi con istravaganti idee, ravvolte in un pomposo afanamento. Qual cosa mai si penserebba presentemente d' un filosofo il quale sostenesse che il mondo ha la figura di dodici pentagoni; che il fuoco è una piramide legata alla terra per mezzo di numeri; che il sonno nasca dalla veglia, e la veglia dal sonno, il vivo dal morto, e il morto dal vivo? *Platone* col favore d' uno stile incantatore accreditò altra volta siffatte chimere; ei parlava tanto bene, che non si potea credere ch'ei pensassa mala. Nello udirlo, si dimenticavano le sue contradizioni, la poca connessione de' suoi ragionamenti ed il suo saltar di palo in frasca. La sua politica e preferibile alla sua metafisica, ma egli è d' uopo di confessare che essa pur offre delle chimeriche ed impraticabili idee. Tutte le opere di *Platone* sono a forma di dialogo, traone le dodici lettera che ci rimangono di lui. Vi si trovano molti principii sulla rettorica che in parte sono sparsi nel suo *Fedone* e nel suo *Gorgia*. — *Cic. de offic. de Divin.* 1, c. 76; *de Nat. Deor.* 2. c. 12; *Tusc* 1, c. 17. — *Plut. in Sol.* — *Senec. ep.* — *Quintil.* 10, c. 1. — *Paus.* 10, c. 1. — *Diog. Laert. l.* 7, c. 8. — *Apul. de Phil. Nat.*—*Aelian. Var Hist.l.* 2. c. 9; *l.* 4, c. 9.

Non si conoscono le teste di *Platone* se non se per conghietture, poichè non ne abbiamo nessuna col suo nome in caratteri antichi. L' iscrizione della testa di *Platone* che trovasi al Campidoglio è moderna (*Mus. Capit. t.* 2, *tav.* 22,): e la medaglia (*Patini epist. de num aur. Aug. e Plut.*) sulla quale si vede la testa di *Augusto*, e quella di *Platone* è più che incerta.

Winckelmann (*Monum. antic. ined. n* 101) ha pubblicato una testa avente delle ali di farfalla, attaccate dietro la orecchie. Egli ha dato questo busto a *Platone*, fatto a guisa di Erme, ed inciso sopra una pietra antica, a motivo della farfalla, simbolo dell' immortalità dell' anima; ma questo dotto antiquario è caduto in un errore, poichè quella testa non ha veruna somiglianza col busto di *Platone* del Museo di Firenze, il quale porta il suo nome in antichi caratteri. Essa d' altronde, pai capelli e per la barba, somiglia molto al Dio *Termine*, o a *Giove-Termine*. *Visconti* eruditissimo romano antiquario, ad editore dal Museo Pio-Clementino, con più ragione vi riconosce un *Morfeo*.

Fra tutti i ritratti di *Platone* che sieno stati sino ad ora pubblicati il più bello è quello che fu trovato al Ercolano, cioè una testa di bronzo che non è di aspro lavoro, ma del più granda stile. Essa deve con ragione essere riguardata come un capo-lavoro dell' arte. Essa ha lo sguardo verso la terra, attitudine che annuncia il disprezzo; ma i lineamenti del viso punto non indicano questo sentimento. Pensierosa è la fronte, ma gioviale lo sguardo; la lunga barba non è tanto folta, quanto quella di un *Giove*, ma è dessa più arricciata a più divisa di quella che d' ordinario vedesi alle pretese testa di *Platone*; è divisa in solchi con tanta arte, che si è portati a credere esser ella stata accomodata con un finissimo pettine, senza però che que' solchi terminino in troppo tronca maniera, i capelli sono con tanta finezza trattati, che si potrebbero prendere per capelli naturalmente grigi; nello stesso modo sono eseguiti i capelli ondati della testa. Ma *Winckelmann* dice che non avvi persona veruna la quale sia in istato di descrivere l' arte con cui è fatta questa testa. Non possiamo assicurare ch' ella ne presenti veramente la testa di *Platone*; ma è dessa incontrastabilmente antica, e ci ricorda la cura particolare che questo filosofo avea de'suoi capelli e della sua barba.

« Fra i monumenti di bronzo che deb-

bono trovarsi in Inghilterra, io non conosco, dice *Winckelmann* (*stor. dell' art* 4 *c. 1.*), se non se un busto di *Platone*, che già da un mezzo secolo deve avere ricevuto dalla Grecia il Duca di *Devonshire*. Assicurasi che i tratti di quel busto perfettamente somiglino al vero ritratto di questo filosofo, col nome antico scolpito sul petto, pezzo che essendo stato imbarcato a Roma per la Spagna, perì in un naufragio sul finire del secolo passato. Un erme del gabinetto del Campidoglio, posto nella classe delle figure non conosciute, è perfettamente simile alle due teste precedenti. »

« Fra gli ermi, prosegue lo stesso antiquario (*stor. dell' art. l.* 4, c. 6) che trovansi ancora a Roma, quello che occupa il primo posto è il preteso *Platone* del palazzo *Farnese*. Del resto, la testa di questo antico, perfettamente rassomiglia a quella d' una statua d' uomo panneggiato, dell' altezza di nove palmi, e scoperta nelle vicinanze di Frascati, la primavera 1761, insieme alle quattro Cariatidi che trovansi alla villa *Albani*. La tunica di cui questa statua è vestita, e d' una leggera stoffa, come lo indica la quantità delle piccole pieghe; sopra di questo vestimento evvi un manto, che, passando sotto il destro braccio, sale sulla sinistra spalla, di modo che il sinistro braccio, appoggiato sul fianco, resta coperto. Sul bordo della parte del manto, gittato sulla spalla, si legge il segnente nome ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΛΛΟΣ.

Ecco ciò che dicono i dottissimi *M. Bottari* e *N. Foggini* riguardo ad un busto nel Museo Capitolino da essi illustrato.

« Moltissimi antichi marmi, dicono i citati antiquarj, ci rappresentano il gran *Platone*, essendocene nove in questo Museo, benchè due soli se ne sieno posti in istampa. Tutti sono con gran barba artificiosamente pareggiata da basso, e con gran chioma; anzi che quindi incominciò, secondo che scrive *Plinio* (*Var. Ist. l.* 3 *c.* 19), la gara tra lui e *Aristotile*, il quale, contra il costume di *Platone*, si radea la barba, e si scorciava i capelli, come si è detto altrove. È osservabile nella tavola XXII (*V. Mus. Capit. Tom. I, ediz. di Milano dell' anno* 1819) quel gran petto, poichè appunto dalla larghezza di quello gli fu cambiato l' antico nome di *Aristocle* in quello di *Platone*, secondo *Seneca* (*ep.* 58) *Neante* (*Presso Diog. Laerz. l* 3, *segm.* 4) però scrive che questo cambiamento di nome gli venne per la larghezza della fronte, ed altri stimarono (*Suida in* πλάτων) che gli venisse dall' ampia facondia. Secondo *Laerzio* (*l.* 3, *segm.* 4), fu chiamato *Platone* per esser egli compl sso della persona; il che dice pure *Apulejo* (*De habit. doctr. Plat. in princip.*): *Platoni habitudo corporis cognomentum dedit*. Non è meraviglia che si trovino tanti intagli e marmi che lo rappresentano, essendo stata la sua setta per molti secoli numerosissima, ed essendo stato in tale stima appresso tutte le nazioni, che ottenne comunemente il soprannome di *Divino*. Nell' accademia gli fu alzata una statua, che era opera di *Silanione*, insigne scultore *Laerz.* (*l.* 3, *segm.* 25), e *Cicerone* (*in Brut. cap.* 6) fa menzione d' una statua ch' egli aveva nella sua villa. L'iscrizione ΠΛΑΤΩΝΗΣ ΑΡΙΣΤΟΝΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ, che è sul busto della tav. XXII (*V. Mus. Capit. ut supra*), il quale era in Campidoglio già da un pezzo, confermerebbe ciò che dice *Laerzio*, essere *Platone* nato in Atene, e suo padre essersi detto *Aristone*. Ma l'essere questa iscrizione scorretta, mostra aperto non essere antica, dovendosi leggere ΠΛΑΤΩΝ ΑΡΙΣΤΩΝΟΣ, come era intagliato sopra un fusto che aveva nella sua libreria l'*Orsini*. Per lo che alcuni sospettano che queste teste co' capelli, e con la barba così bene aggiustata e quasi arricciata con artilizio, e che hanno il diadema, come questa tav. XXII suddetta, e molte altre che sono qui e altrove, non siano altrimenti *Platoni*, ma *Giovi Terminali* — *Barbam rigentem dum Jovis circumplicat*, — dice *Prudenzio* (περὶ στεφ. X, v. 272); e da *Arnobio* (*l.* 6, *circa finem.*) *Giove* vien detto *ricinatus aquae barbatus*; il che si viene a comprovare da due erme di questo nostro Museo, poste qui nella tav. VI delle nostre osservazioni n. 2 e 3 (*V. Mus. ut supra*), di cui la prima ha da una parte una testa simile a questi *Platoni*, e l' altra è di donna, che probabilmente sarà un *Giove* e una *Giunone*, e l' altra ha due teste totalmente tra loro simili, che però si è rappresentata da un solo aspetto. Si vuole che il simulacro di questo filosofo sia quello che è nel *Bellori* (*Imag. III. Vir. p.* 1, *n.* 27), cavato da un busto ch' era di *Fulvio Orsini* (*part.* 2, *n.* 52, *Imag. III, Vir.*), il quale aveva anche una gemma, che era più somigliante al suo marmo, che a questi nostri. Lo *Spon* (*Miscell. sect.* 4; *pag.* 130, *Lugd.* 1685) fa menzione d'una medaglia d' *Augusto*, la quale aveva per rovescio la faccia di questo filosofo col nome; e il *Patino* ha fatto una Dissertazione (*Antiq. Graec. Tav.* IX, *p.* 1595) su questa medaglia che dice essere *indubitatae antiquitatis*. Il *Canini* (*Icon. n.* 48) stampò una gemma che era del marchese *Tassi*, dove la testa rassomiglia parimente quel primo marmo del *Bellori*, benchè in quel-

lo sia effigiato più vecchio. Questa gemma la credo la medesima che è inserita nel Museo Romano. Il *Bergero* porta un busto, che veramente pare un *Giove*, ed è in tutto compagno di questo posto qui nella tav. XXII, avendo una faccia maestosa al più alto segno, ma placida e tranquilla, dove *Platone* l'avea fiera e manincomica; onde un comico (*Amicrate presso Laer. l.* 3, *segm.* 27) per ischerzo disse — . . . . *O Platone, — Come niente sai fuor solamente — Che star burbero e tristo come chiocciola, — Alzando gravemente il sopracciglio.* La qual cosa conviene a quel primo marmo portato dal *Bellori*. Nel Museo Moscardo in Vienna, attesta di *P. Montfaucone* (*Diar. Ital. cap.* 28, 439) d'aver parimente veduti l'immagine di *Platone* di marmo, e il *Gronovio* (*Vol.* 2, *n.* 83) ne reca quattro, ma niente somiglianti; e anche egli muove il dubbio medesimo, dicendo: *Sane illud tale syrma capillorum per cervicem tam longe dependentium dubito an habuerit Plato.* Pare che la denominazione di *Platone* data alle teste simili a queste del nostro Museo cominciasse da quella corniola che portò di Grecia il cardinale *Giuliano Cesarini*, legato al Concilio Fiorentino, al quale sarà stata venduta per un *Platone* forse per renderla più prezzevole. Oppure ebbe origine da un'altra pietra simile del cardinal *Prospero Santa-croce*, la quale aveva unito anche l'immagine di *Socrate*, suo maestro. Ma come in queste pietre, non era il nome, non si sa con qual fondamento si possa dire che rappresentassero *Platone.* »

Nota

L'opinione qui esposta dal *Bottari* che l'iscrizione del busto della tavola XXII, (*V. Mus. Capit. ut supra*) non sia antica, e che tante teste, le quali furono credute rappresentare il gran *Platone*, si debbano in vece ritenere per altrettanti *Giovi Terminali*, viene conformemente ripetuta da *Winckelman* (*Monum. ined. pag.* 226), il quale così si esprime: « Diverse teste che si rassomigliano a quella della presente gemma al n. 169, sono spacciate per tanti ritratti di *Platone*; ma senza precisa cagione, se pur non la è il nome greco di *Platone*, inciso in una di cotali teste che si conserva nel Museo Capitolino; nel qual caso giova avvertire che questo nome come ben vedesi da molti segni, è una giunta moderna. Si sa per altro che una gran parte delle teste barbate dell'erme, pajono copie tratte da un medesimo originale, le quali son da tenersi piuttosto per tanti *Giovi Terminali.* »

La testa della sopra indicata gemma, n. 169, e pubblicata da *Winckelmann* pel vero ritratto di *Platone*, ha le ali di farfalla. Egli credette che queste ali indicar potessero l'anima e l'immortalità della quale *Platone* scrisse ed insegnò. Ma una tanto singolare opinione venne pienamente confutata da *E. Q. Visconti* nel Museo Pio Clementino (*tom.* 1, *pag.* 59, 95, 99; *tom.* 2, *pag.* 81, *tom.* 6, *pag.* 59), e nella iconografia greca (*tom.* 1, *pag.* 174), ova riepilogò il già detto sopra tale argomento. Espone in seguito la sua opinione sulle varie teste che furono prima credute di *Platone*, e che poscia da *Bottari* e da *Winckelmann* vennero giudicate rappresentare tanti *Giovi Terminali*, e prova doversi invece tutte ritenere indistintamente per teste barbate ed ideali di *Bacco* indiano. Ecco come egli si esprime a questo proposito nella succitata iconografia greca (*tom.* 1. *pag.* 173.): « Quasi tutte le raccolte iconografiche presentano delle immagini di *Platone*; ma, per verità, questi pretesi ritratti non sono che tante teste ideali e barbute di *Bacco* indiano. Alcuni antiquarj si accorsero dell'errore, il quale aveva per fondamento un'iscrizione apocrifa, scolpita sopra un'erma di tal genere, che già da gran tempo vedessi nel Museo del Campidoglio. »

Da tutto ciò ne verrà per conseguenza non essere esatta la spiegazione data dal *Bottari* all'erma bicipite num. 2 della tavola VI delle Osservazioni, cioè che una di quelle teste *probabilmente sarà un Giove e l'altra una Giunone*. Egualmente dicasi dell'erma num. 3 della medesima tavola, con due teste tra loro totalmente simili, e che ambedue furono creduti rappresentare un *Giove ricinatus atque barbatus* dietro l'autorità di *Arnobio*.

Questa pertanto del num. 3 a due facce eguali, sarà un *Bacco Fanete*, barbato, somigliante a quello pubblicato nel Museo Pio-Clementino (*tom.* 5, *Tav.* 8). Ed a questo proposito potransi consultare le interessanti e dotte Osservazioni fatte dal *Visconti*, il quale, riandando le più vetuste memorie, potè conchiudere che non irragionevole sia l'avviso di coloro che han pensato, quanto vi ha di mostruoso nella greca idolatria, derivarsi dalle barbariche religioni de' popoli primitivi. Dimostra quindi che fra le molte simboliche Divinità dell'antichissima teologia, eravi il *Protogono* che a certi riguardi esprimeva quest'universo come uscito dal Caos, oppure il *Fanete*, vale a dire, la prima cosa che sia comparsa, e quella per cui tutte le altre appariscono, che fu eziandio chiamato col nome di *Meti* cioè *Intendimento*, che è quanto dire il tutto

dal quale tante intelligenze emanavano, e vi si contenevano. Prova in seguito che una tala mistica Divinità diede origine a molte altre, e che *Bacco* fu senza dubbio confuso col *Protogono* e col *Fanete*, e con altri. Dice di più, che la primitiva idea del *Fanete* dei Greci produsse nei prischi abitatori di Italia quella del loro Giano; e ciò appoggiato non solo alle dottrine teogoniche del *Fanete* greco, uniformi alle opinioni dei latini mitologi sopra *Cianno*; ma altresì alla duplicità d'aspetti ad ambi i Numi egualmente attribuita, lo che fece sì, che tanto i Greci, quanto i Latini nalla loro mistica idolatria li confondessero di sovente col Sole e con *Bacco*. Riflettendo, per ultimo, il *Visconti* sull' equivocare che taluni fecero del *Bacco Fanete* con *Mercurio* pensa ciò derivare: 1. Che, essendo *Mercurio* il Dio dell' ingegno, poteva subentrare alle rappresentanza del *Meti* o *Intendimento*; 2. Che, usandosi anticamente di simboleggiare, e venerare *Bacco Fanete*, *Mercurio*, non che il Sole medesimo, con sassi terminali, colonne, guglie, o altro simile, venivano queste Divinità tacitamente tra loro a confondersi. Non è quindi lontano dal credere che anche le molte immagini *petasate* di *Giano* nel bronzo latino egualmente si possano chiamare *Giani* col cappel di *Mercurio*, che *Mercurii* bifronti.

A maggior prova dell' opinione del *Visconti*, che l' erma Capitolina qui riportata sotto il num. 3 sia un *Bacco*, farò riflettere che ha perfino il capo ornato di uve.

L' altra erma bicipite, num. 2 della già citata tavola VI delle Osservazioni, rappresenta essa pure un *Bacco Fanete*, il quale, ad imitazione del *Giano* dei Latini, e fors' anche di *Ercole*, facevasi a due facce differenti, l' una imberbe e l' altra barbata; ed una tale duplicità venne alle volte interpretata per diversità di sesso, per cui *Bacco* chiamossi anche *Androgino* (*Museo Pio-Clement. tom. 6, pag. 14, nota f.* e *pag.* 23 e 88 *dello stesso tomo*). Un monumento somigliante a questo vedesi nel Museo Chiaramonti, tomo I, tav. 32.

Finalmente mi sarà permesso di accennare che l' erma duplice del num. 1 rappresenta un *Mercurio* ed una *Minerva*; e si può annoverare fra quelle che al dire di *Bottari* (*p.* 17), sono da *Cicerone* ricordate col nome di *Hermathenae*. *Visconti* fa menzione di questo monumento nel Museo Pio-Clementino. (*Tomo* III, *pag.* 48, *nota d'* e *Tomo* VII, *pag.* 101.)

Il vero ritratto di *Platone* fu pubblicato nella iconografia greca, venendo ricavato dal busto della galleria di Firenze, considerato siccome il solo autentico conosciuto.

* Plaudere e Plaudenti. — *V.* Applausi. — *Volum. di Supplim.*

* Plaudite, *applaudite* I Romani poneti drammatici domandavano agli spettatori degli applausi con questa parola, ch' essi ponevano in bocca del coro o dell' ultimo attore che occupava la scena.

* 1. Plautia o Plauzia, legge decretata sotto gli auspici di *Planzio*, tribuno del popolo, l anno di Roma 564; colla quale ogni tribù aveva il diritto di eleggere quindici de' suoi concittadini, per compiere le funzioni di giudici nei tribunali.

* 2. — Legge chiamata anche *plotia*, e decretata l' anno di Roma 675, la quale proibiva il fuoco e l' acqua a coloro che formavano dei complotti contro lo Stato, che s' armavano con tristi disegni, e colla forza s' impadronivano dei beni dei cittadini.

* Plautiano o Plauziano, nacque in Africa da un' oscura famiglia; nella sua gioventù fu bandito a motivo del turbolento e sedizioso suo genio. Nella sua disgrazia, si attaccò egli a *Severo* che ebbe per lui un affetto che i confini dell' onestà e della decenza oltrepassava. *Severo*, divenuto imperadore, si compiacque d' innalzare il proprio favorito ai più grandi onori. *Plautiano*, non meno avido che orgoglioso, eguagliava il proprio signore in potere, ma in ricchezze lo avvantaggiava. La sua mensa era di quella dell' imperadore più delicatamente servita. Ei non voleva esser avvicinato senza permesso; allorchè compariva egli nelle strade, gridavasi che niuna persona si trovasse nel luogo ov' ei passava, e tutti dovessero volgersi altrove, e gli occhi abbassare. Ebb' egli gran parte nelle uccisioni ordinate da *Severo*, e si fe' ricco delle spoglie di tutte le infelici vittime che alla propria sicurezza quel principe sagrificava. Per colmo di ventura, maritò egli la propria figlia *Plautilla* con *Caracalla*, figliuolo dell' imperadore. *Severo* era cotanto prevenuto in favore di lui, che un giorno disse ch' egli amava *Plautiano* a segno di desiderare la morte prima di lui. Ciò nonostante *Caracalla* non fu punto felice con *Plautilla*, poichè il giovane principe se non se a suo malgrado avea acconsentito a tale maritaggio. *Plautilla* era bella e piena di spirito, ma l' insolente ed imperioso suo carattere ben presto disgustò il cuore del suo sposo *Caracalla* minacciò di

punirla appena l'autorità fosse venuta alle sue mani; *Plautiano* istrutto del disegno del proprio genero, cospirò contro di *Severo* e contro il figlio. Essendo stato scoperto il complotto, ei fu tratto a morte, e *Plautilla* mandata in esiglio col proprio fratello *Plautino* nell'isola di Lipari. Dopo d'aver ivi languito pel corso di sette anni, *Caracalla* la fece privare di vita, l'anno 211 di G. C. *Plautilla* ebbe due figliuoli, un maschio, morto in tenera età ed una femmina che *Caracalla* ebbe la crudeltà di far uccidere a colpi di pugnale fra le braccia dalla propria madre.—*Dion. Cass.*

* 1. PLAUTILLA, figliuola di *Plautiano*, sposa di *Caracalla*.—*V.* l'articolo antecedente.

* 2. — Madre dell'imperadore *Nerva*.

* 1. PLAUTIO o PLAUZIO, Romano che fu tanto inconsolabile per la morte della propria moglie, che si precipitò sul rogo di lei. — *Val. Max.* 4, *c.* 6.

* 2. — (*Cajo*); console Romano che mosse contro i Privernati.

* 3. — (*Aulo*), governatore della Gran Brettagna, ottenne gli onori dell'Ovazione per le vittorie da lui riportate contro i Barbari.

* 4. — Favorito d'*Ottone*, che tentò di impedire che quel principe si desse da se stesso la morte.

* 5. — (*Laterano*), Romano condannato a morte per aver cospirato contro di *Nerone*.

* 6. — (*Aulo*), generale Romano vincitore degli Umbri e degli Etrusci.

* 7. — (*Cajo*), generale Romano vinto nella Lusitania.

* 8. — Romano condannato a morte da *Caracalla*.

* 9. — (*M. Silvano*), tribuno del popolo che fece una legge, per prevenire le sedizioni nelle pubbliche assemblee.

* 10. — (*Rubello*), Romano assassinato in Asia sotto il regno di *Nerone*.

1. PLAUTO ELIANO, pontefice Romano il quale guidò il pretore Elvidio Prisco nella religiose cerimonie che quel magistrato praticò l'anno 70 di G. C., allorchè pose la prima pietra del Campidoglio che si riedificava. — *Tac. Hist.* 2, *c.* 63.

* 2. — (*M. Accius Plautus*), poeta comico latino, nato a Sarsina, città di Umbria, si acquistò in Roma una gran riputazione colle drammatiche sue opere. Dicesi che, avendo perduto nel commercio tutti i suoi beni, fu costretto, per vivere, di porsi al servigio di un panattiere, per far girare una mola di molino, e che in si fatto esercizio, consacrava egli ogni giorno qualche ora a comporre delle commedie; ma questo racconto debb' esser posto nel numero di tante altre favole di cui è stata seminata la vita dei grandi uomini. Questo poeta compose venticinque commedie, delle quali non ne restano più che diciannove, e morì l'anno 184 prima di G. C. Il dotto *Varrone* fece per lui i seguenti versi che avrebbero potuto servirgli di epitaffio:

Postquam morte captus est Plautus,
Comoedia luget, scena est deserta;
Deinde risus, ludus, jocusque et numeri
Innumeri simul omnes collacrymarunt.

Plauto fu generalmente a' suoi tempi stimato, a motivo della purezza, dell'energia, dell'abbondanza e dell'eleganza di sua elocuzione. Lo stesso *Varrone*, parlando di lui, dice che, se le Muse volessero parlare la lingua latina, prenderebbero lo stile di *Plauto*. *Musas Plautino sermone locuturas fuisse si latine loqui voluissent.* *Orazio* per lo contrario si fa beffe della pazienza e della sciocchezza di coloro che avevano potuto gustare i versi ed i motteggi di *Plauto*: *At nostri proavi Plautinos, et numerus, et — Laudavere sales, nimium patienter utrosque — Ne dicam stulti mirati, si modo ego et vos — Scimus inurbanum lepido seponere dicto, — Legitimumque sonum digitis callemus et ore.*

Allorquando il gusto fu più raffinato, vennero a *Plauto* rimproverate le sue negligenze, basse e triviali facezie, le cattive arguzie, i suoi ridicoli giuochi di parole. Nulladimeno i suoi difetti non impedirono che sotto il regno di *Diocleziano* non fossero rappresentati i suoi componimenti, vale a dire, cinque cento anni dopo che furono scritti. Non si può negare che questo poeta non conosca bene il motteggio, e che felici non sieno i suoi scherzi. Questo poeta, più comico di *Terenzio* che gli è posteriore, ha meno arte, ma più spirito di lui. Egli ha il merito di non perdere giammai di vista il suo soggetto, di progredir sempre verso lo scioglimento, e di non lasciar giammai languire l'azione. Ei conoscea perfettamente ciò che si chiama il giuoco del teatro; i suoi intrighi sono meglio condotti, gl'incidenti più variati, e l'azione più viva ne' suoi componimenti, che in quelli del mentovato suo rivale. Egli ha soprattutto quella comica forza che forma il merito principale delle opere di tal genere. Le migliori edizioni delle commedie di *Plauto* sono quella di Gronovio, stampata in Basilea nel 1664, quella di Parigi del 1759, quella di Lipsia, del 1760, e quella di Glascow dell'anno 1763. — *Varro apud. Quintil. l.* 10, *c.* 1. — *Cic. de Offic. l.* 1, *c.* 29; *de Orat. l.* 3, *c.* 12. —

Aul. Gell. l. 1, c. 24; *l.* 13, c. 3. — *Horat. l.* 2, *ep.* 1, *v.* 58, 170; *l.* 3, *v.* 54, 270.

* Plebe. Il corpo dei plebei, senza comprendervi i senatori. Questa parola è differente da quella di popolo, come la specie è diversa dal genere; perchè sotto il nome di *popolo*, intendevasi quella moltitudine di cittadini componenti una città senza distinzione nè di rango, nè di nascita: *populus omnes civitatis ordines continet*; mentre, sotto la denominazione di *plebe*, si comprendano semplicemente i cittadini che non sono nè patrizii, nè nobili: *plebs ea dicitur in qua gentes civium patricia non insunt*, dice *Aulo Gellio*. Questa distinzione di patrizii plebei, ebbe vita da *Romolo* il quale escluse gli ultimi da tutti gli onori di coi fece parte ai primi, e non lasciò loro se non se una intera dipendenza da questi. Una tale inegoaglianza fra i due ordini durò sotto i re, e soltanto dopo la loro espulsione, *Valerio Publicola* gittò le fondamenta della libertà del popolo, come *Bruto*, collega di lui, quelle avea posto della repubblica. Questo generoso Romano, tollerando con pena lo stato d' oppressione in cui gemeano i plebei sotto la tirannia dei nobili, fece due leggi in loro favore, una delle quali autorizzava l' appello al popolo, e l' altra proibiva d' esercitare veruna magistratura senza il consenso di lui. Fece egli di più per dargli una prova del suo affetto, e con una nuova legge ordinò che i fasci dovessero dinanzi a lui abbassarsi; lo che fu egli il primo ad eseguire, entrando nell' assemblea del popolo: *fasces majestati populi Romani submisit*, dice *Tito Livio*. Una tale condotta piena d' umanità e d' indulgenza, gli valse il prezioso titolo di *Publicola*, vale a dire, amico del popolo.

Nell' ordine, chiamato *plebe*, non comprendeansi che le persone libere le quali erano in tre sorta distinte:

1. Quelli che erano nati da parenti liberi, e che tali erano sempre stati, chiamavansi *ingenui*:

2. I figli dei liberti, chiamati *libertini*.

3. I liberti stessi, che dalla condiziona di schiavi erano stati dai loro padroni posti in libertà; mentre sino a tanto che erano eglino schiavi, non potevano esser compresi nemmeno fra il popolo.

Eravi eziandio una divisione meno generale fra il popolo della campagna, e il popolo della città, *plebs rustica, plebs urbana*. I primi erano quelli che soggiornavano alla campagna per coltivarla, cioè quelli che *Valerio Massimo* chiama rustiche tribù, *tribus rusticas*, che altro non sono fuorchè quella porzione di popolo che coltivava colle proprie mani la terra, e che godeva più credito nelle quindici tribù della campagna, fra le quali il re *Servio* avea diviso il territorio di Roma. Dopo la guerra dei Marsi, avendo tutta l' Italia ottenuto il dritto di cittadinanza romana, formò parte del popolo della campagna *plebis rusticae*, perchè dessa nelle rustiche tribù dava il suo voto. *Plebs urbana*, al contrario, era il popolo che abitava nell' interno di Roma, che facea parte delle quattro tribù della città, cui *Tito-Livio* appella *forensem turbam*, perchè incessantemente vedeasi sulla pubblica piazza, sempre pronta ad abbandonarsi al primo sedizioso, ed è per ciò che *Cicerone* (*Attic.* 1, 13) la chiama *sordem et faecem*, all' opposto delle persone dabbene: *apud bonos iidem sumus quos reliquisti*; *apud faecem, et sordem urbis, multo melius quam reliquisti*.

1. Plebei (*giuochi*), erano giuochi che il popolo Romano celebrava in memoria della pace ch' ei fece coi senatori, dopo ch' ei fu rientrato in città, daddove era uscito per ritirarsi sul monte Aventino. Altri dicono che ciò ebbe luogo dopo la sua prima riconciliazione al ritorno dal monte Sacro, l' anno 216 della fondazione di Roma, e 493 prima di G. C. Alcuni pretendono che questi giuochi sieno stati istituiti per testimoniare una pubblica allegrezza, perchè erano stati scacciati di Roma i re l' anno 245 e 500 prima di G. C. dopo la vittoria riportata dal dittatore *Postumio* al lago Regillo contro i Latini, e perchè il popolo aveva allora incominciato a rallegrarsi della propria libertà. Questi giuochi davansi nel Circo per lo spazio di tre giorni, ed incominciavano nel giorno 17 prima delle calende di dicembre che al 15 di novembre corrisponde. Il loro nome latino era quello di *ludi plebeii*. *Adriano* istituì quei giuochi plebei del Circo, l' anno 874 della fondazione di Roma, vale a dire, 121 dell' Era nostra.

* 2. — Terzo ordine del popolo Romano, che era composto di tutti quelli che non erano nè patrizii, nè cavalieri; essendo questi tre ordini rinchiusi nella generale distribuzione che *Romolo* fece da principio del Romano paese, dividendo Roma in tre tribù o quartieri, che poscia divise in un certo numero di curie. Il terz' ordine, che era composto della cittadinanza, fu incaricato di coltivare le terre, di nutrire mandre, di esercitare le arti meccaniche, come ne lo riferisce *Dionigi* di Alicarnasso: *ut agros colerent, pecora alerent, questuarias artes exercerent*. Quest' ordine era escluso dai sagrifizii, dal pontificato, dalle altre cariche, e non potea nemmeno contrarre alleanza di sangue coi patrizii. Nulladimeno, benchè fosse egli di un rango inferiore agli altri ordini, il suo

potere in nulla al loro cedea. Imperocchè avea egli la facoltà di creare dei magistrati, di far delle leggi, e d'essere della pace e della guerra supremo arbitratore.

D'altronde, non tardò egli gran fatto a godere delle prerogative da cui era stato da principio escluso; per esempio di striogere alleanza coi patrizii, ciò ch'egli ottenne l'anno 306, in forza dell'importunità de' suoi tribuni; d'essere ammesso al consolato, diritto che ei si arrogò nel 387, allorchè fu per la prima volta eletto un console plebeo; d'essere rivestito della dignità d'augure e di pontefice, cui si innalzò nel 446, e di giungere finalmente, come la nobiltà, a tutte le cariche della repubblica d'essere per sino ammesso nel senato: *ab eo tempore opes plebis creverunt*, dice Dionigi d'Alicarnasso (*l.* 7), *patres vero multas partes priscae amplitudinis amiserunt. Cum et in senatu, et ad magistratus, et ad sacerdotia plebejos admisissent, et reliquorum ornamentorum illos fecissent participes, quae prorsa patriciorum fuerunt.* Un siffatto cambiamento ebbe luogo tanto per gl' intrighi e gli sforzi dei tribuni del popolo, quanto per la aspra ed orgogliosa maniera con cui i patrizii trattavano i *plebei*; lo che pose di sovente questi ultimi nella necessità di ricorrere alla forza aperta. Oltracciò, eravi fra questi due ordini una gelosia di autorità che durò tanto quanto la repubblica, e che fu cagione di molti tumulti, di parecchie sedizioni, che non furono rendute meno frequenti, se non se coll' ammettere i *plebei*, come la nobiltà, a tutte le cariche dello Stato. Quindi i patrizii, volendo rendersi padroni del governo, somministrarono ai *plebei* i mezzi di avervi più parte di quello che non avrebbero da principio giammai osato di sperare.

Pleja, la Plejade. Questa parola al singolare, nei poeti indica Maja, la più brillante di tutte.

** Plejadi, nome collettivo delle sette figliuole d'*Atlante*, re di Mauritania, e di *Plejone*, una delle figliuole dell' *Oceano*, o, secondo altri, di *Etra* pur essa una delle *Oceanidi*. *Atlante* aveva avuto dodici figlie ed un figlio chiamato *Ja* o *Jas*, che era ancora adolescente, allorchè morì per la morsecchiatura d'un serpe, o perchè fu egli divorato da un leone. Cinque delle sue sorelle furono tanto sensibili alla perdita di lui, che dopo di averlo compianto lungo tempo, ne morirono di dolore. Gli Dei le collocarono in cielo, ove sotto il nome d'*Jadi*, forman' elleno una costellazione. Le altre sette figliuole d'*Atlante* molto loro non sopravvissero; dopo la loro morte furon esse egualmente cambiate in astri, e collocate sul dorso del *toro* uno dei segni del zodiaco, ove formano anch' esse una delle costellazioni, sotto il nome di *Plejadi*, e si chiamano *Alcione*, *Asterope*, *Celeno*, *Maja*, *Merope*, *Elettra* e *Taigete* o *Tajete*. Tutte queste sorelle, tranne *Merope*, che sposò *Sisifo*, re di Corinto ebbero degli Dei per amanti, che le rendettero madri di figli, i quali in seguito divennero non meno celebri dei loro padri, e furono i capi di parecchi popoli. *Elettra* ebbe *Dardano* da *Giove*; *Maja*, ebbe *Mercurio* dallo stesso Dio, e *Tajete* ne ebbe *Lacedemone*. *Nettuno* rendette *Alcione* madre d'*Ireo* o *Irieo*, e *Asterope* ebbe da *Marte*, *Oenomao*, re di Pisa. Dicesi che erano esse dotate di somma intelligenza, e che per questa ragione gli uomini, dopo la loro morte, le riguardarono come Dee, ed in cielo, sotto il nome di *Plejadi*, le collocarono. Questa costellazione è settentrionale, e forma un gruppo di sette stelle assai piccole, ma brillantissime, e viene dal volgo chiamata *Gallinella*. — *V.* Atlante.

Il nome di *Plejadi* viene dalla greca parola πλεῖν, navigare, perchè questa costellazione col suo levarsi verso l'equinozio della primavera, indica il tempo proprio alla navigazione nel Mediterraneo. Dalla parola *ver*, che significa primavera, i Latini le chiamarono anche *Vergilia*. Le *Plejadi* nomavansi anche *Esperidi*, dal nome dei giardini che al loro padre appartenevano. I poeti le indicano eziandio sotto il patronimico nome di *Atalantidi*. Dicesi che *Merope*, una delle *Plejadi* la quale da molto tempo più non si vedeva, si nascose per la vergogna d'essere stata maritata ad un mortale, mentre le sue sorelle divennero spose di Numi, e di principi *Titani*. Ma, secondo una tradizione più autorizzata, e confermata dalla testimonianza di *Ovidio* (*Met.* 13, *fast.* 5), e d'*Igino* (*fav.* 192), la *Elettra*, madre di *Dardano*, fondatore di Troja, che disparve verso il tempo di quella guerra, per non essere testimonio delle sventure della propria famiglia. Un antico poeta aggiunge che *Elettra* mostravasi di tempo in tempo ai mortali, ma sempre coll' apparato di una cometa, allusione, secondo il dotto *Freret*, ad una cometa che da principio si mostrò in vicinanza delle *Plejadi*, traversò la parte settentrionale del cielo, e verso il circolo Artico disparve, l'anno 1193 prima di G. C. — *Eratosth. Cataster. c.* 23.—*Hesiod. Opera et Dies, v.* 615. — *Hom. Odyss. l.* 5, *v.* 272. — *Propert. l.* 2. *Eleg.* 13, *v.* 51; *l.* 3, *eleg.* 3, *v.* 58. — *Flor. Carm. l.* 4.

Od. 14, *v.* 21. — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 138; *l.* 4, *v.* 233. *Aeneid. l.* 1, *v.* 744; *l.* 3, *v.* 316. — *Lucan. l.* 2, *v.* 722; *l.* 5, *v.* 4, *l* 8, *v* 852. — *Stat. Theb. l.* 4, *v.* 119; *l.* 9, *v.* 460. — *Val. Flac. l.* 5, *v.* 46, 306 e 415. — *Servius ad Virg. in l.* 4, *Georg. v.* 100 e 232.

Ecco la spiegazione che della favola delle *Plejadi* ci dà il signor *Rabaud di Saint Etienne.*

« Le *Jadi* aveano sette sorelle che non viveano lungi da loro; erano esse figliuole del *Boaro*, viveano dunque nella Beozia. Si chiamavano le *Plejadi*, sia che questo nome significhi *moltitudine*, sia a motivo della unita loro figura, sia perchè annunciavano la navigazione (*Pleias*, moltitudine, *Pleion*, molte; *Pleio*, *Ploio*, io navigo). Siccome queste spiegazioni non abbisognano di etimologie, così io non ne cito veruna, per non incontrare cavillazioni sopra delle parole, e dar maggior forza alle cose.

« Le *Plejadi* erano dipinte anche sotto la figura di sette donzelle che danzano in giro. *Nonio* (*Dionys. c.* 38) dice, allorquando *Fetonte*, collo stravagante suo viaggio, tutto sconvolse nel cielo, *l'eco ripetè i lamenti della girante torma delle Plejadi.* Ve n' ha una la quale è oscura (*Germ. Caes. in Arat.*); quindi in quella danza circolare aveasi avuto cura di nasconderla dietro le altre; tant' era l' esattezza che gli antichi aveano posto in quelle pitture che noi credemmo arbitrarie.

« Esse ebbero argomento di lagnarsi del violento *Orione*, e *Giove* le sottrasse alle persecuzioni di lui; ponendole sul dorso del toro. Esse danzano in giro; sono sette; si vide una relazione del loro numero, della loro danza e della loro armonia col numero e colla musica dei pianeti; dicesi che ogni *Plejade* era animata da uno di quegli astri (*Procl. Comment. in Hesiod.* — *Natale Cont. l.* 4). Una di esse era fosca; dicesi che ella si celava per la vergogna d' essere stata sposa di un semplice mortale mentre le altre aveano sposato degli Dei. *Elettra*, una di esse, era dipinta coi capelli sparsi. In forza di un giuoco di parole sopra un'altra *Elettra*, fontana che ebbe da *Giove* il celebre *Dardano*, re dei Trojani, si fece la seguente storiella. Diceasi che dopo la presa di Troja, avea essa avuto tanto dolore per la desolazione di quella città, che non potè sostenere la danza delle proprie sorelle, e che era corsa a nascondersi nell' attico circolo, ove prese il nome di *Cometa* o di *Crinita*. *Freret* ha congghietturato che si fosse con ciò indicato una cometa. La discussione di questa idea e straniera al mio soggetto. »

Un basso-rilievo del Museo *Napoleone* ci presenta *Bacco tauriforme*, armato d'una *clava*, simbolo della forza del sole. Ei conduce le *Plejadi* presso d' un' ara.

Plejone, una delle Oceanidi, ossia figliuole dell' Oceano e di Teti, fu sposa di Atlante, re di Mauritania e fratello di Prometeo. — *V.* l' articolo antecedente.

** Plenneo, re di Sicione, figliuolo di *Perato*, e nipote di *Calcinia* e di *Nettuno*. Non poteva allevare nessun figlio, perchè tutti morivano quasi appena eran egli-no nati, allorchè *Cerere*, mossa a pietà della sua disgrazia, si presentò a lui come una forestiera nell' istante in cui sua moglie avea dato alla luce un figlio. Si offrì ella di nutrirlo, lo che le venne accordato; il suo allievo visse, ed essendosi maritato, ebbe una figlia chiamata *Crisorta*, la quale fu amata da *Apollo* che la rendette madre di *Corono*. Appena *Plenneo* riconobbe *Cerere*, edificò un tempio in onore di quella Dea. — *Paus. l.* 2, *c.* 5 *e* 11.

* Plesione. Presso i Greci così chiamavasi un' ordinanza particolare all' infanteria, la quale consisteva in un quadrilungo, ora a pieno, ora a vuoto centro. Talvolta presentavasi all' inimico il lato più grande del *Plesione*, e talvolta moveasi contro di lui col più piccolo; quindi quell' evoluzione formava una vera colonna. I frombatori e gli arcieri ne occupavano il centro, coperto da tutte le parti al di fuori di soldati pesantemente armati. Contra tale disposizione impiegavasi l' intricata falange. — *Mem. delle Accad. delle Iscriz.*

Plessarida, una delle sette Jadi.

Plessadra, una delle Oceanidi, e di quelle che presiedeano all' educazione dei figli maschj con Apollo e coi fiumi. — *Hesiod.*

** 1. Plessippo, figlio di *Testio* e di *Euritemide*, era fratello di *Altea*, moglie di *Oeneo*, re di Calidone. Fu egli ucciso da *Meleagro*, suo nipote, alla rinomata caccia del cinghiale di Calidone.

2. — Uno dei figliuoli d' Egitto, ucciso dalla propria moglie Danaide.

3. — Figliuolo di *Fineo* e di *Cleopatria*, e fratello di *Pandione*, re d' Atene. — *Apollod.*

4, Uno dei figli di Fiaro.

Plestoro. Divinità dei Traci cui immolavansi delle vittime umane. Era verisimilmente uno dei celebri uomini della loro nazione, dopo la sua morte da loro divinizzato. — *Erodot.* 9.

1. Plettro. — *V.* Apollo, Arione, Erato, Lino, Orfeo.

* 2. — Misura geodesica dell' Asia e dell' Egitto, valeva in misura di Francia,

1514|10000 di jugero. Per conoscere il valore dei *plettri*, secondo *Romeo de l' Isle*. — *V*. Misura.

* 3. — (*asta*), misura lineare e itineraria dell' Asia e dell' Egitto. Secondo il sig. *Paucton*, corrispondeva a quattordici tese, e 267|1000 di Francia.

* 4. — (*medimno*), jugero, misura olimpica per l' agrimensura, che, secondo il sig. *Paucton*, in misura di Francia corrispondeva a 8607|10000 di jugero.

1. Pleuronne, figliuolo d' Etolo, marito di Xantippe, figlia di Doro, e padre di Antenore, era riguardato come il fondatore d' Etolia, perchè sulle sponde del fiume Eveno aveva egli edificato una città cui diede il nome del proprio padre. — *Appollod*. 1, c. 7. — *Paus*. 7, c. 13. — *Met*. 7, v. 382

2. — Città d' Etolia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja.

* 1. Plinio (*Cajus Plinius secundus*) soprannominato l' antico o il naturalista, nato in Verona da un' illustre famiglia, portò le armi con distinzione, fu aggregato al collegio degli Auguri, e fu nominato governatore di Spagna. I doveri della sua carica non gli impedivano però di coltivare le lettere e le scienze; consacrava egli il giorno agli affari, e la notte allo studio. Conosceva sì bene il valore del tempo, che mai non ne perdeva un istante. Durante la sua mensa, si faceva leggere qualche buon libro, del quale ei tosto dettava gli estratti; per trar profitto da tutti i momenti, non andava che in vettura, ed avea sempre seco il suo libro, le sue tavolette ed il suo copista. Perciò biasimò un giorno il proprio nipote di aver perduto al passeggio un tempo, che egli avrebbe potuto meglio impiegare. Ai più grandi talenti accoppiò *Plinio* una severa probità. *Vespasiano* e *Tito* andavano a gara nel colmarlo dei favori che principi virtuosi possono accordare, e che può un suddito ricevere. Questo grande uomo perì in un modo funesto. Essendo un giorno a Miseno con una squadra, fu sorpreso di vedere in cielo una nube di polve e di cenere. Curioso di conoscere la causa di un tal fenomeno, s' imbarcò tosto, e s' avvicinò al monte Vesuvio che torrenti di fuoco allora vomitava. Senza essere atterrito da una pioggia di cenere e di pietre, cadente dalla montagna, scese sulla spiaggia ch' ei trovò dagli abitanti abbandonata. Ivi passò la notte onde osservare il vulcano che sembrava continuamente infiammato. La terra tremò più volte sotto i piedi; allo spuntar del giorno volle egli allontanarsi; ma i venti contrarii glielo impedirono. L' ardente lava giunse ben tosto nel luogo ov' ei faceva le sue osservazioni; tentò egli di fuggire, ma non ne ebbe la forza, quantunque fosse da due schiavi sostenuto. Ei cadde e fu soffocato dal vapore. Tre giorni dopo, essendo stato trovato il suo corpo sulla spiaggia, gli vennero renduti gli ultimi doveri. Sì tristo avvenimento ebbe luogo l' anno 79 prima di G. C. *Plinio*, era allora in età di cinquantasei anni. Di tutte le opere di questo grand' uomo, non ci rimane se non se la sua storia naturale. Quel libro, dice *Plinio* il giovane, è d' una estesa infinita erudizione, e quasi tanto variato quanto la natura medesima: *Opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura*. Stelle, pianeti, venti, pioggia, grandine, alberi, fiumi, piante, metalli, minerali, animali d'ogni specie, terrestri, acquatici, volatili, descrizione geografica delle città e dei paesi, navigazione, commercio, ei tutto abbraccia, e nella natura e nelle arti non lascia parte veruna ch' ei non esamini attentamente. Lo stile di *Plinio* è particolare a lui solo, e niuno altro somiglia; non ha nè la purezza, nè l' eleganza, nè l' ammirabile semplicità del secolo d' *Augusto*. Il proprio suo carattere consiste nella forza, nell' energia, nella vivacità, e puossi anche dire, nell' ardimento, tanto riguardo alle espressioni, quanto ai pensieri, ed in una maravigliosa fecondità d' immaginazione per dipingere, e rendere sensibili gli oggetti ch' ei descrive. Ma egli è di uopo di confessare che il suo stile è duro, conciso, e perciò di sovente oscuro; che i suoi pensieri sono frequentemente spinti al di là del vero, esagerati ed anche falsi. A malgrado di questi difetti, la storia naturale di *Plinio* è uno dei più bei monumenti che ci restino dell' antichità. È dessa, dice il sig. di *Buffon*, un compendio di tutto ciò che era stato scritto prima di lui, una copia di quanto era stato fatto di eccellente e di utile a sapersi; ma una tal copia ha dei tratti sì grandi, un tale compendio contiene delle cose rappresentate in una maniera tanto nuova, che dee preferirsi alla maggior parte delle opere originali che trattano delle stesse materie. *Plinio* cita sempre gli autori da lui copiati, e con ciò si rende superiore a quegli scrittori che passano sotto silenzio le obbligazioni di cui vanno debitori a quelli che gli hanno preceduti. Egli avea scritto fin cento sessanta volumi di osservazioni sopra gli autori da lui letti. Tant' era la stima che avevasi della sua erudizione, che un certo *Larzio Lutino*, per quelle osservazioni gli offrì una ragguardevole somma, ma *Plinio* che era ricco, ricusò l' offerta. Dopo la sua morte, quelle osservazioni passarono nelle mani

di suo nipote. Dicesi che *Plinio* dormiva pochissimo onde prolungare la sua vita, imperocchè il sonno, diceva egli, ce ne toglie una parte, e non si vive se non se vegliando: *pluribus horis, profecto enim vita vigilia est. — Tac. ann.* 1, *c.* 69; *l.* 3, *c,* 20 *l.* 15, *c.* 53.

* 2. — (*C. Caecilius secundus*), soprannominato il giovane, nacque in Como, città d' Insubria, da una sorella di *Plinio*, il naturalista, il quale poscia lo adottò come suo figlio e lo istituì suo erede. Ebbe per tutore *Virgino Rufo*, il cui funebre elogio fu pronunciato da *Tacito*. Furono suoi precetto i e *Quintiliano* e lo stoico *Rustico Aruleno* che *Domiziano* fece perire in odio della sua virtù; per amici ebb' egli i suoi precettori e *Tacito*, *Suetonio*, *Marziale*, *Silio Italico*, e tutti i letterati, e le persone dabbene de' suoi tempi. Giunto all'età di diciannove anni, fece egli il primo suo sperimento nel Foro con tanta gloria e splendore, che da quell'istante fu riguardato come uno de'più grandi oratori del suo secolo. Servì egli per alcuni anni in Siria alla testa di una legione. Alla morte di *Domiziano*, tentò di far punire i delatori, e vendicare la morte del virtuoso *Elvidio Prisco* contro il senatore *Publicio Certo*, uomo potente, nominato console per l'anno seguente; lo accusò egli; un consolare degli amici di *Plinio*, atterrito per lui pei pericoli ai quali egli si esponeva, con sommessa voce lo avvertì ch' ei mancava di prudenza: *voi vi renderete*, gli diss' egli, *formidabile ai futuri imperatori. — Tanto meglio*, rispose *Plinio*, *ov' io lo sia ai cattivi imperatori*. L' affare di *Publicio Certo* non fu punto giudicato, ma questo delatore non divenne console.

Essendosi *Plinio* dedicato al foro, ben diverso degli avvocati che vendono il loro ministero, non fece giammai nessuna trattativa per le cause ch' egli imprendea a difendere, e costantemente ricusò ogni sorta di doni. Allorchè *Trajano* pervenne all' impero, innalzò *Plinio* alla dignità di console. Fu allora che di tal qualità insignito, dietro la preghiera del senato, e in nome dell' impero, pronunciò egli il bel discorso conosciuto sotto il nome di *Panegirico* di *Plinio* a *Trajano*. Dopo qualche tempo fu egli nominato governatore di Ponto e della Bitinia; abolì in quelle provincie le arbitrarie imposizioni, e fe' cessare le persecuzioni dirette contro i Cristiani. Dichiarò anzi ufficialmente all' imperadore che i discepoli di G. C. erano uomini dolci, pacifici, che aveano in orrore il delitto, e che alla regola della più sana morale si conformavano. Di ritorno in Roma, si acquistò egli via più colle sue virtù e co-suoi talenti la generale estimazione. Era egli grande senza orgoglio, d' un facile accesso senza viltà, di nobile contegno senza superbia, grazioso, affabile, benefico, sobrio, casto, modesto, buon figlio, buon marito, buon padre, buon cittadino, e ottimo magistrato.

La virtù che fra tante altre parve specialmente distinguerlo, fu la liberalità; ei diè molto alla propria nutrice, a' suoi precettori, e a quegli amici che da trista fortuna erano autorizzati a ricevere le sue beneficenze. *Calvino* era a *Plinio* debitore di considerevoli somme, perciò *Calvina*, sua figlia, stava per rinunciare alla successione di lui; *punto non rinunciate*, le scrisse *Plinio*, *alla paterna eredità; non fate alla memoria d' un padre un tale affronto*; e le spedì una generale quitanza. Avendo alcuni mercanti comperate le sue vendemmie, e nulla avendovi guadagnato, ei fece loro delle rimesse. « Io non trovo, diss' egli a tal proposito, meno glorioso d' amministrare la giustizia nella mia casa, di quello che nei tribunali; tanto nei piccoli, quanto nei grandi affari, tanto nelle mie, quanto nelle altrui faccende: » *Mihi egregium imprimis videtur, ut foris ita domi, ut in magnis ita in parvis, ut in alienis, ita in suis, agitare justitiam*. Died' egli tre cento mila sesterzii a *Romano* acciocchè avess' egli la rendita necessaria per entrare nell' ordine equestre.

Corellio Rufo era stato suo amico, ed era ben degno di esserlo; *Corellia*, sorella di lui, aveva da *Plinio* comperate delle terre pel prezzo di sette cento mila sesterzii; sepp' ella poscia che quelle terre ne valevano nove cento mila, quindi fece a *Plinio* le più vive istanze onde ricevesse il soprappiù; ma non potè giammai ottenerlo.

Allorchè *Domiziano* scacciò di Roma i filosofi, *Plinio* pagò i debiti del filosofo *Artemidoro*, suo amico, a malgrado del pericolo di chiamare sopra se stesso la folgore da cui erano stati poco prima colpiti tutti quelli fra i suoi amici che sotto di *Domiziano* aveano osato mostrare delle virtù.

Non era egli però molto ricco; ma ciò che mancami di rendita, diceva egli, io lo ritrovo nella frugalità; ecco la sorgente delle mie ricchezze e delle mie liberalità, che sono le vere mie dovizie: *quod cessat ex reditu, frugalitate suppletur; ex qua velut e fonte, liberalitas nostra decurrit*.

Degno d' essere osservato si è ciò che ei fece per Como, sua terra natale. Vi fondò una biblioteca, con annue pensioni per la gioventù, cui l' avversa sorte avesse ricusato i soccorsi necessarii per coltivare

le lettere. *Quintiliano* e *Marziale* furon pur essi oggetti della sua liberalità. Allorquando *Quintiliano* maritò la propria figlia, *Plinio* gli scrisse: « Mi è noto che voi siete ricco dei beni dell' animo, ma assai meno di quelli della fortuna. Mi addosso adunque una parte delle vostre obbligazioni; dono alla figlia vostra cinquanta mila sesterzii; io non mi limiterei a questi, se non fossi persuaso che la sola mediocrità del dono potrà far sì che voi lo accettiate. »

Questo grand' uomo morì all' età di cinquantadue anni, 113 di G. C. Egli aveva scritto una storia del suo tempo, la cui perdita non sarà da noi giammai bastantemente compianta, se pur è vero, come dicesi, che *Tacito* punto non si decise a comporre la sua storia, se non se dopo che *Plinio* ebbe ricusato d' incaricarsi di un tal lavoro. Alcuni critici falsamente gli attribuiscono le vite degli uomini illustri, delle quali generalmente conviensi essere autore *Cornelio Nepote*. Ei coltivò altresì la poesia, ma i suoi versi non ci sono punto pervenuti. Di tutte le sue opere non ci restano se non dieci libri di lettere, e il panegirico a *Trajano*. Le prime contengono dei fatti interessanti, e degli aneddoti onorevoli pel loro autore; vi regna molta eleganza e purezza; portan esse l' impronta dell' affabilità, della cordialità e dell' umanità che caratterizzano l' apologista dei Cristiani; ma le persone di gusto le fanno inferiori a quelle di *Cicerone*. Il panegirico a *Trajano* è scritto colla pompa che a quel genere di eloquenza si addice; belli ne sono i pensieri, e di sovente sembrano nuovi. — *Plin. ep.* — *Vossius.* — *Sidonius.*

** PLINTERIA, Πλυντήρια, festa celebrata in Atene il giorno 24 o 25 del mese targelione, in onore di *Aglaura*, figliuola di *Cecrope*, secondo *Esichio*: o piuttosto, ove si voglia prestar fede a *Plutarco* (*in Alcibiad*), *Minerva*, sotto il nome d' *Aglaura*, era l' oggetto di quella festa, il cui nome deriva da *plynein*, lavare, o da *plynter*, colui che lava, perchè allora lavavasi la statua di *Minerva*, e cuoprivasi il suo tempio. Dietro un passo del primo libro della storia greca di *Senofonte*, ove trattasi del ritorno d' *Alcibiade*, sembra che la superstizione facesse credere che in quel giorno nulla s' intraprendesse che non fosse d' infelice riuscita, e si chiudevano i templi come d' ordinario usavasi nei giorni nefasti. *Esichio* parla di fichi secchi che portavansi processionalmente, per ricordare che gli Ateniesi, i quali incominciavano ad incivilirsi, avendo finalmente cessato di nutrirsi di ghiande, si diedero a mangiare i fichi. *Solone* avea in quel giorno permesso di giurare per *Giove Propizio*, per *Giove Espiatore* o per *Giove Difensore*. — *Polluce l.* 8 — *Xenoph. l.* 1 *Hellenic.*—*Gyrald, de Sacrific.*

* PLINTI, basi quadrate che sostengono delle statue o dei busti. « Sembra, dice *Caylus*, che gli Egizii siano i soli i quali abbiano praticato l' uso di collocare alcune figure sui *plinti*. Forse con tale posizione volevan eglino porgere un' idea dello spazio che d' ordinario nei templi separa gli uomini dalla Divinità. Si è digià veduto un esempio di siffatta singolarità nel disegno di una pietra incisa. Il monumento di questo numero (*tav.* 7, *n.* 4) rappresenta un Dio cane, seduto sul deretano: egli ha le braccia e le gambe d'uomo, e non v' ha che la testa la quale determini la sua specie.

* Il *plinto* di questa figura, prosegue egli (*Racc. d' Antic.* 5, *p.* 56), è formato, secondo l' uso degli Egizii, con un quadrilungo; imperocchè mi è sempre paruo aver quei popoli costantemente evitato il quadrato assoluto; almeno io non ne ho giammai veduto. Tanto questo *plinto*, quanto l' appoggio che sostiene il di dietro della figura sono pieni di geroglifici, »

* PLINTINIA, città d'Egitto sul Mediterraneo. Non v' ha che *Goltizio* il quale le attribuisca delle medaglie imperiali greche.

* PLINTO. Il *plinto* presso i Greci era un' ordinanza quadrata in cui un corpo di truppe da tutte le parti presentava un fianco perfettamente eguale, tanto riguardo al numero, quanto all' estensione, di modo che per tutti i versi occupava un eguale terreno. Affinchè i lati del *plinto* fossero capaci di un grande sforzo, d' ordinario non erano guerniti se non se di soldati pesantemente armati, senza mischiarvi nè arcieri, nè frombatori.

PLINZIO, figliuolo d' Atamante e di Temiste, la quale, credendolo il figlio d' Ino, lo uccise.

* PLISTANO, filosofo d' Elide, successe a *Fidone* nella direzione della sua scuola — *Diog.*

* 1. PLISTARCO. figliuolo di *Leonida* della famiglia degli Euristenidi, salì al trono di Sparta dopo la morte di *Cleomborto*. — *Erodot.* 9, *c.* 10

* 2. — Fratello di *Cassandra.*

** PLISTENE, figliuolo d' *Atreo*, re di Argo, e nipote di *Pelope* il quale, secondo *Esiodo*, citato da *Eustazio* (*in lib.* 1 *Iliad*), secondo *Ditti* di Creta (*l.* 1), secondo *Servio* (*in lib.* 1 *Aeneid. v,* 462), secondo *Lattanzio* (*in l.* 1. *Achill.*), secondo l' antico scoliaste di *Omero* (*in lib.* 2 *Iliad*) e finalmente, secondo alcuni altri autori, fu il vero pa-

dre di *Agamennone* e di *Menelao*. Ciò non ostante, l'opinione la più adottata è quella d'*Omero*, il quale fa *Agamennone* e *Menelao* figliuoli d'*Atreo*. Per conciliare queste due opinioni, *Ditti* di Creta (*l.* 1), lo scoliaste d'*Omero* (*lib* 2 *Iliad.*), e lo scoliaste d'*Euripide* nella tragedia d'*Oreste* dicono che *Agamennone* e *Menelao* erano per verità figliuoli di *Plistene*, morto giovine; ma che, essendo stati da lui raccomandati ad *Atreo* e da quest'ultimo allevati, passarono per suoi figli, tanto più che il padre loro era morto senz'essersi in verun modo distinto. Quantunque *Ovidio* e *Sabino* abbiano seguita l'opinione d'*Omero*, non lasciano però d'indicare *Agamennone* colla qualità di figliuolo di *Plistene*.— *Ovid. de remed. am. v.* 777. — *Aul. Sabin. epist. Ulyss. Penel. v.* 107.

Plistino, fratello di Faustolo, che prestò soccorso a quest'ultimo, onda allevare Romolo, e Remo, e fu ucciso col proprio fratello, in una lite insorta fra Remo e Romolo.— *Plut. in Rom.*

* Plotina (*Plotina Pompeia*), moglie di *Trajano*, e per le sue virtù ben degna di un tal marito, sposò qual principe molto prima ch'ei fosse innalzato all'impero, fec'essa con lui il suo ingresso in Roma, e molto contribuì coi suoi consigli alla felicità del popolo e della provinc e. La sua dolcezza, la sua modestia eguagliavano la sua cordialità, e si diè cura di render Roma felice anche oltre il tempo del suo impero, perciò fece essa adottare *Adriano*. Accompagnò *Trajano*, in Asia, allorchè quell'imperatore cessò di vivere l'anno 117 di G. C., e ne riportò le ceneri in Roma, ove *Adriano*, che di tutta la sua fortuna era a lei debitore, le fece tributare gli onori che al rango di imperadrice erano dovuti. Ignorasi il tempo della sua morte, quantunque alcuni pretendano essere avvenuta l'anno 122 di G. C. Celebre è il dolore che provò *Adriano* per tal perdita. La sua gratitudine verso quella principessa provò ben tosto che essa non erasi ingannata nella sua scelta; la collocò nel rango delle Dee, compose degli inni in sua lode, e sempre teneramente ne venerò la memoria — *Dion. Cass.*

Rarissimi sono i ritratti di questa degna sposa di *Trajano*. Si vede una testa al Campidoglio, ed un altra nel Museo di Firenze. La testa colossale della villa *Mattei* trovasi presentemente nel Museo *Pio Clementino*.

Un bel busto colossale di questa imperatrice trovasi nel Museo Vaticano. Il dottissimo *Visconti*, nel farne l'illustrazione, così si esprime, anche a riguardo di quello pubblicato dal *Bottari* (*Mus. Capitol.*) « Rare sono le immagini di questa donna Augusta: forse la modestia fu cagione della scarsezza loro: la sua testa al naturale nella collezione Capitolina è un altro monumento di lei pregevole.

L'*Aldrovandi*, dice il *Bottari* (*Mus. capitolino*), che fa una lunga e assai minuta numerazione de' busti che a suo tempo si trovavano in Roma, niuno ne portava di questa imperatrice. In questa nostra serie ci era prima un altro busto che fu creduto rassomigliare questa principessa, ma poi fu tolto via ultimamente, e riposto questo perchè è molto più simile alle medaglie, due delle quali si veggono nel tesoro Brandemburgico (*Begero, Thes. Brand tom.* 2, *p.* 652.), e una nel *Vaillant* (*Numis. praestant.*) nel Museo della regina *Cristina* di Svezia (*Avercamp.*, *Medailles de la Reine Christ. tav*, 11.).

L'acconciatura della testa in dette medaglie e poco diversa. Abbiamo tuttavia voluto porre qui fuori di serie anche questo busto sì perchè si conserva nel nostro Museo Capitolino, e sì ancora per soddisfare a quegli antiquari che in esso riconoscono le fattezze di una tale imperatrice: e sì perchè possono osservare la diversa accomodatura de' capelli che ha più del bizzarro ed è più propria d'una femmina vana e che ami di comparire e far figura, che non di una matrona grave e modesta e lontana dal fasto e dalla superbia, come era *Plotina*, a cui si convien più l'acconciatura, con la quale è adorna la testa posta nella serie: oltre che l'acconciatura soddetta non confronta, come si è detto, con le medaglie, e con un busto assai bello che è nella gallaria del Gran Duca di Toscana.

* Plotino, filosofo Platonico, nato al principio del terzo secolo a Licopoli in Egitto; pel corso di undici anni frequentò la scola di *Ammonio* che insegnava in Alessandria, e fu maestro di *Porfirio*. Da principio avea provati alcuni maestri che punto non lo aveano soddisfatto; appena ebb' egli udito *Ammonio*, disse, *questo è quello che io cerco*. Si risolvette poscia di recarsi in Persia e nell'India onde acquistar delle nuove cognizioni. Seguì l'imparadore *Giordano*, che portavasi a far guerra contro i Persiani, e con molta fatica giunse poscia a salvarsi allorchè quel principe fu ucciso. Nell'anno segnente ritornò in Roma sotto il regno di *Filippo*, ove aprì una scuola di filosofia. Ebbe egli ben tosto dei discepoli in tutte le classi dei cittadini, e fin nel senato. Tant'era la buona opinione che aveasi della sua virtù e de' suoi talenti,

che parecchie persone, alla vigilia della loro morte, gli affidarono i loro beni e i loro figli, siccome a una specie di angelo tutelare. L'imperatore *Gallieno* e l'imperatrice *Salonina* ebbero per lui una distinta considerazione. Pretendesi che ei facesse gustare a *Gallieno* e all'imperatrice il progetto di riedificare una città della Campania per istabilirvi sotto la sua direzione una colonia di filosofi, e porvi in pratica le ideali leggi della repubblica di *Platone*. Non ne potea risultare veruno male, ed era egli curioso di vedere qual bene se ne potesse trarre. Ove quella piccola società avesse dato l'esempio di più virtù delle altre, e di maggior felicità, perchè dovessi trascurare di prenderla per modello? Ma i nemici di *Plotino* mandarono a vuoto il suo progetto. Del resto sembra che *Plotino* facesse qualche abuso della metafisica, e che la sua filosofia fosse oscurata da grandi singolarità. Anche prima di esser filosofo era egli stato molto singolare; all'età di otto e più anni, frequentando di già da qualche tempo le scuole, recavasi egli ancora presso la sua nutrice a domandarle del latte, e costò molta fatica a fargliene perder l'uso. Divenuto filosofo si occupò egli talmente dello spirito, che il corpo non fu più per lui se non se un oggetto di disprezzo; anzi vergognavasi che il suo spirito fosse rinchiuso in un corpo. Un tal disprezzo per terrene cose fu cagione ch'ei non volle giammai lasciarsi ritrarre, nè dire il giorno, ne il mese, nè il luogo della sua nascita. Quantunque la continua sua applicazione il rendesse di sovente infermo, nulladimeno ricusò egli sempre di far uso dei rimedj di cui avea bisogno, poichè non si dovea, secondo lui, prendere tanto pensiero pel corpo che nulla meritava; tormentato da una colica giammai non acconsentì di procurarsi il sollievo di un cristero, e ciò in parte per disprezzo del corpo, in parte per rispetto alla dignità di filosofo cui avrebbe creduto di derogare. *Plotino* morì l'anno 270 di G. C. all'età di 60 anni, pronunciando queste parole: « Ho fatto l'ultimo sforzo per riunire ciò che avvi in me di divino, a ciò che di divino avvi in tutto l'universo. Le sue opere, che sono state raccolte da *Porfirio*, discepolo di lui, e pel quale erano state specialmente per la maggior parte composte, consistono in cinquantaquattro trattati, in cui scorgesi un calore di spirito portato al più alto grado; essi si aggirano sopra materie molto astratte, che assai penosa ne rendono la lettura. Sembra che *Plotino* abbia, come *Socrate*, voluto avere uno spirito famigliare; di ciò al meno egli è accusato. Dopo la sua morte gli vennero, come a un *Dio*, innalzati degli altari.

* 1. Plozio (*Crispino*), filosofo storico, e mediocre poeta che vien posto in ridicolo da *Orazio*.

* 2. — (*Gallo*), il primo che aprì in Roma una scuola di rettorica in latino. Avea egli composto un trattato del *gesto dello oratore*, presentemente smarrito. Questo retore, di cui parla *Cicerone* con elogio, vivea circa cento anni prima di G. C. — *Cic. de Orat.*

* 3. — (*Grifo*), senatore contemporaneo di *Vespasiano*. — *Tac. Hist.*

* 4. — Centurione al servigio di *Cesare*.

* 5. — (*Tucca*), amico d'*Orazio* e di *Virgilio*. Quest'ultimo lo istituì suo erede, e *Augusto* lo incaricò di rivedere l'Eneide. — *Oraz. sat.* 3, *v.* 40.

* 6. — Poeta latino, contemporaneo di *Mario*, del quale cantò le gesta.

Plusio, *ricco*, soprannome di Giove, dispensatore supremo delle ricchezze, sotto il quale aveva egli un tempio a Sparta nella Laconia. — *Paus.* 3, *c.* 19.

* 1. Plutarco, celebre storico greco nacque a Cheronea, città della Beozia, ove la sua famiglia occupava un distinto rango, sotto l'impero di *Claudio*, l'anno 48 di G. C. Egli è uno di quelli che smentirono la cattiva fama di quel paese; —*Boeotum in crasso jurares aere natum*. Ignorasi il nome di suo padre. *Plutarco* ne fa l'elogio, ed anche quello di *Lampria*, suo avo, uomo eloquente e di una brillante immaginazione, ma che alla mensa specialmente co'suoi amici diveniva maggior di se stesso; diceva che il calor del vino faceva sul suo spirito quell'effetto medesimo che produce il fuoco sull'incenso che ne fa svaporare tutto ciò che avvi di più fino e di più squisito.

Plutarco studiò la filosofia e la matematica alla scuola di *Ammonio*, filosofo di Delfo. Godette egli, nella sua gioventù, di tanta considerazione, che i suoi compatriotti lo spedirono insieme con un altro cittadino in deputazione presso il console della provincia per qualche importante affare, di cui onorevolmente si disimpegnò. Siccome il suo collega erasi fermato in cammino, a diede passo egli solo alla commissione, *Plutarco* potea a buon dritto, tutto attribuirsi l'onore del successo, ma prima ch'ei rendesse conto al pubblico del suo viaggio, suo padre lo prese in particolare, e gli disse: « Guardati bene di dire, *sono andato*, *ho parlato*, *ho fatto*; ma di sempre: *noi siamo andati*, ecc., ed associa in tutto il suo collega; così apprenderai a prevenire l'in-

vidia. » Viaggiò egli per istruirsi, e dopo di aver percorso l' Egitto e la Grecia, come filosofo e storico, si portò in Roma verso i fine dell' impero di *Vespasiano*, ove essendosi trattenuto pel tempo necessario onde istruirsi a fondo di quella parte della storia Romana ch' ei volea scrivere, vi aprì una scuola ov' ebbe ben presto un gran numero di discepoli. L' imperator *Trajano* che conobbe il suo merito, lo innalzò al consolato, e lo nominò governatore d' Illiria. Dopo la morte di quel principe, *Plutarco* ritornò a Cheronea per coltivare le lettere, e godere in pace della stima de' suoi compatriotti, e vi fu eletto Arconte, vale a dire, primo magistrato. In quella città compose egli la maggior parte delle sue opere, e vi morì in avanzata età verso l' anno 140 di G. C. *Plutarco* avea sposato *Timosena*, la quale era un modello di saviezza, di modestia e di virtù, e che il rendette padre di quattro maschi e di una femmina. La figlia e due maschi morirono in tenera età, e i due superstiti chiamavansi *Plutarco* e *Lampria*. Quest' ultimo onorò la memoria del proprio padre, pubblicando un esatto catalogo delle sue opere. Abbiamo una lettera di consolazione ch' ei scrisse alla propria moglie sull' immatura morte della bambina; ei ne fa l' elogio da vero padre, con tutta la tenerezza e colle illusioni del paterno affetto; ei loda in essa un carattere pieno di bontà e d' ingenuità, senza verun germe di collera, nè di asprezza, un' ammirabile dolcezza ed una rara amabilità. « Essa volea, dic' egli, che la sua nutrice desse il latte non solo ai fanciulli che essa amava, ma eziandio ai trastulli coi cui ella si divertiva. Essa per un sentimento d' umanità invitava in tal guisa alla sua tavola particolare tutte le cose che le faceano piacere, e volea porle a parte di tutto ciò che avea di meglio. »

Conviene in questo luogo ricordarsi ciò che disse *Agesilao* ad uno de' suoi amici che il sorprese, mentre stava egli co' suoi figli cavalcando un bastone: *prima di condannarmi, attendete di esser divenuto padre*; questa rimembranza rende molto interessante ciò che l' osservazione di *Plutarco* da principio sembra offrire di puerile.

Plutarco ebbe un nipote chiamato *Sesto*, filosofo di molta fama, il quale insegnò le greche lettere all' imperadore *Marco-Aurelio*, a che gli diè eziandio delle più utili lezioni. « *Sesto*, dice lo stesso *Marc-Aurelio* nelle sue riflessioni, col suo esempio mi ha insegnato ad essere affabile, a governare la mia casa da buon padre di famiglia, ad avere una gravità semplice senza affettazione, e procurare d' indovinare e prevenire i desiderii ed i bisogni dei miei amici, a soffrire gli ignoranti ed i presontuosi che parlano senza pensare a ciò ch' essi dicono, e e pormi al contatto di tutti. »

Plutarco menò sempre una vita regolare, e nella condotta, e nei costumi, amava la libertà, ma raccomandava l' ubbidienza alle leggi. Aveva l' uso di dire che le divisioni fra i particolari erano spesse fiate la sorgenti di civili discordie. Portava sempre con seco un libro onde porne a profitto tutti gl' istanti; e notava tutte le giudiziose osservazioni che gli udiva nella conversazione. Le più celebri fra le sue opere sono le vite degli uomini illustri ed i suoi trattati di morale. Trovansi in questi ultimi dei fatti curiosi che non leggonsi altrove, delle utilissime lezioni per la condotta della vita, e per l' amministrazione dei pubblici affari, degli ammirabili principii intorno alla Divinità e all' immortalità dell' anima; ma tutto con una mescolanza di assurde opinioni come trovasi in quasi tutti i Pagani.

Le vite degli uomini illustri Greci e Latini sono il capo-lavoro di *Plutarco*. Egli smaschera i suoi eroi, gli spoglia di qualunque straniero apparato che li circonda, gli mostra quali sono in sè stessi, e affin di porli fuor delle occasioni di sottrarsi al penetrante suo sguardo, insieme al lettore, ei li segue fin nell' interno della loro abitazione, gli esamina, per così dire, nel negletto loro abito di casa, e presta attento orecchio alle famigliari loro conservazioni. Siffatti dettagli rendono la lettura di quelle vite più piacevole ed attraente. Quindi un uomo di raffinato gusto, essendo stato interrogato, quale fra tutti i libri della profana antichità avrebb' egli conservato, ove in un incendio comune non avesse potuto salvarne che un solo, si pronunciò tosto a favore delle vite degli uomini illustri. Riguardo allo stile di *Plutarco*, egli non è nè puro, nè elegante; ma in compenso ha una forza ed un' energia mirabilmente propria a dipingere in poche parole le più vive immagini, a lanciare acuti tratti di penna, e ad esprimere nobili e sublimi pensieri. Egli ha delle arringhe di un' inimitabile bellezza, e quasi sempre di forza e veemente stile.

Le migliori edizioni di *Plutarco* in greco ed in latino sono quella di *Enrico Stefano* dell' anno 1572, quella di *Maussas* del 1624; quelle di Londra del 1729 e 1741.

* 2. — Generale vinto dai Macedoni. — *Plut. in Phoc.*

Plutith (*Mit. Ind.*), nome che i

Rabbini danno ad una delle figlie di Loth.

1. Pluto, una delle ointe Oceanidi, la quale fu da Giove renduta madre di un figlio chiamato Tantalo.

** 2. — Dio delle ricchezze, era posto nel numero delle infernali Divinità. *Esiodo* (*Teog.*) lo fa nascere nell' isola di Creta da *Cerere* e da *Giasone*, forse perchè eransi ambidue applicati per tutta la loro vita all' agricoltura che è sorgente delle più stabili dovizie. *Aristofane*, nella sua commedia di *Pluto*, dice che questo Dio, nella sua giovinezza, aveva una buonissima vista, ma che, avendo dichiarato a *Giove* ch' ei non volea seguire se non se la virtù e la scienza, il padre degli Dei, geloso dalla persone dabbene, lo avave accecato per toglirgli il discernimento. *Luciano* aggiunge che da quella epoca, ei va quasi sempre coi cattivi. « Come mai, cieco qual son io, potrei trovare un uomo dabbene che è cosa tanto rara? Ma i cattivi sono io gran numero, e trovansi dovunque, lo che fa sì ch' io ne incontri sempre qualcuno. »

Luciano fa *Pluto* anche zoppo, « È questo il motivo pel quale cammino lentamente: quando mi reco presso di qualcuno, giungo sempre molto tardi, e di sovente quando non v' ha più d' uopo di me. Quando però trattasi di ritornare, vo sollecito come il vento. Ma gli dice *Mercurio*, vi sono delle persone cui i beni e le ricchezze vengono dormendo. Oh, allora io puoto non cammino, dice *Pluto*, ma son portato. »

Pluto aveva una statua in Atene sotto il nome di *Pluto perspicace* o di sottile ingegno; era essa sulla cittadella, dietro il tempio di *Minerva*, ove custodivasi il pubblico tesoro; *Pluto* era ivi collocato per vegliare alla custodia di quello. Nel tempio della *Fortuna* a Tebe vedeasi questa Dea portante *Pluto* fra le sue braccia, sotto le forme di un fanciullo, come se elle fosse sua nutrice e madre. In Atene, la statua della *Pace* teoea il piccolo *Pluto* in grembo, siccome simbolo delle ricchezze che dà la *Pace*. — *Paus.* 9, *c.* 16, 26 — *Igin.* — *Diod.* 5. — *Dion. Alic.* 1, *c.* 53. — *Aristoph. in Pluto*, *act.* 1, — *Lucian.*

(*Iconol.*) Pluto si rappresenta sotto le forme d' un vegliardo che tiene una borsa in mano. Secondo gli antichi, ei veniva e lenti passi, e se ne andava colle ali, perchè i beni difficilmente si acquistano, e sollecitamente svaniscono.

Holbein ha dipinto a Londra il trionfo della *Ricchezza*, figurata da *Pluto* su di un carro assiso.

(*Mit. Mess.*) Anche i Messicani avevano una Divinità che presiedeva alle ricchezze, e della quale non ci riferiscono il nome. Essi la rappresentavano sotto le forme di un corpo umano, con una testa di uccello, coronata di carte dipinta, e portante una falce in mano. I diversi preziosi ornamenti di cui vedeasi rivestita, erano convenienti alla qualità che a lei si attribuive.

Plutodoteo, *che dà le ricchezze*, epiteto d' *Apollo*. — *Antol.*

** Plutone. Le ragioni che ci indussero a sostituire di pianta un altro articolo a quello di *Giove*, riportato dal francese compilatore, e da noi rigettato siccome mancante in molte parti di tutto ciò che dovea la curiosità dei lettori appagare, e nel tempo stesso i preziosi segreti delle antichità rivelare, ci hanno persuasi e convinti di dover far lo stesso nel presente, onde meglio corrisponda allo scopo che ci siamo prefissi. L' articolo riguardante *Plutone* potrebbe, a dir vero, sembrare un po' luogo, ove non racchiudesse i principali tratti di *Pluto*, di *Serapi*, di *Tifone*, d' *Adone* e d' *Esculapio*, che di sovente furono confusi con *Plutone*, come pure le basi dell' Egizia mitologia, e della mitologia astronomica del sig. *Dupuis*.

Plutone è stato dalle maggior parte dei Greci riguardato come una causa fisica. Alcuni gli hanno assegnato per soggiorno gli eruditi delle miniere; perciò ne faceano il Dio delle ricchezze sotto il nome di *Plutus*. *Strabone*, a tal proposito, riferisce un piacevole motto di *Demetrio Falereo*: parlando degli abitanti dell' Attica (*l.* 3, 147), quell' oratore dicea che essi scavavano la terra coll' ostinazione di genti le quali finalmente sperassero di trarne lo stesso *Plutone*. Con tal vista anche gli abitanti di Sicione presero *Plutone-Serapi* per loro Dio tutelare. Credevan eglino d' esser a lui debitori dello stato d' opulenza in cui li ponea il commercio del ferro. La loro provincia somministreva questo metallo in larga copia, ed essi sulle coste delle Macedonia lo trasportavano.

Alcuni Romani devano a *Plutone* quella stessa origine. Ne troviamo una prova in un' iscrizione riportata da *Grutero* (*pag.* 21 *n.°* 8) Jovi inventori, Diti patri, Terræ matri detectis Daciæ thesauris, Cæsar, Nerva Trajanus Aug. Sac. P.

Stazio e *Silio* dicono che « il pallore d' ordinario sparso sul volto dei minatori era cagionato dallo spavento di cui erano colti alla viste di *Plutone* che ha sua sede negli eruditi e nei pozzi delle miniere. „ *Orazio* (*l.* 4) così si esprime:

Quando te dulci Latio remittent
Dalmatae montes? ubi Dite viso
Pallidus fossor redit, erutoque
Concolor auro.

E *Pilio*, parlando delle Astuire; — . . . . *Astur avarus — Visceribus lacerae telluris mergitur imis*, — *Et redit infelix effosso concolor auro.*

Altri scrittori hanno cercato nella terra l'origine di *Plutone*. *Varrone* (*in lode della ling. latin.*) dice che il nome di *Orco* eragli stato dato (*Quod in ea Terra*) *omnia oriuntur et aboriuntur: nude Orcus ab ortu quod omnium rerum sit finis et ortus.* Da ciò viene che *Giove-Terrestre* è chiamato da *Apulejo* (*Dialog. Hermetis*) il nutritore degli animali, degli uomini e dei vegetabili. *S. Agostino* (*de Civ. Dei l.* 7, *c.* 16) dice: *Ditem patrem, hoc est Orcum, terrenam et infimam mundi partem.* Anche in *Fulgenzio Panciado*, leggiamo *Plutonem dicunt terrarum praesidem* πλυτας, *enim graece divitiae dicuntur; solis terris credentes divitias deputari* (*Mytholog. l.* 1) *Hunc etiam tenebris addictum dixere, quod sola terrae materia sit, cuntis elementis obscurior. Sceptrum quoque in manu gestat; quod regna solis competant terris. Arnobio*, per ispiegare il ratto di *Proserpina*, si serve di queste origine della Divinità che presiede all'inferno: *Improvisus Proserpinam rapuit et sub terras secum avexit. Seminis... abstrusio in raptione Proserpinae nuncupatur, etc.* (*l.* 5, *adv gentes*) Il seguente passo di *Bacone* spiega il pensiero d'*Arnobio*. *Per Proserpinam, antiqui significarunt spiritum illum aetereum qui sub terra* (*per Plutonem representata*) *clauditur, et detinetur globo divulsus* (*De sapientia veternm*) ...... *Ille spiritus raptus a terra fingitur, quia nimirum cohide ur: ubi tempus et moram habetad evolandum, sed subita distractione compingitur et figitur* ... *Cicerone* (*de Nat. Deor. l.* 2) aveva la stessa opinione: *terrena autem vis atque natura Diti patri dedicata est: qui Dis, apud graecos* Πλȣ̃των, *quia et recidant omnia in terras, et oriantur in terris. Is rapuit Proserpinam... Quam frugum semen esse volunt, absconditamque quaeri a matre fingunt.*

Non bastò d'aver presi i metalli e poscia la terra per *Plutone*, che si credette di riconoscerlo anche nell'aria. *Varrone* lo dice in espressi termini (*l.* 4, *de ling. latin c.* 10): *Idem hic Diespiter dicitur infimus aer, qui est conjunctus terrae, ubi omnia oriuntur, etc. Fornuto*, riguarda l'aria della nostra atmosfera, che è il rifugio delle anime allorchè sortono dai corpi, come il vero *Plutone*. Ei fa derivare il suo nome dall'essere l'aria invisibile, ove non sia rischiarata da una causa straniera alla sua natura. Secondo lui, da ciò viene il proverbio *Orci galea*, l'elmo di *Plutone*, armatura che rendea invisibile colui che la portava. L'aria d'altronde, essendo scossa, produce il suono, la voce; ed è perciò che *Lasio* (*Antol. l.* 3, *cap.* 24, 25), nel suo inno a *Cerere*, chiama *Plutone* Κλυμενας, *Clymenus. ano* τȣ̃ κλύειν, *audire*. Tutti i mortali difatti odono la terribile sua voce allorquando ei li chiama sulle rive dello Stige. Tali sono le fisiche allegorie che si è creduto aver fatto immaginare *Plutone*. Possiamo con giustizia applicare ai loro autori un passo di *Sesto Empirico* (*adversus Mathem. pag.* 315): « Il riguardare come Divinità i laghi, i fiumi, e tutte le cose che possono per lor natura servire al nostr'uso, egli è il colmo della follia e della vanità. »

Vediamo se siano stati più felici i mitologi che hanno cercato nella storia l'origine di cui siam noi presentemente occupati. *Diodoro* di Sicilia (*l.* 5) contro ogni probabilità assicura che prima della esistenza di un principe chiamato *Plutone*, gli uomini non conoscevano l'uso dei funerali, e che quel nuovo stabilimento lo rendette meritevole dello scettro dell'inferno. Anche *Aidoneo*, re dei Molossi in Epiro, che fece porre in ferri *Teseo* e *Piritoo*, rapitori della sua sposa, in *Pausania*, è preso per *Plutone*. *Lattanzio* (*de falsa religione*, *l.* 1, *c.* 11) ha adottato la spiegazione storica della divisione dell'universo, che poscia con tanta compiacenza pose in uso l'abate *Banier*. *Giove* regnò sullo oriente *Nettuno*, sui mari e sulle coste, e *Plutone*, sull'Occidente. Il Sole col suo tramontare sulle terre di *Plutone*, facea credere ch'esse fossero più basse del regno d'Oriente; ecco, secondo *Lattanzio*, l'origine dell'inferno e del suo sovrano. L'abate *Banier* (*spieg. delle favole, tom.* 2, *p.* 31) aggiunge che in tale divisione, la Betica e la Spagna toccarono a *Plutone*. E siccome quel principe era dotato di molta intelligenza per la coltivazione delle miniere, pose egli in voga quelle del suo appannaggio, e passò poscia pel Dio delle ricchezze.

Rispondiamo ancora a questi storici allegoristi per bocca del già mentovato filosofo *Sesto Empirico* (*Adv. Mathem pag.* 314): « Quelli che pensano avere gli uomini, dei celebri eroi e dei saggi amministratori delle repubbliche, fatto degli Dei, s'allontanano dal loro scopo. Daddove potea in fatti venire la cognizione della Divinità a coloro che creavano i primi Dei? »

Così i mitologi tutti smarrivansi a gara. Un piccolo numero, come *Porfirio*, *Mar-*

ziano *Capella*, *Macrobio*, ecc. aveano intravveduto la verità; la indicarono nelle loro opere, ma invano. Dal rinascimento delle lettere, sino al secolo passato, furon eglino trascurati, e l'abate *Banier*, colle ridicole sue spiegazioni, ne favoriva l'obblio. L'Alemagna ciò non ostante possedeva a quell'epoca un uomo che erasi aperta la strada, onde arrivare alle sorgenti della mitologia. Era desso il dotto *Jablonski*. Il suo *Pantheon Aegyptiorum* destò il gusto dello studio degli antichi monumenti, e specialmente degli Egizii. L'opera sua immortale dee servire di modello a tutti coloro che seguiranno la medesima carriera. Ei fu pure nostra guida fedele, e ci ha lasciato soltanto il dispiacere di non avere un *Pantheon Graecorum* di sua mano. Noi cercheremo dunque con lui l'origine di *Plutone* presso gli Egizii, e dimostreremo che questa Divinità era l'emblema del Sole d'inverno, *Sol inferus*, o del genio del Sole, durante i mesi in cui questo pianeta percorre la parte inferiore del zodiaco.

Macrobio (*Somn. Scip. l.* 1, *cap.* 19) riguardava gli Egizii siccome il popolo dal quale aveva la Grecia ricevuto le sue cognizioni e la sua filosofia. Ei li chiamava *omnium philosophiae doctrinarum parentes*. *Orfeo*, *Pittagora* aveano viaggiato in Egitto per istruirsi, e *Platone*, secondo *Macrobio*, avea seguito i loro filosofici sistemi. L'orrore che i primi Egizii aveano per la navigazione, impedì loro, a dir vero, di recarsi in Grecia, e nelle isole dell'Arcipelago immediatamente comunicare. Ma le loro colonie si estesero sulle coste del Mediterraneo, e i Fenicii ed i Tirii non ne furono i meno celebri. Que' popoli, dal canto loro, spedirono delle colonie nell'Arcipelago; e *Sanconiatone*, conservandoci il nome di *Muth*, ch'essi davano al *Serapi* egizio, divenuto poscia il *Plutone* greco, riferisce che essi sensibilmente alterarono la religione della loro metropoli. Mantennero sempre delle relazioni di commercio coi Greci, anzi credesi che *Cadmo* facesse adottare a questi ultimi una parte del fenicio alfabeto, e con esso certamente anche alcune delle loro Divinità. Si potrà difatti immaginare che una nazione priva dell'arte di scrivere, abbia una ordinata e sistematica teologia? Le relazioni dei moderni viaggiatori dimostrano il contrario. Nulla avvi diffatti di più informe quanto la mitologia dei selvaggi. Fu dunque facilissimo di far adottare un sistema di religione, o almeno alcuni rami di un sistema a nazioni per le quali creavasi un alfabeto. Ecco l'origine delle greche favole, e la figliazione delle mitologiche cognizioni, che nate sulle sponde del Nilo, trasportate nella Fenicia, divennero indigene nelle isole dell'Arcipelago, e sulle occidentali coste dell'Asia.

Gittiamo ora un rapido colpo d'occhio sulla religione degli Egizii, e sull'astronomia che ne fu la base, onde scuoprire l'origine del Dio che regna sulle sponde dello stige. *Macrobio*, parlando di quel popolo, dice *Aegyptiorum enim majores, quos constat primos omnium coelum scrutari et metiri ausos*. . . . e altrove *Aegyptios solos divinarum rerum conscios* . . . (*Somn. Scip. l.* 1, *c.* 21. *Saturn. l.* 1, *c.* 14) Questo antico popolo non adorò mai uomini deificati, quantunque lo abbia asserito *Eusebio* (*Praepar. Evang. l.* 3, *cap.* 3, *c.* 10) Ella è spiacevol cosa che lo scrittore cui andiamo noi debitori di sì bei frammenti di *Porfirio* e di *Sanconiatone*, abbia calunniati gli Egizii, senza dubbio, dietro il sistema adottato da alcuni autori, i quali hanno supposto che gl'idolatri per oggetti della loro venerazione e del loro culto avessero preso degli eroi. Ciò non ostante gli Egizii sacerdoti, secondo *Erodoto* (*l.* 2. *cap.* 141), formalmente negavano che i loro Dei fossero stati altre volte re d'Egitto.

Collocaron eglino sui loro altari due sorta di Dei, cioè delle Divinità intellettuali, e delle visibili Divinità. Questa distinzione trovasi affidata ai monumenti della pittagorica e platonica scuola. I primi Egizii non adorarono che gli Dei intellettuali, vale a dire, il genio-anima della Natura, il genio lunare, ecc. Ma questa dottrina era troppo astratta pel popolo che vuol vedere, toccare e sentire gli oggetti del suo culto. Gli vennero fabbricate delle Divinità visibili, dei simulacri e delle statue, emblemi dei genii. I soli sacerdoti conservarono l'antica tradizione, la chiave delle allegorie, lo spirito dei simboli; li ravvolsero entro dei veli, e di geroglifici li coprirono. L'astronomia, in *Marziano Capella* (*Satiric. l.* 8, *pag.* 274) dice essa stessa: *Per immensa spatia saeculorum, ne profana loquacitate vulgarer, Aegyptiorum clausa adytis occulebar*. I sacerdoti cercarono di conciliarsi il rispetto e la venerazione, col non comunicare quella segreta dottrina se non se a mortali privilegiati e ad iniziati, vale a dire, a quella classe d'uomini, de' quali con fatiche e con rigorose pratiche provavano la discrezione. Tale fu *Erodoto*, tale fu *Pittagora*. Ecco la maniera con cui *Ovidio* (*Met.* 1, 15, *v.* 62) parla del sistema che questo filosofo aveva portato dall'Egitto, e che per conseguenza depone a favore della primitiva religione rinchiusa nel collegio dei sacerdoti: — . . . . . *Isque, licet coeli regione remotus*, — *Mente deos adiit*; *et quae natura negabat* — *Viribus, humanis*,

oculis ea pectoris hausit. Gli Dei intellettuali sono nei citati versi chiaramente espressi.

Le Divinità sensibili (*Deuter*, *Amos*, *Jeram*, *ecc.*), il disco del Sole, della Luna, ecc., e la loro immagini sono cento volte annonciate nei libri degli Ebrei. *Porfirio*, nella sua lettera ad *Anebone*, che è alla testa dei misteri di *Jamblico* (*pag.* 7), dice: « Gli Egizii non hanoo altri Dei, tranne i pianeti e i segni del zodiaco... Per confessiooe di *Cheremone* sacerdote egizio, quelli che riconoscevano il Sole, siccome architetto dell' universo, alle stelle, i ai loro aspetti, alle fasi della Luna, all' anouo corso del sole, agli emisferi diurno e notturno, e al Nilo, non solo ciò che era insegnato d' *Osiride* e d' *Iside*, ma eziandio tutte le sacre favole riferivano. « Il Rabbino *Mor-Isaac*, citato dal sig. *Dupuis pag* 434), parla lo stesso linguaggio di *Porfirio*; e dopo di avere esposta la dottrina dei genii egli aggiuoge: *Existimaverunt astra esse creatores et factores, et imposuerunt singulis sideribus dei nomen, variisque ceremoniis colebant, et constituebant sub eorum nomine idola varia, eorum figuras variis modis repraesentantia. Fuerunt autem hi ritus proprii Aegyptiis, qui postea ad alios transmigrantes totum paulatim mundum infecerunt.*

Gli antichi sacerdoti greci hanno seguito le tracce degli Egizii, ed hanno cantato delle metamorfosi che aveano per base i celesti fenomeni. *Esiodo*, nella sua teogonia, parla sempre degli Dei, siccome dei figli dello stellato cielo. *Luciano* (*de Astrolog. tom.* 1, *pag* 992) ci dice che nei poemi d' *Esiodo* e di *Omero* si apprenda la costante analogia che regnava fra le favole e l' astronomia. Dopo tante autorità, non si può dubitare che i Greci non abbiano dagli Egizii ricevuta una parte del mitologico loro sistema. Egli è pur anco certo che questi ultimi lo hanno innalzato sull' astronomia; due verità che esigevano d' essere portate all' evidenza, prima che noi cercassimo a quale dei celesti fenomeni hanno gli Egizii sostituito *Plutone*. Battendo l' orme di *Jablonski*, e del sig. *Dupuis*, ci accingiamo a provare che quel fenomeno era il Sole d' inverno.

Ella è verità da tutti i dotti cooosciuta, che il Sole, ossia il genio solare, era presso gli Egizii rappresentato per mezzo di *Osiride*. Secondo *Diodoro* di Sicilia (*l.* 1): « Quel popolo credea che *Osiride* fosse lo stesso che *Serapi*, *Bacco*, *Plutone* e *Ammone*; talvolta ei lo confondeva col *Sole* e con *Pane*. Una gran parte riguardava *Serapi* come il *Plutone* dei Greci. » Un verso d' *Orfeo* insegna la stessa verità. *Tu sei Giove*, *Plutone*, *il Sole e Bacco*.

Marziano Capella, nell' inno al Sole, fa vedere che il maggior numero delle Divinità altro non erano se non se diversi emblemi del Sole: — *Te Serapim Nilus, Memphis veneratur Osirim*, — *Dissona sacra Mitram, Ditemque, ferumque Typhonem*. — *Athys pulcher, item curvi puer almus aratri*, — *Ammon et arentis Lybies, ac Biblius Adon*; — *Sic vario cunctus te nomine convocat orbis*.

L' imperatore *Giuliano*, nel suo discorso al *Sole*, fa dire ad *Apollo* che *Giove*, *Plutone* ed il *Sole* e *Serapi* sono un solo e medesimo Dio. *Postremo*, dice finalmente *Macrobio*, *potentiam Solis ad omnium potestatum summitatem referri indicant theologi. Solem et esse omnia Orphens testatur.* Il genio di quest' astro è dunque *Osiride*, *Giove*, *Plutone*, *Serapi*, ecc., ecc.

Serviamoci di questa verità per spiegare un passo di *Pausania* (*Corint. p.* 129), che è stato sempre mal inteso. Quell' erudito viaggiatore riferisce, che a Larissa, fortezza degli Argivi nel tempio di *Minerva* vedeasi una statua di *Giove* con tre occhi. Secondo la tradizione del paese, era *Jupiter patrius*, quella statua medesima che era altre volte innalzata a cielo scoperto nel palazzo di *Priamo*, e appiè della quale erasi quello sventurato principe rifuggito, onde sottrarsi all' ira del figliuolo d' *Achille*. Ove si creda a *Pausania*, l' artefice avea voluto con quei tre occhi far comprendere che *Giove* regnava in cielo, e nel tempo stesso anche nell' inferno. *Virgilio* lo ha poscia chiamato *Jupiter stygius*. L' identità del *Sole* e di *Giove*, del *Sole* e di *Plutone*, del *Sole* finalmente e delle altre divinità, avantaggiosamente sviluppa il triplice emblema, celato sotto i tre occhi di *Jupiter patrius*.

Avendo provato l' analogia che era stabilita fra *Plutone* ed il *Sole*, o il genio solare, più non ci resta ad iscoprire se non se la base di quest' astro, rappresentata col *Giove-infernale*. *Porfirio*, nel suo prezioso frammento conservato da *Eusebio* (*Praep. Evang. l.* 3) ce lo insegna, dicendo: « *Plutone* è il *Sole* che al solstizio d' inverno passa sotto la terra, e lo sconosciuto e nascosto emisfero percorre. »

L' oracolo di Claro fu consultato per sapere qual fosse la Divinità conosciuta sotto il nome di *Iao*, *ἰάω*, lo spirito delle sfera, ossia l' anima del mondo. In *Macrobio* (*Saturn. l.* 1, *cap.* 18) ei risponde: « Che *Iao* è il più grande degli Dei, quello che porta il nome di *Plutone* nell' inverno, e il nome di *Giove* nella primavera. » Ecco dunque riconosciuto *Plutone* pel *Sole* d' in

verno, e *Porfirio* appoggia maggiormente quest' opinione, spiegando l' emblema dell' elmo di *Plutone*. Quell' armatura, secondo lui, rappresenta il polo che è celato e posto al di sotto di noi.

Chi mai potrebbe senza questa chiave spiegare i bei versi che una *Parca* rivolge a *Plutone*, in *Claudiano*, nel libro primo del suo poema sul ratto di *Proserpina*? . . . . . *O maxime noctis — Arbiter, umbrarumque potens, cuin ostra laborant — Stamina, qui finem cunctis et semina praebes, — Nascendique vices alterna morte rependis, — Qui vitam lethumque regis; nam quid-quid ubique — Gignit materies, hoc te donante creatur, — Debeturque tibi, certisque ambagibus aevi — Rursum corporeos animae mittuntur in ortus.*

Ove si risguardi *Plutone* siccome emblema del Sole, che, nella sua assenza durante l' inverno, piomba la natura nel lutto e nella sterilità, tutto divien chiaro ne' citati versi, e tutto è analogo al re dell' inferno. Con questi principii facilmente si conciliano le diverse opinioni di coloro i quali hanno preso *Plutone* o per la Terra producente tutto, e nutriente tutti gli enti materiali, o per le ricchezze nel suo grembo rinchiuse, o finalmente per l'aria della nostra atmosfera ove spiegano il volo le anime degli estinti. I primi hanno semplicemente alla causa sostituito l' effetto; i secondi, credendo coll' antichità che i metalli fossero formati dal solare influsso, sono caduti nel medesimo errore; i terzi, vedendo l' aria rischiarata dall' azione della luce ch' essi collocavano nel Sole, hanno egualmente preso l' effetto per la causa. Lo sbaglio degli uni e degli altri è nulladimeno più sopportabile di quello degli scrittori occupati a cercare nella storia l' origine di *Plutone*. Questi hanno costantemente sviati dal retto sentiero tutti i moderni da cui furono seguiti, mentre i primi lasciano almeno sulla strada i dotti che vanno l' origine della favola rintracciando.

Affin di seguire lo sviluppo della mitologia dell' inferno, spiegata per mezzo della astronomia, si dovrebbe in questo luogo parlare di *Proserpina*, del suo rapimento, della ragione che le ha fatto dare *Cerere* per madre, e *Plutone* per isposo. Faremo vedere col sig. *Dupuis* che questa Dea era l' emblema della corona boreale, bella costellazione posta presso il serpentario, secondo tipo di *Giove-Terrestre* o *Infernale*. Dietro le ricerche di questo autore, dimostreremo la corona boreale accompagnante il Sole mentr' egli percorre l' inferiore emisfero, apparente nell' autunno, e che insieme a lui tramonta sulla Sicilia, per un osservatore che si trovi in Egitto o nella Fenicia; e porgendo con ciò argomento di far rapire in quell' isola *Proserpina* da *Plutone*, di collocarla nell'inferno pel corso di sei mesi, ed in cielo per altri sei mesi, e finalmente di chiamarla *la sposa d' Autunno*, come la nominata *Orfeo* (*Hymn in Persephon.*). *Macrobio* (*Saturn. l. 1, cap. 21*) ne servirebbe di testimonio e di appoggio a quelle felici conghietture, ecc., ecc. Ma tali dettagli verranno da noi riportati all' articolo di *Proserpina*. Anche *Serapi* dovrebbe formare un particolare articolo, ma per la connessione delle materie, siamo costretti a doverne in questo luogo favellare, come pure di *Tifone* e d' *Esculapio*, perchè queste tre Divinità sono state con *Plutone* di sovente confuse.

« Sospettasi ragionevolmente, dice *Porfirio* (*Eusebii praeparat, evang l. 4, p. 174*) che i cattivi genii siano soggetti a *Serapi*... egli è lo stesso che *Plutone*; ei comanda ai cattivi genii, e ha dato dei simboli per discacciarli. Egli ha insegnato ai suoi iniziati di quali forme d' animali si dovesser eglino vestire onde ingannare gli uomini. »

Giuliano, nei *Cesari*, dà a *Serapi* il nome di fratello di *Giove*. Ma, riconoscendo *Serapi* per l' emblema del *Sole* d' inverno, o di *Plutone*, diligentemente distinguiamo due *Serapi*. Questa distinzione della quale siamo debitori a *Jablonski*, spande una gran luce sull'egizia mitologia, e per conseguenza su quella dei Fenicii e dei Greci. Il più conosciuto dei due *Serapi* era il *Terrestre* o *Serapi* del Nilo; a lui era dedicato il celebre tempio vicino a Menfi in cui seppellivasi il bue *Api*: era a lui sacro il nilometro, e sugli antichi monumenti questa misura trovasi collocata sul capo o nella mano di lui. *Tolomeo Sotero*, dopo che fu riconosciuto per un *Serapi* la statua portata di Sinope, gli innalzò un magnifico tempio in Alessandria. Il retore *Aristide* (*Orat in Serap. fol. 111*), parlando del *Serapi* del Nilo, dice ch' ei facea crescere questo fiume durante l' estate. *Suida* alla parola Σάραπις così si spiega... « Gli uni vogliono che *Serapi* sia *Giove* altri pensano ch' ei sia il Nilo, a motivo del modio posto sul suo capo, e del nilometro che lo accompagna. *Rufino* ne dice ciò che significava quel modio, e la ragione per cui era collocato sul capo del Dio del Nilo, il quale col suo accrescimento in tutto l' Egitto andava spandendo l' abbondanza: *Serapis capiti modius superpositus... quia indicet vitam mortalibus frugum largitate praeberi.*

L' etimologia del nome di *Serapi* riportata da *Plutarco* (*de Iside et Osiride*), quantunque relativa ai due *Serapi* è però più analoga a quella del Nilo. « Io credo,

dic' egli, che la parola *Serapis*, essendo egizia, esprima la gioja e la festa; imperocchè gli Egizii colla parola *Sairi* intendono la gioja ed un giorno di festa, » La città di Canopo avea preso il suo nome dal *Serapi* del Nilo, il quale vi avea un rinomato tempio ov' era adorato sotto la forma di un vaso fatto per conservare l acqua. Ecco tutto ciò che noi diremo di quel *Serapi*, che non ha relazione veruna col *Serapi* Plutone, e che i Greci ed i Latini male a proposito hanno con quest' ultimo confuso.

Jablonski ha con tutta evidenza provato che eravi in Egitto un *Serapi* adorato prima di quello trasportatovi di Sinope; nè è fatta menzione nella storia d' *Alessandro* il grande, prima dei *Tolomei* (*Plut in Alex. p.* 705) L' interprete *Timoteo* e *Manetone* di Sebanna, essendo stati consultati da *Putero* intorno al Dio di Sinope secondo *Plutarco* (*de Iside et Osiride*) risposero; « Che quella era una statua di *Plutone*, e persuaso *Tolomeo* non appartenere essa a veruno altro Dio fuorchè a *Serapi*. Egli è il nome, aggiunge *Plutarco*, che gli Egizii danno a *Plutone*. « Questo popolo adunque, prima dell' arrivo del Dio dei Sinopii, conosceva un *Serapi Plutone*. Aveagli, in epoche tanto antiche per essere per sino ignorate, innalzati due templi, uno presso Menfi, ove fu egli poscia adorato siccome Dio del Nilo, l' altro presso di Racotis. L' esistenza di *Serapi-Plutone* vien d' altronde dimostrata da una folla di greci e latini passi più sopra citati, cui due altri molto espressi pur ne aggiugneremo. L' imperadore *Giuliano*, dopo di aver parlato di *Plutone*, dice: « Quel Dio, cui noi pur chiamiamo col nome di *Serapi*, perchè egli è veramente invisibile, è quello secondo *Plutarco*, verso il quale s' innalzano le anime di coloro che hanno saggiamente vissuto. » Gli Egizii finalmente, dice *Porfirio* uniscono *Serapi* a *Plutone*, e gli danno una veste di colore di viola, siccome simbolo della sua luce e del suo splendore che si oscurano, allorquando ei scende sulla terra.

L' antica egizia religione, che si era mantenuta, a mal grado della conquista dei Persi, non potè resistere all' invasione dei Greci. I *Tolomei* riportarono in Egitto quella religione medesima, ma travisata dalle alterazioni che avea soffarto nella Fenicia e nella Grecia sotto la penna dei poeti e sotto il pennello dei pittori. Tutto si abbassò dinanzi ai conquistatori, e persino di Menfi e di Teba i sacerdoti. Questi adottarono le greche innovazioni, cercarono di conciliare colla primitiva religione, e in moltiplici veli, in allegorie e geroglifici quest' ultima ravvolsero. Temendo di spiacere ai nuovi loro padroni, sotto il più inviolabile segreto custodirono gli antichi loro principii, e più non li comunicarono se non se agl' iniziati. Questo cambiamento viene attestato da *Macrobio* (*Saturn. l.* 1, *cap.* 7) nei seguenti termini: *Tyrannide Ptolomaeorum oppressi hos quoque deos in cultum recipere Alexandrinorum more, apud quos precipua colebantur, coacti sunt. Ita tamen imperio paruerunt, ut non omnino religionis suae observata confunderent.*

Confessiamo però che i Greci, adottando il culto di *Serapi*, aveano avuto alcune nozioni della sua origine, ma che ben presto le perdettero, e le soffocarono sotto i fiori della poesia, al punto di renderla assolutamente travisata. Vediamo in fatti fra il gran numero dei templi innalzati in Grecia all' egizia Divinità, un edifizio consacrato a *Serapi* di Canope sopra l' Acrocorinto (*Paus. Corint. pag.* 93), da un altro tempio di *Serapi*, posto sulla stessa collina, diligentemente distinto. Trovasi poscia *Serapi* adorato in templi ove celebravansi simultaneamente i misteri di *Cerere* (*Paus. Corint. p.* 151) e di *Proserpina*; lo che assai chiaramente prova l' egizia sua origine. Ciò nonostante la maggior parte dei monumenti, tranne però quelli, annunciano l' amalgama dei due *Serapi*; ed è per ciò che tanto di rado se ne trovano di quelli che rappresentino i soli attributi di *Plutone* o di *Serapi-Plutone*, ad esclusione dei simboli del *Serapi* del Nilo.

« Negli Albraxas, dice *Montfaucon* (*Suppl.* 2, *pag.* 151), trovasi un *Giove-Serapi*, portante da una mano il cornucopia, e dall' altra una patera sulla quale sta volando una farfalla, simbolo dell' anima; evidente prova ch' egli è sovrano del regno delle anime, o che egli è lo stesso che *Plutone*. »

Serapi, nelle orientali lingue, significa serpente; ed è perciò che dipingesi presso di *Cerapi*. Gli Ofiti, eretici del secondo secolo, immaginandosi che questo rettile avesse insegnato agli uomini la scienza del bene e del male, ne fecero l' oggetto del loro culto; quindi entro una gabbia uno vivo ne conservavano. Certamente l' imperadore *Adriano* ha parlato di quegli eretici, allorchè disse dei cristiani: *Illi qui Serapim colunt, cristiani sunt: et devoti sunt Srapi, qui se Christi episcopos dicunt* (*Flavii Vopisci Saturninus*)... . *Ipse ille patriarcha quum Aegyptum venerit ab aliis Serapidem adorare, ab alis cogitur Christum. unus illis deus est* Quel serpente che accompagnava *Serapi*, come pure l' uso che aveano gli Egizii, e poscia, dietro il loro esempio, i Greci ed

i Romani, d' invocare qual Dio onde ottenere la sanità e la guarigione, lo hanno fatto prendere per *Esculapio*. *Tacito(Hist l. 4, cap.* 83, 84) in tal proposito così si esprime: *Deum ipsum (Serapidem) multi Aesculapium... quidam Osirim, antiquissimum illis gentibus numen; plerique Jovem, ut rerum omnium potentem; plurimi Ditem patrem, insignibus quae in ipso manifesta, aut per ambages conjectant.*

Macrobio per provare l'identità del *Sole* o di *Serapi* con *Esculapio*, sotto l'emblema particolare d' *Esculapio*, fa uso di una parte del capitolo 21 del primo libro dei Saturnali. A *Serapi* davasi il nome di *Esmum. Eusebio* (*praepar. evang. l.* 3 *cap.* 4) combattendo gli antichi mitologi, per base delle sue obbiezioni prende egli spesse fiate l' opinione che ad essi attribuisce; cioè che *Esculapio* era il *Sole*. Questa conformità di relazioni con *Serapi* gli en' ha fatto dare altresì quasi tutti gli attributi; egli è d' ordinario accompagnato dal serpente come esso, e talvolta eziandio dal Cerbero come *Serapi-Plutone*. Sono note le frivole spiegazioni che si erano date del serpente d' *Esculapio*.

Plutarco non ha meglio indovinato, cercando la ragione per cui i templi di questo Dio erano d' ordinario collocati fuori della città, poichè egli ha allegata la salubrità dell' aria delle campagne, Se, egli avesse, come *Macrobio*, conosciuto anche in dettaglio il culto delle egizie Divinità, avrebbe trovato la ragione dell' uso costante in cui erano gli adoratori di *Serapi*, d' allontanare dalle città i templi di questo Dio... *Ut nullum* ... (*Macrob. Saturn. l. cap.* 7) *ut nullum oppidum intra muros suos Serapis fanum reciperet.* In questo modo sembra che tutto nella mitologia sia legato, allorchè sen tiene il vero filo, e che tutto al contrario divenga incoerente sotto la penna degli scrittori che ai veri suoi principii non hanno saputo risalire. I Greci avrebbero potuto apprenderli dai Tirii, colonia egizie che loro trasmisero la religione della loro metropoli con alcune alterazioni. Una delle principali fu *l' Esmum*, divenuto nella Fenici l' *Esculapio*, indi adorato sotto quest' ultimo nome in Grecia e particolarmente in Atene, lungo tempo prima di *Aristofane (Plutus)*. Questa spiegazione del resto non è punto per parte nostra una congliettura; essa trovasi riportata nella vita d' *Isidoro*, da *Damascio* (*Cod.* 242, *p.* 1074), frammento che *Fozio* ha conservato nella sua biblioteca.

Serapi-Plutone o il *Sole* d' inverno, è pure stato preso per *Adone*; ed anche questa fu una fenicia creazione, della quale fa fede *Morziano Cappella*: — *Te Serapim nilus, Memphis veneratur Osirim, — Dissona sacra mitram, Ditemque ferumque Typhonem :— Atys pulcher, item curvi puer almus arotri; — Amnion et arentis Libies, et Biblius Adon.*

L'inno di *Adone*, che porta il nome d' *Orfeo*, contiene parecchi versi relativi a *Plutone*, il cui nome stesso avea tanta analogia con quello di *Adone*. « Tu somministri, vi è detto, il nutrimento a tutto ciò che respira . . . Tu ti estingui, e brilli poscia di nuovo fuoco a regolati periodi . . . Tu fai nascere la verdura... Ora abiti il tenebroso Tartaro, ora t' innalzi verso l'Olimpo, e allora tu fai maturare i frutti.» Osserviamo altresì che quest' Inno lo chiama Δαίμων, nome che il preteso *Orfeo* dà soltanto ai grandi Dei e ch' egli aveva appreso nei misteri emanati dalla dottrina dei Genii.

Macrobio; ne' suoi Saturnali (*l.* 1, *cap.* 21), si esprime in un modo assai più chiaro *Adonim quoque Solem esse non dubitatur, inspecta religione Assyriorum, apud quos Veneris architidis et Adonis maxima olim veneratio viguit, quam nunc Phoenices tenent. Nam physici terrae superius hemisphaerium, cujus partem incolimus, Veneris appellatione coluerunt. Ergo apud Assyrios sive Phaenices lugens inducitur Dea; quod Sol annuo gressu per duodecim signorum ordinem pergens partem quoque hemisphaerii inferioris ingreditur, quia de duodecim signis zodiaci sex superiora, sex inferiora sen sentur: et cum est in inferioribus, et ideo dies breviores facit, lugere creditur dea, tanquam Sole raptu mortis temporalis amisso et a Proserpina retento: quam numen terrae inferioris circuli et antipodum diximus. Rursumque Adonim redditum Veneri credi volunt, cum Sol evictis sex signis inferioris ordinis incipit nostri circuli lustrare hemisphaerium, cum incremento luminis et dierum. Ab apro autem, tradunt interemptum Adonim, hyemis imaginem in hoc animali fingentes..... Ergo hyems veluti vulnus est Solis, quae et lucem ejus nobis minuit et calorem, quod utrumque animantibus accidit morte*

L' identità di *Tifone* e di *Plutone*, o del genio solare d' inverno, è talvolta indicata, ma giammai direttamente dimostrata. *Jablonski* ha preso semplicemente *Tifone* per un cattivo genio; ma *Marziano Capella* dice espressamente il genio solare, *Ferumque Typhonem*. Leggiamo in *Sanconiatone* che *Tifone* uccise il proprio fratello *Osiride*, che un tal fratricidio fu vendicato, da *Iside*, collo ajuto d' *Oro*, suo figlio (*Euseb. praep. evang. l.* 1. *pag.* 46), ... ecc.

Qual connessione si può mai ritrovare in questo racconto, ova non si riconosca in *Tifone* l'emisfero inferiore che, durante l'inverno, inghiotte il *Sole* (*Osiride*)? È noto d'altronde che, *Oro* o *Arpocrate* è l'emblema del *Sole* che sembra rinascere alla primavera. Ed è per ciò ch'egli vien riguardato siccome quello che uccide *Tifone*, vale a dire, che toglie all'inferiore emisfero il potere di trattenere *Osiride*. Ecco quest'emisfero, ossia *Plutone*, riconosciuto sotto un distinto emblema per *Tifone*, beochè *Jablonski* lo abbia confuso col genio del male.

Da questa interpretazione naturalmente scaturiscono le ragioni per le quali *Anubi* è di sovente rappresentato con un coccodrillo sotto i suoi piedi, e per la quali il coccodrillo e l'ippopotamo erano stati a *Tifone* consacrati. Egli è riconosciuto che *Anubi* è il *Mercurio* dei Greci. Quindi quel *Mercurio*, come si è veduto all'articolo del *Mercurio-inferus*, era l'emblema dell'orizzonte che l'emisfero illuminato, dall'oscuro emisfero divide. Egli è posto al di sopra del secondo emisfero, allora in geroglifico stile, *Anubi* calpestava il formidabile *Tifone*. Ecco il motivo per cui nella storia d'*Osiride*, si vede *Anubi* trionfar dell'omicida, dopo la vendetta di *Oro*, a fare de' suoi intestini le corde per la sua lira (*Plut. de Is. et. Osir.*, *pag.* 373). *Tifone*, temendo quella vendetta, erasi trasformato in coccodrillo; ma quel cambiamento di forma non potè salvargli la vita. Nulladimeno, per conservarne la memoria, gli venne consacrato il coccodrillo, che era l'emblema del tramontar del Sole, vale a dire, delle tenebre che circondano il Sole, e conseguentemente l'emblema di *Tifone* che di propria mano uccide quel medesimo *Osiride* (*Orapol. Hyerogl.* *l.* 1, *cap.* 69). A cagione di una siffatta analogia, l'ippopotamo fu a parte degli onori decretati al coccodrillo. Il cavallo marino, essendo l'emblema del polo antartico, verso il quale sembrava esser tratto il Sole all'istante della sua discesa nell'inferiore emisfero; dovette essere a *Tifone* necessariamente consacrato. — *Euseb. praepar. evang.* *l.* 3, *p.* 161.

Dopo di aver percorsa una sì estesa e sì difficile carriera, ci arresteremo un istante per far osservare più distintamente e gli scogli scoperti nell'evitarli, ed il sicuro battuto cammino. Si sono da principio riportate tutte le fisiche, storiche e metafisiche origini che sono state date a *Plutone*; e si è sperato di farne conoscare la vera origine in Egitto. I monumenti e le tradizioni degli Egizii, sparse nei greci scrittori, furono confrontati e discussi. Da questa doviziosa sorgente di luce uscì un brillante ed unico raggio che ha illuminato il favoloso universo. Il genio solare è stato riconosciuto siccome l'anima di tutte le finzioni, e specialmente di *Plutone*. Il Dio dell'inferno era l'emblema di quel genio, allorchè il Sole pel corso di sei mesi rimanea, per così dire, immerso nell'inferiore emisfero. Più esattamente ancora era il Sole d'inverno che gli Egizii per mezzo del loro *Serapi-Plutone* rappresentavano. Da quell'istante si è conosciuta l'intima relaziona fra il *Plutone* dei Greci da una parte, e il *Serapi* egizio dall'altra, indi quella di *Tifone* egizio, o dell'inferiore emisfero; di *Adone* finalmente e di *Esculapio*, ambedue di Fenicia creazione, e rappresentanti l'uno il Sole ecclissato durante la metà dell'anno, e l'altro la *curativa facoltà di Serapi*. Ecco un fedele compendio delle nostre ricchezze intorno a *Plutone*, cui aggiugneremo la esposizione della sua storia presso i Greci, gli Etrusci ed i Romani, la spiegazione de' suoi attributi, e del suo culto presso i mentovati popoli stabilito.

Per incominciare la storia di *Plutone* riporteremo l'inno intitolatogli dal preteso *Orfeo*, poema che ne' primi secoli della Grecia fu certamente composto.

« O possente *Giove-Terrestre*, sovrano delle tenebrose regioni del Tartaro! O Plutone! porgi al mio canto un attento orecchio. Tu sei il sovrano della terra che ti toccò in sorte. È dessa che sostiene gl'immortali e gli uomini; e che ogni anno con novelle produzioni gli umani arricchisce. Tu hai collocato il tuo trono nelle cupe regioni, nelle profonde e inaccessibili caverne dell'inferno, sulle riva del nero Acheronte, che dalle viscere della terra trae le sue sorgenti. La morte fatale pone tutti gli uomini sotto le tue leggi; genio adorato sotto tante forme, tu sei quegli che, ardente di amore per la figlia di *Cerere*, la rapisti, e attraverso dello Oceano, sulla tua quadriga la trasportasti in Eleusi ove sono collocate le formidabili porte dell'inferno. Tu solo col tuo nascere hai acquistata la gloriosa prerogativa di segnare gl'intervalli fra il riposo e la fatica. Tutto perciò è soggetto al tuo impero; tu sei in tutti i climi venerato, dovunque vengonti offerti dei sacrifizi, dappertutto cantansi le tue lodi; perciò sono a te cari coloro che i tuoi inni compongono. Mostrati dunque in questo giorno al tuo vate, e agli iniziati propizio. »

Plutone era figliuolo di *Saturno* e di *Rea*, Dio degli estinti, dei funerali e dello

inferno. Sua madre, al nascere di lui, il nascose, per tema che *Saturno* non lo inghiottisse, come avea praticato coi primi suoi figli (*Iliad. l.* 15, *v.* 187. — *Hesiod. in Theog. v.* 455, 768. — *Pext. Emp. adv. Math p.* 339) Essa non potè però sottrarlo lunga pezza all' avidità, di suo padre, il quale fu poco dopo costretto di ritornarlo in vita, imperocchè *Giove* associato con *Metide* (la Prudenza) figliuola dell' *Oceano*, gli diede una bevanda la cui forza era tale, che *Plutone*, *Vesta*, *Cerere*, *Giunone* e *Nettuno* ritornarono alla luce. *Sofocle* (*Trachiniae v.* 1055) lo chiama fratello di *Giove*, e *Ausonio* lo dice fratello di *Giove* o di *Nettuno*, *Jovis et Consi Germanus*. Questi tre fratelli trovansi uniti sopra un rarissimo medaglione pubblicato da *Bianchini* (*Stor. Univers pag.* 213,). Le figure vi sono chiamate ΘΕΟΙ ΑΗΡΑΙΟΙ, gli Dei delle montagne. Nella divisione toccò a *Plutone* il regno dell' inferno; ivi, secondo (*Albrico de Deor. imag*) assiso sopra un trono di zolfo, con spaventevole sguardo, ei tiene dalla destra mano uno scettro, e colla manca soffoca un' anima. Cerbero o le Arpie stanno ai suoi piedi. Dai quattro angoli del suo trono sortono i fiumi Lete, Cocito, Flegetonte ed Acheronte, che la Stigia palude circondano. Il suo capo, secondo *Claudiano* (*rapt. Proserp. l.* 1). è in oscura nubo ravvolto: — .... *Sublime caput maestissima nubes — Asperat et dirae riget inclementia formae.*

Quell' aria cupa e feroce ha fatto dire ad *Omero* (*Iliad.* 10) che *Plutone* fra tutte le Divinità è la più formidabile ai mortali; e a *Sesto Empirico* (*adv. Mathem p.* 58), che gl' immortali abborrono il suo dominio, quantunque un mitologo (*Plutoni Axiocus falso attributus*, 361) lo eguagli in grandezza a quello di *Giove*. *Stazio* (*Theb. l.* 3) ne fa pur esso coi seguenti versi un ributtante ritratto: — *Forte sedens media regni infelicis in arce, — Dux Erebi, populos poscebat crimina vitae, — Nil hominum miserans, iratusque omnibus umbris. — Stant Furiae circum, variaeque ex ordine mortes, — Saevaque multisonas exercet Poena catenas. — Fata ferunt animas, et eodem pollice damnat — Vincit opus, juxta Minos cum fratre verendo — Jura bonus meliora monet, regemque cruentum — Temperat. Assistunt lacrhymis atque igne tumentes — Cocytos, Phlegetonque, et Ptyx perioria divum — Arguit.....*

Temisto (*Orat. ad Val. pag.* 98). fa osservare che tutti gli Dei si lasciano dalle preghiere placare; ma che *Plutone* è il solo rappresentato in *Omero* come un' inflessibile ed inesorabile Divinità. Trista prova ne fecero *Teseo* e *Piritoo*, allorchè osarono di penetrare nel suo impero per rapire *Proserpina*. *Platone* (*Amatorius*, *p.* 791) osserva però che l' amore e l' amicizia (della quale particolarmente ci parla in quel trattato) hanno talvolta intenerito quel cuore d' adamante. Ei lo prova coll' esempio d' *Alceste*, d' *Orfeo* e con quello di *Protesilao*, il quale per assicurare l' impresa degli Argonauti, si consacrò alla morte.

La Divinità e la potenza di *Plutone* non poterono metterlo in salvo dai colpi d'*Ercole*, allorchè gli Dei per la sorte di Troja combattettero. Esso in quella giornata provò la stessa fatalità di *Giunone*, e fu ferito nella spalla dal figlio di *Alcmena*. Il dolore che ne sentì, gli strappò delle acute grida (*Illiade.* 5), e non ebbe calma se non se in forza delle cure di *Esculapio*.

Niun Dio, tranne *Giove*, ebbe tanti nomi e soprannomi, quanto il sovrano della ombre. In tale qualità fu chiamato (*Martian. Capell. de Nupt. lib.*) *Summanus*, cioè *Summus manium*, e sotto tale denominazione gli si attribuivano i tuoni che, durante la notte, scoppiavano. Gli altri erano lanciati da *Giove-celeste*. *Plauto*, nel suo *Curculio*, scherza sopra questo nome... Lyco — *Quis tu homo es?* Curculio — *Libertus illius, quem omnes Summanum vovant.* Lyco — *Summane, salve. Qui Summanus? Fac sciam.* Curculio — *Quia vestimenta ubi obdormivit ebrius, Summano. Ob eam rem me omnes Summanum vocant.* Lyco. — *Alibi te meliu' est. quaerere hospitium tibi; apud me profecto nihil est Summano, loci.*

Abbiamo dato più sopra l'interpretazione del nome *Ades* e de' suoi derivati *Adesius*, *Aidesius* e del nome *Climenus*. Lo epiteto di πτερωτός, *pennatus*, alato che si trova nell' *Alceste* di *Euripide* (*v.*216), è relativo al suo caschetto, di cui nel seguito di questo articolo sarà fatta menzione. *Filostrato* (*lib.* II, *idon.* 28) dà esso pure delle ali a *Plutone* Ζεὺς χθόνιος Giove-Terrestre era il suo nome il più comune. (*Sophocl. Oedipp. Colon* 1677). Un parrasito dà un tal nome, in *Plauto*, a quello che gli somministra da pranzo, senza dubbio per analogia alla terra o *Plutone* che fornisce i nutrimenti agli uomini ed agli animali: *O mi, Jupiter-Terrestris, te coepulonus compellat tuus* (in Persa). *Pergunt ad magnum Agesilaum, quia Pluto populos agit*, dice *Callimaco*. Egli è in questo senso che i Latini lo chiamano *Ura-*

gus, quod omne ad interitum urgeat. Gori (*Mus. Etrusc. p.* 196) vorrebbe far derivare questo nome dalla parola *urere*. I Romani davano a *Plutone* anche i nomi di *Tellumo*, *Altor*, *Altellus et Rusor a terra et ab alendo*, dice *S. Agostino* (*de Civ. Dei l.* 7, *cap.* 23). Presso gli uni era egli *Vedius* o *Vejovis*, *quasi malus Divus*, *malus Jupiter*, *Quietalis*, *quia mors est quies aerumnarum*; finalmente *Februus* (*Mart. Capella l.* 2, *cap.* 40) da *februare*, antico sinonimo di *lustrare*. Ma *Dis* era di sovente usato. Per analogia ne venne formato *Dispater* come *Mars pater*, *Janus pater*, *etc*. *Quintiliano* colla circospezione che lo caratterizza, dà l'etimologia di questo nome: *A contrario interpretatur nomen Plutonis, quia minime dives est*; imperocchè i Romani anticamente dicevano *dives*.

I nomi di *Arimane*, di *Axiorcerse* sono d'origine orientale. Quelli che confondevano *Plutone* con *Tifone*, ossia il cattivo genio, gli diedero il soprannome d'*Arimane*, che presso i Parsi era dato al genio del male. Dopo d'aver riportati i nomi dei quattro cabiri, estratti da *Mnasea* (*l.* 1), lo scoliaste d'*Apollonio* aggiunge: « *Axieros* è *Cerere*, *Axiokersa* è *Proserpina* e *Axiokersos* è *Plutone*. » I Cabiri erano Dei venerati dai Fenicii, ed erano con essi passati in Occidente. Si dee dunque nel fenicio linguaggio, o nelle radici comuni a tutti gli Orientali dialetti, cercare il senso della parola Axiokersos. *Bochart* (*Chanaan. l.* 1, *cap.* 13) la fa derivare da *axi* o *achazi*, *possessio mea*, e da *keres*, la morte. *Axus* nella stessa lingua significa *rupe*, e dà la naturale etimologia del *Jupiter-Anxus*, lo stesso che il *Giove-Tarpeo*. L'ignoranza delle Orientali lingue ha fatto spacciare mille sogni intorno a quel tempio che era situato nel Lazio su d'una alpestre rupe. *Axiokersos* era il sovrano della morte. *Filone* aggiunge che i Fenicii lo prendevano anche per la morte stessa sotto il nome di *Math*. A tutti questi nomi non aggiungeremo i diversi epiteti che gli hanno dato i Greci ed i Latini poeti, poichè non esprimono veruno de' suoi attributi dai quali non siasi già parlato.

Questo è il luogo di riportare un passo di *Cesare* (*de bello gallico l.* 4) relativo a *Plutone*: *Galli se omnes a Dite prognatos praedicant; idibque a druius proditum dicunt. Ob eam causam spatia omnis temporis, non numero dierum, sed noctium definiunt; et dies natales, et mensium, et annorum initia sic observant, ut noctem dies subsequatur.*

Gl' interpreti hanno lunga pezza cercato per qual titolo i Galli pretendessero di discendere da *Plutone* e qual nome nelle Gallia portasse questo Dio. Egli è però tuttavia un problema da sciogliere. I Germani, popoli che avevano tanta relazione cogli antichi Galli, e che com' essi contavano per notti e non già per giorni, adoravano *Plutone* sotto il nome d'emblema di *Tuistone*. Dicevansi altresì discesi essi pure da quel medesimo *Tuistone*. *Celebrant*, dice (*Tac. de morib. Germ. cap.* 2) *Thuistonem deum terra editum, et filium Mannum originem genti, conditoresque*. Non senza fondamento, alcuni congetturano che il suo culto, pel canale dei Druidi, fosse dai Galli passato ai Germani.

Si hanno delle più precise nozioni intorno all'elmo di *Plutone*, presso gli antichi tanto celebre, sotto la denominazione di *Orci galea*. Allorquando i giganti diedero la scalata al cielo, i ciclopi somministrarono agli Dei delle armi potenti; diedero (*Suida*) la folgore a *Giove*, il tridente a *Nettuno* ed un elmo al loro fratello. Quantunque quest' armatura non sembrasse formidabile ai giganti, nulladimeno essa contribuì non poco alla loro disfatta, poichè avea la proprietà di rendere invisibili coloro che la portavano. *Plutone* armato in tal guisa, lanciò loro i più duri colpi. Quest' armatura fu pur data a *Perseo*, allorchè uccise Medusa; e senza dubbio contribuì alla vittoria di lui più assai dall'egida di *Pallade*. *Esiod.* (*Scutum Herculis*), riportando quel combattimento, dice: « L' elmo di *Plutone* di folte tenebre circondato, stava sul capo di quello eroe. » Nelle Dionisiache (*l.* 47, *v.* 524), si avvisa *Perseo* di temere l' avvicinamento di *Bacco*, e di non urtare i pampini del Dio della vigna coll'elmo di *Plutone*. *Nonio*, descrivendo quest' armatura, la chiama *variegata* di cangiante colore; ma nulla ci dice riguardo alla forma. D'altronde quasi mai non trovasi nei greci e sui latini monumenti. *Perseo*, mentre sta tagliando la testa a *Medusa*, il più di sovente è rappresentato a capo ignudo. Così lo vediamo sopra d'un medaglione di Sebaste in Frigia, sul quale egli è scolpito ignudo, con semplice manto e con ali alle gambe. Ei sta guardando l' egida di *Pallade*, posta di dietro ad esso onde non essere pietrificato alla vista del formidabile mostro.

Avendo *Perseo*, dopo quella esecuzione, dato l' elmo di *Plutone* a *Mercurio*, alcuni autori hanno riguardato quella armatura come un petaso (*Cuper. Monum. ant. p.* 194; *pitture d' Ercolano, tom.* 4, *tav.* 7). Parecchi etruschi monumenti riportati dal *Gori*, come pure una pittura d'Ercolano, ove ha la forma del

berretto di *Ati*, sono favorevoli a questa opinione. con ciò si verrebbe a spiegare il tipo d' una medaglia d' Amastri in Paflagonia, sulla quale una figura panneggiata tiene un sciabola ed una tronca testa. «Questo uomo, dice *Pallerin* (*medag. dei popoli*, *tom.* 2, *tav.* 40), è acconciato di una specie di frigio berretto, un pendente del quale cade sulla destra, e l' altro sulla sinistra spalla. Ignorasi, aggiung' egli, cui si possa questo straordinario tipo riferire. »

Dietro i confronti fatti, si crede di riconoscervi *Perseo*, e l' elmo di *Plutone*. Gli antiquarj l' aveano da principio confuso colla *causia*, elmo dei re di Macedonia; ma dietro parecchie medaglie, e specialmente dietro una medaglia di Sinope, pubblicata dal signor *Eckel* (*tav.* 11, *num*, 6) la distinzione è costante. Essa servirà a distinguere sui monumenti il capo alato di *Perseo*, dalla testa di *Mercurio*, colla quale d' altronde ha tanta somiglianza.

Questo frigio berretto servì eziandio per sottrarre *Minerva* all' ira di *Marte*(*Illiad*). *Eustazio*, spiegando quel verso d'*Omero*, assicura che il casco di *Plutone* era nero, ed anzi del più carico. Il potere che aveva di rendere invisibile il fece passare in proverbio, e se ne faceva onore a tutti coloro i quali o per astuzia, o per destrezza ingannavano i loro nemici, o coloro da cui erano sorvegliati. *Aristofane* ne ha dato il nome all' ampia capellatura in cui era ravvolta la figura di un certo *Jeronimo* cattivo poeta ateniese. Leu nbi di cui il Sole nell'inverno è sempre circondato, hanno senza dubbio fatto immaginare l' *Orci galea*.

La parola *Orcus* è derivata dal greco vocabolo Ὅρκος, *jusjurandum*, perchè, dice *Servio* (*Georg.* 1), le anime giungendo nel regno di *Plutone*, promettevano con giuramento di nulla tentare contro la esecuzione degli ordini del Destino, a favore di coloro che sulla terra essi amavano ancora. È stato adoperato dai Latini in sensi molto obliqui, imperocchè *Plauto* (*in Bacchide*) chiama la porta d' una cortigiana : — *Janua Orci* . . . . , *quippe quo nemo advenit*, — *Nisi quem spes reliquere omnes esse ut frugi possit*. Il poeta in questo luogo fa allusione alla porta dell' inferno, che si vede sì di sovente rappresentata sulle antiche tombe, e alla quale d' ordinario è aggiunto il letto sul quale si esponevano i morti, da tal uso chiamato *orciana sponda*. Così davasi il nome di *Orci liberti* agli schiavi posti in libertà con un testamento, e così pure *Orazio* chiama un'urna cineraria, o una piccola tomba, *domus exilis plutonia*. Lo scoliaste ha male interpretato la parola *exilis*: *Quia*, dic' egli, *manes et umbrae*, *quae hanc odmum incolunt*, *exiles et tenues*. Ma la vista d' un marmo antico posto nel gabinetto di S. *Genoveffa*, e altre volte pubblicato da *Molinet*, fa scoprire il vero senso del passo latino. Quel piccolo monumento dell' altezza di quindici pollici, è tagliato a forma di edificio quadrato, adorno di frontoni, di ghirlande, di cigni, di tripodi e d' altri disegni che d'ordinario accompagnano le tombe. È stato scavato per ricevere, e conservare delle ceneri; e la forma d' edificio, *domus*, che gli venne data, porge la naturale spiegazione del citato verso di *Orazio*.

Il duplice significato delle parole *ricchezze* e *Plutone*, unito all' impero che questo Dio esercita sulla terra, sorgente di tutti i beni e di tutti i tesori, fece nascere ai Greci l' idea di *Pluto*. Non trovasi nei monumenti egizii traccia veruna nè della sua esistenza, nè del suo culto. Ci atterremo dunque alle testimonianze dei Greci che ora stiamo per riportare, le quali fisseranno le nostre idee intorno al Dio delle ricchezze, simbolo particolare di *Plutone*. *Esiodo* ed *Omero* (*Odiss.* 5) gli davano Creta per patria, e *Cerere* e *Giasone* per parenti. ΙΑΣΙΩΝΗ, legume selvaggio, per la sua riunione in natura di pianta disseccata o di pascolo (*Diod. Sic.* *l.* 5) con *Cerere* (la *Terra*), agli amatori di etimologie un' ampia materia somministrava.

Questa Dea cedette agli amorosi trasporti di *Giasone* in un lavorato campo ove secondo *Teocrito* (*Idyll.* 5), lo trovò essa addormentato in un solco acconcio a seme, ne divenne amante, e tosto soddisfece la propria passione. *Giove* scoprì quell' intrigo, e per punirla, colpì di folgore l' audace mortale. *Pluto* fu il frutto di quell' amore, e le ricchezze divennero il suo appannaggio. Cominciò egli col distribuirle alle persone dabbene, di modo che gli scellerati morivano di fame e di miseria (*Aristoph. in Plut.*). Una tale predizione cangiava l' ordine stabilito dai Destini; quindi *Giove*, irritato contro di *Pluto*, il rendette cieco. Da quell' epoca sembra che le ricchezze abbiano fatto divorzio coi talenti e colle virtù.

Platone, umiliato per l'apparente incoerenza che trovavasi nei misteri della sua nazione, volle spiegarli per mezzo di morali allegorie, alle quali era egli d' altronde portato dalla poetica sua immaginazione; non ebbe riguardo alcuno d' obbliare *Pluto*, sul quale le egizie tradizioni nulla gli somministravano. « Il giorno in cui *Venere* venne alla luce, dic'egli, gli immortali celebrarono il suo nascere con solenne ban-

eletto, al quale tutti si trovarono gli Dei ed anche il Dio delle ricchezze. La Povertà, durante il pasto, stava presso la porta per attendere che i convitati si lavassero dalla mensa, e per approfittare degli avanzi. Avvenne che il Dio delle ricchezze, avendo bevuto un po'troppo di nettare (poichè a quell' epoca non eravi ancora il vino), andò a sdrajarsi nel giardino di *Giove*, ed ivi si addormentò. La *Povertà* credette l' occasione propizia onde avere un figliuolo per opera d' un Dio; pian piano s'avvicinò essa a quello delle ricchezze, e con persuadenti maniere seppe piacergli. Da quell' unione nacque l' *Amore*. Questo piccolo Dio si è poscia consacrato al seguito di *Venere*, e perchè son essi nati nel medesimo giorno, e perchè, essendo egli naturalmente amante della bellezza, perdutamente ne ama la Dea. »

Con siffatte allegorie si dee spiegare tutto ciò che noi sappia modi *Pluto*; imperocchè la stessa sua esistenza non avea altra base. *Pausania* (*Beotica*, *pag.* 565) narra che nel tempio della *Fortuna* a Tebe, vedevasi questa Divinità portante fra le sue braccia *Pluto* bambino. Ei trova ingegnosissimo questo emblema; poichè la *Fortuna* è la vera nutrice delle ricchezze. Ei loda altresì (*Attica*, *pag.* 13) lo scultore *Cefisodoto*, che avea fatto in Atene una statua della *Pace* portante *Pluto* in grembo. L' allusione è sensibile. Le ricchezze sono il frutto della pace, e più sicuramente del travaglio. Di fatti al travaglio della agricoltura *Giasone*, divenuto ricco per mezzo delle sue messi, attribuivasi la tenerezza che gli manifestò (*Diod. Sic. l.* 5) *Cerere*. « Poichè, dice *Temistio* (*Orat.* 30 *de agric. p.* 336), i poeti, dando a *Pluto* per madre *Cerere*, ci hanno insegnato che nulla può tanto arricchire uno stato, quanto l' agricoltura. » Quindi il preteso *Orfeo* (*Argonaut.* 178) gli assegna per impero la terra. Osserviamo però che la *Fortuna*, allattando *Pluto*, contraddice l'inno dallo stesso poeta intitolato alla *Fortuna*; poichè dà egli a questa Divinità *Plutone* per padre. Queste venerazioni ci provano che *Pluto* era debitore del suo scettro soltanto ai pittori ed ai poeti, i quali non cercavano nemmeno d' essere fra loro concordi su questo punto di mitologia. Gli Etrusci si attennero alla prima tradizione. Noi vediamo la loro Dea *Nortia* o *Nurtia* (quella *Fortuna* etrusca che, in *Giovenale*, abbandona *Sejano* suo compatriotta ed antico suo favorito), portante fra le sue braccia un fanciullo. — *Gori*, *Mus. Eutrusc.*

L' acciecamento di *Pluto* è stato di sovente l' oggetto dei canti dei poeti; più sopra ne abbiamo veduto l' onorevole cagione. *Teocrito* (*Idyl.* 10) a motivo di tale deformità, lo ha paragonato all'*Amore*. In Lacedemone (*Vignero sopra Filostrato*) vedeasi *Pluto* cieco, stesso sul suolo, e gelosamente custodito, onde, secondo *Teofasto*, inseguare agli Spartani che spregevoli e vili erano le ricchezze. *Euripide* lo ha più favorevolmente trattato, dandogli delle ali; ma i moralisti non gliele accordano se non se quand' ei parte. Secondo loro, giungeva egli zoppicando, e a spiegate ali si allontanava, perchè si acquistano con difficoltà le ricchezze e dopo molti anni, mentre la prodigalità in un istante la dissipa. Gli abitanti di Rodi (*Philostratis Icon. l.* 2, *cap.* 27) che lo riconoscevano per loro Dio tutelare, gli accordavano degli occhi; lusingavansi eglino di non essere debitori della possente protezione di lui, se non se alle loro fatiche, e all' esteso loro commercio. Nulladimeno, a malgrado dei diversi monumenti del Dio *Pluto* da noi poc' anzi citati (*Beotica*, *p.* 581); a malgrado di quello che era collocato a Tespi presso di *Minerva Ergane* (laboriosa); a malgrado di quello che a Sipilo era stato preso fuor di proposito per un monumento di *Tantalo* e di *Giove* (*Corint. pag.* 125), *Pesto Empirico* ha dubitato della Divinità. « Io non riguarderò mai, dic' egli) *Adv. Matem. pag.* 65), come un Dio colui che può esser posseduto dal più disonesto e dal più malvagio mortale. »

I Romani tributarono degli omaggi a *Pluto*, e sotto questo nome indicarono il Dio dell' inferno, il *Jupiter Stygius*. Ne abbiamo per garante un' iscrizione dissotterrata da *Winckelmann* nella vigna del marchese *Belloni* a Roma: *Jovi Custodi et genio. Tesaurorum aram. C. Julius. Aug. lib. Satyrus* DD. Iscrizione che trovasi nella pietre incise di *Stosch*, *p.* 83.

Plutone non cercò di sedurre *Proserpina* sotto il rapporto del Dio delle ricchezze, poichè quella ninfa avrebbe disprezzato lo splendore dell' oro e dell' immortalità; era essa già stata ingannata da *Giove*, e forse con quella folle speranza. *Nonio* (*Dionys. l.* 5 e 6) narra che, essendone quel Dio divenuto follemente innamorato, nè potendo farsi amare, si trasformò in serpente (*Orphei Melinoes suffimentum*); col soccorso di siffatta metamorfosi, il sovrano degli Dei di soppiatto le si introdusse in seno, e fe' paga la propria passione. Da tale unione, secondo il preteso *Orfeo*, nacque la ninfa *Melione*, e, secondo altri, un toro. È questa la ragione, dicono gli antichi scrittori, per cui faceano scorrere un serpente d' oro in seno degl' iniziati ai grandi misteri. Il sig. *Dupuis* (*Spiegaz.*

delle favole: Proserpina) porge di questa apparentemente strana cerimonia, una spiegazione delle più soddisfacenti. Quelli che brameranno d' istruirsi a fondo delle astronomiche verità nascoste sotto l' emblema di *Proserpina*, potranno rivolgersi all'opera di quell'eruditissimo scrittore. Aggiungeremo soltanto in questo luogo una delle più preziose sue osservazioni. *Ercole* è spesse fiate rappresentato presso il rapitore di *Proserpina*, e niun interprete ha potuto darne una plausibile ragione. Consideriamo però col sig. *Dupuis*, che l' *Ercole celeste* è collocato nel cielo stellato, presso la corona boreale, e che con essa tramonta. Allora, nel linguaggio mito-astronomico, debb' egli condurla all' inferno, e con essa trovarsi sui monumenti.

Pindaro, nel suo inno di *Proserpina*, chiama *Plutone* χρυσήνιος (*Paus Boeot. p.* 575), cioè il Dio delle dorate redini. *Ovidio* non ha però temuto di dare alla bardatura de' suoi corsieri un altro colore: — *Excutit obscura tinctas ferrugine habenas*. Ad *Aletto* era affidata la cura de' suoi cavalli (*Met. l.* 5); essa li facea pascolare sulle rive di Cocito, e dell' Erebo, e dessa stessa al carro del suo signore gli attaccava. E quindi questo il motivo per cui d' ordinario sui marmi rappresentanti il rapimento di *Proserpina*, son essi guidati da una Furia *Claudiano* (*de Raptu Pros. l.* 1, *v.* 234) ci ha conservato i nomi di quei cavalli: — *Orphaeus crudele micans, Authonque sagitta — Ocyor, et Stygii sublimis gloria nictens — Armenti Ditisque nota signatus Alastor*. Eran essi analoghi alla loro fazione. *Nero*, o come dicesi presentemente *morello*, era il nome del primo. Quindi gli antichi francesi romanzieri parlano sovente dei *cavalli morelli* della *Notte*, di *Plutone*, ecc. Il secondo, che avea il suo simile nella *muta* del *Sole*, chiamavasi *ardente*. Il cupo colore del terzo lo facea appellare il *notturno*. Davasi finalmente al quarto il nome di *alastor*, malefico, nome che era portato dagli stessi cattivi genii (*Plut. de def. Orac.*). Del resto non era possibile d' ingannarsi nel riconoscere quel pericoloso animale, mentre era egli marcato alla coscia colla lettera Π, iniziale del nome del suo signore. *Anacreonte* riferisce che i Greci aveano l'uso di marcare in siffatta guisa *i* cavalli di nobile razza.

Quantunque gli abitanti d' Eleusi e gli altri Greci mostrassero nelle loro provincie parecchie caverne per le quali avea *Plutone* fatto discendere la sua preda all' inferno, pure i Siciliani (*Diod. Sic. l.* 5 si ostinavano a far vedere presso di Enna un antro cui una tale tradizione esclusivamente riferivano. Era egli nel numero di quelli che gli antichi chiamavano *Plutonium o Charonium*. La città d' Enna avea un celebre e ricchissimo tempio di *Cerere*; essendo *Verre* governatore della Sicilia, risolvette di saccheggiarlo, e d' impadronirsi delle immense ricchezze che vi avea la religione accumulate. *Cicerone* (*in Verr.* 6) narra facetamente quell' intrapresa del pretore: *Hic dolor erat tantus*, dic' egli, *ut Verres alter Orcus venisse, Ennam, et non Proserpinam asportasse, sed ipsam apripuisse Cererem videretur*.

L' arrivo di quella giovane Dea all' inferno fu cagione delle metamorfosi della bella *Menta*, figliuola di *Cocito*. Questa Ninfa (*Oppiamus de Piscatione*, *l.* 3 *v.* 586) era piaciuta al sovrano che regnava sulle sue sponde, e suo fratello avea prestato ajuto al Dio onde sedurla. *Menta* insuperbita di tale conquista, sprezzò *Proserpina* e la madre di lei; quest' ultima non potè frenare il proprio sdegno; tese degli agguati alla ninfa che vi dovette soccombere, e in odorosa pianta la trasformò. Essa porta il nome di *Menta* dei giardini, e suo fratello, che pure provò il risentimento di *Cerere*, divenne la menta selvaggia. Pel riguardo dovuto alla scelta di *Plutone*, fu a quella aventurata Ninfa conservato il grato odore che in greco l' ha fatta chiamare Ἡδύοσμος. *Ovidio* (*Met. l.* 10) introduce *Venere* che, domandando a *Proserpina* l' amato suo *Adone*, le dice: — .... *An tibi quondam — Foemineos artus in olentes vertere menthas — Persephone, licuit?* Ma egli non ci ha posti sul cammino di spiegare quella metamorfosi. Siccome le botaniche proprietà della *menta* nulla ci somministrano di soddisfacente, così noi ci rivolgiamo a *Strabone*. Questo geografo (*l.* 8, *p.* 344) ne dice che presso di Pilo nell' Elide eravi una montagna chiamata Menta, alle cui falde aveano i Messenii edificato un tempio a *Plutone*. Il Dalio e l' Acheronte che gittavansi nell' Alfeo erano due fiumi vicini a quella montagna. La conformità del nome fra la pianta e la collina attigua al tempio del re dell' inferno, fece senza dubbio immaginare questa favola, la quale, a guisa di molte altre, non ha avuto altra base fuorchè dei geografici rapporti. Abbiamo creduto necessario di dare questi dettagli relativi a *Proserpina*, onde agevolare l' intelligenza dei monumenti sui quali è rappresentato *Plutone*, perchè egli è tanto di sovente indicato come rapitore di quella Dea, quanto come *Serapi-Plutone*. Egli è anche rarissimo di trovarlo coi semplici attributi del sovrano delle ombre.

Prima di tutto la nostra attenzione si arrestò sulle medaglie. Sopra quelle delle

famiglie *Claudia*, *Cornelia*, *Neria*, *Nonia* ecc. (*Beger.*), si vede la testa di questo Dio cinta di diadema; è dessa di ordinario accompagnata d' un rampone o da una forca a due punte ineguali, e talvolta (*Morell. tom.* 2, *p.* 87 e 90) dalla testa della sua sposa. Un raro medaglione d' *Adriano* offre una figura ritta in piedi, avente della barba, e portante il tridente ed un' aquila; ai suoi piedi sta il Cerbero. Secondo *Vaillant* (*Numism. Imperat.*), questo straordinario tipo rappresenta i tre fratelli riuniti. Facilmente si riconosce *Giove* per l' aquila. *Nettuno* pel tridente, e *Plutone*, pel trifauce cane. Questo favoloso animale (*pietre di Stosch*, *p* 83) accompagna il Dio dei morti sulle pietre incise, sulle medaglie, e sui greci medaglioni, ove *Plutone* è rappresentato assiso, portante una patera, ora un' asta, una volta sola la furca sopra quelle di *Thianum*, e due soltanto col modio di *Serapi-Plutone* (*Vaill. Numism. Graeca*) I popoli che le hanno fatte coniare sono gli abitanti d' Amastri, di Tiane, di Tio, di Marcianopoli, d' Epiphanium e di Nicodemia.

I monumenti numismatici ci offrono più di sovente *Plutone* che rapisce *Proserpina*; d' ordinario egli è rappresentato sopra di una quadriga, tenendo nelle sue braccia quella addolorata Ninfa. Lo vediamo in siffatta guisa sui medaglioni e sulle medaglie di Jerapoli, d'Ortosia in Caria, ova, secondo *Strabone*, aveva egli un tempio ed un bosco sacro (*Pellerin*, *popoli e città*), di Ermocapelo in Lidia, d' Ermopoli, di Cizico, di Magnete, di Sardi, di Tio, di Tiatira, di Nissa, e delle tredici alleate città. Gli abitanti di Chasatum al di sotto della quadriga hanno collocato una conocchia ad una canestra di fiori rovesciata, e quelli di Gordio vi hao posto un serpente. Sopra un medaglione di Sardi ed una medaglia di Sebaste in Palestina, l' *Amore* precede, volando, il rapitore. La medaglia di *Commodo*, coniata dagl' Ircanii-Macedoni, e pubblicata da *Pellerin* (*popoli e città tom.* 3. *p.* 130, *num.* 2) per la bellezza del tipo vince le precedenti. *Plutone* ignudo, coperto soltanto d' un ondeggiante manto, rapisce *Proserpina*; *Cupido*, portante in ogni mano una fiaccola, vola al di sopra del carro cha sembra voler trattenera *Minerva* accuociata di casco, correndo, e portante l' asta che sta per lanciare; sotto i cavalli un luogo serpe si avvolta, a sembra accompagnarli, e seguirli; più basso evvi una canestra di fiori rovesciata. La spiegaziona di questi simboli appartiena esclusivamente a *Proserpina*, quindi noi li passeremo sotto silenzio, e ci contenteremo di osservare che solo il sig. *Dupuis* ha dato qualche cosa di soddisfacente intorno al serpe che di sovente sulle medaglie e quasi sempre sugli altri monumenti il rapimento ne accompagna.

Sopra una pietra incisa di *Maffei* (*gemme*, *t.* 2, *tav.* 3), il rapitore tiene un tridente. Al di sopra si vede una specie di tritone colla gambe di serpente che gitta alcuni di quei rettili, onde impacciare le ruote, e spaventare i cavalli.

Così *Maffei* descrive questa figura che mala a proposito prende per *Plutone* e per *Encelado*, secondo *Claudiano*, gemente sotto il peso della Divinità, aggiunto a quello dell' Etna, dal quale egli è già oppresso. Ma il dotto *Winckelmann* con ragione vi ravvisa *Nettuno* (*pietre di Stosch p.* 105, *num.* 452) che rapisce *Amimone* ed il tritone naturalmente lo precede.

Un diaspro di *La Chausse* ci offre lo stesso rapimento; *Plutone* vi porta per la prima volta la corona a raggi, *Mercurio* con petaso, avente le ali ai piedi ed il caduceo, conduce i cavalli. Un canestro è rovesciato al di sotto del carro, ma non si vede verun serpente. Quegli animali, aventi delle ali, trascinano il carro del rapitore sopra un calcedonio di *Ebermayer* (*pag.* 27). Il Dio è ignudo, e dalla destra mano tiene un piccolo scettro. *Proserpina* avenuta è sostenuta da un uomo con elmo in capo, oppure accoociato di un petaso mal espresso. *Ercole*, colla spada alla mano, sembra sollecitare la fuga del rapitore (*Montfaucon* 1, *tav.* 41) Quest' eroe, armato della sua clava, e coperto dalla pelle del Nemeo lione, precede il carro, sul quale sta svolazzando *Amore*. Sulla cintura d' una statua descritta da *Alessandro*, *Minerva* cammina dietro il carro, e sembra voler seguire la sua compagna *Proserpina*. Un cesto di fiori e rovesciato al basso. Si osservi attentamente che in questo disegno, *Plutone* percorre i segni del zodiaco, coma *Serapi*, negli Abraxas. Il sig. *Dupuis* rimarca eziandio cha *Proserpina* ed il carro corrispondono alla vergine ed alla bilancia, segni cui la corona boreale, dalla quale *Persefone*, o *Proserpina* è l' emblema, in cielo corrisponde. *Cupido* trovasi altresì sopra un marmo pubblicato da *Bonami*, ma tiene le redini dei cavalli.

Gli Etrusci (*Mus. Guarnacci*, *Gori*, *tav.* 3, *num.* 1) hanno fedelmente conservato la memoria di questo ratto cha sui loro monumenti è sì di sovente rappresentato. Sopra un vaso etrusco del gabinetto di *Guarnaccio*, una furia conduce i cavalli i quali calpestano un mostro portante una spada, e ai Titani somigliante. Una tomba di marmo fra le più preziose che ab-

biano scolpito gli Etrusci (*Gori, inscript. etrusc. tom.* 3, *tav.* 25), pone le *Parche* presso il carro di *Plutone*. Una d' esse piange, ed alza le mani; un' altra fa tutto il possibile per trattenere *Minerva*, la quale segue il rapitore. Sotto i cavalli sta rovesciata una donna panneggiata che tiene un cornucopia, ed alza il destro braccio come per domandar soccorso. *Gori* creda di riconoscervi la *Terra* o *Cerere*. Il lato destro di questo bel monumento offre la porta dall' inferno, *Orci janua*, a *Mercurio* col caduceo, mentre conduce l' anima di un morto, ravvolta in un panneggiamento. Sul lato sinistro si vede *Ercole* che una ne trae dal Tartaro, e che abbassa il lenzuolo di cui avea coperto il capo. Sopra un altro marmo etrusco (*Gori Mus. etrusc. tav.* 78), la medesima figura di *Cerere* è rovesciata al suolo. A fianco di lei vedesi l' almo di *Plutone*, i cui corsieri sono da un' alata furia condotti, mentre un' altra, volando al di sopra del carro, porta la face dell' imeneo. *Mercurio* segue il Dio dall' inferno, e sostiene la svenuta sua sposa. Si vede finalmente scolpito sul carro un grifone. Quest' emblema del Sole c' insegna che gli Etrusci aveano di *Plutone* la stessa idea degli Egizii, quantunque spesse fiata e giovane, ed imberbe il dipingessero.

Così (*Dempsteri Etruria Regalis, tav.* 91) egli è rappresentato in un etrusco bronzo, sotto l' emblema di *Giove*. Ei tiene una folgore formata a guisa d' un dardo a tre punte. Quella folgore è perpendicolare, mentre è dessa obbliqua nella mano degli altri *Giovi*. *Gori* (*Mus. Etrusc. tom.* 1, *pag.* 76) a tal contrassegno riconosca il *Jupiter Pummanus*, cui *Plinio* attribuisce i notturni e sotterranei tuoni. Questi, secondo l' opinione volgare, vanno d' ordinariu in linea retta (*Ercolano*, *Bronzi*, *tom.* 11, *pag.* 297); ma la folgore che scoppia, durante il giorno, serpeggia, a solca i cieli.

Egli è raro di trovar *Plutone* senza barba; avvegnachè è agli d' ordinario rappresentato come un *Serapi*, la cui testa è come quella dal *Giove* dei Greci. Questa testa è acconciata di modio, uno scettro è collocato nella mani del *Serapi-Plutone*, e *Cerbero* lo accompagna. Si vede ziandio disegnato presso il letto d' un malato, sopra un marmo di *Spon*, a sopra un altro monumento, di cui parla *Montfaucon* (*Suppl.* 2, *pag.* 151), non v' è che un *Giove-Serapi*. Ma nessuno dei monumenti pubblicati sino ad ora ci ha offerto *Plutone* portante delle chiavi quantunque gli venga costantemente dato quest' attributo (*Paus. in Eliacis.*). Noi crediamo però di vederlo nella manca mano d' un uomo scolpito sopra un lapislazzolo della *Dactyliotheca* di *Gorleo* (*Tom.* 2, *num.* 143). Quella figura è quasi ignuda; essa porta un elmo, tiene dalla destra mano uno scettro, e dalla sinistra uno stromento somigliante ad un' antica chiave. *Gronovio*, nella spiegazione di questa pietra, vi riconosce *Marte* ma ignora egli, di propria sua confessione, qual sia quello straordinario attributo. Dal canto nostro, dopo d' averlo confrontato con antiche chiavi conservate nei gabinetti, noi abbiamo trovata una somiglianza fra l' uno e l' altro. Il casco di altronde appartiene tanto a *Plutone*, quanto a *Marte*; e non si è quasi mai veduto *Marte* senza spada, o senza *parazonium*.

Termineremo la nostre ricerche intorno al sovrano dell' ombre, colla storia del culto di lui. *Plutarco* dice che eravi un oracolo (*De Iside et Osiride*) a Canopa, sotto il nome di *Serapi*. Ma la distinzione più sopra stabilita fra il *Serapi-Plutone* e il *Serapi* del Nilo, ne fa attribuire questo oracolo all' ultimo, che a Canopa aveva un rinomato tempio. Pare che i Greci non abbiano avuto verun oracolo di questo Dio, a meno che non avesse egli diviso quello dei Mani che nella Tesprosia andò *Orfeo* a consultare. Forse egli è quello di cui parla *Iracco Tzetzes*, (*Comment. in Cassand.*). Secondo questo commentatore, non era consultato se non se in tempo di notte e al chiarore delle lampade. L' oracolo rispondea per mezzo di tuoni, che i sacerdoti a lor grado interpretavano. Non temevan eglino di essere all' istante ameutiti, poichè d' ordinario non consultavano la loro Divinità, fuorchè intorno al tempo in cui duveasi morire (*Teolog. Gentil Daniel Chosen*). In fatti il re del Tartaro era riguardato siccome il possessore dei registri del *Destino*.

Questo Dio avea un tempio a Pilo presso i Macistii (*Strab. l.* 8, 137). Un altro glien' era stato innalzato nell' antica città d' Ermione. Gli Ermonii (*Paus. Corint.* 251) avevano, presso di *Ethonim*, pur rivestita tutta di muraglie una caverna per ove eradessi che *Ercole* avea se strappato *Cerbero* dal Tartaro. Di là non lungi, presso il fiume Chimarro, vedeasi un simile recinto che al rapitore di *Proserpina* avea servito d' ingresso all' inferno. Gli Elai tributarongli un culto particolare. Una sola volta all' anno, aprivan eglino il tempio ed il recinto che aveano a lui consacrato. Era quello l' unico giorno in cui vi si poteva entrare, e solo il pontefice ne avea il diritto. *Pausania*, (*Eliac.* 2, *pag.* 392) ne dà una mistica ragione. Gli Elei, con ciò facevno

credere, secondo lui, che per ogni mortale, l'inferno non s' apriva che una volta sola. A tale venerazione degli Elei per *Plutone* avea somministrato argomento il seguente storico fatto.

Essendosi eglino portati in soccorso di *Pilo* in Elide, assediata da un esercito condotto da *Ercole*, il Dio delle ombre, in odio del figliuolo d' *Alcmena* che allo assedio di Troja lo aveva ferito, si unì cogli Elei; ma anche dinanzi a *Pilo* quell' eroe gli fe' provare il vigore del suo braccio. I Romani imitarono l' usanza degli Elei, di non lasciar aperto il tempio di *Plutone* fuorchè nelle circostanza della sua solennità.

Micene era celebre per gli onori che al Dio medesimo tributava. *Pausania* (*Corinth. p.* 166) parla solamente di alcune delle sue statue collocate nelle vicinanze di Micene; ma uno degli autori delle Priapea dice espressamente:

Dodona est tibi, Jupiter, sacrata.
Junoni Samos, et Mycena Diti.

A Coronea, presso l'Elicone, era stata innalzata una statua di *Plutone* vicino a quella di *Minerva*; e ciò, dice *Strabone*, per una ragione mistica che ei non riferisce. Abbiamo già veduto *Pluto* a fianco di *Minerva Ergane* o laboriosa; non sarebb' ella forse questa l' allegoria medesima, tanto più che *Pluto* vaoie confuso con *Plutone?* Il lavoro, sorgente delle ricchezze, sarebbe in tal caso la parola dell' enigma. . . . . Le statua che *Epimenide* gl' innalzò nell' Areopago, come pure a *Mercurio* e alla *Terra*, nulla avea di ributtante. *Pausania* ce ne assicura nella descrizione del tempio delle Furie in cui erano collocate. Tutti coloro che essendo stati accusati di delitti capitali, uscivano assolti dall' Areopago, erano obbligati di fare dinanzi a quelle statue un sacrificio in rendimento di grazie (*Attica, pag.* 52). Egli è impossibile d' ottenere altrova una più esatta idea del culto che esigeva il re dell' Inferno, quanto nel seguente passo delle vite di *Pittagora* (*cap.* 27) scritta da *Jamblico*. « Essendosi a Crotone introdotta la moda di fare dei sontuosi funerali, delle ricche tombe, uno dei discepoli del filosofo così parlò al popolo: Crotoniati, ho imparato dal mio precettore, allorchè mi istruiva intorno al culto degli Dei, che le celesti Divinità tengono in gran conto la pietà degli uomini senza esaminare il numero delle vittime e dei sacrifizii. Le Divinità inferiori al contrario, amano i banchetti; le danze le squisite vivande e le continue libazioni Il nome stesso di *Plutone* non ha altra origine se non se quella dell' avidità e, pei fasti, e per le dovizie. »

I sacrificatori erano diretti da questa opinione. *Medea* (*Orph. Argonaut.* 958) volendo render propizii a *Giasone* gli infernarli Dei, innalza un superbo rogo, e sacrifica tre neri agnelli, che poscia sono dalla fiamme consumati. *Orfeo*, in quell' antico poema, di cui è stato creduto autore, parlando di se stesso, dice che al ritorno della spedizione, degli altri Argonauti ei si divise. Coronato di ramo d'arbusti, si recò al promontorio Tenaro, per offrirvi un sacrifizio di grazie ai possenti Dei, *che hanno il loro impero sotto le vaste regioni del Tartaro*. Il nero era il colore particolare alle vittime che loro si offrivano. *Licofrone* (*Alexandr.* 1188), e *Stezio* (*Theb. l.* 8) ne sono testimoni. *Plutone* amava di vedere a tori e capre sopra i suoi altari abbruciare. In tale proposito, *Virgilio* (*Eneid.* 6) dice: — *Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras, — Et solida imponit taurorum viscera flammis. E Orazio* (*l.* 2, *od.* 14):

Non si trecenis, quot quot eunt dies,
Amice, places, illacrymabilem
Plutona Tauris.

Un commentatore assicura che gli antichi immolavano le capre a *Plutone*, perchè quest' animale ha sempre la febbre periodica, specie di malattia che, secondo lui, pel più corto cammino al tenebroso regno conduce. A questa frivola causa, una più verisimile ne sostituiremo. La capra era consacrata al Sole, come pure a *Bacco* e a *Plutone* simbolo del genio solare; era essa dunque analoga al capricorno, uno dei segni d' inverno. Riguardo all' elefante (*Cuper. de eleph. exerc.* 1, *c.* 2, *p.* 23, 24), che, secondo *Artemidoro*, era consacrato a *Plutone*, non possiamo scoprire la ragione che il facesse porre sotto la protezione di *Giove-Stigio*; a meno che il preteso lungo suo vivere, avendolo indicato siccome un simbolo dell' eternità, non lo rendesse sacro a quella Divinità stessa che ne apriva le porte.

Il cipresso, il narciso e l' erba capillare, pei sacrificii di *Plutone* e per le sue feste erano riserbati. *Festo* assicura che ove si scapezzi il cipresso, quest' albero muore dovunque fuorchè nelle provincie di Enarie. Questa trista proprietà, secondo gli antichi, era l' emblema della vita umana, della quale *Catullo* disse: *Cum semel occidit brevis lux: nox est perpetua una dormienda.* Quindi era il cipresso divenuto l' albero di *Plutone, Diti sacra*, secondo *Plinio* (*l.* 16, *cap.* 36): *Et ideo funebri signo ad domos posita.* Era generalmente sparso nelle

Grecia l'uso di ornare le porta della case che rinchiudevano un cadavere, di rami di cipresso, perchè quest'albero vi era comune. Ma in Italia era egli rarissimo, e prima di *Catone* non ere nemmeno conosciuto. Il suo uso fu perciò ristretto ai ricchi e ai grandi che, secondo *Varrone*, ne faceano anche dei recinti intorno ai roghi, onde correggere l'odore delle abbruciate carni; quindi *Lucano* (*Phars. l.* 3, *v.* 442), parlando del cipresso, dice: - *Et non plebejos luctus testata cupressus.*

Orazio (*l.* 2, *od.* 14) assicura che di tutti i beni, niuno lo seguirà alla tomba, tranne il nero cipresso. *Praeter invisas cupressus.* La ragioni per cui ne' sacrifizii di *Plutone* si sono aggiunti a quest' albero l'erbe capillare ed il bosso, non trovansi in veruno scrittore. Si può nulladimeno sospettare che tale scelta dei sacerdoti di *Plutone* abbia avuto luogo in forza della predilezione dalla prima pei luoghi freschi e sotterranei, e delle proprietà del secondo di non perdere giammai intieramente le sue foglie. In quanto al narciso, veggasi l'articolo dalle Furie, cui ere specialmente consacrato.

Il soccorso che presentemente ricevono le scienze dalla chimica e dallo studio della storia naturale, ci pongono in istato di convenevolmente parlare dei luoghi chiamati *Plutonium*, *Charonium* o più generalmente *Ostia Ditis*. *Strabone* (*l.* 14, *p.* 636) fa menzione di tre. Il primo era situato presso di Timbria nella Caria; il secondo (*l.* 13, *p.* 629) presso di Jerapoli, dirimpetto a Leodicea; e il terzo (*l.* 14, *p.* 649) fra Tralla e Nisa, nel borgo di *Acharaca*, ov' ere no bosco ad un tempio sacro a *Plutone*. Anche nella Campania, in vicinanza dal lago Averno, trovavasi *Plutonium*, ove approdò *Ulisse*, ed evocò l'ombra di *Tiresia*. Ma il più celebre era certamente quello che descrive *Eliano* (*De animal. l.* 18, *c.* 16) nel seguente passo che noi riportiamo per intero, perchè ne farà conoscere la causa naturale delle dolorose sensazioni che si provavano in quegli antri.

« Presso gl'Indiani d'Arie trovasi un profondissimo antro diviso in empie e agli umani inaccessibili caverne. Gl' Indiani non sanno spiegare in quel modo siasi egli formato, ed io, prosegue sempre *Eliano* non mi arresterò a cercarne la spiegazione. Quei popoli vi conducono ogn' anno più di trenta mila animali, come agnelli, capre, buoi, cavalli; imperocchè se l'un d'essi, dormendo, è stato colto da panico terrore, se ha veduto un uccello di cattivo augurio, ei tenta, secondo la propria facoltà, di allontanare le sventura di cui si crede minacciato, col precipitare degli animali in quell'abisso. Questi vi si lasciano condurre, senz' esser legati, a sembrami trascinati da un' invisibile attrattive; giunti sull' orlo della caverna, vi si precipitano senza veruna ripugnanza. Dopo un tal salto non è più possibile di vederli; ma si odono belare, gridare e nitrire. In qualunque tempo s'avvicini l'orecchio alla patta interna dell'antro, sempre vi si ode un confuso strepito; mentre non passa giorno in cui non vi si gittino degli animali. Ma ignoro se lo strepito sia prodotto da quelli che vi furono recentemente precipitati, oppure da altri. »

De questo racconto facilmente si riconoscono le mefitiche esalazioni che sortivano dai *Plutonium*, nella stessa guisa ch' esse sortono anche presentemente dalle grotta del cane in Italia. Gl' Indiani riguardevano il torpore che esse producevano negli animali, come una particolare attrattiva che verso la caverna li trascinava. *Strabone* dice che presso di Jerapoli eranvi delle acque termali, carattere che d'ordinario quelle micidiali aperture accompagna. Di altronde, gli uomini che erensi assoggettati ella stessa operazione dai sacerdoti di *Cibele*, secondo il citato geografo, erano i soli che potessero senza timore avvicinarviti, e guardar dentro, colla precauzione però di trattenere il fiato. Era una ciarlataneria dei sacerdoti di *Plutone*, mentre tutti coloro che, astenendosi del respirare, avessero chiuso l'ingresso dei polmoni all' arie mefitica, dal medesimo privilegio poteano certamente godere. *Plinio* (*l.* 2, *c.* 93) avea intravveduta questa fisica proprietà dei *Plutonium*, giacchè così egli si spiega: *In Sinuessano agro et Puteolano spiracula vocant, alii Charoneas scrobes mortiferum spiritum exhalantes.* E *Cicerone* (*De Divin.* 1, 36) avea detto prima di lui: *Quid enim? Non videmus quam sint varia terrarum genera? Ex quibus mortifera quaedam pars est; ut et Ampuncto et in Asia Plutonia quae videmus.*

Lucrezio (*l.* 6, *v.* 762) ci dà le regione per cui quei mefitici luoghi chiamevansi *janua Ditis*. — *Janua ne his Orci potius regionibus esse — Credatur post hinc animus Acheruntis in oras — Ducere forte deos maneis inferne reanur.*

Certamente facessi uso di siffatti vapori per isbalordire, e riscaldare la *Pizia* di Delfo. Secondo lo scoliasta di *Licofrone*, collocavasi la sua sedia sopra la fessura dalle rupe, d'onde esalavano i mefitici vapori, che si credea uscissero dal Tartero. Ed è perciò che il poeta dà all' oracolo di Delfo il nome di *schiavo di Plutone*. *Licofrone* lo qualifica fors' anco in tal maniera, a motivo dell' influenza che il Dio delle ricchezze avea sulla sue risposte.

Il culto di *Plutone* fu di Grecia portato in Italia dai Pelasgi. *Macrobio* (*Saturn. cap.* 7) ci narra ciò ch' egli avea attinto in *Varrone*. Quella colonia di Greci approdò nell' Etruria e nel Lazio; vi edificò un piccolo tempio comune a *Saturno* e a *Plutone*, e, ingannate da un verso dell'oracolo di Delo, immolò loro per lungo tempo delle vittime umane. Ma *Ercole*, passando per quelle contrade, quando traea seco le mandre di *Gerione*, fece ad essi conoscere il vero senso dell' oracolo, quindi in forza del consiglio di lui, offrirono poscia a quegli Dei delle piccole figure umane (*Arnob. l.* 4, *p.* 91), e in loro onore accesero delle lampade; d' onde venne l' uso dei Romani di mandarsi, durante le Saturnali, faci di cera in dono.

Si conservò in Etruria la venerazione per *Plutone* (*Gori, Mus. Etrus. pag.* 77) che vi aveano portato i Greci. Il monte Summano, chiamato allora dal suo nome Mons Summanus, situato a venticinque miglia da Firenze, eragli specialmente consacrato. Pare che i malati si recassero appiè di quel monte per invocare *Plutone*, ed ottenere la loro guarigione, come praticavano anche i Greci, presso il tempio situato nel già citato borgo d' Acharaca. Una sorprendente prova ne troviamo in due iscrizioni riportate da *Muratori*, e trovate nelle vicinanze del monte Summano.

Q. METEL. UXOR. SUM. (*Summanum*) PLUTON. VISITURA. HUC. PERVENIT. HIC. MORTUA EST.

E altrove:

METELLI. ARGENTILLA. UXOR. SUMMANUM. VISUM. PERGENS. AD. SERGIAM. ARCEM. JANI. DECLINAVI. UT. IBI. JANUM. PRIMUM. CONSULEREM. SED. LATERUM. DOLORE CORREPTA. PERII. FATO. FORTASSE. UT. NEUTRUM. VIDEREM. SED. ARCEIANUM. ME. OBRUERET, SOLUM.

Furono senza dubbio gli Etrusci, popolo sì abile nell' arte degli auguri, che assegnarono a *Giove* il trono del giorno, e a *Summanus*, quello della notte. Sagrificavasi all' uno e all' altra di queste Divinità secondo il tuono che erasi inteso, e ad ambedue allorquando se ne ignorava l'epoca precisa, o allora portava il nome di *prorsum fulgur* (*Gori Mus. Etrusc. p.* 300). Un' urna cineraria (*Dempster*) rappresenta un sagrificio degli Etrusci a *Janus inferus*, vale a dire, a *Plutone*. Vi si scorgono due vittime, un agnello ed un montone, ed eziandio gli strumenti di musica che quei popoli ammettevano nelle religiose loro cerimonie.

Gli Etrusci furono imitati dai Romani fin nei monumenti di *Summanus*. Ecco, in fatti, come lo dipinge *Seneca*, il tragico (*Hercul. Furens, v.* 722): — . . . . *Dira majestas Deo; — Frons torva, fratrum quae tamen specimen gerat — Gentisque tantae: vultus est illi Jovis — Sed fulminantis* . . . .

Dopo ciò non si avrà forse argomento di meraviglia nel vedere *Ovidio* (*Fast. l.* 6, *v.* 371) dubitare della specie di Divinità cui era stato dato il nome di *Summanus?* — *Reddita, quisquis is est, Summano templa fuerunt, — Tunc cum Romanis, Pyrrhe, timendus eras.*

Quest epoca risale all' anno 276 prima dell' Era volgare. Essendo Pirro entrato nella Sicilia per vendicare i Tarentini, nemici di Roma, questa città fu da parecchi prodigi allarmata. Ciò che specialmente destò spavento, fu la mutilazione della statua di *Giove*, collocata in Campidoglio. Avendone la folgore abbattuta la testa, non si potè giammai ritrovarla senza l' ajuto degli aruspici, i quali ordinarono d' innalzare un tempio a *Giove Summanus*, per placare il cielo sdegnato; locchè venne eseguito; locchè il giorno 13 dalle calende di luglio, presso il tempio della *Gioventù*. Ogni anno fra quei due edificii appendevansi dei cani vivi, in punizione di non avere quegli animali abbajato durante la notte in cui i Galli vollero scalare il Campidoglio. Sotto il nome di *Summanus* celebravansi anche delle feste in onore di *Plutone* (*Muratori, p.* 150) nel suo tempio del gran circo il 12 delle calende di luglio, e, secondo un antico marmo, di gennajo. Ve n' era un altro (*P. Victor. de Region.*) nella decima regione sotto il nome di *Dis.* Sulla via Appia, a tre miglia di Roma, eragli stato innalzato un piccolo tempio in comune con *Proserpina* e colla Dea che alle strade presiedeva. Era a lui specialmente consacrato il mese di febbrajo, come pure agli Dei Mani; come, dietro *Macrobio*, lo dice *Ausonio:* — *Vota deo Diti februa mensis habet* — . . . . . . — *Post superum cultus vicino februa mense, — Dat Numa cognatis manibus inferias.*

Trovasi un gran numero d' iscrizioni e di epitaffi (*Gruter*) in onore di *Summanus*, di *Dis* e di *Jupiter. Stygius.* Noi ne riporteremo soltanto tre, e ciò per la luce ch' esse spandono sul culto di *Plutone*. Ma prima trovasi in greco nel *Grutero*. » Sii felice con *Osiride*, o ricreati nell' inferno con *Plutone*. » Questo Dio è posto in opposizione con *Osiride*, ossia il sole d' estate, la qual cosa conferma la nostra conghiettura intorno alla sua origine. Dalla seconda apprendiamo che sacrificavasi a questo Dio in luoghi sotterranei.

Plutoni. deo. in loco. sub. terra. cond. (*Condito*) periculo. ocrasi. liber. aram. posuit. fab. vicelianus. ex. voto. Riguardo alla terza iscrizione (*Gruter.*) trovata a Camerino, città dell' Umbria, pubblicata prima da *Gubbema*, nelle sue note sopra *Pretonio* e poscia da *Kippingio* (*Antic. Rom. l. 4, cap. 6, pag. 771*) ne' medesimi termini, essa prova evidentemente che negli ultimi tempi della repubblica, eravi ancora l' uso di consacrarsi a *Plutone:* Inferno. Plutoni. charae. oxori. Prosarpinae. Tricipitique. cerbaro. mvnus mecum. Ferras. damnatam. dedo. animam. vivamque. hoc. me. condo. monimento. ne. obrutis. domus. lapsu. filiis. sax. quos. P. Scipio. patbus. camertibus. a. salo. at. lybia. incolumes. restituerat. in. desolata. orbitate. supersim. misera.

I Romani spendevano le tre notti che dividevano i tre giorni della celebrazione de' giuochi secolari, nell' immolare delle vittime nere a *Plutone*, e alle *Parche*. Le favole che si narravano sopra l' istituzione di que' giuochi e sopra il loro ristabilimento, erano intieramente fondate sul culto di *Plutone*, stabilito in Italia, prima della fondazione di Roma, come rilevasi da *Valerio Massimo* e da *Zozimo*. Durante una tale solennità) *Suet. in Othon.*), erano al culto del Dio dell' inferno consacrate soltanto le notti, perchè tutto eravi di tristo augurio. Dietro siffatta opinione, più nulla non si sperò riguardo al destino dell' Imperadore *Ottone*, allorchè fu veduto sacrificare a *Plutone*, come se foss' egli già stato soggetto all' impero del Dio dei trapassati. Ove il pontefice, durante il sacro pasto, avesse lasciato cadere qualche vaso, era ciò foriero delle più grande sventura (*Inter execratissima.*) (*Plinio l. 28, c. 6.*) *Romolo* (*Antic. Rom. l. 2.*) volendo rendere eterni i rapporti di Patrocinatore e di Cliente, secondo *Dionigi* d' Alicarnasso, dedicò a *Plutone* tutti coloro che gli avessero sciolti e distrutti. L' effetto di tale esecrazione era terribile, poichè qualunque cittadino poteva impunemente uccidere quella vittima. I Romani estesero no tal uso anche più lungi; dedicavano a qualche Divinità, ma più di sovente alle Divinità infernali, tutti coloro che essi voleano senza pericolo far perire. Senza dubbio, dietro una sì barbara costumanza, i gladiatori erano stati consacrati a *Marte*, a *Saturno*, a *Diana* e specialmente a *Plutone*, come lo vediamo in *Prudenzio* (*in Hamartigenia*): — *Respice terrifici scelerata sacraria Ditis, Qui cadit infesta fusus gladiator arena.*

Da ciò viene (*Tertull. in Apologet. et adv. Gnosticos*) che i combattimenti dell' anfiteatro furon essi pur posti sotto la protezione di questo stesso Dio: *Jovis Pygii*, o *Jovis Latialis*, o *Jovis Infernalis*, tutti soprannomi di *Plutone*. *Minutius Felix.*

Una tale avversione pel Dio dell' inferno viene vivamente espressa da *Varrone* (*Macrob. Saturn. l. 1, cap 6*). Parlando dell' uso che avevano i Romani, dietro lo esempio dei Greci, di chiudere i templi degli Dei, tranne quelli delle infernali Divinità, duranti le solennità di queste ultime, dice: *Mundus cum patet, deorum tristium atque inferum quasi janua patet. Propterea non modo praelium committi, verum etiam delectum rei militaris causa habere, ac militem proficisci, navim solvere, uxorem liberum quaerendorum causa ducere religiosum est.*

Tutto ciò che era di cattivo augurio veniva specialmente consacrato a *Plutone*, e particolarmente il numero *due*, che era riguardato come il più tristo di tutti i numeri. Eragli consacrato anche il secondo mese dell' anno, ed il secondo giorno d' ogni mese. Le are di *Plutone* venivano innalzate entro fosse espressamente scavate, ed ivi gli si offrivano i sacrifizj. *Ulisse* (*Odiss. 11, v. 24*) prima d' offrir sacrificj agl' infernali Dei, comincia a scavar la fossa. Per mezzo di parecchi gradini scendevasi nei templi degli Dei infernali; uno ne esiste ancora, le cui rovine scorgonsi fra quelle di Pesti. Questo tempio era sacro ad *Ecate*, ed è per ciò che vi si veggono alcuni attributi di *Diana*. Se uno dei piedi di *Plutone* sulle pietre, entra nel suolo, se la sua gamba sembr' essere troppo corta, quella apparente scorrezione, ben lungi d' essere, come a prima giunta si crederebbe, un difetto del disegno, indica per lo contrario, l' abilità dell' artefice, il quale con ciò ha saputo caratterizzare il Dio dei Mani, siccome possessore del terreno su cui lo ha egli collocato. Si riconosce eziandio dai suoi capelli che gli cuoprono la fronte sulla quale si avanzano. Sono sempre così disposti nelle figure di *Serapi* che è lo stesso che *Plutone*. Nella collezione del signor *C. Townley*, evvi una bellissima testa di questo Dio. Il suo volto, che per una notabile singolarità, è colorito di rosso, sembra nascosto sotto i suoi capelli, lo che gli porge un oscuro e cupo contegno; mentre per un contrario effetto, la capellatura rilevata sulla fronte di *Giove*, che domina in cielo, gli dà quell' aria di dolcezza e di maestà, cotanto in *Omero*, magnificamente caratterizzata col moto dei suoi capelli, che fa tremar l'Olimpo.

« Le teste di *Serapi* o di *Plutone* dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 4 *cap.* 2), offrono dei capelli disposti in modo affatto diverso di quelli che veggonsi alla testa di *Giove*. Per renderne la fisonomia a lo sguardo di questo Dio più cupo e più severo, egli è figurato colle cappellatura rovesciata sulla fronte, come ci viene rappresentato da una bella testa di *Serapi*, di basalte verde alla villa *Albani*, da une testa colossale di marmo della villa *Panfili*, e da una testa di basalte nero del palazzo *Giustiniani*. Indipendentemente da questo carattere, e une teste di *Serapi*, incisa in rilievo sopre un' agata del gabinetto *Farnese* a Napoli, e ad una teste di marmo di questo Dio asistente nel Campidoglio, vedesi la barba del mento in due divisa, la qual cosa merita di essere come una singolarità riguardata.

« Certamente vanno errati coloro che hanno preteso di trovare in una testa di basalte nero della Villa *Mattei*, testa molto somigliante a quella del padre degli Dei, ma da severo contegono caratterizzata, un *Giove* soprannominato il *Terribile*. Non han eglino osservato che quella testa come tutte le pretese teste di *Giove* che non annunciano uno sguardo di bontà e di clemenza, portano, ed hanno portato il modio. Non si sono nemmeno ricordati che *Plutone*, secondo *Seneca*, somiglia a *Giove*, ma a *Giove* Fulminante, e ch' ei porta il modio come *Serapi*, lo che si può vedere in una statua essia che ornava il tempio di questo Dio a Pozzuolo, e che trovesi presentemente a Portici, come pure in un basso-rilievo conservato nell' episcopale palazzo d' *Ostia*.

« Ingannati dalla falsa denominazione di *Giove* il Terribile, hanno ommesso di osservare che *Plutone* e *Serapi*, ambidue caratterizzati dal modio sul capo, sono una medesima Divinità. Conseguentemente queste teste non rappresentano un *Giove*, ma un *Plutone*; e siccome sino ad ora di questa Divinità non conosceansi nè statue, nè teste di grandezza naturale, lusingomi, dice il citato antiquario, di avere con questa osservazione moltiplicati i simulacri degli Dei. »

Allorchè gli Dei volevano restituire la vita ed un mortale, un tal pensiero era affidato a *Plutone*, il quale lasciave scorrere delle sue urna alcune goccie di nettare sull' uomo favorito, gocce che aveveno la duplice proprietà di farlo rivivere, o divenire un Dio. In tale circostanze principalmente davesi a *Plutone* il soprannome di dio *Salutare*. *Claudiano* ha riconosciuto questo potere nel re delle ombre; egli lo invoca siccome arbitro della umane sorti, signore della vegetazione e della riproduzione dei germi, e finalmente come quegli che potea togliere o prolungare i giorni della vita.

Quando il re delle ombre portava la forca a due punte, allora annunciava ch' egli era irritato, e sapea punire i colpevoli; questo attributo si vede sovente sulle medaglie consolari dietro la testa di *Plutone*. Ove il Dio fosse stato armato di picca, indicava d' esser placato, e che le virtuose ombre favorevolmente accoglieva. Così egli è rappresentato sopra une medaglia d' argento di *Diocleziano*, ov' è soprannominato *Tutor animorum justarum*.

Plutone, dietro la prece di *Giove*, si servì delle formidabile sua spada per salvare l' innocente Peleo, attaccato ad un albero sul monte Pelio, per ordine di *Acasto*, re d' Jolco, ed esposto al furore delle feroci belve. Il monarca del Tartaro spezzò i lacci di quel misero, e gli diè poscia la sua spada onde punire *Astidamia*, moglie d' *Acasto*, la quale presso il suo sposo lo avea di seduzione ingiustamente accusato.

I Romani, che avano assegnato a ogni Divinità principale la cura e la conservazione di una parte del corpo, diedaro a *Plutone* quella del dorso.

Piccolo è il numero degli antichi pittori che hanno rappresentato *Plutone*. *Mnassone*, re d' Elate, comprò per trecanto mine d' argento un quadro, ove *Asclepiodoro*, pittore greco, avea dipinto questo Dio. Fra i dodici grandi Dei rappresentati da *Eufranore* di Corinto, distinguevasi la formidabile figura di *Plutone*. Anche *Nicia* d' Atene lo prese per oggetto di uno de' suoi quadri, e preferì di farne un dono alla sua patria, piuttosto che venderlo per sessanta talenti.

Il fatto della storia di *Plutone*, che più di frequente hanno rappresentato i moderni pittori, è quello dall' istante in cui questo Dio, sin allora inflessibile, intenerito dalla voce d' *Orfeo*, gli rende la sua sposa *Euridice*. Questo soggetto è stato pur trattato da *Niccolò Colombet*, allievo del famoso *Le Sueur*, come pure dal genovese *Giovanni Carlone*; il sig. *Restout*, in un suo quadro esposto nella gran sala del 1763, esso pure lo ha scelto per far brillare l' arte sua. Nella gran sale di Versailles, *Francesco Lemoine* si è renduto celebre, rappresentando l' apoteosi d' *Ercole*, ove fra i Semidei si vede Plutone che concorre a deificar l' eroe.

Luca Jordans ha adornate la galleria del palazzo *Riccardo* con une rappresentazione di *Plutone*; e il conte *Malvasia*, il quale accuratemente ha cercato tutto ciò che è uscito del pennello dall' *Albano*, ha molto lodato un quadro di questo celebre

pittore, ove sopra il rame avea dipinto il sovrano delle ombre in mezzo alle altre infernali Divinità.

Nella gran sala del Duca di Modena, *Agostino Caracci* ha prodotto un capolavoro rappresentante *Plutone*. Quel quadro è tanto perfetto, che viene comunemente chiamato il *famoso Plutone*.

Questo Dio è finalmente dipinto dalla mano di *Giulio Romano* nel palazzo del T. presso di Mantova: ivi si vede il Dio sopra un carro tirato da quattro neri e scarnati cavalli; irti sono i suoi capelli, e gli occhi scintillanti. Questo rinomato pezzo è collocato sul cammino della sala dei giganti, le cui muraglie figurano delle ruine, e presentano delle colonne vicine a subissarsi. Allorchè vi si accenda del fuoco la situazione di *Plutone* è tanto vantaggiosa, ch'ei sembra precipitarsi nell' elemento a lui proprio, e nel suo impero ritornare.

Raffaello finalmente ha rappresentato *Plutone* nel suo quadro del congresso degli Dei.

Il Museo, altra volte *Napoleone*, possiede un bel busto di questo Dio; ha egli per attributi il modio, o un diadema adorno di raggi.

Plutone e *Proserpina*, re dell' inferno, o, secondo il sig. *Visconti*, *Saturno* e *Rea*, re dell' isola dei Beati, sono assisi sopra lo stesso *trono*. *Mercurio* condottiero delle anime, portante il *caduceo* ed acconciato di *alato petaso*, conduce loro l' *ombra* di una giovane donzella dietro la quale sta *Nenia*, Dea della morte; più in alto veggonsi degli *ippocampi*, simboli del soggiorno delle anime beate. *Bellori* (sepolcro dei *Nasoni*):

La prima figura alla destra di un bellissimo basso-rilievo rappresenta *Minerva*, armata di *scudo* e di *casco*, la quale sembra rimproverar *Plutone* della sua violenza; la *donzella* che sta accusciata a' suoi piedi è una delle *Ninfe* che accompagnavano *Proserpina*; essa appoggia la sinistra sua mano ad un rovesciato canestro. *Mercurio* conduce i *cavalli* di *Plutone*; tien egli nella destra mano l' *alato* suo *caduceo*, ed è acconciato di *alato petaso*; a' suoi piedi sta *Cerbero*; a fianco evvi la *Terra* sotto le forme di una donna coricata, che si riconosca alle *spiche* ch' essa tiene in mano al *canestro* che sta sulla sua ginocchia, e al *bue*, steso presso di lei. *Plutone* tiene *Proserpina* svenuta, e le *redini* dei *cavalli*; l' ondeggiante suo manto indica la rapidità del suo corso; sopra la *chioma* d' un *cavallo* è collocato *Amore*; un altro sta di dietro a *Proserpina*; di dietro al *carro* evvi pur *Ecate* genuflessa; più lungi si vede uno dei *cani a testa alata*, che formano il suo corteggio: questa Dea avvisa *Cerere* dell' attentato di *Plutone*; presso di lei evvi un *vaso*. L' ultimo gruppo rappresenta *Cerere* sul suo *carro* tirato da due *alati serpenti*; essa corre sull' orme della rapita figlia, e porta da una mano una *face*, e dall' altra delle *spiche*; la *giovane* donna che tiene le *redini* dei *dragoni*, è *Ciane*, Ninfa di una fonte di di questo nome in Sicilia. — *Museo Pio-Clemen.*

Una statua rappresentante *Plutone*, il *Giove Stigio*, il *Giove Sotterraneo*, il *Giove Dite*, fu tratta dal Museo *Pio-Clementino*. Questa statua, da quanto riferisce *Ennio Quirino Visconti*, ha l' altezza di cinque palmi e tre once; col plinto, palmi sei.

Riportaremo quanto ne dice il testè citato dottissimo antiquario, il quale così si esprime: « — *L' orrenda maestà nel fiero aspetto* — lo manifesta pel re delle ombre, e più lo distingue il Cerbero che gli posa ai piedi: *Janitor Orci*. Non fo motto del biforcuto scettro che ha nella sinistra, essendo questo riportato dal ristauratore, e non osservandosi in mano a *Plutone* in verun monumento. Conviengli bensì al suo capo il modio o calato, emblema di ricchezze e di abbondanza, come a quel Numa, cui la dovizie diedero il nome, e che l' arbitro ne fu riputato, confuso perciò sovente con *Pluto*

, Dio della ricchezza, Divinità allegorica immaginata, piuttosto dai filosofi e dai poeti, che venerata dai popoli. Le miniere de' preziosi metalli che nelle viscere della terra s' ascondono, furon motivo che se ne ascrivesse la signoria al Nume dei regni sotterranei o infernali, che val lo stesso. Forse per una simile, ragione fu creduto *Plutone* il Nume dei morti, essendo stato costume antichissimo quello di servirsi dalle spelonche e d' altri luoghi sotterra per seppellire i cadaveri, e così nascondere quelle memorie della nostra caducità che offendono i sensi, e contristano la fantasia.

« Il Cerbero che sta a' piedi del Nume, è rappresentato in figura d' un cane tricipite come in tutti i monumenti ancora esistenti, quantunque assai varie fosser le immagini sotto le quali gli antichi poeti e mitologi sel figurarono. Gli angui che gli avvincono il triplice collo non sono ommessi nella più eleganti descrizioni che ne sono a noi pervenute.

Quello però che nel nostro simulacro interessa più d' altra cosa lo sguardo del sagace conoscitore, è la perfetta rassomiglianza che ha colle immagini di *Serapide*. Si osservi fralle altre quella riportata dal *Fabbretti* e poi dal *Cupero*, che in tutto con-

fronta colla presente, ed è scolpita a basso-rilievo su di un'ara a *Serapide* dedicata. La storia antica e la mitologia rendon conto di tal somiglianza. Sappiamo dalla teologia pagana che il Dio de' morti si chiamava *Serapide* presso gli Egizii, e dalla storia apprendiamo ch' ebbe un tempio in Menfi antichissimo, un altro in Racoti, luogo ove fu edificata Alessandria; che incominciò appunto da quest' epoca ad essere più conosciuto *Serapide*, e che il suo culto divenne più divulgato da che il primo dei *Tolomei* fece, a motivo d'un sogno, trasportare in Alessandria un vetusto simulacro di *Giove Dite* o *Infernale*, venerato con antichissima religione in Sinope, città non ignobile del Ponto. Questo simulacro giunto poi in Egitto, e riconosciuto per *Plutone* dal serpente, ebbe il nome di *Serapide* o *Sarapide*, Divinità indigena ed analoga al greco *Plutone*, col quale amarono di confonderla. Esigava ciò il genio de' Greci, e ben conveniva alle circostanze degli Egiziani: godevano i primi di ritrovare nel culto di tutte le nazioni la lor teologia: desideravano questi d' uniformarsi alle opinioni religiose dalla nazione dominante, senza abbandonare del tutto i loro riti, e ritenendo almeno i vocaboli già consacrati nelle loro teogonie.

« D'allora in poi tutti i popoli seguirono l' esempio d' Alessandria, e il *Plutone* o *Giove Dite* dei Sinopiti, fu venerato dal Paganesimo sotto il nome di *Serapide*. Così ebbe fama una Divinità dallo Egitto, oscura fino ai tempi d' *Alessandro Magno*, e fu ritratta in figura, attributi e ornamenti affatto inusitati alla religione egiziana. Tali sono la barba, il calato, e l'abito affatto greco, cose tutte che non dovevano far dubitare i moderni dell'origine Pontica delle sue immagini. Difatti *Dionisio*, il geografo, che era Alessandrino, lo riconosce pel gran *Giove* di Sinope; e nelle monete di questa città, che divenne poi colonia Romana, non si incontra frequentemente l' effigie di questo nume. Osservo ancora che il calato o modio si vede sul capo di quasi tutte le antichissime Deità asiatiche, come del *Giove Labradèo* di Milaso, della *Giunone* di Samo, della *Nemesi* di Smirna, delle *Diane* di Perga e di Efeso: e, o voglia questo attributo spiegarsi per un vestigio delle colonne adorate nei prischi tempi in vece de' simulacri, secondo il parere del *Buonaroti*, o secondo quel degli antichi, voglia interpretarsi per simbolo dell' abbondanza, e della dovizia, di cui si riguardarono questi Numi come dispensatori; simbolo tanto più conveniente al *Giove Plutone*, *Giove ricco de' Sinopiti*: qualunque sia, dico, il significato che voglia darsi a quel modio, sempre dovrà riconoscersi per uno di quei fregi chiamati da *Giovenale* (*Sat.* 3, *v.* 218): — *Asianorum vetera ornamenta Deorum.*

« In fatti, per quanto cariche di pompose decorazioni siano le teste delle figure egiziane, nulla vi si distingue che al modio dalle prische Divinità si assomigli. Quindi comparisce inverisimile l' opinione d' alcuni padri (*Ruffino*, *Hist. eccl. l.* 2) i quali supponendo al modio di *Serapide* un'origine egizia, han pensato alludersi con questo simbolo all' abbondanza procurata da *Giuseppe* all' Egitto, e han travedoto quel patriarca nelle immagini di *Serapide*.

« Quantunque la scultura del nostro *Plutone* accusi l' epoca della decadenza delle arti, epoca nella quale il culto di *Serapide* riuniva quasi in un solo oggetto la moltiplice religione del politeismo, pure è stimabile per la sua integrità, e per rappresentarci forse l' immagine stessa di *Plutone* da Sinope trasportata in Alessandria. Certo che il vedere sulle monete di tante città greche-asiatiche impressa la stessa effigie sedente col Cerbero a piedi; l'osservarla replicata non solo in bassi-rilievi, ma ancora in istatua, come in quella del tempio di Pozzuolo, ora a Portici, ad in un' altra in villa *Borghese*, alla quale è stata innestata una testa imberbe e non sua, fa congetturare che celebre per la divozione dei popoli ne fosse divenuto l' originale.

« Il nostro marmo non lascia d' esprimere nell' aria del volto quel non so che di torvo e di feroce, notato da *Winckelmann* come carattere di *Plutone* (*Winckel. Storia dell' Arte*, *etc. l.* 6, *cap.* 1) cui s'avvante è apposto da' Greci l' epiteto στυγερὸς, *stygeros*, che vale, *odioso*. L' amor della vita avea destato qual sentimento d' avversione che si ebbe pel Dio della morte, quindi, come Divinità nocente e malefica, fu talvolta considerato e confuso dai Greci coll' Arimanio dei Persiani, che era il principio del male presso quegli antichi dualisti. Singolare certamente è la lapide che or si conserva nel Museo Pio-*Clementino*, e ch' è dedicata a questa maligna Deità. Piacerà al lettore vederla qui sotto riferita:

D. ARIMANIO
AGRESTIUS. V. C.
DEFENSOR
MAGISTER. ET
PATER. PATRUM
VOTI. C. D.

ciò: *Deo Arimanio Agrestius vir clarissimus defensor magister et pater patrum voti compos dicavit.* I titoli di difensore e maestro, forse degli Augustali, son cariche municipali; la prima non distava molto dal tribunato della plebe nella Romana repubblica: il titolo di maestro conveniva a molte sovrintendenze sacerdotali e civili. Il nome poi di padre dai poveri è particolare delle cerimonie mitriache, provenienti anche questa come il nome di Arimiosne dalle persiane superstizioni. Questa lapide dee certamente considerarsi come rarissima, ed è bene strano che mentre in Persia questo nome odioso che vale l'*incommodo*, non si solea scrivere per segno d'abbominazione che in caratteri rovesciati, sia stato in Occidente invocato co' voti, ad onorato con altari (Veggasi il dottissimo libro di *Tommaso Hyde*, *De religione Persarum*).

« Tornando al simulacro, è da notarsi che le mani sono di moderno ristauro; che la destra dovea regger la patera?, o stare stesa verso il Cerbero; la sinistra, stringere un' asta, o uno scettro qual suol vedersi in mano di *Serapide* oc' monumenti; scettro che ben conviene, a *Plutone*, non solo come a re dell' Erebeo, ma ben anco come a condottiero dei popoli; scettro che vien sovente interpretato dagli antichi pel nilometro, o la misura delle escrescenze del Nilo, solita depositarsi nel tempio del Dio *Serapide*.

« Rimangono da osservarsi alcune piante scolpite all' intorno del calato, le quali per non essere abbastanza distinta sono state ommesse dal disegnatore. Quantunque per altro non sien che accennate, pure ci additano arbori glaudiferi, la relazione de'quali a *Plutone* non è molto chiara. Ciò non ostante il vedere costantemente replicata l' immagine di tali piante e sul calato d' un picciol *Plutone* presso il rinomato scultore sig. *Bartolomeo Cavaceppi*, e su quello che adorna il fine del capo I, lib. VI, della *Storia delle Arti*, mi fece pensare all' elce, arbore funereo e glandifero. L' elce era, come il cipresso, una pianta sepolcrale e di tristo augurio, quindi può riputarsi consacrata a *Plutone* e come al Nume dei morti, e come a Deità nocente e funesta. Non tanto il color nero dalle sue foglie, quanto il non rallegrarsi con nessun fiore, e mostrarsi insensibile alla letizia dell' anno, facero tener l'elce presso gli antichi per arbore tristo e lugubre (*Plin.* XVI, 25).

« Il raro basso-rilievo che adorna nel rame il piedestallo del nostro *Plutone*, si conserva pur nel Museo, e fu dissotterrato ad Ostia, dove *Winckelmann* l' avea veduto. Rappresenta *Amore* e *Psiche* presso al trono di *Plutone* e di *Proserpina*, favola narrata con tanto vezzo da *L. Apulejo*. Il *Plutone* è molto simile alla statua nella positura, nell'abito e negli attributi, tranne il calato, che non ha sul capo, benchè sembrasse a *Winckelmann*, forse per dimenticanza, d'averlo osservato. L' abito come nella statua, mostra pochissimo nudo, ed è allusivo all'oscurità, tutta propria del nome del Tartaro, espresso perciò in qualche antica pittura col capo velato; oscurità, onde presso i Greci avea sortito il nome di *Aides*, il cui senso vale, *oscuro invisibile.* » — *Museo Pio-Clementino*, *Volume* II.

Plutonii. Così chiamavansi del nome di Plutone, quegli abissi de'quali non si potea misurare la profondità, non che i sotterranei d'onde esalavano dei mefitici vapori. — *V.* Plutone.

Pluviale, nome che si dava a Giove allorchè invocavasi per aver della pioggia. QuandoGiove figurava la pioggia, riconoscevasi dallePlejadi presso lui collocate. Anche sopra una medaglia si vedeGiove portante la folgore nella destra mano mentre dalla sinistra cade la pioggia. Sotto questo titolo l' esercito di Trajano, morendo di sete, fece un voto a Giove. In memoria dell' abbondante pioggia di cui fu accompagnato, venne poscia posto sulla colonna Trajana l'immagine di Giove Pluvio, ove, per caratterizzare un tale avvenimento, pareva che i soldati ricevessero l' acqua nel concavo dei loro scudi. Il Dio vi era rappresentato sotto la figura d' un vegliardo con lunga barba, che ha due teste alate, e tiene le braccia stese, e la destra mano alquanto innalzata; in larga copia esce l' acqua dalla sua barba e dalle braccia.

* Pnice, luogo d' Atene, situato presso la cittadella ove talvolta aveano luogo le assemblee del popolo. Gli affari della repubblica decidevansi a norma dall' opinione del popolo il quale raduuavasi di buon mattino, o nella pubblica piazza, oppure nel luogo chiamato *Pnice* o anche e il più di sovente, nel teatro di *Bacco*. Il popolo poteva istruirsi della materia di cui dovaasi trattare, per mezzo d' un programma o d' un avviso che veniva pubblicato alcuni giorni prima dell' assemblea. Ogni cittadino avea diritto di entrarvi con voto deliberativo, dopo la pubertà, purchè non ne lo avesse escluso qualche personale difetto: tali erano i figli disumani, i vili, quelli che ad eccessive dissolutezze si abbandonavano, i prodighi e i debitori del fisco. I nomi dei cittadini che avevano voto deliberativo erano scritti su d' un registro dai Lessiarchi, magistrati che n' erano i depositarj. Quelli che erano giunti all' età necessarie venivano costretti

di trovarsi all' assemblea, sotto pena di una ammenda. A tal fine i Lessiarchi spingevano il popolo per mezzo d' una fune tinta di scarlatto; e i poltroni cui restava impressa l' orma di quel colore, erano sottoposti all' ammenda; a tutti gli altri davansi, al contrario, tre oboli. Nelle pubbliche assemblee, parlavasi sempre in piedi, e giammai seduto. Tutto era soggetto ad un tal uso; l' assemblea s' apriva con un sacrificio a *Cerere*, e con una imprecazione contro coloro che tradivano la repubblica. La vittima era un giovine majale, dal cui sangue spruzzavasi il luogo onde purificarlo. L' imprecazione consisteva nelle seguenti parole: *Pera con tutta la sua stirpe, maledetto dagl' Iddii, chiunque agirà, parlerà o penserà a danno della repubblica*. Ciò fatto, i Proedri, dieci magistrati, scelti dai Pritani, onde presiedere per lo spazio di quella settimana, esponevano al popolo il soggetto dell' assemblea, e l' opinione del Senato dei cinquecento, formato di senatori in pari numero, tratti dalle dieci tribù di Atene, e gli domandavano s' ei volea ratificare, o disapprovare l' opinione, oppure qualche parte riformarne. Dopo ciò si raccoglievano i voti. Per formare un decreto eranvi di uopo almeno di seicento cittadini. Il popolo opinava collo stendere la mani, vale a dire, che ciascuno dava il proprio voto, stendendo le mani e talvolta anche per mezzo di polizzini ch' ei riceveva alla barriera, e che restituiva ad un' altra, ove riceveva i tre oboli pel dritto d' aver assistito all' assemblea. In tal sorta di assemblee, i decreti del popolo portavano il titolo del senatore o dell' oratore del quale era stata ammessa l'opinione; poscia vi si aggiugnea il nome dell' arconte, il giorno del mese, e il nome della tribù cui il dritto di presiedere apparteneva.

Pnuco, figliuolo d' Issione e di Nefele, ossia della Nube che somigliava a Ginnone.

** Pò (*V.* Eridano) in latino *Padus, Eridanus*, il più considerabile fiume di Italia. *Virgilio* chiama *purpureum* il golfo di Venezia, ove il *Pò* mette foce. E noto che la parola *purpureum* non significa sempre *color di porpora*, e che talvolta ha il significato di *candidum*. Lo stesso poeta chiama il *Pò*: *Gemina auratus taurino cornua vultu*. Forse così venìa rappresentato questo fiume, a motivo delle numerose mandre che sulle sue sponde pascolavano, ed il paese arricchivano.

Un erudito dell' Accademia delle belle lettere di Parigi, pretende che vi fossero due fiumi portanti il nome di *Eridano*, uno in Italia, l' altro in Alemagna, cioè la Vistola. Egli fonda la sua opinione sull' ambra che alcuni antichi scrittori hanno detto trovarsi sulle sponde dell' Eridano; ma ciò deriva dall' uso che avevano i negozianti d' Italia di far venire l' ambra dal Nord, e di imbarcarla sul *Pò* onde trasportarla in Grecia per la via dell' Adriatico mare. I Greci perciò s' immaginarono che l' ambra crescesse lunghesso le rive di questo fiume.

* Poblicto, luogotenente di *Pompeo* in Ispagna.

* Pocillatores. — *V.* Coppieri. — *Vol. di Supplim.*

* Poculanto, *argento vasculario* (*a*). (*Gruter*, 843, 3). Queste parole indicano senza dubbio un operajo che fabbrica dei vasi d' argento pel servigio delle mense, oppure un domestico cui in una gran casa, sia affidata la cura di siffatti vasi.

* Poculum. — *V.* Vasi da bevere.

Podagra, soprannome di Diana, considerata come Dea della caccia, e in tale qualità, siccomequella che alle reti e agli agguati presiede. Etimol. *Podagra*, agguato.

** s. Podalirio (*Podalirius*), così chiamato pei grandi suoi piedi, era figliuolo di *Esculapio* e di *Epinne* o *Lampezia*, e fratello di *Macaone*. Fu egli nel numero dei discepoli del Centauro *Chirone*, e divenne tanto abile nell' arte della chirurgia e della medicina, che durante l' assedio di Troja fu col proprio fratello chiamato dai principi greci, per liberarli d' una crudele epidemia che, ogni giorno andava distruggendo il loro esercito, ed avea resistito agli sforzi dei più abili medici. Questi due fratelli si distinsero con mirabili cure; quella della ulcera di *Filottete*, secondo *Quinto Smirneo*, fu opera di *Podaliro*. *Omero* dice che *Podaliro* e *Macaone* si recarono a Troja più in qualità di guerrieri, che di medici, e che vi condussero, fin dal principio della guerra, trenta navi cariche di truppe somministrate dalle città di Trica, d' Itome, e di Oecalia. Credesi che *Podaliro*, reduce di Troja, essendo, da una tempesta stato gittato a Sciro o Syrna, città di Caria, ivi stabilisse il proprio soggiorno. Secondo *Stefano* di Bizanzio, un pastore salvò la vita a *Podaliro*, e il condusse alla corte di *Dameta* la cui figliuola era inferma per le conseguenze d' una caduta. *Podaliro*, col mezzo di un salasso, le restituì la sanità, e il re, in riconoscenza di tal servigio, gliela diede in isposa, e per dote gli assegnò una parte delle terre della Caria. *Podaliro* vi edificò due città, una delle quali fu appellata *Syrna*, dal nome della sua sposa. Dopo la morte di lui, i Carii gl'innalzarono, in vicinanza della città, una cappella, la quale, da quanto riferisce *Strabone*, era distante circa cento stadii

dal mare, e un tal tempietto vennegli edificato, affinchè partecipasse egli dalla Divinità del proprio padre. — *Iliad. l.* 2. — *Ditti di Creta l.* 1 *&c.* 14, *l.* 2. *c.* 6, *l.* 3, *c.* 19. — *Paus. l.* 3, *c. ultim.* — *Stef. di Biz.* — *Strab. l.* 6. — *Quin. Smyrn. l.* 464; *l.* 9, *v.* 460. — *Ovid. de Art Am. l.* 2, *v.* 735; *id. Trist. l.* 5: *eleg.* 6, *v.* 11. — *Servius. in l.* 2 *Aneid. v.* 263. — *V.* Macaone.

2. — Capitano trojano ucciso dal pastore Also. — *Eneid. l.* 12.

** 1. Podarce, primo nome di *Priamo.* Allorchè *Ercole* uccise *Laomedonte*, in punizione di tanta perfidia, diede egli *Esione* in matrimonio a *Telamone*, suo amico.

2. — Capitano greco, figliuolo d' Ificlo, comandava dieci vascelli all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

3. — Figliuola di Danao.

* Podare o Podarata, rinomato capitano della città di Mantinea, in Arcadia, contemporaneo d' *Epaminonda*, fu ucciso, combattendo per la sua patria, contro i Tebani. Dopo la sua morte, i Mantinesi gl' innalzarono nella pubblica piazza un eroico monumento che si vedeva ancora a tempo di *Pausania*, il quale ne fa menzione. — *L.* 8, *c.* 9.

Podarge, Arpia che Zeffiro rendette madre di Xanto e di Balio, due cavalli rapidi al corso al par dei venti. — *Iliad.*

1. Podargo, conduttore del carro di Ettore. — *Iliad.* 8.

2. — Cavallo di Menelao.

3. — Cavallo di Diomede.

Podasimo, uno dei figliuoli d'Egitto.

Poda, figliuolo di Eetione, favorito di Ettore, ucciso d' un colpo di giavellotto lanciato a caso da Menelao. — *Iliad.* 17

Podera, veste a strascico di cui coprivansi gli Ebrei sacerdoti, durante il loro servigio nel tempio; chiamavasi eziandio la *veste di gloria. Giuseppe* dice ch' era essa di quattro colori, rappresentanti i quattro elementi.

1. Poema Eroico (*Iconol.*) Il poema eroico vien rappresentato coronato di alloro, portante una tromba, per indicare che il suo soggetto è nobile e grande. Stanno a' suoi piedi parecchi libri, come l' *Iliade*, l' *Odissea*, l' *Eneide*, ecc. — *V.* Calliope.

2. — Lirico. (*Iconol.*). È indicato per mezzo della lira ch'ei tiene in mano. — *V.* Erato.

3. — Pastorale (*Iconol.*). Vedesi sotto la figura d' un giovane pastore, o d' una pastorella coronata di fiori. Essa tiene un zufolo a due tubi, con un bastone da pastore, ed una panattiera a fianco. Tre piccoli genj, uno dei quali porta una tromba, il secondo, un liuto, e il terzo un flauto, hanno pur servito a indicare questi tre poemi, l' eroico, il lirico ed il buccolico. Invece dagli anzidetti stromenti, sono state date a questi genj diverse corone. Il poema o la poesia eroica è stata caratterizzata con una corona d' alloro; la poesia galante, con una corona di mirto; la poesia bacchica, con una corona di pampini.

4. — Satirico (*Iconol.*). Egli è un satiro, il quale, col suo riso motteggiatore, fa conoscere il mordente carattare di questa poesia sotto l' apparenza dello scherzo.

Poena. *V.* Pena.

* Poeni. — *V.* Cartaginesi, — *Vol. di Supplim.*

* Poeno, mostro vendicatore che fu da *Apollo* suscitato contro gli Argivi, e che strappava i figli dal seno delle loro madri per divorarli. — *Paus.* — *V.* Psammate.

Poesia (*Iconol.*) Vien dipinta sotto la figura d' una giovane Ninfa coronata di alloro, con una lira in mano, l'aria ispirata, il viso animato, gli occhi rivolti al cielo: presso di lei evvi un medaglione d' *Omero*; a' suoi fianchi stanno gli attributi degli eroi di cui essa celebra la gloria; alcune persone che sembrano rapite dal divino suo canto, esprimono l' ammirazione degli uomini per questa bell' arta. Alcune statue antiche la rappresentano con un sistro in mano, oppure a' suoi piedi. Talvolta è dessa indicata da un Apollo che da una mano tiene una lira e dall' altra delle corone d' alloro, come per distribuirle a coloro che sono da lui ispirati.

La Poesia, dipinta da *Rafaele* in Vaticano, è portata sopra le nubi, e sembra assisa sopra d'un sedile di bianco marmo, le cui braccia scolpita presentano due maschere sceniche o di teatro; ha essa delle ali alle spalle, ed una corona d' alloro in capo: il suo seno è coperto, modesto il vestimento ed un gran manto azzurro sino ai piedi le scende: da una mano tiene una lira, e dall' altra parecchi poemi eroici; tutto il suo atteggiamento carattarizza l' entusiasmo; i due piccoli genj che l' accompagnano portano la seguente iscrizione. *Numine afflatur*; è dessa la Divinità che ispira. Nella pietre incise di *Mariette* trovasi una allegorica immagine dalla Poesia. Egli è un genio assiso su d' un griffone, la cui destra mano è appoggiata ad una lira sostenuta da un tripode collocato su di un plinto, il quale può figurare la giustezza e la precisione delle idee. Il tripode indica l' entusiasmo, e la lira esprime l' armonia, qualità tutte essenziali di un poema.

Sembra che presso gli Etruschi la Poesia sia stata coltivata anticamente non meno

della musica, ed essere nata presso que'popoli insieme alla loro religione Avean eglino istituiti dai combattimenti ove disputavasi il premio della poesia.

* La Poesia era da principio in Roma pochissimo considerata; e i primi poeti erano schiavi; tale fu *Livio Andronico*, poeta tragico e comico, fatto prigioniero e venduto in Roma come uno schiavo; tanto almeno riferisce *Eusebio*: *Poeticae artis honos non erat*, dice *Catone*, in *Aulo Gellio*, *si quis in ea re studebat*, *aut se se ad convivia applicabat*, *grassator vocabatur.* Ma quel tempo di barbarie non fu di lunga durata, e i Romani ben presto sentirono tutto il valore della poesia, ed il conto in cui doveansi tenere coloro che a un'arte sì sublime si dedicavano. Quindi vediamo che dopo di *Andronico*, il quale vivea verso l'anno 455, *Ennio* fu attaccato a *Scipione*; *Terenzio*, a *Lelio*; *Accio*, a *Bruto*; e *Cicerone* cita parecchi grandi Romani capitani, i quali si servirono dei poeti, o per iscrivere la loro storia, o per ornare coi loro versi i templi e gli altri monumenti sacri che alla gloria degli Dei essi dedicavano. Sotto gl' Imperadori, i poeti non furono meno favoriti e distinti; e non v'ha chi ignori di quanto credito godettero *Virgilio* ed *Orazio* presso di *Augusto*. *Arcade* e *Onorio* innalzarono una statua al poeta *Claudiano*, nella piazza Trajana, colla seguente iscrizione: STATUAM. IN. FORO. DIVI. TRAJANI. ERIGI. COLLOCARIQUE. JUSSERUNT.

POETI (*Iconol.*) Gli antichi gl' indicano con diversi emblemi. Alcuni cigni, posti al di sopra della testa d' *Omero*, fra alcune ghirlande, esprimono la dolcezza del poetico canto. Tale è il senso della lira posta sulle ginocchia della statua d'*Omero* innalzata in Elicona. Sulla tomba d' *Orfeo* eranvi rappresentati degli usignoli coi loro figliuolini. Pegaso ed una testa di Bacco vengono pur riguardati siccome simboli di un poeta. Il cattivo poeta viene indicato per mezzo d'un grillo o d' una cicala.

La parola *Poeta* è tratta da un greco, vocabolo il quale significa *fingere*, *immaginare*. I *poeti* furono i primi teologi, ed anche i legislatori delle nazioni. Venne lor dato il nome di *Vates*, da una parola che significa *ispirato*. Gli antichi applicavano a questi due vocaboli l' idea medesima che noi applichiamo a quelle di *profeta*, *dottore filosofo*.

Presso i Greci della più remota antichità, eranvi dei *poeti-cantori*, i quali faceano ciò che presentemente fanno gl' Italiani nostri *improvvisatori*, vale a dire, uomini i quali componevano, e cantavano senz'essarvisi preparati, accompagnandosi colla cetra dei poemi alla foggia di cantate. Tal sorta di poemi godeà della più gran considerazione, poichè allora erano i soli che insegnassero la morale, nè si conoscevano altri filosofi. È noto che presso quasi tutti gli antichi popoli, le leggi e le storie furono da principio scritte in versi. La poesia e il canto erano, in que' tempi, inseparabili dall' istruzione. — *Aten. l.* 1, *c.* 7.

Nell' Odissea si vede che all' epoca in cui *Ulisse* e *Agamennone* partirono per la guerra di Troja, ciascun d' essi lasciò nella propria casa dei *Poeti-cantori*, affinchè, durante la loro assenza, vegliassero agli interessi della famiglia, e sulla condotta della loro moglie (*Odis. l.* 1 e 3). Que' *cantori*, dice *Strabone* (*l.* 1), erano come precettori incaricati di mantenere gli uomini nell' amore del dovere e nella pratica della virtù. Nel loro canto celebravan eglino le eroiche gesta per ispirarne il gusto. *Egisto* non trionfò di *Clitennestra* se non se dopo d' aver allontanato da quella principessa il *cantore* che *Agamennone* le avea posto a fianco, onde colle sue lezioni le impedisse d' allontanarsi dal sentiero della virtù e dell' onore. Nei primi tempi erano i *Poeti-Cantori* tanto considerati, che *Omero* diè il nome del suo precettore, ch' ei voleva onorare, al *poeta* lasciato da *Ulisse* presso di *Penelope*, allorchè partì egli per l' assedio di Troja.

* POLA, città d' Istria fondata dai Colchidi; allorchè i Romani vi spedirono una colonia, fu chiamata *Pietas Julia*. In questa città, *Costantino*, ingannato dall' imperadrice *Fausta*, sul conto del proprio figlio *Crispo*, relegò quel giovine principe, le cui eccellenti qualità rendeano degno di miglior sorte imperocchè dopo poco tempo lo fece morire. — *Plin.* 3, *c.* 9. — *Mela* 1, *c.* 3. — *Strab.* 1, 5. — *Ammian. Marc. l.* 4.

POLELA (*Mit. Slav.*), *quegli che vien dopo Lela*, figlinolo di Lada. Era l' Imene degli Slavi (come lo indica il suo nome; imperocchè presso i popoli semplici, l'Imene segue immediatamente l' amore.

* POLEMARCO, magistrato d'Atene; era il terzo di nove arconti, e il suo dipartimento era il militare specialmente in tempo di guerra; la qual cosa però non impediva ch' ei non si occupasse eziandio degli affari civili insieme agli altri suoi colleghi. Nelle guerre di maggior importanza, gli si dava altresì il nome di *archistratege* ossia *generalissimo*; in quelle di minor conseguenza, contentavansi di creare dieci *strategi* o generali, quant'erano le tribù di Atene, i quali dovean essere consultati dal *polemarco*. Oltracciò avea egli sotto di lui due *ipparchi* o generali di cavalleria; e dieci *pilarchi*, che erano come i mastri di campo; finalmente dieci *tassiarchi* ossia *colonnelli*, i quali comandavano l'infanteria.

Col lasso del tempo il *polemarco* divenne un magistrato puramente civile, le cui funzioni furono circoscritte al solo foro. Presso gli Etolii, questo nome davasi a colui cui era affidata la custodia delle porte della città.

Sopra una corniola incisa di *Stosch* si vede il magistrato d' Atene chiamato *Polemarco*, che era altresì re de' sagrificii, particolarmente di quelli di *Diana*, soprannominata Ἀγροτέρα, e di *Marte*. Egli ha in mano una spada sguainata, e sul manco braccio uno scudo; dinanzi a lui evvi la statua di *Diana* sopra di un' ara.

* Polemicone, così chiamavasi l' aria di una danza dei Greci che eseguivasi sul flauto.

Polemocrate, figliuolo di *Macaone*, aveva un tempio nel villaggio di Enna, nel territorio di Corioto. Questo Dio, dice *Pausania*, guariva i malati come il proprio padre, ed è per ciò che gli abitanti di quel luogo con particolar culto lo onorarono.

* Polemocratia, regina di Tracia la quale, dopo la morte del suo sposo, assassinato dai suoi sudditi, si rifuggì presso di *Bruto*.

* 1. Polemone, ateniese figliuolo di *Filostrato*, nella sua gioventù si abbandonò alla dissolutezza. Essendo un giorno entrato nell' accademia, il capo coronato di fiori, e caldo ancora dei vapori del vino, fu tanto sorpreso di un discorso fatto da *Senocrate* sulle conseguenze dell' intemperanza, che all' istante divenne un' austero filosofo. Rinunciò talmente al vino, che alla età di trent' anni, epoca del suo cambiamento, per tutto il resto di sua vita ei bevette soltanto dell'acqua. Successe a *Senocrate* nella direzione dell'accademia, e morì in avanzata età l' anno 270 prima di. G. C. — *Dionig. in Vit.* — *Oraz.* 2, *sat.* 4, *v.* 254.

* 2. — Figliuolo del retore *Zenone*, fu incoronato re di Ponto dal triumviro *Antonio*. Accompagnò egli il proprio benefattore nella spedizione contro i Parti, e con tutto il coraggio lo soccorse alla battaglia d' Azio, e si riconciliò in seguito con *Ottavio*. Fu egli ucciso in vicinanza della palude Meotide da alcuni Barbari cui aveva egli dichiarato la guerra. — *Ptrab. Dio.*

* 3. — Figliuolo del precedente, fu riconosciuto re di Ponto da *Caligola*, e ottenne poscia da *Claudio* la provincia di Cilicia in cambio del Bosforo Cimmerio.

* 4. — Ufficiale d' Alessandria, intimo amico di Filota. — *Quint. Curt. l.* 7, *c.* 1.

* 5. — Retore latino, autore d' un poema sui pesi e sulle misure, che ci è pervenuto. Ebbe *Persio* per discepolo e morì sotto il regno di *Nerone*.

* 6. — Sofista di Laodicea, con successo adempì una missione presso di *Adriano*, della quale aveanlo i suoi compatriotti incaricato, e da quel principe ebe lo amava, fu ricolmo di favori. Assalito da un violento accesso di gotta, si fece seppellir vivo all' età di cinquantasei anni. Aveva egli pubblicato delle arringe in lingua greca.

Polenore, centauro ucciso da Ercole con un dardo avvelenato, si lavò la ferita nel fiume Anigro, che da quell' epoca ebbe sempre un fetente e contagioso odore.

* Polenta, orzo nuovo mediocremente abbrustolito e poscia macinato. *Plinio* riferisce che gli antichi faceano la loro *polenta* in diverse maniere: gli uni bagnavano l' orzo, lo lasciavano asciuttare durante una notte, all' indomani lo friggevano, e immediatamente lo riduceano in farina; altri prendeano l' orzo colto di fresco, poscia battuto, e dopo d' averlo bagnato di acqua, lo lavavano, lo facevano asciugare al sole, lo pestavano in un mortajo, o lo macinavano: altri il faceano semplicemente abbrustolire, e poscia macinare ben minuto con un poco di miglio; taluni vi aggiungeano del coriandro, del mosto, dello idromele, ecc. Comunque sia la cosa, la loro *polenta* serviva di nutrimento al popolo e particolarmente ai soldati. I Greci la chiamavano ἄλφιτον. *Ippocrate* prescrisse di sovente ai suoi malati l' ἄλφιτον, preparato senza sale. *Paolo* d'Egina ne raccomanda l' uso nell' acqua per calmare la sete. I Sirii, nelle loro bevande facean uso dell' orzo abbrustolato, onde correggere la qualità dell' acqua.

Ella è cosa assai probabile che gli Arabi, i quali erano vicini ai Sirii, ed abitavano un paese secco che producea poco orzo, ma molto caffè, quasi senza veruna coltivazione, abbiano immaginato di fare la loro *polenta* colle bacche del caffè; ma gli effetti di quelle due bevande sono affatto opposti; imperocchè una umetta e rinfresca, l' altra riscalda, agita, e pone gli spiriti in moto.

* Poleti πωλῆθοι, presso gli Ateniesi così chiamavansi dieci magistrati i quali unitamente agli altri tre incaricati del denaro consacrato alle pubbliche pompe, aveano la direzione di quello delle imposte, e della vendita dei beni confiscati; di più il loro potere stendevasi per sino a vendere all' incanto coloro che non aveano pagato il tributo appellato μετοίκιαν — *Poter. Arch. Graec. l.* 1, *c.* 14.

* Poliaca, ossia *custode e protettrice della città*. *Minerva* aveva sotto questo nome un tempio; sopra una delle colline che era nel recinto di Lacedemone. Questo nome è lo stesso che quello di *Poliade*. — *V.* il seguente articolo.

** Poliade, dalla parola greca *polis* che vuol dire città, soprannome di *Minerva* che le venne dato dagli Altepii, poscia conosciuti sotto il nome di Trezenii, perchè, d' accordo con *Nettuno*, erasi essa dichiarata protettrice della città. Ciò ne vien riferito da *Pausania*, e confermato da due medaglie coniate a Trezene, e riportate da *Golizio*, una delle quali porta un tridente, simbolo di *Nettuno*, e l' altra ci offre la testa di *Minerva* colla parola *Polias*. Il tempio che *Minerva Poliade* avea a Trezene, era antichissimo, e edificato sopra di uno scoglio. Al tempo di *Strabone* vi si vedeva una lampada inestinguibile, ed un presbiterio innalzato da *Itino*, ove soggiornavano le vergini consacrate al culto di quella Dea. La statua di *Minerva* era d' avorio, e passava per uno dei capo-lavori di *Fidia*. *Minerva-Poliade* aveva altresì un tempio sopra una delle colline della città di Sparta presso la cittadella; un altro erale stato edificato nella città di Tegea in Arcadia, il qual era affidato da un solo sacerdote, che non vi entrava se non se una volta all' anno. I Tegeati davano a quel tempio il nome di baluardo perchè vi custodivano i capelli di *Medusa*, di cui *Minerva*, secondo loro, avea fatto dono a *Cefeo* figliuolo d'*Aleo*, assicurandolo che Tegea sarebbe stata inespugnabile sine a tanto che vi si fossero conservati quei capelli. *Apollodoro* dice che attribuivasi ai capelli di quella Gorgone una virtù affatto singolare. Da ciò venne, senza dubbio, che *Ercole* diede a *Sterope*, figliuola di *Cefeo*, un riccio dei capelli di *Medusa*, dicendole che, per mettere in fuga i nemici, bastava che avesse loro mostrato quel riccio.

Minerva aveva un altro tempio sotto lo stesso nome in Acaja. La sua statua era di legno, di una straordinaria grandezza, assisa sopra una specie di trono portando con ambe le mani una conocchia, e avente sul capo una corona sormontata dalla stella polare. — *Apoll. l.* 2. c. 31. — *Strab. l.* 9. — *Stef.* di *Biz.* — *Paus l.* 2, c. 30; *l.* 3, *c.* 17; *l.* 8, *c.* 47. — *V.* Minerva.

Una gemma tratta dal *Ferrario*, (*del Costume antico e moderno di tutti i popoli*, *Vol.* 1, *p.* 351), ci offre l' immagine di *Minerva Poliade*, custode di Atene: essa è in atto di moversi sotto di un *portico*; nella *sinistra* mano perta l' *asta* e lo *scudo* e colla *destra* un *ramo* di ulivo, siccome simbolo della vittoria da lei riportata nella gara avuta con *Nettuno* intorno al nome da imporsi ad Atene.

Polialo, figliuolo d'Ercole e d'Euribia.

* Poliano, monte di Macedonia, in vicinanza di Pindo. — *Strab.*

* Poliarco, fratello d' una regina di Cirene. — *Polieno* 8.

1. Poliboea, Dea, che si crede essere la stessa che Cerere. È questo un nome anche di Proserpina. Rad. *Poly*, molto; *borine* o *boskein*, nutrire.

2. — Figliuola di Amicla e di Giacinto. — *Paus.* 3, c 19.

1. Polibe, figliuolo di Mercurio e di Ctoonofila, regnò in Sicione, e diede la propria figlia Lianassa in isposa a Talo, re degli Argivi. Ebbe per successore Adrasto, il quale, scacciato d' Argo, erasi alla sua corte rifuggito. — *Paus.* 2, c 6. — *Apollod.* 2, c. 3.

2. — Capitano trojano, uno dei figliuoli di Antenore. — *Iliade* 11.

3. — Uno dei pretendenti di Penelope, ucciso da Eumene — *Odiss.* 22.

4. — Abitante della città di Tebe, in Egitto, che fece dei ricchi doni a Menelao. — *Odiss.* 4.

5.—Re di Corinto, il quale allevò Edipo come suo figlio. La sua morte fu lo sviluppo di tutte le aventure di quel giovine principe, il quale riconobbe allora di non esser suo figlio.—*Igin. fav.* 66.

6. — Figliuolo di Mercurio e di Eubea, che alcuni autori dicono esser padre di Glauco, Dio marino.

Polibete, sacerdote di Cerere, che fu riconosciuto da Enea nell'inferno, nel luogo ove abitavano i più rinomati guerrieri. — *Eneid.* 6.

* Polibida, generale lacedemone che prese la città d' Olinto.

* Polibio, celebre storico greco, nato a Megalopoli, in Arcadia, l'anno 204 prima di G. C., figliuolo di *Licorta*, fu allevato nel maggior rispetto per gli Dei, e ch' egli serbò per tutto il tempo di sua vita. Suo padre, che per qualche tempo era stato capo della lega degli Achei, gli diede i primi principii della politica, e *Filopomene*, uno de' più grandi capitani dell'antichità, fu suo maestro nell' arte militare. *Polibio* segnalò il proprio valore nella guerra dei Romani contra *Perseo*, re di Macedonia. Dopo la disfatta di questo principe, fu egli condotto prigioniero in Roma, insieme a mille altri Achei, onde punirli dello zelo con cui avean eglino difesa la loro patria. La fama del suo valore e de' suoi talenti lo avea di già vantaggiosamente preceduto in Roma; quindi la Romana gioventù, per nascita, per talenti e per virtù la più distinta, andò a gara per acquistarsi l' amicizia di *Polibio*, così che ei non gemette lungo tempo sotto il peso di sue catene. *Scipione* l' africano e *Fabio*, ambidue figliuoli di *Paolo Emilio* i quali ben conoscevano i suoi talenti per la guerra e per la politica, seco lui in in-

tima amicizia si legarono. *Polibio* accompagnò *Scipione* nelle sue spedizioni, e si trovò con esso all'assedio di Cartagine e di Numanzia. L'amicizia di cui lo onorarono i principali cittadini di Roma non lo rendette insensibile alle disgrazie dalla sua patria, anzi gli somministrò i mezzi di rendere ad essa i più importanti servigj, procurandole, in mancanza della libertà, una dolce e pacifica servitù. Dopo la morte di *Scipione*, essendogli divenuto insopportabile il soggiorno di Roma, fec' egli ciò che in simil caso avrebbe fatto qualsiasi anima sensibile ed onesta; ritornò quindi nella sua patria, nella quale, non essendo stati dimenticati i benefizii di lui, godett' egli pel corso di sei anni, della stima, della riconoscenza e dell' amicizia de' suoi concittadini, e morì in età di ottantadue anni per una ferita fattasi, cadendo da cavallo, verso l' anno 124 prima di G. C. Di tutte le opere ch' egli avea composto, non possediamo se non se una parte della sua *Storia Universale*, la quale si estendeva dall' incominciamento delle guerre puniche, sino alla fine di quella di Macedonia. Essa era rinchiusa in quaranta libri, dei quali non ci restano che i cinque primi interi, e come gli ha esso lasciati. Abbiamo dei frammenti assai ragguardevoli dei dodici seguenti, colla ambasciate, e cogli esempii dalle virtù e dei vizj. Tra tutti gli storici dell' antichità, *Polibio* è il più utile onde conoscere le guerriere operazioni dei Greci e dei Romani. Gli uomini di stato ed i militari nol leggeranno mai abbastanza; gli uni per attingervi delle lezioni di politica, e gli altri per apprendervi i precetti dell' arte militare *Polibio* vien rimproverato di soverchie digressioni. A dir vero, son'elleno e lunghe e frequenti, ma piene di fatti sì curiosi, e di riflessioni tanto sagge, che ben si può un tal difetto a lui perdonare. *Dionigi* d' Alicarnasso porta di questo storico un giudizio pel quale, in materia di critica, si rende egli stesso sospetto. Ei dice francamente che non evvi pazienza la quale regger possa alla lettura di *Polibio*; e la ragione che ei ne dà, si è, che questo autore non ha intelligenza veruna riguardo all' ordine della parole: « Ma, dice il signor *Rollin*, uno stile militare, semplice e negletto si può perdonare a un autore come *Polibio*, più attento alle cose che ai giri ed alle elocuzioni. Non esito dunque di preferire al giudizio di questo retore, quello di *Bruto* il quale, ben lungi dal trovar nojosa la lettura di *Polibio*, continuamente se ne occupava, e nelle ore d' ozio ne facea degli estratti. Fu egli di fatti trovato occupato a tal lettura la vigilia del giorno in cui ebbe luogo la battaglia di Farsaglia. » Desta sorpresa come *Tito Livio*, il quale ha copiato dei libri intieri di *Polibio*, non parli di lui se non se come di uno scrittore che non era spregiabile, *haud quaquam spernendus auctor*.

Dopo la sua morte, i Megalopolitani gl' innalzarono una statua nella pubblica piazza. Quel monumento, che esisteva ancora a tempo degli *Antonini*, avea per base un piedestallo fatto a forma di colonna, sul quale leggevasi una iscrizione in versi elegiaci, che annunciavano aver *Polibio* viaggiato per terra e per mare; aver egli servito nei Romani eserciti, e che di sovente avea egli placato il loro sdegno contro la Grecia, ridotta in Romana provincia. Questo scrittore aveva un' altra statua distante quattro stadii da Acacesium presso il tempio di *Pane*. L' iscrizione di quella statua portava che la Grecia avrebbe potuto risparmiarsi molti errori, ove avess' ella sempre seguito i consigli di questo grand' uomo. — *Plut. in Philopoem. idem*; *in Praecepta Politic.* — *Paus. l.* 8, *c.* 30 e 37. — *Tito Liv. l.* 30, *c.* 45. — *Voss. de Hist. Graec. l.* 1, *c.* 19

* 2. — Liberto d' *Augusto*.

* 3. — Medico, e successore d' *Ippocrate*.

* 4. — Indovino di Corinto, il quale predisse ai suoi figli la sorte che gli attendeva all' assedio di Troja.

Poliso. — *V.* Polina.

Polisoe, Divinità che gli uni prendono per *Diana*, dice *Esichio*, ed altri per *Minerva*. *Vossio* (*De idol. l.* 2, *c.* 60) trae questo nome da *βόω*, o *βόσκω*, *io nutrisco*, e conghiattura esser forse la stessa cosa cha *Πολυβότειρα* d'*Omero*; oppure *Παμβῶτις γῆ*, vale a dire, la terra che tutto nutre.

* Polibote, uno dei giganti che mossero guerra agli Dei, e tentarono di dare la scalata al cielo: vedendosi vivamente investito da *Nettuno*, credette di dover fuggire, e correndo attraverso i flutti del mare, che appena bagnavangli la cintura, quantunque i suoi piedi toccassero il fondo, già stava per arrivare all' isola di Coo; allorchè il Dio che lo inseguiva, lanciò sov' esso una parte di quell' isola, la quale, unita al suo corpo, sotto quella mole schiacciato, formò l' isola di Nisiro. — *Apollod. l.* 1, *c.* 12. — *Paus. l.* 1, *c.* 2. — *Hygin. in Praef Fab.*

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, si vede *Nettuno* a cavallo, che atterra *Polibote*. Secondo *Pausania*, lo stesso soggetto era rappresentato in Atene. — *Athen. l.* 1, *c.* 2.

1. Policaone, figliuolo di Lelege e fra-

tello di Milete, regnò a Lacedemone, e dopo la sua morte, tant' esso, quanto Messene, moglie di lui, ottennero gli onori divini. — *Paus.* 4, c. 1.

2. — Figliolo di Bute, sposò una dalla figlia d' Illo.

* Policarete, Messanio, distinto per le sua ricchezze e pel personale suo merito, era stato più volte ai giuochi Olimpici incoronato: viveva egli all'epoca in cui *Antioco*, e *Androcle*, ambidue figliuoli di *Finta*, regnavano insieme sui Messenii, e che *Alcamene*, figliuolo di *Teleclo*, e *Teopompo*, figlio di *Nicandro*, erano re di Sparta. Una crudele ingiustizia ch' ei provò per parte dei Lacedemoni o Spartani, accese la prima guerra fra qual popolo e quello di Messene da lungo tempo l' un dell' altro geloso. Ecco la maniera con cui *Pausania* narra un tale avvenimento: « *Policarete* avea una sì gran quantità di giovenche, che, non potendo alimentarle sui proprii fondi, le mandò nei prati di uno Spartano chiamato *Enefno* il quale vi acconsentì col patto di dividerne il profitto. *Enefno* era uno di quelli cui il guadagno e l' interesse stanno molto più a cuore che la buona fede, ed era d' altronde un uomo destro e perspicace. Essendosi recati nella Laconia alcuni mercanti, vendette loro, e le giovenche e i guardiani che ne aveano cura; poscia fu a trovar *Policarete* e gli disse che alcuni corsari aveano rapite la sue mandre insieme ai custodi. Mentre stava egli compiangendo la disgrazia di lui nel più persuadente modo, giunse improvvisamente uno di que' pastori che eransi sottratti, e trovando *Enefno* presso il suo padrone, di falsità il convinse. Vedendo costui scoperta la propria ribalderia, altro partito non iscorse se non se quello d' implorare la clemenza di *Policarete* e del figliuolo di lui, adducendo per iscusa l' avidità tanto naturale alla maggior parte degli uomini; che al momento ei non avea danaro con sè; ma, ove *Policarete* avesse permesso che il proprio figlio il seguisse, gli avrebbe consegnato il valore della giovenche. *Policarete* ordinò al figlio di accompagnare *Enefno* che tosto seco lui si pose in cammino. Appena furon giunti sulle terre di Lacedemone, *Enefno*, all' infedeltà aggiungendo il più nero ed atroce delitto, immerge un pugnale nella gola dello sventurato figlio di *Policarete*, e lo uccide. *Policarete* istrutto della morte del proprio figliuolo, tosto recasi a Sparta, porta le sue lagnanze ai due re e agli Efori, e in dirottissimo amaro pianto sciogliendosi, rappresenta loro la violata ospitalità, l' assassinio del figliuolo e finalmente tutti i torti da lui sofferti; egli è ascoltato, ma non gli è resa veruna giustizia; rinnova egli le sue istanze, ma sempre inutilmente. Dopo d'essersi rivolto a tutti i tribunali senza trovarne uno favorevole, tratto dalla disperazione, prende finalmente il partito di ritornarsene; ma, come fuor di se stesso, si vendica agli contro i primi che gli vien fatto d'incontrare; uccide gli uni, maltratta gli altri, e giunge finalmente in Messenia. I Lacedemoni domandarono che fosse loro consegnato *Policarete*. Ma gli abitanti di Messene lo ricusarono, e quelli di Lacedemone, tratti dall' avidità di estendere il loro dominio, fecero tosto ad essi sentire il grido della guerra. » — *Pausania. l.* 4, c. 4. — *Porphyrogenet. fram. p.* 226.

* Policasta, moglie d' Icario, e madre di Penelope.

** 2. — La più giovane delle figliuole di *Nestore*, re di Pilo. Allorchè *Telemaco*, figliuolo d' *Ulisse*, giunse alla corte di questo principe, vi fu servito dalle stesse figlie di *Nestore*, e *Policasta* fu incaricata di preparargli il bagno ed i profumi. Secondo una tradizione riportata da *Esiodo*, *Policasta*, da alcuni detta anche *Epicasta*, divenne moglie di *Telemaco*, che la rendette madre di un figliuolo chiamato *Persept li.* — *Odiss. l.* 3, *v.* 464. — *Hesiod. apud. Eustath. in l.* 16. *Odiss.*

Secondo l' autore di una greca operetta intitolata la *Disputa d' Omero e d' Esiodo*, avendo l' imperadore *Adriano* interrogata la *Pizia*, o profetessa d' *Apollo*, per sapere qual fosse la patria *Omero* e il nome de' suoi genitori, gli venne risposto che egli era debitore de' suoi giorni a *Telemaco* e ad *Epicasta*.

** Policefalo. Presso i Greci così chiamavasi una celebre aria di flauto inventata in onore di *Apollo* o di *Pallade*. *Plutarco* dice che *Olinto* compose sul flauto l' aria chiamata *policefalo* πολυκέφαλον, *Pindaro* nell' ultima sua ode pitica parla del *policefalo*, ossia di più teste. Ei ne fa inventrice *Pallade*, come pure del flauto stesso che essa fabbricò onde imitare i gemiti delle sorelle di *Medusa*, dopo che *Perseo* le ebbe troncato il capo.

Lo scoliaste di *Pindaro*, cercando la origine della denominazione dell' inno *policefalo*, ne adduce queste tre ragioni: 1. I serpenti che cuoprivano il capo di *Medusa* fischiavano in diversi toni, e siccome il flauto imitava quella varietà di fischi nell' inno di cui trattasi, così fu chiamato *policefalo*, ossia di *parecchie teste*, 2. Altri pretendono che fosse così chiamato dall' essere eseguito da un coro di cinquanta cantori cui un solo suonatore di flauto dava il tono. 5. Alcuni finalmente per la parola κεφαλαί, *teste*, intendono dei poemi, degl' inni o preludii, e assicurano che questo cantico ne avea parecchi che

probabilmente precadeano le diverse stofe di cui erano composti, e questi ultimi ne attribuivano l' invenzione a *Olimpo*, nelle qual cose, come scorgesi, eran eglino di accordo con *Plutarco*: ma quest' ultimo aggiunge che quell' arie era consacrata al culto d' *Apollo*, e non mai a quello di *Pallade*.

* 1. Policlete, uno dei famosi atlati che fu più volte coronato ai giuochi pitici agl' istmici, ai nemei ed agli olimpici. Avea egli una statua nel bosco sacro d' Olimpia, ove avea riportato la vittoria alla corsa del carro a quattro cavalli. Era egli rappresentato portante un nastro dalla destra mano, e avente due bambini al suo fianco, l' uno de' quali teneva una trottola, e l' altro avea il braccio alzato per prendere il nastro. Questo *Policlete* era soprannominato *Policarco*. — *Paus. l.* 6, *c.* 1.

* 2. — Famoso statuario di Sicione, città d' Acaja, nel Peloponneso. Fu allievo di *Agelade*, e maestro d' *Argio*, di *Asopodoro*, d' *Alesside o Alessi*, di *Aristide*, di *Dinone*, d' *Atenodoro*, di *Danea* e del celebre *Mirone* di Licia. Ei vivea verso l' anno 232 prima di G. C. Tutti gl' intelligenti gli accordavano nelle arte sua il primo posto, e davano il secondo a *Fidia*. *Policlete* era valente architetto, quanto abile scultore. Aveva egli costrutto la rotonda del tempio d' *Esculapio* in Epidauro, e l' elegante e simetrico teatro che vedeasi ancora in quel tempio all' epoca del viaggiatore *Pausania* che vivea sotto gli *Antonini*. Avea egli fatto la statua di una guardia del re di Persia, ove tutte le proporzioni del corpo umano vi erano sì felicemente osservate, che da tutte le parti venivasi a consultarla, siccome un perfetto modello, la qual cosa le feca dare il nome di *regola*. Dopo la morte di *Policlete*, gli artefici si unirono per tributargli i dovuti onori. — *Paus.* 2. *c.* 6. — *Quintil.* 12. *c.* 10.

Eliano riferisce che *Policlete*, lavorando un giorno una statua per ordine del popolo, si fece una legge di ascoltare tutte le opinioni, e di fare tutte le correzioni che gli venivano indicate; nel tempo stesso fece egli un' altra statua sullo stesso soggetto, ove non segui se non se il proprio genio e le regole dell'arte. Quando furono ambedue esposte al pubblico, tutti condannarono la prima e ammirarono la seconda: *la prima, o signori*, disse loro *Policlete, è opera vostra; la seconda è tutta mia.*

* 3. — Altro scultore dello stesso nome, posteriore al primo di una trentina d' anni, fu allievo di *Naucide*.

4. — Ateniese contemporaneo di *Demetrio*. — *Polyaen.* 5.

* 5. — Favorito di *Nerone*, tratto a morte da *Galba*.

* Policleto, storico nativo di Larissa. — *Athen.* 12. — *Aelian* 16, *c.* 41.

Polico, uno dei figliuoli di Licaone, re d' Arcadia. — *Apollod.* l. 3, *c.* 6.

Policomos, *che trovasi sovente nei banchetti, e nelle dissolute comitive*, epiteto di Bacco. Rad. *Comos*, banchetto. — *Antol.*

Policrate, tiranno di Siracusa, da principio regnò con istraordinaria felicità; si rendette padrone di parecchie isole, e anche di alcune città delle costa d' Asia. Tutto gli riuscì. *Amasi*, re di Egitto, suo alleato ed amico, maravigliato d' una sì costante prosperità, lo consigliò a procurarsi qualche sventure, onde prevenir quelle che gli preparava la sorte. *Policrate*, approfittando di siffatto avviso, gittò in mare un anello di gran valore, ma pochi giorni dopo, il suo cuoco lo ritrovò nel corpo d' un pesce che gli aveano portato alcuni pescatori. Appena *Amasi* ne fu istrutto, ruppe ogni legame di amicizia, persuaso che la felice sua sorte fosse giunta al suo termine; e di fatti ei non s' ingannava. *Oronte*, governatore di Sardi, risolvette d' impadronirsi di Samo; trasse presso di lui *Policrate* col pretesto di dargli una parte de' suoi tesori, affinchè il sostenesse in una ribellione contro il re di Persia. L' avido tiranno, allettato da tale promessa, si recò a Sardi, ove *Oronte* lo fece porre in croce, l' anno 522 prima di G. C. — *Paus.* 8, *c.* 14. — *Strab.* 14. — *Erodot.* 3, *c.* 39.

* 2. — Sofista ateniese, autore di un panegirico di *Busiride* e di *Clitennestra*. — *Quintile.* 2, *c.* 17.

* 3. — Nome di un antico statuario, del quale parla *Plinio l.* 34, *c.* 8.

* Policrita, donzella di Nasso, città capitale dell' isola dello stesso nome, liberò la sua patria dai Milesi che erano sul punto di divenirne padroni. Avean eglino già preso un forte vicino alla capitale, e ne aveano affidato il comando a *Diognete* capo degli Eritrei, il quale avea spontaneamente, ed a sue spese, unite alle loro le sue truppe. Fra i prigionieri ch'essi aveano fatto, contavansi parecchie donne d' illustre nascite specialmente *Policrita*, sorella di *Filoclete*, governatore delle città di Nasso. A rara bellezza accoppiava essa le grazie della gioventù. Appena *Diognete* l' ebbe veduta, ne divenne perdutamente innamorato: quindi ebbe per essa tutti i riguardi, come se stata fosse sua moglie. La bella prigioniere, che non perdeva di vista gli interessi della sua patria, non fu sensibile alle premure del comandante se non se

perchè sperava di trarne qualche vantaggio pe' suoi compatriotti. La celebrazione delle Targelie, festa solenne dei Milesii, a lei ne somministrò l' occasione. Sapendo che la guarnigione dovea in quel giorno abbandonarsi agli eccessi delle mense, essa prese delle misure per rendere avvertiti gli abitanti di Nasso, e indurgli a portarsi in quella notte nella fortezza. Domandò essa a *Diognete* il permesso di spedire al proprio fratello una delle focacce preparate per la festa. Avendole *Diognete* ciò concesso, ed anzi ordinato, essa v' introdusse di soppiatto una lamina di piombo scritta, ed impose al portatore di dire al fratello suo che essa lo pregava di mangiare in quell' istesso giorno quella focaccia, col pretesto che fresca sarebbe stata migliore. *Filoclete*, appena ebbe letto lo scritto, convocò i principali cittadini, e fu alla unanimità deciso di tentare l'impresa, che di fatti loro riuscì; imperocchè, essendosi recati al forte col fiore delle loro truppe, vi penetrarono con tanta minore difficoltà, in quanto che, unitamente alle sentinelle tutta la guarigiooa era nel sonno e nella ubbriachezza immersa. I Milesii furono tutti trucidati, tranne il comandante, pel quale *Policrita* avea domandato grazia, coll' intenzione di sposarlo. Non ebb' alla però una tale sodisfazione, poichè, lo indomani, essendo sul punto d' entrare in Nasso, ed affrettandosi ciascuno di coronarla di fiori, e di cantar le lodi di lei, il suo core non fu capace di resistere a tanta gioja, e sulla porta della città cadde morta. Le si fecero dei pomposi funerali, e le si innalzò un superbo monumento in quel luogo medesimo in cui era ell' eccesso della sua gioja soggiaciuta. Tale è la tradizione che ha seguito *Plutarco* sull' avventura di questa giovane di Nasso; ma *Aristotile*, *Teofrasto* e *Andrisco* che avea composto una storia di Nasso, raccontavano differentemente la cosa. Secondo questi autori, *Policrita* non era stata fatta prigioniera, ma era addetta ad un tempio situato nella fortezza. *Diognete* che se ne era innamorato, e che, per rispetto alla religione, non ardiva di usarle violenza, cercava tutti i mezzi di sedurla, quand' essa gli promise di cedere a' suoi desiderii, se giurava di accordarle le grazia che chiesta gli avrebbe. *Diognete*, avendo fatto giuramento, essa gli dimandò di consegnare la fortezza agli abitanti di Nasso. Il comandante da principio provò tutta l' indignazione per una tale proposta, ma, non potendo vincere la propria passione, e, legato d' altronde dal giuramento, finì coll' acconsentirvi, di modo che dietro il suo consenso ed anche per di lui consiglio, *Policrita* spedì a suo fratello io una focaccia, le istruzioni di cui noi abbiamo parlato. Su tutti gli altri punti, quest' ultima tradizione è conforme alla prima, ove se ne eccettui una sola circostanza, cioè che *Diognete* fu per inavvertenza ucciso coi Milesii, e malgrado di *Filoclete* il quale gli fece rendar i medesimi onori funebri che furono tributati a sua sorella. — *Plut. de virtut. Mulier.* — *Aristot. apud eund. ibid.* — *Theoph apud Parthen. in Erotic. c.* 9. — *Andrisc. apud eund. ibid.*

Policrito, etolarco o magistrato degli Etolii, dal quale vien da *Flegone* narrata la seguente maravigliosa avventura. Dopo tre giorni di matrimonio con una dama di Locri, morì, e lasciolla incinta di un fanciullo, il quale al suo nascere fu trovato essere un ermafrodito. Consultati i sacerdoti sopra tale prodigio, congetturarono che gli Etolii ad i Locri avrebbero avuto guerra insieme. Fu dunque conchiuso esser d' uopo di condur la madre ed il figlio fuor dei limiti dell' Etolia, onde abbruciarli ambedue. All' avvicinarsi dell' esecuzione, apparve lo spettro di Policrito, e a fianco del proprio figlio si collocò. Il popolo si atterrisce, e sta per abbandonarsi alla fuga, il fantasma lo richiama, e con delicata voce gli fa un lungo discorso onde persuaderlo di non abbruciare la propria moglie ed il figlio, sotto pena delle più grandi calamità. Vedendo inutili le sue rimostranze, afferra egli il fanciullo, lo pone in pezzi e lo divora. Il popolo con replicate grida, e con una grandine di pietre lo opprime; ma agli immobile continua a pascersi del proprio figlio, del quale non lascia se non se la testa, e poscia sparisce. Dopo sì terribile avventura, si decide di mandare a consultar l' oracolo di Delfo, ma la testa del fanciullo prende la parola, e predice loro, in versi, tutti i disastri che ad essi effettivamente sopraggiunsero.

Policronios, *attempata*, soprannome di Elettra, in *Euripide*, perchè restò essa lungo tempo nubile.

** 1. Polidamante, principe Trojano, figliolo d' *Antenore* e di *Teano* sorella d' *Ecuba* e figlia di *Dimante*. Avea sposato *Licasta*, una delle figliuole naturali di *Priamo*, la qual cosa nol rattenne di tradire quel re, e di abbandonar Troja ai principi Greci, di concerto con *Antenore* suo padre, e con *Enea*, figliuolo d' *Anchise*, secondo una tradizione assai bene appoggiata ad antiche autorità, come si può rilevare nell' articolo di *Enea*. — *Dares. hryg. c.* 37. 38, 39, 40 *e* 41. — *Quint. Smitn. l.* 2, *v.* 41; *l.* 10, *v.* 10. — *Servius in l.* 1, *Aeneid. v.* 246.

Noi ci limiteremo a riportare in questo luogo la testimonianza di *Darete* di Frigia,

la cui opere sulla distruzione di Troja, secondo alcuni autori, è del tempo stesso di quella guerra. Non vi è chi ignori essersi perduto l' originale greco di quell' opera, ma tutti pur sanno che il tempo ha risparmiata la versione latina che ne avea fatto *Cornelio Nepote*.

« Verso il fine del decimo anno dello assedio di Troja, dice *Darete*, i Trojani vedendosi ridotti alle ultime estremità, *Priamo*, per consiglio di *Antenore*, di *Polidamante* e di *Enea*, fece ragunare i principali capitani onde sapere a qual partito convenisse d' appigliarsi. Avendo *Antenore* ottenuta la libertà di parlare, fe' conoscere all' assemblea ch' essi non aveano, per così dire, più difensori, dopo di aver perduto *Ettore*, gli altri figli del re ed i valorosi stranieri che eransi recati in loro soccorso; mentre ei Greci non mancavano nè saggi, ne valorosi generali, avendo eglino *Agamennone*, *Menelao* e *Neottolemo* meno formidabile del proprio padre, *Ulisse*, *Nestore*, *Diomede*, *Ajace* il Locrio, e molti altri; che era ben trista cosa di vedere i Trojani tratti a sì misero stato, e che però era egli d' opinione doversi restituire *Elena* e tutto ciò che *Alessandro*, ossia *Paride* avea rapito, e far la pace. Dopo d' aver eglino proposti diversi mezzi per ottenere l'intento, *Anfimaco*, figliuolo di *Priamo*, più che mai risoluto, quantunque ancora adolescente, prese la parole, e vigorosamente si oppose all' opinione d' *Antenore* e dei suoi aderenti, fece il ritratto di ciascun d' essi in un modo poco lusinghiero, e tutti fece i possibili sforzi onde far comprendere all' assemblea che conveniva continuar la guerra sino a che fosser eglino vittoriosi, aggiungendo che ove fossero stati vinti, avrebbero almeno avuto la gloria di morire per la patria. Appena ebb' egli finito di parlare, *Enea* con molta dolcezza ed urbanità si diè a combattere le ragioni di lui, e conchiuse di domandar la pace. Tosto che questi ebbe terminato, *Priamo*, tutto in ira, alzossi, e con asprezza confutò i pareri d' *Antenore* e di *Enea*, rimproverandoli d' esser eglino gli autori d' una guerra ch' egli avrebbe evitata ove non avesse per loro consiglio spediti degli ambasciatori ai principi greci, e che *Antenore* non lo avesse inasprito col racconto delle cattiva accoglienza che gli era stata fatta. Rimproverò anche *Enea* d' aver accompagnato *Alessandro*, suo figlio, nel ratto d' *Elena*. Come mai, dopo ciò, osar di proporre le pace? Ed è per ciò ch' egli ordinò a tutti di star pronti per fare una sortita allorchè ne avesec egli dato il segnale, e terminò col dire, ch' egli avse bastante buona opinione di loro per essere certo del loro coraggio e sfidar la morte, piuttostochè lasciarsi vincere. Dopo d' avere con altri discorsi esortata l' assemblea, la congedò, e trattenne presso di sè *Anfimaco*, cui manifestò ch' ei temea che quelli i quali aveano opinato per la pace, fossero capaci di tradir Troja; che ciò era loro tanto più facile, in quanto che la maggior parte del popolo era loro affezionata e soggetta. Lo prega di essergli e fedele ed ubbidente, e di provocare tutte le possibili misure onde riuscire in quella intrapresa senza verun sospetto destare. *Domani è giorno di sacrificio; io gl' inviterò al banchetto, ed ivi potremo il nostro divisamento eseguire*. Un tale espediente venne approvato da *Anfimaco*, il quale promise di farlo riuscire.

« Nello stesso giorno, *Antenore*, *Polidamante*, *Ucalegone*, *Anfidamante* e *Dolone* segretamente si unirono, e ciascuno manifestò la propria sorpresa riguardo alla ostinazione del re, il quale preferiva di perire coi proprii figli, piuttosto che di far la pace. *Antenore* disse di conoscere un infallibile mezzo per conservarsi, e che lo avrebbe ad essi comunicato, col patto però ch' eglino dovessero custodire il segreto. Avendo tutti, con giuramento, promesso d' essergli fedeli, *Antenore*, veggendosi al sicuro, mandò a cercar di *Enea*, e disse essere necessariamente d' uopo di tradire la patria, di spedire qualcuno ad *Agamennone*, e di star tutti preparati; poichè eravi luogo di temere che *Priamo*, il quale era uscito sdegnato dall' assemblea perchè gli venne consigliata la pace, non si appigliasse a qualche funesto partito. Essendo tutti su tale proposito concordi, *Polidamante* fu incaricato di portarsi clandestinamente presso di *Agamennone*, onde annunciargli ch' essi erano tutti determinati di consegnargli l' assediata città. *Agamennone* unisce tosto i capi dell' armata, e li rende partecipi della ricevuta deputazione, affin di sapere a qual partito fosse d' uopo di appigliarsi. Tutti opinarono che bisognava esser fedeli a que' traditori. *Ulisse* e *Nestore* mostrarono di temere che quello non fosse un agguato; ma i loro sospetti furono dissipati da *Neottolemo*. Fu nulladimeno stabilito che si dovesse chiedere un segnale a *Polidamante*, per mezzo del quale *Sinone* potesse entrare in Troja, e giungere sin presso di *Enea*, d' *Anchise* e di *Antenore*, ciò ch' ei fece volontieri. *Sinone* giunse a Troja ed ebbe tempo d' intertenersi coi traditori, e d'uscirne prima che le chiavi delle porte fossero state rimesse nelle mani delle guardie d' *Anfimaco*. Fu da ambe le parti convenuto di

serbarsi un' inviolabil fede. I Greci si obbligarono di conservar sani e salvi *Antenore*, *Enea*, *Ucalegone*, *Polidamante*, *Dolone*, le loro mogli, i figli ed i congiurati, e di permetter loro di trasportare i loro Dei, e ciò che avean di meglio. Appena conchiuso il trattato, e con giuramento confermato, *Polidamante* li consigliò di far avanzare tutta la loro armata verso la porta Scea, al dì fuori della quale era dipinta la testa di un cavallo, promettendo loro che *Antenore* ed *Anchise* sarebbersi ivi trovati coi loro commilitoni, e con accese faci. Aggiunse poscia che allorquando avesser eglino vedute le faci, quello sarebbe il segnale d'entrare e di lasciarsi condurre al palazzo del re. Essendo tutto ciò disposto, *Polidamante* rientrò nella città, e informò *Antenore*, *Enea* e tutti gli altri suoi compagni di quanto era stato stabilito coi Greci, affinchè essi conducessero le loro truppe all' indicata porta, che la aprissero, e facessero vedere le faci. *Antenore* ed *Enea* in fatti vi si trovarono, l'aprirono, diedero il concertato segnale, e ricevettero la greca armata sotto il comando di *Neottolemo*, ed eglino insieme alle loro famiglie, ed ai soldati si ritirarono. Nel tempo stesso *Neottolemo* uccise tutti i Trojani che egli incontrò, inseguì *Priamo*, e sull'ara di *Giove* lo immolò. *Ecuba* fuggendo con *Polissena*, incontrò *Enea*, ed avendogli affidata quella sì cara figlia, *Enea* la rinchiuse nella casa del proprio padre *Anchise*. *Andromaca* e *Cassandra* rifuggironsi nel tempio della *Concordia*, ecc. »

* 2. — Uno de' più rinomati capitani figlio di *Pantoo*, nacque nella stessa notte in cui venne alla luce *Ettore*, e presso di questo principe fu il più valoroso difensore della sua patria dai Greci assediata. *Omero* lo dipinge come il più saggio e il più eloquente di tutti i Trojani; e riguardo alla scaltrezza, potea dirsi il loro *Ulisse*. Era egli l'anima di tutti i loro consigli, e non era men prode alla testa delle truppe. Parecchi Greci perirono sotto i colpi di lui, specialmente *Protenore*, figliuolo d' *Arelico*, ed il cillenio *Oto*, il quale comandava gli Epei. La sua sagacità gli facea prevedere l'avvenire, e sovente utili riuscirono i suoi consigli ad *Ettore*, il cui ardore, talvolta un po' troppo vivo, ei sapea moderare. A quello eroe difatti rivolge *Polidamante* il seguente parlare: « O figliuolo di *Priamo*! Se gli Dei ti fecero di tutti i mortali il più valoroso, pretendi tu forse d' esserne anche il più saggio? No: il cielo non è prodigo de' suoi favori con un sol uomo. Ad uno diede egli il coraggio, ad un altro i talenti e le grazie, un altro ha ricevuto di *Giove* una parte di quella suprema intelligenza che lo anima. Raro beneficio che salva le città, ed assicura il destino degli Stati. »

Omero non parla in nessun luogo della morte di *Polidamante*, ma *Ditti* di Creta pretende ch' egli sia stato ucciso da *Ajace* — *Dictis Cret. l.* 1, *c.* 49, *l.* 4, *c.* 7. — *Iliad. l.* 12, *v.* 60; *l.* 17, *v.* 725; *l.* 14, *v.* 425, 429; *l.* 18, *v.* 285.

** 3. — Rinomatissimo atleta il quale aveva una statua nel bosco sacro a *Giove* in Olimpia. Era egli eccellente nel combattimento del Pancrazio. Ecco ciò che di questo atleta narra *Pausania*. « *Polidamante*, dic' egli, era un uomo della più alta statura che siasi più mai veduta negli eroici tempi sino a noi (*Pausania vivea sotto gli Antonini*). Se vi è stata qualche razza di Giganti, prima del secolo degli eroi, conviene pure eccettuarnelo. Era egli figliuolo di *Nicia*, e nato a Scotussa, secondo *Stefano* di Bizanzio, città della Pelasgia nella Tessaglia, che presentemente più non esiste. La parte montuosa della Tracia, ove trovasi il fiume Nesto, il quale bagna il paese degli Abderitani, abbonda di feroci selvagge belve, e specialmente di lioni, i quali vi sono in sì gran numero, che, passando per quel paese lo esercito di *Serse*, si diedero ad inseguire i suoi cameli che portavano le provvisioni, e ne fecero un furioso macello. Essi infestano particolarmente la pianura situata alle falde del monte Olimpo; poichè questo monte da una parte tocca la Macedonia, e dall' altra la Tessaglia ed il fiume Penneo. Su quel monte, *Polidamante*, senza l'ajuto di veruna arma, uccise un lione dei più grossi e dei più feroci. Erasi egli esposto a tale periglio per imitar *Ercole*, il quale stese a' suoi piedi il lione della Nemea foresta. Ecco una altra prova della sua forza, o per dir meglio, un altro prodigio; essendo un giorno in mezzo di una mandra di giovenche, prese egli un robusto toro per uno dei piedi di dietro, e il tenne sì forte, che, malgrado di tutti gli sforzi che fece quell' animale irato, non potè giammai liberarsi dalle mani di *Polidamante* se nonche col lasciargli in mano l' unghia del piede pel quale ei lo tenea. Diceasi altresì che, afferrando con una sola mano l'asse di dietro di un carro che rapidamente correa, egli improvvisamente lo arrestava. *Dario*, quello che non era se non se figliuolo naturale d' *Artaserse*, e che, secondato dal popolo, usurpò il trono di *Ogdiano*, il quale ne era il legittimo erede, avendo inteso narrare le meraviglie di *Polidamante*, ebbe curiosità di

vederlo; gli spedì dei corrieri, e gli promise delle grandi ricompense ov'egli avesse voluto recarsi a Susa. *Polidamante* vi andò; appena vi fu egli giunto, sfidò a battaglia tre de' suoi satelliti che in Persia chiamavasi gl' *Immortali*, ed ai quali è affidata la custodia della persona del re, si battette ei solo contro quei tre, e morti ai suoi piedi gli stese. Alcune di queste prodigiose azioni veggonsi rappresentate sopra il piedestallo della sua statua, e le altre sono narrate in una iscrizione. Ma l'oracolo d' *Omero* si realizzò nella persona di questo gigante, come nella maggior parte di coloro che troppo nelle proprie forze confidano. Imperocchè, essendo egli un giorno entrato in una grotta per prendervi il fresco con alcuni amici, il suo destino volle che improvvisamente lo scoglio s' aprisse: alla vista del periglio, gli amici suoi, colti dallo spavento, si diedero alla fuga; ei solo vi restò, e volle colle sue braccia sostener la rupe che si staccava, come s'ei fosse stato bastante a tanto peso; ma, essendosi la montagna subissata, restò egli sotto quelle ruine sepolto. » — *Paus. l.* 6, *c.* 5. — *Val. Max.* 9, *c.* 12.

* 4. — Ufficiale d' *Alessandro*, intimo amico di *Parmenione*. — *Quint. Curt.* 4, *c.* 15.

** Polidamna, moglie di *Thonis* o *Tonide*, che alcuni chiamano anche *Teoni*, re d' Egitto, fe' dono ad *Elena*, moglie di *Menelao*, d' una polvere che, mescolata col vino o con qualunque altro liquore, aveva la virtù di dissipare la tristezza e gli affanni, e di far tutti i mali obbliare. La morte di un padre e di una madre o di un figliuolo unico, dice *Omero*, non sarebbe stata capace di strappare una sola lagrima a chiunque ne avesse preso nella propria bevanda. *Elena* ricevette quella meravigliosa polvere dopo la guerra di Troja, allorchè *Menelao* fu da una tempesta gittato sulle coste d' Egitto.

Si è creduto che il poeta abbia con ciò indicato le piacevoli finzioni con cui *Elena* divertiva i suoi convitati. — *Odiss.* 4, *v.* 228. — *V.* Nepente ** 1.

Polidegmanos, *colui che riceve indistintamente tutti i mortali nel suo impero*, soprannome di Plutone. Rad. *Dochesthai*, ricevere.

Polidemone, principe assirio, ucciso da Perseo nel combattimento che ebbe luogo all' occasione delle sue nozze con Andromeda.

** 1. Polidete, re di Serifo, isola del mar Egeo ed una delle Sporadi, era figliuolo di *Magnete* e della Ninfa *Naide*, e nipote d' *Eolo* per parte del padre. Essendo nell' isola di Serifo approdata la nave in cui era stata esposta *Danae* con *Perseo*, figliuolo di lei, per ordine di *Acrisio*, re d' Argo, *Polidete* accolse la madre con tutta l' amicizia, e fece allevare il fanciullo nel tempio di *Minerva*. Divenuto amante di *Danae*, e temendo di *Perseo*, già divenuto grande, trovò il mezzo d' allontanarlo dalla sua isola, e profittò dell' assenza di lui per dichiararle l' ardente sua fiamma. Essendosi *Danae*, mostrata insensibile all' amor suo, tentò egli di farle violenza, e sarebbe forse riuscito ne' suoi disegni, ove *Ditti* non fosse stato pronto a soccorrerla, e non le avesse somministrato l' occasione di sottrarsi, ricovrandosi nel tempio di *Minerva*. *Ditti* era fratello di *Polidete* quel medesimo che l'avea salvata dalla acqua. Mentre questo principe era intento a consolarla nel tempio ov' erasi ella rifuggita, *Perseo* giunse nell' isola di Serifo, armato del teschio di *Medusa*, da lui poco prima combattuta e vinta. Appena fu egli istrutto di ciò che avea luogo, corse alla volta di *Polidete* per vendicar l' oltraggio fatto alla propria madre; ma veggendo che quel principe chiamava le proprie guardie in ajuto, presentò loro la testa della Gorgona, ed essi furono tosto cambiati in altrettante statue. Il re stesso, da lui sorpreso alla mensa, non fu risparmiato. *Perseo*, onde ricompensar *Ditti* dalla cura ch' egli erasi dato dell' onore di sua madre, lo collocò sul trono dell'estinto *Polidete*. *Apollod. l.* 1, *c.* 24. *l.* 2, *c.* 7 e 8. — *Igin. fav.* 63, 64. — *Met. l.* 5 *v.* 242. *Paus. l.* 1, *c.* 21. — *Servius in l.* 6. *Aeneid. v.* 289. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 838. — *Schol. Hom. ad Iliad. l.* 14, *v.* 319. — *V.* Perseo.

* 2. — Uno degli antichi re di Sparta figliuolo d' *Eunomo*, nipote di *Pritani* o *Pritanide*, e padre di *Carillo* che il fu poscia di *Nicandro*. Tutti questi principi l'un dopo l' altro regnarono sugli Spartani. — *Paus. l.* 3, *c.* 7. — *Plut. in Lycurg.*

* 3. — Scultore che lavorava eccellentemente il marmo. — *Plin. l.* 36, *c.* 5.

Polidetore, uno dei figliuoli d' Egitto.

Polideucea, fontana vicina a Terapne nella Laconia. — *Strab.* 9.

Polidice, figliuola di Ptarela, re di Tebe, la quale, per favorire Creonte, tradì il proprio padre.

Polidiras, *che ha molte punte*, epiteto dell' Olimpo, in *Omero*. Rad. *Deira*, collo.

** 1. Polidora, figliuola di *Meleagro*, re di Calidone, e nipote di *Oeneo*, sposò *Protesilao*, il primo fra i Greci i quali, allorchè la loro flotta approdò nella Troade, ebbe il coraggio di saltare a terra; poichè l'oracolo aveva annunciata la morte di quello fra i principi greci che fosse stato il primo ad approdare ne' Trojani lidi. Appena *Polidora* intese il fato del suo sposo, non potendosi risolvere di sopravvi-

vergli, da se stessa si diè morte. La tradizione comune dà a *Protesilao* per isposa *Laodamia*. — *Paus. l.* 4, *c.* 2. — *V.* Protesilao.

** 2. — Figliuola di *Peleo*, re di Tessaglia, e di *Antigone*, figlia d' *Euritione*, nipote d' *Eaco*, per parte del padre, e di *Attore* per parte della madre, sposò *Boro*, figliuolo di *Perierete*, e nipote di *Eolo*, e diveone madre d' un figlio chiamato *Mnesteo*. È noto che dopo la morte d' *Antigone*, *Peleo* sposò *Tetide*, una delle *Nereidi*, cui rendette madre d'*Achille*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 25. — *Iliad. l.* 16, *v.* 175.

3. — Ninfa, figliuola dell' Oceano e di Teti, era una di quelle che presiedavano all' educazione dei fanciulli con Apollo e coi fiumi. — *Esiod. Teog.* 554.

5. — Figliuola di Danao, che il fiume Sperchio rendette madra di Driope.

6. — Amazzona.

* 1. Polido o Polido, indovino di Argo, figliuolo di *Cerano*, fu uno di quelli che *Minosse* II, re di Creta, consultò, per sapere cosa fosse avvenuto di uno de' suoi figli chiamato *Glauco* che da alcuni giorni era scomparso. Quel fanciullo, inseguendo un sorcio, era caduto in una botte di miele ove restò soffocato. Dopo che *Polido* lo ebbe scoperto, *Minosse* lo rinchiuse col proprio figlio in un giardino, e gli disse che non gli avrebbe renduto la libertà se non se dopo che avesse egli stesso restituito la vita a suo figlio. L' indovino non sapea come trarsi d' impegno, allorchè vide un serpente risuscitare un altro serpente, col ricoprirlo di una cert' erba. Ricorse egli a quell' erba e *Glauco* ritornò in vita. *Minosse* volle poscia che *Polide* insegnasse al risuscitato principa l' arte della divinazione, locbè fac' egli a proprio malgrado. Ma all' istante di partire alla volta d' Argo, avendo egli indotto il proprio allievo a sputargli in bocca, *Glauco* tosto perdetta la memoria di quanto aveva appreso di quell' arte. — *Apollod. l.* 3, *c.* 3. — *Paus. l.* 1, *c.* 43.

Servio narra che *Apollo* sputò nella bocca di *Cassandra*, e che da quell' istante, alle predizioni di quella profetessa, più non si prestò fede veruna. — *Servius in l.* 2, *Aeneid. v.* 246.

* 2. — Figliuolo d' *Euridamante*, dotto nell' arte d' interpretare i sogni, perì allo assedio di Troja, combattendo contro i Greci. — *Iliad. l.* 5, *v.* 150. — *V.* Euchenore.

** Polidoro, figliuolo di *Cadmo*, primo re di Tebe, e d' *Armonia*, figlia di *Marte* e di *Venere*, sposò *Nitteide*, figliuola di *Nitteo*, e la rendette madre di *Labdaco* che fu padre di *Lajo* ed avo di *Edipo*. Allorchè *Cadmo* partì per l' illiria, lasciò il trono di Tebe al proprio figlio *Polidoro*. Quando questi morì, *Labdaco* era in tenera età, la qual cosa lo determinò ad affidare il regno ed il figlio a *Nitteo*, avo di lui — *Apollod. l.* 3, *c.* 4 e 7. — *Paus. l.* 9, *c.* 5. — *V.* Nitteo.

** 2. — Figliuolo di *Priamo*, re di Troja, e di *Ecuba*, figlia di *Dimante*, era il più giovine di tutti i suoi fratelli, secondo *Omero*, il quale gli dà per madre *Laotoe*, figlia d' *Alte*, re di Pedaso, città situata sulle sponde del Satnione. Era egli fratello uterino di *Licaone*, e combattè com' esso per la sua patria dai Greci assediata. Suo padre gli avea proibito di portarsi alla battaglia, poichè lo riguardava siccome ancor troppo giovine, e ch' egli fra tutti i suoi figli, era quello pel quale nutriva maggior tenerezza; ma siccome *Polidoro* tutti alla corsa vantaggiava i Trojani, così per una ostentazione, propria della gioventù, non volle perdere l' occasione di far pompa della leggerezza dei suoi piedi. S' unì dunque un giorno alle Trojane truppe, e correa nelle prime file, sfidando i più audaci, allorchè *Achille*, che non era di lui meno agile, il raggiunse, e gl' immerse nelle spalle la lancia che il corpo gli traversò, e morto sulla polve lo stese. — *Iliad. l.* 20, *v.* 407; *l.* 21, *v.* 85.

Omero è il solo, fra tutti gli antichi, che gli dà *Laotoe* per madre, che lo fa combattere nell'armata dei Trojani contro i Greci, e finalmente, per la mano d'*Achille*, il fa morire. *Ditti* di Creta, *Euripide*, *Igino*, *Virgilio Ovidio* e gli scoliasti hanno seguito una altra tradizione, secondo la quale, *Priamo*, prima delle ultime sventure di Troja, avea spedito alla corte di *Polimestore* o *Polimnestore*, re del Chersoneso di Tracia, *Polidoro* per farlo ivi allevare, e gli avea spediti molti tesori, affinchè servissero un giorno di qualche sostegno alla sua patria e alla desolata sua casa. *Ilione*, sua sorella, moglie di *Polimnestore*, lo allevò come proprio figlio, e fece passare *Difilo*, figliuolo del re, per figlio di *Priamo*, non essendosi probabilmente fidata della crudeltà e dell' avarizia del proprio marito. In fatti, avendogli i Greci offerto *Elettra*, figlia di *Agamennone*, ove avess' egli ripudiata *Ilione*, e fatto morire *Polidoro*, quel principe accettò la proposta; ma invece del cognato, privò egli di vita il proprio figlio. In quel frattempo, essendosi *Polidoro* recato a consultare lo oracolo, riguardo al proprio destino, apprese essere morto suo padre, ed incendiata la sua patria; ma fu molto sorpreso di veder tutto il contrario. Allorchè fu

egli di ritorno in Tracia, avendogli *Ilione* spiegato l'enigma, ei, per vendetta, strappò gli occhi a *Polimnestore*.

Euripide, *Ovidio* e *Virgilio* dicono che appena *Polimnestore* fu istrutto dal tristo fine di *Priamo*, calpestando i più sacri dritti, fece trucidare *Polidoro*, e dei suoi tesori s'impadronì. « Oh, esecrabil sete dell'oro, esclama a tale proposito *Virgilio*, a quali delitti non trascini tu i mortali! » *Quid non mortalia; pectora cogis — Auri sacra fames!* I due primi testè citati scrittori pretendono che il corpo di *Polidoro* sia stato gittato in mare. — *Dictis Cret. l.* 2, *c.* 18, 19 20. — *Euripid. in Hecub. Act* 1, *sc.* 1 — *Apollod. l.* 3, *c.* 13. — *Igin. fav.* 90. *e* 109. — *Ovid. l.* 13, *v.* 432. — *Virg. Eneid. l.* 3, *v.* 49. — *Servius ad Virg. loc. cit.*

** 3. — Figliuolo d'*Ippomedonte*, uno degli eroi Epigoni, vale a dire, di quelli che presero Tebe, dieci anni dopo la guerra che *Adrasto*, insieme a sei altri capitani fece ai Tebani, per vendicare *Polinice*, suo genero, dell'ingiustizia fattagli da *Eteocle* suo fratello. — *Paus. l.* 5. *c.* 20.

* 4. — Re di Sparta, figliuolo di *Alcameno*, nipote di *Teleclo*, ed ultimo nipote d'*Archelao*, suoi predecessori al trono medesimo. Durante il suo regno, i Lacedemoni spedirono due colonie; una a Crotona città d'Italia, l'altra a Locri, presso il Capo Zefirio. Ei egli adorato dai suoi sudditi, specialmente dal popolo, perchè, secondo *Pausania*, non erasi giammai lasciato trasportare a verun atto di violenza, e nulla avea mai detto di offensivo a chicchessia; anzi tutte le sue azioni erano state, al contrario, dalla giustizia e dall'umanità presiedute. Ciò però non impedì ch'ei non fosse ucciso da uno Spartano chiamato *Polemarco*, uomo di molto illustre nascita, ma di maggiore audacia. Non si conosce la ragione che il trasse a siffatto parricidio: sassi soltanto che i Lacedemoni molti onori reodettero alla memoria di *Polidoro*, e che questo principe lasciò un figliuolo chiamato *Euricate*, che poscia a lui succedette. — *Paus. l.* 3, *c.* 3.

* 5. — Celebre artefice di Rodi. — *Plin.* 34, *c.* 8.

* 6. — Fratello ed uccisore di *Giasone* di Fere. — *Diod.* 15.

POLIEE, festa solenne che celebravasi in Tebe in onore d'Apollo, soprannominato πολιος, il *bigio*, perchè in forza di un uso contrario a quello di tutta la Grecia, era in quella città rappresentato con capelli grigi. — *Potter Archaeol. Graec. l.* 1, *p.* 426.

POLIEMONE, padre di Amopaone, perì sotto i colpi di Tanero.

POLIEMONIDE, Amopaone, figliuolo di Poliamone.

* 1. POLIENO, nato in Macedonia; pubblicò in lingua greca otto libri di strattagemmi da lui dedicati agli imperadori *Antonino* e *Vero*, a tempo in cui facevan essi la guerra contro i Parti. Compose egli eziandio la storia della città di Tebe, e parecchie altre opere che si sono smarrite. Le migliori edizioni de' suoi strattagemmi sono, quella di *Masvigio* in Amsterdam del 1690; quella di *Mursinna* a Berlino del 1756.

*2. — Amico di *Filoppemene*.

* 3. — Oratore contemporaneo di *Giulio Cesare*, pubblicò delle arringhe, e la storia della guerra di *Antonio* contro i Parti.

* 4. — Matematico che rinunciò allo studio della geometria per dedicarsi alla filosofia di *Epicuro*.. — *Cic.*

** POLIEO, parola greca formata da *polis*, città, e da *zeus*, *Giove*, è un soprannome dato a questo Dio siccome protettore delle città. *Giove* aveva in Atene un tempio sotto questo nome, ed una bella statua, lavoro di *Leocarete*. Quando gli si facea un sagrifizio, ponessi sulla ara di lui dell'orzo mischiato con frumento, e non vi si lasciava vicino alcuna persona. Facessi mangiare un poco di quel grano al bue che dovea servir di vittima; il sacerdote destinato a immolarlo, lo uccidea con un colpo di scure, poscia insieme agli astanti, davasi alla fuga, come s'ei non avesse veduto quell'atto. *Pausania* che ci narra questa cerimonia, non ne rende nessuna ragione. I moderni con molta verisimiglianza conghietturano che un tal uso facesse allusione all'antica proibizione d'immolare gli animali che servivano all'agricoltura, e, specialmente i buoi, avendo avuto il legislatore la mira di moltiplicarne la razza. — *Plusmut. de Nat. Deor. c.* 20. — *Paus. l.* 1, *c.*24. — *Stef. di Biz.* — *Hesychius.* — *Gyrald. Kist. Deor. Syn. l.* 2.

POLIFAGO, soprannome dato ad Ercole, a motivo dell'estrema sua voracità, la quale era sì grande, che gli Argonauti lo fecero uscire dal loro vascello, poichè, consumando egli tutte le loro provvisioni, portava ad essi la carestia. — *V.* ADEFAGO BUFAGO.

** POLIFEMO, il più celebre ed il più orrendo dei Ciclopi, passava per figliuolo di *Nettuno*. Era egli, dice *Omero* (*Odiss.* 1), un orribile mostro; la madre di lui chiamavasi *Teosa*, figlia di *Foreide*, uno degli Dei marini. Punto non somigliava ad un uomo, ma ad un'alta montagna

la cui sommità s' innalza al disopra di tutti i vicini monti; camminava egli in mezzo ai più profondi abissi del mare, e i flutti a mala pena gli bagnavano le reni. Ei non avea che un occhio, che, secondo *Virgilio* (*Eneid.* 2.), era simile ad uno scudo greco, o al disco del Sole. Dopo ch' ei fu privato della vista, per camminare ed assicurare i suoi passi, face uso di un pino spoglio di rami. Impinguavasi finalmente a forza di carnificine, divorando tutti coloro che sgraziatamente cadeano nelle sue mani.

Avendo *Ulisse* preso terra sulla costa dei Ciclopi nella Sicilia, entrò con dodici de' suoi compagni nella caverna di *Polifemo* che stava allora nei campi, facendo le sue mandre pascolare; e mentre *Ulisse* divertivasi nell' osservare tutto ciò che conteneasi in quel selvaggio soggiorno, ritornò il Ciclope, e chiuse l' ingresso dalla caverna con una rupe, che, secondo *Omero*, venti carri, tirati dai più robusti buoi non avrebbero potuto muovere. Il Greco eroe prese tosto la parola, e disse ch' ei tornava dalla guerra di Troja; che la tempesta, dopo d' aver spezzate la sua nave, avealı tutti gittati su quelle coste; che lo pregavano di trattarli siccome suoi ospiti, e di non violare a loro riguardo le leggi dell' ospitalità. « Ricordati che esiste un *Giove* il quale all' ospitalità presiede, e coloro che oltraggiano gli stranieri severamente punisce. » Il Ciclope gli risponde: « Straniero, sei tu dunque cotanto insensato? T' inganni assai se pensi di esortarmi a rispettare gli Dei, e ad essere umano. Sappi che i Ciclopi non si curano nè di *Giove*, nè di tutti gli Dei insieme, imperocchè noi siamo di loro più forti e più possenti. Non ti lusingare che per sottrarmi all' ira di lui, io sia per aver compassione di te e de' tuoi, ove il mio cuore da se medesimo alla pietà non si muova. »

Nel medesimo istante il barbaro afferra due di quei Greci, gli schiaccia contro la rupe, li divora per sua cena. Il domani appena desto, fec' egli un simile pasto; uscì colle sue mandre, che, dopo d'avere esattamente chiuso l' ingresso di quello orribile soggiorno, condusse poscia a pascolare.

Ulisse e gli altri compagni suoi, così rinchiusi per tutto il giorno, ebbero tempo di meditare sui mezzi di vendicarsi, e di sottrarsi all' ira del Ciclope. Ecco lo strattagemma ch' essi immaginarono: avean seco loro portato un otre di eccellente vino rosso: col quale si proposero di ubbriacare il mostro, per indi accecarlo. Quand' ei ritornò alla sera, fece di nuovo la sua cena, divorando due di quei Greci gli proposero allora di bevere una tazza di quel buon vino, ch'ei trovò di fatti squisito. Chiese egli a *Ulisse* come si chiamava, onde potergli fare un dono degno di un Ciclope. « Io mi chiamo *Oudeis*, cioè *Nessuno* » gli disse *Ulisse*. « Ebbene, *Nessuno*, rispose *Polifemo*, sarà l'ultimo, ch' io mangerò, ecco il dono ch'io ti preparo, » intanto ei vuota l' otre, e s' addormenta. Allora i Greci con un grosso pezzo di legno, aguzzato alla estremità e indurito al fuoco, gli cavano l' unico suo occhio. *Polifemo*, colto dal dolore, si desta, e manda uno spaventevole grido, il quale trae tosto presso di lui tutti i Ciclopi dai dintorni. « Che hai tu *Polifemo* tutti esclamano; ha forse taluno attentato a tuoi giorni? — Ahi lasso! amici miei, *Nessuno*, » disse egli. « Poichè non fu nessuno, rispondono i Ciclopi, abbi dunque pazienza e prega *Nettuno* tuo padre di soccorrarti. » Vedendo poscia ch' altro ei non rispondea fuorchè sempre *oudeis*, *oudeis*, credettero che avesse perduto il cervello, e lo abbandonarono.

Ciò nonostante il Ciclope, costretto nel giorno appresso di far pascolare le sua mandre, apre la porta dalla caverna, ma stende le braccia per aggrapparsi i Greci, se avessero tentato d'uscire col suo gregge. Questi immaginarono di attaccarsi sotto il ventre dei montoni che erano molto grossi, e di lana assai spessa, e in tal maniera tutti dalla loro prigione felicemente uscirono. Quando *Ulisse* videsi in sufficiente distanza della caverna, gridò al Ciclope:«Se un giorno qualche viandante ti chieda chi ti ha cagionata quell'orribile cecità, puoi rispondergli: *Ulisse*, il distruttore di città, il figlio di *Laerte*. » A tal nome gli urli del Ciclope raddoppiaronsi. Ahimè! gridò egli, ecco dunque l' adempimento degli antichi oracoli, i quali mi aveano predetto che un giorno sarai stato privato dalla vista per mano d' *Ulisse*. Dietro una tale predizione, io m' attendea di vedere qui giungere un bell' uomo, ben fatto della persona, di grande statura e d' una forza superiore alla nostra; ad invece egli è un uomo piccolo, di cattivo aspetto, e senza forza colui che mi ha cavato l' occhio, dopo di avermi domato col vino. »

Polifemo pregò *Nettuno*, suo padre, di non lasciar mai giungere *Ulisse* alla propria casa, o di fargliela nel più gran disordine ritrovarere. *Nettuno* gli accordò la seconda domanda. — *Odiss.* 19. — *Eneid.* 3. — *Met.* 14. — *Teocr.* 1. — *Eurip. in Ciclop.* — *Igin. fav.* 125. — *Tzetze. in Lycoph. v.* 759.

Questa favola ha il suo fondamento nella storia, imperocchè *Polifemo* vivea a tempo d' *Ulisse*, e, come riferiscono al-

cuni autori, era egli re di Sicilia. *Ulisse* approdò in quell' isola, ed essendosi fatto amare dalla figliuola del Ciclope, la rapì; ma vennegli tolta dagli abitanti dell' isola e fu al proprio padre restituita.

Omero aggiunge che *Nettuno*, sdegnato perchè *Ulisse* avea accecato il suo figlio *Polifemo*, fece perire il vascello di lui contro l' isola dei Feaci, ov' egli ciò nonostante approdò a nuoto, colla sciarpa che avevagli dato *Leucotoe*.

Quantunque *Polifemo* si nutrisse di carne umana, pure divenne amante della Ninfa *Galatea*, la quale era innamorata del pastore *Aci*. Ne celebrava ogni giorno co' suoi canti le attrattive, ma trovandola insensibile, e geloso della preferenza che essa dava all' amato pastore, avendo sorpresi insieme i due amanti, si diè ad inseguire il giovinetto, e lanciandogli un masso di rupe, lo schiacciò. Lo sventurato *Aci* fu trasformato in fiume.— *Teocrit. Idill.* 1. — *Met. l.* 13, *v.* 745. — *V.* Galatea.

Nella raccolta delle *antiche pitture di Ercolano* (*tav.* 10), si veda *Polifemo* rappresentato con tre occhi. *Servio* dice che molti non gli danno se non se un occhio solo; alcuni, due; altri, tre.

Winckelmann ha pubblicato un bassorilievo della villa *Albani* in cui vedesi *Polifemo* assiso sopra d' una pelle di capra e addormentato.

Euripide ci ha lasciato una tragicommedia, sotto il titolo di *Ciclope*, la quale ne contiene la storia. Veggonsi ivi rappresentati i Satiri ed i Sileni, come schiavi di lui, che vendono ad *Ulisse* formaggi, latte, ecc. Sopraggiunge *Polifemo*, e fa quanto si è detto di sopra.

Virgilio, nel libro terzo dell' Eneide, da gran poeta, quale egli era, ha dipinto *Polifemo*, la crudeltà di lui, ed i suoi compagni Ciclopi, ed ha così in un sol quadro radunato tutto ciò che di meglio si è detto intorno a questo mostro dai Greci suoi predecessori. *Ariosto*, nel suo *Orlando*, ha trasportato tutto ciò ch' evvi in *Omero*, nel suo episodio dell' *Orco*. Il *Metastasio* con molta leggiadria ci ha dato un' immagine dell' amore di *Polifemo* per *Galatea* ne' due suoi drammatici componimenti, la *Galatea* ed il *Ciclope*. Alcuni dei più eccellenti moderni lirici hanno per sino inventato un certo stile ditirambico, cui essi appellarono *Polifemico*, e lo hanno in componimenti assai regolari, e soprattutto in sonetti, con molta felicità adoprato.

Annibale Caracci, nella galleria del palazzo *Farnese*, ha dipinto *Polifemo*, ora suonando il flauto, e guardando *Galatea*, ora inseguendo *Aci* cui lancia una enorme rupe. Questo rinomato pittore lo rappresentò eziandio mentre sta inseguendo attraverso dei flutti i vascelli d' *Ulisse*.

Il *Pussino* ha fregiato uno dei suoi paesaggi, colla figura di questo gigante, che vi si vede assiso sopra un' elevato scoglio, suonando il flauto pastorale, cogli sguardi verso il mare rivolti.

Sopra una corniola incisa di *Stosch*, scorgesi *Polifemo* che stà suonando la lira sulla spiaggia del mare, e *Galatea* portatata da un delfino che, par udirlo, al lido s' avvicina.

Una antica dipintura ci offre *Polifemo* assiso sopra una *pelle di majale*, stesa sopra un masso nella sua caverna; ei tiene sotto i suoi piedi uno dei compagni d' *Ulisse*, ch' egli ha occiso, e sta per isbranarne la membra, onde farsene pasto; dall' altra mano ei prende il *vaso* che gli offre *Ulisse* pieno di vino. Questo ultimo è vestito d' una *clamide* e del *pileo*; un altro de' suoi compagni è carico di un *otre*; presso di *Polifemo* evvi l' estremità dell' *albero* che gli serve di bastone. — *Tischbein*, *pitture*.

Una pittura d' *Ercolano*, ci rappresente *Polifemo* assiso sopra uno *scoglio* alla spiaggia del mare; egli ha la *clamide* gittata sulle ginocchia; tiene l' enorme sua lira, formata di un tronco d' *albero* a due *rami*, ed un *plettro*; stende la mano per ricevere la lettera di *Galatea* che gli viene portata da un *Amore* montato sopra un *delfino*, ed ha tre occhi, e non è punto deforme; al suo fianco vedesi un *albero sbarbicato* che gli serve di *bastone*.

Un disegno riportato dal sig. *Artaud* ne mostra la *testa* di Polifemo con un sol *occhio* in fronte; i due occhi ordinarii vi sono soltanto indicati dalle *palpebre*. Questa bella testa inedita è stata trovata a Lione.

** 2. — Nome di un Tessalo, figliuolo di *Elate* e d' *Ippea*, figliuola di *Antippo*. Fu uno degli Argonauti, ma gli abbandonò per ajutare *Ercole*, suo amico, a ricercare l' amato suo *Ila*. Quelli che lo fanno figliuolo di *Nettuno* lo confondono col Ciclope. Sposò egli *Laonome*, sorella uterina di *Ercole*, e fu ucciso in un combattimento presso i Calbi nella Misia.—*Apollod. l.* 1, *c.* 27. — *Igin. fav.* 14. — *Orph. Arg.*, *v.* 167. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 457; *l.* 4, *v.* 107.

Polifido, famoso indovino, figliuolo di Mantide. Apollo, dopo la morte di Anfiarao, lo rendette il più illuminato degli indovini. Ipperesia, città del paese di Argo, era il luogo ove andavasi a con ultarlo. — *Odiss.* 15.

* Poliforta. — *V.* Polifonte ** 2.

** 1. Polifonte, della stirpe degli Eraclidi, trucidò *Cresfonte*, re di Messenia nel Peloponneso, uccise due dei suoi figliuoli, e costrinse *Merope*, figliuola di *Cipselo*, loro madre, a dargli la mano di sposa. Quella principessa avea un terzo figliuolo che era allevato fuori di Messene sotto il nome di *Egisto*, o, secondo altri di *Telafonte*. Quand'egli fu grande, ella secretamente il richiamo, ed avendogli somministrati i mezzi di vendicare la morte del proprio padre, ei trucidò *Polifonte* e regnò in suo luogo. — *Apollod. l.* 2, *c.* 38. — *Igin. c.* 137, 184.

2. — Araldo di Lajo, fu ucciso da Edipo allorchè quest'ultimo combattè contro il proprio padre senza conoscerlo.

** 3. — Figliuola d'*Ippono*, figlio di *Triballo*, ebbe per madre *Trassa* o *Traosa*, figlia di *Marte* e di *Terena*, figliuola di *Strimone*, fu una della compagne di *Diana*. Detestando essa il matrimonio e gli uomini, si esigliò dalla società, e si recò a vivere nelle foreste, ove fu accolta da *Diana* che la pose nel numero delle sue compagne. *Venere*, irritata pel disprezzo ch'essa dimostrava pe' suoi misteri, eredette di dover trarne vendetta, e le inspirò quindi il più ardente amore per un orso. Quella folle passione divenne sì forte, che questa Ninfa non potè resistere al desiderio di soddisfarla. Appena ne fu *Diana* istrutta, giurandole un odio implacabile, pose ad inseguirla le feroci bestie della foresta, affinchè la divorassero; ma *Polifonte* era sì agile, che, fuggendo, da loro si sottrasse. Ritornò essa nella casa paterna, ove dopo qualche tempo diede alla luce due gemelli cui venne dato il nome *Orejo* e di *Agrio*, vale a dire, *montanaro* e *selvaggio*. Eran essi tanto portati al naturale del padre loro, che fermavano i passeggeri sulle grandi strade, gli uccidevano, e portavano nella loro casa, ove di quelle misere vittime si nutrivano. *Giove* di tanta barbarie sdeguato, ordinò a *Mercurio* di portarsi tosto a punire quegli uomini crudeli come ben meritavano. Già stava *Mercurio* per isbranarli, allorchè *Marte*, rammentandosi ch'eran eglino della sua stirpe, risparmiò loro quel supplizio, e ottenne che, insieme alla madre, fosser cangiati in uccelli. *Polifonte* fu mutata in un augello che non canta se non se in tempo di notte, che ha la testa al basso e i piedi all'insù, che non può nè bere nè mangiare, e la cui apparizione è un segno non dubbio di sventura e di guerra. I mitologi hanno dato a questo singolar animale il nome di *Styx*. *Orejo* ebbe le forme di un corvo, e *Agrio* quelle di un avoltojo, augello vorace e di tristo augurio. — *Boeus*, *in Ornithogonia*, *l.* 6, *apud Antonin. Liber c.* 21

* Polifradmone, figliuolo del poeta *Frinico*, e anch'egli poeta tragico.

Polifrone, zio d'Alessandro, tiranno di Fere, fu ucciso dal proprio nipote, che della picca con cui commise un tale delitto, ne fece una divinità.

Poligio, soprannome di Mercurio venerato a Trezene. Avea egli in quella città una statua sotto questo nome, dinanzi alla quale pretendessi che *Ercole* avesse consacrata la sua clava di legno d'ulivo. — *Paus.* — *Corinth.*

Poliglosso, in *Sofocle*, è questo un soprannome della profetica quercia di Dodona, perchè rendea degli oracoli col linguaggio di coloro che venìano a consultarla. Rad. *Glossa*, lingua.

* 1. Polignoto, celebre pittore greco, figliuolo di *Aglaofone*, nacque a Taso verso l'anno 422 prima di G. C., e fu il primo che diede qualche grazia alle sue figure. *Plinio* dice che *Polignoto* e *Micone* l'Ateniese furono i primi pittori che fecero uso dell'ocra (giallo di terra), e che servironsi di quattro colori; imperocchè prima di loro non usavasi che il bianco ed il nero diversamente ombreggiati. Il Pecile o portico d'Atene, il Lescheo di Delfo, e molti altri pubblici edificii di Grecia, erano decorati delle pitture di *Polignoto*. Molte delle sue opere esistevano ancora a tempo di *Plinio* e di *Pausania* che ne hanno lasciato la descrizione. — *Plin, l.* 33, *c.* 13; *l.* 34, *c.* 8; *l.* 35, *c.* 6, 9, 11. — *Paus. l.* 10, *c.* 25, 26, 27, 28.

Ci crediamo in dovere di riportare in questo luogo la descrizione che fa *Pausania* dei due quadri di cui *Polignoto* avea arricchito il Lescheo di Delfo. Siccome tutte le figure di questi quadri offrono dei soggetti eroici o mitologici, consacrati dai poeti, così questa descrizione, d'altronde istruttiva, non sarà punto straniera al nostro lavoro.

« Quando si è entrati nel Lescheo di cui parlo, dice lo storico viaggiatore, si vede sul muro a destra un gran quadro, da una parte rappresentante la presa di Troja, e dall'altra i Greci che s'imbarcano pel loro ritorno. Stan essi preparando il vascello su cui dee salire *Menelao*; scorgesi il vascello coll'equipaggio, composto di soldati, di marinaj e di fanciulli. Nel mezzo sta *Frontide*, capo piloto, con un remo in mano. In *Omero*, *Nestore*, intertenendosi con *Telemaco*, gli parla di *Frontide*, ch'ei fa figliuolo d'*Onetore*; dice che era egli un eccellente piloto, condottiero della nave di *Menelao*, e che avea di già passato il capo di *Sunium*

in Attica, allorchè finì i suoi giorni. *Nestore* aggiunge che egli stesso avea fatto il viaggio sin là con *Menelao*, e che il re di Micene si fermò in quel luogo per innalzare una tomba a *Frontide*, e per rendergli gli ultimi doveri con quella distinzione ch' ei meritava.»

(Ecco un pilota molto onorato. Tali erano i costumi di que' tempi. Presentemente un buon piloto non è riguardato se non se come un semplice marinajo. Allora era egli un uomo utile allo Stato, e qualsiasi merito glorioso o utile alla nazione, otteneva la sua ricompensa. Un' iscrizione, una statua, una tomba innalzata a spese del pubblico, siffatti contrassegni d' onore destavano l' emulazione, e gli uomini ad ogni sorta di belle azioni conducevano.)

« Egli è questo il *Frontide* che *Polignoto* intese di dipingere. Al di sotto di lui si vede un certo *Itemene* che porta dei vestimenti, ed *Echeace* che scende da un ponte con un' urna di bronzo (probabilmente l'urna in cui erano state rinchiuse le ceneri di *Frontide*). *Polite*, *Strofii* ed *Alfio* sciolgono il padiglione di Menelao, che era poco lungi dalla nave, ed *Anfialo* ne assetta un altro più vicino. Sotto i piedi d' *Anfialo* evvi un fanciullo del quale ignorasi il nome. *Frontide* è il solo che abbia della barba, ed il solo di cui *Polignoto* abbia preso il nome in *Omero*; imperocchè io credo ch' egli abbia inventato i nomi degli altri personaggi di cui ho fatto testè menzione.» (È facile di comprendere che il nome de' personaggi era scritto o al basso del quadro o sotto le figure, poichè tale era l' uso degli antichi pittori; nè si può credere che i loro quadri ne fossero sfigurati, poichè hanno fatto l' ammirazione dei Greci e dei Romani, il cui gusto per la pittura e per la scultura non era certamente inferiore al nostro. Un uso contrario prevalse, e di sovente d' una bella tappezzeria o d' un bel quadro ha fatto per gli spettatori un enigma. Prima di tutto quelle iscrizioni davano l' intelligenza del soggetto, e ponevasi l' osservatore a portata di giudicare se ogni parte del soggetto stesso era bene eseguita.)

« *Briseide* è ritta in piedi, al di sopra di lei evvi *Diomede*, e le sta accanto *Ifi*, il quale sembra ammirare la bellezza di *Elena*. Questa bella persona è assisa: presso di lei credo che siavi *Euribate*, l' araldo d' *Ulisse*, quantunque sia egli imberbe ancora. *Elena* ha con seco due delle sue donne, *Pantalide* ed *Elettra*; la prima è situata a fianco della sua padrona, la seconda le adatta la calzatura. *Omero*, nell' *Iliade*, fa uso di altri nomi, allorchè ci rappresenta *Elena* che insieme alle sue donne si avvia verso le mura della città.

Al di sopra di *Elena*, evvi un uomo assiso; egli è vestito di porpora, e sembra estremamente melanconico: non v' ha d' uopo delle iscrizioni per conoscere esser quegli *Eleno* figliuolo di *Priamo*. Al suo fianco sta *Megete* col braccio ravvolto nella ciarpa, come ce lo dipinge *Lescheo* della città di Pirra, e figliuolo di *Eschileno*, nel suo poema sul saccheggio di Troja, imperocchè dice che *Megete* fu ferito da *Adimeto* d' Argo, nel combattimento che sostennero i Trojani nella notte medesima in cui fu presa la città.» (Il poeta *Lescheo* vivea 650 anni circa prima dell'Era cristiana, egli è più antico di *Pindaro*, e un po'meno di *Archiloco*. Credesi ch' egli sia autore della piccola Iliade di cui non ci restano che alcuni frammenti citati nei greci autori. Alcuni critici opinano che quell' opera esistesse anche a tempo di *Quinto Smirneo*, autore dei *Paralippomeni d' Omero*, specie di supplimento all' Iliade, diviso in quattordici canti, e scritti in greco, in un modo assai elegante. Questo poema fu trovato in un monastero della terra d' Otranto nella Calabria. Credesi che sia stato composto nel quinto secolo del cristianesimo).

« Presso di *Megete*, sta *Licomede*, figliuolo di *Creonte*, ferito nella giuntura della mano da *Agenore*, come ce lo insegna il testè citato poeta. *Polignoto* avea dunque letto le poesia di *Lescheo*, altrimenti non avrebb' egli potuto sapere tutte queste circostanze. Ei rappresenta lo stesso *Licomede* ferito in due altri luoghi, cioè alla testa e al calcagno. *Eurialo*, figliuolo di *Mecisteo*, ha pur esso due ferite, una al capo, e l'altra alla giuntura della mano. Tutte queste figure sono collocate al di sopra di *Elena*. »

« A fianco di lei si vede *Ettra*, madre di *Teseo* che ha la testa rasa, e *Demofoonte*, figliuolo di *Teseo*, il quale, per quanto si può giudicare dal suo atteggiamento, medita in qual modo ei possa porre *Ettra* in libertà. Gli Argivi pretendono che dalla figliuola di *Sinni* o *Sinide* nascesse a *Teseo* un figlio che ebbe il nome di *Melanippo* e che in seguito riportò il premio della corsa, allorchè gli Epigoni celebrarono i giuochi nemei istituiti da *Adrasto*. *Lescheo* dal canto suo, nelle sue poesie dice che dopo la presa di Troja, *Ettra* si recò al campo dei Greci, che essa vi fu riconosciuta dai figliuoli di *Teseo*, e che *Demofoonte* domandò la libertà di lei ad *Agamennone*, il quale non volle accordarla senza essere prima istrutto se *Elena* ne fosse stata contenta. Per la qual cosa fu spedito ad *Ele-*

na, un araldo il quale non durò fatica a piegarla. Si può dunque credere che *Euribate* sia ivi collocato per compiere la sua commissione, e per rendere *Elena* partecipe della volontà d' *Agamennone*. Sulle stessa linea vedonsi dalle Trojane donne gementi e prigioniere. Vi si distingue specialmente *Andromaca*, ed il figlio che le venne strappato dalle braccia. *Lescheo* dice che quell' infelice fanciullo fu precipitato dall' alto di una torre, non già per consiglio de' greci, ma per un effetto dell' odio che nutria *Neottolemo* pel sangue di *Ettore*. Vi si osserva altresì *Medesicasta*, una delle figliuole naturali di *Priamo* che era stabilita a Pedeone, città di cui parla *Omero*, e maritata ad *Imbrio* figliuolo di *Mentore*. Quelle due principesse hanno un velo sul volto. *Polissena* che vien dopo, ha i capelli legati per di dietro alla foggia delle giovani donzelle. I poeti riferiscono ch' essa fu immolata sulla tomba d' *Achille*, e le sue avventure sono pure il soggetto di due bei quadri che ho veduto io stesso, uno in Atene, e l' altro in Pergamo sul Caico. »

« *Polignoto* non ha dimenticato *Nestore*; egli ha una specie di cappello sulla testa ed una picca in mano. Presso di lui sta il suo cavallo che sembra volersi voltolare sulla spiaggia; imperocchè quella parte del quadro rappresenta la spiaggia del mare; nè si può dubitarne per la quantità dei piccoli ciottoli, e delle conchiglie che ivi si veggono. L' altra parte non ha niente che indichi vicinanza del mare. »

« Al di sopra di queste donne, situate fra *Nestore* ed *Ettra*, vi sono altre quattro prigioniere, cioè *Climene*, *Creusa*, *Aristomaca* e *Xenodice*. *Stesicoro* ne' suoi versi sulla presa di Troja pone difatti *Climene* nel noumero delle schiave. Il poeta *Enno* (questo nome è affatto sconosciuto; converrà forse leggere *Eveno* o *Evelo* poeta greco di cui fa menzione *L. Giraldi*), parla d' *Aristomaca*, la fa figliuola di *Priamo* e moglie di *Critolao*, figliuolo di *Icetaone*. Non conosco nè poeta, nè storico il quale abbia fatto menzione di *Xenodice*. Riguardo a *Creusa*, dicesi che la madre degli Immortali e *Venere* la rapirono ai Greci e le rendettero la libertà. Credesi altresì ch' ella sia stata moglie d' *Enea*, quantunque *Lescheo*, e l' autore delle *Cipriache* diano ad *Enea* per moglie *Euridice*. Al di sopra di queste donne, veggonsi quattro altre schiave sopra di un letto, le quali chiamansi *Deinome*, *Metioca*, *Pisside* e *Deodice*. *Deinome* è la sola che si conosca; parlasi di lei nel poema chiamato la *piccola Iliade*. Credo che *Polignoto* abbia inventati i nomi delle altre tre. *Epeo* è rappresentato ignudo, e sta abbattendo le mura di Troja: si vede il rinomato cavallo di legno; ma non v' ha che la sua testa che sorpassi le altre figure. *Polipete*, figliuolo di *Piritoo*, ha il capo cinto d' una specie di benda. *Acamante*, figliuolo di *Teseo*, evvi dappresso, il capo coperto di un casco sormontato d' un pennacchio; *Ulisse* è armato della sua corazza, *Ajace* figliuolo d' *Oileo*, tiene il suo scudo, e s' avvicina all' ara, come, per giustificarsi con giuramento, dell' attentato ch' ei stava per commettere contro di *Cassandra*. Questa sventurata principessa è prostesa al suolo dinanzi alla statua di *Pallade* che essa tiene strettamente abbracciata, e tenta di portar seco; l' ha ella di già levata dal piedestallo; ma *Ajace* la strappa dall' ara spietatamente. I due figli d' *Atreo* hanno pur essi i loro caschi: *Menelao* ha di più il suo scudo, sul quale scorgesi quel dragone che apparve durante il sagrificio in Aulide, e che fu preso per un prodigio. Gli Atridi vogliono sciorre *Ajace* dal suo giuramento.

Dirimpetto al cavallo, presso di *Nestore*, evvi *Elasso* che sembra spirare sotto i colpi di *Neottolemo*; non so chi fosse quell' *Elasso*, ma egli è dipinto moribondo. *Astinoo* di cui fa menzione *Lescheo*, è caduto genuflesso e *Neottolemo* gli trapassa il corpo colla propria spada. *Neottolemo* è il solo Greco che insegua i Trojani; *Polignoto* l' ha dipinto in tal guisa, perchè probabilmente quel quadro dovea servire di ornamento al suo sepolcro. » (Da ciò pare che un tal quadro si potesse dunque trasportare; non era quindi una pittura a fresco. *Polignoto* avea dipinto sul legno alla maniera di que' tempi e de' secoli posteriori; imperocchè l' invenzione di dipingere sulla tela non è molto antica). « In *Omero*, il figlio d' *Achille* è sempre chiamato *Neottolemo*; ma l' autore delle *Cipriache* dice che *Licomede* lo chiamò Pirro, e che *Fenice* gli diè il nome di *Neottolemo*, perchè il figlio d' *Achille* era *estremamente giovine* quando si recò alla guerra. » (difatti, *Nettolemo*, come ha osservato *Servio* nel secondo libro dell' *Eneide v.* 13, vuol dire *soldato novello*. e *Fenice* diede e *Pirro* un tal nome, perchè era egli assai giovine allorchè dopo la morte del padre, giunse al campo dei Greci) « Dallo stesso lato evvi un' ara ed vedesi una corazza di bronzo d' una forma assai diversa di quella de' nostri giorni, e come portava si allora. È dessa composta di due pezzi, uno de' quali cuopre il ventre e il petto, l' altro copre il dorso e gli omeri. La parte anteriore era concava, d' onde tal sorta di corazze prendeano anche la loro denomi-

nazione. Que' due pezzi uniivansi insieme, per mezzo di due fermagli. Una tale armatura era di buonissima difesa, indipendentemente dallo scudo. Quindi *Omero* ci dipinge il frigio *Forcide* il quale combatte senza scudo, perchè era egli armato d'una di quelle corazze. Tale è dunque quella che io ho vaduto sul quadro di *Polignoto*. E nel tempio di *Diana* d' Efeso si vede un quadro di *Callifone* di Samo, ove alcune donne stanno accomodando sul corpo di *Patroclo* una simile corazza. *Polignoto* ha rappresentata *Laodice* lungi dall' ara, siccome quella che non trovasi nel numero delle schiave. Infatti niun poeta l' ha mai posta in quel numero, e non è verisimile che i Greci l' avessero tenuta prigioniera; poichè, da una parte, *Omero* (*Iliad.*) dice che *Antenore* accolse nella propria casa *Menelao* ed *Ulisse*, e che *Elicaone*, figlinolo d' *Antenore*, sposò *Laodice*; e dall' altra, *Lescheo* riferisce che *Elicaone*, essendo stato ferito, combattendo in tempo di notte, fu riconosciuto e salvato da *Ulisse*, d' onde si può giudicare che gli Atridi non poteano mancar di riguardi verso la moglie di *Elicaona*, a malgrado di quanto ne dica *Euforione* di Calcide che molte cose ha immaginato contra ogni verisimiglianza. » (Questo poeta era bibliotecario d' *Antioco* il Grande. Le sue poesie avevano delle gran bellezze, e dei gran difatti. *Pausania* riferisce ch' ei peccava spesse fiate contro il verisimile, e *Cicerone* dica che egli era oscuro; nulladimeno *Virgilio* lo ha imitato, e talvolta persino ne' suoi errori, come allorquando fa egli dire a *Corebo*: *Dolus an virtus quis in hoste requirat?* Santimento che ad un giovane principe, qual era *Corebo*, non si addice).

« Dopo *Laodice*, si vede un mastello o bacino di rame sopra d' un piedestallo di marmo. *Medusa* è collocata più bassa, e tiene con ambe le mani il pieda del bacino. Chiunque ha letto il poeta d' Imera, sa che questa *Medusa*, non è la Gorgona, ma una dalle figlie di *Priamo* (*Apol.* e *Igin.*) Presso a lei si vede una vecchia donna, o forse un eunoco colla testa rasa e che tiene un fanciullo ignudo sulle sue ginocchia. Quel bambino, in forza d'un movimento naturale ispiratogli dallo spavento, porta la sua mano dinanzi agli occhi.

« Il pittore ha poscia rappresentato diversi corpi morti. Il primo che si offre allo sguardo, è quello d' un certo *Pelide* o *Pelis*, spogliato e steso supino; di sotto a lui giacciono *Ejoneo* e *Admeto* i quali hanno ancora le loro corazze. *Lescheo* dice che *Ejoneo* fu ucciso da *Neottolemo*, e *Admeto* da *Filottete*; più in alto sen veggono due altri. *Leocrito*, figliuolo di *Polidamante*, il quale perisce per la mano d' *Ulisse*, sta sotto il bacino. Al di sopra di *Ejoneo* e di *Admeto*, evvi il corpo di *Corebo*. » (questo *Corebo* è quello stesso di cui parla *Virgilio* in que' bei versi del secondo libro dell' *Eneide*. — ...... *Juvenisque Coroebus — Mygdonides; illis ad Trojam forte diebus — Veneras, insano Cassandrae incensus amore*) « Figlio di *Migdone* che ha una magnifica tomba sui confini della Frigia, d' onda è venuto che i Frigii hanno portato in poesia il nome di Migdonii. Suo figlio erasi recato a Troja col divisamento di sposare *Cassandra*, ma fu egli ucciso da *Neottolemo*, secondo la comune opinione, e secondo *Lescheo*, da *Diomede*. Al di sopra di *Corebio*, osservansi i corpi di *Priamo* d' *Assione*, e d' *Agenore*. Ove si voglia prestar fede al poeta *Lescheo*, *Priamo* non fu ucciso dinanzi all' ara di *Giove Erceo*, ma fu da quella soltanto strappato a forza, e quell' infelice re, si trascinò poscia fin dinanzi alla porta del suo palazzo ove incontrò *Neottolemo*, il quale non durò fatica a privarlo di quel poco resto di vita che la sua vecchiaja e le sue sventure aveangli lasciato. *Stesicoro*, nei suoi versi sulla presa di Troja, dice che *Ecuba* fu trasportata in Licia da *Apollo*. Riguardo ad *Assione* (che *Apollodoro*, ed *Igino* fanno anch' essi figliuolo di *Priamo*), *Lescheo* pretende che fosse un figliuolo di *Priamo*, e che *Euripilo*, figliuolo di *Evemone* lo uccidesse di propria mano. Secondo lo stesso poeta *Agenore* cadde sotto i colpi di *Neottolemo*; così *Echelo* figliuolo di *Agenore* fu ucciso da *Achille*. Poscia si scorge *Sinone*, il compagno di *Ulisse* e di *Anchialo*, che trasportano il corpo di *Laomedonte*. Scorgesi pure fra i morti un certo *Ereso*. Io non conosco nessun poeta il quale abbia parlato nè di questo *Ereso*, nè di questo *Laomedonte* » (Oltre il *Laomedonte* figliuolo d' *Ilo*, e padre di *Priamo*, del quale non è possibile che si parli in questo luogo, *Apollodoro* (*l.* 1, *c.* 35) fa menzione d' un *Laomedonte* figliuolo d' *Ercole* e di *Melina*, una delle cinquanta figlie di *Tespio*).

« Dinanzi all' abitazione di *Antenore*, evvi una pelle di leopardo come per servirgli di salvaguardia, e per avvertire i Greci che doveano quella casa rispettare. Evvi pur rappresentata *Teano* coi suoi due figli *Glauco* ed *Eurimaco*; il primo è assiso sopra d' una corazza, fatta all' antica, come quella di cui ho parlato qui sopra; il secondo sovr' una pietra; a fianco di quest' ultimo si vede *Antenore* colla propria figlia *Crino* la quale tiene un fanciullo fra le sue braccia. Il pittore ha dato a tutte le sue figure quell'aria e quell' atti-

tudine che a persone oppresse dalla tristezza si addicono. Da un' altra parte sonvi dei domestici che stanno caricando dei panieri sopra d' un asino, e li riempiono di provvisioni; un bambino vi appare di sopra assiso. In questo luogo leggonsi due versi di *Simonide*, il senso de' quali è il seguente: *Polignoto di Taso, figliuolo di Aglaofone, ha fatto questo quadro che rappresenta la presa di Troja.* »

Così faceansi le iscrizioni sin da due mila e dugent' anni; non si cercavano nè allusioni, nè giuochi di parole. La purezza dello stile, la brevità, e la semplicità ne formavano tutto il merito. L' autore della iscrizione non s' intrattiene a vantar l'opera di *Polignoto*, che da se stessa bastantemente si raccomanda; ei si contenta di dirci il nome del pittore, quello di suo padre, e della città ov' era nato per far onore al primo, e alla seconda d'aver avuto un tal figlio ed un tal cittadino. Bella lezione pei moderni!

« Alla sinistra si vede, continua *Pausania*, un altro quadro dello stesso pittore il cui soggetto è *Ulisse* che scende all' inferno per consultar l' anima di *Tiresia* intorno ai mezzi onde felicemente nei proprii stati ritornare. Ecco in qual modo è disposto il quadro. Prima di tutto si vede un fiume che facilmente giudicasi essere l' Acheronte; le sue rive sono piene di giunchi, e nelle sue acque scorgonsi delle figure di pesce, ma figure sì piccole e sì leggere, da prendersi piuttosto per ombre di pesci. Sul fiume vedesi una barca in cui sta un nocchiero che remiga. Io credo che *Polignoto* abbia seguito le tracce del poema intitolato la *Miniade*, in cui l' autore, parlando di *Teseo* e di *Piritoo*, dice che, essendo quegli eroi giunti sul margine dell' Acheronte, il nocchiero che tragitta i morti nella sua barca, trovavasi all' opposta riva del fiume. Non si distingue bene chi sieno coloro tragittati da *Caronte*. Il pittore ha soltanto indicato i nomi di due. Uno è *Tellide*, morto nel fiore della sua gioventù, e l'altra è *Cleobea*, ancor vergine. Ha essa sulle sue ginocchia una canestra simile affatto a quella che d' ordinario portavasi nelle feste di *Cerere*. *Tellide* mi è ignoto, e soltanto io so che il poeta *Archiloco* annunziossi come discendente d' un *Tellide* o *Tellis*, e ne parla come dell' avo suo. Riguardo a *Cleoboea*, credesi che essa abbia portato dall' isola di Paro a Taso, il culto ed i misteri di *Cerere*. Sulla sponda del fiume, presso la barca di *Caronte*, si vede uno spettacolo che ben merita di essere osservato. *Polignoto* ci rappresenta il supplizio d' un empio e disumano figlio che avea maltrattato il proprio padre; egli è condannato nell' altro mondo ad avere per carnefice quel padre istesso da lui offeso, che lo strozza; a fianco dello spietato figlio, evvi un empio che avea saccheggiato i templi degli Dei; presso di lui sta una donna che sembra preparare ogni sorta di veleno pel suo supplizio. La religione avea allora sugli uomini un impero assai maggiore di quello che non ha presentemente. Di ciò fa prova la condotta degli Ateniesi i quali, essendosi impadroniti del tempio di *Giove Olimpico* a Siracusa, non vollero appropriarsi veruna delle offerte fatte a quel Dio, e lasciarono tranquillo nel tempio il Sacerdote che le custodiva. Ne è pur testimonio *Dati* o *Datide* il Medo, il quale con fatti, molto più che con discorsi, diè prova dal suo rispetto per gli Dei, imperocchè avendo trovato una statua d' *Apollo* sopra un fenicio vascello, la diè ad alcuni abitanti di Tanagra per riportarla a Delio. Tali erano i costumi degli antichi tempi: gli uomini, pieni di religione, temevano, e rispettavano gli Dei; ed è perciò che *Polignoto*, nel suo quadro dell' inferno, ha dipinto il supplizio di un empio. Al di sopra di quelle due figure si vede *Eurinome* che gli interpreti dei misteri di Delfo pongono nel numero delle infernali divinità. Second' essi, il suo impiego consiste nel mangiare la carni dei morti in modo che non ne restino se non che le ossa. Ma, nè l' *Odissea* d' *Omero*, nè la *Miniade*, nè il poema intitolato *il ritorno dall' inferno*, libri in cui più di ogni altro parlasi di que' sotterranei luoghi e di tutto ciò che rinchiudono di terribile, non fanno menzione veruna di quest' *Eurinome*. Non posso ciò nonostante dispensarmi di accennare in qual modo lo ha rappresentato il pittore. Il suo volto è di colore fra il nero ed il turchino, come quello delle mosche che sono attratte dalla carne; ei digrigna i denti, ed è assiso sopra di una pelle d' avvoltojo. Immediatamente dopo il demone *Eurinome*, veggonsi due donne Arcadi, *Auge* ed *Ifimedea*: *Auge* si recò presso di *Teutra* in Misia e fra tutte le donne con le quali *Ercole* ebbe amorosa tresca, fu quella cui rendette madre di un figlio chiamato *Telefo* che più degli altri lo somigliò. Riguardo ad *Ifimedia*, ottenne essa dei grandi onori a Milassa Città d' Icaria.

« Più in alto vi sono i compagni d' *Ulisse*, cioè *Perimede* ed *Euriloco*, che portano dalle vittime pel sacrificio, consistenti in neri montoni. Si vede poscia un uomo assiso, che l' iscrizione annuncia col nome di *Ocno*, sta egli facendo una corda di giunco, mentre un' asina, presso di lui collocata, mangia quella corda a

mispra ch'ei la sta lavorando. Dicesi che quest' *Ocno* era un uomo laborioso, che avea una moglie ben poco economa, di modo che, tutto ciò ch' ei potes guadagnare, tosto era speso. Ed ecco, dicesi, ciò che *Polignoto* ha voluto far comprendere per mezzo di quell' asina, la quale rende inutile tutta la fatica di quel povero fuoa' juolo. Dal canto mio, so, che anche presentemente nell' Jonia, per esprimere una fatica inutile, dicesi, a foggia di proverbio, *quest' è la corda d' Ocno*. Del resto evvi eziandio un' augello chiamato Ocno, assai noto agl' indovini che dal volo degli uccelli traggono i loro augurii. È una specie di bellissimo arrione, ma egli è rarissimo. *Tizio*, che vedesi dopo, a forza di patimenti sembra non soffrir più nulla; il suo corpo è inaridito, ei non è più che un fantasma. Per andar di seguito, la prima figura che si presenta dopo Ocno, è *Arianna*; è dessa assisa sopra una rupe, e volge lo sguardo a *Fedra*, sua sorella, che, alzata da terra e sospesa ad una fune, che tiene con ambe le mani, sembra bilanciarsi in aria; così il pittore ha voluto coprire il genere di morte con cui dicesi aver finiti i suoi giorni la sventurata *Fedra* ». (*Fedra*, vergognandosi della propria debolezza e del suo delitto, si appiccò. *Polignoto* per coprire quel genere di obbrobriosa morte, la avea rappresentata dondolantesi attaccata ad una fune, lo che ci porge anche una ides di quella specie di barcollamento, dagli antichi chiamato *Oscillatio*, e che avean essi immaginato per dare un' apparente sepoltura a coloro che s' uccidevano da se stessi; imperocchè credeasi che i loro mani non potessero godere di verun riposo all' inferno, e vi rimediavano per mezzo dell'*oscillazione*, la quale consisteva nell' appendere ad una fune una piccola figura rappresentante la Morte, e nel dondolarla, dopo di che faceansi i funerali). « In quanto ad *Arianna*, sia per caso, o per premeditato disegno, egli è certo, prosegue *Pausania*, che *Bacco*, facendo vela con forze maggiori di *Teseo*, gli rapì quella principessa ». (Questa non è però la tradizione più ammessa). « E se non m' inganno, egli è quel *Bacco* istesso che fu il primo a spingere le sue conquiste fin nell' India, ed a gittare un ponte sull' Eufrate, nel luogo ove poscia fu edificata una città che fu chiamata *Zeugma*, onde conservar la memoria di siffatto avvenimento. Vi si vede eziandio una grossa fune fatta di sarmenti e di rami di edera, della quale dicesi aver fatt' uso *Bacco* per attaccare il ponte alle due rive del fiume. Di questo *Bacco* hanno parlato molto i Greci e gli Egizii.

« Al di sotto di *Fedra*, scorgesi *Clori* sdrajata sulle ginocchia di *Tia*; si può credere che questa due donne si fossero molto amate. *Clori* era d' Orcomeno, in Beozia. Dicesi che *Nettuno* ottenne i favori di *Tia*, e *Clori* apparteanne a *Neleo*, figliuolo di *Nettuno*. Presso di *Tia*, evvi *Procri*, figliuola di *Eretteo* e a fianco di lei sta *Climene* che sembra volgerle il dorso. Nel poema, *il ritorno dall' inferno*, leggesi che *Climene* era figliuola di *Minia*, e moglie di *Cefalo*, figliuolo di *Dejone*, che n' abbe *Ificlo*. ». È questo uno dei luoghi ove *Pausania* è caduto più che altrove in errore. Ei confonde *Filaco* con *Cefalo*, e attribuisce ad uno ciò che all'altro appartiene. Imperocchè *Omero* (*Iliad. l.* 2), lo scoliaste d' *Apollonio*, ed *Esiodo*, citato da *Didimo*, c' insegnano che *Climene* fu moglie di *Filaco*, e che dalla loro unione nacque *Ificlo*. *Cefalo* e *Filaco* erano fratelli ed ambidue figli di *Dejone*. Egli è evidente che *Pausania* in questo luogo, l' uno coll' altro confonde): « Riguardo a *Procri*, ognun sa che *Cefalo* l' avea sposata prima di *Climene*, è ed altresì noto il modo con cui fu essa uccisa dal proprio marito. Alla destra di *Climene* scorgesi *Megara*, tebana e moglie d' *Ercole*; ma avendo quest' ultimo perduto tutti i figli avuti da lei, credendo di averle sposata sotto funasti auspicii, la ripudiò. Una delle principali figure è la figlia di *Salmoneo*, che si vede al di sopra di tutte quelle donne su d'una rupe assisa. *Erifile* che sta a lei dappresso ritta in piedi, passa le sue dita sotto la propria tunica, come in atto di celare la collana di cui parlasi tanto nei poeti. Al di sopra di *Erifile*, *Polignoto*, ha rappresentato *Elpenore*, e poscia *Ulisse* che piega le ginocchia sull' orlo di una fossa, tenendo in mano una spada. L'indovino *Tiresia* giunge per quella fossa, egli è accompagnato da *Anticlea*, madre di *Ulisse* che sopra una pietra si asside. *Elpenore*, alla foggia dei marinai, apparve vestito di una specie di camiciuola tessuta di peli di becco; più basso, sotto di *Ulisse*, sono assisi sopra delle sedie *Teseo* e *Pirotoo*. Il primo tiene con ambe le mani la propria spada e quella di *Piritoo*; questi ha gli occhi fitti su quelle armi, e sembra estremamente addolorato di vederla inutili alla loro progettata intrapresa. *Paniaside* in alcuni luoghi de' suoi versi, dice che tanto *Teseo*, quanto *Piritoo*, non erano rappresentati seduti come prigionieri, ma perchè la loro pelle era attaccata alla pietra che serviva loro di sedile. *Omero*, nell' *Iliade* e nell' *Odissea*, ha bastantemente indicata l'amicizia che esisteva fra que'due eroi, poichè

ei non rammenta quasi mai l' uno senza l' altro. *Ulisse*, narrendo al re dei Feaci il suo viaggio all' inferno, dice, *avrei potuto vedere anche quegli illustri discendenti degli Dei, Teseo e Piritoo, e ardentemente, io lo bramava*. Nel primo libro dell' *Iliade*, volendo *Nestore* riconciliare *Agammennone* con *Achille*, parla loro di parecchi grandi personaggi, ch' egli avea veduto nella prime sue gioventù, e che, quantunque più anziani di lui, non lasciavano però di secondare i suoi consigli, e cita specialmente *Teseo e Piritoo*.

« Si veggono poscia le figliuole di *Pandaro*. *Penelope*, in *Omero*, riferisce ch' esse perdettero il loro padre e la madre per un effetto dell' ira degli Dei, e che essendo rimaste orfane, *Venere* prese cura ella stessa della loro educazione; le altre Dee andarono a gara per colmarle di favori; *Giunone* diè loro la saggezza e la beltà, *Diana* vi aggiunse il vantaggio della statura; *Minerva* insegnò loro tutte sorta di lavori che elle donne si addicono, e quando furon esse nubili, *Venere* salì al cielo, onde pregar *Giove* di accordar loro dei buoni mariti. Ma, durante l'assenza di *Venere*, le *Arpie* rapirono quelle sventurate principesse, e alle Furie spietatamente le abbandonarono. Ecco ciò che ne dice *Penelope* nell' *Odissea*. Son elleno coronate di fiori nel quadro di *Polignoto*, e giuocano ai dadi, e si chiamavano *Camiro* e *Clizia*. Egli è fuor di dubbio, che *Pandaro*, loro padre, era di Mileto, città di Creta, e ch' ei fu complice non solo del sacrilego furto di *Tantalo*, ma eziandio del giuramento ch' ei pronunciò per coprire il proprio delitto. — *V*. PANDARO.

« Dopo di lei, viene *Antiloco*, che ha il piede sopra una pietra, e appoggia la testa ad il viso alle proprie mani; presso di lui sta *Agamennone* appoggiato al suo scettro, ed avente in mano un bastone di comando. *Protesilao*, assiso, sta mirando *Achille*, e al di sopra di *Achille* si vede *Patroclo*: son eglino imberbi, tranne *Agamennone*. Più in alto evvi il giovine *Foco*; agli ha un anello in un dito della sinistra mano; *Jaseo* che gli sta dappresso, e che per la sua barba sembra più avanzato in età, gli trae dal dito quell'anello. Questo passo esige d' essere spiegato. *Foco*, figlio di *Eaco*, dall' isola d'Egina, passò in quella contrada, presentemente chiamata la Focide ed ivi stabilì il suo dominio. *Jaseo* strinse un' intima amicizia con quel principe; lo colmò di doni, e gli diè specialmente un anello di gran valore, consistente in una pietra incisa, ed incassata nell' oro. Dopo poco tempo, *Foco* ritornò nell' isola d' Egina, ove *Peleo* gli tese degli agguati, e il fece perire. Sembra dunque che *Jaseo* riconosca il proprio amico per l' anello ch' egli ha in dito, e *Foco* gliel lascia prendere per facilitare la ricognizione.

« Al di sopra di queste due figure, evvi collocata *Mera* assisa su di un sasso. Nel poema intitolato *il ritorno dall' Inferno*, dicesi che *Mera* cessò di vivere ancor vergine, e che era essa figliuola di *Preto*, figlio di *Tersandro*, e nipote di *Sisifo*. La figura più vicina è *Atteone*, figlio di *Aristeo* e di *Autonoe*. Presso di lui sta sua madre: tengon essi un cerbiatto, e sono assisi su di una pelle di cervo; un cane da caccia è sdrajato ai loro piedi, simboli tutti che hanno relazione alla vita di *Atteone*, e al modo per cui egli morì. Al basso del quadro, di dietro a *Patroclo*, si vede *Orfeo*, assiso sopra un'eminenza, appoggiato contro di un albero, tenendo dalla destra mano la sua lira, a della sinistra alcuni rami di salice. Sembra che *Polignoto* abbia voluto rappresentare quel bosco sacro di *Proserpina* di cui parla *Omero* (*Odiss. l.* 10, *c.* 510), e che era di pioppi e di salici ripieno. *Orfeo* è abbigliato alla greca; nulla scorgesi ne'suoi vestimenti, nè sul suo capo, che al tracio costume appartenga. *Promedonte* è appoggiato all' opposta parte dell' albero. Alcuni pretendono che questo *Promedonte* sia un personaggio dal pittore puramente immaginato. Altri dicono che era un greco appassionato per la musica in generale, e specialmente per le aria d' *Orfeo*. Dalla stessa parte, si vede *Schedio* che comandava i Focesi all' assedio di Troja; dopo di lui vien *Pelia*, assiso su di una sedia; egli ha la barba ed i capelli bianchi, e fissa i suoi sguardi sopra di *Orfeo*. *Schedio* tiene un pugnale e porta sul capo una corona di erbe campestri.

« *Tamiri* è assiso presso di *Pelia*; scorgesi ch' egli ha avuto la disgrazia di perdere la vista; l' aria sua trista ed abbattuta, le sua barba e i negletti suoi capelli, tutto annunzia l' afflizione di lui; ha egli gittata a' suoi piedi la lira tutta fracassata, e ne sono spezzate le corde. Al disopra di lui, evvi *Marsia* assiso su di un sasso; al suo fianco si vede un fanciullo che apprende a suonare il flauto; egli è *Olimpo*. I Frigii, abitanti di Celene, dicono che il fiume il quale passa per la loro città, e cui essi chiamano *Marsia*, era altre volte un celebre suonatore di flauto; aggiungono altresì esser egli l' inventore di quelle arie di flauto che suonavansi nella solennità della madre degli Dei; ed ove si voglia ad essi credere, quel fiume li difese contro l' invasione dei Galli, che dalle frigie sue arie e dal fracasso delle sue acque, furono intimoriti.

« Quando si alza lo sguardo alla parte superiore del quadro, vi si vede *Ajace* di Salamina, presso d' *Atteone*, poscia *Palamede* e *Tersite* che stanno insieme giuocando ai dadi, giuoco che si crede essere stato inventato dallo stesso *Palamede*. *Ajace*, figliuolo d' *Oileo*, li guarda; questi ha dipinto in volto il pallore d' un uomo che ha fatto naufragio, ed è ancora tutto coperto di spume, come s' egli uscisse allora dai flutti. Sembra che il pittore abbia voluto tutti i nemici d' *Ulisse* in un sol luogo riunire; imperocchè *Ajace*, figliuolo di *Oileo*, mortalmente lo odiava, perchè dopo d' aver violata *Cassandra*, avea consigliato i Greci di lapidarla. Riguardo a *Palamede*, ho letto nelle *Cipriache* che, essendosi un giorno recato a pescare sulla spiaggia del mare, *Ulisse* e *Diomede* lo spinsero nell' acqua, e furono cagione della sua morte. » (Questa tradizione non è adottata, come si può vedere all' articolo Palamede.).

« Alquanto al di sopra di *Ajace*, si vede *Meleagro*, figliuolo di *Oeneo*; sembra ch' egli abbia gli occhi fitti sopra di *Ajace*. Fra tutti questi personaggi, il solo imberbe è *Palamede*. Rapporto a *Meleagro*, *Omero* (*Illiad. l.* 9, *v.* 550) dice che le Furie anticiparono il fine de' suoi giorni in forza della imprecazioni che *Altea* avea contro di lui pronunciate. Ma tanto il poeme delle *Donne illustri*, quanto la *Miniade*, riferiscono che *Apollo* abbracciò il partito d i Cureti contro gli Etolii, e che, in quella guerra, fu *Meleagro* ucciso dalla propria mano d' *Apollo*. Imperocchè la favola del tizzo fatale, dato dalle Parche ad *Altea*, dalla cui durata dipendea la vita di *Meleagro*, e che fu acceso dalla madre stessa contro di lui irritata, fu per la prima volta spacciata da *Frinico*, figliuolo di *Polifradmone*, nel suo componimento intitolato *Pleurone*. *Meleagro* dice egli, *non potè evitare la morte. La spietata sua madre appiccò il fuoco al tizzo fatale, e dal fuoco medesimo lo sventurato suo figlio si sentì lentamente consumare*. Conviene però dire il vero. *Frinico*, in proposito di quell' avvenimento, non si estende come d' ordinario sogliono fare tutti i poeti sopra un' idea che essi hanno immaginata, e che vogliono render credibile; ma egli narra semplicemente il fatto, come se si trattasse di una cosa a tutta la Grecia di già nota.

« Al basso del quadro, presso del tracio *Tamiri*, si vede *Ettore* assiso; ei tiene il sinistro suo ginocchio con ambe le mani, e sembra dalla tristezza oppresso; dopo di lui evvi *Mennone* assiso su d' una pietra, e seguito da *Sarpedonte* che alle proprie mani appoggia il capo. *Mennone* ne tiene una sulla spalle di *Sarpedonte*, ed hanno ambidue molta barba. Il pittore sul manto di *Mennone*, ha rappresentato degli uccelli che non sono chiamati altrimenti che gli *uccelli di Mennone* o *Mennonidi*. Quelli che abitano sulle coste dell' Ellesponto dicono che ogn' anno, in un certo giorno, recansi quegli uccelli a scopare un certo spazio della tomba di *Mennone*, ove non lasciano crescere nè albero, nè erba, e che poscia lo irrigano colle loro ali che vanno a bagnare espressamente nella acque del fiume Esepo. A fianco di *Mennone* evvi un Etiope schiavo, per indicare che *Mennone* era re d' Etiopia. Ciò nonostante si recò egli in soccorso de' Trojani, non già dal fondo dell' Etiopia, ma dalla città di Susa in Persia, e dalle rive del fiume Coaspe; dopo di aver assoggettate al suo impero tutte le nazioni che vi erano frapposte. I Frigii mostrano anche presentemente la strada ch' ei tenne, le sue marcie e i diversi suoi accampamenti. Al di sopra di *Sarpendonte* e di *Mennone*, *Polignoto* ha rappresentato *Paride* ancor giovine ed imberbe; ei batte palma e palma, e con tale strepito sembra invitare *Pentesilea* ad avvicinarsi. *Pentesilea* lo guarda, ma dall' aria che sul volto di lei si manifesta, facilmente si giudica quanto sia il disprezzo ch' essa ha per lui. La sua figura è quella di una giovine vergine tiene un arco affatto simile a quello degli Sciti, ed una pelle di leopardo a lei copre la spalle.

Più io alto, vi sono due donne che portano dell' acqua entro rotte brocche; di modo che l' acqua si perde; una di quelle donne sembra ancor giovine, l'altra è di più avanzata età. Un' iscrizione, ad ambidue comune, indica aver ellено trascurato di farsi iniziare ai misteri di *Cerere*. Più io alto ancora, scorgesi *Calisto*, figlia di *Licaone*, la Ninfa *Nomia* e *Pero*, figliuola di *Neleo*, il quale maritandola, domandò, siccome dono delle nozze, i buoi d' *Ificlo*. Una pelle di orso serve di tappeto a *Callisto*, la quale ha i suoi piedi sulle ginocchia di *Nomia*. Ho già detto che, secondo la tradizione degli Arcadi, *Nomia*, era una Ninfa d' Arcadia. Ove si creda ai poeti, le Ninfe vivono lunghissimo tempo, ma non sono immortali. Dopo di *Callisto*, e dopo le donne che sono con essa, scorgesi un' alpestra rupe: *Sisifo*, figliuolo di *Eolo*, fa ogni sforzo per salire sino alla sommità di quella, rotolando d'innanzi a sè un'enorme pietra che incessantemente ricade. Ivi si vede eziandio una botte, ed un gruppo di figure composto d'un vegliardo, d' un fanciullo e di

parecchie donne che sono sopra uno scoglio. Una di quelle donne è a fianco dal vegliardo, e s'ombra pur essa assai attempata. Molte portano dell' acqua; il vegliardo versa nelle botte quel poco d'acqua che può la rotta sua brocca contenere. Penso che il pittore abbia con ciò voluto esprimere il supplizio di coloro che disprezzano i misteri di *Cerere* d' Eleusi; imperocchè fra tutti i mistari, erano quelli che gli antichi Greci maggiormente rispettavano, in quanto che gli Dei sono superiori agli eroi. Un po' più al basso, si vede *Tantalo* in mezzo ai tormenti descritti da *Omero*. Evvi di più una rupe che sembra vicina a cadere sovr' esso, e che il tiene in uno stato di continuo spavento. *Polignoto* ha preso questa idea dalle poesie d'*Archiloco*. Ignoro se *Archiloco* ne sia stato l' inventore, o se egli l' abbia attinta in qualche altro poeta. Ecco tutto ciò che contengono i due rinomati quadri del pittore di Taso. »

Gli Ateniesi vollero ricompensare i suoi lavori con un ragguardevole premio che *Polignoto* ebbe la generosità di ricusare. Una tale condotta gli valse, per parte del consiglio dagli Anfittioni, un solenne decreto di ringraziamento, e fu nel tempo stesso ordinato che *Polignoto* dovesse' essere alloggiato e mantenuto di tutto a spese delle città ov' egli fosse per soggiornare. — *Quintil.* 12, c. 10, — *Plin.* 33, 36. — *Plut. in Cim.* — *Paus.* 10, c. 25.

* 2. — Statuario. — *Plin.* 34.

* Poligono e Telegono, fratelli e figliuoli di *Proteo* e d' una Ninfa di Tracia, appellata *Coronide*, nacquero prima che il padre loro andasse a stabilirsi in Egitto. Questi due principi i quali soggiornavano a Torona, erano eccellenti nell' esercizio della lotta. Obbligavano tutti gli stranieri che recavensi in quelle contrade di battersi con essi, e dopo d' averli vinti, li facevano crudelmente morire. Essendo *Ercole* giunto a Torona, e avendolo essi sfidato al medesimo combattimento, vins' egli i due tiranni, e liberò il paese. — *Apollod.* l. 2, c. 25. — *Servius in l.* 4, *Georg. v.* 387.

Polioe. — *V.* Polioo.

Polimno, una dalle Jadi.

Polilao, uno dei figliuoli d' Ercole e di Crate, figlio di Tespio, re di Beozia.— *Apollod.* l. 2, c. 35.

Polimede, figliuola d'Autolico, nipote di Mercurio, e madre di Giasone, fu moglie di Esona, al quale non sopravvisse se non se di pochi giorni. — *Apollod.* l. 1, c. 13.

Polimedonte, uno dei figli naturali di Priamo.

** 1. Polimela, figliuola di *Filiante*, giovane principessa dotata di una sorprendente bellezza, era una delle compagne di *Diana*. Mentre stava ella un giorno danzando insieme alle altre Ninfe, *Mercurio* le vide, ne divenne amante e giunse a sedurla, randendola madre d' *Eudoro*, il quale si distinse all' assedio di Troja, ove comandava una compagnia di soldati sotto gli ordini d' *Achille*. *Polimela* sposò poscia *Echeleo*, dal quale ignorasi l' origine: è noto soltanto ch' ei pregò *Filante* per ottenerla, e che gli fu accordata perchè gli fece agli dei ricchi e sontuosi doni. Alcuni pretendono che *Echeleo* sia figlio d' *Attore*, — *Iliad.* 16, v. 176.

** 2. — Figliuola d'*Eolo*, Dio dei venti, fu sedotta da *Ulisse*, re d' Itaca, in tempo che questo principe soggiornò alle corte d' *Eolo*, il quale regnava sulle isole Lipari, poscia chiamate Eolie. Fu dessa tanto sensibile alla partenza dell' amato principe, che mai non cessava di bagnar di pianto i doni che avea da loi ricevuto. Il padre di lei, alla vista di qua' doni, non durò fatica a indovinare il movente di tale affanno, e ne fu cotanto sdegnato, che già era determinato di farla morire, allorchè uno de' suoi fratelli, chiamato *Diorete*, il quale tenaramente l'amava, ne ottenne il perdono. Aggiungasi altresì che avendola chiesta in isposa, *Eolo* glie ne concedette la mano. — *Philetas*, *apud Parthen. in Erotic.* 2. — *V.* Ulisse.

* 3, — Una dalle figlia d' *Attore*, figliuolo di *Mirmidone*, che dicesi essere stata la prima moglie di *Peleo*, figlio di *Eaco*, e padre d' *Achille*. — *Eustath. in l.* 2 *Iliad.* — *Schol Libanii*, *in* 2 *Platon.* — *Tzetzes*, *ad Lycophr. v.* 175.

1. Polimalo, figlio d' Argee, capitano trajano, cadde sotto i colpi di Patroclo. — *Iliad.* 16.

2. — Figliuolo di Peleo, che alcuni dicono esser padre di Patroclo.

Polimena una dalle figlia di Priamo.

* Polimene, primo governatore d' Egitto, nominato da *Alessandro*—*Quint. Cur.* 4, c. 8.

Polimeto, uno dei figliuoli di Priamo.

Polimnia — *V.* Polinnia.

Polimo, greco il quale insegnò le strade dell'inferno e Bacco, allorquando vi aces' egli per trarne Semele, sua madre.

** Polinesto, uno dei più ricchi e più stimati abitanti dell' isola di Terra, presso quella di Creta, ebbe da *Fronima*, figlia d' *Eteareo*, un figliuolo chiamato *Aristolete* o *Aristotelete*; ma più conosciuto sotto il nome di *Batto*, che gli venne dato perchè era egli balbo, e parlava con

difficoltà. Quando fu egli giunto all' età dell' adolescenza, fece il viaggio di Delfo onde consultare la *Pizia* sul difetto della sua lingua. L' oracolo gli rispose che *Apollo* comandavagli di portarsi nella Libia, ed ivi una città edificare. Ritornato egli a Tera, armò due vascelli, e partì alla volta dell' indicatogli luogo, ove fabbricò la città di Cirene. — *Erodot. l*, 4, *c*. 150. *Pindar. od*. 4. *Pyth. v*. 104. — *Strab. l*. 17. — *V*. Batto.

** 1. Polinestore o Polimestore, re del Chersoneso di Tracia, sposò *Ilione* la più attempata delle figlie di *Priamo*, dalla quale ebbe parecchi figliuoli, ed uno specialmente, chiamato *Deifilo*. Credendo *Priamo* di potersi fidare di questo principe, suo genero, al principio della guerra di Troja, gli mandò *Polidoro*, il più giovine de' suoi figli, accompagnandolo con molti tesori, onde, in caso di bisogno, gli servissero di mezzo per far risorgere la patria e la sua famiglia. *Polinestore* rispettò quel duplice deposito; ma appena fatto conscio della caduta di Troja, e dell' infelice fine di *Priamo*, trucidò egli *Polidoro*, e il fece nel mare gittare, onde porsi in possesso delle inviategli trojane ricchezze. Dopo alcuni giorni, i principi greci giunsero nel Chersoneso Tracio, colle trojane dame che aveano tra d' essi divise. *Ecuba*, moglie di *Priamo*, era del numero delle schiave. Una delle seguaci di questa sfortunata principessa, avendo sulla spiaggia del mare trovato il corpo di *Polidoro*, respinto dai flutti, fu tosto ad annunciarle sì trista nuova. Alla vista del corpo del proprio figlio, *Ecuba* si rammenta un funesto sogno avuto nell' antecedente notte, e più non dubita che *Polinestore* non abbia fatto morire *Polidoro* onde impadronirsi dei suoi tesori. Il suo dolore non ha più confini; nulladimeno il desiderio di vendicarsi dell' infame e perfido assassino, le fa prendere delle misure per riuscirvi. Trae dessa il proprio genero fuori del suo palazzo, facendogli credere che ha ella un importante segreto da confidare a lui, ed anche ai suoi figli. *Polinestore*, antico amico di *Priamo*, e di *Ecuba*, credendo il proprio delitto sepolto con *Polidoro* nelle onde, senza diffidenza veruna, ed accompagnato dai proprj figli, ancor giovinetti, recasi nel luogo indicatogli da *Ecuba*. Essa gli parla di qualche somma di danaro da lei salvato nella sua fuga, e finge di volerlo a lui affidare. Da tale invito sedotto, il re che avea fatto tutto il suo seguito stare in disparte, entra nello appartamento, ove le trojane dame in attendeano per secondare la vendetta della loro regina, e appena fu egli entrato, tutte sovra esso piombano con fusi ed aghi, e lo acciecano, mentre *Ecuba* uccide i due figli del perfido suo congiunto. *Euripide* aggiunge che *Agamennone*, dietro la prece di *Ecuba*, e per riguardo a *Cassandra* di cui era egli innamorato, condannò *Polinestore* ad esser relegato in un' isola deserta; ma prima volle conoscere, e sentire la ragione d' amba le parti, e pesarle qual giudice sovrano. *Polinestore* fu il primo a parlare nei seguenti termini: « Trattasi, dic' egli, di *Polidoro*, l' ultimo pegno dell' imeneo di *Ecuba*. *Priamo*, cominciando a temere per Troja, a me lo affidò, ad io non niego di averlo tratto a morte. Ma giudicate qual ne fu il motivo. La sua morte era un colpo di politica di Stato e pei Greci e per me. Temevo, lo confesso, che quel fanciullo raccogliesse un giorno gli avanzi di Troja, ch' ei traesse dalle ceneri di lei quel pericoloso regno; che i Greci facessero una seconda spedizione fatale alla Tracia, e che ritornassero a trascinare i miei Stati nelle ruine d' una seconda Troja che avrai io stesso risuscitata. *Ecuba* intese la morte del proprio figlio; e sa mi ha tratto nell' agguato, col pretesto d' indicarmi non so quali immaginarj tesori. Essa mi conduce solo co' miei figli nel fondo di questo palazzo; appena seduto veggomi circondato da molte donne, le quali, fingendo di ammirare lo sfarzo de' miei vestiti, e il mio giavellotto, mi disarmano, e mi spogliano. Le altre afferrano i miei figli, gli accarezzano, e da una all'altra mano facendoli passare, da me gli allontanano. Improvvisamente quelle spietate, dalle carezze passando al furore, fanno lampeggiar dei pugnali celati sotto le loro vesti, e sotto gli occhi miei quegli innocenti immolano. Quelle che me tenevano a bada, mi afferrano pei piedi, per le mani e pei capelli, a malgrado di tutti gli sforzi ch' io facea per soccorrere i figli miei. Costretto di cedere al numero, divenni io stesso l' oggetto della loro crudeltà. Esse mi forano gli occhi a colpi d' aghi, e tosto da me s' involano. Abbandonato alla mia disperazione, dal canto mio, le inseguo, spezzo, rovescio tutto ciò che ai miei passi si oppone, ma tutto invano. Ecco di quanta vergogna e di qual orrore mi colma il vostro interesse, e l' uccisione del nemico vostro. » Terminò egli di parlare, maledicendo le donne, e vomitando sul sesso in generale tutte le più orribili imprecazioni.

Ecuba incomincia la propria difesa con una sentenza sull' eloquenza; essa riguarda come orribile l' uso che ne fanno gli uomini a guisa d' arte onde serve all' ingiustizia; poscia volgendosi a *Polinestore*: « Con qual fronte, dice ella, osi tu dire d' aver ucciso il figlio mio per favorire

Agamennone ed i Greci? No, no; barbare genti noo possono stringere nodi di verace alleaoaa coi Greci. Ma qoal favore aperavi tu da loro? I nodi del sangue, o la brama della loro alleanza ti hanno forse tratto a tal delitto? Il timore della vendetta loro ti ha forse allarmato? Chi mai credi tu di persuadere coo silfatti pretesti? Coufessalo; la sordida tua avarizia mi ha rapito il figlio. Se l' interesse di *Agamennone* guidava i tuoi colpi, era forse oecessario d' aspettar sì tardi? Perchè non gli hai tu sagrificato *Polidoro*, o perchè non lo hai tu consegoato ai Greci, allorquando Troja esisteva aocora, quando *Priamo* vivea, ed era ancor formidabile l' Ettorea lancia? Dovevi tu forse attendere che fossero i miei Stati rovesciati, e Troja in canere ridotta, per immolare on fanciullo che stava nelle tue maoi all' ombra della santa ospitalità. Si squarci omai il velo di cui sì naro attentato or carchi ricoprire. Tu dici d' esser amico ai Greci; il aoocedo: ma quell' oro che tu stesso confessi non appartenerti, dovea assere da te distribuito a guerrieri affaticati, poveri e dalla lor patria lootani. Tu beo lungi dal faroe parte ad essi, nel tuo palazzo in segrato, gelosameote il custodisci. Di quaota gloria non sarebbe stato per te il rendermi il figlio mio, il mio figliuolo conservato per le cure dell' amicizia, e rendermelo in uo tempo che i veri amici distiogue per mezzo d' uoa fedeltà dalla fortuua affatto indipeodeote? Quale appoggio non avresti tu avuto in *Polidoro*, se divenuto per te felice, ti avesse pur veduto colpito dall' avversità? Ei sarebbe stato per te un efficace mezzo, on tesoro più di qoelli che ti hanoo abbagliato e sedotto. Sciagurato! A che ti sei tu ridotto! To non acquisti *Agamennone*; tu perdi gli usurpati tesori, i tuoi figli, e la luce del giorno. Riguardo a te, o *Agamennone*, oso dichiararti, che ove tu sostenga *Polinestore*, sarai scudo di uno scellerato, il quale ha violato la pubblica fede, ha calpestate le più sacre leggi; tu sarai riguardato sicoome difensore degli atteotati e dei misfatti. Finisco acciò non si creda ch' io dettar voglia la legge al mio signore. »

Dopo ciò, *Agamennone* parla da giudice, e con molta dignità, e in brevi accenti, pronuocia la sua seotenza contro di *Polinestore*, il cui artificio gli è tutto palese. Così viene soddisfatta la veodetta di *Ecuba*, così è punita la colpa. — *Euripid. in Hecub.* — *Virg. in l.* 3. *Æneid. v.* 45. — *Igin. fav.* 109. — *Met. l.* 13, *v.* 432 e 530. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 11, *v.* 55. — *Auson. Epitaph. Polydor.* — *Servius in l.* 1. *Æneid. v.* 658; *l* 3, *v.* 15 e 49.

Igino racconta in altro modo la storia di *Polinestore* e di *Polidoro*. *Omero* però oon dice che *Polidoro* sia stato giammai spedito in Tracia. Ei lo fa combattere per la difesa della sua patria, e morire sotto i colpi d' *Achille*; ma di tutti gli antichi è il solo che abbia seguito questa tradizione. — *V.* Polidoro.

* 2. — Re d'Arcadia, figlio di *Egineto*, e nipote di *Pompo*. Essendo morto senza figli, ebbe per successore *Ecmide*, figliuolo d' on fratello di *Polinestore*, chiamato *Briacante*. — *Paus. l.* 8, *c.* 5.

* 3. — Giovine guardiano di capre di Mileto, citta di Jonia, il quale avendo preso una lepre al corso, fu, poco tempo dopo, presentato dal suo padrone ai giuochi Olimpici, ove riportò egli il premio della corsa oella 46. olimpiada — *Solin. c.* 6

** Polinice, di *Edipo*, re di Tebe, e di *Giocasta*, madre dello stesso *Edipo*, viveote il padre, uscì egli di Tebe, e si ritirò presso di *Adrasto*, re d' Argo che gli diede lo isposa la propria figlia *Argìa*. Dopo la morte di *Edipo*, della quale il fè conscio *Eteocle* suo fratello, ritornò egli io Teba, ove ambidue stabilirono di regnare insieme alternativamente on aono per ono. *Eteocle*, come primogenito, fu primo altresì a salire sul trono; ma quando fu spirato l' aono, ricusò egli di cederlo. *Polinice*, sdegnato, ricorse ad *Adrasto* il quale gli promise di sostenere i suoi diritti. Coo tale divisamento, levò egli un esercito, e, dopo d' averne diviso il comando fra i sette più famosi capitani, si pose egli alla loro testa, e mosse alla volta di Tebe. Dopo un combattimento io cui perì la maggior parte dei capitani delle due armate, essendo ancor dubbia la vittoria, fu deciso che *Polinice* ed *Eteocle* si dovessero battere in singolar certame. Avendo infatti ciò avuto luogo, i due fratelli l' on l' altro s' uccisero. I Tebaoi, irritati per la perdita del loro sovrano, fecero dei nuovi sforzi, e restarono vincitori. *Creonte* che avea di già occupato il trono di Tebe, successe ad *Eteocle*, e d' accordo col senato, proibì che fosse data sepoltura ai nemici rimasti sul campo di battaglia, ma *Antigone*, noo potendo tollerare che il corpo di *Polinice*, suo fratello, divenisse preda dai cani e degli avvoltoj segretamente lo seppellì. *Creonte*, essendone stato istrutto, ordinò che foss' ella sepolta viva, in pena d' aver disubbidito. Evitò essa qoel crudele supplizio, dandosi da se stessa la morte. — *Eschyl. Septem ante Theb.* — *Euripid.* — *Senec. in Theb.* — *Apollod. l.* 1, *c.* 10 e 11. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Igin. Fav.* 68, 69, 71, 72, 254. — *Paus l.* 9, c 20. — *V.* Adrasto, Antigone, Porte di Tebe.

L' ultimo de' citati scrittori dà a *Polini-*

ce parecchi figli, ch' ei nomina *Adrasto*, *Timea*, *Tersandro*. Da quanto riferisce lo stesso autora, sulla cassa di *Cipselo*, eravi scolpito il combattimento di *Polinice* contro di *Eteocle*. Di dietro a *Polinice* si vedea la figura della *Morte*, siccome pronta a divorare la sua preda.

Un' urna etrusca del gabinetto di *Saint-Vincens* a Aix (*Millin*, *Viaggio nel mezzogiorno della Francia*) ei offre *Polinice* cui *Eteocle* suo fratello, immerge io seno la spada, egli è rovesciato sul *ginocchio* destro; il suo *casco* è caduto lungi da lui, sotto i piedi d' *Eteocle*, dalla sinistra mano tien' egli ancora il suo *scudo*, che *Eteocle* allontana, e colla destra immerge ei pure la sua spada nel ventre del proprio fratello. A ciascuno dei lati evvi una *Furia* con *ali* che porta una *face*, e indica a ciascuno dei due fratelli quello ch' ei dee ferire.

Uo monumento inedito riportato da *Winckelmann*, rappresenta *Edipo*, privo della vista, di lunga *tunica* e di *pallio* abbigliato, condotto da' suoi figli *Eteocle* e *Polinice* fuor delle porte di Tebe che sono iodicate per mezzo di due *archi*. *Edipo* ha una specie di *Diadema* sul capo, e la sua *spada* è sospesa al *pendaglio* sulla sua spalla; *Polinice*, che li precede, mostra meno asprezza contro il proprio padre; *Eteocle* porta on *giavellotto*, e si volge indietro verso una figura, della quale più non esiste che un *braccio* ad una parte del vestimento che sembra esser quello di una donna; forse è dessa una delle figliuole di *Edipo* cho piange sulla trista sorte di lui.

Una pietra incisa (*Lanzi*, *Saggio di lingua etrusca*) ne mostra *cinque* dei *sette capi* riuniti contro di Tebe, che su quella spedizione stanno deliberando. Tra d' essi sooo assisi sopra *sedie* senza appoggi, hanno il capo ignudo, quello di mezzo s' appoggia alla propria *lancia*, come pure gli altri due che sono ritti *in* piedi e che hanno degli *elmi* e degli *scudi*. Presso a ciascuno evvi scritto il nome in etruschi caratteri; ƎᗡAITΦMA (*Anfiarao*) il primo alla sinistra, ƎϽIN⅃TΠ (*Polinice*), dietro di lei, ƎTVT (*Tideo*); più io alto dall' altra parte, ATDESΘE (*Adrasto*); e più basso PADΘANAPAE (*Partenopeo*): i primi tre di questi nomi sono scritti dalla diritta alla sinistra, e gli altri due, dalla sinistra alla dritta.

Polinico, celebre carpentiere, o operajo che lavora il legname. — *Odis.* *l.* 8.

Polinnestore. — *V.* Polinestore.

** Polimnia, una delle Muse, così chiamata, a motivo delle moltiplicità delle canzoni, dà πολυ, *molto*, e da ὕμνος, *inno*, canzone, è riguardata come l' inventrice dell' armonia, perciò vien rappresentata con una lira. *Esiodo* e molti altri la chiamano *Polimnia*, e allora fanno derivare il suo nome da *μνάομαι*, *ricordarsi*, onde farla presiedere alla memoria e alla storia che da lei dipende.

È dessa coronata di fiori, talvolta di perle e di pietre preziose, con ghirlande che le stanno d' intorno, vestita di bianco, la mano destra in atto di arringare, ed uno scettro alla sinistra. Spesse fiate, invece d' uno scettro, le vien dato un rotolo sul quale è scritto, *Suadere*, perchè lo scopo della rettorica consiste nel persuadere. Alcuni altri rotoli posti a' suoi piedi, portano i nomi di *Cicerone* e di *Demostene*. — *V.* Eloquenza, Rettorica.

Questa musa sulle medaglie della famiglia *Pomponia* è rappresentata sola, senza attributo, tranne la corona d' alloro che si vede sul rovescio, e che era stata specialmente consacrata a *Polinnia*. Del resto, ha essa la mano destra ravvolta nel suo manto, lo che da tutte le altre costantemente la distingue. — *V.* Mano diritta * 4.

Quest' attitudine di *Polinnia* portante la destra mano ravvolta nel suo manto, e alzata verso il mento, è la sola che può farla riconoscere. Essa di fatti non ha verun attributo.

A questa attitudine si riconosce la Musa della pantomima, che sta meditando sui mezzi di rappresentare coi soli gesti, tutto ciò che ha luogo io questo vasto universo. Del resto, tutti gli antichi monumenti le danno costantemente questo particolare atteggiamento, come a *Mnemosine*, che è com' essa, la Dea della memoria. Così ella appare nel museo *Pio Clementino*, sul marmo dell' Apoteosi di *Omero*, sul sarcofago del Campidoglio, ove sono rappresentate le Muse, e nelle pitture d' Ercolano.

Un basso-rilievo del palazzo *Mattei* ci offre *Polinnia* nella stessa attitudine, ma avente di più a' suoi piedi una maschera, simbolo della pantomima.

Ausonio indica questa *Musa* con un verso che mirabilmente dipinge un pantomimo — *Sygnat cuncta manu*, *loquitur Polyhymnia gestu*.

Plutarco fa derivare il nome di lei da *μνεία πολλων* *la rimembranza di molte cose*.

« Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra d' un sardonico, si vede *Polinnia*, musa della rettorica, portante in mano un rotolato volume. Non posso addurre verun' altra ragione, dice *Winckelmann*, di siffatta denominazione, fuorchè il rotolo, perchè nelle statue e nei

bassi-rilievi antichi si vede d'ordinario in mano dei retori, e di quelli che arringavano. Una delle Muse dall'Apotensi d'*Omero*, da *Schott*, senza verun fondamento, presa per la *Pizia*, tiene un tal rotolo, facendo il gesto d'un oratore. Una figura di donna, nella medesima attitudine, la quale è ritta in piedi, contro una colonna (*Vaillant. n.*° 20), sopra una medaglia della famiglia *Vibia*, tiene un rotolo simile ed è stata presa per *Venere* collo scettro, forse perchè dessa è nuda sino alle coscie. Sopra una medaglia di *Prusia* (*Tentam. num. pag.* 297), si vede pur anco una figura eguale colla differenza soltanto del foglio che pretendesi di trovarvi e il P. *Froelich* ha voluto farne una sibilla, oppure una sacerdotessa di *Cibele*. La nostra Musa ha nella stessa guisa la sua tunica al di sopra della cintura, e fin là essa sembrerebbe ignuda ove non vi fossero alcune pieghe di panneggiamento che provano il contrario. Io credo che le figure delle citate medaglie saranno abbigliate come la nostra, la quale ha il suo vestimento strettamente unito al corpo. »

Sopra un altro sardonico, scorgesi la stessa Musa presso d'una colonna, portante un rotolo.

Un altro sardonico ci offre la stessa Musa assisa con un rotolo in mano.

Una pittura d'Ercolano rappresenta *Polinnia* coronata d'*alloro*: essa tiene un *dito* alla *bocca*, attitudine che si dà al raccoglimento, perchè dessa presiedeva alle passate cose, e, per una giusta conseguenza, alla condizione delle antiche tradizioni. Ciò viene espresso dall'iscrizione che leggesi sulla base, ΠΟΛΥΜΝΙΑ ΜΥΘΟΥ, *Polinnia ha inventato le favole*.

Una statua tratta dal Museo *Pio-Clementino*, ci offre il simulacro della Musa di cui abbiamo parlato finora. Essa è alta otto palmi meno un quarto, senza il plinto palmi sette e un terzo, e secondo il dottissimo *Ennio Quirino Visconti* che ne riporta le dimensioni, questa statua fu trovata nel Cassiano di Tivoli insieme alle altre.

« Non v'ha dubbio, dice il citato Antiquario, che questa statua, una delle più eleganti e conservate della collezione, e che non ha nelle mani simbolo alcuno che la distingua, non appartenga alla Musa *Polinnia*. Anche nelle pitture Ercolanesi è effigiata questa Musa senza veruno attributo, e la sola situazione, o piuttosto il solo gesto è quello che la determina. Non sembrerà strana questa maniera di rappresentarla, quando veniamo in una esatta cognizione de' suoi studj prediletti e delle sue varie incumbenze. »

« In primo luogo, quantunque il suo nome in diverse maniere scritto ci offra differenti etimologie, v'ha pure chi lo deriva dal molto ricordarsi delle passate cose, cioè della facoltà della memoria. Questo attributo materno è restato fra le altre germane, più particolarmente appropriato alla nostra Musa, come ne fan fede gli antichi, che l'hanno espressamente chiamata la *Musa della memoria*. Siccome questa facoltà molto si fortifica nell'uomo per mezzo del raccoglimento; l'han perciò scolpita i Greci maestri tutta ravvolta nel proprio manto, e quasi cogitabonda. Nè si creda ciò una capricciosa congettura, poichè resta perfettamente dimostrato dalla statua della Memoria del nostro Museo indubitata per la greca iscrizione che ha nella base. ΜΝΕΜΟϹΥΝΗ, *Rimembranza*, la quale statua non esprime in altra guisa le qualità dalla Dea, che rappresentandocela tutta involta nel manto persino le mani, come il simulacro che stiamo esponendo. Questo raccoglimento necessario alla reminiscenza ha fatto dagli antichi attribuire a *Polinnia* anche la taciturnità ed il silenzio. Col dito al labbro l'esprimono le lodate pitture, il qual atto resta a meraviglia illustrato da un greco epigramma sfuggito all'immensa erudizione degli espositori di quei monumenti. *Taccio, ma parlo in grazioso gesto — Mossa la mano, e taciturna in atto — Un loquace silenzio a tutti accenno. — Signat. cuncta manu, loquitor Polyhymnia gestu* (*Ausonio*).

« Dopo di ciò, non sembrerà punto dubbio qual Musa onorasse *Numa* sotto il nome di *Musa tacita o silenziosa*.

« Siccome però la ricordanza delle passate cose ha fatto attribuire a *Polinnia* la cognizione della favola, come ne fa fede l'epigrafe della *Polinnia* Ercolanese che ha ΠΟΛΥΜΝΙΑ ΜΥΘΟΥϹ, *Polinnia favole*; così la sua taciturnità e la cognizione delle favole fecero presiedere questa Musa all'arti de' pantomimi, che a forza di gesti sapevan render fecondo il loro silenzio, e rappresentare di tutto il cielo mitico le avventure le più dilettevoli. Che questa sorte di danze fosse diretta dalla Musa *Polinnia*, è consenso universale degli antichi scrittori. Ma per tornare alla considerazione del nostro marmo, chi sa che quel manto, in cui la veggiamo involta, non voglia indicare le tenebre delle antiche storie, e de' tempi mitici o favolosi delle quali son sempre oscurate quelle remote avventure? Inoltre, anche secondo quel sistema che vuol le Muse, non altro che

i genj delle sfere planetarie che tessono intorno al sole danza armoniosa a perpetua, conviene a *Polinnia* il ravvolgarsi nei vestimenti; essendo ella che presiede alla fredda ed estrema sfera del tardo Saturno.

« La nostra *Polinnia* è coronata di rose, corona che attribuiscono alle Muse i greci poeti, e fra gli altri *Teocrito*. La sua testa e pei lineamenti e pel serto e del tutto simile alla bella statua detta la *Flora Capitolina*. Siccome i simboli che la distinguono per *Flora* sono aggiunti modernamente, così non esiterei molto a crederla una *Polinnia*, giacchè, oltre la somiglianza del capo colla nostra, favorisce questo sospetto la simiglianza ancora dell' abito con quello della *Polinnia* Ercolanese Del rimanente, per non dubitare della riputazione che godeva questa figura presso gli antichi, basta riflettere che una simillissima, ma senza capo è in Roma nel palazzo *Lancellotti*, che una altra è nel giardino del Quirinale, e che nel nostro Museo è una statua, la cui testa è il ritratto di una Matrona romana tal quale anch' essa alla *Polinnia*, nella composizione sì della figura che del panneggiamento. Questo panneggiamento appunto è nella nostra statua con tale eleganza trattato, che può servir di esemplare, vedendosi trasparire al di sotto la mano della Musa come da un velo.

« Consideriamo ora la nostra Muse ne' restanti monumenti più accreditati che ci offrono questa dea dalle arti. Nel sarcofago Capitolino niuna più convenevolmente potrà dirsi *Polinnia* che la quinta, la quale sta appoggiata col gomito ad una rupe, e così colla destra si sostiene il mento, che non le sarebbe possibile di favellare. Simile situazione ben conviene alla Musa silenziosa di *Numa*, ch'era la nostra *Polinnia*, giacchè non seguiremo in ciò l' erudito illustratore di quel monumento, che la chiama *Erato*, e dà il nome di *Polinnia* alla Musa dai pugillari, da noi creduta *Calliope*, come abbiamo altrove accennato a confermeremo in appresso. È da notarsi che la stessa Musa nella situazione medesima s' incontra nel bel bassorilievo dell' Apoteosi d' *Omero*, ed è la terza del secondo piano presso ad *Apollo*. Lo *Schott*, che l' ha creduta *Calliope*, non avea ben considerate la combinazione di questi due bassi-rilievi, essendo, come abbiam detto, *Calliope*, assai riconoscibile dalle tavolette che ha nella manca mano in quello del Campidoglio. La particolarità d' esser involta nel manto è ancor più chiaramente indicata nel basso-rilievo Colonna.

« Che più? In simile attitudine esistono ancora due statue una minore del naturale nel palazzo *Lancellotti* a Velletri, mancante però del capo: l' altra eguale al vero, moderna per altro dal mezzo in su, ma d' eccellente scalpello, nella Villa Pinciana. Nel bel basso-rilievo cilindrico rappresentante *Paride* ed *Elena*, illustrato dal chiarissimo sig. *Orazio Orlandi*, sono tre Muse assistenti all' azione, una delle quali è precisamente la stessa figura da noi determinata per *Polinnia* nel sarcofago Capitolino. Le altre due, una delle quali ha le tibie, l' altra la lira, sono a mio credere, *Euterpe* ed *Erato*. Queste Muse son qui collocate come simboli della attrattive colle quali *Paride* s' insinuò nell' animo delle sposa di *Menelao*. *Polinnia*, ch' è la Musa del gesto e dell' azione, è qui posta per le belle maniere di *Paride*, come in altri simili monumenti si vede *Pito*, ovvero la Dea della persuasione; le altre due indicano la sua perizia nella musica e nel suono di varj strumenti che possedeva egli in un grado così elevato, ch' era in lui riguardato come dono degli Iddii. Della estra poi parlano espressamente i classici: fra gli altri *Omero* mette in bocca d' *Ettore* questo rimprovero al germano:—*Non varratti la cetra, e non i doni— Di Vener, non la chioma e il bello aspetto.— Quando con lui tu scenderai nel campo* (*Salvini*); e *Nereo* così minaccia *Paride* presso *Orazio* (*Carm.* 1, 15): — *Nequic quam Veneris praesidio ferox,— Pectes caesariem, grataque feminis — Imbelli citara carmina divides.*

« Quell' epiteto, *grataque feminis*, mostra con quanta ragione abbia lo scultore di quel basso rilievo rappresentato *Erato* colla cetra, come ministra della seduzione della bella Spartana.

« Questa figura di *Polinnia* in atto di sostenersi il manto colla mano, e tanto replicata, la stimo di molto antica invenzione, appunto per trovarsi nel basso-rilievo dell' Apoteosi di *Omero*, nel quale tutte le altre Muse son rappresentate assai diversamente dal consueto, non essendovene, come già notammo, alcuna colla maschera. L' altra poi dalla quale è stata tratta la nostra, quella del giardino Quirinale, quella del palazzo *Lancellotti* è una figura di matrona del Museo *Pio-Clementino*, sarà forse stata opera di *Filisco*, dalle cui Muse sospetto copiata la nostra collezione.

« Nel sarcofago della villa *Mattei*, *Polinnia* è ancor simile a quella del Campidoglio, benchè nell' esposizione venga determinata per *Erato*. Ma ciò che comprova mirabilmente la nostra opinione d' interpretar sempre per *Polinnia* quella Musa così appoggiata col gomito, è una doppia sua immagine in due bassi-rilievi del palazzo *Mattei*, dove alla sua figura, si-

mile alle sovraddescritte, si aggiunge una maschera ai piedi per simbolo delle pantomime teatrali proprie di *Polinnia*. Siccome questo attributo disconverrabbe affatto e a *Calliope* e ad *Erato*, darà una sempre maggiore probabilità al nostro divisamento. » — *Mus. Pio-Clement. Vol.* 1.

Polinoe, una delle Nereidi. — *Apollod.* 1., c. 2.

Polinome, Nereide. — *Igin.*

Polio, *bianco e bello*, soprannome di Apollo. Anticamente i Tabani gli sacrificavano un toro, ma un giorno, coloro ch'erano incaricati di condurre la vittima, non essendo arrivati ancora, ed essendo a caso passato un carro tirato da due buoi, fu preso uno di quelli per immolarlo, e poscia venne adottato l'uso di sacrificarne uno il quale fosse stato sotto il giogo.

Poliostalmo, *che ha molti occhi*, soprannome d'Osiride, preso pel Sole. Rad. *Ophtalmos*, occhio.

1. Polipemone, lo stesso che Procuste, che senza dubbio ebbe questo soprannome in forza della sua perversità. Rad. *Pema*, perdita, danno. *Ovidio* lo fa padre di Procuste, e *Apollodoro*, di Sinide. — *Paus.* 1, c. 38. — *Diod.* 4. — *Plut. in Thes.*

* Questo famoso bandito soprannominato *Procuste*, dalla parola greca esprimente, *io percuoto, io mi scaglio con violenza*, assaliva tutti i passaggeri sulla strada da Eleusi ad Atene. *Teseo* lo combattè, e il vinse.

2. — Padre d'Afida, re d'Aliba.

Polipemonide, Afida, figliuolo di Polipemone.

Polipercone, o Polispercone, uno dei luogo-tenenti d'*Alessandro*, governò la Macedonia dopo la morte d'*Antipatro*. Perseguitò i figli d'*Alessandro*, ai quali era debitore del proprio innalzamento, e perì in una battaglia, l'anno 309 prima di G. C. — *Quint. Curt.* — *Diod.* 17. — *Just.* 13.

** 1. Polipete, uno dei Lapiti, popolo della Tessaglia, era figliuolo di *Piritoo* e d'*Ippodamia*, da *Omero* chiamata *Laodamia*. Nacque egli nel giorno stesso in cui suo padre, vincitore dei Centauri, terminò di scacciarli dal monte Pelio; la qual cosa sembra annunciare che la guerra dei Lapiti contro i Centauri, durò nove mesi, poichè era incominciata nel giorno stesso delle nozze di *Piritoo* con *Ippodamia*. *Polipete* ereditò il coraggio ed il valore del proprio padre: fu egli nel numero dei capitani greci che recaronsi all'assedio di Troja. Vi comandò gli abitanti d'Ardissa, di Gittone d'Ortea, d'Elone e di Oloossone, da lui condottivi, secondo *Igino*, sopra venti vascelli, e, secondo *Ditti* di Creta, sopra quaranta. Combattè con una intrepidezza degna del proprio padre. Molti Trojani spirarono sotto i suoi colpi, e specialmente *Astialo*, *Damaso*, *Pilone* e *Ormeno*. Si distinse colla sua abilità ai funebri giuochi fatti da *Achille* in onore di *Patroclo* celebrare, ove riportò egli il premio del disco. — *Iliad.* l. 2. — *Enum.* v. 247, l. 6, v. 29; l. 12, v. 182; l. 23, v. 844. — *Ditti di Creta* l. 1, c. 17; l. 3, c. 19 — *Apollod.* l. 3, c. 12. — *Igin. fav.* 97. — *Quint. Calab.* l. 4, v. 501. — *Paus.* l. 10, c. 26.

* 2. — Figliuolo d'*Apollo* e della Ninfa *Pitia*, che fu ucciso da *Etolo*, figliuolo d'*Endimione*, e lo stesso dal quale ricevette il nome l'Etolia. — *Apollod.* l. 1, c. 18.

Polipote, *che beve molto*, epiteto di *Bacco*. Rad. *Polys*, *frequente*; *poton*, *bevanda*. — *Antol.*

* Poliptongo. Polluce (*Onomast.* l. 4, cap. 10) riferisce che gli Egizii servivansi di un flauto chiamato *Poliptongo*, inventato da *Osiride*, e che era fatto con una canna d'orzo.

Il *poliptongo* avea probabilmente parecchi buchi onde produrre più suoni, come lo indica il suo nome. Del resto era un flauto d'un sol pezzo, imperocchè *Polluce* dice ben espressamente che era fatto con una canna d'orzo.

* Polispasto e corvo d'Archimede. Il *corvo* d'*Archimede* era una specie di grù, composta di parecchie forze oltre quelle che vi si applicano presentemente. Era una trave o un'antenna prodigiosamente lunga, e di parecchi pezzi, rinforzata nel mezzo da forti suole, il tutto assicurato con cerchi di ferro, e con una legatura di corda, di distanza in distanza, come l'albero maestro d'un vascello, formato di parecchi altri alberi. Questa furiosa trave doveva essere anche allungata con un'altra a un di presso di egual forza. Questa enorme leva è della prima specie, era sospesa ad un grand'albero commesso ed unito sulla propria suola, colla sua forchetta, con la sua scala, co' suoi ascialloni, finalmente, a un di presso, simile ad un argano. Era applicata e posta ritta in piedi contro l'interno della muraglia della città, assicurata con forti legami o anelli di ferro, nei quali passavansi delle grosse funi che abbracciavano l'albero, alla cui estremità era appeso il *corvo*. Gli antichi non atterravano le loro mura, forse a motivo della grossezza e dell'altezza delle loro macchine di guerra, che non avrebbero potuto porre in batteria sul terrapieno, senza esporle come bersaglio a quella degli assedianti. Non vi poneano che le piccole macchine facili ad essere trasportate.

Questa leva così sospesa ad una grossa fune o catena, e attaccata contro il suo albero, dovea produrre degli effetti tanto più grandi, quanto che la forza trovavasi più lontana dal suo punto fisso, ossia dal centro del moto, aggiungendo ancora delle forze che tiravano dall'alto al basso per mezzo della linea di direzione.

All' estremità eranvi molti grappini sospesi a catene che si gittavano su i vascelli allorchè veniano alla portata. Parecchi uomini abbassavano quella leva per mezzo di due corde a traliguaggio. Appena si accorgevano che le branche di ferro eransi attaccate, davano un segnale, e tosto abbassavasi una delle estremità della leva, mentre l'altra rilevavasi, e alzava il vascello fin a un certo punto, per lasciarlo poscia cadere in mare, tagliando la fune che lo tenea sospeso.

Questa macchina fu impiegata non solo all'assedio di Samo, ma eziandio poco prima di quello di Rodi, da *Demetrio Poliocerte*. *Vitruvio* riferisce che eravi un architetto di Rodi, chiamato *Diogneto*, cui io vista del suo merito, la repubblica pagava ogni anno una ragguardevole pensione. Un altro architetto chiamato *Callio* o *Collonte*, da Arabo recatosi a Rodi, propose un modello ov' eravi un bastione sul quale avea collocato una macchina con cui egli prese, o alzò un elepolo (macchina di guerra usata dai Greci per espugnare le città), che avea fatto avvicinare alle mura, e lo trasportò dentro il bastione. Vedendo i Rodj con ammirazione l' effetto di quel modello, levarono a *Diogneto* la pensione che eragli stata conceduta, e la diedero a *Collia* il quale non la godette lungo tempo; imperocchè avendo *Demetrio* assediata quella piazza, e fatto avanzare lo spaventevole suo elepolo, gli assediati ricorsero a *Collonte* per esserne liberati. Questi riconobbe la propria impotenza a tale proposito, e s' avvidde che l'elepolo dell' inimico, per l'enorme suo peso, non temeva la prova della sua macchina. Da ciò rilevasi che eranvi *dei corvi* capaci di alzare una torre ambulante di secondo ordine. Se quei famosi *corvi* non fossero comparsi che all' assedio di Siracusa, e non ci fosse nuto che i Greci ne aveano fatto uso molto tempo prima di *Archimede*, si potrebbe dubitare del prodigioso effetto di tal sorta di macchine; ma questi fatti sono troppo ben provati, e assurda cosa sarebbe il negarli.

Ecco ciò che del *Corvo d' Archimede*, dice *Plutarco*: « Si vedeano sulle mura delle grandi macchine che avanzando, e improvvisamente abbassando sulle galee delle grosse travi d'onde pendevano delle antenne armate d' uncini, le afferravano, e poscia alzandole, in forza dei contrappesi, tosto le abbandonavano, e le sommergevano, oppure, dopo di averle alzate per la prora con mani di ferro, o con becchi di grue, ed averle collocate dritte sulla poppa, le immergevano entro i flutti, dadova con funi ad uncini le conducevano a terra, e dopo d' averle lungo tempo fatte sopra se stesse rapidamente girare, le rompevano, e fracassavano contro gli scogli che sotto alle mura si avanzavano, e tutti quelli che vi si trovavano sopra ne rimaneano schiacciati. Ad ogni istante alcune galee alzate e sospese in aria, rapidamente sopra se stesse girando, presentavano un orrendo spettacolo; e quando gli uomini che vi stavano sopra erano dalla violenza del moto dispersi e gittati ben lungi, a guisa di fionde, andavano a spezzarsi contro le mura, ove essendo dagli argani abbandonate, tosto ricadevano, e nel mare s' inabissavano. »

** 1. Polissena, figliuola di *Priamo* e di *Ecuba*, sua seconda moglie, era di tanta bellezza adorna, che eguagliava quella di *Elena*. Avendola veduta *Achille* nel tempio d' *Apollo*, durante una tregua, ne diveone amante, e l' avrebbe certamente sposata, se *Ettore*, figliuolo di *Priamo* non si fosse opposto, ponendo a quelle nozze delle condizioni troppo dure, specialmente quella di accordargli la mano di *Polissena* ove avess'egli tradito i Greci, patto vergognoso che eccitò l' indignazione d' *Achille* senza però diminuirne l'amore. Alcuni autori dicono che *Priamo*, affin di calmare più facilmente l' ira d' *Achille*, condusse seco *Polissena* nella tenda di quell' eroe allorchè vi si recò per supplicarlo di restituirgli il corpo di *Ettore* che egli avea trascinato intorno alle mura di Troja, e che in preda ai cani ed agli avoltoj voleva abbandonare. Difatti dicesi che il principe greco rinnovò la sua inchiesta, e promise altresì di secretamente recarsi a isposare *Polissena* alla presenza della sua famiglia, in un tempio d' *Apollo* che fra la città e il campo de' Greci era situato. *Paride* e *Deifobo* vi si portarono con *Priamo* e *Polissena*; e mentre *Deifobo* stava con *Achille* in affettuosi abbracciamenti, *Paride* lo uccise. *Polissena*, disperata per la morte di un principe che ella teneramente amava, e per esserne la causa benchè innocente, si ritirò al campo dei Greci ove fu onorevolmente accolta da *Agamennone*; ma essendosi in tempo di notte sottratta, si portò sulla tomba dell' estinto suo sposo, ed ivi da se medesima si trafisse il petto.

Un' altra tradizione più comunemente adottata, portava che *Polissena* fu immola-

ta dai Greci sulla tomba d' *Achille*. Così *Euripide* espone il fatto nella sua tragedia d' *Ecuba*. Dopo la presa di Troja, i Greci, prima di partire, rendettero nuovi funebri onori ad *Achille*, la cui spoglia era sepolta nei Frigii campi. L' ombra dell' eroe apparve ad essi, e disse che sa voleano felicemente alla loro patria ritornare, doveano immolare ai suoi Mani *Polissena*, che egli stesso avea scelta. *Ecuba* dal canto suo ebbe un sogno che della sua disgrazia la minacciò. « Ho veduto, dic' ella, una cerva che un furibondo lupo strappava dalle mie ginocchia; ho visto lo spettro d' *Achille* il quale chiedea in dono una Trojana. Dei! allontanate la figlia mia da sì tristi presagj. » In fatti, *Ulisse* andò per parte dei Greci a prendere *Polissena* per condurla all' ara. A tale annunzio la giovine principessa non compiange che la propria madre, e non le cal di morire; volge essa un modesto, ma franco sguardo sopra di *Ulisse*, e gli dice (*Ecuba*, *Atto* II): « Si vuol ch' io muoja? Ed io ardo del desiderio di morire, tu non udirai da me nè priego, nè sospiri; ti seguo. No, io non contaminerò giammai la mia gloria con vil timore di morte. Figlia di re, ad altro re destinata, colla speranza d' un non men dolce, che illustre imenen, simile finalmente alle Dee, tranne l' immortalità, oggi mi veggo schiava; questo nome solo mi fa bramar la morte . . . . morrò libera, e meco porterò nel Tartaro la gloria mia, Su via, *Ulisse*, guidami, m' immola. »

Il figlio d' *Achille* prende la mano di *Polissena*, la fa salire sulla tomba, e ordina a coloro che circondano la vittima di afferrarla; *Polissena* esclama: « Fermatevi, o Greci! Sappiate che volontariamente io muojo; niuno a me s' avvicini, io stessa al fatal colpo mi abbandono; in nome degli dei lasciatemi libera morire. Regina, arrossirei di presentarmi all' inferno in qualità di schiava. » *Agamennone* comanda che niuno trattenga *Polissena*; essa lo ode, e vedendosi libera, squarcia i proprj vestimenti, scopre il bianco suo seno, arditamente, e piegando un ginocchio, a *Pirro* lo presenta; questi smarrito, volge altrove lo sguardo; egli è incerto, colpisce, e il sangue ne sgorga a rivi.

I Greci pieni d' ammirazione pel coraggio di *Polissena*, le innalzarono un rogo e fecero dei doni per la funebre sua pompa.

Pausania, parlando di questa morte di *Polissena*, dice: « Azione barbara che *Omero* giudicò a proposito di passar sotto silenzio. »

Gli antichi artefici amavano di rappresentare *Polissena* immolata da *Pirro* sulla tomba d' *Achille*. *Pausania* (*l.* 10, *l.* 1, *l.* 26) vide in Grecia questo soggetto dipinto da *Polignoto* in Atene, in Pergamo e a Delfo. *Gori* (*Mus. Etrus. tav.* 141) lo ha riportato dietro un monumento etrusco. Lo vediamo inciso sopra quattro pietre della collezione di *Stosch*, una delle quali è stata pubblicata da *Winckelmann* sotto il numero 144 dei Monumenti inediti.

Nell' anzidetta collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un sardonico, si vede *Polissena* trucidata e sagrificata da *Pirro* sulla tomba d' *Achille*. *Polissena* è genuflessa:

Flectens ad terram genua.

(*Euripid. Hecub. p.* 561.)

E *Pirro*, ritto in piedi dinanzi a lei, sta per immergerle la spada nella gola:

Secat ferro spiritus meatus.

(*Ibid. v.* 567.)

Sopra una corniola scorgesi il sagrificio di *Polissena* col capo velato che essa tiene appoggiato alle proprie mani. È dessa assisa su d'un' ara presso di una colonna, su cui è collocata un' urna cineraria che indica la tomba d' *Achille*. Dinanzi a lei sta *Pirro* ritto in piedi, in atto di sagrificarla.

Sopra di un sardonico vediamo lo stesso soggetto, meglio però espresso. *Polissena* vi è assisa sopra di uno scudo presso d' una ara adornata di ghirlande e d' una spada ivi appesa. Intorno all' altare erra l' anima di *Achille*, rappresentata, per mezzo di una *Psiche* accosciata, posta su di una colonna. La sventurata *Polissena* ha il seno scoperto sino alla cintura, come pure il capo, d' onde essa colla sinistra mano respinge il velo. « Amerei altresì, dice *Winckelmann*, di vedere a scendere sulle gote di *Polissena l' Infula* sacra che le dà *Lucrezio* (*De rer. Nat. l.* 1, *v.* 87) col quale allora direi: — *Cui simul infula virgineos circumduta comptus* — *Ex utraque pari malarum parte profusa est.* »

Di dietro a lei sta *Pirro*, il quale, avendo la guaina della sua spada appesa al sinistro fianco, la prende pur colla mano, sinistra pei capegli dietro il capo annodati, come *Polignoto* gli avea dipinti a Delfo; ei tiene dalla destra mano la spada sguainata e *Polissena* gli trattiene il braccio.

2. — Una delle figlinole di Danao.

* Polissenida, generale Sirio che fioriva verso l' anno 192, prima di G. C.

** 1 Polisseno, figliuolo d' *Agastene*, e nipote dei re *Augia* o *Augea*, dal sangue degli *Eraclidi*, fu uno dei capitani Greci che recaronsi all' assedio di Troja; ei comandava dieci vascelli carichi di soldati Epei. *Omero* dice che il suo valore lo assomigliava agli Dei. *Igino* pretende ch' ei comandasse quaranta navi di scelte truppe. — *Iliade l.* 2, — *Paus. l.* 5. *c.* 5. — *Igin. fav.* 97.

2. — Figliuolo di Gissone e di Medea — *Paus. l.* 2. *c.* 3.

* 3. — Generale Siracusano che si ribellò contro di *Dionigi*.

** 1. Polisso, nativa d' Argo, sposò *Telpolemo*, figlio d' *Ercole* e di *Astiochia* o *Astioche*, e lo seguì nell' isola di Rodi ove si rifuggì, dopo d' avee ucciso *Licinno*, zio materno di suo padre. Allorquando il marito di lei, divenuto re di quell'isola, partì per la guerra di Troja, essa prese le redini del suo regno, e lo conservò anche dopo la morte di *Tlepolemo* che perì in quella guerra. Questa principessa regnava tuttavia, allorchè *Elena*, sua parente, scacciata di Sparta dai figli naturali di *Menelao*, si ricovrò ne' suoi stati. *Polisso*, inconsolabile della perdita del proprio marito, incessantemente maledicendo la guerra di Troja, e quelli che ne erano stati la cagione, credette di dovee saziare la propia vendatta contro di *Elena*. Mentre questa rinomata donna stava un giorno prendendo un bagno, gli spedì essa parecchie delle sue schiave travestita da Eumenidi, che, piombando sovr'essa, ad un albero la appiccarono. — *Apollod. l.* 2, *c.* 26. — *Paus.* 3, *c.* 190.

2. — Sacerdotessa d' Apollo nell' isola di Lenno, eccitò tutte le donne dell' isola ad uccidere i loro mariti, perchè questi, col pretesto di sporchizia eransi recati nella Tracia per prendar ivi delle altre donne. — *Stat. Theb.* 5. — *Apollod.* 1. — *Val. Flacc.* 2. — *Hyg.* 1.

3. — Una delle Atlantidi.

4. — Moglie di Danao.

5. — Moglia di Nitteo.

6. — Una della Jadi.

7. — Vecchia confidente di Issipile, la consigliò d' accogliere urbanamanta gli Argonauti.

Polistefano, *che riceve, o porta molte ghirlande*, epiteto di Bacco. È noto cha i bevitori avevano l' uso di coronarsi di fiori, essendo persuasi che fosse quello un preservativo contro l' ubbriachezza. — *Antol.*

1. Polite, il più prudente fra i compagni d' Ulisse, e per questa ragione il più caro a quel principe. — *Odiss.* 10.

* 2. — Uno dei figlinoli di *Priamo* re di Troja, e d' *Ecuba*, essendo molto agila alla corsa, fu più volte deputato dai Trojani per recarsi ad osservare i movimenti dei Greci che assediavano la città. In un momento in cui i Greci avanzavausi in gran numero, *Iride*, la messaggera degli Dei, prese la figura e la voce di *Polite* per avvertirne i Trojani. Nella notte in cui Troja fu presa, *Pirro*, figliuolo d' *Achille* uccise *Polite* nel palazzo stesso di *Priamo*, e sotto gli occhi del proprio padre, che, un istante dopo, provò la stessa sorte. — *Dictys Cret. l.* 2, *c.* 43. — *Iliade. l*, 2, 8. 298; *l.*13, *v.* 533; *l*, 24. *v.* 256. —*Apoll. l.* 3, *c.* 23. — *Igin. fav.* 90. — *Eneid. l.* 2, *v.* 526.

3. — *Cittadino*, soprannome di Bacco onorato in Arcadia.

Politecna, genero di Pandareo, — *V.* Pandareo.

Politeismo, pluralità degli Dei. Rad. *Polys*, molto, *theos*, Dio.

Politezza. — *V.* Urbanità.

Politica (*Iconol.*). Furono data alla Politica della bilance, e questo simbolo assai bene le si addice quando si vuol esprimere quella saggia Politica che non fa nulla, senza consultare l' equità; ma riguardo a quella che non ha altra norma di sua condotta, fuorchè un odioso machiavellismo, *Voltaire* la presenta sotto questi lineamenti:

Fille de l' Intérêt et de l' Ambition,
D'où naquirent la Fraude et la Séduction
Ce monstre ingénieux, en detours si fertile,
Accablé de soucis, parait simple et tranquille,
Ses yeux creux et perçants, ennemis du repos,
Jamais du doux sommeil n' ont senti les pavots.
Par ses déguisements à toute heure elle abuse
Les regards éblouis de l' Europe confuse;
Toujours l'Autorité lui prête un prompt secours;
Le Mensogne subtil règne en tous ses discours;
Et pour mieux deguiser son artifice extrême,
Elle emprunte la voix de la Vérité même.

* Polítiemaco, fiume della Sogdiana. — *Quint. Curt.* 6, *c.* 4.

Politimeto; Ateniese amico d'Alcibiade col quale profanò i misteri di Cerere Eleusina. — *Paus.* 1, *c.* 2. — *Plut. in Alcibiad.*

Polito. — *V.* Polite 1.

1. Politose, eroe, il quale, con Itaco e Nerito, avea fondato Itaca, e vi avea fatto una bella fontana.

** 2. — Uno dei figliuoli d' *Egitto*, il quale, avendo sposato *Stigna*, una delle figliuole di *Danao*, fu da quella trucidato nella prima notte delle sue nozze. — *Apollod. l. c*, 4.

* 3 Padre di *Pisandro*, uno dei pretendenti e amanti di *Penelope*, ucciso da *Filezio*, uno dei pastori di *Ulisse*. —*Odis. l. 22, v. 243 e 268.*

* 4. — Cittadino d' Elide, nel Peloponneso, era figliuolo di *Dumonico*. Gli antichi scrittori, facendo menzione di questo *Politore*, narrano che, essendosi egli presentato ai giuochi Olimpici ove dovea lottare contro di *Sosandro* di Smirne, suo padre, appassionatamente bramando ch' ei fosse incoronato, per mezzo di doni guadagnò *Sosandro*, e lo indusse a lasciarsi vincere. Ma i giudici, informati di quell' indegno traffico, lo condannarono all' ammenda, e quel denaro fu impiegato a far due statue di *Giove* che si vedeano nel bosco sacro in Olimpia. Questo fatto ebbe luogo nella 162. Olimpiade. — *Paus. l.* 5, *c.* 21; *l.* 6, *c.* 23.

Politorine. — *V.* Politore * 3.

1. Politropo, — *che prende ogni sorta di forme*. In *Omero* è questo un soprannome di Ulisse.

* 2. — Generale Lacedemone, ucciso in una battaglia ch' ei diede agli Arcadi presso di *Orcomene*. — *Dion.* 15.

Poliucos, soprannome di Minerva, protettrica di Sparta. Rad. *Polis*, città; *echein*, avere, conservare.

Polkan (*Mit. Slav.*). Egli è il Centauro degli Slavi, cui attribuivasi una gran forza ed una straordinaria celerità. Nelle antiche favole russe, viene dipinto dal capo sino al basso come un uomo, e dalla cintura sino al basso come un cavallo o come un cane.

* Polla Argentaria, moglie di *Lucano* lavorò con questo poeta alla correzione dei primi libri della Farsaglia. — *Stat. Sylv.* 1 e 2.

** Pollarii, presso gli antichi così chiamavansi coloro che custodivano, e nutrivano i polli e gli augelli di cui facevasi uso per gli auspicii. *Attulit in caveas pullos, is*, dice *Cicerone qui ex ipso nominatur pullarius.* Avea egli l' obbligo di osservare, e di rendere esatto conto allo augure del modo con cui i polli aveano mangiato la pasta chiamata *offa* che gittavasi dinanzi ad essi. Se quelli la mangiavano con avidità, era allora un segno favorevole, e specialmente quando una parte di ciò ch' essi mangiavano, cadea per terra, e ciò chiamavasi *tripudium solistimum*. Ove al contrario i polli avessero ricusato di mangiare, o si fossero involati, era allora un presagio funesto: *si non pascerent pulli, pullarius diem praelii committendi differebat.* Siccome era facil cosa il render i polli molto affamati acciocchè mangiassero con avidità, così dipendea da loro d' avere dei favorevoli augurii.

Da quanto rilevasi nelle iscrizioni raccolte da *Muratori* (689, 978, 819) pare che ogni legione avesse il proprio *pollario*.

Pollear (*Mit. Ind.*), il primo ed il più grande dei figliuoli del Dio Siva. È desso che presiede ai matrimonii. Gl' Indiani non edificherebbero mai una casa, senza aver prima portato sul suolo un Pollear che bagnano d' olio, e sul quale ogni giorno gittano dei fiori. Se non lo invocassero prima d' imprendere una cosa, crederebbero che questo Dio farebbe perder loro la memoria di ciò ch' essi volevano fare, e che inutilmente lavorerebbero. Viene rappresentato con una testa di Elefante, e montato sopra d' un sorcio, ma nei pagodi lo collocano sopra d' un piedistallo, colle gambe quasi incrociate, il sorcio vien sempre posto dinanzi alla porta della sua cappella.

Quel sorcio era un gigante chiamato *Guedjemouga-Chourin*, cui gli Dei avevano accordata l' immortalità, come pure degli alti poteri; ma egli ne abusava, e facea molto male agli uomini. Pollear, pregato dai saggi e dai penitenti di liberarnelí, si strappò uno dei suoi denti, e lo gittò contro di Guedjemonga Chourin; il dente entrò nel petto del gigante, e lo atterrò. Questi all' istante si trasformò in un sorcio grosso come un monte, e venne ad assalire Pollear, che gli saltò sul dorso, dicendogli: *tu sarai sempre la mia cavalcatura.*

Gl' *Indiani*, per adorare questo Dio, incrocicchiano la mani, stringono il pugno, e in tal maniera si danno alcuni colpi sulle tempia; poscia, sempre colle braccia incrociate, si prendono le orecchie, e fanno tre inchini piegando il ginocchio; dopo di che, colle mani giunte, gli rivolgono le loro preci, e si percuotono la fronte. Hanno eglino per questo Dio la più grande venerazione, e collocano l' immagine di lui in tutti i templi, nelle strade, nelle campagne, appiè di qualche albero, affinchè tutti siano a portata d'invocarlo prima d' intraprendere qualunque cosa, e che i viaggiatori possano adorarlo e fargli la loro offerte prima di continuare l' intrapreso cammino.

Pollear-Chaoti (*Mit. Ind.*), festa che si celebra nel quarto giorno dopo la nuova luna del mese *Prètachi*, cioè di Settembre. Egli è il giorno della nascita di questo Dio. La festa ha luogo nei templi e nelle case; osservasi il piccolo digiuno; e per celebrarla, si compera un Pollear di terra cotta,

che vien da ciascuno portato nella propria casa per farvi le ordinarie cerimonie. L'indomani, quell' Idolo è portato fuor della città, e gittato in una palude, oppure in un pozzo; quelli che vogliono fare della spesa, lo pongono su d' un carro pomposamente adorno, e si fanno da cantori e da ballerini accompagnare; altri lo fanno portare sul capo d' un facchino.

1. Pollenzia, Dea del potere, adorata dai Romani. Il suo nome è derivato dalla parola *pollere*, aver della possanza. — *Tit. Liv.* 39, c. 7.

* 2. — Presentemente *Polienza* città della Liguria, celebre per la bontà delle sue lane nere e brune, delle quali, secondo *Columella* (*l.* 7, *c.* 2), gli antichi faceano multo caso; la qual cosa ha fatto dire a *Marziale* (*l.* 14, *epig.* 157): — *Non tantum pullo lugentes vellere lanas.* E a *Silio Italico* (*l.* 8, *v.* 596): — .... *Fuscique ferax. Pollentia villi.*

Tolomeo (*l.* 3, *c.* 1) pone questa città nelle terre. È dessa situata al confluente del Tanaro e della Stura. È molto rinomata eziandio per la battaglia che i Romani vi diedero contro di *Alarico*, re degli Unni, l'anno 403 di G. C. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Plin.* 8, *c.* 48.

* 3. — Una delle principali città della grand' isola Baleare, situate al Nord Est. *Strabone* le dà il titolo di romana colonia. — *Plin.* — *Mela.*

* 4. — Città d' Italia nel Piceno (Marca d' Ancona) la quale secondo *Tito-Livio*, aveva il titolo di romana colonia. — *Tit.* 39, *c.* 44; *l.* 41, *c.* 27.

Pollenziano, tribuno, fu convinto d'aver aperto una donna incinta, per chiedere al figlio ch' essa portava in seno, il nome del successore all' impero. — *Glycas annal. part.* 4.

Polleta, poeta Greco le cui opere erano sì difficili ad intendersi, che il suo nome divenne sinonimo dell' oscurità. — *Suida.*

** Polli sacri, così chiamavansi quei *polli* che i sacerdoti allevavano presso i Romani, e de' quali servivansi per gli augurii: nulla intraprendevasi nel senato di ragguardevole, e nemmeno nelle armate, se prima non si erano presi gli auspicii dai *sacri polli*. La più ordinaria maniera di prendere siffatti auspicii consisteva nell' esaminare in qual modo quei *polli* usavano del grano che ad essi presentavasi. Se lo mangiavano con avidità, battendo i piedi, e quà e là sparpagliandolo, l' augurio era favorevole; s' eglino ricusavano di mangiare e di bevere, l' auspicio era sinistro, e rinunciavasi all' impresa per la quale veoivano consultati. Allorchè aveano bisogno di rendere tal sorta di divinazione favorevole, lasciavansi i *polli* per un certo tempo in una gabbia senza mangiare; dopo ciò, i sacerdoti aprivano le gabbie, e gittavano loro il nutrimento. Siffatti *polli* si facevano venire dall' isola di Negroponte.

I Romani furono esattissimi a non dare falsi auspicii, tratti dai *sacri polli* dopo la funesta avventura di quel custode che se lo immaginò sotto *L. Papirio Cursore*, console l' anno di Roma 482. Ei facea la guerra ai Sanniti, dice *Tito-Livio* (*l.* 10), e in tale circostanza, il romano esercito bramava con estremo ardore che avesse luogo un combattimento. Fu d' uopo di consultar prima i *sacri polli*; e il desio di combattere era sì generale, che, a malgrado che i *polli* non avessero mangiato quando furono posti fuor della gabbia, quelli che aveano avuto cura di osservare l' auspicio, non lasciarono di riportare al console che i *sacri polli* aveano ben mangiato. Dietro ciò il console promise ai suoi soldati la battaglia, e nel tempo stesso, la vittoria. Cionnonostante ebbe luogo una contestazione fra i custodi dei *sacri polli*, riguardo a quell' auspicio falsamente riportato. Le voce di tal fatto giunse fino a *Papirio* il quale disse essergli stato riportato un favorevole auspicio, e che ei non cercava di più; che se non gli era stata detta la verità, tutto l' affare riguardava coluro che prendeano gli auspicii, e che tutto il danno dovea sul loro capo ricadere. Quindi ordinò egli che quei sciagurati fossero subito posti nelle prime file. Prima che si fosse dato il segnale della battaglia, partì un dardo, senza sapere da qual parte, e andò a ferire il guardiano dei *polli* che aveva riportato il falso auspicio. Appena il console seppe una tal nuova, esclamò: « gli Dei, sono presenti il colpevole è punito, eglino sfogano tutto il loro sdegno in quello che lo meritava, ora non abbiamo se non se dei motivi di speranza. » Fec' egli dar tosto il segnale, e riportò una compiuta vittoria contro i Sanniti. È assai probabile, dice *Fontenelle*, che gli Dei abbiano avuto meno parte di *Papirio* nella morte del custode dei *sacri polli*, e che il generale abbia voluto da ciò trarre un soggetto onde rassicurare i soldati cui il falso auspicio potea aver renduti vacillanti. — *Cic. de Nat. Deor.* 2, *c.* 8.

* 2. — (*Forno pei*) *ove si fanno nascere le uova.* Questa maniera praticata dagli Egizii, onde moltiplicare a loro taluno degli augelli domestici, di cui faceano sì gran consumo, appartiene alla più remota antichità, benchè non sia stata in alcun altro paese imitata. *Diodoro* di Sicilia, e alcuni altri antichi autori si sono limitati

a dirci che gli Egizii, da lungo tempo, faceano nascere i *polli* nei forni. *Plinio* avea probabilmente in vista que' forni di Egitto, allorchè egli scrisse: *sed inventum ut ova in callido loco imposita paleis, igne modico foverentur, homine versante pariter die ac nocte, et statuto die illine erumpere foetus.*

* Pollinctores, da *pollincere*, imbalsamare, presso i Greci, *necrocosmi* erano domestici di coloro che si chiamavano *libitinarii*, che erano incaricati d' imbalsamare i corpi: *si libitinarius*, dice *Ulpiano*, *servum pollinctorem habuerit, isque mortuum spoliaverit.*

1. Pollione (*C. Asinius Pollio*), uomo consolare, poeta e celebre oratore, fu autore di tragedie al suo tempo assai stimate, e d'una storia delle guerre civili di Roma. *Orazio*, parlando della tragedie (*l.* 1, *Sat.* 10), dice: — .... *Pollio regum. — Facta canit pede ter percusso.*
E nell' ode prima del libro secondo:

Paulum severae musa tragoediae
Desit theatris .... grande munus
Cecropio repetes cothurno.

Quest' ode è a lui intitolata, e interamente consecrata alla sua gloria: essa aggirasi principalmente sulla Storia delle guerre civili: — *Motum ex Metello consule civicum, — Bellique causas, et vitia, et modos, — Ludumque fortunae, gravesque — Principum amicitias, et arma — Nondum expiatis uncta cruoribus, — Periculosae plenum opus aleae, — Tractas......*

Da quella storia *Svetonio* ha tratto qual motto di *Cesare*, alla vista dei corpi dei Romani stesi sul campo della battaglia: *hoc voluerunt; tantis rebus gestis, C. Caesar condemnatus essem, nisi ab exercitu auxilium petiissem.* Pochi uomini sono tanto vantati, e da *Orazio* e da *Virgilio*, e come poeti e come uomini di stato, quanto lo fu *Pollione*. Era egli la speranza e l'appoggio degli afflitti e degli oppressi:

Insigne moestis praesidium reis.

Era l'oracolo del Senato:

Et consulenti, Pollio, curiae.

Aveva egli comandato degli eserciti, avea trionfato dei Dalmati, ed erasi renduto degno del consolato.

Cui laurus aeternos honores
Dalmatico peperit triumpho.

Era egli il protettore delle lettere, che esso stessso con tanta felicità coltivava; onde *Virgilio* (*Eleg.* 3) disse: — *Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam.... — Pollio et ipse facit nova carmina... — Qui te, Pollio, amat, veniat quo te quoque gaudet.*

L'egloga 4 di *Virgilio* — *Sicelides Musae, etc.*, porta il titolo di *Pollione*, e vi sono celebrate le sue lodi.

Si canimus sylvas, sylvae sint consule dignae. Non è altrimenti sicuro che quel meraviglioso fanciullo di cui *Virgilio* sì pomposamente canta i grandi futuri destini, sia *Cajo Asinio Gallo Salonino*, figliuolo di *Pollione*. Il sig. della *Nauze* (*Mem. di lett. vol.* 31.) fa vedere che *Virgilio* aveva in vista il fanciullo di cui *Scribonia*, terza moglie d' *Ottaviano Augusto*, era incinta l' anno di Roma 714; la nascita di quel fanciullo smentisce tutte le predizioni di *Virgilio*; imperocchè *Scribonia* diede alla luce una bambina, che fu poscia la famosa *Giulia*; ma *Virgilio* fa incominciare la felice riforma dall' universo dal consolato di *Pollione*. — *Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit.— Pollio, et incipient magni procedere menses; — Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri, — Irrita perpetuum solvent formidine terras.*

Pollione è il primo che abbia aperto in Roma una pubblica biblioteca, in cui dice *Plinio*, colle produzioni dello spirito umano, ha formato il pubblico tesoro dello stato, *ingenia hominum rem publicam fecit.* Era egli stato amico di *Cesare* e di *Antonio*, e lo fu poscia d' *Augusto*: questi tentò di trarlo nel proprio partito contro di *Antonio*, ma *Pollione* se ne schermì, allegando i servigj che avea egli prestati ad *Antonio*, come pur quelli che ne avea ottenuti; perciò chiese di restar neutro e d' essere la preda del vincitore. Avendo *Augusto*, per ischerzo, fatti alcuni versi fescennini contro di lui, attendeasi la risposta di *Pollione*: « mi guardi il cielo, diss' egli, *di scrivere* contro di uno che può *proscrivere*: » *non est facile in eum scribere qui potest proscribere. Pollione* avea scritto contro di *Cicerone* e di *Sallustio*, e fu esso il primo a rimproverar *Tito-Livio* di ciò che si chiama la *Patavinità*.—*Paterc.* 2, *c.* 86.—*Hor. loc. cit.* —*Virg. loc. cit.* — *Val. Max.* 3, *c.* 13. —*Quint.* 10.

« Per quanto notabile, e ragguardevole, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 6, *c.* 6.) sia nella Storia dell' arte il nome d' *Augusto*, e gli avanzi dei monomenti del suo secolo, nulladimeno, da quanto riferisce *Plinio*, risulta che non lo è meno il nome di *Asinio Pollione*, per la quan-

tità delle belle opere antiche che questo illustre conoscitore raccelse, e pubblicamente espose. Lo storico della natura e dell'arte fa l'enumerazione di parecchie di quelle opere, le più conosciute delle quali sono, il Toro Farnese, e le Donne a Cavallo, o le Ippiadi di *Stefano*, che senza dubbio rappresentavano le Amazzoni. La ragione che m'induce a far menzione delle Ippiadi di *Stefano*, di cui non si potrebbe d'altronde determinare il tempo, si è, perchè son d'avviso essere quello stesso statuario che *Menelao*, autore di un gruppo di due figure di grandezza naturale conservato alla Villa *Ludovisi*, ci fa conoscere nell'iscrizione greca che l'accompagne.

« Si è altresì scoperto un bellissimo basso-rilievo negli avanzi della casa di campagna di un'altro *Pollione*, portante il sopranoome di *Vedio*. Questo *Pollione* che merita d'occupare un posto fra i celebri personaggi di quel tempo, fece un testamento col quale lasciava per legato ad *Augusto* la bella sua campagna situata sul *Posilipo* presso di Napoli. Le ruine di quella casa sono di un'immensa estensione; ciò che avvi di più notabile in mezzo a quei vasti avanzi, sono le famose peschiere di murene, *piscinae*, ossia quei serbatoi circondati di mura, e fatti in mare da *Vedio Pollione*. È desso quell'uomo che all'urbanità d'un cortigiano accoppiò la ferocia di un barbaro, che un giorno, mentre trattava egli *Augusto* nella sua casa di campagna, essendo stato informato che uno schiavo avea spezzato uno di quei preziosi vasi, chiamati *murrini*, disse: che sia egli tosto gittato alle murene *ad murenas*. L'imperatore affine d'impedire che *Pollione* per l'avvenire commettesse una siffatta crudeltà, fece rompere tutti i vasi di quella specie. Anche presentemente si vede quel serbatejo, ed è tanto ben conservato, che i due cancelli di bronzo, attraverso de'quali lasciasi entrare l'acqua del mare, sembran essere ancora gli antichi cancelli ».

Per ciò che riguarda *Vedio Pollione*.— *V.* l'articolo seguente.

* 2. — (*Vedio*), favorito d'*Augusto* che ingrassava le lamprede col sangue umane. Trovandosi un giorno *Augusto* a cenare in casa di *Pollione*, uno schiavo spezzò un vaso di cristallo. *Vedio Pollione* diede ordine di arrestarlo. Lo schiavo si gittò tosto ai piedi d'*Augusto*, supplicando d'impedire ch'ei divenisse preda dei pesci. Sorpreso l'imperatore di quel nuovo genere di barbarie, fece liberar lo schiavo, spezzare i vasi di cristallo, ed i suoi serbatoj tosto di terra riempire.

* 3. — (*Annio*), Romano accusato di sedizione e assolto da *Tiberio*. In seguito cospirò egli contro di *Nerone*. — *Tac. ann.* 6, *c.* 9; *l.* 15, *c.* 56.

* 4. — Scellerato che, per ordine di *Nerone*, avvelenò *Britannico*.

* 5. — Storico, contemporaneo di *Costantino* il Grande.

* 6. — Solista contemporaneo di *Pompeo*.

* 7. Favorito di *Vespasiano*.

* Pollis e Pollide, ammiraglio Spartano, vinto presso di Nasse l'anno 377 prima di G. C.

** 1. Polluce, era riguardato siccome figliuolo di *Giove*, ma suo fratello *Castore* non lo era che di *Tindaro*, ed è per ciò che questi era mortale, mentre l'altro, essendo figliuolo di *Giove* dovea godere dell'immortalità. L'amicizia con cui erano legati i due fratelli, seppe porre un certo stato di eguaglianza nelle loro condizioni tanto dissimili. *Polluce* domandò a *Giove* che il proprio fratello partecipasse della sua Divinità, ed ottenne che a vicenda, l'uno fosse stato fra gli Dei, mentre l'altro dimorava fra gli estinti, di modo che i due fratelli mai non si trovarono insieme nell'assemblea de'Numi. *Polluce* era un eccellente atleta; vins'egli, al combattimento del cesto, un figlio di *Nettuno* chiamato *Amico*, uno dei più formidabili di tutti gli atleti (*V.* Amico). Quantunque i due fratelli dividessero quasi sempre gli onori ed il culto che venne ad essi renduto dopo la loro morte, pure trovasi che *Polluce* aveva un tempio dedicato a lui solo, presso di Terafne nella Laconia, oltre una fontana nel luogo medesimo che gli era specialmente consacrata; e che appellavasi *Pollidocea*, ossia fontana di *Polluce*. *Polluce* appare rappresentato colle orecchie frastagliate di *Pancraziaste* (*V.* Orecchie), perchè riportò egli la vittoria, siccome *Pancraziaste*, ne' primi giuochi pitici di Delfo. Questa forma d'orecchie date ad un giovine eroe sopra un gran basso-rilievo della villa *Albani*, ha fatto credere a *Winckelmann* che quella figura rappresentasse *Polluce*, come lo ha egli fatto vedere ne'suoi monumenti dell'antichità. Osservandosi ancora delle orecchie simili alla statua di *Polluce* al Campidoglio, come pure ad una piccola figura dell'eroe medesimo al palazzo Farnese.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si veggono sopra una pasta antica le teste attaccate di *Castore* e di *Polluce*, e sì di sopra di ciascuna evvi una stella.

Una pasta di vetro ci offre le teste di *Castore* e di *Polluce* che si guardano.

Un'altra pasta antica ci rappresenta *Le-*

da assisa so di un trono, avente ai suoi fianchi *Castore* e *Polluce*; sulla testa di ciascuno di essi appoggia essa una mano.

Una pietra (*Lanzi, Saggio di lingua Etrusca*) ci offre Amvcez (*Amycus*) che sfida Pologes (*Polluce*) al combattimento del cesto. Sono ambidue ignudi e le loro braccia sono guernite di *coregge*, necessarie a tal genere di combattimenti. *Amico* è assiso sopra una *colonna*; *Diana* appoggiata ad un' *asta* e caratterizzata dalla *mezzaluna*, assiste al certame; si vede il nome di lei Losna (*Luna*), scritto in caratteri italici.

Una pasta di vetro (*Stosch, pietre incise*) ci mostra le teste di *Castore* e *Polluce* con *corone d'alloro*, sotto le quali i loro *capelli* formano delle ondeggianti *ciocche*; sopra ciascuna delle loro fronti brilla una *stella*, ed hanno presso di loro un *giavellotto*. Da quanto pare debbon esser questi i ritratti di due giovani *Cesari*, forse di *Cajo* e di *Lucio*, nipoti d' Augusto.

Talvolta sono rappresentati ambidue tutti intieri e ritti in piedi, come si vedono in una pasta antica, non che in un sardonico, talvolta soli, come ne porge esempio una figura rappresentante *Polluce*, fra le gemme dell' *Agostini*.

Un bassorilievo ci rappresenta *Castore* e *Polluce* allorchè rapiscono le *Leucippidi*. Secondo *Ennio Quirino Visconti*, questo fatto è espresso in un basso-rilievo alto due palmi e un quarto, luogo palmi otto e un quarto, largo palmi due scarsi. Ecco ciò che, in proposito di questo lavoro, dice il testè citato erudito scrittore. « Il soggetto di questo elegante basso-rilievo scolpito in marmo greco sulla fronte d' un sarcofago, è ripetuto in altri monumenti con piccola differenza. *Winckelmann* ne ha ravvisata la favola, scambiata supinamente da altri antiquarj, col ratto delle Sabine. Egli ha avvertito che i Dioscori son quelli che rapiscono le due *Leucippidi* promesse già in ispose a' lor cugini Afaretidi *Ida* e *Linceo*, pressochè nella cerimonia stessa del lor connubio, e in mezzo alle feste nuziali. Così è narrata la favola da *Teocrito* e dallo scoliaste di *Pindaro*, benchè da altri diversamente. Contento però quello scrittore d' avere indicato il vero soggetto di questa scoltura non si è trattenuto ad esaminarla parte per parte, e render conto di ciascuna figura, e delle azioni e delle espressioni diverse del basso-rilievo. Nulla però di più facile risandando le tradizioni mitologiche, ed osservando i gruppi del marmo che rappresentan la storia con vivezza ed evidenza tale da suggerirne subito alla mente gli accidenti e le circostanze.

Castore e *Polluce* si ravvisano facilmente sì dai loro pilei, che dalle loro fisonomie. Le due *Leucippidi*, *Febo* ed *Ilaira*, che vengono in braccio a' lor rapitori, sono alquanto variate ne' graziosi ed espressivi loro atteggiamenti, non ostante l' apparente e forse troppo simetrica uniformità dei due gruppi. La fanciulla rapita, ch' è alla destra de' riguardanti, stande una mano per tenersi attaccata alle vesti d' un altra donna astante, che da questa circostanza può riconoscersi per *Filodice*, la madre delle due spose. Essa non corrisponde alla commozione della fanciulla, e sembra contenta in secreto del cambiamento, comecchè in poco gentil maniera condotto a fine. *Leucippo* il suo consorte le è vicino, e quantunque armato, a quel che pare, per ribatter l' ingiuria, e sostenere la sua promessa, guarda i giovani rapitori così tranquillamente che può ben far sospettare esser d' intelligenza nell' attentato, e sembra corrotto dalle promesse, e dai doni dei nuovi generi.

Le verginelle che avean recato fiori per le cerimonie dell'imeneo, i quali dentro di un calato veggonsi rovesciati sul pavimento, son tutte in confusione, in disordine; e quella che in mezzo alle altre sembra la più agitata, si distingue forse così per *Arsione*, minor germana delle rapite fanciulle.

Dall' altra parte i figli d' *Afareo*, già sotto le armi, son pronti alla contesa ed alla vendetta. *Ida* il maggiore, stringe il brando, ed è in atto d' avventarsi contro i rapitori; ma il germano *Linceo* il trattiene a tutta sua possa, e chiede che decida la pugna con un sol duello fra' due minori cogini. Si diebbe che inculchi al fratello que' patetici sentimenti, onde conchiude nel poemetto di *Teocrito* la sua tenera e generosa parlata: —....
Di sì gran duolo — Non siam cagione a' genitori, e basti — A ciascuna famiglia un solo estinto. Le fiancate dell' arca rappresentan le nozze de' vincitori. Le spose a norma del rito compariscon velate. Nella fiancata a destra, *Castore* con ancor la celata in capo e lo scudo agli omeri, porge a *Febe* la mano, cui un Amorino sembra sospingere verso l' ara lo sposo; nella manca mano *Polluce*, scorto dall' Amore, sembra menarsi a casa la conquistata consorte dal campo della battaglia, e dal luogo stesso ove son caduti i rivali. Il sito è distinto dalla tomba d' *Afareo*, espresso al solito da un cinerario posato su d' una colonna. Si narra nella favola che *Ida*, non badando per la pietà verso il ferito germano a violare il paterno sepolcro, tentasse avellerlo e scagliarlo contro di *Castore*, ma Giove con un colpo di fulmine lo preveone, e lo spense.

Un argomento di tanta espressione non si rimase dimenticato dai Greci artefici, e sì nel trono dell' *Amicleo* come negli ornamenti del *Calcieco*, aveanlo cesellato a gara Baticla Magnesio e Giziada Spartano.

Il nostro basso-rilievo non discende da così antichi esemplari. L' espressione che vi apparisce è troppo disinvolta, l' invenzione delle figure troppo gentile, il movimento de' gruppi troppo elegante. Siccome però la ripetizione delle figure stesse in più monumenti, e la superiorità dell' invenzioni all' esecuzione del nostro marmo, ch' è pur pregevole, non ci fanno dubitare di copia d'opere egregie: non son lontano dal persuadermi che dal pennello di *Polignoto*, che nel tempo de' *Castori* in Atene avea colorito la stessa avventura, non debba ripetersi l' invenzione e la disposizione delle figure e de' gruppi. Egli fu il primo a far comparire sentimento e grazia nella fisonomia, ed accrescer gentilezza a' panneggi, a introdurre varietà e ricchezza negli abbigliamenti femminili. Ben gli conviene adunque una storia che nelle arie delle teste comparisca espressiva, ricca, varia, elegante nelle drapperie, come in tutto il resto dell' invenzione.

Le due vittorie agli angoli del sarcofago son figure ancor esse ripetute sovente, e collocate ad ornamento di quella parte delle arche sepolcrali, qualora il soggetto dal basso-rilievo principale, rappresentando o battaglie o trionfi, non vi disconvenisse.

* 2. — Autore Greco, nativo di Naucratide, e contemporaneo di *Commodo*, insegnò in Atene la rettorica, e pubblicò un' opera intitolata *Onomasticon*, ossia dizionario greco, la cui migliore edizione è quella di Hemestermsio in Amsterdam del 1706.

** Pollinctum, così chiamavasi un sacrificio a *Giove Dapoli*, ossia ad *Ercole*, oppure a qualche altro Dio, ed era accompagnato da un banchetto. Questa parola viene da *Pollucere*, offrire. *Decimam partem Herculi polluere*, era il dar la decima ad *Ercole*. Sontuoso era il banchetto che avea luogo dopo il sacrificio; d' onde vennero le espressioni *obsonare pollucibiliter*, per dir vivere o trattare splendidamente; *pollucibilis coena*, dicevasi per uno splendido e magnifico pasto.

* Pollupex, presentemente Finale, città della Liguria.

1. Polo, uno di quelli che furono i primi a portare presso i Megalopolitani i misteri delle grandi Dea, e insegnò loro il modo con cui celebravansi a Eleusi. — *Paus.*

* 2. — Celebre autore greco.

* 3. — Sofista d' Agrigento.

1. Poltida, accolse Ercole al suo ritorno dalla spedizione contro di Laomedonte. Suo fratello Sarpedonte, figliuolo di Nettuno, fu da quell' eroe ucciso, in punizione della sua perversità.

* 2. — Sovrano di Tracia il quale regnava a tempo della guerra di Troja. I Greci e i Trojani, gli uni dopo gli altri domandarongli dei soccorsi; ma tutti inutilmente. Ei rispose ai Greci che vedendo essere una donna, rapita a uno di loro, la causa di quella guerra, era egli pronto a darne ad essi due per una, ed esortò i Trojani a restituire *Elena*. — *Plut. Apophtegm. Regum ac Imperat.* — *Apollod. l.* 2, c. 25.

Poltroneria. — *V.* Codardia.

** 1 Polvere. Quando gli antichi incontravano un cadavere, si faceano dovere di gittar sovr' esso della *polvere* ed era una specie di sepoltura della quale credeano di non potersi dispensare, riguardo ad un corpo insepolto. Colui che ommetteva una tale religiosa cerimonia, era obbligato di immolate a *Cerere* ciò che appellavasi *porca praecidanea*. I Romani avevano preso quest' uso dai Greci. *Lex Attica fuit*, dice *Eliano*, *ut qui in cadaver insepultum hominis inciderit, saltem et terram injiceret*; e uno Scoliaste di *Sofocle* ci insegna che erano riguardati siccome maledetti coloro i quali erano passati dinanzi ad un cadavere senza rendergli quest' ultimo dovere. *Qui mortuum cernerent insepultum, neque pulverem spargerent, videbantur esse execrabiles.* Era necessario di gittar la *polvere* per tre volte; *manu plena ter jacta terra*; la terra non doveva essere in zolla: *Non glebae jaciuntur mortuis, sed terra soluta.*

La *polvere* serviva agli atleti per fregarsi il corpo, quand' erano unti d' olio, e portavasi in Roma dai più lontani paesi come da Alessandria. La ragione che di tal uso ne dà *Galeno*, si è, che la *polvere* ha la proprietà di chiudere i pori ed i veicoli del sudore; e che di più ha una virtù rinfrescante che alle membra andava essa comunicando.

* 2. — (*Pei capelli*) Questa *polvere* era agli antichi ignota. Uno dei primi a parlarne fu l' *Etoile* nel suo giornale sotto l' anno 1593, in cui riferisce che si videro in Parigi alcune monache passeggiar col capo acconciato di *polvere*. Da quell'epoca la polvere a poco a poco divenne alla moda.

Gli antichi tingeansi i capelli di biondo, perchè erano amanti di tal colore: talvolta li cuoprivano di *polvere* d' oro affin di renderli più lucidi e brillanti.

Polveroso, Giove avea sotto questo nome un tempio a Megara, nell' Attica,

e ciò probabilmente perchè quel tempio, essendo senza coperchio, la statua del Dio doveva essere molto polverosa.

Pom, figura d' uomo fatta di mazzi di paglia, o di erba secca. Non è più alta di un piede, le si attacca fra le coscie una bacchetta della lunghezza di due tese; appendesi alla soffitta per mezzo di quella bacchetta, che si piega a guisa d' arco, dopo di che la figura vien gittata sul fuoco. Questa cerimonia fa parte di quelle praticate dai Camtscadali nelle loro solennità della purificazione delle colpe.

Pomario, soprannome d' Ercole, invocato per la prosperità degli orti.

** Pomerio, era un terreno sacro che trovavasi appiè delle mura della città.

I critici riguardo alla situazione del *pomerio*, sono discordi, gli uni pretendono che non si estendesse alla parte vicina delle mura dalla parte della campagna, e lo riducono a quello spazio che era fra la muraglia e gl' interni edifici della città. Altri al contrario lo fanno consistere in un terreno che trovavasi appiè del muro dalla parte della campagna, ove non era permesso di edificare, nè di coltivare, per tema di far danno alle fondamenta delle muraglia. Una terza opinione ha situato il *pomerio* tanto al di dentro, quanto al di fuori delle mura.

Sembra che *Tacito* voglia persuaderci che il terreno fin dove estendevasi il *pomerio* di Roma, fosse indicato da certi limiti, stati posti alle falde del monte Palatino per comando di *Romolo*; e di fatti presso quei limiti, erano collocate le are su cui faceansi diversi sacrifizj. Era a qualunque particolare proibito di portar l' aratro nel recinto compreso sotto il nome di *pomerio*. Niuno potea trapiantare quei limiti colla mira d' ingrandire la città, se prima non avea estesi quelli dell' impero con le conquiste. Allora eragli permesso di farlo, col pretesto di contribuire alla felicità e all' abbellimento della città, col ricevervi dei nuovi cittadini, i quali vi portavano i loro talenti, e vi poteano le arti e le scienze perfezionare.

Il più antico *pomerio* dei Romani, lo stesso fissato da *Romolo*, era appiè del monte Palatino, come lo dice il già citato autore *Antiquissimus pomoerium, quod a Romulo institutum est, Palatini montis radicibus terminabatur*. *Servio Tullio*, estendendo i limiti della città, portò più indietro quelli del *pomerio*: altrettanto fece *Silla*, secondo *Festo*: *Producit id Servius rex, item L. Cornelius Sylla dictator*; e *Tacito* aggiunge: *Pomoerium urbis auxit Caesar more prisco, quo iis, qui protulere imperium, etiam terminos, agris propagare datur*. *Augusto*, *Nerone* *Trajano* estesero essi pure i confini del *pomerio*, come anche *Aureliano*, ma ignorasi il luogo preciso ove lo stabilirono.

** 1. Pomi del giardino delle *Esperidi*, che *Atlante* facea custodire da un Drago. — V. Esperidi.

* 2. — (*Mit. Scand.*). Gli antichi Scandinavi avevano immaginato dei *pomi* misteriosi i quali erano affidati alla custodia della Dea *Iduna*. Quando gli Dei sentivansi vicini ad invecchiare, mangiavano di quei *pomi*, che avevano la virtù di restituir loro la gioventù. — *V.* Odino.

* 3. — (*Di pino*). Faceasi uso dei *pomi di pino* nei misteri di *Cibele*, in quelli di *Bacco*, ne' suoi sacrifici, nelle Orgie, e nelle pompe o solennità. Si offrivano dei sacrifici di *pomi di pino*, e spesse fiate se ne vedeano sull' are di *Cibele*, di *Bacco* ed anche d' *Esculapio*. — *V.* Pino.

I *pomi* davansi altresì per attributo di *Venere*; ma non si conosce alcun monumento veramente antico, se non se delle pietre incise sulle quali questa Divinità tenga un *pomo*. Le mani delle statue portanti dei *pomi*, sono moderne ristaurazioni. I poveri offrivano dei *pomi* a *Giove*, invece di buoi, per la qual cosa ebb' egli il nome di Ζεὺς μηλίατος. *Polluce* (*l.* 17) narra la stessa cosa di *Ercole*.

Gli antichi faceano coi *pomi* il sidro ed anche quello di pere, lo che vien attestato da *Plinio* (*l.* 14. 19): *Vinum fit et e siliqua syriaca, et e pyris, malorumque omnibus generibus*.

Le amanti dichiaravano la loro passione agl' innamorati, gittando loro un *pomo*. — *Plat. Epigr. in Laert. l.* 3, *sect.* 32.

* 1 Pomo dalla *Discordia* gittato in mezzo alle Dee. — *V.* Paride.

Anche nell' isole di Cipro eravi un albero che producea dei *pomi* d'oro. Questo albero era situato nel più bel campo dell' isola di Cipro, che alcuni chiamano *Tamadero*, altri *Tamaseo* dalla città di Tamasea, cui era vicino, ed al quale *Strabone* e *Stefano* di Bizanzio danno il nome di *Tamassus*. Secondo i mitologi le foglie e i frutti di questa pianta erano di oro, ed ivi la Dea colse i tre pomi ch'essa diede ad *Ippomene* affinchè potess' egli vincere la rinomata *Atalanta*. — *Met. l.* 10, *v.* 644. — *Plin. l.* 5, *c.* 31. — *Strab.* 1, 14. — *Stef. di Biz.*

* 2. — (*Selvaggio*). Gli antichi teneano in gran conto il legno di quest' albero perchè ne facevano le picche e i giavellotti. — *Eustath. ad Iliad.*

Secondo *Pausania* (*l.* 1, *pag.* 81). e *Suida*, *Nemesi* teneva un ramo di pomo *selvaggio*, onde indicare l' inesorabile sua inflessibilità.

3. — (*Mit. Mus.*), I Turchi credono che al lato destro del trono di Dio vi sia un *pomo*, e che niuno, e nemmeno gli angeli, non possano montare più in alto dei suoi rami

Pomice. — *V.* Pietra.

** Pomona, Ninfa riguardevole per la sua bellezza non meno che per la sua abilità nel coltivare i giardini e gli alberi fruttiferi. Tutti gli Dei campestri, *Satiri Pani*, *Silvano*, *Priapo*, fecero degl' inutili sforzi per sedurla. *Vertunno*, più costante, non tralasciò mezzo veruno per piacerle, e fu quindi degli altri più fortunato. Ogni giorno questo Dio prende delle nuove forme onde aver occasione di vederla, e seco lei intertenersi. Ecco in qual guisa ne racconta gli strattagemmi *Ovidio* nel XIV libro delle Metamorfosi.

Per dare effetto al suo lascivo fine,
Talvolta un metitor lo Dio si finse,
E d'ariste novelle ornato il crine
Segò le spighe, e in fascio indi le strinse:
S'armò d' arme leggiadre e pellegrine,
E sopra l'arme poi la spada cinse:
E per farla fermar, come guerriero,
Fe' far varj maneggi al suo destriero.

La maggior falce ancor talvolta prende,
E l'incolpevoli erbe uccide e sega;
Indi al più caldo Sol le volta e stende,
E dopo il fien col fieno unisce e lega;
E intanto accortamente il guardo intende
Ver lei, che la sua vista non gli nega:
L'amo prende talor, l'esca e la canna;
E le Ninfe in un punto e 'l pesce inganna.

Bifolco e potator d'arbori e vigne
Talor se l' appresenta, ella se 'l crede
Di voler corre a lei le poma ligne,
E con la scala in collo la richiede;
Di mille e mille forme si dipinge,
E in mille modi la vagheggia e vede:
Così l'acceso Dio cangiando aspetto,
Mira la bella Dea senza sospetto.

Alfine in una vecchia si trasforma
Spargendo di canizie il volto e 'l pelo;
E dà conveniente a questa forma
L'ornamento, il color la gonna e 'l velo:
Con un baston di lei poi segue l'orma,
E per dar loco all' amoroso zelo,
Entra nell' orto, ed alla Ninfa bella
Fa balba e pigra udir questa favella:

Mentre il tuo bel giardino attento e fiso
Miro, e 'l bel volto tuo, le belle membra,
Mi par ch' all' alto onor del paradiso
La tua vaghezza e 'l tuo splendor rassembra;
E di tanto è più raro il tuo bel viso
D' ogni maggior beltà che si rimembra,
Di quanto l' orto tuo lieto e giocondo
Vince ogn' altro giardin ch' oggi abbia 'l mondo

Tu sei della beltà l' esempio vero,
Tutte le grazie impresse hai nel tuo volto;
E benchè donna io sia, tutto ho il pensiero
A riverir la tua beltà rivolto:
Io t'amo; e pria goder d' ogni altro spero
Dello splendor che in te veggio raccolto:
Che mi concederai per cortesia,
Ch' un dolce per amor bacio io ti dia.

Un bacio ella le diè tanto lascivo,
Che tal mai non l' avria dato una vecchia
Nel volto della Dea giocondo e divo,
E nel suo bianco seno ella si specchia:
Con ogni modo poi caritativo
La prega ch' al suo dir porga l'orecchia;
E fa che la Dea giura d' ascoltarla,
Senza che l' interrompa, mentre parla.

Promettando far lei contenta e lieta
La finta vecchia con la sua favella,
Per l' acqua ch' a gli Dei pentirsi vieta,
Fa la Ninfa giurare amata e bella,
Che starà sempre mai muta e quieta
Ad udir l'amorevol vecchiarella:
E perchè meno ad ambe il dir rincresca,
Si pongono a seder sull' erba fresca.

Innanzi a gli occhi loro alza la fronda
Con sparti un olmo e ben disposti rami:
Una che sostien, vite alma e feconda
Con mille i fusti suoi lega legami:
In copia l' uva lucida e gioconda
Pende appiccata a' suoi paterni stami;
Gode ella l' olmo aver legato e preso
E l' olmo altier del suo lodato peso. ecc.

E qui per vincere la ritrosia di *Pomona* e piegarla all' amore e al matrimonio, la scaltra vecchia si pose a narrarle tante funeste avventure succedute a quelle le quali com' essa, erano state sorde alle voci della tenerezza, che finalmente giunse a renderla sensibile a favore di uno che teneramente l'amava. Ripigliò allora la vera sua figura; le disse che l' amante di cui le aveva parlato altro non era che egli stesso; e con tanta minor difficoltà la sposò, in quanto che egli non era meno avvenente, di quello ch' erasi mostrato di lei amante. *Pomona* ebbe a Roma un tempio e degli altari. Veniva rappresentata come la Dea dei frutti e dei giardini, assisa su d' un gran paniera pieno di frutti portando dalla sinistra mano alcuni pomi e dalla destra un ramo. Trovasi eziandio ritta in piedi, abbigliata d'una veste che le scende sino alle piante, e ch'ella ripiega sul davanti per sostenere dei pomi e

dei rami dello stesso albero. Rad. *pomum* frutto. I poeti la dipingono coronata di foglie di vite e di grappoli d'uva, e portante nelle sue mani no coroncopia, oppure un canestro pieno di frutti. *Pomona* era particolarmente venerata presso gli Etruschi; la rappresentavan' essi con una corona di mirto, ma senza bende. *Pomona* era talvolta confusa colla Dea *Nortia*. — *Met. l.* 14. *v*. 628. — *Fest. de Verb. Signif.* — *Servius in l.* 3 *Aencid. v.* 101. — *V.* Vestunno.

Pomonale, (flamine), sacerdote di Pomona, il quale offriva le dei sacrificii per la conservazione dei frutti della terra.

** 1. Pompa, davasi questo nome a tutto ciò che aveva luogo con apparato di solennità, come la *pompa* d'un trionfo, dai funerali e delle nozze, ecc., ed usavasi specialmente nei giuochi del Circo che si rappresentavano con *pompa* e magnificenza: *Sed circensium paulo pompatior suggestus, quibus proprie hoc nomen pompa procedit* (*Tertull. de Spectac. c.* 7) Nulla di fatti eravi di più pomposo, nulla di più augusto, soggiungeva *Tertulliano*, quanto la marcia che precede la celebrazione di siffatti giuochi; e il citato autore invoca la testimonianza di tutti coloro che in Roma vivevano: *Sciunt homines illius urbis, in qua daemoniorem conventus consedit. Dionigi* d'Alicarnasso, nel settimo suo libro, distesamente la spiega. Si portavano attraverso del circo le statue degli Dei con cerimonia. Prima di tutto vedeansi comparire i grandi magistrati della città, come il Dittatore, i Consoli, i Decemviri, i Tribuni consolari, oppure, in loro assenza, i pretori, tutti i figli dei cavalieri venian poscia a cavallo, distribuiti in tanti squadroni; gli altri figli camminavano a piedi, ordinati in battaglioni. Dopo loro, vedensi quelli che conducesno i carri, gli atleti tutti nudi, tranne un semplice calzone. Questi erano seguiti da ballerini, da suonatori di flauto, e dai ministri degli Dei, portanti dei bracieri di oro e d'argento ed altri vasi sacri. Compariva in seguito il corteggio dei diversi sacerdoti sacrificatori ed altri ministri della religione, le statue degli Dei che portavansi sulle spalle, come pure le immagini delle famiglie di coloro che davano i giuochi. Finalmente la marcia chiudevasi col corpo dei magistrati inferiori. Questa *pompa* partiva dal Foro, e traversava il Velabro, onde arrivare al gran Circo. Le strade per ove passava, erano adorne di veli, come lo attesta *Plutarco. Quindam dicut velabrum esse aditum eum, quo in Circum ex foro itur, quem, qui lusus exhiberent, hinc exorsi velis operire soliti fuerint.* — *Plut. in Romul.*

* 2. — (*D'un Trionfo*), così chiamavasi il numeroso corteggio che un vincitore traeva dietro di sè, il giorno del suo trionfo; cioè, dei carri carichi d'elmi, di scudi, di spade, di picche, di fasci, di dardi; degli altri carri portanti i piani delle città e delle fortezze ch'erano state prese, rappresentate in legno dorato o in cera od anche in argento con iscrizioni in lettere cubitali; e dei grandi quadri ov'erano dipinte le battaglie, gli attacchi delle piazze, le rappresentazioni dei fiumi, delle montagne, delle piante straordinarie, ed eziandio delle Divinità dei vinti popoli. Le rappresentazioni in pittura o in rilievo di cera, erano portate sopra diverse barelle da giovani soldati, coronati d'alloro, ed eranvi delle persone che sulla punta di lunghi bastoni portavano delle tavolette o dei cartelli che ne davano la spiegazione. Un tal corteggio, formato di molte altre cose, delle quali si troverà il dettaglio alla parola Trionfo, passava per le strade, e traversava i Circhi ove il popolo, sopra sedie assiso, potea facilmente soddisfare la propria curiosità, avida di tal sorta di spettacoli: *Inter spectacula transeuntes*, dice *Giuseppe* (*Bell. Jud.* 7) *triumphum ducebant, ut multitudini facilior praeberetur aspectus.* La marcia incominciava a formarsi al campo di Marte, daddove partiva per traversare il campo Flaminio, il Circo dello stesso, da ond' essa entrava per la porta trionfale, passava pel teatro di *Marcello*, pel Velabro, pel mercato dei buoi, e giungeva al gran Circo, e di là alla via Sacra; prendea poscia il cammino del Foro, ove in folla stava raccolto il popolo; indi saliva verso il tempio di *Saturno*, per arrivare al Campidoglio.

Pompei. — *V.* Apopompei, Averrunco.

** Pompeja, antica città del Lazio, che ebbe *Ercole* per fondatore, allorchè passò egli in Italia co' buoi di *Gerione*, e fu così chiamata perchè quell' eroe vi fece portare in pompa le tre teste del suo nemico.

Pompeja fu distrutta nel tempo stesso di *Ercolano* per l'eruzione del Vesuvio, avvenuta l'anno 79 dell' Era nostra.

Siccome si è trovato il luogo ov'era situata questa città, e che in parte è dessa sgombrata delle vulcaniche materie che la distrussero, così, dietro un esatto esame di quelle materie medesime, si crede di poter assicurare ch' essa non perì nell'epoca stessa d' *Ercolano*. Quest' ultima città fu coperta di lava, mentre al contrario, sembra che *Pompeja* sia stata sommersa da fine ceneri, mescolate coll' acqua, come talvolta suol vomitarne il Vesuvio. Giudicasi di ciò col mezzo delle impronte di pa-

recchi oggetti che si sono conservati, e specialmente quelle del petto d'una donna, che l'infuocata lava avrebbe certamente consumato. — *Strab.* 6. — *Mela* 2, c. 4, *Dion. d'Alio.*

Verso l'anno 1755 furono incominciati gli scavamenti, e nell'anno 1765 fu scoperto un piccolo tempio intiero, le cui colonne sono di mattoni coperti di stucco; ed eccone l'iscrizione: N. POPILIUS. N. F. CELSINUS. ÆDEM. ISIDIS. TERRAE. MOTU. CONLAPSAM. A. FUNDAMENTO. S. P. RESTITUIT. HANC. DECURIONES. OB. LIBERALITATEM. CUM. ESSET. ANNORUM. SEXS. ORDINI. SUO. GRATIS. ADLEGERUNT; le qual cosa prova che non si poteva essere eletto decurione, se non se all'età di sessant'anni.

Egli è ben singolare, dice il signor della *Lande*, di trovarsi così in mezzo d'un tempio romano, edificato già da 1700 anni, dinanzi gli altari medesimi, ove que' padroni del mondo hanno sagrificato, circondato delle stesse mura, occupato dagli oggetti medesimi, e di trovarvi tutto nel medesimo luogo, nell'ordine stesso, senza che la forma, la materia, la situazione di tutte le parti abbiano provato il minimo cambiamento. Quella lava del Vesuvio era un felice preservativo contro le ingiurie del tempo, e contro il saccheggio dei Barbari. Facilmente negli edificii di *Pompeja* scorgonsi delle petrose e vetrificate lave di cui è selciata la via Appia, che provano evidentemente delle eruzioni molto più antiche di quelle avvenuta nell'anno 79.

Negli appartamenti di Portici, evvi un vaso antico di marmo di Paro, trovato nelle sue ruine. Egli è tanto bello per la sua forma, quanto pel disegno d'una festa di *Bacco* che evvi in basso-rilievo rappresentata; ma in generale non vi sono state trovate tante belle cose come in Ercolano.

Questa città, dice *Winckelmann*, era il comune deposito di Nola, di Nocera e di Acerra (*Strab.*); e le mercanzie vi erano trasportate in mare per mezzo del fiume Sarno. Quindi si può conchiudere, come pretende *Pellegrini*, che la città di *Pompeja* fosse situata sul mare, alla foce dello stesso fiume, e che, se le vestigia di questa città trovansi presentemente in mezzo delle terre, un tal cambiamento si deve al Vesuvio attribuire.

Possiamo farci un'idea della grandezza di *Pompeja*, tanto per le scoperte sotterranee ivi fatte, e specialmente dei vasti avanzi del suo anfiteatro, quanto pel Campidoglio che, secondo *Vitruvio* (*l.* 3, *c.* 2), vi si trovava, e del quale *Rickio* (*De Capit. c.* 47), che ha fatto l'enumerazione di tutte le città che ad esempio di Roma possedeano tal sorta di edificii, punto non ne ha fatto menzione. L'anfiteatro è un edificio ovale, situato sopra un' eminenza la cui interna ed esterna circonferenza è di tre mila palmi di Napoli. Avea egli ventiquattro ordini di sedili, a si è calcolato che potesse trenta mila persone contenere, cosicchè era egli più vasto di quello di Ercolano. È la sola ispezione, basta per convincersene. Questa città, da quanto riferisce *Seneca*, fu quasi interamente distrutta sotto di *Nerone* da un terremuoto, e da ciò taluno ha pensato che *Dione* sia caduto in un anacronismo per ciò ch'ei narra di questo teatro e di quello d'Ercolano. Questo storico, il quale parla della prima eruzione del Vesuvio, sotto di *Tito*, riferisce (tale è il senso che dassi in generale alle sue parole) che la prodigiosa quantità di ceneri gittate dalle montagne, coprì le due città d'Ercolano e di *Pompeja*, e ciò nel tempo in cui il popolo trovavasi raccolto nel teatro di quest' ultima. *Pellegrini*, il quale crede, di trovare nel citato passo, che quell' accidente debba essere stato anche funesto all' anfiteatro, nulladimeno non può convenire del fatto: egli è d'opinione che in una città già distrutta, non si potesse riedificare un teatro di quella grandezza, in uno spazio di tempo sì breve, come quello scorso da *Nerone* sino a *Tito*. *Tillemont* riferisce lo stesso fatto, dietro *Dione*; e lo dà come appoggiato a non dubbie relazioni. *Martorelli*, senza citare nè *Pellegrini*, nè i dubbii di lui, sembra essere della stessa opinione, almeno evvi luogo di crederlo in forza della correzione ch' egli vuol fare alla relazione di *Dione*. Ei sostiene che nel passo di quell' autore convien leggere ταύτης, in vece di αὐτῆς, allora questa parola si riferirebbe al teatro d'Ercolano. L'opinione di *Pellegrini* non è inverisimile. *Dione*, che ha scritto sotto di *Commodo*, e conseguentemente in un tempo già lontano da quello dell'avvenimento ch'ei riferisce, può ben essersi ingannato. Se la cosa era provata, egli è evidente che la correzione di *Martorelli* è esatta, e secondo le regole della lingua. Ma se fosse vero che il teatro di Ercolano sia stato coperto dalle ceneri, nel tempo in cui era ripieno d'uomini e di spettatori, come egli è mai possibile che in un sì vasto teatro non si fosse trovato verun cadavere, mentre se ne sono scoperti a Stabia, e che erano assai bene conservati? Ora egli è costante che nel teatro d'Ercolano non si è nemmeno trovato un solo osso di scheletro.

* 6. — Palude d'Italia, nella Campania in poca distanza della città di *Pompeja*, che le dava il suo nome.

* 3. — Figlia di *Sesto Pompeo* e di *Scribonia*, fu promessa in isposa a *Metello*, siccome pegno della pace fra il

triumviro ed il padre suo, ma essa sposò *Scribonio Libo*. — *Strab. l. 6.* — *Pomp. Mel. l. 2, c. 4.* — *Dion. d' Alic. l. 1.* — *Polin. c. 8.* — *Servius, in l. 7 Æneid. v. 662.*

* 4. — Figlia del gran *Pompeo*, moglie di *Cesare*, sulla quale cadde il sospetto di un' amorosa tresca con *Clodio*, il colpevole nemico di *Cicerone*; ma *Aurelia* madre di *Cesare*, donna d'una severa virtù, attentamente vegliava sulla condotta della propria nuora; e una tale vigilanza portava molto imbarazzo a siffatto commercio. I misteri della buona Dea, che celebravansi l'anno di Roma 690 nella casa di *Cesare*, parvero a *Clodio* una propizia occasione onde introdursi presso di *Pompeja*, e credesi che questa principessa fosse complice dal progetto di lui; progetto del quale nulladimeno non eravi nè il più ardito nè il più pericoloso, poichè, profanando quei misteri coll' ammettere un uomo nella società delle donne che solo aveano il dritto di celebrarle, v' era gran rischio della vita. La casa era lasciata in balìa di quella; tutti gli uomini, e per sino il padrone, erano obbligati d'uscirne. Il sesso mascolino era un assoluto titolo d' esclusione anche per gli stessi animali, e si coprivano persino le pitture le quali avessero rappresentati dei maschi animali. Quelle feste d'altronde traevan seco molto movimento e molta libertà; si celebravano con danze; le cantatrici, le suonatrici e gl'istrumenti di musica vi abbondavano; esse presentavano l'immagine piuttosto del piacere che di una sacra cerimonia. E siccome tutto ciò che rinchiude qualche cosa di segreto, porge argomento di sospetti e talvolta di calunnia, si pretese che nelle tenebre, e col favore di qualche travestimento, vi avessero di sovente avuto luogo dei disordini. *Clodio* era in tutto lo splendore della più brillante giovinezza, e quell' anima perfida e violenta che fu poscia cagione di tante turbolenze, celavasi allora sotto le apparenza del candore e della virginale pudicizia; si travestì egli da donzella, ed entrò nell'assemblea colla qualità di suonatrice, essendovi introdotto da una schiava di *Pompeja* la quale era a parte del segreto. Avendolo essa per un' istante abbandonato onde recarsi ad avvertirne la propria padrona, *Clodio*, trovandosi in molto imbarazzo, evitava gli sguardi delle astanti donne, non osava cambiar di luogo, nè correre, nè danzare come le altre, per tema che la schiava non durasse fatica a ritrovarlo, e, temendo soprattutto i luoghi troppo illuminati, con affettata maniera se ne allontanava. Una schiava d' *Aurelia* rimarcò l' imbarazzo di lui, ne concepì subito qualche sospetto, lo abbordò, e si fece ad interrogarlo. *Clodio* obbliò di contraffare la voce, quindi, scorgendovi la schiava qualche cosa di virile, ne fu sorpresa ed atterrita, corsa ad avvertirne *Aurelia*, e nel suo spavento, andava ad alta voce gridando, essersi un uomo introdotto nella casa, e che i misteri erano quindi profanati. Tosto *Aurelia* fa' cessare la cerimonie, coprir le statue e le immagini degli dei, chiuder tutte le porte accendere delle faci, e dovunque la casa visitare. Durante tutto quel movimento, *Clodio* era uscito dell'assemblea, ma non avea potuto sortir dalla casa, fu quindi trovato nella stanza della schiava di *Pompeja* che lo aveva introdotto; le donne contentaronsi di scacciarlo, ma siffatta avventura ben presto in tutta la città si divulgò; universale fu il grido d' indignazione contro l' impudenza e l' empietà di *Clodio*; le Vestali con solenne sacrifizio espiarono il delitto di lui; *Cesare* ripudiò la propria moglie; l' affare di *Clodio* fu portato dinanzi al senato; il collegio dei pontefici, consultato intorno all' azione di *Clodio*, pronunciò essere sacrilegio ed empietà, conseguentemente ebbe tosto luogo il suo processo, dietro il quale ogni altro sarebbe perito, ma *Clodio* seppe trarsi dal periglio a forza d' intrighi, destando timore nei giudici, con quella torma di sicarii e di assassini ch' egli avea sempre a' suoi ordini. *Aurelia* e *Giulia* sua figlia, e sorella di *Cesare* candidamente confessarono ciò che avevano veduto: *Cesare* istesso, citato in testimonio, disse ch' ei nulla ne sapea, e che in tali emergenze i mariti erano sempre i meno istrutti; gli venne dimandato per qual ragione avess' egli dunque ripudiata *Pompeja*, e fu allora che *Cesare*, il marito di tutte le donne, e la moglie di tutti i mariti, rispose come avrebbero potuto fare un *Fabio* un *Curio*, ed un *Catone*, cioè, che *non bisognava che sulla moglie di Cesare fosse caduta nemmeno l' ombra di un sospetto*. — *Plut.*

* 5. — Figlia di *Pompejo Paolino*, e moglie di *Seneca*.

* 6. — Nome d' un portico di Roma, sempre pieno d'un gran concorso di popolo.

* 7. — Legge decretata sotto gli auspicii del *Gran Pompeo*, l' anno di Roma 701 per reprimere le brighe nelle elezioni.

* 8. — Legge decretata dallo stesso, l' anno di Roma 701, la quale mirava a proibire di far l' elogio d' un accusato tratto in giudizio.

* 9. — Legge dallo stesso decretata l' anno di Roma 683, pel ristabilimento dei tribuni, il cui potere era stato abolito da *Silla*.

* 10. — Legge decretata dal medesimo l'anno di Roma 701 onde porre un termine alla lunghezza delle cause criminali. Con essa ordinavasi che tre giorni sarebbersi consacrati all'esame dei testimonj, accordava due ore all'attore per la accusa, e tre all'accusato per difendersi.

* 11. — Legge decretata dallo stesso l'anno di Roma 698 la quale disponea che per lo innanzi, i giudici si dovessero scegliere fra i più ricchi cittadini.

* 12. — Legge decretata l'anno di Roma 701 colla quale *Pompeo* si fece per cinque anni confermare nella carica di governatore della Spagna.

* Pompejani, popoli d'Italia, nel numero di quelli che erano nemici dei Romani. — *Plin.*

* 1. Pompejano (*Giove*). Gran statua di *Giove*, così chiamata perchè era vicina al teatro di *Pompeo*. — *Plin.* 34, *c.* 9.

* 2. — Semplice cavaliere romano, nativo d'Antiochia, il quale giunse ai più grandi impieghi, sotto il regno di *Marco-Aurelio* che gli diede in isposa la propria figlia *Lucilla*. Allorquando *Commodo* salì al trono, *Pompejano* si allontanò da Roma col pretesto di malattie, onde non essere testimonio degli orribili eccessi cui quel principe si abbandonava. *Giuliano* è d'opinione che *Marco-Aurelio* avrebbe dovuto scegliere *Pompejano* per suo successore.

* 3. — Generale di *Massenzio*.

* 4. — Romano tratto a morte da *Caracalla*.

* 5. — Casa di campagna di *Cicerone*, distante dodici miglia da Napoli, presso di Nola, della quale fanno menzione e *Cicerone* e *Sallustio*.

Pompeione, splendido edificio d'Atene che serviva di deposito a tutti gli utensili sacri, usati nelle diverse feste. Era situato all'ingresso dell'antica città, dalla parte del porto di Falero ed era abbellito d'una gran quantità di statue di eroi. Rad. *Pompè*, sacra pompa.

* 1. Pompejopoli, città della Cilicia, che prima chiamavasi Solì. — *Mela* 1, *c.* 13.

* 2. — Città di Paflagonia, così appellata in onore di *Pompeo*, dopo la sua vittoria contro di *Mitridate*.

* 1. Pompeo (*Q. Pompejus*), console romano, il primo personaggio di questo nome di cui la storia faccia menzione, fu vinto dai Numantini, e costretto di sottoscrivere un vergognoso trattato. — *Flor.* 2, *c.* 18.

* 2. — (*Cneus*), generale romano, soprannominato *Strabone*, perchè era losco, fece la guerra ai Marsi, vinse i Piacentini, e ottenne gli onori del trionfo. Si dichiarò contro di *Mario*, ma allorchè preparavasi egli per combatterlo, la peste con tanta violenza piombò sul suo esercito, ch'ei perdette undicimila uomini nel breve spazio di pochi giorni; fu egli poscia ucciso da un colpo di folgore. Il popolo che lo detestava a motivo della sua crudeltà, trascinò il corpo di lui per le strade di Roma, e il gittò nel Tevere. — *Paterc.* 2. — *Plut in Pomp.*

* 3. — (*Rufus*) collega di Silla nel consolato, fu incaricato di prender il comando della armata di *Pompeo-Strabone*, e di finire la guerra dei Marsi; ma essendosi l'esercito ribellato, fu egli ucciso da alcuni soldati. — *Appian.* 1.

* 4. — Generale che successe a *Metello* nel governo di Spagna, e suscitò la guerra contro di Numanzia.

* 5. — Generale romano fatto prigioniero da *Mitridate*.

* 6. — (*Sextus*) romano, governatore di Spagna.

* 7. — (*Rufus*), nipote di *Silla*.

* 8. — Tribuno militare, distinto da *Nerone*, dopo la scoperta della congiura di *Pisone*. — *Tac.*

* 9. — Console romano, celebre per le sue cognizioni. — *Ovid. ex Pont.* 4, *ep.* 1.

* 10. — Tribuno d'una coorte pretoriana sotto il regno di *Galba*.

* 11. — Cavaliere romano, condannato a morte per ordine di *Claudio*, per aver commesso un adulterio con *Messalina*. — *Tac. ann.* 11.

* 12 — (*Cneus*), soprannominato il *Grande* era figliuolo di *Lucilla* e di *Pompeo*. *Strabone*, sotto il quale incominciò la sua militar carriera, e molto si distinse. L'avvenente sua persona, la sua grazia, la nobiltà delle sue maniere, e specialmente la sua eloquenza, di buon ora, gli conciliarono l'affetto di tutti i cittadini. All'età di ventitre anni, levò egli da sua posta tre legioni che poscia condusse a *Silla*. Tre anni dopo, ritolse la Sicilia ai partigiani di *Mario*, e nello spazio di quaranta giorni gli scacciò in Affrica. I Romani furono maravigliati di si rapido successo, e *Silla*, temendo già l'autorità che il giovane *Pompeo* andava sulle truppe acquistando, fu sollecito di richiamarlo in Roma *Pompeo* ubbidì; *Silla* recossi ad incontrarlo, lo abbracciò, dandogli tutte le testimonianze del più verace effetto, e lo salutò col nome di *Grande*. *Pompeo*, la cui ambizione non era di tal titolo soddisfatta, domandò gli onori del trionfo. Avendogli *Silla* fatto riflettere che una siffatta pretesa in un cavaliere lo avrebbe infallibilmente fatto segno del-

l' odio e della gelosia; Osservate bene, gli rispose *Pompeo*, che il Sole ha maggior calore al levarsi, di quello che al tramonto. „

Colla sua fierezza ottenne ciò che alle sue preghiere sarebbe stato negato; trionfò, e fu il primo cavalier romano che ottenne un siffatto onore. *Pompeo*, da quell' istante, riguardato come il rivale di *Silla*, talvolta alle sue mire si oppose la qual cosa tanto spiacque al Dittatore, che punto questi nol nominò nel suo testamento. Dopo la morte di *Silla*, *Pompeo* con successo resistè ai partigiani di *Mario*, capo de' quali erasi dichiarato *Lepido*. Ei li vinse, a finì la guerra da *Pertorio*, suscitata in Ispagna, e per la seconda volta ottenne gli onori del trionfo, verso l' anno 73 prima di G. C. essendo tuttavia semplice cavaliere. Essendo stato, poco tempo dopo, nominato console, ristabilì il potere dei Tribuni, e in quaranta giorni sterminò i pirati, che da parecchi anni, come padroni, regnavano sul Mediterraneo. Essendo poscia stato eletto per continuare la guerra contro di *Mitridate*, re di Ponto, e di *Tigrane*, re di Armenia, prese il comando dell' armata di *Lucullo*, il quale rinunciò con dispiacere alla gloria di conquistare l' Asia. Dopo d' aver compiutamente battuto *Mitridate* in campale battaglia, *Pompeo* entrò nell' Armenia, c gli accordò un trattato, conquistò l' Albania e l' Iberia, penetrò in contrade quasi ignote ai Romani, da padrone dispose di parecchi regni, e ricevette gli omaggi di molte teste coronate. Di là entro nella Siria, sottomise la Giudea ed una parte dell' Arabia, spinse le sue conquiste sino al mar rosso, e ripigliò la strada d' Italia, con tutta la pompa che d' ordinario accompagna un conquistatore. I Romani temevano di veder rinascere la tirannia di *Silla*. *Pompeo*, per calmare gli spiriti, licenziò il suo esercito, e rientrò in Roma qual uomo privato. Una tale modestia, dopo la vittoria, gli guadagnò tutti i cuori. Nel suo trionfo che durò tre giorni, spiegò dinanzi agli occhi degli abbagliati Romani tutta la magnificenza dell' oro, dell' argento e delle spoglie d' Oriente. I vantaggi delle sue conquiste non si limitarono alla pompa d' un vano spettacolo. Venti mila talenti furono versati nel pubblico tesoro, e le rendite dello stato si videro aumentate di trentacinque millioni di dramme. La gloria di *Pompeo* destò l' invidia. Affin di resistere ai suoi nemici, si unì egli con *Cesare* e con *Crasso*, e tutti tre a vicenda giurarono di sostenersi. Il matrimonio di *Pompeo* con *Giulia*, figlia di *Cesare*, pose il sigillo a quell' alleanza cui gli storici diedero poscia il nome di *primo triumvirato*. I triumviri si divisero fra loro le provincie dell' impero, *Crasso* ebbe la Siria; *Cesare* ottenne le Gallie, ed a *Pompeo* toccò l' Africa e la Spagna, ch' ei fece da' suoi luogotenenti governare. La morte di *Giulio*, e la disfatta di *Crasso* spezzarono i legami che univano *Cesare* a *Pompeo*. *Pompeo* temeva il proprio suocero, e affettava di disprezzarlo. Mantenea egli in Roma l' anarchia, onde convincere i cittadini della necessità di affidargli il dittatorio potere. Ma allorchè egli andava in tal guisa pensando d'innalzarsi, i partigiani di *Cesare* non istavano nell' inazione. Domandarono ch'egli fosse nominato console, e gli venisse continuata la carica di governatore delle Gallie. *Catone* si oppose a tale pretesa, e *Pompeo* fece domandare a *Cesare* due legioni che gli avea prestate. Una siffatta inchiesta rendeva inevitabile la rottura. *Cesare* non tardò a fare i suoi preparativi, intanto che *Pompeo* divertivasi in Roma nel dare degli spettacoli, e nel godere della sua popolarità. Avendogli taluno partecipato che se *Cesare* movea contro di Roma, nulla vedeasi che potesse arrestarne la marcia. « Io qualunque luogo dell' Italia io batterò la terra col piede, rispos' egli, ne usciranno delle legioni. » Intanto *Cesare* passò il Rubicone; a tale annunzio, il suo rivale ch' erasi vantato di crear a suo grado dalle legioni, si ritirò di Roma, e si rinchiuse in Brindisi. Il Senato, i consoli e il grave *Catone* lo seguirono in quella città, la qual cosa contribuì non poco a far credere ch' ei difendesse la pubblica libertà. *Cesare*, padrone, di Roma e dall' Italia, volò in Ispagna, ove vinse i luogotenenti di *Pompeo*, e di portò poscia a combatterlo in Grecia. *Pompeo* che vi avea raccolti due grandi eserciti, uno di terra a l'altro di mare, accuratamente evitò di venire a un decisivo fatto d'armi. Vedendo *Cesare* di non poternelo costringere, prese il partito di rinchiuderlo nelle sue linee, e vi riuscì, e malgrado ch' egli avesse poche truppe. *Pompeo* minacciato d'esser presto ridotto agli estremi, attaccò le sue linee, e le ruppe. Sì compiuta fu la disfatta dai nemici, che più non si dubitò che la Fortuna non si fosse dichiarata in favore di lui, ov'egli avesse tosto mosso verso il campo di *Cesare*, e della qual cosa *Cesare* stesso ne conveniva. La mancanza di vettovaglie obbligò *Cesare* a ritirarsi nella Tessaglia, ove il seguì *Pompeo*. Ben presto ebb' ivi luogo un nuovo combattimento a Farsaglia l' anno 48 prima di G. C. In quella celebre giornata, *Pompeo*, tenendo le sue truppe immobili dinanzi a quelle di *Cesare*, si privò del vantaggio che dal

impeto dell' attacco d' ordinario risulta. La sua cavalleria si diè vilmente alla fuga; i soldati di *Cesare* assalirono il campo del generale nemico, il quale, scoraggiato per la disfatta dei suoi, si ricovrò sopra alcuni eminenti luoghi, daddova, per la via di mare, si portò in Egitto presso di *Tolomeo*. Questo principe, cui domandò egli un asilo, incaricò due de' suoi ufficiali di recarsi ad incontrarlo, e, all' istante, trucidarlo a colpi di pugnale. *Pompeo*, da alcuni domestici accompagnato, passò nel piccol naviglio che dovea trasportarlo a terra. Appena vi fu egli disceso, *Achille* e *Settimio* lo uccisero alla presenza di *Cornelia* sua moglie, che dal vascello ove l' avea lasciata, coll' occhio lo andava accompagnando. Così perì il *Gran Pompeo* all' età di cinquantotto o cinquantanove anni. Il suo corpo restò per qualche giorno insepolto sul lido. Uno de' suoi liberti ed uno degli antichi suoi soldati, secondo l' uso di que' tempi lo abbruciarono, e d' un poco di terra il ricoprirono. *Cesare*, cui fu portata la testa dell'ultimo rivale, versò qualche lagrima sul fato di quell' nome illustre, e gli fece innalzare una tomba, di lui più degna. *Sallustio*, in due parole, dipinge il carattere di *Pompeo*. La sua probità, dic' egli, stavagli più sul labbro, che nel cuore, *oris probi*, *animo inverecundo* infatti rispettò egli la virtù, per non insultarla apertamente, ma ei non l' amò a tanto di sacrificarle in segreto. Da ciò venne quella profonda simulazione in cui sempre ei si ravvolse, e quel sistema tanto ben sostenuto di non volere in apparenza ottenere nulla se non se col proprio merito, mentre coll'intrigo ei tutto rapiva. Il soprannome di *Grande* che gli venne dato da un tiranno qual era [illegible]lla, anzi che un soggetto di gloria, sarebbe stato una macchia, ma egli non lo accettò se non se come un felice augurio, ed era persuaso che prima di portarlo, era d' uopo d' averlo meritato. Se fu egli inferiore a *Cesare*, come generale, lo vantaggiò però sempre nella purità de' costumi e nella moderazione dei sentimenti. *Cesare* volea essere padrone del mondo, e *Pompeo* non aspirava che ad esserne il primo cittadino. Fu egli fido e costante amico, moderato nemico, e pacifico cittadino sino a tanto che non temette verun rivale. Quant' era egli intrepido nel combattimento, altrettanto si mostrò generoso dopo la vittoria; fece fare dei magnifici funerali a *Mitridate*; consegnò alle fiamme tutta la corrispondenza di *Sertorio*, onde togliere ai malvagj mezzi di perseguitare gl' innocenti. Fu egli molto disinteressato, per versare nel pubblico tesoro i doni che gli offrirono parecchi monarchi. Vien rimproverato a *Pompeo* d' aver trattato *Lucullo* con troppo orgoglio; imperocchè doveva egli avere qualche riguardo per un generale coperto di gloria, e che mostravasi degno di vincere *Mitridate*. *Pompeo* si maritò quattro volte; ripudiò *Antistia* ch' egli amava, per isposare *Emilia*, nipote di *Silla* che morì di parto; si maritò poscia con *Giulia*, figliuola di *Cesare*, e ne fu teneramente amato; dopo la morte di lei, sposò *Cornelia*, donna per bellezza, per talento e per virtù commendevole. — *Plut. in Vit.* — *Paterc.* 2, *c.* 29. — *Dio. Cass.* — *Phars.* — *Appian.* — *Caes. Bell. Civ.* — *Cic. Orat.* 68; *ad Attic.* 7, *ep.* 25; *ad Fam.* 13, *ep.* 10. — *Eutrop.*

Pompeo somigliava ad *Alessandro* il Grande: quindi coloro che volevano adularlo, gli davano il nome di quel conquistatore. — *Plut. in Pomp.*

« Credesi, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 6, *c.* 5) che la statua di *Pompeo* del palazzo *Spada* in Roma, sia quella che era collocata nell' edificio stesso che quel rinomato Romano avea fatto innalzare a fianco del teatro per le assemblee del Senato, e appiè della quale spirò *Cesare*, siccome una vittima immolata ai mani del suo rivale. È vero che quella statua non e stata trovata nel luogo ov' era anticamente (imperocchè fra il teatro di *Pompeo*, e la strada ov' è stata scoperta, evvi il mercato chiamato *Campo di Fiori*, e l' edificio della Cancelleria); ma *Svetonio* ci avverte che *Augusto* la fece trasportare, ed in altro luogo innalzare. Ogni volta ch' io mi do a considerare quella figura, sono sorpreso di vederla rappresentata senza panneggiamento, vale a dire, all' eroica, o sotto la forma d' un imperadore deificato; la qual cosa dabb' essere parsa assai straordinaria anche agli occhi dei Romani, riguardo ad un semplice cittadino qual era *Pompeo*. Almeno possiamo dire, tranne la conclusione, non esser quella una statua innalzatagli dopo la sua morte, poichè con esso spirò eziandio il suo partito. Quindi io credo essere quella la sola statua d' un Romano cittadino dei tempi della Repubblica, la quale sia eroicamente figurata. In quest' occasione è d' uopo di rammentar ciò che *Plinio* stabilisca per massima, vale a dire, che i Greci aveano l' uso di figurare ignudi i loro uomini illustri, mentre i Romani aveano adottato quello di panneggiare le loro statue, e di rappresentare specialmente i loro guerrieri in armatura e della loro corazza rivestiti. — *Plin. l.* 34, *c.* 19.

In conseguenza di ciò che abbiamo detto or' ora di quella statua, potremmo pro-

durre qualche dubbio sulla regolarità della denominazione, che d' altronde è fondata sul confronto che noi ne facciamo con alcune rarissime medaglie di *Pompeo* il Grande. È fuor di dubbio che esaminando quella statua, non vi scorgiamo il carattere che *Plutarco* assegna alle figure di quest' illustre Romano, cioè, ch' ei portava i capelli sopra la fronte rilevati, come *Alessandro* il grande, poichè alla nostra veggonsi quei capelli distesi sulla fronte, come sulla medaglia di *Sesto*, figliuolo di lui. Dopo ciò, sono sorpreso come *Spanheim*, riportandone una rarissima di *Pompeo*, coi capelli disposti nel modo di cui noi parliamo, abbia creduto di poter applicare la citate parole di *Plutarco*, contro la testimonianza degli stessi occhi suoi, e tradurre la greca espressione col *exsurgens capillitium.* » — *Spanh.*, *de praest. nom. t.* 2. *p.* 67.

La colonna chiamata di *Pompeo* e che il sig. di *Savary* prova essere quella di *Severo*, è uno degli avanzi meglio conservati d' Alessandria, e dei più preziosi dell' antichità. Quella colonna, dice *Maillet*, che altre volte trovavasi incontestabilmente nel recinto d' Alessandria, presentemente incontrasi a un gran quarto di lega, distante dalla nuova città, verso il lago Mareotide; è dessa innalzata sopra d' un poggio naturale di solida pietra, da tutta le parti scosceso e dell' altezza di venticinque a trenta cubiti. Se quel monumento sussiste ancora, ne siamo debitori all' enorme suo peso che non ha permesso agli Arabi di strappare le pietre sulle quali è collocata la base. Nulladimeno, a forza di attaccare i suoi fondamenti, senza dubbio, nella lusinga di trovarvi qualche tesoro, sono giunti a trarne una pietra d' un lato. Con ciò ne hanno lasciato luogo di scorgere su quella che immediatamente la seguiva, alcuni caratteri geroglifici ancora intieri, e di vedere che precisamente nel mezzo della grosse pietre sulle quali è appoggiata la base di quell' enorme massa, evvi altresì una specie di colonna su cui riposa tutto il peso del lavoro. Si scoprono anche su quest' ultima, che serve in qualche modo di punto d' appoggio, alcuni caratteri geroglifici che probabilmente debbono riguare all' intorno.

Questa famosa colonna è d' ordine corintio; tanto almeno si può giudicare dietro i disegni che ne abbiamo, sebbene molto imperfetti, poichè non è stata mai misurata, e non sarebbe impresa tanto facile quanto si può credere, il portare una scala fin là onde fare una tale operazione. *Maillet* assicura che la colonna ha delle bellissime proporzioni, che vi si osserva una diminuzione alle due estremità, ed un gonfiamento nel mezzo; che finalmente l' occhio più scrupoloso e difficile, nulla vi trova da biasimare. È dessa composta di tre pezzi; uno ne ha il capitello il fusto, e tre piedi della base che vi sono, senza dubbio, aggiunti per rendere più solida la colonna, formano il secondo; finalmente la base stessa compone il terzo pezzo. Ogni lato di quella base ha la larghezza di quindici piedi almeno, ed altrettanti di altezza, da onde si può giudicare dell' enorme pezzo d' ogni quarto di quel marmo. La colonna posta sopra quel piedestallo, è senza dubbio la più grossa e la più alta che veggasi in tutto l' universo. Secondo il calcolo di molte persone, le quali con istromenti di matematica, ne hanno prese le dimensioni, essa, fra la base ed il capitello, ha ottantotto piedi, di modo che, senza tema di andar errati, le si possono francamente dare cento dieci piedi di elevazione. La sua grossezza è proporzionata all' altezza, così che quattro uomini, a mala pena, potrebbero abbracciarla. Il suo diametro, secondo le misure del sig. *Savary*, è di vent' otto piedi e tre pollici; la sua base è tuttavia intiera come il primo giorno; il capitello è un poco scagliato ed appannato; ma per la sua bellezza al resto del lavoro perfettamente corrisponde. Al disopra è concavo, e ciò forse perchè sosteneva egli il simulacro dell' imperadore, la cui statua era stata collocata alla sommità di quel prodigioso masso. Se questa supposizione non è priva di fondamento, convien credere che quella statua fosse d' una straordinaria grandezza, tanto per corrispondere all' altezza della colonna, quanto per essere dal basso in una naturale proporzione veduta. Alcuni sono d' opinione diversa. Siccome questa colonna scorgesi dal mare, lungo tempo prima di scoprire la terra di Alessandria, così possan eglino che questo monumento possa essere stato destinato per servire di lanterna ai vascelli che ivi approdavano Ma come mai si poteva portarvi una face alla sommità, mentre la colonna non è incavata, ed ha almeno cento dieci piedi di elevazione?

Maillet riferisce che un ballerino da corda, arabo di nazione, imprese un giorno di salire su quella colonna, e vi riuscì. Attaccò egli una cordicina ad una freccia che egli ebbe la destrezza di far passare in una volta del capitello, poscia col mezzo della cordicina vi inoalzò una fune, colla quale egli salì realmente alla sommità della colonna. Da quell' arabo si è saputo che il capitello era considerabilmente incavato.

Il citato *Maillet*, console al Cairo, fece il progetto di trasportare quella colonna a Parigi, e di collocarvi al disopra la statua di *Luigi* XIV.

Credesi che vi fosse stata posta la statua dell' imperatore *Settimio-Severo*.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta di vetro, il cui originale trovasi presso la contessa di Luneville a Napoli, si vede la testa di *Pompeo il Grande* con un po' di barba, ma tanta solamente, come si vede ad un uomo che da alcuni giorni non si è fatto radere. *Winckelmann*, che parla in questo luogo, ha poscia nella sua storia dall' arte riconosciuta questa testa per quella di *Sesto-Pompeo*, figliuolo di *Cneo-Pompeo*.

Vi si legge il nome dell' incisore ΑΓΑΘΑΓΓΕΛΟΥ, che dovrebbe essere scritto: ΑΓΓΘΑΓΓΕΛΟΥ, la N cangiandosi in Γ davanti un' altra Γ, ma (*Henr. Steph. paralip. gram. p.* 7, 8, *et index. gram. ad Gruter. inscr. lett.* N) qualche volta si è dispensati dall' osservare questa eufonia. La pietra è una corniola che per la sua trasparenza, e per il suo fuoco sembra quasi un rubino, ed era montata in un anello d' oro che pesava un' oncia. Non ostante la sua bellezza, vi avevano messa nel castone una foglia d' oro puro, come gli antichi erano usi di metterla a tutte le pietre, secondo la testimonianza di *Plinio* che dice (*l.* XXXVII, *c.* 24): *Funda includuntur perspicua. Caeteris subjicitur auricalcum.* Quell' anello era stato trovato nei passati anni in una tomba presso di Roma, e dopo la morte di *Sabatini*, che ne era il possessore, la pietra fu venduta pel prezzo di dugento scudi romani.

Una pasta di vetro ci offre una figura con barba, ed un ginocchio a terra, la quale presenta una testa ad un guerriero assiso con due altre figure che stanno quella testa attentamente osservando. Il possessore ha preso questa testa per quella di *Pompeo*, allorchè fu presentata a *Cesare*. Pretendesi (*Steph. Gem. ed. Rom.* 1627, *num.* 18 *Cons. Maffei, Gem. l.* 4, *num.* 13) di scorgere il medesimo soggetto sopra un'altra pietra.

Su di un' altra pasta di vetro, appare una figura genuflessa che presenta ad un guerriero, assiso sopra un masso di pietre, qualche cosa che uno si può ben distinguere. Di dietro alla figura genuflessa, evvi un soldato ritto in piedi che il guerriero sembra tenere per un' orecchia. Rimango sospeso ed incerto, dice *Winckelmann*, sulla spiegazione di questo soggetto; lo ho quindi posto in questo luogo, giacchè non ho trovato verun altro articolo, cui possa avere qualche relazione. Forse egli indica l' usanza degli antichi Romani (*Sigon. de ant. jur. pop. rom. de judio. l.* 1, *c.* 18, *p.* 418) di toccare l' orecchia di colui che si chiamava in testimonio. I Greci lo appellavano *toccamento delle orecchie* (*Lips. in Tac. Annal. l.* 1, *p.* 9); ma il fatto rappresentato in questo luogo ha d' uopo di maggior luce.

Sopra una pasta di vetro si vede la pretesa testa di *Cneo Pompeo* coll' iscrizione ΑΓΑΘΟΠΥC ΕΠΟΙΕΙ (*Maffei, gemm. t.* 1, *num.* 6.)

Una testa tratta da una pietra incisa del Museo Francese, ha molta somiglianza colla testa delle medaglie del gran *Pompeo*, non ammette verun dubbio. — *Moriette, t.* 2, *tav.* 42.

Fra i tanti ritratti di *Pompeo il grande*, sparsi sopra diverse medaglie, gli antiquarj del secolo XVI senza tema di errore, ne ravvisano uno in una statua colossale. Quella statua fu scoperta a questi tempi fra le ruina che circondavano il suo teatro. Questo conquistatore vi è rappresentato ignudo, secondo il costume dei Greci artefici, imitato a' suoi tempi pur anco dai Romani; ma la clamida che avviluppa parte del suo sinistro braccio, la spada appesa ad una coreggia che gli scende sul petto, danno alla figura un carattere militare. Il capo di *Medusa* scolpito sul fermaglio della clamide del nostro busto, è il simbolo del terrore che spargevano le armi di questo illustre e valoroso personaggio. La testa ha un'aria tranquilla, piena di dignità e di grazia, qualità dagli antichi notata nella fisonomia di *Pompeo* onde *Plinio*, parlando di questo eroe (*l.* 49, § 6) dice: *Imago ... illius probi oris venerandique per cunctos gentes*, ed altrove gli attribuisce (*l.* 7, § 10) *os probum et honorem eximioe frontis*. Anche *Vellejo*, favellando della figura di *Pompeo* (*l.* 2, *c.* 29) così si esprime: *forma excellens, non ea qua flos commendatur oetatis, sed eo dignitate quae, in illam conveniens, amplitudinem, fortunomque ejus ad ultimum vitoe comitata est diem.* — *Ennio Quirino Visconti Iconogr. Rom. Vol.* 1.

* 13. — (*Trofei di*). È questo il nome che dà *Strabone* al luogo che alcuni autori hanno chiamato *Summum Pyrenæum*, perchè difatti questo trofeo trovavasi alla sommità de' Pirenei. Quei monumenti erano nella parte Orientale dei Pirenei al passaggio chiamato il *colle di Pertuis*. *Pompeo* lo aveva fatto innalzare onde perpetuare la ricordanza della vittoria da lui riportata contro il partito di *Sertorio*, e serviva di confine fra la Gallia e la Spagna. Ecco ciò che ne dice lo Storico di Linguadoca.

Essendo *Pompeo*, dopo la guerra di *Sertorio*, richiamato a Roma, passando i Pirenei, volle lasciare un pubblico monumento delle sue vittorie. A tal fine fece egli erigere un trofeo che porta ancora il suo

nome, sulla sommità di una di quelle montagne che la Gallia dalla Spagna dividono, e precisamente al *colle di Pertuis* fra il Rossiglione, e la Cerdagna situato. L'iscrizione che vi era scolpita indicava che, dalle Alpi sino all'estremità della Spagna Ulteriore, aveva egli tratte alla sua ubbidienza e a quella della Repubblica ottocento settantasei città. In quella circostanza fu ammirata la grandezza d'animo e la moderazione di *Pompeo* per non aver tollerato che in quella iscrizione fosse fatta menzione di *Sertorio*, il cui nome e valore davano molto risalto alla vittoria, ma gli venne rimproverata la vanità di far su qual trofeo la propria statua collocare. E allorquando *Cesare*, dopo di aver conquistata tutta la Spagna, e vinti i luogotenenti di *Pompeo*, ritornando per la via di Narbona a Marsiglia, fu arrivato al luogo dei Pirenei, ove *Pompeo* aveva fatto innalzare il citato monumento, seguendo l'esempio di quel generale, volle egli pure lasciarne uno delle vittorie che aveva poco prima in Ispagna riportate. Per evitare il biasimo, di cui erasi fatto segno *Pompeo* con quel tratto di vanità, e per meglio celare la propria, si contentò di far erigere un'ara di pietra assai grande sulla sommità di quelle montagne, e precisamente presso il trofeo del proprio competitore.

* 14. — (*Cneus et Sextus*). Riguardo a *Sesto*. — *V.* Triumvirato. — In quanto poi a *Cneo*, suo fratello e figlio primogenito del *Gran Pompeo*, suo padre durante il corso delle civili guerre lo spedì egli a raccogliere le forze del'Oriente per la causa del Senato e della Libertà.

Dopo la battaglia di Farsaglia i principali capi del partito vinto, *Cicerone*, *Catone*, *Labieno*, *Cneo Pompeo* trovandosi uniti nell'isola di Corcira, deliberavano sopra ciò che rimanea loro a tentare. *Labieno* volea rinnovar la guerra, *Catone* porre i suoi soldati in istato di sicurezza, ad esigliarsi più lontano che avesse potuto dai tiranni e dalla tirannia; *Cicerone* dicea che non bastava di abbandonar le armi, ma che era d'uopo di gittarle. *Suasor ful armorum non deponendorum, sed abjicendorum.* Questo consiglio fa' salire il giovine *Pompeo* in tanto furore, che sguainò la spada contro di *Cicerone*, disertore chiamandolo e traditore, e lo avrebbe certamente ucciso, ove *Catone* non lo avesse trattenuto.

Dopo la morte del Gran Pompeo, *Cneo* dall'Affrica passò in Ispagna, ove destavansi dai tumulti di cui credette egli di potar approfittare. Da principio vi riuscì, essendo *Cesare* assente, ma quest'ultimo colla solita sua inconcepibile celerità, cangiò improvvisamente la fortuna; fece egli levare a *Cneo Pompeo* l'assedio di Ulia; strinse *Sesto* in Cordova, prese pur d'assedio Ategua, e diede finalmente a *Cneo Pompeo* la battaglia di Munda. La parola d'ordine data da *Cesare* ai suoi soldati fu, secondo il suo solito, il nome di *Venere*; quella di *Cneo*, molto più interessante, era *pictà*, ei volea vendicare il proprio padre; e pose almeno il vincitore in pericolo. *Cesare* vide i suoi soldati cedere, e fu all'istante d'essere da quelli abbandonato, ma aveva egli dei possenti mezzi che a lui soltanto appartenevano: *E che? esclamò egli, abbandonerete voi in preda di fanciulli un generale sotto gli allori incanutito?* A tal grido il rossore li ritiene, il loro coraggio si ridesta, il periglio di *Cesare* in tanti eroi li trasforma, la sorte cangia tosto d'aspetto, la vittoria si dichiara per *Cesare*, essa è compiuta e decisiva. Lo sfortunato *Cneo Pompeo* ferito alla spalla e alla gamba, non potendo montare a cavallo, nè tollerare nemmeno la lettiga, si celò nel fondo di una appartata caverna, ma il suo asilo fu scoperto, vi fu ucciso, e la sua testa venne portata a *Cesare* il 12 di aprile dell'anno di Roma 707.

Sesto, fratello di *Cneo*, dopo il combattimento di Farsaglia, era stato compagno nella fuga del proprio padre; lo aveva veduto trucidare, nè avea potuto soccorrerlo, ed era stato costretto di fuggire insieme a *Cornelia* in Affrica, daddove era passato in Ispagna. Trovavasi egli a Cordova nel tempo della battaglia di Munda; si salvò nelle montagne dalla Celtiberia, ove visse lunga pezza del mestiere di masnadiero; ivi raccolse gli avanzi del repubblicano esercito sottrattosi alla battaglia di Munda, ed uscendo a poco a poco da quelle montagne, con vantaggio contro i luogotenenti di *Cesare* si sostenne. Dopo la morte di questo Dittatore un decreto del Senato lo ristabilì ne' suoi beni e ne' suoi dritti. L'anno seguente, *Ottaviano*, poscia chiamato *Augusto*, il fece comprendere nella condanna contro gli assassini di *Cesare* pronunciata, a malgrado che dal fondo delle montagne della Celtiberia, ove stava egli allora celato, non potesse aver preso parte veruna nella congiura, e che probabilmente non l'avesse appresa se non se dopo l'evento; ma l'erede di *Cesare* volea sterminato ed estinto sino il nome di *Pompeo*. L'ingiustizia e la violenza ben di sovente altro non fanno, fuorchè rendere formidabili coloro che ne sono l'oggetto; *Sesto* ridotto a difendersi, si mostrò degno vendicatore de' suoi dritti, e degli avanzi dell'oppressa libertà utile difensore. Offrì egli un asilo a tutti i proscritti: se i Triumviri

promettevano una somma per ogni proscritto capo che loro fosse portato. *Sesto* prometteva il doppio di quella somma a coloro che avessero salvato un proscritto, e giunse persino a far affiggere le sue offerte in Roma e in tutte le grandi città di Italia. In qualunque stato fosse giunto presso di lui un individuo, vi trovava il fine delle proprie miserie; degli abiti, del denaro, ogni specie di soccorsi, ed era specialmente nella sua flotta e nella sua armata impiegato. *Sesto*, renduntosi padrone della Sicilia, correva ed infestava tutti i mari che bagnano l'Italia, intercettava i convogli, e fra l'Italia da una parte, e la Macedonia e la Grecia dall'altra, troncava ogni comunicazione. I suoi brigantini, le sue barche, i suoi vascelli di guerra, distribuiti lunghesso le coste, per mezzo di segnali, avvertivano gli infelici proscritti che si celavano, e ricevevano tutti quelli che potevano avvicinarsi; molti segnalati vantaggi riportò egli contro i Triumviri che da *Bruto* e da *Cassio* erano d'altronde tenuti occupati. Ma dopo la battaglia di Filippi, e dopo la morte di quei due ultimi Romani, rimasto ei solo nemico dei Triumviri, non si arrendette ancora; con una scaltra condotta, si fece egli considerare da *Antonio*, e temere da *Ottaviano*, per ingrandirsi approfittò delle discordie che talvolta destavansi fra quei due capi, alla Sicilia unì la Sardegna, e colle sue flotte che ogni giorno vieppiù in quei mari crescevano, portò la carestia in Roma e nell'Italia. Divenuto padrone del mare, facevasi *figliuolo di Nettuno* appellare.

Velleio Patercolo vanta il suo valore, la sua attività, l'ardor suo, la viva e pronta sua immaginazione, la sua fedeltà ai contratti impegni, nella qual cosa dal padre suo lo distingue; ma il dipinge come uno spirito rozzo e grossolano, la cui barbarie facevasi sentire persino nel suo linguaggio; aggiunge che i suoi domestici lo governavano, che era egli de' suoi liberti il liberto, dei suoi schiavi lo schiavo; ch'egli sommamente i grandi invidiava, e che agli ultimi ed ai più vili degli uomini ubbidiva. *Studiis rudis, sermone barbarus; impetu strenuus, manu promptus, cogitatione celer, fide padri dissimillimus libertorum suorum libertus, servorumque servus, spectoris invidens, ut pareret humillimis.*

Per dare un esempio della tanta sua facilità nel lasciarsi condurre da indegni suddìti, citasi la cieca confidenza che egli ebbe in quel *Mena*, liberto di suo padre, che non cessò di tradirlo e di passare dal suo partito a quello di *Ottaviano*, e poscia da quello di *Ottaviano* nuovamente al suo. Egli è quel *Mena* contro il quale è fatta l'Ode quarta del quinto libro di *Orazio*.

Lupis et anis quanta sortito obtigit.
Tecum mihi, discordia est.

E che *Orazio* in quell'Ode chiama

Hericis peruste funibus latus
Et crura dura compede..
Pectus flagellis hic triumviralibus
Praeconis ad fastidum..

Ottaviano o *Ottavio Augusto* in premio de' suoi tradimenti lo fece tribuno militare, alla qual cosa fa allusione *Orazio* nei seguenti versi:

Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere
Contra latrones atque servilem manum
Hoc hoc tribuno militum?

Egli è quel *Mena* istesso il quale, tosto che *Sesto* ebbe finalmente acconsentito di trattare coi Triumviri l'anno di Roma 713, e in qualche modo con essi dividere l'impero osò di dare a *Sesto* Pompeo un consiglio non men perfido che ardito. *Sesto* dava una festa ai Triumviri a bordo del suo vascello: Bramate voi, gli disse *Mena* all'orecchio, ch'io vi renda il solo padrone del mondo? — Come mai? rispose *Sesto*. — Tagliando le funi delle ancore? allora *Ottavio ed Antonio* sarebbero in vostro potere. — Dovevi farlo, soggiunse *Sesto*, senza dirmelo, e senza rendermi tuo complice? ma giacchè mi hai tu consultato, io non so mancare alla mia parola, e ti proibisco di far nulla. » È cosa singolare che *Sesto* non avesse creduto di mancare alla sua parola, e di non rendersi complice di *Mena*, approfittando della perfidia di lui, perchè non ne fosse stato prevenuto, come se all'istante in cui lo avesse saputo, non fosse egli stato obbligato di ripararla.

All'articolo TRIUMVIRATO si troverà ciò che *Sesto* disse ad *Antonio* in proposito di quella festa data a bordo del suo vascello? vi si vedrà eziandio in qual modo, essendosi fra *Sesto* ed *Ottavio* riaccesa la guerra, i luogotenenti di *Ottavio*, giunsero a scacciar *Sesto* dall'isola di Sicilia. Allora fuggì egli in Asia, e ripigliò l'antico suo mestiere di pirato e d'avventuriero; tentò di dividere con *Antonio* lo impero dell'Asia: concepì dei progetti superiori alle sue forze, e dovette soccombervi; fu abbandonato dai suoi soldati e da' marinaj, cadde finalmente nelle mani dei luogotenenti di *Antonio* e per ordine

di questo triumviro fu egli ucciso a Mileto l'anno di Roma 717 *Dum inter ducem et supplicem tumultuatur*, dice *Vellejo Patercolo*, *et nunc dignitatem retinet*, *nunc vitam precatur*, *a M. Titio jussu*, *M. Antonii jugulatus est*.

Essendo quel *Tizio* ritornato in Roma e avendo dato nel teatro stesso di *Pompeo* dei pubblici giuochi per rallegrarsi della morte di *Sesto* ultimo figlio del *Gran Pompeo*, fu da tutto il popolo caricato di imprecazioni, e costretto d' ignominiosamente sortire dallo spettacolo, di cui facea esso stesso le spese; taut' era in Roma il nome di *Pompeo* onorato ancora! — *Plut. in Ant.* — *Paterc.* 2, c. 56. — *Flor.* 4, c. 2.

* 15. — (*Sextus Festus*); grammatico latino, autore del trattato *de Verborum significatione*.

Pompeon Daimonos Eorte, festa greca, menzionata da *Esichio*, nella quale portavasi un' immagine chiamata *Stemmation*.

* Pompilia, figliuola di *Numa Pompilio*, moglie di *Numa Marzio* e madre di *Anco Marzio*, quarto re di Roma.

* 1. Pompilio (*Numa*) secondo re di Roma. — *V.* Numa * 1.

* 2. — (*Adronico*), grammatico, nativo di Siria, il quale aprì una scuola a Roma, e fra i suoi discepoli contò *Cesare* e *Cicerone*. — *Suet.*

Pompilo, pescatore dell' isola d'Icaria, il quale trasportò Ociroe, figlia di Chesia a Mileto ov' essa desiderava d' assistere a una festa di Diana. Appena la ebbe egli posta nella sua barca, Apollo che era innamorato di quella giovine donzella, la rapì, cangiò la barca in rupe, e Pompilo in una specie di pesce cha somiglia al tonno, e pel quale i marinai aveano una grande venerazione. — *Plin.* 6, *c.* 29, *l.* 9, *c.* 15; *l.* 32. *c.* 11.

1. Pompo, padre di Noma Pompilio. — *Tit. Liv.* — *V.* Numa * 1.

* 2. — Figliuolo di *Simo*, re d' Arcadia, e nipote di *Fialo*, succedette al proprio padre, e fece fiorire il commercio per mezzo degli Egineti, che recavansi a sbarcare a Cillene, e facevano poscia portare le mercanzie sui muli in Arcadia, poichè era questa la parte del Peloponneso la più distante dal mare. *Pompeo*, per segnalare la propria gratitudine verso gli abitanti dell' isola di Egina, diede il nome di Egineto e quello de' suoi figli ch' ei destinava suo successore. — *Paus. l.* 8, *c.* 5.

* 1. Pomponia, figliuola di *Pomponio Attico*, e moglie di *Quinto Cicerone*, punì essa crudelmente uno dei suoi schiavi, chiamato *Filologo*, il quale avea dato nelle mani dei satelliti di *Antonio* il marito di lei. Lo costrinse a tagliarsi una parte del corpo, e a mangierla cotta.

* 7. — Figliuola di *Pomponio Grecino* che vivea sotto il regno d' *Augusto*.

* 3. — Dama Romana, esigliata da *Domiziano*, a poscia richiamata.

* 1. Pomponio, padre di *Numa Pompilio*, consigliò il proprio figlio d' accettare la corona che gli offrivano i Romani ambasciadori.

* 2. — Soprannome *Attico*, ossia l' Ateniese dell' ordine dei cavalieri Romani, si distinse col suo spirito colle sua prudenza, colle ricchezza, e specialmente con un carattere benefico e di tante bontà, ch' ei non ismentì giammai. Nato con un deciso gusto par le lettere e pel riposo, e vedendo la repubblica in preda alla fazione di *Cinna* e di *Silla*, abbracciò il partito di ritirarsi in Atene ove passò le maggior parte dalla sua gioventù. Si fece ivi stimare talmente ed amare, che gli Ateniesi vollero adottarlo per cittadino, ed innalzargli delle statue, ma egli costantemente ricusò un tale onore. Vi trovò *Mario* che era stato esigliato da Roma; e, a malgrado di ciò ch' ei potea temere dal risentimento di *Silla*, generosamente gli aprì la propria borsa, e con affetto il soccorse. *Silla*, reduce d' Asia, essendo disceso in Atene, videvi *Pomponio*, e fu tanto contento del suo spirito a del suo carattere, che quel gran capitano volea assolutamente affezionarselo e seco condurlo, ma *Pomponio* se ne escusò con tanta grazia, che *Silla*, ben lungi dal sapergliene mal grado, in partendo, gli fece dono di tutti i regali ricevuti dagli Ateniesi.

Seppe egli conciliarsi l' amicizia di *Cesare*, di *Pompeo*, d' *Ortensio*, di *Cicerone*, di *Bruto*, d' *Antonio* e di *Augusto* nell' epoca stessa in cui quei grandi uomini erano gli uni contro degli altri i più accaniti nemici. Giammai non abbandonò egli i suoi amici nell' infortunio. Appena fu *Cicerone* esigliato, ei si affrettò a rendergli ogni sorta di servigj, e generosamente gli donò dugento cinquanta mile sesterzii. Ne spedì in due volte quattrocento mila a *Bruto*, allorchè questo Romano era da tutti abbandonato. Gli amici de' suoi amici avevano alle sue beneficenze a ai suoi servigj lo stesso diritto, e lo provavano nell' occasione. In una parola, nulle avvi di più edificante, quanto la vita di questo romano cavaliere, che noi troviamo in *Cornelio Nepote* suo contemporaneo. *Pomponio* morì in Roma all' età di 77 anni, compianto da tutti coloro che il conosceano. Avea egli composto parecchie opere storiche, niuna delle quali ci è pervenuta. — *Cor. Nep. in* 1, *Pompon. Attic.* — *Cic. ad Attic. ep.* — *Val.*

Max. l. 7, *c.* 8 § 5. — *Vell. Paterc. c.* 2, *c.* 41. — *Plin. l.* 35, *c.* 2.

* 3. — (*Flacco*), famoso ghiottone che *Tiberio* nominò governatore di Mesia e di Siria, perchè avea passato due giorni a mangiare, e a bere con lui senza interruzione. — *Suet. in Tib.*

* 4. — Tribuno del popolo sotto il consolato di *Servilio Ahala*.

* 5. — (*Labeo*), governatore di Mesia, il quale essendo stato accusato di dilapidazione, si fece aprir le vene. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 20.

* 6. — Proconsole d'Africa, fu tratto in giudizio dagli abitanti della sua provincia, e venne assolto.

* 7. — Generale Romano che conquistò l'isola di Sardegna, e ne fu nominato governatore. Sotto il regno dei triumviri, fuggì egli da Roma travestito da pretore, e accompagnato da' suoi schiavi sotto l'abito di littori.

* 8. — (*Secondo*), generale Romano, contemporaneo di *Nerone*, ottenne gli onori del trionfo per aver vinto i Germani. Avea egli composto della tragedie di cui *Plinio* e *Quintiliano* fanno l'elogio, ma son' elleno per noi smarrite.

* 9. — Romano ucciso, difendendo *Cajo Gracco* suo amico. — *Plut. in Gracch.*

* 10. — Ufficiale Romano fatto prigioniero da *Mitridate*.

* 11. — Giovane dissoluto. — 1, *sat.* 4. *v.* 52.

* 12 — (*Mela*), autore Latino, nato in Ispagna, fioriva verso l'anno 45 di G. C.; pubblicò un trattato di geografia, diviso in tre libri, ed intitolato *De situ orbis*, in cui osservasi dell'eleganza, della sagacità e della precisione. La migliore edizione di quell'opera, è quella di *Gronovio*, stampata in Rotterdam, nel 1722.

* Pomposiano, Romano innalzato al consolato sotto il regno di *Vespasiano*, e condannato a morte sotto quello di *Domiziano*.

* Pomum Questa parola in generale significa ogni sorta di frutti che hanno la pelle tenera. *Poma*, dice *Servio*, *generaliter dicuntur omnia molliora.* Quindi *Virgilio* dà alle prugne il nome di *poma*: — .... *Et honos erit huic quoque pomo.* Di modo che ciò che noi chiamiamo pomo, *malum*, non era per gli antichi se non se la specie; ma quella specie di sovente presso i Latini prendessi pel genere.

* Ponderarii) In *Grutero* (1020.

Ponderantes) 10; e 472 1). Si leggono queste parole, che forse indicano gli ispettori dei pesi e della misure.

* Pondios, *dipondion*, *hemidanakion*, antica moneta dell'Egitto e dell'Asia, che secondo il sig. *Paucton* valeva 10 denari e 5/12 della moneta tornese.

* Ponerópoli, in greco, città dei malvagi, era situata verso i confini della Tracia. *Filippo*, padre di *Alessandro*, l'avea popolata di calunniatori, di falsi testimonj, di traditori e d'altri scellerati, raccolti da tutte le parti. Questa città ha avuto fin cinque nomi, cioè, *Poneropoli*, *Filippopoli*, *Trimontium*, *Cabila* e *Calibu*. Allorchè se ne impadronì *Lucullo*, portava essa l'ultimo di questi nomi.

Pongo (*Mit. Afr.*), idolo dei Negri del Congo. Egli è un paniere pieno di stracci e di bagattelle consacrate.

Pongol (*Mit. Ind*), festa che ha luogo il giorno primo del decimo mese *tai* (*gennaro*): è dessa la festa più bella degl'Indiani, è destinata a celebrare il ritorno del Sole nel Nord, e dura per lo spazio di due giorni. Il primo chiamasi *Boi-Pandigué*, ossia *Peroun-Pongol*, lo che significa *Gran-Pongol*. La cerimonia consiste nel far bollire del riso col latte, affin di trarre degli augurii dal modo con cui bolle quel latte. Appena scorgono i terzi bollimenti, le donne ed i fanciulli esclamano *Pongol*, che vuol dire, ei *bolle*. Questa cerimonia praticasi nell'interno delle case; il luogo scelto a tal uopo debb'essere purificato collo sterco di vacca; vi erigono un fornello sul quale fanno cuocere il riso, che presentasi agli Dei; ciò fatto, tutte le persone della famiglia debbono mangiarne un poco. Nel secondo giorno, la festa prende il nome di *Maddon-Pongol*, ossia *Pongol delle giovenche.* Si dipingono le corna degli animali, si cuoprono di fiori, si fanno correre per le strade, e poscia ognuno nella propria casa fa il *Pongol*. Alla sera si porta la figura del Dio processionalmente nelle campagne. L'idolo vien collocato sopra un cavallo di legno, i cui piedi davanti sono alzati, come s'ei galoppasse, quelli di dietro sono posti su d'una tavola, portata da quattro nomini. Nel cammino, hanno la precauzione d'andare per traverso alla foggia d'un cavallo che s'impenna, e tira calci. L'idolo tiene una lancia in mano, ed è riguardato come se andasse alla caccia; si uccide uno animale riservato per questa festa: ei deve essere un quadrupede, indifferentemente scelto dal tigre al sorcio. Osservano specialmente verso qual parte ei mova allorchè viene slegato, onde trarne gli augur. In quel giorno istesso i Bramini gittano le sorti, per conoscere gli avvenimenti del seguente anno. Gli animali ed i grani su cui cadono le sorti diverranno, dicon eglino, rarissimi; se poi cadono sui buoi, e sul *nely*, riso in paglia, i buoi periranno, ed il *nely* sarà a carissimo prezzo se cadono

sui cavalli e sugli elefanti, allora è segno di guerra.

I Bramini fanno credere al popolo che *Sangrandi*, ono dei Deverchели, venga ogni anno sulla terra in siffatto giorno, a scoprir loro il bene ed il male futuro, a che lo annunci per mezzo del grano ch' ei mangia, e dell' animale ch' ei monta; lo che viene loro palesato dalla gittate sorti. Nella sera medesima gl' Indiani si uniscono in famiglia, si fanno a vicenda dei doni, e si visitano in cerimonie, onde reciprocamente augurarsi un *buon Pongol*, come praticasi fra noi nel primo giorno dell' anno. Siffatte visite durano otto giorni. — *Sonnerat.*

* Pongos, così chiamasi quella specie di scimiotti i più grandi di tutti, i quali, allorquando i Cartaginesi, capitanati da *Hannon*, scoprirono le coste occidentali della Africa, furono da lor presi per uomini selvaggi, e le femmine per donne.

1. Ponte d'Adamo, serie di banchi di sabbia che si estendono quasi in retta linea fra l' isola di Manaar e quella di Ceilan. Secondo i Chingolesi o Cingulesi, è quella la strada per la quale Adamo si portò sul continente, ed alcuni di loro si immaginano che a guisa del mar Rosso, anche il golfo di Manaar siasi chiuso per impedirne il ritorno. — *V.* Ceilan.

* 2. — (*Palatino*) (*Palatinus*) settimo *ponte* di Roma, situato presso il monte Palatino, chiamavasi anche *Senatorius*, perchè lo traversavano in cerimonia i senatori per recarsi al Gianicolo onde consultare i libri sibillini, daddove ritornavano poscia al palazzo degli imperadori. Presentemente chiamasi il *ponte di S. Maria Egizia*, dalla chiesa del medesimo nome che vi è vicina. *Marco Fulvio* ne fece fare i pilieri, e *Lucio Mummio*, essendo censore, ne fè gli archi terminare I primi erano cinque, e gli ultimi sei. *Giulio* e *Gregorio* XIII hanno successivamente ristabilito questo *ponte* che nel 1598, fu da una furiosa inondazione del Tevere quasi intieramente distrutto.

A misura che Roma s' ingrandiva e maggiore spazio rinchiudeva nel suo recinto, tanto di quà, come di là dal Tevere, fu necessario di costruire dei *ponti* onde passare da una all' altra parte della città, ed evitare in tal guisa gli accidenti che potevano risultare dall' uso delle barche per tragittare il fiume. I *ponti*, a motivo della rapidità delle acque del Tevere, molto costavano per mantenerli in buon stato; e tale ispezione fu da principio affidata ai pontefici, poscia ai censori, ed ai commissarj delle strade; finalmente gli stessi imperatori non isdegnarono di addossarsi un tal pensiero. In Roma se ne contavano sino otto, e molti altri nell' Italia e nelle provincie dell' impero.

* — (*Elio*) (*Aelius*) o *ponte d'Adriano*, fu così chiamato da quest' imperatore che il fece costruire; secondo il corso del fiume nella città, era questo il secondo. *Adriano* lo fece fabbricare onde unire a Roma il superbo mausoleo ch' erasi egli fatto innalzare; ed è anche presentemente uno de' più bei monumenti di Roma, conosciuto sotto il nome di *ponte Santo Angelo*.

* 4. — (*Emilio*) (*Aemilius*) l' ultimo, seguendo il corso del fiume, ed il più antico di tutti i *ponti* di Roma, da principio chiamato *sublicius*, perchè era di legno, e che *sublicae* significa dei pali di legno, piantati nell' acqua. *Anco Marsio* lo fece costruire, e i pontefici lo consacrarono con tutte le cerimonie della loro religione. Egli è quel ponte stesso che fu difeso da *Orazio Coclite* contro l' armata dei Toscani. Siccome cadeva egli in ruina, *Emilio Lepido* lo ristabilì in pietra, e gli diede il suo nome. Avendolo poscia le inondazioni del Tevere molto danneggiato, *Tiberio* lo riedificò, e l' imperatore *Antonino*, che fu costretto di porvi mano, tutto in marmo lo costrusse. Da questo ponte si gittavano i simolacri degli Argei.

* 5 (*Aniese*) (*Aniensis*), distante tre miglia da Roma, sull' Anio, ossia Teverone, chiamavasi anche *Salaro* a motivo della via Salaria. Questo *ponte* fu distrutto da *Totila*, e di nuovo costrutto da *Narsete*, come rilevasi dalle iscrizioni.

* 6. — (*Riminese*) (*Ariminensis*) che *Augusto* fece costituire a Rimini, sul fiume dello stesso nome, onde unire la via Flaminia coll' Emilia: sussiste ancora, ed è uno de' più bei *ponti* tanto per la solidità, quanto per l' eleganza della sua struttura. Egli è lungo dugento piedi, ed è portato sopra cinque archi; i tre di mezzo hanno trentacinque piedi di luce; i due alle estremità non ne hanno sennonchè venti.

* 7. — (*Aureliano*) (*Aurielanus*), era il terzo *ponte* di Roma, e fu costrutto in marmo dall' imperatore *Antonino*, *il filosofo*. Chiamavansi anche *pons Vaticanus*, perchè era vicino al Vaticano, e *Triumphalis*, perchè ogni trionfatore per recarsi al Campidoglio, passava per questo *ponte*. Nel quartiere dell' Ospedale se ne veggono tuttavia le ruine.

* 8. — (*Bajano*) (*Bajanus*), così chiamasi quel famoso *ponte* che l' insensato *Caligola* fece innalzare sul golfo di Baja per portare il chimerico suo trionfo sino a Pozzuolo. Ove si voglia prestar fede a *Dione*, questo *ponte* aveva la lunghezza di tre mila e dugento cinquanta passi, che, a

un di presso, a due leghe corrispondono. Affin di costruirlo, fu d' uopo di raccogliere tutte le navi da carico che si trovavano nel Mediterraneo, la qual cosa portò la carestia e la fame in Roma e in tutta l' Italia; e siccome un tal numero non era sufficiente, ne fec'egli fabbricare una gran quantità che uni poscia alle prime, e delle quali formò due file. Su quei due ordini di navi fece innalzare un terrapieno simile alla via Appia, cui poscia lè selciare di pietre quadrate della lunghezza di tre, di quattro e di cinque piedi, e follemente cuo si bizzarra intrapresa, del mare e della terra s' immaginò di trionfare.

* 9.—(*Cestio*) (*Cestius*), il quinto nell' ordine dei *ponti* della città. Unisce egli con Roma una piccola isola del Tevere, e presentemente prende il nome dalla vicina chiesa di S. Bartolomeo. Fu edificato da *Cestio Gallo* a' tempi di *Tiberio*, e le iscrizioni che tuttavia leggonsi sulle sue sponde, provano che gl' imperatori *Valentiniano*, *Valente* e *Graziano* lo hanno fatto poscia ristaurare.

* 10. — (*Fabrizio*) (*Fabricius*), costrutto da *Fabrizio*, gran maestro delle strade, uni pur esso l' isola alla città come rilevasi da *Dione*: *et pons lapideus ad novam insulam conducens, quae est in Tiberi, tunc extructus, dictusque est Fabricius*. Presentemente chiamasi *il ponte delle quattro teste*, a motivo delle quattro figure di marmo, ciascuna delle quali ha quattro teste all' uscita del *ponte* nell' isola.

* 11—(*Gardio*) (*Gardius*), il ponte del *Gardo*, da quanto credesi, innalzato da *Agrippa* sul fiume Gardo o *Gardone*, presso di Nimes, è una di quelle maravigliose opere dei Romani i quali, nelle loro intraprese, non contenti del necessario, sempre portavansi al magnifico e al grande. È egli costrutto fra due montagne ch' egli unisce, e portava l' acquedotto il quale conduceva a Nimes le acque della fontana d' Euva. L' architettura di questo *ponte* è d' ordine toscano; egli è composto di tre *ponti*, uno sull'altro sovrapposti; il primo ha sei archi; il secondo ne ha undici, e il terzo ne conta trentasei. Ha l' altezza di ventinove tese a tra pollici, compresovi l' acquedotto, e la lunghezza di cento ventitre tese e tre piedi, a misurarlo dal secondo suo *ponte*. Ei serviva a due usi; oltre l' acquedotto ch' ei portava sul terzo suo *ponte*, il secondo, i cui pilastri avevano un certo dilatamento, offriva al viaggiatore un libero passaggio sul fiume. Ciò che avvi di più singolare in questo monumento si è, che le pietre le quali sono quadrate e d' una enorme grandezza, stanno unite senza calce e calcestruzzo.

* 12. — (*Gianicolare*) (*Janicularis*). Il quarto *ponte* della città, prende il suo nome dal Gianicolo che vi è vicino. Chiamasi anche *pons ruptus*, perchè fu ruinato nelle guerre civili, e presentemente appellasi *Ponte Sisto*, dal nome di *Sisto* IV che lo ha ristabilito.

* 13. — (*Milvio*) (*Milvius*), presentemente *Ponte-Molo*, è il primo nell' ordine dei *ponti* della città, sebbene sia egli situato alla distanza di circa mille passi da Roma. Fu costrutto dal Censore *Elio Scauro*, *quem statuisse*, dice *Ammiano*, *dicitur Scaurus*. Presso di questo *ponte*, *Costantino* pose in rotta il tiranno *Massenzio* il quale s' annegò nel Tevere. *Nicolò* V lo ha fatto ristabilire, ma questo *ponte* non conserva quasi più nulla dell' antica sua struttura.

* 14. — *Sublicio*) (*Sublicius*), ottavo *ponte* della città, egli è lo stesso di cui abbiamo più sopra parlato sotto il titolo di *ponte Emilio*. *Anco Marzio* il fece costruire per unir la città col Gianicolo: *Janiculum non muro solum*, dice *Tito-Livio*, *sed etiam ob commoditatem itineris, ponte sublicio tum in Tiberi facto, conjungi urbi placuit*. Questo *ponte*, durante la guerra contro di *Porsenna*, fu rotto dai Romani i quali, allorchè lo rifabbricarono, ebbero cura di non inpiegarvi ferro di sorta, onde poterlo più facilmente disunire, la qual cosa accadeva in tempo di guerra. Questo *ponte* era tanto dai Romani rispettato, che allorquando andava decadendo, toccava ai pontefici di ristaurarlo, e il lavoro sempre dai sacrifizj incominciava: *Cujus si qua pars caderet, pontifices eam reficiendam curant*, dice *Dionigi d' Alicarnasso patria quaedam in ejus instauratione peragentes sacrificia*. Da quanto riferisce *Seneca*, i mendicanti si collocavano, *in sublicium pontem me transfer, et inter gentes abige*. Anche da questo *ponte* gittavansi gli Argei nel Tevere. — *V*. Argei.

* 15. — (*Dei suffragi*) (*Suffragiorum*) *ponte* fatto espressamente nel campo di *Marte*, pel quale si facevano passare la tribù, per dare il loro suffragio, e che conduceva in un gran recinto chiamato *Ovile*, per la somiglianza che avea con un parco in cui si rinchiudono le pecore. All' ingresso di questo *ponte*, stavano i distributori delle polizze *diribitores*, dai quali ciascuno, passando, riceveva le polizze convenienti all' affare di cui trattavasi; ed altre persone, chiamate *rogatores*, erano incaricate di riprendere quelle polizze all' uscita del *ponte*. Eranvi tanti

ponti, quante le tribù o le centurie, e ciascuna aveva il proprio indicato; imperocchè è troppo difficile di persuadersi che tutto il popolo passasse sul medesimo *ponte*. Del resto *Manuzio* crede che quei *ponti* non fossero sennonchè di stratte tavole sopra altissimi piedi collocate, sulle quali si poneau le polizze che somministravansi e coloro che doveano dare i voti. I vecchi di sessant'anni erano dispensati dai pubblici affari, ed esenti di dare i loro suffragi; d'onde venne il proverbio: *Sexagenarios de ponte dejicere*; lo che ha dato luogo alla favola che fa gittare nel Tevere dagli uomini di paglia, dalla sommità del *ponte*, onde rappresentare il sacrificio d'un uomo di sessant'anni che facevano a *Plutone* gli Aborigeni sino all'istante in cui *Ercole* apparve fra loro.

* 16. — (*Di Trajano*) (*Trajani*). Il *ponte* di *Trajano* sul Danubio era il più magnifico *ponte* dell'universo, tanto almeno riferisce *Dione*, il quale dice che i pilieri erano venti, di bella pietra quadrata, che erano alti cento cinquanta piedi, larghi sessanta, e che lo spazio da cui erano separati, era di cento sessanta piedi. Quel principe lo avea fatto costruire onde, al bisogno, poter soccorrere le legioni spedite contro i Daci; ma *Adriano*, successore di lui, temendo al contrario che quei barbari non approfittassero del *ponte* per devastare le terre dell'impero, ne fece distruggere gli archi, i quali, aggiunge lo stesso autore, erano i più larghi che a memoria d'uomini siansi veduti. Esistono tuttavia i resti di quell' opera maravigliosa in mezzo al Danubio, presso le ruine della città di Warbel, in Ungheria.

* 17. — Altro *ponte* di *Trajano* sul fiume di Tormes in Ispagna. Questo principe altro non fece sennonchè ristaurarlo, ed è tanto antico, che gli Spagnuoli, ignorandone l'autor primiero, ricorrono al maraviglioso, e quindi ad *Ercole* il vogliono attribuire. Questo *ponte* ha la lunghezza di mille e cinquecento piedi e composto di ventisei archi, ciascun de' quali ha settantadue piedi di luce; i pilieri da cui sono sostenuti hanno ventitrè piedi, di grossezza e dugento di altezza. *Trajano* fece ristabilire questo sontuoso *ponte* onde continuare la bella strada da lui fatta in Ispagna, e che appellavasi *Argentia*, dal colore della pietra di cui era selciata. Leggesi ancora l'iscrizione che rende conto del lavoro fatto da quel principe eseguire. Questo *ponte* trovasi a Salamanca nel regno di Castiglia.

Il *ponte* d'Alcantara sul Tago, è un opera veramente atta a porgere un'idea della Romana magnificenza. Questo monumento ha sei cento e settanta piedi di lunghezza, ed è formato di dieci archi, ciascun da' quali ha lo spazio di ottanta piedi da un piliere all'altro, e la sua altezza presa dalla superficie dell'acque, ascende a dugento piedi.

* 18. — (*Militare.*) — *V.* Copa. — *Vol di Supplim.*

** 19. — (*Mit. Scand.*). Gli antichi Scandinavi dicevano che gli Dei aveano costrutto un *ponte* il quale dalla terra avea comunicazione col cielo.

Da quanto sembra, quel *ponte* era probabilmente l'arco-baleno. Il Dio *Heimdal* era incaricato di vegliare a una delle estremità di quel *ponte* onde impedire che i giganti non tentassero di servirsene per dare la scalata al cielo. Era difficile di sorprenderlo, imperocchè aveva egli la facoltà di dormir più leggermente d'un uccello, e di vedere e giorno e notte gli oggetti alla distanza di più di cento leghe. Aveva l'organo dell'odito cotanto sensibile, che sentia crescer l'erba dei prati e la lana delle agnelle. Da una mano portava una spada, e dall'altra una tromba, il cui squillo faceasi per tutto il mondo sentire. — *V.* Odino.

Ponteo, giovane Feacio, ben fatto della persona, dispotò il premio alla corte di Alcinoo.

** 1. Pontefice (*il Gran*), nome distintivo del capo del collegio dei *pontefici* a Roma. Ne' primi tempi non furono scelti a tal carica se non se dei patrizii; questa dignità fu creata da *Numa*; ma verso l'anno 500 fu preso fra i plebei *Tiberio Coruncano*. Era egli stato censore, dittatore e console con *Valerio Levino*, e fu quindi eletto *Gran Pontefice* o *Pontefice Supremo*. Le funzioni del *Gran Pontefice* consistevano:

1. Nel regolare il culto pubblico, e nell'ordinare le sacre cerimonie.

2. Nel riformare il calendario, e nel determinare i giorni consacrati al riposo in onore di qualche Divinità, e quelli in cui era permesso d'amministrar la giustizia, e di occuparsi degli affari civili.

3. Nel giudicare degli oracoli e delle predizioni.

4. Nell'informarsi delle questioni in materia di religione, e nel punire le mancanza commesse contro le Divinità adorate nell'impero.

5. Nell'ammettere e ricevere le vastali.

6. Nel dedicare i templi.

7. Nell'offrire dei sacrifizii.

8. Nell'assistere ai giuochi istituiti in onore delle Divinità.

I Gran Sacerdoti dei Romani erano obbligati d'abitare una casa appartenente alla Repubblica; davasi alla loro abitazione il titolo di *Casa Reale* (*regia*), perchè

eravi alloggiato anche il re dei sacrifizii *rex sacrorum*. Avevano la libertà di sostituire in loro luogo uno degli altri *pontefici*, allorchè da importanti ragioni era loro vietato di prestarsi alle funzioni del loro ministero.

Aveano l' uso di non avvicinarsi a verun cadavere allorquando doveano sacrificare, e si riguardavano siccome contaminati, quando ne vedeano qualcuno, o gli si avvicinavano, quantunque non vi fosse nulladimeno legge veruna che lo proibisse.

La toga del *Gran pontefice* era diversa di quella degli altri *pontefici*, come vedremo più innanzi relativamente a *Graziano*; ma sarebbe difficile di poter dire in che consistesse una tale differenza.

I Romani imperatori si arrogarono il supremo pontificato, e il titolo d' imperadore, quello eggiunsero eziandio di *Gran Pontefice*.

La differenza che si trovò fra il *Pontefice Supremo* de' tempi precedenti, e l' imperatore, insignito di una tale dignità, fu, che a' tempi della repubblica sembra che l' autorità del *Gran Pontefice* fosse limitata alla città di Roma e al suo distretto, mentre pare che quella degli imperatori, riguardo a siffatta dignità, non abbia avuto altri confini fuorchè quelli dell' impero. Allorquando nelle provincie accadeva qualche fatto riguardante la religione, i governatori aveano cura d' informarne l' imperatore, e di chiedergli le sue disposizioni; ed egli tosto dava i proprii ordini, e, da quanto pare, senza prender consiglio dal collegio dei *pontefici*.

Le elezioni dei Grandi Sacerdozii delle provinee, che prima aveano luogo a pluralità di voti nei collegi sacerdotali, più non vennero fatte sennonchè dall' imperatore, il quale vi spediva colui che più a lui piaceva. Talvolta gli imperatori lasciavano questo pensiero anche ai governatori delle provinee; altre volte permettevano altresì in Roma al collegio pontificale di scegliere dei giudici, e nominare taluno dei loro colleghi ai sacerdotali impieghi, onde occupare quelli che divenivano vacanti.

A tempo della Repubblica, allorchè un ci tadino voleva adottarne un altro, era necessario ch' ei consultasse prima il collegio dei *pontefici*, i quali decidevano se eravi qualche religioso o civile impedimento che vi ponesse ostacolo.

Tutto questo sotto gl' imperatori cangiò: diverse leggi del Digesto e del Codice ci fanno sapere che allora più non si trattò dell' autorità del collegio dei *pontefici* riguardo alle adozioni, e che vi fu sostituito l' intervento dell' imperatore o del magistrato.

Plutarco pretendeva che il *Pontefice Supremo*, a tempo della Repubblica, non potesse uscire di Roma; ma evvi luogo di credere ch' egli s' inganna; poichè eragli solamente vietato uscire d' Italia. Una tale proibizione riguardava eziandio tutto il corpo sacerdotale. Il primo fra i *Supremi Pontefici* ad infrangere la legge che loro proibiva di uscire d' Italia, fu *Crasso*: quindi i successori di lui al pontificato si arrogarono poscia il medesimo diritto; e la legge *Vatinia*, che venne in seguito, permise al *Gran Pontefice* di trarre a sorte le provinee da governare.

La consacrazione del *Pontefice Supremo* avea luogo con istraordinarie cerimonie.

Il *Supremo Pontefice* aveva il privilegio di conservare la propria dignità per tutto il tempo di sua vita, e di non avere nessun eguale nella sua carica, la qual cosa è provata dall' esempio d' *Augusto*, il quale aspettò la morte di *Lepido* pria di prendere il Gran Pontificato. Quantunque il *Pontefice Supremo* godesse di molte prerogative che gli davano una autorità a tutti superiore, eranvi ciò nonostante molte cose ch' ei non potea fare senza l' assenso del collegio dei *Pontefici* e poteva chiunque appellarsi delle sue decisioni al collegio, come pure delle sentenze di quest' ultimo, al popolo.

Durante tutto il tempo della Repubblica, non si videro mai due *Gran Pontefici* alla volta, e sotto i primi imperadori, questo titolo continuò ad essere unico. Col lasso del tempo divenne comune a tutti gli *Augusti* che regnarono simultaneamente. Le medaglie fatte sul loro conio, le iscrizioni scolpite in loro onore, già da gran tempo ne hanno di ciò avvertiti; ma essi discordi sono le opinioni riguardo agl' imperatori che furono i primi a dividere il supremo sacerdozio. Nulladimeno il sentimento generale da quasi un secolo si è che una tale novità siasi introdotta all' epoca dell' innalzamento di *Balbino* e di *Pupieno* all' impero, vale a dire, che *Pupieno* e *Balbino*, ambidue in quel tempo presero il titolo di *Gran Pontefice*. I loro successori, allorchè hanno regnato insieme, hanno pur essi preso la medesima qualità.

La qualità di *Supremo Pontefice* non cessò d' appartenere agli imperatori se non se quando *Graziano* succedette a *Valentiniano*, suo padre, l' anno 375 di G. C. Essendosi i *Pontefici*, giusta il costume portati a presentargli la toga pontificia, ei la ricusò, considerando non esser permesso ad un cristiano d' indossare un tal vestimento. Trovò il titolo di supremo sacerdote delle pagane cerimonie incompatibile colla religione ch' egli professava; ed invece di riunire nella propria persona il sacerdozio e l' impero, ricusò quel titolo, che

dietro l' esempio di lui, fu pur anco dai suoi successori abbandonato.

** 2.—Nome che presso i Romani davasi a coloro cui era affidata la principale direzione degli affari della religione, e ne regolavano il culto, e le cerimonie. I *pontefici* formavano in Roma un collegio, il quale, nella prima istituzione fatta da *Numa*, non fu composto che di quattro *pontefici*, tratti dal corpo dei patrizii; poscia ne furono adottati altri quattro, scelti fra i plebei. *Silla*, essendo Dittatore, ne aumentò il numero sino a quindici, fra i quali, i primi otto presero il titolo di *pontefici maggiori*, *pontifices majores*, e agli altri sette venne dato quello di *pontefici minori*, *pontifices minores*, quantunque tutti uniti non formassero sennonchè un sol corpo, il cui capo appellavasi *Gran Pontefice*, *Pontifex Maximus*. Ma il numero dei *pontefici* non rimase fisso; ora ve ne furono di più, ed ora di meno. Questa dignità era tanto ragguardevole, che non accordavasi, come abbiam detto poc' anzi, se non se ai patrizii. Quantunque i plebei avessero ottenuto l' onore del trionfo, pure da principio ne erano esclusi. *Decio Mus* fu il primo di quest' ordine che pervenne al sacerdozio, dopo d' aver vivamente fatto conoscere al popolo l' ingiustizia che gli veniva fatta, privandolo d' un tale onore. Da quell' epoca, riguardo a quella dignità, fra i patrizii ed i plebei più non vi fu distinzione veruna.

Plutarco trae l' etimologia della parola *pontifex* dalla cura che era ai *pontefici* affidata di ristaurare, e mantenere il ponte di legno che conduceva di là del Tevere, e combatte l' opinione di *Dionigi* d' Alicarnasso, il quale pretendea che essi avessero fabbricato quel ponte, perchè, dic' egli, a tempo di *Numa*, il quale istituì i *pontefici*, a Roma non eravi ancora verun ponte.

I *pontefici* erano riguardati come persone sacre, avevano la preminenza sopra tutti i magistrati, presiedevano a tutti i giuochi del circo, dell' anfiteatro e del teatro, dati in onore di qualche Divinità. Potevano sostituire uno dei loro colleghi, allorchè forti motivi impedivano ad essi di compiere le funzioni del loro ministero.

Il loro vestimento consisteva in bianche toghe con orlo di porpora, che si chiamavano *preteste*, e che portavansi dai magistrati curuli.

* Ponti.—*V.* Ponte ** 2.

* 1. Pontia o Ponzia, dama Romana che commise un adulterio con *Sagitta*.—*Tac. Ann.* 12.

* 2.—Madre crudele.—*Mart.* 1, *ep.* 34.

* 3.—Soprannome di *Venere* a Ermione.—*Paus.* 2. c. 34.

* 4.—Figliuola di *Petronio*, e moglie di *Bolano*; essendo stata condannata a morte da *Nerone*, siccome colpevole di cospirazione, si fece aprire le vene.—*Juven.* 6, *v.* 637.

* 5.—Isola del mar Tirreno.—*Plin.* 3, *c.* 6.—*Ptol.* 3 *c.* 11.

* 1. Pontico, poeta latino contemporaneo di *Properzio*, che lo paragona ad *Omero*. Compose egli un poema sulla guerra di Tebe. — *Propert.* 1, *c.* 7.

* 2. — Personaggio contemporaneo di *Giovenale*, orgoglioso dell' antichità e della gloria della propria casa.

3. — (*Serpente*). Il serpente che custodiva il vello d' oro. — *Gioven.*

* Pontificale (*Collegio*). Il *Collegio pontificale* era presso i Romani composto di coloro che avevano la principale direzione degli affari della religione, che prendeano cognizione di tutte le questioni che da lei nascevano e le giudicavano; che ne regolavano il culto e le cerimonie.

Questo *collegio* fu da principio istituito da *Numa*. — *V.* Pontefice ** 2.

I membri componenti questo *collegio* erano sommamente rispettati. — *V.* Pontefice ** 2.

Quando nel *collegio* eravi una piazza vacante, veniva essa occupata da quello sul quale cadea l' elezione del *Gran Pontefice*, fatta a pluralità di voti. Ciò nonostante il suo privilegio non durò che sino al tempo della legge *Domizia*, la quale attribuì al popolo raccolto il diritto d' eleggere al vacante impiego. Ma questo diritto andò soggetto a molte vicissitudini, secondo i diversi tempi; ora passò agl' imperatori, ed ora venne al *collegio* dei pontefici restituito.

Anticamente il supremo pontefice non avea nel suo corpo sennonchè una autorità, a un di presso, simile a quella che ai nostri giorni viene ai capi dei tribunali e delle supreme corti attribuita. A lui si rivolgeano allorquando trattavasi di consultare il *collegio Pontificale*, ma egli pronunciava le decisioni in nome del *collegio*, lo che da *Cicerone* chiamasi *pro collegio respondere*. S' egli decideva di propria volontà, eravi luogo all' appello. — *V.* Pontefice ** 1.

Quando il pontificato supremo fu unito all' impero, le cose cangiarono di aspetto. Egli è fuor di dubbio che allorquando gli imperatori volevano affettare qualche apparenza di moderazione e di equità, avevano cura di far unire solennemente i pontefici, affin di discutere con essi gli affari, il cui giudizio apparteneva a quest' ordine, e per pronunciare, come loro capi, le decisioni fatte in comune; ma il *collegio* il più di sovente alla volontà riportavasi del-

l'imperatore, più volte ancora, era costretto di rivolgersi all'imperadore medesimo per chiedergli la sua decisione sui casi che sembravano o dubbii o nuovi.

È altresì vero che gl' imperatori lasciarono al *collegio pontificale* no' autorità che non avea sempre d' uopo del loro intervento, per permettere o proibire certe cose. Per questa ragione, essendo morto a Selinunto, città della Cilicia, un liberto di *Trojano*, le sue ossa furono trasportate a Roma, dietro uo permesso accordato dai pontefici, come rilevasi da ona iscrizione riportata da *Grutero*. Anche l' imperatore *Vespasiono* fece fare certi regolamenti dal *collegio pontificale*, e si servì del nome e dell' autorità di quel *collegio* per far restituire il terreno d' uo pubblico vigneto, usorpato da alcuni particolari; ma, nelle circostanze medesime, più di sovente vediamo gli imperatori agire a tutto loro capriccio, a conseguentemente si può conchiudere che il *collegio pontificale* non decideva se non se di quelle cose coi piaceva all' imperadore affidargli.

* Pontificales Ludi. — *V.* Giuochi * 2.

* Pontificato (*Supremo*), indicato sulle medaglie imperiali. Da *Augusto* sino a *Graziano*, costantemente gl' imperatori lo marcarono. *Hordouin*, per onore dei cristiani imperatori, sostiene che dall' epoca della conversione di *Costantino*, più non trovasi sopra veruna medaglia il titolo di *pontifex maximus*, e nemmeno sopra quella di *Giuliono* l' apostata. Ove si dia per data alla conversione di *Costantino*, il tempo in coi egli incominciò a fare degli editti a favore dei cristiani, è falso cha siasi da quell' istante cessato di scolpire il titolo di supremo pontefice sulle sue medaglie, poichè ve ne sono alcune ove un tal titolo trovasi unito al sesto suo consolato di dieci anni alla conversione di lui posteriore. Riguardo a ciò che si aggiunge cioè, che le medaglie de' suoi successori, più non danno loro il titolo di *pontifex maximus*, convien osservare che non s' incontra nemmeno sopra quelle di *Caro*, di *Carino*, di *Numeriano*, di *Massimino-Doza*, di *Massenzio*, di *Licinnio*, predecessori di *Costantino*. Del resto per tutto ciò che riguarda il *pontificato supremo* degli imperatori, il lettore potrà rivolgersi alle *Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere*, ove troverà su questo soggetto un' estesa e dettagliata dissertazione.

Pontina (*palude*). — *V.* Palude * 2.

* 1. Pontino, amico di *Cicerone*.

* 2. Tribuno del popolo, ed uno degli assassini di *Cesare*, fu occiso alla battaglia di Modena. — *Suet.*

* 3. — Nome di uo fiume e di un monte dell' Argolide. — *Paur.* 2, 37.

* 1. Pontio o Ponzio Anfidiano, cittadino Romano che fece morire la propria figlia, ed anche quello che l' avea sedotta. — *Val Max.* 6, *c.* 1.

* 2. — *Erennio*, generale dei Sanniti, fece passare sotto il giogo l' armata romana comandata da *T. Veturio*, e da *P. Postumio*. Dopo qualche tempo i Romani gli fecero provare la stessa ignominia. Essendo stato vinto una seconda volta da *Fabio Massimo*, dopo di aver ornato il carro di trionfo di quel generale, fu vergognosamente tratto a morte. — *Tit. Liv.* 9, *c.* 1.

* 3. — *Corminio*, Romano il quale fece sapere ai suoi compatriotti assediati in Campidoglio, che *Camillo* avea vinto i Galli — *Plut.*

* 4. — Uno degli amanti d' *Albucilla*, fu degradato del rango di senatore. — *Plut.*

* 5. — *Tito*, Centurione di straordinaria forza dotato. — *Cic. de Senect.*

** 1. Ponto, antico Dio, padre di *Forcide*, di *Toumonte*, di *Nereo*, d' *Euribea*, di *Ceto* e della *Terra*. *Esiodo*, e dopo di lui, alcuni altri scrittori danno questo nome al mare. Secondo questo poeta, il Dio *Ponto* non fu padre della *Terra*, ma era nato da lei, e poscia con essa unitosi, ne ebbe parecchi figliuoli, il primo dei quali fu *Nereo*, venerabile vegliardo, nemico della menzogna, che vien chiamato *vecchio* a motivo della sua dolcezza, e perchè egli ama la giustizia. Il secondo figlio della *Terra* e di *Ponto* fu *Toumante*; il terzo parto fu la crudele *Euribea* o *Euribia*, poscia la bella *Ceto*, figli già da noi citati ai quali *Servio* aggiunge anche le *Arpie*. — *Esiod. Teog. v.* 131 *e* 233. — *Servius in l.* 3, *Aeneid. v.* 241. — *Appollod.* 1, *c.* 2.

2.— Figliuolo di Nettuno, diede il suo nome al mar Nero, presentemente detto Ponto-Eusino, e ad una grande provincia dell' Asia minore.

* 3. — (*Eusino*), ragguardevole mare situato fra l' Europa e l' Asia, avente la Sarmazia al Nord, la Colchide all' Est, e l' Asia minore al Sud. *Ovidio* pretende che da principio questo mare portasse il nome di *Axene* che vuol dire inabitabile ed inospitale, per alludere ai popoli che abitavano la costa Settentrionale di questo mare, popoli barbari, i quali trucidavano gli stranieri per farsene pasto. Ma allorquando, per mezzo del loro commercio coi Greci, que' popoli furono inciviliti e renduti più umani, il nome di *Axene* fu cambiato in quello di *Euxeus* che signifi-

ea *dolce*, *umano* ed *ospitaliero*. Alcuni autori lo hanno chiamato ezisodio mare Cimmerio, a motivo dei Cimmerii che altre volta avevano abitato su quelle costa. *Erodoto* lo chiama mare Settentrionale, opponendolo al mara Eritreo che trovasi al Sud. — *Strab. l.* 1, 2. — *Pomp. Mel. l.* 1, c. 1, 19. — *Amm. Marcel. l.* 22. — *Ovid. Trist. l.* 2, *v.* 197; *l.* 3, *Eleg.* 10, *v.* 37; *Eleg.* 13, *v.* 38, *l.* 4; *Eleg* 1, *v.* 60; *Eleg.* 4, *v.* 55. — *Lucan. l.* 2, *v.* 580, 639; *l.* 3, *v.* 278; *l.* 9, *v.* 960.

* 4. — Vasta contrada dell'Asia minore, confinante colla Colchida, e bagnata dal mar Nero al Nord. Si è cercata l'etimologia di questo nome, riguardo a questo paesa, poichè l'ordinario suo uso era quello di significare il mare. I Greci lo facevano venire da un eroe chiamato *Ponto*, ma l'opinione seguenta è molto più probabile. La Cappadocia che in tempi posteriori si trovò al Sud del *Ponto*, primitivamente estendevasi sino al *Ponto-Eusino*. Fu divisa; una parte conservò il nome di Cappadocia, l'altra prese il nome di marittima, ossia di mare *Ponto*, d'onde si è poscia detto il *Ponto*, poscia il regno di *Ponto*, circa 300 anni prima dell'Era Cristiana. Passiamo ai dettagli.

Paese. Sotto l'impero Romano, ed anche assai tardi, la parte Occidentale del *Ponto*, unita alla parte Orientale della Paflagonia, formarono una provincia particolare, cui venne appellata *Provincia prima*: a' tempi d'*Elena* madre di *Costantino*, presa il nome di *Hellenopontus*. La *Provincia seconda*, che comprendea la parte orientale, era specialmente indicata col nome di *Pontus Polemoniacus* ossia il *Ponto Polemoniaco*, lo che precisamente significa il *Ponto* reale, ossia il regno di *Ponto*. Quest'epiteto erasi formato dietro il noma di *Polemone* che avevano portato parecchi re di questo paese.

Dario Istaspe, re dei Persi, creò re di *Ponto* uno de' suoi generali chiamato *Artabaso*, verso l'anno 485 prima di G. C., e da quell'epoca ebbe luogo una successione di re, il più conosciuto de' quali fu *Mitridate*, uno dei più terribili nemici dei Romani. Solo a'tempi di *Pompeo* e di *Cesare*, questo regno divenne provincia romana, ed allora fu diviso in tre parti, cioè in *Ponto Galatico*, *Pontus Galaticus*, che avea Amasia per capitale; in *Ponto Polemoniaco*, *Pontus Polemoniacus*, la cui principale città era *Polemonium*, ed in *Ponto Capadoccio*, *Pontus Cappadocius*, di cui Trapasa era la capitale.

Questo regno dopo di *Artabaso* pervenne al più alto grado di prosperità sotto di *Mitridate* il Grande.

In generale l'aria di questo paese passava per essere assai buona, a molto fertile il territorio. La maggiore parte della montagne sono coperte di ulivi o di ciliegi, a le pianura producono ogni sorta di grani. Facilmente comprendesi quanto debba contribuire alla sua fertilità il gran numero da' fiumi che lo bagnano. Non dobbiam però ommettere un' osservazione che ci porge *Senofonte* nella ritirata dei dieci mila, intorno al miela di questo paese, dalla parte confinante colla Colchide.

« Fra tante produzioni, dice il citato scrittora, eranvi molti alveari da miele: e ciò cha sembra ancor più straordinario, si è che quel miele fece perdere la ragiona a tutti coloro che ne mangiarono, li purgò fortemente, e gl' indebolì a tale da non potersi più reggere sulle gambe. Quelli che ne avevano mangiato poco, somigliavano a persone ubbriache; e quelli che ne avevano preso una maggior quantità, sembravano in delirio o moribondi. Stavano adraiati sul suolo come dopo una disfatta: universala era la costernazione; ciò nonostante niun individuo ne morì; e il delirio cessò nell' ora medesima in cui erasi sviluppato. Nel terzo, e nel quarto giorno si liberarono finalmente dallo stato di debolezza in cui d'ordinario lascia una medicina. »

Plinio parla di quel miele, e dice che ei u[...] *Maenomenon*, perchè fa perdere la ragione a coloro che ne mangiano.

Popoli. Non si conosce l'origine dei primi abitanti di questo paese; ma si veda ch' essi portavano diversi nomi, lo che ci fa supporre delle popolazioni diverse, e che erano ancora molto selvagge a tempo della ritirata dei dieci mila, verso la metà del quarto secolo prima di G. C. Sembra più saggio di attenersi a questa tradizione, di quello che abbandonarsi alle congetture degli autori che sino ai tempi di *Tubalo*, uno dei discendanti di *Gomero*, fanno l' origine di questi popoli risalire. Assai per tempo vi furono delle colonie greche stabilite sulla costa. Questi facevano il commercio per mare sul *Ponto-Eusino*, ed i naturali del paese procuravan loro la produzioni; fra le altre cose citasi il ferro, d' onde erasi formato il nome di *calibi*, e del quale di buon' ora, e armi, ed armature esse fabbricarono.

Egli è probabile che per mezzo delle citate colonie siavi stato introdotto il culto delle greche divinità.

Sino a tanto che il Ponto formò parte della Cappadocia, fu, come questo paese, diviso in un gran numero di piccoli regni i quali col lasso del tempo caddero sotto il giogo dai Persi. Questi, riguardando

tutta la contrada come una provincia del loro impero, in due Satrapici governi la divisero; uno comprendea il *Ponto*, l' altro abbracciava la Cappadocia.

Il primo dei Satrapi nella parte che formò il regno di *Ponto*, fu quell' *Artabase* di cui abbiamo più sopra parlato, postovi da *Dario*. Un principe chiamato *Ariobarzane* governava questo paese poco prima del regno d' *Alessandro*; divenuto potente, respinse egli le armi dei Persi, quelle de' suoi vicini, e formò un ragguardevole stato. *Alessandro*, il cui progetto da principio parea non dovesse mirare sen non se a mover la guerra contro il *Gran re*, il re dei Persi, fece la guerra a tutti i sovrani ch' egli incontrò in Asia. S' ei non avesse voluto che rimettere in libertà le nazioni dai Persi soggiogate, certamente tutte gli avrebbero aperte le porte, ma ei voleva conquistare, quindi tutte si difesero; ed in fatti i Macedoni del regno di *Ponto* s' impadronirono.

Ma sotto di *Antigono*, uno dei successori d' *Alessandro*, un certo Capo, chiamato Mitridate, tentò di salire al trono, credendo di averne il diritto, siccome figliuolo di *Ariobarzane*. *Antigono* tentò di farlo trucidare, a ciò gli diede un nuovo diritto. Quella conquista gli costò molti sudori, ma finalmente vi riuscì, e, in un' età molto avanzata, lasciò il trono al proprio figlio, i cui discendenti continuarono a possedere il regno di *Ponto*.

Farnace I, quinto dei discendenti di *Mitridate* II, colla sua ambizione diè luogo alla prima cagione degli arrovesciamenti del suo regno. Prima di tutto assalì *Sinope*, alleato dei Rodii, i quali ne portarono lagnanza a Roma: poscia assalì *Eumene* re di Pergamo, amico di questa repubblica. I Romani, scelti siccome arbitri, non meno gelosi di dar peso alla loro mediazione, che d' estendere il proprio potere, colsero quella circostanza per immischiarsi negli affari del *Ponto*. Il dettaglio dei loro trattati e delle loro guerre, è straniero a questo soggetto; diremo soltanto che assai costò loro una tale conquista.

Mitridate VII, soprannominato il Grande, divenuto re di *Ponto* all' età di dodici anni, fu uno dei più potenti re dell' Asia. Il suo regno merita d' essere conosciuto, ed occupa nella storia un distinto posto. — *V.* Mitridate * 7.

Dopo la morte di questo rinomato capitano; il regno di *Ponto*, come abbiamo accennato più sopra, divenne provincia romana. *Marc-Antonio* ne diè poscia la corona a *Dario*, figlio di *Farnace*, il quale si mantenne fedele ai Romani. Ebb' egli per successore *Polemone*, figliuolo di un celebre oratore di Laodicea, chiamato *Zenone*. Sebbene fosse egli stato posto in trono da *Antonio*, pure *Augusto* non cessò di trattarlo con amicizia; ebbe quindi il titolo di amico e di alleato del popolo Romano.

Polemone II, suo figlio gli succedette, ma questo principe avea il titolo di re del Bosforo. Avendo *Caligola* ridotto il Bosforo in Romana provincia, diede in cambio la Cilicia a *Polemone*, il quale, avendo riprese le armi contro i Romani, fu compiutamente disfatto.

Da quell' epoca il regno di *Ponto* continuò ad essere una provincia del romano impero, sino a che *Dario* ed *Alessio Comneno*, scacciati di Costantinopoli dai Veneziani e dai Francesi capitanati da *Baldovino*, conte di Fiandra, uno in Eraclea, l' altro in Trebisonda fissarono il proprio soggiorno. Le turbolenze insorte fra i Latini somministrarono argomento ad *Alessio Comneno* d'erigere un nuovo impero il quale comprendea una considerabile parte del *Ponto*, e che fu poscia conosciuto sotto il nome dell' impero di Trebisonda. I *Comneni* ne furono possessori per lo spazio di 250 o più anni, vale a dire, sino a tempo di *Maometto* II, il quale trasse *Comneno*, ultimo imperadore di Trebisonda, insieme alla sua famiglia, in Costantinopoli prigioniero. Da quell' istante, Trebisonda e tutto il *Ponto* sono rimasti in istato di schiavitù. — *Strab. l.* 12. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 1, 3, 19; *l*, 2, *c.* 1, 2, 7. — *Ptol. l.* 5, *c:* 6. — *Cic. pro Lege Manil.* c. 9. — *Servius*, *ad Virg. Ecl.* 8, *v.* 95. — *Aeneid. l.* 3, *v.* 312; *l.* 9, *v.* 582.

Pontogenia, epiteto di *Venere* uscita dai flutti del mare.

Pontomedonte, *sovrano dei mari*, epiteto di *Nettuno*. Rad. *Medeiu*, comandare.

Pontonoo, uno degli Araldi d' Alcinoo re dei Feaci, la cui funzione consisteva nel versare il vino ai convitati. — *Odisse.* 7, 13.

Pontoporia, Nereide.

Ponzia. — *V.* Pontia. * 3.

Ponzio. — *V.* Pontio.

Popana, focaccia sacra che offrivasi ad Esculapio.

** Popi (*Popae*), presso i Romani così chiamavansi una sorta di ministri inferiori dei sacrifizii; essi conducevano la vittima all' ara, ma in modo che la corda con cui la traevano non fosse punto tesa, affinchè non sembrasse che la vittima fosse tratta, suo malgrado al sacrificio; la qual cosa sarebbe stata di cattivissimo augurio. Quand' essa era dinanzi all' ara,

veniva per la medesima ragione tosto sciolta, e quando fuggiva era allora un segno funesto. I *Popi* in tal momento preparavano i coltelli, l' acqua e le altre cose al sacrificio necessarie. Dopo d' aver ricevuto l' ordine del sacrificatore l' un d' essi, chiamato dai latini *cultrarius* (scanna vittima) percuoteva la vittima con una scure od una mazza, poi subito la sgozzava. Quand' essa aveva perduto tutto il sangue il quale venia raccolto entro dei crateri, e spargevasi poscia sull' ara, i *Popi* la collocavano sopra una sacra tavola chiamata *anclubris*, ed ivi la spogliavano della pelle, e la disseccavano a meno che non l' avessero abbruciata tutta intiera; nel qual caso, appena sgozzata la ponevano sul rogo. Nei sacrificii ordinari non abbruciavano sennonchè una piccolissima parte della vittima, e del rimanente ne faceano due porzioni, una per gli Dei, l'altra per coloro che faceano la spesa del sacrificio. Questi ne regalavano i loro amici, e la porzione degli Dei era lasciata ai Popi, che la trasportavano nelle loro case, *Popinae*, dal loro nome appellate, ove recavansi a comperarne tutti coloro che bramavano di averne. Siccome i *Popi* vendevano anche del vino, così le *Popinae* erano taverne dei Romani, con questo nome difatti chiamansi tuttavia in latina lingua le nostre bettole.

I *Popi* portavano una specie di corona d' alloro sul capo; ma erano mezzo nudi, avendo le spalle, le braccia, e la parte superiore del corpo scoperti sino all' umbelico; il resto era coperto da una specie di grembiale di tela o di pelli di vittima che scendeva sino a metà della gamba, e che si chiamava *Limus*. *Limus*, dice *Servio*, *vestis est quae umblico usque ad pedes teguntur pudibunda poparum; haec autem vestis in extremo sui purpuram limam, id est, fiuxuosam habet; und et nomen accepit, nam limum obliquum dicimus*. Così almeno son eglino rappresentati sulla colonna trajana. Vi sono ciò nonostante delle altre figure antiche che li rappresentano con un camice pendente dalle ascelle e ripiegato affin di riporvi i loro coltelli.

Gli antichi facean uso talvolta della parola *Popa* ond' esprimere un bevitore di professione, un ghiottone, un uomo che non pensa se non se a bevere ed a mangiare. — *Propert. l.* 4, *eleg.* 3. *v.* 62. — *Suet. in Calig. c.* 32. — *Turneb Adv. l.* 18, *c.* 5. — *Jac. Gutherius de Vet. Jur. Pontif. l.* 2, *c.* 14. — *Cic. pro Milone c.* 24. — *Persius. Sat* 6, *v.* 74.

* Popilia, famiglia Romana, della quale *Goltzio* ha pubblicato alcune medaglie.

* 1. Popilio (*M*), consolo Romano, che vivea verso l' anno di Roma 404. Avendo inteso, mentre offriva un sacrificio, che il popolo erasi ribellato contro il Senato, comparve egli in mezzo alla moltitudine, vestito degli abiti sacerdotali, e con una arringa calmò la sedizione. — *Tit. Liv.* 9. *c.* 21. — *Val. Max.* 7, *c.* 8.

* 2. — Console Romano che, trovandosi nel suo campo assediato dai Galli, per salvare l'esercito, abbandonò il suo bagaglio. — *Cic. ad Heren* 1, *c.* 15.

* 3. — (*Cajo*), illustre Romano che fu spedito come ambasciatore ad *Antioco* re di Siria, per impedirgli di assalire *Tolomeo*, re d' Egitto, alleato della repubblica. *Antioco* con destrezza tentava di eludere la domanda de' Romani; ma *Popilio*, avvedutosi del suo divisamento, colla sua verga segnò intorno a lui un circolo, e gli ordinò di non uscirne se prima non avea dato una positiva risposta. Un tal atto intimidì talmente il re, che tosto rinunciò al proprio progetto, e quindi si ritirò dalle città d' Egitto, ove avea posto delle guarnigioni. In tal proposito *Valerio Massimo* dice: *eodem momento Syriae regnum terruit, Egypti texit.*

Lo stesso *Popilio* fu incaricato di portarsi a far pubblicare in tutte le città del Peloponneso un decreto del Senato, affin di reprimere le vessazioni dei Romani ufficiali, e mantenere quelle città in alleanza colla repubblica. — *Val. Max. c.* 4. — *Tit. Liv.* 43, *c.* 12. — *Paterc.* 1, *c.* 10.

* 4. — Tribuno del popolo che assassinò *Cicerone*, benchè quell' oratore colla sua eloquenza gli avesse conservato la vita.

* 5. — Console Romano, vinto dai Numantini.

* 6. — Senatore che sparse l' allarme fra i cittadini che cospiravano contro di *Cesare*, dicendo ad essi che il loro progetto era scoperto.

* 7. — Imperatore Romano.

* Poplicola, uno dei primi consoli Romani; questo soprannome fu dato al console *Publio Valerio*, sostituito alla carica di *Pollatino*, a motivo delle leggi favorevoli al popolo, ch' ei pubblicò dietro l' appello delle sentenze del magistrato al popolo, sulla proibizione di esercitare le magistrature senza consenso di lui, non che di percuotere colle verghe, o di trarre a morte un romano cittadino contro l' ordine del popolo: *Publius Valerius*, dice *Valerio Massimo*, *qui populi majestatem venerando, Poblicolae nomen assceatus est.* — *V.* Publicola.

Popogano (*Mit. Amer.*), inferno degli abitanti della Virginia, il cui supplizio consiste nell' essere sospeso tra il cielo e la terra.

* Popolari ed Ottimati (*Populares et Optimates*), così chiamavansi i due partiti che dividevano la nobiltà Romana. I *popolari* favorivano i dritti e le pretensioni del popolo.

Popolazione (*Iconol.*). Parecchi artefici hanno preso dalla mitologia, la storia di Deucalione e di Pirra, per indicare la popolazione. Una bella statua di *Tassari* ci rappresenta Pirra che, sottrattasi allo universale diluvio, secondo l'oracolo, ha gittato al di sopra del suo capo delle ossa della propria madre, vale a dire, delle pietre che in questo luogo sono state prese come le ossa della terra, affinchè in umane creature si trasformino. Pirra interessa lo spettatore col sentimento di tenerezza che ella esprime alla vista del primo figlio che le è nato. Quel figliuolo tenta di farsi grande quant'egli può, onde giungere ad abbracciare la propria madre che intorno a sè tiene parecchi altri figli; due fanno ogni sforzo per trarre a sè uno dei lor fratelli, ancor nelle pietra inviluppato.

* Popoli (*medaglie dei*). — *V.* Città. — *Vol. di Supplim.*

** Popolifugia. (*populifugium*), la fuga del popolo, che secondo *Macrobio* (*Saturn. l.* 3, *c.* 2), ebbe luogo allorchè, dopo il saccheggio dato dai Galli alla città, i Romani furono posti in fuga dagli antichi Toscani: *quod postri die re bene gesta, cum pridie populus a Tuscis in fugam versus sit, indepopulifugia vocant.*

Era questa una festa Romana che celebravasi nel mese di giugno in memoria, secondo gli uni, dell' espulsione dei re, e, secondo gli altri, in onore della Dea *Fugia* che avea favorito la disfatta dei Fidensti, allorchè tentarono d' impadronirsi di Roma il giorno dopo che il popolo se ne era ritirato. *Dionigi* d' Alicarnasso (*l.* 2) pretende che l'oggetto di questa festa fosse la fuga del popolo, che no violento ed orribile tuono disperse dopo che *Romolo* fu trucidato. — *Varro de Ling. Lat. l.* 5, *c.* 3. — *Ovid. Fast.*

* Popolo, *romano*, *plebs romana*. Tutti coloro che in forza dell' istituto di *Romolo* non erano o senatori o cavalieri, chiamavansi *popolo*, *plebs*, abitante della città o dalla campagna, *rustica vel urbana*. Il *popolo* della campagna la coltivava ed occupava il primo rango, d' onde vanne che nei principii della Repubblica, i patrizii istessi, in seno della pace, lavoravano alla coltivazione delle terre, poichè ciascuno senza niun disonore il proprio campo coltivava, oppur quello che sulle romane terre era a lui assegnato. Una parte del *popolo* che abitava la città, esercitava il traffico, le arti, i diversi mestieri, ed i più distinti fra loro applicavansi alla scienza del Foro per innalzarsi alla magistratura. Il *popolaccio* di Roma, che non bisogna confondere col *popolo*, propriamente detto *plebs*, era composto di vagabondi senza tatto e fuoco, sempre pronti a destar turbolenze, e a commettere delitti. *Tito-Livio* dà a quell' orda vagabonda il nome di *turba forensis*, perchè stava sempre nelle pubbliche piazze, chiedendo che in forza della legge agraria fossero divise le terre. *Cicerone* lo chiama *plebs urbana*, *il popolaccio della città*, a *Orazio*: *popellum tunicatum*, *il popolaccio colla tunica*, perchè non portava che una semplice tunica colla toga. Affin di sollevare la città di que' miserabili, erasi adottato il sistema di spedirli nei pubblici campi; ma una parte, per ritornare in Roma, gli abbandonava. Ivi i sediziosi, che altro non cercavano fuorchè di turbare lo Stato per impadronirsi dei beni alle oneste persone appartenenti, ammutinavano quella canaglia, e se ne servivano pei loro fini, siccome di marioli che nulla avevano da perdere.

Il *popolo* venne rappresentato colla testa d' un *giovine*, portante una corona di *alloro*: intorno si legge ΔΗΜΟϹ (*il popolo*),

Poponi petrificati (*Mit. Orient*), pietre di una figura ovale o sferoida, di colore bigiccio, o bruno o ferrigno che trovansi sul monte Carmeno. Gli Orientali attribuiscono la formazione di queste pietre ad un miracolo ch' essi narrano nel seguente modo: allorchè Elia vivea su quel monte, vide un giorno un bifolco carico di poponi che passava presso la sua grotta e gli dimandò uno di que' frutti. Ma avendogli l'avaro contadino risposto che quelli non erano poponi, ma pietre, il profeta, per punirlo, tosto in pietre cangiò i poponi.

* Poppea (*Poppaea Sabina*), figliuola di *Tito Alzio* che era stato questore, portava per preferenza il nome del proprio avo materno *Poppeo Sabino*, che tanto splendore avea portato alla sua famiglia colla dignità di console, e cogli onori del trionfo. *Poppea* sparse su quella famiglia medesima una luce meno stimabile, ma forse non meno lusinghiera per una donna del suo carattere, vale a dire, quella che nasce dalla bellezza, dalle grazie dello spirito e dall' arte di piacere. Dicesi che di tutti i mezzi non erale mancato se non se il pudore: la civetteria in essa eguagliava le attrattive, ed anzi le aumentava. Da prin-

cipio era stata sposa d'un Romano cavaliere chiamato *Rufo Crispino*, dal quale ebbe un figlio, *Ottone*, allora favorito di *Nerone*, e che fu poscia imperatore, la vide, l'amò, la rapì e vivente il primo suo marito, la sposò; e non potendo gustare in segreto di possedere la più avvenente donna di Roma, ne parlò tanto a *Nerone* che accese in esso ardentissima brama di vederla e di conoscerla. Egli è anche molto probabile che questa non fosse un'imprudenza, e che un sì destro cortigiano ne avesse preveduto le conseguenze. *Nerone* in fatti la vide, e ne divenne perdutamente amante; essa resistè quanto era d'uopo per dare alla preziosa sua conquista il più grande possibile merito. Lo imperadore potea contare sulla molta compiacenza di *Ottone*, nulladimeno credette più sicuro mezzo di allontanarlo da Roma con un onorevole pretesto, dandogli il governo della Lusitania. Per *Poppea* dimenticò egli tosto *Attea* la commediante, che sembra essere stata il primo oggetto dei suoi amori; ma se egli erasi lusingato che il rango di favorita potesse bastare all'ambizione di *Poppea*, molto ei s'ingannava.

Poppea non guardò *Attea* come sua rivale, ma piuttosto *Ottavia*, ch'essa pervenne a far ripudiare, a malgrado di *Agrippina*, di *Burro* e di *Seneca*; poscia la fece esigliare, e poco dopo, per mezzo di una falsa accusa di adulterio, ne ottenne la morte. L'impudica *Poppea*, accusando di tal delitto la virtuosa *Ottavia*, non potea far allusione a persona veruna, e non ottenne la morte di lei fuorchè dalla crudeltà di *Nerone*, e non già dalla sua credulità. Ottenne aziandio quella di *Agrippina*, contro la quale essa giammai non cessava d'irritar *Nerone*, giudicando esser necessario d'opprimere une siffatta nemica, o di essere a quella essa stessa immolata. *Poppea* poneva in ridicolo la deferenza che *Nerone* mostrava di avere verso il suo ejn precettore, e lo rappresentava come uno scolare ed un fanciullo in trono. Tutte le astuzie di *Narciso*, nel *Brittanico*, di *Racine*, sono una fedele immagine, di quelle di cui faceva uso *Poppea* onde distruggere tutti coloro che aveano qualche ascendente sul cuor di *Nerone*. Ma venne finalmente anche per essa il momento. *Nerone*, in un eccesso del brutale suo furore, con violento calcio la uccise, perchè essa lo motteggiava sulla pretesa sua abilità di condurre un carro. Era essa allora incinta; ricevette il colpo nel ventre; ed il colpo fu quindi mortale. Il suo corpo fu imbalsamato e deposto nella tomba dei *Cesari*. *Plinio* dice che *Nerone* ai funerali di *Poppea* fece abbruciare più profumi di quanti ne può produrre in un anno l'Arabia Felice. La più grande occupazione di *Poppea*, era il pensiero di conservare la propria bellezza. *Dione* riferisce che per ciò fare essa prendeva ogni giorno un bagno nel latte d'asina, e fregavasi il corpo con una specie di pomata che da lei prese il nome *poppaeanum*. Essa morì l'anno 69 di G. C. — *Plin.* 11, *c.* 41. — *Dion.* 62. — *Juven.* 6. — *Svet. in Ner. et Hott.*

Un busto ben conservato ci presenta il ritratto di questa per tanti titoli celebre Romana, e fedelmente riporteremo tutto ciò che il dottissimo *Bottari* ne dice nel *Museo Capitolino*, con tanta gloria da lui illustrato.

« Questo per avventura, così si esprime il citato antiquario, è il più singolar busto di questa celebre raccolta, poichè essendo tutto di un pezzo, tuttavia la testa è di marmo bianco senza una minima macchia, a la veste è tutta venata come un vero pavonazzetto, talchè si potrebbe chiamare un cammeo. Parimente un busto di questa imperatrice è in galleria del Granduca di Toscana, donato da *Antonio Cappello* al Gran principe *Ferdinando*; non è d'una regolarità così rara per quello che riguarda la specie del marmo, ma il lavoro è bello, e, come il solito delle sculture greche, di eccellante maestria. Ha quella il diadema e quattro trecce che le ricadono di quà e di là a due a due, laonde pare piuttosto una regina barbara, e tale si vede nelle medaglie greche, le quali per altro non sono comuni. Questa nostra ha sopra la testa un giro largo più assai del diadema, ma fatto d'intrecciature di capelli, i quali può essere che fossero posticci per mostrare una maggiore abbondanza di essi, del che si pavoneggiavano tanto le femmine, e questa particolarmente che era vana a un segno che faceva ferrare in oro i giumenti di suo servizio, al riferire di *Plinio*; e, come aggiunga *Dione*, le mule, cui ella cavalcava, avevano i fornimenti d'oro; e ogni giorno faceva mugnere cinquecento asine e si bagnava in quel latte; tanta era la cupidigia di apparir bella e delicata; il che vien pur confermato da *Plinio* e da *Giovenale*. Ella era figliaola di *T. Ollio*; ma prese il nome dell'avolo materno, perchè era uomo consolare e trionfale, come dice *Tacito*: *Erat in civitate Sabina Poppaea T. Ollio patre genita, sed nomen avi materni sumpserat, illustri memoria Poppaei Sabini, Consulari et triumphali decore praefulgentis, etc. Huic mulieri cuncta alia fuere praeter honestum animum, quippe mater ejus* ÆTATIS SUÆ FŒMINAS PULCHRITUDINE SUPERGRESSA *gloriam pariter, et* FORMAM *dederat. Opes claritudini*

generis sufficiebant: sermo comis, nec absurdum ingenium : MODESTIAM PRAEFERRE, *et lascivia uti : rarus in publicum egressus, idque velatu parte oris, ne satieret aspectum, vel quia sic decebat*; con quello che seguè appresso a raccontare lo stesso autore delle male maniere di questa femmina, maritata prima a *Rufo Crispino*, di cui ebbe un figliuolo, e poscia a *Ottone*, che giunse dipoi, ma per breve tempo, all' impario Romano. Ma questo secondo matrimonio fu piuttosto un deposito che fece *Nerone* di questa femmina nelle mani di *Ottone* suo confidente, essendosi l'istesso *Nerone* di essa fieramente innamorato fin da quando era in casa di Crispino, come dice *Plutarco* e *Svetonio*, ed anche *Tacito* nelle Istorie, contraddicendosi per altro con quello che scrive in questo luogo degli annali, dove soggiunge che *Ottone* tolse dal fianco del marito *Poppea*, allettandola colla sua gioventù e con la galanteria del ricco trattamento, e con l' esser favorito di *Nerone*, il quale poi la tolse a *Ottone*, indotto dall' avergliela sentita tanto lodare. Quanto alla bellezza di questa donna, oltre al somigliar la madre, che era bellissima, come si è inteso da *Tacito*, abbiamo anche il testimonio del suo marito *Ottone* che era solito *laudare* FORMAM, ELEGANTIAMQUE *uxoris*, e dire che la nobiltà e la bellezza della sua moglie erano *vota omnium, et gaudia felicium.* Ed ella medesima era tanto impazzita dietro e questa sua bellezza, che vistasi un giorno allo specchio, e non le parendo d' aver un viso a suo modo, desiderò prima di morire che d' invecchiare, secondo che racconta *Dione*; e sollecitando *Nerone* a sposarla, gli diceva arditamente per ironia : *Cur differri nuptias suas ?* FORMAM *scilicet displicere ?* E questa eccellenza di fattezze si ravvisa nel nostro marmo, che forse sarà stato fatto con altre statue di questa imperatrice, quando *Nerone* ebbe a impazzare per l' allegrezza che questa sua moglie gli partorì una figliuola nella Colonia di Anzio, dove egli era nato, e che perciò le dichiarò *Augusta*, ed il senato le fece mille sorte d' onori con adulazione vilissima; benchè avanti eziandio le erano state erette delle statue, e poi demolite e di nuovo rinnalzate. Anzi lo stesso *Nerone*, che la avea ammazzata con un calcio, fece ardere il suo cadavere con tanta gran copia di cinnamomo e di casia, che *periti rerum asseverant, non ferre tantum annuo foetu, quantum Nero Princeps novissimo Poppaeae suae die concremaverit*, come scrive *Plinio* medesimo. »

Nota.

« Questo busto per la sua varietà dei colori venne parzialmente citato dal *Winckelmann* nella Storia dell' Arte. Ivi, egli dice (cioè nel Museo Capitolino) è pure il bel busto di Poppea che ha una particolare singolarità, poichè in un pezzo solo di marmo vi sono due colori diversi, bianca essendone la testa e 'l collo, e paonazzo con delle vene o strisce violacee il panneggiamento, » (*Stor. dell' Art. vol.* 2, *p.* 350.)

* 2. — Dama Romana, madre di *Poppea*, moglie di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 11, c. 1.

* 3. — Moglie di uno *Scipione*, fu accusata da *Messalina* d' adulterio con *Valerio Asiatico*, che ambidue voleva perdere; l' uno e l'altra si diedero la morte l' anno 44 di G. C. L'imperatore *Claudio* nulla sapendone, o avendolo obbliato, pochi giorni dopo, trovandosi *Scipione* alla mensa, gli domandò per qual motivo non avesse egli condotto la propria moglie.

* 1. POPPEO (*Sabinus*), cittadino di oscuri natali, giunse ad essere governatore di provincia. Si diè morte da se stesso. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 39.

* 2. — (*Sylvanus*), personaggio consolare, condusse a *Vespasiano* un corpo di 600 Dalmati.

* 3. — Favorito d' *Ottone*.

POPPISMA, piccolo strepito che si fa colla lingua per lusingare un cavallo accarezzandolo colla mano. *Giovenale*. (*Sat.* 5, *v.* 583) dice che lo stesso praticavasi per dare ad un poeta una testimonianza di ammirazione : — *Praebebit vati crebrum poppysma roganti.* Lo scoliaste di *Giovenale*, nell' incominciare questo verso, dice : *Poppysma est oris pressi sonus, ut labiorum in se collisorum strepitus.*

La superstizione facea praticare lo stesso suono agli antichi, allorchè brillavano i lampi. Essi credevano con quell' omaggio lusinghiero per gli Dei, di allontanare la folgore. *Plinio* (*l.* 28 *c.* 2.) in tale proposito dice : *fulgetras adorare poppysmis consensum gentium est.*

* POPULARIA, gradini degli anfiteatri, destinati ai semplici cittadini, e separati da quelli che occupavano i cavalieri.

* POPULI FUNDI, nazioni che si erano alleate coi Romani col patto di conservare le loro leggi ed altri privilegi, e non prendeano dal diritto romano se non se ciò che loro conveniva. Nei casi in cui le loro usanze non decidevano nulla, eran esse libere, e godevano la protezione della Repubblica.

1. POPULONIA, Divinità campestre, della quale i Romani imploravano il soccorso contro le stragi e le rovine portate o dal nemico o dagli elementi o dalle stagioni. Questa Dea era probabilmente Giunone, Dea dell' aria, adorata sotto questo nome,

come lo era Giova sotto quello di *Fulgur*. — *Banier*, *t*. 1, 4, 5.

2.— Soprannome di Giunone, sotto il nome di Lucina, prasiedeva ai Patti, e contribuiva a popolare il mondo.

* 3. — (*Populonium*) città d' Italia, situata sopra un promontorio del medesimo nome, la quale era stata fondata da una colonia condotta di Volterra in quel luogo dal re *Properzio*. *Servio* (*in l.* 10 *Aeneid.*) dice che gli abitanti di Volterra l' aveano tolta ai Corsi; ma comunque sia la cosa, essa passava per una delle prime, edificate sulla sponda del mare. Da un passo di *Tito Livio* (*Dec.* 3, *l.* 8) sembra che vi si trovasse dal ferro che senza dubbio ella traeva dalla piccola isola d' Elba che la sta dicontro. Questa città fu distrutta durante le turbolenze di *Mario* e di *Silla*; poscia ristaurata da *Bernardo*, nipote di *Carlo Magno*, indi presa da *Nicca*, patrizio di Costantinopoli, e prefetto dell' impero. — *Strab.* 5. — *Eneid.* 10, *v.* 162.—*Mela* 2.—*Plin.* 3, *c.* 5.

Il sig. *Eckhel* attribuisce a questa città delle medaglie d' argento e di bronzo con una maschera e colla seguente leggenda: FVPLVNA in lettere etrusche.

1. Porca, troja, animale che s' immolava a Cerere, sia perchè sembri aver insegnato agli uomini l' arte di coltivare, ed è per questo che è sacra agli occhi degli Egizii, sia per motivo del danno ch' ella cagionava alle messi, smuovendo la terra. Veniva altresì immolata il giorno delle nozze a motivo della sua fecondità; a quelli che contraevano un' alleanza, col sacrifizio di un porco la ratificavano.

* 2.—*Succedanea*, troja che era sacrificata a Cerere in forma di espiazione, prima della messa da coloro che non aveano esattamente renduti gli ultimi doveri a qualcuno della loro famiglia, o che non aveano purificata l' abitazione ov'eravi stato un morto.

* 3.— Misura degli antichi agrimensori Romani, la quale corrispondava a 12 tese quadrate 8/100 di Francia. Anche presentemente noi chiamiamo col nome di *porca* quello spazio di terra nel campo tra solco e solco, nel quale si spargono, e poscia si ricuoprono i semi.

* Porce, nome d' uno dei serpenti che diedero morte a *Laocoonte* ed ai suoi figli — *Servius ad Virg. Aeneid. l.* 2, *v.* 211.

Porcellana Egizia. In proposito della *Egizia porcellana*, *Caylus* dice: « Ho osservato due pezzi di *porcellana* d' Egitto, che hanno la proprietà di mandar fuoco allorchè si battono col focile sulle fratture che vedeansi sulla loro base ..... Io non ho fatto incidere nessuno di que' pezzi, per la ragione ch' essi non offriva no oggetto veruno di curiosità, e che l' incisione non avrebbe potuto far conoscere il solo merito ch' essi potevano avere, il quale consiste nella singolarità di cui ho parlato poc' anzi, e nell' opinione ch' io ho della loro fabbrica, vale a dire, che essendo i pezzi d' un sol colore tanto al di dentro, quanto al di fuori, la stessa pasta abbia servito di vernice, e che sia stata loro data dello stesso fuoco della cottura, per servirmi del termine usato nelle manifatture di *porcellana*. Questo mezzo sconosciuto in Europa, non solo è degno di attenzione e di ricerche, ma è cosa singolare di trovarlo assai comune in Egitto, e pel tratto d' un sì gran numero di secoli, per essere praticato in oggetti d' un sì medioere valore. »

Trovasi un gran numero di piccole statue d' *Iside* ed altre di *porcellana* bianca, coperta d' un bellissimo smalto turchino. Qual turchino chimicamente esaminato è stato riconosciuto per cobalt, sostanza minerale che ha la proprietà di dare un colore turchino al vetro. — *V.* Azzurro, Cobalt. — *Vol. di Supplim.*

La scarsezza delle legna e dei combustibili che regnava in Egitto, ha fatto lunga pezza dubitare che abbia quel paese potuto fabbricare della *porcellana*. Una tal fabbrica esige moltissimo fuoco, e gli Egizii non riscaldavano i loro forni se nonchè per mezzo di boscaglie o di materie fecali disseccate di cammelli o d' altri animali. Ma la risposta a siffatto dubbio, trovasi nella nota comunicata del sig. *De La Tour-d'Aigues*, altre volte presidente del Parlamento d' Aix, ove si vede che si può benissimo far cuocere dei mattoni colle sole boscaglie, e che anzi un tal uso riesce di molta economia.

Porci Sacri. — *V.* Porco 1.

* 1. Porcia, sorella di *Catone* di Utica, lodata da *Cicerone*.

* 2. — Dama Romana, figlia di *Catone* d' Utica, che in prime nozze fu sposa di *Bibulo* e poscia di *Bruto*, si rendette celebre col suo spirito, col suo coraggio e colla sua virtù. Un giorno fecesi una profonda ferita in una coscia; avendole chiesto suo marito la ragione di un atto sì strano: « Ciò feci, rispose *Porcia*, affin di provarti con quale costanza saprei darmi la morte ove avessi la disgrazia di perderti. » *Bruto*, oltremodo contento di tale risposta, le confidò il segreto della congiura ch'egli avea formata contro di *Cesare*. Nel giorno dell' esecuzione, *Porcia* nascose i suoi timori sotto l' esteriore apparenza dell' intrepidezza. Dopo qualche tempo, essendo morto *Bruto*, risolvette ella, qual degna figlia di *Catone*, di non sopravvivergli. Gli amici

suoi ed i congiunti s' opposero a siffatto divisamento; e allontanarono da lei tutte le armi che nuocerle potesno; ma essa inghiottì degli ardenti carboni, per cui dovette soccombere verso l' anno 42 prima di G. C. — *Plut. in Bruto.* — *Val. Max. l.* 4, c. 6. — *Dio. l.* 47 e 63. — *Appian de Bell. Civil. l.* 4. — *Cic. ad Attic. l.* 13, *ep*, 37 e 48. — *Martial. Epigr.* 42.

* 3. — Legge decratata sotto gli auspicj del tribuno *Porcio*, l' anno di Roma 453 colla quala fu stabilito che un cittadino Romano giudicato colpevole non dovesse essere condannato alla morte nè percosso colle verghe; ma esigliato — *Sallust. in Cat.* — *Tit. Liv.* 10 — *Cic. pro. Rap.*

* Porcina, soprannome d' *Emilio Lepido*, celebre oratore che vivea prima di *Cicerone*. — *Cic. ad Her.* 4 c. 5.

* 1. Porcio (*Porcius Latro*), rinomato oratore, che in un accesso di febbre si uccise, l' anno di Roma 750.

* 2. — (*Licinnio*), poeta epigrammatico Latino, che viveva a tempo della terza guerra punica.

* 3. — Senatore, complice della congiura di *Catilina*.

* 4. — Figliuolo di *Catone* d' Utica molto dedito ai vizj.

1. Porco. Gli Egizii aveano due grandi feste, duranti le quali non immolavansi altre vittime. Il porco presso i Cretesi era sacro, perchè credeano che Giove fosse stato allattato da una troja. Era egli immolato nei piccoli misteri d' Eleusi; altrove ad Ercole dagli Argivi a Venere, nelle Isterie; dai Romani ai Dei Lari, e in generale da coloro cha volavano guarire, od erano già guariti d' una follia.

* « Tutti i pastori, dice il sig. *Paw* (*ricerche sugli Egizii, tom.* 1, 147) non erano in Egitto un oggetto di orrore. Era proprismente interdetto a coloro che costodivano delle mandre di *porci* d' entrare nei templi; eran essi distinti dal resto della nazione per mezzo di una lunga capellatura, e non poteano strigner nodi di consanguineità se non se fra di loro, di modo che han eglino costantemente formato una tribù isolata, e coperta di molto obbrobrio. Siccome gli Egizii mantenevano delle mandre di *porci* pel servigio dall' agricoltura, così aveano istituito delle grandi feste nelle quali, (come di volo accenna al principio di quest' articolo il Noel), altre vittime non immolavano fuorchè i *porci*: senza di che si sarebbero troppo moltiplicati, al di là del bisogno. Quindi permettevano allora al popolo di mangiarne la carne, purchè non ne facesse uso dopo il plenilunio, giorno in cui un tal sagrificio doveasi eseguire fuori del recinto dei templi, e non mai per mano dei ministri.

« Convien perdonare a *Erodoto* e anche a *Eudosio*, citato da *Eliano*, di aver detto che gli Egizii si servivano dei *porci* per lavorare ed erpicare le terre; imperocchè il loro errore non è tanto sorprendente quanto lo sembra, allorchè supponesi che que' voraci animali fossero introdotti nelle campagne immediatamente dopo l' inondazione, per consumarvi le radici delle aquatiche piante le uova dalle rane, e tutto ciò che gl' Ibi non poteano trasportare nel breve spazio di tempo che scorrea fra il ritirarsi del Nilo, e l' istante del primo lavoro, eseguito coll' aratro, strumento del quale non poteasi dispansara.

« Ignoro se un tal metodo abbia prodotto per la coltivazione degli effetti tanto vantaggiosi, quanto erasi creduto in que' remoti secoli, di cui qui trattasi, imperocchè col lasso del tempo fu intiersmente abbandonato, e allora quella sì detestata tribù, perchè custodiva degli animali reputati immondi, disparve al punto che non ne è più fatta menzione; ma si può supporre che, approfittando della turbolenze insorte in forza della generale ribellione contro i Persiani, si associò essa ad altri pastori, e formò quella celebre repubblica di Egizii ladroni che si trinceratono in una palude del Delta, in poca distanza della bocca Eracleotica del Nilo, come rilevasi in *Eliodoro* (*Etiopiche l.* 1, *p.* 9.) Alcuni passi degl' Idili di *Teocrito* fuor di proposito hanno fatto eredere che *Tolomeo Filadelfo* sia giunto a dissipare, e a totalmente distruggere la confederazione di quei masnadieri, mentre è fuor di dubbio ch' essa si sostenne per lo spazio di quattrocent' anni e più, dopo la morte di *Filadelfo*; e nella vita dell' imperatore *Marco-Aurelio* trovasi che sotto il suo regno i Romani indebolirono quello Stato seminandovi la discordia contro la quale niuna Repubblica, e molto meno una Repubblica di ladroni ha giammai potuto resistere. »

Ateneo (*l.* 9 *p.* 305), dietro *Agatocle* il Babilonese, riferisce cha il *porco* era un animale sacro presso gli abitanti di Creta, perchè credevano che da una *troja* fosse stato allattato *Giove*; aveano quindi per questo animale uo' estrema venerazione. Fra i popoli di Creta non vi erano che i Prasii i quali immolassero dei *porci*, ma un tal sacrificio era stato ordinato dalle leggi che loro una siffatta vittima prescrivevano. Si può con molta verisimiglianza attribuire l'avversione che aveano i Cretesi pei sagrificii dei *porci*, ai rapporti di commercio e di religione cha di buon' ora formaronsi fra loro e gli Egi-

zii. Riguardo agli altri Greci, ove si voglia credare a *Varrone* (*De re rustica l.* 2, *c.* 4), il porco fu la prima fra le vittime che si offrirono agli Dei. *Ovidio*, (*Met, l.* 15) ha cantato questa tradizione : — . . . . . . *Et prima putatur — Hostia sus meruisse necem, quia semina pando — Eruerat rostro, spemque interceperat anni.*

Sopra un' ara di *Ercole* al Campidoglio e sopra alcune medaglie d' Eleusi nell' Attica, si vede un *porco* colla clava di *Ercole* collocata al di sopra di quest' animale. Nei piccoli misteri di Eleusi, immolavasi un *porco*, ad è per ciò che quel tipo vien riguardato come un'allusione all' iniziazione di *Ercole* ai piccoli misteri. Furono essi istituiti da *Eumolpo* per compensare *Ercole* il quale, non essendo cittadino dell' Attica, non potea essere ammesso ai grandi misteri d' Eleusi.

Il *porco* immolavasi eziandio all' *Hercules rusticus* che era la stessa Divinità che *Silvano*.

Gli Argivi (*Athen. l.* 3) immolavano anch' essi dei *porci* a *Venere* nelle feste Isterie che aveano un nome tratto da quello delle vittime ; imperocchè is, in greco indica un *porco*.

Fra tutti i sacrificii in cui immolavansi dei *porci*, i più celebri erano quelli di *Cerere*, alla quale furono per la prima volta immolati, secondo *Ovidio* (*Fast. v.* 349) : — *Prima Ceres avidae gavisa est sanguine porcae, — Ulta suas meritas caede nocentis opes. — Nam fata vere novo teneris lactentia succis. — Eruta setigerae comperit ore suis.*

Il danno che quest'animale arrecava alle messi, non era, secondo i pontefici, la sola ragione che lo facea a *Cerere* sagrificare, essi ne adducevano una altra più misteriosa, cioè la situazione de' suoi occhi che lo obbligano a guardar sempre la terra.

Immolavasi una troja con particolari cerimonie, allorquando stringeansi delle alleanze, e faceansi dei matrimonii. Ne riporteremo il dettaglio alla parola *Troja*.

Cerere, *Ercole* e *Silvano* non erano le Divinità cui si onorassero con sagrificii di *porci*, poichè veolan eglino immolati anche sulle are dei *Lari*, e tale offerta, come dice *Noel*, era d' ordinario fatta da coloro che voleano guarire di qualche mania, o da quelli che ne erano già risanati. *Orazio* (*Sat.* 2, 3, 164), parlando di quello che non è pazzo, dice : — .... *Immolet aequis. — Hic porcum laribus.* ....

E *Plauto*,

ME. *Adolescens, quibus hic pretis porci veneunt — Sacres sinceri ?*

OY. *Nummo.*

ME. *Eum a me accipe. — Jube te piari de mea pecunia. — Nam ego quidem insanum esse te certo scio.*

Le parole *sacres sinceri* in questi versi di *Plauto*, indicano un *porco* grasso e senza difetto, quello stesso che in *Tibullo* (1, 2, 26) vien chiamato *mysticus : — Hostiaque e plena mystica porcus hara.*

Era chiamata anche *porcus sacer* dopo il decimoquarto giorno del suo nascere, perchè non si potea offrirlo agli Dei se non se a quell' epoca.

* 2. — (*Trojano*) cinghiale alla Trojana ; vivanda usata presso i Romani, così chiamata onda fare allusione al cavallo ripieno di soldati, il quale servì alla presa di Troja. Questa vivanda consisteva in un intiero cinghiale, in cui si ponevano altri animali pore intieri, collocati in modo che gli ultimi erano i più piccoli sino alla grossezza dell' usignolo : *Nam Cincius in suasione legis Fanniae*, dice *Macrobio* (3, 13), *objecit saeculo suo, quod porcum trojanum mensis inferant ; quem illi ideo sic vocabant, quasi aliis inclusis animalibus gravidum, ut ille trojanus equus gravidus armatis fuit.*

* Porsoorago, uno dei quaranta Galli che *Mitridate* fece morire per aver cospirato contro la sua persona. La favorita di lui, a malgrado degli ordini del principe, gli diè sepoltura. — *Plut de Virt. mul.*

Posevith, Divinità degli antichi Germani, che presiedeva alla guerra ; essi la rappresentavano con sei teste, una delle quali era collocata sul petto. Il piedistallo su cui era posta la statua di questa Divinità era circondato da un gran numero di spade e lancie e d' ogni sorta d' armi.

* Porfido. Pietra composta che d' ordinario è d' un colore tirante alla porpora, piena di piccole macchie bianche; nulladimeno siffatte macchie sono talvolta d' altri colori. Questa pietra è di luoghissima durata : trovasi in masse di una immensa grandezza, e non mai per via di strati.

Walerio conta quattro specie di *porfido*.

1\. Il primo è rosso o bruno con piccole macchie bianche.

2\. Il secondo è d' un rosso di porpora, con macchie di colori diversi.

3\. Il terzo è rosso con macchie giallognole ; ed è il *marmor thebaicum* degli antichi.

4\. Il *porfido* rosso con macchie nere, dagli antichi appellato *syenites*, *stynites pyropoecilon*, e da noi Italiani detto *granito rosso*.

Il *porfido* trovasi in immense moli in Egitto, nell' Arabia, come pure in alcune parti dell' Europa. Dicesi che se ne trova in

Inghilterra e nella Dalia Orientale, nella Svezia ecc.

« La sola indicazione di questa materia, dice il conte *Caylus* (*Racc. d' Antiq. t.* 5, *tav.* 79) d'ordinario annuncia un lavoro antico. Ciò nonostante questo pregiudizio non potrebbe andar esente d'errori. Non solo il *profido* non è tanto difficile da porsi in opera, quanto si crede, ma la segatura e le altre operazioni non esigono presso a poco che una volta di più del tempo che s'impiega ne' marmi ordinarj; la spesa dunque non può aumentarsi che circa del doppio. D' altronde, dall' epoca del regno dei *Medici*, a Firenze lavoravansi le più dure pietre con tanta facilità, che la materie non possono sommioistrare veruna indicazione intorno all' autorità d' un pezzo.

" Vi sono, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 2, *cap.* 2), due specie di *porfido*; il rosso, da *Plinio* chiamato *pyropoecilon* (*l.* 37, *c.* 10), e il verdastro, che è il più raro, e cha talvolta trovasi semioato di punti d' oro, qualità che il Romano naturalista dà alla pietra di Tebe (*Plin. l.* 36, *c.* 12). Non ci rimane figura veruna di cotesta specie di pietra, ma abbiamo soltanto delle colonne che sono le più rara di tutta. Se ne veggono dua grandi nella chiesa *alle tre fontane*, di quà da S. Paolo, ed altre due nella chiesa di S. Lorenzo, fuori di Roma; ma tanto legate nel moro, che non ne appare se non se una piccolissima parta. Ve n' erano pur due più piccole che il sig. di *Fuentes*, ministro di Lisbona a Roma ha fatto trasportare in Portogallo. Altre volte al palazzo *Verospi* vedeansi dua grandi vasi di *porfido* di fabbrica moderna dei più mediocri, e fatti di frammenti di colonne.

" Si potrebbe dubitare che l' Egitto proprio fosse la tarra producitrica di questa pietra, tanto più che niuno viaggiatore da quanto io sappia, non ha fatto menzione delle cave di *porfido* di quel paese. Avendomi questo dubbio fatto entrare in alcune ricerche intorno a questa pietra Insiogomi, coll'ajuto dalle cognizioni da me acquistate intorno al granito, di gittar qualche luce su questo soggetto. Il sig. *Desmarets*, celebre fisico ed ispettore della manifattura in Francia, ha scoperto del *porfido* rosso sopra alcune montagne di quel regno e specialmente su di un monte ne'dintorni d' Aix nella Provenza; ma egli convienc di non averne trovato sennonchè dei piccoli pezzi i quali erano rinchiusi nel granito, come nella loro matrice. Così in alcuni pezzi della lava del Vesuvio si scoprono delle grandi macchie del più bel *porfido*, di color verde acuro. Siamo altresì assicurati che in Isvezia e nella montagne della Dalecarlia trovasi del *porfido* rosso. — *Waller. mineralog. t.* 1, *p.* 190.

" Convenendo che il granito siasi formato per mezzo di depositi nella stessa maniera della lava, dalla scoperta del *porfido* nel granito e nella lava, risulta che questa pietra si è formata nello stesso modo, e che per conseguenza i luoghi che producono del bel granito debbono produrre eziandio del bel *porfido*. Siccome il *porfido* rosso offie una infinità di macchie verdastre, evvi tutta la probabilità che tanto l'una quanto l'altra specie abbianol'origine medesima e siano tratta dalla stessa cava.

" Ma si potrebbe congetturare che il *porfido* non sia una pietra d' Egitto, per la sola ragione che rarissime sono le figura egizie fatte di *porfido*. Durante il mio soggiurno di dodici e più anni in Roma, non ho trovato che un sol pezzo di *porfido* rosso caratterizzato da alcuni geroglifici, quel pezzo trovasi tuttavia presso di uno scalpellino. Ciò che aggiunge forza al mio dubbio, si è una lettera del cavaliere *Wortley-Montagu*, il quale hammi scritto non esservi niente di più raro che lo incontrare nel basso Egitto un pezzo di *porfido* (i ladronecci degli Arabi non permisero allora al dotto nostro viaggiatore d' estendera le sue gite nell' alto Egitto) e che nelle rovine di moltissime città non ne aveva egli trovato sennonchè alcuni frammenti. Egli mi fa inoltre osservare che nel suo viaggio del Gran Cairo al monte Sinai, non aveva scuperto vestigio veruno di *porfido*; ma che il monte S. Caterina, più alto del Sinai d' una lega di cammino, era tutto formato di questa pietra, la quale quanto più salivasi alla sommità, diveniva sempre più bella. Egli aggiunge che riguardo ad antiche cave non ne trovò veruna traccia. Abbiamo finalmente la testimonianza di *Aristide*, il quale dice espressamente che il *porfido* veniva dall' Arabia (*Arist. Orat. Aeg. Opp t,* 3, *p.* 598 *c.*): d' onde bisognerebbe conchiudere, che tanto gli Egizii, quanto i Romani, i quali ne faceano molto maggior caso, lo traessero dai monti della Arabia.

" Le statue di *porfido* rosso conservateci dal tempo, debbon essere considerate o come opere eseguite da greci artefici sotto il regno di *Tolomeo*, oppur fatte sotto gl' Imperadori: la maggior parte di quella statue sono di re, tratti in cattività, dei quali i Romani decoravano i loro carri di trionfo, e i pubblici loro adificii.

" L' estrema durezza del *porfido* è la cagione per cui non si può lavorare con lo scalpello, oppure col taglieote d'uno atru;

mento largo, siccome suolsi col marmo praticare. Lo stromento di cui si fa uso per raffazzonarlo, è la punta ben temperata con acciajo, e che serve per abbozzare il lavoro. Lo scultore, ad ogni colpo di mazza, fa spiccare delle scintille; e a malgrado di tutta la sua assiduità, egli è necessario più d' un anno per isviluppare le parti d' una statua, e per traforarne i panneggiamenti. Ciò fatto, ei cerca di dare l' ultima mano al suo lavoro; lo che eseguisce colla polvere di smeriglio, e spende un altro anno ancora a dargli l' ultimo pulimento, imperocchè ad una medesima statua non può comodamente lavorarvi che un uomo solo. Siccome un' opera di *porfido* esige gran tempo ed infinita perseveranza, così abbiamo ragione di maravigliarci che sianvi stati dei greci artisti tanto pazienti per addattarsi a sì penoso lavoro, in cui lo spirito è incatenato, ove la mano si stanca, senza che l' orecchio abbia la soddisfazione di scorgervi dei sensibili progressi.

« Il lavoro del *porfido*, dice *Winckelman* (*Stor. dell. Art. l.* 4, *cap.* 7), non è mai stato pegli artefici un segreto, e ai nostri giorni sono state eseguite delle distinte opere, come il bel coperchio dell' urna antica deposta nella magnifica cappella dei *Corsini* in S. Giovanni Laterano. È noto che quel vaso era dapprima stato sotto il portico del Panteone; d' onde credesi che fosse stato impiegato nelle terme d' *Agrippa*, a quel tempio riunite. Siccome i vasi di siffatta forma servivano di vasca nei bagni, e che per conseguenza erano senza coperchio, ne venne fatto uno della pietra medesima, per addattarlo a quel vaso destinato a servire di urna funeraria per la tomba del Pontefice *Clemente* XII. D' altronde nel secolo passato, epoca in cui trovavasi in Roma una maggior quantità di questa pietra, furono eseguite in *porfido* diverse opere e specialmente le teste dei dodici primi Romani imperadori, che veggonsi al palazzo *Borghese*.

« Ma le opere in *porfido* le più ardue nell' esecuzione, e puossi anche dire le più difficili nell' imitazione, sono i vasi in incavo, i quali coi loro membretti, e con le scannellature degli orli, come pure al piede e al coperchio, non formano se non se la grossezza d' una penna da scrivere. Basta la semplice ispezione per dimostrare che sono essi passati sotto le mani del tornitore. Nella villeggiatura del cardinale *Albani* vi sono i più bei vasi di *porfido* che trovar si possano al mondo. Uno di que' vasi fu pagato tre mila scudi dal Pontefice *Clemente* XI. Que' preziosi monumenti sono stati trovati nelle antiche tombe, rinchiusi in vasi di travertino (sorta di pietra che trovasi nel territorio di Tivoli, e in parecchi luoghi della Toscana, d' ordinario bigia, e quasi dura come il marmo); d' onde risultò quella perfetta conservazione che ci sorprende.

« Il meccanismo dei vasi di *porfido* aveva sempre un' apparenza di mistero sino a che il cardinale *Albani* ebbe distrutto un tal pregiudizio, dimostrando con felici sperimenti che i moderni non sono meno industriosi degli antichi nell' incavare il *porfido* col torno; ma l' incavamento della parte interna del vaso costa tre volte di più del lavoro esterno. Uno di questi vasi è stato sul banco del tornitore per lo spazio di quindici mesi. La maggior parte dei vasi di *porfido*, che trovansi nei palazzi e nelle case di villeggiatura, sono di fabbrica moderna, e di meschina forma; e allorquando son' eglino assottigliati, hanno sempre una cilindrica figura, la qual cosa praticasi per mezzo di un cilindro di rame, che ha la grandezza, e la capacità che si vuol dar al vaso. Tutto il meccanismo si riduce a girare con una corda senza far uso di qualsiasi altro cavalletto.

« Osserveremo in questo luogo, che le antiche statue di *porfido* non hanno, nè la testa, nè le mani, e nemmeno i piedi della medesima pietra. Gli antichi statuarj non usavano di fare queste estremità fuorchè di marmo. Nella galleria del Chigi, attualmente incorporata con quella di Dresda, eravi una testa di *Caligola*; ma quella testa è moderna e fatta in sul modello di quella esistente in Campidoglio di basalte. Nella Villa *Borghese* avvi una testa di *Vespasiano*, parimente moderna. Egli è vero, che a Venezia veggonsi quattro figure, le quali, collocate due a due, adornano l' ingresso del palazzo del Doge, e sono fatte di un solo pezzo di *porfido*; ma son elleno produzioni dei Greci dei posteriori tempi, o del medio evo. Convien credere, che *Gerolamo Maggi* abbia avuto ben poca cognizione dell' arte, per azzardar di pronunciare, che quelle figure rappresentino *Armodione*, ed *Aristogitone*, liberatori d' Atene. *Miscel. l.* 2, *c.* 6, *p.* 83.

" Sopra un grande sarcofago di *porfido* in cui era rinchiuso il corpo di *Santa Costanza*, si vedono rappresentate, e la vendemmia, ed il pigiare; il medesimo soggetto trovasi ripetuto sopra una soffitta della galleria esterna di quel edificio: sopra l' urna veggonsi dei piccoli alati genj travagliare, e dei fauni sulla soffitta. Queste figure in parte bacchiche, hanno fatto dare a questo edificio il nome di un tempio di *Bacco*. Ma noi sappiamo; che

allora la cristiana religione non era ancora interamente purgata delle pagane usanze e che, senza difficoltà, il sacro col profano framischiavasi. Anche l'arte è tale, qual doveasi attendere dallo spirito di quel secolo. La qual cosa risulta altresì dal paragone di questo sarcofago con un altro affatto somigliante, collocato nel chiostro di *S. Giovanni Laterano*. Quest' ultimo sarcofago, che rinchiudeva il corpo di S. *Elena*, madre di *Costantino il Grande*, è adorno di figure a cavallo che combattono, e di prigionieri al disotto collocati.

« La colonna di *Costantino*, che si vede a Costantinopoli, chiamata la *colonna abbruciata*, è situata in un quartiere, cui nomasi *Visir-Khan*, e composta di sette grandi cilindri di *porfido*, senza contare la base. Questa colonna nella sua origine era sormontata da una statua di *Costantino*. Dopo essere stata più volte dal fuoco danneggiata, fu ristaurata dal imperadore *Alessio Comneno*, come lo indica una greca iscrizione.»

I Romani non faceano gran caso del *porfido*. Ne furono trasportate alcune statue dall'Egitto in Roma, sotto di *Claudio*, ma vi furono esse poco apprezzate. *Non admodum*, dice *Plinio*, *probata novitate, nemo certe postea imiratus est.*

* 1. Porfirio filosofo, platonico, nativo di Tiro, da principio studiò l'eloquenza in Atene sotto di *Longino*, e poscia recossi in Roma ov' ebbe *Plotino* per maestro. Storia, matematica, filosofia, musica, in una parola, tutte le scienze erano a lui famigliari. Ei vantaggiava tutti i filosofi del suo tempo pel suo modo di scrivere chiaro insieme naturale, nobile ed elegante. Siccome voleva egli tutto conoscere, si applicò alla magia, da lui risguardata come qualche cosa di divino. Avea composto un gran numero d' opera, la più celebre tra le quali è quella da lui scritta contro i Cristiani, che più non esiste; ma convien credere che fosse assai pericolosa, mentre parecchi padri della Chiesa si occuparono a confutarla, e l'imperatore *Teodosio* ne fece pubblicamente abbruciar un esemplare l'anno 388 di G. C. *Porfirio* cessò di vivere in avanzata età, cioè l'anno 304 dell' Era nostra, colla fama d'essere stato il nemico più grande che abbiano mai avuto i Cristiani. I suoi trattati, *De abstinentia ab animalibus necandis*, e *De vita Pythagorae* furono stampati a Cambridge nel 1655, e in Utrecht nel 1767. Di *Porfirio* abbiamo ancora — *De antro nympharum*, impresso l'anno 1765. Il suo trattato dell'astinenza dalle carni è stato tradotto dal sig. di *Burigni*, nel 1747.

* 2. — Poeta latino che vivea sotto il regno di *Costantino il Grande*, e che fu richiamato dall' esiglio per un panegirico da lui composto a quel principe, tutto pieno di Acrostici al principio a nel mezzo, di versi, di numeri intracciati, di matematiche figure, e di tutte quelle artificiali e puerili difficoltà, sempre molto più facili a superare di quello che la sola difficoltà di far bene.

* 1. Porfirione, figlio del Cielo e della Terra, ed uno dei giganti che mossero guerra agli Dei dell' Olimpo, e, secondo *Apollodoro*, quello specialmente che si manifestò il più formidabile di tutti. *Giove*, per vincerlo più facilmente, fece uso d' un bizzarro strattagemma, cioè, d' ispirargli i più teneri sentimenti d' amore per *Giunone* sua moglie; credendo che una tal passione avrebbe disarmato il suo furore. Ma il gigante in un momento fu colto da sì furiosa passione, che già stava per far violenza alla Dea, se *Giove* con la folgore, ed *Ercole*, l'ideo, con le sue frecce non lo avessero privato di vita. — *Apollod. l.* 1, c. 6. — *Hor. Carm. l.* 3, *od.* 4, *v.* 64. — *Mart. l.* 13, *epig.* 78.

* 2. — Città della Fenicia, secondo il periplo di *Scilace*, situata fra Berito a Sidone. *Polibio* riferisce che uno dei generali di *Tolomeo Filopatore*, per impedire che *Antioco il Grande* penetrasse nella Fenicia, ivi si collocò col proprio esercito, ma invano. *Stefano* di Bizanzio dice che erale stato dato questo nome, perchè sulla costa, ov' era situata questa città avea luogo principalmente la pesca del piccolo pesce che serviva alla bella tintura della porpora.

* 3. — Isola della Propontide *Plin.*

* Porfirogenite, titolo che talvolta trovasi sulle medaglie dal Basso-Impero, coniate in Costantinopoli. Questo titolo si vede specialmente sulle medaglie dei *Comneni* e di quelli che vennero in seguito. La parola *porfirogenite* è composta dalla voce πορφύρα (*porphura*) cha così chiamavasi un appartamento del palazzo che *Costantino* avea fatto edificare d' un marmo assai prezioso, di fondo rosso, e punteggiato di bianco; e da γείνεσθαι (*geinesthai*), che significa nascere, perchè quell' appartamento era destinato ai parti delle imperatrici: quindi i figli veniano chiamati *porfirogeniti*.

Porne, *cortigiana*; soprannome della Venere Pandemia.

1. Poro, Dio dell' Abbondanza, era figliuolo di Metida, Dea della Prudenza. Ecco una favola da *Platone*, nel suo banchetto, a questo Dio attribuita. Al nascere di Venere, gli Dei celebrarono una festa, cui intervenne, come gli altri, anche Poro, Dio dell'Abbondanza. Quando tutti fu

rono alzati di tavola, la Povertà o Penia credette d'aver fatto la sua fortuna, ov'essa potesse avere un figlio di *Poro*; ed è perciò che destramente si giacque a fianco di lui, e dopo qualche tempo diede alla luce l'Amore. Da ciò viene, dice il citato filosofo, che l'Amore si è dedicato al servizio di Venere, essendo stato concepito nel giorno della sua festa. Siccome ha egli per padre il Dio dell'abbondanza, e per madre la Povertà, così ad ambidue egualmente appartiene. — *V.* Amore, Penia.

* 2. — Re d'una provincia dell'India, situatata fra l'Idaspe e l'Acesima. *Alessandro*, vincitore di *Dario*, penetrò sino all'estremità dell'India, i cui re affrettaronsi a tributargli omaggio. *Poro* fu il solo che non si lasciò dallo strepito di sua fama abbagliare. L'eroe macedone, sorpreso dalla presontuosa fiducia di lui, gli fece intimare di tosto recarsi alle frontiere per riceverlo, e di pagargli tributo. *Poro* rispose agli inviati: « Dite al Signor vostro che, per largli più onorevole accoglienza, verrò ad incontrarlo alla testa della mia armata. » *Alessandro*, oltremodo contento d'aver trovato un nemico degno di lui, fece i necessarj preparativi onde passare l'Idaspe, la cui opposta riva era difesa da trentamila pedoni, da cinquemila cavalli e da ottantacinque elefanti di mostruosa mole. Un tale spettacolo d'armi, d'uomini e d'animali diveniva anche più terribile in forza della presenza di *Poro*, la cui statura era di sette piedi e mezzo, e che montato sul più grande dei suoi elefanti presentavasi, con tutto ciò che il circondava, d'oro e d'argento ricoperto. Siffatti ostacoli furono superati col favore di oscurissima notte, le cui tenebre agevolarono il tragitto alle macedoni schiere. Passarono parecchi giorni in iscaramuccie nelle quali ambe le parti diedero prove di molto valore, ed uno de' figliuoli di *Poro* perdette la vita. La brama di vendicarne la morte indusse l'indiano monarca a dare una generale battaglia, in cui fece conoscere di quanta capacità e di quanto coraggio era egli dotato. La ferocia degl'Indiani dovette cedere al valore; perciò dandosi a precipitosa fuga, abbandonarono il loro re, il quale non ebbe la viltà di seguirne l'esempio. Fu egli costretto d'arrendersi alla discrezione del vincitore, accusando la Fortuna che avea tradito il suo coraggio. *Alessandro*, sorpreso della gigantesca statura di lui, gli parlò da vincitore e gli disse: « *Come vuoi tu ch'io ti tratti?* — » *Da Re*, rispose il prigioniero monarca. *Alessandro* soggiunse: « *Nulla brami di più?* » — « *No.* » Replicò *Poro*. *Tutto in questo nome comprendesi.* » *Alessandro* stupefatto della sua grandezza d'animo, gli restituì i suoi stati, cui anzi aggiunse parecchie altre provincie. *Poro*, oltremodo riconoscente gli giurò un'inviolabile fedeltà. — *Plut. in Alex.* — *Philost.* 2, *c.* 10. — *Quint. Curt.* 8, c. 8.

* 3. — Altro re dell'India che vivea nel tempo stesso del precedente.

* 4. — Re di Babilonia.

1. Porpora. Questo bel colore fu trovato da un cane dell'Ercole Tirio, il quale, avendo mangiato il pesce chiamato murice (*murex*), ritornò colle zanne tinte di porpora. La bellezza di questo colore piacque cotanto alla favorita dell'eroe, ch'essa lo minacciò di abbandonarlo, ove non le avess'egli portato una veste del medesimo colore.

* Per comprendere gli antichi autori che hanno parlato della tintura di *porpora*, egli è d'uopo distinguere la *porpora* marina o animale, dalla porpora vegetale. La prima traevasi da una conchiglia, era la più cara, ed era d'un rosso paonazzo. La *porpora* vegetale era rossa scarlattina; era pur essa preziosa, ma di minor prezzo della prima. Non la faceano punto colla cocciniglia, che gli antichi non hanno conosciuta, ma col cocco o chermisi. I Romani la traevano dalla Spagna, dalla Galazia, dall'Armenia, dalla Cilicia e dalla Affrica. Di rado nei Greci e nei Latini scrittori ne vien fatta menzione.

La *porpora* marina, traevasi da due piccole conchiglie di mare, chiamate *murice* e *porpora*. Ambedue sono univalve. Esse contengono un piccolo animale, il cui succo serviva alla tintura *porpora*. La pesca di queste due conchiglie aveva luogo sulle coste della Fenicia, d'Africa, di Grecia, e intorno ad alcune isole del Mediterraneo.

Il colore *porpora* era specialmente impiegato nei vestimenti dei re di Persia; gli altri distinti personaggi dello stato, portavano, a dir vero, delle vesti di *porpora*, ma d'una diversa tintura. I Tirii erano eccellenti nell'arte di tingere la *porpora*, sia per qualche particolare segreto, sia ch'essi dessero alla loro *porpora* maggior colore di quello che alle *porpore* ordinarie; d'onde viene che nei poeti leggesi: —.... *Tyrioque ardebat murice lana.*

Orazio chiama la *porpora* per eccellenza, *lana tyria*: *Virgilio*, *sarranum ostrum*; *Giovenale*, *sarrana purpura*, dall'antico nome di Tiro, *Sarra*. Questo colore, per la sua bellezza e per essera assai raro, era divenuto proprio dei re d'Asia, degl'imperadori Romani, e dei primi magistrati di Roma. Anche le più distinte matrone osavano di farne uso ne' loro vestimenti: la *porpora* era

riservata per le pretese della prima magistratura. Da ciò vengono le espressioni *vestis purpurea*, per significare una veste di sfarzo, e in senso figurato, per indicare un *senatore*, un *console*.

Eranvi dei pescatori particolari per la conchiglia chiamata *porpora*, i quali appellavansi *purpuraii piscatores*, dei tintori in *porpora* che si chiamavano *tinctores purpurarii*, e delle botteghe ove trovavasi la *porpora*, cui davasi il nome di *officinae purpurariae*.

Essendosi *Alessandro* impadronito di Susa, trovò nel castello cinquanta milioni in danaro monetato, oltre una sì grande quantità di mobili e d'altre ricchezze che, secondo *Plutarco*, non si poteano numerare. Fra le tante cose preziose, vi si trovarono cinque mila quintali della più ricca *porpora* d' Ermione, che eravi da più d' un secolo stata raccolta, e che serbava ancora tutta la sua bellezza. Facilmente si comprenderà qual immensa ricchezza era cotesta, allorchè si saprà che quella *porpora* vendevasi fino cento scudi per ogni libbra, lo che porta una immensa somma. Quindi i tesori che parecchi re aveano accumulati nel giro dei secoli, nel breve spazio d' un ora passarono nelle mani di un sol principe straniero.

Le tinture in *porpora* erano presso gli antichi estremamente perfezionate. Se ne faceano diverse, dal paonazzo mescolato col rosso, e per diversi gradi, sino al più brillante rosso chiaro. I Romani volevano che la *porpora* colpisse piacevolmente la vista, e in un modo meno vivo del rubino.

La *porpora* e la murice servono anche presentemente alla tintura in Sicilia, e questo colore si trae eziandio da una conchiglia chiamata *bascina*.

Ove si voglia prestar fede a *Plinio*, questo colore fu in tutti i tempi conosciuto a Roma, ed era il distintivo dai Romani magistrati (*V.* Pretesta, Toga). sotto la repubblica, l' uso ne divenne quasi generale; ma gl' imperatori circoscrissero il diritto di portarla, e specialmente quella di Tiro, che era riguardata come la più bella. *Aureliano*, restituì la libertà d'abbigliarsi di *porpora*; e sotto il Basso-Impero, incominciando da *Gallieno*, questo colore divenne talmente proprio agli Imperatori, che la *porpora* e l'impero erano una stessa parola, e che *sumere purpuram* altro non indicava, sennonchè salire al trono imperiale. Da quell' epoca, il portare la *porpora*, il venderle ad altri, fuorchè al principe per uso suo propriu e della sua famiglia, era riguardato come un delitto. Perciò *Ammiano* riferisce il supplizio di alcuni operaj i quali ne aveano tinta per altri, oltre l'imperatore.

« Gl' imperatori di Costantinopoli, dice il sig, *Paw*, dopo d' avar proibito ai loro sudditi di portar abiti di *porpora*, credettero che quella legge fosse di tanta importanza, che si rendesse indispensabile di porra ogni individuo nell' impossibilità di trasgradirla. In conseguenza di ciò proibirono altresì di tingere in tutta l' estensione dell' impero delle stoffe di questo colore; di modo che, per averne, altro mezzo più non rimanava che quello di tingerla nel palazzo medesimo. Furono dunque nel palagio istituiti dei tintori a dei fabbricatori d' inchiostro per le soscrizioni dei diplomi, delle patenti e dei rescritti; imperocchè quell' inchiostro era pur esso di colore di *porpora*, ed abbiamo la legge colla quale è proibito a qualunque particolare di farlo e di servirsene.

" Finalmente aumentandosi l' inquietudine e la debolezza di que' principi a misura che andava crescendo la loro tirannia, pensaron eglino, per la propria loro sicurezza, di far fabbricare altresì tutti gl'imperiali ornamenti nel palazzo di Costantinopoli, e siccome tali ornamenti esigevano la mano di una infinità d' operai, così furono stabiliti alla corte dei tintori, degli orefici, giojellieri, calzolaj, ricamatori, fabbricatori di budriari, sellai, maniscalchi ed una sorta d' uomini che si faceano passare coma incisori di pitture fine. Ecco le precise ed originali espressioni della legge dell' imperatore *Giustino*.

" Tutto ciò che riguarda, dic' egli, i contrassegni distintivi della sovrana autorità non debb' essere indistintamente lavorato nelle officina e nelle case dei particolari, ma egli è d' uopo che gli operaj del palazzo lo fabbrichino nel recinto stesso della mia corte. *Ornamenta enim regia intra aulam meam fieri a palatinis artificibus debent, non passim in privatis dominibus aut officinis paruti* (*l.* 11, *tit.* 9 *Nulli prorsus liceat*). »

Il lettore, a questo proposito, potrà vedere eziandio le leggi che si trovano nel titolo di *Murilegulis*, e in quello di *Vestibus holoberis*.

« Il sospetto che nacque a quel principe intorno al modo con cui poteasi eludere la sua legge, non è meno rimarcabile della legge stessa. *I particolari*, die'egli *che faranno fabbricare degl' imperiali ornamenti col pretesto di poscia offrirli a me in dono, saranno puniti con la morte.* Era ben necessario di aggiungervi una tal clausola, altrimenti niuno sarebbe giammai stato colpevole.

" Da tutto ciò rilevasi come in queste istituzioni dispotiche, il principe in sommo grado diffidente, procura di fare un

gran vooto intoroo a se atesso, rendendo la sos corta indipendenta dallo Stato; ei non vuole aver hisogno di cbiccbassia, e conta sui proprii schiavi domestici, i quali oon cunoscuuo emulazione, e la cui industria à conseguentemaote assai limitata. Non dico io già che aisnsi vedute tutte le arti spirare iu Costantinopoli per solo affetto di quelle odiose e tiraoniche leggi; ma è fuor di dubbio cha quella leggi abbiano alla total perdits delle artu estremamente contribuito. Quindi verso que' tempi di coi io parlo, le cose erano giunte a uo tale ecesso, che io tutto l'impero più non esisteva cha un solo incisore, la qual cosa viene confarmata dalla moneta che sono soltanto cinciachiste, e dal carattera in cui scorgonsi i tratti dalla più profonda barbarie. Ella è cosa aorprendente come vangano tuttavia accusati i Goti d'essere atati i primi a perdere il gusto della bella architettura; mentre i dua *Isidori* ed *Artemio*, i quali lavorarono sotto di questo principe alla riedificazioos del tempio di S. Sofia, noo arano certamente Goti, e nulladimeno è ooto in qual modo abbian eglioo violato le prime regole dell'arte.

" Riguardo alle leggi di cui abbiamo testè fatto meozione, se ne scopre il movente nel potere arbitrario, nel disordine del governo, nella debolezza del sovrano e oella corruzione della corte. Ad ogni istante erasi minacciati di qualche ribellione, e sempre temevsai che il primo sedizioso il quale fosse comparso in pubblico coo vestimento di *porpora* ad un diadema non fosse riconosciuto come imperatore. Uo tal timore dettò gli editti pei quali la tintura delle stoffe di *porpora* praticata fuori del palazzo, è trattata come dalitto di lesa maestà. Facilmente comprendeasi che siffatti espedienti, per frenare gli usurpatori, noo possono essere atati immaginati sa non se dalla debolezza; imperocchè allorquando un usurpatore ha in sua mano la forza, sa dispensarsi dei distiotivi contrassegoi del potere, o sa presto ritrovarli. Nulladimeuo è necessario di osservare che nei paesi della schiavitù, gli nomini sono più che altrova colpiti da oo certo colore, e da ona certa decorazione che vi distingue i principi. „

Oltre la suddetta distinzione fra la *porpora* marina e la vegetale, eranvi parecchie sorta di *porpora*, che traevaoo i loro nomi, o dalla particolare loro qualità, o dalle officine ove si lavoravano.

* 2. — (*Dibapha*) era la *porpora* tinta due volte, *bis tincta*, dice *Plinio*, e che *Marziale* chiama, *vellus bis inquinatum murice*; d'ooda viane che *Cicerone* appella *dibaphum* un magistrato: *Curius vester dibaphum cogitat.*

* 3. — (*Girbitana*), così chiamata dall'isola Girba nell'Oceano Meridionale ov'eravi una famosa manifattura di questa *porpora*.

* 4. — (*Plebeja*), che Cicerone chiama *pene fuscam*, era un colore eremisino all'uso delle persone di Roma le meno agiate, le quali la comperavano pel prezzo di soli cento denari ogoi libra, mentre la *porpora* tiria ne valeva mille.

* 5. — (*Probiana*), della quale parla *Lampridio*, era un colore superiore, immaginato da un certo *Aurelio Probo*, direttore d'una tintoria.

* 6. — (*Tyria*), era la vera *porpora* marina, latta col pesce chiamato murice, senza verun' altra misura. Riguardo a ciò che narra la favola. — *V.* Porpora 1.

I Lacedemoni, dica *Valerio Massimo* (2 6 2), nei combattimenti portavano delle tuniche di *porpora*, affinchè il sangue grondante dalle ferite non colpisse gli occhi de' nemici, e non riaccendesse il loro coraggio: *Jidem ad dissimulandum et occultandum vulnerum suorum cruorem, puniceis in praelio tunicis utebantur, non ne ipsis a spectus ejus terrorem, sed ne hostibus fiduciae aliquid adferret.*

« Non è forse generalmente noto, dice *Winckelmann*, che la *porpora* degli antichi avesse il colore della foglia di vite, quando incomincia ad appassire, e a divenir rossastra » (*V. la lettera del signor Huet sulla porpora, nelle dissertazioni di Tilladet. tom.* 3, *p.* 169.) Lo stesso or' ora citato antiquario, in altro luogo dice: Eranvi due sorta di *porpora*; la prima era di color paonazzo (*Tac. ann.* 2, *c.* 33. — *Cor. Nep. frag. p.* 153), colora cha i Greci indicavano con una parola che significava propriamente color di mare (*Excerp. Polyb. l,* 31, *p.* 177. — *Had. jun. Animad. l.* 2, *c.* 2. — *Bochart. Hieroz. t.* 1, *p.* 730), e che ci indica la *porpora* di Taranto. La seconda era qual prezioso colore chiamato *porpora* di Tiro e somigliante alla nostra lacca. »

I Romani stendardi erano fatti della medesima *porpora* riservata soltanto agl'imperatori. Soventi volte nel campo non eranvi altri pezzi di *porpora*, di modo che, volendo i soldati dichiarare imperatore uno dai loro capi, gittavangli intorno al collo sulle spalla a guisa di paludamento, la *porpora* delle bandiere. *Capitolino* lo dice espressamente (*Gordian. c.* 8. *Sublata de vexillis purpura imperatores eos dicemus.* Allo uso medesimo impiegavansi i manti di *porpora* di cui erano coperte le statue degli Dei. *Vopisco* (*cap.*3) ciò ne dice di *Saturnino*: *Deposita purpura ex simulacro Veneris, cyclade uxoria militibus circumstantibus amictus, et adoratus est.*

* Porrecta *inter et caeso*, fra l' ispezione delle ioteriora della vittima, e il getto nel fuoco. Era un proverbio latino, di cui faceasi uso per esprimere un iocidente che ritardava la conclusione d' un affare. *Ne quid inter caesa et porrecta, ut oiunt, oneris addatur nobis aut temporis*, dice *Cicerone*.

* Porricese, termine di sacrificio che significa gittare le interiora della vittima nel fuoco del sacrificio, dopo d'averle considerate per trarne dei buoni o cattivi augorj; e si chiamavano *Porriciae* le interiora che in tal modo gittavansi nel fuoco.

Porricie.—*V.* Porricese.

Porrima, sorella e compagna di Carmeota, madre d' Evadio, la quale presiedeva ai passati avvenimenti.— *Ovid. Fost.* 1.

Porro Quirites, formolario di cui serviansi coloro che imploravano il soccorso del popolo: *Inclamaverit in eam quasi porro Quirites*, dice *Tertulliono* (*Adv. Valentin. c.* 14.)

* Porsenna, re d' Etruria, era uno de' più potenti re dell' Italia, a tempo di *Tarquinio* il superbo. Allorchè questo ultimo fu scacciato di Roma l'anno 244 e che ebbe perduta la battaglia io cui *Aronte*, suo figlio, e *Bruto*, l' un l' altro si uccisero, si ritirò egli presso di *Porsenno*, implorandone la protezione; questi volendo vendicare ciò ch'egli riguardava come causa comune dei re, e armarsi in qualche modo a favore di un suo concittadino (poichè *Tarquinio* traeva la sua origine dall' Etruria), l' anno 246 strinse Roma d' assedio, e prese d'assalto il Gianicolo; sarebbesi altresì impadronito della città, se il coraggio e l'iotrepidezza d' *Orazio Coclite* non avessero dato il tempo necessario per tagliare il ponte pel quale il Gianicolo era unito alla città. Questo *Orazio Coclite* discendeva da *Marco Orozio*, tanto celebre per la disfatta dei tre *Curiozj* sotto di *Tullo Ostilio*. Fu quindi d' uopo che la speranza d' impadronirsi di Roma per assalto si riducesse a formarne regolarmente l'assedio, il quale ben presto ei convertì io blocco. Fu allora che *Porsenna* stupefatto dell' ardita impresa di *Cajo Muzio Scevolo*, si trovò costretto a far la pace coi Romani. *Clelia*, data siccome ostaggio di quella pace, traversò il Tevere sotto gli etruschi dardi, e, come in trionfo, rientrò in Roma; ma fu dessa colle sue compagne rimandata al re di Etruria. *Tarquinio*, essendo di ciò avvisato, già disponevasi a rapirle tutte sulla strada, allorchè vide comparire *Aronte*, figlio di *Porsenna*, che veniva ad incontrarla, e che le scortò sino al campo degli Etruschi. *Porsenna* io tutta quella guerra della virtù dei Romani si mostrò sempre il più sincero ammiratore. I motivi che lo aveano tratto a quella guerra erano puri e nobili, come virtuosi furono quelli che lo indussero alla pace. Alcuni generosi sacrifizj, da lui fatti io tale circostanza, diedero alla pace quella solidità che si di sovente la volgare politica dimentica di dare a' suoi trattati. Ei restituì, e senza riscatto, ai Romani i loro prigionieri, i quali erano in gran numero; fece lor dono di tutte le ricchezze che si trovavano nel suo campo; volle che le sue truppe vi abbandonassero tutto il loro bagaglio, e fu egli il primo a porgerne l' esempio. Roma non aveva io *Porsenna* se non che un vicino, ma da quell' istante acquistò in esso un amico. Tale fu l' esito di quella guerra.

Libero alfine de' pensieri e delle cure ch' essa traeva seco, non era egli ancora in pace con tutti i suoi vicini, che già altri interessanti motivi armavangli la mano contro gli abitanti d' Aricia. Spedì egli il proprio figlio Aronte a farne l' assedio, il quale fu seguito da una battaglia in cui quel giovine principe rimase ucciso, la qual cosa cagionò la compiuta disfatta degli Etruschi, parecchi de' quali cercarono un asilo sulle terre de' Romani. Allora si vide un grande esempio di ciò che i politicozzi machiavellisti con tanta fatica comprendono: cioè, che se il male si rende sempre e con usura, talvolta avviene lo stesso anche pel bene. I Romani non tardarono ad accogliere gli Etruschi nel loro disastro con tutta la più pronunciata ospitalità, presero ogni cura dei feriti, somministrarono del cavalli a coloro che gli avevano perduti, dei carri a quelli che non erano in istato di stare a cavallo, li trasportarono in Roma, gli accolsero nelle loro abitazioni, li provveddero di sussistenza, di medicamento, ed ogni sorta di soccorsi ad essi somministrarono. Vedendosi quelli così trattati come amici, come ospiti e come concittadini, molti di loro non vollero più altra patria fuorchè Roma. Il Senato assegnò loro un pezzo di terra fra il monte Palatino ed il Capitolino, ove stabilirono la loro dimora, e quello spazio di terra fu chiamato la *strada degli Etruschi*. *Porsenna* tocco d' un sì fraterno procedere, con un nuovo esempio mostrò ancora che in politica si rende il bene, e che la vera politica sarebbe quella di far del bene: volontariamente adunque, e per solo effetto di riconoscenza, rimise l Romani in possesso di certe terre situate al di là del Tevere, e che ersogli state cedute in forza del suo trattato di pace coi Romani.

Attentissimo ad ogni sorta di convenienze, e oltremodo geloso di adempiere i doveri della giustizia e dell'onore, aveva egli riconosciuto al pensiero di far la guerra ai

Romani per l' interesse dei *Tarquinj*; ma non aveva però rinunciato di perorare a favore di questi ultimi, che non avea privati della sua protezione, ne potè negar loro un ultimo tentativo. L' anno di Roma 247 spedì egli alcuni ambasciatori a Roma per patrocinare un altra volta ancora la causa dei *Tarquinj*, vale a dire, l' interessante causa di re. Il Senato rispose, pregando *Porsenna*, in nome dell' intima e sincera unione esistente fra desso e i Romani, e ch' era stata da tanti vicendevoli servigi provocata, di non istorbare una sì cara unione con una domanda che li poneva nella spiacevole alternativa, o di rinunciare alla loro libertà, o di ricusare qualche cosa a un principe, cui, e per inclinazione e per gratitudine, bramavano tutto accordare. *Porsenna* più non ne tè loro parola, e da quell' istante *Tarquinio* si ritirò a *Tusculum* (*Frascati*) presso di *Mamilio Ottavio*, suo genero. — *Tit. Liv. l.* 2, *c.* 9 *e* 12. *Plut. in Publ.* — *Flor. l.* 1. *c.* 10. — *Eneid* 8, *v.* 646. — *Aurel. Vict. de Vir. Ill.* c. 12. — *Hor. Carm. l.* 5, *Od.* 16, *v.* 4. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 480. — *Mart. epigr.* 22, *l.* 1 — *V.* Muzio Scevola.

Porsinna, figliuola del fiume Asterione, la quale insieme alle sue sorelle Acrea ed Eubea, vien posta nel numero delle nutrici di Giunone. — *V.* Giunone.

* Porta-Dragone (*Draconarius*). Parecchie nazioni, come i Persi, i Parti, gli Sciti, ecc. portavano sulle loro bandiere dei Dragoni, uso che fece poscia dare agli stendardi medesimi il nome di dragoni, *dracones*. I Romani presero un tal uso dai Parti, oppure, come dice *Casaubono*, dai Daci, o secondo *Codin*, dagli Assirj.

I romani dragoni erano figure di piccoli draghi rossi posti sulle loro bandiera, come ne lo ha fatto conoscere *Ammiano Marcellino*; ma presso i Persiani ed i Parti, erano, come l' aquila romane, figure di tutto riliavo; di modo che i Romani frequentemente s'ingannavano, prendendoli per dragoni reali.

I Romani chiamavano *draconarius* il soldato che portava il dragone o lo stendardo; i Greci l' appellavano δρακονταρίας imperocchè gl' imperadori ne portarooo con sè l' uso in Costantinopoli.

* 2. — *Foglio* (*Scrinium*). Presso gli antichi era una piccola cassa in cui ponevansi dei libri, delle carte, delle lettere, e che si chiudeva a chiave. Le antiche medaglie ce ne offrono parecchi con una serratura. Da ciò vennero quelle quattro cariche della casa d' *Augusto*; *magister scrinii libellorum*; *magister scrinii memoriae*; *magister scrinii epistolarum*; *magister scrinii dispositionum*. Queste cariche dipendevano da un soprintendente che appellavasi *magister scriniorum*.

* 3. — *Lauro*. — *V.* Dafnefoie.

* 4. — (*Segreta*). Tutte le case dei Greci e dei Romani avevano delle *porte segrete*. Que' popoli erano troppo amanti dei loro comodi per non serbarsi un' uscita sempre libera, ad un mezzo onde evitare gl' importuni che andavano ad assediarli; ma alcuni letterati hanno di sovente confuso i latini vocaboli, *posticum*, *posticulum* e *pseudothyrum*; mentre il primo significa una *porta di dietro*; il secondo indica il *di dietro della casa*, e il terzo annuncia una *porta segreta*.

* 1. Porte. Allorchè i romani volevano edificare una città, ne segnavano il recinto coll' aratro, e la persona incaricata di farne la pianta, portava l' aratro nel luogo ove doveva esservi l' entrata e l' uscita. *Qui urbem novam condit, tauro et vacca aret*, dice *Catone*; *ubi araverit, murum faciat*; *ubi portam vult esse, aratrum sustollat, et portam vocet*.

Siccome d' ordinario eravi l' uso di collocare delle figure di Dei alle porte delle città, così eran esse riguardate come sante. Poscia vi furono sostituite le figure degl' imperatori, e da ciò venne l' usanza di porvi le armi gentilizie da'principi cui elleno appartenevano. Erano guarnite di ferro affinchè l' inimico non potesse nè spezzarle, nè abbruciarle.

Le *porte* delle antiche città erano formate di tre archi; uno grande metteva sulla strada, i due piccoli corrispondevano ai marciapiedi.

Alle *porte* della città venivano affissi gli editti, le ordinanze, i bandi, ecc.

Le *porte* delle città romane erano guernite di saracinesche, ossia di *porte* levatoje sospese per mezzo di corde. *Winckelmann* ne ha osservato le vestigia, vale a dire, le levatoje ad alcune *porte* di Roma, ad una antica *porta* di Tivoli, ad una porta di Pompeja; e si veggono gli avanzi d' una saracinesca colle corde che la sostengono, a una *porta* rappresentata in un' antica pittura della Villa *Albani*.

« Le porte degli antichi templi dorici, dice *Winckelmann*, erano più strette dall' alto che dal basso; come lo sono parecchie *porte* egizie, cui *Pockoke* chiama *porte piramidali*. In tempi più moderni, siffatte *porte* furono adoperate nelle fortificazioni, e nei castelli ove le mura sono fatte a scarpa, come quelle dell' ingresso al castello di S. Angelo. Sembra che cotesta specie di *porte* sia stata particolare ai templi dorici, imperocchè la *porta* del tempio di Cori è fatta nella stessa maniera; ciò nonostante quel tempio non è molto an-

tico. Queste *porte*, finalmente, furono usate ne' templi Corintii, come quelli di Tivoli.

« Le *porte* dei Greci non si aprivano di dentro come le nostre, ma al di fuori. Ecco la ragione per cui i personaggi delle commedie di *Plauto* e di *Terenzio*, i quali vogliono uscir di casa, danno di dentro un colpo alla porta; poichè bisogna ricordarsi che le commedie di quegli autori sono per la maggior parte imitate o tradotte dal greco. Il motivo di un tal segno dato al di dentro della casa, prima d'uscirne, mirava ad avvertire coloro che passavano per la strada affinchè fossero in tempo d'evitare di essere urtati dalla porta che si voleva aprire. Ne' primi tempi della repubblica, *M. Valerio*, fratello di *Publicola*, ottenne siccome singolar contrassegno d'onore, il permesso d'aprire la *porta* al di fuori, come quella dei Greci; ed assicurarsi (*Dionis. Hal. l.* 5, *p.* 295. — *Plut. Public.*) che era la sola *porta* in quel modo. Nulladimeno sopra alcune urne funeree di marmo, che sono nella Villa *Mattei* (*Montfaucon ant. expl. t.* 5, *p.* 122.), e nella Villa *Ludovisi*, si vede che la porta da cui vi è indicato l'ingresso ai Campi Elisi s'apre al di fuori; e nel *Virgilio* del Vaticano, la porta del tempio vi è fatta a guisa di quelle delle botteghe dei mercanti o degli operaj. D'altronde le *porte* che si aprono così al di fuori, non posson essere, come le altre, tanto facilmente sforzate; e siccome non occupano verun posto nella casa, riescono meno incomode di quelle che s'aprono di dentro. Trovansi ciò nonostante degli esempj di *porte* che si aprono internamente; e ve n'ha una rappresentata sopra uno de' più bei bassi-rilievi della Villa *Negroni*.

Quelli che cercano di censurare, pretendono e sostengono che le *porte* di bronzo della Rotonda, non siano state fatte per quel tempio, ma che siano state tolte altrove; e di ciò si è pur lasciato *Keysler* persuadere, senza però addurre il motivo per cui al disopra di quella *porta* siavi una inferriata. Secondo loro, quell'inferriata doveva arrivare sino alle travi superiori. Le persone, le quali hanno sott'occhio le pitture d'Ercolano, vedranno sul quadro della morte di *Dione* una *porta* simile, all'alto della quale è attaccata una tale inferriata. Essa ivi serve per dar luce nell'interno dell'edificio. Le case dei particolari, al disopra della *porta*, avevano una ringhiera. In alcuni templi, dinanzi alla *porta*, eravi appesa una grossa cortina, la quale nel tempio di *Diana*, alzavasi dal basso all'alto (*Paus. l.* 5, *p.* 405); ma nel tempio di *Giove*, in Elide, si facea discendere dall'alto al basso. Durante la stagione d'estate, le *porte* delle case erano chiuse con velo, ossia portiera. — *Casaubon, in Vopisc. p.* 253.

Osserveremo altresì che le *porte* degli antichi non aggiravansi sopra cardini, ma che si moveano dal basso nella soglia, e dall'alto nell'architrave. Il sostegno della *porta* mobile, posto ben vicino al muro, portava alle due estremità un'incassatura di bronzo, ch'era incastrata, e alla quale, nel di dentro, era applicata una punta sporgente in fuori onde fermarla, e fissarla nel legno. Quella incassatura d'ordinario era formata a guisa di cilindro; ma se ne trovano eziandio delle quadrate dalle quali sortono, sopra ogni lato, delle lamine ferro, che s'avanzano, e che in tutta la loro lunghezza rendono forti le tavole di cui sono formate le *porte*; sulla qual cosa osserverò che tali *porte*, sommamente grosse, erano interiormente concave.

Allorchè le *porte* degli antichi erano a due battenti (*bivalvae*), allora ogni battente in particolare era accomodato sopra dei cardini, come si vede al Panteone di Roma. »

In alcune case d'Ercolano sono state trovate delle *porte* i cui battenti erano tutti intieri di marmo.

I Romani davano ad una *porta* indifferentemente il nome di *porta* o di *janua*, perchè *Giano* presiedeva alle *porte* dei templi e delle case particolari. Anzi (*Ovidio* lo fa portinajo del cielo (*Fast. l.* 1, *v.* 125): — *Praesideo foribus coeli cum mitibus Horis*, — *It*, *redit officio Jupiter ipse meo*.

In Roma le *porte* dei grandi erano sempre chiuse: essi aveano dei portinaj. Quelle dei tribuni, al contrario, erano sempre aperte, affinchè il popolo potesse ad ogni istante con essi favellare. Quelli che facevano brogli ond'ottenere degli impieghi, affettavano pur essi di tener aperte le loro prime *porte*. I Greci ed i Romani vi ponevano dei martelli, de' quali fanno menzione *Polluce* ed *Eustazio*. Da *Lucrezio* sono chiamati *marculi*; e credesi che *Plauto* (*Menech. act.* 1, *scen.* 2, *v.* 64) per *canthorum*, abbia inteso il martello della prima *porta*.

Il portinajo aveva uno stanzino ove ritiravasi: ed ove teneansi altresì dei grossi cani alla catena, per custodire la casa in tempo di notte; ed affinchè nessuno di giorno si avvicinasse troppo a quegli animali, scriveansi sul muro le seguenti parole: *Cave canem*.

Riguardo alle *porte* interne delle case, eravi l'uso di porvi dei veli che presentemente noi chiamiamo *portiere*.

Le *porte* si dipingeano di diversi colori;

Secondo alcuni autori, è la medesima che la *Copena*, da *Giovenale* chiamata *Madida*, a motivo di quella fonti medesime. Ma *Tito-Livio* parla di questa *porta* in modo da farci intendere non esser ella la stessa che la *Capena*: *Aediles alteram porticum ad portam Fontinalem, aut Martis aram, qua in campo inter es e, perduxere.* Ora, siccome la *porta Capena* conduceva alla via Appia, e non già al campo di Marte, così è più probabile che questa *porta* detta *Fontinalis* sia la stessa che quella appiè del Gianicolo, cui presentemente appellasi *Septimiana*, dal nome dell' imperadore *Settimio Severo*.

15°. — (*Gabina* o *Gabiusa*), presentemente *S. Lorenzo*; di cui non si fa più veruno uso, e per la quale scorre il piccolo ruscello Appio

16°. — (*Janiculensis*), la stessa che l' *Aurelia*.

17°. — (*Janualis*). di cui parla *Varrone tertia Janualis dicta a Jove*: trovavasi nel luogo ove poscia fu da *Numa* edificato il tempio di *Giano*.

18°. — (*Sancti Joannes*). — *V.* Asinaria.

19°. — (*Labicana*), — *V.* Porta Major.

20°. — (*Latina*), secondo alcuni autori è la stessa che la Ferentina, la quale conduceva al paese dei Latini.

21°. — (*Lavernalis*), così appellata del tempio di *Laverna*, era situata dopo la *porta Capena*, ma presentemente non se ne scorge vestigio veruno.

22°. — (*Major*), così chiamata perchè era vicina al magnifico acquedotto di *Claudio*, è la stessa che la *porta Labicana* di cui parla *Strabone*: *porro in unum cadit Labicana*: e per la quale si andava ad una antica città chiamata *Lebicum* dalla parte di Palestrina. Siccome era essa situata in poca distanza della *porta Esquilina*, e che col lasso del tempo divenne inutile, così viene di soveute confusa con quest' ultima.

23°. — (*Naevia*), così chiamata, dice *Varrone*, da un certo *Nevio Naevius enim loca, ubi ea sic dicta incoluit* era situata fra la *porta Capena* ad il Tevere.

24°. — (*Novalis*), al di là del Tevere, detta anche *Portuensis*, e presentemente *Ripa* o *Vinaria* a motivo dei vini che vi si vendono, era situata presso il porto, ed ivi approdavano le navi provenienti da Ostia.

25°. — (*Querquetulana*), secondo *Plinio*, era sul Viminale: *Porta Querquetulana, colle in quem Vimina petebuntur*.

26°. — (*Ratumena*), della quale parla *Plutarco*, e *Rauduseola*, citata da *Varrone*, presentemente più non si conoscono, fuorchè per mezzo degli autori.

27°. — (*Sanavinaria*), era la porta dell' anfiteatro, per la quale facevansi passar coloro ch' eransi sottratti al furore delle belve; era situata di contro a quella appellata *Libitinensis*.

28°. — (*Scellerata*). — *V.* Carmentalis.

29°. — *Stercoraria*), non era punto una *porta* della città; ma rhiudeva una fogna, ove in un giorno indicato portavansi ogn' anno le mondiglie tolta dal tempio di *Vesta*. *Stercus ex aede Vestae*, dice *Festo*, 18 *Kal. iul. defertur in angiportum medium fere clivi Catolini, qui locus clauditur stercoraria*.

30°. — (*Tiburtina*), presentemente *S. Lorenzo*, la quale conduceva a Tivoli.

31°. — (*Trigemina*), l' ultima di quà del Tevere, chiamavasi anche *Ostiensis*, perchè per essa andavasi a Ostia. Ora nomasi *porta di S. Paolo*, a motivo della chiesa dello stesso nome che vi è poco distante. A tempo degli *Orazj* e dei *Curiazj* essa non esisteva; quindi coloro i quali pretendono cha traesse il suo nome dai tre fratelli, sommamente s' ingannano. Nulladimeno questa *porta* è antichissima e fabbricata di mattoni. Anche presentemente trovasi quasi intiera appiè del monte Aventino, nei vigneti situati presso le terme di *Trajano*.

32°. — (*Triumphalis*), era una *porta* destinata alla poompa del trionfo. Essa chiamavasi *Capena*.

33°. — (*Viminalis*), presentemente *S. Agnese* a motivo della chiesa di tal noma. Il primo suo nome veniva dalla stessa causa di cui era tratto quello del monte. Viminale, *quod ibi Viminium, Sylva fuisse videtur*, dice *Festo*, taluni la chiamano *Noumentona* e *Pisa*.— *V.* Catularia.

* 34 — (*Dei Campi*). Presso i Romani, le *porte* del campo erano quattro di quadrata forma, e ciascuna aveva il particolare suo nome: *Ad quatuor portas exercitum instruxit*, dice *Tito-Livio*, *ut signo dato, simul ex omnibus partibus eruptionem facerent*. Il citato Storico nomina poscia ciascuna di quelle *porte*. La prima chiamavasi *pretoriana* ovvero *ordinaria*, ed era quasi sempre situata in faccia al nemico, e voltata all' Oriente, come lo riferisce *Vegezio*. *Porta Praetoria aut Orientem spectat aut illum locum qui ad hostes pertinet, aut illam partem ad quam exercitus est iturus, intra quam primae centuriae tendunt, et dracones ac signo constituunt.* La *porta Decumana* era situata all' opposta parte, e la più lontana dalla testa dell' armata nemica: *Decumana*

porta quae appellatur, post Praetorium est, per quam delinquentes milites educuntur ad poenam. Difatti per questa *porta* erano tratti i soldati al supplizio. Chiamavasi anche *Quaestoria*, a motivo della prossimità del Questorio, nella stessa guisa che la Pretoriana traeva il suo nome dalla tenda, del generale, o Pretore. La sua denominazione di *Decumana* derivava dall'esser ella, fra tutte le altre *porte*, la più vicina alle decime coorti, le quali uscivano da questa *porta*. Ai due lati eranvi le *porte* chiamate *principales*, una alla diritta, l'altra alla sinistra, ciascuna delle quali mettea capo ad una strada di traverso, chiamata *Principia*. Per queste *porte* passavano i soldati chiamati *principes*, come pure i Centurioni. Se ne faceva uso eziandio allorchè era d'uopo di farvi passare le coorti che venivano spedita in soccorso dell'armata.

* 35.—(*Dell' Inferno o Infernali*). Erano, dice *Virgilio*, due *porte* del *Sonno*, una di corno, l'altra d'avorio. Per quella di corno passano le vere ombre le quali sortono dall'inferno, e appajono sulla terra; per quella d'avorio escono le false illusioni, e i sogni ingannatori. Enea uscì da quella d'avorio; lo che sembra provare la congghietture di *Warburton*, cioè che il racconto del suo viaggio allo inferno altro non sia fuorchè la narrativa d'una iniziazione. — *Virg. Eneid. l.* 6, *v.* 894.

* 36.— (*o Entrate*). *Giunone* è stata riguardata dagli antichi come la Dea delle *porte*, sia perchè, nella sua qualità di regina de' Cieli, essa presieda a tutti i regni, dei quali sono simboli a le *porte* e le mura; sia perchè, essendo considerata siccome protettrice delle donne partorienti, viena riguardata come quella che apre agli uomini la *porte* della luce. — *Servius ad Virg Aeneid. l.* 2, *v.* 610.

Anche le calende di Gennaro, vale a dire, del mese che apre l'anno, erano consacrate a *Giunone*. — *Ovid. Fast. l.* 1, *v.* 55.

* 37.—(*Del tempio di Giano*). Queste *porte* erano in Roma aperte durante la guerra, e chiuse in tempo di pace. È noto che da *Numa* sino ad *Augusto*, quelle *porte* furon chiuse una volta sola, e ciò avvenne sotto il consolato di *T Manlio.* —*Tit. Liv. l.* 1, *c.* 11. — *Servius Aeneid. l.* 2, *v.* 27.

* 38.— (*Di Tebe, città della Beozia*, Erano sette, le quali sono celebri presso, i poeti. *Appollodoro* le nomina, *Ogigia*, *Pretide*, *Oncaide*, *Ipsiste*, *Elettride*, *Crenida e Omoloide*. *Pausania* dà loro gli stessi nomi, tranne l'*Oncaide*, cui egli chiama *Netide*. Allorchè *Adrasto* re d'Argo, stringeva d'assedio la città di Tebe, col divisamento di costringere *Eteocle* a dividere il trono con *Polinice*; eranvi nell'Argiva armata sette capi principali, ciascun de' quali si collocò ad una di quelle sette *porte*. *Capaneo* fu posto alla prima delle testè nominate; *Anfiarao* alla seconda; *Ippomedonte*, alla terza; *Polinice*, alla quarta; *Partenopeo*, alla quinta, *Tideo*, alla sesta, all' ultima, *Adrasto*. *Eschilo*, che ha composto una tragedia su quel rinomato assedio, intitolata *I sette Capi dinanzi a Tebe*, nomina indistintamente due di quelle *porte*, e al re *Adrasto* sostituisce egli un altro capo, cui nomina *Eteoclus*. Siccome il poeta ci porta il nome dei capitani che *Eteocle*, re di Tebe, oppose ai sette capi dell'esercito degli Argivi, così crediamo di far grata cosa al lettore, ponendogli sotto occhio la scena in cui e gli uni, e gli altri sono caratterizzati. Questa scena ove un esploratore rende conto ad *Eteocle* delle disposizioni dell' inimico per assalire le *porte*, è un capo-lavoro d'immaginazione e di poesia.

Esp: « Ascolta, o signore, qual è lo ordine di battaglia dell' inimico; e di ciò che la sorte ha fra lor deciso per l'assalto della *porte*. Il violento *Tideo* si è posto dinanzi a quella di *Preto*. L'indovino *Anfiarao* non vuole che ei passi ancora l'Ismeno (fiume della Beozia, conosciuto anche sotto il nome di *Ladone*), perchè le interiora delle vittime non sono favorevoli. *Tideo*, spirante guerra, e furibondo come un serpente riscaldato dai raggi del Sole, opprime il figlio d'*Oileo* (figlio d'*Antifate* e padre d'*Anfiarao*) con grida ed ingiurie, lo chiama vile, e che tema la morte. Così infuriando, egli scuota i tre pennacchj dell'elmo A fianco di lui, alcune trombe di bronzo mandano terribile ed acuto squillo. Ei porta per simbolo sul suo scudo, un ciel chiaro e semiosto di stelle; la Luna piena, venerabil astro, occhio brillante della notte, ne occupa il centro. D'armi risplendenti ricoperto, fa di sua voce le sponde del fiume risuonare; ei vorrebbe combattere simile a destriero che morde il freno, altro non aspetta, per lanciarsi, che il segno della guerriera tromba. Qual campione opporai tu a sì formidabile capo? A chi affiderai la difesa della *porta di Preto?*

Eteo. « Non temo delle armi sue nè la ricchezza, nè lo splendore. Le divise non danno ferite; i pennacchj e gli orieulchi non arrecano morte. La notte, rappresentata sul suo scudo, è simbolo funesto. Si guardi ei bene che un tal ornamento non divenga del suo destino infallibila presa-

gio. Opporrò a *Tideo* il generoso figlio di Astaco; quello irreprensibile guerriero, che valore non vanta, ma che nel combattimento il dimostra. Degno rampollo di que' campioni che la terra generò armati, e de' quali al mutuo lor furore alcuni sopravvissero, *Menalippo* è de' beotici campi veramente originario. Son fatti per esso i pericoli della guerra. Armato per la giustizia, ei salverà dal ferro straniero que' solchi che gli diedero vita.

Coro. « Possano il suo coraggio favorir gli Dei! Possano i Tebani non veder giammai perire ciò che hanno di più caro!

Esp. « Ascoltino gl' Immortali i vostri voti! La *porta* d' *Elettra* toccò a *Capaneo*. *Tideo* a qual formidabile gigante non si può paragonare; il suo ardire è più che umano. Ah! risparmi la sorte dalla sue minacce le nostre mura! Lo voglia, o nol voglia il Cielo, ei prenderà questa città. Egli sfida sin *Giove* a trattenerlo. I lampi e le folgori del *Tonante* non son per esso che passeggieri calori meridiani. La sua divisa è un uomo ignudo portante una face, col seguente motto in lettere d'oro: *Abbrucierò Tebe*. Opponi a sì terribil guerriero un degno avversario. Ma qual tebano oserà di resistergli?

Eteo. « Noi gli porremo a fronte un formidabil rivale. Le insolenti parole non annunciano che un vano e presontuoso mortale. *Capaneo* ci minaccia; insulta gli Dei. A falsa gioja ei s' abbandona, e mortale qual è, orrenda bestemmia contro di Giove ei va vomitando. Spero che la face, dipinta sulle sue armi, contro di lui volgerà un fuoco più ardente di quello del Sole. E dessa foriera della folgore che dee distruggerlo. *Polifonte* non ne sarà sorpreso; ei valorosamente difenderà il posto cui lo destino. *Diana* e gli altri Dei lo assisteranno.

Coro. « Pera un sì audace mortale! Lo incenerisca la folgore, anzichè egli rompa le pareti delle nostre case, e, coll' asta in mano, ci strappi dai nostri focolari!

Esp. « *Eteocle* ottenne in sorte la terza porta. I suoi cavalli superbamente bardati alla foggia de' Barbari, mandano dalle loro narici un infuocato soffio. Il suo scudo è adorno di singolar divisa. E desso un soldato che dà la scalata ad una torre. Leggonsi le seguenti parole che gli escono dalle labbra: *Lo stesso Marte non potrà respingermi*. Spedisci contra questo guerriero uno dai Tebani, che non gli sia inferiore.

Eteo. « Gliel manderò senza dubbio, e ne seguirà la vittoria. Vi spedirò il figlio di *Creonte*, l' intrepido *Megareo* che di frivoli ornamenti non si caricherà le mano ma non temerà il nitrir de' cavalli; ma che per la patria saprà morire, e dopo il combattimento ci porterà il cadavere del suo nemico, la divisa e lo scudo. T'affretta: palesami gli altri.

Coro. « Trionfa, o generoso *Megareo*; Ah sì! da' nostri nemici trionfa! Possan eglino essere fulminati dagli sguardi di *Giove*, di cui osano sfidar lo sdegno!

Esp. « Il quarto deve assalir la *porta* di *Minerva*. Egli è il prodigioso *Ippomedonte*. Egli scuote un' immenso scudo, il cui aspetto di terror m' agghiaccia. Abil mano vi ha scolpito *Tifeo*, dalla cui bocca ardente escono globi di nero fumo. Alcuni attortigliati serpenti vi formano un orrido cerchio. Questo guerriero manda orribili grida, e a guisa di furibonda Baccante, move intorno i più feroci sguardi. Tutto temer dobbiamo dai suoi sforzi. Egli è preceduto dallo spavento.

Eteo. « L' onorata *porta* di *Minerva*, sarà da lei soccorsa. La Dea reprimerà la audacia d' *Ippomedonte*, di sì minacciante drago. Il saggio figliuolo di *Enope*, *Ipperbio* tenterà contr'esso la sorte delle armi. L' aspetto, il valore, le armi, tutto in questo guerriero è commendevole. Egli è certamente *Mercurio* che tale scelta mi inspira. *Ipperbio* e *Ippomedonte* son fatti per combattere insieme. La divisa di uno è *Tifeo*; simbolo dell' altro è *Giove*. La folgora atterrò sempre i Giganti. A questo tratto riconosco la provvidenza degli Dei. Sull' armi nostre sta il tipo della vittoria. Sullo scudo de' nemici nostri sta il segnale della disfatta. *Ippomedonte* avrà la stessa sorte di *Tifeo*, il trionfo di *Giove* sarà quello d' *Ipperbio*.

Coro. « Ah sì! non mano di te noi lo speri mo Gli Dei si sdegneranno nel vedere che si osa d' oppor loro l' immagine del loro nemico, d' un mostro agli uomini non meno odioso, e che da lungo tempo nelle viscere della terra fu dalla folgore sepolto. Chiunque confida in tal protettore, possa essere schiacciato dinanzi alla mura di Tebe?

Esp. « L' augurio accetto. Il quinto capo è destinato per la porta del Nord, presso la tomba d' *Anfione*. Ei giura per la propria lancia, egli Dei insolentemente da lui preferita, che *Giove* istesso non potrà impedirgli di rovesciare il palazzo di *Cadmo*. Questo guerriero, figlio di madre allevata tra i monti, è tuttora nel primo fior di giovinezza. Una nascente lanuggine gli ricopre le gote. Ma non ha egli nè gli sguardi, nè la dolcezza d' un figlio di una Ninfa. A guisa dei suoi compagni ci porta una per noi insultante divisa. Il suo scudo ne ricorda la nostra vergogna e le

nostra sventure. Vi ha egli fatto inchiodare una sfinge, spaventevole mostro, che fra gli artigli tiene la figura d' un tebano soldato, affinchè sia essa esposta a tutti i dardi che verranno lanciati. Il suo nome è *Partenopeo*: egli non combatterà mollemente; non venne d' Argo per disonorarsi dinanzi a Tebe. Nato in Arcadia, ma ricovratosi presso gli Argivi, egli è ad essi con vincoli d' alta riconoscenza unito; alle loro armi accoppia le proprie, sol per distruggerci. Gli Dei confondano i suoi progetti!

Eteo. « Se il Cielo è giusto, tutti periranno i nemici nostri insieme ai loro disegni, a alle empie loro minaccie. Questo fiero araldo di cui tu favelli, avrà un formidabile antagonista nel fratello d' *Iperbio*. Costui lascia ad altri le parole, e si riserba i fatti. Ei non soffrirà che niuno impunemente ei oltraggi, nè che la vista della sfinge un' altra volta ancora alla città di Tebe rechi spavento. Quel mostro, trafitto dai dardi e dai giavellotti, sarà funesto a colui che in sullo scudo lo porta. Giusti Dei, ciò che io annuncio, ratificate!

Coro « Quanto tremendo è il parlar di questi guerrieri! Sul capo ne si drizzano i capelli. Possenti Numi, i blasfemi struggete; Tebe e voi medesimi vendicate!

Esp. « Il saggio e prode *Anfiarao*, il famoso indovino, è il sesto capo. Egli fu posto dinanzi alla *porta Omoloide* (*Omoloide* era una delle figlie di *Niobe*). È desso che con tanto calore contro di *Tideo* s' adira. A lui rimprovera tutti i commessi omicidii, di Tebe le querele, e le aventure di cui son minacciati gli Argivi. Pubblicamente lo chiama face delle Furie, stromento di stragi, e seduttor di *Adrasto*. *Anfiarao* non risparmia meno il tuo germano. Ei cerca le colpe fin nel nome di lui (le due parole greche formanti il nome di *Polinice*, significano *autor di querele*). *Certamente*, gli dic' egli, *è atto ben degno di piacere agli Immortali, non che d' essere celebrato dai nostri posteri, il dare in preda d' armi straniere la natia tua terra, e i templi degli Dei. Sciagurato Polinice, come asciugherai il pianto della gemente tua patria? Come t' ubbidirà essa, allorquando l' avrai devastata col ferro? Per me, già il so, troverò la tomba che ne' Tebani campi mi prepara la sorte. Ben presto saranno essi del mio sangue rosseggianti. Combattiamo, poichè egli n' è d' uopo; io morrò almeno all' ombra dell' onor mio.* Così favella lo Indovino. Il suo scudo di bronzo non è carico di verun simbolo. Ei non millantasi prode; ma d' esserlo è pago. Frutto del profondo suo sapere sono le generose risoluzioni, e gli utili consigli. Eguale in prudenza ed in valore gli sia l'avversario campione! Sempre formidabile è quel guerriero che teme i Numi.

Eteo. O Fato, dovevi tu forse a scellerati uomini accoppiar un sì virtuoso mortale! Quanto è funesto dei malvagj il contatto. Egli è un appestato campo che genera morte. Sciogli pur le vele con empj piloti, la tua virtù non ti salverà dal naufragio; tu perirai con essi. Sia pur l' uomo giusto d' assediata città abitatore, ove ignoti siano dell' ospitalità, non che de'Numi, i diritti; dall' ira celeste non fia distinto; ei cadrà cogli altri sotto il brando vendicatore. Così questo figlio d' *Oicleo*, il saggio, il giusto, il prode *Anfiarao*, il rispettabile indovino, per essersi unito a genti che oltraggian gli Dei, proverà com' essi, del Ciel lo sdegno, nè più in Tebe ritornerà, fuorchè per la via dell' inferno. Son persuaso che egli non assalirà le nostre *porte*: non già ch' ei manchi di coraggio; ma se non mente l' oracolo d' *Apollo*, ei sa qual sorte l' attende. Il Nume, o tace, oppur se parla dice solo il vero. Ordinerò a *Lastene* di combattere *Anfiarao*. Cotestu cittadino aborre ogni straniero che ci assale. Benchè sul fine dell' età, ei tutto d' un esperto vegliardo possiede la prudenza. Dotato di pronto colpo d' occhio, d' ardita mano, egli è destro nel disarmare il suo nemico. Comunque ciò sia, *Giove* solo deciderà della vittoria.

Coro « Dei che la giustizia apprezzate, favorite i Tebani. Tutti della guerra i mali ricadano sui nemici. Siano eglino al piè delle torri nostra dalla vendicatrice folgore distrutti.

Esp. « È tempo omai ch' io ti sveli il nome di colui che sta contro la settima *porta*; egli è il fratel tuo. Oh in quante imprecazioni egli prorompe? Quali sul suo labbro suonano furibondi accenti! Ei non brama di penetrar quà dentro se non per vincerti dei Tebani alla vista; egli è pago di morire, se giunge a darti morte; quando però a l' uno e l' altro dalla battaglia uscendo vivi, non si vendichi del sofferto esiglio, noi tutti esigliando. Tali sono di *Polinice* i sensi e le minaccie: ei ne chiama testimonj i Numi cui Tebe onora. Sul suo scudo sono rappresentate due figure, un guerriero con armi dorate, e una donna che il precede e con gravità lo guida. L' iscrizione ci avvisa esser quella la *Giustizia*, e vi si leggono le seguenti parole: *Io lo ristabilirò nella sua città e nel palazzo del proprio padre.* Questa del tuo rivale è la divisa. Vedi, o signore, qual fra i Tebani tuoi a lui resister possa. Fedelmente io ti narrai: or sol da te dipende di provvedere alla sicurezza delle nostre mura.

Eteo. « Oh inescrabil odio de' Numi! Oh sventurata stirpe d'*Edipo?* Ahi lasso! Del padre mio le imprecazioni pur troppo s'avverano! Ma fine al pianto; i mali col piangere maggiormente si destano. Fra poco proverò quali siano, e quanto possano le armi di *Polinice*. Vedrò se l'insultante divisa scolpita sul suo scudo, avrà il potere di spezzar le nostre *porte*. Ove lo ispiri *Giustizia*, e lo guidi, esse a'suoi sforzi cederanno; ma questa figlia di *Giove* ei non conobbe mai: alla sua infanzia, alla di lui gioventù mai non presiedè *Giustizia*; gli darà essa dunque in questo giorno un trono di cui si resa indegno? Nella mia causa confidando, andrò ad incontrar *Polinice*. Qual altro fuor di me dovria combatterlo? Io re contra re, fratello contra fratello, rivale contra rivale, io solo ne affronterò il furore. Lo scudo, il brando e la lancia mia mi si rechi: andiamo. „ — *Appollod. l.* 3, *c.* 12. — *Paus. l.* 9. — *Euripid. Septem. ante Theb. Act.* 3, *sc.* 1.

Porteo. *V.* Parthaone.

Portia, soprannome di Venere che preseiede ai porti di mare, forse perchè vi regna la licenza più che altrove. Questa parola presso i Latini, al Limenia dei Greci corrisponde.

* 1. Portici, gallerie aggiunte ai pubblici o particolari edifizii.

Presso i Romani era sorprendente la magnificenza dei *portici*. Va n' erano dei pubblici che servivano d'ornamento ai teatri e alle basiliche; altri erano privati o particolari che servivano di comodo ai palagj cui erano contigui.

I portici erano talvolta coperti, e talvolta scoperti. I primi erano lunghe gallerie sostenute da uno o più ordini di colonne di marmo, nell' interno arricchite di statue, di quadri e d'altri ornamenti con sontuose soffitte. I lati portavano parecchie finestre guernite di pietre trasparenti, di cui servivansi gli antichi invece di vetro, le quali s'aprivano nell'inverno dalla parte del mezzogiorno, onde lasciarvi entrare il Sole, e nell'estate verso il Settentrione. Siffatti *portici* coperti servivano per passeggiare, e a piacevolmente conversare senz'essere esposti alle ingiurie delle stagioni. Si chiamavano *studiatae porticus*. I *portici* scoperti che si appellavano *subdiales ambulationes*, servivano talvolta agli atleti per combattere alla lotta.

Poco prima di *Catone*, i particolari non avevano ancora dei *portici* voltati al Settentrione onde godervi il fresco nell'estiva stagione; ma ben presto più non si vide in Roma veruna casa la quale non avesse un luogo proprio per ricrearsi, e ricevere i venti del Nord, e anche presentemente vi sono gli edifizii verso quella plaga voltati.

I Romani, nella loro origine sì semplici e sì poveri, dopo le conquiste della Grecia e dell' Asia, divennero tanto delicati e sprezzanti, che più non seppero riposare, nè allo scoperto passeggiare. Questo popolo, più non volendo che i suoi divertimenti dipendessero dalla disposizione del cielo, ricorse all'arte e si fabbricò delle passeggiate coperte e dei *portici* ova e la proprietà e la decenza a vicenda gareggiavano. Secondo lui, non era cosa ragionevole che per prender dell'aria, si attendasse il bel tempo, nè che si dovesse alle intemperie essere esposti. Per la qual cosa *Giovenale* (*Sat.* 7, *v.* 178) così si esprime: — *Balnea Sexcentis, et pluris porticus in qua — Gestetur dominus, quoties pluit: anne serenum — Expectet, spargatve luto jumenta recenti? — Hic potius, namque hic mundae nitet ungula mulae.*

Cicerone che serbava, ancora qualche cosa delle antiche usanze, con molta modestia parla d'un *portico* ch' ei volava aggiungere alla propria casa: *Tecta igitur ambulantiamenta addenda est.* Quale differenza da questa galleria, a quelle che si videro alla fine del secolo medesimo, e che per la loro lunghezza furono appellate *milliares?*

Vitruvio e *Columella* prescrissero il modo di situarle, affinchè servissero in tutte le stagioni: *Ut et hieme plurimum solis et aestate minimum recipiant.* I grandi e i ricchi avevano siffatti comodi intorno ai loro palagj, e taluni eziandio nei sobborghi.

Plinio, parlando dei *portici*, o delle galleria della sua casa di campagna, ne fa una descrizione che anche presentemente desta l'ammirazione di tutti; ed evvi ragion di credere ch' esse non fossero le sole cotanto belle e spaziose. Negli antichi tempi della repubblica non si faceva uso del marmo se non se per abbellire i templi degli Dei, o le pubbliche piazze, e non mai per formare dalle vaste gallerie per uso particolare.

Quindi *Orazio* (*l.* 2, *od.* 15) dice:

......Nulla decempedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton:
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant, oppida publico
Sumptu jubentes, et deorum
Templa novo decorare saxo.

I *portici* pubblici erano utili a molte classi di cittadini. D'ordinario in quei luoghi passavano le prime ore del dopo pran-

zo, tutti coloro che amavano i tranquilli piaceri. Gli uni di gravi faccende s' intertenevano, gli altri di piacevoli favellavano, e tutti secondo il loro gusto ed il loro carattere. Di sovente i poeti approfittavano dell' ozio che regnava in quegli istanti ed in quelle passeggiate, per recitare i loro componimenti a coloro che bramavano d' udirli; la qual cosa ha fatto dire a *Giovenale* che i *portici* di Frontone dovevano sapere, e qual *Eco* ripetere, le favole d' *Eolo*, d'*Eaco*, di *Giasone*, dei *Ciclopi*, e tutti gli altri soggetti dei volgari poemi.

* 2 — Casa di campagna del re di Napoli, ove sono deposte le antichità trovate a Ercolano a Pompeja, a Stabia, ecc. — *V.* Ercolano. — *Vol. di Supplim.*

* 1. Portico. Fra tanti diversi *portici* o gallerie coperte che abbellivano la città d' Atene, quello chiamato *Pecile* era il più ragguardevole; quindi per distinguerlo dagli altri, prima che gli fosse dato il nome di *pisannetios*, veniva appellato *portico per eccellenza*. Durante lo splendore d' Atene, i primi pittori della Grecia gareggiarono nel rappresentare in quel *portico* le gesta de' grandi capitani della Repubblica; e l' artefice dei Graci tanto vantato, il celebre *Polignoto* (*V.* questo nome), vi fece dei capo-lavori pei quali non volle veruna ricompensa.

Ma, volendo prestar fede ai dotti, la grande celebrità di cui godette il *portico*, vennegli dal filosofo *Zenone*, che v' istitui la scuola degli stoici; imperocchè aggiungon eglino, il greco vocabolo *stoa*, dal quale si è formato quello di stoici, significa *portico*.

Oltre il *Pecile*, eranvi fuori di Atene molti altri *portici* che servivano di passeggio, o di appuntamento alle cortigiane, a tale, dice *Luciano* ne' suoi dialoghi, che sulle colonne che ornavano que' portici non vi si vedeano che i nomi di esse e quelli dei loro amanti, insieme intrecciati.

* 2. — (*D'Agrippa*); era situato dinanzi al Panteone, onde servir di vestibolo a quel tempio; era sostenuto da sedici colonne, delle quali ne rimangono encor tredici.

* 3. — (*D'Antonino Pio*), ove presentemente trovasi un orfanotrofio. Dell' opera antica vi restano ancora undici colonne di marmo, bellissime e scannellate.

* 4. — (*D' Apollo Palatino*), il quale serviva d' ornamento e quel magnifico tempio fatto edificare da *Augusto* dopo la battaglia d' Azio, ed ove quel principe non avea risparmiato nè l' oro, nè il numidico marmo, nè le pitture, nè le sculture. Da una parte vi si vedeano le cinquanta figlie di *Danao*, e dall' altra eranvi in equestri figure scolpiti altrettanti figli d' Egitto

* 5. — (*Degli Argonauti*), era vicino al luogo chiamato *Septa*, ed ivi gli oziosi di Roma si recavano a consumare inutilmente il tempo, come dice *Marziale*: — *An spatia lentus carpit argonautarum?*

Il suo nome veniva dalla figura di *Giasone* e da quella di *Chirone*, argonauti, che vi erano rappresentati. Alle Saturnali, tempo in cui faceansi dei doni, eravi in questo *portico* una gran quantità di botteghe ove si vendevano delle ricche bagattelle; la qual cosa ha fatto dire a *Giovenale*: — *Mense quidem brumae, cum jam mercator Jason — Clausus .....* — perchè quelle botteghe toglievano intieramente la vista della figura.

* 6. — (*Del Circo Massimo*), era a tre ordini di colonne, e di forma circolare; i due ordini esterni servivano di passeggiata, e l' interno era guernito di botteghe e di officine di operaj. Vi sono tuttora delle rovine del Circo; ma di questo *portico* non vestigio vi rimane.

* 7. — (*Claudiano*), così chiamato da *Claudio Nerone* che lo fece ristaurare; serviva, di facciata alla casa dorata di quel principe. Ora è intieramente scomparso.

* 8. — (*Della Concordia*), sotto il Campidoglio verso il Foro, del quale rimangono anche attualmente otto colonne, era quasi intiero a' tempi di *Poggio*.

* 9. — (*D' Europa*), così chiamato perchè vi si vedeva dipinta la favola di *Europa*, era situato alla sinistra del campo di *Marte*, ed era un luogo di ritiro per le persone che nulla aveano da fare.

* 10. — (*Di Faustina*). Il *portico* di *Faustina*, moglie d' *Antonino Pio*, situato di contro alla piazza e al monte Palatino, presenta ancora dieci colonne ed una iscrizione sull' architrave. Nel luogo ov' era situato questo *portico* è stata poscia edificata la chiesa di *S. Lorenzo in Miranda*.

* 11. — (*Di Gallieno*), nel campo di *Marte* si estendeva sino al ponte Milvio; era composto di cinque ordini, il primo de' quali era fatto di semplici pilastri, e gli altri di colonne. Questo *portico* fu chiamato anche *Flaminio*, a motivo della sua vicinanza alla strada di questo nome.

* 12. — (*D' Iside*), così chiamato dalla Dea *Iside*, perchè vi si rappresentavano i misteri di lei; era osservabile pel suo pavimento di mosaico.

* 13. — (*Di Livia*), costrutto da *Augusto*, nel luogo ove prima era situata la casa di *Cesare*, ed ove *Giulia* avea fatto innalzare un gran palagio, che fu distrutto dal padre di lei onde collocarvi questo *portico*, il quale fu poscia atterrato da *Nerone* affin di rendere più estesa la dorata casa.

* 14. — (*Delle Margarite*), situato nella piazza Romana, ebbe il suo nome dai giojelli che vi si vendevano.

* 15. — (*Di Mercurio*), fra il Circo di *Flaminio* ed il Tevere; presentemente è distrutto per metà, e serve per mercato del pesce.

* 16. — (*Milliare*), nei rinomati giardini di *Sallustio*, fu abbellito da *Aureliano*, che trovava piacere nel ritirarvisi di sovente, come ce lo riferisce *Vopisco*: *Milliarem porticum in hortis Sallustii ornavit in qua quotidie et se et equos fatigabat, quamvis esset non bonae valetudinis.*

Nerone avea fatto innalzare nel proprio palazzo tre *portici*, ciascun dei quali avea la lunghezza di tremila passi, e che perciò furono chiamati *porticus milliariae*: *Vestibuli tanta fuit laxitus*, dice *Suetonio*, *ut porticus triplices milliarius haberet.*

* 17. — (*Di Ottavia*), fu costrutto fuori della porta Carmentale in onore di *Ottavia*, sorella di *Augusto*. Era un'opera magnifica, d' ordine Jonico, e della quale trovansi tuttavia degli avanzi fra la chiesa di *S. Nicolò* e quella di *Santa Maria*. Anzi sono state nella navata di quest' ultima impiegate parecchie belle colonne dell' antico *portico*.

* 18. — (*Di Ottavio*), chiamato anche *Corintio* a motivo delle sue colonne d' ordine Corintio, fu opera di *Cn. Ottavio*, vincitore di *Perseo*, che vi fece rappresentare il proprio trionfo. Essendo stato questo edificio danneggiato dal fuoco, *Augusto* lo fece ristaurare, e si veggono ancora alcuni avanzi delle colonne i cui capitelli sono corintii.

* 19. — (*Di Pompeo*), innalzato da *Pompeo* dietro al suo teatro, era una piacevole passeggiata, piantata di alberi, e di acqua irrigata. L' edificio avea cento colonne, ed era adorno di statue e pitture. Questo luogo era chiamato per eccellenza *l' ombra di Pompeo*, come vediamo in *Ovidio*: — *Tu modo Pompeia lentus spatiare sub umbra.*

20.—(*Dei Persiani*), στοὰ περσικὴ, antico monumento di Lacedemone, del quale a Misitra veggonsi ancora alcune vestigia. I moderni Greci lo chiamavano il *palazzo del re Menelao*. Alla costruzione di questo *portico* furono per la prima volta poste in opera delle colonne lavorate a guisa di statue d' uomini, onde sostenere delle volte e dei fregi d' architettura, a per produrre l' effetto delle statue di donne chiamate *Cariatidi*.

Già da più di 1700 anni *Vitruvio* ha renduto conto di tal uso, il quale ai suoi tempi era una novità: ciò ch' ei riferisce del *portico* dei Persiani è si glorioso pei Lacedemoni, che sarebbe ingiusto l' ommettere il passo che lo riguarda.

« I Lacedemoni, dice il principe della architettura, dopo d' avere con un pugno di genti disfatto l' esercito formidabile dei Persiani alla battaglia di Platea, trassero seco i loro prigionieri, e col bottino dei nemici edificarono il *portico* cui appellarono *Persico*, la cui volta era sostenuta da statue rappresentanti alcuni Persiani prigionieri. Immaginarono eglino un tale obbrobrio per punire un' orgogliosa nazione, per lasciare alla posterità un monumento della loro vittoria, per rendere vie più formidabile il loro valore, e per animare il popolo alla difesa della libertà.

Da quell' istante, seguendo l' esempio dei Lacedemoni, parecchi architetti fecero sostenere gli architravi e gli altri ornamenti da persiche statue, e di que' nuovi sostegni le loro opere arricchirono. Questo rinomato *portico* di Sparta era di quadrata figura. Il segno fondamentale de' quattro suoi lati si riconosce dalle ruine. »

Nell' ultimo secolo si trovarono ancora in quelle vicinanze degli intercolonii di questo edificio coi loro sopraornati; e le volte stesse erano ben conservate: egli è un miracolo che quei tristi avanzi siansi così ben mantenuti. Non si può dire se presentemente sussista ancora di questo *portico*; ma evvi argomento di temere che tutto il resto del marmo di questo celebre *portico* sia stato levato da quel luogo onde farlo ad altre opera servire.

* PORTISCULUS, comito o capo dei rematori. Questo nome davasi eziandio al bastone col quale dava egli i segnali, allorquando lo strepito impediva che fosse sentita la sua voce.

PORTITOR. Presso i Latini questo vocabolo indica Caronte, e al *Porthmeus* dei Greci corrisponde.

PORTMEO, il nocchiero per eccellenza; Caronte nocchiero dell' inferno.

1. PORTO DI VENERE, presentemente Vendres, porto della Gallia Meridionale, celebre per un tempio di Venere ivi edificato.

** 2. — (*Maledetto*) nome altre volte dato dai Greci ad un *porto* appartenente ai Cirenii. Gli Anfittioni lo distrussero, e *maledetto* lo dichiararono perchè i Cirenii avevano saccheggiato il tempio di Delfo. Col lasso del tempo, gli Anfissei ristabilirono questo *porto*, e vi posero un diritto di pedaggio pei vascelli che ivi passavano; ma gli Anfittioni un' altra volta lo ruinarono.

* 3. — I Greci, nella loro mitologia attribuivano ai *porti* di mare la figura di uomo, i sentimenti e la favella. Il sig. *Rabaud* di *S. Etienne* ne dà i seguenti esempj, cioè:

* 4. — (*Di Niso*), presso di Megara.

* 5 — (*Di Nauplio*), presso di Argo, ove furono costrutti i vascelli di quel piccolo regno. La geografia del paese spiegherà la storia dell'eroe conosciuto sotto il nome *di Nauplio.* Non lungi dal suddetto *porto* eravi la fontana *Amimone*, che portava le sue acque nel lago di Lerna il quale poscia le conduceva al mare. Di questi esseri vicini venne fatta la seguente genealogia. *Amimone*, una delle cinquanta figlie di *Danao*, piacque a *Nettuno* che la rendette madre di *Nauplio*, il quale fu eccellente nella navigazione. Era egli della stirpe di *Clitoneo*, figlioolo di *Naubolo*, e quest' ultimo era figlio di Lerno. Non v' ha nessuno il quale non riconosca essere questi i nomi di paesi personificati. — *Appoll. Rod* 1, *v.* 133.

* 6.—Altro *porto*, chiamato di *Nauplio*, nell' Eubea, del quale fu fatto un re, padre di *Palamede.—Apoll. Rhod.* 1, *v.* 133.

I *porti* più commendevoli presso l' antichità, furono quelli di Tiro, di Cartagine, di Micene, d' Alessandria, di Siracusa, di Rodi e di Messina. Ci limiteremo a dare una succinta idea dei porti di Tiro e di Siracusa, affinchè il lettore possa giudicare qual era in tal genere il gusto degli antichi.

* 7. — (*Di Tiro*). Eranvi a Tiro due *porti*; il più grande era di figura quasi ovale, ed era capace di cinquecento navi. Era situato al Nord della città, che dai venti del mezzogiorno lo difendevano. Dalla parte opposta eravi una piccola isola di scogli contro la quale rompeansi le onde; al Levante vedeasi la costa della Fenicia, dalla quale era riparato per mezzo delle montagne del Libano.

Due moli piantati sopra fondamenta profonde di 25 a 30 piedi d' acqua, disposti alla foggia d' una parte di circolo, stendentisi in mare, formavano l' ingresso del *porto.* Un terzo molo copriva l' ingresso, e guarentandolo dall' impeto de' flutti, difendeva i vascelli. Due torri molto alte, situate alle due teste di questo molo, e sulle estremità dei due primi, servivano di difesa alle due imboccature formate da quei moli; e vi si accendevano dei fanali per indicare in tempo di notte ai navigatori il cammino che per entrarvi doveano eglino seguire.

Il secondo *porto* di Tiro, destinato per le navi mercantili, nulla avea che meriti d' essere osservato, tranne l' ingresso che era di magnifica architettura decorato, e coperto d' un molo che molto innoltravasi, onde impedire che i venti del Sud non ne rendessero difficile l' entrata.

* 8. — (*Di Siracusa*). Anche questo era assai celebre. Avea 10600 tese dal Nord al Sud, e 1600 circa dall' Est all' Ovest. La città lo difendea dalla parte del Nord; alcuni monti dal Sud e dall' Ovest; dalla parte del mare era coperto dal promontorio Plemmiro e dall' isola d' Ortigia.

* 9. — Città d' Italia, situata alla foce del Tevere; distante 106 stadj da Roma. — *Procop.*

* 10. — (*D' Augusto*), chiamato anche *Portus Romanus*, situato all' imboccatura del Tevere. Il primo *porto* ch' ebbero i Romani alla foce del loro fiume fu quello d' Ostia fabbricato da *Anco Marcio.* Essendo quel *porto* insensibilmente riempito, l' imperatore *Claudio* fece alla destra edificare un magnifico *porto.* Vi fu scavato un immenso bacino, e due grandiosi moli formarongli in mare una sicurissima rada. Fra l' antico ed il nuovo *porto*, eravi un isola chiamata *Insula sacra*, formata da due rami del Tevere. In quest' isola era collocato un fanale per la sicurezza delle navi che vi approdavano. Di questi *porti* non resta quasi più vestigio veruno.

* 11. (*Di Monaco*) (*Portus Herculis Monaceis*), *porto* della Liguria, passava per essere stato costrutto dai Marsigliesi, ed aveva preso il suo nome da un tempio d' *Ercole.* L' epiteto di *Monaceus*, che significa *abitante solo* ha molto esercitato i commentatori. Gli uni hanno detto che gli venne dato questo aggiunto perchè *Ercole*, dopo d' avere scacciati i nemici, se ne impadronì ei solo; altri perchè, secondo gli oracoli, esser volle in quel tempio adorato solo.

Conviene però osservare che un tal dritto d' essere adorato solo, non era particolare ad *Ercole il Solitario*, poichè di ordinario in ogni tempio non eravi che un solo Dio: e *Valerio-Massimo* riferisce che avendo voluto *Marcello* innalzare in Sicilia un tempio all' Onore e alla Virtù, gli augori, affinchè ciascuna di quelle Divinità avesse il proprio tempio, due ne fecero edificare.

Il console *Mancino*, giunto in questo *porto*, recandosi in Ispagna, eredette di udire una voce che ne lo distornasse.

Virgilio ne parla come d' un passo delle Alpi.

* 12. — (*Ictius*), luogo della Gallia dirimpetto alle isole Brittanniche. In questo *porto* s' imbarcò *Cesare* per passare nella Brettagna.

* 13. — (*Julius*), porto d' Italia. *Svetonio* dice che *Augusto* fece costruire questo posto presso di Baja, facendo entrare il mare nei laghi Lucrino ed Averno.

PORTULANA, soprannome di Diana.

** PORTUNALI, in latino *Portumnalia* o *Portunalia*, e in greco *Palemonia*, feste istituite in onore di *Portunno*, dai Greci

venerato sotto il nome di *Palemone*. Queste solennità si celebravano in Roma il 17 d' agosto sulle sponde del Tevere, presso il ponte Emilio. *Stazio* ne fa menzione siccome d' una assai lugubre festa. Il tempio di questo Dio era situato entro un bosco di pini, e i Romani non gli offrivano sacrifizii se non se sovra altari anneriti, e mandando gemiti e sospiri in memoria di quelli di *Ino*, allorchè per disperazione si precipitò da una rupe in mare con *Melicerta*, lo stesso che *Portunno*. — *Varro de ling. lat. l.* 5, *c.* 3. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 547. — *Rosin. Ant. Rom l.* 4, *c.* 12.

Portunno (*Iconol.*). Divinità Romana che presiedeva ai porti. Era Melicerta o Palemone. Altri lo confondono con Nettuno; questa Divinità avea in Roma due templi. Vediamo Portunno rappresentato sulle antiche medaglie, colla figura d' un rispettabile vegliardo che s' appoggia ad un delfino, e porta nelle mani una chiave. Presso gli Etrusci era l' oggetto d' un culto particolare. Questo Dio era rappresentato ignudo e giovane, coi capelli acconciati alla foggia delle Egizie Divinità. Ei portava delle collane e dei braccialetti.

Sopra una pasta di vetro della collezione di *Stosch*, si vede il Dio *Portunno* con grandi ali, ed un velo o leggier drappo che ei porta sul dorso, passato fra le braccia per servirsene a guisa di vela da navigare, mostrando d' andar sull' acqua, leggermente appoggiato a un delfino. Questa pietra medesima trovasi ripetuta fra i disegni del commendatore del *Pozzo*, nella biblioteca del cardinale *Alessandro Albani*, ove questa figura fu presa per l' *Amore*, come lo indica il seguente distico che vi è stato sovrapposto: — *Qui vexat terras valido puer improbus arcu*, — *Neptune*, *invadat ne tua regna*, *cave*.

Portzmach, antica provincia della Brettagna, il cui re, anch' esso Portzmach nominato, provò la sorte di Mida. Faceva egli morire tutti i barbieri per tema che non divulgassero aver esso le orecchie di cavallo. Il più intimo amico del re, avendo una volta raso il mento, avaegli pur giurato di non dire ciò ch' ei sapea, ma non potendo resistere alla voglia di parlarne, seguendo il consiglio d' un saggio, confidò il segreto alle arene del lido, ove nacquero tre canne delle quali i Bardi formarono delle linguette di obuè che ripetevano: « Portzmach, il re Portzmach ha delle orecchie di cavallo. » Questa favola è nota a tutti, e trovasi nelle più antiche canzoni.

* Poscenium, era il di dietro del palco scenico, ove facevasi tutto ciò che non si potea convenientemente eseguire sul davanti del palco stesso. Ivi si ritiravano gli attori per vestirsi od ispogliarsi, e nel luogo stesso veniano rinchiuse le decorazioni e le macchine.

1. Posidone, *che scuote la terra*, nome greco di Nettuno. Rad. *pous*, piede; *seiein*, agitare; *de* invece di *Ghe*, terra; oppure, secondo *Platone*, *Posi desmon echòn*, che ha dei legacci ai piedi, vale a dire, i limiti prescritti ai flutti del mare.

2. — Mese Attico consacrato a Nettuno.

* *Petau* dice che era il sesto mese dell' anno, e *Guza* il settimo, e che il *poseidone*, detto anche *posideone* corrispondeva al mese di novembre.

Enrico Stefano lo confonde con quello appellato *leneone*; ma Aristida lo distingue, e pone il mese *leneone* dopo *posideone*. *Fabricius*.

Posidonie, feste greche in onore di Nettuno. Nell' isola di Tenedo, una delle Cicladi, fuori della città, eravi una foresta ed un tempio ambidue riguardevoli per le vaste sale da mangiare, che servivano a tutte quelle genti che in folla vi si recavano a celebrare questa festa.

* Posidione o Posidium, promontorio o città d' Jonia ove *Nettuno* aveva un tempio. *Plinio* dà a questo promontorio il nome di *Oraculum Branchidarum*. Questo autore parla di due altri promontorii con lo stesso nome, uno dei quali ei pone ai confini della Macedonia, e l' altro nella Siria. *Pausania* dice che il tempio di *Nettuno* a Pallene, città dell' Acaja, era chiamato *Posidione*. — *Strab. l.* 14, e 16. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c* 17. — *Plin. l.* 4, *c*, 10; *l.* 5. *c.* 20. — *Paus. l.* 7, *c. ultim.*

Posidippo, poeta comico, il quale coi suoi teatrali componimenti, occupò la scena tre anni dopo la morte di *Menandro Ateneo* e *Suida* fanno di sovente menzione delle sue commedie che non ci son pervenute.

In *Gronovio* (*Thes. Antiq. Graec. tom.* 2, *p.* 100) trovasi il disegno di una statua assisa, portante sulla base scolpito il nome, ΠΟΣΕΙΔΙΠΠΟΣ.

1. Posidonia, capitale degli Stati di Craneo, che le diede il nome di Atene in onore della propria figlinola. L' Areopago ratificò un tal cambiamento; la qual cosa diè luogo alla favola di Nettuno vinto in forza del giudizio degli Dei, e cedente a Minerva l' onore di dare un nome alla città di Cecrope.

* 2. Secondo *Plinio*, i Greci davano questo nome alla città di Pesto, situato in Italia. Era dessa una Romana colonia; il paese in cui era situata, da principio aveva portato il nome d' Enotria, e presso poscia quello di Lucania. I Latini tradu-

cendo nella loro lingua il nome di *Posidonia*, talvolta hanno detto anche *Neptunia*. Questa città era situata al fondo di un golfo distante cinquanta stadii da un tempio di *Giunone* che si dicea essere stato edificato da *Giasone*. Questo tempio non era lontano dalla foce del Silaro; ma a tempo di *Strabone* e di *Plinio* era già distrutto.

Posidonia era una colonia di Sibari; ignorasi l'epoca precisa della sua fondazione. Si vede soltanto ch' essa esisteva cinquecento trentacinque anni prima della Era volgare, poichè *Erodoto* parla d' un abitante di *Posidonia*, il quale, a quell' epoca, diede luogo alla fondazione di Jela.

In Inghilterra sono state pubblicate le ruine di questa città, le quali porgono la più alta idea della sua magnificenza.

Posidoniati, popoli dell' Italia sul golfo Tirreno, i quali furono vinti dai Lucanii, che delle loro città s' impadronirono. — *Strab.*

* 1. Posidonium, luogo d' Italia nello Abruzzo, in poca distanza della città di Reggio, di contro al promontorio *Peloro*. — *Strab.*

* 2. — Nome di uno dei tre canali che conducevano i vascelli nel porto di Alessandria. — *Solino.*

Plinio parla di quei tre canali, e ad uno dà il nome di *Posideum.*

* Posilipo, montagna situata lunghesso il bacino di Napoli, che in greco significa termine o fine della tristezza, nome che assi bene alla bella sua situazione corrisponde. La grotta è una strada scavata attraverso della montagna di 450 tese, ammirabil opra attribuita ai Romani; ma che sembra più antica del Romano dominio. Questa grotta ha cinquanta piedi di altezza, a trenta di larghezza. Due spiragli praticati nella volta vi portano un po' di luce. La direzione della grotta scavata è tale, che verso la fine di ottobre, il Sole, allorchè volge al tramonto, la illumina in tutta la sua lunghezza; d' onde segue che essa fa un angolo di 18 gradi verso il Sud colla linea dell' Ovest, o di 72 gradi colla linea del mezzo giorno dalla parte di Ponente.

Sopra questa collina è situato il sepolcro di *Virgilio*, anzi precisamente al di sopra dell' ingresso della grotta. È questa la tomba, cantata da *Stazio*, allorquando applaudivasi di trovarsi in Napoli.

* Positi, nome che davano i Romani ai morti posti alla porta della casa sino all' istante dei loro funerali.

Posaanza e Amore (*Iconol.*). *Alciato*, dietro un epigramma greco, dipinse lo Amore ignudo, grazioso ed avvenente, senza benda, ritto in piedi fra due arboscelli che vegetano, portante invece di faretra una specie di fantoccio appeso alla cintura, il quale rappresenta una donna abbigliata che sembra giunger le mani e in atto di chieder grazia. Egli ha le ali spiegate, e dalla destra mano tiene un pesce, portando dalla sinistra una corona di mirto e rose.

* Possessiones (*ad*) *Caesaris*. Nella raccolta delle iscrizioni di *Muratori*, trovansi queste parole, le quali indicano un intendente dei beni dell' imperatore.

* 1. Possidonio o Posidonio, filosofo stoico, contemporaneo e amico di *Cicerone*, nacque in Apamea, città della Siria. Professò lungo tempo la filosofia a Rodi; godeva egli di tanta estimazione che *Pompeo*, al suo ritorno di Siria, recossi espressamente a Rodi per udirlo ragionare sulla morale. Essendo stato informato che *Possidonio* era infermo per un accesso di gotta, fu a visitarlo, e gli palesò tutto il dispiacere ch' egli avea di non poterlo udire. « Facilmente tu il puoi, rispose il filosofo; poichè non voglio si possa dire che un sì grand' uomo sia venuto a vedermi inutilmente. » In fatti, sdrajato sul suo letto, gli tenne lungo sermone intorno a quel dogma degli stoici, *non esservi nulla di veramente cattivo, fuorchè ciò che non è onesto*; ma di sovente interrotto dai vivi assalti del dolore diceva: *O dolore, tu nulla ci guadagnerai, e per quanto sii tu violento, non giungerai a farmi giammai confessare che tu sei un male.*

Questo filosofo avea composto parecchie opere, delle quali con molto vantaggio parlano gli antichi; nel trattato specialmente sulla natura degli Dei, ove, nel quinto libro, da quanto riferisce *Cicerone* avea dimostrato, che *Epicuro* non credeva all' esistenza degli Dei, e tutto ciò che quel filosofo ne aveva detto, non era che per sottrarsi allo sdegno del pubblico. — *Strab. l.* 16. — *Plut. in Pomp.* — *Cic. Tusc. l.* 2, *c.* 25. *Id. de Nat. Deor. l.* 1, *c. ultim.* — *Lactant, l.* 2, *c.* 34.

* 2. — Altro filosofo dello stesso nome. Questo era nativo d' Alessandria e avea composto diverse opere di astronomia, di geografia e di matematica, e vivea qualche tempo prima dell' antecedente. — *Strab. l.* 2. — *Voss. de Hist. Graec. l.* 1.

Al palazzo *Farnese* vedevasi ancora il busto coll' iscrizione antica ΠΟΣΙΔΟΝΙΟΣ, scolpita sul suo panneggiamento che è stato pubblicato da *Fulvio Orsino*.

Posta. *Erodoto* riferisce che le pubbliche corse dai Greci chiamate *poste*, furono inventate dai Persi; ei dice che dal

mar greco, cioè l' Egeo, e dalla Propontide sino alla città di Susa, capitale del regno dei Persi, eravi la distanza di cento dimore o *poste*, cui egli appella *basilicos stathmos*, *idest mansiones regias*, *sive diversoria pulcherrima*. Dall'una all' altra eranvi una giornata di cammino.

Senofonte ci dice che *Ciro* fu quegli il quale per renderne l' uso più facile, stabilì sulla grandi strade delle stazioni o luoghi d' asilo, sontuosamente edificati, e vasti abbastanza per contenere un certo numero d' uomini e di cavalli, onde in poco tempo percorrere molto cammino. Impose agli a coloro che portavano i suoi ordini, che appena giunti ad una delle *poste* o stazioni, dovessero dichiarare il soggetto della loro corsa a coloro che a tal fine eran ivi proposti, affinchè dagli uni agli altri le nuove giungessero sino al re. *Ciro* istitui le *poste* nel suo regno nella circostanza della sua spedizione contro gli Sciti, vale a dire, 500 anni prima della Era volgare.

Talvolta a viva forza prendeansi i cavalli e le navi. Siccome i cavalli destinati alle corse pubbliche, erano d' ordinario cacciati a colpi di sprone, e obbligati di correra a loro malgrado, così, allorquando le *poste* furono istituite presso i Romani, il nome di quella forzata servitù (*angaria*) venne dato ai cavalli di *poste*, ed ai postiglioni. I Persi chiamavano *angheria* tutto ciò che facevano con fatica e per mezzo della forza. I Latini usarono la parola *angaria* per indicare un obbligo personale, una *fatica* ed un *cavallo di posta*. I Romani chiamavano la *posta cursus publicus*, oppure *cursus elabularis*.

Non è facil cosa di fissare l' epoca, nè di citare le persone che presso i Romani l' uso delle *poste* istituirono. Secondo alcuni, nel tempo del governo popolare, sulle grandi strade eranvi delle *poste* appellate *stationes*, ed i portatori dei pacchi in *posta* chiamavansi *statores*: da quell' istante quelli che correvano erano obbligati di avere la loro lettera di *poste* cui appellavansi *diplomata*, o *evectiones*, che servivan loro di passaporto per correre coi cavalli pubblici.

In alcuni passi di *Cicerone*, trovasi che ei diede il nome di *stator* a coloro che portavano dei pacchi con molta sollecitudine; ma i dotti, i quali sono contrarj alle opinione che fissa a quell' epoca l' istituzione della Romana *poste*, osservano che *Cicerone* non ha inteso di parlare se non se dei messaggieri da lui spediti, perchè ha egli detto *statores meos*, e non già *statores reipublicae*, lo che sembra provare che i corrieri di cui parla *Cicerone*, erano uomini da lui pagati, e non già persone al servizio della Repubblica.

Evvi luogo di presumere, che siccome *Augusto* fu il principale autore delle grandi strade delle provincie, così abbiano da lui avuto principio le *poste* Romane, e che le abbia egli rendute stabili. *Svetonio* parlando di quel principe, dice che, per ricevere più prontamente le nuove dai diversi luoghi del suo impero, fece costruire sulla grandi strade delle case ove trovavansi dei giovani destinati alle *poste*, le quali non erano la una dalle altre molto distanti. Quei giovani correvano a piedi coi pacchi dell' imperatore, i quali portavano da una delle stazioni alla vicina posta, ove ne trovavano degli altri già pronti a correre, e così di mano in mano al destinato luogo pervenivano.

Dopo poco tempo, *Augusto* stabilì de' cavalli e dei carri onde agevolarne la spedizioni, la qual cosa fu da' suoi successori continuata. Ogni particolare contribuiva alle spesa per la riparazioni delle grandi strade e pel mantenimento delle *poste*, senza che niuno potesse dispensarsene, nemmeno i veterani. Ne furono esenti i soli ufficiali della camera del pontefice, chiamati *praepositi sacri cubiculi*.

Del resto, niuno potea prendere cavalli nella pubblica *poste*, senza averne ottenuto un autentico permesso che fu poscia chiamato *diploma*, e col lasso di tempo *littera evectionum* che alle presenti licenze corrispondeva. Quest' uso fu tanto esattamente osservato, che da quanto riferisce *Capitolino*, *Pertinace* recandosi in Siria per esercitarvi la carica di perfetto di coorte, avendo ommesso di procurarsi i biglietti di *posta*, fu arrestato, e dal presidente della provincia venne condannato a fare il cammino a piedi, da Antiochia sino al luogo ov'ei doveva la sua carica esercitare.

Gl' imperatori, dice *Procopio*, avevano istituite della *poste* sulle grandi strada per essere più prontamente serviti, ed avvisati in tempo di tutto ciò che avveniva nell' impero. Non si trovavano meno di cinque *poste* per ogni giornata di cammino, e talvolta anche otto. In ogni posta mantenevansi quaranta cavalli, e tanti postiglioni quanti ne richiedeva il bisogno. *Giustiniano* abolì in parecchi luoghi le *poste*, e specialmente quelle che da Calcedonia conducevano a Diacibiza, celebre per la tomba d' *Annibale*, e situata nel golfo di Nicomedia. *Procopio*, volendo porre maggiormente in ridicolo *Giustiniano*, riferisce che quel principe in molti luoghi del Levante stabilì delle *poste* di asini.

Posticum, porta di dietro d' un edificio, per la quale entravano ed uscivano coloro che non volevano essere veduti.

* Postliminium, presso i Romani così

chiamavasi quella persona che essendosi recata a soggiornare altrove, ovvero essendo stata esiliata, o presa dall'inimico, ritornava nel suo paese, ed io possesso dei proprii beni.

Secondo *Aulo Gellio*, questo nome veniva da *post*, dopo, e da *limen*, soglia della porta, vale a dire, il ritorno ai suoi limitari, alla sua soglia; quantunque altri, dietro *Ammiano Marcellino*, pretendano che quelle persone fossero ristabilite nelle loro case passando per un foro che praticavasi nella muraglia, *post limen*, e non già passando pel limitare; lo che venla riguardato come di sinistro augurio.

Chiamavasi *postliminium* anche una legge o un atto, col quale ricuperavasi dallo straniero o da un nemico una eredità o qual siasi altro bene perduto.

* Posto. Il *posto* più onorifico nei banchetti degli antichi, era l'ultimo sul letto di mezzo, e perciò chiamavasi il *posto* consolare o pontificio, perchè davasi ai Consoli ed ai Pontefici allorchè si recavano a mangiare presso qualcuno de' loro amici; per la qual cosa *Virgilio*, nel banchetto dato da *Didone* a *Enea*, pone quella regina nel mezzo, siccome il più distinto *posto*; *mediamque locavit*.

Così quando sovra un letto v'erano tre convitati, quello, cui volevasi più degli altri onorare, veniva collocato nel mezzo, e il più distinto dopo di lui ponevasi alla testa del letto, che diveniva il *posto* di onore allorquando non eranvi se non se due persone per ogni letto.

Presso parecchi popoli il *posto* di distinzione era la sinistra, come presso i Romani, secondo la testimonianza di *Servio*, in ciò smentito da *Lipsio* il quale pretende essere stata sempre preferita la diritta, e che allorquando tre persone andavano insieme, ponevasi nel mezzo quella cui volevasi usar distinzione, nella stessa guisa che essa collocavasi alla destra, quando le persone erano soltanto due.

Al teatro i *posti* erano nel seguente modo ordinati: l'orchestra era destinata ai senatori; le prime quattordici panche dopo l'orchestra servivano pei cavalieri, come era stato prescritto dalla legge *Roscia*; d'onde venne il *sedere in quatuordecim*, per dire che uno era cavaliere. Gli uomini collocavansi nel luogo appellato *media cavea*, il quale era simile alla moderna nostra platea; e nella parte superiore, che era una specie di spianata, stavano le donne. Eranvi delle persone chiamate *designatores et locarii*, il cui uffizio consisteva nel dare a ciascuno il *posto* secondo il rango e la qualità. La stessa cosa non praticavasi riguardo ai *posti* del Circo, che sino al tempo d'*Augusto* furono indistintamente occupati dai senatori, dai cavalieri e dal popolo; imperocchè le leggi *Roscia* e *Julia* il teatro soltanto riguardavano. I giuochi del circo, siccome antichissimi e appartenenti alla religione, non andarono dunque soggetti a verun cambiamento, sino a tanto che quell'imperadore, nel 758, ordinò che i senatori ed i cavalieri dovessero dei distinti *posti* occupare, senza però fissarne veruno. Ma per ordine dell'imperatore *Claudio* ne vennero loro assegnati dei particolari, quando però fosser'eglino abbigliati del *laticlave* o dell'*augusticlave*, come ce lo dice *Dione*: *at tum decrevit Claudius senatoribus eas sedes, quas nunc quoque obtinent, fecitque ipsis potestatem si vellent alio quocumque loco in vulgari veste spectandi*

I *posti* allo spettacolo presso gli antichi erau eglino forse gratuiti? In Atene non gli erano punto. Nell'origine di quegli spettacoli, e allorquando non si aveva che un piccolo teatro di legno, era proibito d'esigere alla porta il più piccolo diritto; ma siccome il desiderio di situarsi era sorgente di frequenti querele, così il governo ordinò che si dovesse pagare una dramma per ogni testa; così i ricchi da quell'istante divennero padroni di tutti i *posti*, il cui prezzo, in forza della premura di *Pericle*, fu ben tosto ridotto ad un obolo. Ei volea conciliarsi l'amor dei poveri, e per agevolar loro l'entrata agli spettacoli, fece approvare un decreto, col quale uno dei magistrati, prima d'ogni rappresentazione, doveva a ciascuno di loro, due oboli distribuire, non per pagare il *posto*, l'altro per somministrargli un mezzo di provvedere ai proprj bisogni, sino a che durassero le feste.

La costruzione del teatro di pietra, il quale, essendo molto più vasto del primo, non portava seco gli stessi inconvenienti, dovea il corso di tale liberalità naturalmente arrestare. Ma il decreto è sempre stato in vigore, e malgrado che le conseguenze siano allo stato divenute funeste. *Pericle* aveva assegnata la spesa, di cui diè carico al pubblico tesoro, alla cassa delle imposte che si esigevano dagli alleati per far la guerra ai Persi. Da quel primo successo incoraggiato, continuò egli ad attingere alla sorgente medesima a fin di accrescare lo splendore delle feste; di modo che i fondi della cassa militare, ai piaceri della moltitudine vennero insensibilmente consacrati. Avendo un oratore proposto di rendergli al primo scopo, un decreto dell'assemblea generale sotto pena di morte proibì di attentare a siffatto articolo. Da quell'istante niuno osò di formalmente pronunciarsi contro un sì enorme abuso.

A dir vero, *Demostene* fu due volte tentato di farne per indiritte vie accorgere gli inconvenienti: ma disperando di riuscirvi ad alta voce disse, che nulla dovessi cangiare. L' appaltatore dava talvolta lo spettacolo *gratis*, e talora distribuive altresì dei biglietti che equivalevano all' ordinarie paga, a due oboli stabilita.

A Roma i *posti* erano gratuiti: e i ricchi soltanto pagavano qualche piccola somma ai *Locarii* (*V.* questa parola) che i loro *posti* custodivano. Sembra nulladimeno che gli schiavi per avere un *posto* agli spettacoli, pagassero qualche somma. *Plauto* (*Poen. prol. v.* 23) dice: — *Servi ne obsideant, liberis ut sit locus, — Vel aes pro capite dent, si id facere non queunt, — Domum abeant.*

Postridiani. L'indomani delle calende, degl' idi e delle none d' ogni mese erano posti nel numero dei giorni funesti e neri, in forza d' un pregiudizio in cui vivevano i Romani, i quali alla parola *posti* qualche funesta influenza attribuivano, parola che presso di loro esprimeva ciò che noi chiamiamo il domani.

Postulazioni, sacrifizj che si facevano onde placare gli Dei irritati; erano così chiamati, perchè sembrava che le offese Divinità li chiedessero per calmare il loro sdegno, e allontanare le sventure che pareano minacciare.

Postulio, nome dato a *Plutone* sulle sponde del lago Curzio, perchè essendosi la terra aperta in quel luogo, gli aruspici pretesero che il re delle ombre chiedesse dei sacrifizj. De tale domanda, espressa in latino colla parola *postulatio*, si formò *postulio*. — *Varr.*

* 1. Postumia, vestale accusata d' incontinenza, e poscia assolta.

* 2. — Moglie di *Servio Sulpizio*. — *Cic. ep.*

* 3. — Figliuola di *Silla*.

* 4. — (*Via*), grande strada che passava presso d' Ostilia. — *Tac.*

* 1. Postumio (*Marco Cassio*), fu il primo dei trenta tiranni che si rendettero indipendenti nelle provincie particolari dell' impero, delle quali era stato ad essi affidato il governo. La fama dei suoi talenti e delle sue virtù lo rendetta degno del favore di *Valeriano*, che gli affidò l'educazione del proprio nipote *Salonino*. Affinchè s' istruisse nella grand' arte di governare, fu questo giovane principe spedito nelle Gallie con *Postumio*, il quale fu incaricato d' essergli precettore di guerre e di politica. Adempì egli l' incarico con esattezza tale da meritarsi i voti di tutti. La sua modestia nuovo pregio aggiunse a' suoi talenti, poichè al giovane principe tutta la gloria de' proprii successi attribuiva, e le Gallie non furono mai più tanto al coperto delle scorrerie degli stranieri. L' abitudine di comandare lo rendette sensibile alle attraenti lusinghe dell' ambizione. Si sospettò che *Postumio* avesse fatto trucidare *Salonino* dalle soldatesche in cui aveva egli destato il malcontento. Un sì ingiusto sospetto, opra soltanto degl' invidi della sua gloria, fu presto smentito dalla purità da' suoi costumi e della moderazione, ch'ei seppe nelle più grandi prosperità conservare. Egli è certamente più probabile che le legioni della Gallie, mal soffrendo *Valeriano*, e *Gallieno* figliuolo di lui, abbiano voluto punir *Salonino* di essere di quel sangue medesimo. Questo giovane principe, dopo le vittorie da lui riportate contro i Germani, da se stesso si preparò la propria ruina. Essendo i suoi soldati ritornati carichi di bottino, ebb' egli l' imprudenza di volerlo a sa appropriare, e preferì i consigli de' suoi adulatori a quelli di *Postumio*, il quale fece degli inutili sforzi per frenarne l'avarizia. Le legioni sdegnate di vedersi tolte le spoglie acquistate a prezzo del loro sangue, lo trucidarono, e proclamarono *Postumio* imperatore. Una tal scelta fu da tutti i popoli delle Gallie sommamente applaudita. Parve che nelle provincie rinascessero la tranquillità e l' abbondanza; la militar disciplina riprese nuovo vigore. I Germani, assuefatti a far delle scorrerie nelle Gallie, furono rinchiusi entro gli antichi loro confini; e ogni qualvolta rinnovarono le ostilità, ne furono puniti con sanguinose rotte. *Gallieno* che pubblicamente imputava a *Postumio* l' assassinio del proprio figlio, quantunque in segreto il credesse innocente, pose in armi tutte le forze dell' impero onde balzarlo dal trono; ma questi secondato dai Galli, che rendeva felici, riportò tante vittorie, quante furono le battaglie. I soldati che erano stati i fabbri della fortune di lui, all' ombra di tal benefizio credettero di poter tutto impunemente infrangere. *Postumio* frenò la loro licenza, d' onde nacque il malcontento *Lelio*, che nelle Gallie occupava il secondo posto, irritò il loro risentimento. Eccitò egli una sedizione, per la quale il benefico principe divenne vittima di que' soldati medesimi che, sette anni prima, lo aveano proclamato imperatore. *Postumio*, il giovine suo figliuolo, da lui creato Cesare ed Augusto, fu con esso pur trucidato. Questo giovene principe avea fatto nell' eloquenza tanti progressi, che parecchie delle sue arringhe furono confuse con quelle di *Quintiliano*; nè le più esatta critica giunse a distinguerle.

Due pietre incise del Museo di Firenze ci offrono i ritratti di questi due principi, padre e figlio.— *Gem.* 1, *tav.* 21, *num.* 5, 6.

* 2. — Generale romano che si lasciò corrompere da *Giugurta*, contro del quale era stato spedito alla testa d' un armata.

* 3. — Storico greco, posto in ridicolo da *Catone*.

* 4. — (*Tuberone*), romano che disimpegnò l' uffizio di generale della cavalleria, sotto la dittatura di *Emilio Mamerco*. In seguito fu pur nominato dittatore, fece le guerre ai Volsci, e condannò il proprio figlio alla morte, per aver combattuto contro i suoi ordini, l' anno 312 prima di G. C.— *Tit. Liv.* 4, *c.* 23.

* 5. — (*Spurio*), console romano, che essendo stato spedito contro *Ponzio*, generale dei Sanniti, cadde in un' imboscata e fu costretto a passare con tutto il suo esercito sotto il giogo. Di ritorno in Roma, consigliò egli i Romani di non ratificare il vergognoso trattato da lui sottoscritto. I Romani lo consegnarono al generale nemico, il quale fu tanto generoso di restituirgli la libertà.

* 6. — (*Aulo*) dittatore che vinse i Latini e i Volsci.

* 7. — (*Tuberto*), altro dittatore vinto dai Volsci e dagli Equi.

* 8. — (*Lucio*), console spedito contro i Sanniti.

* 9 — Generale romano, vincitore dei Sabini, fu il primo ad ottenere gli onori dell' ovazione.

* 10. — Romano avvelenato dalla propria moglie.

* 11. — Generale romano che soggiogò gli Equi, e fu lapidato dai proprii soldati, per aver ad essi ricusato la loro parte del bottino. — *Flor.* 22.

* 12. — (*Lucio*), console romano, fu dai Boi vinto ed ucciso nelle Gallie. Avendogli que' barbari troncato il capo, lo portarono in trionfo nel loro tempio, e del suo cranio fecero un vaso sacro, col quale offrivano egli Dei le loro libazioni.

* 13. — (*Megilte*), console spedito contro i Sanniti ed i Tarantini.

* 14. — (*Quinto*), cittadino romano, tratto a morte da *Antonio*.

* 15. — Indovino contemporaneo di *Silla*.

* 16. — (*Spurio*), romano, nemico dichiarato di *Tiberio Gracco*.

* 17. — (*Albo*), decemviro spedito in Atene per raccogliervi le leggi di *Solone*. — *Tit. Liv.* 3, *c.* 34.

* 18. — (*Silvio*), figliuolo d' *Enea* e di *Silvia*.

** Postverta, Postvesa, Postvorta o Prorsa, una delle Divinità che presiedevano ai parti difficili. *Servio* pretende che nelle sue origine foss'ella una delle compagne di *Carmenta*, e che professasse l' arte di predire il futuro. Altri assicurano non essere che un soprannome di *Giunone*. Comunque sia la cosa, questa Divinità veniva invocata onde ottenere che il bambino uscisse dal ventre della madre nella più facile e naturale maniera. Le erano specialmente rivolti i voti nei parti contro natura. — *Ovid. fast. l.* 1, *v.* 633. — *Aul. Gell. l.* 16. *c.* 16— *Servius, in Aeneid. l.* 8, *v.* 336. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 7. — *V.* Giunone.

Postvota, nome sotto il quale Fabio Gorge dedicò un tempio a Venere, dalla quale era stato protetto.—*Servius ad l.* 1. *Aeneid. v.* 724.

Postwisda o Pogowista (*Mit. Slav.*), l' Eolo degli Slavi, ch' essi riguardavano siccome Dio dei venti tempestosi, e che gli abitanti di Kiew consideravano come il Dio dell' aria, del buono e del cattivo tempo.

Pota, Potica, Potina, Dea che presiedeva al bevere dei fanciulli.— *Varr.* —*V.* Educa, Edusa.

Potamidi, ninfe dei fiumi e delle riviere. Rad. *Potamos*, fiume.

1. Potamone, uno dei figliuoli d' Egitto.

* 2. — Filosofo d' Alessandria, contemporaneo d' *Augusto*, fu il capo della setta chiamata elettica, ossia degli elettici, perchè prendeva da tutte le altre sette tutto ciò ch' essa trovava ragionevole. Le opere di questo filosofo non ci sono pervenute. I suoi seguaci erano detti elettici dal verbo *eligere*, scegliere.

* 3. — Oratore che viveva a tempo di *Tiberio*, era figlio d' un filosofo chiamato *Lesbonace*. Questo *Potamone* era caro a *Tiberio*, come si può giudicarne da questa specie di passaporto che gli venne dato da quel principe *Potamonem Lesbonacis filium si quis offendere eique incomodare ausus fuerit, consideret secum an bellum gerere mecum valeat*. Aveva egli pubblicato un elogio di *Tiberio*, una storia d'*Alessandro* il Grande, e un panegirico a *Bruto*.

* Potamos, Potamus, borgo del Peloponneso nell' Attica, era un borgo marittimo della tribù Leontida al di là del promontorio Sunio, guardando verso la parte dell' Europa, ed è presentemente chiamato il *porto di Raphti*, ove non havvi abitazione veruna. Ivi si vedea il monumento d'*Jone*, figliuolo di *Xuto*. In Atene nella chiesa d' *Agioi* (*apostoli*) si legge un frammento d' iscrizione, in cui è fatta menzione dei cittadini abitanti in questo borgo..... ΣΙΡΑΤΟΚΛΕΟΥΣ ΠΟΤΑΜΙΟΤ...... ΘΥΓΑΤΗΡ.

Gli abitanti di *Potamos* furono altre volte il soggetto dei motteggi del teatro

d' Atene, per la loro facilità ed incostanza nel creare dei nuovi magistrati. Questo borgo è lo stesso che quello cui *Pausania* (*l.* 7, *c.* 1) appella *la tribù dei Potamii.*

1 Potere di roma (*Iconol.*) L' impero di Roma sul mondo conosciuto, è rappresentato sulla grande agata che vedesi nel tesoro di S. Dionigi, per mezzo d' Enea, il quale, come fondatore del romano impero, offre un globo terrestre ad Augusto deificato.

* 2. — (*potestas*), che bisogna ben distinguere dal comando, *imperium.* Dicevasi che taluno aveva del, *potere*, allorquando era egli eletto dal popolo affinchè presiedesse a qualche affare, e a qualche dipartimento ; ma il comando, ossia ciò che dicevasi *imperium*, apparteneva a quello soltanto che avea ottenuto dal popolo medesimo l'autorità sulle armate, il *potere* di amministrare la guerra. Il *potere* dava la giurisdizione a il diritto di giodicare qualunque sorta di affari civili. Tale era il potere di cui erano rivestiti coloro che si chiamavano *praesidea* nelle provincie, e per esercitarlo con maggiore facilità, poco tempo dopo il loro arrivo nella provincia, aveano l' uso di stabilire un' assemblea di quelli del paese in qualche città, oppure percorrevano eglino stessi tutte le città della provincia, per amministrarvi la giustizia ; la qual cosa era propriamente chiamata *forum agere.* — *V.* Radunanza.

** Potesioforos, soprannome sotto il quale gli Achei tributavano un culto particolare a *Cerere*, volendo questa parola significare *porta vaso*, a motivo d' un vaso che portava la Dea, siccome simbolo dell' abbondanza ch' essa avea sparsa sulla terra. —*Aten. Deip. l.* 10.

1. Potesta' (*la*) *Igino* la fa figliuola di Pallade e dello Stige. I Greci la chiamavano *Kratos*, e i Latini *Robur.* — *V.* Potere. * 2.

* 2. — (*Sacra*) nome che in Roma davasi al potere dei tribuni del popolo, perchè que' magistrati erano *sacri*, di modo che se taluno gli offendeva o con parole, o con atti, era riguardato come un empio ed un sacrilego, e i suoi beni venivano confiscati. Sappiamo d'altronde, che i tribuni del popolo, in virtù della *sacra potestà* di cui erano rivestiti, non solo si opponevano a tutto ciò che ad essi non piaceva, come alle assemblee per tribù, e alla leva dei soldati, ma potevano, quando era di loro piacere, unire eziandio il senato ed il popolo, e nella stessa guisa scioglierne le assemblee : in una parola la *sacra* loro *potestà* abbracciava un immenso potere.

* 3. — (*Tribunizia*). « Allorchè i principi, dice *Jobert* (*Science des medailles*) non erano d' accordo col senato, ai faceano marcare la *potestà* di tribuno assolutamente e senza numero, come per sempre appartenente alla loro dignità. « Questa opinione del *Jobert* diretta solo a spiegare il perchè sulle medaglie vedasi, ora TR. POT, semplicemente e senza veruu numero, e talvolta TR. POT. II. III, ecc., ella è, dice *La Bastie*, una asserzione affatto priva di stabile fondamento. La storia non fa punto menzione di ciò che aveva luogo riguardo ai titoli portati sulle medaglie, sia che l' imperatore ed il senatu vivessero in buona intelligenza, sia che fossero tra loro divisi. Essa ne dice soltanto che la *tribunizia potestà* accordata a tutti gl' imperadori, dopo di *Augusto*, era diversa dal tribunato del popolo, perchè il tribunato, cui si continuò ad innalzare dei particolari, era annuo come tutte le altre magistrature, mentre la *tribunizia potestà* era perpetua : l' autorità dei tribuni del popolo era rinchiusa nel recinto di Roma; la *potestà tribunizia* degli imperatori estendevasi dovunque, e l'autorità che loro ne risultava, quand' anche fossero eglino stati lungi di Roma, non cessava. Se il senato avesse preteso di marcare sulle monete che la *tribunizia potestà* losse una grazia ch' egli accordava al principe, e che un siffatto divisamento avesse stabilito che i numeri dei tribunati fossero d' anno in anno rinnovati; il numero si troverebbe espresso più correttamente sulle medaglie che portano il marchio dell' autorità del senato S. C. vale a dire, sulle medaglie di bronzo, di quello che sopra quelle di oro e di argento. Ella è nulladimeno certissima cosa che le diverse *tribunizie potestà* s' incontrano egualmente sui tre metalli, tanto colle lettera S. C., quanto senza questa marca. I principi buoni non sono stati più attenti dei cattivi nel dare al senato una tale dimostrazione di deferenza. Imperocchè il numero delle *tribunizie potestà* non era meno grande in *Tiberio*, in *Caligola*, in *Nerone*, in *Domiziano*, in *Commodo* ed in *Eliogabalo*, di quello che in *Augusto*, in *Vespasiano*, in *Nerva*, in *Trajano*, in *Antonino-Pio* e in *Marc' Aurelio.*

Intorno alla *tribunizia potestà* degli imperadori vi sarebbero delle difficoltà da sciogliere di questa molto più importante, ma non è qui il luogo di esaminarle.

Potidea, città di Macedonia, la quale era debitrice del suo nome ad una pietra caduta dalle aeree regioni, e che vi era venerata. La caduta di quella pietra in quel luogo vi avea portato lo stabilimento d' una colonia. *Etim. Poti*, al're volte,

dniesthai essere abbruciato. — *Plin.* — *Strab.* 7. — *Paus.* 5, *c.* 23.

* *Tito Livio* dice che la città di *Potidea*, era stata edificata, vuol egli dire senza dubbio, ristaurata dal re *Cassandro*, d' onde essa prese il nome di *Cassandria*. — *Tit. Liv.* 44, *c.* 11.

* Potina. — *V.* Pota.

* Potino, eunuco il quale governò lo Egitto, durante la minorità di Tolomeo, o consigliò quel principe a disfarsi di *Pompeo*, il quale erasi ivi recato per domandargli un asilo dopo la battaglia di Farsaglia. — *Phars.* 8, *v.* 483; *l.* 10, *v.* 95.

Potizii. — Pinarii.

** 1. Potnia, città della Beozia, al Nord-Est di Platea, e al Sud-Ovest di Tebe. Presso questa città eravi, secondo alcuni, un pozzo, secondo altri, una fontana, le cui acque rendevano furiose le cavalle. Sulla strada di *Potnia* a Tebe mostravasi un piccolo recinto chiuso da una specie di colonnato, ove si era aperta la terra per inghiottire *Anfiarao*. In prova di tal fatto adducevasi che, da quell' epoca, niun augello erasi più recato a riposare su quelle colonne, nè verun domestico animale, o selvaggio vi si era più veduto pascersi dell' erba che in quel luogo cresceva.

A' tempi di *Pausania*, questa città era ruinata. Vi si vedeva nulladimeno ancora un bosco sacro a *Cerere* e a *Proserpina*, nel quale trovansi ancora alcune statue portanti il nome di *Potniadi*, ma non si è però potuto rilevare quali Divinità fossero in esse rappresentate. A malgrado della distruzione della città, pure le genti di quel paese serbavano ancora molta venerazione per quel luogo, e in certi tempi dell' anno vi si recarono per offrir sacrifizi a *Cerere* e *a Proserpina*; portavano in quel bosco dei piccoli majali, che dopo poco tempo erano da alcuni mariuoli senza dubbio rapiti; poichè in fatti più non vi si vedevano. Pretendevasi inoltre che quei piccoli animali dopo il giro d' un anno si trovassero nella foresta di Dodona. In poca distanza da questo bosco sacro eravi un tempio di *Bacco* sopranominato *Egobolus*, perchè vi si immolava una capra.

Narrasi che un giorno mentre gli abitanti di *Potnia* sacrificavano al Nume, essendo ebbri di vino, uccisero il sacerdote, e che in punizione di tal delitto furono desolati da una pestilenza che li costrinse a ricorrere all' Oracolo. *Apollo* rispose che per placare l' offeso Nume era necessario d' immolare ogni anno un giovinetto il quale fosse giunto alla pubertà. L' Oracolo fu adempito: ma dopo pochi anni, *Bacco* avendo orrore del sangue umano che si versava sulle sue are, al giovinetto sostituì egli stesso una capra, e da quell' istante non gli vennero sacrificate se non se delle capre, la qual cosa gli fece dare il nome di *Egobolus*, o *Egophagus*. Dicesi che *Glauco*, figliuolo di *Sisifo*, vi fu ucciso dalle cavalle di *Potnia*. — *Paus* 9. *c.* 8. — *Aelian. Hist. Anim. l.* 15, *c* 25.

* 2. — Nome d' una città che *Plinio* pone nella Magnesia, ed i cui pascoli rendevano furiosi gli asini. — *Plin.*

1. Potniadi, cavalle che posero Glauco in pezzi.

** 2.— Dee, che non erano propria sennonchè ad ispirare il furore; credesi che sia questo un soprannome di baccante. Aveva esse preso il loro nome dalla città di Potnia, in Beozia, ove avevano della statue in un bosco sacro a *Cerere* ed a *Proserpina*. — *V.* Potnia. ** 1.

Potos, *il desiderio*, divinità adorata dai Samotraci. — *Plin.* 36. *c.* 5. — *V.* Imero. 1.

** Potrimpo, nome d' un idolo che gli antichi Prussiani adoravano sotto le querce, come il *Percuio* e il *Picolo*, ai quali offrivano dei prigionieri in sacrificio. *Mem. dell' Accad. di Berlino*, *t.* 2, *p.* 458.

* Potua. Dea che presiedeva alla bevanda. — *Arnob.* 2.

Povertà' (*Iconol.*), Divinità allegorica figlia della Magnificenza e dell' Ozio. *Plauto* le dà per madre la Dissolutezza, perchè questa trascina in povertà tutti coloro che stoltamente vi si abbandonano. Secondo alcuni è dessa la madre dell' Industria e di tutte le Arti. Viene rappresentata pallida, inquieta, mal vestita, in atto di chiedere l' elemosina, oppure di spigolare in un campo già mietuto; talvolta è simile eziandio ad una affamata e feroce Furia, i cui lineamenti spirano tutta la disperazione.

Il *Pussino*, nel suo quadro dell' umana vita, l' ha dipinta di cattivo abito vestita, il capo coronato di rami, le cui secche foglie sono l' emblema della perdita dei beni.

Nel trionfo della Povertà, dipinto da *Holbein*, la vediamo sotto la figura di una vecchia macilente, assisa sopra un mucchio di paglia spezzato in diversi luoghi, e tirato da un cavallo e da un asino ambidue scarnati, dinanzi a qual carro camminano un uomo ed una donna colle braccia incrociate, e con tristo e pallido viso. Tutte le figure che il carro accompagnano, son pur esse altrettante imagini della Miseria, che alla generale espressione del quadro danno maggiore risalto. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t* 4. — *V.* Indigenza, Penia.

* Poziona, bevanda. Gli antichi nei sontuosi banchetti, d'ordinario bevevano caldo. Eravi, a dir vero, distribuita dell'acqua calda e della fredda. *Ateneo* prova che i Greci faceano uso di sovente della prima specialmente nelle stagioni d'Inverno e di Primavera. Le testimonianze di *Giovenale*, di *Marziale* e di *Seneca* c' insegnano la cosa riguardo ai Romani voluttuosi. Il primo (*Sat.* 5, *v.* 63) dice: — *Quando vocatus adest caldae gelidaeque minister?* E *Marziale* (8, 67, 6.) — *Caldam poscis aquam, sed nundum frigida venit: — Alget adhuc nudo clausa culina foco.* E (14, 105): — *Frigida non desit: non deerit calda petenti.* E *Seneca* (*de ira.* 1. 12): — *Idem faciunt, si calida non bene praebeatur.*

Nelle compagnie di stravizio bevevan eglino caldo anche il vino, la qual cosa vien detta espressamente da *Plauto* (*Cur.* II, 3 15) *calido inebriatus*; d'onde nacque gran parte del sale rinchiuso ne' seguenti motti. L'imperatore *Tiberio* che si chiamava *Tiberius Claudius Nero*, veniva per derisione appellato *Biberius Caldius Mero.* La parola *caldius* in questo luogo indica la calda *pozione.* Del resto, ne desterà minor meraviglia il trasporto che aveano gli antichi per le bevande calde, allorchè vedremo che tutti gli Orientali ebbero per esse il medesimo gusto; gusto che regnava in Roma anche fra le medie ed ultime classi dei cittadini; di modo che eranvi parecchie case ove le calde pozioni si vendeano pubblicamente. *Claudio* le fece chiudere, e severamente ne punì i proprietarii che al suo decreto contravvenivano. Siffatti luoghi erano già stati chiusi per ordine di *Caligola*, e durante il lutto di sua sorella *Drusilla.* Quel feroce imperatore fe trarre a morte un uomo che, in tempo di quel lutto, avea venduto della acqua calda, come s' egli si fosse renduto colpevole di un sacrilegio verso quella nuova divinità.

* 1. Pozz. Il contorno degli antichi pozzi era d' una intiera pietra, scavata nella stessa guisa dell' are rotonde. Per questa ragione chiamavasi *puteal* un altare situato sovra un terreno che era stato colpito dalla folgore, perchè quegli altari erano scavati nella stessa guisa della bocca d' un *pozzo*, come osservasi presentemente a parecchi *pozzi* scoperti nelle ruine di Ercolano, ed anche sopra un basso-rilievo della galleria *Giustiniani* in Roma. La parola φρεατεες, che viene da φρεαρ, il *pozzo*, indica coloro che hanno un *pozzo* comune, e che per conseguenza sono trattati come vicini. *Aristotile* dice che dai pozzi comuni dee nascere l' amicizia fra i cittadini.

Gli antichi avevano delle canzoni, che veniano cantate mentre attingevasi l'acqua, e che si chiamavano *canzoni della corda del pozzo.*

* 2. — (*Sponda dei*). I Greci ornavano di sculture e di bassi-rilievi le *sponde dei pozzi*, la qual cosa gli ha fatti prendere talvolta per are. Tale è la *sponda di pozzo* che ci presenta il num. 2, Tav. 58 del quatto volume delle Raccolte di Antichità di *Caylus.* Molte simili se ne trovano nella ruine d' Ercolano, il cui maggiore numero è di marmo. Il sig. *Soufflot* l' aveva egli stesso disegnata e misurata: assicurava che quella forma eragli sembrata generale a tutti i *pozzi*, e che tutti mostravano una bellissima esecuzione. Una tale magnificenza offre una singolarità che si debbe naturalmente alla Grecia attribuire. Sembra che i Romani, più vicini di noi, non abbiano adottato un tal genere di ornamento.

Quelle *sponde* di *pozzi* erano basse, e non avevano se non che l'altezza d' un piede e otto pollici. Da questo esempio rilevasi che gli antichi non faceano uso di girelle per trar l' acqua dei loro *pozzi*; e questo fatto vien provato dal segno del fregamento delle corde, sulla parte interna del marmo, assai distinte ed apparenti. Del resto, per la ragione stessa que' pozzi erano poco profondi.

* Pozzolana (*La*) è una specie di sabbia la quale essendo unita alla calce, ha la proprietà di formare un durissimo calcistruzzo, proprio per fabbricare nell' acqua: le parti minerali, bruciate e vetrificate, che furono dai Vulcani mescolate con questa sabbia, formano senza dubbio la durezza del calcistruzzo.

Pozzuolo, città presso la quale eravi una fontana sommamente venerata, la quale non cresceva, nè si diminuiva giammai, tanto in tempo di siccità, quanto in tempo di pioggia. Sul margine di questa fonte fu innalzato un bel tempio di bianche pietre in onore delle Ninfe che a quella presiedevano.

* La città di *Pozzuolo*, situata sul golfo di Napoli, e poco distante da questa capitale dalla parte dell' Ovest, fu scelta dagli abitanti di Cuma per formarvi un porto ove i loro vascelli si trovassero in sicuro. Da principio le diedero eglino il nome di *Dicearchia*, vale a dire, *potenza legittima o giusta*, esprimente così il loro potere e la loro volontà. Ma siccome in quel luogo è rarissima l' acqua buona, e che i *pozzi* vi erano piccoli e in grandissimo numero, i Romani, in seguito al nome di *Dicearchia*, quello di *Pozzuolo* o di *piccolo pozzo* sostituirono.

A tempo di *Annibale* vi spediron essi

una guarnigione, poscia vi stabilirono una colonia.

Allorchè il gusto di fissare il soggiorno a Baja fu quasi generale, essendo il luogo troppo angusto all' affluenza dei concorrenti, si stabilirono egualmente a Pozzuolo. Questo luogo divenne sontuoso e frequentatissimo; e *Caligola* vi diede un sorprendente spettacolo, *Antonio* lo adornò di magnifiche opere, e *Nerone* vi accolse *Tiridate* d' Armenia.

Alcuni inconsideratamente pronunciando sullo stato delle ruina che veggonsi tuttavia in quel luogo, hanno dato il nome di *ponte di Caligola* ad alcune vestigia che trovansi ancora a *Pozzuolo*. Il ponte che fece costruire quell'imperatore, era fatto di battelli, mentre le ruine sono di muraglie le più dure. Quindi, siccome la Storia non ci dice che i Romani vi avessero costrutto alcun che di simile, ne segue di conseguenza che i moli, i quali veggonsi a *Pozzuolo*, sono gli avanzi dei favori che gli abitanti di Cuma vi fecero costruire.

Riguardo al ponte di *Caligola*, ecco ciò che riferisce la Storia. *Pozzuolo* è separato da Baja per mezzo di un golfo della estensione di quattro miglia, vale a dire, d' una lega e un quarto circa. *Caligola* ebbe desio di traversar qual golfo sovra un ponte; sia che un tal pensiero nascesse dalla stravaganza di fare una cosa apparentemente impossibile, sia che egli volesse porgere un' idea del suo potere ai nemici dell' impero, ordinò che il suo divisamento fosse eseguito. Tutto venne disposto: fu presa una immensa quantità di battelli, affinchè tutto quello spazio presentasse l' aspetto di una strada, in tutto quasi somigliante alla via-Appia. Il primo giorno l' imperatore vi passò montato sur un cavallo superbamente bardato, avente sul capo una corona civica, uno scudo al braccio, una scure in mano, una clamide d'oro, o un abito di guerra sulle spalle. Il secondo giorno, stava egli sovra un carro, in abito di trionfatore; il suo carro era tirato da quattro superbi destrieri e preceduto da *Dario*, giovane Parto, che trovavasi come ostaggio alla sua corte. Lo seguiva la guardia pretoriana, e un' immensa folla di popolo era a tale spettacolo accorsa.

Le ruine che si vedono a *Pozzuolo*, non sono già quelle del ponte suddetto, ma piuttosto dell' antico molo ristaurato dai Romani Un' iscrizione in fatti ci avverte che una tale riparazione era stata promessa da *Adriano* a quegli abitanti, ma che fu poscia eseguita da *Antonino* il *Pio*, figlio e successore, cui gli abitanti innalzarono un arco di trionfo, su cui leggesi l' anzidetta iscrizione, riportata da *Giulio Capitolino* nella vita di quell' imperatore.

L' anfiteatro di *Pozzuolo* chiamato il *Colosseo*, non è meno grande di quello di Roma portante lo stesso nome, ed è il pezzo più ben conservato di tutte la antichità di questa città, benchè ruinato. *Svetonio*, dice che vi furono celebrati dei giuochi, cui assistette *Augusto*.

Su quelle spiagge era situata l' ampia casa di campagna di *Cicerone*, ch' egli appellò *Accademia*, ove compose i suoi libri intitolati: *Quaestiones academicae*.

La città di *Pozzuolo* era vicina al lago Lucrino, e a quello d' Averno, del quale e stato fatto un da fiumi infernali.—*Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 4. — — *Var de Ling. lat. l.* 4, *c.* 5. —*Cic. Philip.* 8, *c.* 3,— *Strab. l.* 5. — *Paus. l.* 8, *c.* 7.

Pra-Ariassria, personaggio celebre per la sua santità, il quale viveva nel regno di Siam, a tempo del rinomato Sommona-Codom. I Siamesi ne hanno fatto un mostro, o piuttosto una specie di colosso. Essi pretendono che la sua statura fosse eguale all' altezza di quaranta braccia e mezzo di circonferenza, e che i suoi occhi avessero due braccia e mezzo di circonferenza e tre braccia e mezzo di diametro; la qual cosa sembra inconcepibile, anzi assurda, poichè la circonferenza dee sempre il diametro sorpassare.

Pra-Mogla, famoso discepolo di Sommona-Codom, la cui statua vien dai Siamesi collocata più indietro di quella del suo maestro, e alla destra di lui. Narran' essi che Pra Mogla, mosso dalla supplichevoli voci di quegli infelici che erano tormentati nell' inferno, rovesciò la terra, e nel concavo della sua mano raccolse tutto il fuoco dell' inferno, con determinato divisamento di spegnerlo. Ma non era facil cosa l' eseguire un sì caritatevole pensiero; poichè il fuoco che Pra-Molga potea portare nel concavo della sua mano, era, dicono i Siamesi, sì violento ed attivo, che disseccava i più profondi fiumi; e tutto ciò che a lui si avvicinava era all' istante consumato e distrutto. Trovandosi Pra Molga sommamente imbarazzato, ricorse tosto a Sommona-Codom, e lo pregò di spegnere quel fuoco che serviva a tormentare tante sventurate vittime. Un tal miracolo non era superiore alle forze di Sommona-Codom, il quale in molta santità il proprio discepolo vantaggiava; ma in quella circostanza, consultò egli la prudenza piuttosto che la naturale sua carità; temette che gli uomini, non essendo più rattenuti dal freno del timore, ai più grandi eccessi furiosamente si abbandonassero; ed anzi pel bene dell' umanità, ricusò d' accordare al suo discepolo la grazia che domandava.

Pra-Rasi (*Mit. Siam.*), Anacoreti intorno ai quali i Siamesi narrano maravi-

gliose cose. Que' solitarj conducono una vita santissima e sommamente austera, in luoghi lontani dal commercio de' viventi. I libri siamesi attribuiscono loro una perfetta cognizione dei più reconditi segreti della natura, l'arte di far dell'oro, non che gli altri preziosi metalli. Tutti quei segrati sono in grandi caratteri scolpiti sulla muraglie che circondano l'universo (*V.* Cosmogonia Siamesa); e quivi recansi i Pra-Rasi ad attingere la loro dottrina, io forza della facilità che hanno di trasportarvisi. Non v'ha miracolo il quale sia al disotto delle loro forze. Prendon essi ogni sorta di forme, s'innalzano per aria, e leggermente da un luogo all'altro si trasportano. Ma quantunque possano rendersi immortali, perchè conoscono i mezzi di prolungare la loro vita, di mille in mille anni la sacrificano a Dio, mediante una volontaria offerta che gli fanno di se stessi sopra un rogo, tranne un solo il quale rimane superstite per risuscitare gli altri. Egli è del pari pericoloso e difficile d'incontrare questi maravigliosi eremiti. Nulladimeno i libri dei Talapoini insegnano e la strada e i mezzi necessarii per giungere ai luoghi da loro abitati. — *Tachard.*

Praebia, amuleti preservativi che si appendavano al collo dei fanciulli. — *Festo.*

* Praebibere, *spatívsiv*, *essere il primo a bevere.* Presso gli antichi, il padrone del banchetto, haveva prima di tutti i convitati.

* Praecantatrix, maga, strega, maliarda. — *Non.*

** Praecentio, così chiamavasi l'atto di incominciare il canto, ossia l'*intonazione* Era l'ufficio del gran pontefice nelle pompe del circo, come pure in tutte le altre pubbliche carimonie; tale almeno è l'opinione di *Grutero*, il quale s'appoggia ad un passo di *Cicerone* (*De Arusp. resp. c.* 10). Ma non si è egli accorto che la sua opinione vien distrutta da quel passo medesimo, poichè *Lentulo*, di cui parla il romano oratore (*Te appello, Lentule, tui sacerdotii sunt praecentio, etc.*), era augure e non già gran pontefice. Quindi, chiunque ei fosse, l' intonazione apparteneva sempre a colui che alla solennità presiedeva.

* Praecinctiones, così appellavansi i gradini più longhi degli altri negli anfiteatri, da *praecingere*, circondare.

Nel mezzo dei gradini dell' anfiteatro di Verona, se ne osserva uno alto due piedi e mezzo, mentre tutti gli altri non hanno l'altezza che d'un piede e mezzo. Questo gradino serviva di passaggio.

* Praeclamitores. — *V.* Precii.

* Praeclavium, parte del vestimento, sulla quale doveva essere cucita una benda di porpora, chiamata *clavus.*

* Praedia, nome che davasi ad ogni sorta di beni, tanto in città, quanto in campagna, e che ogni padre di famiglia era obbligato di nominatamente denunciare: *Nomen fundi cujusque, et in qua civitate, et in quo pago sit. . . . Vinea quot vites habeat; olivetum quot jugerum etc.* Tale era la legge del censo con la quale tutti i cittadini, tanto della città quanto di fuori, erano obbligati di dichiarare con giuramento che essi possederano dai fondi compresi sotto il nome di *praedium.*

* Praediatoria Lex, legge la quale permetteva di vendere le ipoteche, allorquando colui che avea preso a prestito non pagava la somma per cui avea ipotecati i proprii fondi.

* Praedictus, era così appellato colui, che avea contratto un impegno colla repubblica, o in suo nome, avendo dato i proprii beni in cauzione, o come cauzione d'un altro. Tali erano quelli che avevano preso a prestito dal pubblico una somma di denaro, per la quale erano mallevadori i loro beni.

* Praefari, invocare gli Dei allorchè s'incominciava ad arringare il popolo.

* Praefectiani o Praefeciati, così chiamavansi alcuni ufficiali al servizio del prefetto, i quali erano incaricati di far eseguire gli ordini e le sentenze di lui. Il loro impegno era molto utile, poichè non solo ricevevan eglino delle provisioni dalle provincie, ma erano altresì pagati dai particolari per tutti gli atti che facevano.

* Praefiscine, parola di cui servivansi gli antichi per allontanare l'invidia; allorchè taluno parlava a favore di se stesso o d'altri, come chi dicesse, *senza vanità.* Questo vocabolo adoperavasi eziandio per tener lungi gl' incantesimi.

* Praegustator. Anticamente davasi questo nome a colui che assaggiava le carni. *Quem Romani nunc vocant praegustatorem,* dice *Ateneo, olim Graeci praetentatorem nominaverant.* Egli è uno de' più antichi usi, che i re e i principi abbiamo avuto la precauzione di far assaggiare tutto ciò che mangiavano e bevevano; uso fondato sulla cura che tutti i sudditi debbono avere della sanità del loro signore; lo che però non ha impedito che molti non abbiano trovato morte in ciò che parea dovesse alla loro salute contribuire, come *Alessandro*, che generalmente credesi essere stato avvelenato dal suo coppiere.

* Praeire, termine di religione degli antichi, quando trattavasi di un voto, di un giuramento, d'una consacrazione, di una inaugurazione, ecc. Il sacerdote dettava la formola, la quale era ripetuta

parola per parola, da quello che faceva il voto il giuramento; cerimonia cui appellavasi *praeire verba verbis*, dettare in termini solenni, come in *Tito-Livio: Agendum, pontifex P. R. praeci verba quibus me pro legionibus devoveam*; vale a dire: o pontefice del popolo romano, dimmi i termini solenni di cui debbo servirmi per consecrarmi alla salute dell' esercito.

** Praejurare, pronunciare un giuramento in nome di parecchie persone, le quali con una sola parola lo ratificano. Così presso i Romani, il centurione pronunciava un giuramento, e condannavasi da se stesso a gravi pene, se vi avesse mancato. I soldati vi consentivano, dicendo semplicemente, *idem in me*. — *Festo*.

* Praeludere, dicevasi dei gladiatori che cominciavano il certame, battendosi a vicenda con giavellotti senza ferro, lo che appellavasi anche *ventilare*.

* Praemia. — *V.* Premio, Ricompensa.

* Praenomen (*V.* Nome). Conviene anche osservare che non v' erano seononchè le persone di libera condizione le quali portassero un *antinome*, o, come dicesi, un nome dinanzi al nome proprio, cioè *Marco, Quinto, Publio*. Per questa ragione gli schiavi posti in libertà e favoriti dalla fortuna, non tralasciavano di prendere siffatti *antinomi*, e di gloriarsi d' essere, per mezzo di quelli, in pubblico distinti *Persio* dice: — ... *Momento turbinis exit — Marcus Dama*. Di Dama, ch'egli era, divenne tosto *Marco-Dama*. *Cicerone* asserisce che gli *antinomi* avevano una specie di dignità, perchè non si davano se non se agli uomini e alle donne d' una certa nascita.

1. Praepes Deus, il Dio del rapido volo, Cupido.

2. — (*Jovis*), l' aquila di Giove.

3. — (*Medusaeus*), Pegaso. La parola *praepes* isolata, prendesi talvolta per la Vittoria, e allora esprime la sua rapidità.

* Praepetes. Gli auguri davano questo nome agli augelli di buon augurio, e ai luoghi ove prendevansi i favorevoli augurii.

* Praepositus, *commesso, incaricato di qualche cosa o affare* Questo nome generico, accompagnato da un altro indicante l'impiego, davasi nelle corti degl' imperatori d' Oriente e d' Occidente, a tutti coloro che avevano il comando o l' ispezione di certe persone o di certi affari. Eccone degli esempi.

* 1. — (*argenti potorii et argenti escarii*), così chiamavasi quella persona che avea cura del vasellame d' argento, e di oro degli imperadori.

* 2. — (*barbaricariorum*), era incaricato di far fare ogni sorta di vasellami e d' armi per l' imperatore. In Occidente eranvi parecchi uffiziali portanti questo nome, niuno però in Oriente.

* — 3. (*bastagae*), ufficiale incaricato della cura degli abiti, e di tutte le suppellettili necessarie all' imperadore allorquando era egli in viaggio. Tanto in Oriente, quanto in Occidente eranvi quattro ufficiali di questo nome. La parola *bastaga* viene dal greco *βασταγειν, portare*.

* 4. — (*camarae regalis*), era una specie di cameriera; ma il *praepositus cubiculi* era il primo cameriere che comandava agli altri. In forza della sua carica era egli attaccato alla persona dell' imperadore, presso il quale ei dormiva in un letto a parte. Questo ufficiale godeva molti privilegi, ed un gran credito.

* 5. — (*cursorum*), l' intendente delle poste.

* 6. — (*fibulae*), colui che avea cura delle fibbie, delle cinture e dei fermagli preziosi dell' imperatore.

* 7. — (*domus regiae*), intendente della casa imperiale.

* 8. — (*labari*), così chiamavasi colui che portava la bandiera dinanzi all'Imperatore.

* 9. — (*laetorum*), era colui che reggeva i pubblici fondi; imperocchè la parola *letae*, ossia *terrae laeticae*, significa i campi.

* 10. — (*largitionum*), il tesoriere della liberalità dell' imperatore.

* 11. — (*mensae*), il maestro di casa della corte.

* 12. — (*militum*), così appellavasi il comandante delle truppe stanziate alle frontiere.

* 13. — (*palatii*), quegli che presentemente noi chiamiamo maggiordomo.

* 14. — (*provinciarum*), l' ispettore della frontiera della provincia.

* 15. — (*tyrii textrini*), davasi questo nome all' ispettore della fabbrica della porpora o dello scarlatto, ecc.

* Praerogativa-Centuria, davasi questo nome a quella fra le centurie cui era toccato in sorte il dritto d' essere la prima a dare il suo voto, il quale era della maggiore importanza. Allorchè era stata favorita dalla sorte, i magistrati la chiamavano, e la facevano entrare nei destinati recinti per raccoglierne l' opinione: *Quia praerogabat sententiam, ideo praerogativa dicebatur*.

Praerogativum Omen, presagio tratto dal voto dato dalla centuria cui era toccato in sorte il diritto d' essere la prima ad opinare. — *Cic.* — *V.* l' articolo precedente.

* Praes, vocabolo corrispondente a cauzione. *Varrone* ci mostra la diversità esistente fra *praes* e *vas*. Quello scrittore così

si spiega: *Sponsor et praes et vas, neque iidem, neque res a quibus ii, sed dissimiles; itaque praes qui a magistratu interrogatur in pubblicum ut praestet; a quo, et cum respondet, dicitur praes.* Quindi questo autore non distingue *praes da vas*, se non in quanto che il primo obbligavasi verso il pubblico, e l'ultimo verso i particolari. Questa parola composta di *prae* o *pro*, e di *as*, significa un uomo ricco, che possiede abbastanza per guarentire, e da ciò si è formata la parola *praedia* che significa *beni, ricchezze*.

** Praesaltor Praesul, così chiamavasi quello fra i Salii sacerdoti che la loro danze tumultuose conduceva.

* Praesentalis, ispettore delle poste che vegliava affinchè nessuno facesse uso di quelle senza il permesso dell'imperatore. Era egli obbligato d'accompagnare la corte dovunque si fosse ella trasportata.

Praeses Juventutis, Mercurio, Dio che presiedeva alla gioventù. — *Cic.*

* Praesicae, erano così appellate le parti degli animali sacrificati, che tagliavansi a pezzi onde offrirle agli Dei.

* Praesides provinciarum. Allorchè l'impero entrò in luogo della repubblica, avvenne nello stato un cambiamento, il quale influì in tutte le parti dell'amministrazione. Avendo *Augusto* divise in due parti tutte le provincie riguardate siccome la più esposte alle scorrerie de' nemici, e lasciato al senato e al popolo la cura di quelle che erano le più tranquille, fec'egli governar, la prime da luogotenenti consolari, o semplicemente da' consolari, che pur si chiamavano *praesides* o *procuratores*, specialmente allorquando trattavasi di persone private, di tal carica rivestite: *Praesidis nomen* (*Macer. l.* 1) *generale est, eoque et proconsules et legati Caesaris, et omnes provincias regentes, licet senatores sint, praesides appellantur. Augusto* accordò a quegli ufficiali il dritto di portare la spada, e l'abito militare, e di poter condannare a morte un uomo di guerra, diritto del quale privò i consoli. Questi ultimi non poteano rimanere più d'un anno nelle loro provincie, mentre quelli vi poteano restare sino a tanto che piaceva all' imperatore.

* Praesidium, parola latina, che in generale indica tuttociò che si pone dinanzi a qualche cosa per conservarla. Questo vocabolo fu usato nei romani itinerarii, per indicare certi luoghi fuori dei campi militari, e nei quali tenevasi un certo numero d'uomini in guarnigione, affin di rendere il paese più sicuro contro qualunque evento. Ciò ne vien riportato da *Varrone* (*l.* 4 *de ling. lat.*): *Praesidinm est dictum, quia extra castra praesidebant in loco aliquo, quo tutior regio esset*, ed in questo senso la parola *praesidium* significa meno una piazza forte, di quello che le soldatesca stabilita in un luogo per difenderlo. Nulladimeno ne è stato fatt' uso per indicare le piazze ove i Romani poneano del le guarnigioni, sia per la difesa del paese contro gl'insulti dei nemici, sia per prevenire le ribellioni degli abitanti. Quindi aveasi la massima di stabilire dei quartieri di truppe straniere nelle conquistate provincie, onde impedire che in forza della parità dei costumi e del linguaggio, si coltivassero delle segrete intelligenze cogli abitanti del paese, e si facessero quindi dei progetti di ribellione.

Quelle piazze forti erano di due sorta. Le une erano state espressamente costrutte dai Romani, e non erano in nulla diverse dai castelli che rinchiudevano delle truppe per la loro difesa. Per questa ragione *Floro* (*l.* 3, *c. ultim.*), parlando delle piazze che *Druso* fece edificare sulle sponde del Reno, della Mosa e di altri fiumi vicini, si serve indifferentemente delle parole *castella*, *custodiae*, *praesidia*; e dice: *In tutelam provinciarum praesidia atque custodias ubique disposuit per Mosam flumen, per Albim, per Visurgim. Nam per Rheni quidem ripam quinquaginta amplius castella direxit.* D'un' egual sorta di piazze forti intende pur di parlare il retore *Eumenio* (*orat. pro scholis instaurandis*) allorchè dice: *Nam quid ego alarum et cohortium castra percenseam toto Rheni, Istri et Euphratis limite restituta?*

Queste due testimonianze c' insegnano altresì che tal sorta di castelli, espressamente costrutti, erano d'ordinario situati sulle rive dei fiumi principali che servivano di confini all' impero, come quelli che trovavansi sul Reno, sul Danubio e sull' Eufrate.

Le altre piazze forti non erano fatte per un tale oggetto. Erano città scelte per collocarvi delle guarnigioni, perchè la loro situazione e le mura le rendeano proprie alla difesa del paese. Di tale specie era una città d'Egitto, chiamata *Hydreum vetus*, o *Troglodyticum*, nella quale *Plinio* (*l.* 6, *c.* 33) dice che *praesidium excubabat*. Dall' una e dall' altra di tali guarnigioni, alenne piazze furono soprannominate *praesidium*, come *Bellenae praesidium* e *Famariectum praesidium* che trovansi nell' itinerario di *Antonino*, e nella carta di *Peutinger*. Talvolta il nome di *praesidinm* incontrasi anche solo senza verun altro che lo preceda o lo segua.

Praesignator Caesaris. Queste parole si leggono in un' iscrizione pubblicata dal

Muratori, e indicano un ufficiale che soscriveva insieme all' imparatore, oppure in nome di lui.

PRAESTES, epiteto di Giove, nelle iscrizioni.

* PRAESTITAE (*Muratori* 101, 6). *Minerva* vien chiamata *Praestes* in *Macrobio*, in *Capella* e in *Arnobio* perchè essa assumevasi l' incarico di condurre i mortali nel sentiero della saggezza.

* PRAESTITES. — *V.* LARI.

PRAESUL. — *V.* PRAESALTOR.

* PRAETENTURAE, posti avanzati dinanzi ai campi.

* PRAEVARICARI, usar collusione o intendersi colla persona che si accusa, o nello atto di accusa sopprimere dei veri delitti. *A Catilina pecuniam accepit, ut turpissime praevaricaretur*, dice *Cicerone*.

* PRAEVENTORES, presso gli antichi così chiamavansi le truppe leggerie che andavano ad incontrar l' inimico, e che erano le prime ad impadronirsi dei posti vantaggiosi. Eran esse riguardate siccome truppe perdute.

PRAGALADER (*Mit. Ind.*), devoto di Visnù, che fu lunga pezza tormentato dal demone Iroona; ma che fu poscia liberato dallo stesso Visnù nella quarta sua incarnazione o metamorfosi in mostro composto d' uomo e di leone.

PRAH PRUMB (*Mit. Ind.*), Dio dei Camboi.

PRAHADI (*Mit. Siam.*), specie d' oratorj o di sala comune praticata in ogni convento dai Talapoini. È forate per mezzo di piccole fenestrelle d' onde trae la luce.

PRAMNI (*Pramnae*), nome che *Clitarco*, antico autore dà a certi religiosi sparsi fra gl' Indiani, a la cui setta rivaleggiava con quella dei Bramini. Quei Pramni altro non erano che sofisti i quali disputando contro i loro avversarj, cercavano soltanto d' imbarazzarli coi loro cavilli e colla loro sottigliezze, e che in mancanza di buone ragioni, faceano uso del motteggio per porre in ridicolo l' istituto dal loro rivali.

* PRAMNIONE, nome che *Plinio* e alcuni altri naturalisti hanno dato al cristallo di rocca di color nero, e ch' essi chiamano anche *Morione*. Questo cristallo era molto ricercato dai Romani per l' incisione, come appare dalla testimonianza di *Plinio*, e da alcuni pezzi antichi sommamente stimati, la cui incisione è fatta su questa pietra. Dal suo nome gli antichi hanno chiamato *pramnos* un vino aspro e brusco, nero all' ombra, e porporino alla luce. *Ippocrate* ne raccomanda l' uso nelle emorragie, o flussi di sangue.

* PRAMNIUM, montagna o rupe nell' isola Icaria, ove facessi una sorta di vino cui appellavasi *vino di Pramnium*. — *Aten.* l. 1.

* PRANZO. Al rinascimento delle lettere, i Filologi che si applicarono allo studio dalla lingua greca e latina, e alla versione degli antichi autori, furono divisi sulla seguente quistione: *Gli antichi hanno eglino avuto verso la metà del giorno un pasto simile al pranzo dei moderni e distinto dalla cena, ossia pasto della sera?*

Fra i passi che ciascun d' essi riportava per sostenere la propria opinione, va ne ha uno il quale, essendo bene inteso, gli avrebbe posti tutti d' accordo, e del quale con questa mira noi siamo per valerci.

Cicerone, nella sue Tusculane (*Quaest.* 5), dice che *Platone*, essendo venuto in Italia, fu maravigliato di vedere che gli abitanti faceano due pasti al giorno. La sorpresa del greco filosofo c' indurrebbe a credere che i suoi compatriotti ne facessero uno solamente; a in ciò usavan eglino come gli abitanti delle Orientali contrade vicine alla Grecia. Qual pasto della sera riguardavasi come solo, siccome quello che era composto di solide e succose vivande, mentre la colazione, vale a dire, il nutrimento che prendeasi nel mattino, oppure a mezzogiorno, presso le persone sobrie, era leggerissimo a di poca sostanza. *Alessandro il grande* parlava in questo senso, allorchè dicea che il miglior preparativo pel pasto della sera, consisteva in una leggerissima colazione. La cena δόρπον, ossia unico pasto delle persone sobrie, in Grecia non avea luogo se non se alla sera, come si può conchiudere da parecchi passi d' antichi scrittori, e dall' ottavo capo del libro XVII di *Aulo-Gellio*: *Philosphus Taurus accipiebat nos Athenis plerumque ad id diei, ubi jam vesperaverat; id enim est tempus istic coenandi frequens.* Non si trattava adunque di *pranzo*, vale a dire, d' un pasto sostanzioso fatto di giorno, e prima della cena, allorchè trattavasi di persone sobria, di filosofi come *Platone*, o di genti dovviziose che di niun faticoso lavoro si occupavano. L' *Aeratismo* (*V.* questa parola), ossia la collazione era ad essi bastante sino alla cena.

La cosa stessa non praticavasi in Grecia riguardo ai soldati e agli operai ecc. Le fatiche ch' essi sostenevano nell' esercizio dell' arti meccaniche gli obbligavano a nutrirsi tre volte al giorno. *Ateneo* (*l.* 1, *c.* 9 e 10) lo dice espressamente; a per provarlo, ei cita alcuni versi di *Omero* e d' *Eschilo*, che fanno menzione, riguardo ai soldati, della colezione, dal *pranzo* e della cena. Nei versi citati da *Ateneo*,

Palamede dice : *pei soldati ho disposto tre pasti al giorno.*

Ateneo aggiunge che il *pranzo* avea luogo verso la metà del giorno ; e che esso ed i suoi convitati lo chiamavano collo stesso nome delle colazioni; e ciò senza dubbio , perchè per le persone sobrie e doviziose , ne tenea luogo.

La sorpresa di *Platone* , da noi più sopra citata, annuncia che all'arrivo di lui in Italia, i Romani faceano due sorta di pasti. Quello della sera chiamavasi *coena* , l' altro diceasi *prandium* , ossia pranzo ; quest' ultimo per le persone sobrie e opulenti tenea luogo di colazione.

Seneca dice precisamente che il suo *pranzo* consisteva in pane ed in fichi di quella specie chiamata *caricae* ; quindi aggiung' egli ch' ei lo faceva senza sedere alla mensa , *sine mensa prandium* , e che allora ei non abbandonava nemmeno le sue tavolette , *nusquam sine pugillaribus. Orazio* (*Sat.* 16) parlando d' un tal *pranzo* , dice : — *Pransus non avide , quantum interpellet inani* — *Ventre diem durare.* . . .

Que' Romani che ai piaceri della mensa si consacravano, e che vivevano nella mollezza, faceano tanta spesa , e tanto apparecchio pel *pranzo* , quanto per la cena. Tali erano quei Salii di cui *Claudio* , mentre stava amministrando la giustizia, nel Foro d' *Augusto* , sentì il *pranzo* , (*Suet. c.* 22) *ictus nidore prandii* , che tosto andò a parteciparne senza proseguire l' udienza. Tale era l' abborrito *Verre* , i cui eccessi in ogni genere sono sì vivamente dipinti da *Cicerone* (*Ver.* 1 ; 19) *Quid ego istius prandia et coenas commemorem?*

Alessandro Severo (*Lamprid. c.* 30) pei suoi pasti nulla praticava di fisso. Soventi volte all' uscire del bagno , ei beveva del latte e del vino dolce , mangiava del pane e delle uova ; e una tale colezione non gl' impediva di pranzare : *Atque his refectus aliquando prandium inibat , aliquando cibum neque ad coenam differebat.* Spesse fiate accadeva altresì ch' ei non prandesse cibo veruno , durante tutta la giornata , sino alla cena.

A tempo degl' imperadori l' ora del *pranzo* era fissata a mezzogiorno , ossia al principio dell' ora settima. *Svetonio* lo dice (*c.* 38 , *n.* 1) parlando di *Caligola. Nono Kal. Februarii hora quasi septima , cunctatus an ad prandium surgeret , marcescente ad huc stomacho pridiani cibi onere.* L' imperatore *Claudio* aveva un sì gran trasporto pei combattimenti del Circo , che vi accorreva allo spuntar del giorno , e vi facea eziandio il pasto del mezzogiorno , allorchè gli spettatori erano licenziati per dar loro il tempo da pranzare. *Bestiariis meridianisque adeo delectabatur* , soggiunge il citato scrittore (*c.* 34 , *n* 6) , *ut a prima luce ad spectaculum descenderet, et meridie dimisso ad prandium populo persederet.*

* Prasiati o Prasii, gran nazione dell' India che in potere e in celebrità superava tutti gli altri popoli di quel paese. La loro provincia era traversata dal Gange, e Polibotra ne era la capitale. —*Quint. Curt.* 9, *a.* 2.

** 1. Prasie o Prasia borgo dell' Attica nella tribù Pandionide. Era un luogo marittimo dalla parte dell' Eubea , ov' eravi un tempio d' *Apollo*, al quale veniano spedite le primizie che si voleano consacrare a quel Dio nell' isola di Delo. Gli Ateniesi avevano cura di farle ivi trasportare. *Eresitone*, reduce da quella isola morì a *Prasia* , ove gli venne inalzata una tomba. In una chiesa , sulla strada d' Atene a Rafty , si trova la seguente iscrizione :

ΟΝΕΤΟΡ. ΠΑΝΑΙΟΥ. ΠΡΑΣΙΕΥΣ.

Arpocratione parla di un *Onetore* , al quale *Demostene* intitola una delle sue arringhe.

* 2. — o Brasia , porto della Laconia sul golfo Argolico , al Sud dell' isola di *Thyraca* , il quale era molto stimato. Gli abitanti del paese illustravano l' origine della loro città col racconto d' un avvenimento che i Mitologi , i quali eransi occupati delle ricerche intorno alla storia di *Bacco*, punto non ammettevano.

I Prasii pretendavano che da principio la loro città avesse portato il nome di Oreate.

Essendosi *Cadmo*, padre di *Semele*, accorto che la sua figliuola avea dato alla luce un bambino (era *Bacco*, figlio di *Giove*), fece rinchiudare la madre e il figlio in una cassa , la quale fu tosto gittata in mare. Quella cassa fu dai flutti trasportata verso di Oreate , ove fu raccolta ed aperta : vi si trovò la madre morta , ma il figlio viveva ancora. *Ino* , che allora trovavasi in quella città , s' incaricò di allattare il fanciullo. Aggiungean eglino che , nella circostanza di siffatto avvenimento, la città avea lasciato il nome di Oreate per prendere quello di *Orasia* , da un verbo che significa *rigettar fuori del mare.*

Dopo una tal favola, ciò che deve destare maggior meraviglia si è , che invece di vedere in quella città *Bacco* siccome Divinità di tutte la più venerata , dovendo essere egli necessariamente il protettore ivi nato , *Pausania* non ne fa parola , e non

ricorda sennonchè due tempj, uno di *Esculapio*, l' altro d' *Achille*, dove ogni anno celebravasi una festa in onore di questo eroe.

In poca distanza, sul promontorio, eranvi alcune statue portanti una specie di berretti. *Pausania* pretende ch' essa rappresentassero i *Dioscuri* o alcuni Coribanti.

* 1. Prasio (*lago*) lago o palude della Tracia o della Peonia, secondo *Erodoto* (*l.* 5, *c.* 17), poco distante dalla Macedonia, vale a dire, a metà strada del Nesto al fiume Strimone.

All' Ovest di questo lago, avanzando verso lo Strimone, eravi una miniera di argento, dalla quale *Alessandro* trasse una gran rendita.

* 2. — Nome che i Greci ed i Romani davano ad una specie di crisolito d' un verde scuro; quello che era di un verde chiaro chiamavasi *rasoide*. Il crisolito di un verde tendente al giallo è stato chiamato *grisopazio*.

Alcuni autori hanno riguardato il *prasio* come una specie di berillo o di smeraldo, ma dicesi ch' ei non ne ha la durezza, e che nel fuoco perde subito il proprio colore. Di rado trovasi questa pietra senza macchie e senza difetti.

Sembra che *Boot* abbia confuso questa pietra grisopazio col grisolito e col topazio. *Hil* con molta ragione crede che il prasio degli antichi sia la pietra che noi chiamiamo matrice di smeraldo.

** Praso, piccola città dell' isola di Creta, ove era stato innalzato un tempio a *Giove Ditteo*. — *Strab. l.* 10, *p.* 475.

Meursio (*Creta cap.* 16, *p.* 56) pretende che *Prasum* non sia la vera ortografia, e che sia d'uopo di leggere *Praibou*, Πραιβου.

* Prassea, Praxea o Prassagora, autore greco, che all' età di diciannove anni compose la storia degli antichi re d' Atene, e tre anni dopo diede alla luce la vita dell' imperadore *Costantino*. Ei pubblicò altresì la storia d' *Alessandro* il grande; ma tutte le sue opere si sono perdute.

* Prassia, celebre statuario d' Atene, fu allievo di *Calami* o *Calamite*. Gli abitanti di Delfo servironsi dell' opra di lui per adornare il tempio d' *Apollo*. Le statue di *Latona*, di *Diana*, d' *Apollo*, delle *Muse*, di *Bacco* e delle *Tiadi* che vedeansi sul frontone di quel tempio, erano tutte uscite dallo scalpello di *Prassia*. — *Paus. l.* 10, *c.* 18.

Prassidamante, rinomato atleta dell' isola d' Egina, il quale riportò il premio del pugilato agli Olimpici giuochi nella 59 Olimpiade, ed è stato il primo che abbia in Olimpia ottenuto gli onori delle statue. — *Paus. l.* 6, *c.* 18.

Prasside. Venere aveva un tempio a Megara sotto questo nome. Rad. *Prattein* agire. — *Paus.* 1.

** 1. Prassidice, da *Praxis*, parola greca e latina che significa azione, e da *Dice*, vocabolo greco che vuol dir giudizio, è il nome di una Dea che presso i Greci presiedeva all' adempimento delle imprese, e al castigo e alla vendetta delle cattive azioni. *Pausania* dice che *Menelao*, re di Sparta, dopo la distruzione di Troja, ritornando ne' suoi Stati, consacrò presso il tempio di *Venere Migonitide* due statue, una a *Teti*, l' altra a *Prassidice*. Ignorasi se l' omaggio tributato da *Menelao* a quest' ultima Dea avesse per iscopo di ringraziarla, perchè avea essa posto fine alla guerra da lui intrapresa per ricuperare *Elena* sua moglie, o perchè lo avesse vendicato dell' ingiuria a lui fatta dai Trojani. *Orfeo*, ossia il poeta greco che prese questo nome, prima di comporre il suo poema sulla spedizione degli Argonauti, fra i diversi soggetti che aveano esercitato la sua Musa, fa menzione delle feste di *Prassidice*. Lo stesso poeta in uno dei suoi inni, fa di *Prassidice* un attributo di *Proserpina*; ma que' due passi non ci additano sennonchè il nome di questa Dea.

Esichio dice che era essa riguardata come la Divinità che, per così dire, dà l' ultima mano alle parole e alle azioni, e che le statue di lei consistevano in una semplice testa separata dalle altre parti del corpo, per indicare che l' uomo si regge soltanto coll' ajuto della testa. Osservasi che tutti i templi di questa Dea erano scoperti, per far conoscere che dal cielo, unica sorgente della saggezza, traeva essa la sua origine. *Suida* la definisce nel seguente modo: *Dea della quale non rappresentavasi che la testa*, e le dà per sorelle la Concordia e la *Virtù*, che *Menelao* riguardava come figliuole di lei. A *Prassidice* fu dato per padre *Cotero*, che è il Dio conservatore, e quasi tutti la considerano madre d' *Omonoe* e di *Arete*, vale a dire, della *Concordia* e della *Virtù*. Alcuni hanno confuso questa Deità con *Alalcomenia*, altri con la stessa *Minerva*. Siccome essa presiedeva alla vendetta, così ne venne fatta una Divinità dell' Inferno. Alcuni interpreti Latini degli autori Greci traducono il nome di *Prassidice* in quello di *Laverna*, Dea dei ladri; ma non se ne conosce troppo bene la ragione; poichè, da quanto è stato raccolto intorno a questa Dea, non iscorgesi che nulla abbia avuto essa di comune colla Dea *Laverna*. — *Paus.*

9, c. 33. — *Orph. in Argon. v.* 31 *et in Hymn.* 28. *v.* 5. — *Suida.* — *Hesychius.* — *Scalig. in Festum.*

2. — Ninfa madre di Crago.

1. Prassidici o Prassidicie. Gli abitanti di Aliarte, da quanto riferisce *Pausania*, conoscevano parecchie Dee di questo nome che aveano un tempio nel loro paese; giuravan eglino per quella Divinità, e il giuramento fatto in nome di esse era inviolabile.

** 2. — Nutrici di *Minerva*; erano le figliuole di *Ogige*, cioè *Alalcomenia*, *Aulide* e *Telsinia*, cui i Beozii, dopo la loro morte, tributarono gli onori divini. *Giraldi* dice, che *Eliano* parla di una *Prassidice* figliuola di *Leos*; ma egli evidentemente s' inganna, imperocchè *Eliano*, in ciò concorde cogli antichi, dà a quella figlia il nome di Prassitea. — *Suida.* — *Paus. l.* 9, c, 33. — *Gyrald. Hist. Deor. Syntag.* 1.

Prassiergidi, sacerdoti Ateniesi, i quali, nel giorno delle Plinterie, celebravano dei misteri che teneano molto segreti. — *Plut.*

* Prassifane, abitante di Rodi, il quale compose un dotto commentario sugli oscuri passi di *Sofocle*.

* — Storico. — *Diog.*

* Prassilla, donna greca la quale coltivò la poesia lirica con molta lode. Era essa di Siciona, città d' Acaja nel Peloponneso, e, secondo *Eusebio*, vivea nella 28 Olimpiade. *Pausania*, *Ateneo* e *Suida* ne fanno laudevole menzione, e i due primi citano le poesia di lei come una mitologica e storica autorità. Il greco poeta di Tessaglia, chiamato *Antipatro*, dal quale esistono parecchi epigrammi nell' *antologia*, la pone nel numero dei nove poeti lirici della Grecia. Secondo *Tolomeo Efestione*, inventò essa una certa specie di versi, che dal nome di lei furono chiamati *Prassilliari*: e de' quali *Pindaro* ha fatto uso ne' suoi Istimici Da quanto riferisca *Polemone*, citato da *Zenobio*, *Prassilla* avea composto una canzone, la quale ha dato argomento a quel proverbio contro gl' ignoranti, cioè, *più bestia dell' Adone di Prassilla*, *Stolidior Praxillae Adonide*, nella quale trattavasi di *Adone* giunto allora all' inferno. Entrando, gli viene domandato ciò che ha egli lasciato di più bello sulla terra, ed ei risponde. « Il Sole, la Luna, i cetriuoli e le mele. » La ridicola idea di porre due sì grandi astri a fronte di que' vegetabili, ha fatto nascere il citato proverbio. *Ateneo* ed *Eustazio* ci hanno conservato una strofa di *Prassilla*, della quale ecco la versione: « Amico, se ti è nota la storia di *Admeto*, ama le persone di cuore e di merito, e fuggi dalla insensibili e senza coraggio, da cui niun vantaggio si trae. »

Eustazio osserva che le *persone di cuore*, delle quali, seguendo l' esempio di *Admeto*, si dee cercar l' amicizia, sono indicate da *Alceste*, moglie di quel principe, la quale non esitò un istante a morire per lui; e che le persone senza sentimento, che debbonsi sfuggire, sono caratterizzate col padre di *Admeto*, il quale, benchè sull' orlo della tomba, temette di sacrificare i pochi giorni che rimaneangli di vita. — *Paus. l.* 3, *c.* 13. — *Aten. l.* 15, *c.* 15. — *Euseb. Chron.* — *Schol. Aristoph. in Vesp. v.* 1231. — *Eustath. in l.* 2 *Iliad.* — *Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 3.

** 1. Prassitea, figliuola di *Frasimo* e di *Diogenea*, figlia di *Tefiso*, sposò *Eretteo*, re d' Atene, il quale la rendette madre di tre figli, *Cecrope*, *Pandaro* e *Metione*; e di quattro figliuole *Procri*, *Creusa*, *Ctonia* e *Oritia*; la prima sposò *Cefalo*; la seconda, *Bute*; la terza, *Xuto*; la quarta fu rapita da *Borea*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 29. — *Servius ad Virg. Georg. l.* 4, *v.* 463. — *Schol. Apollod. Rhod. l.* 1. *v.* 212.

2. — Figliuola di Eretteo, fu dal proprio padre sacrificata per ordine dell' Oracolo. — *Plut. in Parall. Hist. Graec. et Rom. c.* 20.

3. — Figliuola di Testio che Ercole rendette madre di parecchi figli, e di uno specialmente, chiamato *Lisippo*. — *Apollod. l.* 2, *c.* 36.

* Prassitele; celebre statuario nato nella Magna-Grecia o Messapia o Peucezia o Calabria, all' estremità dell' Italia, fioriva verso l' anno 324 prima di G. C. Avea lo spirito adorno di tutte le cognizioni utili ad uomo che si dedica all' arte ch' ei professava, e con tanta facilità lavorava egli il marmo, che all' uscire dalle sue mani sembrava animarsi. Ei dava però la preferenza a quello di Paro a motivo dell' estrema sua bianchezza. *Prassitele* fu il primo ad insegnare a tutti quelli che l' arte sua coltivavano il modo d'imitar la natura, e di coglierne tutte le grazie. Tutte le sue opere erano egualmente finita, nè sarebbesi saputo a quale si dovesse accordar la preferenza, ove la bella e famosa *Frine*, ch' ei sommamente amava, ed alla quale avea permesso di scegliere il più bello da' suoi lavori, non fosse giunta per mezzo di uno strattagemma ad iscoprire quello ch'egli stesso giudicava essere il più perfetto; strattagemma consistente nell'aver fatto dire' a *Prassitele* che

erasi appiccato il fuoco alla sua scuola. Tosto egli esclamò: *Ah! se le fiamme non hanno risparmiato il mio satiro e il mio Cupido*, io *son perduto*. *Frine* allora lo assicurò che tal nuova era falsa, e lo costrinse a darle il *Cupido*.

La statua di *Frine*, uscita dallo scalpello dello stesso artefice, fu collocata nel tempio di Delfo: fra quella di *Archidamo*, re di Sparta, e quella di *Filippo*, re di Macedonia. Avendo gli abitanti di Coo domandato a *Prassitele* una statua di *Venere*, ei ne fece due, delle quali lasciò ad essi la scelta al prezzo medesimo. Una era ignuda, l' altra velata; ma la prima era di gran lunga per bellezza superiore alla seconda. Nulladimeno gli abitanti di Coo preferirono l' ultima, perchè la decenza non permettea loro d' introdurre nella città immagini capaci di fare sulla gioventù delle funeste impressioni. *Plinio* dice che gli abitanti di Gnido comperarono la statua ricusata, la quale formò poscia la gloria della loro città, e secondo l' opinione di tutti, era essa la più bella che trovar si potesse in tutto il mondo; anzi egli aggiunge, che s' intraprendeano i più lunghi viaggi per andare a Gnido ad ammirare quel rinomato capo-lavoro.

Nicomede, re di Bitinia, ne facea tanto caso, che offrì ai Gnidii di pagare tutti i loro debiti, se avesser voluto cedergli quella statua; ma essi ricusarono l' offerta del principe.

I Tespii comperarono pel prezzo di ottocento mine d' oro il *Cupido* di *Prassitele*, che fu poscia comperato da *Cesare*: ma *Claudio* ad essi lo restituì. Nerone, col lasso del tempo, ne fece egli l' acquisto. — *Paus. l.* 1, *c.* 40: *l.* 8, *c.* 9 — *Plin. l.* 7, *c.* 34 *e* 36. — *Propert. l.* 3, *eleg.* 7, *v.* 16.

** Prastia, porto del Peloponneso, con un villaggio edificato sulle ruine dell' antica *Thalama*. Questo miserabile luogo era altre volte rinomato a motivo d' un tempio di *Pasifae*, e d' un celebre oracolo. Lunghesso la costa che da *Prastia* conduce a *Bitilo*, sulla riva del mare, evvi una sorgente di un' acqua eccellente la quale è ben nota ai corsari: era essa anticamente consacrata alla Luna. Poco discosto eravi il tempio d' *Ino*, ragguardevole per un celebre oracolo il quale in sogno scopriva i segreti dall' avvenire a coloro che lo consultavano.

* Pratella, legge decretata sotto gli auspicii del tribuno *Pratellio* l' anno di Roma 398, per reprimere l' ambizione degli uomini nuovi. — *V.* Novi.

Pratica (*Icon.*) *Cesare Ripa* l' ha rappresentata vecchia, col capo pendente, un compasso in una mano, un piombino o scandaglio nell' altra, e servilmente abbigliata. *Gravelot* dà alla Pratica una squadra ed un compasso. Un vecchio in una mano, posto sulla pietra che le serve di tavola, esprime la diligenza che esige una finita esecuzione, e così pure la lampada e la testuggine sono i simboli del lavoro e dell' assiduità; il cerchio, disegnato sopra una tavola, è il simbolo della perfezione cui essa dee mirare.

* 1. Prati. Negli storici Romani è fatta menzione di alcuni *prati* celebri; ed eccone i nomi.

* 2. — (*Flaminii*) (*prata Flamminia*) così chiamavasi il luogo ove fu costrutto il circo di *Flaminio*.

* 3. — (*Muzii*) (*prata Mucia*), porzione di terra al di là del Tevere, che dai Romani fu data a *Muzio Scevola* in premio del suo valore. *Patres C. Mucio*, *virtutis causa, trans Tiberim agra dono dedere, quae postea sunt Mucia prata appellata*. — *Tit. Liv. l.* 2, 13.

* 4. — (*Quinzii*) (*prata Quintia*), così chiamati da *Quinzio Cincinnato* che li coltivava: secondo *Tito-Livio*, erano di là dal Tevere, di contro al ponte, nel luogo ove trovansi presentemente i giardini di S. Francesco.

* Pratina, poeta tragico greco, figliuolo di *Pirromide* o d' *Encomio*, nacque a Flionta, città vicina a Sicione, nel Peloponneso, cinque secoli circa prima di G. C. Secondo *Suida* fu il primo a comporre delle drammatiche rappresentazioni, presso i Greci conosciute sotto il nome di satire, e che erano componimenti di quella specie che noi appelliamo *Farse*. Ne fec' egli rappresentare trentadue, e diciotto tragedie, fra le quali una sola riportò il premio; imperocchè *Giraldi* s' inganna allorchè dica esser egli stato premiato di tutte quelle che erano propriamente satiriche. Tanto delle une, quanto delle altre non esistono sennonchè dei frammenti che trovansi in *Ateneo*. *Pratina* era contemporaneo e rivale di *Eschilo* e di *Cherilo*. Il testè citato autore osserva che *Pratina* in uno de' suoi *Drammi*, intitolato le *Lacedemoni* o le *Cariatidi*, dà alla quaglia il nome di Augello *di voce melodiosa*, ἀδύφωνον, lo che, dic' egli, sembra strano; a meno che a Lacedemone, o a Filonta, le quaglie non abbiano d lla voce come ne hanno in quei medesimi luoghi le pernici.

In Atene, durante la rappresentazione di un componimento di *Pratina*, i palchi, ov' erano situati gli spettatori, si ruppero; la qual cosa, dice *Suida*, determinò gli Ateniesi a far costruire un teatro nelle regolari forme. *Pausania* riferisce che *Pratina* ebbe un figlio chiamato *Aristio*, il quale compose anche esso delle *Farse*

o Satire, ed aggiunge che in tal genere, tanto il padre quanto il figlio non la cedeano che ad *Eschilo*.

Sembra che *Orazio*, ne' seguenti versi *dell' Arte Poetica*, abbia forse voluto parlare di *Pratina*: — *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum — Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper — Incolumi gravitate jocum tentavit; eo quod — Illecebris erat et grata novitate morandus — Spectator, functusque sacris, et potus, et exlex.*

Egli è almeno ben certo che d' un tal genere introdotto da *Pratina*, parla *Orazio* in tutto questo luogo: — *Verum ita risores, ita commendare dicaces — Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo.... — Effutire leves indigna tragoedia versus, — Ut festis matronae moveri jussa diebus, — Intererit Satyris paulum pudibunda protervis. — Non ego inornata et dominantia nomina solum — Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo, etc. — Hor. loc. cit. — Suida. — Paus. l. 2, c. 13. — Athen. Dipnos. l. 1, c. 19; l. 9, c. 11; l. 14. a. 2. — L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial. 6. — Fabric. Bibl. Graec. l. 1, a. 17.*

Praw (*Mit. Ind.*). Questa parola che nella lingua d' Ava vuol dir *Signore*, è un epiteto che si dà sempre a un edifizio sacro. Egli è altresì un titolo sovrano e sacerdotale, e di sovente l' inferiore ne fa uso parlando al suo superiore. — *Viaggio in Ava*, ecc.

Pravast (*Mit. Ind.*), classe di due religiose virtù, la quale contiene due articoli chiamati *Ischetam* e *Bourtam*. *Ischetam* abbraccia le azioni fatte nelle religiose cerimonie; ms, edificar templi, scavar stagni, piantar viali, ecc.: tutte queste buone opere si nomano *Bourtam*; quelli che le praticano, moriranno nel tempo che il Sole s' avanza verso il Sud, e nella notte di un giorno in cui la Luna trovisi nel secondo quarto: dopo la loro morte saranno collocati nel paese della Luna, ove secondo i loro meriti saran essi felici. — *V.* Nivarti, *Vol. di supplim.*

Preadamiti (*Mit. Mus.*). Comune fra gli Orientali è l' opinione che prima d' Adamo sienvi stati degli uomini. Giafar-Sadik, uno dei dodici Imani, essendo stato interrogato se vi fosse stato verun' altro Adamo prima del nostro, rispose esservene stati tre prima di lui, e che ve ne saranno ancora diciassette altri; e allorquando gli fu domandato se Dio, dopo la fine del mondo, avesse creato degli altri uomini, ei rispose: « Pretendete voi forse che il regno di Dio rimanga vuoto, e oziosa la sua potenza? Dio è creatore in tutta la sua eternità. » Ella è opinione quasi generale presso i Musulmani, che le piramidi d' Egitto siano state innalzate prima di Adamo, da Gian-ben-Gian, monarca universale del mondo nei secoli che hanno preceduto la creazione di quel primo uomo. Asseriscono esservi stati quaranta Solimani, o Monarchi universali della terra, i quali hanno successivamente regnato durante il corso di un gran numero di secoli prima della creazione di Adamo. Tutti que' pretesi monarchi comandavano a creature della loro specie, diverse dalla posterità di Adamo, benchè ragionevoli come gli uomini. Le une avevano parecchie teste, le altre parecchie braccia, e alcune erano formate di parecchi corpi. Le loro teste erano ancor più straordinarie; poichè alcune somigliavano quelle dell' elefante, altre erano simili a quelle dei bufali o dei cinghiali, oppure a qualche cosa molto più mostruosa.

** Precentorio. *Solino* dice che il flauto *precentorio* serviva per suonare ne' templi dinanzi ai cuscini sui quali erano collocate le statue degli Dei. Forse il citato scrittore altro non vuol dire sennonchè il flauto *precentorio* serviva nei templi, poichè ei dice *ad pulvinaria*. — *V.* Pulvinare Spondaico.

* Precettore. — *V.* Pedagogo.

** Precidanee (*Vittime*). Così appellavansi quelle vittime che s' immolavano la vigilia delle solennità. Chiamavasi *praecidanea porca*, la troja che s' immolava a *Cerere*, prima delle messi. La parola *praecidaneæ* è formata da *prae*, avanti, e da *caedo*, io immolo.

** Precii o Preclamitori, officiali che precedevano il flamine Diale, allorchè camminava per le strade di Roma, onde avvertire gli operaj di cessare dal lavoro, poichè se quel sacerdote avesse veduto qualcuno a lavorare, il servigio non poteva aver luogo: *ut denunciarent opificibus*, dice *Festo*, *manus abstinerent ab opere, ne si vidisset sacerdos facientem opus, sacra polluerentur.*

* Precipitare. Uno dei più antichi supplizii con cui si punivano i colpevoli di qualche gran delitto, era quello di precipitarli dall' alto di una rupe, o ida qualche altissimo luogo. La storia ne somministra parecchi ragguardevoli esempj. Secondo alcuni storici, *Ulisse* strappa *Astianatte* dalla tomba d' *Ettore*, ove *Andromaca* lo avea celato, e lo precipita dalla sommità d' una torre. Questo supplizio era praticato in Roma prima delle leggi delle dodici tavole; imperocchè esse ordinano che il falso testimonio sia *precipitato* dall' alto della rupe tarpea, e che lo stesso sia praticato riguardo agli schiavi convinti di ladrone.

Precocita' (*Icon.*). *Winckelmann* le dà per simbolo una novella mandorla ancor coperta della fresca o verde sua scorza, perchè la sua maturità quella degli altri frutti precede.

* Preconi (*Praecones*), Araldi, banditori, uscieri, pubblici officiali la cui funzioni, presso i Romani, erano molte e diverse.

I Banditori venivano impiegati negl' incanti per far conoscere le cose poste in vendita, ed il prezzo che ne venia offerto come lo dice *Orazio*: — *Ut praeco ad merces turbam qui cogit emendas.*

Nei comizii chiamavan eglino il popolo, affinchè vi si recasse a dare il suo voto, ed annunciavano i magistrati che erano stati indicati: *Atque illi ubi voce praeconis renuntiati sunt*, dice *Tito-Livio*. I *Preconi* invitavano ai funerali, e *Varrone* ci ha conservato la formola di cui servivansi anticamente: *Ollus Quiris letho dotus est, ad exequias, quibus est commodum ire, jam tempus est; Ollus ex aedibus effertur.* Nelle liti, asseguavan essi i difensori, i petenti, i testimonj, e leggevano i documenti: *Apud veteres*, dice *Ausonio*, *et judices, et rei et accusatores, et defensores citabantur a praecone praetoris.* Essi imponeano silenzio nelle religiose cerimonie, e nelle altre pubbliche assemblee alle quali erano pure incaricati d' invitare il popolo. Allorchè erano decretate delle leggi, i *Preconi* le notificavano quali erano state loro comunicate dagli scribi. Finalmente leggevan essi nel senato le lettere che gli venivano scritte, ed aveano eziandio della altre funzioni dello stesso genere. Il loro impiego era di molto lucro, e la maggior parte dei *Preconi* erano persone di libera condizione.

I Romani, per metafora, chiamavano i Panegiristi col nome di *Preconi*: così *Alessandro* il grande, alla vista della tomba d' *Achille*, esclamò: *O giovine Eroe! Quanto sei tu stato felice di aver trovato un panegirista qual era Omero!* esclamazione che *Cicerone* esprime colle seguenti parole; *O forate un inquit, adolescens, qui tuae virtutis Homerum Praeconem inveneris — Cic. pro Arch.* c. 10, *id. Philip.* 2, c. 26 e 29, *id. Verr. l.* 5, c. 15. — *Plaut. prol. Paen. v.* 11. — *Martial. l.* 14. *ep.* 57. — *Juven. Sat.* 7, *v.* 6.

* Preconino, soprannome di *L. Elio Stilo* che era stato banditore; *praeco*, *Vulgo purpura latiore tunicae urbs invenimus etiam praecones, sicut patrem L. Aelii Stilonis Praeconini ob. id cognominati.*

Predatore, soprannome dato a Giove perchè gli venia consacrata una parte delle spoglie.

Predestinazione (*Iconol.*). È indicata sotto l' aspetto d' una donna che non ha verun altro vestimento, fuorchè un velo d' argento. Tien essa gli occhi alzati verso il cielo, la destra mano sul petto, e colla manca porta un ermellino, animale che, dicesi, non va soggetto a veruna sorta di sozzura. A questi tratti simbolici, *Cochin* aggiunge un libro celeste posto su d' una nube, o un angelo che dolcemente la trae per mezzo del suo velo; per mostrare che ella non è punto forzata ma risoluta e tratta per inclinazione al bene.

** Prefericulo. Questo dice che il *praefericulum* era un vaso largo e senza manico. Ciò nonostante questo nome viene dato ai vasi bislunghi, guarniti di un sol manico molto alto, che si vedono sulle medaglie e sugli altri monumenti.

Il gabinetto di S. Genoviella di Parigi ne offriva parecchi assai ben conservati.

« Giunto, dice *Winckelmann*, agli utensili a Portici, incomincierò la mia descrizione da alcuni vasi d' una forma singolare. I più considerabili e preziosi sono quelli ch' erano destinati a sacri usi. Quello che mostra il più elegante lavoro, sembra essere stato un secchio che serviva nei sacrifizii. Gli antichi lo chiamavano *praefericulum*. La sua altezza è di due palmi e due pollici, il suo manico fatto a guisa d' arco, e mobile, il quale, allorquando viene abbassato perfettamente si adatta all' orlo del vaso, e di festoni e d' altri ornamenti arricchito. Indipendentemente da tal manico, il vaso ha due piccole orecchie, le prime presentano, nel luogo ove s' uniscono al vaso, un busto di donna portato sopra un cigno lo cui ali sono atese, e tutto evvi lavorato in rilievo. Le orecchie interiori, cioè le più piccole, terminano al basso a forma di collo di cigno. »

* 1. Prefetto (*Praefectus*). Ai tempi della repubblica, questo nome non era dato se non se ad alcuni magistrati della città, e ai governatori d' Italia. Ma il cambiamento che ebbe luogo nel governo, allorquando alla repubblica succedette lo impero, molto influì sulla prime cariche dello stato, le quali per la maggior parte perdettero la principale loro autorità, e alcune cambiarono persino di nome.

Augusto diede il titolo di *prefetto* ai governo delle provincie, per distinguere quelli che erano di sua elezione, da coloro ch' egli avea lasciato alla nomina del senato. Lo diede eziandio a molti ufficiali, che non si possono distinguere, acunonchè per le diverse loro funzioni.

Erano chiamati *prefetti* anche alcuni ufficiali al disotto dei luogotenenti, che veniano impiegati dai governatori delle provincie, coma giudicavan eglino più opportuno. Molte persone preodeano questa qualità siccome semplice titolo d' onore, e senza esercitarne veruna funzione. *Attico* era anch' esso stato nominato *prefetto* da parecchi governatori, senza averli giammai nelle loro provincie accompagnati.

* 2. — (*praefectus aerarii*), custode del tesoro. Da principio la custodia del pubblico tesoro venne affidata ai pretori. Nell' anno 799 l' imperatore *Claudio* la tolse loro per affidarla ad alcuni questori, come ne lo riferisce *Svetonio*: *Collegio quaestorum curam aerarii Saturni reddidit, quam medio tempore praetores, aut utique tunc praetura functi, sustinuerant.* Ma quei questori restarono in carica per poco tempo, e *Nerone* sostituì loro un prefetto, il quale facea le funzioni dei nostri custodi del regio tesoro.

* 3. — (*praefectus agriculturae*). In un' iscrizione raccolta dal *Muratori* (571, 3) leggonsi queste parole, le quali probabilmente indicano un ispettore dai campestri lavori.

* 4. — (*praefectus alarum*). Il *prefetto* dei magistrati straordinari della città, che non era creato se non se in tempi di carestia e di urgenti bisogni. Lo vediamo in *Tito-Livio: Tempore famis, L. Minucius praefectus annonae creatus est.* Col lasso del tempo questa magistratura fu conservata al gran *Pompeo*, con un potere molto più esteso: *Omnis potestas rei frumentariae toto orbe in quinquenninm ei data est.* Seguendo lo esempio di *Pompeo*, *Augusto* prese per sè questa prefettura, e per non averne lo imbarazzo, affidava ogn' anno a due pretoriani la cura di distribuire i viveri al popolo. Quegli ufficiali sono chiamati da *Svetonio*; *curatores dividendi populo*. In seguito lo stesso principe stabilì un magistrato ordinario per l' intendanza sulla distribuzione dei frumenti, il quale fu appellato *rei frumentariae praefectus*. Questa carica doveva essere di molta importanza, poichè *Varo* per consolarsi della perdita di quella di *prefetto* del pretorio, non indugiò ad accettarla. Ma al tempo di *Boezio*, questa magistratura non era più tanto commendevole; la qual cosa fa dire a quel console filosofo: *Si quis quondam populi curasset annonam, magnus habebatur: nunc praefectura; quid abjectius?*

* 6. — *praefectus aurariarum*) così appellavasi l' ispettore della miniera, o piuttosto dell'imposta istituita da *Costantino*, e chiamata *auraria*, forse perchè la esigeva in oro.

* 7. — (*praefectus classis*) davasi questo titolo al generale d'una flotta, lo stesso che noi chiamiamo *ammiraglio*. Sotto la repubblica, l' armata navale era comandata da uno dei consoli, ora sotto di *Augusto*, il comando fu dato ad un officiale particolare col titolo di *praefetus classis*. La durata di tal carica non oltrepassava il corso d'un anno, a meno che non fosse stata prorogata per particolar commissione.

* 8 — *praefectus fabbrum*). il capo degli operaj in ferro.

* 9. — (*praefectus feriarum latinarum*) romano scelto fra i patrizii onde presiedere alla celebrazione delle ferie.

* 10. — (*praefectus jurisdicendi*), così chiamavansi i giudici stabiliti nei municipii.

* 11. — (*praefectus remigum*), capo dei rematori d' una nave.

* 12. — (*praefectus vectigalium*), incaricato della leva delle imposte.

13. — (*degli accampamenti*). *Il prefetto degli accampamenti*, sebbene per dignità, inferiore a quello della legione, pure aveva un ragguardevole impiego. A lui spettavasi la cura della posizione del piano, dei trinceramenti e di tutte le operazioni dei campi. Aveva egli l' ispezione delle tende, delle baracche dei soldati, e di tutto il bagaglio. La sua autorità estendevasi sopra i medici della legione, sopra i malati e sopra le spese. Era sua particolare ispezione di far sì, che mai non mancassero carri, cavalli, nè i necessarii utensili per far rompere o segare le legna, per aprire il fosso, orlarlo di zolle d' erba, e di palizzate, e per fare dei pozzi o degli acquedotti. Finalmente era egli incaricato di far somministrare la legna e la paglia alla legione, e di mantenerla provveduta di baliste e di tutte le altre macchine di guerra. Quest' impiego davasi ad un ufficiale di merito, il quale avesse servito luogo tempo, o in modo assai distinto, affinchè potesse agli altri insegnar bene tutto ciò ch' egli stesso avea praticato.

* 14. — (*degli operai*). La legione portava sempre con se alcuni falegnami muratori, fabbri ferraj, pittori, a molti altri operai di questa specie. Eran eglino destinati alla costruzione degli alloggi e delle baracche dei soldati nei campi di inverno, alla fabbricazione delle torri mobili, a ristaurare i carri e le macchine di guerra, oppure a costruirne delle nuove. La legione era por seguita da diverse officine, ove si fabbricavano scudi, corazze, dardi, giavellotti, elmi ed ogni sorta di armi offensive e difensive. Tutti gli operaj, di cui abbiamo parlato, erano sotto gli ordini del *prefetto* degli accampamenti.

* 15. — (*della legione*). I *prefetti del-*

e legioni erano uomini consolari, i quali comandavano le armate colla qualità di luogotenenti. Le legioni e le truppe straniere, tanto nelle cose di pace, quanto in quelle di guerra, erano obbligate d'obbidire al *prefetto della legione*. Sotto l'imperatore *Valentiniano*, comandavan essi due legioni, e talvolta dei corpi più numerosi, colla qualità di generale della milizia; ma era essa propriamente diretta dal *prefetto d'una legione*. Era egli sempre rivestito della dignità di conte del primo ordine; rappresentava il luogotenente generale, e, in assenza di questo, esercitava nella legione un pieno potere. I tribuni, i centurioni e tutti i soldati dipendevano dagli ordini di lui. Ei solo dava il motto d'ordine; e allorquando un soldato avea commesso qualche delitto, in forza dell'autorità del *prefetto*, era da un tribuno condotto al supplizio. Era agli altresì incaricato dalla somministrazione degli abiti e delle armi pei soldati, delle rimonte e delle provvisioni da bocca. A lui spettava l'ispezione del buon ordine e della disciplina, e sempre sotto i suoi ordini faceasi fare ogni giorno l'esercizio, tanto all'infanteria, quanto alla cavalleria legionaria. Allorchè adempiva egli esattamente al proprio dovere, era esso un vigile capo, che per la assiduità del lavoro, all'ubbidienza e al mestiere dell'armi educava l'affidatagli legione, e tutto erane a lui tributato l'onore.

* 16. — (*di Roma*). Era uno dei primi magistrati di Roma, il quale, essendo assenti i consoli, o gl'imperadori, la governava. Aveva egli l'intendenza dai vivari, della polizia, degli edifizj e della navigazione. Il suo potere estendevasi a mille tiri di pietra fuori di Roma (*Dione*). Dinanzi a lui giudicavansi le cause degli schiavi, dei patrocinatori, dei liberti e dei turbolenti cittadini. Nel primo giorno dell'anno, faceva egli a nome del popolo, un dono all'imperatore, consistente in tazze d'oro con cinque soldi di moneta: *Vobis solemnes pateras cum quinis solidis ut nominibus integritatis offerimus*, dice *Simmaco*.

Romulio Dentero fu scelto da *Romolo* per essere prefetto di Roma. Quel principe gli attribuì il diritto di radunare il senato, ed i comizii. Le sue funzioni cessarono allorquando fu creata la carica di pretore, e allora non si fece *prefetto* in Roma, se non se per celebrarvi, sul monte Albano, le feste latine istituite da *Tarquinio* il superbo in onore di *Giove*. Ma *Augusto* fece rivivere la carica di *prefetto* della città, e gli attribuì di grandi prerogative, di modo che in seguito questa carica assorbì in Roma l'autorità di tutte le altre magistrature.

* 17. — (*dell' Egitto*), soprannominato *Augustalis*. *Ulpiano*, colla legge unica, c' insegna che il *prefetto dell' Egitto* conservava la sua autorità sino a tanto che il suo successore fosse entrato in Alessandria, quantunque, secondo la legge generale, il successore al governo esercitasse la sua carica all'istante in cui era egli nella provincia. Ei partecipava a tutti gli onori dei proconsoli, tranne quello dei fasci e della toga orlata di porpora, chiamata *pretexta*. Era sua principal cura di spedire a Roma quella quantità di frumento che ogn' anno dovea l'Egitto somministrare. Il giureconsulto *Modestino*, nella legge 21 (*ff. de manumiss. vindict.*) ha deciso che il *prefetto d' Egitto* potea porre in libertà gli schiavi; e *Ulpiano*, nella legge 1 (*ff. de tutor. dat. ab his qui jus dandi habent*), dice ch' egli poteva dar dei tutori.

* 18. — (*delle coorti notturne*). Essendo in Roma frequentissimi gl'incendii, l'imperatore *Augusto*, da quanto riferisce *Dione Cassio*, stabilì un certo numero di coorti (alcuni dicono cinque, altri sette), affinchè, durante la notte, vegliassero sugl' incendi, ed impedissero i progressi ch' essi faceano in diversi quartieri della città. Da principio eranvi delle persone cui na venia di tempo in tempo affidato il pensiero; ma l'imperatore giudicò opportuno di rendere stabili la coorti, ch' agli distribuì in diversi quartieri sotto la condotta d' un *prefetto*, chiamato *praefectus vigilum*, e nel tempo stesso ordinò, che il loro comandante avrebbe avuto la autorità di giudicare e punire alcuni delitti spiegati nella legge (3, *ff. de offic. praefect. vigil.*). Ma a malgrado di tale prerogativa, le coorti furono riguardate con disprezzo, sia pel loro impiego, sia perchè erano composte di abietti liberti; e con siffatta prevenzione, a dir vero, ben poco favorevole. *Giovenale* (*Sat.* 14 *v.* 304), ha detto: — *Dispositis praedives hamis vigilare cohorte.* — *Servorum noctu Licinus jubet.*

Anche per questa ragione fu dato ai soldati il titolo di *Sparteoli*, perchè portavano le scarpe fatte di giunchi, chiamati *Sparti*, come lo osserva *Baudoin* (*De calceo antiquo*, *c.* 3). e *Casobono*, sopra *Svetonio* nella vita d' *Augusto* (*c*, 30), ove dice che i poveri faceansi delle scarpe di corde chiamate *Spartae*.

Il testè citato *Baudoin* dice, che il *prefetto* camminava tutta la notte, *calceatus cum hamis et dolabris*. Da quanto pare, la sua calzatura era di un cuojo

capace di resistere alla pioggia e alla neve; faceva egli portare dei vasi proprii a riporvi dell' acqua, simili alle nostre secchie di rame, delle quali si fa uso negl' incendii, i quali si chiamavano *hamae*. Egli è vero che alcuni interpreti credono che *hama* voglia dire *harpago*, un rampicone che in tali occasioni non è inutile; e riguardo a *dolabra*, questa parola significa una *scure* della quale con non minor vantaggio si facea uso negl' incendii.

* 19. — (*del Pretorio*), il capo delle guardie pretoriane, le quali vegliavano alla conservazione degl'imperatori.

Al tempo in cui furono in Roma istituiti i consoli, tutti i magistrati, e quelli che aveano delle militari dignità chiamavansi *praetores*, d'onde è venuto il nome *praetorium*, per la residenza del pretore, tanto in campo quanto in città. Il padiglione stesso, o la tenda del magistrato nei campi militari chiamavasi *Praetorium*. Dietro l' uso di questa parola i palazzi degl' imperadori nelle città, oppure i loro padiglioni in mezzo alla campagna, furono chiamati *praetoria*, e i soldati delle guardie veglianti presso l' imperatore vennero detti, *milites praetoriani*, i quali erano comandati da certi capi soggetti al *prefetto del pretorio*. Gli antichi pretori ed altri magistrati romani erano spediti nelle provincie *cum imperio*, vale a dire, con diritto di giustizia e di giurisdizione. Anche il luogo di udienza ov' essi amministravano la giustizia, portava il nome di *praetorium*.

La dignità più eminente e la più ragguardevole, sotto gli imperatori, era quella di *prefetto del pretorio*, di modo che ha essa molta relazione con quella del Gran-Visir dell' Ottomano impero, oppur, se vogliamo, ai moderni governatori di palazzo, colla differenza che ordinariamente ve ne erano due; imperocchè Augusto che ne fu il primo autore, al principio della loro istituzione, ne creò due, affinchè tra loro scambievolmente si ajutassero, ed anche perchè essendo in tal guisa diviso il loro potere, non riuscisse loro sì facile di cospirare contro il principe, o contro lo stato. *Tiberio*, che molto amava *Sejano*, lo istituì solo in questa dignità.

L' imperatore *Commodo* creò tre *prefetti del pretorio*; i suoi predecessori, dopo *Tiberio*, ne aveano sempre fatto due; i successori di *Commodo* continuarono a crearne tre sino al regno dell' imperatore *Costantino*, il quale ne creò quattro, cui appellò *praefectos praetorio Orientis, Illyriae, Italiae et Galliae*, avendo, sotto questo nome, di tutte le provincie del suo impero, fatto un dipartimento. Così operò egli per indebolire il potere straordinario di tal sorta di magistrati, dividendo la loro autorità, e togliendo loro una parte dei poteri ch' essi avevano sulle truppe; ed è pur ciò che il trasse a creare dei nuovi ufficiali sotto il nome di *magister equitem* e di *magister peditum*, che talvolta risiedeano in due persone, e talvolta in una, trasportando in quegli ufficiali tutto il potere di comandare l' armata, e di abolire i gastighi dei delitti commessi dai soldati. Da principio i *prefetti dell' pretorio* non erano presi sennonchè nell' ordine dei cavalieri; era quella una legge fondamentale che non si potea violare. Da quanto riferisce *Giulio Capitolino, Marc' Antonino* palesò il più gran dispiacere di non poter nominare alla dignità di *prefetto del pretorio, Pertinace*, che fu poscia suo successore, perchè allora *Pertinace* era senatore. L' imperatore *Commodo*, temendo di dare quella carica a *Paterno*, destramente ne lo privò, accordandogli l' onore del laticlave, e creandolo senatore.

Elogabalo, secondo *Lampridio*, conferì questa carica ad alcuni ciarlatani, e *Alessandro Severo* ad alcuni senatori, la qual cosa non era stata mai per lo innanzi praticata, o almeno assai di rado, imperocchè tranne *Tito*, figlio di *Vespasiano*, il quale essendo senatore e consolare, fu *prefetto del pretorio* sotto del proprio padre, nella storia non trovasi che nessun senatore lo sia stato creato sino a quell' imperatore.

Quando la carica di *prefetto del pretorio* fu unica, colui che la possedeva fu chiamato a giudicare quasi tutti gli affari, e divenne il capo della giustizia. Tutti poteansi appellare al suo tribunale, e le sue sentenze non avevano appello se non se dinanzi all' imperatore.

Il potere del *prefetto del pretorio* estendevasi sopra tutti i presidenti o governatori di provincia, ed eziandio sulle finanze: aveva anche l' autorità di far delle leggi: finalmente nel più eminente suo grado ei riuniva nella propria persona la autorità e le funzioni attribuite ai contestabili di Francia, al cancelliere ed all'intendente delle finanze. A quell' epoca il *prefetto* avea sotto di lui dei vicarii, la cui ispezione estendevasi sopra un tratto di paese chiamato *diocesi*, la quale conteneva parecchie metropoli.

Era egli nominato dall' imperadore il quale cingeagli la spada ed il balteo, che erano i contrassegni d' onore della sua carica. *Erodiano* (*l.* 3) riferisce che *Plautino*, *prefetto del pretorio* dell' imperatore *Settimio Severo* avea sempre la spada al fianco. Dopo d' essere stato nominato, quest' ufficiale compariva in pubblico sopra d' un carro dorato, tirato da

quattro cavelli di fronte, e l'araldo che lo precedeva, in mezzo alle acclamazioni lo nominava *il padre dell' imperatore.* Questa cerimonia non fu però a suo riguardo praticata, fuorchè nella circostanza in cui la sua carica fosse divenuta la prima dello stato; eragli dato il titolo di *chiarissimo*, cha era lo stesso dato agli imperatori. In fatti in que' tempi un imperatore non era per così dire, che un ministro d'un violento governo, eletto per la particolare utilità dei soldati; e i *prefetti del pretorio*, fecaano talvolta trucidare gli imperatori quando vedesno di poterne occupare il posto.

Egli è però d' uopo d' osservere cha la carica di *prefetto del pretorio* non sussistette coo tutte la sue prerogative sennonchè fino al regno di *Costantino*, il quale abolì la guardia pretoriana, perchè avea essa abbracciato il partito di *Massenzio*; imperocchè i quattro *prefetti del pretorio*, ch' egli creò, ciascuno pel luro dipartimento, non avaveno cha l' amministrazione della giustizia e delle finanee, senza verun comando negli eserciti. Prima di quest' epoca, la magistratura a le armi erano state unite: quelli che amministravano la giustizia erano nel tempo stesso nomini di toga e di spada, e la maggior parta dei magistrati che faceano la funzioni di giudici nella città, in forza della loro magistratura, parteeipavano al comaodo delle armate; così pure quelli ch' erano apediti nelle provincia amministravano la giustizia, e comandavano le truppa.

Que' nuovi *prefetti di pretorio* istituiti da *Costantino* godettero ciò nonostante di molti vantaggi, specialmente quello d'essere dispensati di prendere ogn' auno delle lettere di poste per viaggiare, mentra gli altri ufficiali e magistrati vi craoo invece obbligati

I *prefetti del pretorio* avevano cura che le città e i luoghi di dimora (*mansiones*), fossero provveduti di tutte le cose necessarie al passaggio delle truppe, allorchè lo imperadore andava alla guerra; avean l' obbligo inoltre di far innalzare il suo padiglione, e di far tenere in buono stato le grandi strada. Gl' imperatori mantenevano espressamente sotto i *prefetti del pretorio*, un certo numero d' nomini, tanto per praparare le grandi strada, quanto per guarnire di mobili le abitazioni ove doveau essi alloggiare.

Finalmente ai *prefetti del pretorio* cra affidato il pensiero di far raccogliere tutti i denari provenienti dai tributi, dai pedaggi, dalle saline, dai porti, dai ponti e dai passi dell' impero In conseguenza di ciò avean' eglino tutte l' autorità, tanto sugli animali e carri mantenuti in ogni luogo di dimora, a nelle città per le poste, quanto sopra quelli destinati pel trasposto delle diverse specie dall' uno all' altro luogo.

* Prefiche.—*V.* Piagnone.

Una vecchia col titolo di *Prefica* trovasi nel Museo Capitolino illustrato da *M. Bottari*. Questo dottissimo antiquario, dopo aver riportate molte ragioni e molte autorità per decidere se questa figura debba col *Maff* i, credersi una *Sibilla*, ovvero, con *Winckelmann*, un' *Ecuba* che prorompe in invettive contro i capi de' Greci dopo la morta di *Astianatte*, sembra propendere alla sentenza che non sia nè l'una nè l' altra, ma cha debbasi riguardare com' una *Prefica*. Lascia per altro la questiona indecisa.

** 1. Preghiere. *Esiodo* dice che le *Preghiere* erano figlie di *Giove*; son elleno zoppa, dice ingegnosamente *Omero*, piene di rughe, sempra cogli occhi bassi, di un aria strisciante e di avvilimento, e continuamente camminano dietro l' ingiuria onde sanare i mali ch' ella va facendo.

Le *preghiere*, presso gli antichi, formavano una parte del culto sacro. I Romani pregavano ritti in piedi, col capo velato, onde non essere turbati della vista di qualche nemica faccia, come lo dice *Virgilio*, e perchè lo spirito fosse più raccolto e attento alla prece. Eravi un sacerdote, il quale pronunciava le *preghiere* insieme a tutti gli astanti, affinchè fossero fatte regolarmente e senza confusione. Durante il tempo delle *preghiere*, toccavasi l' ara come praticavasi da quelli che prestavano giuramento. I supplicanti talvolta abbracciavano anche le ginocchia degli Dei, perchè riguardavano il ginocchio siccome segno della misericordia. Dopo le loro *preghiere*, facevano un intiero giro, formando un circolo, nè si ponevano a sedere, se non se dopo d' aver terminate tutta la loro *preghiere*, per teme di comparir troppo negligenti nel tributara omaggio agli Dei. Portavansi eziandio le mano alla bocca; finalmente, per pregare, d' ordinario volgeansi verso l' Oriente.

Anche i Greci faceano le loro preghiere ritti in piedi o seduti, e le incominciavano sempre con benedizioni, o con felici augurj; a allorquando recavansi a farle ne' templi, prima si purificavano con acqua lustrale, la quale altro non era cha acqua comune, nella quale venia spento un ardente tizzo, tratto dal fuoco dei sacrifizii.

Platone, considerando le *preghiere* come una domanda fatta a Dio onde ottenere qualche bene, o per essere preservati da qualche disgrazia, cita due versi di un

antico poeta greco, ove trovansi uniti que' due oggetti. Eccone la versione: *O Sommo Giove accordaci i beni che ti chiediamo, e allontana i mali che noi temiamo. In Alcib.*

Quando gli antichi adoravano gli Dei del cielo, alzavano le mani (*Iliad. l.* 3, *v.* 318): quando imploravano quelli del mare, stendeano le mani verso il mare (*Iliad. l.* 1 *v.* 350), finalmente per placare le infernali Divinità, batteano il suolo. — *Iliad. l.* 9, *v.* 464. — *Cic. Tus. Quaest.* 2. — *V.* Liti.

2. — *V.* Ossecrazioni.

Pregiudizio (*Icon.*) *Cochin* lo diploga sotto l'emblema d'un uomo circondato di nubi, mentre sta guardando gli oggetti attraverso d'un vetro colorato, che ne muta il veritiero aspetto.

** Prema, Divinità romana che presiedeva alla consumazione del matrimonio, e che veniva invocata nella sera delle nozze: *Adest Dea Prema*, dice *S. Agostino* (*De Civit. Dei*, *l.* 6, *cap.* 9.), *ut subacta uxor ne se commoveat, prematur.* — *V.* Giunone.

Preminenza (*Iconol.*). Una donna il cui vestimento è nobile e semplice nel tempo stesso, porta alla sommità del capo uno scricciolo; colla destra mano sembra essa difendersi contro gli sforzi d'un aquila, che tenta lanciarsi per contrastare al debole suo rivale il posto ch'ei pretende appartenergli.

1. Preneste (*Dio di*). Così chiamavasi Plutone Serapi, specialmente onorato a Preneste (*Palestrina*), in un sontuoso tempio appellato Serapeo, e che era edificato sul gusto degli Egizi.

2. — Nipote d'Ulisse, fondatore di Preneste, città d'Italia.

* 3. — (*Palestrina*), città d'Italia nel Lazio, situata verso l'Est di Roma, d'onde vi si andava per mezzo d'una strada che portava il suo nome. Questa città era antichissima, ed ove si voglia credere a *Virgilio*, essa esisteva prima de' tempi di *Evandro*, ed era stata edificata da *Ceculo*, figlio di *Vulcano*. Il primo suo nome era stato quello di *Stephanon*, che significa *corona*. Forse il luogo portante questo nome era situato alla sommità del monte, daddove la città estendevasi poscia nella valle. *Servio*, che nel suo commentario va molto per le lunghe riguardo a *Preneste*, ne fa derivare il nome da ἀπὸ τῶν πρίνων, specie di quercie che crescevano nelle sue vicinanze. Ecco ciò che ne dice *Strabone*: « *Preneste*, ragguardevole pel suo tempio della *Fortuna*, per la sua magnificenza e pe' suoi oracoli, è distante da Roma 200 stadj. È dessa fortissima pel vantaggio di essere situata lunghesso un monte che s'innalza al di sopra di lei quasi per due stadj; essa aveva un'altra sorgente di forza nel gran numero di sotterranei praticati attraverso della montagna. Gli uni servivano a condurvi le acque; gli altri erano lunghi anditi, per mezzo de' quali si poteva andar lungi nella campagna. In uno di quai sotterranei luoghi perì il giovane *Mario* allorchè fuggiva l'ira di *Silla*, e volea nel tempo stesso opporgli resistenza, per la qual cosa erasi egli ritirato in *Preneste*, città assai forte, ma sul punto d'esservi fatto prigioniero, credette di sottrarsi per uno di quegli anditi, e trovandoli occupati, ivi da sè medesmo si uccise. » L'autor greco aggiunge che il territorio di *Preneste* era bagnato dal fiume Oresida o Vereside.

Il più distinto monumento di *Preneste* era il tempio della *Fortuna*, di cui parla *Strabone*, e che fu sì celebre nell'antichità per le predizioni che vi si rendevano; ed ecco in qual modo. *Cicerone*, nella sua opera (*de Divinate. l.* 2, *c.* 41), dice che in quel tempio erano gelosamente custodite delle tavolette sulle quali erano scritte in caratteri antichi diverse risposte. Quelle tavolette stavano rinchiuse in una scatola o piccola cassetta fatta del legno di un ulivo, il quale, dicesi, avesse dato del miele. Un fanciullo traeva una di quelle tavolette, a un di presso come praticasi presentemente nell' estrazione dei numeri del lotto. Un ministro chiamato *Sortilegus* ne facea la lettura, e dava, senza dubbio, l'interpretazione di quella tavoletta. L'incertezza sull' avvenire avea, dalla fondazione di quel tempio, tratto un gran concorso di persone a *Preneste*, e in tal guisa procurata al tempio un'immensa quantità di ricchi doni. Perciò il filosofo *Carneade*, deputato a Roma per difendere la causa degli Ateniesi condannati ad un'ammenda di cinquecento talenti, dopo il saccheggio della città di Oropo, avendo avuto occasione di veder quel tempio, disse ridendo, *di non aver veduto in nessun luogo la Fortuna cotanto fortunata.* Nulladimeno col lasso del tempo quella folla, secondo *Cicerone*, divenne assai meno celebre; la bellezza e l'antichità di *Preneste* più delle sorti, rendea celebre quella città « Qual mai, dic' egli, da' nostri magistrati, o de' nostri personaggi, recasi presentemente quelle sorti a interrogare? » Quantunque ciò potess' esser vero generalmente, e dovess' esserlo riguardo alle persone di colto spirito, ciò nonostante trovansi tuttavia i nomi di parecchi Romani per le loro cariche distinti, i quali fecero dei voti alla *Fortuna*, e *Svetonio*, il quale probabilmente vi prestava molta credenza, dice che *Tiberio*, volendo troncare

il corso di quelle sorti, fece trasportare in Roma la piccola cassetta ov' erano quelle tavolette, la quale prima del trasporto era stata ben suggellata; ma che ciò nonostante aprendola al cospetto dell' imperatore, non vi si trovò più nulla; aggiunge egli altresì che appena la cassa fu riportata nel tempio, tosto vi si trovarono le tavolette.

I moderni hanno agitato alcune quistioni concernenti quel tempio, sia riguardo alla sua antichità, sia rapporto alla sua posizione. Parleremo dell' opinione di coloro i quali credevano doverne la fondazione a *Silla* attribuire, onde rispondere in pocha parole che quel tempio dovea averlo di molto preceduto, poichè *Postumio Albino*, d'un secolo più antico di *Silla* secondo *Tito-Livio*, vi si recò ad offrir voti alla *Fortuna*; e che se ne fa menzione fin dal tempo della prima guerra punica, (Si può qui aggiungere, come un tratto curioso, che merita sapersi, che essendovi egli stato male accolto dai burberi Prenestini, divenuto console, se ne vendicò annunciando loro un secondo viaggio, e obbligandoli a far le spese di tutto ciò ch' era necessario alla casa di lui, come pur quelle dei viaggi. Dopo una tale innovazione nella condotta dei magistrati, gli altri, seguendone l' esempio, più non tralasciarono di addossare siffatte spese alle città delle provincie ove doveansi recare). Il console *Lutazio* volea portarsi a consultare le sorti di *Preneste*; il Senato vi si oppose, allegandogli che Roma non dovea regolarsi se non se per mezzo de' proprii auspicii.

Riguardo alla situazione, alcuni antiquarj hanno creduto che *Preneste* avesse occupato tutto il luogo ove trovasi presentemente Palestrina. Ciò era lo stesso che riunire in un solo parecchi edifizii che erano stati assai divisi. L' abate *Chaupy*, il quale ha bastantemente esaminate quelle ruine sul luogo, è d' opinione che vi fossero due templi, ciascuno situato nel luogo ove si veggono le principali ruine. Uno era nella parte alta della città, sugli avanzi del quale è stato costrutto il castello del principe di Palestrina, ossia il palazzo baronale. Egli crede che quel tempio sia lo stesso la cui fondazione viene da *Cicerone* attribuita ad un certo *Numerio Suffezio*, prenestino, uomo distinto il quale aveva avuto dei misteriosi sogni. Questo luogo era soggetto della venerazione delle madri, a motivo d' un *Giove* fanciullo ivi rappresentato colla piccola *Giunone*, sua sorella, ambidue sul seno della *Fortuna*, in atto di trarne colla bocca il latte. Secondo il citato autore, quel tempio deve essere il primo. Egli s' appoggia eziandio al testo di *Cicerone* il quale, continuando il suo racconto, aggiunge: « Nel medesimo tempo, e nel luogo ove trovasi quel tempio della *Fortuna*, una pianta di ulivo produsse del miele. » In fatti il primo di qua' templi, secondo il testo, era sovra una rupe, ove trovasi il baronale palazzo; il secondo era nel luogo dove può crescere un ulivo, ed ove si è trovato un gran numero di ruine. Il famoso mosaico, del quale diremo due parole, fece parte di queste ultime ruine, imperocchè fu per la prima volta veduto, e, a tempo del sig. *Cecconi*, col chiarore delle faci, nel primitivo suo luogo, nella parte delle ruine del tempio, di cui è stato formato il celliere del Seminario. Alcuni antiquarj, e il dotto abate *Barthelemy* sembrano aver supposto che tanto le ruine che si trovano nella altura che quelle che si trovano nel piano, fossero tutte d' un solo tempio; ma la distanza è d' un miglio, la qual cosa farebbe supporre una prodigiosa estensione.

D' altronde l' abate *Chaupy*, nelle ruine dall' alto, ha scoperto le tracce di due muraglie, le quali sostenevano i due lati d' una strada fra que' due templi situata.

Riguardo al mosaico che fu disegnato e più volta inciso, si può vederne una esattissima incisione nel volume 30 *delle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere*. Il disegno ne fu dato al signor *Barthelemy* dal conte *Caylus*. Molti dotti ne aveano presentate delle spiegazioni; ma in generale credevasi che la scena ivi rappresentata altro non fosse che un' allegoria. Il cardinale di *Polignac* vi riconosceva l' Egitto; ma vi scorgeva eziandio *Alessandro* mentre, dopo la conquista di quel paese, vi riceve una festa. Poscia alcuni altri, e l' abate *Chaupy*, altro non vi scorgono sennonchè una festa sul Nilo e l' abbondanza che ne risulta. L' abate *Barthelemy* crede di vedervi una festa data in onore dell' imperatore *Adriano*, nella circostanza del suo viaggio in Egitto.

Un altro monumento indicato da *Strabone*, e che sussiste anche presentemente, scorgesi negli estesissimi sotterranei. Ve ne erano parecchi la cui destinazione non ha punto cangiato, e servono ancora a portar la acqua in Palestrina; gli altri sono abbandonati, e forse non sono tutti conosciuti. Già da vent' anni, essendo un giovane entrato sotto la montagna verso la *Madonna Villa*, ov' era il foro di *Preneste*, coll' ajuto di una fiaccola, continuò on cammino assai lungo, ed uscì per le cave della Villa *Petrini*, nella campagna, ove la sua presenza e la sua voce empirono di spavento una giardiniera.

Siccome questa città era forte per la sua situazione e per le sue mura, appena un uomo potente in Roma pensava di porsi in istato di difesa, tentava tosto d'impadronirsi di *Preneste*. Tale era il divisamento di *Catilina*, del quale *Cicerone* gli fa un rimprovero. Con successo vi si ritirò *Fulvia*, moglie di *Antonio*, mentre obbligò essa *Augusto* ad entrare in trattative di accomodamento. Questa città era d'altronde adorna di molti grandi edifizii, e di molte statue.

Allorchè *Cincinnato* s'impadronì di *Preneste*, eranvi altre città dipendenti da lei; ma non son esse conosciute. *Preneste* avea conservato le sue leggi, e in qualche modo anche la sua indipendenza sino ai tempi di *Silla*. Avendo abbracciato il partito di *Mario*, fu assalita, e finalmente presa da quel crudele Romano, il quale fece perire una parte degli abitanti, e vi spedì una colonia; ma essa domandò il diritto di ritornar municipale, e l'ottenne dall'imperatore *Tiberio*, il quale avea ricuperata la sanità in un castello che gl'imperatori aveano presso le sue mura.

I Romani, i quali nelle loro commedie, come scorgesi in *Plauto*, faceansi beffe della rustichezza de' Prenestini, in parecchie occasioni si trovarono costretti di rendere giustizia al loro coraggio. Dopo la perdita della battaglia di Canne, cinquecento di essi fecero la più bella difesa a *Casilinum*, presentemente *Castelluccio*, e vi sopportarono la più crudele carestia. Que' medesimi eroi ebbero il nobile orgoglio di ricusare il titolo di cittadini Romani, pretendendo d'essere altrettanto onorati da quello di Prenestini. Non riporteremo ancora che un sol tratto. *Plutarco* dice che nella strage fattavi eseguire da *Silla*, offrì egli la vita ad un Prenestino, al quale era legato per diritto d'ospitalità; ma quello gli rispose di non voler accettare una vita della quale al carnefice de' proprii concittadini sarebb' egli stato debitore.

Alcuni pretendono che *Preneste* sia stata edificata da *Telegono*, figliuolo di *Ulisse*. *Cicerone*, parlando delle sorti di *Preneste*, istituite o per trarre dei doni al tempio o per mantenere la superstizione dei popoli, dice: *Tota res inventa falaciis, aut ad quaestum; aut ad superstitionem*, — *Cic. de Divinat. l.* 2, *c.* 41. — *Virg. Eneid. l.* 7, *v.* 680. — *Servius ad Virg. loc. cit.*—*Stat.* 1. *Sylv.* 3, *v.* 80.

1. Prenestina Dea, la Fortuna così soprannominata da un tempio ch'ella aveva a Preneste nel quale si vedevano le statue di Giove e di Giunone alla poppe della Fortuna. Erale tributato un culto particolare dalle dame d'Italia. — *V.* l'articolo antecedente.

* 2. — (*Via*), nome d'una strada d'Italia. Secondo *Capitolino*, da Roma conduceva a Preneste, che le dava il nome.

Prepotente, *onnipossente* o *tiranna*, presso i Tebani era questo un soprannome di Venere.

** Presagi. Non potendo, nell'antichità, il popolo sollevare il proprio spirito sino alla cognizione dell'Ente primiero, limitava quasi tutta la sua religione al culto degli Dei immortali, ch'ei riguardava siccome autori degli oracoli, delle sorti, degli auspicj, dei prodigj, dei sogni e dei *presagj*.

Nell'idea generale della parola *presagio*, convien comprendere non solo l'attenzione particolare che il volgo prestava alle parole fortuite, sia ch'elleno sembrassero venire dagli Dei, sia che dagli uomini derivassero, e ch'ei riguardava siccome segni di futuri avvenimenti; ma è di uopo di comprendervi eziandio le osservazioni ch'egli facea sopra alcune azioni umane, sopra inaspettati ed improvvisi incontri, sopra certi nomi, e sopra certi accidenti dai quali traeva dei giudizj anticipati pel futuro. Questa debolezza consistente nel riguardare come indizj dell'avvenire i più semplici e i più naturali eventi, è uno dei più considerabili rami dalle antiche superstizioni. È da notarsi che i *presagj* distinguevansi dagli augurii, perchè questi ultimi intendevansi per mezzo di sogni ricercati e interpretati secondo le regole dell'arte augurale, e i *presagj* che fortuitamente si presentavano, erano interpretati da ciascun particolare in un modo più vago ed arbitrario.

È probabile che la scienza dei *presagj* sia tanto antica, quanto l'idolatria, e che i primi autori del culto degl'idoli, siano anche gli autori dell'osservazione dei *presagj*. La superstizione ne ha fatto una scienza; gli Egizii l'hanno portata in Grecia. Gli Etrusci, antico popolo d'Italia, diceano che un certo *Tagete* fu il primo a spiegar loro i *presagj*. I Romani appresero dagli Etrusci tutto ciò ch'essi sapeano d'una scienza sì ridicola e vana.

I presagj erano di più specie, le quali si possono ridurre a sette principali, cioè:

1.° Le parole fortuite che i Greci chiamavano *phemen* o *Kledona*, e i Latini, secondo *Festo*, *omen per orimen*. Quelle parole fortuite erano appellate *voci divine*, allorchè non se ne conoscea l'autore; tale fu la voce che avvertì i Romani dello avvicinarsi dei Galli, a cui fu edificato

un tempio sotto il nome di *Ajus Locutius*. Quelle medesime parole chiamavansi *voci umane*, allorquando erane conosciuto l'autore, e che riguardavansi come non provenienti immediatamente dagli Dei. Prima di accingersi ad un'impresa, le genti superstiziose uscivano dalle loro abitazioni onde raccogliere le parole della prima persona ch'esse incontravano, oppure mandavano uno schiavo ad ascoltare ciò che diceasi per la strada, e dietro delle parole proferite a caso, e ch'esse applicavano ai loro disegni, prendeano le loro determinazioni.

2.° Il tremito di alcuna parte del corpo principalmente del cuore, degli occhi e dei sopraccigli. Le palpitazioni del cuore passavano per un segno tristo, e *presagivano* specialmente, secondo *Melampo*, il tradimento d'un amico. Il tremito dell'occhio destro e delle sopracciglia erano per lo contrario un segno felice. L'intormentimento del dito mignolo, o il tremito del polso della manca mano, nulla significava di favorevole.

3.° I fischiamenti delle orecchie, e lo strepito che si credeva d'udire. Quando a taluno l'orecchia fischiava, come dicesi anche presentemente, ciò indicava che nella sua assenza, alcuno parlava di lui.

4.° Gli starnuti. Questo *presagio* era incerto, secondo le occasioni; ed è per ciò che salutavasi la persona che starnutava, e che faceansi dei felici augurii per la sua conservazione. Gli starnuti mattutini non erano reputati buoni; ma l'amore, da quanto pretende *Catullo*, rendeali sempre favorevoli agli amanti.

5.° Le cadute improvvise. *Cammillo* dopo la presa di Vejenti, vedendo la gran quantità del bottino ch'era stato fatto, pregò gli Dei acciò volessero con qualche lieve disgrazia allontanare l'invidia che potea destare la sua fortuna, oppur quella dei Romani. Facendo una tal prece ei cadde, e una tal caduta fu in seguito dal popolo riguardata siccome il *presagio* del suo esiglio, e che Roma sarebbe stata presa dai Galli. Il primo giorno di gennajo si trovarono rovesciate le statue degli Dei domestici di *Nerone*, e ne fu quindi tratto il *presagio* della vicina morte di quel principe. Ove si urtasse col piede contro la soglia della porta entrando in casa; se spezzavasi il cordone delle scarpe a taluno, o che alzandosi dalla sua sedia si fosse egli sentito trattenuto pel vestimento, tutto ciò era preso per un sinistro augurio.

6.° L'incontro di certe persone e di certi animali; un etiope, un eunuco, un nano, un uomo travisato o contraffatto che fosse stato trovato dalle persone superstiziose all'istante in cui uscivano di casa, tosto le spaventava e faceale rientrare. Per siffatte genti eranvi degli animali il cui incontro era riguardato siccome di buon *presagio*; per esempio il lione, le formiche, le api; ve n'erano altresì di quelli il cui incontro non *presagiva* che infortunio, come i serpenti, i lupi, le volpi, i cani, i gatti, ecc.

7.° I nomi. Talvolta negli affari particolari faceasi uso di nomi il cui significato indicava qualche cosa di piacevole. Si desiderava perciò che i fanciulli i quali prestavano il loro ajuto ne' sacrifizj, che i ministri facenti le cerimonie dell'inaugurazione d'un tempio che i soldati i quali erano i primi arrolati avessero dei nomi felici. Detestavansi al contrario i nomi che significavano delle triste e spiacevoli cose.

A tutti questi *presagj* si può aggiungere l'osservazione della luce della lampada si' onde traevansi dei pronostici pei cambiamenti di tempo, ed altresì pel successo delle imprese; vi si può aggiungere eziandio l'uso puerile di fare scoppiare delle foglia fra le mani, o di comprimere fra le dita dei semi di pomi, o di farli saltare sul pavimento, per provare se uno è amato dalla propria donna.

Per ciò che riguarda le occasioni in cui ricorrevasi ai *presagj*, questi osservavansi specialmente al principio dell'anno; d'onde era in Roma venuto l'uso di non dir nulla se non se di piacevole nel primo giorno di gennajo, e di farsi a vicenda dei buoni augurii che da piccoli doni venivano accompagnati, specialmente di miele e d'altre robe dolci.

Una tale attenzione pei *presagj* avea luogo politicamente negli atti pubblici i quali incominciavano con questo preambulo: *Quod felix, faustum, fortunatumque sit*. Vi si prestava l'orecchio per anco nelle particolari faccende, come nei maritaggi, nella nascita de' figli, nei viaggi, ecc.

Ma non bastava di semplicemente osservare i *presagj*, era d'uopo di accettarli allorquando sembravano favorevoli, affinchè avessero il loro effetto. Conveniva ringraziarne gli Dei che n'erano creduti gli autori, e chiederne ad essi l'adempimento. Per lo contrario ove il *presagio* fosse stato disgustoso, se ne respingeva l'idea con orrore, e si pregavano gli Dei di allontanarne gli effetti allorchè il *presagio* erasi fortuitamente presentato, imperocchè se taluno lo avea domandato, altro partito non gli restava sennonchè quello di sottomettersi al volere dei Numi.

In molte maniere si rimediava al *presagj*. Una delle più comuni per allontanare l'effetto di un discorso o d'un oggetto spiacevole, era quello di sputar pronta-

mente, e con tal atto credeasi di respingere in qualche maniera il veleno che si era respirato. Quando non si poteva evitare di far uso di certe parole di tristo augurio aveasi la precauzione di rinunciare con un' espressa asecrazione a tutto ciò che di sinistro poteasi aver *presagito*. L' espediente più ordinario consisteva nel raddolcire i termini, sostituendo delle espressioni le quali presentavano allo spirito delle immagini meno triste e meno spaventevoli. Quindi, invece di dire che un uomo era morto, diceasi ch' egli avea vissuto. Così gli Ateniesi alla prigione davano il nome di casa, al carnefice quello di uomo pubblico, alla Furie quello di Eumenidi ossia Dee pietose, e così di tutto il resto.

Tali erano le idee del volgo riguardo ai *presagj*, avendo i politici avuto per massima di tenere il popolo in uno stato di rispetto per mezzo di finzioni atte ad ispirargli il timore a l' ammirazione. *Plinio* dicea che la magìa era composta della religione, della medicina e dell' astrologia, tre legami dai quali sarà sempre avvinto lo spirito degli uomini. Ma tutti i sapienti del paganesimo adottavano la massima di *Cotta*, cioè essere d' uopo di seguire la realtà a non la finzione, d' arrendersi alla verità senza lasciarsi dai *presagj* abbagliare. Dichiaravan eglino che la filosofia era incompatibile con l' errore; e che dovendo essa parlare degli Dei immortali, era d' uopo che ne potesse degnamente favellare. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 1.

(*Mit. Ind.*). Un Indiano si dispona ad uscire di casa per qualche suo pressante affare, egli ha già posto il piede sulla soglia della porta; ma se ode qualcuno starnutare, tosto ritorna indietro. Nella Indie evvi una gran quantità di piche; se alcuno di quegli augelli, volando, tocca una persona, gl' indiani sono persuasi che la persona toccata, o almeno taluno della sua famiglia, non vivrà oltre sei settimane.

Gl' isolani di Ceylan, sul conto dei *presagj*, non sono meno deboli di qualsiasi altro popolo idolatra. Se accada che incominciando un lavoro qualunque, essi starnutino, ciò basta per indurli a interromperlo. Attribuiscono una profetica virtù a certo piccolo animale che ha la forma di lucertola. Se odono i gridi di quell' animale, s' immaginano ch' esso gli avvisi di nulla intraprendere in quell' istante, perchè egli è soggetto all' influsso d' un maligno pianeta. Se al mattino, uscendo dalla loro casa, incontrano una donna incinta, oppure un uomo bianco, è quello per essi uno de' più favorevoli augurii. Ove, al contrario, il primo oggetto che si offre ai loro sguardi sia un vegliardo impotente, oppure una donna deforme e contraffatta, ciò basta per farli stare in casa durante tutta la giornata.

Gli abitanti dell' interno dell' isola di Borneo, non hanno altra regola di loro condotta, se non se il volo e il grido degli augelli. Se la mattina, uscendo dalla loro abitazione, scorgono un uccello il quale diriga a caso il volo verso di loro, egli è per essi un tristissimo *presagio* il quale dà loro avviso di star rinchiusi in casa per tutta la giornata. Riguardano invece come un favorevolissimo augurio il volo dell' augello, allorquando ei lo dirige verso la parte ove essi s' avviano.

Un isolano delle Molucche, il quale nel mattino, sortendo di casa, trovi per istrada un uomo deforme o storpio, un vegliardo incurvato, e che si appoggi alle stampelle, prontamente ritorna in casa, e durante tutto quel giorno, non si occupa di veruna faccenda, essendo persuaso che un sì cattivo *presagio* renderebbe inutile qualunque sua impresa.

Gl' idolatri, abitanti le Isole Filippine, sono estremamente preoccupati della mania dei *presagj*. È d' uopo che essi traggano un augurio qualunque dal primo oggetto che s' offre ai loro sguardi allorchè trovansi in viaggio; e di sovente accade che essi tornino indietro, per aver incontrato qualche insetto il quale sarà loro sembrato di tristo *presagio*.

(*Mit. Siam.*). Gli urli delle bestie feroci a selvagge, la grida dei cervi a delle scimmie, sono pei Siamesi altrettanti funesti presagj. Se incontrano un serpente che loro attraversi la strada, è quella per essi una ragione sufficiente per tosto retrocedere, nella persuasione che l' affare pel quale sono usciti, non possa giungere al bramato fine. La caduta di qualche mobile rovesciato a caso è pure per essi un cattivissimo augurio; ove la folgora cada per un effetto naturale e comune, ciò basta a guastare qualunque loro impresa. Molti spingono la superstizione e la stravaganza ancor più lungi. In una critica circostanza prendon' eglino per norma della loro condotta le prime parole che a caso sfuggono da uno che passa, e ch' essi interpretano alla loro maniera; tale è il loro oracolo.

(*Mit. Afr.*). Nel regno di Benin, in Africa, riguardasi come un favorevolissimo augurio che una donna dia alla luce due gemelli. Tosto il re viene informato di sì interessante nuova, a con banchetti e concerti musicali si celebra un sì felice avvenimento. Il *presagio* medesimo vien riguardato come sinistro nel villaggio di Arebo, sebben situato nello stesso regno di Benin.

(*Mit. Peruv.*) Allorchè i Peruviani voleano sapere se la guerra che stavano per intraprendere sarebbe felice, se la raccolta dell'anno riuscirebbe abbondante, ecc. prendevano un agnello, oppure un montone, e gli voltavano la testa verso la plaga d'Oriente, senza legargli i piedi, ma tre o quattro uomini strettamente lo teneano per impedire ch' ei si movesse. Così vivo, gli aprivano il sinistro fianco ove poneano la mano, e ne traevano il cuore, i polmoni, e tutto il resto delle frattaglie che doveano sortire intiere senza veruna rottura. Consideravan essi come un *presagio* sì buono il polmone, allorchè dopo d'essere stato strappato, era tuttora palpitante, che con indifferenza riguardavano tutti gli altri, perchè diceano che quello bastava a rendergli buoni, per quanto fossero stati funesti. Quando aveano tratte le frattaglie, soffiavangli nella gola per empirla d'aria; poscia la legavano all'estremità, oppure con la mano la comprimevano, osservando nel tempo stesso se i condotti pei quali entra l'aria nei polmoni e le piccole vene che d'ordinario vi si scorgono, erano più o meno enfiati, poichè quanto più erano tali, tanto più sembrava ad essi buono il *presagio*. Riguardavano siccome sinistro *presagio* ove fosse accaduto che spaccando l'unghia dell'animale, si fosse quello alzato in piedi e fuggisse dalle mani di coloro che lo teneano. Prendeano eziandio per un cattivo *presagio*, quando la gola, che d'ordinario alle frattaglie appartiene, si fosse rotta senza trarnela intiera; come pure allorchè i polmoni erano laceri, o guasto il cuore.

** 1. Presbone. I mitologi fanno menzione di due personaggi di questo nome. Quello di cui parliamo in questo luogo, era figliuolo di *Frisso* e nipote di *Atamante*, del quale parla *Pausania*, e che ei fa padre di *Climeno*. Conviene però osservare che il *Climeno* che *Valerio Flacco* (*l.* 1, *v.* 369) pone nel numero degli Argonauti, non può essere figlio di Presbone, poichè *Presbone* era ancor fanciullo, allorchè *Giasone* partì per la conquista del vello d'oro. — *V.* Frisso.

** 2. — Figliuolo di *Clitodora* e di *Minia*, che l'*Etimologicon* fa padre di *Spledone* e marito di *Sterope*. — *Paus.* 9, *c.* 34 *e* 37. — *Scol. Apollon. l.* 1, *v.* 185 *e* 230.

Presciutto. — *V.* Perna.

Presicia, la parte della interiora delle vittime che veniano tagliate per essere offerte agli Dei.

* Presaspe o Prexaspe, Persiano che trasse *Smerdi* a morte, per ordine di *Cambise*. — *Erodot.* 3, *c.* 30.

** Prestana, nome che gli antichi Romani davano a Lupercа, nutrice di *Romolo*, cui tributavano gli onori divini, perchè *Romolo* mostrò d'aver più forza degli altri nel lanciar le frecce. *Quod in iaculi missione cunctorum praestiterit viribus.* Quindi questo nome derivava da *praestare*, superare un altro. *Arnobio* (*advers gentes l.* 4) ne fa la Dea dell'eccellenza.

* Prestigiatori, giuocatori di mano, ciarlatani i quali faceano gherminelle con tanta destrezza, e sì sorprendenti, che aveano qualche cosa di prestigio; *Isidoro* (8 9) dice che *Mercurio* è l'autorità di quest'arte, tendente a sorprendere, e ad ingannare gli occhi. *Praestigium vero prius Mercurius dicitur invenisse: dictum quod praestrighat aciem oculorum.* I Romani faceano comparire sui loro teatri questa sorta di buffoni i quali faceano dei giuochi singolari. Ove si voglia credere, non solo a *Plinio*, ma altresì ad alcuni altri moderni autori, coloro che presentemente si occupano di tali mestieri, sono ben poco abili, a fronte di quelli di quel tempo.

Eranvi alcuni di que' ciarlatani, i quali col mezzo di certe macchine, volavano per aria, altri che ammaestravano delle bestie feroci a far dei giuochi. A tempo dell'imperadore *Nerone*, si videro in Roma degli Elefanti camminare, e danzare sopra corde tese, altri che erano stati ammaestrati alla pirrica danza, altri che, tenendo colla proboscide battevansi gli uni contro gli altri alla foggia dei gladiatori. Divennero in Roma tanto comuni siffatti ballerini, che portavansi nelle pubbliche piazze e nei mercati a vendere il loro mitridato (sorta di teriaca che serve d'antidoto e di preservativo contro i veleni), e a far dei giuochi per chiamare le persone; ma tal sorta di ciarlatani non abbondarono in Roma, se non quando fu essa la padrona del mondo. La maggior parte di essi erano d'Oriente, avendone quel paese sempre somministrato più di ogn' altro.

1. Prestite *Lat.* Praestes, Preside, nelle iscrizioni, è questo un epiteto di Giove.

2. — Soprannome di Minerva conducente i mortali sul cammino della saggezza.

Prestili. — *V.* Lari.

* Prestito a Interesse. — *V.* Usura.

Presunzione, *Pignotti*, che la dice figliuola primogenita della Stoltezza, ne fa un fantasma gonfio d'amor proprio con petto largo e sporgente in fuora, col ventre teso e rotondo. La sua figura presenta l'aria grave di un bue che sta ruminando: l'ampio suo capo, ma vuoto e leggiero è sormontato da due lunghe orecchie, che, perorando, tien dritte. Porta due ale di

struzzo, che va incessantemente agitando, ma rimane sempre come incatenata al suolo ch' ella preme col proprio peso. Ella è sempre munita d' un soffietto, la cui virtù singolare consiste nel produrre una dolce ebbrezza nel cervello di coloro che ne respirano l'aria. *La trecsia donata, canto* 7.

Pretendanti, così chiamavansi i principi che aspiravano alla mano d' Ippodamia, d' Elena e di Penelope.

* Pretesta o Toga-Pretesta (*praetexta* e *praetexta-toga*), toga bianca dai Romani la quale avea tutto all' intorno un orlo di porpora, come osserva *Varrone*, che così dalle altre vesti la distingue: *Praetexta toga est alba purpureo limbo.* I fanciulli appartenenti a distinta esse, quand'erano giunti a una certa età indossavano la *pretesta*, e allora aveva luogo nella famiglia una gran festa, poichè quello abito apriva la strada alle assemblee pubbliche, alla deliberazioni, ed anche al senato. La figlie lasciavanla maritandosi, e i maschi all'età di anni diciassette, quando prendeano la toga pura.

Era altresì un abito di dignità che i magistrati, gli edili, i censori, gli auguri, i ascerdoti, i pretori, i senatori, i dittatori, i decemviri, i prefetti del pretorio, i tribuni del popolo portavano in certi giorni di solennità; ma il pretore se ne spogliava, allorchè trattavasi di pronunciare una sentenza di condanna contro di alcuno.

In un' iscrizione raccolta dal *Muratori* (737, 8), leggonsi queste parole: *Praetextatus* AGRI JUDEX, parole che si spiegano come segue: « Anche i capi di villaggio portavano la *pretesta*, allorchè presiedevano ai pubblici giuochi. » *Purpura viri utemur*, dice *Tito-Livio* (34, 7), *praetextati in magistratibus, in sacerdotiis; liberi nostri praetextis purpura togis utentur; magistratibus in coloniis municipiisque, hic Romae infimo genere magistris vicorum togae praetextae habendae jus permittemus: nec id ut vivi solum habeant insigne, sed etiam ut cum eo crementur mortui.* L' origine di questa toga viene da *Tarquinio Prisco* il quale, secondo *Macrobio*, l' ha istituita: *Ut patricii bulla aurea cum toga, cui purpura praetexitur, uterentur.*

Grutero (554, 4), dietro il disegno di *Boissard*, ha pubblicato il basso-rilievo di una tomba, sulla quale veggonsi scolpiti un uomo in toga, la moglie, e i loro tre figliuoli. I due maggiori d' età sono vestiti della *pretesta*. Distintamente scorgesi una larghissima lista di stoffa diversa, che serve d' orlo alla *pretesta* che ponneggia in traverso, dalla spalla sinistra, al destro fianco. Un' altra lista simile alla prima, scende perpendicolarmente, dal mezzo della prima, sul petto e sul ventre.

* Pretestata (*commedia*), così chiamavasi una comica rappresentazione, in cui facevansi comparire dai grandi e dei magistrati, i quali avevano il diritto di portare la veste con orlo di porpora.

* 1. Pretestate (*azioni*), azioni buone o cattive ch' erano permesse soltanto ai grandi e ai magistrati.

* 2. — (*parole*), parole oscene e lascive, perchè nei giorni di nozze si permetteva una tal licenza ai giovani che portavano la *pretesta*.

* 1. Pretestati, così chiamavansi i figli di qualità che avevano ancora la pretesta.

* 2. — (*costumi*), davasi questo nome ai costumi vergognosi e indegni d' una persona di qualità. Sul fioir della repubblica non fu permesso d' essere senza pudore se non se alle persone di quest' ordine, come ai Clazomenii in Atene.

* Pretesto, *Praetextum* ornamento distintivo, come la pretesta pei magistrati, pei sacerdoti, ecc., di Roma.

** Pretidi, figliuole di *Preto*, re di Tirinto, poscia d'Argo, erano in numero di tre, *Lisippe*, *Ifinoe* e *Ifianassa*. Per aver esse trascurato il culto di *Bacco*, o, secondo altri, per aver oltraggiata *Giunone*, osando paragonare la loro bellezza a quella della Dea, furono punite con una specie di mania, la quale facea loro credere di essere trasformate in giovenche; quindi furibonde correvano per le campagne per non essere attaccate all' aratro, e de' loro muggiti faceano l'aria risuonare. *Melampo*, figliuolo di *Amitaone* si offrì di guarirle, colla condizione però che *Preto* dovesse dargli un terzo del suo reame. Troppo caro parve al principe il prezzo di tal cura, nulladimeno, essendo il male peggiorato, e fra le argive donne divenuto quasi contagioso, acconsentì egli di cedere ciò che eragli stato domandato. *Melampo*, onde punire *Preto* d' aver mercanteggiato la guarigione delle proprie figliuole, volle allora due terzi del regno di lui, uno per sè, l' altro per *Biante*, suo fratello, e di più ancora la mano della prima principessa ch' egli avesse risanata. Essendo le condizioni state tutte accordate, ei ridonò alle *Pretidi* la sanità, e divenne marito della più avvenente.

Dicesi che *Melampo* guarì queste tre principesse coll' elleboro, che dal nome di lui fu poscia chiamato *melampodium*. *Pausania* dice che quella cura ebbe luogo sulla pubblica piazza, e che *Preto* fece edificare un tempio dedicato alla *Persuasione*, lo che prova che i discorsi di *Melampo* avevano avuto almeno tanta parte nella guarigione, quanta poteano averne i soccorsi della medicina. — *Apollod. l.* 2, *c.* 2. —

Acusilaus, apud Apollod. loc. cit. — *Virg. Ecl. l.* 6, *v.* 48. — *Ovid. Met.* 15, *v.* 326. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 1, *v.* 670; *l.* 3, *v.* 453 — *Servius ad Virg. l.* 3. — *Georg. v.* 550, *et Ecl.* 6, *v.* 48.

Quest' ultimo autore dà alle *Pretidi* i nomi di *Lisippe*, *Ipponoe* e *Crianassa*.

** 1. Preto, figliuolo di *Abante* e di *Ocalea*, nipote di *Linceo* e d' *Ipermestra*, zio di *Perseo*, e fratello gemello di *Acrisio*, col quale contrastò fin nel ventre della propria madre. Quell' odio precoce s'andò coll' età viepiù aumentando. Si disputarono fra loro il regno d' Argo; ed essendo stato *Acrisio* vincitore, *Preto* fu costretto d' abbandonare l' Argolide, e si ritirò nella Licia alla corte di *Giobate*, o *Anfianatte*, che gli diè in isposa la propria figlia *Stenobea*, da altri chiamata *Antea* o *Antiope*. Mediante il soccorso del suocero, *Preto* ritornò nell' Argolide, s'impadronì di Tirinto e sen fece sovrano. Aveva condotta con sè la propria moglie, ed ivi diede essa alla luce le tre figlie delle quali abbiamo parlato nell' antecedente articolo, e poco mancò che non fosse ella cagione della ruina di *Bellerofonte*, il quale essendo stato obbligato a fuggire, si ritirò presso di *Preto*, la cui moglie, perdutamente di lui s' innamorò. Ma avendolo trovato insensibile, lo accusò presso il marito d'aver tentato di disonorarla, per la qual cosa *Preto*, non volendo violare i dritti dell' ospitalità, mandò *Bellerofonte* presso di *Giobate* il quale di varie pericolose imprese lo incaricò (*V.* Bellerofonte). *Preto* ebbe dalla moglie pur anco un figlio chiamato *Megapente* che fu erede del trono di Tirinto e, secondo *Igino*, uccise *Perseo*, per vendicar la morte del proprio padre, che era stato da quello trasformato in sasso. — *Apollod. l.* 2, *c.* 2. — *Met.* 5. — *Iliad.* 6. *v.* 160. — *Igin.* — *Servius ad Virg. Ecl.* 6, *v.* 48. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 1, 670.

2. — Figlio di Nauplio, e pronipote di Danao, come il primo, del quale era contemporaneo.

3. — Figlio di Tersandro; sposo di Aotia, era cugino germano di Bellerofonte.

* 1. Pretore, nome generale che altre volte davasi a tutti i magistrati: *Vel quod caeteros honore praeirent, vel quod aliis praeessent*; ai generali d' armata, e a tutti quelli che erano costituiti in dignità, sia per le profane, sia per le sacre cose: *Non solum veteres omnem magistratum*, dice *Asconio*, *cui pareret exercitus, Praetorem appellarunt, sed quemcunque in re profana sive etiam sacra praefectam.* Ma l'anno di Roma 387 fu creato un magistrato, cui esclusivamente appartenne questo nome; e ciò fecesi per due ragioni.

1.° Per consolare i patrizii riguardo al diritto che avevano i plebei di poter aspirare alla dignità di console.

2.° Affin di potere amministrar la giustizia, allorchè i consoli fossero stati assenti da Roma; la qual cosa, a motivo delle frequenti guerre, di sovente accadeva.

P. *Furio Camillo* fu il primo *pretore* eletto nei comizii, raccolti per centurie, colle cerimonie di religione; vale a dire, col prendere gli auspicii atessi come praticavasi pei consoli. Da principio ne fu creato uno solo; ma siccome la moltiplicità degli affari chiamava a Roma molti stranieri, così ne venne eletto un secondo, pel solo oggetto di amministrar la giustizia, ed appellavasi *praetor peregrinus*, per distinguerlo dal primo il quale era chiamato *praetor urbis, urbanus*. Ma l' anno 526, allorchè la Sicilia e la Sardegna furono ridotte in romane provincie, vennero creati due *pretori* per governarle in nome della repubblica; la quale cosa si praticò altresì quando fu soggiogata la Spagna, come lo sappiamo da *Tito-Livio*, il quale dice, che in quell' anno furono creati sei *pretori*, *sex praetores eo anno primum creati*; così l' ingrandimento di Roma fece aumentare il numero de' suoi magistrati, e appena ebb' essa estesi i suoi confini fuori di Italia, crcò ella dei *pretori* per governare le conquistate provincie. L' anno 607 fu stabilito che tutti quei *pretori* dovessero amministrar la giustizia in Roma, tanto in pubblico, quanto in privato, nel corso dell' anno della loro magistratura, alla fin del quale sarebbero partiti alla volta di quelle provincie, che fossero ad essi toccate in sorte. Venne a ciascuno di que' magistrati attribuita la particolare cognizione delle diverse sorta di affari, a misura che se n' andava moltiplicando il numero, il quale successivamente giunse fino a quindici in Roma, ed anche sino a diciotto sotto gl' imperatori. Ma verso il decadimento dell' impero, trovaronsi riuniti in numero di tre, e finalmente verso il tempo di *Giustiniano*, la *pretura* fu intieramente abolita.

Gli esterni contrassegni di questa magistratura erano la *pretesta* che il *pretore* indossava, come i consoli in Campidoglio, il giorno in cui era egli posto in carica, e dopo d' aver pronunciato gli ordinarj voti nel tempio; la *sedia curule* collocata su d' un tribunale il quale era un elevato luogo a forma di semicircolo; la *lancia* (*hasta*), che indicava la giurisdizione; e la spada che dinotava il diritto di *questio-*

ne ossia d' esame; sei *littori* con fasci che lo accompagnavano almeno fuori della città; imperocchè taluni non gliene danno se non se due in città, oltre di ciò aveva egli alcuni altri ufficiali subalterni, come gli *accensi* (specie di ajutanti) e gli *scribi*, ecc.

Le funzioni del *pretore* in generale riduceansi a tre punti: nel render ragione ai cittadini, agli stranieri, presiedere ai giuochi, e aver cura dei sacrifizii. La prima di tali funzioni era la principale, e talmente lo occupava, che eragli impossibile di soggiornar fuori di Roma più di dieci giorni. Aveva l' uso di esprimere tutta l'estensione di sua giurisdizione colle seguenti tre parole: *do, dico et abdico*, la prima delle quali significava ch' egli avea il potere di delegare dei giudici; la seconda di pronunciare sovranamente sopra tutti gli affari dei particolari, e la terza di far tutte le sue sentenze eseguire. Dava egli udienza alle parti, sia assiso sul suo tribunale, sia ritto in piedi, *de plano*; e giudicava, ora per *decretum*, ora per *libellum*, i più importanti affari. La sua carica davagli tanta autorità, che talvolta il veggiamo chiamato il *collega* dei consoli; ma sotto gli ultimi imperadori questo magistrato fu spogliato di tutte le antiche sue funzioni, e venne ridotto alla sola intendenza degli spettacoli, per la qual cosa *Boezio*, parlando dei *pretori* del suo tempo, chiama il *pretore* un nome vano ed una carica inutile; in fatti i prefetti del pretorio, i quali erano ufficiali dell' imperatore, si erano usurpate tutte le funzioni dei *pretori* della città, perchè il potere del popolo era intieramente passato nelle mani degl' imperadori.

* 2. — (*Cereale*) (*praetor cerealis*), così chiamavasi il *pretore* cui era affidata la cura di far trasportare in Roma i frumenti. *Giulio Cesare* creò due magistrati sotto il nome di *pretori* cui egli incaricò di una tal funzione. Alcuni autori pretendono che essi non fossero senonchè degli edili.

* 3. — (*fedecommessario*) (*praetor fides commissarius*). Al numero de' sedici *pretori* che esistevano a tempo dell' imperatore *Claudio*, questo principe ne aggiunse due altri per giudicare in ultima istanza dei fedecommessi, da quanto pare, fino ad una certa somma limitata. Quando la somma eccedeva, allora l' appello portavasi al console.

* 4. — (*massimo*) (*praetor maximus*), era questo il nome che davasi al dittatore al principio della sua creazione, e con tale qualità faceva egli la cerimonia del chiodo: *Lex vetusta est*, dice *Tito-Livio*, *priscis litteris verbisque scripta, ut qui praetor maximus fit, idibus septembribus clavum pangat.*

* 5. — (*Fiscale*) (*praetor fiscalis*), fu istituito da *Nerva* per giudicare gli affari tra il fisco ed i particolari.

* 6. — (*Peregrino*) *praetor peregrinus*). Il *pretore peregrino* o straniero è quello che fu creato l' anno 510 di Roma, per render ragione negli affari fra gli stranieri ed i cittadini, perchè a tutto non bastava il *pretore* della città: *Est creatus propter magnam peregrinorum turbam, ut inter eos jus diceret, cum urbanus utrisque satisfacere non posset* (*Pompon. l.* 2) Il *pretore* della città non giudicava che le liti fra cittadino e cittadino, e la sua carica era più onorifica di quella dell' altro, ed erale anche superiore. Le sue sentenze chiamavansi anche le sentenze d' onore, *jus honorarium*; e il *pretore* straniero non giudicava se non se dietro gli editti del *pretore* della città. Ciò nonostante gli atti di questo poteano essere cassati dall' altro, come lo apprendiamo da *Cicerone*; e tavolta i due *pretori* occupavansi nel medesimo processo, specialmente quando trattavasi di un gran numero di complici.

* 7. — (*Provinciale*) (*praetor provincialis*). Questo magistrato fu creato verso l' anno 526, allorchè la Sardegna e la Sicilia furono ridotte in romane provincie. Allora furono nominati due *pretori* per governarle in nome della repubblica, altri due ne furono eletti nell' anno 556, quando furono soggiogate le Spagne, cioè la citeriore e l' ulteriore, come pure la provincia Narbonese. *Capta Sardinia*, dice *Pomponio*, *mox Sicilia, item Hispania, deinde Narbonensi provincia, totidem praetores quot provinciae in ditionem venerant, creati sunt.* Questi magistrati si recavano ai rispettivi governi, dopo di avere amministrata in Roma la giustizia per lo spazio d' un anno.

* 8. — (*Tutelare*) (*praetor tutelaris*) fu creato da *Marco-Aurelio* per gli affari di tutela, come ne lo dice *Capitolino*: *Praetorem tutelarem primus fecit, cum antea tutores a consularibus poscerentur, ut diligentius de tutoribus tractaretur.*

* 9. — (*Urbano*) (*praetor urbanus*). Il *pretore* della città, era d' ordinario solo, e la moltiplicità degli affari fu la sola cagione che determinò i Romani a dargli un collega. Era appellato *urbanus* a motivo della sua funzione, la quale consisteva nell' amministrare la giustizia agli abitanti della città; chiamavasi *honoratus* per l' eminente sua dignità, come pure *praetor major* o *maximus*. Era egli infatti riguardato siccome conservatore del diritto dei Romani, e solo dietro le ordi-

nanze di lui, il *pretore* straniero, e i *pretori* provinciali poteano formare i loro editti. Era egli eletto, come abbiam detto più sopra, nei comizii centuriati, e al principio della sua magistratura, ei pubblicava un editto concernente la formula e il metodo con cui, durante l' anno della sua carica, avrebb' egli giudicato gli affari di sua competenza. I *pretori* avevano introdotto un tal uso onde aver campo d' interpretare a lor grado, e correggere il diritto civile nelle cose che riguardavano i particolari. Il *pretore* mai non tralasciava di rinnovare ogn' anno quell' editto quando entrava in carica, ed è ciò che *Cicerone* chiama *lex annua*. Quindi gli atti pretoriani, vale a dire le processure fatte sotto di un *pretore*, d' ordinario non sussistevano se non se durante l' anno del suo esercizio: ma ben di sovente essendo i *pretori* ne' loro giudizii guidati dalla ambizione e dalla parzialità, e giudicando poco conformemente ai loro proprii editti, C. *Cornelio*, tribuno del popolo, l' anno 686, fece una legge chiamata la *legge Cornelia*, colla quale *i pretori* furono obbligati di seguire esattamente nelle sentenze i loro editti.

* Pretoriani (*soldati*). Erano così appellati i soldati d' una coorte che serviva di guardia al generale, perchè anticamente, prima che fosse stata creata la carica di *pretore*, questo nome davasi anche ai consoli, nome che indicava la superiorità della loro magistratura. Questa parola derivava dal verbo *praeesse*, presiedere, e da ciò venne dato il nome di *pretorio* alla tenda del generale, quindi i *soldati pretoriani* erano quelli che circondavano la persona del generale, e faceano la guardia intorno alla sua tenda: *A praetore, a quo non discedebat, fuit dicta*. *Scipione* l' Africano fu il primo a dare una forma regolare alle truppe *pretoriane*; scelse egli una delle più valorose compagnie dell' esercito per farne la sua guardia che nel combattimento mai non lo abbandonava. I triumviri, dopo la battaglia di Filippi, la quale fu la tomba della Repubblica, molto aumentarono quella guardia, onde mostrare la loro superiorità sugli altri cittadini. *Dimiserunt ex militia*, dice *Appiano* (*Bell. Civil.*) *illos qui justum tempus militaverunt, praeter octo millia hominum quos rogantes ut sibi diutius liceret sub iis militare, receperunt ac descripserunt in praetorias cohortes*. *Augusto* imperatore, trasse presso la propria persona i *pretoriani*, che da quell' istante furono eziandio chiamati *aulici*, perchè montavano la guardia nel palazzo di qual principe, e furono a tale impiego unicamente destinati presso la persona degli imperatori, i quali erano ciò nonostante padroni di impiegarli alla custodia delle loro mogli e dei figli.

Queste truppe, a quell' epoca, formavano un corpo di circa dieci mila uomini, ma furono talvolta in maggior numero; erano comandate dal prefetto del pretorio, il quale avea sotto di lui dei tribuni e dei centurioni; eran esse quasi tutte d' infanteria, essendovi ben poca cavalleria. In seguito vi fu ammessa qualche coorte di stranieri, cioè di Germani, di Batavi e di Traci; eranvi fra loro eziandio degli arcieri che *Ottone*, secondo *Tacito*, conducea seco, oltre quelli della sua guardia.

La paga di que' soldati era doppia; invece d' un danaro che era l'ordinaria paga degli altri soldati, essi ne aveano due, e godevano di privilegj che non erano concessi agli altri. Queste truppe, abusando del potere che si lasciò ad esse prendere, lo spinsero sino ad eleggere, e balzar dal trono, di propria loro autorità, parecchi imperatori, ed anche a malgrado del senato, ch' essi obbligavano ad accettare e conservar quello da loro eletto, a meno che gli eserciti delle frontiere non ne avessero eletto un altro da essi sostenuto. *Tiberio* fe' loro edificare un campo circondato di mura, a guisa di fortezza, ove d' ordinario stavano accampati. L' imperatore *Settimio Severo* aumentò di molto il numero di queste truppe, e le compose dei più prodi soldati delle legioni delle provincie, a malgrado dell' uso sino a quell' epoca gelosamente osservato di non prenderli se non se in quelle d' Italia. Ordinò egli che per l' avvenire le reclute per quel corpo fossero tratte dalle legioni. *Costantino* il Grande abolì le guardie *pretoriane* a motivo della loro insolenza, e delle loro frequenti ribellioni.

Giovanni, d' Antiochia citato da *Saumaise* (*Not. in Spart. p.* 135, 136), dice che i soldati *pretoriani* portavano sempre la spada al destro fianco: lo che distinguevali dagli altri soldati, come eran pur anco distinti pei loro abiti. Sulla colonna Trajana, questa osservazione viene confermata relativamente ai soldati *pretoriani*; ma i loro ufficiali portano il brando al manco lato. Sulla colonna medesima si riconoscono i soldati *pretoriani* all' *indice* della mano destra che tengon eglino alzato, come pure il destro braccio; la qual cosa riguardavasi come un indizio d' obbedienza e di fedeltà. — *V.* Castra Praetoria, o Coorte Pretoriana. — — *Vol. di Supplem.*

* Pretorio (*praetorium*). Questa parola, nel naturale suo senso, significa la

tenda del pretore o del generale, perchè, presso gli antichi Romani, qualunque generale chiamavasi *pretore: Veteres omnem magistratum*, dice *Asconio*, *cui pareret exercitus, praetorem appellaverunt. Unde et praetorium tabernaculum ejus dicitur*. Quella tende era collocata nel luogo più atto ad iscoprire tutto il campo, e nel mezzo d' una piazza quadrata, ogni lato della quale era distante cento piedi da questa tenda, e le tende destinate ai soldati della guardia del generale, erano situate ai quattro angoli di quella piazza. Quindi allorchè il generale volea dar l'ordine del combattimento, inalberavasi un rosso stendardo sulla sua tende, daddove ogni soldato poteva scorgarlo; in questa tenda radunavansi gli ufficiali per ricevere gli ordini di lui, e deliberare con esso intorno a ciò che si dovea fare. Ivi amministrava egli là giustizia, giudicava le quistioni che insorgevano fra i soldati, non che le mancanze che avean essi commesse.

Il nome di *pretorio* davasi altresì alle sontuose case di villeggiatora dei grandi di Roma. *Simmaco* dà alla sua questo nome (*Epist.* 6, 67) *peticram superioribus scriptis, ut puteolani praetorii mei latus, quo imus od balneas, dispositione clivi mollioris, ornares*.

Presso i Romani appellavasi *pretorio* anche il luogo, ed palazzo ove soggiornava il pretore della provincia, ed ove i magistrati amministravano la giustizia. — *V.* PRETORE.

In tutte le città del Romano impero eravi un *pretorio*. La scrittura fa menzione di quello di Gerusalemme, sotto il nome di *sala di Giudizio*.

In Rome davasi il nome di *pretorio* ad un sito ov' erano alloggiate la guardie pretoriane. Credesi che il *pretorio* fosse propriamente il tribunale del prefetto del *pretorio*, oppure una sala di udienza destinata ad amministrar la giustizia nel palagio degl' imperatori (*V.* PREFETTO). Quest' opinione viene appoggiata ad una lapistola di S. *Paolo* agli abitanti di Filippi, e credesi che il luogo chiamato *pretorio* abbia dato il nome alle guardie pretoriane, perchè esse vi si raccoglievano per la sicurezza e la guardia degli imperatori. Altri opinano che il *pretorio* non fosse nè un tribunale, nè una sala di giustizia, ma soltanto la casa della guardia imperiale.

Perizonio ha fatto una dissertazione onde provare che il *pretorio*, a' tempi di *S. Paolo*, non era una corte di giustizia; ma solamente il campo ov' erano alloggiati i soldati; ed aggiunge che al luogo ove rendeasi la giustizia non fu dato il nome di *pretorio*, sennonchè molto tempo dopo, allorchè l' ufficio di prefetto del *pretorio* fu mutato in una carica civile.

* PRETURA, presso i Romani così chiamavasi la carica del pretore, ed era la seconda dignità della repubblica. — *V.* PRETORE.

L' anno 386 di Roma i patrizii ottennero questa nuova dignità, creata per amministrar la giustizia nella città, e considerata qual supplimento del consolato. Siccome il dittatore avea per viceregente il generale della cavalleria, ed i consoli i loro luogotenenti, così il pretore avea pur esso à suoi ordini i questori che particolarmente da lui dipendevano, ed ai quali affidava una gran parte degli affari.

L' anno di Roma 675 essendo *Silla* dittatore, ordiuò egli che persona veruna sarebbe stata ammessa alla carica di pretore, se prima non avesse parlato per quella di questore, e che niun cittadino potesse giungere al consolato, se non se dopo d' aver esercitato la *pretura*, ed altresì ch' ei non avrebbe potuto per la seconda volta ottenere le dignità medesima, sennonchè dieci anni dopo di averla esercitata. *Filone*, plebeo, giunse alla *pretura*, ma egli è fra i plebei il solo che a tempo della Repubblica l' abbia ottenuta.

** PREUGENE O PREUGENE, figliuolo di *Agenore*, nipote d' *Arco*, fu uno degli eroi della Grecia. Essendosi i Dorii impadroniti di Sparta, *Preugene* fu avvertito in sogno di trasportare da quella città la statue di *Diana Limnatide*, e vi riuscì, mediante l' ajuto d' uno schiavo, di cui eragli ben nota la fedeltà. Portò la statua in Acaja, nella città di Mesora, da alcuni detta anche Mesoria o Mesoa, ove si vedeva ancora a tempo di *Pausania*. *Preugene* lasciò un figlio chiamato *Putreo*, che edificò la città di Patra nell' Acaja. Il padre, e il figlio vi avevano una statua a la loro tomba; e ogn' anno, ricorrendo la festa di *Diana Limnatide*, tributavansi a *Preugene* gli onori eroici. Un sacerdote vi portava da Mesora la statua di quella Dea, e dopo la celebrazione della feste il sacerdote medesimo la riportava al suo luogo. — *Paus. l.* 3, *c.* 2; *l* 7, c. 18.

** PREVEDENZA (*Iconol.*) Gli antichi le hanno dato di sovente due faccie, come a *Giano*, per farci intendere che l' esatta cognizione del passato ci conduce a quella dell' avvenire. Nella galleria di Versailles, la *Prevedenza*, dipinta da *Mignard*, viene indicata per mezzo d' una donna che dalla destra mano tiene un occhio di raggi lucenti, e dall' altra una verga. Anche *Le Brun* l' ha caratterizzata nel quadro della grande galleria, rappresen-

tandola sotto le forme d' una donna assisa su d' una nube, e portante un libro aperto ed un compasso. La *Prevedenza* del Governo per le provvisioni degli eserciti, *nella Storia Metallica di Luigi* XV, è rappresentata sotto il simbolo di una donna che sta ritta in piedi con un globo ed un mucchio d' armi e di provvisioni a' suoi piedi, tenendo da una mano un cornucopia, e dall' altra un timone. La *Vittoria* la pone sul capo la corona d' alloro.

Sopra una medaglia di *Pertinace*, questa virtù tiene una mano stesa verso un globo che sembra cadere dal cielo.

Prevenzione (*Iconol.*). *B. Picart* l' ha caratterizzata sotto la forme d' un vegliardo ostinato che si tura ambe le orecchie.

Priameine, Cassandra, figliuola di Priamo. — *Ovid.*

Priameius, a, um, così chiamasi, presso i Latini tutto ciò che appartiene a *Priamo*; cioè i suoi figli, il suo palazzo, i suoi Stati, i suoi tesori, la sua armate, ecc. — *Eneid.* 2; 3, 7.

Priamide, nome patronimico di Paride, di Ettore, di Deifobo, e in generale della stirpe di Priamo — *Ovid. Heroid. Aeneid.* 3.

** Priamo, ultimo re di Troja, figliuolo di *Laomedonte*, ebbe per madre *Strimo*, figlia di *Scamandro*, o, secondo altri, *Placia*, figliuola d' *Atreo* o di *Leucippo*. I suoi genitori gli diero il nome di *Podarce* o *Podarcete* che egli aveva ancora allorquando *Ercole* si impadronì di Troja, e il fece prigioniero, dopo di aver ucciso *Laomedonte*. *Podarce* sarebbe forse rimasto schiavo, se *Esione*, sorella di lui, non avesse implorato la sua libertà. *Ercole* vi acconsentì, col patto però che essa dovesse comperarlo con un dono, locchè essa tosto eseguì, dando all' eroe un ricco pennacchio che ornavale il capo. Da quell' istante *Podarcete* fu libero, e gli fu dato il nome di *Priamo*, che vuol dire un uomo riscattato. *Ercole* il pose indi in possesso del trono di *Laomedonte*. Le prime cure di *Priamo* fur quelle di ristabilire e fortificare le mura di Troja; vi fece aprire sei porte, il cui nome ci fu conservato dagli antichi; cioè: *Antenorea*, *Scea*, *Dardania*, *Ilia*, *Timbrea* e *Trojana*; di distanza in distanza vi aggiunse dei bastioni che furono appellati *Pergami Pergama*. Edificò poscia un sontuoso palazzo, ove innalzò un'ara ed una statua a *Giove*. Questo principe coi *Laomedonte* avea data in isposa *Arisba*, figliuola di *Merope*, ripudiò la moglie, dalla quale avava avuto un figlio chiamato *Esaco*, per maritarsi con *Ecuba*, figlia di *Dimas* o *Dimante* re d' un cantone di Frigia, sulle rive del Sangaro, o, secondo altri, figliuola di *Cisseo*, re di Tracia. *Cicerone* dice ch' ei la rendette madre di diciassetta figli; ma *Omero* fa menzione di diciannove, i più conosciuti de' quali sono, *Ettore*, il primogenito; *Paride*, soprannominato *Alessandro*, a motivo della sua forza e della sua avvenente figura; *Deifobo*; *Eleno*, il solo fra tutti i maschj che sopravvisse alla distruzione di Troja; *Pammone Polite*, *Antifo*, *Iponoo*, *Troilo*, che alcuni autori; secondo *Apollodoro*, fanno figlio d' *Apollo*; e *Polidoro* che *Priamo*, da questo riferisce *Omero*, ebbe da un' altra donnaja fra le figlie, *Creusa*, *Laodice*, *Polissena* e *Cassandra*. Oltre a questi figli legittimi *Priamo* n' ebbe da parecchie concubine un gran numero d' altri, di cui quattro figlie che *Apollodoro* chiama *Medusa*, *Medesicasta*, *Lisimaca* e *Aristodema*. Secondo lo stesso Mitologo, i nomi dei maschj sono i seguenti: *Melampo*, *Gorgitione*, *Filemone*, *Ippotoo*, *Glauco*, *Agatone*, *Chersidamante*, *Evagora*, *Ippodamante*, *Mestore*, *Atas*, *Dorcilo*, *Licaone*, *Driope*, *Biante*, *Cromio*, *Astigono*, *Telesta*, *Evandro*, *Cebrione*, *Melio*, *Archemaco*, *Laodoco*, *Echefronne*, *Idomeneo Ipperione*, *Ascanio*, *Democoone*, *Arreto*, *Dejopte*, *Clovio*, *Echemmone*, *Ippirico*, *Egeoneo*, *Lisitoo*, e *Polimedonte*. — *Dares Phryg. de excid. Troi.* c. 4 *Dictys Cret.* l. 1. *Erodot.* l. 2, c. 120. — *Iliad.* l. 24, v. 248 e 495. — *Euripid. in Troad.* v. 135. — *Cic, Tusc.* l. 1, c. 35. — *Tzetzes, ad Lycophr.* v. 12 e 32. — *Schol. Teocrit. Idyll.* 15, 139.

Priamo, dopo d' aver ingrandito i suoi stati, era il più ricco, il più potente e il più fortunato fra tutti i principi dell'Asia Minore, allorchè tratto dal desiderio di ridomandare la propria sorella *Esione*, che *Ercole* avea data a *Telamone* in premio d'avergli prestato ajuto nella presa di Troja, mandò in Grecia una flotta, e ne affidò il comando a *Paride*. Questo principe, cui *Venere* avea promesso la più bella donna del mondo, invece di portarsi a Salamina ove regnava *Telamone* approdò a Sparta ove regnava *Menelao*, marito di *Elena*, la quale era riguardata siccome la più avvenente donna di tutta la Grecia. Ei la vide, l' amò, ne fu corrisposto, e durante la assenza del marito di lei, la rapì, e seco la trasse a Troja, ove *Priamo* ebbe la debolezza di riceverla. I principi Greci, che altre volte aveano promesso d' unirsi contro qualunque rapitore di *Elena*, si trovarono raccolti nel porto d' Aulide in Beozia, diedero il comando dell' armata ad *Agamennone*, fratello di *Menelao*, e s'imbarcarono per portarsi a muover guerra ai Trojani. La loro flotta, secondo *Darete*

di Frigia, che viveva a quel tempo, era composta di mille e cento quaranta navi, comandate da settantanove capitani dai quali erano state somministrate. Appena fu *Priamo* istrutto che gli si preparava la guerra, spedì a raccoglier truppe in tutta la Frigia, ed eziandio ne' paesi vicini. Giunti i Greci nella Troade, s'impadronirono di parecchie piccole città, che furono saccheggiate; e mentre si disponeano a stringer Troja d'assedio, *Agamennone* spedì a *Priamo* due de' suoi capitani, *Ulisse* e *Diomede*, per sapere s'egli volea restituire *Elena*, e insieme le ricchezze che *Paride* avea trasportate di Grecia, e gli autorizzò a dirgli che ove avess' egli acconsentito a tale restituzione, e a risarcire in qualche modo l'oltraggiato *Menelao*, avrebbe esso rimandato in Grecia l'esercito. *Priamo*, rammentandosi allora l'ultimo assedio di Troja, le crudeltà che vi avevano i Greci commesse, la morte di *Laomedonte*, suo padre, e il rapimento di *Esione*, non volle accettare veruno accomodamento, e fece i deputati discacciare. I Greci si accamparono dinanzi a Troja: gli abitanti fecero alcune sortite; ebbero luogo parecchi combattimenti in cui i Greci ed i Trojani furono a vicenda or vincitori, or vinti con perdita di molta gente. Da ambe le parti furono domandate ed accordate delle tregue, di modo che una tal guerra durò pel corso di dieci anni. *Priamo* vi perdette successivamente quasi tutti i proprii figli; *Ettore*, di tutti il più valoroso, era l'unico sostegno d'ogni sua speranza, l'unico appoggio della cadente casa d'*Assaraco*. Ognun vede quanto il timore di perderlo assar dovea grande nel cuore del misero vecchio e della sventurata sua famiglia, ogni qualvolta l'amato guerriero usciva in campo a combattere contro i nemici della patria, e quanto grande il desiderio del suo ritorno. *Omero*, nel libro VI dell'Iliade, ne ha raccontato la angoscie, le preghiere ed i voti, col linguaggio dettato dalla sublime Musa della malinconia; e la Musa d'*Omero* sembra aver ispirato all'egregio pittore sig. *Angelo Monticelli* il bel quadro che trovasi nel *Costume antico e Moderno*. Vedesi in esso rappresentata la famiglia di *Priamo* dopo la partenza di *Ettore*. Stanno sul davanti alla dritta *Elena* e *Paride*, indi la piagnente *Andromaca* col diletto suo *Astianatte* in braccio, in atto di chiamar il caro padre, che scorgesi da lungi nella sua biga in mezzo all'affollato popolo volare contra i Greci. *Priamo* nel mezzo sembra che tenti invano di consolare l'abbandonata sposa. *Ecuba* dolente è confortata da *Cassandra*, che tutti invita a porger fervidi voti agli Dei, poichè, dice *Omero*, le dolorose piangevano tutte, nella casa di *Ettore*, *Ettore* ancor vivo, non isperando rivederlo mai più reduce dalla pugna e scampato dalle furibonde mani de' robusti Achei. Funesti presentimenti che pur troppo si verificarono; imperocchè verso il nono anno dell'assedio, lo sventurato guerriero cadde trafitto per mano d'*Achille*, e venne trascinato ignudo cadavere intorno alle patrie mura. Misero testimonio degli oltraggi cui andò soggetta l'esanime spoglia del trucidato figlio, *Priamo*, dice *Omero*, prorompe in lamentevoli grida, nella polve si voltola; egli stesso vuole spingersi fra i Greci, e, volgendosi ai Trojani che tentano di trattenerlo, esclama: « Ah! lasciatemi... lasciatemi;... soffrite ch'io mi strappi dalle vostre braccia, onde portarmi ad implorare la pietà di quel barbaro. Forse rispetterà egli la mia vecchiezza; questi bianchi capelli desteranno forse la sua compassione. Egli ha pure un padre... al par di me vegliardo... quel *Peleo* che diè vita al flagello del mio impero, allo sterminator di mia famiglia. Ahi lasso! quanti figli mi furono rapiti dal suo furore!... Tutte le mie piaghe sono ancora di sangue grondanti... ma l'ultima!... Ah! è dessa la più cruda!... Il dolore della tua perdita, *Ettore* amato, mi trascinerà nella tomba!... Gran Dio!... Perchè non è egli spirato fra le mie braccia!... Lo sconsolato suo padre, la deplorabile tua genitrice avrebbero almeno gustato la dolcezza di piangere sulle tue ceneri! »

Apollo, mosso a pietà del tristo fato di quell'infelice vegliardo, interessa *Giove* in di lui favore, e la madre degli Dei, incarica *Teti*, madre d'*Achille*, d'ordinare in suo nome al figlio di restituire a *Priamo* la spoglia d'*Ettore*, e di accettare il riscatto ch'egli sta per offrirgli. Mentre *Teti* s'intertiene con *Achille*, *Iride* recasi ad annunciare a *Priamo* la volontà di *Giove*, e gli dice di portarsi a riscattare il cadavere del proprio figlio, d'offrire al vincitore dei doni atti a disarmarne lo sdegno, di partir solo, e senza tema che alla sua vita si attenti, poichè *Mercurio* guiderà i suoi passi sino alla tenda di *Achille*. Una bellissima incisione del *Flaxman* raffigura il momento in cui la celeste ambasciatrica compie la sua missione. *Priamo*, senz'indugiare, aprì l'armadio ove stavano rinchiusi i suoi tesori; vi prese dodici sontuosi tappeti, dodici veli, dodici tuniche, due tripodi d'oro, due vasi preziosi, ed una ammirabile tazza di cui aveangli fatto dono i popoli di Tracia. Chiamò poscia que' figli che rimaneangli ancora, e ordinò loro di apprestare il suo carro, e caricarlo dei tesori che al riscatto del corpo d'*Ettore* ei destinava. Allor-

chè tutto fu pronto, partì egli accompagnato da *Mercurio*, il quale della sua verga armato, il rendette invisibile a tutti i Greci. Quando furon essi presso la tenda di *Achille*, il Dio si allontanò, dicendogli: che sarebbe tornato a prenderlo per ricondurlo a Troja. *Priamo* entra nella tenda, si prostra ai piedi d'*Achille*, gli abbraccia, e bacia quella mano omicida che gli ha rapito il figlio. Il discorso che *Omero* pone in bocca di *Priamo* in quella circostanza, è tanto commovente, che non possiamo tralasciare di qui riportarlo, servendoci della bella versione di cui fa' prezioso dono alla Italia il chiarissimo cavaliere *Vincenzo Monti* (*Iliad. l.* 24):

. . . . .e allora
Il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso;
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da potenti vicini assediato
Non ha chi lo soccorra, e all' imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera
Ad ogni istante riveder tornato
Da Troja il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo! io che a tanti a valorosi
Figli fui padre, ahi! più nol sono; e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta
Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d' un solo
Alvo prodotti; mi venìano gli altri
Da diverse consorti, a i più ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre,
L' unico Ettorre che de' suoi fratelli
E di Troja e di tutti era il sostegno;
E questo pure per le patrie mura
Combattendo cadeo dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vengo ed infiniti
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai Numi rispetto, abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo: Deh! pensa
Ch' io mi sono più misero, io che soffro
Disventura che mai altro mortale
Non soffrì, appressante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor, proruppe in pianto,
E preso il vecchio per la man, scostollo
Dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell' uccisore, e quegli
Ora il padre, or l' amico, e risuonava
Di gemiti la stanza. Alfin satollo
Di lagrime il Pelide, e ritornati
Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:
Infelice! per vero alte sventure
Il tuo cor tollerò. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell' uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedi,
E diam tregua a un dolor che più non giova.
Liberi i Numi d' ogni cura, al pianto
Condannano il mortal. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga
Quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porga dal funesto vaso,
Quei va carco d' oltraggi, e lui la dura
Calamitade sulla terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da' Numi. Ebbe Peleo
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De' Mirmidoni, e una consorte Diva
Benchè mortale. Ma lui pure il Nume
D' un disastro gravò. Nell' alta reggia
Prole negògli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo, ed io son quello:
Io che di lui già vecchio esser non posso
Dolce sostegno, e negl' Iliaci campi
Seggo lontano dalla patria, infesto
A'tuoi figli a a te stesso. E te pur anco
Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
Posseditor di quanta hanno ricchezza
Lesbo sede di Macare, e la Frigia
Ed il lungo Ellesponto. All' opulenza
Di queste terre, numerosi figli
La fama t' aggiungea. Ma poichè i Numi
In questa guerra ti cacciar, meschino!
Ch' altro vedesti intorno alle tue mura
Che perpetue battaglie, e sangue e morti?
Pur datti pace, nè voler ch' eterno
Ti consumi dolor. Nullo è il profitto
Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita
Richiamarlo, ti resta altro soffrire.
Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero
L' antico aire ripigliò: là dentro
Senza onor di sepolcro, il mio diletto
Ettore giace; rendilo al mio sguardo,
Rendilo prontamente, a i molti doni
Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
E diati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natìo, poichè pietoso
E la vita mi lasci e i rai del Sole.
Non m' irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
Bieco Achille riprese. Io stesso avea
Statuito nel cor, che alfin renduto
Ti fosse il figlio, perocchè la Diva
Nereide mia madre a me di Giove
Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un Nume
Ti fu scorta alla navi, a cui veruno
Mortal non fora d' innoltrarsi ardito,
Nè le guardie ingannar, nè dalle porte
Avria le sbarre disserrar potuto,
Nappur di tutta il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda,

E dal Tonante trasgredisca il senno.
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
Fuor delle tende allor come lione
Il Pelide, con esso i due scudieri
Automedonte ed Alcimo, cui, dopo
Il morto amico, tra'compagni egli ebbe
In più pregio ad amor. Sciolsero questi
I corsieri e le mule, ed intromesso
L' antico araldo l' adagiaro in seggio.
Poscia dal plaustro i preziosi doni
Del riscatto levàr, ma due pomposi
Manti lasciàrvi, ed una ben tessuta
Tunica all' uopo di mandar coperto
Il cadavere in Ilio. Indi chiamate
Le ancelle, comandò che tutto fosse
E lavato e di balsami perfuso
In disparte dal padre, onde il meschino,
Veduto il figlio, in impeti non rompa
Subitamente di dolore e d' ira,
Sì che la ana destando anche il Pelide
Contro il cenno di Giove nol trafigga.
Lavato adunque dalle ancelle ed unto
Di balsami odorati e di leggiadra
Tunica avvolto, e poi di rispondente
Pallio coperto, il gran Pelide istesso
Alzandolo di peso, in sul feretro
Collocollo; e composto i suoi compagni
Sul liscio plaustro lo portàr. Dal petto
Trasse allora l' eroe cupo un sospiro,
E il diletto chiamando estinto amico
Sclamò: Patroclo, non volerti meco
Adirar, se nell' orco udrai ch' io rendo
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
Convenevoli doni; e la migliore
Parte a te sarà sacra, anima cara.
Rientrò quindi nella tenda, e sopra
Il suo seggio col tergo alla parete
Sedutosi di fronte a Priamo, disse:
Buon vecchio, il tuo figlinol, siccome hai chiesto,
È in tuo potere, e nel feretro ei giace.
Potrai dell' alba all' apparir vederlo,
E via portarlo. Si rivolga adesso
Alla mensa il pensier, ch' anco l' afflitta
Niobe del cibo ricordossi un giorno
Che dodici figliuoi morti le furo,
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morte Diana, ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo sdegnati
Che Niobe ardisse all' immortal Latona
Ugugliarsi d' onor, perchè la Dea
Di sol due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti furo
Dai due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo
Fu che di poca terra li coprisse,
Perchè converso in dure pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
Nella decima luce sepoltura.
Stanca la madre del suo molto pianto,
Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe che sul verde margo
Danzano d' Acheloo, cangiate in rupe
Sensibilmente ancor piange, e in ruscelli
Sfoga l' affanno che gli Dei le diero.
E noi pure o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato poscia
Col figlio a Troja, il piangerai di nuovo,
Chè molto è il pianto che ti resta ancora.
Così detto levossi frettoloso
E un' agnella sgozzò di bianco pelo,
La scuojaro i compagni, e acconciamente
L' apprestàr, minuzzandola con molte
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi
Ben rosolata la levàr dal fuoco.
Da nitido canestro Automedonte
Pose il pan sulla mensa, ed il Pelide
Spartì le carni. La man porse ognuno
Alle vivande apparecchiate, e spento
Del cibarsi il desio, Priamo si pose
Maravigliando a contemplar d' Achille
Le divine sembianze, e quale a quanto
Il portamento. Stupefatto ei pure
Sul dardanide eroe tenea le luci
Fissa il Pelide, e il venerando volto
N' ammirava e il parlar pieno di senno.
Come fur sazj del mirarsi, ruppe
Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
Mettimi or tosto a riposar, ch' io possa
Gustar di dolce sonno alcuna stilla.
Dal dì che sotto la tua man possente
Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
Queste palpebre, mai; ch' altro non abbia
Da quel punto che piangere, ululare,
Mille ambasce ingojando. Dopo tanto
Fiero digiuno, or ecco che gustato
Ho qualche cibo alfine, e qualche sorso.
Questo udendo, ai compagni ed alle ancelle
Pronto il Pelide comandò di porre
Nel padiglione esterior due letti
Con distesi tappeti, e porporine
Belle coltrici, e vesti altre vellose
Da ricoprirsi. Obbedienti al cenno
Uscir le ancelle colle faci in meno,
E tosto i letti apparecchiàr. Di lui
Sollecito il Pelide, allor gli punse
Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
Dormi qua fuor. Potria de' prenci achivi,
Che qui son per consulta a tutte l' ore,
Recarsi a me talun, siccome è l' uso,
E vederti, e ridurlo al sommo duce
Agamennone, e farsi impedimento
Al riscatto d' Ettorre. Or mi dichiara
Veracemente: a' suoi funebri onori
Quanti vuoi giorni? Io terrò l' armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiava.
Se ne consenti (Priamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura:
Sai che n' è longi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
È lo spavento. Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case; al decimo

Arderemo la pira, e imbandirassi
Par la cittade il funeral banchetto;
Gli darem tomba oel seguente; e l'armi
Nell' altro piglierem, se stremo il chiede.
Buoo vecchio: sia così, soggiunse Achilla.
Tanto l' armi staran, quanto tu brami.
Così dicendo, la sua destra pose
Nalla destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Priamo e l' Araldo
Nell' atrio coricàrsi; antro i racassi
Della tenda Pelide: ed al suo fiaoco
La bella figlia di Briseo si giacque.
Tutti dormian sepolti iu dulca sonno
I Guerrieri e gli Dei, ma uoo l' amico
De' mortali Marcurio, che venìa
Pur divisando in suo pensiar la guisa
Di trarre, dalla guardia inosservato,
Fuor del Darico vallo il re trojano.
Stettegli adunque sulla fronta, e disse:
Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio in che ti trovi, e uscito
Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
Redimesti l' amato estinto figlio.
Ma per te che sei vivo, Agamenoooe
Sa qui sapratti, e tutto il campo acheo,
Tre volte taoto chiederanne ai figli
Che rimasti ti sono. — E più non disse.
Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia
L' Araldo: aggioga Argicida istesso
I cavalli e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa
Gli accampamenti. Alla correnta giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto
Nell' ora che sul mondo il suo vermiglio
Velo dispiega di Titoo l' amica,
Volò Mercurio al cielo, e i dua canuti
Con gemiti e lamenti alla cittade
Celeravao la via. Grave del caro
Cadavere davanti iva il carretto,
Nè d' uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fragor ne seotia. L' indi primiera
La vergine Cassandra, e sulla ròcca
Di Pergamo salita, il suo diletto
Padre e l' araldo riconobba eccelsi
Sovra i carri, e la spoglia inanimata
Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista
Alti gridi e ululati, e per le vie,
Troi „ Trojane, gridava, eccona Ettorre ..

Dopo qualche tempo, una nuova battaglia data ai Greci dai Trojani, racò a *Priamo* il dolore di pardera *Troilo*, il più prode dopo *Ettore*, tra i suoi figli, che perì pur esso sotto i colpi d' *Achille*. *Ecuba* concepì tant' odio contro di questo eroe, che non esitò di ricorrera alla perfidia per tentare di sacrificarlo alla propria vendetta. Con tal divisamento, chiama essa *Paride*, suo figlio, a scongiura di tendergli qualche agguato per trarlo in Troja, e ucciderlo quando meno vi avesse pensato. Essa stessa gliene somministrò il mezzo dicandogli che *Achille* aveale chiesta la mano di *Polissena*; che *Priamo* acconsentiva di accordargliela io isposa, purchè mediante uoa tale alleanza, avess'egli potuto coi Greci conchiudere la pace; che doveansi ooire dioanzi al tempio d' *Apollo Timbreo*; cha *Achille* sarabbasi quivi recato in persona, e che allora non diverrabba difficil cosa il tendergli insidie. Aggiuns' ella cha un tal atto tendente a vendicare la morte de' suoi fratelli, bao lungi dal fargli verun torto, gli sarebbe anzi stato sorgenta di gloria, ed ove fosse stato coronato del bramato intento, lo avrebbe presso tutti i secoli renduto immortale. Agevole non ara l' impresa riguardo ad un eroe qual era *Achille*; ma *Paride*, che, secondo *Darete Frigio*, era vano ed ambizioso, si credette in dovere di tentarla. Scelse egli i più coraggiosi tra i frigii soldati; in tempo di notte li nascose nel tempio d' *Apollo*, e concertò con essi un segnale onde piombar sopra di *Achille*, appena foss' egli apparso. Il giorno susseguente, tosto che *Ecuba* rendette conscio quell' eroe dell' intenzione di *Priamo*, egli impaziente di riveder *Polissena*, della quale era perdutamanta innamorato, recossi in Troja con *Antiloco*, primogenito di *Nestore*, ma appena entrato nel tempio d'*Apollo*, sovr' esso e sul compagno di lui scagliaronsi i congiurati. *Paride* in veggendoli feriti, e senza mezzi di difendersi, ambidua gli uccise, ed avrebba gittati i lor corpi ai cani ed agli avvoltoj, dica il già citato *Darete*, se *Elena*, prevadendo le sciagure cha ne doveano emergare, non ne lo avesse impadito, e non gli avesse comandato di rastituirli ai Graci *Agamennone*, par aver tampo di far dei magnifici funerali al valoroso *Achille*, mandò a chiedere una tregua, che gli vaona da *Priamo* accordata. Altri narraoo in divarsa guisa la morte di *Achille*, come si può scorgere all' articolo di questo aroe; ma tutti gli aotichi sono concordi oel dire cha fu egli ucciso da *Paride*. Avendo i Greci appreso dall' oracolo che Troja non poteva assera presa, se non se da un figlio dell' estinto eroe, spedirono in traccia di *Pirro*, che *Achille* aveva avuto da *Deidamia*, figliuola di *Licomede*. Appena giunto *Pirro*, soprannominato *Neottolemo*, Troja fu presa infatti pel tradimento di *Antenore* e d' *Enea*, e di alcuni altri Trojani. *Priamo*, vedendo la città perduta a l' inimico già in mezzo del proprio palazzo, s'arma di spada e di corazza, di cui non era più avvazzo a sostenere il peso, e così si avanza, risoluto di morire colle armi in pugno; ma *Ecuba*, la quale erasi colle proprie figlie rifuggita presso l' ara di *Giove Erceo*, fermò il veglio, e prasso di sè lo trattaone, dicen-

dogli: « O questo sacro asilo ne salverà la vita, o qui la perderemo insieme. »

Intanto *Polite*, uno dei figliuoli di *Priamo*, fuggia per la sala del palazzo, inseguito da *Neottolemo*, dal quale era stato ferito. Nell' istante d' essere per la seconda volta trafitto, cade presso l' ara, e appiè de' genitori egli spira. *Priamo*, più non potendo l' ira frenata; « Barbaro, esclama egli al greco principe, se v' ha giustizia in cielo, che punisca i misfatti, possan gli Dei vendicar l' atto spietato che commettesti! Tu osasti uccidere un figlio sotto gli occhi del proprio padre! Così non usò meco altre volte *Achille*, del quale tu figlio ti vanti. Io stesso lo visitai nella sua tenda; intenerito di vedermi ai suoi piedi prosteso, generosamente ai mi reudette la sfigurata salma di *Ettore* mio; fido alla sua parola, il diritto delle genti rispettando, mi lasciò liberamente partire. » Tali accenti pronunciando, *Priamo*, con fiacca ed impotente mano lancia a *Pirro* uno strale che appena ne toccò lo scudo, e cadde a' piedi di lui: « Porta i tuoi lagni al padre mio, rispose *Pirro*; narragli la vergognose mie gesta, e digli che esso ha un figlio che il suo sangue disonora. » Ciò detto, senza rispettar l' ara, spietatamente piomba sull' infelice vegliardo, con una mano pei bianchi capelli lo afferra, coll' altra nel petto gl' immerge la spada. I Greci gli troncarono poscia il capo, e il suo corpo trascinarono sul lido, ove fra gli altri cadaveri restò confuso. Così, secondo *Virgilio*, finì questo possente re d' Asia, cui tanti popoli erano soggetti.

Ova si voglia prestar fede a *Lescheo*, dice *Pausania*, *Priamo* non fu ucciso dinanzi all' ara di *Giove Erceo*, ma fu da quella soltanto strappato a forza; e quel re sventurato si trascinò poscia sino alla porta del suo palazzo, ove incontrò *Pirro*, cui non costò fatica il privarlo di quel poco di vita che la sua vecchiezza e le sue sventure aveangli lasciato. Altri hanno detto che il barbaro *Pirro* strappò quello sfortunato veglio dal suo palazzo, lo trascinò sulla tomba d'*Achille* e gli troncò la testa, che poscia collocò sulla punta d' una lancia, e per tutta la città la fece portare. — *Dares. Phryg. c.* 32 e 34. — *Iliad. l.* 24. — *Eneid. l.* 2, c 507. — *Dictys Cret. l.* 4, *c.* 11 e 13. — *Ovid. Met. l.* 12, *v.* 580. — *Igin. fav.* 110. — *Quint. Calab. l.* 13, *v.* 226 e 241. — *Paus. l.* 10, *c.* 27. — *Servius. ad Virg. l.* 2, *v.* 506. — *V.* Ecuba, Paride, Neottolemo.

I greci ed i latini artefici hanno di sovente ripetuto il quadro di *Priamo*, mentre chiede ad *Achille* il corpo di Ettore. Questo soggetto trovasi espresso in un basso-rilievo della villa *Borghese* in Roma; sulla tavola Iliaca in Campidoglio, e nello stesso luogo sulla pretesa urna sepolcrale d' *Alessandro Severo*. Un altro antico basso-rilievo presenta *Priamo* stendente la mano a *Pentasilea*, regina delle Amazzoni, la quale viene ad offrirgli il soccorso delle sue armi.

Il signor *Doyen*, antico membro della Accademia di Francia, ha dipinto pur esso l' infelice re di Troja, allorchè prostrato ai piedi d' *Achille*, implora la spoglia dell' estinto suo *Ettore*, e ne bacia la mano omicida.

L' illustre *Vien* ha dipinto *Priamo* nell' istante in cui riconduce a Troja il corpo di suo figlio.

Il signor *Garnier* lo ha rappresentato in mezzo alla sua famiglia desolata alla vista de' barbari trattamenti da *Achille* esercitati sulla spoglia d' *Ettore*.

Sopra una pasta antica della collezione di *Stosch*, *Priamo* recasi come supplicante presso di *Achille*; e genuflesso gli domanda il corpo di *Ettore*. Il re trojano si riconosce dal frigio berretto. *Achille* tiene al suo fianco *Automedonte* ed *Alcimo*. Il sig. *Visconti*, editore del museo *Pio Clementino*, è d' opinione che un basso-rilievo del palazzo *Barberini*, il quale trovasi presentemente nell' anzidetto museo, e su cui *Winckelmann* ha creduto di scorgere la morte di *Agamennone*, rappresenti invece quella di *Priamo*.

Sopra una pietra del duca di *Devonshire*, si vede *Priamo* con capelli simili a quelli che gli dà *Omero*. Ciò nonostante gli altri poeti nelle loro tragedie lo fecero comparire col capo raso.

Il ritratto di questo aventurato principe, è cavato da un basso-rilievo di terra cotta, il quale fu trovato nelle terme di *Antonino*, e poscia pubblicato dal conte *Caylus t.* 4.

Una pietra incisa (*Bracci*, *Mem. di ant. incis.* 1, 4), ci presenta *Priamo* acconciato di *frigia mitra* le cui estremità ricadono di dietro e sui lati; ha egli una *folta barba*, e sul davanti leggesi AETIωNOC (opera di *Aetione*).

2. — Figliuolo di Polite, e nipote del precedente, fu uno dei compagni d' Enea e andò con esso a stabilirsi in Italia ove fondò una città.

1. Priapee, feste in onore di Priapo. Fra i monumenti fatti incidere da *Boissart* trovasi un basso-rilievo rappresentante la festa principale di questo Dio, che è celebrata dalle donne. La più ragguardevole tra esse, che probabilmente debb' essere la sacerdotessa, spruzza la statua del Dio, mentre le altre donne gli presentano dei vasi ripieni di vino, siccome al Dio dei

giardini e della campagna. Altre si veggono che sono in atto di danzare, suonando uno strumento molto somigliante ad un cerchio; due suonano il flauto; una tiene un sistro, la qual cosa prova che era una egizia cerimonia; un' altra vestita da Baccante porta sulle sue spalle un lanciullo; altre quattro sono occupate al sacrifizio dell' asino che veniagli offerto. La vittima cinta a metà del corpo d' una larga benda ha già ricevuto il colpo mortale, e il suo sangue a gorghi scorre nel bacino. Finalmente, presso la sacerdotessa che fa la funzione di vittimaria, si vede un astuccio con parecchi coltelli. — *Mit. di Banier. t.* 4.

2. — Osceni componimenti fatti in onore di Priapo, e che appendevansi alle statue di questo Dio nei giardini, ne' boschetti, e presso le fontane ov' erano collocate.

** 1. PRIAPO, il custode dei giardini, che presiedeva alla parte che distingue l' uomo dalla donna. Secondo *Igino* (*fav.* 160) era egli figliuolo di *Mercurio*, secondo *Tzetzes* (*in Lycophr. v.* 830), ebbe vita da *Adone* e da *Venere*; finalmente, secondo *Diodoro* di Sicilia (*l.* 1, *c.* 1; *l.* 5, *c.* 1), e *Pausania* (*l.* 9, *c.* 31) e lo scoliaste d' *Apollonio* (*in l.* 1, *v.* 933), *Priapo* era nato da *Venere* e da *Bacco*, in Lampsaco, città dell' Asia minore, presentemente la Natolia, ove era egli particolarmente onorato, per la qual cosa vennegli dato il soprannome di *Lampsacio*, *Lampsaceno* o *Lampsaco*. Quest' ultima opinione sembra la più adottata.

Narrasi quindi che, essendosi *Venere* per capriccio innamorata del Dio del vino, andò ad incontrarlo mentre egli ritornava dalle Indie, e che essendo restata incinta, si fermò essa in Lampsaco onde sgravarsi del frutto de' suoi amori. *Giunone* che, dopo il giudizio di Paride, la odiava, la offrì la sua assistenza nel parto, rendette il fanciullo sì deforme, che non osando *Venere* di riconoscerlo, ordinò che fosse esposto sopra di un monte vicino a Lampsaco, ove fu allevato dai pastori. Gli venne dato il nome di *Priapo*, a motivo dell' enorme mole di uno dei suoi membri, e del vigore che quel membro stesso manifestò nel giorno della sua nascita.

Appena *Priapo* fu giunto alla pubertà, divenne il terror de' mariti, per la qual cosa ne fu discacciato da Lampsaco. Poco tempo dopo, essendo quegli abitanti tormentati da una violenta malattia nelle parti della generazione, ne attribuirono tosto la cagiona al cattivo trattamento da loro usato al figlio di *Venere*; quindi lo richiamarono, e la loro malattia essendo subito scomparsa dopo il ritorno di lui, tutta gli venne tributata la pubblica venerazione, e in seguito gli furono innalzati degli altari ed un tempio. Gli impotenti mariti faceangli delle offerte e dei sacrifizii, e le donne dissolute tributavangli un particolar culto, in cui la licenza era spinta all' ultimo eccesso.

Dai Greci questa Divinità passò presso i Romani, i quali tosto le innalzarono un tempio sul monte Esquilino. Tributarono essi a *Priapo* un culto simile a quello degli abitanti di Lampsaco, ma vi aggiunsero delle altre cerimonie, poichè ne fecero un Dio custode degli orti. Credevasi ch' ei li rendesse fertili, e per tal motivo poneano la statua di lui, non solo nei giardini degli erbaggi, ma eziandio in quelli di semplice diletto e che niun frutto producevano, come si può facilmente rilevare da un epigramma di *Marziale* (*l.* 3, *ep.* 58) ove beffandosi egli di coloro che aveano delle case di campagna senza orti, nè pascoli, dice che, per verità, nè eglino nè il *Priapo* delle loro campagne, nulla avevano nei loro giardini, che potesse far temere l' assalto dei ladri; ma egli domanda se debbasi chiamare casa di villeggiatura quell' abitazione, ove conviene portare dalla città gli erbaggi, la frutta, il formaggio ed il vino. La statua di questo Dio perciò collocavasi negli orti suddetti onde allontanarne gli angelli ed i ladri. — *Virg. Ecl.* 7, *v.* 33. — *Georg. l.* 4, *v.* 112. — *Oraz. Sat. l.* 1; *sat*, 8, *v.* 3 e 16. — *Tibul. l.* 1, *eleg.* 4. — *Ovid. fast. l.* 6, *v.* 333. — *Catul. epig.* 19, *v.* 18 *e epigr.* 20, *v.* 4.

Nella primavera, offrivasi a questo Dio una corona dipinta a diversi colori, e nell' estate un serto di spighe. Gli s'immolava un asino oppure un giovane becco o una capra; lo che praticavasi anche in Roma, quantunque non vi fosse permesso di far sacrifizii a straniere Divinità, se non fossero state ammesse con pubblico atto. Da ciò viene che *Priapo* (*Catul. epig.* 19, *v.* 15), nella circostanza dei sacrifizii che a lui si fanno, dice egli stesso, *sed tacebitis*.

Gli antichi narrano diverse avventure riguardo agli amori di *Priapo*. Innamoratosi della ninfa *Lotide*, nè avendo potuto riuscire a piacerle, una notte andò a sorprenderla mentr' essa dormiva. Aveva egli già alzato il velo che a' suoi sguardi celava le attrattive più segrete della Ninfa, e già stava per saziare la propria passione, allorchè *Lotide*, svegliata dai ragli dell' asino di *Sileno*, che era in quelle vicinanze, dalle sue braccia si scioglie, e dassi alla fuga. Un egual caso gli avvenne colla Dea *Vesta*, che fu da lui tentata

nella stessa guisa mentr' ella si stava immersa nel sonno. Ed ecco il motivo per cui a questo Dio immolavasi un asino. — *Ovid. fast. l. 1, v. 415.* — *Lactant. de falsa relig. c. 21.*

Quasi tutti i poeti che parlano di *Priapo*, gli danno l' epiteto di *rubicundus*, *ruber*. Talvolta lo indicano coi soli nomi di *Phallus*, di *Ityphallus*, di *bonus Daemon*, di *Fascinus*, d' *Orneate*, dalla città d' Ornea, vicina a Corinto, ov' era particolarmente onorato, di *Lampsaceno* o *Lampsacio*, come abbiam detto più sopra, di *Ellespontiacus*, perchè la città di *Lampsaco* è situata sulle coste dell' Ellesponto — *Orpheus in Gymn. Protogoni* — *Columell. de Hortorum cultu v. 32.* — *Virg. Georg. l. 4, v. 111.* — *Varii Poet. in Priapeis.* — *Euphronius, vetus poet. apud Strab. l. 8.* — *Diod. Sic. l. 5.* — *August. de Civit. Dei l. 2, c. 14.* — *Plin. l. 5, c. 32.* — *Phurnutus, de Nat. Deor. c. 27.*

Priapo il più di sovente venìa rappresentato sotto la forma di Erme o di Termine, con corna di becco, orecchie di capra, o con una corona di foglie di vite o d' alloro. Le sue statue sono talvolta accompagnate da stromenti di giardini, e da canestri per riporvi ogni sorta di frutti, da una falce per le messi, da una clava per allontanar gli augelli. Perciò *Virgilio* chiama *Priapo*: *custos furum et avium*. Sopra alcuni monumenti di questo Dio, si veggono pure delle teste d' asino, per indicare l' utilità che da questo animale si trae, riguardo alla coltivazione degli orti e delle terre, o forse perchè gli abitanti di Lampsaco offrivano a *Priapo* degli asini in sacrifizio. Questo Dio era particolarmente venerato da coloro che nutrivano delle mandre di capre, e di agnelli e degli sciami di api. *Alamanni*, nel suo poema della coltivazione, lo chiama.

Il barbuto guardian degli orti ameni.

Esiodo non fa menzione veruna di *Priapo*, la qual cosa ne prova che presso i Greci, questa Divinità non era delle più antiche. Era una specie di adozione del *Mendete o Mende* degli Egizii ossia della forza generatrice sparsa nell' universo. Quindi *Furnuto* (*De Nat. Deor. c. 7*) dice che *Priapo* era la stessa divinità che *Silvano*. Un solo scrittore anonimo citato da *Suida*, assicura che *Priapo* era l' *Oro* degli Egizii; senza dubbio, perchè questi aveva un membro del corpo d' una mole enorme.

In una iscrizione raccolta da *Grutero* (95, 1) leggonsi queste parole: Priapo Pantheo, le quali pur essa ci provano che *Priapo* era l' anima dell' universo.

* Gli amatori e gl' intelligenti dell'arte dice *Winckelmann*, distinguono a Portici nel numero delle figure, un *Priapo* che è veramente degno di tutta l' attenzione. Non è egli più lungo di un dito, ma è desso eseguito con tant'arte, che si potrebbe riguardarlo come uno studio di notomia, tanto preciso, che *Michel' Angiolo* per quanto foss' egli gran notomista, nulla di meglio avrebbe potuto eseguira. Sembra che questo *Priapo* faccia una specie di gesto assai comune agli Italiani, ma affatto ignoto agli stranieri, quindi difficilmente potrò far loro intendere la descrizione che m' accingo a farne. Questa figura tira al basso l' inferiore palpebra, coll' indice della destra mano, appoggiata all'osso della gota, mentre la testa verso la stessa parte è inclinata. Convien credere che un tal gesto fosse usato dagli antichi pantomimi, e che avesse diversi espressivi significati. Quegli che lo facea, stava in silenzio, e parea che mediante quel muto linguaggio, volesse dire: *Non fidarti di lui; egli è scaltro, e ne sa più di te*: oppure: *Ei crede di prendermi per giuoco; io l' ho colto*; o finalmente: *Tu t' incammini bene! Tu hai trovato pane pe' tuoi denti*. Colla mano sinistra, la figura medesima fa quello cui gl' Italiani appellano *far castagne*, gesto il quale consiste nel collocare il pollice fra l' indice e il dito di mezzo, per far allusione alla fessura che si fa alla scorza delle castagne prima di arrostirle.

Nello stesso gabinetto, prosegue il citato antiquario, si vede un *Priapo* di bronzo, attaccato con una piccola mano facente il medesimo gesto. Tal sorta di mani frequentemente s' incontrano nei gabinetti, e tutti sanno che presso gli antichi, tenean luogo di amuleti oppure, lo che è lo stesso, si portavano siccome preservativi contro gl' incantesimi e le cattive occhiate. Per quanto ridicola fosse quella superstiziosa pratica, nulladimeno si è essa conservata sino a' nostri giorni nel basso popolo dal regno di Napoli. Io ho veduto parecchie di queste mani che alcuni hanno la semplicità di portare appese al braccio o al petto. Il più di sovente si attaccan' eglino al braccio una mezzaluna d' argento chiamata nel loro vernacolo *la luna pezziara*, vale a dire, la luna puntuta, e ch' essi riguardano come un preservativo contro l' epilessia; ma è d' uopo che quella luna sia stata fabbricata coll'elemosina raccolta da quella persona stessa che dee farne uso; e che poscia venga portata a un sacerdote affinchè egli la benedica. Potrebbe darsi che il gran numero di mezzelune le quali trovansi nel

gabinetto di Portici, servissero allo stesso oggetto di superstizione. Gli Ateniesi le portavan al cuojo del tallone dalle loro calzature sotto la clavicola del piede.

« Nel gran numero dei *Priapi*, alcuni se ne veggono con ali, e con campanelli appesi a catene intrecciate, e spesse volte la parte superiore termina in una groppa di un lione il quale si gratta colla sinistra zampa, come fanno i piccioni sotto le loro ali quando sono in amore, e per eccitarsi, da quanto dicesi, al piacere. I campanelli sono di metallo, legati in argento: il loro suono dovea probabilmente produrre un effetto, a un di presso somigliante a quello de' campanelli che veniano posti su gli scudi degli antichi (*Aeschyl. sept. cont. Theb. v.* 391); quasti erano per ispirar terrore; quelli aveano per iscopo di allontanare i cattivi genj. I campanelli facean parte eziandio del vestimento di coloro che ai misteri di *Bacco* erano iniziati. »

Sopra una pietra incisa del gabinetto di Firenze (*Mus. Fior. t.* 1, *tav.* 73, *num.* 5), *Venere* sta ritta in piedi presso di un termine di *Priapo* che vi si scorge velato, come trovasi altresì sopra un urna sepolcrale della galleria del palazzo *Barberini*, e sopra due bassi-rilievi (*Bartoli admir. tav.* 52), uno del palazzo *Giustiniani*, l'altro del palazzo *Colonna*, ove *Bacco* è appoggiato ad un *Priapo* che ha un velo.

Nella collezione di *Stosch*, si vede su d'un anello antico scolpito in oro, la testa del Dio de' giardini colle parti della generazione appese al collo. Ciò richiama la rimembranza del barbaro trattamento che il *Periplettomene* di *Plauto* (*Miles Glor. act* 5, *v.* 5), vuol fare all'amante della propria moglie: — *Qui jmdudum gestio moecho hoc abdomen adimere*, — *Ut faciam, quasi puero, in collo pendeant crepundia.* Quall'anello dovea forse servir di suggello; imperocchè a tempo dell'imperatore *Claudio*, dice *Plinio* (*l.* 38, *c.* 6, *p.* 604, *l.* 16) erasi cominciato a suggellare con anelli incisi in oro.

Attaccavansi dei *Priapi* anche al collo de' fanciulli (*Conf. Bochart. Phal. et can pag.* 525), e si appellavano *fascinum*.

Sopra una corniola si vede uno scultore che sta lavorando intorno ad un *Priapo*.

Un sardonico, antico sigillo d'un sol pezzo, offre un *Priapo* col tirso. *Diodoro* di Sicilia (*l.* 2, c 102) riferisce che eravi una statua di *Mercurio*, ove scorgeasi *mentulum erectum* di cui fece egli un mistero in cui non osiamo di penetrare. I *Priapi* fatti innalzare dal re *Sesostri* affin d'indicare i luoghi ove aveva egli incontrato della resistenza, non erano che semplici colonne colle parti della generazione.

Sopra una corniola, è rappresentato un termine di *Priapo* sotto d'un albero, col *pedum* (baston pastorale) sulla spalla.

Un sardonico di tre colori offre *Priapo* con un pomo nella destra mano.

Sopra una matrice di smeraldo, si vede *Priapo* con un pomo nella manca mano, e dei frutti entro un grembiale portando colla destra il caduceo. Il Dio de'giardini, in questo luogo, fa le funzioni di messaggero o d'inviato, portante nella destra mano il caduceo, che nei primi tempi della antichità era il distintivo dei deputati. Quando *Giasone* si recò a visitare il re *Eeta*, prese pur esso il caduceo. — *Ipse sumpsit Mercurii sceptrum* (*Apollon. Argon. l.* 3, 198). Sembra che siasi voluto indicare che *Priapo* non avrebbe avuto minore energia degli ambasciatori di Sparta introdotti da *Aristofane* nell'Acropolo d'Atene occupato dalle donne: *Incedunt, circumque femora habent paxillum rigentem* (*Lysist. v.* 1075). Il caduceo può eziandio riferirsi a ciò che abbiamo indicato rispetto a *Mercurio*. Sopra un diaspro grigio, *Priapo* è in piedi sovra una mezzaluna col modio in capo come Serapide; sotto havvi un amore con un ginocchio in terra, e con le mani legate di dietro.

Sopra una pasta di vetro, di cui l'originale si trova nel gabinetto di Firenze vedesi un Amore sovra uno scoglio che con un tridente uccide una serpe innanzi ad un termine di *Priapo*. Parecchi di questi termini si trovano scolpiti in antiche corniole. Ora sono incoronati da Amore; ora inghirlandati e sparsi di vino da Fauni ora circondati da parecchie figure, donne e fanciulli, che offrono ad essi dei canestri di fiori e di frutti e dei rami di alloro, o sacrifizii e libazioni; come può vedersi in una gemma dell'Agostini.

Talvolta *Priapo* è rappresentato in istravagante maniera. Sovra una pasta antica ei vedesi alato, sovra un'altra trafitto da freccie. In un vetro colorato vedesi una colonna al cui piede havvi un'urna innanzi alla quale sta un *Priapo* che termina in zampe di lione, colle quali tiene una lumaca; sopra di lui svolazza una farfalla, e dietro la colonna leggesi l'iscrizione: AAKIBIAΔΓΣ: in un altro un uomo a cavallo d'un *Priapo* egualmente terminato in lione. È noto che le nuove spose erano obbligate di porsi a cavallo di un *Priapo*, la qual cosa è rappresentata in una piccola statua a Roma. Nel palazzo *Fiano-Sforza*, egualmente a Roma, eranvi due *Priapi* di enorme grandezza, che

terminavano in due piccole gambe alte due palmi, e su queste gambe era montata una donna. Finalmente sopra una corniola, un *Priapo* alato entra in una conchiglia, e sul suo capo splenda una stella.

Una statua riportata de *Millin* ci rappresenta *Priapo* come simbolo delle natura, e cogli attributi di *Pane*. È desso coronato d'una ghirlende di pampini; e vestito d'una lunga ed ampia tunice, che innalza colla mano sinistra, ed in cui porta ogni sorta di frutti; i suoi piedi sono calzati di coturno.

* 2. — o Priapide, città dell'Asia Minore nella Troada, ricevette il suo nome da Priapo che v'era particolarmente onorato. È questa la città dove quel Dio si rifuggì, quando gli abitanti di Lampsaco lo scacciarono dalle loro mura. — *Strab. lib.* 12. — *Plin. lib.* 5, *c.* 32. — *Pomp. Mel. lib.* 1, *c.* 19.

Priaso, figlio di Ceneo fratello di Foco, uno degli Argonauti. — *Igin.*

* Priene, Amazzone, diede il suo nome ad una città dell'Asia Minore nell'Jonia al piede del monte Micala. Questa città è molto celebre ed assai esaltata da *Strabone* e da *Diodoro* di Sicilia. La giustizia erevi, due secoli prima dell'Ere volgare, così esattamente osservata, cha la giustizia di *Priene* era passata in proverbio. *Oloferne* avendovi messo in deposito quattrocento talenti d'argento, *Attalo*, re di Pergamo, ed *Ariarato* fecero di tutto per avergli in loro potere, ma nulla potè smovere la fedeltà dei *Prienesi*; e sebbene non avessero essi nulla a temere da *Oloferne* la cui potenza era nulle dirimpetto a quella dai suddetti due principi, tuttavia conservarono ad esso la somma loro confidenza. *Priene* va superba di essere madre di *Biante* uno dei sette savj della Grecia. Egli fioriva sotto il regno di *Aliate* re di Lidia intorno alla 42 Olimpiade, 610 anni prima dell'Era volgare. È desso che durante una tempesta, udando alcuni empj cha invocavano gli Dei; *Tacete*, disse loro, *affinchè i Numi non si accorgano che voi siete in questo naviglio.*

Questa città è patria eziandio di *Archelao*, il quale è annoverato fra i più eccellenti scultori dell'antichità. Alcuni uomini dotti pretendono ch'egli fiorisse ai tempi dell'imperator Claudio, e che il marmo ove ha rappresentate l'Apoteosi di Omero gli sia stato comandato da qual principe estimatore dalle opere del divino poeta. — *V. Apoteosi di Omero.* — Abbiamo di questa città molta medeglie d'oro, d'argento e di bronzo coniate sotto l'autorità de' suoi Arconti in onore di Tiberio e di Valeriano. — *Strab. l.* 12, — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 17. — *Paus. l.* 7, *c.* 2; *l.* 8, *c.* 24. — *Solin. c.* 43. — *Auson. de sept. sapient. v.* 8.

Prileo. Figliuolo di Mercurio e della Ninfa Issa, celebre indovino. Secondo *Licofrone* e *Tzetzes* si lasciò guadagnare dal denaro datole de Palamede, e scoprì ai Greci come potessero impadronirsi della città.

* Prigione. Sembra che, tanto presso i Greci, quanto presso i Romani, le prigioni fossero composte di appartamenti e di stanze più o meno orribili, poichè i prigionieri non erano talvolta custoditi che in un semplice vestibolo in cui non era ad essi vietato di vedere i parenti e gli amici, come eppare dall'istoria di *Socrate*, e talvolta, e forse per le qualità dei delitti, veniano rinchiusi in sotterranei e in carbonaje umide a infette, siccome quelle in cui secondo *Salustio*, fu rinchiuso *Giugurta*. Quasi tutti i supplizj si infliggevano nelle prigioni, specialmente contro a coloro che condannati erano a venire strangolati o a bevar la cicuta. Al dire di *Eutropio*, le prigioni furono istituite in Roma da *Tarquinio Superbo*, ma quasi tutti gli autori ne attribuiscono l'istituzione ad *Anco Marzio*, a dicono che *Tullo* vi aggiunse un carcere che per gran tempo si chiamò *Tulliano*.

Comunque ciò sia, *Giovenale* sostiene che sotto i re, non che sotto i tribuni, non esistesse in Roma che una sola *prigione*. Se ne costrusse una nuova sotto *Tiberio*, la quale fu chiamata la *prigione di Mamertino*. Gli atti degli apostoli, quelli de' martiri, e tutta l'istoria ecclesiastica da' primi secoli fanno fede non esservi stata uue sola città dell'impero che una *prigione* non contenesse, a i giureconsulti ne parlano spesso nelle loro interpretazioni delle leggi. Credesi nulladimeno che per *mala mansio* di cui parla *Ulpiano*, non debba intendersi la *prigione*; ma bensì il preparativo alla tortura, ovvero qualche altro supplizio di tal fatta, adopreti per ottenere dagli accusati la confessione del loro delitto a de' loro complici.

I luoghi conosciuti sotto il nome di *Saturniae* e di *Lapidicinae*, prese da alcuni per le mine a cui si condannavano alcuni rei, altro non erano che vere *prigioni*, ossia sotterranei scavati nella roccia, o pure vaste petriere delle quali chiudevansi tutte le uscite. Con questa differenze però, che coloro i quali rinchiusi venivano nelle prime, non erano legati e potevano andare su a giù a voglia loro, e i condannati nelle seconde erano incatenati e carichi di ferro.

Trovansi nelle leggi Romane diversi uf-

ficiali, commessi alla custodia, ossia alla ispezione delle *prigioni* e de' prigionieri.

Quelli che si chiamavano *Commentarii* teneano registro delle spese fatte per la *prigione* ad essi affidata; dell'età e del numero de' loro prigionieri; della qualità del delitto di cui erano accusati e del rango che occupavano nella *prigione*.

Eranvi poi certe *prigioni* chiamate *libere* perchè i prigionieri non istavano rinchiusi; ma solamente affidati alla custodia di un magistrato o di un senatore ovvero detenuti in una casa particolare, o arrestati nella propria col divieto di uscirne. Sebbene per le leggi di *Trajano* e di *Antonino*, le *prigioni* domestiche, ossia quelle detenzioni che noi chiamiamo private, fossero proibite; tuttavia in alcuni casi permettevasi al padre di tener prigione in sua casa un figlio incorreggibile, al marito la moglie, al padrone gli schiavi. Il luogo, ove questi ultimi venian rinserrati chiamavasi *ergastulum*.

* Prigioniero (*di guerra*). Eravi anticamente un uso comune a tutti i popoli che le persone prese in giusta guerra, sia che rendute si fossero spontaneamente, sia che fossero state rapite per forza, divenivano schiave, tosto che venissero condotte in qualche luogo dipendente dal vincitore o a lui soggetto. Quest'uso estendevasi ancora a tutti coloro che disgraziatamente trovavansi presi sulle terre del nemico nel tempo che cominciata era la guerra. Inoltre ridotti erano alla stessa condizione i figli e i discendenti dei prigionieri nati in servitù.

È probabile che la ragione per cui le antiche nazioni abbiano introdotto questo uso, fosse specialmente quella di obbligare le truppe ad astenersi dalla strage per l'utilità che ritraevasi dal possedimento degli schiavi. Difatti gli Storici osservano che le guerre civili erano più delle altre crudeli, in quanto che, non potendosi fare schiavi, i prigionieri vi si uccidevano.

Gli antichi Romani non erano facili a riscattare i *prigionieri di guerra*: esaminavano prima se coloro ch' erano stati presi dai nemici aveano osservate le leggi della disciplina militare, e se meritavano di venir riscattati: e per lo più prevaleva il partito del rigore, come il più utile alla Repubblica.

I prigionieri ch' essi facevano, venian da lor collocati presso alle insegne: — *Arcte custodiendum apud signa commisit*, dice *Ammiano*, parlando di *Vadomero* fatto prigioniero. Tagliavansi i capelli ai re e ai più cospicui ufficiali, e così tosati si mandavano a Roma per servir d'ornamento ai trionfi — *Nunc tibi captivos mittet Germania crines — Cultu triumphatae munere gentis Eris*.

Seguivano essi il vincitore carichi di catene, più o meno ricche secondo la lor condizione. In tal guisa *Zenobia* onorò il trionfo di *Aureliano*: *Vincti erant pedes auro, manus etiam catenis aureis, nec collo aureum vinculum deerat*. Se la morte non permettea loro di assistere alle cerimonie del trionfo, suppliva al difetto l'immagine loro. Diffatti l'immagine di *Cleopatra*, che uccisa si era per non essere esposta all'ignominia di seguire il trionfo di *Augusto*, fu portata dietro il cocchio del vincitore, somigliantissima, dice *Plutarco*, e perfino coll' aspida intortigliato al braccio. Dopo il trionfo, tutti i prigionieri vendevansi all' incanto. Quando morivano, i loro testamenti aveano valore come quelli degli uomini liberi. Almeno la legge *Cornelia* avea così provveduto.

Prima. Figlia di Romolo e di Ersilia, così chiamata perchè dal loro matrimonio nacque ella la prima.

** Primavera. Stagione divinizzata dagli antichi sotto varii nomi e varii attributi. « L'equinozio della *Primavera*, dice *Dupuis*, venia riguardato come il principio del regno della luce e del fuoco, e si celebrava quest' epoca della natura come quella, in cui il sole veniva a riscaldare e per così dire incendiare la terra. Pei poeti il caldo era l'incendio, come le pioggie del verno erano per essi il diluvio questa idea la vediamo espressa allegoricamente per mezzo della face accesa che accompagna il toro equinoziale di Mitra, ed è la stessa che si è voluto figurare colla favola di Perseo, che fa discendere la folgore, alle cui fiamme egli accenda il fuoco sacro. Pitagora pensava che il mondo avesse cominciato dal fuoco. Zoroastro considerava questo elemento come il principio creato. Nella Teogonia dei Fenicii ciò che imprime il movimento a tutta la natura si è la folgore. Gli Sciti opinavano che il fuoco avesse generato lo universo (*Giust. lib.* 2, *c.* 2). In Roma, dice Ovidio (*Fast. l.* 3, *v.* 143), allo entrare della *Primavera*, il pontefice andava a prendere il nuovo fuoco sull' altare di Vesta: *Adde quod arcana fieri novus ignis in aede — Dicitur, et vires flamma refecta capit*. e *Macrobio*. (*Satur. lib.* 1, *c.* 12). *Ignem novum Vestae aris accendebant ut, anno incipiente: cura denuo servandi novati ignis inciperet*. All' equinozio si accendevano in Siria dei fuochi, ai quali, secondo la testimonianza di Luciano, d'ogni parte accorrevano i popoli; le feste di Neurouz, ossia della *Primavera*, sono le più famose della Per-

sia: finalmente il giorno dell' equinozio in Egitto, secondo Epifanio, si celebrava una festa in commemorazione del famoso incendio dell'universo, che noi ci accingiamo a spiegare. Ecco, com' egli si esprime: *Quin et oviculae in Ægyptiorum regione mactatae adhuc apud Ægyptios traditio celebratur, etiam apud Idolatras. In tempore enim quando Pascha illis fiebat (est autem tum principium veris, cum primum fit Equinoxium) omnes Ægyptii rubricam accipiunt per ignorantiam, et illinunt oves illinit ficur et arbores reliquas prœdicantes quod ignis in hac die combussit aliquando orbem terrarum; figura autem sanguinis ignicolor etc.* (*adversus Haereses. lib.* 1, *c.* 18.) Il sangue di cui si tingevano gli alberi e gli armenti era dunque il simbolo del fuoco celeste, che al tornar del sole all' equinozio, alla levata Eliaca dell' Ariete, fecondava la natura. Questa tradizione e questa festa si conservarono sino presso i Romani, i quali celebravano una festa pastorale chiamata *palilia* al levar dell' Ariete e all' entrar del Sole nel Toro; nella qual festa l'acqua ed il fuoco erano di particolar culto onorati. Si purificava col fuoco il pastore ed il gregge (*ignis cum duce purgat oves. Fast. L. IV. V.* 786), facendolo passare per mezzo alle fiamme: *Moxques per ardentes stipulae crepitantis acervos — Trajicias celeri strenua membra pede.*

Fra le diverse ragioni che di tal festa si producevano, avvene una la quale è la stessa che davan gli Egizj.... *Sunt qui Phaetonta referri — Credant, et nimias Deucalionis aquas.* Questa duplice tradizione rientra nel nostro sistema che ambedue le concilia; imperocchè l' equinozio della *primavera* era il termine dei diluvj ed il cominciamento del regno del fuoco, così per *l'incensus orbis*, di cui parlano gli antichi, si è sempre intesa la caduta di *Fetonte*. Quando l'equinozio era in Toro, l'entrar del Sole in questa costellazione, o il suo giungere al punto equinoziale, fu annunziato dalla levata dell' ariete, della capra e del cocchiere. Era questo il passaggio dalla tenebre alla luce, dal regno delle acque a quello del fuoco, e per conseguenza un' epoca interessantissima, perchè il levar del genio non fosse osservato e celebrato negli inni sacri e nelle poetiche allegorie sulle costellazioni. L'astro benefico che annunciava questo ritorno, era in qualche modo il genio creatore della natura, il dio della luce; si chiamò *Fetonte*, vale a dire *brillante*, nome che il cocchiere celeste in alcuni libri di astronomia conserva pur anche. Non solo celebrossi il genio conduttore del cocchio dal Sole nel suo ritorno verso le nostre regioni; ma si cantò eziandio il segno equinoziale, ovvero il toro celeste, dal quale credevasi che il sole cominciasse la sua carriera. Questo toro era quello nel quale *Io* era stata collocata dopo la sua matamorfosi. Così in Ovidio la favola di *Fetonte* vien dietro immediatamente a quella di *Io*, e il toro celeste conserva ancora il nome di lei. *Nunc Dea Niligena colitur celeberrima turba. — Metam. l.* 1, *fab.* 19, *v.* 39.—E altrove, parlando del Toro celeste. —*Hoc alii signum pheriam dixere juvencam—Quae bos ex homine est, ex bove facta Dea.—Fast. lib.* V, *v.* 19. Non senza ragione adunque la favola d' *Io* è unita a quella di *Fetonte*; ed *Epafo*, suo figlio, fa comparsa nella favola istessa.

Di fatti, secondo *Erodoto*, quest' *Epafo* è lo stesso che *Api*, a quest' *Api* medesimo, secondo *Luciano*, era il simbolo del Toro celeste. Ecco perchè fu supposto che il genio solare dal toro siasi determinato a condurre il cocchio del Sole in conseguenza degli scherni di *Epafo*, figliuolo d' *Io*. Gli Egizii vi dipingeano pure il loro *Oro* precipitato nel Nilo, a *Tifone* era il genio dello scorpione celeste ov' ei resiedeva: *Intra Apidis regnum Aegyptii Horum ponebant Typhone in Nilum submersum* (*Ædip. Kirk. Tom.* II, *part.* 2. *p.* 201). La figliazione di *Fetonte* ha del pari un fondamento nell' allegoria. Egli era l' astro della primavera; egli si dieda per madre *Rhodè* ossia la Rosa; appariva il mattino nell'Oriente, a precedeva il carro del Sole; si è dunque potuto farlo ancora figliuolo dell' *Aurora*. I più gli davano per madre *Climene*, nome allegorico tratto dal greco χλυσμένη, inondata. *Nonno* nelle sue Dionisiache (*lib.* XXVIII, *vers.* 90) consacra quasi un canto intero a raccontare le nozze di *Climene col Sole*, a la sciagura di *Fetonte*. Ei dice che l' *Etere*, da cui discendeva, celebrò la sua nascita, che le Ninfa dell' Oceano n' ebbero cura, e che tutte le stelle faceano la guardia intorno alla sua culla: che lo Oceano, per trastullare il bambino, gettavalo in aria, e raccoglievalo poi nel suo seno; che divenuto egli più grandicello, gli faceva un piccolo cocchio al quale aggiogava degli arieti, e che in cima al timone aves messo una specie di stella, somigliante alla stella dal mattino della quale egli stesso era l' immagine. Di *Climene* fu fatta una Ninfa delle onde: si volle alludere certamente alle piogge d' inverno al quale succadeva la sua levata, e del quale la stessa annunziava il fine. Siffatta congettura è tanto più verisimile, io quanto che questa favola nelle Metamorfosi se-

gue quasi immediatamente il diluvio; e *Plutarco*, nella vita di *Pirro*, ci assicura che *Fetonte* fu il primo re che, dopo il diluvio, regnò sui Molossi. Ora pel diluvio in queste favole allegoriche intendonsi le pioggie dell'inverno che cominciano in autunno, e finiscono alla primavera. Noi vediamo la stessa allegoria ripetuta nella favola di *Perseo*, il quale, prima di accendere il fuoco sacro, arresta il traripamento de' fiumi, e li fa rientrare nel loro letto.

Ora *Perseo*, che trovasi a fianco del cocchiere, pochi secoli dopo prese il suo luogo nelle funzioni del genio, e le idee fisiche applicate al cocchiere si dovettero ugualmente a *Perseo* applicare. Non deve recar maraviglia che le violenti pioggie, e li traripamenti siano stati chiamati diluvio presso popoli di calda immaginativa; poichè lo stesso genio poetico che chiamar fece l' estate, combustione della natura ed incendio dell' universo, ha ben potuto far chiamare diluvio, la stagione delle acque. I limiti di questi due regni erano agli equinozj. Cotali esagerazioni sono così famigliari ai poeti, che *Manilio*, nel suo poema astronomico, ci dipinge l' Estate con tratti tanto forti quanto quelli degli antichi, che la medesima stagione descrivevano sotto il nome di combustione dell' universo per opera di *Fetonte*. Per giudicare del tuono iperbolico che regna nelle descrizioni di *Manilio* bastano questi versi: *Dimicat in cineres orbis, fatumque supremum — sortitur, languetque suis Neptunus in undis*

La focosa e ardita immaginazione degli Orientali dovette render questa pittura ancor più vivace. *Gioseffo* confondendo, al pari degli altri, la verità istorica con le favole Orientali, fa cominciare il diluvio al mese *Mareschevan*, che seguitava l' equinozio d'autunno. Cotal mese rispondeva allo scorpione, che gli antichi consecravano a *Marte*. Ecco perchè *Avenar* (*Kirk. Ædip. Tom* II, *part.* 2, *p.* 234) dice: *Martialis Angeli dominium incidisse in tempus diluvii*. Lo stesso mese anticamente chiamavasi *Bul*, che significa pioggia, donde deriva *Mabul*, o gran pioggia, (*Court de Gèbelin, Tom.* IV, *pag.* 94) Ei seguitava il mese de' Giganti ossia de' Forti, *fortium*. chiamato *Ethanim*, il quale fornisce ai Giganti gli attributi del serpente. Avvenne ai 17 di *Mareschevan* o di *Athor*, che presso gli Egizii il Gigante *Tifona* mise in pezzi *Osiride* e lo rinchiuse in una arca. Tutti questi tratti insieme ravvicinati ci fanno scorgere, che se l' incendio dell' universo cominciava all' equinozio della primavera, i diluvii allegorici, ossia le pioggie reali dell' inverno si credea che cominciassero all' altro equinozio; e da qui prendono origine tutte le antiche tradizioni sulla successiva e periodica distruzione dell' universo per mezzo del fuoco e dell' acqua, immaginata dai poeti astronomi. Così i Greci posero perfino nel tropico d' inverno, allora in Acquario, il seggio del loro *Deucalione*; ed i Cinesi quello di un principe sotto il quale accadde il diluvio; ed *Aristotele* chiama questo incendio e questo diluvio, l' estate e l' inverno dell' universo. Quindi ha sorgente l' antica tradizione de' Caldei, a noi tramandata da *Beroso*, il più antico di tutti gli astronomi, che l' incendio generale avverrebbe quando i pianeti si troverebbero in congiunzione nel cancro, e il diluvio, quando sarebbero al capricorno, ponendo l' incendio al solstizio di state, e il regno delle acque nel segno solstiziale d' inverno: ciò che non era che una tradizione alterata delle antiche teogonie le quali appellavano incendio dell' universo, gli ardori dell' estate, diluvio, le grandi pioggie dell' inverno, e ponevano il regno del fuoco ne' sei segni superiori, e quello dell' acqua ne' segni d' inverno. Presso i Chinesi il fuoco significava del pari l' estate, e l' acqua, l' inverno. (*Soucict, Tom.* III, *pag.* 27.)

Il *maximum* di questi due regni era ai solstizj. Chiamavasi grand' anno, o *magna Apokaiatthasis*, quell' anno o quella rivoluzione in cui successivamente accadeva lo incendio e il diluvio: e si credette esser quella che riconduceva i pianeti e le stelle fisse nel medesimo punto. Io stimo esser questo un errore di coloro che mal compresero l' antica allegoria. Questo grand' anno è lo stesso di cui parla *Virgilio Æneid. li* 6. III, *vers.* 284): — *Interea magnum sol circumvolvitur annum.* — Cioè a dire l' anno solare per opposizione all' anno lunare. Si facea di 36525 anni, numero che altro non è che l' esposizione in decimali dell' anno di 365 giorni 1/4 ossia 365, 25, che segnava il ritorno dell' ariete, dal quale cominciava la partenza di tutte le sfere e se ne riferiva il movimento. Ma gli antichi davano a tutto une aria di mistero, e ravvolgevano le loro cognizioni sotto il velo dell' allegoria. Son questi i 36525 rotoli di *Mercurio* o di *Perseo*, genii equinoziali della primavera. Ponevasi questo numero decimale accanto della sua statua, come si metteva il numero 365, nelle mani di *Giano*.

Questa astronomica dottrina, ossia questo annuo mutamento di stagione fu poscia abbellito dalla ridente immaginazione de' poeti, e coperto da più amabile allegoria, onde rappresentarlo allo spirito di coloro che iniziati non erano negli arcani del cielo. Quindi la primavera fu divinizzata: le

vennero dati i nomi e gli attributi di *Vertunno* e di *Flora*, il corteggio de' *Zefiri* e dagli *Amori*, e fu consacrata a *Venere*, alle *Grazie*, alle *Muse*.

** 2. — (*Iconol.*). Lungo sarebbe il descrivere in quante guise e in quante forme vien ella rappresentata. — Sovra un basso-rilievo del palazzo *Mattei* tien essa in una mano un mazzetto di fiori e nell' altra un agnello, perocchè le pecore in questa stagione si sgravano. Sovra un'urna cineraria la *primavera* è figurata in un fanciullo che con una mano accenna una pecchia, poichè a tal'epoca gli sciami cominciano a spargersi per le campagne, e coll' altra tiene un pavone per indicare la varietà dei fiori. Sovra un' altra urna cineraria della Villa *Albani* in cui sono rappresentate le nozze di *Peleo* e di *Teti*, la *Primavera* coi tratti, l' aria e l' atteggiamento d' innocente donzella porta nel panneggiamento della sua veste d' innanzi al seno de' piccoli piselli sgusciati, siccome produzione tutta propria della stagione. Gli antichi la disegnavan pure per mezzo di una caccia del cervo. In un monumento, ella è appoggiata tergo con tergo all' *Autunno*, in figura di donna coronata di fiori, e pien di fiori egualmente è il cornucopia che il suo genio sostiene: un piede ch'ella stende dalla parte dell' inverno è tuttavia calzato; parte del di lei seno è coperta, quella sola è ignuda che è rivolta verso l' estate. I moderni hanno messo nelle mani della Ninfa che rappresenta la *Primavera*, una ricca ghirlanda, emblema del rinnovellamento delle piante, ed han collocato vicino ad essa un Amorino che tenta i suoi strali e annuncia il disegno di servirsene. (*V.* Flora, Stagioni, Vertunno). Si potrebbe pur darle una tunica bianca o verde con un panneggiamento color di rosa e collocarla in mezzo ai Giuochi e ai Piaceri che le volteggiano intorno.

Nelle pitture antiche del sepolcro dei Nasoni illustrate dal Bellori, ove sono figurate le stagioni, la *Primavera* è rappresentata nella seguente maniera. Ella sta nel soffitto o vòlta della camera sepolcrale. Vedesi una Ninfa danzante con un giovine caprajo: quella porta in una mano un paniere di fiori, tessuto di giunchi, nell' altra un gambo fiorito: questi è ignudo, con una capra al collo, stringendone la zampe con una mano, con l' altra impugna l' adunco bastone pastorale, chiamato *pedo*, usato par ritenere il piede delle capre e degli armenti. Scrive *Plinio* che le capre concepiscono nel mese di novembre, e partoriscono il marzo all'entrare di *Primavera*. *Concipiunt novembre mense ut martio pariant turgescentibus virgultis*. Perciò in molti marmi, ove sono scolpite le stagioni, vedesi quasi sempre a piedi della *Primavera* collocata una capra, e talvolta un caprajo che la munge. La stola o tunica di questa Ninfa è lunga, talare, legata al petto ma senza maniche, di colore paonazzo, e il panno che le pende da fianchi al seno è di color giallo. Il caprajo porta col sinistro braccio un panneggiamento. A queste due figure è infrapposto l' ornamento di una piramide di rose la quale ha per basamento un vaso ornato in fogliame.

** 3. — (*Sacra*) Era un voto per cui consacravasi agli Dei tutto cio che nasceva dal 1 di marzo fino al 1 di maggio. Comprendeva i bestiami nati in questo spazio di tempo, e ponevasi mente a particolarizzarne tutte le diverse specie (*V.* Primavera 1. Palilia, Pale). *Festo* e *Strabone* riportano che alcuni popoli di Italia, i quali ricorrevano a questo voto in tempo di gravi pericoli, vi comprendevano pure i fanciulli; gli allevavano allora fino all' adolescenza; velandoli poscia, li mandavano a cercarsi delle altre abitazioni.

** Primicerius. Il primo in qualche rango e in qualche dignità, colui che è inscritto pel primo nel catalogo, *primus in cera*. Si chiamava *Primicerius cubiculi* il primo cameriere, e *Primicerius Notariorum*, il segretario di Stato che teneva il registro generale di tutto l' impero. Questo registro era in origine un giornale di tutto l' impero, tenuto da *Augusto*, il quale conteneva il numero de' soldati Romani e stranieri, quello delle armate, dei regni, delle provincie, delle imposizioni, delle rendite; e in seguito uno stato della spesa, il tutto scritto di proprio pugno da quel principe. I suoi successori affidarono dapprima la custodia di questo giornale ai loro liberti che chiamavansi *procuratores ab ephemeride*: più tardi questo ufficio divenne una carica ragguardevole sotto il titolo di *Primicerus Notariorum*, che avea sotto di sè parecchi segretarii appellati *Tiribuni Notarii*.

** Primigenia, soprannome derivato, dice *Millin*, dalla religione Orfica che attribuiva a *Fisis* (*la Natura*) a *Bacco*, a *Proserpina* la creazione di tutte le cose

La *Fortuna* avea sotto questo nome un tempio in Roma sul Campidoglio; e *Sempronio Sofo* le ne consacrò un altro sul monte Quirinale. *Proserpina* era pure onorata sotto questo nome in Atene.

* Primipilus, ovvero Primopilus, Centurione della prima Centuria di una legione Questi ufficiali erano ammessi nel consiglio di guerra, ove chiamati venivano i tribuni. Ricevevano l' ordine dal capo o dai tribuni, e a condo l' ordine loro, faceano marciare o far alto. Conducevano

l'aquila, l'aveano in custodia e la difendevano in battaglia: eglino soli la strappavano dal suolo, e la donavano al portastendardo, quando si cominciava a marciare.

Primizie, primi frutti della terra che si offrivano agli Dei. Uso fu questo ricevuto da tutte le nazioni. Gli Iperborei mandavano a Delo le primizie delle loro messi perchè fossero offerte ad *Apollo*, i Romani offrivano le loro ai sacerdoti e agli Dei Lari.

Primneo, giovane Feace concorrente al certame della corsa, ma che non ottenne il premio. — *Odyss.* 8.

Primno, Ninfa, figlia dell'Oceano e di Teti.

* Principato, dignità militare conferita dal console o dal capitano dell' esercito, per la quale si esercitava sugli ausiliarj la stessa autorità che quella della prefettura sugli alleati.

* 1. Principe. Davasi questo nome ad una delle quattro specie di soldati che componevano le legioni. Dopo gli astarii venivano dei soldati di più avanzata età, e come i precedenti pesantemente armati, avendo per arme offensive la spada, il pugnale e grandi giavellotti. Cominciavano a lanciar questi ed impugnavano poscia la spada, avanzandosi contro l' inimico.

* 2. — Del Senato. Era questi il senatore, il cui nome venia proferito pel primo dal censore quando pubblicamente leggeva la lista dei senatori. Talvolta è chiamato *Princeps senatus*, ovvero *Princeps in senatu*, talvolta *Princeps civitatis*, ossia *totius civitatis*, *ora Patriae Princeps*, ed ora *Princeps* semplicemente come gli imperatori. D' ordinario la sua nomina dipendeva dal censore, il quale, a dir vero, non conferiva ad altri questo onorevole titolo che al più antico senatore già rivestito del consolato o della censura, e commendevole per probità e per saggezza.

Il titolo di *Principe del senato* talmente rispettavasi, che chiunque l' avesse ottenuto una volta, portavalo sempre a preferenza del titolo di ogni altra dignità alla quale fosse in seguito assunto. Siffatta distinzione era cominciata sotto i re; imperocchè il fondatore di Roma si era riservata la facoltà della nomina del principal senatore che, in assenza di lui, doveva presiedere al senato. In Repubblica fu conservata e conferita, come abbiam detto, al più vecchio e non al più cospicuo senatore; ma nell' ultima guerra punica, uno dei censori sostenendo fermamente doversi conservare in ogni tempo questa regola tal quale era stata stabilita nel cominciamento della Repubblica, e doversi nominare *Principe del senato* *T. Manlio* *Torquato*; l' altro censore a lui si oppose, dicendo che avendogli i Numi accordato il favore di recitare i nomi dei senatori iscritti sulla lista, volea seguitare la propria inclinazione e nominare pel primo *Q. Fabio Massimo*, il quale per testimonianza di *Annibale* istesso aveva meritato il titolo di *Principe* del popolo Romano.

È impossibile di formare un catalogo esatto dei *Principi del senato*, imperocchè nessuna istoria della Repubblica Romana salvossi intera dal naufragio dell' antichità. *Tito-Livio*, nella sua prima Decade, non ne nomina alcuno; ignoriamo se ne parlasse nella seconda; nella terza il più antico di cui parla è *Fabio Massimo* di sopra nominato, eletto l' anno di Roma 544. Negli ultimi quindici libri che di questo famoso istorico ci rimangono sono indicati i successori di *Fabio Massimo*, cioè: *Scipione* vincitore di *Annibale*, *L. Valerio Flacco*, allora censore ed eletto da *Catone* suo collega nella censura ed *Emilio Lepido* nominato l' anno 574. Sembra che, dall' elezione di *Fabio Massimo*, essendosi introdotto l' uso di conferire il titolo di *Principe del senato* al solo merito, *Tito-Livio* si fosse imposta la legge di far conoscere tutti coloro che l' avevano ottenuto da quell'epoca in poi, e ci avrebbe tramandato così una serie interessantissima di tutti i personaggi ai quali i Romani di secolo in secolo aggiudicarono il premio della virtù; ma sventuratamente la storia di *Tito-Livio* è a noi giunta incompleta. Dall' epoca, ove la scorta di questo autore ci abbandona, fino agli ultimi tempi della Repubblica, pochi nomi si trovano rammentati da altri scrittori, ed è pure probabile che oltre alle lacune lasciate dagli storici, sieno stati qua e là nel decorso de' tempi parecchi anni nei quali la dignità di *Principe del senato* non fu conferita ad alcuno. Dopo l' ultimo triumvirato, avendo *Cesare Ottaviano* riunita in sè solo tutta la potenza dei triumviri, divisò di velarla con titoli repubblicani, e giudicando che quello di *Principe del senato* fosse il più conveniente per servire di fondamento agli altri, imperocchè distingueva il supremo grado del merito e della virtù, fece in modo che ne fosse egli investito. Tutti i poteri che gli furono allora affidati, non che quelli che per l'avvenire ricevette, non furono da lui accettati che come *Principe del senato*, e affine di esercitarli in nome del corpo a cui presiedeva. *Cuncta discordiis fessa*, dice *Tacito*, *nomine principis sub imperium accepit.* Ad esempio di coloro che innanzi a lui ottenuto avevano un tal grado, di questo si tenne più onorato che di alcun altro. Egli era un titolo semplicemente Repubblica-

no, il quale non recando per se stesso alcuna idea di giurisdizione, nè di potenza, copriva tutto ciò che gli altri avevano di odioso per la loro riunione e per la loro perpetuità. La politica di lui servì di norma ai successori.

3. — Della Gioventu'. Rinnovando Augusto i giuochi Trojani, riunì tutti i figli dei senatori che avevano il grado di cavalieri, e scegliendone per capo uno della sua famiglia, nominò questi *Principe della gioventù*, e lo destinò suo successore. Sembra che nell'alto impero questo titolo appartenesse solamente ai giovani Cesari. Valeriano è il primo sulla cui medaglia è intitolato *princeps juventutis* al rovescio di una testa che ha per leggenda *Imperator*; ma nel basso impero se ne ha cento esempii.

4. — Delle Dee. Giunone la prima delle Deità.

Principii (*dne*). Erano questi il punto il più importante dell'antica dottrina del Sabeismo. Il genio del male e il genio del bene, Arimane e Oromaze. — *V.* Oromaze, Sabeismo, ecc. — Questo dogma modificato e travestito in diverse maniere è stato conosciuto da tutta l'antichità, e servì come di base alle teologie dell'Oriente e dell'Occidente. Trovasi ancora presso i Peguani, i quali riconoscono due principii e rendono all'uno e all'altro presso che un egual culto.

Nelle loro malattie, e nelle disgrazie che loro succedono, indirizzano sempre le prime loro invocazioni al cattivo principio, e gli fanno dei voti di cui si sciolgono colla precisione la più scrupolosa, appena credono d'avere ottenuto l'intento. Un sacerdote che si attribuisce la cognizione di ciò che può esser grato a questo spirito, è il direttore della loro superstizione. Un convito accompagnato di danze e di musica dà principio alle loro cerimonie; in seguito alcuni corrono per la strada, tenendo del riso da una mano, una fiaccola dall'altra, gridando a tutto potere che van cercando il cattivo spirito per offrirgli di che nutrirsi, onde loro non noccia durante la giornata. Altri si gettano dietro le spalle dei cibi che gli consacrano. Tanto han essi e continuamente timore del suo potere, che se loro avviene di vedere un uomo mascherato, si danno tosto alla fuga colla massima agitazione, nell'idea che sia il terribile demone che sorta dall'inferno per tormentarli.

Gli abitanti della città di Tavay han l'uso di riempire al principio dell'anno le proprie case di cibi, che vi lasciano esposti per tre mesi, onde indurre il loro tiranno, con la cura che si prendono di nutrirlo, a non inquietarli durante il resto dell'anno.

Pringaini (*Mit. Ind.*), sacerdoti Indiani. — *V.* Raulini.

Priolao o Priola, nipote di Tantalo, ucciso da Amico.

Prione, principe dei Geti, ucciso da Giasone.

** Pristi (*Pristis*), nome d'uno dei vascelli di Enea, così chiamato perchè aveva la poppa adorna del pesce chiamato *Pristis*, il quale ha la testa armata d'una lunga sega che gli serve d'arme offensiva, chiamato perciò la *sega*. *Menesteo* n'era il capitano.

Così pure chiamavasi presso i Romani una sorta di naviglio lungo, la di cui forma era quasi simile a quella di una sega: *Quinque pristes, navigium ea forma a marina bellua dictum est. Nonn.* 13. 13.

Prita o Pritha (*Mit. Ind.*), Divinità Indiana. Raccontasi che gli Indù presso ai quali tenuta era potentissima credevano ch'ella battesse la terra con tanta forza, da costringerla a rendersi in figura di vacca sulla cima di una alta montagna. — *Lettere filosof. ed istoriche sull' India. Anno XII.*

1. Pritane, capitano Trojano ucciso da Ulisse. — *Iliad.* 5.

2. — Altro Trojano ucciso da Turno. — *Eneid.* 9.

* 3 — Così chiamavansi presso gli Ateniesi cinquanta senatori estratti successivamente ogni mese da ciaschedune tribù, per presiedere ognuno al consiglio della propria. Convocavano essi l'assemblea, i *Proedri* ne esponevano il soggetto, e l'*epistata* domandava le opinioni. Davasi principio all'assemblea con un sacrifizio a *Cerere* e con una imprecazione, sacrificando a quella Dea un giovane majale, onde purificare il luogo spruzzandolo del sangue della vittima. L'imprecazione, mista ai voti, facevasi con tali parole: *Perisca, maledetto dai Numi, con tutta la sua schiatta chiunque agirà, parlerà o penserà contro la Repubblica.* Portavasi troppo oltre l'imprecazione se facevasi anche contro i pensieri, di cui l'uomo non è padrone.

Gli attributi dei *Pritani* erano di amministrare la giustizia in ultimo grado, di distribuire i viveri, di sorvegliare alla polizia generale dello stato e particolare della città, di dichiarare la guerra, di concludere e pubblicare la pace, di nominare i tutori ed i curatori, e finalmente di giudicare di tutti gli affari, che dopo d'essere stati ordinati in processo nei tribunali subalterni, venivano sottoposti a questo consiglio.

Chiamavasi *Pritania* il tempo in cui

esercitavano la loro carica, e *Pritaneo* il luogo delle loro assemblea.

I *Pritani* tenevano sempre le loro assemblee nel *Pritaneo*, in cui avevano un banchetto per istituto, ma semplice e frugale, sia affinchè col loro esempio insegnassero la temperanza agli altri cittadini, sia affinchè, in caso di impreveduti accidenti, fossero in istato di prendere sul momento delle giuste e convenienti risoluzioni. In uno di questi banchetti, dice *Demostene*, i *Pritani* ricevettero la notizia della presa d' Elatea fatta da *Filippo*.

Quando la Repubblica trovavasi in critiche circostanze, i *Pritani*, dopo avere esposto al popolo da essi radunato i pressanti bisogni della patria, esortavano ciascun cittadino a volervi sovvenire. Il cittadino zelante presentavasi al *Pritane*, e diceva: *io mi tasso per tanto*: il cittadino avaro non faceva motto, o sfuggiva all'assemblea. *Foco*, uomo immerso in una vita molle e voluttuosa, affettandosi buon cittadino, lasciò sortire queste parole: *ed io pure contribuisco del mio*: al che quel popolo maligno e spiritoso ad una voce esclamò: *sì, della sua intemperanza*.

Tutte le grandi città greche avevano, ad esempio di Atene, i loro *Pritani*, estratti successivamente dalle diverse tribù. L' istoria ci ha conservato il nome di *Lucio Vaccio Labeone*, primo *Pritane* di Cuma, a cui questa città decretò straordinarii onori; ma i *Pritani* di Cizico sono ancora più celebri nell' istoria; il loro consiglio doveva esser composto di seicento membri. Giova credere che se ne estraesse uno per ogni tribù, e qualche volta per ogni due tribù ogni mese, per cui risulterebbe che le tribù di Cizico fossero in maggior numero di quella d' Atene. Noi non conosciamo chequei tribù di Cizico, e dobbiamo noa tal cognizione alle iscrizioni dei marmi. Il loro *Pritaneo* era salito ad un sommo grado di splendore.—*V.* l' articolo seguente.

* Pritaneo, parola greca che significa propriamente un luogo in cui veniva conservato il fuoco sacro. (*Casaubono, Animadv. in Athenæum l.* 15, *c.* 19.) Siccome il culto del fuoco seguì da vicino quello del sole, il quale venne adorato da tutte le nazioni, così quasi tutte le città dell'antichità Pagana avevano i loro *Pritanei*. *Nembrod*, il primo re degli Assirii, ne stabilì uno a Babilonia. I templi de' Persiani, de' Caldei, degli Egizii, dei Greci e dei Romani erano altrettanti *Pritanei*. Il fuoco sacro ardeva nel tempio d' *Apollo* in Atene, e in quello di Delfo, in cui delle vedove specialmente alla custodia del medesimo destinate e chiamate *Pritanitidi* (*V.* questo articolo), dovevano avere la più attenta cura perchè quel fuoco fosse sempre ardente. Tutte le città della Grecia avevano dei luoghi consacrati alla conservazione del fuoco sacro; ma veniva esso custodito particolarmente ne' templi.

In Atene ed in altre città della Grecia, il *Pritaneo* era un vasto edificio destinato alle assemblee dei *Pritani*, ai pubblici banchetti, e ad altri usi.

La Guilletiere dice che a suo tempo vedevansi ancora, presso il palazzo dell' arcivescovo, le rovine del *Pritaneo* d' Atene, di quel tribunale in cui si univano i cinquanta senatori che avevano l' amministrazione degli affari della Repubblica.

Allorchè qualche colpevole sfuggiva alla giustizia, nel *Pritaneo* facevasi il processo alle freccie, ai giavellotti, alle pietre, alle spade ed a qualunque altra cosa inanimata che aveva contribuito all' esecuzione di un delitto.

Nella sala del *Pritaneo* mangiavano i *Pritani* con quelli che aveano l' onore di essere ammessi al loro banchetto, e *Pausania* osserva che una tal sala veniva chiamata θόλος. Affisse vi erano le leggi di *Solone* onde perpetuarne la memoria, e vi erano poste pur anco le statue delle Divinità tutelari d' Atene: *Vesta*, la *Pace*, *Giove*, *Minerva*, ecc. perchè aggradissero i sacrifizii che si facevano prima dell'aprimento delle pubbliche e particolari assemblee. Eranvi pure nella stessa sala le statue de'grandi uomini che avevano dato il loro nome alle tribù dell' Attica. Eravi pur anco quella del famoso *Antolico*; e quelle dei *Temistocli* e dei *Milziadi* servirono in appresso all' adulazione degli Ateniesi, e col progresso del tempo con onove iscrizioni vennero rivolte ad onorare un Romano od un Trace.

Vi si ricevevano gli ambasciatori che avevano ben meritato della Repubblica, il giorno in cui essi avevano reso conto dei loro negoziati, e vi si ammettevano pur anco il giorno di loro udienza, i ministri, che vi si recavano per parte di principi, di popoli alleati o di amici della Repubblica d' Atene. Gli Ambasciatori dei Magnesii fecero parte al loro banchetto, quand' ebbero rinnovato il trattato d' alleanza col popolo di Smirne.

Nei principii della loro fondazione ascrivevasi a singolare onore l' essere ammesso al banchetto dei *Pritani*; e gli Ateniesi molto riservati su questo particolare non accordarono una così lusinghiera distinzione che in riconoscenza di servigi importanti renduti alla Repubblica, o per altri più forti motivi. Gli uomini illustri che si erano segnalati in favore dello Stato, vi erano mantenuti coi loro discendenti a spese del pubblico.

Allorchè i giudici di *Socrate* gli domandarono, a norma de' statuti, qual pena credeva di essersi meritata, esso richiese che gli fosse decretato l' onore d' essere nutrito nel *Pritaneo* a carico della Repubblica. Per un riguardo particolare a' suoi meriti, venne eretta a *Demostene* una statua nel *Pritaneo* ed il maggiore de' suoi figli, e così successivamente di primogenito in primogenito, godettero del diritto di essere ammessi al banchetto dei *Pritani*.

L' opinione invalsa che i vincitori ai giuochi Olimpici facevano onore alla loro patria determinò lo Stato ad accordare ad essi il favore d' assistere alle distribuzioni ed ai banchetti dei *Pritani*; ed è su ciò che vien fondato il rimprovero fatto agli Ateniesi sull'ingiusto giudizio di essi emanato contro *Socrate*, il quale meritava la distinzione di essere nudrito nel *Pritaneo* e più giusto titolo di un uomo che, ai giuochi Olimpici, avea saputo meglio d' un altro montare a cavallo, o guidare un carro.

Nulle però potevasi obbiettare al favore accordato egli orfani, i di cui padri erano morti al servizio dello Stato, d'essere alimentati nel *Pritaneo*; imperocchè entravano essi sotto la tutela speciale del saggio tribunale dei *Pritani*.

Dal fin qui detto si conosce qual uso facevasi di una parte dei viveri che venivano posti nei magazzini del *Pritaneo*; il rimanente serviva alle regolari distribuzioni che si facevano in certi giorni alle famiglie, che una povertà senza macchia rendeva impossibilitate a poter sussistere, senza questo soccorso che veniva distribuito in giusta proporzione del numero degli individui che le componevano.

Callistene rapporta in *Plutarco* che *Policrite*, nipote di *Aristide*, in considerazione dell' illustre suo avo fu inscritta sul registro della spesa dei *Pritani*, per ricevere tre oboli al giorno, non potendo, essendo escluse le femmine, essere ammesse al convito nel *Pritaneo*.

La maggior parte delle città della Grecia e dell' Oriente avevano un *Pritaneo* ed i *Pritani*. Eranvene a Megara, ad Olimpia nell' Elide, a Sparta, ecc. *Dionigi* d' Alicarnasso ha fatto un paragone assai preciso dei tribunali dei Romani sparsi nelle differenti città delle Repubbliche coi tribunali dei Greci stabiliti nelle differenti città della Grecia propriamente detta. Il lettore può vedere le liste dei *Pritanei* della Grecia nelle memorie di letteratura. Facil cosa sarebbe, dietro le medaglie e le iscrizioni di aggiungervi il nome di alcuni che sono stati ommessi; ma noi ci accontenteremo di osservare che il *Pritaneo* di Cizico era considerato per il più magnifico di tutti, dopo quello di Atene. Rinchiudeva esso nel suo recinto quantità di portici in cui erano collocate le tavole per i pubblici conviti. Un decreto del senato e del popolo di Cizico, riportato da *Spon*, ordinò che la statua di *Apollodoro di Paro* sarebbe situata vicino alle tavole del primo portico dorico. *Tito Livio* (*lib.* XLI, *cap.* 20.) riferisce che *Perseo*, ultimo re di Macedonia, fece dono d' un servizio d' oro per una delle tavole del *Pritaneo* di questa città.

* Pritania. Così chiamavasi presso gli Ateniesi il tempo in cui esercitavano le loro funzioni i Pritani. Questo tempo durava da principio 35 o 36 giorni per compir l' anno; ma essendosi considerevolmente accresciuto il numero dei cittadini, e dovendo ciascuna tribù governare durante un mese, si aggiunsero alle dieci antiche tribù le tribù antigonide, e demetriade; e d' allora in poi il numero dei Pritani, che era stato di 500 all'anno, fu portato a 600; e la durata delle *Pritanie*, che venivano estratte a sorte, fu ridotta a 30 giorni. I giorni soprannumerarii, onde compire l' anno solare venivano impiegati a ricevere i conti dell' amministrazione dei *Pritani*, e a dare le dovute ricompense a quelli che nell' esercizio delle loro cariche avevano ben meritato della Repubblica.

** Pritanitidi. Con tal nome chiamavansi in Atene, ed in tutta la Grecia le vedove che avevano cura del fuoco sacro di *Vesta*. Da ciò si può scorgere che l' uso dei Greci era molto differente di quello dei Romani, i quali non confidavano la custodia del fuoco sacro che a delle vergini da essi chiamate *Vestali*. La parola greca *Pritanidi* viene da *πρυτανεῖον*, nome comune a tutti i luoghi consecrati a *Vesta*.

Privata o Propria, nomi sotto i quali la Fortuna aveva una cappella nella corte del palazzo di *Servio Tullo* con cui, dicesi, ch' ella praticava con molta famigliarità a segno di andare da lui per la finestra.

* 1. Priverno, guerriero Rutolo ucciso da Capi uno dei compagni d' Enea. — *Eneid.* 9, *v.* 576.

* 2. —o Privernum, città dei Volsci nel Lazio, di cui *Metabo*, padre di *Camilla*, era re nel tempo che *Enea* venne in Italia. I suoi abitanti venivano chiamati *Privernati*. Questa città fu distrutta dal console *Plauzio*, perchè i Privernati avevano saccheggiate la città di Sezia e di Norbi situate nelle loro vicinanze. — *Tit. Liv.* *l.* 8, *c.* 10. — *Virg. Eneid. l.* 9, *v.* 576. — *Val. Max. l.* 6, *c.* 2.

* Proana, nome di una città della Tessaglia, secondo *Stefano* di Bisanzio.

Proao, Divinità degli antichi Germani che presiedeva alla giustizia. Veniva rappresentata tenendo da una mano una specie di banderuola, e dall' altra uno scudo.

Proarosie, sacrifizii che si facevano a Cerere avanti la seminagione. Rad. *Aroein*, lavorare. Se ne attribuisce la prima origine ad un indovino per nome Auzia, il quale dichiarò che era questo l' unico mezzo di placare la Dea, il di cui sdegno aveva colpito la Grecia di una carestia terribile. *Proarosia* era pur anco un soprannome di Cerere, secondo il sistema dei Pagani che davano alle loro Divinità altrettanti nomi quant' erano le feste ed i templi loro consacrati.

Proaturie. — *V.* Proarosie.

* Probalinto, luogo dalla Grecia nell' Attica, secondo *Plinio*. *Stefano* di Bisanzio ne fa un municipio della tribù Pandionide, e ei dice fabbricato da *Zuto*.

Proban-Missoua (*Mit. Ind.*), Divinità adorata a Camboja, e che viene riguardata da quegli abitanti come il creatore del cielo e della terra. Credono essi però che questo Divinità abbia ricevuto la facoltà di creare da un altro Dio chiamato Pra-Lokussar, il quale la ricevette da un terzo Dio chiamato Pra-Issur.

Probare-Hostias, esaminare le vittime per vedere se avevano le qualità che piacevano ai Numi.

Probatica, luogo del tempio in cui a Gerusalemme le vittime venivano purificate.

* Probatoriae (*litterae*), diploma che presso i Romani riceveva ogni officiale, secondo il suo grado.

Probita' (*Iconol.*). La figura simbolica è di un contegno grave, ed ha una mano appoggiata sul petto; imperocchè la esatta probità ha nell' interno sentimento, ossia nella coscienza un giudice più severo dalle leggi e dei costumi. Vien rappresentata seduta e tenendo un regolo cinto da una piccola fascia, su cui sta scritto: — Non fare ad altri quello che non vorresti che a te fosse fatto.

* Probo (*M. Aurelio Valerio*), imperatore Romano, nato a Sirmich in Pannonia, d' una famiglia poco conosciuta. Passò egli la sua prima gioventù a coltivare dei giardini, sia che fossero suoi, sia che lo stato di sua fortuna lo obbligasse a prender cura di quelli degli altri. Si diede alla professione delle armi, e vi ei distinse di modo che giunse al tribunato. D'allora in poi servì esso con maggior rinomanza sotto i regni di *Valeriano*, di *Gallieno*, di *Claudio* e di *Aureliano*. Le corone civiche, i monili, i braccialetti, le lancie ed altri ornamenti militari attestavano i numerosi e fortunati suoi servigi. *Aureliano* voleva nominarlo suo successore all' impero, e fu infatti nominato un anno dopo dall' imperatore *Tacito* nel 276. Il soprannome di *Probo* che sapevasi essere l'espressione fedele del suo carattere, contribuì non poco alla sua elezione, e la fece universalmente approvare. Ciò nonostante egli ebbe per concorrente il fratello dello imperatore *Tacito*, *Floriano*, che portò due mesi il titolo d' imperatore, e che, vedendo l' inferiorità del suo partito, finì col farsi aprire le vene: tre altri competitori ebb' egli nel corso del suo regno che durò sei anni. *Saturnino*, che fu proclamato, suo malgrado, dagli Egizii l' anno 280, e che, dopo aver sinceramente rifiutato, parve arrendersi, per timore o per ambizione, ai voti dei ribelli. Fu vinto, quindi assediato ed ucciso nel castello di Apamea con sommo dispiacere di *Probo* che dichiarò che gli avrebbe perdonato.

Bonoso, proclamato dalle legioni della Gallia, da esso comandante. Il suo maggior talento era di bevar molto, senza abbriacarsi. I suoi affari prendendo un cattivo aspetto, si abbandonò alla disperazione e si appese. *Probo* diceva di lui che era nato per bevere e non per vivere, e gli fece il seguente epitaffio: *Qui pende una bottiglia, e non un uomo.*

Proclo, fu proclamato dalle legioni della Germania, come lo fu *Bonoso* da quelle della Gallia. *Proclo* facevasi un merito di essere in galanteria, ciò che *Bonoso* era nella crapula. Esso era francese di origine. I Germani istessi lo abbandonarono per ottenere il perdono della loro ribellione.

Probo dovette combattere durante il suo regno molti popoli barbari che e' erano sparsi nelle Gallie, e particolarmente i Franchi, ai quali sulle rive del Reno nel 277 uccise in diversi combattimenti sino a quattrocento mila uomini. Fece guerra pur anco ai Borgognoni, ai Vandali, ecc., respingendoli al di là del Necker e dell' Elba dopo aver ripreso settanta grandi città di cui e' eran essi impadroniti. Sconfisse nel 280 alcune popolazioni di barbari, ai quali avea ceduto la Tracia per ripopolarla, e che e' erano contro di lui rivoltati. Finalmente fece la guerra con felice sucesso ai Persi ed al loro re *Vararano*.

La Francia, la Spagna, l' Ungheria con debitrici a *Probo* dei più famosi loro vigneti; imperocchè, negli intervalli delle guerre, facevane esso piantare da' suoi soldati, ed esortava e incoreggiva gli abitanti delle diverse contrade a moltiplicare questo genere di coltura.

Alcune truppe ch' esso impiegava nei dintorni di Sirmich, sua patria, ad asciugare delle paludi, l'uccisero nel 282, accusandolo d'avar detto che sperava che l'impero avrebbe potuto quanto prima far sanza di soldati. Pure un generale che impiegava i suoi guerrieri, non solo come tali, ma ben anche coma operai, era più lontano d' un altro dal farne senza; ma da questo secondo impiego procedeva al certo il loro malcontento, ed era a questo secondo impiego che *Probo* voleva ridurli.

Nessuno dei suoi predecessori aveva fatto in uno spazio così breve tante cose e sì grandi e sì utili all' impero. Eguale in gloria ad *Aureliano*, lo sorpassò in virtù. L' imperatore *Giuliano* non gli fa rimprovero che della troppa sua severità. L' armata istessa che s' era ammutinata contro di lui, onorando la sua memoria, gli eresse il seguente epitaffio: *Qui giace l' imperatore Probo, uomo veramente degno di questo nome: altrettanto prode che virtuoso fu vincitore e di tutte le barbare nazioni e di tutti gli usurpatori.* Si sospettò che *Caro*, prefetto del pretorio, il quale fu eletto imperatore in suo luogo, fosse stato il principale autore della rivolta delle truppe e della morte di questo gran principe, sotto cui l' impero aveva riacquistato e la sua gloria e la sua potenza.

Proboscide d' elefante, attributo di Alessandria e dell' Affrica.

Proca, uno dei re d'Alba, regnò 23 anni, e lasciò morendo 2 figli, Numitore e Amulio. — *Eneid.* 6.— *Dion. Hal.* 1, *c.* 15. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 3. *Met.* 14.

Procaristerie, festa annuale che gli Ateniesi celebravano in primavera in onore di Minerva.

Procella. — *V.* Tempesta.

* Procerasté, nome con cui, secondo *Plinio*, chiamavasi anticamente la Calcedonia.

Processioni. L' origine della processione risale ai primordii del paganesimo. Vi si rappresentava il primo stato della natura, e vi si portava una specie di cassetta che conteneva diverse cose simboliche, come della sementi per segno della fecondità perduta, e così per gli stessi principii un bambino fasciato, un serpente, ecc. Tali feste chiamavansi Orgie.

Virgilio fa menzione nelle sue Georgiche della *processione* che si faceva tutti gli anni in onore di Cerere, *Ovidio* aggiunge che coloro che vi assistevano erano vestiti di bianco, e portavano delle faci accese. Si facevano dalle processioni intorno ai campi seminati, e vi si spruzzavano coll' acqua lustrale. I pastori di *Virgilio* ne sono gloriosi, e cantano in coro: *Et cum solemnia vota — Reddemus Nymphis, et cum lustrabimus agros.*

A Lacedemone, in un giorno consacrato a Diana, facevasi una processione solenne. Una dama delle più distinte della città, seguita dalla più scelta gioventù che si batteva a gran colpi, portava la statua della Dea. Se il loro ardore si rallentava, la statua, leggera per natura, diventava così pesante che quella che la portava, oppressa sotto il suo peso, non poteva più muovere un passo; perciò gli amici ed i parenti di quella gioventù l' accompagnavano per sostenerne il coraggio.

L' ordine delle processioni in Egitto era il seguente. I cantori stavano alla testa, tenendo in mano alcuni simboli dell' arte musicale; ed erano particolarmente versati nei due libri di Mercurio che rinchiudevano gli inni degli Dei e le massime dei re.

Venivano questi seguìti dagli astrologi, portando la palma ed il quadrante solare, i due simboli dell' astrologia giudiziaria. Essi erano istrutti nei quattro libri di Mercurio, che trattavano dei movimenti degli astri, della loro luce, del loro sorgere e del loro tramontare, delle congiunzioni e delle opposizioni della luce e del sole.

Dietro ad essi venivano gli scrittori delle cose sacre, con una penna sulla testa, lo scrittojo, il calamajo ed un giunco nella mano. Avevano essi cognizione dei geroglifici, della cosmologia, della geografia, del corso del sole, della luna e degli altri pianeti, delle topografia dell' Egitto e dei luoghi sacri, delle misure e degli altri oggetti relativi alla politica ed alla religione.

Dopo gli astrologi od oroscopisti venivano quelli che si chiamavano gli stolisti co' simboli della giustizia ed i vasi per le libazioni. Nulla essi ignoravano di ciò che concerneva la scelta delle vittime, la disciplina dei templi, il culto divino, le cerimonie della religione, i sacrifizii, le primizie, gl' inni, le preghiere, le feste, le pompe pubbliche ed altre materie che componevano dieci dei libri di Mercurio.

I profeti chiudevano la processione. Avevan essi il petto nudo, su cui portavano l' Hydria, ed erano accompagnati da quelli che i pani sacri custodivano. I profeti erano iniziati in tutto ciò che ha rapporto alla natura degli Dei ed allo spirito delle leggi, e presiedevano al comparto delle imposte. I libri sacerdotali che contenevano la loro scienza erano in numero di dieci.

Le processioni dei sacerdoti in Nagasaki nel Giappone, in onore dell' idolo protettore della loro città, per quanto ci vien riferito da *Kempfer*, si fanno colla pompa

e coll'ordine seguente. Avanti a tutto sonovi due cavalli, mezzo morti di fame, e tanto magri e secchi quanto quello che monta il Patriarca di Mosca la domenica delle Palme quando si reca alla cattedrale; seguono quindi molte insegne ecclesiastiche e d'onore, simili a quella che erano in uso presso i loro antenati, e che si vedono tuttora alla corte ecclesiastica di Meaco, quali sono: una lancia corta, larga e tutta indorata, un pajo di scarpe rimarchevoli per la loro grandezza e per la loro rozzezza, un gran pennacchio di carta bianca attaccato sulla cima di un corto bastone e che è quello del comando ecclesiastico. Vengon dietro degli scaffali aperti onde porvi i mikosia, e li tangono rovesciati affinchè il popolo vi getti le sue elemosine: quindi gli stessi mikosia, che sono alcune nicchie ottagone quasi troppo grandi per esser portate da un uomo solo, le quali sono inverniciate ed ornate con arte di cornici durate, di specchi di metallo molto lucidi, ed hanno fra gli altri ornamenti una gru dorata sulla cima. Dopo tutto ciò vengono portati due piccoli sedili di legno o palanchini, simili a quelli che si usano alla corte dell'imperatore ecclesiastico, due cavalli di sella bardati io tutto punto, appartenenti ai superiori del tempio, e due rozze simili a quelle che sono alla testa della processione. Finalmente chiudono la processione il corpo sacerdotale a piedi, in buon ordine, ed in gran modestia, e gli abitanti ed il basso popolo di Nagasaki nella solita confusione.

* Proci, così chiamavansi i pretendenti di *Penelope*. — *V.* Penelope.

* Procida, anticamente *Prochyta*, isola del mar Tirreno, e dell'antica Toscana, vicino alle coste della Campania. Pretendesi che essa fosse unita all'isola Enare o Enaria o Inarima o Pitecusa, e che un terremoto ne l'abbia distaccata. *Dionigi* d'Alicarnasso dice ch'ella ricevette il nome dalla nutrice d'*Enea*. — *Strab. l.* 1. 2. 5. e 6. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 7. — *Virg. Eneid. l.* 9, *v.* 715. — *Dionys Halic. l.* 1. — *Ovid. Met. l.* 14. *v.* 89.

* Procilio, istorico Latino, contemporaneo del gran *Pompeo*. — *Varro.*

Proctora, costellazione formata di tre stelle, e che precedeva il cane e la canicola. A tempo d'Augusto, sorgeva undici giorni prima della canicola. — *Cic. de Nat. Deor.* 2, *c.* 44. — *Plin.*

** Procle, nome comune a molti personaggi dell'antichità, di cui i più conosciuti sono:

1. — Figlio dell'Eraclide *Aristodemo*, e d'*Argia*, figlia d'*Autesione*. Era egli fratello gemello d'*Euristene*, ed ereditò con esso il trono di Sparta. Regnarono unitamente e furono lo stipite delle due linee che occuparono nel medesimo tempo il soglio di Lacedemona. — *Apollod. l.* 3, *c.* 37 e 38. — *Paus. l.* 3, *c.* 1 e 7.

2. — Figlio di *Licastida* dalla città di Andro, capitale dell'isola di questo nome nel mare Egeo. Riportò il premio della lotta nei giuochi Olimpici, e gli fu elevata una statua nel bosco sacro di *Giove* Olimpico. — *Paus. l.* 6, *c.* 14.

3. — Figlio di *Piterea*. Era alla testa degli Jonii, allorchè questi s'impadronirono di Samo. Questo *Procle* era nato in Epidauro, e discendeva da *Jone* figlio di *Zuto*. Ebbe un figlio chiamato *Leogoro* che fu re de' Samii dopo suo padre. — *Pausan. l.* 7. *c.* 14.

4. — Tiranno d'Epidauro che fu ucciso e gettato nel mare, e di cui fa menzione *Plutarco* nel suo Trattato *De Oraculo Pithriensi*.

5. — Figlio d'*Eucrate*, nato a Cartagine, autore di molte opere istoriche, di cui *Pausania* ci ha conservati alcuni frammenti. — *L.* 2, *c.* 2, *l.* 4, *c.* 35.

6. — Generale di Nasso che per una somma d'oro, tradì la sua patria e la diede nelle mani di *Dionigi il tiranno*.

** Proclea, figlia di *Clizio*, e nipote di *Laomedonte*, era sorella di *Caletore*, principe Trojano, che perì all'assedio di Troja, sotto i colpi di *Ajace*. Sposò *Cicno* figlio di *Nettuno* e re di Colone città della Troade, vicino all'isola Lemofride. *Cicno* la rese madre d'un figlio chiamato *Tenete*, e d'una figlia chiamata *Emitea*. *Proclea* essendo morta molto giovane, *Cicno* sposò in seconde nozze *Filonome* figlia di *Craugaso*, che s'invaghì perdutamente di *Tenete*. — *Hom. Iliad. l.* 15, *v.* 419. — *Pausan. l.* 10, *c.* 14. — *V.* Cicno 5. Tenete.

* Proclidi, discendenti di Procle, divisero il trono di Sparta cogli Euristenidi. — *V.* Lacedemone ed Euristenidi.

1. Proclo, re d'Argo che alcuni confondono con Preto.

* 2. — o Proculo, uno dei principali cittadini di Roma nascente, il quale godeva di una gran riputazione. Il popolo stava per mettere il fuoco al Senato, per vendicare la morte di *Romolo* che i Senatori avevano assassinato allorchè *Proclo* calmò il suo furore, persuadendolo che aveva veduto quel principe, sotto le sembianze di un Dio a scendere al Campidoglio. — *Aristobul. apud Plutarc.* — *Hist. Grac. et Rom. c.* 32. — *Tit. Liv. lib.* 1, *c.* 9.

* 3. — o Proculo o Proculejo, poeta Greco e filosofo *platonico*, discepolo di *Plutarco* l'Ateniese, era stimato per uno dei più saggi filosofi del suo tempo. Compose molte opere, di cui alcune sono giunte sino a noi, come i quattro inni che

si trovano in seguito a quelli di *Orfeo*, e dei Commentarj, sopra *Esiodo* e sopra *Platone*. Si racconta che *Vitaliano* assediava Costantinopoli, *Proclo* abbruciò le sue navi con degli specchi ardenti; come Archimede quelle dei Romani avanti Siracusa. *Proclo* era di Licia e viveva cinque secoli circa dopo G. C. — *Suida*. — *L. Gyrald. de Poet.* — *Hist. Dial.* 3.

* Proculus, abbreviazione di *procPulus*, significava presso i Romani un figlio che nasceva mentre suo padre era assente dal suo paese, *a patria procul*; o secondo altri, si dava un tal nome ai figli che nascevano di un padre molto avanzato in età: *dicti proculi, quia patribus senibus nati sunt*. — *Festus de verb. signif.*

Procomio, isola in onore di Como.

* Proconneso (*isola di Marmara*), isola della Propontide, dirimpetto a Cizico, secondo *Plinio* chiamata anche *Elaphonnesus e Neuris*.

Strabone, che in ciò si concorda colla opinione di *Scillace*, riferisce che eranvi due isole dello stesso nome l' una soprannominata la nuova, e l'altra la vecchia, ed ecco come ciò viene spiegato. Eranvi un tempo due isole chiamate ambedue *Elafonneso* o *Proconneso*, le quali ooo erano separate che da un piccolo braccio di mare, che col tempo si riempì, e le due isole riunite non ne formarono che una sola. Chiamavasi pur anche *Neuris*, o *Nabris* da Νεβρὸς un cerviatello. Dal che si può presumere che il suo nome, o piuttosto i suoi nomi le sieno derivati dall'esservi stati molti cervi. Imperocchè ἔλαφος significa un cervo; Νεβρὸς, in genitivo Νεβροῦ un cervo, ed una cerva pregna per la prima volta: e νῆσος significando isola viene a formarsi isola del cervo. Da quest'isola si cavava quel bel marmo, chiamato di Cizico.

* Proconsolare (*Impero*). L'imperatore *Augusto*, volendo rendersi padrone assoluto dell' impero senza comparirlo, fece alcuni cangiamenti nell'ordine usato nel tempo della repubblica riguardante i governatori delle provincie. Questo principe, onde conseguire il suo scopo, divise l' amministrazione dell' impero fra lui, il senato ed il popolo; e tutte le provincie in tre specie, *proconsolari*, pretoriali e presidiali. Volle che il senato provvedesse ai governi *proconsolari*, il popolo ai pretoriali, e riservò a se stesso la cura del resto. Allorchè *Tiberio* fu associato al governo da *Augusto*, questi gli fece conferire la carica di censore, ed un potere eguale al suo in tutte le provincie, ed è ciò che chiamavasi, *impero proconsolare*.

* Proconsole, magistrato che la repubblica romana mandava in una provincia per governarla e comandarvi con la stessa autorità che avevano i consoli a Roma.

I consoli, appena eletti, si dividevano a sorte il governo delle provincie; ma l' impero romano essendosi col tempo grandemente esteso, e dovendosi sostenere guerre così frequenti e così considerevoli, nacque la necessità di cangiare la forma del governo, e di dare a dei particolari l' autorità necessaria per condurre le armate, comandare nelle provincie ed occupare il posto dei consoli ch' essi rappresentavano.

Siccome era sistema della repubblica, a misura che faceva delle conquiste, di formarne dei governi, ciò ch' allora chiamava ridurre in provincia, così dapprincipio cominciava dal levare ai paesi conquistati le loro leggi ed i loro magistrati particolari, poscia gli assoggettava a ricevere le leggi romane, e vi mandava per governarli, a norma della maggiore o minore importanza e grandezza della provincia un proconsole, un pretore, od un propretore che amministrava la giustizia, e comandava le truppe. Vi aggiongeva un questore, che doveva aver cura di far pagare i tributi loro imposti. La Sicilia fu il primo paese fuori d' Italia che fu ridotto in provincia.

Appiano (*de bello civili, lib.* 1) racconta che prima della guerra degli alleati le provincie erano destinate ai *proconsoli*. Questi governatori non erano nominati che per un anno, dopo il quale il senato ne mandava degli altri. Se un governo trovavasi sulla frontiera in cui vi fosse qualche guerra, e che la condotta ne fosse affidata al governatore, si prolungava qualche volta il tempo della sua amministrazione per dargli campo di terminarla. Ma non potevasi ciò fare che con un editto del popolo Romano riunito in comizii.

I *proconsoli*, i pretori ed i propretori avevano sino a tre luogotenenti a norma dell' estensione dei loro governi, imperocchè, nell' ordinare le provincie, il senato indicava la grandezza di ciascheduna, regolava il numero delle truppe, assegnava i fondi per la loro paga e per la loro sussistenza, nominava i luogotenenti che il governatore doveva avere, e provvedeva alle spese di viaggio, non che al loro equipaggio, che consisteva in un certo numero di abiti, di mobili, di cavalli, di muli e di tende, che si facevano dare ad essi allorchè partivano per il governo; ciò che chiamavasi, *viaticum*; affinchè non fossero di peso alla provincia.

Da un passaggio di *Svetonio*, sembra che in tempo della repubblica, i muli e le tende che si fornivano ai *proconsoli*, fossero soltanto presi a nolo e spese del pub-

blico, e che essi dovessero restituirli terminato il tempo della loro carica. Questa precauzione della repubblica non impediva però, che allorquando questi magistrati erano avari, non esigessero anche dalle provincie delle forti somme, come si deduce dal rimprovero che fa Cicerone nella sua orazione contro *Pisone*, il quale, andando in Macedonia in qualità di *proconsole*, si fece dare da quella provincia, solamente pel suo vasellame, cento volte 80 milla sest-rzii, che fanno circa due millioni di nostra moneta.

Tito Livio (*Dec.* V; *lib.* 2) ci vuol far credere che un tale abuso siasi introdotto dacchè il console *Postumio* essendo andato a Preneste, per farvi un sacrifizio come semplice particolare, e non essendo stato ricevuto con quella distinzione che avrebbe desiderato, aveva preteso che quella città gli pagasse le spese, in punizione dei pochi riguardi ch' ella aveva avuto per la sua dignità. Un tale abuso servì dappoi di autorità ai magistrati che andavano ai loro governi per farsi pagare le spese di viaggio, senza accontentarsi di ciò che loro provvedava la repubblica, e nello stesso tempo di pretesto a quelli che erano interessati ed avari, per farsi dare delle forti somme. Allorchè furono stabilite le poste, i *proconsoli* ebbero il privilegio di servirsene sulla loro strada. *Svetonio* dice che *Augusto*, affinchè i proconsoli non esigessero nulla più dello stabilito dalle provincie, ordinò che fosse ad essi somministrata una data somma sul pubblico erario, maggiore di quella che loro veniva conceduta in tempo della repubblica.

Veggiamo in *Lampridio*, che lungo tempo dopo *Alessandro Severo* faceva esso pure somministrare ai magistrati che mandava nelle provincie in qualità di governatori, una certa somma di danaro, e ciò che ad essi era necessario, come mobili, abiti, cavalli, muli e domestici. Terminato il loro governo, dovevan essi restituire i domestici, i cavalli ed i muli, e ritenevano il rimanente se si erano condotti rattamente nel loro ministero; in caso contrario l' imperatore li condannava a restituire il quadruplo. Sembra che questa legge non sia stata in uso sotto gli altri imperatori.

Tutti questi governatori conducevano con sè, oltre gli officiali, come luogotenenti, questori, assessori ed altri subalterni, una quantità di amici che gli accompagnavano per far loro onore, e che li chiamavano *contubernales*, perchè mangiavano alla loro tavola: i quali erano per la maggior parte giovani distinti per nascita, che li seguivano per imparare il mestiere della guerra, se ve ne era in quel dipartimento, oppure per mettersi in istato di occupare le magistrature. Questo corteggio formava una specie di corte ai *proconsoli*. Sotto gl' imperatori il loro seguito divenne ancor più numeroso per la quantità di officiali subalterni che seco conducevano, sotto i nomi di *praecones*, *pictores*, *interpretes*, *aruspices*, *tabellarios*, *numerarios*, *commentarienses*, *cornicularios*, *adjutores*, *subadjuvas*, *exceptores* ed altri. La loro casa ed i loro treno era composto d' un maggior numero di domestici, e comparivano in pubblico con maggiore sfarzo e con maggior pompa che sotto la repubblica. Eran essi obbligati, durante la loro amministrazione, di far dei viaggi nelle principali città del loro governo, per amministrarvi la giustizia e tenervi l' assemblea della provincia, affine di mantenervi il buon ordine.

Tutti questi governatori, prima di sortire da Roma, si recavano al Campidoglio a fare dei sacrifizii, ed a prendere il manto di guerra chiamato *paludamentum*, il quale disegnava il comando delle truppe: ciò che praticavasi anche per quelli che andavano a comandare le armate della repubblica, i quali sortivano da Roma con una certa pompa, preceduti da sei littori coi fasci e le ascie, e condotti dai loro amici che gli accompagnavano fuori della città, sino ad una certa distanza.

I *proconsoli* governavano le loro provincie secondo le leggi romane, e conformemente a ciò che i magistrati osservavano a Roma. Non contavasi l' anno della loro carica che dal giorno che avevano cominciato a farne le funzioni, e non dal giorno della loro nomina. Allorchè si mandava un successore a quello che aveva finito il suo tempo, questi gli rimetteva le truppe che aveva sotto il suo comando, e non poteva differire la sua partenza più di trenta giorni dopo l' arrivo del medesimo. Se, terminato l' anno, non compariva alcuno per succedergli, abbandonava nullameno il suo governo, lasciandovi il suo luogotenente in sino a che il nuovo governatore fosse arrivato. Al suo ritorno, rendeva conto al senato della sua amministrazione, e ne stendeva un sommario, che veniva deposto trenta giorni dopo nel tesoro.

I *proconsoli* godevano nelle loro provincia gli stessi onori che si rendevano ai consoli in Roma, ma cedevano in tutto a questi, allorchè vi si trovavano.

Quantunque in apparenza il *proconsole* non differisse dal console, ciò nulla meno egli è certo che non era messo nel numero dei veri magistrati; imperocchè aveva il potere, che i Romani chiamavano *potestas*; ma non l' impero, *imperium*. Circa

scritte molto era l' autorità di coloro che venivano eletti dal popolo, secondo l' occasione, e per uffizj indefiniti; ma di coloro che dallo stesso popolo eletti erano per un affare specificato, come sarebbe il far guerra ad alcun re, assoluta era l'autorità e *imperium* appellata. Appena un di essi era uscito di Roma, poteva assumere la qualità di *proconsole* e gli ornamenti consolari; ma soltanto avea l' esercizio della giurisdizione volontaria, e il poter suo veniva ristretto alla manumissione degli schiavi, all' emancipazione dei figli e all' adozione; vietato gli era tutto ciò che appartiene alla giurisdizione contenziosa fin che giunto non fosse nella provincia a lui destinata, nel qual caso la sua giurisdizione, che che ne dica *Pighio* in contrario, era tanto ampia quanto quella de' consoli.

I *proconsoli* non ottenevano giammai l' onore del trionfo, quantunque l' avessero meritato, perchè venivano riguardati come semplici cittadini e senza carattere di magistratura; egli è per questa ragione che, a quanto riferiscono *Tito-Livio* e *Plutarco*, *Scipione* non potè ottenere gli onori del trionfo, dopo aver sottomesso la Spagna all' impero Romano. Ma gli stessi istorici ci insegnano, che cominciò a scemarsi un tal rigore, e vi si derogò in favore di *L. Lentulo*, l'ultimo cui fu accordata dal popolo l' ovazione; e che in seguito *Q. P. Filone* trionfò, dopo aver vinto certi popoli che s' erano dichiarati nemici dei Romani.

A Roma eranvi quattro sorte di *proconsoli*: 1. quelli che dopo spirato l'anno del loro consolato, conservavano ancora il comando di un'armata con autorità consolare; 2. quelli che senza sortir di carica venivano mandati in una provincia, o per governarla, o per comandare un' armata; 3. quelli che dopo l' abolizione del governo repubblicano, erano nominati dal Senato per governare qualcuna delle provincie, che per tal causa appellavansi *proconsolari*; 4. davasi un tal nome a quelli che servivano sotto i consoli in qualità di luogotenenti; l' amore della patria faceva sì che quegli stessi che avevano comandato in capo una armata, non isdegnassero qualche volta di servire nella stessa armata come luogotenenti; 5. lasciavasi pur anco il titolo di *proconsole* a coloro che non erano ancora rientrati in Roma, da che ne erano stati insigniti.

Il Senato nominava tanti *proconsoli* quanti erano i governi da distribuire, ed in queste elezioni avevasi riguardo soprattutto all' anzianità. I soggetti eletti si dividevano le provincie, estraendole a sorte; ma l' Asia e l' Affrica facevano due classi a parte; imperocchè erano devolute di diritto ai due più anziani consolari; i quali essi pure tiravano a sorte per avere l' uno o l' altro dei due governi.

L' antica Repubblica nulla assegnava ai governatori delle provincie. *Augusto*, come abbiamo detto più sopra, per impedire i mali che potessero nascere da questo servizio gratuito, fece dare ai medesimi degli stipendii. I governatori delle provincie del Senato venivano pagati sull'erario, e quelli delle provincie imperiali, sul fisco. Se qualcuno non poteva accettare il *proconsolato* per ragioni legittime ed approvate, gli si offrivano nonostante quasi sempre gli stipendii. Allorchè *Tacito* dice che *Domiziano* gli aveva assegnati a qualcheduno, si deve intendere che questo principe aveva proposto che gli fossero dati.

Ell' è cosa conosciuta che nel tempo della Repubblica, le provincie hanno innalzato degli altari, celebrate delle feste ed edificato dei templi ai *proconsoli*, associandogli a tutti gli onori che si rendevano agli Dei.

L' uso di fabbricare dei templi ai *proconsoli* non si stabilì che gradatamente. Si cominciò col dedicare ad essi dei monumenti e degli edificii pubblici che avevan sempre servito ad onorare i Numi; poscia si costruirono loro dei templi. *Svetonio* dice positivamente che, sul terminare della Repubblica, erasi stabilito l' uso di innalzare dei templi ai *proconsoli*: *Templa proconsulibus decerni solere*; sebbene ve ne siano stati molti i quali anzi che venir riguardati dai popoli come Dei tutelari, non potevano considerarsi che come cattivi genii cui faceva mestieri offrire dei sacrifizii, per renderseli favorevoli. Questo costume di edificare dei templi ai *proconsoli*, non solo era tollerato, ma veniva autorizzato dalle leggi.

Eran essi come altrettanti monumenti del servaggio delle provincie conquistate; ed i Romani ben sapevano che non avvi nulla che indichi la servitù più dell'eccesso dell' adulazione. Il culto era diretto alla virtù già divinizzate, e non cadeva che indirettamente sul *proconsole*.

Finalmente le feste ed i giuochi che celebravansi in tutte le provincie in onore degli imperatori, e che si chiamavano col nome di questi, come *Augusteja*, *Commodeja*, erano in tutto simili alle feste ed ai giuochi che celebravansi in onore dei *proconsoli*, e portavano essi pure i loro nomi, *Lucullia*, *Marcellia*, ecc. Aggiungasi che tutti i titoli ed anche tutti gli onori divini che furono in seguito decretati agl' imperatori, durante la loro vita, erano stati renduti prima ai governatori delle provincie.

* 1. PROCOPIO, di un' illustre famiglia

di Cilicia e parente dell' imperatore *Giuliano*, aveva delle qualità e dei talenti, ma il suo carattere ardente ed ambizioso gli faceva desiderare le grandi cariche. Dopo aver reso importanti servigj allo Stato sotto *Giuliano* ed i suoi successori, si ritirò presso i barbari del Chersoneso Taurico, e vi restò sino alla partenza di *Valente* per la Siria, nel qual tempo si recò a Costantinopoli, e vi si fece proclamare imperatore. I successi delle sue armi furono così rapidi che *Valente* avrebbe abdicato l' impero, se i suoi amici non lo avessero dissuaso. Ma le cose cangiarono aspetto ben tosto, e *Procopio* fu disfatto in Frigia, ed essendo stato abbandonato da' suoi soldati, gli si tagliò la testa, che fu mandata a *Valentiniano* nelle Gallie l' anno 336 dopo G. C. *Procopio* aveva quarantadue anni ed aveva regnato otto mesi. — *Ammiano Marcel.* 25 e 26.

* 2. — Famoso istorico greco di Cesarea segretario di *Belisario*, onorato da *Giustiniano* del titolo d' *illustre*, e della dignità di prefetto di Costantinopoli. Pubblicò un' istoria in otto libri. I due primi contengono le guerre dei Persiani dalla fine del regno d' *Arcadia* sino al trentesimo terzo anno del regno di *Giustiniano*; il terzo ed il quarto descrivono la guerra dei Vandali, e i quattro ultimi le guerre d' Italia contro gli Ostrogoti. Quest' opera contiene una quantità di fatti curiosi e veri. Lo stile, senz' essere sempre puro, non manca d'eleganza. Se, come si è sempre creduto, *Procopio* è l'autore della *Storia segreta*, come delle sua grande istoria, esso ha dato in tempi differenti dei giudizj ben diversi sopra *Giustiniano*.

O è stato grande adulatore nella sua grande istoria, o è molto satirico nella *Storia segreta*. Forse in fatto è stato e l' uno e l' altro; forse la prima essendo stata scritta per esser vista, l' autore vi lasciò correre a bella posta quella adulazioni che potevano facilitare la divulgazione delle sua opera; forse la seconda era destinata a smentire le adulazioni della prima; ma l' autore vi passò di troppo i limiti.

Questo scrittore morì verso la fine del regno di *Giustiniano*.

** Procri, figlia di *Eretteo*, re di *Atene*, e sorella d' *Orizia*, fu maritata a *Cefalo* figlio di *Dejoneo* re della Focide. Si amavano questi sposi con tutta la tenerezza, allorchè l'*Aurora* invaghita della bellezza di *Cefalo*, lo rapì; ma la Dea non avendo potuto fargli dimenticare l' amore che aveva per sua moglie, lo lasciò in libertà, annunciendogli però che si sarebbe pentito un giorno di aver portato tanto amore a *Procri*. Questa specie di predizione gli fece sospettare, o che sua moglie fosse stata infedele durante la sua assenza o che fosse inclinata a divenirlo. Onde chiarire questo suo sospetto, risolse di metterla alla prova, e l' *Aurora* favorì le sua impresa, cangiando i lineamenti del suo volto. Entrò nel suo palazzo senza che nessuno lo riconoscesse, e non vide nulla che potesse destargli il minimo sospetto; al contrario, trovò sua moglie immersa nel dolore che le cagionava l' assenza del marito, e per quanti discorsi le potè fare, essa non sembrava occupata che del desiderio di rivederlo. « Tutte le vostre sollecitudini, tutte le vostre offerte, gli diceva, sono inutili; il mio cuore è tutto di mio marito, ed a lui solo è riservata la mia tenerezza. » Ciò nonnostante *Cefalo* insistette con tanto calore, le fece delle promesse tanto grandi e tanto seducenti, che giunto a far vacillare la sua virtù, scoprì lo sposo nel finto amante. *Procri* vergognatasi delle sua debolezza, fuggì nella selva, e pregò *Diana* a volerla ammettere fra le sue compagne, raccontandole la perfida azione che le aveva fatto l' *Aurora*. *Diana* benignamente l' accolse, e le fece dono d' un cane da caccia che non mancava mai la sua preda, e d' un giavellotto che colpiva sempre al segno, e ritornava tosto nelle mani del cacciatore. *Antonino Liberale* dice, che questo doppio dono le fu dato da *Minosse* re di Creta, alla di cui corte si era ritirata, abbandonando suo marito. *Apollodoro* pretende che *Minosse* l' avesse sedotta, e che per garantirsi dai sortilegj di *Pasifae* sua moglie, avesse avuto ricorso a una radice chiamata *Circea*. Secondo *Antonino*, il cane ed il giavellotto non furono il prezzo del disonore di *Procri*, ma bensì la ricompensa dell'aver insegnato al re di Creta il mezzo di aver de' figli, e di preservarsi in avvenire dalle malie di *Pasifae* che faceva morire tutte le donne con cui aveva esso relazione. Che che ne sia, appena *Procri* ebbe in suo potere questo cane e questa freccia, andò a raggiungere suo marito, travestita da cacciatore, e non temè di sfidarlo alla caccia. *Cefalo* testimonio dell' eccellenza del cane e delle virtù del giavellotto, pregò lo sconosciuto di venderglielo. *Procri* gli disse che volentieri glielo avrebbe fatto un dono, se avesse voluto soddisfare la sua passione per gli uomini. *Cefalo* vi acconsentì, e mentre si disponeva a consumare il suo disonore, sua moglie si fece conoscere ed ottenne facilmente il perdono. *Ovidio* non fa menzione di quest' ultima avventura. Dice, che allorquando *Procri* si fu allontanata, si riaccese bentosto l' amore nel cuore di *Cefalo*, che le corse dietro e l'indusse e ri-

torнare con lui. Essendosi riconciliati, divennero piucchè mai amorosi l' uno dello altro. *Cefalo* che amava ardentemente le caccie, appena spuntava il giorno, andava nelle vicine foreste senz' altr'arme fuorchè il maraviglioso giavellotto, di cui sua moglie gli aveva fatto dono. Quando trovavasi oppresso dalla fatica, andava a riposarsi all' ombra, e chiamava in suo soccorso *Aura*, ossia *Zefiro*, dandole nelle suo invocazioni i più teneri nomi. Qualcheduno che l'intese, e che prese il nome di *Aura* per quello di una Ninfa, ne fece relazione a *Procri*, che credendolo infedele, volle chiarirsi del fatto coi propri occhi. Il giorno appresso andò essa a nascondersi in una macchia vicina al luogo dove suo marito soleva riposarsi, e l' intese dire a *Zefiro: Vieni a sollevare il mio ardore, la dolcezza del tuo alito m' incanta, mi rianima e forma tutta la mia gioja.* Non parendole più dubbia l' infedeltà di *Cefalo*, e non potendo più contenersi, si lascia sfuggire alcuni sospiri che sono intesi da suo marito, il quale rivolgendo la testa, e veggendo muoversi i cespugli, crede scorgervi qualche cervo, e gli lancia il suo giavellotto; ma riconoscendo la voce di sua moglie al di lei grido, accorre e riconosce il suo errore dalle poche parole ch' ella potè pronunciare, imperocchè appena disingannata, spira nelle sue braccia. Ne aveva avuto un figlio chiamato *Archesto*, padre di *Laerte*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 23, *l.* 3, *c.* 29. — *Antonin. Liber. c.* 41. — *Paus. l.* 9, *c.* 19. — *Higin. fab.* 189. — *Hellanicus, apud Schol. Euripid. in Oreste*, *v.* 1650. — *Ovid. Met. l.* 7, *v* 668. — *Tzetzes, Chil.* 1, *c.* 20.

Un bel gruppo di *Cefalo* e *Procri* è di invenzione e composizione del sig. *Luigi Marchesi*, giovane scultore educato nelle accademie di Milano e di Roma su i modelli dei *Fidia*, dei *Prassiteli* e del divino nostro *Canova*. Questo lavoro, che rappresenta Procri mentre spira nelle braccia del marito, è di un gusto e di una squisitezza ammirabile. Le figure sono disegnate e modellate con tutta quelle espressione che si può desiderare, e per cui meritamente dalla I. R. Accademia di belle Arti di Milano gli venne aggiudicato il premio nel concorso dell' anno 1819.

Procruste o Procuste, nome di un masnadiero che *Pausania* chiama Polipemone, e *Plutarco* Damaste. Faceva costui la sua ordinaria dimora in Coridallo nella Attica. Aveva l' uso di stendere gli stranieri, che colà capitavano, sovra una panca, o sovra un letto di ferro; stirandoli sino a tanto che divenissero della stessa lunghezza del letto, o tagliendo loro, se eran più lunghi, ciò che ne oltrepassava la misura. Teseo lo uccise presso Ermione. — *Ovid. Met. lib.* 7, *v.* 45. — *Ovid. Heroi l.* 7, *v.* 69. — *Plut. in Thes.*

* Procrusti, popoli barbari di cui parla *Sidonio Apollinare* nel panegirico di Maggiorano.

* Procula, cortigiana dei tempi di *Giovenale*. — *Sat.* 5, *v.* 68.

* 1. Proculejo, senatore Romano, contemporaneo di *Romolo*, il primo che annunciò al popolo che questo principe era stato rapito e messo nel rango degli Dei. — *V.* Proclo 1.

* 2. — Cavaliere Romano, di cui *Mecenate* aveva sposato la sorella. Si rese celebre col suo spirito, colla sua generosità, col suo attaccamento ad *Augusto*, e soprattutto colla sua tenerezza verso i proprii fratelli, con cui divise il suo patrimonio per risarcirli dei danni che avevano sofferti nelle guerre civili. Non abbandonò mai *Augusto*, conosciuto allora sotto il nome di *Ottavio*, durante le guerre che questi sostenne contro *Sesto Pompeo* e contro *Antonio*; per cui quel principe gli diede in molte occasioni delle prove di stima e di confidenza; come difatti e lui commise di assicurarsi di *Cleopatra* dopo la presa di Alessandria. *Proculejo* amò e protesse i letterati, e *Giovenale* non fe difficoltà di porlo al pari di *Mecenate* e di *Lentulo*. Dice *Plinio* che non potendo egli sopportare degli acuti dolori che gli avevano presi allo stomaco, si diede da se stesso la morte, ingojando del gesso. È di lui che disse *Orazio*:

> *Vivet extento Proculejus aevo*
> *Notus in fratres animi paterni,*
> *Illum aget dextra metuente solvi*
> *Fama superstes.*

L. 2, *Od.* 2. *v.* 5. — *Plutarc. in Anton.* — *Juvenal. Sat.* 7, *v.* 95. — *Plin. l.* 36, *c.* 59.

* 1. Proculo o Procillo, nome di un liberto d' *Augusto*, che *Ardoino* e molti altri dopo lui hanno confuso col precedente, il qual non era un liberto. *Augusto*, dice *Svetonio*, condannò *Procillo* alla morte per la sua incontinenza e per i frequenti suoi adulterii. — *Svet. in Aug. c.* 67. — *Plin. l.* 7, *c.* 46.

* 2. — Geganio, console Romano.

* 3. — Plauzio, generale Romano, vincitore degli Ernici.

* 4. — Favorito di *Vitellio.*

* 5. — Console sotto il regno di *Nerva.*

* 6. — Romano accusato di concussione.

* 7. Autore Affricano, contemporaneo di *Marco Aurelio*, pubblicò un'opera in-

titolata: *de regionibus, o de religionibus.*

* 8. — Generale che sotto il regno di *Probo* si fece proclamare imperatore nelle Germania. — *V.* Probo.

Procurare prodigia, allontanare ciò che eravi di sinistro nei presagj degli auguri sugli avvenimenti straordinarii.

* Procuratore, ministro degli imperatori: *Augusto* essendosi impadronito del sovrano potere, ed avendo fatto, per così dire, una divisione coi Romani delle sottoposte provincie, formò per se stesso un tesoro particolare e separato da quello dello Stato, sotto il nome di *fisco*, e creò nello stesso tempo degli officiali che chiamò *procuratori* dell'imperatore, *procuratores Cæsaris*, che mandava nelle sue provincie ed in quelle del Senato, incaricati dell' esazione delle somme destinate a questo tesoro, chiamate *denari fiscali*; ma non avevan tutti nè la stessa autorità, nè le stesse funzioni.

Quelli che l' imperatore inviava nelle provincie del Senato, erano per istituto i meno possenti; imperocchè erano impiegati soltanto a regolare le terre che il principe vi possedeva come particolare, o quelle che per confische erano state riunite al dominio imperiale. I ricchi cittadini di Roma aveano delle possessioni nelle differenti provincie, e le sostanze di coloro che si condannavano per delitti di Stato, venivano tosto aggiudicate al tesoro imperiale.

Tostò o tardi, e fors' anco fino dai tempi di *Augusto*, l' imperatore ebbe ovunque dei *procuratori*, anche nelle provincie del Senato. A norma degli antichi costumi romani, questi intendenti non dovavano essere che dei liberti; imperocchè non avevano nè autorità, nè considerazione alcuna. Ma tutto ciò che dà qualche relazione col principe, sembra onorevole e diviene un oggetto d' ambiziona; egli è perciò che i cavalieri romani brigavano queste piazze con ardore, ed allorchè lo imperatore vi nominava qualcheduno dei suoi liberti, sembrò che lo mettesse nel ruolo de' cavalieri.

Il *procuratore* dell' imperatore restava in carica finchè pareva e piaceva al principe; questa sola circostanza dava ad esso qualche preponderanza sui proconsoli, che non restando che per un anno in una provincia, non avevano il tempo di farsi, come esso, delle creature, e doveveno essere meno gelosi di un' autorità pronta e sfuggire delle loro mani, per cui chiudevano gli occhi sulle usurpazioni di un uomo che in sostanza era incaricato di osservare la loro condotta, non meno che di regolare le terre del suo padrone. Finalmente il potere del *procuratore* s' accrebbe di tanto, che, durante la vacazione del proconsolato, ne faceva esso le funzioni.

La maggior parte dei *procuratori* imperiali, abusando della confidenza del principe, dei diritti della carica e dei riguardi del governo romano, esercitava orribili vessazioni nelle imperiali provincie. L' istorie romane, e principalmente la vita di *Agricola*, ci danno una strana idea della loro condotta. L' imperatore *Alessandro Severo* che li teneva molto soggetti, li chiamava un *male necessario*. I cattivi principi per lo più davano ad essi ragione.

Ci è forza riguardare l' avidità di questi ufficiali come uno dei principj di distruzione cha l' impero portava nel suo seno; e le loro durezza verso le provincie nuovamente conquistate, come una della cause che rendevano più rare, più lente a meno solide le conquiste che i Romani facevano sotto gli imperatori.

Eravi un' altra classe di *procuratori*, ed eran quelli che l' imperatore mandava in alcune provincie del dipartimento imperiale, che non credeva abbastanza considerabili per inviarvi un luogotenente. Tali erano la Giudea, le due Mauritanie, la Rezia, il Norico, la Tracia ed alcuna altre. Il principe le faceva governare da un *procuratore* incaricato nello stesso tempo e della giustizia, e della finanza, e delle truppe, subordinato però qualche volta, almeno in alcuni essi particolari, al luogotenente consolare della provincie imperiale vicina.

Queste sorta d' intendenze, quantunque più lucrose e più indipendenti delle altre, si davano ciò nonostante e dei cavalieri, e dei liberti, i quali d' ordinario vi si conducevano con un' alterigia e con una insolenza proporzionata alla bassezza della loro origine. Secondo *Giusto Lipsio*, a queste terza classe di *procuratori* deve riportarsi il *senatus consulto*, con cui l' imperatore *Claudio*, schiavo de' suoi liberti, fece ordinare che i giudizii dei *procuratori* fossero eseguiti come quelli dello stesso imperatore.

Tutte le quistioni che nascevano col fisco erano portate al tribunale dei *procuratori* che erano i giudici nelle loro provincie. Questa carica, che era una parte smembrata di quelle del questore, servì di freno all' avidità dei governatori, che non osarono più di fare quelle violente concussioni che facevano dapprima, per timore che l' imperatore non ne fosse informato dai suoi nuovi officiali.

* Procurator (*Aerarii*) il custode del tesoro.

* 2. — (*Africae*), l' intendente dei beni che il principe aveva in Affrica.

* 3. — (*Baphiorum*), colui che dirige-

va le tintorie, la di cui funzione era di sorvegliare che la lana e la seta fossero tinte in porpora.

* 4. — (*Ducennarius*), così chiamato a cagione dei duacento sesterzii che riceveva in forma di pagamento. Questo uso fu stabilito da *Augusto* che assegnò una determinata somma per far le spese ai magistrati che si recavano al loro governo: *Procuratores a numero pecuniarum quae illis datae, nomen factum est*, scrive *Dione*.

* 5. — (*Metallorum*), l'intendente delle miniere, quello che vegliava sui colpevoli condannati al lavoro della miniera.

Prodi, così chiamavansi i principi che intrapresero due volte l'assedio di Tebe, alla testa dei quali era Adrasto, re d'Argo.

Prodice, una delle Jadi.

* Prodicio, *Cicerone* (*de offic. c.* 32) dà ad *Ercole* questo soprannome perchè *Prodico* di Ceo, sofista famoso, raccontava che *Ercole*, essendosi ritirato in una solitudine, aveva avuto una visione singolare. Il Vizio e la Virtù gli apparvero sotto l'aspetto che potevano caratterizzarli. Il Vizio risplendente di ricchezze e di bellezza, la Virtù senza ornamenti. Tentato da questi due personaggi, resistè al Vizio, e seguì la Virtù.

* Prodico, uno dei più celebri sofisti della Grecia, contemporaneo di *Democrito* e di *Gorgia*, discepolo di *Protagora*, e maestro di *Euripide*, di *Socrate*, di *Teramene*, di *Isocrate*, ecc. Nacque nell'isola di Ceo, una delle Cicladi. Trovandosi in Atene in qualità di ambasciatore degli abitanti di quell'isola, l'amor dell'oro, che sembra essere stato estremo in lui, gli fece aprire una scuola. Andava pur anco di città in città facendo pompa della sua eloquenza, e sempre per interesse. Si parla di una sua orazione chiamata di cinquanta dramme, perchè chiunque voleva essere ammesso a sentirla doveva pagare una tal somma. Dicesi che questo sofista aveva dei discorsi di tutti i prezzi, dalle cinquanta dramma fino ai due oboli. Gli Ateniesi lo fecero morire, o perchè corrompesse la gioventù, o perchè professasse l'irreligione. *Prodico* viveva 225 anni circa prima di G. C.

* Prodittatore, officiale che aveva presso i Romani lo stesso potere del dittatore. Dopo la battaglia del Trasimeno, in cui fu ucciso il console *Flaminio*, nel turbamento generale cagionato da quella sconfitta, il mezzo di rimedio era di nominare un dittatore; ma una tal nomina non era senza difficoltà, imperocchè il dittatore non poteva essere proclamato in Roma, e da uno dei due consoli, secondo l'uso, stantechè di questi due magistrati uno era stato ucciso, e l'altro era occupato contro i Galli. Si prese quindi il ripiego di creare un *prodittatore* che avrebbe avuto lo stesso potere del dittatore.

Prodigalità'. Si dipinge cieca e cogli occhi bendati, tenendo un cornucopia ripieno d'oro, d'argento, di diamanti, ecc, che lascia cadere, o che versa a piene mani. *Cochin* la rappresenta riccamente vestita, coperta di pietre preziose, avendo vicino ad essa dei sarchi da cui versa il denaro a due mani, mentre da una parte della arpia gliela rubano.

* Gli Areopagiti la punivano, ed i *prodighi*, in molti luoghi della Grecia, venivano privati del sepolcro dei loro antenati. *Luciano* li paragona al doglio delle Danaidi in cui l'acqua si spande da tutte le parti.

Le spoglie delle nazioni vinte produssero in Roma tutti gli eccessi del lusso e della prodigalità. Non vi si vedevano che dei partigiani di quel Duronio, il quale, essendo tribuno del popolo, fece annullare le leggi suntuarie, esclamando che erano contrarie alla libertà, se bisognava essere frugali suo malgrado, e se non era permesso di rovinarsi, quando se ne aveva la volontà.

Egli è gran tempo, disse *Catone* in pieno senato, che noi abbiamo perduto la vera denominazione delle cose; la profusione dei beni degli altri chiamasi *liberalità*, e questo rovescio di cose ha finalmente gettato la repubblica sul declivio della sua rovina.

* Prodigj Fisici. I *prodigj* riportati nelle opere dei Greci e dei Latini possono essere divisi in due classi; la prima comprende quei *prodigj* del paganesimo che non si possono spiegare, senza ricorrere ad una causa soprannaturale. I *prodigj* di questa specie non meritano alcuna fede. Allorchè dicesi che i Penati da Enea portati a Lavinio non poterono essere trasportati da quest'ultima città in Alba da *Ascanio*, e che ritornarono da se stessi a Lavinio tutte le volte che furono trasferiti in Alba; quando si legge che *Giove Terminale* non potè esser mosso dal luogo ove si trovava, in tempo dall'edificazione del Campidoglio; allorchè si legge che lo augure *Accio Nevio* divise in due parti una pietra con un colpo di rasojo, per convincere l'incredulità di un re di Roma che disprezzava gli augurj e la divinazione etrusca; che la Vestale *Emilia* attinse l'acqua in un vaglio bucato; che un altra tirò a riva colla sua cintura un vascello arenato, che le più grandi forze non avevano potuto smovere; che una Vestale accese prodigiosamente con un lembo della sua veste il fuoco sacro che erasi estinto per la sua imprudenza a che questo *Pro-*

digj si sono fatti per una protezione particolare del Cielo, che voleva giustificarli contro le calunniose accuse loro intentate, devonsi riguardare questi fatti e tutti quelli che loro assomigliano, come favole inventate da sacerdoti corrotti, e credute da un popolo ignorante e superstizioso.

I *prodigj* della seconda classe sono effetti puramente naturali, ma succedendo meno frequentemente, e parendo contrarj al corso ordinario della natura, sono stati attribuiti ad una causa soprannaturale dalla superstizione degli uomini spaventati alla vista di oggetti sconosciuti. Da un'altra parte l'accortezza dei politici che sapevano trarne partito, per inspirare ai popoli sentimenti conformi ai loro disegni, ha fatto riguardare questi sorprendenti effetti, ora come un segno dello sdegno del Cielo, ora come una riconciliazione degli Dei cogli uomini; ma quest' ultima interpretazione era molto più rara, essendo la superstizione una trista passione che s' impiega più sovente a spaventare gli uomini che a tranquillargli o a consolarli nelle loro disgrazie.

Noi collochiamo tutti questi *prodigj* sotto la seconda classe, persuasi che la maggior parte di questi avvenimenti maravigliosi, riducendogli al loro giusto valore, non sono che effetti naturali, e soventi volte assai comuni. Allorchè lo spirito degli uomini è caldo, ed alterato dalla superstizione, tutto a' suoi occhi diventa *prodigio* e miracolo, secondo la giudiziosa riflessione di *Tito Livio*: *Multa ea hyeme prodigia facta, aut, quod evenire solet, motis semel in religio animis, multa nuntiata, et temere credita sunt.*

Non crediamo già di qui parlare di tutte le differenti specie di *prodigj*. Gli uni non sono che nascite mostruose d' uomini o d' animali che spaventavano allora le nazioni intiere, e che servono al giorno di oggi di divertimento ai fisici; altri non sono che fatti puerili e qualche volta anche assordi, di cui il basso popolo ha fatto dei *prodigj*, e dai quali si crede di poter conoscere la volontà degli Dei. Tali erano le congetture degli *auguri* sul canto, sul volo e sulla maniera di mangiare di certi uccelli; tali erano le predizioni degli *aruspici*, in occasione della descrizione delle viscere di una vittima; tale era l' apparizione di un serpente, di un lupo o di un altro animale che il caso portava sotto gli occhi di chi doveva intraprendere qualche azione. Non entriamo nell' esame di questi *prodigj* volgari, su cui *Cicerone* ha con tanto spirito sparso il ridicolo nei suoi libri delle divinazione. I *prodigj* degni di essere esaminati sono i fenomeni o apparizioni nell' aria, e le meteore singolari per la loro natura o per le circostanze che le accompagnavano.

Per esempio, in cento passi di *Tito-Livio*, di *Plinio*, di *Giulio Obsequente* e di altri istorici è fatta menzione di quelle piogge prodigiose di pietre, di cenere, di mattoni, di carne, di sangue, ecc: di cui abbiamo fatto un articolo particolare. — *V.* Pioggia prodigiosa.

Si legge negli stessi istorici, ora che il cielo parve infiammato, *coelum arsisse*, ora che il Sole, o almeno un corpo luminoso simile a quest' astro, s'era mostrato in piena notte; ora che si erano viste in aria delle armate risplendenti di luce, e cento altri fatti di simil natura, che semplificati erano meteore, fenomeni di luce ed aurore boreali.

La maggior parte dei moderni autori, o per dir meglio di quelli che non avendo che una leggiera tintura di filosofia, si credono in diritto di negare la possibilità degli effetti, di cui non possono immaginare la causa naturale, si appigliano al partito di ricusare la testimonianza degli antichi che riferiscono questi fatti, senza pensare che quegli storici, descrivendo la maggior parte dei fatti pubblici e conosciuti del loro tempo, meritano che loro si accordi quella fede che noi non rifiutiamo agli scrittori moderni, quando ci rapportano fatti di cui noi siamo stati testimonii.

Ecco presso a poco tutte le differenti specie di *prodigj* fisici che sono riferiti dagli antichi. Facevan' essi una parte considerabile della storia, e quantunque non avessero per se stessi alcun legame naturale cogli avvenimenti politici, l' accortezza di quelli che governavano, mettendo a profitto la superstizione dei popoli, se ne serviva come di motivi possenti per far prendere delle importanti risoluzioni, e come di mezzi per facilitare l' esecuzione delle imprese le più considerabili. Gli antichi istorici hanno dunque avuto ragione di far menzione così sovente di questi *prodigj*, e non potevano prevedere che sarebbe venuto un tempo in cui gli uomini non vi farebbero attenzione, per indagarne la causa fisica, e per soddisfare un leggiero movimento di curiosità.

Prodigiales, sacrificavasi sotto questo nome a Giove, per allontanare le disgrazie, di cui credevasi minacciati a cagione de' prodigj che erano riguardati come gl' indizj della collera degli Dei.

Prodigio, pronostico che facevasi da qualche avvenimento straordinario, e che gli auguri erano incaricati di spiegare. Le spiegazioni che questi ne davano chiamavansi, *commentarii*, e designavano nello

stesso tempo ciò che dovevasi fare per allontanare tutto ciò che eravi di sinistro nei presagj. Questa espiazione chiamavasi, *procuratio*. I *prodigj* erano tutto ciò che succedeva contro l' ordine della natura: per esempio, se nasceva un porco colla testa di uomo; se le statue sudavano sangue; se piovavano delle pietre, ecc. *Tito Livio* offre molti *prodigj* di questa natura, ed è su ciò che la filosofia ha rimproverato forse troppo leggermente questo istorico sensato. — *V.* l' articolo PRODIGI FISICI.

PRODOMEI, Dei, ai quali dicesi che *Megareo* sacrificasse prima di gettare i fondamenti delle mura, di cui circondò *Megara*. Queste divinità presiedevano alla costruzione degli edifizii, e si invocavano prima di dar principio all' opera.

PRODOMIA, soprannome di *Giunone*, che aveva nel territorio di Sicione un tempio di cui si attribuisce la fondazione a *Falcete* figlio di *Temeno*.

PRODROMOI, *forieri*, epiteto di Zete e di Calai, venti che precedevano di otto giorni la levata della Canicola. Rad. *Pro*, davanti, e *armein*, correre. — *V.* ZETE e CALAI.

* PROERNA, città della Macedonia, nella Ftiotide, nelle vicinanze delle Termopili, secondo *Tito Livio*. *Strabone* fa pur menzione di questa città.

*PROAROSIE. — *V.* PROAROSIE.

** PROFANO (in latino *profanus* da *fanum*, come chi direbbe *procula fano*) il contrario d' iniziato: *Varrone* (*Ist. lib.* VIII, *cap.* 6) dice: *questi è un profano che non è ancora iniziato nei misteri della divinità*. Nei sacrifizii e nei pubblici culti che si rendevano agli Dei, i Greci usavano di esclamare: ἑκὰς ἑκὰς ἔστε βέβηλοι εὐφημεῖτε: *Procul este profani: favete linguis:* Allontanatevi o *profani*, e voi, iniziati, state attenti, e non pronunciate che delle parole convenienti al giorno ed alla cerimonia che si celebra. » *Profano* è dunque colui che non è iniziato nelle cose. Sotto questo nome era onorato Mercurio nell' Acropoli di Atene.

PROFASI, figlia di Epimeteo.

PROFERA, Dea di cui non si sa che il nome.

* PROFESTI. Così chiamavano i Romani quei giorni nei quali era permesso di attendere agli affari tanto pubblici che privati.

** PROFETA, era il ministro incaricato di interpretare, e soprattutto di mettere in iscritto gli oracoli degli Dei. I *profeti* i più celebri erano quelli di *Delfo* si eleggevano a sorte, e questa dignità era riservata ai principali abitanti della città Ad essi si dirigevano le dimande che si volevano fare agli Dei; essi conducevano la Pizia al tripode, ricevevano la risposta, e l'ordinavano per farla mettere in versi dai poeti. Alcuni marmi di Milo (*Chishull. Ant. Asiat. pag.* 90 92) provano che il tempio d' Apollo di Didimo aveva un *profeta*.

ΠΡΟΦΗΤΕΤΟΝΤΟΣ
ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΥ;
ΠΡΟΦΘΤΕΤΟΝΤΟΣ
ΒΑΒΩΝΞΣ

Vediamo da un iscrizione (*Gruter:* Pl. CCCXIV, n. 2. *Lucian. in pseudon.*) che il tempio di Serapide a Roma aveva il suo *profeta*. Apollo aveva a Calcedonia un tempio antichissimo; quel Nome è sovente rappresentato sulle medaglie di questa città. Sopra alcune scorgesi portato in aria da un cigno; sovra di altre veggonsi rappresentati un altare ed un tripode col serpente e la cetra, che sono i differenti simboli, o attributi di Apollo. Il *profeta*, il cui nome si legge sur un marmo di Calcedonia, doveva essere addetto al tempio di Apollo, e ricevere gli oracoli del Dio, che sono designati dal tripode inciso sulle medaglie.

PROFONDA GIUNO. Proserpina.

PROFONDO GIOVE. Plutone.

PROFTASIA, festa annua instituita dagli abitanti di Cuma in occasione del seguente avvenimento. *Taco* fondatore di Leucade, città dell' Asia minore, essendo morto, gli abitanti di Clazomene e quelli di Cuma disputarono fra di loro a chi dovesse appartenere questa nuova città. Eravi a Leucade un tempio d' Apollo. La Pitonessa consultata rispose, che sarebbe appartenuta a quella città che la prima vi sacrificasse, e che perciò conveniva partire da ciascuna delle due città al nascer del Sole di un giorno convenuto fra l'una e l'altra. Stabilito il giorno, quelli di Cuma punto non dubitarono del successo, trovandosi più vicini dei loro competitori al termine comune, ma gli abitanti di Clazomene vedendo il loro disavvantaggio, ebber ricorso all' astuzia. Tirarono a sorte alcuni fra essi per andarsi a stabilire in forma di colonia nelle vicinanze di Leucade, e partendo da quel punto diventarono possessori della città. Rad. *Prophtanein*, prevenire. — *Diod. Sicul.*

* PROFUMATORI. Gli *unguentarii* erano i profumatori di Roma; avevan essi il loro quartiere, chiamato *vicius thurarius* nella contrada Toscana, la quale faceva parte del Velabro, ed aveva preso il nome dai

Toscani che vennero a stabilirvisi, dopo aver disseccato le acque che rendevano inabitabile quel quartiere. Egli è perciò che *Orazio* chiama i *profumatori*: *Tusci turba impia vici*, imperocchè costoro erano i ministri di tutti i giovani libertini di Roma.

** Profumi. Gli antichi riguardavano i *Profumi*, non solo come un omaggio dovuto agli Dei; ma ben anche come un segno della loro presenza. Gli Dei, secondo i poeti, non si mostravano, senza prima far precedere la loro apparizione da un odore d'ambrosia. Così *Ippolito* spirando e sentendo una voce che gli parlava (era la voce di *Diana* sua protettrice), esclama in *Euripide*; *O divino odore! Ho conosciuto, Dea immortale, che voi mi parlavate*.

I Greci dell'Egitto, dice *Paw*, sembra che abbiano diretto le loro ricerche principali verso tutto ciò che concerneva le droghe appartenenti alla medicina, e verso certi preziosissimi *profumi*, di cui alcuni sorpassavano il prezzo dell'oro in peso, se se ne deve giudicare dalle precauzioni che impiegavano i mercanti di Alessandria per impedire che i loro operai ne rubassero; imperocchè facevano essi come gli Spagnuoli coi Negri che lavoravano nelle miniere e con quelli che pescavano le perle, cioè li rimandavano affatto nudi: *At hercule Alexandriæ ubi thura interpolantur, nulla satis custodit diligentia officinas. Subligaria signantur opifici. Persona adjicitur capiti densusque reticulus. Nudi emittuntur. — Plin. lib. XII, cap. 14.*

Non puossi comprendere come mai abbia potuto essere così esorbitante il prezzo dei *profumi* in Egitto, s'egli è vero, come vien detto, che i *Tolomei* vi abbiano traspiantato dall'Arabia l'albero che produce l'incenso, e *Cleopatra* vi abbia traspiantato l'albero da cui stilla il balsamo; sola azione lodevole che si trova nella vita di questa regina tanto ricca per altro di avvenimenti da riempirne un volume.

Unguentaria, l'arte di fare i *profumi* è sempre stata molto coltivata dai Romani, che la portarono al più alto grado di perfezione. *Plinio* dice che quest'arte non era conosciuta nei tempi della guerra di Troja, e che non fu in uso che sotto *Dario Codomano*; re di Persia *Primum quod equidem inveniam, castris Darii regis expugnatis, in reliquo ejus apparatu Alexander caepit scrinium unguentorum.* (13, 1).

Pure egli è certo che l'uso dei *profumi* sale a' tempi più lontani; imperocchè se ne trova fatta menzione in *Omero*. Checchè ne sia, i Romani ne fecero un tal abuso, che non contenti di *profumare* i loro cavalli e tutte le parti del loro volto, si ungevano ben anche i piedi coi *profumi*, e colle essenze le più squisite. Li prodigavano sugli abiti, sulla testa, sulle muraglie della casa, e particolarmente nei banchetti non ne facevano alcun risparmio. L'acqua stessa, con cui si lavavano i convitati, era *profumata*. Nei loro disordini di tavola, i *profumi* erano non tanto un oggetto di sensualità quanto un preservativo contro l'ubbriachezza; imperocchè anche il loro vino era misto di profumi, come ce lo insegna *Plinio*: *at, Hercule, jam quidem in potum addant* (13,). Si bagnavano pure i cadaveri sui roghi con liquori atti a spandere un grato odore; e *Cicerone* che chiama quest'uso, *sumptuosam respersionem*, dice che fu vietato dalla legge delle dodici tavole.

Si spargevano dei *profumi* anche sulle tomba per onorare la memoria dei morti; perciò *Ausonio* raccomanda di spargere sulle sue ceneri del vino, delle erbe odorose, e di mischiare *i profumi* al grato odore delle rose: *Sparge mero cineres, et odore perlue nardo, — Hospes; et adde rosis balsama puniceis.*

Profusione. Puossi dipingerla come la prodigalità; ma devesi metterla una benda sugli occhi, poichè la Profusione è ancor più cieca della Prodigalità. Dietro ad essa si dipingerà la Povertà che si avanza a passi lenti, e che ne è la conseguenza inevitabile.

** Progne, figlia di *Pandione* II, ottavo re di Atene, e di *Zeuxippe*, sposò *Tereo*, re di Tracia, e ne ebbe un figlio chiamato *Iti*, ch'ella uccise, e diede a mangiare a suo marito, per vendicarsi in un tempo e della infedeltà di quel principe, e della crudeltà da esso usata verso di *Filomela*. *Progne* fu cangiata in rondine. — *Ovid. Met. l.* 6, *fab.* 9 e 10. — *Igin. fab.* 45. — *Apollod. l.* 3. c. 28. — *Paus. l.* 1, *c.* 5; *e l.* 10, c. 4. — *Eraclit. de Incred. c.* 35. — *V.* Filomela.

* Prolao, cittadino di Elide molto distinto, ebbe da sua moglie *Lisippe* due figli, *Filanto e Lampo*, i quali essendo ancora in tenera età, si recarono a Corinto per disputare il premio del pancrazio e della lotta, con degli altri ragazzi, e vi furono strangolati, o in altro modo uccisi dai loro antagonisti, avanti che potessero comparire sull'arena: *Lisippe*, loro madre, ne ebbe un tal dispiacere, che maledì tutti quelli fra i suoi concittadini che osassero in avvenire di assistere ai giuochi Istmici; e si aggiunge che la tema d'incorrere in questa maledizione ebbe tanto potere sullo spirito dei cittadini d'Elide, che tutti quelli fra essi i quali si esercitavano per disputare il premio nei giuochi

della Grecia, si astennero dappoi dai giuochi Istmiei. Altri danno un' origine differente del loro odio per quei giuochi. — *Paus. l.* 5, *c.* 2.

* PROLETARII, *a prole creanda*, cioè non atti che a procreare, erano presso i Romani i cittadini che non avevano che 1500 sesterzii, e che non potevano ajutare la Repubblica che col darle dei figli. Questi componevano unitamente ai *capite censi* l' ultima classe, e non servivano che ad aumentare il numero dei sudditi. Nei casi urgenti si arrolevano anche i *proletarii* come ce lo avvisa *Aulo Gellio* (16, 10): *Asperis reipubblicae temporibus, cum juventutis inopia esset, proletarii in militiam tumultuarium legebantur.* A cagione del significato attaccato alla parola *proletarius*, si disse *proletarius sermo*, per significare un discorso triviale; *proletarius auctor* per significare un cattivo autore.

PROLOGIE, feste greche celebrate in Laconia prima della raccolta. Rad. *Pro*, prima; *legein*, cogliere.

* PROLOGO. Parola che viene dal greco προλογος, *proeloquium*, discorso che precede qualche cosa, ed è formata da προ, *prima*, e da λογος, *discorso*.

L' oggetto del *prologo* in origine presso gli antichi, era di far conoscere agli spettatori il soggetto della commedia, o della tragedia che si doveva rappresentare, e di prepararli a immedesimarsi coll' azione, ed a seguirne l' orditura. Qualche volta il *prologo* conteneva l' apologia del poeta, ed una risposta alle critiche che si erano fatte alle antecedenti sue opere, come si può convincersene coll' osservare alcuni prologhi delle tragedie greche e delle commedie di *Terenzio*.

Presso gli antichi chiamavasi *prologo* anche l' attore che recitava il *prologo*; quest' attore era riguardato come uno dei personaggi della commedia o della tragedia, in cui non compariva però che con tal carattere; ed è perciò che i critici hanno pensato che *Plauto* avesse fatto una eccezione alla regola generale nell' *Amfitrione* in cui *Mercurio* che fra il *prologo* sostiene pur anco una delle parti principali nella commedia.

Gli antichi distinguevano tre sorta di prologhi; l' uno in cui il poeta esponeva al soggetto della sua produzione, l' altro in cui implorava l' indulgenza del pubblico o per la sua opera o per se stesso, il terzo in cui rispondeva alle obbiezioni. *Donat* vi aggiunge una quarta specie, in cui entrava qualche cosa di tutte tre le altre; e che chiama per questa ragione *prologo misto*.

I *prologhi* distinguevansi pur anco in due specie, l' una in cui non s' introduceva che un sol personaggio, l' altra in cui dialogavano due attori. Trovansi in *Plauto* degli esempii dell' una e dell' altra specie.

Nelle tragedie, il *prologo* faceva parte dell' azione; nelle commedia, soventi volte ne era totalmente distaccato.

PROMACHIA, feste in cui i Lacedemoni si coronavano di canne.

1. PROMACO, (*difensore*) soprannome di Mercurio venutogli da una prova di protezione ch' egli aveva data ai Tanarei. Gli Eretriesi essendosi imbarcati ad Eubea per venire ad assediare Tanegro, Mercurio sotto la forma di un giovinetto, armato di una striglia, si mise alla testa della gioventù, attaccò gli inimici; e li mise in fuga. Rad. *Machomai*, io combatto.

2. — Sotto questo nome Ercole aveva un tempio a Tebe.

3. — Capitano Beoto ucciso da Acamante all' assedio di Troja. — *Iliad.* 14.

** 4. — Figliuolo di *Partenopeo* uno dei capitani Epigoni, ossia uno dei figli dei sette capi che furono uccisi alla guerra degli Argivi contro i Tebani, in tempo che *Adrasto* regnava in Argo, ed *Eteocle* era re di Tebe. Si sa che gli Epigoni furono più felici dei loro padri, e che presero la città di Tebe. Si innalzarono loro delle statue in Argo, in cui vedevasi ancora a tempo degli *Antonini* quella di *Promaco*. Questo eroe ne aveva un' altra nella città di Delfo. — *Apollod. l.* 1, *c.* 26, *l.* 3, *c.* 14. — *Paus. l.* 2, *c.* 20, *l.* 10, *c.* 10. — *Lattanz. ad Statii Theb. l.* 4, *v.* 309.

5. — Figlio d' Esone ucciso da Palia.

6. — Fratello d' Ecefrone, figlio di Ercole e della Siciliana Fegia.

* 7. — Celebre atleta figlio di *Drione* cittadino di Pallene, città del Peloponneso nell' Acaja, il quale fu incoronato in molti giuochi, e fra gli altri negli Olimpiei. Aveva una statua di bronzo nell' Alti, o bosco sacro di Giove Olimpico, e un' altra di marmo a Pellene in una specie di accademia, in cui la gioventù andava a fare i suoi primi esercizi; quest' ultima gli fu innalzata da suoi concittadini, mentre ancor viveva per ricompensarlo di aver riportato il premio del Pancrazio tre volte ai giuochi Istimici, due volte ai Nemei, ed una volta agli Olimpiei. —*Pausan. l.* 6, *c.* 8, *l.* 7, *c. ultim.*

PROMACORMA, soprannome sotto il quale Minerva aveva un tempio sulla cima del monte Buporthmo nel Peloponneso.

* PROMATIDA, istorico, nativo di Eraclea.

* Promazione, autore d' una istoria di Italia. — *Plut. in Rom.*

* Promedona, uno dei più ricchi abitanti dell' isola di Nasso, si recò a Mileto per vedere *Ipsicreone* uno dei suoi più cari amici, la di cui moglie chiamata *Neera*, essendosi di lui innamorata, approfittò di un viaggio che suo marito fu obbligato di fare, per dichiarare la sua passione al suo ospite, che andò a trovare la notte nella sua camera. *Promedone* non volendo violare i diritti dell' ospitalità, nè tradire quelli della confidenza e dell' amicizia, ricusò di accondiscendere ai desiderii di *Neera*; ma questa femmina divenuta più furiosa per questo rifiuto, chiamò i suoi servi, ordinò di chiuderla nella camera del suo ospite, e quivi mise in opera tante seduzioni che giunse ad ottenere l' intento. L' indomani, *Promedone* non potendosi dissimulare il proprio delitto, rimontò sul suo vascello, e se ne ritornò nella sua isola. — *Theophrast. apud Parthen. in Erotic. c.* 18.

Promenea, sacerdotessa del tempio a Dodona, da cui *Erodoto* (*l.* 2, *c.* 55) apprese che due colombe erano volate da Tebe in Egitto l' una a Dodona, a l' altra nel tempio di Giove Ammone per rendervi gli oracoli.

Promeo, capo Daulio, vinto dall' Argonauta Ida.

Prometee, feste in onore di Prometeo perchè aveva reso utili le lampade col fuoco rapito in Cielo; le stesse che le Lampadoforie. — *V.* questa parola. — *Xenoph.*

Prometei, nome dato agli Ateniesi, inventori della costruzione dei vasi di terra. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. l.* 1.

** 1. Prometeo. Differenti sono le origini che si danno di lui. Gli uni hanno detto che era figlio di *Giapeto* e della bella *Climene*, una delle Oceanidi, o di *Temide*; ed è la tradizione la più comune. Altri raccontano che fu il frutto degli amori di *Giunone* col gigante *Eurimedone*, e che fu concepito prima del matrimonio di *Giove* con quella Dea. — *V.* Giunone. Altri finalmente gli danno per madre una certa *Pandora*, che non è però quella che fu così funesta al genere umano.

Prometeo, fu il primo, dice la favola, che formò l' uomo di loto. *Minerva* animò la di lui opera, e vi trasfuse la timidezza della lepre, l' astuzia della volpe, l' ambizione del pavone, la ferocità della tigre e la forza del leone. In diversa maniera si racconta un tal fatto. Dicesi che *Minerva* ammirando la bellezza dell' opera di *Prometeo*, gli offrì tutto ciò che nella regione celeste potesse contribuire alla perfezione del suo lavoro. *Prometeo* rispose ch' era mestieri che si portasse esso medesimo a visitare quelle regioni per scegliere ciò che meglio convenisse all' uomo da lui formato. *Minerva* lo portò in Cielo in cui vide che i corpi celesti erano animati dal fuoco, e trasportò di quel fuoco sulla terra. *Giove* irritato del rapimento di *Prometeo*, o della temerità di questo nuovo creatore, gli mandò *Pandora* accompagnata da tutti i mali. *Prometeo* si sottrasse all' insidia e gliela rimandò col suo dono, e volle esso pure tentare di ingannare *Giove*, per convincersi, diceva egli, se il figlio di *Saturno* meritava veramente d' essere annoverato tra gli Dei. Fece uccidere due buoi, e riempì le loro pelli, una dalla carne, l' altra delle ossa di queste vittime. *Giove* cadde nel laccio e scelse la seconda (*V.* Olocausto). Piucchè mai adirato per questo nuovo affronto, risolse di vendicarsi in un modo strepitoso. Ordinò a *Mercurio* di condurre *Prometeo* sul monte Caucaso, e di attaccarlo ad una rupe in cui un avoltojo dovea divorargli eternamente il fegato, e siccome durante la notte cresceva quello che l' avoltojo avea divorato nel giorno, così il suo tormento non avea mai fine.

Alcuni anni dopo fu liberato da *Ercole*, o secondo altri, dallo stesso *Giove* in ricompensa della rivelazione fattagli da *Prometeo* dell' oracolo delle *Parche* sul destino di *Teti*, che gli apprese che il figlio di quella dea sarebbe stato più illustre e più possente dal padre, per cui abbandonò il pensiero che avea formato di sposarla; ma siccome *Giove* avea giurato di lasciar *Prometeo* sempre attaccato al Caucaso, così per non violare il suo giuramento, ordinò che porterebbe sempre al dito un anello di ferro, a cui sarebbe attaccato un picciolo frammento della rocca del Caucaso, ed ecco, dicono i poeti, l' origine dei primi anelli. Quelli che hanno fatto nascere *Prometeo* da *Giunone* e da *Eurimedone* hanno detto che i suoi delitti non erano che un pretesto, con cui *Giove* volle palliare il castigo che voleva imporre alla nascita del figlio di sua moglie.

Durio di Samo pretende che *Prometeo* fu scacciato dal Cielo per avar aspirato alle nozze di *Minerva*. *Nicandro di Colofone* vuole che il suo delitto sia stato quello di aver persuaso agli uomini di cedere ai serpenti il dono di ringiovanire, loro conceduto dagli Dei. Altri finalmente ben lungi dal pensare ch' egli avesse disprezzato. *Pandora*, assicurano che ne aveva anzi abusato prima che fosse sposata dal suo fratello.

Queste favole di *Prometeo* hanno bisogno di spiegazione. L' uomo formato da *Prometeo* era una statua ch' ei seppe formare coll' argilla, e fu desso il primo che

insegnò agli uomini la statuaria. *Prometeo* essendo della famiglia dei Titani fu compreso nella persecuzione ad essi fatta da *Giove*, e fu quindi obbligato di ritirarsi nella Scizia, in cui trovasi il monte Caucaso, e d'onde non potè sortire durante il regno di *Giove*. Il dispiacere di condurre una vita miserabile in un paese selvaggio, è l'avoltojo. Gli abitanti della Scizia erano estremamente rozzi, e vivevano senza leggi e senza costumi; *Prometeo* principe istrutto e sapiente insegnò loro a condurre una vita più umana, ad ecco forse ciò che ha fatto dire che coll'assistenza di *Minerva* aveva formato l'uomo. Finalmente le fucine da lui stabilite in Scizia furono rappresentate col fuoco che egli rapì dal Cielo. Forse *Prometeo*, annojato di quel tristo soggiorno, venne a terminare i suoi dì in Grecia, ed ivi gli furono resi gli onori divini, o per lo meno quelli degli eroi.

Aveva un altare nell'accademia stessa di Atene, e si instituirono in suo onore dei giuochi che consistevano a correre da questo altare sino alla città con delle faci che bisognava impedire che si estinguessero. — *V*. Lampadoforie.

Dicesi che *Prometeo* aveva il dono della profezia, dimodochè gli Dei e *Giove* stesso lo consultavano come un oracolo infallibile. Gli uomini lo riverivano come l'inventore di tutte le arti, ed avevano appreso da lui la virtù delle piante, l'agricoltura e l'arte di domare i cavalli.

Eschilo aveva composto tre tragedie sopra *Prometeo*; la prima rappresentava il rapimento del fuoco celeste, la seconda il suo supplizio, la terza la sua liberazione. Non ci rimane più che la seconda, ma il soggetto vi è trattato in qualche parte differentemente da quanto ci fu rappresentato dagli altri poeti. *Giove* ordina a *Vulcano* d'incatenare *Prometeo* sur una rupe per punirlo d'aver rapito il fuoco celeste, e d'averne fatto parte agli uomini. *Vulcano* ebbidisce con dispiacere: incatena *Prometeo*, e, non solo ne commette i ceppi alla roccia, ma vi configge con grossi chiodi di diamante il petto stesso della vittima. In questo stato l'infelice Dio (imperocchè si suppone tale) invoca l'etere, i venti, le fontane, il mare, la terra ed il Sole perchè siano testimonj dell'ingiustizia che gli fanno i Numi. Vedi il quadro tolto dal *Flaxman* che ha figurato questo sublime pensiero di *Eschilo*. In tal modo viene egli trattato, esclama, (*Prometh act.* 3) per aver troppo amato gli uomini. « *Giove* voleva abolire il genere umano, per riprodurre un mondo affatto nuovo. La corte celeste vi acconsentiva: io solo ebbi l'ardire di salvare l'umana razza; ecco il mio delitto e le mie disgrazie .... Che non ho io fatto oltre ciò a favore degli uomini? Eran essi simili ai bruti, ed io ho trovato il segreto di renderli uomini. Ciechi e sordi e quasi vane larve, erravano alla ventura senz'ordine e senza leggi; ignoravano l'arte di costruirsi delle case, e ritiravansi, come vili insetti, nelle cavità degli antri. Incerti di loro condotta, non distinguevano nè tempi nè stagioni. Io fui il primo che loro appresi il corso degli astri, il mistero dei numeri, l'unione delle lettere che lor dava la memoria; io insegnai ad essi a sottomettere al giogo gli animali in luogo degli uomini, e a far servire i domati destrieri al loro lusso ed al loro divertimento. Chi mai se non io diede ad essi le cognizioni sulla marina? A me son debitori di tutti questi vantaggi. » In mezzo a tutte queste cognizioni utili nel mondo, non ebbe egli il potere di liberarsi dal potere di *Giove*, imperocchè il destino è superiore a tutte le potenze. Ma sa leggere nell'avvenire, e prevede che deve per giungere un giorno in cui un figlio di *Giove* più potente del padre le libererà dal suo tormento. Instrutto di questa profezia, *Giove* manda *Mercurio* per obbligare *Prometeo* a dirgli tutto ciò che sa intorno alla medesima: *Prometeo* ricusa d'obbedire, quand'anche la sua liberazione fosse il premio della sua condiscendenza. *Mercurio* lo assicura, che se resiste, sarà precipitato nei precipizj della rupe, e che non rivedrà la luce, che per abbandonare in preda agli avoltoj le sue viscere rinascenti. *Prometeo* rimane inflessibile. Sentesi allora uno strepito spaventevole nell'atmosfera, romoreggia il tuono, trema la terra, sfolgoreggiano i lampi, muggiscono i venti, si innalzano globi di polve, l'aria ed il mare si confondono, e in un istante scomparisce quell'infelice, viene inghiottito nel seno della terra, o trasportat in un vortice. — *Oraz. od.* 3, *l.* 1 — *Apollod. l.* 2. — *Paus.* 1, *c.* 30; *l* 5, *c.* 11. — *Igin. f.* 144. — *Eschil in Promet.* — *Virg. Egl.* 6. — *Senec. in Med.* — *Erod.* 4, *c.* 45. — *Mem. delle Accad. dell Iscriz. t.* 1, 4, 18.

Un gruppo di *Boisot* esposto nel salone del Louvres nel 1775 rappresentava l'uomo formato di fango da *Prometeo*. L'artista aveva scelto il momento in cui l'uomo provando i primi sentimenti del proprio cuore, innalza i suoi sguardi verso la Divinità. *Prometeo* ammirava la riuscita del suo lavoro: il genio di *Minerva* lo copriva coll'egida, simbolo della protezione che gli accordava quella Dea.

Diodoro di Sicilia (*lib.* 1) dice che *Prometeo* fu un re d'Egitto, sotto il cui regno un'escrescenza del Nilo, di cui l'a-

quila è l' emblema, sommerse i suoi stati. *Prometeo* ne morì di dolore. *Ercole* giunto in Egitto poco dopo la sua morte, trovò il mezzo di far rientrare il fiume nel suo letto.

Sovra un sarcofago del Campidoglio *Prometeo*, seduto, tiene nella mano sinistra sulle sue ginocchia una *figura* già modellata, e nella destra uno *scalpello* per terminarla. Accanto a lui evvi un paniere di *terra di Sinope*, e davanti un' altra *figura* già terminata. *Minerva* caratterizzata dal *casco*, dall' *egida* e dal *gufo* posa sovra la testa della prima figura una *farfalla* simbolo dell' *anima*; dietro ad essa v' è una di quelle *basi* elevate che servivano a collocarvi i quadranti solari. In alto, dietro a *Prometeo* sono le Parche: *Cloto* colla *conocchia* sulla quale fila i giorni degli uomini, e *Lachesi* che indica con una *bacchetta* sovra un globo i destini di tutto ciò che esiste sulla terra. La donna coricata dietro *Prometeo*, e che tiene un gran *cornucopia*, sostenuto dai genii della state e dell' inverno è la *Terra* coronata di *pini*. A' suoi piedi veggonsi *Amore* e *Psiche* che si abbracciano, simboli dell' unione del corpo e dell' anima; al disopra v' è il *carro del Sole* per indicare il *cielo*. *Oceano* tenendo un *remo* è montato sovra il *mostro* che lo portava allorchè venne a consolare *Prometeo* nel tempo del suo supplizio; un *Tritone* coronato di *canne* lo precede suonando la sua *conca*. Più lungi scorgesi l' *officina di Vulcano* formata in una roccia. Il Dio si riconosce al suo *berretto da fabbro*: due *Ciclopi* lo ajutano a battere a grandi colpi di martello il ferro destinato a fabbricare le *catene* di *Prometeo* ed i *chiodi* che deve configgere nel suo petto. Vicino all' *incudine* havvi un *bacino* pieno di acqua per immergervi il ferro arroventato. Un terzo *Ciclope* sta dietro la *roccia* movendo i *mantici*. Più lungi veggonsi un *uomo* ed una *donna* affatto nudi avanti ad un *palmizio*, da cui sembra che l' uomo voglia cogliere i frutti, e sono probabilmente due selvaggi a cui *Prometeo* non ha fatto dono ancora del fuoco celeste.

Nell' altra parte del sarcofago vedesi un *corpo* steso per terra, la cui *anima* è rappresentata da una *farfalla* che via sen vola; evvi a lato il *Genio della morte* con una *face* rovesciata sul petto del cadavere. La figura avviluppata in un ampio *manto* e l'*ombra* personificata dall' estinto. *Lachesi* assisa sovra una *roccia* tiene sulle ginocchia il *volume fatale* in cui sono scritte le buone e le cattive azioni degli uomini; al disopra v' è il *carro d' Ecate* tirato da cavalli. Dopo il giudizio di *Nemesi*, *Mercurio* col *caduceo* e col *petaso alato* in testa conduce l' anima sotto la figura di *Psiche*. Il supplizio di *Prometeo*, il quale, formando l' uomo, ha introdotto sulla terra tutti i mali che l' affliggono, termina questa ricca composizione. Le sue braccia sono attaccate con *catene* sul monte *Caucaso*; l' *aquila* che gli rode il fegato è posta sulla sua diritta coscia, che sembra aver ritirata verso il corpo per la intensità del dolore; ed il piede posa sovra la testa d' una donna coricata al basso della rupe, rappresentante anche in questo luogo la *Terra* col *cornucopia* ripieno di *frutti* e sostenuto dal *Genio dell abbondanza*. *Ercole*, nudo, s' appresta ad uccidere a colpi di freccia l'aquila che divora *Prometeo*; ha in testa la benda chiamata *strophium*; il suo *turcasso* è sospeso al suo fianco da una specie di pendaglio. Lo *scudo*, la *clava* e la *pelle* di *Leone* sono appoggiate contro una rupe sulla quale stassi assiso lo stesso *Caucaso* personificato, tenendo uno dei *pini* dei quali il monte che rappresenta è coperto; al disopra di lui havvi il *Genio del luogo* (*Genius loci*) sotto la figura d' un *serpente*.

In una lucerna antica cavata dai sepolcri della via Lavicana incisa da *Bartoli* con osservazioni dal *Bellori* si rappresenta il furto di *Prometeo*: il quale tiene con una mano la fiamma celeste, e coll' altra accenna il cielo come quello da cui trasse origine l' anima umana, e l' immortale sua natura.

Nella collezione dalle pietre incise di Stosch, sovra un diaspro grigio, vedesi *Prometeo*, seduto e nudo col suo manto ripiegato sulle gambe, mentre forma lo scheletro dell' uomo, nella stessa guisa che vedesi sovra un' altra pietra incisa (*Causei Gem. Tav.* 138).

Nel basso-rilievo che serviva di ornamento ad un sarcofago del Campidoglio vedesi *Prometeo* nudo, seduto sovra una *roccia* al piedi di una *colonna scanalata* che sostiene un *portico*, occupato a modellare con uno *scalpello* e del *loto* la prima *donna*. Il *toro*, l' *asino* e la *lepre* che sono intorno ad esso alludono alla qualità caratteristiche, come abbiam detto più sopra, che esso prese dalla natura di alcuni animali per unirli alla natura dell' uomo. *Mercurio* conduce per mano l' *anima* della donna che è stesa a terra, rappresentata sotto i lineamenti di *Psiche*. Sotto una figura coricata, e ai piedi di un' altra piccola figura che vedesi dietro la prima, leggesi la parola SERUS, *tardo*, la quale è una traduzione latina di *Epimeteo* fratello di *Prometeo*. Più lungi sono le tre *Parche*. *Atropo* che è la prima, mostra sovra un *gnomone* (quadrante solare) simbolo della durata della vita, che è giunto il termine dalla esistenza di quella

donna. *Lachesi* è rappresentata con un *globo celeste* ed un *radius* (bacchetta), che fanno allusione all' oroscopo che essa fa per ciascun individuo; *Cloto* viene caratterizzata con due *volumi* che tiene nelle mani, sui quali sono scritti i destini. Vicino ad essa vedesi una mano che forse è quella di *Nemesi*. L' *ala* che scorgesi al basso di questo frammento di sarcofago probabilmente è quella dell' avvoltojo che figuravasi divorasse il cuore di *Prometeo*.

Sovra le sei pietre seguenti egli è in piedi e nudo, tranne un manto che gli pende sulla spalla sinistra; in tra bassi rilievi, difficili a spiegarsi (*Ibid. Tav.* 22 *Conf. Spencer Polymetis. Dial*. VII *p.* 78), di cui due si trovano nel palazzo Mattei, ed il terzo nella Villa Medici, *Prometeo* è vestito come i re barbari, ed ha un largo manto.

Sovra una corniola, *Prometeo* forma un uomo, di cui riunisce le parti diverse: vi si osserva che non ha ancor terminato che il busto e le due braccia, ch' egli stende per prendere la lunghezza della figura; gli resta a terminare le membra inferiori, di cui se ne vede una parte ai suoi piedi, vale a dire l'anca, la coscia e la gamba. Questa pietra, la di cui incisione è della prima maniera dell'arte, è simile ad un' agata di *Caylus*, tranne la coscia e la gamba situate ai piedi di *Prometeo*, che non sonovi sulla prima.

Sovra un sardonico, *Prometeo* avendo le stesse parti del corpo dinanzi a lui sovra un perno, ha le braccia innalzate forse per terminare con maggior facilità le parti inferiori. Anche questa incisione è dalla prima maniera.

Sovra una pasta di vetro, il di cui originale trovasi nel gabinetto del Duca *Caraffa Noja* a Napoli, *Prometeo*, tenendo lo stesso lavoro appoggiato sovra due perni, dopo avervi unita la testa, infonde nell' uomo le proprietà di ciascun animale, ciò che viene espresso dalle figure di un montone e di un cavallo che gli sono a lato:

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, et insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

(*Oraz. l.* 1, *Od.* 16, *v.* 13.)

Sovra una pasta antica, *Prometeo* comincia a sbozzare l' uomo già tutto composto. Sovra una corniola misura le proporzioni della sua figura con un piombo attaccato ad un filo. Non devesi quindi intendere alla lettera ciò che dice *Diodoro* di Sicilia (*Ad fin. lib.* 1), cioè che gli scultori egiziani non lavoravano che colla misura alle mani; mentre gli scultori greci l' avevano negli occhi. Questa corniola ha una particolarità, ed è che *Prometeo* forma in essa una donna e non un uomo. Il rimprovero che *Luciano* gli fa fare da *Giove* riguarda precisamente la produzione delle donne.

Sovra una pasta antica vedesi che dà l' ultima mano al suo lavoro; sovra una lampada (*Bellori Lucern. Ant. Pl.* 1, *fig.* 1) sovra un'urna del Campidoglio, e sovra una medaglia del Museo Vaticano (*Bartoli Admir. Ant. Tab.* 66) viene assistito in questa funzione da *Minerva*.

Sovra una corniola è in piedi conficcato alla rupe con l' avvoltojo che viene per divorargli il fegato, nello stesso modo con cui è rappresentato sovra una lampada antica (*Bellori Lucern. Ant. Pl.* I, *Tab.* III.) In un basso-rilievo della Villa Borghese è rappresentato il di lui supplizio, ma esso è disteso, presso a poco come vedesi nel bel disegno di F. Silvestri che noi collochiamo qui di contro. Finalmente sovra una pasta antica è rappresentata la sua liberazione per mezzo di *Ercole*.

2.— Uno dei Cabiri, secondo *Pausania* il quale dice che il Cabiro e suo figlio Etneo avendo avuto l' onore di accogliere *Cerere* in loro casa, la Dea confidò loro un deposito. *Pausania* aggiunge che non saprebbe dire che cosa era questo deposito, nè l' uso che se ne faceva.

3.— Uno degli Dei egiziani della terza classe. — *Mit. di Bannier. t.* 2.

4. — Padre di Deucalione, Questo Prometeo non è quello che regnava a tempo di Giove sugli Sciti nelle vicinanze del monte Caucaso, imperocchè Deucalione, la di cui genealogia è così continuata, viveva lungo tempo dopo Giove. — *Id. tom.* 6.

** 5. — Pianta troppo celebre presso gli antichi per passarla sotto silenzio. Ecco ciò che si raccontava delle sue virtù, del luogo dove cresceva, dal suo fiore e della sua radice.

Apollonio di Rodi (*lib.* 3 *della spedizione degli Argonauti*, *v.* 843 *e segg.*) dice ch' ella rendeva invulnerabile. *Plutarco*, o l' autore del libro *dei fiumi* che gli si attribuisce, dietro quanto fu detto da *Cleante*, riferisce che *Medea* ne faceva uso sovanti volte. *Valerio Fla co* aggiunge che questa pianta era sempre verde, *immortale virens*, e che non soffriva alcun danno al fuoco il più violento .... *Stat flumina contra — Sanguis, et in mediis florescunt ignibus herba.*

Se debba prestarsi fede a *Properzio*, quest' erba guariva dall' amore. (*Lib.* 1 *Eleg.* 12.)

Tutti si accordano a sostenere che questa erba nasceva sulla montagna alla quale fu incatenato *Prometeo*, vale a dire sul monte Caucaso. Secondo *Apollonio di Rodi* il suo fiore posato sopra due gambi era lungo un cubito, e rassomigliava al Croco di Colco tanto vantato nell' antichità. La sua radice, dice egli, è rossiccia, e spande un sacco nero simile a quello del faggio salvatico. Finalmente, *Seneca* e gli autori citati più sopra ci fanno credere che questa pianta nasceva dal sangue che scorreva dai pezzi del fegato di *Prometeo* che trasportava l' avvoltojo. Noi ignoriamo tanto più il fondamento di questi racconti favolosi in quanto che non trovasi in nessun naturalista fatta menzione d' alcun' erba del Caucaso, e la favola di *Prometeo* non conduce alla poetica finzione di una pianta maravigliosa dal suo nome.

Prometide, nome patronimico di Deucalione e degli altri figli di *Prometeo*. — *Met.* 10, *v.* 380.

** Prometo e Damasitone figli di *Codro* ultimo re d' Atene, passarono nella Jonia alla testa di una colonia di Greci, e diventarono re degli Jonii. Ma essendo nata bentosto la discordia fra questi due fratelli, *Prometo* uccise *Damasitone* e fuggì a Nasso dove morì. Il suo corpo fu trasportato ne' suoi stati, ove fu accolto e seppellito dai figli di *Damasitone*. A tempo del viaggiatore *Pausania*, vedevasi ancora la tomba in un luogo dell' Jonia chiamato Politichide. — *Paus. in Ach.* c. 3.

Promilea, divinità che presiedeva alla mole. Secondo altri questa divinità collocavasi avanti ai moli ed ai porti, e ad essa i naviganti porgevano voti per un felice ritorno.

Promitora, Dio romano che presiedeva alle spese. Rad. *Promus*, spenditore.

* Promolo, guerriero Trojano, ucciso da *Turno* nell' assalto dato al campo dei Trojani. — *Virg. Eneid. lib.* IX

* Promona, città da *Appiano* indicata nella Liburnia.

** Promontorii. « Gli antichi che personificarono gli scogli, dice *Rabaud di S. Etienne*, fecero lo stesso anche dei *promontorii*: noi li chiamiamo ancha al giorno d' oggi col nome di *Capo* che significa testa, espressione che forse ci è rimasta fin dai tempi in cui si dipingevano come giganti, e si parlava con enfasi della loro mole, e dello strepito che facevano le acque, rompendosi contro di essi, e dicevasi del *Capo Cafareo*:

. . . . . *Juxtaque Caphareus*
. . . *Latratum pelago tollens Caput*

(*Staz. Achill.* 1, *v.* 451.) e di quello di Malea:

. . . *Raucae circumtonat in Malea*

(*Staz. Tebaid.* VII.) »

« Il *Promontorio* della testuggine nella isola di Coo, chiamavasi altre volte *Polibote*. Raccontasi che nella guerra degli Dei contro i giganti, vale a dire nelle grandi eruzioni vulcaniche, *Nettuno* prese la quarta parte di quell' isola, e la lanciò contro di essi a foggia di dardo; ed è di questa porzione d' isola che fu formata quella di Nisiro; in fatti sembra che ne sia stata svelta a forza. »

« Il *Promontorio* di Minosse, in vicinanza di Megara, dominava la città di Nisea; se ne fece un istoria di *Niso* assediato da *Minosse*, e la favola vi fece venire il re di Creta.

« *Polibote* è un nome di *Vulcano*, come *Polifemo*. *Polu-bono e Polupremi*, significano ambedue, *in grido molto*. Riescirebbe troppo lungo il voler provare che *Polifemo* altro non è che l'Etna. » — *V.* Porto.

** Pronaca, figlio di *Talao* e di *Lisimaca* figlia d' *Abante*, era fratello di *Adrasto* re d' Argo, di *Partenopeo* uno dei sette capi che assediarono Tebe, e fu padre di *Licurgo* uno dei capitani Epigoni, e d'*Anfitea*, che fu sposa di *Adrasto*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 26. — *Paus. l.* 3, *c.* 18. — *Tzetzes*, *ad Licophr. v.* 439.

Pronaja, soprannome di Minerva, preso dal costume che si aveva di collocare la sua statua nelle piazze avanti i templi. Rad. *Pro*, avanti, *naos*, tempio.

Pronao, soprannome di Mercurio a Tebe in Beozia, perchè la sua statua di marmo, opera di *Fidia*, era collocata all' ingresso del tempio d' Apollo. Rad. *ro*, davanti; *naos*, tempio.

Pronaos, portico del tempio.

* Pronapide. Secondo *Diodoro* di Sicilia fu questi un antico poeta greco, maestro d' *Omero*, e nativo d' Atene. Gli si attribuisce un poema che aveva per titolo, *Il primo mondo*. Dicesi, che sia stato il primo Greco che abbia scritto dalla sinistra alla destra alla nostra maniera.

* Pronasti, popoli della Grecia nella Beozia, secondo *Stefano di Bisanzio*.

Pronoo, uno dai figliuoli di Priamo.

1. Prono, o Prowe, divinità degli Slavi-Pomeranii di Wenden che abitavano la Wagria. Questo Dio era considerato come il secondo dopo Swetowid. La sua statua era collocata sovra una quercia folta e grande, intorno alla quale eranvi mille

idoli a due o tre faccie, ed anche in maggior quantità. Avuti questa statua eravi un altare su cui gli si facevano dei sacrifizj. Teneva essa da una mano un aratro, e dall'altra uno spiede da caccia ed uno stendardo. La sua testa portava una corona, le sue orecchie erano sporgenti, e sotto uno dei suoi piedi stava sospeso un campanello. *Cranzio* fa derivare questa parola dal greco *Pronoja*, providenza.

* 2. — Nome d'una montagna dell'Argolide, sulla quale era fabbricata la città di Ermione che sussisteva ai tempi di *Pausania*. — *Corint. l.* 11, e. XXXIV.

* 3. — Città dell'Isola di Cefalonia.

1. Pronoe, una delle cinquanta Nereidi. — *V.* Cauno.

2. — Figlia di *Forbo*, sposò *Eolo*, dal quale ebbe due figli, *Pleurone* e *Calidone*, i quali diedero il loro nome a due città dall'Etolia nel Peloponneso. — *Apollod. l.* 1, c. 8.

Pronoea, vale a dire *previdente*, soprannome di Minerva che aveva un tempio alla porte di Delfo.

* Pronomo, celebre suonatore di flauto nativo della Beozia nella Grecia, a cui i Tebani avevano innalzato una statua per onorarne la memoria. Prima di lui, eranvi tre sorta di flauti; secondo i tre modi o generi di musica, cioè il Dorio, il Frigio ad il Lidio. Esso inventò un flauto con cui si eseguiva qualunque aria, qualunque fosse il modo in cui fosse composta. Dicesi che *Pronomo* era pur anco un eccellente attore, e piacava sommamente in teatro per il suo gesto, per il bel portamento, a per tutti i ben combinati suoi movimenti. La statua che i Tebani gli innalzarono era collocata a fianco di quella di *Epaminonda*, dal che si può giudicare in quanta stima fossero tenuti, o come venissero onorati i talenti nella Grecia. — *Pausan. l.* 9, c. 12. — *Athen. Dipnos. l.* 14, c. 7.

1. Pronoo, capitano Trojano, ucciso da Patroclo. — *Iliad.* 16.

2 — Figlio di *Fegea* e nipote del fiume *Alfeo*, fu ucciso dai figli di Alcmeone, figlio d'Amfiarao. — *Apollod. l.* 3, c. 15. — *V.* Alcmeone.

Pronuba, soprannome di Giunone, considerata come Dea del matrimonio. Le si offriva, maritandosi, una vittima da cui veniva levato il fiele: simbolo della dolcezza che dovrebbe regnare fra gli sposi.

** Pronubae, nome che i latini davano alle donne che, nelle nozze, erano incaricate di vestire la novella sposa, di condurla nella casa del marito, di spogliarla e di metterla a letto. Era mestieri che le *Pronube* non fossero state maritate che una sola volta, e fossero commendevoli per una grande riputazione di castità, affinchè il loro esempio influisse sulla novella sposa. *Pronubae adhibentur in nuptiis, quae semel nupserint, ut matrimonii perpetuitatem auspicantes*, dice *Festo*. *Varro*, dice *Servio*, *pronubam dixit quae ante, idest, pronupserit, et quae uni tantum nupserit.* I Greci ed anche i Latini chiamavano Paraninfo l'uomo che faceva collo sposo lo stesso officio che facevano le *Pronube* colla sposa — *Polluc. l.* 3, c. 3. — *Fest. de V. signif.* — *Varrone, presso Servio nel lib.* 4. — *Eneid. v.* 166. — *Virg. nell' Eneid. l.* 7, *v.* 319. — *Claudian. de Rapt. Proserp. v.* 362 — *Staz. in Epithal. Stellae et Violantillae, v.* 11. — *Lucan l.* 8, *v.* 90. — *Senec. in Phaeniss. v.* 505. — *Id in Troad. v.* 1133. — *Id. in Œdip. v* 644.

Propsito, *previdente*, sotto questo nome Apollo veniva onorato sul monte Imetto.

* Propaxos, isola situata fra la Sicilia, e la costa dell'Affrica, secondo l'itinerario marittimo di *Antonio*.

Propensione — *V.* Inclinazione.

** Propetidi, donne della città di Amatunta nell'isola di Cipro, le quali, avendo sprezzato *Venere* al punto di negare la di lei divinità, furono punite da quella Dea col rendarle insensibili all'onore ed alla vergogna. Queste donne, secondo quanto vien riferito anche dagli storici, mandavano le loro figlia in certi determinati giorni sulla spiaggia del mare, perchè vi essero di guadagnarsi, colla prostituzione, qualche denaro onde formarsi una dote. (*Trog. Pomp l.* 18, *c.* 5.) Davan' esse l'esempio del più smodato libertinaggio, e divennero tanto insensibili ad ogni genere di onesto sentimento, che i poeti dissero che furono cambiate in rocca. *Ovid. Met. l.* 10, *v.* 238. — *Lattanz. in Ovidii Met. l.* 10.

Il celebre scultore *Pigmalione*, testimonio del libertinaggio delle *Propetidi*, concepì tal disprezzo per le donne, che risolse di non maritarsi giammai. Ciò non ostante innamoratosi di una statua da lui fatta pregò *Venera* di animarla, e la sposò. — *V.* Pigmalione.

* Properzio (*Sesto Aurelio*), celebre poeta elegiaco latino, nacque a Mevania città dell'Umbria, presentemente Bevagna nel Ducato di Spoleto, da una famiglia di cavalieri romani. Dopo la morte di suo padre, che aveva seguito il partito di *Antonio*, e che dopo la battaglia d'Azzio fu sacrificato al risentimento del vincitore, *Properzio* si portò a Roma, ove il suo genio ed il suo talento per la poesia lo fecero scegliere da *Mecenate* o da *Cornelio Gallo* che gli ottennero i benefizj di *Augusto*. Questo principe lo beneficò, e ciò gli fa onore a

ma *Properzio* ebbe torto di lasciarsi proteggere dall'uccisore di suo padre, mentre era in suo potere di sfuggirne la protezione. *Mecenate* fece tutti gli sforzi per indurlo a dedicarsi all'Epopea, scegliendo *Augusto* per suo eroe, ma *Properzio* se ne scusò; ed il poema in cui dichiara di conoscersi inabile a tanta impresa, prova in qual grado eminente avrebbe potuto riuscirvi. Ignorasi l'anno della sua morte, ma si sa che non ne visse che quaranta. Abbiamo di questo poeta quattro libri di elegie, in cui celebra sotto il nome di *Cinzia* la donna da lui amata, e questo nome di *Cinzia* fu da lui renduto illustre come quello di *Lesbia* da *Catullo*, e quello di *Corinna* da *Ovidio*. Se il suo stile non ha quella dolce flessibilità che caratterizza quello di *Tibullo*, in concambio è più vivo, più appassionato, più energico, e non meno elegante, qualità che gli hanno fatto dare da molti autori il primo posto fra i poeti Elegiaci Latini. — *Ovid. Trist. l.* 2, *v.* 465; *l.* 4. *Eleg.* 10, *v.* 45 e 53, *l.* 5. *Eleg.* 1, *v.* 17; *de Art. Am. l.* 3, *v.* 333. — *Marzial. l.* 8, *Epig.* 73, *l.* 14, *Ep.* 189. — *Staz. Sylv. l.* 1. *Sylv.* 2, *v.* 247. — *Plin. lib.* 6. *Epist.* 15, *lib.* 9. *Epist.* 22. — *Quintil. l.* 10, *c.* 1. — *Lattanz. l.* 2, *de Divin. Instit. c.* 6. — *Giul. Ces. Scalig l.* 6. *Poet. c.* 7. — *Turneb. Adversar. l.* 8. *c.* 2; *l.* 11, *c.* 15. *L. Fruterio*, *l.* 1, *Verisimil. c.* 14. *Isac. Pontano l.* 2, *Inst. Poet. c.* 25. *Giov. Isacco Pontano. l.* 2. *Analect. c.* 2. — *Pietro Crinito, de Poet. Latin. l.* 3, *c.* 43. — *Girald. de Poet. Hist. Dial.* 4.

* Propesinto, isola situata fra quelle di Melo e di Sifno. Ne è fatta menzione in *Strabone* ed in *Artemidoro*.

Propilea, *che veglia alla custodia della città*. Sotto questo nome Diana veniva onorata in Eleusi.

* Propilei, superbi vestiboli o portici, che mettevano alla cittadella d'Atene, ed una formavano delle grandi bellezze di quella città. *Pausania* dice che eran essi coperti di un tal marmo bianco, il quale per la grandezza dei pezzi e degli ornamenti sopravanzava tutto ciò che di più magnifico erasi altrove veduto. *Pericle* gli avea fatti edificare da *Mnasicle*, uno dei più celebri architetti del suo secolo, e furono terminati in cinque anni sotto l'arconte *Pitodoro*. Costarono due mila e dodici talenti attici, che salgono a più di sette milioni della nostra moneta, e, secondo il dottor *Bernard* a più di trecento sessantasei mila lire sterline. Sui vestiboli della cittadella si erano collocate dalle statue equestri, forse a non altro fine che per servir d'ornamento: a dritta ersvi un tempietto della *Vittoria*, a sinistra una sala di pitture, opera la più gran parte di *Polignoto*. Nell'ultimo secolo i *Propilei* più non offrivano che tristi rovine, le quali tuttavia qualche cosa indicavan dell'antica grandezza. Ora la cittadella, della quale eran essi i portici, è abitata dalla milizia turca. Giova qui ricordare che le chiavi di questa fortezza erano altre volte in mano di un epistate il quale non potea tenerle che un giorno: che vi erano tre specie di animali che quivi non entravan giammai: il cane, a motivo della sua lubricità; la capra, perchè non mangiasse i rami dall'ulivo sacro; e la cornacchia, perchè *Minerva* con un prodigio l'aveva ad essa vietato.

Propileo, soprannome di Mercurio onorato in Atene, ove la sua statua era posta all'ingresso dalla cittadella. Rad. *Pyle*, porta. Questa statua era di Socrate.

* Propinare. Questa parola dinotava un antico costume dei convitati. Presso i Greci consisteva nel riempire una coppa di vino, e mandarla a quel convitato che si voleva onorare. I Romani facevano precedere il gustare all'invio, vale a dire bevevano un poco del liquore che si conteneva nella coppa.

Propiziare, rendersi favorevoli i numi con delle offerte.

* Propo, isola dell'Italia: questo nome trovavasi nelle antiche edizioni dell'itinerario d'*Antonino*. *Simlet* credeva che dovesse leggersi *Porchita*. *Ortelio* era della medesima opinione, e *Vesseling* addottò pur esso questa lezione nella sua edizione.

* Propontide, ora *Marmara*, mare di cento settantacinque miglia di lunghezza, e di sessantadue di larghezza che comunica col Ponto Eusino per mezzo del Bosforo di Tracia, e col mar Egeo par l'Ellesponto, e separa l'Europa dall'Asia. Il nome di *Propontide* gli venne dall'essere vicina al Ponto. — *Mela* 1, *c.* 19. — *Strab.* 2. — *Ovid. Trist.* 1. — *Proper.* 3, *el.* 22.

* Proprefetto, luogotenente del prefetto; officiale che il prefetto del Pretorio nominava per rimpiazzarlo. In tre iscrizioni raccolte da *Grutero* (*pag.* 370) scorgesi che sotto il regno di *Graziano* eravi, tanto a R ma che nelle vicine città, dei *Proprefetti*.

* Propretori, magistrati romani, ai quali si accordava il potere e tutti i distintivi dei pretori. Questa dignità aveva la stessa origine di quella del proconsole; imperocchè crescendo i bisogni della repubblica a misura che s'ingrandiva, si vide sforza-

ta a moltiplicare il numero de' suoi uffiziali. In tal guisa per governare le provincie del dominio romano, vi si mandavano dei magistrati colla qualità di proconsoli o di *propretori*, secondo che il senato aveva determinato che una provincia sarebbe o proconsolare o pretoriana. Non eravi alcuna differenza fra i due titoli, se non che i proconsoli avevano dodici littori, mentre i *Propretori* non ne avevano che sei, a l'armata ed il corteggio del proconsole era più numeroso.

Propria, soprannome della Fortuna. — *V.* Privata.

** Propter viam (*sacrificium*), sacrifizio offerto all'ingresso della strada che doveva fare un viaggiatore. In questi sacrifizii si abbruciavano gli avanzi della vittima che non eransi potuti consumare nel banchetto che aveva luogo dopo il sacrifizio. (*Macrob. Sat.* 22.) *Catone* avendo sentito che un celebre scialacquatore che aveva consumato una grande fortuna, e a cui non rimaneva che una sola casa, l'aveva veduta abbruciare, disse che quell'uomo aveva sacrificato *propter viam.*

* Propugnacula, ponti innalzati sui navigli di guerra per collocarvi i combattenti.

Propugnatore, difensore, soprannome di Marte. In questa qualità tiene lo scudo da una mano, la lancia dall'altra, e porta l'egida colla testa di Medusa.

* Proquestore. Così chiamavasi quegli a cui il pretore d'una provincia faceva esercitare interinalmente la carica del questore, vacante per la morte di chi la copriva, finchè ne venisse la nomina da Roma. Accadeva pur anche che il questore facesse le funzioni del pretore che aveva terminato il suo tempo, finchè non veniva il successore.

1. Proreo, uno dei contendenti Feaci ai giuochi. — *Odiss.* 8.

2. — Marinajo. — *Metam.* 3.

* Proreta, piloto che governava alla prora, e che era subordinato al piloto della poppa, chiamato *Gubernator: si tu proreta isti navi es*, leggesi in *Plauto* (Rud. 4, 3, 74) *ego gubernator ero*; se tu sei alla prora, io sarò alla poppa: modo di parlare figurato per dire, io non caderò punto ad un altro. Le funzioni di questo piloto erano di osservare i venti, i banchi di sabbia, le roccie, gli scogli: *Proretam, scopulos, syrtes, et juxta observare et gubernatori ostendere.* (*Thodoret.* 7.). Il proreta era garante di tutti gli accidenti che avesse sofferto il vascello per sua colpa.

Prosovith, Dio degli Slavi, il quale veniva rappresentato con quattro faccie, oltre una quinta sul petto, sulla quale era posta una delle sue mani, di modo che i suoi occhi guardavano per mezzo alle dita.

** Prorsa o Prosa, divinità particolare dei Romani. Le donne incinte la invocavano per ottenere che il feto prendesse nel loro seno quella situazione che non facesse soffrire la madre, e che rendesse più facile il parto. Questa Dea veniva indicata anche coi nomi di *Porrima, Postverta, Antevorta*; e le si indirizzavano i voti sotto quello di questi nomi che era il più analogo alla posizione del feto. Il suo nome significa *dritto.* Da ciò venne *Prosa* in latino, *recta oratio*, discorso unito e piano, che è l'opposto della poesia, che chiamossi in latino *versa oratio*, discorso figurato e rivoltato, da cui deriva la parola verso. *Aulo Gellio* (16 16) ci insegna che i Romani avevano innalzato degli altari a questa Dea: *Quando igitur, contra naturam forte conversi in pedes brachiis plerumque deductis retineri solent, aegriusque tunc mulieres enituntur, hujus periculi deprecandi gratia, arae statutae sunte Romae duabus Carmentibus, quarum una Postverta nominata est, Prosa altera a recti perversique partus et potestate et nomine.* — *Servius*, *in l.* 8; *Aeneid. v.* 326. — *Gyrald. Hist. Deor. Syntagm.* 1.

* Prosanzio, fiume dell'Asia minore. Secondo *Arriano* nasce sul monte Ida, e va a sboccare fra il Ponto Eusino a l'Ellesponto.

Proscairéterie, giorni di festa allorchè lo sposo abitava per la prima volta colla sposa. Rad. *Chairein*, ricrearsi.

Proscenio, luogo elevato su cui rappresentavano gli attori, ed era ciò che noi chiamiamo *Palco.* Nei teatri dei Greci il *Proscenio* era diviso in due parti; la prima era il *Proscenio* propriamente detto, in cui agivano gli attori; l'altra chiamavasi il *Logeion*, in cui i cori venivano a recitare, ed i mimi facevano le loro rappresentazioni. Sui teatri dei Romani il *proscenium* ed il *pulpitum* erano la stessa cosa.

** Prosclistio, uno dei soprannomi di *Nettuno* presso i Greci. Gli Argivi raccontavano che questo Dio, per vendicarsi dei fiumi principali dell'Argolide i quali avevano aggiudicato a *Giunone* il paese d'Argo, che esso disputava a quella Dea, gli obbligò a sortire dal loro letto, e ad innondare tutta la campagna; ma *Giunone*, essendo andata a supplicarlo perchè facesse cessare quell'inondazione, ed essendosi *Nettuno* arreso alle di lei preghiere, gli Argivi, in riconoscenza di questo lavore, innalzarono al Dio del mare un tempio sotto il nome di *Proselistio*

nel luogo istesso in cui le acque si ritirarono. Rad. *Proselyzein*, offendersi. — *Paus. l.* 2, *c.* 22.

* Proscrizione. Le *proscrizioni* presso i Greci facevansi colle maggiori formalità. Un araldo pubblicava per ordine del sovrano che si sarebbe premiato con una determinata somma chiunque avesse apportato la testa del proscritto. Inoltre, affinchè ognuno potesse senza timore dedicarsi a questa azione, ed il vendicatore della patria fosse sicuro della ricompensa, quando l' avesse meritata, depositavasi pubblicamente sovra l' altare d' un tempio la somma dall' araldo promessa. In tal modo gli Ateniesi posero la taglia a *Serse*, e da essi non dipendette certamente che la sua testa non sia costata cento talenti. Nella commedia degli uccelli di *Aristofane* puossi vedere una formola di *proscrizioni* contro *Diagora* di Melo.

Presso i Romani v' erano due sorta di *proscrizioni*. L' una interdiceva al *proscritto* il fuoco e l' acqua sino ad una determinata distanza da Roma, più o meno lontano, secondo la maggiore o minore severità del decreto, con assoluta proibizione a chiunque di dargli ricovero nello spazio dalla assegnata distanza. Un tal decreto veniva affisso, affinchè nessuno potessa allegarne ignoranza. Sotto la repubblica non usavasi nemmeno la parola esiglio, ma non era questo meno reale per la necessità in cui erasi di trasportarsi fuori dei limiti di queste interdizioni.

L' altra *proscrizione* era quella delle teste, così chiamata, perchè ordinava di uccidere la persona *proscritta* in qualunque luogo si fosse ritrovata, ed eravi sempre unita una ricompensa all' esecuzione di questa *proscrizione*. Affiggevasi anche questo decreto, il quale veniva scritto sovra alcune tavolette, affinchè potesse esser letto nelle pubbliche piazze, e leggevansi in fondo alle medesime i nomi di quelli che venivano condannati a morte, col prezzo stabilito per la testa di ciascun *proscritto*.

Mario e *Cinna* avevano trucidato a sangue freddo i loro nemici, ma non l' avevano fatto per *proscrizione*. *Silla* fu il primo autore e l' inventore di questo genere orribile di *proscrizione*, che fu da lui eseguita colla più indegna barbarie, e nella maggiore estensione. Fece esso affiggere nella pubblica piazza i nomi di quaranta senatori e di mille seicento cavalieri da lui proscritti. Due giorni dopo proscrisse altri quaranta senatori, ed un numero infinito dei più ricchi cittadini di Roma. Dichiarò infami e decaduti dal diritto di cittadinanza i figli ed i nipoti dei *proscritti*. Ordinò che coloro che avessero salvato un *proscritto*, o l' avessero ricoverato in propria casa, sarebbero proscritti in suo luogo. Pose la taglia ai *proscritti*, e stabilì due talenti di ricompensa per ogni testa. Gli schiavi che avevano assassinato i loro padroni, ricevettero questa ricompensa del loro tradimento; e si videro dei figli snaturati, colle mani ancor tinte di sangue, chiederla per la morte dei loro padri da loro stessi trucidati.

Lucio Catilina che, per impadronirsi della sostanze del proprio fratello, l'aveva fatto morire già da lungo tempo, pregò *Silla*, al cui partito si era affezionato, di mettere questo fratello nel numero dei *proscritti*, per coprire in tal modo l' enormità del suo delitto. Avendo *Silla* aderito alla sua domanda, *Catilina*, onde mostrarsigli riconoscente, andò ad uccidere nel punto stesso *Marco Mario*, e gliene portò la testa.

Lo stesso Silla, nella sua *proscrizione*, permise alle sue creature ed ai suoi officiali di vendicarsi impunemente dei loro particolari nemici. Le grandi ricchezze diventarono il più gran delitto. *Quinto Aureliano*, cittadino pacifico, e che aveva sempre vissuto in una felice oscurità, senza esser conosciuto nè da *Mario* nè da *Silla*, scorgendo il suo nome sulle tavolette fatali, dolorosamente esclamò: *Infelice ch' io sono; la mia bella casa d' Alba è quella che mi fa morire*. Non ebbe fatto due passi, che fu assassinato.

In questa generale desolazione, non fuvvi che C. *Metello* che fu abbastanza ardito per osare di domandare a *Silla* in pieno senato, qual termine metterebbe alla miseria dei suoi concittadini: noi non ti chiediamo, gli diss' egli, che tu perdoni a quelli che hai risoluto di far morire; ma liberaci da un'incertezza peggiore della morte, e facci conoscere almeno chi vuoi salvare. *Silla* senza mostrarsi offeso da questo discorso, freddamente rispose, che nulla per anco aveva stabilito. Alla per fine, come dice *Salustio*, *neque prius jugulandi finis, quam Sylla omnes suos divitiis explevit*.

I Triomviri *Lepido*, *Ottavio* ed *Antonio* rinnovarono le *proscrizioni*. Avendo essi bisogno di somme immense per sostenere la guerra, e lasciando d' altronde a Roma e nel senato dei repubblicani sempre zelanti della libertà, risolsero, prima di abbandonare l' *Italia*, di immolare alla loro sicurezza e di proscrivere i più ricchi cittadini, di cui formarono una lista. Ciascun Triumviro vi comprese i proprii particolari nemici, non che quelli delle persone loro affezionate. Spinsero l' inumanità al punto di sacrificarsi l' uno all' altro i proprii parenti, ed anche i più prossimi.

Lepido abbandonò il proprio fratello *Paolo* ad uno dei suoi colleghi, *Antonio* al giovane *Ottavio* il fratello di sua madre, e questi acconsentì che *Antonio* facesse morire *Cicerone*, quantunque questo grand' uomo l' avesse sostenuto col suo credito contro lo stesso *Antonio*. La testa del padre della patria fu messa alla taglia per la somma di otto mila lire sterline. Morì vittima del proprio merito e de' proprii talenti. *Largus et exundans letho dedit ingenii fons, — Ingenio manus est et cervix caesa.* Disse *Giovenale*.

Finalmente videsi compreso in questa infame carnificina, *Toranio* tutore del giovane *Ottavio*, quello stesso che lo aveva educato con tanta cura. *Plozio* disegnato console, fratello di *Planco* uno dei luogotenenti di *Antonio*, e *Quinto* suo collega nel consolato, ebbero la stessa sorte, quantunque quest' ultimo fosse il suocero d' *Asinio Pollione* zelante partigiano del triumvirato.

In una parola, i diritti i più sacri della natura furono violati. Trecento senatori e più di due mila cavalieri furono involti in questa orribile *proscrizione*. Tutti questi orrori, sconosciuti nei secoli i più barbari e fra le nazioni le più feroci, avvennero in un secolo illuminato, e per ordine degli uomini i più colti dei loro tempi. Furon essi gli effetti sanguinosi di quei disordini civili e di quella intestina convulsione che soffocano la voce dell' umanità.

* Prosna, città dell' Etiopia, sotto l' Egitto, secondo *Plinio*.

Prosecta. — *V.* Pressicia.

* Proselemmeniti, popolo dell' Asia nella Galizia al disotto dei Trocmii, ed al Nord dei Biceni. — *Ptol.*

* Proselene, città dell' Asia minore nella piccola Frigia, sulla spiaggia fra *Pitane* e *Adramizio*. — *Ptol.*

** Proseleni, parola greca adottata dai Latini, che significa, *nati prima della Luna*. Gli antichi indicavano con questo nome gli Arcadi che vantavansi d' essere più antichi della Luna. — *Plutarc. in Quaest Rom. o.* 76. — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 290. — *Ser. ad Virg. Georg. l.* 2, *v.* 342. — *Aeneid. l.* 8, *v.* 352.

* Prosensi, popolo del Peloponneso nell'Arcadia, secondo *Pausania*.

** Proserpina, in greco *Persephone*, in Latino *Proserpina* e *Libera*, Dea dell' Inferno e moglie di *Plutone*, era figlia di *Giove* e di *Cerere*, secondo *Esiodo* il più antico dei Mitologi greci. *Apollodoro*, uno dei più accreditati dopo di lui, la dice figlia di *Giove* e di *Stige*. La tradizione generalmente adottata dai poeti è quella di *Esiodo*. *Proserpina* era tanto amabile e bella, che *Giove* se ne innamorò appena fu essa in età di inspirargli della passione. Raccontasi che quel Dio prese la forma di un grosso serpente per avvicinarsele, e che approfittandosi dello spavento da cui fu presa quella giovane Dea, si attortigliò intorno ad essa, e ne colse la verginità. Da ciò deriva, dice *Arnobio*, che nei misteri *Sabasii* si faceva scorrere nel seno delle persone che si iniziavano un serpente di filo d' oro che si faceva passare sovra tutte le parti del corpo del candidato. — *Hesiod. in Theogon. v.* 911. — *Orpheus Hymn.* 28. — *Apollod. l.* 1. *o.* 6 — *Diod. Sic. l.* 5. — *Paus. l.* 8, *o.* 37. — *Hygin. Fab.* 146. — *Arnob. l.* 5.

Proserpina, essendo stata allevata nella Sicilia, risolse di stabilirvi la sua dimora, e scelse per luogo di sua residenza il mezzo di quest' isola chiamato *Enna*. Ornato era il luogo di folti boschi, di praterie coperte di viole e di altri fiori, di giardini carichi di frutti, di molti e limpidi ruscelli che vi mantenevano la freschezza e la verdura, per cui vi regnava una perpetua primavera. Un giorno che questa Dea era occupata a coglier fiori colle Ninfe e colle Sirene sue compagne, *Plutone* sortito dall' Inferno per visitare i dintorni di *Enna*, appena l' ebbe veduta, se ne innamorò, e la rapì, a malgrado delle rimostranze di *Minerva*, accorsa alla grida di *Proserpina* che implorava il suo soccorso.

Ignavi domitor mundi, teterrime fratrum—Pallas ait, quae te stimulis facibusque profanis—Eumenides movere? tua cur sede relicta—Audes tartareis mundum incestare quadrigis? ..... Sunt tristes Furiae te conjuge dignae.—Fratris linque domos: alienam deserere sortem: —Nocte tua contentus abi.

Claud. de Raptu. Pros. l. 2, *v.* 214.

Plutone, tenendo fra le braccia *Proserpina* tutta scarmigliata, disprezza i rimproveri di *Pallade*, sprona i suoi corsieri guidati da *Cupido*, che vola sovra di essi, e preceduti da *Mercurio*, che batte loro la strada. Arrivato in vicinanza di Siracusa, *Plutone* ritrova un lago, e con un colpo del suo bidente, che immerge sin nel fondo dell' acqua, s' apre una strada che lo conduce nel tenebroso suo palazzo. Appena vi è giunto, sposa *Proserpina*, e la crea regina del soggiorno delle ombre.

Cerere, che amava teneramente sua figlia, si diede in preda al più vivo dolore, quando seppe che la era stata rapita. Dopo averla cercata sino al tramontare del giorno, accese sull' Etna due faci per continuare la ricerca. Scorse un' infinità di paesi senza poterne rintracciare notizia alcuna. Ritornata in Sicilia, disperava ormai di poterne aver contezza, allorchè trovò sul lago di Ciane la cintura di sua figlia che

ondeggiava ancora nell' acqua. A quel la vista si rinnuovò il suo dolore, e percorrendo i dintorni di quel lago venne a sapere dalla Ninfa *Aretusa* che *Proserpina* era stata rapita da *Plutone*. *Cerere* ascende tosto sul suo carro, traversa gl' immensi spazii dell' aria, si presenta a Giove cogli occhi pregni di lagrima, coi capelli sparsi, in tutto il disordine della disperazione, e gli domanda giustizia di questo rapimento. Il padre degli Dei tenta di calmarla col rappresentarle che non deve punto arrossire d' aver *Plutone* per genero. *Pure aggiunge egli, se desiderate che Proserpina vi sia restituita, io vi acconsento, ben inteso però che non abbia mangiato nulla da che è entrata nell'inferno; imperocchè così han destinato le Parche: Nam sic Parcarum foedere cantum est.*

Cerere persistè nel voler ritirare sua figlia dalle mani di *Plutone*; ma per disavventura, *Proserpina* passeggiando nei giardini degli Elisi, aveva colto un melagrano e ne aveva mangiato sette grani. Tutto ciò che Giove potè fare fu di ordinare che *Proserpina* abitasse sei mesi dell' anno col marito e gli altri sei con sua madre. — *Hesiod. in Theog. v.* 913. — *Hom. Hymn. in Cerer.* — *Orph. Hymn.* 28 e. 40. — *Apollod. l.* 1, c. 11. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Cic. in* 4 *Verr.* — *Hygin. Fab.* 146. — *Ovid. Met. l.* 5, *fab.* 6, 7, 8 e 9. — *Id. Fast. l.* 4, *v.* 417. — *Claudian. de raptu Proserp. l.* 1, e 2. — *Columell. l.* 10. — *Sen. in Herc. Fur. v.* 660. — *Scholiast. Aristoph. in Equit. v.* 782. — *Pausan. l.* 9, *c.* 31. — *Arnob. l.* 5. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 5, *v.* 357.

Allorchè *Proserpina* fu rapita da *Plutone* alcuni dicono che stesse cogliendo le viole, altri i narcisi. *Panfo* poeta anteriore ad *Omero* è del sentimento di questi ultimi. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 392. — *Schol. Sophocl. ad Aedip. Col. v.* 674. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Claudian. de raptu Proserp. l.* 1, *v.* 129. — *Pamphus apud Pausan. l.* 9, *c.* 31. — *Strab. l.* 7.

Alcuni moderni mitologi pretendono, sulle traccie di antichi storici, che *Cerere* fosse una regina della Sicilia e che *Proserpina* non fu rapita da *Plutone*, ma bensì da *Aidoneo* re dell' Epiro. L' Epiro che è un paese molto basso rispetto al rimanente della Grecia, ed è vicino ad un fiume chiamato *Acheronte*, veniva preso infatti per l'inferno. Ma questi mitologi senza dubbio non hanno riflettoto che *Aidoneo* viveva ai tempi di *Teseo* e di *Piritoo*, vale a dire un mezzo secolo circa prima della guerra di Troja, e che *Cerere* e *Proserpina* erano conosciute ed onorate molti secoli prima. Può esser mai probabile che *Cerere*, da cui i Greci vantavansi di aver imparato a coltivare la terra, non abbia loro insegnato quest'arte che a tempo d'*Ercole* e di *Teseo*? che gli Arcadi e gli Ateniesi abbiano vissuto di ghiande e d'erbe selvagge sino ai tempi di *Aidoneo*?

L' autore dell' origine degli Dei del paganesimo, l' abate *Bergier*, il quale non trova che allegorie in tutte le favole mitologiche, spiega in un modo tanto verisimile quella di *Proserpina*, che crediamo far cosa grata ai lettori e qui riportare il suo sentimento.

« *Proserpina*, figlia di *Cerere*, dice egli nelle lingue Orientali era chiamata *Perephatta* da *peré* o *pheri*, frutto, produzione, e da *phatah*, solcare, lavorare la terra: *Perephatta*, si tradurrebbe letteralmente: *frutto del lavoro*. (Non essendo tanto felice nella spiegazione del nome Greco *Persephone*, la passiamo sotto silenzio.) *Proserpina*, presso i Latini, cambiando la pronuncia delle parola greca, non ne ha punto alterato il senso. Secondo *Varrone* vien essa così chiamata, *quod ex ea proserant fruges*. Essa è figlia di *Giove* e di *Cerere*, vale a dire del *Cielo* e dell' *Agricoltura*. Stava in Sicilia nella valle d' Enna, perchè è una delle più fertili e delle più deliziose di quell' isola, la quale dagli storici, non meno che dai poeti, fu descritta coi più vivi e piacevoli colori. Viene rapita da *Plutone*, Dio dell' inferno, perchè fa d'uopo sotterrare il grano per farlo germogliare. La sua madre *Cerere* la cerca per tutto il mondo, perchè in tutti i paesi della terra l' agricoltura è occupata a far nascere i frutti ed a raccoglierli. L' equipaggio che le si dà, è un nuovo emblema: il suo carro, figura dell' aratro, è condotto da *Trittolemo*, cioè da colui che forma i solchi, che tale è il significato di questo nome. Vien esso tirato da due serpenti alati per la ragione che sovente i solchi tracciati dall' aratro vanno serpeggiando. Nella Argolide, nella Sicilia vicino a Siracusa, in Beozia presso il Cefiso, e nell' istmo di Corinto, facevansi vedere dei fori profondi, per cui pretendavasi che *Proserpina* fosse stata rapita . . . *Prosarpina* trovata nell' inferno è condannata ad abitarvi sei mesi dell' anno, e gli altri sei con sua madre, imperocchè durante i sei mesi dell' inverno i grani restano come seppelliti nella terra, e non ricompariscono che nella bella stagione. »

Proserpina, nella sua qualità di moglie di *Plutone*, e di regina dell'Averno, presiedeva alla morte degli uomini, ed era universale la persuasione che nessuno poteva morire se questa Dea, o da se stessa, o col ministero di *Atropo*, non gli avesse tagliato un capello. Egli è per ciò che *Didone in Virgilio*, dopo d' essersi trapassa-

to il seno, non poteva esalare l'ultimo respiro perchè *Proserpina* non le aveva ancora tagliato il capello fatale. Ed ecco d'onde deriva l'uso stabilito presso i Pagani di tagliare agli agonizzanti una parte di capelli, che si spargevano davanti alla porta della loro casa appena estinti. Questi capelli tagliati ai moribondi, erano come le primizie d'una consecrazione dovuta a *Proserpina*. — *Horat. Carm. l.* 1, *Od.* 29, *v.* 20. — *Virg. Eneid. l.* 4, *v.* 698 — *Euripid. in Alcest. act.* 1. *Sc.* 2 e 3. — *Servius ad Virg. loc. cit.* — *Canterus. l.* 4. *Nov. Lect. c.* 20.

Diodoro di Sicilia riferisce che i Siciliani avevano consacrato a *Proserpina* la fontana di Ciane, vicino a Siracusa, perchè pretendevano che *Plutone*, avendo rapito questa Dea, la conducesse in vicinanza di Siracusa, ed ivi, avendo aperto la terra, prendesse con essa la strada dell'inferno, e che dall'apertura che vi fece ne sgorgasse la detta fontana. Lo stesso autore aggiunge che i Siracusani avevano l'uso di offrirle, vicino a quella fontana, dei sacrificii in cui si immolavano dei tori che si sgozzavano sulla fontana istessa. Pretendesi che *Ercole* fosse il primo autore di questo sacrifizio, allorchè traversò la Sicilia, seco traendo i buoi di *Gerione*. — *Diod. Sic l.* 5. — *Gyrald. de Sacrificiis.*

Oltre i nomi di *Persephone*, di *Proserpina*, di *Perephatta*, di *Libera*, sotto i quali gli antichi designavano *Proserpina*, dei quali noi abbiamo parlato, l'indicavano ben anche sotto quelli di *Corè* o la donzella di *Theogamia*, d'*Antesphoria*, d'*Azesia*, di *Libitina*, di *Chthonia*, di *Itecale*, di *Giunone Infernale*, di *Deodide*, di *Locria*, di *Sotera* o conservatrice, e di *Cotito*. — *Plutarco in Lucullo.* — *Id. de facie quae in orbe Lunae paret.* — *Pausan. l.* 8, *c.* 37; *l.* 9, *c.* 23. — *Fornut. de Nat. Deor. c.* 28. — *Tit. Liv. l.* 9, *Dec.* 3. — *Ovid. Met. l.* 6, *v.* 114. — *Virg. Æneid. l.* 6, *v.* 138.

Nei sacrifizii che si offrivano a questa Dea, le si immolavano sempre delle vacche nere e sterili in segno della sua sterilità. Il suo simbolo ordinario era il papavero, come l'emblema del sonno dei morti.

I Galli riguardavano *Proserpina* come loro madre, e le avevano innalzati molti templi.

Tzetzes (*Schol. Lycophr.* 680) dice che *Mercurio* fu amato da *Proserpina* lungo tempo prima che fosse rapita da *Plutone*, ed anzi la resa madre di tre figli.

Stazio (*Sylv lib.* 5.) chiama *Proserpina*, *Giunone* venuta dall'Etna, *Ætnea Juno.*

Nella campagna d'Eleusi (*Pausan. Attic.*) eravi un luogo chiamato il *Fico Selvaggio*, pel quale assicuravasi che *Proserpina* era entrata nell'inferno.

Dopo aver riportato tutto ciò che fu detto dagli antichi sovra questa favola, crediamo aggiunger pregio all'opera col darne la spiegazione, secondo l'ingegnoso sistema di *Dupuis*.

Al disopra del serpente avvi una bella costellazione che gli serve come di corona, e che chiamasi, in astronomia, corona boreale o corona d'*Arianna* (*Coelius*, *pag.* 140); questo nome in caldeo si traduce con quello di *Phersephon*, dai Greci pronunciato comunemente *Persephone*, che è il nome di *Proserpina*. I nostri libri d'astronomia non hanno conservato che la metà di questo nome, cioè *Pher*, *corona*, *ornamentum capitis*, *Mithra* (*Coesius*, *pag.* 140); ed è questo l'ornamento che *Nonno* dà a *Proserpina Dioniz. lib.* 5, *v.* 605); ma aggiungendovi l'aggettivo, *Tsephon* o *Sephon*, *borealis*, ne risulta necessariamente *Phersephon*, ed è il nome di *Proserpina* negli Argonauti di *Orfeo*. Il nome *Sephon* entra pur anco nella formazione della parola *Beel Sephon*, o Dio del Nord, nome dell'astro-genio che veglia sul Nord, e di *Sephon*, nome che gli Arabi danno a *Giano*, od a *Beote*, l'antico *Atlante*. Questa costellazione presso gli Arabi porta pur anco l'epiteto di *Phecca* o *Phetta*, che *Grozio* traduce *soluta*. Questo epiteto unito alla parola *Pher*, corona, ci dà egualmente *Pherephatta*, *corona soluta*, il *flos solutus* di *Schikardo*, nome della corona boreale in astronomia, ed altro nome di *Proserpina* presso i Greci, i quali chiamano questa Dea ora *Prosephone*, ora *Perphatta*. Finalmente porta pur anco il nome di κόρη, *Pupilla*, che i Greci davano alla figlia di *Cerere* che si è tradotto in *Puella*; imperocchè effettivamente κόρη in greco ha questo doppio significato. Quello di *pupilla* non è sfuggito ad *Artemidoro* che vi fa allusione (*De interpret. somniorum*): *Bona est Cerea ad nuptias, et alias omnes res aggrediendas per se conspecta; non autem pari modo* κόρη, *propter historiam quae de ipsa fertur. Hæc enim sæpe etiam oculis somniantis periculum adduxit propter nomen* κόρη, *quod nomen in oculo Pupillam significat.* (*Lilio Girald. tom.* 1, *pag.* 197). Checchè ne sia, κορη, è stato il nome greco della corona d'*Arianna*.

I tre nomi adunque che i Greci danno alla loro *Persephone*, sono i tre nomi che

porta la corona boreale nei libri di astronomia. I Latini la chiamavano *Libera*, che ha molta relazione con *Alpheta o soluta*; e Proserpina, non già da *Proserpine* come ha creduto *Varrone*, ma da *Proserpens*, cioè *anteserpens*, quella che precede il serpente; imperocchè effettivamente precede immediatamente il serpente, sovra del quale è collocata, e sembra annunciarla nella sua levata. Per la stessa ragione il piccol cane che precede il sorgere del grande, chiamasi in greco Procyon ed in latino *Antecanis*. Le etimologie da noi qui date sono tutte letterali, e formano un accordo così perfetto fra esse, che non puossi avere alcun dubbio che le differenti denominazioni della corona boreale abbiano dato luogo ai diversi nomi di *Proserpina* presso i Greci ed i Latini. Nullameno su questo solo fondamento non vogliamo noi stabilire la nostra teoria sovra *Proserpina*; ma ci è d' uopo dimostrare col nostro metodo ordinario, che la corona è *Proserpina*, perchè ella spiega tutto ciò che di lei hanno detto gli antichi, ed anche le cose le più disparate.

Si sa che *Proserpina* era figlia di *Cerere*. Nel nostro sistema, le figliazioni dei genii-stelle sono per la maggior parte appoggiate alla successione delle levate e dei tramonti.

Questa chiave che ci ha servito tanto utilmente in altre favole, ci serva a spiegare anche la figliazione di *Proserpina*. La corona boreale, che è la nostra *Proserpina*, si leva immediatamente dopo la Vergine e la sua spica, e questo segno è riguardato come quello che le dà la nascita e la conduce sull'Orizzonte. Ma la Vergine in astronomia porta il nome *Cerere* e di *Spicifera*. *Igino* parlando di questa costellazione, dice: *Alii Cererem hanc dixerunt*. *Germanico Cesare* la chiama *Cerere*. Finalmente nell'oroscopo che il vecchio *Astreo* rileva da *Cerere* e da *Proserpina*, egli dice a *Cerere*, che essa è indicata nei cieli dalla Vergine e dalla sua spica (*Nonno*, *lib.* 6, *v.* 102) e che l'ascensione di questo segno annuncia *Cerere* che presiedeva alle messi. Molto verisimile è adunque che la figliazione di *Persephone*, e la sua unione a *Cerere* sia fondata intieramente sugli aspetti e sulla successione delle levate; imperocchè quella dell' una produce sempre quella dell' altra. *Proserpina* segue tanto da vicino la Vergine, che *Manilio* le mette insieme nella loro ascensione, e fa levare la corona coi quindici ultimi gradi della Vergine celeste, ciò che può aver luogo nel quarantesimo grado di latitudine settentrionale (*lib.* V, *v.* 249.). Ed ecco di già uno dei rapporti di *Persephone* che conviene perfettamente alla corona boreale.

In Fenicia e nell' Egitto non levavasi che colle ultime stelle della Vergine, e cogli ultimi gradi della Bilancia, segno sovra cui è collocata; ed allorchè il Sole percorreva questo segno era dessa in congiunzione con questo astro, e si levava cosmicamente. Precisamente in questo tempo celebravansi i grandi misteri di queste Dee, cioè allorchè la Vergine finiva di levarsi eliacamente o sotto la Bilancia: *circa libræ signum*, *Cereri ac Proserpinæ augusta illa*, *et arcana mysteria instaurari solent* (*Juli. Ov.* 5.). A Roma si è trovata una statua sulla cui cintura è rappresentato il ratto di *Proserpina* (*Aleandro il giovane* e *Monfaucon*, *tom.* 1, *Tav.* XLI, *fig.* 1.). Queste Dea, e il carro su cui è portata, sono situati sovra un basso-rilievo in cui sono delineati i dodici segni del Zodiaco, ed il posto da essi occupato, corrisponde alla Vergine ed alla Bilancia, vale a dire, che *Proserpina* corrisponde agli stessi segni ai quali corrisponde in cielo. Vi si vede pur anco, vicino al carro, sovra il segno seguente, *Ercole* armato della sua clava, ed è impossibile il non riconoscervi l' *Ercole* celeste, situato nei cieli similmente a lato alla corona boreale, a cui è unito sotto il nome di *Teseo*, ragione per cui porta essa il nome di corona di *Teseo*. Senza questa spiegazione non sarebbe tanto facil cosa il vedere la ragione per cui vien posto *Ercole* come uno degli attori di questo rapimento.

Pochi giorni dopo che il Sole era giunto nella costellazione dello Scorpione, la corona boreale, il serpentario ed il suo serpente, tramontavano eliacamente, discendevano in seno alle onde del mare di Esperia, e scomparivano, agli occhi di un Fenicio, sovra la Sicilia; dove precisamente si collocava la scena di questo rapimento. *Orfeo* suppone che *Plutone* l'abbia rapita attraverso del mare o dell'Oceano; e stabilisca in autunno le sue nozze coll' Dio dell' inferno. (*Orph. Hymn. in Typhanem. et Persephonem.*)

Infatti celebravasi in ottobre la festa del ratto di *Proserpina* alla levata della sera del Toro celeste, a cui questo matrimonio con *Giove-Serpente* dà la nascita; imperocchè effettivamente il Toro si leva al tramontare del serpente e della corona. *Equidem quo tempore Ægiptii sacris operantur, multa eodem tempore, similia apud Graecos aguntur; nam et Athenienses mulieres Thesmophoria obeuntes jejunant humi desidentes, et Boeoti Acheae Maegara movent, festivitatem eam molestam nominat; quod nimirum*

Ceres ob Proserpinae filiae descensum in dolore sit. Fiunt haec mense stationis, circa vergiliarum ortum, quem mensem Aegiptii Athur, Puanepsionem Athenienses, Boeoti Damatrium nominant, id est Cerealem (*De Iside, pag.* 378). Ma il mese Athur corrispondeva allo Scorpione, quando *Osiride*, acciso da *Tifone*, moriva, secondo quanto ci vien riferito dallo stesso *Plutarco*, ovvero, secondo il nostro sistema, tramontava il mattino e passava nell'emisfero oscuro; ed allorchè il Sole percorreva lo Scorpione, la corona tramontava alla levata di sera del Toro, di cui le Plejadi, *Vergiliae*, fanno parte; ciò succedeva al principio delle seminagioni presiedute da *Proserpina*, le quali, nel calendario rurale, fissavano quest'epoca importante. *Diodoro* di Sicilia (*lib.* V) ci assicura, che anche il viaggio di *Cerere* celebravasi nel tempo delle seminagioni. Pochi giorni prima, la corona precedeva il carro del Sole, e fissava colla sua levata eliaca il passaggio di quest'astro nei segni inferiori, ed il cominciamento del regno della notte e dell'impero di *Plutone*. Era dessa allora come il genio dei segni inferiori, ai quali presiedeva unitamente al serpente; ed ecco perchè veniva riguardata come la regina del Tartaro, o dell'emisfero inferiore e dei nostri antipodi; perciò *Macrobio* disse: *Physici, terrae superius hemisphaerium, cujus partem incolimus, Veneris appellatione coluerunt: inferius vero hemisphaerium terrae, Proserpinam vocaverunt. Ergo, apud Assyrios sive Phaenices, lugens inducitur Venus quod Sol annuo gressu per duodecim signorum ordinem pergens, partem quoque hemisphaerii inferioris ingreditur, quia de duodecim signis Zodiaci sex superiora, sex inferiora censentur; et cum est in inferioribus, et ideo breviores facit dies, lugere creditur dea, tanquam Sole raptu mortis temporalis animo a Proserpina retento* (*Saturn. lib.* 1, *c.* 21): ed ecco perchè *Proserpina* portava il nome di *Juno infera*. Si sa pure che l'oracolo di Claro dava il titolo di *Jupiter inferus*, o d'*Aidu* al Sole, allorchè percorre i segni inferiori; così l'unione della corona col Sole, allorchè passa nel regno inferiore, e va a riscaldare la parte del polo che è sotto ai nostri piedi, è tanto naturale quanto quella di *Proserpina* col re del Tartaro; quantunque per *Plutone* si debba intendere non tanto il Sole, quanto il genio solare. *Ophiucus*, ed il suo serpente, come abbiamo provato.

Nel calendario rurale, questa costellazione determinava il tempo della seminagioni alle quali presiedeva, e si invocava come il genio depositario della forza germinatrica che si sviluppa nel seno della terra. Questo rapporto colla terra e colla vegetazione oscura, che si opera allora nel suo seno, le fece dare l'epiteto di *Chthonia* o Terrestre, che erale comune con *Plutone*. *Genitabilem et alendo aptum spiritum stoici de sacris diputando Dionysium nominant. . . . Cererem vero et Proserpinam spiritum per terram et fruges permeantem*.

Cicerone (*De Nat. Deor. lib.* II, *c.* 26) parlando di coloro che definivano i loro Dei in una maniera incompleta, non considerandone che un solo e particolare attributo ed una delle loro principali funzioni, dice: *Pluto rapuit Proserpinam quae* Περσεφόνη *graece nominatur, quam frugum semen esse volunt. Porfirio* ce ne dà una idea ancor più giusta: *Proserpina omnium ex semente nascentium praeses.* (*De Antro Nymp.*)

Eusebio ne dà una spiegazione che si approssima di molto alla nostra. (*Praep. Evang. lib.* III) *Proserpina seminum virtus est: Pluto vero Sol qui tempore hyemis remoteriem mundi partem perlustrat. Idcirco raptam ab eo Proserpinam dicunt quam Ceres sub terra latentem quaeritat.* Ed ecco il nostro sistema, se al Sole si sostituisce l'intelligenza solare, e l'anima del Sole rappresentata cogli attributi della costellazione nella quale il Sole si trova, e che col suo tramonto, accompagnato da quello della corona, fissa l'epoca in cui va a rischiarare l'emisfero inferiore, le regioni australi ed il polo: *Illum sub pedibus Styx atra videt manesque profundi* (*Georgic. lib.* 1, *vers.* 241.)

Proserpina, che colla sua levata eliaca determinava il passaggio del Sole alle regioni Australi ed all'emisfero inferiore sei mesi dopo, colla sua levata della sera, determinava il ritorno di questo astro verso le nostre regioni, ed il suo passaggio negli ultimi gradi dell'Ariete, allorchè l'astro del giorno riconduceva la luce nei nostri climi; dimodochè in quest'ultimo esso presiedeva all'emisfero superiore o boreale, regno della luce, e fissava le messi Egiziane che si fanno in quest'epoca. Da ciò deriva quella favola che supponeva che *Proserpina* stasse sei mesi dell'anno nell'inferno, e gli altri sei mesi nel cielo con *Cerere* sua madre. Doveanvi essere adunque due feste in suo onore, l'una in primavera e l'altra in autunno; e ben le distingue l'imperatore *Giuliano* (*Orat.* V) chiamando la prima quella dell'Ariete, e la seconda quella della Bilancia. *Sane mysteria, bis in honorem Cereris Athenienses celebrant. Primum parva illa mysteria cum Sol arietem pervadit; majora cum in Chelis versatur.*

Quindi aggiunge che queste ultime feste

erano lugubri, di lutto e d' astinenza. Tale è l' opinione di *Plutarco*; e *Fornuto*, paragonandole fra di loro, presso a poco dice la stessa cosa: *Proserpinam omnium abstinentia colunt. Nam jejunabant in honorem Cereris. ... Nam quum aliquando rei frumentariae penuriam immitteret Dea, post sementem propriis usibus detraxerunt quiddam, ut seminandi tempore festum deae celebrarent. At verno tempore deae virentem herbam cum lusu et gaudio sacrificant, videntes illum vigorem immittere segetti, et abundantiae spem protendere.* Anche *Sallustio* il filosofo contrappone le festa di autunno, celebrate in onore di *Cerere*, alle piacevoli feste della primavera.

Gli abitanti dell' isola di Nasso avevano egualmente due festa in onore di *Arianna*; una in settembre, ed era una festa di lutto: e l' altra, che probabilmente era quella della primavera, gioconda e lieta: ora l' *Arianna* degli abitanti di Nasso non è che la *Proserpina* dei Greci, e le feste celebrata nello stesso tempo avevano per comune fondamento la stessa apparenza astronomica.

Un tratto della vita di *Proserpina*, che in apparenza presenta le più strane assurdità, coll' astronomia si spiega nella maniera la più semplice. *Giove*, innamorato di *Cerere*, non trova altro mezzo per ottenere i suoi favori, che di presentarsele sotto le forme di un toro. Inganna in tal modo la Dea, la quale si sdegna per la sua temerità. Per placarla la presenta i testicoli da lui tagliati ad un agnello, facendole credere che si è mutilato da se stesso. Da questa unione nasce *Proserpina* di cui *Giove* in seguito s' invaghisce, unendosi a lei sotto la forma di un serpente. Da questo matrimonio nasca un toro, di modo che nei misterii di *Cerere* davasi agli iniziati il seguente oscuro enigma: *il toro genera il serpente, quindi il serpente genera il toro. S. Clemente* d'Alessandria, *Eusebio* ed *Arnobio* (*Contra gentes, lib.* V), riferiscono tutti questa segreta dottrina delle iniziazioni, che riguardano come l' opinione la più mostruosa in fatto di religione. Tale difatti è l' idea che presenta al primo aspetto.

Ma questa dottrina mostruosa acquista un senso nella nostra teoria, e la spiegazione che ne risulta sparge una nuova luce sovra gli antichi misteri, nei quali l' unità di un Dio era il primo dogma; ma questa verità vi era travisata sotto il velo delle astronomiche allegorie.

Abbiamo detto che la corona boreale sorgeva acronicamente, ovvero la sera alla primavera, allorchè il Sole era verso la metà dalla costellazione dell' Ariete. Quest'epoca importante era fissata, il mattino, dal tramontare della Vergine o della *Cerere* celeste, e la sera, da quella del Toro, il quale tramontava nel medesimo posto, e dava per tal modo la nascita alla corona ed al serpente che ascendevano allora sull' orizzonte. Questa fase astronomica è quella che, arrivando sotto l' Ariete, diede luogo all'allegoria dell' unione di *Giove-Toro* che feconda *Cerere*, e getta nel suo seno il simbolo attivo della fecondità che prende dall' Ariete, da cui poi nasce *Puella Florida* della quale s' innamora. Infatti, sei mesi dopo, l' anima del mondo arriva verso le ultime stelle della Bilancia, e s' unisce allora a *Persephone* che si leva eliacamente col serpente celeste collocato al disotto. Levansi questi insieme, e trovansi insieme anche la sera all' orizzonte occidentale, e, col loro tramonto, fanno levare il Toro che gli avava fatti levare prima col suo. Ella è questa apparenza astronomica a questa successione alternativa delle levate e dei tramonti di queste opposte costellazioni che viene espressa nei versi misteriosi: *Taurus draconem genuit et taurum draco.*

Questo Toro, figlio di *Proserpina* e d *Giove-Serpente*, è quello che gli antichi onoravano sotto il nome di *Bacco-Zagreo*, genio allevato dalle Jadi, o stelle del Toro celeste, che si dipingeva con corna di bue, di cui faceva i il Dio dell' agricoltura, ed in cui onore erano instituite le feste Sabasie. Infatti, secondo *Cicerone*, il *Bacco* il più antico era figlio di *Giove* e della bella *Persephone*: *Dionysios multos habemus, primum e Jove et Proserpina* (*De Nat. Deor. lib.* III, c. 23). *Diodoro* di Sicilia pretende che questi fosse il secondo *Bacco*: *Secondo i mitologi*, dice questo autore, *il secondo Bacco nacque da Giove e da Proserpina. Fu desso che aggiogò i buoi all' aratro .... i pittori e gli scultori lo rappresentano con delle corna.* E in un altro passo: *Alcuni pretendono che vi sia stato un Bacco molto più antico di quello dei Greci, il quale nacque da Giove e da Proserpina. Alcuni autori gli danno il nome di Sabasio: di notte soltanto gli si fanno dei sacrifizii, e fu desso che aggiogò i buoi all' aratro e facilitò le seminagioni.* Anche i Chinesi hanno il loro *Chin-nong*, principe colla testa di bue e cogli occhi di serpente, che inventò l' aratro: lo stesso dell' *Osiride* Egiziano colle corna di toro, che fu l' inventore dell' agricoltura

Questo figlio del serpente e di *Proserpina*, è il Toro celeste; considerato però nella sua levata d' autunno, epoca del lavoreccio della terra, e della seminagioni, che, secondo *Plutarco*, si facevano

alla levata delle Plejadi, allorchè si piangeva la aparizione di *Proserpina*, o, secondo il nostro sistema, al tramonto della corona e del serpente. Il Toro passava allora nell' emisfero oscuro, ed arrivava in questo segno nella piena luna delle seminagioni; ed è perciò che portava il nome di *Nychtilcus*, o *Bacco* notturno. Si festeggiava soltanto nella notte, ed un bue nero era il suo simbolo: i suoi rapporti colla terra e colle semiuagioni fecero dare anche ad esso il nome di Chthonios, o terrestra, che si dava a *Proserpina* ed a *Plutone*. Questo aspetto con la corona o *Proserpina*, in autunno era contrassegnato col sacrifizio d' un bue nero. Gli abitanti di Cizico, dice *Plutarco* (*in vita Luculli*) immolavano a *Proserpina* un bue nero. Anche gli Egiziani avevano la loro *Venere* tenebrosa, cui davano il nome di Athor, ed il simbolo ne era una vacca nera. Portavasi in processione durante il lutto che si faceva per la morte d' *Osiride*, e ciò nel tempo, secondo *Plutarco*, in cui piangevasi in Beozia la sparizione di *Proserpina*.

Nonno dice precisamente che *Giove* erasi cangiato in serpente, allorchè fecondò *Proserpina* e la rese madre di *Bacco Zagreo*, o dell' antico *Bacco*; e la posizione del cielo che il vecchio *Astreo*(*Lib.* 6, *v.* 74) stabilisce nel momento di questa congiunzione, è quella stessa che ci presenta il globo nel punto del tramonto della corona, su cui noi stabiliamo la nostra teoria del ratto e della sparizione di *Proserpina*. La situazione della sfera al tramontare eliaco della costellazione della corona e del serpente che l' accompagna, è la seguente: all' orizzonte orientale, evvi il Toro celeste, segno consacrato al pianeta di *Venere*; al meridiano, l' Aquario consacrato a *Saturno*; all' orizzonte occidentale, lo Scorpione consacrato al pianeta di *Marte*, ed al meridiano inferiore, il Leone, segno consacrato al Sole: ed ecco i quattro punti cardinali delle determinazioni astrologiche che si osservavano nel cavare l' oroscopo: e qui sono i segni dei quattro pianeti, che *Astreo* considera per fissare il momento in cui il rapitore di *Proserpina* ingannerà la vigilanza di *Cerere*.

Il poeta suppone da principio che *Giove* mediti di dar la vita ad un nuovo *Bacco* che sia l' immagine dell' antico *Bacco Tauriforme*, *Veteris Bacchi Tauriforme simulacrum* (del Bacco Zagreo), *quem peperit Proserpina serpentino Jovis cubili, conjux nigri regis*. In questa occasione dipinge la giovine *Proserpina* coi colori i più lusinghieri, ed inspi ante l'amore in tutti gli Dei. *Giove* particolarmente è invaghito della sua bellezza, e la preferisce a tutte le Dee. *Cerere* inquieta, e temendo per l' onore della prop ia figlia, va a consultare l' indovino *Astreo*, occupato a delineare dalle figure astronomiche. Il giovine *Lucifero* annuncia la Dea; l' astrologo le va incontro, e suo figlio *Esperio* l' introduce in un appartamento, in cui i Venti, figli d' *Astreo*, le presentano il nettare, ch' essa accetta a stento. Dopo il banchetto, *Cerere* consulta *Astreo*, che si fa portare da *Asteriona* il suo globo celeste, lo fa girare sul suo asse, e porta lo sguardo sul Zodiaco per considerarvi gli aspetti de' pianeti e delle stelle fisse. Se al luogo dei pianeti da lui indicati, (i soli che entrano nel suo oroscopo, o dei quali era tanto difficile a *Nonno*, quanto a noi, il fissare la posizione al momento del ratto di *Proserpina*,) si sostituiscono i segni dei pianeti che hanno una situazione costante, e dei rapporti conosciuti, e che *Nonno* istesso, alcune linee più avanti, distribuisce nella stessa nostra maniera sul Zodiaco, si ha lo stato del cielo in autunno al tramontare eliaco della corona, alla piena luna del Toro. Lo Scorpione, segno consacrato a *Marte*, è all' occidente, in aspetto col Toro di *Venere*, ed ha vicino esso, un po' più sopra, il serpente celeste, di cui *Giove* prende la forma per ottenere i favori della bella *Persephone* che tramonta con lui. Il poeta indica coll' espressione *centrum subterraneum*, il meridiano inferiore occupato dal segno del Leone che era consacrato al Sole, come viene riconosciuto da *Nonno*, allorchè ci dipinge *Giove*, che ristabilisce l' armonia dei cieli dopo l' incendio ed il diluvio dell' universo. (*Lib.* 6, *v.* 232.)

Colloca *Marte* allo Scorpione in aspetto col Toro, sede di *Venere*, e lo mette nel suo oroscopo all'occidente, posto che occupa effettivamente allora lo Scorpione celeste.

Colloca *Saturno* al Capricorno; ma si sa che la serie si rinnova, e che *Saturno* presiede anche all' Aquario: e l' epiteto *aequosus*, o *imbrifer* che gli dà nel suo oroscopo, conviene a meraviglia a questo segno, e indica la casa di *Saturno*, per cui passa il Meridiano.

Finalmente la circostanza del serpente celeste che si trova all'occidente con *Marte*, ossia lo Scorpione, fissa incontestabilmente la posizione del cielo, o coricarsi, o *roncubitus serpentis et Persephones*. Così, nei monumenti antichi che rappresentano il rapimento di questa Dea, vedesi un serpente sotto ai piedi dei cavalli, simbolo visibile del serpente celeste. (*Ant exp. tom.* 1, *part.* 1, *pag.* 38.)

Continua il poeta il suo racconto, e ci dice che *Cerere*, spaventata da questa ri-

sposta, attacca i draghi al suo carro, e va con la figlia verso il mare Adriatico e fino in Sicilia; che colà nasconde sua figlia in un antro, e ne affida la custodia a' suoi draghi. È facil cosa lo scorgere, coll' ispezione d' un globo, che la *Cerere* celeste non si leva mai senza i suoi draghi. L' idra di Lerna collocata accanto della medesima, precede il suo carro e l' accompagna sempre, monta sull' Orizzonte e tramonta con essa. Il serpente d' *Ophiucus* segue da vicino la sua levata ed il suo tramontare.

Ci si dipinge in seguito la giovane *Persephone* che file e ricama nel suo ritiro, allorchè Giove cangiandosi in serpente, assopisce i suoi custodi, e penetrando in quell' oscuro asilo la rende madre di *Giove-Zagreo* colle corna di Toro.

Questo Dio non visse molto tempo, e fu messo in pezzi dai Titani; ma nel corto spazio della sua vita fu assoggettato a molte metamorfosi, ora portando l' egida di *Giove*, ora prendendo la forma di un ragazzo, ora quella d' un vecchio, ora ruggendo sotto la figura d' un lione, ora nitrendo sotto quella di un cavallo, ora sibilando sotto la forma tortuosa del serpente, ora furiosa tigre, soventi volte indomabil Toro, in una parola sostenendo tutte le metamorfosi che nella periodica circolazione intorno alle stelle fisse, provava l' anima del mondo, le di cui figure simboliche prendevano le varie forme che le si davano nelle differenti stagioni.

Tale era la dottrina che insegnavasi nei misteri di *Bacco*, di *Cerere* e di *Proserpina*, in cui tutte le favole sacre non erano che allegorie relative all' azione dell' anima del mondo, ed alla sua influenza sulla natura e sulla vegetazione.

Lo stesso dicesi dei simboli misteriosi che vi si impiegavano, come il serpente d'oro che si faceva scorrere sul seno degli iniziati e che si levava per disotto, cerimonia di cui facilmente si può ora scorgerne lo scopo allegorico.

Tale è la parola *Evan*, che ripetevasi in questi misteri, e significava serpente, come saviamente rimarca *S. Clemente Alessandrino* (*In Brotreptico*, *pag.* 4. *Ed. graec. Commelini*). Questo nome d' *Evan* è rimasto al serpente celeste, ed è lo stesso serpente, che vedesi accanto di una donna, che si è presa per *Minerva*. L' uomo, che è dall'altro lato, e che ha la capra ai suoi piedi, è il *Giove-Egioco* dei Greci vale a dire il genio equinoziale della primavera, ossia il cocchiere, la donna ed il suo serpente, ossia il serpente femmina, il genio dell' Autunno. Vi si trovano per anco il bue ed il leone, l' uno segno solstiziale, come pure il cavallo, che è il genio del solstizio d' estate. Questo monumento riportato da S. Clemente d' Alessandria è affatto astronomico ed è cavato dagli antichi misteri di *Bacco*.

Fra i molti emblemi che si usavano in quei misteri, eravene uno che indicava abbastanza chiaramente la bella costellazione di *Persephone*; ed è la corona che portava in gran pompa l' Jerofante, od il sacerdote Stefanoforo. Il nome d' *Antephores* veniva dato a queste feste. Questa corona e queste ghirlande erano simboli evidenti della costellazione che si onorava. In tutti i monumenti che rappresentavano il ratto di *Proserpina*, vedesi il canestro di fiori rovesciato. In tutti i poemi allegorici che trattano di questo soggetto, alludevasi in egual modo alla natura dell'emblema astronomico, supponendo che *Proserpina* s' occupasse a cogliere fiori ed a tesser ghirlande, allorchè il suo rapitore la sorprese. (*Ovid. Fast. lib.* IV, *v.* 425. — *Metam. lib.* 4, *fav.* II.) Queste allusioni erano famigliari ai sacerdoti astronomi, e non sono sfuggito alla penetrazione di *Manilio*. Il poeta astrologo ne trae l' oroscopo di quelli che nascono sotto questo segno, e dice che ameranno i fiori. (*Lio*: 5, *v.* 254.)

Scorgesi chiaramente che i poeti hanno conservato preziosamente questa circostanza delle ghirlande e dei fiori, la quale era come la parola dell' enigma, e racchiudeva una delicata allusione alla corona celeste, chiamata *sertum* e *corolla*. *Claudiano* anzi suppone esser questo uno stratagemma di *Venere* per far cadere *Persepone* nei lacci di *Plutone*, e vi aggiunge la circostanza della corona:

. . . . : *Se ignara coronat*

Finalmente *Ovidio* asserisce in termini precisi, che la corona d' *Arianna* è la famosa *Proserpina* degli antichi, dimodochè ciò che noi proviamo col nostro sistema, trovasi confermato colla testimonianza dell' antichità. Ecco come si esprime: *Protinus adspicies*, *venienti nocte*, *coronam* — *Gnossida*; *Theseo crimine facta Dea est.* — *sam bene perjuro mutavat conjuge Bacchum*, — *Quae dedit ingrato fila legenda viro.* (*Fast. lib.* 3, *v.* 459.)

Soppone egli che *Arianna* si lagni delle infedeltà del suo amante, e che *Bacco*, che l' ascoltava, l' abbracci per consolarla, e la collochi negli astri sotto il nome di *Libera o di proserpina*: *Dixerat*; *audierat jamdudum verba querentis — Liber, ut a tergo forte secutus erat. — Occuput amplexu, lacrymasque per oscula siccat; — Et pariter coeli summa petamus, ait. — Tu mihi juncta toro, mihi juncta vocabula sumes; — Nam tibi mutatae Libera nomen erit. — Sintque tuae tecum*

faciam monumenta coronae, — Vulcanus Veneri quam dedit, illa tibi — Dicta facit, gemmasque novem trasformat in ignes; — Aurea per stellas nunc micat illa novem. (*Fast. lib.* 3, *v.* 507.)

Nel bel monumento che rappresenta il matrimonio di *Bacco* e di *Arianna*, un fauno, ossia un Dio a corna di caprone, pone la corona sulla testa di *Arianna*; e *Bacco* tiene da una mano un serpente, simbolo visibile del serpente celeste, di cui l'anima del mondo, o *Bacco* prendeva allora la forma, e a cui si univa nella sua congiunzione colla corona boreale. In quel momento era *Bacco Sarop.* (*Ant. expl. tom.* 1, *part.* 1. *Tav.* 150.)

Per tal modo *Libera* o *Persephone* è certamente una costellazione; e le avventure di questa Dea non possono essere che apparenze astronomiche, della natura di quelle che, secondo *Cheremone*, avevano per oggetto il Sole, la Luna, i pianeti, il Zodiaco e gli astri in aspetto con essi, unico fondamento di tutte le favole religiose. Non v'è da sorprendersi adunque se troviamo *Proserpina* con i dodici segni nel monumento che rappresenta il ratto di questa Dea, e se, vicino ad essa, veggiamo *Ercole* o *Teseo*, come scorgesi nella sfera delle stelle. Anche i pianeti dovettero esserle uniti, come lo sono agli altri astrogenii, *Bocco*, *Apollo*, ecc. Perciò gli antichi dicevan o che i pianeti formavano il suo corteggio e li chiamavano: *i cani di Proserpina.* (*Porfirio* nella vita di *Pitagora.*) La maggior parte degli autori l'hanno confusa con la Luna, regina della notte e della vegetazione, alla quale era intimamente unita, come l'astro che presiedeva ai segni inferiori, ed all'impero delle tenebre, e come l'intelligenza motrice della sfera lunare.

Sarà facil cosa perciò il riconoscerla ancora, allorchè, abbandonando gli abiti della notte, si mostra con tutti gli ornamenti di Venere in Primavera; e si potrà in tal modo conciliare tutto ciò che dicevano di essa gli antichi, e spiegare il bell'inno d'*Orfeo* a *Proserpina*, che, senza questa chiave, racchiude delle idee quasi contraddittorie come quelle di *lucifera*, ecc.

.... *Vitae dotrix, — Quae tenes inferni portas sub profunditatibus terrae, — Furiosum genitrix, subterraneorum regino, — Temporum contextrix, lucifera. .... Fructibus florens, — Bene lucens, verna, palustribus gaudens auris. — Sacrum manifestans corpus, germinibus fructiferis — . . . Autumnolis desponsata, — Vita et mors sola, Persephone, quae fers omnia, — Et omnia occidis. — Audi, beata Dea, et fructus reduc a terra.*

A colpo d'occhio si vede che basta considerarla nella duplica epoca, che essa fissava colla sua levata e col suo occaso, per ispiegare tutte le denominazioni, e conciliare due idee tanto disparate fra loro, quali sono quelle di regina della vita e della morte.

Per tal modo, qualunque siasi l'aspetto sotto il quale si osservi la storia di *Proserpina*; sia che si cerchi l'etimologia dei varii suoi nomi; sia che si spieghi la mostruosa dottrina della sua nascita, delle sue nozze, e le altre sue avventure; sia che si esamini l'oroscopo del suo rapimento o de'suoi amori, tutto si accorda a provare che *Proserpina* è la costellazione della corona boreale, o di *Arianna*. Finalmente *Ovidio* chiaramente lo ha detto *Nom tibi mutatae Libera nomen erit.*

Qui termina la bella dissertazione del celebre Dupuis: passiamo ora ai monumenti che di *Proserpina* ci rimangono.

Questa Dea per lo più è rappresentata a lato del suo sposo, sovra un trono d'ebano, e portando una face che getta una fiamma mista ad un fuoco nerastro. Vien rappresentata anche sovra un carro guidato da due neri cavalli, e sempre ai fianchi di *Plutone*. L'ordinario suo attributo è il papavero. Sovente tiene in mano dei fiori di narciso, imperocchè, dice *Sofocle*, era occupata a raccoglierne, allorchè il re delle ombre la rapì. In un campo vicino a Focea, aveva ella un tempio, in cui era stata scolpita in abito di cacciatrice. Spesse volte vien rappresentata con un modio sulla testa, dai Greci chiamato *Kalon* d'onde i Romani formarono la parola *Calathus*. Questo vaso o paniere, simile a quelli di cui servivansi inGrecia per cogliere i fiori, era il simbolo del canestro che aveva *Proserpina* allorchè fu portata nel Tartaro.

Il rapimento di questa Dea è quasi il solo avvenimento della sua vita che i pittori e gli scultori abbiano rappresentato.

Il celebre *Prassitele* ne fece il soggetto di due gruppi di rame l'uno per gli Ateniesi, l'altro pei Tespii, che fecero lungo tempo l'ammirazione di quei popoli.

Sovra la cintura di una statua trovata a Roma, *Plutone*, montato sul suo carro, rapisce la figlia di *Cerere*. Esso è preceduto da *Ercole* coperto della pelle del leone Nemeo, che indica il lavoro che tutto fruttifera, e senza cui l'agricoltura languisca, e non può produrre nulla. I 12 segni del Zodiaco sono scolpiti al basso della statua.

Trovasi sul sepolcro dei Nasoni presso a poco la stessa rappresentazione. La Dea si dibatte fra le braccia del Dio che la rapisce, e un giovanetto sta avanti al carro e sembra guidarlo.

Un marmo spiegato dal *Bellori* mostra *Plutone* nel momento che la rapisce. *Proserpina* ha i capelli sparsi, e sembra avenata. *Pallade*, ossia la savviezza, è vicina al Dio, e sembra rimproverargli l'indegnità della sua azione; ma già il carro s'allontana, e l'Amore, tenendo la face di Imeneo, stimola i corsieri. Una Ninfa compagna della Dea è distesa sotto i loro piedi, e un' altra fugge coi fiori che ha raccolti.

Nella galleria Giustiniana, un marmo offre le stesse figure; ma vi si osserva anche una donna coperta di un velo ondeggiante per l'aria, il di cui corpo sorte per metà dalla terra. È questa la terra che aperta dall'aratro, schiude un passaggio a *Proserpina*, vale a dire, alla sementa sotterrata nel suo seno.

Lo scalpello di *Francesco Girardon* ha dato un capo-lavoro scolpendo a Versailles il passo della mitologia, in cui *Plutone*, ebro di desiderii, rapisce quella che ama. Il Dio ha la testa cinta d'una corona sua particolare, i cui raggi spessi e somiglianti a merli, lasciano pur vedere i suoi capelli. La figlia di *Cerere* ha la testa inclinata a morente, ed una Ninfa, colma di spavento, è rovesciata a' suoi piedi. La dolcezza dei loro lineamenti contrasta con la ferocia di quelli di *Plutone*, ed il timore impresso sui loro volti, colla gioja che scintilla negli occhi del rapitore.

Sovra una moneta dei Salinei, *Proserpina* spaventata, tiene colla mano sinistra il *serpente* in cui *Giove* si è trasformato per sedurla: nel rovescio scorgesi *Bacco*, *Tauriforme* al quale ha dato la nascita; al basso avvi una contramarca, e sopra si legge: ΣΕΔΙΝΟΕΣ.

Sovra una patera o coppa di bronzo di lavoro etrusco vedesi rappresentato il rapimento di *Proserpina*, per cui avvi molta probabilità che questa Dea fosse onorata anche presso quei popoli. Intorno alle tre figure ivi rappresentate serpeggia una linea tortuosa alla guisa appunto di una gran bocca di fornace avvampante, per lo che sembra siasi voluto indicare la bocca dell'inferno. *Plutone* vi è rappresentato del tutto imberbe, a differenza di quello dei Greci figurato costantemente colla barba, folta e densa. L'espressione della infelice rapita pare veramente manifestare la disperazione e il dolore. Negli aggiunti della favola si va d'accordo, e in particolare su quello del pomo granato.

Sovra un vaso appartenente alla galleria del principe *Stanislao Poniatowscki*, a che rappresenta l'istituzione dei misteri Eleusini, *Proserpina* vien dipinta con lunga tunica e con ampio peplo: sulla testa ha un diadema gemmato, ed è adorna altresì di una collana e di due braccialetti con perle.

Sovra i medaglioni e le medaglie di Siracusa vedesi la sua testa che da alcuni autori fu presa per quella di *Aretusa*, credendo di raffigurarvi delle foglie di canne nelle spighe che le servono di corona; ma la parola ΚΟΡΑΣ, *donzella*, che trovasi sovra molte medaglie, prova che è dessa una *Proserpina*, la quale, essendo figlia di *Cerere*, può benissimo esser coronata di spiche, come sua madre.

Gli Etruschi le davano le ali.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* sovra una corniola segata da uno scarabeo d'intaglio etrusco, vedesi *Mercurio*, col caduceo nella mano destra, che porta colla sinistra l'anima di *Proserpina* ed ha sulle spalle destra una testuggine. Ciò che si riferisce alla favola, la quale dice che *Proserpina* avendo mangiato alcuni grani di melagrano nel tartaro, non poteva più sortire dal regno di *Plutone*; ma che *Cerere* aveva finalmente ottenuto da Giove che non vi rimarrebbe che sei mesi dell'anno, e che con essa avrebbe passato gli altri sei; imperocchè *Mercurio*, che aveva la cura di ricondurre le anime dall'inferno, è rappresentato in questo intaglio nel momento che conduce *Proserpina* a sua madre. Credesi di vedere lo stesso fatto (*Gori*, *Mus. Etrus. t.* 1, *tav.* 38) anche in un piccolo *Mercurio* di bronzo che porta una Dea penneggiata ed avente un diadema; ma sulla pietra sopra indicata, *Proserpina* è nuda e sembra che abbia in mano una face rovesciata, forse per significare i viaggi che *Cerere* aveva fatto colla face per rintracciarla.

Rimandiamo il lettore all'articolo Plutone ove potrà vedere la descrizioni dei monumenti in cui è stata rappresentata alcuna cosa di questa Divinità; nè crediamo dover altro aggiungere per la spiegazione del tanto decantato quadro di *Alessandro Turchi* di Verona, detto l'*Orbetto*, pittore insigne che seppe trasportare nei suoi quadri i colori della scuola Veneziana e il disegno della Romana.

Proseuche, oratorio dei Giudei, edificato nelle loro case suburbane, o sovra luoghi eleganti per farvi le loro preghiere. Rad. *Euchestai*, pregare.

1. Prosimna, soprannome di Cerere, la di cui statua era in un bosco di platani nell'Argolide. La Dea vi era rappresentata seduta.

2. — Soprannome di Giunone, tratto dal nome di una delle Ninfe che ebbero cura della sua infanzia.

* 3. — Luogo di poca importanza nel Peloponneso, nell'Argolide, al Sud-Est di Nauplia. *Strabone* ne fa una città, in

cui dice che eravi un tempio di *Giunone*.

Prosimno, lo stesso che Polimno.

* Prosimnosium. *Festo*, ripetendo quanto fu detto da *Antistio*, dice che questa parola nel linguaggio dei pontefici significava il *Pomaerium*.

* Proslambanomenos, era nella musica il nome della corda la più grave di tutto il sistema, un tono al disopra dall' *hypate hypaton* Significa *soprannumerario* o *aggiunto*, imperciocchè questa corda fu aggiunta al disotto di tutti i tetracordi per terminare il diapason o l' ottava con la *mese*; ed il disdiapason o la doppia ottava con la *nete hyperboleon*, che era la corda la più acuta di tutto il sistema.

** Prosodie, specie d'inni o di canti che si facevano in onore degli Dei uso presso gli antichi Greci che li chiamavano προσοδια o προσωδια e si intonavano, avanzandosi solennemente verso l'altare, o la statua della Divinità che si adorava. Queste cantiche, secondo *Polluce*, si dirigevano simultaneamente ad *Apollo* e *Diana*. Se ne attribuisce l' invenzione a *Cloante*, poeta e musico di cui parla *Plutarco* nel suo trattato della musica.

* Prosoditi, popoli dell' Affrica nella Libia, *Tolomeo* li colloca coi Goniati nell' interno del paese.

* Prosopide, isola situata in una delle imboccature dal Nilo. — *Erod*. 2, c. 4.

*Prospalea, villaggio della tribù Acamantide, secondo *Stefano* il geografo. Altri scrivono *Prospalta*, ed è l' ortografia usata anche da *Spon* nella sua lista dei popoli dell' Attica. *Prospalta*, dic' egli, aveva un tempio consacrato a *Cerere* ed a *Proserpina*. I suoi abitanti erano considerati come molto inclinati alla satira, ed un antico poeta, *Eupoli*, aveva fatto una commedia contro di essi, intitolata: Prospaltii. *Aristofane*, *Ateneo* e *Suida* ne fanno menzione sovanti volte.

Prosperita' (*Iconol.*) Si rappresenta con una donna riccamente vestita, avente de una mano un cornocopia ripieno d'oro, e dall' altra un ramo di quercia, dai fiori, delle spiche di frumento, dei pampini, dalla palme, del lauro ecc.

Prospettiva (*Iconol.*). Fu rappresentata sotto la figura di una bella donna, avente un contegno nobile ed imponente, con una vesta risplendente di mille colori, portando al collo una catena d'oro, da cui pende un ricco giojello nel quale è disegnato un occhio aperto. Nella destra mano tiene un regolo, una squadra, un perpendicolo ed uno specchio; nella sinistra due volumi, aventi per iscrizione, i nomi di *Vitellione* e di *Tolomeo*. *Cochin* l' ha immaginata sotto la forma di una donna occupata a considerare la seziona dai raggi visuali, che si suppongono partire da un cubo, e dividere un corpo diafano.

Prospiciens, soprannome, sotto il quale Venere era adorata nell' isola di Cipro. Anassareta, non contenta d' avere coi suoi rigori ridotto Ifi a darsi la morte, ebbe la crudeltà di stare a contemplare i suoi funerali. Venere la cangiò in istatua, e fu questa statua che gli abitanti di quella isola adorarono sotto il nome di *Venus Prospiciens*, Venere che mette la testa alla finestra.

* Prospilea, una delle Amadriadi. *Arcante*, figlio di *Giove* e di *Dallisto*, mentre cacciava un giorno in un bosco, si incontrò in *Prospilea* che correva gran rischio di perire; imperocchè l' albero con cui era nata era stato danneggiato nelle radici dalle acque di un fiume. Alle preghiare della Ninfa, *Arcante* fece volgere altrova il corso del fiume, e rincalzar lo albero; ed ella, in prova della sua riconoscenza, gli accordò quanto la chiese, e lo resa padre di due figli.

Prossenide, fu stabilito dai Greci giudice dei giuochi Olimpici.

Prostasi, *pronta a soccorrere*, soprannome di Cerare, onorata in un tempio fra Sicione e Filionto, nel quale veniva venerata anche Proserpina. Allorchè si celebrava la festa di questa Divinità, le donne stavano in un luogo separato da quello ov' erano gli uomini Rad. *Proisthemi*, soccorrere, in latino, *stare pro*.

Prostaterio, *pronto a soccorrere*. Apollo aveva sotto questo nome un tempio a Megara.

*Prostati, προσταται, erano certi patrocinatori, sotto la cui protezione si ponevano coloro che dovevano dimorare per qualche tempo nella città d'Atene. Se i forestieri o dimenticavansi o trascuravano di sceglìersi un patrocinatore, o pro-tettore, si citavano avanti il polemar co e venivano puniti colla confisca dei loro effetti. (*Potteri archaeol. graec. l.* 1, *c.* 10.)

* Prostilum. Questa parola ha la stessa etimologia di *prosedae*, e significa propriamente il davanti della porta: imperocchè quivi si metteva no ordinariamente le prostitute; perciò vien presa e per la donna e pel luogo della prostituzione. Le meretrici erano molto comuni fra i Greci, e particolarmente a Corinto, e vi godevano anzi qualche distinziona. A Sparta la licenza dalla donne era estrema. Pure in tutta la Grecia non era permesso alle cortigiane il portar per le strade oro o giojelli; erano quindi obbligate a farseli portare dalla loro fantesche, per adornarsene in quei luoghi dove andavano.

Prostile, tempio che non avea colon-

ne che nella sua faccia anteriore, come quello d'ordine dorico di Cerere Eleusina in Grecia. Rad. *pro* · davanti, *stilos*, colonna.

Prostilite ordine di colonne innalzate alla facciata di un tempio. Istessa radice.

Prostropei, spiriti malefici, riveriti dai Greci, e che bisognava supplicare con sommo fervore per evitare la loro collera. Rad. *Poostrophé*, supplica.

* Protagora, filosofo greco, nativo di Abdera, città della Tracia, era figlio di *Artemone*, o di *Meandro*, e discepolo di *Democrito*. Apprese dai Magi la cognizione dei misteri della religione dei Persi, allorchè suo padre, il più ricco cittadino d'Abdera, accolse in sua casa *Serse* che andava a portar la guerra in Grecia. Avendo voluto poscia insegnare in Atene questi dogmi stranieri, ed avendo pubblicato un'opera in cui dubitava dell'esistenza degli Dei, gli Ateniesi, che sentivano quanto questa dottrina era perniciosa pei costumi, lo esigliarono dalla loro città, e condannarono il suo libro ad esser bruciato sulla pubblica piazza. *Diogene Laerzio*, dice che il suo trattato cominciava colle seguenti parole: *De diis quidem statuere nequeo, neque an sint nec ne. Sunt enim plurima quae id scire prohibeant, quippe et summa rei incertitudo et brevis hominis vita.* A sentimento di *Platone*, *Protagora* pretendeva che l'anima umana altro non fosse che la facoltà del sentire, per cui si scorge che questo sistema, messo in campo dai moderni filosofi, non ha neppure il merito dell'invenzione. *Protagora* fu il primo che abbia disonorato la filosofia, esigendo un prezzo da' suoi ascoltatori; ed infatti ammassò considerabili ricchezze. *Aulo Gellio* riferisce un processo singolare che questo sofista ebbe con *Evalto* uno de' suoi discepoli. *Protagora* s'era impegnato di formarne un abile avvocato. La metà del prezzo convenuto gli fu pagata sull'istante, ed il pagamento dell'altra metà doveva farsi quando *Evalto* avesse guadagnato la sua prima causa. Siccome questi non si dava premura alcuna di trattarla, *Protagora* lo fece citare e credette di opporgli un argomento invincibile. « Se la sentenza mi è favorevole, diss'egli, voi sarete condannato a pagarmi; se mi è contraria, allora voi guadagnate la vostra prima causa, ed a norma della nostra convenzione siete obbligato a pagarmi. » *Evalto* gli ritorceva l'argomento. « Se questo giudizio mi è favorevole, diss'egli, si giudicherà che io non vi devo nulla; se mi è contrario, io perdo la causa, e secondo la nostra convenzione, rimango esonerato dal pagamento. » I giudici trovarono la quistione così imbrogliata che la lasciarono indecisa; ed era un cedere di troppo ad una sottigliezza. Chi non vede che *Evalto* non doveva esser padrone di eludere la sua promessa, che doveva mettersi in istato di trattare la sua prima causa, di guadagnarla di guadagnare la seconda, se non la prima, e che tale era lo spirito della convenzione?

Protagora perì in un naufragio, andando in Sicilia, in età di settant'anni, o, secondo altri, di novanta, verso la 74 Olimpiade, vale a dire, quattro secoli prima dell'era volgare. — *Diog. Laer. l.* 9. — *Plato, in Protagor. et in Theet* — *Aul. Gell. l.* 5, *c.* 10.

* Protagoride, istorico di Cizico, autore di un trattato sovra i giuochi che si celebravano ad Antiochia in onore di *Dafne*.

Protelie, sacrifizio che facevasi a Diana, a Giunone, a Venere ed alle Grazie avanti la celebrazione del matrimonio. Gli Ateniesi conducevano la futura sposa al tempio di Minerva e sacrificavano per essa alla Dea. La giovane vergine vi consacrava la sua capigliatura a Diana ed alle Parche, ed i sacerdoti immolavano un porco.

1. Protenore, guerriero ucciso alle nozze di Perseo e di Andromeda. — *Met.* 5.

* 2. — Principe di Beozia, ed uno dei capitani Greci che andarono all'assedio di Troja. Secondo *Igino*, partì dalla città di Tespia e vi condusse otto vascelli. Era fratello di *Arcesilao* figlio di *Lico*, o d'*Archiloco*, secondo *Ditti* di Creta e *Darete* di Frigia. — *Igin. fab.* 97. — *Dictis Cret. l.* 1, *c.* 13 *e* 17 — *Darct. Phrig. c.* 14.

** 1. Proteo, Dio marino, figlio dello *Oceano* e di *Teti*, o secondo altri, di *Nettuno* e di *Fenice*. Dimorava ordinariamente nel mar Carpazio, così chiamato da Carpata, ora Scarpanto, isola situata fra quelle di Rodi e di Creta. I Greci lo fanno nascere a Pallene città della Tessaglia. Era onorato e sovente consultato dalle Ninfe, ed anche dagli altri dei marini, come *Nereo*.

Proteo era il guardiano della greggia di *Nettuno* composta di foche ed altri mostri marini; e suo padre, per ricompensarlo della cura che aveva per essa, gli aveva dato il dono di conoscere il passato il presente e l'avvenire. *Proteo*, al pari delle altre divinità marine, aveva sulla riva una grotta in cui andava a riposarsi, e in quella recavansi i mortali per consultarlo. Era d'uopo però di sorprenderlo mentre dormiva, per poterlo incatenare; imperocchè cangiavasi in mille forme, prendendo ora quella di un cinghiale o di una tigre o di un lione, ora quella di un vortice di fiamme di un acqua che scorre o di un vento che

fuggè. *Menelao* re di Sparta, ritornando da Troja, fu gettato sulle coste d'Egitto, e vi fu ritenuto venti intieri giorni da venti contrarii, senza poterne sortire. Le sue provvigioni erano quasi interamente consumate, e trovavasi ad un tristo partito, allorchè gli apparve *Eidotea*, figlia di *Proteo*, per dirgli che andasse a consultare suo padre, il quale gli additerebbe i mezzi di ritornare nella sua patria.

Esso vi farà sapere pur anche, gli disse, se il bramate, quanto avvenne nel vostro regno, durante la vostra lontananza. Tutti i giorni al mezzodì, quel Dio sorte dal mare e va a riposare nella sua grotta. Io vi nasconderò nella medesima con tre dei dei vostri compagni i più robusti, allorchè lo vedrete addormentato, gettatevi sopra di lui e legatelo strettamente, senza far caso degli sforzi che farà per fuggirvi dalle mani trasformandosi in mille maniere e prendendo la figura degli animali i più feroci. Queste forme non vi spaventino e non ve lo facciano abbandonare: al contrario legatelo e stringetelo più fortemente imperocchè non saprebbe nuocervi. Alla fin fine veggendo che non può sfuggirvi, riprenderà le sue forme, e comincerà ad interrogarvi: lasciatelo allora pur libero, che risponderà ad ogni vostra dimanda. »

Virgilio, che ha imitato fedelmente questo passo dell'Odissea, racconta che il pastore *Aristeo* avendo smarrito le sue api, andò a consultare la Ninfa *Cirene* sua madre la quale gli disse che il solo *Proteo* poteva rivelargli la cagione della sue disgrazia, ed i mezzi di riparare la sua perdita; e insegnogli la maniera di sorprendere ed incatenare quel Dio, la stessa usate da *Menelao*; la qual cosa fu rappresentata in un intaglio antico di ignoto autore. *Ercole* fece lo stesso per sapere da lui il soggiorno delle Esperidi. — *Esiod in Theogon. v.* 243. — *Om. Odiss. l.* 4 *v.* 370. — *Erodot. l.* 2, c. 118 e 119. — *Plutarc. dè Herodoti Malign.* — *Filostr. Icon.* c. 17. — *Aten. Dipnos. l.* 6, c. 17. — *Virg. Georg. l.* 4. *v.* 387 — *Ovid. Met. l.* 8, *Fab.* 10. — *Id. Am. l.* 3, *Eleg.* 12, *v.* 35. — *Igin fab*, 118. — *Servio ad. Virg. loc. cit.* — *Lattanz. ad Stat. Achill. l.* 1, *v.* 136.

Tutta questa favola vuolsi fondata sull'istoria. *Proteo* era di Memfi capitale del basso Egitto, e viveva nei tempi della guerra di Troja. Regnò in questa parte d'Egitto dopo *Ferone*, sotto il nome di *Cete*. Fu padre di due figli, *Telegono* e *Poligono*, uccisi da *Ercole*, e di molte figlie, fra le quali *Cabira, Eidotea* e *Rezia*. *Paride* venendo da Sparta con *Elena* che quivi aveva rapito, essendo stato gettato dalla tempesta sulla coste di Egitto, fu fatto chiamare da *Proteo*, il quale, quand'ebbe saputo il suo delitto, voleva trattenere *Elena* per restituirla al suo sposo; ma per timore di violare i diritti dell'ospitalità, si accontentò di ordinare a *Paride* di sortire entro tre giorni dai suoi stati.

Proteo era un principe saggio ed avveduto. La sua prudenza gli faceva pravedere tutti i pericoli; ciò che aveva dato luogo a credere che conoscesse l'avvenire. Era impenetrabile ne'suoi segrati, e bisognava, per così dire, circuirlo molto da vicino, per iscoprirli. Di rado mostravasi in pubblico, e soltanto e certe ore determinate passeggiava in mezzo ai suoi cortigiani. Facile e pronto di spirito, sapeva trovare mille maniere per evitare di lasciarsi penetrare. D'altronde i re di Egitto avevano l'uso di portare in capo, per segno del loro coraggio e del loro potere, la spoglie di un leone, di un toro o di un drago; qualche volta dei rami di alberi, e altre volte dei bracieri in coi ardavano dei profumi. Questi ornamenti servivano anche ad ispirare ai sudditi un timore superstizioso.

Alcuni autori hanno detto che *Proteo* era un oratore che colla attrattive dalla sua eloquenza conduceva e suo talento lo spiriti di chi l'ascoltava; altri ne hanno fatto un comediante, un mimo tanto agile che mostravasi sotto un'infinità di differenti figure. Finalmente fu messo nel numero di quegli incantatori di cui abbondava l'Egitto, e che affascinavano, coi loro prestigi, gli occhi delle ignorante moltitudine. Se ne era fatto un Dio marino figlio di *Nettuno* perchè era possente sul mare, e i suoi sudditi, popolo marittimo e dedito alla navigazione, sono stati chiamati, *le greggie di Nettuno*. — *Igin. f.* 118. — *Erod.* 2, *c.* 12. — *Diod.* 1. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 1, 14.

Sopra un basso-rilievo del palazzo Mattei, pubblicato da *Winckelmann*, (*Monum. inedit. num.* 110.) *Proteo* vien rappresentato con un timone di nave ed un mostro marino accanto. Le nozze di *Teti* e di *Peleo* sono il soggetto di questo basso-rilievo. *Proteo* aveva consigliato *Peleo* a sorprendere *Teti*, mentre dormiva, a legarla ed a rendersi in tal modo suo sposo: ciò che gli riescì, a lo rese padre di *Achille*.

2. — Uno dei figli d'Egitto e di Egizia.

* 3. — Capitano Greco che andò all'assedio di Troja.

* 4. — Spartano che tentò tutti i mezzi di impedire che non iscoppiasse la guerra fra Lacedemone e Tebe.

* 5. — (*Le colonne di*). Trovasi questa espressione nell' undecimo libro della Eneide, (*v.* 262), in cui si legge: *Atrides Proteo Menelas ad usque columnas — Exultat. Menelaus*; re di Sparta e figlio di *Atreo*, fu trasportato dalla tempesta sulle coste d' Egitto, in cui vi dimorò otto anni. *Proteo* vi regnava in quel tempo ed è perciò che *Virgilio* dà il nome di *colonne di Proteo* a quella parte d' Egitto in cui *Menelao* sbarcò, per dinotare la estremità dei suoi stati. Comunemente per le colonne di *Proteo* intendesi il porto di Alessandria. In fatti, *Omero* (*Odiss. lib.* IV, *v.* 355) dice che *Menelao* approdò all' isola di Faro.

Protezora, figliuolo di Egitto e di Egizia.

Protervia, avanzi dei grandi banchetti, che non meritando, nè di essere conservati, nè abbandonati agli schiavi, venivano abbruciati e gettati nel fuoco, ciò che formava una specie di sacrifizio.

* Protesi, πρόθεσις. Così chiamavasi presso i Greci la posizione dei corpi morti avanti le loro porte, coi piedi che oltrepassavano la porta. I Romani chiamavano *positi* i corpi morti così situati, e ve li lasciavano sino al momento dei loro funerali. La parola greca è derivata da προτίθημι, *espongo alla vista*.

** Protesilao, re di una parte della Tessaglia, era figlio d' *Ificlo*, nipote di *Filaco* e fratello d' *Alcimede*, madre di *Giasone*. Ebbe dapprima il nome di *Jolao*. Poco tempo dopo di avere sposato *Laodamia*, figlia d' *Acasto*, re di Tessaglia, l' abbandonò per andare a raggiungere l'armata dei Greci che partivano per la guerra di Troja. Condusse seco quaranta navigli, e quantunque avesse un oracolo dichiarato che colui il quale approderebbe il primo sulla spiaggia nemica perderebbe la vita, veggendo che gli altri non osavano di farlo, si sacrificò alla salvezza de' suoi compagni, appena fu disceso dal suo vascello venne ucciso da un Trojano, di cui *Omero* ha taciuto il nome. Gli altri poeti dicono che morì per mano di *Ettore* o di *Enea*. D'allora in poi gli fu dato il nome di *Protesilao*. Sua moglie, che l' amava teneramente fu tanto afflitta per la sua morte, che il dolore le impedì di sopravvivergli lungamente. I Greci gli resero gli onori eroici, innalzarono dei monumenti alla sua gloria ed un tempio in Abido, e stabilirono in suo onore un' annua festa che celebravasi a Fillace, luogo della sua nascita in Tessaglia. — *Apollod. l.* 3, *c.* 21. *Dict. Cret. l.* 2, *c.* 14, 17; *l.* 2. *c.* 11. — *Omer. Iliad. l.* 2, *v.* 205. — *Ovid. Met. l.* 12, *fab.* 1, *v.* 68. — *Id. Her. Ep.* 13, *v.* 17. — *Catul. ad Manlium. Epigr.* 69. — *Proper. l.* 1, *Eleg.* 19. — *Igin fav.* 103 *e* 104. — *Tzetzes, ad Lycophr. v.* 245, 528 *e* 530. — *Filostr. Herioc. v.* 2.

Conone lo fa sopravvivere alla presa di Troja. Questo principe dic'egli, essendo stato arrestato da una tempesta fra Mende e Sciona, *Etilla*, figlia di *Laomedonte* e sorella di *Priamo*, una delle sue prigioniere, persuase le sue compagne di mettere il fuoco ai suoi vascelli per non essere più condotte in Grecia; il che essendo stato eseguito, *Protesilao* fu obbligato di fermarsi a Scione, ove edificò una città dello stesso nome.

Dicevasi che *Laodamia* avendo avuto notizia della morte di suo marito, pregò gli Dei di permetterle di vedere ancora una volta *Protesilao* solamente per tre ore; e che avendo essa ottenuto questo favore, *Mercurio* lo trasse dal Tartaro, lo lasciò con lei per quello spazio di tempo, e poscia lo ricondusse nell' inferno.

Questa favola vedasi scolpita sovra un sarcofago del Museo Pio-Clementino. Sovra uno dei piccoli lati del medesimo, *Protesilao* vestito colla *clamide*, dalla mano sinistra tiene un *giavellotto*, e presenta l' altra alla sua sposa *Laodamia*, la quale è velata e sedota sovra un *trono* nell' interno del suo palazzo indicato dalla *volta*, il di cui fondo è teso; un *guerriero* armato porta lo *scudo* del giovane eroe, e volge altrove la testa per non intendere le ultime loro parole. L' altro piccolo lato rappresenta i supplizii di *Tantalo*, di *Sisifo* e di *Issione*. Nella parte principale del sarcofago suddetto, è figurato lo sbarco dei Greci sul lido Trojano da due guerrieri, uno de' quali deve essere *Enea*, *Aeate* od *Euforbo*, l' altro che ha di già un piede sulla *scala* del suo naviglio, è *Protesilao*. L' oracolo aveva predetto che chiunque discenderebbe il primo sui lidi di Troja, vi perderebbe la vita; in fatti il *corpo* di *Protesilao* è steso in terra un poco più lungi sulla riva: la sua *anima*, sotto la forma di un' *ombra* ravvolta in un gran *velo*, lo abbandona: *Mercurio Psicopompo* la riceve per condurla al soggiorno dei morti. Il gruppo vicino rappresenta lo stesso *Protesilao*, che dietro il permesso ottenuto da *Plutone*, è ricondotto da *Mercurio* alla desolata sua sposa. *Laodamia* ha saputo in sogno la disgrazia di *Protesilao*; suo suocero *Ificlo* è seduto vicino ad essa; alcuni *tirsi*, una maschera *bacchica*, alcuni *cimbali*, dei *flauti dritti* e *ricurvi*, ed un *timpano*, istromenti dei Baccanali, sono sparsi intorno al letto, per indicare che *Laodamia* non ha trascurato nessun dovere religioso affine di ottenere dagli Dei la conservazione di *Protesilao*, e che le notizie

ricevute da essi le fanno abbandonare delle cerimonie divenute inutili. *Protesilao*, condotto sempre da *Mercurio*, ritorna nel Tartaro, il cui ingresso è figurato da una areata. *Caronte* l'attende per farlo entrare nella sua barca. Sembra che questo sarcofago sia stato fatto per due giovani sposi, i cui lineamenti dovevano essere disegnati sulle teste, appena abbozzate, di *Protesilao* e di *Laodamia*, che sono in piedi in mezzo al basso-rilievo, e s' intrattengono durante le tre ore accordate da *Plutone* per rivedersi. La porta, avanti alla quale son essi, è quella del loro palazzo che non avevano avuto tempo di terminare, ovvero, con più probabilità, quella dell' inferno, la quale la si vede sovra un gran numero di sarcofagi.

Plinio fa menzione di una statua di *Protesilao* fatta da *Dinomene*. *Winckelman* (*Ist. dell' Arte*, *lib.* VI, c. 2) presumeva che l' attributo distintivo di questo guerriero fosse un disco, imperocchè *Protesilao* sorpassava tutti i Greci nella destrezza a lanciare quest' arme; perciò vedesi un disco sul basso-rilievo sovra citato.

Protesilee, feste o giuochi che i Greci, al loro ritorno di Troja, istituirono in onore di *Protesilao*. Questi giuochi si celebravano a Fillace, patria del suddetto.

Protesileone, tomba di Protesilao. *Strabone* le pone nel Chersoneso in faccia al promontorio Sigeo. Gli abitanti dal Chersoneso erano persuasi che gli olmi, che crescevano vicino a quel monumento, erano stati piantati dalle Ninfe, e che le foglie, che erano rivolte dalla parte d'Ilio, appassivano appena erano sviluppate. Per tal modo i discendenti ed i compatriotti di Protesilao credevano di vedere ogni primavera entrare a parte del loro duolo in certo qual modo la natura istessa, ed eternare così con questo periodico fenomeno la memoria del loro eroe — *Le Chevalier voyage de la Troade.*

1. Protettore, soprannome di Giove.

* 2. — Patrono, *Patronus*, quegli sotto la cui protezione qualcuno si pone, così chiamato dall' obbligo che gli correva di fare gli offici di padre *Si: enim clientes quasi colentes sunt*, dice una legge delle dodici tavole, *patroni quasi patres; tantundem est clientem quasi filium fallere.* L'uso stabilito tra il popolo Romano di scegliersi dei *patroni* o *protettori* fra i senatori e la nobiltà si attribuisce a *Romolo*. I protetti si chiamavano clienti a cagione dell'assiduità colla quale si coltivavano la loro benevolenza. *Romolo* ebbe in vista con ciò di mantenere l'unione fra i due ordini, rendendoli necessarii l' uno all' altro. Questo stabilimento ci dà un' idea molto vantaggiosa dei talenti politici di quel principe, che trovò un mezzo di mettere i deboli in salvo dalla violenza e dal potere esorbitante dei grandi. Infatti i *protettori* erano obbligati di assistere coi loro consigli e col loro credito e di difendere i loro clienti, tanto assenti che presenti, e di farne le parti, assai che loro si facesse qualche ingiustizia, sia che fossero citati avanti ai giudici; in somma di far per essi tutto ciò che fa un padre pel proprio figlio. I *protettori* ereditavano dai loro clienti, morti ab intestato e senza eredi. Era severamente proibito ai *protettori* ed ai clienti l'accusarsi in giustizia fra di loro, di far testimonianza o di dar voto l'uno contro dell'altro, e di porsi gli uni e gli altri nel partito dei proprii nemici. Se qualcuno era convinto di aver fatta una di queste tre cose, veniva sottoposto alla legge fatta da *Romolo* contro i traditori; e dopo la correzione, era permesso a ciascun cittadino di ucciderlo come una vittima consacrata a *Plutone*, Dio dell'inferno. *Si patronus clienti fraudem faxit, sacer esto.* I doveri dei clienti verso i loro *protettori* non erano minori. (*V.* Clienti. — *Vol. di Supplim.*)

Sotto gli imperatori, il popolo non avendo più alcuna parte nella elezione dei magistrati, negli affari di Stato, e nei giudizii che vennero allora riservati ai magistrati ed all' Imperatore; più non rimasero che i soli nomi di *protettore* e di cliente, interamente destituiti d' ogni obbligo che v'era dapprima inerente. Il nome di *protettore* restò alle persone ricche e possenti, che facevano distribuire alla loro porta la sportula a coloro che gli accompagnavano per le città, onde rendere più numeroso il loro corteggio. Il solo diritto di *patronato* sovra i liberti sussistette ancora, secondo *Tacito*; imperocchè i liberti, quantunque divenuti cittadini Romani, non godevano tutte le prerogative dei liberi, *ingenui*, e la legge gli assoggettava verso i loro *protettori* a dei doveri che erano obbligati di adempiere sotto le pene la più rigorose.

Allorchè la qualità di *Protettore* era relativa a quella di liberto, intendevasi colui che aveva dato la libertà a qualcheduno che era suo schiavo, il quale in conseguenza diventava liberto.

Quando il liberto fosse libero, quegli che era stato prima suo padrone, conservava ancora sulla sua persona alcuni diritti, ciò che chiamavasi *patronato*. Questo diritto veniva accordato al *patrono* in considerazione del beneficio fatto al suo schiavo, rendendolo libero.

Questo diritto acquistavasi con'altrettante maniere, quante sono quelle con cui si può dare la libertà ad uno schiavo.

Il *protettore* doveva servire di tutore e di difensore al suo liberto, e in certa qual maniera di padre; ed è da ciò che erasi formato il termine di *patrono*.

Il liberto doveva onorare, rispettare, ed esser sommesso al suo *protettore*.

Eravi una legge che dava il potere al *protettore* di correggere di sua propria autorità il liberto, allorchè questi non era abbastanza assiduo ai proprii doveri; imperocchè il liberto, almeno una volta al mese, doveva recarsi alla casa del *protettore* per offrirgli i suoi servizii, e mostrarsi pronto a fare quanto gli potesse dal medesimo venir ordinato, nei limiti però del giusto, dell' onesto e del possibile; nè poteva prender moglie senza il consentimento ed il beneplacito del suo *patrono*.

Non era permesso al liberto di intentare un processo al suo *protettore*, senza averne prima ottenuto il permesso dal pretore; tanto meno poi poteva citarlo in giudizio.

Il diritto del *protettore* sui liberti era tale ch' egli aveva il potere di castigarli, e di rimetterli in servitù quand' erano contumaci od ingrati verso di lui. Per essere reputato ingrato verso il proprio *protettore* bastava aver mancato di rendergli gli usati doveri, o aver rifiutato di assumersi la tutela de' suoi figli.

I liberti erano obbligati di rendere al loro *protettore* due sorta di servizii od opere, *operae*: le une chiamate *officiales* o *obsequiales*; le altre *fabriles*. Le prime erano naturalmente dovute in riconoscenza della ricevuta libertà; era mestieri ciò non ostante che fossero proporzionate all' età, alla dignità, alle forze del liberto ed al bisogno che il *protettore* poteva averne; le altre, chiamate *fabriles*, dipendevano dalla legge o convenzione fatta nel momento della manumissione dello schiavo; ma non dovevano essere eccessive al punto di annullare in certo qual modo la libertà.

I doveri, *obsequia*, non potevano essere ceduti dal *protettore* ad un' altra persona, mentre permessa era la cessione delle opere servili.

Finalmente il *protettore* doveva nutrire e vestire il liberto, mentre questi esercitava verso di lui le opere servili; o nissun obbligo invece gli correva verso il liberto per ragione dei semplici doveri, *obsequia*.

Non solo i particolari avevano dei *protettori*, ma le colonie, le città alleate, le nazioni vinte si sceglievano qualche patrizio per mediatore delle loro quistioni col senato.

Ciascun corpo di mestieri aveva pure il suo *protettore*.

Molti fra questi protettori esercitavano sempre gratuitamente il loro ministero. I loro clienti facevano non ostante ad essi alcune volte dei doni, i quali non avendo altra sorgente che la liberalità e la riconoscenza, furono chiamati onorarii.

Ne ve n' ebbero di quelli che scorticarono in tal modo i loro clienti, sotto pretesto delle anticipate che avevano fatto per essi, che i magistrati furono obbligati alcune volte di fare dei regolamenti per reprimere l'avidità di questi *protettori*.

La Sicilia erasi messa sotto la protezione dei *Marcelli*; Lacedemone sotto quella dei *Claudii* (*Sveton. Tib*, c. 6, *n.* 2) Bologna sotto quella degli *Antonii* (*Ibid Aug. c.* 16): Ercolano sotto quella dei *Balbi*; Tiferno, sotto quella di *Plinio*, ecc.

* Protettrice, soprannome di *Diana*. Le venne da una statua che gli abitanti di Megara, città dell' Attica, le eressero in commemorazione di una vittoria riportata, per di lei favore, contro i Persiani, quando, condotti da *Marnobio*, minacciavano la libertà della Grecia. *Pausan. l.* 1, *c.* 40

Proti, *Aristotile* lo dice figlio di Euxene Focense e di Petta, figlia del re Nanno; e *Giustino* (l. 43, *c.* 3.), lo dice sposo di questa stessa donzella da lui chiamata Gitti. — *V.* Petta.

Protiaona, padre di Astinoo, compagno di Polidamante. — *Iliad.* 15.

Protimata. sorta di focaccie che precedevano i sacrificii offerti ad Esculapio. Rad. *Pro*, avanti; *thjein*, sacrificare. — Bous, Popana, Focaccia.

Proto, una delle Nereidi, o figlie di Nereo e di Dori, Divinità marine. — *Esiod. in Theog. v.* 247. — *Apollod. l.* 1, c. 6. *Igin. Praefat. fab.*

* Protocollo. Presso i Romani era una scrittura posta in capo alla prima pagina della carta di cui si servivano i notai di Costantinopoli per iscrivere i loro atti. Questo *protocollo* doveva contenere il nome del Conte dalle sacre largizioni. *Comes sacrarum largitionum.* Si segnava pur anco in questo *protocollo* l' epoca in cui la carta era stata fabbricata, ed altre simili cose. La Novella XLIV, proibiva ai notari di tagliare questi protocolli, anzi ingiungeva ad essi di tenerli sempre intieri.

* Protocosmus Lythioaum. In una iscrizione pubblicata da *Muratori* (105. 1) leggonsi queste parole che indicano il primo dei magistrati chiamati *Cosini*. — *V.* Cosmi. — *Vol. di Suppl.*

Protodamonte, figliuolo naturale di Priamo.

Protoe, Amazone, aveva vinto sette guerrieri in combattimenti singolari, e fu uccisa da Ercole.

* Protogene, celebre pittore riguardato da *Apelle* quasi come suo maestro. Questi due pittori non si conoscevano che di nome. *Apelle* si recò a Rodi espressamente per veder *Protogene* e i suoi lavori. *Protogene* non era in casa, ed *Apelle*, sotto pretesto di scrivere il proprio nome sovra una tela ancora intatta che stava sur un leggio, vi fece un disegno. Ritornato *Protogene*, e gettati gli occhi su qual disegno, sclamò: *questi è Apelle: non havvi alcun altro che possa disegnare con tanta finezza, e così leggermente.* Fece esso pure sulla stessa tela un disegno più corretto e più delicato, e disse alla sua donna di casa: *se ritorna, digli che quella è la mia risposta. Apelle*, di ritorno, si dichiarò vinto, ad animato da una viva emulazione fece un terzo disegno, che sorpassava gli altri due. Quando *Protogene* l'ebbe visto, *io son vinto*, disse *corriamo ad abbracciare il mio vincitore.* Vola al porto, si informa d'*Apelle*, lo trova, e si uniscea lui con un' amicizia che non si smentì giammai.

Questo monumento della virtuosa gara di *Protogene* e di *Apelle*, conservato alla posterità, fece gran tempo l'ammirazione dei conoscitori e dei maestri dell' arte. Fu consumato in un incendio del palazzo d'*Augusto*. Il merito dei quadri di *Protogene* fu fatto conoscere ai Rodiani da *Apelle*, offrendosi di comperarli ad un prezzo molto maggiore di quello che ne aveva cavato fino allora *Protogene*. Dapprincipio ignoravasi talmente il suo merito che non veniva impiegato che a colorire le navi, e visse lungo tempo nalla povertà; ma giunse poscia al colmo della gloria. Il suo satiro appoggiato ad una colonna, sulla cui cima stava appollajata una pernice veniva riputato uno de' suoi capo-lavori. Questa pernice era tanto perfetta, che le pernici in veggendola gettavano dei gridi, credendola viva, e questo episodio attraeva l' attenzione di tutti, più del soggetto principale del quadro: conobbe il pittore che questo era un difatto, ed abbe il coraggio di cancellare la pernice. Uno da'più famosi suoi ritratti era quello della madre di *Aristotile* suo amico, il quale voleva fare di esso un pittore di storia, e gli proponeva le battaglie d'*Alessandro*. *Protogene* non fu e non volle essere che pittore di ritratti; e fece anche quello di *Alessandro*, ma senza battaglie.

Il più celebre dei suoi ritratti è quello del cacciatore *Gialiso*, figlio o nipote del Sole, e fondatore di Rodi; era in questo quadro quel cane di cui non aveva mai potuto fare la spuma a norma del suo desiderio, (imperocchè difficilmente accontentavasi delle sue opere) ed al quale diede per azzardo quel grado di perfezione che bramava, gettando con dispetto la sua spugna nella parte che disperava di poter terminare. Questo quadro col progresso del tempo fu portato a Roma, e messo nel tempio della Pace, in cui sussisteva ancora a tempo di *Plinio*, che ne parla. Perì pur esso per un incendio. *Plinio* pretende che questo quadro salvò la città di Rodi l' anno 304 avanti G. C., imperocchè essendo in una parte della città, dalla quale soltanto *Demetrio Poliorcete* che l' assediava, poteva prenderla, questo principe amò piuttosto di rinunciare alla vittoria, che di esporre un così bel monumento al rischio di parire. Egli è certo che *Protogene*, la cui casa era posta fuori della città e nei subborghi, non interrompeva neppure un momento i suoi lavori, durante l' assedio: e fece il suo quadro del satiro in mezzo allo strepito delle armi, e circondato da soldati macedoni, ai quali i subborghi erano stati abbandonati; la qual cosa fece dire che *Protogene* aveva dipinto sotto la spada. *Demetrio* istesso gli fece conoscere quanto era stato sorpreso della sua tranquillità e della sua confidenza; al che *Protogene* rispose, essergli noto d' aver egli dichiarato la guerra ai Rodii, e non alle belle arti; infatti *Demetrio* lo protesse mai sempre, e dispose una guardia intorno alla sua casa, perchè potesse lavorare in pace ed in sicurezza.

Apelle non faceva che un solo rimprovero a *Protogene*, e questo rimprovero era una grande lezione per gli artisti; ed è, che non sapeva abbandonare il pennello, e voleva sempre perfezionare; *quod manum ille de tabula nesciret tollere*. In ogni genere di cose, dice *Cicerone*, è d' uopo sapere fin dove si può e si deve giungere: *In omnibus rebus videndum est quatenus . . . . in quoque eos peccare dicebat, qui Apelles pictores non sentirent quidesset satis Orat. num.* 73. *Memorabi li praecepto*, dice *Plinio*, *nocere saepe nimiam diligentiam.*

** Protogenea, figlia di *Calidone* (lo stesso che diede il suo nome alla Calidonia), e d' *Eolia*, figlia di *Amitaone*, fu amata da *Marte* da cui abbe un figlio chiamato *Ossilo*. — *Apollod.* *l.* 1, *c.* 18.

Protogenia, figlia di Deucalione e di Pirra; altri dicono sorella di Pandora. Giove ebbe da essa Etlio che collocò nel Cielo, dal quale, avendo mancato di rispetto

a Giunone, fu precipitato nell' inferno. *Apollod.* 1, c. 7. — *Paus.* 5, c. 1. — *Hyg. f.* 155.

Protosemo. — *V.* Aaal-Semen.

Protogono, *Primo nato*, soprannome di Eros, o l' amore nelle poesia orfiche. — *Orph. Argon.* 13.

Protomedea, Nereida.

Protomenusa, Nereide.

Protomelia, Nereide.

** 1. Protoo, uno dei capitani Greci che si recarono all'assedio di Troja; vi condusse sovra quaranta navi gli abitanti delle rive del Peneo, e del monte Pelio. Era figlio di *Teutredone*. — *Dictys Cret. l.* 1, c. 17. *Hom. Iliad. l.* 2, *Enum. v.* 263. — *Dares Phryg. c.* 14.

* 2. — Figlio di *Agrio*, e nipote di *Ippodamante*, era fratello di *Celeutore*, di *Menalippe* e di *Licopeo*, coi quali fece lega per togliere il regno di Calidone ad *Oeneo*. Riuscirono infatti nella loro impresa, posero *Oeneo* in prigione, ivi lo flagellarono, e diedero la corona ad *Agrio*. *Apollod l.* 1, c. 21.

* 3. — Uno dei figli di *Licaona* re di Arcadia. — *Id. l.* 3, c. 16.

Protoone, capitano Trojano, ucciso da Talamone. — *Iliad.* 14.

Prototronia, soprannome di Diana.

* Protrigee, festa che si celebravano prima dalle vendemmie in onore di *Nettuno* e di *Bacco*. I capi della vendemmia chiamavansi pure *Protrigei*. La parola τρυξ, τρυγός significava vino nuovo.

Parvè. (*Mit. Scand*), Dio dei giuramenti. Veniva onorato nelle vicinanze di Altenburgo in Sassonia.

**Prove, mezzi immaginati dalla ignoranza e dalla superstizione nei secoli barbari per iscoprire la verità nei casi dubbii. Queste prove venivano chiamate, *il giudizio di Dio*. Le più usitate erano cinque: il duello, la prova colla croce, coll'acqua fredda, coll'acqua bollente e col ferro arroventato. 1.° La prova del duello facevasi in diverse guise, e secondo le diverse costumanze dei popoli a dei tempi, sempre però in presenza di giudici a ciò delegati, che si chiamavano *giudici del campo*: combattevano, o le parti interessate, o guerrieri che si offrivan per esse, i quali si dicevano *Campioni*. Il perdente soggiaceva al supplizio che dalle leggi venia destinato al delitto del quale trattavasi. *V. Ducange, Sainte Palaye, ed altri* — 2. La prova della croce era questa; due persone stando in piedi tenevano le braccia stese in forma di croce, e quegli che moveva il primo le braccia od il corpo perdeva la sua causa. 3. La prova coll' acqua fredda consisteva a gettare l'accusato in un grande e profondo tino ripieno d' acqua, dopo avergli legato la mano destra al piede sinistro, e la mano sinistra al piede dritto. Se esso andava al fondo, si riteneva innocente; se galleggiava, era una prova che l' acqua che si aveva avuto la precauzione di benedire, lo rigettava dal suo seno, perchè era troppo pura per contenere un colpevole. 4. La prova dell' acqua bollente consisteva ad immergere la mano in un vaso ripieno d' acqua bollente, per prendervi un anello benedetto, sospeso più o meno profondamente; quindi si involgeva di pannilini la mano del paziente, sui quali pannilini il giudice e la parte contraria apponevano i loro sigilli. Se in termine di 8 giorni non compariva segno alcuno di scottatura, l' accusato veniva assolto. 5 La prova col ferro rovente consistera a mettere la mano in un guanto di ferro arroventito al fuoco, e più comunemente a portare una barra di ferro rovente del peso di tre libbre per lo spazio di dieci o dodici passi. Si avviluppava la mano del paziente come per la prova dell' acqua bollente, e se tre giorni dopo trovavasi la mano senza alcun segno, veniva dichiarato innocente. In alcuni casi, questa prova consisteva nel camminare a piedi nudi sovra i carboni ardenti. Un altro genere di prova usato nelle accuse di furto, era di far mangiare un pezzo di pane d' orzo, e di formaggio di pecora; le cerimonie che facevansi su questo pane e su questo formaggio facevano credere, che se l' accusato era colpevole, non avrebbe potuto inghiottirli, e ne sarebbe rimasto strangolato.

Un tempo, allorchè un Giudeo sospettava della fedeltà di sua moglie, la conduceva avanti ad un sacrificatore. Questi le faceva bevere una cert' acqua, che la faceva morire, se era colpevole, e non cagionava la alcun male, se era innocente.

Allorchè un Gallo aveva gli stessi sospetti sulla virtù della sua donna, la sforzava a precipitare nelle acque del Reno i figli nati durante il matrimonio. Se i ragazzi andavano al fondo, la donna era giudicata colpevole, e come tale messa a morte. Se al contrario, stando a galla, giugnere potevano e riva a nuoto, la madre era dichiarata innocente.

La prova del fuoco è in uso nel regno di Siam. Si scava una fossa nella quale si innalza un rogo, la cui cima sia al livello del margine della fossa. Quando è coperto di carboni ardenti, vi si fanno passar sopra i pazienti a piedi nudi. Quelli che sortono coi piedi danneggiati dal fuoco, si ritengono colpevoli. Ordinariamente due uomini camminano ai fianchi di colui che passa sovra il fuoco, e gravitano sulle sue spalle

per impedirgli che sfugga troppo presto alla prova. *La Loubere* pretende che un tal gravitare soffochi l' azione del fuoco sotto i piedi; e siccome i Siamesi camminano a piedi nudi, così si scorge che una tal prova viene ed essere decisiva. Lo stesso si può dire della prova dell' olio bollente, in cui le due parti immergono le mani. Quegli che non rimane offeso ha guadagnato la causa. Un' altra maniera di provare i proprii diritti è in uso a Siam. Le due parti discendono nell' acqua, adrucciolandovisi lungo una pertica, alla quale ciascheduno si tiene strettamente attaccato. Rimangon essi per tal modo colla testa nascoste nell' acqua, e quegli che rimane maggior tempo in questa situazione, sorte vincitore dalla prova. Alcune volta, per decidere una quistione, si ha ricorso a delle pillole espressamente composte dai Talapoini, sulle quali pronunciano questi alcune loro imprecazioni. Si fanno inghiottire alle due parti alcuna di queste pillole che sono veri vomitivi. Quegli che ha lo stomaco più forte e la tiene più a lungo, guadagna il suo processo. La più barbara della prova, usata in qual paese, è quella delle tigri. Il re abbandona a queste fiere i contendenti, e quegli che vien risparmiato per un certo determinato tempo, è dichiarato innocente. Se vengono divorati ambidue, è segno che ambidue sono colpevoli.

Sulla costa del Malabar, per iscoprire la verità negli affari criminali, copresi la mano dell' accusato con una foglia dello albero de' banani, e vi si applica un ferro rovente; dopo di che il soprintendente de' curandaj del re involge la mano dello accusato in un tovagliolo bagnato di acqua di riso, e ve lo annoda con dei cordoni; quindi lo stesso re applica sui nodi il suo sigillo. Tre giorni dopo si slega la mano dell' accusato, e se vi si vede la benchè minima impressione del fuoco, come colpevole viene condotto al supplizio. Questo popolo si serva pur anco della prova dell' olio bollente.

I Tartari Ossiati presentano alle loro donne dal pelo di orso, allorchè hanno qualche dubbio sulla loro fedeltà. Se i loro sospetti sono mal fundati, la donna accetta il pelo, senza alcun segno di timore, ma nel caso contrario, ricusa di prenderlo; imperocchè i Tartari sono giunti a persuadere alle loro donne che quella che osasse di ricevere il pelo dell' orso dalla mano del marito oltraggiato, sarebbe divorata tre giorni dopo dall' animale a cui appartiene il pelo, benchè sia morto.

Anche gli abitanti dell' isole di Ceylan hanno la prova dell' olio bollente, ma non se ne fa uso che nelle cose di grande importanza, come sarebbe nei processi per le loro terre, quando non vi sono testimonii. — *V.* Belli Bondas.

** Providenza (la) in Delo avea un tempio. Era onorata dai Romani come una Deità particolare, cui si erigevano statue, e vanien date per compagne *Anteverta* e *Postvorta*. D' ordinario rappresentavasi in figura di femmina appoggiata ad una colonna, avente nella man sinistra un cornucopie rovesciato, e nelle destra un bastone, col quale accenna un globo, per avvertirci che dalla providenza Divina a noi deriva ogni bene, e ch' ella prende in cura tutto l' universo. Alcune volte questo globo si vede nelle sue mani. Sovente è accompagnata dall' aquila o dal folgore di *Giove*; imperocchè i Pagani attribuivano a cotesto Nume, siccome a sovrano degli Dei, la providenza di tutto l' universo.

Nei geroglifici, l' occhio era il simbolo della *providenza*.

Avvi una medaglia di *Augusto* col titolo di *Divus*, illustrata dal *Vaillant*, nel rovescio della quale è scolpito un altare con questa leggenda: MUN. ITAL. PROVIDENT. PERM. AUG., ed un' altra di *Tiberio*, il cui tipo del rovescio è parimente un altare con l' iscrizione: PROVIDENTIAE AUGUSTI. La leggenda del contorno è MUNIC. ITAL. PERM. DIVI AUG.; però queste parole *permissu Augusti*, o *divi Augusti*, non hanno relazione al tipo; ma alla permissione di batter moneta, accordata da *Augusto* al municipio dove fu coniata la medaglia.

La parola *providentia*, che si trova unita all' altare nelle riferite medaglie, e in alcune altre eziandio, significa che *Augusto* è posto nel rango degli Dei, perchè ne ha imitato la providenza per le paterne cure che ha preso dell' impero: per la qual cosa in alcune medaglie trovasi unito il titolo di *pater* al nome d' *Augusto*. *Muratori* ci somministra un' iscrizione tutta simile alla leggenda di cui parliamo: DIVUS AUGUSTUS PATER PROVIDENS. Lode è questa che davasi comunemente agli imperatori sulle loro monete. I tipi sono talvolta altari, talvolta templi, e più di sovente una figura che tocca con una verga il globo collocato a' suoi piedi: certissimo emblema della potenza e della saviezza dell' imperatore che governa il mondo. Le adulazione prodigò ai principi tutti gli attributi degli Dei, il più interessante dei quali, e il più sovente celebrato, è per gli uomini la *providenza*. *Grutero*, ha fatto incidere una statua, rappresentante una Dea coronata di alloro, con una verga nella man dritta: la sinistra è caduta per vetustà: a' suoi piedi, a manca, avvi un

cornucopia, a dritta una cesta piena di fiori, sulla base l' iscrizione PROVIDENTIAE DEORUM.

I moderni la simboleggiano in forma di donna coronata di spighe e di grappoli, avente un cornucopia nella mano sinistra, e nella destra uno scettro, che ella stende sul globo, indizio ch' ella prenda cura dell' universo. Talvolta il cornucopia ed il globo sono collocati a' suoi piedi, e nella mano tiene un timone. Un occhio aperto posto in una sfera raggiante, al di sopra della figura simbolica, indica che nulla è a lei nascosto. Quando questa sfera è circondata di nubi, ciò vuol dire che i mezzi della providenza sono impenetrabili agli uomini. *Cochin* l' ha rappresentata in atto di nutrire dei piccoli uccelli, idea, dice *Noël*, a lui suggerita dal verso di *Racine*: *Aux petits des oiseaux il donne sa pâture.*

** 1. PROVINCIE, paesi lontani, dai Romani acquistati colle armi, o con altri mezzi, e da lor governati secondo le leggi di Roma: *Provinciae appellantur*, dice *Festo*, *quod populus Romanus, eas provicit, hoc est antevicit*. Alcuni autori però pretendono che questa voce derivi da *procul miscere*. Era massima della Repubblica, a misura ch' ella faceva conquiste, di formarne governi, ciò che chiamavasi ridurre in provincia. Cominciava dal togliere ai paesi conquistati le proprie leggi e i proprj magistrati, gli assoggettava alle leggi Romane, e vi spediva per governarli un proconsole, ovvero un pretore, che vi amministrava la giustizia e comandava alle truppe, ed un questore, il di cui officio era quello di far pagare gl'imposti tributi. Il primo paese fuori d' Italia ridotto in *provincia* fu la Sicilia. *Sicilia*, dice *Cicerone* (*Ver.* 2), *omnium exterarum nationum princeps, se ad amicitiam fidemque populi Romani applicuit, prima omnium, id quod ornamentum imperii est appellata: prima docuit majores nostros quam praeclarum esset exteris gentibus imperare.*

Da principio i governatori delle *provincie* erano nominati dai Comizj, e la loro autorità durava un anno, ma l' anno di Roma 681 la legge *Sempronia* dispose che il Senato, prima dei Comizj, decreterebbe due *provincie* consolari e sei pretoriane pei magistrati che verrebbero nominati, i quali se le dividerebbero fra loro. Sul finire della Repubblica si diedero talvolta, contro le leggi, parecchie *provincie* a un sol uomo, e moltissimi furono lasciati nei loro governi per diversi anni, come avvenne rispetto a *Cesare* ed a *Pompeo*.

Divenuto *Augusto* padrone dell' impero, e volendo che tutte le forze di quello fossero a sua disposizione, fece una specie di divisione delle *provincie*, dando al Senato quelle del centro, e ritenendo per sè le frontiere che facea d' uopo difendere dalle incursioni dei nemici. Le prime venian governate da magistrati, sian proconsoli o pretori, che vi spediva il Senato; le seconde erano amministrate dal principe per mezzo de' suoi luogotenenti: *Provincias validiores*, dice *Svetonio*, *et quas annuis magistratum imperiis regi, nec facile nec tutum erat, ipse suscepit: caeteras proconsulibus sortito praemisit.*

Le *provincie* spettanti al Senato non erano determinate: secondo i casi, o secondo il parere del Senato medesimo, erano o consolari o pretoriane, come vediamo della Macedonia, la quale fu governata alternativamente e da consoli e da pretori. Si estraevano a sorte, o pure il Senato nominava coloro che doveano comandarvi. Questi magistrati portavano seco un gran seguito di littori, di famigli, di messi, di questori, di luogotenenti, i quali avevan anch' essi il loro corteggio di scribi e di parecchj altri ministri, forniti ad essi dalla Repubblica o dagli alleati. Terribile apparecchio era questo, e spaventoso pei popoli. *Tito-Livio* riferisce, che dopo la sconfitta di *Perseo*, i dieci capi delle città, radunati ad Anfipoli da *Paolo Emilio*, sbigottiti dall' apparecchio del suo tribunale, circondato di littori e di scuri e di fasci: *insueta omnia auribus oculisque*.

Per esercitare la loro giurisdizione, i magistrati recavansi nel luogo ove si tenea-no gli stati della *provincia*, o su quello che ad essi sembrava più accomodato, e notificavano una tal dieta per mezzo di un editto, affisso in tutte le città: alla qual cosa allude *Virgilio* in questo verso: *Indicitque forum, et patribus dat jura vocatis.* *Cicerone* racconta che, arrivando nelle *provincie* d' Asia, restò tra giorni a Laodicea, due a Sinnada, cinque a Filomela, dieci ad Jonio. Qualche volta chiamavano la comunità nei luoghi ch' essi credevano più convenevoli ed opportuni: così *Cicerone* radunò in Laodicea i comuni di Cibari e di Apamea agl' idi di febbrajo, quelli di Sinnada, di Panfilia e d' Isauria agl' idi di marzo, e un' altra volta tenne gli stati di tutti i comuni dell' Asia nella stessa città, dagl' idi di marzo fino a quelli maggio; ma l' ordinario si trasportavano nell' istesso luogo dell' assemblea, come fece *Cesare* nelle Gallie, e diversi altri pretori in altre *provincie*.

Teneano l'udienza in mezzo alla piazza, come a Roma nel fòro, o pure in una basilica: trattavano i negozj secondo la leg-

gi pubblicate dai loro predecessori, o con quelle che promulgavano essi col parere de' loro dieci luogotenenti, o pure con dei senatus consulti particolari: solamente erano costretti a non esorbitar nulla nello editto che, prima di partir di Roma, avean fatto col consenso del Senato. I Romani sparsi in queste *provincie* dipendevano dal loro tribunale. Nulladimeno i popoli avevano il permesso di chiedere un giudizio conforme alle costumanze e alle formalità del loro paese, o di scegliere la giurisdizione del pretore. I Greci specialmente, ai quali usavasi dai Romani un particolare riguardo, godevano di questo avventurato privilegio. « Ricordati, » scrive *Plinio* ad un amico mandato da *Trajano* al governo della Grecia, « ricordati che tu vai ad Atene, che comandar devi a Lacedemone: crodeltà sarebbe e barbarie spogliare queste celebri città, che altre volte non conosceano signori, dell'ombra e del simulacro dell'antica lor libertà: » *Quibus reliquam umbra et residuam libertatis nomen eripere durum, ferum, barbarumque est.*

Ma in altre provincia i governatori disportavansi con più d'alterigia: il retore *Albuzio Silo*, veggendosi, a Milano, respinto dai littori del proconsola *Pisone* che voleva impedirgli la difesa di un accusato, gridò, che la libertà d'Italia era perduta.

Quando una lite sembrava ad essi intricata, o di ardua discussione e nocevole alla lor fama, la rimandavano al Senato, o al tribunale superiore della nazione, o all'areopago.

Gl' imperadori portarono alcune mutazioni in questi usi. *Augusto* nominò dei propretori per l'Italia, e dei prefetti per le *provincie*. *Adriano* affidò la giurisdizione d'Italia a dei consolari, e quella delle *provincie* a coloro che avevano il titolo di *spectabiles* o d'*illustres*. Erano questi i giudici sovrani, eiocchè non escludeva i giudici ordinarj. *Marc' Antonio* a questi sovrani magistrati sostituì dei giureconsulti, *juridicos*, per le cose civili solamente. *Alessandro Severo* nominò degli oratori con autorità egualmente ampia ed estesa.

Il *Panvini* c'informa che, sotto di *Augusto*, le *provincie* dell'impero Romano furon divise in ventisei diocesi, dalla quali ei si scelse quattordici, ove ai riserbò di mandare dei comandanti sotto il nome di *reggitori*, ossia di *procuratori*, e lasciò le altre alla disposizione del Senato.

Sotto i successori di *Augusto*, il numero della *provincie* si accrebbe, e si divise in diverse maniere, come presentemente se ne dividono alcune de' moderni imperi. Furono distinte in grandi, in piccole; in prima, seconda e terza: alcune a motivo delle acque medicinali furono chiamate *salutari*: altre si divisero in Orientale e in Occidentale, in maggiore e in minore, ed alcune altre tolsero il nome della lor capitale.

I Greci hanno distinto alcune *provincie* composte di montagne e di pianure, in *tracheja*, in latino *aspera*, vale a dire, alpestre, scabrosa; e in *cœle*, che significa concava, o piana. Si divisero pure le *provincie* in *citeriore e ulteriore*, *interna* ed *esterna*; e cotal distinzione dipende talvolta dalla situazione di qualche montagna che la separa, ovvero dal corso di un fiume.

« Quando si tratta, dice *Winckelmann* dei monumenti antichi degli ultimi tempi dell'arte, giova ben distinguere le opere che si facevano in Roma, o eziandio nella Grecia, da quelle che si facevano fare nelle altre città e colonie dell'impero Romano: e ciò s'intende non solo delle opere in marmo ed altre pietre, ma delle medaglie ancora. Per queste ultime si è già fatta osservare cotal differenza; imperocchè è palese, che quelle coniate sotto gl' imperadori fuori di Roma, non si accostano a quelle fabbricate in questa famosa capitale; ma in quanto alle opere in marmo non si è per anco fatta rivelare una tal disparità, che tuttavia è apparente nei bassi-rilievi conservati in Capua ed in Napoli. In essa *Colobrano*, in quest'ultima città, vedesene uno rappresentante alcune fatiche d'*Ercole*, il di cui stile sembra dei mezzi tempi. Ma in nessun luogo questa differenza è più chiara, quanto nelle teste di parecchie Deità scolpite sulle chiavi delle arcate dell'anfiteatro dell'antica Capua, le quali non son di marmo, poichè in quella parte d'Italia non se ne trova, ma sono di una tal quale pietra bianca durissima, somigliante alle pietre che formano gli Appennini, tanto in questa regione, quanto nello Stato ecclesiastico. E la stessa differenza si osserva nell' architettura fra i templi e gli altri edifizj, del tempo degli imperatori, innalzati in Roma, e i templi e gli edifizj fabbricati nelle *provincie*. Ne sia prova un tempio consacrato ad *Augusto* e alla città di Roma in Melasso di Caria, e l'arco trionfale di Susa, nel Piemonte, eretto egualmente in onore di quel principe, poichè i capitelli dei pilastri hanno una forma che non sembra usata a quei tempi nella capitale. »

I pittori e gli scultori antichi personificavano le *provincie*, le regioni, i regni ecc., e le disegnavano con attributi particolari relativi al loro commercio, alla

loro religione ed ai loro fiumi. Il Museo Capitolino ne porge un esempio. Vedesi quivi, sovra un basso-rilievo, una femmina in piedi, vestita di una semplice tonaca, sciolta sotto il braccio sinistro, con una bipenne in mano ed un elmo in testa. Sotto a lei si legge Ungaria, e al di sopra, Imperii Romani Provinciae, le quali ultime parole vi furono probabilmente scolpite in tempi posteriori.

* 2. — Frumentariae, erano le *Provincie* fertili in biade che ne provvedevano a Roma; come la Sicilia, l' Affrica, la Sardegna, la Spagna, la Beozia, la Macedonia, il Chersoneso, l' Asia, l' Assiria e l' Egitto. Egli è da queste *provincie* che il popolo Romano traeva i viveri, o a modo d' imposta, o a modo di compera fatta dal pubblico erario.

* 3. Suburbanae, erano le provincie d' Italia, così chiamate perchè limitrofe ai subborghi di Roma. Potevano esse appellarsi dalle sentenze dei loro giudici alla prefettura di Roma, come lo vediamo da una legge dell' imperatore *Valente*: *Referant de suburbanis provinciis judices ad praefecturam sedis urbanae.*

** Provocatori, specie di gladiatori armati di spada, scudo, elmo e cosciali di ferro. Combattevano cogli Oplomachi.

* Provocazione, Appello, l' azione di appellarsi da un giudizio o sentenza. Non eravi appello dai giudizii dei centumviri, poichè erano questi come il concilio di tutto il popolo, i cui membri erano presi da tutte le tribù, tre per ciascheduna; ma davasi appello contro la sentenza di ogni altro magistrato: e ciò era, dice *Tito-Livio*, il fondamento e il più fermo sostegno della libertà del popolo; diritto stabilito dai tempi del re *Tullo*, abolito dalla tirannia di *Tarquinio, Superbo*, e rimesso in vigore da *Publicola* con la legge dell' appello al popolo. Questa legge fu in qualche modo violata sotto la dominazione dei decemviri; ma caduti questi, dice lo stesso autore, fu riconfermata da una nuova legge: *Non restituunt modo, sed etiam in posterum muniunt, faciendo novam legem ne quis allum magistratum sine provocatione crearit; qui creasset enim jus fasque esset occidi; neve ea caedes capitalis noxa haberetur.*

Nelle cause civili colui che non voleva sottomettersi ad una sentenza, doveva, al momento che questa era pronunciata, o almeno in termine di due o tre giorni, dichiarare a viva voce, o in iscritto, la sua volontà d' appellarsi: in appresso, questo termine venne protratto fino a dieci giorni, passati i quali non vi era più luogo all' appello. Questo appello doveva essere comunicato al giudice e all' avversario. Se il primo vi deferiva, dava all' appellante uno scritto, contenente un sommario della causa e delle ragioni del suo giudizio, che venia portato al giudice superiore. Se non vi deferiva, dava egualmente uno scritto, in cui comprendevasi la relazione della causa, e il motivo per cui non avea voluto nè deferire all' appello, nè riceverlo; ma in ogni caso non era vietato all' appellante di ricorrere ad un giudice superiore.

* Proxene, era un magistrato particolare scelto dai re di Sparta per invigilare sui forestieri, ufficio dal quale prendeva il nome. Rad. προ (innanzi), ξενος (ospite).

I *proxeni* erano incaricati di ricevere gli stranieri, di provvederli d' alloggio, di fornire alle loro bisogne e ai loro comodi, di produrli in pubblico, di collocarli agli spettacoli ed ai giuochi, e di vegliare sulla loro condotta, per impedire il torto che avrebbe essa potuto fare alla Repubblica.

L' uso dei *proxeni* doveva essere comune ai diversi popoli della Grecia, i quali continuamente si spedivano deputati gli uni cogli altri per trattare pubblici negozj; per esempio *Alcibiade*, ateniese, e *Polidamante*, tessalo, furono *proxeni* dei Lacedemoni, uno in Atene, l' altro in Tessaglia: per la stessa ragione gli Ateniesi ed i Tessali avevano i loro *proxeni* Lacedemoni nella città di Sparta.

* Proxeneta. Era il mezzano per la conclusione di un negozio, di un matrimonio o di qualche altro affare. Presso i Romani, colui che si frammetteva per far concludere un matrimonio, non potea ricevere, per sua mercede, cosa che oltrepassasse la ventesima parte della dote e della donazione *a causa di nozze.*

** Prudenza, Deità allegorica, virtù che fa conoscere e praticare, ciò che conviene nella condotta della vita. Gli antichi le davano due faccie, in guisa che la *Prudenza*, al pari di *Giano*, avea da una parte l' aspetto di una giovinetta, dall' altra quello di una vecchia o di un vecchio. Con ciò volevan essi significare, che la *prudenza* si acquista con l' esame del passato e la previdenza dell' avvenire. Gli antichi Egizj la simboleggiavano con un gran serpente che avea tre teste emblematiche: la prima era una testa di cane, la seconda di lione, la terza di lupo, per indicare che bisogna annusare come il cane, assalire come un lione e ritirarsi come un lupo. Dicesi che gli antichi impiegavano la figura del serpente per disegnare: 1. la vita, 2. la *prudenza* poichè il serpente striscia, si solleva, si slancia, e si nasconde sotto l' erba.

I moderni le danno per simbolo uno

specchio circondato da un serpe. *Cesare Ripa* vi aggiunge un elmo, una ghirlanda di foglie di gelso, un cervo che rumina, e un dardo con una remora. *Gravelot* la colloca sur un piedestallo, con un orologio a polvere e un uccello notturno, simbolo della riflessione. Il libro ch' ella ha in mano significa l' utilità dell' istruzione; e il vecchio tronco, che serve d' appoggio al fragile stelo che ella ha vicino, indica la necessità dei consigli.

Il *Domenichino* l'ha dipinta nella chiesa di S. Andrea della Valle in uno dei quattro angoli della cupola. Ella è seduta in atto di meditare e cogli occhi rivolti al cielo, da cui movono i dritti consiglj: appoggia il capo ad una mano, regge coll' altra lo specchio, emblema dell' esame che il saggio fa sempre delle sue operazioni. Il Tempo, padre del passato e dell' avvenire, le porge il compasso, simbolica misura di tutte le cose. Varj genj stanno ad essa d' intorno; uno stringe il serpente indivisibile dalla Prudenza, un altro raccoglie da un vaso delle monete, indizio dei tesori che per essa si acquistano. La colomba, che da man destra a lei vola, è il simbolo delle Divine inspirazioni.

Prunico, nome dato dai Nicolaiti alla madre delle potenze celesti: erano tutti d' accordo io attribuirle di molte infami azioni, per autorizzare con questo pretesto le malvagità che essi commettevano.

* Prusia, città di Bitinia fondata da *Prusia* che le diede il nome.

* Prusia, re di Bitinia, soprannominato il *Cacciatore*, strinse alleanza coi Romani contra *Antioco*, re di Siria. Diè ricovero ne' suoi Stati al fuggitivo *Annibale*, pei consigli del quale giunse a vincere *Eumene*, re di Pergamo.

Eumene, alleato auch' esso de' Romani, ae ne richiamò alla loro potenza, ed essi spedirono a *Prusia Quinto Flaminio*, incaricato di pacificarli ambidue; a di farsi consegnare l' illustre fuggitivo siccome cagione delle lor discordie. *Prusia* cui grandemente importava di non perdere il favore di Roma, promise a *Flaminio* di dargli in mano il generale Cartaginese; ma lo prevenne *Annibale*, dandosi volontariamente la morte, e imprecando contra il perfido re tutta la punizione degli Dei vendicatori del violato ospizio. *Prusia* non colse alcun frutto della sua perfidia, imperocchè dovette rendere le provincie conquistata, ed umiliarsi fino alla viltà per conservare l' amicizia de' Romani. Alcuni anni dopo, essendo ito a Roma, entrovvi col capo raso, e con berretto, abito e calzatura di liberto; quando comparve innanzi al Senato, baciò il limitare delle soglie, diede ai senatori il titolo di Numi, e tenne discorsi che avrebbero disonorato uno schiavo. Siffatto procedere gli meritò il disprezzo de' Romani e l' odio dei sudditi. Ritornato ne' suoi stati, i Bitinj gli si ribellarono, e posero in trono suo figlio *Nicomede*, ch' egli avea tentato di far trucidare. Rifuggitosi in Nicomedia, l' anno 149 prima dell' Era volgare, venne ucciso nel tempio di *Giove* per mano di un soldato, o, come altri vogliono, per mano del proprio figliuolo. *Prusia*, dice *Polibio*, era per la statura un mezzo uomo, e pel coraggio una donna: nemico della filosofia e delle lettere che ingentiliscono i costumi, egli era tanto rozzo di mente quanto vile di cuore: crudele, pusillanime, intemperante e lascivo, non fece mai opera buona; e, immemore della dignità reale, si compiaceva di farsi vedere in pubblico abbigliato da donna.—*Polyb.—Tit. Liv.—Just.* 31.—*Corn. Nep. in Annib.—Plut. in Flam.*

Psafone, uno degli Dei adorati dai Libici: fu debitore della sua Divinità ad un artifizio. Insegnò ripetere ad alcuni angelli queste parole, *Psafone è un Dio:* quando furono bene ammaestrati, li lasciò in libertà volar per le selve e le vicine montagne, ove ripeterono tante volte le imparata parole, che finalmente il popolo credette esser eglino inspirati dal cielo: di modo che Psafone fu riguardato come un Dio, e dopo la di lui morte gli si decretarono onori Divini. Il medesimo strattagemma è pure attribuito al cartaginese *Annone*. — *Elian. l.* 14, *c.* 39.

** Psalacanto, Ninfa dell' isola Icaria, ardentemente innamorata di *Bacco*; ma da lui disprezzata. Per esser corrisposta nulla lasciò d' intentato, ma invano. Avendogli essa fatto dono di una corona, la vide con sommo cordoglio sul capo di *Arianna*, cui *Bacco* a lei preferiva. Desolata per le ripulse e pei disprezzi del Dio, tentò di vendicarsene sulla rivale, e molte insidie le tese. *Bacco* ne venne informato, adirossene, cangiò la Ninfa in un fiore, che da lei prese il nome, e lo mise in seguito nella corona di *Arianna*. Gli antichi credevano che questo fiore, quantunque presentemente ignoto ai botanici, avesse la virtù di giovare e render felici coloro che lo portavano addosso. — *Hyg. Ptolem Hephaest. lib.* 5.

Psalmocarata, epiteto di Apollo, che significa, colui che *si compiace a toccar il liuto*. Etim. ψαλμος, il suono del liuto. Rad. ψαλλω, toccare il liuto, χαίρω, piacersi, ecc.

Psalta, *suonatore di liuto*; epiteto parimente di Apollo nell' Antologia. La parola deriva dalla medesima radice di quella dal precedente articolo.

* Psaltrie, suonatrici di stromenti mu-

sicali che si chiamavano ai banchetti per tenere allegri i convitati: se ne introdusse la moda in Roma dopo la conquista dell' Asia. *Teodosio* le proibì, a cagione dei gravi abusi che ne risultavano. *Prohibuit lege ministeria lasciva, Psalteriasque commessationibus adhiberi. — Aurel. Vict. Epist. c.* 48, *num.* 10.

** 1. Psamate, Nereide, figlia dell'*Oceano*, o, secondo alcuni, di *Nereo* e di *Dori*, sposò *Eaco*, re di Egina, e n'ebbe un figlio chiamato *Foco* Etim. ψαμαθος, sabbia, lido. — *Apollod. l.* 1 e *l.* 3. — *Valer. Flac. l.* 1, *v.* 364. — *Ovid. Met. l.* 11 *v.* 398.

** 2. — Figlia di *Crotopo*, re di Argo, partorì un figlio, di cui *Apollo* l'avea fatta madre, e ch' ella fece esporre per nascondere il suo fallo a *Crotopo*, del quale temeva il rigore. Volle il caso che i cani delle gregge reali, trovato il bambino, lo divorassero. *Apollo*, irritato, suscitò contra gli Argivi un mostro chiamato *Peno* (ma *Esichio* così chiama una delle *Furie*), mostro vendicatore che strappava i pargoletti dal seno delle madri, e crudelmente li divorava. *Corebo*, cittadino di Megara, impietosito delle sventure degli Argivi, lo uccise; ma lo sdegno del Dio punto non scemò. Una terribil peste manifestatasi in Argo, andava desolando la sventurata città. *Corebo* recossi a Delfo per espiare il delitto che avea commesso uccidendo quel mostro. La Pizia ordinogli di prendere nel tempio un tripode, di seco portarlo, e di fabbricare un tempio ad *Apollo* nel luogo ove questo tripode gli fosse caduto di mano. — *V.* Corebo. — *Psamate* fu adorata come una Dea. — *Paus. lib.* 1, *c.* 43. — *Stat. Thebaid. l.* 1, *v* 570.

* 3 — Fontana della città di Tebe. — *Val. Flac. l.* 1, *v.* 364.

* Psammenito, re d' Egitto, succedette ad *Amasi*, suo padre, l'anno 525. circa prima dell' Era volgare. *Cambise*, re di Persia, gli mosse guerra, lo assalì presso Pelusio, mise in rotta il suo esercito, e si impadronì delle città. Il vincitore si era approfittato delle superstizione degli Egizj; imperocchè avea messo alla testa della sua armata un gran numero di gatti, adorati da quel popolo come Dei; la qual cosa impedì alle schiere nemiche di combattere valorosamente come avrebbero potuto. *Psammenito* perdette una seconda battaglia, e cadde in potere del vincitore in Menfi istessa dov' erasi ritirato. *Cambise*, lo trattò umanamente, ed assegnò gli una cospicua pensione; ma scoperto che egli tramava segretamente di risalire sul trono, lo fece morire. *Psammenito* non regnò che sei mesi. — *Erod.* 3, *c.* 10.

** Psammetico, figlio di *Bocoride*, re d' Egitto, fu uno dei dodici signori egizj, che dopo la ritirata di *Sabacone* si divisero il governo d' Egitto, ove regnavano congiuntamente con eguale autorità. Un oracolo aveva loro predetto, che quello fra essi, il quale farebbe le libazioni in una coppa di bronzo, possederebbe ei solo tutto il reame. Avvenne, dice *Erodoto*, che l' ultimo giorno di una festa solenne, mentre erano tutti, nel tempio di *Vulcano*, accinti a fare le libazioni, il sacerdote, che doveva dar loro la coppa d' oro, sbagliò il numero, e non portò seco che undici tazze. *Psammetico*, il quale per esser l' ultimo restò privo di tazza, si tolse l' elmo, e di questo si servì per le libazioni. Gli altri signori si sovvennero tosto dell' oracolo; e per impedirne l'effetto, avrebbero sul momento tolta la vita a *Psammetico*, se non avessero considerato che egli non aveva avuto parte alcuna allo sbaglio del sacerdote. Nulladimeno gli tolsero qualunque autorità, e lo relegarono in un luogo deserto nelle paludi vicine al mare. *Psammetico*, vedendosi in tale stato, andò a Buti a consultare l'oracolo di Latona, il quale venia riputato il migliore di tutti gli oracoli dell' Egitto, e n' ebbe in risposta che la vendetta gli giungerebbe per mare, allorquando apparirebbero degli uomini di bronzo. Dapprincipio gli parve che l' oracolo non meritasse alcuna fede; ma qualche tempo dopo una truppa di Greci di Jonia, coperti di tutt' armi, fu gittata dalla tempesta sulle coste di Egitto. Non si erano mai veduti in quelle rive guerrieri armati in tal guisa, di modo che qualcuno corse ad avvertire *Psammetico* essere sbarcati in Egitto degli uomini di bronzo. Il principe comprese allora il senso dell' oracolo, fece alleanza con quegli stranieri, e servissi abilmente di loro per rendersi padrone di tutto l' Egitto, per bandirne la barbarie, per farvi fiorire il commercio, ed introdurvi il gusto delle arti e delle scienze. Fu esso il primo re che introdusse in quei paesi il costume di bever vino; fece ricercare le sorgenti del Nilo, prese la città di Azoth, dopo un assedio di 29 anni, e colle sue preghiere, non che co' suoi doni, impedì che una armata innumerevole di Sciti piombasse sovra i suoi stati. Vuolsi che *Psammetico*, desiderando conoscere qual fosse la lingua più antica, chiuder facesse due fanciulli in un luogo solitario, con ordine al loro custode di non parlare giammai, e di tenere esattissima nota delle prime parole ch' eglino avessero pronunciato. Avendo il custode posto mente, che ogni qualvolta recava il cibo a quei fanciolli, essi pronunciavano la parola *Beccos*, corse ad avvertirne il monarca. Scoprendo *Psammetico*, che nella lingua Fenicia, sif-

fatta parola significava pane, conchiuse che quella lingua era la più antica di tutte. — *Erodoto* 2, c. 28. — *Polliaen.* 8. — *Strab.* 16.

* Psammi, re d' Egitto, viveva 600 anni circa prima dell' Era volgare. Regnò sei anni, e fece una spedizione in Etiopia. Egli è sotto il suo regno che avendo gli abitanti di Elide istituiti i giuochi olimpici, e credendo questa istituzione per ogni lato commendevole, vollero udirne il parere degli Egizii, i quali passavano per li più saggi popoli del mondo. Questi cominciarono dal domandare se venivano ammessi indifferentemente i cittadini e i forestieri. Certo: risposero gli Elei con aria di sicurezza, e certi più che mai di ottenerne lode. Tanto peggio, replicarono gli Egizii; bisognava scegliere: potete voi lusingarvi che i giudici tengano la bilancia ben eguale fra i concittadini e gli stranieri?

1. Psaca, Ninfa del seguito di Diana. — *Ovid. Met.* 3.

* 2. — o Psecade. I Romani così chiamavano le cameriere che ungevano il capo delle loro padrone con liquidi profumi, spargendoveli a goccia a goccia; poichè la parola *psecal* viene dal verbo greco ψεκαζειν che significa gocciare.

* 3. — Soprannome del poeta *Antimaco*, il quale, parlando, sputava in viso a quelli che troppo gli erano vicini.

Psefo, specie di divinazione in cui si faceva uso di piccole pietre.

* Psefoforia, l' arte di calcolare coi *Psephi*, cioè a dire, con piccole pietre. Presso i Greci, queste pietruzze così chiamate ψῆφοι, erano piatte, liscie, tonde e tutte di un colore, per fare i loro calcoli; ma negli scrutinii, in cui trattavasi di dare il premio dei pubblici giuochi, alcune erano bianche, altre nere. Queste piccole pietre furono dai Romani chiamate *calculi*, e ciò che fa credere essersi da loro usate per molto tempo, si è, che la parola *lapillus* trovasi molte volte sinonimo della parola *calculus*. Quando il lusso si introdusse in Roma, si cominciò ad usare dei segni d' avorio; per la qual cosa, *Giovenale* ha detto . . . *Adeo nulla unica nobis — Est eboris, nec tessellae nec calculus ex hac — Materia.* Pochi pezzi rimangono oggi nei gabinetti che si possa credere aver servito di *Psefi*, ma cento espressioni, che tengono luogo di proverbj, provano che fra i Romani era usitatissima la maniera di contare in tal guisa. — *V.* Calcoli, Gettoni. — *Vol. di Supplim.*

* Psellion, ornamento che gli uomini e le donne portavano al collo, o alle braccia. Presso gli uomini, era una specie di anello, ossia di talismano appeso al collo che rispondeva all' *Occabus* e al ἀριχος dei Greci, al *circulus* e all' *armilla* dei Latini. Presso le donne, era una specie di monile o di braccialetto fregiato di gemme, da cui pendevano alcune preziose catenelle.

** Pseudodiptero, tempio degli antichi. Aveva otto colonne alla facciata dinanzi; altrettante a quella di dietro, e quindici a ciascun lato, contandovi quelle degli angoli. Questo tempio non aveva al di dentro un secondo ordine di colonne. La parola è formata da ψευδὴς, falso, δίς, due, πτερὸν, ala.

** Pseudoperiptero, tempio in cui le colonne dei lati erano incastrate nel muro. La parola è composta da ψευδὴς falso περὶ, intorno, e πτερὸν, ala, falsa ala, all' intorno.

Pseudostige, *che odia le menzogne*, epiteto d'Apollo. Etim. ψεῦσμος, menzogna, στυγία, odiare.

Psaude; *che inganna*, epiteto di Bacco. Rad. ψεύδω, ingannare.

Psicagogi, sacerdoti Greci consacrati al culto dei Mani, o piuttosto specie di maghi che facevano professione di evocare le ombre dei trapassati. Nulladimeno la loro istituzione non lasciava di avere qualche cosa di imponente e di rispettabile. Dovevano essere di costumi irreprensibili, non aver mai avuto commercio con donne, nè mangiate cose animate, nè essersi mai contaminati col toccare qualunque sia corpo morto. Abitavano in luoghi sotterranei, ove esercitavano l' arte loro, chiamata Psicomanzia, ovvero divinazione per le anime dei morti. La Pitonessa di Endor, che apparir fece a Saulle l' ombra di Samuele, faceva professione di questa specie di magia.

1. Psicagogo, *conduttor d' anime*, soprannome di Mercurio.

2. — *Persuasivo*, epiteto di Pito, Deità della persuasione.

** Psiche. Quantunque questa favola sia raccontata da *Apulejo* nelle sue metamorfosi (*lib.* 4, e 6), il quale dice di averla cavata dai Greci, o di averla inventata alla maniera dei medesimi, (ciò che possono significare le prime parole del testo, *Fabulam graecanicam incipimus*), sia posteriore di più di un secolo a quello di Augusto; pure non lascia di far parte della Mitologia. Essa è tanto graziosa ed interessante, che gli artisti Greci e Latini l'hanno consacrata con una infinità di monumenti. I più antichi però non possono essere che del secondo secolo dell' Era volgare, imperocchè *Apulejo* è il primo autore di questa favola, la quale sembra

aver servito di modello ai nostri racconti di fate.

Psiche, racconta il citato autore, era la più giovane e la più bella di tre figlinole nate da genitori reali. La sua bellezza la fece chiamare la seconda *Venere*. Questa Dea ne divenne gelosa, ed ordinò a *Cupido* di render *Psiche* innamorata di qualche oggetto vile e indegno della sue attrattive; ma *Cupido* appena la vide, se ne invaghì. L' oracolo di Apollina, consultato sul destino di *Psiche* dai suoi parenti, rispose che non doveva sperare uno sposo mortale, ma bensì un Dio più maligno d' un serpente, il quale, portando ovunque il ferro, ed il fuoco, era temuto dai numi tutti ad anche dagli infernali; ed aggiunse che faceva d' uopo esporla sulla cima di un monte all' orlo di un precipizio, vestita de' suoi ornamenti da nozze. Appena *Psiche* fu condotta al luogo indicato dall' oracolo, *Zefiro* la levò, e la recò in un luogo delizioso tutto risplendente d' oro e di pietre preziose. Non vedessi alcuno, ma sentì alcune voci che la invitavano a trattenervisi. Ninfe invisibili la servivano, e vi si facevano sentire i più armoniosi concerti. Lo sposo destinatole, dimorava con lei durante la notte, e l' abbandonava prima che spuntasse il giorno per non essere scoperto, raccomandandola di non desiderare di conoscerlo.

Intanto il re e la regina, inquieti sulla sorte della loro figliuola, mandarono le sue sorelle a cercarla. *Cupido*, di ciò informato, proibì da principio a *Psiche* di vedere le sue sorelle; ma trovandola trista e pensosa, le permise finalmente di parlar loro, a patto che non ne seguisse i consigli. *Zefiro*, che l' aveva condotta in qual luogo incantato, vi condusse ancor le sorelle. *Psiche*, dopo aver detto loro che era la più felice donna del mondo, e che suo marito giovine e ben fatto l' amava con tutta la tenerezza, le licenziò cariche di doni. Le due principesse, gelose della felicità della sorella, risolsero di rovinarla, ed avendo scoperto in una seconda visita ch' ella non vedeva mai suo marito, le rammentarono l' oracolo di *Apolline* che aveva parlato confusamente di un mostro, e le dissero che il suo sposo era un serpente, il quale all' ultimo la farebbe miseramente perire. *Psiche* spaventata da un tal discorso, nè potendo infatti penetrare per qual motivo il suo sposo restar volesse invisibile, s' arrese ai suggerimenti delle sorelle. La notte seguente, allorchè s' accorse che il suo sposo era addormentato, uscì dal letto per prendere una spada, colla quale volava trucidarlo, ed al lume di una lampada da lei accesa, in vece di un mostro, vide *Cupido*, il più bello ed il più amabile dei numi pei vermigli suoi colori, per le ali sempre ondeggianti, e per la bionda capigliatura. Addoloratissima di aver dubitato della sua felicità, fu per immergersi in seno il ferro con cui stava per ucciderlo, ma le cadde di mano; mentre però stava considerando l' arco e la faretra di *Cupido* ch' erano a' piedi del letto, nel provare una delle sue freccie, si punse un dito. Continuava nulladimeno a contemplare il suo sposo, quando cadde dalla lucerna sulla spalla di lui una goccia di olio, che lo svegliò. Amore seu volò via immantinente. *Psiche* la si attaccò ad un piede, e *Cupido* la portò seco per l' aria, e la lasciò poscia cadera: quindi fermandosi sovra un cipresso, le rimproverò amaramente la poca confidenza che aveva avuto nei suoi consigli, e disparve. *Psiche* disperata si precipitò in un fiume; ma l'onda la rigettò immediatamente sulla riva, ove si abbattè nel Dio *Pane* che la consolò, e le disse non restarle altro partito da prendere se non che di calmare *Cupido*. Errante pel mondo, giunse a casa di una delle sue sorelle; le raccontò la sua disgrazia, e le dissa che *Cupido*, per vendicarsi maggiormente della sua indiscrezione, le avea minacciato di sposare una delle sue sorelle. Gonfia colei d' una vana speranza, s' invola tacitamente alla reggia, e recasi alla rupe, d' onde si andava al palazzo di *Cupido*; e credendo che *Zefiro* sarebbe per sostenerla, come aveva fatto con *Psiche*, si lasciò cadere giù dalla rocca e miseramente perì. In egual modo vendicossi anche dell' altra sorella. Frattanto *Venere*, veggendo gli acerbi dolori che suo figlio soffriva per la sua scottatura, si pose in cerca di *Psiche* per farle portare la pena della sua temerità. L' infelice era sempre sulle traccie di *Cupido*; ed un giorno essendo giunta vicino ad un tempio, fece un fascio di spiche sparse per la campagna e l' offerì a *Cerere*, pregandola di prenderla sotto la sua protezione; ma la Dea le rispose che quanto poteva farle si era di non darla in mano alla sua nemica. Una risposta quasi simile ebbe pur da *Giunone*, cui trovò in uno dei suoi templi. *Psiche* non perdette con tutto ciò la speranza, e prese il partito di ricorrere a *Venere*, lusingandosi di trovare *Cupido* presso di essa e di placarlo. Difatti la trovò; ma l' orgogliosa Dea, senza mostrar di vederla, montò sull' Olimpo, e pregò *Giove* di mandar *Mercurio* a cercar *Psiche* per tutta la terra e condurla a lei; non avendo essa voluto trattenerla, essendosele mostrata in aria supplichevole. Mentre *Mercurio* cercava la sventurata amante, *Psiche* si abbattè nella *Moda*, una delle seguaci

di *Venere*, la quale trascinandola pei capelli, alla Dea la condusse. Questa trasportata dalla collera, le lacerò le vesti, le diè più colpi sulla testa, e dopo avera in varii modi contro l'infelice inveito, fece un gran mucchio di grani di frumento, d'orzo, di miglio, di papaveri, di lenti e di fave, le ordinò di separarne ciascune specie prima di notte, lasciandole per compagne due delle sue seguaci, la *Tristezza* e l'*Ansietà*. *Psiche* rimase sbalordita ed immobile; ma officiose formiche separarono i grani, e le tolsero d'impaccio. Allora *Venere* le comandò di portarle un fiocco di una lana dorata di certi montoni che pascevano di là di un torrente, in luoghi inaccessibili. *Psiche*, anzichè pensare ad eseguira gli ordini della Dea, stava per precipitarsi in quel torrente, allorchè una canna articolò alcuni suoni che le mostrarono il modo di avere quel fiocco, il quale fu da lei portato a *Venere*, cui non bastò a placare una così pronta ubbidienza; imperocchè le ordinò di portarle un vaso di acqua nera che sorgeva da una fontana custodita da furiosi dragoni. Un' aquila prese quel vaso, lo riempì di quell'acqua e lo pose in mano a *Psiche* onde lo recasse a *Venere*. Ma non stanca ancora l'ira di *Venere* di travagliare quell'infelice, le diede un altro ordine ancor più difficile, ed era di discendere nel Tartaro e di dimandare a *Proserpina* alcun che della sua bellezza da lei perduto nel medicare la scottatura di suo figlio. *Psiche*, credendo che non vi fosse altro mezzo per iscendere nel regno de' morti, fuorchè morire, andava a precipitarsi dall' alto di una torre, allorchè si fece sentire una voce che le insegnò il cammino dell'inferno, dicendole di andare al Tenaro, presso Lacedemone, dove avrebbe trovata la strada; ma che dovesse provvedersi di due focaccie: una per ogni mano, e di due monete da mettersi in bocca; che troverebbe *Caronte* il quale la tragitterebbe nella sua barca, mediante una delle monete che *Caronte* medesimo doveva prendere dalla sua bocca; che quando incontrerebbe il gran cane, custode della corte di *Proserpina*, gli desse una delle sue focaccie; che finalmente troverebbe *Proserpina*, da cui sarebbe cortesemente accolta; che si rifiutasse al suo invito di prender parte ad un gran banchetto che darebbe; anzi si sedesse in terra e non mangiasse che pane nero, e che la Dea le darebbe finalmente la scatoletta cui per nessun conto doveva aprire. *Psiche* seguitò tutti i suggerimenti che aveva inteso, e quando fu uscita dall' inferno, ebbe la curiosità di aprire la scatola fatale, nella idea di prendere qualcha cosa per sè delle bellezze ivi rinchiuse. Appena aperta, ne esalò un vapore infernale e soporifero che la fece cadere addormentata sul suolo e non sarebbesi mai più rialzata se *Cupido*, che l'aveva sempre soccorsa nelle sue fatiche, guarito dalla sua piaga, uscito non fosse per una finestra della reggia materna per andare in traccia della sua cara *Psiche*. Trovolla addormentata, la svegliò colla punta di una freccia, rimise il vapore nella scatoletta, e le disse che l'avrebbe portata a sua madre.

Cupido volò intanto al cielo, si presentò a *Giove*, il quale, radunati gli Dei, ordinò che *Venere* più non si opponesse alle nozze di suo figlio con *Psiche*. Comandò quindi a *Mercurio* di trasportare *Psiche* in cielo, ove, ammessa in compagnia degli Dei, bevette il nettare e divenne immortale. Preparata la festa nuziale, ogni Dio vi partecipò, e *Venere* stessa vi danzò. Celebrate le nozze, *Psiche* a suo tempo diede alla luce una figliuola che fu chiamata la *Voluttà* — *V.* Volupia.

Alcuni han creduto di scoprire l' allegoria di questa favola, fatta per far conoscere i grandi mali e le pene infinite che la cupidigia, figurata da *Cupido*, cagiona all'anima, simboleggiata da *Psiche* (ψυχή, anima).

Psiche vien rappresentata con ali di farfalla alle spalle, ed in tal modo è dipinta in tutti gli antichi monumenti. La ragione che si può dare di questa finzione si è, che gli antichi rappresentavano la natura e le proprietà dell' anima sotto l'emblema di *Psiche*. La parola *Psiche*, significa in greco *anima* e *farfalla*, imperocchè gli antichi immaginavano l' anima come un soffio, che assai bene vien espresso dalla leggerezza di questo volatile; ed allorchè volevasi rappresentare un uomo morto, dipingevasi una farfalla che sembrava sortire dalla sua bocca, ed elevarsi in aria.

Una quantità di Monumenti rappresenta la favola di *Cupido* e di *Psiche*. Essa animò il pennello del gran *Raffaello* di Urbino, che tutta l' ha dipinta in varii quadri; somministrò al grazioso *La Fontaine* il soggetto di un leggiadro romanzo, ed al sig. *Gardel*, celebre coreopeo francese, quello di un bellissimo ballo pantomimo. *Chiabrera* ha tratto da questa favola un grazioso episodio pel suo poemetto intitolato: l' *Alcina prigioniera*; e distesamente l'ha narrata il *Marini* nel suo *Adone*.

Passando sotto silenzio il bel gruppo di Firenze, e quello del celebre *Canova*, verremo enumerando i monumenti più celebri sulle pietre incise; e avanti a tutti porremo il famoso cammeo del Duca di Marlbourough da noi descritto all' artico-

lo Cupido. — *V.* l' articolo suddetto.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* vedesi sovra un sardonico una statua di *Psiche* con ali di farfalla

Sovra una corniola, un busto di *Psiche* velata, come lo sono tutti i busti seguenti, che si mette nel seno una farfalla. Il velo è il simbolo di una sposa, ed anche di una persona deificata, come lo era *Psiche*.

Sovra un sardonico, *Psiche* è in piedi, ed ha le ali differenti dalle solite ali di farfalla che comunemente le si danno. Devesi rimarcare che sovra questa pietra e sulle due seguenti, *Psiche* ha un lungo vestito a strascico, ripiegato al di sopra della cintura, e ne sostiene la coda con una mano, nello stesso modo che vedesi, benchè di rado (*Tristan. comment. t,* III, *p.* 114.), nella figura della Speranza.

Sovra un altro sardonico, lo stesso soggetto; osservandosi che sovra queste due pietre l' incisore ha distinto fin gli occhi delle ali di farfalla.

Tutte le altre pietre e paste che noi veniamo enumerando, ci rappresentano la intiera istoria di *Psiche* tal quale ci vien descritta da *Apulejo* nelle sue metamorfosi.

Sovra una matrice di smeraldo, *Psiche* è addormentata, e le vien vicino *Cupido.*

Sovra un topazio, *Psiche*, pure dormiente, ha vicino *Cupido* che mette il dito alla bocca, per indicare il silenzio in cui si tiene per timore di svegliarla.

Sovra un sardonico, è in piedi e tiene una torcia con ambe le mani; per indicare che si lasciò persuadere dalle reiterate istanze delle sorelle, invidiose della sua sorte, ad esaminare il suo amante solamente giaciuto seco nell' oscurità della notte.

Sovra un granato, vedesi una farfalla sovra una lanterna. L' incisore, senza dubbio, ha qui fatto allusione all' avventura di *Psiche*. quando volle scoprire la figura del suo amante.

Sovra una corniola, è rappresentato *Cupido* legato ad una colonna, con *Psiche* sotto la figura di farfalla; ciò che rappresenta il castigo di *Cupido*, messo in prigione da *Venere*, offesa de' suoi amori per *Psiche.*

Sovra una corniola, *Psiche* è seduta sovra un altare, colle mani legate dietro le spalle, avendo avanti una colonna con sopra una statua.

Psiche disperata di vedersi abbandonata da *Cupido*, e provocando tutti i rigori di *Venere*, andò ad implorare il soccorso di *Cerere* e di *Giunone*, che glielo rifiutarono. *Venere* allora, per mettere il colmo alle afflizioni di *Psiche*, se la fece condurre davanti da *Mercurio*, poscia la fece malmenare dalla Sollecitudine e dalla Tristezza due delle sue compagne, *Sollecitudo et Tristitia*; ed è in questo stato che ci viene rappresentata *Psiche*, implorando la misericordia di *Venere*, di cui vedesi la statua sulla colonna.

Sopra una corniola sono rappresentate le di lei fatiche. *Psiche* è seduta sur una rupe, oppressa dalla tristezza; in terra, avanti ad essa, è il suo vaso, per indicare l' ordine datole da *Venere* di andare ad attingere dell' acqua al lago Cocito: davanti sonovi delle spiche, per dinotare la prima fatica da lei terminata di dividere in un giorno un gran mucchio di differenti grani insieme mescolati: a canto è una formica, per dinotare l' ajuto prestatole da questi insetti nel dividere i grani, ed un' aquila, indicante quella che le portò il vaso pieno dell' acqua del lago di Cocito.

Sovra una corniola, *Psiche* è figurata con un vaso vuoto nella mani, che va ad attingere l' acqua suddetta: e sovra una pasta antica è rappresentata nel momento che sta per prendere e levar da terra il vaso da lei stessa ricolmo.

Sovra un sardonico vedesi lo stesso soggetto, se non che *Psiche* ha in mano un tridente.

Sovra una pasta antica, è appoggiata ad una colonna, nell' atto di levare il vaso, sul quale scorgesi una farfalla, che l' incisore probabilmente vi avrà aggiunto per maggiormente specificarla; imperocchè sovra questa pasta è senz' ali, come la è in altre delle pietre precedenti ed in alcune di quelle che seguono.

Sovra una pasta di vetro, presenta il vaso colmo d' acqua a *Venere*, la di cui statua, è collocata sovra una colonna.

Sovra un sardonico, porta a *Venere* il fiocco della lana d' oro.

Sovra un altro sardonico, *Psiche*, di ritorno dal Tartaro, è rappresentata portando a *Venere* la scatola datale da *Proserpina.* Sovra un cristallo di rocca è rappresentata in piedi, avendo in mano la scatola aperta; ma è quasi assopita, e piegando le ginocchia, sta per cadere. *Cupido* è a' suoi piedi, e dietro ad essa, sovra una colonna, è la statua di *Venere.*

Sopra un sardonico, *Cupido* urta coi suoi piedi quelli di *Psiche*, che, ritornata in se stessa, mostrasi piena di confusione. Questo intaglio è dei più antichi, e le ali di *Psiche* sono quasi simili a quella dell' aquila.

Sovra un sardonico, montato in un anello d' oro antico. *Psiche* avendo placata

la collera di *Venere*, giunta al termine della sua fatiche, trovasi in possesso del suo amante, al quale si tiene strettamente abbracciata.

Sovra una corniola veggonsi *Cupido* e *Psiche* saltanti.

Sovra una pasta di vetro, *Cupido* e *Psiche*, coricati nel loro letto nuziale sotto un albero, hanno vicino ad essi un amorino, con un vaso in mano che li serva.

Sovra una corniola, *Psiche* è in piedi che lega le gambe di *Cupido*, forse per dinotare che lo ha reso costante.

Sovra una pasta antica di due colori al contrario si vede *Cupido* che lega *Psiche* ad una colonna.

Sovra una corniola vedesi *Psiche* legata ad un trofeo, il cui sostegno è un doppio *Priapo*; dirimpetto avvi *Cupido* colle mani elevate.

Sovra una pasta antica, *Psiche* è in piedi, colle mani legate dietro la spalle; quattro amorini le volano intorno in atto di farle della burla.

Psiche, sovra una pietra incisa, è rappresentata, appoggiandosi ad un bidente. (*Num.* 41 *Monumenti inediti.*)

Sovra un basso-rilievo esistente nel Museo Britannico, *Cupido* e *Psiche* sono sovra un *letto* avanti ad un *tripode* sul quale avvi un *pesce*, animale che gli antichi riguardavano come proprio ad eccitare ai piaceri dell'amore. *Cupido* presenta a bevere alla sua sposa che tiene abbracciata e nello stesso istante un *Amorino* offre loro una *colomba*, simbolo della reciproca loro tenerezza. Vicino alla tavola avvi un altro *amorino* che ginoca con un *lepre* simbolo della fecondità, e tiene in mano un *grappolo d'uva*. Un *seguace* di *Cupido* e una delle *ancelle* di *Psiche* suonano, l'uno la *lira*, l'altra una specie di stromento simile alla nostra *tiorba*; l'ultima è seduta sovra una *sedia* tessuta di vimini. Altri seguaci figurano le quattro stagioni e ne portano le produzioni: la *Primavera* presenta della *uova*, simbolo degli esseri che sono per venire alla luce: l'*Estate* tiene un *vaso* ed un *tirso*: l'*Autunno* dei *frutti* e delle *reti* per prendere gli uccelli, e l'*Inverno* un *lepre* che indica la cacciagione: al basso evvi un *pavone*, simbolo della varietà delle stagioni.

Una pietra incisa riportata dal *Millin* rappresenta *Psiche* seduta, assorta nella riflessioni sulla perdita che la ha cagionato la fatale sua curiosità.

Una statua della villa Pinciana la rappresenta in un'attitudine di spavento, mentre cerca di evitare i colpi che la vengono da *Venere*.

Una lucerna sepolcrale incisa da P. S. *Bartoli* con osservazioni del *Bellori* ci rappresenta *Cupido* e *Psiche* strettamente abbracciati, avanti ai piedi una face rovesciata, per simboleggiare il vero amore che si conserva anche oltre la tomba; imperocchè, come abbiam detto più sopra, l'anima veniva rappresentata sotto la forme di *Psiche*.

Una gemma dell'*Agostini*, ci figura *Psiche* assisa per terra immersa nel più profondo abbattimento, tenendo fra le mani il vaso datole da *Venere* per attingere l'acqua di Cocito. Un *Amorino* che le è vicino, e che tiene alla bocca due tibie, sembra che voglia risvegliarla dalla sua tristezza.

Intorno al gruppo esistente nel Museo Capitolino, rappresentante *Amore* e *Psiche* strettamente abbracciati, M. *Bottari* appoggiato al sistema che *Psiche* altro non sia che il simbolo dell'anima, e che *Apulejo* non abbia fabbricato tutta la storia del romanzesco suo racconto, fuorchè per estendere a dichiarare, sotto il velo delle allegorie, il sistema della caduta delle anime che ebbe origine presso gli Egizii, adottato da *Omero*, e rinnovato poi da *Platone*; *M. Bottari*, diciamo, è d'opinione che in questo marmo, la mancanza delle ali alla figura di *Psiche* mentre trovansi espressa nel gruppo simillissimo a questo della galleria Medicea, sia fatta ad arte per dinotare esser l'anima già caduta nel corpo, il quale ella, ciecamente innamorata, accarezza e abbraccia, scordatasi affatto della propria nobiltà, e della celeste ed immortale sua natura; e quando vogliasi accordare, aggiunge egli, che l'altra figura sia *Amore*, le ali non saranno altro, secondo i Platonici, che la propensione al buono: *Geminas alas accipio geminum instinctum menti ingenitum, animam od superna elevantem* (*Cel. Rodig.*, *Antiq. lect. lib.* 16, *cap.* 18), le quali avendo le ali rotte o spennate, non le rimetta, nè le rinascono, se non al dolce caldo d'amore; ma dell'amore celeste e scevro di queste basse e corporali cose: e perciò si vede l'anima che questo *Amore* abbraccia strettamente, e se la stringe al seno, mostrando quasi di volersi con lui immedesimare.

Varii sono i pareri degli antiquarii relativamente alla statua del Museo Capitolino. *Winkelmann* è d'opinione che rappresenti una *Danaide*, *E. Q. Visconti*, una sacerdotessa d'*Iside*; alcuni una *Pandora*, altri una *Vestale*; ma l'opinione più generalmente emessa la vuole una *Psiche*. Questo marmo ce la mostra con la mitra in capo, vestita di lunga palla, dalla quale son coperte anche le mani,

con le quali regge la pissida fatale consegnatale da *Proserpina*.

Un basso-rilievo, lavoro dell' egregio *Torwaldsen*, ci rappresenta *Psiche* caduta a terra priva di sentimento, per effetto della soporifera esalazione emanata dalla fatale scatoletta da lei aperta, e che tiene nella sinistra mano, cadendole dalla destra il coperchio. *Cupido* la tiene sollevata, e s'appresta a levare dalla faretra una freccia, per farla rinvenire colla sua puntura.

Due quadri del divino Raffaello rappresentano due degli avvenimenti di *Psiche*. In uno è figurata *Psiche* che ritorna dall' inferno apportatrice della scatoletta; nell' altro vedesi la medesima, svenuta a terra e soccorsa da *Amore*, il quale s' incarica di portare a *Venere* il fatal vaso che quasi costò la vita alla tenera amante.

In una pittura di *Giuseppe Errante*, *Psiche*, sulla sponda del talamo, con in mano la lucerna, al cui lume ha scoperto le sembianze di *Amore*, sta sorpresa e tremante al di lui svegliarsi e allo sdegno che dal suo volto traspare. Il Dio è in atto di rimproverarla e di abbandonare il talamo insidiato; già spiega le ali, già fugge dalla disubbidiente sua sposa.

Psicodaicte, *che distrugge la vita*, epiteto di Bacco. Rad. *Daiein*, abbruciare, distruggere.

Psicodotera, *che dà la vita*, sopranome di Apollo. Rad. *Doo*, dare.

Psicomanzia, specie di divinazione che consisteva nell' evocare l'anima dei morti. Le cerimonie usitate nella *psicomanzia* presso a poco erano quelle che si praticavano nella negromanzia. — *V.* Negromanzia. — Ordinariamente questa sorta di operazioni facevasi nei sotterranei, e negli antri i più oscuri; tanto più quando desideravasi di vedere i simulacri dei morti e di interrogarli. Eravi però un' altra maniera di consultarli, che pur chiamavasi psicomanzia, gli apparecchi della quale erano meno spaventevoli, e consisteva in passare la notte in certi templi, in coricarsi sovra delle pelli di bestie, ed attendere dormendo l' apparizione e le risposte dei morti. I templi di *Esculapio* erano più d' ogni altro celebrati per questa cerimonia. Facile cosa era ai sacerdoti il procurare di simili apparizioni, ed il dare delle risposte soddisfacenti o contrarie od ambigue.

Psicuplane o Psicoplanete, *che induce l' anima in errore*, epiteto di Bacco. Rad. *Planein*, far traviare.

Psicopompo, *che conduce le anime*, soprannome di Mercurio. Rad. *Pompein*, scortare.

Psila, soprannome sotto il quale Bacco era adorato in Amicla, in Laconia; *Psila*, in dialetto Dorico, significa la punta dell'ala di un uccello: perciò si dà questo nome a Bacco, dice *Pausania*, perchè sembra che l' uomo che abbia alquanto bevuto, sia trasportato e sostenuto come lo è un uccello dalle sue ali. — *Pausan. l.* 3, *c.* 19.

** Psilli. Popoli che abitavano al mezzo giorno della Cirenaica, fra i Nasamoni, popoli di briganti che saccheggiavano le coste della Libia, ed i Getuli, nazione bellicosa e feroce, secondo *Strabone*, *Tolomeo* (*l.* 4, c. 5) li colloca nella Marmarica, che unisce alla Cirenaica; imperocchè segue egli la geografia del suo tempo.

Il paese di questi popoli era ripieno di serpenti, la cui morsicatura era perniciosissima; sia per scienza naturale, sia per preparazioni, i cui processi ci sono sconosciuti, questi popoli avevano la riputazione di non aver nulla a temere da quei rettili; dicevasi anzi che guarivano coloro che ne erano stati morsicati.

Gli *Psilli* obbedivano a capi ore della stessa loro nazione, poichè *Plinio* (*l.* 7, *c.* 2) scrive che la tomba del loro re *Psillo* sussisteva anche a' suoi tempi. Lo stesso, nel citato passo, dice che gli *Psilli* guarivano, o almeno si vantavano di guarire le morsicature dei serpenti colla semplice loro saliva, o col solo tatto.

Allorchè, dopo la giornata di Farsaglia, *Catone* ebbe accettato il comando dell' armata vinta, ed ebbe risoluto di passare in Mauritania per unirsi a *Scipione* che vi si era ritirato, condusse seco lui degli *Psilli*, perchè doveva traversare delle contrade piene di serpenti, secondo quanto ci viene riferito da *Plutarco*, nella sua vita di *Catone* di Utica.

Augusto ne mandò alcuni a *Cleopatra*, quando intese che s' era fatta pungere da un' aspide; ma non giunsero a lei che dopo la sua morte.

Erodoto (*l.* 4) dice che gli *Psili* sdegnati di veder seccate le loro sorgenti di acqua, risolsero di far la guerra al vento del mezzogiorno, e che la totale loro rovina fu il frutto di questa spedizione. *Plinio* (*l.* 7, *c.* 2) dice che quei popoli furono messi in pezzi dai Nasamoni loro vicini; ma qualcuno sfuggì alla generale disfatta, ed eravi ancora a suo tempo qualche discendente degli antichi *Psilli*.

Il territorio degli *Psilli*, stendevasi dal paese dei Nasamoni sino alla gran Sirte.

In Egitto se ne vedono ancora, ed ecco cosa racconta *Savary* (*t.* 1, *p.* 63) che ne è stato testimonio oculare, nelle sue lettere sull'Egitto. « Nella processione che fanno gli Arabi a Rosetta per celebrare la festa di *Sidi Ibrahim*, *Abramo*, da cui discendono per *Ismaele*, i Cheiks, o sacerdoti

del paese, sono seguiti da una truppa di forsennati. Camminano essi a braccia nude, feroci nello sguardo, e tenendo nelle mani degli enormi serpenti i quali si attortigliano intorno al loro corpo, e tentano tutti i modi per fuggire. Gli *Psilli* li tengono fortemente impugnati pel collo, sfuggono i loro morsi, ed a malgrado dei loro sibili, li stracciano coi denti, e li mangiano vivi. Il sangue cola dalla loro bocca, ed altri *Psilli* si sforzano di strappar loro la preda. Il popolo attonito li segue, e grida al miracolo. Sono creduti ispirati e compresi da uno spirito che distrugge l' effetto della morsicatura dei serpenti.

« La specie di vipera la più propria a guarire la lebbra, dice *Paw*, è quella che *Husselquist* ha descritta sotto il nome generico di *Coluber*, e che trovasi principalmente in Egitto in una quantità prodigiosa. Così la maggior parte delle farmacie di Europa ricevono anche al giorno d' oggi da que' paesi la materia prima dei loro trocischi, del loro sale, e di tutte le preparazioni viperine, per la via di Venezia.

« Gli antichi Egiziani che avevano studiato molto le proprietà degli animali, non hanno potuto ignorare questa virtù di un rettile che è sempre stata così comune in tutte le loro provincie della Tebaide, dell' Eptanomide e del Delta. Giova credere che da essi alcune famiglie Cofte ed Arabe abbiano imparato l' artificio di servirsi delle vipere, e prepararne diversi cibi. *Shaw* riferisce d' essere stato assicurato che, nelle vicinanze del gran Cairo, sonovi più di 40,000 persone che non mangiano che serpenti (*Voyage en Barbarie*, *pag.* 355); per le quali i Turchi hanno molta venerazione, anzi si è creduto che questi accordassero loro un posto distinto nella caravana, avanti il baldacchino che deve coprire la tomba di *Maometto*. Questi ofiofagi o mangiatori di serpenti son quelli che non hanno a temer nulla dalla puntura dei rettili velenosi, perciò se ne impadroniscono con tutta l' intrepidezza; imperocchè la massa del loro sangue rimane attenuata da questo alimento ripieno di sale alcali. Tutte queste singolari pratiche non ci vengono nè dai Greci, nè dagli Arabi; ma hanno la loro origine da una maggiore antichità, a ci indicano presso a poco il metodo degli *Psilli* che non si è perduto, come si era pensato. »

Alcuni altri hanno creduto (nella supposizione della verità del fatto stabilito da quelli che rapportano aver gli *Psilli* operato delle guarigioni) che non vi riuscivano col mezzo di alcun' arte che loro fosse particolare, ma col succiare; ed anche i Greci, secondo l' opinione di *Bochart*, non davano ad essi il nome di *Psilli* che perchè succiavano il veleno. Forse taluno si immaginerà che in questa operazione mettessero in pericolo la loro vita; ma sarà bentosto disingannato, se farà riflessione che il veleno degli animali non è funesto che in quanto si comunica alla massa del sangue per mezzo di qualche ulcera, o colla morsicatura dei medesimi.

Psillotossoti, popolo immaginario di *Luciano*. Cavalcavano delle pulci grosse come gli elefanti. Rad. *Psyllos*, pulce e *toxon*, arco.

* Psilocitarista, suonatore di cetra che non accompagnavasi colla voce.

Psitiro, *che ama di sussurrare*, soprannome di Venere e di Cupido.

Psittopodi, popoli immaginarii di *Luciano*, coraggiosi e leggeri alla corsa.

1. Psofi, figlia d' Arrone, o, secondo altri, di Xanto, o d' Erice, re di Sicania. Fu mandata da suo padre a Fegea, da Licorta suo ospite, ed ivi mise alla luce due figli, Eufrone e Promaco, che ebbe da Ercole, i quali poi diedero alla città di Fegea il nome della loro madre. — *Paus.* 8, *c.* 24. — *Ptol.* 3, *c.* 16.

** 2. — Città d' Arcadia sul fiume Arcanio, un poco al N. O. d' Orcomena. Questa città, come abbiamo detto nello articolo precedente, portava dapprima il nome di Fegea. *Eufrone* e *Promaco* che le diedero quello della loro madre, vi avevano le loro tombe, che si vedevano anche a tempo di *Pausania*, assai vicino a quella di *Alcmeone*, figliuolo di *Anfiarao*, la quale era circondata da cipressi di una altezza smisurata che non si tagliavano giammai. Fu in questa città, che, secondo *Sofocle*, *Anfiarao* fu inghiottito dalla terra con tutte le armi e colla sua quadriga. — *Strab.* 9.

Psofi si sostenne con isplendore fino ai tempi di *Filippo*, figlio di *Demetrio*, re di Macedonia. Questo principe alleato degli Achei e di *Arato* loro capo contro gli Etolii ed i loro collegati, entrò in Arcadia verso l' anno 219, prima di G. C., si impadronì di *Psofi* e della sua cittadella, e la diede agli Achei. *Polibio*, che narra questi avvenimenti la descrive come una piazza molto forte.

Venere Ericina vi aveva un tempio che era caduto in rovina a tempo di *Pausania*.

* 3. — Città dell' Acarnania, secondo *Stefano* di Bisanzio, che le dà il soprannome di Palea.

* 4. — Città del Peloponneso nella Acaja, secondo il citato autore.

* 5. — Città dell' Affrica, da *Stefano* di Bisanzio posta nella Libia.

Psofomede, *che ama le grida delle Bac-*

canti, apiteto di Bacco. Rad. *Psophos*, strepito; *modesthai*, aver cura.

** 1. Ptelea. Due città di questo nome eranvi in Grecia, l' una in Tessaglia, l' altra nel Peloponneso. La prima era nella Fiotida, all' imboccatura del golfo Pelasgico. *Omero* dice che il territorio di questa città abbondava di pascoli. Esisteva a tempo della guerra di *Perseo*. L' anno 171 avanti l' Era volgare, all' avvicinarsi del console P. *Licinio*, i suoi abitanti la abbandonarono, ed il console se ne impadronì, e la fece distruggere dai fondamenti. Della seconda ne parla *Omero* nella numerazione delle navi, e la attribuisce ai Messenii. La situazione precisa di questa città ci è sconosciuta. *Stefano* di Bisanzio parla di una città di questo nome, situata nella Jonia.

2. — Amadriada.

Pteleona, amante di Procri, la sedusse coll' offerta di una corona d' oro e la indusse a fuggire da Cefalo suo sposo; o piuttosto Cefalo stesso che prese la sembianze di questo Pteleone per mettere alla prova la virtù di sua moglie.

Ptera, architetto di Delfo, che costrusse la prima cappella che *Apollo* ebbe in quella città; il suo nome, il quale ha molto rapporto con *Pteron*, che in greco significa *ala*, ha dato luogo ad una tradizione, secondo la quale, uno sciame di pecchie fabbricano colla loro ali una cappella di cera allo stesso Dio e nel medesimo luogo. — *Pausan. l.* 10, *c.* 5.

** Pterelao, figlio di *Tafio* e nipote di *Nettuno* e di *Ippotoe*, ricevette dal suo avolo il dono dell' immortalità, a condizione però che conservasse un capello d' oro, che era frammisto ai suoi, dal quale dipendeva la sua esistenza. Regnava a Tafo, città dell' Argolide, i cui abitanti chiamavansi allora Tafii o Teleboeni, allorchè *Anfitrione*, cedendo alle preghiere di *Alcmena* cui doveva sposare, portò la guerra ne' di lui stati, per vendicare la morte di *Elettrione*. *Anfitrione* mise l' assedio a Tafo, e disperava di poterla prendere, allorchè *Cometo*, figlia di *Pterelao*, invaghitasi di lui, gliene procurò la conquista, col far morire suo padre a cui recise il capello fatale. Nello stesso modo, e per una causa simile, *Scilla* fece perire *Niso*, suo padre; ma queste due figlie parricide ricevettero ambedue la morte per ordine di quello stesso cui avevano servito. — *Apollod. l.* 2, *c.* 9 e 11. — *Tzetzes. ad Lycophron. v.* 934. — *V.* Niso.

* Pteria. Questa provincia è situata nell' Asia minore. *Erodoto* (*l.* 1, *p.* 761) la pone nella Cappadocia, e nello stesso tempo la col'oca vicino a Sinope. È d' uopo credere adunque che allora la Cappadocia si astendesse molto verso il Nord; ed in tal caso *Erodoto* chiama in questo luogo Cappadocia quel paese che chiama Tracia in un altro passo. In appresso la Cappadocia venne dal Ponto Eusino distaccata, quasi totalmente dal regno del Ponto; e nella sua estremità occidentale, da una porzione della Galazia; a dalla parte orientale, dalla Paflagonia. Nella eccellente carta dell' Asia minore di D' *Anville* la Cappadocia non oltrepassava il 39. grado, mentre Sinope è situata un poco al di là del quarantesimo primo; nulladimeno ne risulterebbe, secondo *Erodoto*, che la *Pteria* era vicina a questa città. Se si potesse sospettare che *Erodoto* fosse caduto in errore, noi crederemmo che esso porti questa provincia troppo al Nord; imperocchè *Creso*, per impadronirsi della terra dei Leuco Sirii, avrebbe avuto bisogno di andar tanto innanzi verso il Nord? La città capitale di questa provincia, portante lo stesso nome, dopo aver passato l' Ali, fu presa da *Creso*, il quale ne ridusse in ischiavitù tutti gli abitanti.

* Pterofori. Davasi questo nome ad alcuni popoli della Scizia, situati verso i monti Rifai: questo nome che vuol dire, *che produce delle penne*, secondo *Plinio* (*lib.* 4, *c.* 12), era stato dato ad essi a cagione della neve che vi cade continuamente a grosse falde a foggia di penne. *Ardoino* riflette che questa circostanza diede origine alla favola riportata da *Ovidio* nel decimo quinto libro delle sue Metamorfosi, verso 356: *Esse viros fama est in Hyperborea Palasse, — Qui soleant levibus velari corpora plumis, — Cum tritoniacam novies subiere paludem.*

* Pteroforo. Secondo *Saumaise*, davasi questo nome a quelli fra i corrieri romani che venivano a portare la notizia di qualche dichiarazione di guerra, di qualche battaglia perduta, o di qualche sconfitta che avessero sofferto le armate Romane. Così chiamavansi, perchè portavano delle piume sulla punta delle loro picche; questa parola deriva da πτερὸν un' *ala*, e da φέρω, io porto.

Questa restrizione del nome *Pteroforo* ai soli corrieri apportatori d' infauste notizie ci sembra mal fondata, e pensiamo che egli indicasse tutti i corrieri che portavano delle piume sull' elmo.

* Ptoemfani, popoli dell' Etiopia, sotto l' Egitto. *Plinio* (*lib.* 6, *cap.* 30) dice che avevano essi un cane per re, al quale obbedivano a seconda dei movimenti che faceva, e che prendevano per comandi.

Ptolemao, padre d' Eurimedone, lo scudiero d' Agamennone. — *Iliad.* 4.

* Ptolico, statuario dell' isola di Corcira, ora Corfù, fu allievo di *Crizia*, lo ateniese, e maestro di *Anfione*. — *Paus. l.* 6, c. 3.

1 Ptoliporto, *distruttore di città*, soprannome d' Ulisse. — *Odyss.*

2. — Figlio che Ulisse ebbe da Penelope dopo il suo ritorno da Troja.

3. — Figlio di Telemaco e di Nausicaa. Rad. *Ptolis*, per *polis*, città; *perthein*, distruggere.

1. Ptoo, figlio d' Atamante e di Temisto, aveva dato il suo nome al tempio d' Apollo. — *Herod.* 8, c. 135.

2. — Apolline adorato ad Acrefoia sotto questo nome; gli venne dato dallo spavento che fece un cignale a Latona, dopo che ebbe messo alla luce Apollo e Diana. Rad. *Ptoein*, spaventare. Prima della spedizione d' Alessandro contra Tebe, questo Dio vi rendeva degli oracoli che non ingannavano mai. — *Plut. de Orat defic.*

3. — Montagna della Beozia, dove Apollo rendeva gli oracoli.

4. — Figlio d' Apollo e d' Evippe, che diede il suo nome alla montagna citata nell' articolo precedente.

Ptoofago, uno dei cani d' Orione.

Pubblica, soprannome sotto il quale la Fortuna aveva un tempio a Roma sul monte Quirinale.

** Pubertà', età in cui si suppone che i due sessi siano in istato di procreare. Presso i Romani veniva fissata ai 15 o 17 anni per i maschi, e ai 12 o 14 per le femmine. In tale occasione facevansi molte cerimonie. Si celebrava quest'epoca con un gran banchetto che si dava alla famiglia ed agli amici, in segno della gioja che si provava che il giovane fosse in istato di servire la Repubblica, ed alla fine del banchetto gli si levava la pretesta, per rivestirlo d' una toga tutta bianca, che si chiamava la toga virile; poscia il padre, accompagnato da' suoi amici, lo conduceva al tempio per farvi gli ordinarii sacrifizii, e render grazie agli Dei; quindi si conduceva sulla pubblica piazza, per insegnargli a sortire dall' infanzia, ed a condursi in avvenire da uomo. Gli si tagliavano i capelli, di cui se ne gettava una parte al fuoco in onore d' *Apollo*, e l' altra nell' acqua in onore di *Nettuno*. Gli si tagliava la barba che si racchiudeva in una scatola preziosa per consacrarla a qualche Divinità. D' ordinario i Romani facevansi radere la prima volta, quando prendevano la toga virile; alcuni però aspettavano anche più tardi, ed era per essi una nuova occasione di un banchetto e di una cerimonia.

Rispetto alle fanciulle, allorchè erano giunte all' età nubile, si levava loro la bolla, specie di breve che discendeva dal collo sul petto; ma conservavano la pretesta, finchè non si maritavano. — *V.* Pretesta, Barba.

* Publicani, nome generico che davasi in Roma a tutti coloro che prendevano ad appalto le rendite della Repubblica, perchè *publico fruuntur*, dice *Ulpiano*. I finanzieri, presso i Romani, non erano già tolti dalla classe più dispregevole della nazione, ma bensì dall' ordine dei cavalieri; e *Cicerone* li chiama *amplissimi homines, ornatissimi, honestissimi*, e dice (*Pro Planc. c.* 9) che il fiore dei cavalieri Romani, l' ornamento della città e la forza della Repubblica, è riposta nell' ordine dei finanzieri. *Florem equitum romanorum, ornamentum civitatis, firmamentum reipublicae, publicanorum ordine contineri*. Lungo tempo prima che avesse fine la Repubblica, i cavalieri eransi esentati dal principale loro dovere, il quale era di servire nell' armata siccome avea in obbligo qualunque cittadino; ma nello stesso tempo pensarono ad arricchirsi, col prendere ad appalto le imposte della Repubblica, facendosene concedere l' esclusivo privilegio.

I cavalieri che si dedicavano a questo genere di affari, erano divisi in altrettante società, quante erano le provincie soggette a tributo, e continuarono le loro funzioni anche sotto i primi imperatori.

Cicerone parla dei publicani come di una società a cui la Repubblica doveva molte obbligazioni, e la cui probità era talmente riconosciuta, che si sceglievano per depositarii dei danari delle famiglie; ma nè *Tito-Livio* nè *Plutarco* non ne fanno un quadro così seducente, e l' ultimo particolarmente, nella vita di *Lucullo*, riferisce, che avevano commesso in Asia abusi enormi ed azioni inique, per cui quel generale dovette porvi rimedio con dei regolamenti; ma non osò però di scacciare i pubblicani, per timore di togliere allo Stato i sicuri vantaggi ch' essi rendevano.

* 1. Publici. — *V.* Lari.

* 2. — Famigli o schiavi. Leggesi in una iscrizione raccolta dal *Muratori* (432, 1.): Publici fratrum arvalium, e in una altra (*Ibid.* 170, 4, 6): Servus publicus augusum.

* Publico, liberto Romano, rassomigliava talmente al Gran *Pompeo*, che veniva preso sovente volte per esso. — *Val. Max. l.* 9, c. 14.

* Publicola. Questa parola vuol dire che coltiva ed onora il popolo. Fu il soprannome del console Publio Valerio, e dei suoi discendenti. Questo saggio Romano lo ricevette dal popolo, in riconoscenza dei

servigi che gli aveva renduti. *Plutarco* ha scritto la vita di questo grand' uomo, per cui ci dispensiamo d' entrare in ulteriori dettagli. — *Plutarc. in Publicol.* — *Tit. Liv. l.* 2, *c.* 8. — *Plin l.* 36, c. 15.

* Publilia. Legge decretata sotto gli auspicii del dittatore *Publilio Filone*, l' anno di Roma 445, con cui fu permesso ai plebei d' aspirare alla censura.

* 2. — Legge Romana che ordinò che ogni progetto di legge fosse sottomesso alla approvazione del Senato, prima d' essere presentato al popolo.

* Publio Siro, poeta Latino, fu condotto molto giovane a Roma da *Domizio*, che, preso dalla sua figura e dal suo spirito, lo rese libero, e lo fece istruire con molta cura. *Publio* compose dei mimi, sorta di commedie, in cui imitavansi liberamente le azioni, i discorsi ed i gesti dei particolari. *Giulio Cesare* le aggradì talmente, che lo colmò di benefizii, anzi lo preferì a *Laberio*, cavaliere Romano, da lui arricchito, ma ch' ei trovava troppo vano e troppo satirico. Si sa che obbligò questi a recitare in uno de' suoi mimi. *Macrobio* ci ha conservato il bellissimo prologo che *Laberio* recitò in quest' occasione, in cui si lagna amaramente della soverchia compiacenza per *Cesare*, il quale lo disonorava, facendolo comparire sul teatro a malgrado della sua ripugnanza e nella poca sua abilità nell' arte del commediante, Non si sa il vero nome di *Publio Siro*. Il primo gli fu dato perchè era grato al popolo; e quello di *Siro* perchè era della Siria. Di questo poeta non esistono che circa quattrocento versi staccati, che formano altrettante sentenze, di cui non si saprebbe abbastanza raccomandare la lettura alla gioventù. Si trovano riuniti, e collocati in ordine alfabetico, in seguito al poema di P. *Cornelio Severo* sull'Etna, ed in molte edizioni delle favole di *Fedro*. — *Senec. Controv. l.* 3, *c.* 18. — *Aul. Gel. l.* 17, c. 14. — *Macrob l.* 2, *c.* 7. — *Plin. l.* 35, c. 17. — *Gyrald. de poet. Hist. Dial.* 8,

Pudas (*Mit Ind.*), Dio Indiano che vien rappresentato sempre unito a Ixora. È di piccola statura, ha il ventre estremamente grosso, e la testa, le braccia e le coscie attortigliate di serpenti. Porta un bastone nella mano destra, e non ha barba.

Pudje o Poudje (*Mit. Ind.*), settarj indiani che rigettano l' autorità del Vedam, e tutta la mitologia dei Bramini.

Questi scismatici indicano l' oggetto del loro culto colle parole in lingua sanscrita *Paurouss naut*, che significano *padrone della pietra filosofale.*

* Pudica, soprannome che i moderni hanno dato alla *Venere Gnidia*, della Villa Borghese, perchè, essendo rappresentata in piedi e tutta nuda, cela con una mano ciò che il pudore non permette di mostrare. Questa bella statua era il capo-lavoro di *Prassitele*. *Clemente* d'Alessandria, *Arnobio* ed *Ateneo* dicono che *Frine* gli servì di modello; ma i due primi autori aggiungono che, per renderla più perfetta, le diede la bocca sorridente di *Cratina*, celebre cortigiana, della quale era amante — *Clem. Alex. Cohort. ad Gent.* — *Arnob. advers. Gent. l.* 6. *Athaen. l.* 13, c. 8.

Pudicizia (*Iconol.*). I Romani avevano fatto di questa virtù una Dea che aveva a Roma dei templi e degli altari, e fra gli altri uno che chiamavasi l'altare della Pudicizia. La bizzarria del suo culto merita di essere osservata. La Pudicizia era distinta in patrizia, che riguardava l' ordine senatorio, ed in popolare, che era pel popolo. Quest' ultima aveva il suo tempio in una strada di Roma, che chiamavasi lunga, *in vico longo*, e quello della Pudicizia patrizia era vicino al tempio di *Ercole*. *Tito Livio* (*l.* 10, *c.* 33) ci narra l' istoria di questa distinzione nel modo seguente. « Virginia, di una famiglia patrizia, sposò un uomo del popolo chiamato Volunnio, che divenne console. Le matrone dell' ordine patrizio, la scacciarono dal tempio della Pudicizia, perchè aveva contratto matrimonio con uno uomo di condizione inferiore alla sua. Virginia si lamentò altamente dell' insulto, dicendo che era vergine quando suo marito la sposò, che avevano poscia amendue sempre condotto una vita onorata, e che non aravi ragione alcuna di escluder lei dal tempio della Pudicizia. Per riparare in qualche modo questa ingiuria, fece fabbricare nella contrada lunga un piccolo tempio alla Pudicizia, cui chiamò Plebea, dove le donne che non erano dell' ordine senatorio andavano ad offrire i loro voti. » La Pudicizia era rappresentata sulle medaglie qual donna seduta, vestita colla stola, tenendo nella mano sinistra diagonalmente un' asta, e portando la mano destra e l' indice verso il volto, per indicare che una donna pudica deve aver riguardo ad accomodare più d' ogni altra cosa il volto, gli occhi, la fronte.

Intorno alla statua del Museo Pio-Clementino rappresentante questa divinità allegorica il chiarissimo *E. Q. Visconti* dopo avere spiegate le ragioni che gli fanno credere figurar essa la pudicizia, anzichè una Livia od una Melpomene: ecco cosa ne dice. « Questa statua, tutta spirante greca eleganza, ci offre un panneggiamento da poter servire di scuola a chi volesse ricalcare

la buona strada, insegnandoci come si può unire la ricchezza della drapperia col savio accorgimento di accennare le parti principali del nudo, e sino a che segno si può combinare nai panneggiamenti la varietà e la moltiplicità dei partiti colla naturalezza e col vero. La figura forma un bel tutto; rimane solamente alquanto scerma verso le spalle, difetto che si deve probabilmente al ristauro dell'omero e del braccio sinistro. »

Pudore. I Greci ne avevano fatto una Divinità. Secondo *Esiodo*, essa abbandonò la terra con Nemesi, mossa a sdegno dei vizii e dalla corruzione degli uomini; e per questa ragione è rappresentata colle ali in un basso-rilievo di terra cotta, pubblicato dal *Winckelmann* ne'suoi *Monumenti inediti*. Sovra alcune medaglie, ella si vede che copresi il volto con un velo. — *V.* Icario.

« Giove, formando le passioni, dice la *Lambert*, diede a ciascuna la propria dimora; il Pudore fu dimenticato, e quando si presentò, non sapeva ove collocarsi, per la qual cosa gli si permise di mischiarsi con tutte le altre. Da quel tempo esso è inseparabile da ogni passione: è l'anima della Verità, e tradisce la Menzogna che ardisce di insultarla: è legato ed unito particolarmente all'Amore, e sovente lo annuncia e lo scuopre. Finalmente l'Amore perde tutte le sue attrattive, dacchè si trova senza di esso ».

Si dimandava ad una sacerdotessa di Apollo qual'era il colore più bello: quello, rispose, che dà il Pudore alle persone beo nate. Il rossore di cui queste virtù copre un bel viso, è ben differente di quello che vi spande la Vergogna ed il Dispetto. Il suo colorito chiaro e brillante forma il piacere degli occhi, e le attrattive del cuore; la dolcezza modesta de'suoi sguardi porta la sua emozione sino in fondo dell'anima, e la sorprende senza che abbia avuto il tempo di garantirsene. Gli Iconologisti danno al Pudore, come alla Purità, un giglio per attributo. Una rosa, il cui dilicato colore esprime tanto bene quello del Pudore, gli converebbe di più. La modestia della sua attitudine, e il velo bianco che lo copre in parte, serviranno a maggiormente caratterizzarlo.

A Napoli havvi una statua di *Antonio Corradini* che rappresenta il Pudore. Essa è coperta d'un velo dalla testa sino alle piante; e quantunque sia tutta un ceppo, scorgesi la figura a traverso al marmo, che è tanto fino da poterne esprimere tutto il nudo. Le grazie della fisonomia vi compariscono, come se si vedessero allo scoperto. Quest' opera è tanto più sorprendente, in quanto che nè i greci nè i Romani non intrapresero giammai di velare intieramente il volto delle loro statue; e che l'abilità dello scultore ne ha renduto l'effetto con una verità, di cui non si potrebbe dirne abbastanza.

Puella, soprannome di Giunone, sotto il quale Temeno le fabbricò un tempio a Stimfale.

** Pugilato, combattimento fra due atleti che formava parte dei giuochi pubblici dei Greci e dei Romani, e si faceva a colpi di pugni, del che traeva il suo nome.

I combattenti da principio non si servirono che di queste armi naturali. In seguito armaronsi di armi offensive, chiamate *cesti*; e allora coprironsi la testa con una specie di berretto, chiamato *amfotide* destinato a guarentire soprattutto le tempie e le orecchie. Il cesto era una specie di guanto o di manopola formato di molte correggie o fascie di coojo, le cui estremità, attaccate al pugno ed al cubito, non passavano il gomito, o contribuivano a fortificare le mani dell'atleta.

Spesse fiate gli atleti venivano tosto ai colpi e si assalivano appena entrati nella lizza; sovente passavano delle ore intiere a provocarsi e a stancarsi vicendevolmente collo stendimento continuo delle braccia, dando ciascuno dei colpi all'aria, e procurando di evitare con questo genere di scherma, che l'avversario si accostasse. Allorchè si battevano all'ultimo sangue, miravano essi soprattutto alla testa ed alla faccia. Se uno degli atleti veniva con tutto l'impeto a slanciarsi contro l'avversario per colpirlo, eravi una maravigliosa destrezza con cui si poteva schivare il colpo, rivolgendosi leggermente; ciò che faceva cadere l'atleta per terra, e gli rapiva la vittoria.

Il rifinimento in cui li poneva una troppo lunga resistenza, obbligava qualche volta anche i più accaniti a desistere per un momento dalla pugna. Sospendevano allora d'intelligenza il *pugilato* per alcuni istanti, che impiegavano a rimettersi dalle loro fatiche e ad asciugarsi il sudore ed il sangue di cui erano coperti; dopo di che ritornavano all'assalto, e continuavano a battersi, finchè l'uno dei due, lasciando cadere le braccia di sfinimento o di debolezza, facesse conoscere che soccombeva al dolore od all'estrema stanchezza, e cedeva la palma al suo competitore.

Il *pugilato* certamente era uno dei più duri e gravosi combattimenti ginnastici, perocchè, oltre il pericolo di rimanere storpiati, gli atleti correvano anche rischio di perdere la vita. Difatti vedevansi alcune volte cader morti o spiranti sull'arena; ciò che non succedeva però che allorquan-

do il vinto si ostinava troppo lungo tempo a non voler confessare la propria sconfitte; ma d'ordinario sortivano dalla pugna talmente sfigurati che non erano quasi più riconoscibili, riportando dei segni ben tristi della vigorosa loro resistenza, enfiature, contusioni enormi, occhi fuori della testa, denti e mascelle infrante, ed altre fratture anche più considerevoli; per la qual cosa questo esercizio era tenuto in poco pregio.

Le ricompanse del *pugilato* si distribuivano colla maggiore equità, senza dare preferenza ad alcuno. Molti passi di *Pausania* provano che il *pugilato* faceva parte del pancrazio. Nel suo viaggio dell' Elida ei dice, che *Taagene* fu coronato tra volte e Delfo, nove a Nemaa, e dieci a Corinto, per aver vinto tanto al pancrazio che al *pugilato*.

Gli atleti vittoriosi erano incoronati ordinariamente per mano di un araldo, come vedesi in *Cicerone*; *ad famil. l.* 5, *Epist.* 12.

Quando un atleta non trovava un competitore che volesse battersi con lui, gli era permesso di prendersi la corona. I Greci dicavano di questi atleti, cha avevano vinto *ακονιτι*, vala a dire, senza *polvere*. L' istoria ci fornisca molti esempj di coronati in questa maniera. Il più antico è quello di *Ercole*, contro il quale, ai giuochi Olimpici, dice *Diodoro* di Sicilia, nessuno ebbe l'ardire di entrare in concorrenza, di modo che ebbe il premio di tutte la sorta di lotta, senza fare alcun colpo. — *Diod. Sic. l.* 4.

Eranvi degli atleti di una riputazione tanto stabilita, per rispetto a certi esercizii, che veniva loro aggiudicato il premio senza attendere l' esito del combattimento. Egli è perciò che, in *Omero*, essendosi presentati *Agamennone* e *Merione*, per disputare i due premj proposti da *Achille* per l' esercizio del giavellotto, questi senz' altra formalità diede il premio ad *Agamennone*; dicendogli:

.........Figlio d' Atrèo
Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell' asta e nelle posse.
Prenditi dunque questo premio e il manda
Alla tua nave. A Marïon daremo,
Se il consenti, la lancia; ed io ten priego.

*Iliad. lib.*23, *Traduz. di Vincenzo Monti.*

* Pugillatori o Pugili, atleti che combattevano dapprima a colpi di pugni, e poscia col cesto. Si hanno delle medaglie curiose che li rappresentano, e fra le altre una medaglia greca di *Commodo*. Questo imperatore vi è rappresentato sotto la figura ordinaria di *Ercole* colla clava. Questa medaglia fu battuta dal Samii, i quali erano presso i Greci in riputaziona dei migliori *pugilatori*.

Il gruppo conosciuto sotto il nome dei due *pugilli* rappresenta due figli di *Niobe* che si esercitano al *pugilato*; l' uno è di già rovesciato, e l' altro fa tutti gli sforzi per non essere strascinato nella caduta del primo, ed è per dargli un colpo di pugno.

Egli è senza dubbio un aggiunger pregio all' opera l' unirvi i due *pugilatori* del non mai abbastanza celebrato *Canova*, e sarebbe un volere aggiungere luce al sole il lodare queste statue sublimi, l' una in atto di scagliare un colpo di pugno, l' altra armata di cesto in atto di difendersi dai colpi dell' avversario.

Pugnale. — *V.* Calliope, Melpomene, Didone, Discordia.

Pugno, uno dei figli d' Egitto.

* 1. Pulcheria, figlie di *Teodosio* il grande, celebre per la sua pietà e per le sue virtù.

* 2. — Imperatrice, figlia dell'imperatore *Arcadio* e sorella di *Teodosio* il giovane, fu create Augusta l'anno 414 di G. C., e divise con suo fratello l' imperiale autorità. Dopo la morte di *Teodosio*, avvenuta nel 450, *Pulcheria* fece eleggera *Marziano*, a lo sposò, non tanto per avere un marito, quanto un sostegno cha l' ajutasse a portare il peso della corona. Il concilio generale di Calcedonia, unitosi nel 451, si fece per le sue cure. Questa augusta assemblea la colmò di lodi, da lei ben meritati e per la sua pietà e per il suo zelo. Questa principessa amava e coltivava la lettere; morì nel 454 in età di cinquantasei anni, e fu tumulata a Ravenna, ove vedesi anche oggi giorno la sua tomba.

Pulcus, uno degli Dei subalterni degli Tschouwasches. — *Virgilio di Pallar.*

Pulchricluria, soprannome di Venere. — *V.* Callipige.

* Pulimento delle statue collo smeriglio, colla pietra pomice o collo stromento. — *V.* Marmo. — È fuor di dubbio che anche presso gli antichi non si trassero a *pulimento* la statua di marmo incerandole. *Plinio* (*l.* 7, *p.* 9), ce lo insegna; ma noi più non conosciamo uo tal uso. Quanto più sottila era lo strato di cera, tanto più le statue conservevano lo spirito del lavoro dello scultore; e probabilmente sotto questo rapporto *Prassitele* dava la preferenza a quelle fra le sue statue, cui *Nicia*, sperimentato artefice, avea dato questa specie di *pulimento*. Egli è vero che nelle antiche statue, ancor esistenti, noi non iscorgiamo traccia

varuna di *pulimento*; ma ciò non dee punto sorprenderci, poichè il tempo ha dovuto ancancellarlo. L' intonacatora era troppo sottile per poter durare. Aggiungasi nulladimeno che il *pulimento* degli antichi sembra preferibile a quello di cui ci serviamo noi; poichè era esenta dal fregamento sul lavoro, a ben diverso in ciò da quello della pietra pomice che praticasi anche presentemente, e che deve necessariamente render ottuse certe punte, la cui vivacità, non poco al solido e spiritoso lavoro contribuisce.

* Pulla. — *V.* Toga.

Pullarii. — *V.* Pollarii.

Pullata, *vestis* l' abito di lutto, e del basso popolo. Era di un colore oscuro.

* Pullati, vestiti colla *pulla*

* Pulmentaria, parola generica che indica i manicaretti i più dilicati. Ordinariamente era una specie di bollito fatto con fave, piselli, riso ed alcuni altri legumi. Gli antichi Romani ne facevano un grand' uso; egli era per così dire il loro banchetto, talchè per ischerzo potevansi chiamare molto bene *pultiphagi*. Si abbandonarono in progresso questi cibi così semplici, ma si applicò ciò nulladimeno la parola *pulmentaria* alle vivande le più squisite.

Pulolah, o *Tempio dal tetto di oro*, tempio del Lama a Deschecho, il quale era servito da più di 800 sacerdoti. Vi si veggono molte figure di donna che porta un bambino sulla braccia.

* Pulpito, presso i Romani era quella parte dal testro chiamata altrimenti *proscenium*, e da noi *scena*, vale a dire, il luogo in cui si avanzano e si pongono gli attori per rappresentare le loro parti. Ciò che ha inteso di esprimere *Orazio*, allorchè disse che *Eschilo* fu il primo a far comparire i suoi attori sovra un teatro elevato e stabile:

..... *Modicis instravit pulpita tignis.*

Alcuni autori pretendono che con questa parola siasi voluto intendere una specie di *elevazione* o di *palco*, praticato sul teatro sul quale collocavasi la musica, e si facevano le declamazioni; ma coloro che hanno fatto le più curiose ricerche sul teatro degli antichi, nulla dicono di questo palco — *V.* Teatro.

* Pulveraticum, imposta che i presidi, *praesides*, esigevano da ciascuna città della loro provincia, allorchè la percorrevano per visitarla, come un risarcimento dello essere bruttati dalla polvere in questi viaggi.

** Pulvinare, origliere, cuscino da letto. Il *suggestum* degli imperatori, prese il nome di *pulvinar*, dacchè *Giulio Cesare* gli ebbe data la forma di un antico *triclinium*, o letto da tavola. — *Svet. Jul.* c. 39.

Il nome di *pulvinare* davasi particolarmentre ad un letto, sul quale ponevansi le statue degli Dei nei banchetti chiamati *lettisternii*: *Lectulus in quo deorum statuae reclinabantur*, dice *Servio*. Da ciò venne che *pulvinare* significò lo stesso tempio: *Ad omnia pulvinaria supplicare*, far processioni in tutti i templi degli Dei. Questa parola viene da *pluma*, *quod ex plumis conficitur pluvina aut pluminar.*

Pul-Sserha o Poul-Serrha, *ponte nel mezzo del cammino* (*Mit. Maom.*). Nome che danno i Musulmani al ponte per cui passano le anime dopo la morte, sotto il quale evvi un luoco eterno. In quel luogo nel giorno del giudizio finale, si farà la separazione dei buoni e dei cattivi, e coloro che avranno ricevuto qualche ingiuria, senza averne ottenuto risarcimento alcuno, si attaccheranno al lembo dei vestiti, e si getteranno alle gambe di colui del quale avranno diritto di lagnarsi. I Persiani più di tutti sono estremamente infatuati di questa idea.

Puncao o Punchao (*Mit. Peruv.*), *signore del giorno*, *autore della luce*, nome che i Peruviani davanu al Gran Dio. — *Storia della Compagnia di Gesù.*

* Punico. I Romani, che alteravano quasi sempre i nomi delle nazioni straniere, chiamavano *Poeni* i Cartaginesi, verosimilmente perchè traevano essi la loro origine dalla Fenicia, e chiamavano *punico* tutto ciò che apparteneva ai medesimi. Egli è perciò che appellavano *bella punica*, le tre guerre sostenute contro quel popolo.

Gli autori non sono d' accordo sulla natura della lingua punica, vale a dire di quella che parlavano i Cartaginesi: alcuni hanno creduto che la punica e l' araba fossero una sola e identica lingua. *Plauto*, nella sua commedia intitolata *Poenulus o il piccolo Cartaginese*, ce ne ha conservati alcuni frammenti. I Romani ebbero cura di distruggere tutti gli archivj e i monumenti istorici che potessero conservare la memoria di una nazione ad essi odiosa. Alcuni critici celeberrimi hanno fatto vedere che originariamente questa lingua era la stessa di quella che si parlava in Fenicia, vale a dire a Tiro, da cui *Didone* era fuggita per fondare la nuova colonia di Cartagine. Col lasso del tempo però questa lingua si adulterò, e non conservò la purezza della lingua ebraica o fenicia. Ciò non ostante a malgrado di questa corruzione, trovasi una grandissima rassomiglianza fra la maggior parte dei nomi proprii dei Cartaginesi, che sono giunti fino a noi, quali sono per esempio: *Sichoeus*, *Machaeus*, *Amilco*, o *Himilcon*, *Hamilcar*, *Hanno*, *Hannibal*, *Asdrubal*, *Mago*, *Anna*, *Adherbal*, ecc., cui nomi ebraici e fenici

cii: *Zachoeus*, *Michorus*, *Amalec*, *Melchior*, *Hinoun* o *Hunon*, *Hunon-beal*, ecc. Il nome stesso di Cartagine sembra derivato dalla parola fenicia *charta*, città, a *Aco*, nome proprio, ciò che significa la città di Aco. Eravi un porto di questo nome vicino a Tiro.

Le guerre *puniche* formano la parte la più interessante della storia dei Romani. La prima cominciò l' anno 264, prima di G. C. L' ambizione de' Romani la fece nascere. Le due nazioni, quantunque gelose l' una dell' altra, avevano per due secoli mantenuto saggiamente la pace, fissando i limiti dal proprio territorio, ed il numero degli alleati, allorchè un nuovo avvenimento fece loro prendere le armi. I Mamertini che erano stati al servizio d' *Agatocle*, tiranno di Sicilia, essendo entrati come amici nella città di Messina, misero a fil di spada una parte degli abitanti, scacciarono il rimanente, sposarono le loro donne, si impossessarono di tutti i loro beni, e restarono soli padroni di questa importante città. Poco tempo dopo, vedendosi assaliti da *Gerone*, re di Sicilia, nè credendosi in istato di potergli resistere, risolsero di aprire le porte alla prima potenza che volesse sostenerli. Ma la discordia si mise fra essi. Alcuni diedero la cittadella ai Cartaginesi; altri chiamarono i Romani in proprio soccorso. Roma, cogliendo avidamente l' occasione di mischiarsi negli affari della Sicilia, mise tosto delle truppe in campagna. Al loro avvicinarsi, quelli fra i Mamertini, che gli avevano chiamati, presero le armi, e scacciarono i Cartaginesi. Le due Repubbliche posero tosto in piedi delle forze più considerevoli. I Cartaginesi avevano maggiori mezzi, e i Romani più valore. Questi ultimi ebbero il vantaggio di unire ai proprii interessi *Gerone*, re di Siracusa, che era stato fin allora alleato dei Cartaginesi. Dopo un assedio di sette mesi, e dopo una luminosa vittoria in una giornata campale, si resero padroni di Agrigento, di cui i Cartaginesi avevano fatto la loro piazza d' armi. A malgrado di questi vantaggi, sentirono che fino a tanto che i loro rivali fossero padroni del mare, le città marittime della Sicilia si dichiarerebbero sempre per essi, e non verrebbero mai al segno di scacciarli dalla Sicilia. Equipaggiarono nello spazio di due mesi una flotta di cento venti galere, che, sotto il comando del console *Duillio*, assalì quella de' Cartaginesi, e riportò una completa vittoria. I Cartaginesi, indeboliti da questa disfatta, domandarono la pace, ed i Romani, che avevano fatto un tentativo infelice in Affrica, vi acconsentirono. Fu conclusa l' anno 241 prima di G. C. alle condizioni seguenti: Che i Cartaginesi pagassero ai Romani 3,000 talenti euboici nello spazio di dieci anni; restituissero tutti i prigionieri senza riscatto; evacuassero la Sicilia e tutte le isole del Mediterraneo, e più non inquietassero *Gerone*, re di Siracusa, alleato di Roma. La pace essendo stata conclusa a queste condizioni, i Cartaginesi fecero delle nuove conquiste in Ispagna affine di riparare le loro perdite. Fondarono delle colonie, estesero il loro commercio, e si prepararono secretamente a vendicarsi. I Romani, gelosi dei progressi che quelli facevano in Ispagna, gli obbligarono con un trattato a non tentare alcuna impresa al di là dell' Ibero, e a non inquietare i Sagontini. Questo trattato fu per qualche tempo osservato; ma appena *Annibale* ebbe preso il comando delle armi Cartaginesi in Ispagna, passò il fiume, assediò la città di Sagunto, e se ne rese padrone, prima che i Romani potessero soccorrerla. Allorchè portarono essi le loro lagnanze a Cartagine, il Senato, in cui dominavano i partigiani di *Annibale*, rispose con una dichiarazione di guerra. *Annibale*, risoluto di assalire i Romani nel centro del loro potere, prese tosto il cammino alla volta d' Italia con un' armata di 90, 000 uomini a piedi e 12,000 cavalli, l' anno 218 prima di G. C. Traversò il Rodano, valicò le Alpi con una straordinaria celerità, e vinse le battaglie alla Trebbia e al Trasimeno. La prudenza del dittatore *Fabio* arrestò per poco i progressi delle sue armi; ma i consoli che succedettero a questo grand' uomo nel comando, perdettero la battaglia di Canna, in cui perirono 45, 000 Romani. Il vincitore, padrone del campo nemico e di un immenso bottino, vide le città, fino a quel punto rimaste neutrali, dichiararsi per esso. Questa vittoria parve tanto sorprendente al senato di Cartagine, che non potè risolversi a prestarvi fede, fuorchè allorquando *Magone*, che ne aveva recato la notizia, ebbe fatto brillare a' suoi occhi tre staja d' anelli d'oro, presi sui cavalieri Romani, uccisi nel combattimento. Dopo un così grande e fortunato avvenimento, *Asdrubale* si mosse dalla Spagna con considerevoli rinforzi, ma prima che potesse unirsi a suo fratello, fu vinto ed ucciso dai Romani. La guerra prese allora un differente aspetto. *Marcello*, che comandava l' armata Romana, fece conoscere bentosto a' suoi compatriotti che *Annibale* non era invincibile. I Romani facevano dei nuovi sforzi; ed anzichè restringersi nei limiti dell' Italia, disputavano già con vantaggio ai Cartaginesi la sovranità della Spagna, e l' impero del mare. *Annibale* non era più per essi un

formidabile nemico; imperocchè più non aveva tanti partigiani, e la sua sola presenza riteneva ancora alcune città sotto la sua obbedienza. Il giovine *Scipione*, che erasi segnalato in Ispagna, ripassò in Italia, e propose di portare la guerra in Affrica, affine di allontanar *Annibale* dalle porte di Roma. Il Senato approvò questo consiglio, a malgrado dell' opposizione di *Fabio*, e *Scipione* si mise alla vela per l'Affrica, ove ottenne dai vantaggi così rapidi, che i Cartaginesi, temendo per la loro capitale, ordinarono ad *Annibale* di venire a difenderla. Questo generale, sforzato di obbedire, pianse abbandonando la Italia, a cui dava legge già da sedici anni. Arrivato in Affrica levò una grande armata, e venne a cercare il fortunato suo emulo nelle pianure di Zama. Il combattimento fu sanguinoso, e lungamente disputata la vittoria. *Scipione* trionfò, ed *Annibale*, che aveva giurato un odio eterno al nome Romano, fuggì da Cartagine, dopo aver consigliato a' suoi compatriotti di conchiudere a qualsiasi patto la pace. Le condizioni dettate da *Scipione* furono le seguenti: Che i Cartaginesi vivessero liberi, conservando le loro leggi, come pure la città e le terre che possedevano in Affrica prima della guerra: che restituissero ai Romani i profughi, gli schiavi ed i prigionieri; che cedessero ad essi tutti i loro vascelli, ad eccezione di dieci a tre ordini di remi, come pure tutti i loro elefanti, che fosse loro assolutamente interdetta qualunque guerra fuori dell' Affrica, e che nell' Affrica stessa non potessero farla senza il consenso del popolo Romano: che restituissero a *Massinissa* tutto ciò che avevano tolto ad esso ed a' suoi antenati; che pagassero ai Romani dieci mila talenti euboici d' argento, in cinquanta rate, d' anno in anno; che fornissero i viveri, e pagassero lo stipendio alle truppe ausiliarie dei Romani, e dessero cento ostaggi fino alla conclusione del trattato. La pace fu fatta a queste dure condizioni l' anno 200 prima di G. C. I Cartaginesi misero in libertà quattro mila prigionieri Romani, e cedettero più di cinquecento vascelli che furono dati alle fiamme alla vista di Cartagine. Ma quando si venne al primo pagamento dell' imposta tassa, siccome i fondi dello stato erano esausti da così lunga guerra, la difficoltà di ammassare questa somma cagionò tanta tristezza nel Senato, che molti non poterono trattenere le lagrime. Così finì la seconda guerra punica. Durante i cinquant'anni che la seguirono i Cartaginesi non pensarono che a riparare le loro perdite colle ricchezze che procura il commercio; ma trovarono ovunque una gelosa rivale in Roma, ed una vincitrice orgogliosa, e in *Massinissa*, l' alleato di questa Repubblica, un monarca ambizioso ed intraprendente. Essendosi questo principe impadronito d' una delle loro provincie, portarono a Roma i loro lamenti, imperocchè a' termini dell' ultimo trattato, non potevano far la guerra, senza il consenso della Repubblica. I Romani mandarono dei commessarii sui luoghi; ma lungi di soddisfare i Cartaginesi e di far loro giustizia, menarono per le lunghe espressamente quella bisogna, onde dare a *Massinissa* il tempo di consolidarsi nelle sue usurpazioni e di indebolire i suoi nemici. *Catone*, che era nel numero dei commessarii, visitò tutto il paese, che trovò in buonissimo stato, e particolarmente la città di Cartagine, e fu sorpreso di vederla, sì poco tempo dopo l' avvenutale disgrazia, ristabilita nel primo stato di grandezza e di potenza. Al suo ritorno non mancò di ragguagliarne il Senato, dichiarando che Roma non sarebbe mai tranquilla finchè sussistesse Cartagine, e da quel momento, qualunque fosse l' affare che si discutesse in Senato, aggiungeva sempre alla sua opinione queste parole: *Io conchiudo oltre a ciò che fa d' uopo distruggere Cartagine.* Frattanto *Massinissa*, sostenuto dalla tacita approvazione dei Romani, non metteva più limiti alle sue depredazioni. I Cartaginesi, non isperando più alcuna giustizia, ricorsero alle armi; ma furono vinti da *Massinissa*, in età allora di 90 anni Scoraggiati da questa disfatta, mandarono tosto ambasciatori a Roma per giustificarsi; e i Romani licenziarono i deputati con delle risposte poco soddisfacenti, e fecero passare in Affrica delle truppe. Allorchè i Cartaginesi videro un' armata Romana in Utica, deliberarono di comperare la pace con una cieca sommissione, ed offrirono di mettersi nelle mani dei Romani con tutto ciò che loro apparteneva. Ebbero in risposta che il Senato accordava loro la libertà, l' uso delle loro leggi, tutte le loro terre, e tutti gli altri beni che possedevano, tanto i particolari che la Repubblica, a condizione che nello spazio di trenta giorni dessero, come ostaggi, trecento giovani delle famiglie più distinte della città, e facessero ciò che venisse loro ordinato dai consoli. Appena si furono conformati a questa dura legge, venne loro significato che non otterrebbero la pace, fuorchè dopo aver consegnato i vascelli, le armi, e le macchine di guerra. I Cartaginesi obbedirono anche a questo comando, e consegnarono ai Romani 40,000 armature complete, 20,000 macchine di guerra e tutte le loro munizioni. Dopo la riuscita di questa perfidia, i Romani di-

chiararono agli sventurati Cartaginesi, che doveano sortire dalla loro città, trasportare la propria dimora nell'interno del paese e fondare una nuova patria a ottanta stadii dal mare. Questa proposizione gettò i Cartaginesi nella disperazione, e risolsero di perire anzicchè abbandonare i tempii dei loro Dei, le tombe dei loro antenati, ed i luoghi che gli avevano veduti nascere. Si prepararono quindi a sostenere un assedio; i vegliardi, le donne, i fanciulli lavorarono giorno e notte per fabbricare le armi. *Asdrubale*, che era stato esigliato dopo la vittoria di *Massinissa*, fu richiamato. Frattanto i Romani si avvicinarono alla città, e formalmente l'assediarono, ma tutti i loro sforzi furono lunga pezza inutili. Cartagine, all'agonia della sua rovina, opponeva la più vigorosa resistenza. La guerra, durava già da tre anni, allorchè *Scipione* prese il comando dell'armata Romana. Questo nuovo generale obbligò gli assediati a rinchiudersi nella proprie mura, percluse loro ogni comunicazione esterna, e venne a capo di metter piede sui baluardi. I Cartaginesi disputarono il terreno nelle strade palmo a palmo, ed assalirono i loro nemici col ferro e col fuoco. Alla per fine cinquanta mila implorarono la pietà dei vincitori; gli altri, sdegnando di arrendersi, si precipitarono nelle fiamme. L'incendio di questa immensa città durò diciassette giorni. Mentre i soldati Romani si arricchivano col saccheggio, *Scipione*, colpito dall'orribile quadro che aveva sotto gli occhi, pronunciò due versi d'*Omero*, di cui ecco il significato: *Tempo verrà che la sacra città di Troja, e il bellicoso Priamo, e il suo popolo, periranno*; presagendo con tali parole la sorte futura di Roma, come lo confessò a *Polibio* che gliene chiese la spiegazione. Questo memorabile avvenimento accadde verso l'anno di Roma 621. La notizia della presa di Cartagine fu ricevuta a Roma coi maggiori trasporti di gioja; il senato vi spedì dei commessarii per terminare di distruggere ciò che il fuoco vi aveva risparmiato: così questa città, che era stata per più di sette secoli il centro del commercio, delle arti, e delle scienze, più non presentò che un ammasso di ruine. — *Polyb.* — *Orosius.* — *Appian. de Punico.* — *Flor.* — *Plut. in Cat.* — *Strab.* — *Tit. Liv.* — *Diod.*

Punizione (*Iconol.*) Nei quadri sacri vien espressa da un angelo, armato di una spada fulminante, o d'un flagello.

* Punti, *punela*, piccolissima misura d'acqua per gli acquedotti, che facevasi per pollici e per punti. In tal modo conoscavasi la quantità d'acqua che davasi a ciascun particolare che ne voleva.

Con dei punti scolpiti nella mano si segnavano i soldati Romani; e nello stesso modo si segnavano gli operaj arrolati nelle manifatture.

Il *punto* che si segnava sulle tavole a lato al nome del candidato, gli assicurava il voto di quello che lo aveva fatto; da ciò l'espressione: *omne tulit punctum*, aver tutti i *punti* per sè, essere stato eletto d'unanime consenso.

Punasu (*Mit. Chin.*). Nome del primo uomo, secondo alcuni Letterati chinesi. — *V.* Cosmogonia de' Chinesi.

* Pupieno (*Marco Claudio Massimo*) figlio di un fabbro, si arrolò nelle armate Romane, e giunse, col suo merito, ai gradi i più eminenti. Fu pretore, console, prefetto di Roma e governatore di provincia. Dopo la morte dei *Gordiani*, il Senato lo dichiarò *Augusto* con *Balbino*, per liberare l'impero dalla tirannia dei *Massimini*. Si avviava contro di essi con un'armata formidabile, allorchè seppe che erano stati trucidati ad Aquilea dai loro stessi soldati. Fu riconosciuto allora da tutto l'impero, e tornossene a Roma a godere della pace che la aveva procurato. Preparavasi a portar la guerra contro i Persiani, allorchè fu trucidato, unitamente a *Balbino* dai soldati pretoriani, nell'anno 74 della sua vita, e secondo del suo regno. Questo principe, degno di una sorte migliore, era di alta statura; il suo contegno era grave, nobile la sua fisonomia; e regnava in tutto il suo carattere una cert'aria di melanconia. I suoi costumi erano puri, somma la sua integrità nell'amministrare la giustizia, e la sua severità nel mantenere la militare disciplina. Il Senato, innalzandolo all'impero, gli disse che lo sceglieva fra mille, perchè non conosceva alcuno che più di lui meritasse di coprire la suprema dignità.

Esistono di questo imperatore molte medaglie e molte monete, una statua della Villa Albani, illustrata da *Winckelmann* (*Ist. dell'arte* 6, 8); ad un busto nella galleria Medicea.

* Pupio, centurione dell'armata di *Pompeo*, fatto prigioniero dai soldati di *Cesare*. — *Caes B. c.* 1, *c.* 13

* Puppio, poeta tragico latino, contemporaneo di *Giulio Cesare*. Le sue tragedie, che sono perdute, erano tanto commoventi che facevano prorompere in lagrime gli spettatori. Dal che derivò l'epiteto *lacrymosa*, che *Orazio* diede ai poemi di questo poeta. *Puppio* loda se stesso nel suo epitaffio, quando dice che la sua morte farà spargere delle lagrime a'suoi amici ed alla onesta persona mentre ha fatto piangere in vita il popolo tutto: *Flebunt amici, et bene nati mortem meam*, —

Nam populus omnis me vivo lacrymatus est. L' espressione di questo epitaffio prova che il *Lacrymosa* puemata d'*Orazio* non deve esser preso in mala parte. — *Hor. Ep. l.* 1, *v.* 65. — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 8.

Purang o Pourang, *zucca* (*Mit. Giappon*) nome del primo uomo, secondo i Giapponesi, il quale sortì da une zucca riscaldata dall' alito d' un bue, dopo che questo ebbe rotto l' ovo, da cui sortì il mondo. — *V.* Cosmogonia Giapponese.

Puranoni o Pouranoni (*Mit. Ind.*), commentarj dei Bramini sui Vedam. Sono questi veri poemi in numero di 18, e comprendono tutta la storia degli Dei del paese, presso a poco come quella delle greche Divinità è contenuta nelle *Metamorfosi* d' *Ovidio*. Dieci sono consacrati a cantare le lodi di Siva, la sua supremazia sugli altri Dei, la creazione del mondo per suo volere, i suoi miracoli e le sue guerre: sono 200 mila strofe o versetti. *Sonnerat* li nomina: *Sayvon*, *Poondigon*, *Maharcandon*, *Candon*, *Varagon*, *Vamanon*, *Matchion*, *Courmon*, e *Peramandon*. Quattro sono in onore di Wisnù ma, nel dire le lodi di questo dio conservatore, non deprimono Siva che a lui paragonano. Lo stesso viaggiatore li chiama *Caroudon*, *Naradion*, *Vaichenavon* e *Bagavudon*. Il 15 e il 19. che chiamansi il *Padoamon* e il *Peramon* sono in onore di Brama. Non se ne può dare un' idea più giusta che paragonandoli ad una parafrasi del *gloria patri*, e dell'ultimo versetto degli inni cattolici. I due ultimi, il *Peramacahinaton* e l' *Aghineon*, celebrano il Sole ed il fuoco sotto il nome d' *Aghini*, l' uomo come Dio, che vivifica, l' altro come Dio che distrugge. Quantunque i Puranoni non sieno d' una autorità eguale a quella dei Vedam, formano non pertanto regola di fede, e quando si citano sovra qualche difficoltà relativa ai punti di religione, vien tolto ogni dubbio, e la questione è risolta. Gli Indiani ne attribuiscono la composizione al solo *Viasser*, ma non è possibile che la vita di un uomo solo abbia bastato a comporli; imperocchè appena basterebbe per trascriverli. Sono stati scritti in lingua *sunskrita* o *grandon*, lingua fuori d' uso e che non è più intesa che da un piccolo numero di Indiani, i quali per non ne hanno che una cognizione imperfetta. Quattro solamente sono stati tradotti in lingua *tamula* il *Sayron*, il *Candon* il *Courmon* e il *Bagavadon*. Il popolo ha il permesso di leggerli.

* 1. Purgatorio, una delle tre regioni del Tartaro, nella quale le umbre di una certa classe di colpevoli dovevano passare una lunga serie d' anni per essere purgate delle loro colpe, prima di passare negli Elisi, da cui erano separate dal fiume Acheronte, secondo la descrizione di *Virgilio*. Il poeta pone nel purgatorio le anime dei suicidi, dei guerrieri ambiziosi, delle folli vittime dell' amore, e generalmente di tutti quelli che avendo ceduto a qualche violenta passione, sono stati più infelici che colpevoli. Siccome di tutte le colpe punite nel *purgatorio*, il suicidio è il più perniciosa alla società, così la trista condizione dei suicidi venne da *Virgilio* più distesamente descritta:

Passan di mano in mano a quei che feri
Incontro a sè, la luce in odio avendo,
E l' alme e vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi.
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e della vita ogni disagio!
Ma il Fato il niega, e nove volte intorno
Stige odiosa li ristringe e fascia.

Lib. VI, *Traduz. d' Annibal Caro.*

A torto si è rimproverato a *Virgilio* di aver messo nel purgatorio le ombre di coloro che furono privi di sepoltura, come pure quelle dei bambini morti alla mammella; imperocchè non fece che seguire la tradizione degli antichi, che per motivi di politica e di umanità, questa dottrina avevano stabilito

2. — Dei Giudei (*Mit Rabb.*). I Giudei riconoscono un purgatorio durante il primo anno dopo la morte. Secondo essi, l' anima, in questi dodici mesi, è libera di andare e visitare il proprio corpo, di rivedere i luoghi e le persone per cui ebbe in vita qualche particolare affezione. Chiamano il purgatorio il seno d' Abramo, il tesoro dei viventi, il giardino d' Eden, la Gehenne superiore, in opposizione all' inferno cui chiamano Gehenne inferiore. Il giorno di sabbato, secondo essi, è un giorno di riposo per le anime del purgatorio, e nel giorno della espiazione solenne fanno molte preghiere e molte opere meritorie in loro suffragio.

Pusi (*Dei*). A Pallanzio, città di Arcadia eravi suvra un' altura un tempio edificato a queste Divinità, per le quali usavasi giurare negli affari più importanti; ma quei popoli, o ignoravano la natura di quei Numi, e se la sapevano, era un segreto che non rivelavano giammai.

** Purificazione, pratica religiosa molto comune presso gli antichi, i quali la chiamavano o abluzione, o espiazione o purgazione. Eravene di due sorta, generali e particolari, che si possono suddividere anche in ordinarie e straordinarie. Le purificazioni generali ordinarie avevano luogo, allorchè in una assemblea, prima dei sacri-

fizii, un sacerdote od altri, dopo aver immerso un ramo di lauro od un gambo di verbena nell'acqua lustrale, facevane l'aspersione al popolo, intorno al quale si rivolgeva tre volte. Le purificazioni generali straordinarie facevansi nei tempi di peste, di carestia o di altra pubblica calamità; e allora queste purificazioni erano barbare e crudeli, particolarmente presso i Greci. Sceglievasi fra gli abitanti della città il più deforme; conducevasi con un apparato triste e lugubre al luogo destinato per il sacrifizio, ed ivi, dopo molta pratiche superstiziose, s'immolava, si abbruciava e si gittavano le sue ceneri nel mare.

Le purificazioni particolari ordinarie erano molto comuni. Consistevano nel lavarsi le mani, prima di qualche atto di religione, con acqua comune, allorchè quest' atto facevasi in propria casa e in particolare, e con acqua lustrale, all' ingresso dei tempii e prima dei sacrifizii. Eranvene alcuni cui non bastava il lavarsi le mani, e credevano acquistarsi una maggior purezza lavandosi anche la testa, i piedi, qualche volta l'intiero corpo e gli abiti stessi. Quest' obbligo particolarmente era ingiunto ai sacerdoti, i quali, per la loro purificazione, prima di poter attendere alle funzioni del loro ministero, erano tenuti ad osservare molte pratiche austere durante molti giorni, prima della cerimonia religiosa, come di evitare scrupolosamente ogni sorta d'impurità, e di astenersi anche dai piaceri leciti ed innocenti. Le purificazioni particolari straordinarie avevano luogo per quelli che avevano commesso qualche gran delitto, come l'omicidio, l'incesto, l'adulterio, ecc. Allorchè qualcuno aveva commesso uno di questi delitti, non poteva purificarsi da sè stesso, ed era obbligato a ricorrere ai sacerdoti chiamati *Farmachi* i quali lo sottoponevano a molte superstiziose cerimonie, quali sarebbero di aspergerlo col sangue, di strofinarlo con una certa qualità di cipolle, di fargli portare al collo una specie di collana di fichi, ecc., nè poteva entrare nei tempii, nè assistere ai sacrifizii, prima che un *Farmaco* non l'avesse dichiarato bastantemente purificato.

I principi, presso i Greci, non potevano essere purificati che dai principi; perciò *Copreo*, che aveva occiso *Ifito*, fu purificato da *Euristeo*, re di Micene; *Peleo*, che aveva partecipato all' assassinio di *Foco*, suo fratello, fu purificato da *Euritione*, re di Ftia in Tessalia; *Alcmeone*, che aveva assassinato sua madre, da *Flege*, re di una parte dell' Jonia; *Adrasto*, da *Creso*, re di Lidia, ecc.

Ordinariamente nelle purificazioni impiegavasi l'acqua naturale. Preferivasi però ad ogni altra quella del mare, se potevasene avere, ed in mancanza di questa, servivasi di quella dei fiumi e delle fontane; ma si aveva la cura di mettervi del sale, e qualche volta del zolfo.

Presso i Romani si purificavano le città, le armate, i campi, allorchè volevasi preservarli da qualche prossima calamità. I sacerdoti spargevano in queste occasioni dell'acqua lustrale nei luoghi, e sul popolo che si voleva purificare.

Pusim — *V*. Fua.

Purità' (*Iconol.*). « Potrebbesi figurarla con un timone di naviglio, dice *Vinkelmann*, a norma del proverbio greco, *più puro d' un timone*; imperocchè vien esso incessantemente lavato dalle onde. » *Cochin* la rappresenta per una giovine donna vestita di bianco che tiene un gambo di giglio. Alcune volte le si dà uno staccio, da cui sorte dell'acqua. La candidezza dei suoi vestimenti è l'immagine la più fedele della purezza. Allorchè viene rappresentata, tenendo un dito sulla bocca, è per dinotare che questa virtù ci apprende a ponderare le nostre parole. *Andrea Sacchi* l'ha simboleggiata con una giovinetta coi crini assettati con arte. Il suo vestimento è bianco, e tiene un cigno fra le braccia, immagine del candore e della purità, che questa figura allegorica esprime col movimento della testa, cogli occhi in cui risiede la modestia, e colla bocca che sembra esalare la più soave fragranza.

Puraureo, uno dei giganti, figlio della Terra, di cui i Romani, dietro quanto ci riferisce *Navio*, trovaron le immagini presso i Cartaginesi, durante le guerre Puniche.

* Purpurati, parola puramente latina usata dagli antichi storici per indicare i figli degli imperatori o dei re.

Pursiken (*Mit. Ind.*), prova col mezzo dell' acqua e del fuoco, in uso presso gli Indiani, per iscoprire le cose occulte.

* Purtofora, *portatori*, soprannome di *Cibele* che i poeti rappresentavano, portando sulla testa una corona murale guarnita di torri. I Latini hanno sostituito a questa parola greca quelle di *Turrita* e *Turrigera* che significano la stessa cosa. — *Lucret. de Rer. Nat. l.* 2, *v.* 606. — *Virg. Æneid lib.* 10, *v.* 252. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v* 224; *l.* 6, *v.* 321. — *Id Trist. lib.* 2, *v.* 24. *Propert. l.* 4, *Eleg.* 11. *v.* 52.

Purus o Puruous (*Mit. Ind.*), nome del primo uomo, secondo i Baniani — *V*. Cosmogonia de' Baniani, Pargouier, Pourang.

Pusillanimità' (*Iconol.*) *Cochin* la rappresenta con una donna col capo coperto da una testa di lepre, coll' orecchio teso, inquieta, ed aggirando intorno lo sguardo. Cammina curva, e con precauzione, quantunque sovra un terreno piano; si chiude

nei proprii vestimenti, e non vede che fantasmi nella nubi.

Pussa o Poussa (*Mit. Chin.*), Dio della porcellana. Dicesi che alcuni operai non potendo eseguire un disegno dato dall'imperatore, uno di essi, in un momento di disperazione, si slanciò nella furnace ardente. Fu consumato in un istante, e la porcellana presa la forma che desiderava il principe. L'infelice acquistò a questo prezzo l'onore di presiedere in qualità di Dio ai lavori di porcellana.

Poster (*Iconol.*), idolo degli antichi Germani, scoperto la prima volta in Turingia nel castello di Rothembourg, e trasportato nel 1546 da Gontiaro, conte di Schwartzbourg, da quel castello, nella fortezza di Sondershausen, in cui rimase sempre da quell'epoca in poi Quest'idolo è di bronzo, ha due piedi e un pollice di altezza, e due piedi e mezzo di circonferenza. Sembra appoggiarsi al destro ginocchio, ed ha la mano destra sulla testa, la quale ha un buco verso la cima ed un altro alla bocca. Se si riempie la cavità di questo idolo, in parte d'acqua, e in parte di materie combustibili, e, dopo aver chiuso esattamente i due fori con cavicchie di legno, si pone sul fuoco, dopo pochi istanti vedesi tutto coperto di sudore; quindi, se si aumenta il fuoco, quei due turaccioli sono spinti fuori impetuosamente dai fori che riempivano, e ne sortono con gran strepito delle fiamme. In conseguenza Puster altro non è che una specie di colipila. Esso è di bronzo, ma di una lega a noi sconosciuta, per quanti esperimenti fisici se ne siano fatti a costo del braccio sinistro dell'idolo.

Sembra che i sacerdoti Germani utilmente si servissero di questa figura, oggetto del pubblico culto, per intimidire i popoli superstiziosi, e per cavare da essi delle offerte e dei sacrifizii, secondochè questo idolo compariva agli spettatori più o meno irritato, ciò che dipendeva unicamente dai diversi gradi di calore che sapevano comunicargli. Puster, da principio col sudore che gli sortiva da tutto il corpo, indicava uno sdegno mediocre; ma se gli spettatori non parevano bastantemente commossi, allora, col mezzo del fuoco che i sacerdoti avevano cura di raddoppiare, l'idolo diveniva furibondo, faceva sentire dei muggiti, e vomitava fiamme dalla bocca e dalla sommità della testa, ciò che non mancava di produrre il bramato effetto, di moltiplicare cioè le offerte che tornavano a profitto dei sacerdoti. Questi dettagli sono tratti da una dissertazione latina di *Strabone*: intitolata: *Pusterus, vetus Germanorum idolum*.

Puta, Dea Romana invocata da coloro che potavano gli alberi. *Putare*, potare. — *Mit. di Banier*, t. 1.

Putcari o Poutchari (*Mit. Ind.*), sacerdoti Indiani che si dedicano al culto di Manar-Suami, o di Darma-Raja. Chiunque può abbracciare questo stato tranne il paria. Fanno essi le loro cerimonie nel tempio di queste due Divinità.

I bramini riguardano questo culto come idolatro, e un settario di Wisnù non sarà mai il putcari di Manar-Suami; imperocchè i Wisnuisti pretendono che questo Dio non sia che una trasfigurazione di Soupramaniar, figlio di Shiva. Il putcari Darma-Raja può essere tanto dell'una che dell'altra setta; ma nè l'uno nè l'altro non sono giammai nè pandaroni, nè tadini. Quello di Manar-Suami va per le strade cantando la lodi di Shiva e di Soupramaniar, mentre l'altro non canta che quella di Darma-Raja. Il primo si accompagna col *chelimbon*: il secondo non servesi che di una campanella; ma sua moglie ordinariamente lo accompagna colle castagnette, ad alla fine d'ogni versetto, risponde *sì*, come per applaudire a ciò che suo marito va cantando. Alcuna volta porta seco dei quadri, in cui sono rappresentate le guerre e la vita del Dio che egli adora; legge o canta in pubblico alcuni versetti che trattano delle imprese del re deificato, altre volte declama le sue sentanze, o recita le sue favole, affine di ottenere l'elemosina dai passeggieri.

Il putcari di Manar-Suami si giova presso a poco dello stesso strattagemma: va ad assidersi lungo le strade, sulli pubblici piazza nei più frequentati sentieri, cantando la lodi del Santo o del Nume da esse adorato; parecchi accoliti accompagnano la di lui voce con un tamburino ch'essi chiamano *ondoukai*, e sul quale van battendo colla dita, ed alcuni altri gridano di tempo in tempo con lui per asserire ciò ch'egli dice: ei porta una scatula piena di cenere e di sterco di vacca che distribuisce a coloro che gli fanno elemosina.

I putcari si ammogliano, e possono, quando vogliono, abbandonare la loro professione. Il nome di putcari deriva da poutchè, che significa cerimonia quotidiana fatta agli dei.

Putchè o Poutchè (*Mit. Ind.*), cerimonia che gl'Indiani sono obbligati di fare ogni giorno ad onore degli Dei. Consiste questa in bagnare il Dio con acqua e con latte, in ungerlo di butirro e di olj odorosi, in coprirlo di ricche stoffe, e in caricarlo di pietre preziose, che si cambiano ogni giorno, come tutti gli altri ornamenti, quando il pagode è doviziosi. Gli si offrono pure delle lampade in cui bruciasi butirro invece d'olio; e gli si get-

tano separatamente, un dopo l' altro, in numero stabilito dai libri sacri, di certi fiori che a lui sono consacrati; durante la cerimonia, le danzatrici intrecciano carole intorno alla sua statua, al suono di musici stromenti. Parte dei Bramini, col ventilare dei cacciamosche di crini bianchi o di piume di pavone, ne tengono lontani gli insetti; tutti gli altri sono occupati a presentargli delle offerte, imperocchè gl' Indiani non vanno giammai nel tempio colle mani vuote, e recano sempre qualche cosa che loro più piace, come sarebbe, riso, canfora, butirro, fiori e frutti; e quando non abbiano niente di tutto ciò, i Bramini dan loro dei fiori, di cui tengono sempre canestri forniti, e, dopo averne riscosso il pagamento, gli offrono al Dio in nome dei divoti.

Ai Bramini soltanto si aspetta di fare il putchè nelle case dei particolari, poichè, dovendovi esser presente la Divinità, essi soli hanno il diritto di farla discendere in terra. In certe feste dell' anno tutti gl'Indiani sono obbligati a questa cerimonia: essa consiste in far delle offerte ed un sacrificio al Dio. Il Bramino, a tale effetto, prepara un luogo purificato con isterco di bue, di cui s' intonaca il pavimento, e della orina della quale si asperge la camera. Mettesi poi in mezzo un vaso d' acqua coperto, intorno al quale si accendon lampioni pieni di butirro. Quando tutto è preparato, il Bramino, seduto in terra col capo ignudo, recita delle preghiere, e di quando in quando getta sul vaso dei fiori e del riso. Terminate le evocazioni, il Dio deve trovarsi nel vaso: gli si fanno allora delle offerte, ma interessate, poichè gli vien presentato ciò che si desidera che l' annata renda centuplicato, come per esempio frutti, riso, betel, ma non mai denaro. Il Bramino fa poscia il sacrifizio, che consiste in abbruciare d' innanzi al vaso parecchi pezzi di legno ch' esso solo ha diritto di gittare nel fuoco l' uno dopo l'altro, e in quegli intervalli che richiede la preghiera da lui recitata. Fatta la cerimonia, il Bramino con un' altra preghiera accomiata il Dio.

** Puteal, luogo in cui era caduta la folgore, e che diventava sacro. Differiva dal *Bidental*, in quanto che la folgore era profondata sotterra, *quasi in puteo*; circondavasi il luogo di una palizzata e vi si innalzava un' ara in onore di *Giove fulminante*, di *Cielo*, del *Sole* e della *Luna*. — *Hor. l.* 2, *sat.* 6. — *V.* Bidental.

Il *puteal* di *Libone*, *puteal Libonis*, tanto nella romana storia, era una sponda di pozzo, con un coperchio nella piazza Romana, che *Scribonio Libone* aveva fatta innalzare per ordine del Senato, sovra un luogo in cui era caduta la folgore, secondo l' uso superstizioso dei Romani in simile occasione. Questo *puteal* era attiguo al tempio di *Faustina*, vicino alle statue di *Marsia* e di *Giano*. Nel suo recinto racchiudeva un altare, una cappella, ed in pochissima distanza eravi il tribunale di un pretore o di un centumviro il quale giudicava delle faccende concernenti il commercio. I banchieri stavano intorno a questo pozzo coperto. La figura di questo *puteal* vedesi ancora in alcune medaglie, coll' iscrizione: Puteal Libon.

* Puticulae o Puticuli, fosse fatte in forma di pozzi, fra il monte Esquilino, le muraglie della città e la strada che conduceva alla porta *Querquetulana*, in cui si sotterrava la povera gente. *Puticulos*, dice *Festo*, *antiquissimum genus sepulturae appellatos, quod ibi in puteis sepelirentur homines, qualis fuerit locus quo nunc cadavera projici solent extra portam Esquilinam; quae quod ibi putescerent, nomen esse factum puticuli.* Siccome questo luogo infettava i vicini quartieri, così *Augusto* lo diede a *Mecenate*, il quale vi fece fabbricare una casa magnifica, e dei bellissimi giardini, come ce lo apprende *Orazio* nella satira ottava:

Huc prius angustis ejecta cadavera cellis,
Conservus vili portanda locabat in arca.

Puttesaiti (*Mit. Rabb.*), setta Giudea. La superstizione di questa setta consisteva nel rendere degli onori particolari ai pozzi ed alle fontane.

Puzza (*Mit. Ind.*), Divinità Chinese che il P. *Kirchero* crede essere la stessa dell' Iside e della Cibele degli Egizj. Si rappresenta seduta sovra un fiore di loto, o sovra un eliotropio. Ha sedici braccia, e porta in ciascuna mano un gran numero di coltelli, di spada, di libri, di frutti, di fiori, di piaote, di vasi, di ampolle. I Bonzi raccontano di questa Dea molte favole stravaganti; dicono che tre Ninfe essendo entrate in un fiume per bagnarsi, l' erba chiamata *viciaria*, o *lotus aquatica*, cominciò a sbucciare tutto ad un tratto sulla veste d' una di queste Ninfe, e fece brillare a' suoi occhi il suo frutto di corallo. La bellezza ed il vermiglio colore di questo frutto, destarono in questa Ninfa la volontà di sentirne il sapore; ma per una particolare virtù questo frutto la rese incinta, e divenne madre di un figlinolo che allevò con tutta la cura. Allorchè fu giunto all' età dell' adolescenza, lo abbandonò per ritornare in cielo. Questa favola ha molto rapporto con quella d' Iside, che gli Egiziani rappresentano seduta sovra un fiore di loto, allattando il proprio figlio Oro. Il P. *Kircher* crede che questa Dea Puzza altro non sia che un emblema, di cui si sono serviti i Chinesi per esprimere la forza e la fecondità della terra.